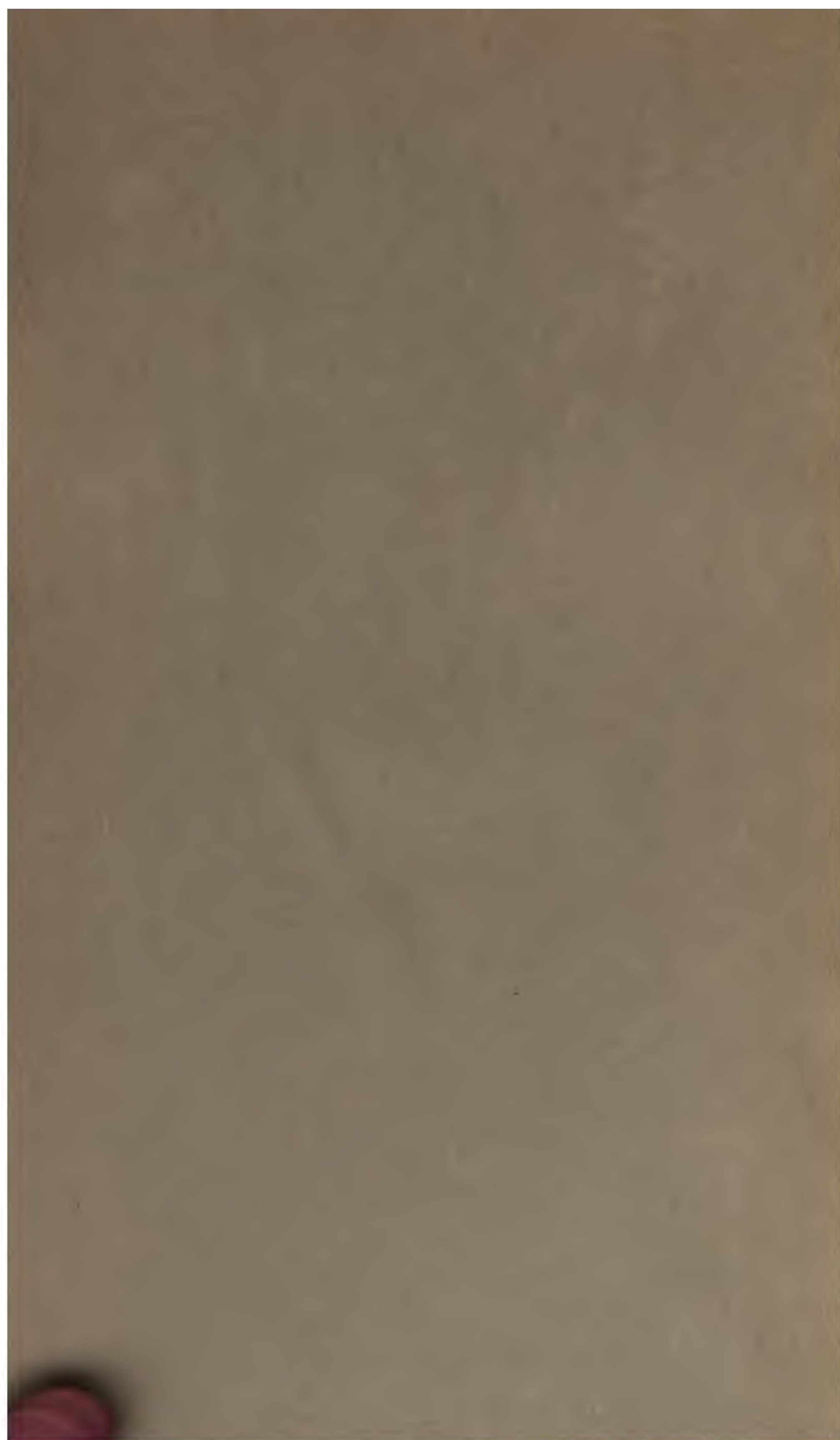
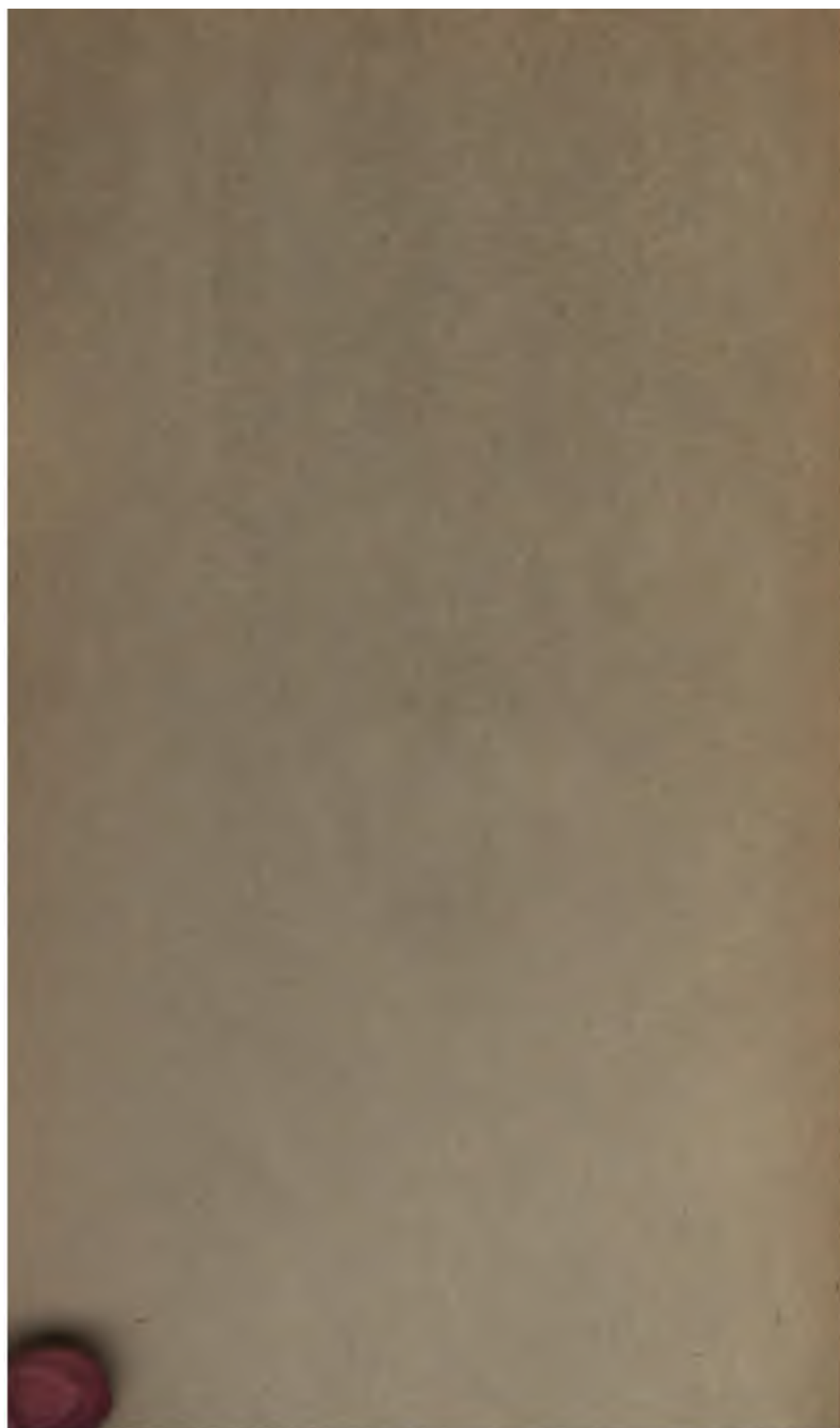




R. ACCADEMIA DEI ROZZI

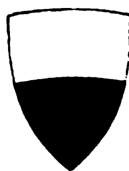
BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME SETTIMO

1900



SIENA
TP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1900

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO VII. - FASCICOLO I.

SIENA
TP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1900

La guerra di Siena in Val d' Orcia [1]

Quella memorabile cacciata degli Spagnoli, per la quale i Senesi, sottrattisi alla soggezione dell' impero, si erano rifugiati sotto la protezione di Francia, aveva scatenato una fiera tempesta, di cui i prodromi si fecero ben presto sentire. Non era uomo Carlo V da prendersi in pace un così audace atto di ribellione: ed era cosa omai palese che l' esercito imperiale, di cui erasi fatto massa in Napoli e che aveva ottenuto il passo per gli Stati della Chiesa, doveva riunirsi alle milizie, con le quali Ascanio della Cornia si accingeva ad invadere il territorio Senese dalla parte della Val di Chiana. Monsignor di Termes, che re

(1) Il presente articoletto, per ragione cronologica, avrebbe dovuto precedere e non seguire l'altro già pubblicato (*I Castelli della Val d'Orcia* ecc. - Anni IV. e V.) del quale non è che il *cappello* o l' antefatto, giacchè, ora come allora, l'azione si restringe a quella parte del territorio Senese che è costituita dalla Val d'Orcia. Le fonti sono, a un dipresso, le stesse, provenendo anche gli attuali documenti dal R. Archivio di Stato in Firenze e da quello Comunale di Castiglion d' Orcia, e per identiche ragioni è stato seguito, tanto per gli uni che per gli altri, lo stesso sistema. Cosicchè mentre degli ultimi sarà notata la provenienza, di mano in mano che si presenteranno, per i primi basterà accennare qui, una volta per tutte, la loro posizione nell' Archivio Mediceo, a cui tutti appartengono, e che è la seguente: Doc. I, IV, - Filza 20 — II, III, V - F. 22 — VI, VII, VIII - F. 414 — IX - F. 1861 — XXII, XXIII - F. 1853 — XXIV, XXV, XXXII - F. 1854 — XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXIII, XXXIV - F. 1856 — XXXV - F. 1860 — XXI, XXXVI, F. 1863 — XXXVII - F. 2009.

Enrico aveva, fin dall'agosto (1552), mandato in Siena a capo di molte compagnie di soldati Francesi, provvedeva con la maggior sollecitudine alla fortificazione della città e del territorio: e poichè, con raro slancio di patriottismo, da tutti i luoghi venivano istanze, per esser messi in stato di difesa, deliberò di scorrer per tutto e veder quali fossero più atti a difendersi o meno « e per tutte le terre « del dominio spedì colonnelli e capitani con truppe » (1).

I castelli della Val d'Orcia godevano antica fama di piazze inespugnabili: ma pure la loro condizione non era tale da regger lungamente all'urto delle artiglierie, che per la prima volta contro di essi dovevano adoprarsi. Il Termes stabilì che, da quella parte che è più prossima alla Val di Chiana, venisse fortificato con cure speciali Monticchiello, che poteva opporsi con grande vantaggio alle mosse dei nemici, e alle istanze del Piccolomini, acconsentì che anche Pienza fosse meglio difesa « col fab- « bricarvi due forti che mettevano in mezzo la porta che « guarda verso Siena » (2). Fu spedito colà per commissario il Conte Achille D'Elci « e vi si mandorno da più luoghi « da più di mille guastatori per far bastioni. Subito ar- « rivati, si cominciò un forte fuor della porta verso Siena. « Fu tagliato tutto il mandorleto intorno alla città, per « valersi delle legne, e non si lasciava cavar niente a « nessuno di detta città » (3).

Ma gli imperiali, che avevano omai varcato il confine, occupati senza contrasto Lucignano e Montefollonico (4), si avanzavano « in gran numero e con artiglierie » a quella volta. Per cui Giordano Orsino e il Moretto Calabrese, che vi erano a guardia con 400 soldati, vedendo che la città « sebben aveva le mura buone e alte pur senza fossi » (5)

---

(1) Pecci - *Memorie Storico-Critiche della Città di Siena*, Vol. 4.° pag. 37.

(2) *Ivi* - Pag. 57.

(3) Sozzini - *Rivoluzioni di Siena*, pag. 99-100.

(4) Doc. I.

(5) Adriani - *Istoria dei suoi tempi*, Vol. 3.° pag. 301.

non era munita di ripari bastanti da poterla difendere, se ne uscivano chetamente, ritirandosi parte in Montalcino e parte nel vicino Monticchiello e gli abitanti si sparsero qua e là per le Terre vicine. La mattina all'aurora arrivati gli imperiali a Pienza e trovatala vuota « messero « a sacco quelle robe che vi erano restate, che furno as- « sai » [1].

Questo accadeva il 26 febbraio del 1552 e nel giorno dipoi la cavalleria imperiale, scorrendo fino a Torrenieri « fece gran preda di bestiame grosso » [2] e nel passare, trovato San Quirico abbandonato, l'occupò, rimanendovene a guardia una parte, mentre gli altri tornavano a Pienza con la preda fatta.

Il giorno 28, lasciata in Pienza una scorta di Tedeschi, presentossi il campo imperiale a Monticchiello: ed Alessandro Vitelli, per il quale si maneggiavano tutti gli affari di quella guerra, mandò un tamburino a domandarne la resa. Ma quei di dentro, risoluti a volersi difendere, risposero « che se lui voleva la terra se la pigliasse, perchè « vedeva dove l'era » [3]. Era in Monticchiello, per commissario della repubblica, Deifebo Zuccantini « persona co- « raggiosa e vecchio soldato » [4] ed una guarnigione di tre compagnie sotto il comando di Adriano Baglioni, Giovan Batista Castelli e Clemente da Trivinano, ai quali aggiuntosi il capitano Moretto coi suoi, facevano in tutti il numero di 400 circa. Di vettovaglie avevano abbastanza: ma trovandosi scarsi a polvere e privi affatto di artiglierie, avevano deciso difendersi, non per speranza che avessero di rimaner vittoriosi, ma perchè potevano, trattenendo quivi l'esercito, dar agio a quei di Montalcino di tirare a buon punto le fortificazioni che stavan facendo. Nè gli imperiali volevano d'altronde abbandonare quel castello,

---

(1) Sozzini - *Ivi.*
(2) *Ivi.*
(3) Sozzini - *Ivi*, pag. 100.
(4) Pecci - Pag. 60.

perchè poteva dar loro molto disagio « lasciandoselo dietro, « essendo luogo rilevato e dalla natura ben difeso » ([1]).

Per queste ragioni adunque e per la contrarietà di quella sì franca risposta, il Vitelli volle tentare un primo assalto, ma gli convenne esser ributtato con molta perdita: e vedendo che senza il concorso delle artiglierie l'impresa non era possibile, vi condusse diciotto pezzi « in-« fra grossi e mezzani, dei quali gliene druzzolò uno, il « più grosso, giù per la spiaggia, e senza poterlo ritenere « si ficcò in un borro profondo e non se ne posserno ser-« vire » ([2]). Questa artiglieria fu posta in un luogo rilevato di fronte al castello, un 150 passi distante; ma essendo il paese assai aspro e difficile al passaggio dei carri, nel volerla piantare e formar le trincere, rimasero morti non pochi imperiali dal fuoco dei moschetti di quei delle mura. Ma il danno maggiore fu per la fredda stagione che ricorreva: perchè, essendo venuta una grossa nevata, furon costretti a ripararsi alle stanze a Montefollonico e a Pienza, rimanendo a guardia delle artiglierie un sufficente numero di soldati. Calmatosi in seguito il rigore del tempo, tornava nuovamente sotto Monticchiello tutto l'esercito imperiale, che il Vitelli accampava da tre parti: « cioè dalla banda verso Pienza messe gli Spagnoli, verso « Montepulciano li Tedeschi, verso la Paglia gl'Italiani » ([3]) mentre l'artiglieria era piantata dalla parte di Chiusi.

Il Duca Cosimo incalzava che « con ogni possibile sol-« lecitudine » si dovesse « stringere il luogo cò le trincere « e far la batteria » ritenendo che i ripari si potessero « con facilità acquistare cò le zappe »: e raccomandava che « espugnandosi il luogo » se ne facesse quella « di-« mostratione » che conveniva « per esemplo delli altri » ([4]).

Difatti agli 11 di marzo gli imperiali batterono inces-

([1]) Adriani - Vol. 3.°, pag. 302.
([2]) Sozzini - Pag. 101-103.
([3]) Sozzini - Pag. 103.
([4]) Doc. II.

santemente Monticchiello, ma con poco frutto « perchè « dalla banda che si poteva battere ci avevano fatti ba- « stioni e ritirate » [1] più gagliarde, di quel che il Duca credeva. Ed andati a riconoscere la batteria e non trovando chi loro si opponesse, cominciarono con le scale a salire il bastione che era davanti la porta: e perchè quei di dentro se ne stavano nascosti ed in grandissimo silenzio, facendo credere di essere dalla parte opposta fuggiti, vi salivano altri ancora e quasi tutti i primati dell'esercito. Ma calati dall'altra banda, fra il bastione e la porta, gli assediati con grosse travi che fecero loro cadere addosso e « a forza di archibusate e moschettate ve gli ammaz- « zorno quasi tutti »: [2] ed usciti nel medesimo tempo in circa 300, assalirono il campo, uccidendone un altro centinaio.

Rimasero allora gli imperiali per qualche tempo in quiete: ma il giorno 16 « dalle 14 fino alle 22 hore » [3] batterono continuamente Monticchiello con 783 colpi di cannone, cosa per quei tempi quasi maravigliosa. E alle ore ventidue datoli l'assalto generale, venivano così gagliardamente ricevuti, che il combattimento durava accanito fino a due ore di notte, rimanendo gli assalitori sbigottiti da tanto valore: « imperocchè quello che arrecava maggior meraviglia, essendo mancata la polvere degli archibugi, eran costretti difendersi con le pietre » [4]. E di una pietra fu appunto ferito Ascanio della Cornia: e mentre degli assediati non morirono che 140, di quei di fuori rimasero sul terreno 840 [5].

---

(1) Sozzini - Pag. 105.

(2) *Ivi.*

(3) Doc. IV.

(4) Ammirato - *Istorie Fiorentine*, Torino, Vol. 8.° pag. 207.

(5) Il Sozzini, che dà questi particolari, divide il numero dei morti del campo imperiale come appresso: 287 Spagnoli, 190 del regno, 160 Italiani, 9 capitani, 13 alfieri, 6 sergenti, 8 luogotenenti, 150 lancie spezzate, e l'Abate del Regno: e nota un gran « numero di feriti e « storpiati » - (*Ivi*).

L' assalto sospeso, soltanto a causa della notte inoltrata, al far del giorno doveva riprendersi: ma fatta la rassegna nel campo imperiale e veduto il gran numero di soldati che mancavano, fu mandato nuovamente un tamburino a domandare a quei di dentro se volessero arrendersi. E questi vedendo che per la stanchezza e per la mancanza di munizioni, erano affatto impossibilitati a continuare il combattimento, si arresero a descrizione a Don Garzià che « avendo considerato il valor di quel« la gente, che non più che quattrocento soldati, senza « aver pur una bombarda, per tanti dì si fossero così « egregiamente difesi » [1] si contentò di svaligiarli, lasciandoli liberi di andare ove volessero e soltanto fece prigioni Deifebo Zuccantini, Adriano Baglioni ed alcuni altri capi, che sotto buona scorta furono inviati a Pienza.

Questa cavalleresca generosità di Don Garzià non andava certo ai versi del Duca. Il quale, per la facilità dei primi successi, pensando che « la maggior parte di quei luoghi » dovessero « ire tutti » per la medesima « via » si era stizzito che quei di Monticchiello avessero avuto tanto ardire da « voler guardar un luogo di sì piccola im« portanza et a tenervi uno exercito impegnato tanti « giorni, senza haver dentro artiglierie, munitioni et modo « di potersi difendere ». E dando il suo avviso sul da farsi di quei prigionieri, proponeva che gli ufficiali e graduati fossero inviati sotto buona scorta in luogo sicuro « per risolversi all' agio » e che dei soldati, mandatone il cinque per cento alle galere, il restante, dopo che avesse giurato di non servir più a Francesi, fosse accompagnato ai confini, con la comminazione che, se alcuno ricadesse in mano degli imperiali, sarebbe inesorabilmente « impic« cato per la gola ». Non si sarebbe azzardato ad ammazzarli, essendosi arresi a discrezione: ma avrebbe ben fatto « per terror delli altri » man bassa in tutti, se la terra fosse stata presa per forza: e consigliava che si

(1) Ammirato - Vol. 8.°, pag. 202.

smantellasse, non solo Monticchiello, ma ancora « tutti i luoghi che si guadagnassero » affinchè, col lasciarvi presidi, non si indebolissero di troppo « le forze dell' esercito » ([1]). Don Garzià non ottemperò che in parte ai voleri del Duca.

La difesa di Monticchiello, a cui gli imperiali posero l'onorevole nome di *Monteflagello*, fu uno dei fatti più gloriosi di quel primo periodo della guerra Senese e tutti gli storici, anche i meno affezionati alla repubblica, non hanno che parole di ammirazione per quel piccolo nucleo di eroi. Era opinione dei più che se Monticchiello fosse stato, fin da principio, ben munito di artiglierie, di salmerie e di soldati, come era stato ordinato dal commissario generale, quivi sarebbe terminata la guerra ([2]).

Quindi l' averlo perduto aveva grandemente conturbato i Senesi, non solo perchè temevano « che tutti gli altri « luoghi » circonvicini dovessero « andare per la me- « desima mala via » ma anche perchè, essendo tuttora Montalcino sprovvisto di artiglierie e munizioni e non fortificato abbastanza, credevano difficile poterlo tenere ([3]).

Quelle fortificazioni difatti erano state fin da principio « disegnate così grandi che in un anno, con maggior « potentia, non si sarebbero potute finire » ([4]). Si lamentava anche una soverchia lentezza nel provvedere uomini e denari, e il colonello Giovanni da Torino sagramentava che egli a quel modo non intendeva assumerne la difesa, neppur se « Chriso lielo comandasse » nonchè il Cristianissimo: perchè non voleva restarvi « vituperato delo « onore e dela vita » nè dar sodisfazione agli Spagnoli, che non cercavano di meglio che averlo nelle mani ([4]).

([1]) Doc. I, II, III, IV.
([2]) Pecci - Vol. 4º., pag. 65.
([3]) Doc. V.
([4]) Canc.º Landi - *Storia dell' assedio di Montalcino* - ms. nella Biblioteca Moreniana di Firenze.
([5]) Gaye - *Carteggio di artisti* - Vol. 2.º, pag. 382-83.

Aveva dunque ben ragione il Duca di spingere Don Garzià a non perder tempo « ad accostarsi a Montalcino » dando opera di far consumare la poca munizione che v'era « et stringer il luogo » quanto più fosse possibile ([1]).

Il campo imperiale difatti « alli 26 di marzo (1553) « marciò alla volta di San Quirico dove attendato allogiò « la notte » ([2]) giungendo nel giorno successivo sotto le mura di quella città, ove arrivavano pure le artiglierie il dì 29 ([3]). Ma i vicini castelli della Val d'Orcia, ad eccezione di Monticchiello, S. Quirico e Pienza, erano tuttora in mano della repubblica: e i presidi di Rocca d'Orcia e Castiglioni impedivano continuamente i viveri, che da Montepulciano e da altri luoghi erano al campo portati. Il che generando grandissimo disagio, Don Garzià ordinò che una banda di oltre 2000 fanti fra Tedeschi e Italiani fosse spedita con 4 pezzi di artiglieria alla espugnazione di quei due castelli.

Quasi nel medesimo tempo il principe di Bisignano, scorrendo fin quasi sotto le mura di Siena, dopo aver rovinato « tutto i molini dell'Arbia e del Bozzone » ([4]) era tornato con grandissima preda a San Quirico, ove da vari giorni si trovava alloggiato con 600 cavalli.

([1]) « Il numero dei nemici tra Tedeschi, Italiani e Spagnoli dicesi « esser circa di 12 mila, avendo anco seco 2000 cavalleggieri, così bene « al'ordine come è solita avere e condurre la nobiltà Napolitana. Qual « cavalleria si ripartitò il campo, per alloggio e foraggio a Buonconvento, Torrenieri e San Quirico e altri luoghi dello Stato di Siena » (*Assedio di Montalcino* - Autore anonimo - Arch. Stor. It. Appendice al Vol. VIII. pag. 342).

([2]) *Il Campo Imperiale a Montalcino* - Narrazione d'anonimo contemporaneo. Siena Pag. 1. - Si noti che per le date è stato mantenuto l'antico stile Senese, che faceva cominciare l'anno ai 25 di marzo: e così l'assedio di Montalcino veniva incominciato soltanto 10 giorni dopo la presa di Monticchiello.

([3]) — « Il dì 29 detto giunse la loro artiglieria che avevano ri- « dotto a San Quirico, dopo l'acquisto di Monticchiello ». (*Assedio di Montalcino* etc. Pag. 350).

([4]) Pecci - Vol. 4°, pag. 73.

Frattanto le bande mandate contro la Rocca e Castiglione, accostatesi con grande apparato di forze ai detti castelli, trovarono che quelle popolazioni, non credendovisi abbastanza sicure, se ne erano per la massima parte fuggite e lo stesso aveva fatto il capitano Antonio Simoncelli, che con 20 soldati si trovava di guarnigione a Rocca di Orcia. Entrativi dentro gl' imperiali, trovarono « boni bot- « tini et di molte vitualgie »: ma nella divisione della preda, sorsero fra Tedeschi e Italiani clamori e minaccie e si trascorse al punto che il capitano Luti fu colpito d' un sasso nella testa. Gl' Italiani al grido di *Italia, Italia* cominciarono a raggrupparsi: ed ingrossando gente di qua e di là, nè prestandosi le viuzze del paese ad una regolare battaglia, « si ritirorno alla campagna » e lì se le dettero di santa ragione. Furonvi morti, feriti e contusi da una parte e dall'altra, ma il peggio toccò agli Italiani, che all' arrivo di Alessandro Vitelli, sedato il tumulto, furono anche fatti sloggiare e inviati a San Quirico, rimanendo i soli Tedeschi padroni dei due castelli ([1]).

Restavano tuttora inespugnate le fortezze: e in quella di Castiglioni si trovavano racchiusi il castellano Agostino del Vescovo con la moglie e i figliuoli, Girolamo suo fratello e una ventina fra donne e uomini, che, arresisi al primo colpo di cannone, venivano tutti fatti prigionieri e racchiusi sotto buona guardia in una stanza: e i fratelli del Vescovo messi « alla catena come gli schiavi » ([2]) e condannati alla taglia di 1000 ducati d' oro ciascuno. E dell' esser caduti in mano ai nemici pigliavan tanto spavento, che ambedue ne ammalarono in modo, che « Ago- « stino dopo pochi giorni morì e Girolamo si condusse « all' estremo » ([3]).

Nella fortezza della Rocca « quale è veramente ine-

([1]) Doc. VI, VII.
([2]) Sozzini - Pag. 120.
([3]) Pecci - Vol. 4.°, pag. 75.

« spugnabile » [1] si trovavano il castellano Tommaso Carli Piccolomini, Francesco Trecerchi, Bertoldo Massari ed alcuni dei più animosi terrazzani. Ma essendo tutte persone poco pratiche delle cose della guerra ed impauriti per la presa di Castiglione, da dove potevano facilmente esser battuti, consegnarono « a li nimici la mirabile e ine« spugnabile fortezza » [2] con patto di aver salve le persone. Ma gli imperiali, non mantenendo la promessa, li facevano prigioni, indirizzandoli sotto buona scorta a S. Quirico, e, strada facendo, Bertoldo Massari, datosi alla fuga, con quattro archibugiate lasciarono morto « e li al« tri condussero a S. Quirico e li messero allo stretto » [3].

Quei di Campiglia, saputa la presa della Rocca e di Castiglione, adunato in quello stesso giorno il Consiglio, deliberarono di mandare, come fecero, due ambasciatori a Don Garzià che pattuirono « di dargli ogni giorno una « quantità di pane e di vino ed una mancia di denari » [4] purchè egli salvasse loro la terra, mandandovi anche per loro sicurezza un presidio. Ma avvisato il governo di Siena, da uno che non aveva a quel parere annuito, fu fatto pubblicamente bandire che i Campigliesi s' intendessero ribelli della città e del dominio, che fossero confiscati i loro beni sì pubblici che privati e a Piermaria Amerighi, commissario generale delle battaglie del Montamiata, fu ordinato che facesse bandire per tutte le terre vicine che nessuno « dovesse dar ricetto nè ajuto, nè sussidio alcuno « alli detti Campigliesi, sotto pena di ribellione e del« l' arbitrio loro » [5].

Decisamente l'eroica difesa di Monticchiello non aveva trovato riscontro negli altri castelli : ma a Montalcino l' imminenza del pericolo aveva operato miracoli. Tutti ora

---

(1) Sozzini - Pag. 121.
(2) *Il Campo imperiale sotto Montalcino.* Pag. 17.
(3) Sozzini - *Ivi.*
(4) *Ivi.*
(5) Sozzini - Pag. 121.

accorrevano a lavorare ai ripari e si mostravano « più « valorose e intrepide le donne che gli uomini, che era « cosa meravigliosa il vederle » (¹). Di modo che gli imperiali, per quanti sforzi facessero, non avevano colà ottenuto alcun notevole vantaggio: ed era « cosa di stu- « pore sentire le fischiate e campanate » che facevansi dalle mura « ad ogni tiro di cannonata » (²).

Nel giorno 23 accostatisi gl' imperiali a Bagno Vignoni, presero « una torricella » dei Sig.ⁱ Amerighi, ove era un sol uomo chiamato il Moretto. Il disgraziato Moretto fu impiccato e la torre saccheggiata, essendo « piena di pan- « namenti ed altre robe » (³). Nè la sorte degli altri prigionieri fu molto felice. Deifebo Zuccantini aveva potuto riscattarsi: ma Virgilio Battilori, a cui era posta la taglia di 15 ducati d'oro, avendone pagati dieci, era lasciato in libertà, sotto parola di non fuggire che a pagamento compiuto: ma, preso un cavallo dei nemici, e datosi alla fuga, veniva nuovamente catturato ed impiccato nell' istante a una quercia e Adriano Baglioni, Giovan Batista Castelli e Clemente da Trivinano rimanevano tuttora in mano ai nemici.

Un fatto inaspettato cambiò del tutto gli avvenimenti della guerra. E chi nella sera del 15 giugno avesse veduto i fuochi, che prima in Montalcino e poi nei castelli vicini erano accesi, li avrebbe presi per segno di una grande vittoria. Questo difatti fu dai Senesi ritenuto: ma si seppe più tardi che, minacciando l' armata del Turco il regno di Napoli, l' imperatore aveva colà richiamato le truppe, che, partitesi improvvisamente, avevano lasciato libero Montalcino e le altre terre conquistate (⁴). Rima-

---

(¹) (²) *Assedio di Montalcino.* Pag. 360.

(³) Sozzini - Pag. 121.

(⁴) « Il 1553 il dì 15 detto, adunque, restati per misericordia di- « vina, liberi da così ostinato assedio, siamo usciti a vedere i lavori « fatti dai nemici nelli campi di Tedeschi e Spagnoli. Si è trovato « bruciato tutto: solo si è trovato dal poggio fino alla città i più « maravigliosi fossi, che mai si possa vedere, con due mine e si è

nevano allora in mano del Duca di Firenze soltanto Lucignano e le due grancie dello Spedale in Val d'Orcia, che egli aveva fatto occupare al tempo della sedizione contro gli Spagnoli. Ma il Medici, a cui giovava in quelle contingenze ostentare amicizia ai Senesi, scrivendo a Scipione Venturi Rettore dello Spedale, dichiarava che il Castelluccio e lo Spedaletto aveva voluto tenere sotto la sua guardia, per conservarli a quella pia istituzione e incaricava chi dovesse farne immediatamente la consegna con tutti i mobili e le robe vi erano, quando furono occupati, pagando in denaro quello che si fosse trovato mancante (1).

Gl'imperiali avevano nella loro ritirata condotto i prigionieri più ragguardevoli e fra essi quei tre di Montichiello. Ma un fratello di Clemente da Trivinano, postosi in agguato con 25 compagni ben armati, per dove doveva passare l'esercito, andava tentando se venisseli fatto di prender qualche prigione per riscatto del fratello. Passando infatti, in compagnia di due altri, il Conte di Maddaloni capitano di cavalleria, veniva catturato e condotto, insieme ai suoi compagni, nella fortezza di Sarteano, da dove gli facevano scrivere che, essendo prigione, occorreva, per esser liberato, lasciare in cambio Clemente da Trivinano e Adriano Baglioni. Così riacquistavano quei due la libertà: e rimaneva in mano ai nemici soltanto Giovan Batista Castelli, che veniva con loro condotto nel reame di Napoli. Si riscattarono ancora tutte le lancie spezzate che,

---

« trovato grandissima quantità di fosse, dove han seppelliti i loro « morti ».

« Il numero dei nemici morti di malattie e ammazzati da' nostri « ascende a 3000. Il numero dei morti nostri, tra malattie e ammaz« zati da' nemici ascende a 500. Il numero delle cannonate scarica« teci contra dai nostri nemici, tra grandi e piccole, ascendono al « numero di 2497 ». (*Assedio* ecc., pag. 382).

Il Canc.° Landi scrive: « Hanno tirato, secondo me, 2487 canno« nate a questa misera terra ».

(1) Pecci - Vol. 4.°, pag. 83. — Banchi - *Statuti senesi*, pag. 326.

prese in Monticchiello, erano state condotte in Pienza: e Girolamo del Vescovo, che si trovava in fin di vita, portato a Siena in lettiga, e rinfrancatosi dalla paura « co- « minciò a migliorare e in breve tempo guarì » (1). Ma Tommaso Piccolomini, che era già stato per l' avanti riscosso, moriva in questo tempo per malattia sopravvenutagli nell' andar per sue faccende a Pitigliano.

Nella generale allegrezza, avevano i governanti di Siena assoluto i Campigliesi dalle pene in cui erano incorsi: e volendo remunerare quelli che avevano ben meritato della repubblica, dettero per due anni a Deifebo Zuccantini la potesteria di Campagnatico e ad Adriano Baglioni concessero la nobiltà che domandava. A quei di Monticchiello, che avevano mandato ambasciatori a chieder qualche compenso ai danni sofferti durante l' assedio, fu condonato tutto ciò di cui fossero debitori a quel giorno e dovessero contribuire per due anni futuri: furon dichiarati esenti da tutte le gabelle: ottennero, per 10 anni, quattro moggia di sale all' anno in Grosseto: la dote di scudi 100 per tre fanciulle all' anno: per 10 anni un posto gratuito per uno scolaro in Sapienza e « quello che fu gra- « tissimo a quegli uomini, fu loro conceduto in perpetuo « poter legnare, per uso del popolo, nel Pigelleto di Pian- « castagnajo » (2).

Era chiaro però che la burrasca si era, soltanto precariamente, allontanata: e fu quindi cura degli Otto della guerra e degli agenti Francesi di rivedere ed afforzare i castelli del dominio: e poichè non tutti si potevan tenere, soltanto sedici furono dichiarati piazze forti e fra questi, oltre Montalcino, Monticchiello « la fortissima e inespu- « gnabile Rocca a Tentennano e Radicofani per sè stesso fortissimo » (3). E fu immediatamente spedito a tutte le

(1) Sozzini - Pag. 148.

(2) Pecci - Vol. 4.°, pag. 89 — Sozzini - Pag. 152. La deliberazione del Consiglio Generale che stabilisce queste ricompense è del 4 luglio 1553.

(3) Pecci - Pag. 91.

altre terre, ordinando ai Potestà, Vicari ed altri ufficiali di esse, che dentro 15 giorni dalla notificazione, tutti i viveri e le robe, che vi si trovavano, fossero portate in qualcuna delle altre 16, che più facesse al caso [1].

Pietro Strozzi frattanto, che era successo al Termes nel comando delle armi Francesi, partiva il 18 di gennajo da Siena in compagnia di Enea Piccolomini, commissario generale, e si portava di terra in terra scortato dalla cavalleria, che si trovava alloggiata in quasi tutti i luoghi del dominio, per visitar lo stato: e passando da Lucignano, Chiusi e Monticchiello, per tutto lasciava i denari e gli ordini opportuni per i lavori da farsi.

E a Monticchiello difatti questi lavori erano ben presto iniziati. Perchè Iacomo Cinuzzi, commissario colà per la repubblica, scriveva fin dal 1.° febbrajo alla Balìa: « ò condotto 150 opere e cominciamo una fortificazione a « la porta e certe cortine dal Peloro ordinate » [2]. E agli 11 del marzo successivo la Signoria, scrivendo in Monticchiello allo stesso Giovan Batista Pelori, lo ringraziava perchè « postposto ogni particolare interesse, al benefitio « della repubblica si *era* fermato in Monticchiello e con « la solita diligentia *attendeva* alla fortificazione di cote- « sta terra » [3].

Si provvedeva ancora con ordini opportuni a che nessuno partisse dal territorio e vi rientrassero quelli, che già ne fossero fuori: [4] che i guastatori stessero pronti, con i ferri del loro mestiere, ad andare alle fortificazioni: [5] che le Comunità allestissero le bandiere per l'innanzi ordinate [6]. Si disciplinavano le norme per i descritti nella milizia: [7] e Piermaria Amerighi dal suo quartier generale,

---

(1) Sozzini - Pag. 171.
(2) Romagnoli - *Vita di Gio. Batta Pelori.*
(3) Gaye - Vol. 2.°, pag. 387.
(4) Doc. XI.
(5) Doc. XII.
(6) Doc. XVI.
(7) Doc. XIII.

di Rocca d'Orcia e dalla sua residenza di Vignoni, faceva pubblicamente bandire che i soldati stessero « in ordine di panni e d' arme » nè si partissero in alcun modo dai luoghi dove stanziavano ([1]): nessuno dovesse prender soldo sotto altre bandiere ([2]) e fosse a ognuno permesso catturare chi se ne partiva senza licenza del capitano, ritenendolo « prigione ad istantia di S. S. Eccell.ma » se fosse gentiluomo: e potendolo anco « amazare e svaligiare » se soldato particolare « facendo sempre la cosa honora- « tamente, da posserlo provare »: che nell'un caso e nell'altro sarebbegli usato « cortesia » ([3]). Agli « inobedienti » poi a queste disposizioni si comminavano pene pecuniarie, di ribellione, all'arbitrio delle Signorie Loro Ill.me e « tracti « di corda » con una prodigalità eccezionale.

Il Duca Cosimo intanto che, come il lupo della favola, mendicava pretesti per cogliere in colpa la repubblica, si era giovato della venuta dello Strozzi per passare apertamente alle ostilità, protestando che l' accordo da lui fatto con i Senesi, includeva la condizione che non dovessero mai dar ricetto ad alcun fuoruscito Fiorentino. E Pietro Strozzi era infatti un ostinato ribelle del Duca, a cui ora giovava non intendere come, anche volendo, non si sarebbe potuto impedire a re Enrico di mandare un suo generale a capitanare le proprie milizie. Collegatosi adunque il Medici con Carlo V, che voleva ad ogni costo abbatter la repubblica, e preso sopra di sè il carico di supplire a tutte le spese di quella guerra « e la vergogna « di cominciarla con un tradimento » ([4]) univa le sue alle milizie imperiali, affidandone il comando a Gian Giacomo de' Medici Marchese di Marignano, che dopo un primo assalto dato inutilmente alla città, si voltava ad espugnare

---

([1]) Doc. XIV, XV.
([2]) Doc. XVII.
([3]) Doc. XVIII.
([4]) Sismondi - *Storia delle Rep. It.* - Tom. 16.°

le castella del contado, per togliere ai Senesi il modo di vettovagliarsi.

Lo Strozzi aveva ordinato a Piermaria Amerighi che con tutte le battaglie del Montamiata e con quante altre genti potesse, marciasse speditamente alla volta di Chiusi, giacchè sapevasi che Ascanio della Cornia con 2000 fanti e Rodolfo Baglioni con 200 cavalli, avevano già passate le Chiane. Ma, fosse viltà o tradimento, Paolo Orsino che doveva diriger l' impresa, ritiratosi, contro gli ordini ricevuti, col lasciar Torrita in mano ai nemici, furono le milizie della Montagna rimandate alla difesa dei loro castelli. Tuttavia gli imperiali non fecero da quelle parti notevoli acquisti: perchè, proseguendo il loro cammino, solamente a Pienza, arrivati di notte, dettero l'assalto: ma essendosi quei della città valorosamente difesi, si ritirarono, andando a congiungersi verso Siena con le genti del Marignano (1).

Erano omai a tal punto le cose che dappertutto si stava in grandissimo sospetto. Perchè dalle parti della Chiesa, della Val di Chiana e del Fiorentino, essendo il territorio Senese continuamente minacciato, non si mancava di fare per ogni dove attivissima vigilanza. Il Duca intanto andava raddoppiando di operosità. E vedendo, per la resistenza dei Senesi, di essersi messo in un'impresa da rimanerne rovinato, s'ingegnava di venirne a capo al più presto possibile. Onde assoldate altre truppe, le spingeva nuovamente contro la Val di Chiana sotto la condotta di Ascanio della Cornia, con ingiunzione che « prendesse castella, « saccheggiasse, guastasse, bruciasse il paese, acciò con « questo le forze dei nemici si attutassero » (2). Di modo che Rodolfo Baglioni dalla parte di Fojano e Ascanio da quella di Montepulciano avanzandosi, giusta l' ordine del Duca, nell' interno del territorio Senese, era « ogni luogo « pieno di fuoco, di morti e di spavento » (3). Le guar-

---

(1) Pecci - Vol. 4°, pag. 121. — Adriani - Vol. 4°, pag. 41.
(2) (3) Adriani - ivi, pag. 69.

nigioni Francesi, allontanandosi da tanta rovina, si erano ritirate più in dentro, riunendosi a Chiusi, Pienza e Monticchiello, luoghi più sicuri, lasciando gli altri in potere di Ascanio. Ma avanzatesi le truppe nemiche sotto le mura di Chiusi, Ascanio che aveva trattato di avere la città per tradimento, rimase egli stesso tradito ed il suo esercito colto all' agguato totalmente disfatto, rimanendovi morto Rodolfo Baglioni ed egli in poter del nemico.

La rotta di Chiusi aveva maggiormente sconcertato il Duca di Firenze che, sapendo come i Senesi facessero massa di nuovi rinforzi, scriveva al suo segretario Concino di temere che quell' osso di Siena fosse troppo duro a rodere (1).

Il forte della guerra era intanto, come sempre, nei dintorni della città: ove, benchè gli incendi, le morti e le rovine fossero senza numero, i nemici dovevano conquistare palmo a palmo il terreno e qualunque più piccolo castello costava un assedio, perchè le genti « non curavano « di essere uccise, dicendo ciascheduno di voler morire « per lo stato di Siena » (2).

Il Conte di S.ª Fiora, avuto l' incarico di devastare il contado, si era impadronito di Rapolano, Armajolo, le Serre, Sinalunga e Torrita. Ma essendo in procinto di arrivare al campo di Siena un nuovo rinforzo di Francesi (3), fu immediatamente richiamato colà e nella fretta di tornare, non ebbe tempo di far la via della Val d'Orcia, ove doveva dare il guasto all' intiero territorio (4).

Dall'altra parte Pietro Strozzi, che aveva invano tentato di venir a battaglia con le genti del Marignano, co-

---

(1) Le Cart. STROZZIANE del R.° Archivio di Stato in Firenze.

(2) ADRIANI - Vol. 4 Pag. 124.

(3) In questa circostanza fu imposto a ciascuna Comunità, sotto pena di essere « hauta per infedele al palazzo e al Re » di portare in Montalcino i viveri, di cui veniva rispettivamente tassata. (Doc. XIX, XX).

(4) ADRIANI - ivi - Pag. 129. AMMIRATO - Vol. 7, Pag. 239.

stretto, per mancanza di vettovaglie, a ritirare l' esercito dal campo Senese, si era gettato nella Val di Chiana: e, occupati Marciano e Fojano, si indirizzava alla volta di Lucignano con animo di assaltare da quella banda lo stato del Duca, e costringere il Marchese a venir finalmente a giornata. Difatti otteneva l'intento, ma con esito al tutto infelice. Perchè venuti i due eserciti alle mani nel luogo detto Scannagalli, la cavalleria Francese, per tradimento di un alfiere, si dava alla fuga e dopo di essa le compagnie dei Guasconi, e colti gli altri nel mezzo venivano totalmente abbattuti, rimanendo in mano dei nemici ben 100 insegne e un numero grandissimo di prigioni. Pietro Strozzi, dopo miracoli di valore, colto da due archibugiate, si riparava a stento in Lucignano, donde, fasciate alla meglio le ferite, si faceva portare in Montalcino, giungendovi, quasi per miracolo, a salvamento (2 Agosto 1554).

Per questa disastrosa disfatta avevano i Senesi omai perduto ogni speranza di salute. Ma Monsignor di Monluc, animandoli, li fece decidere a domandare al re di Francia nuovi soccorsi d'uomini e di denaro, confidando nella benevolenza da lui sempre dimostrata per la repubblica. Nè lo spirito dei soldati era per questo abbattuto. Perchè gli avanzi della rotta di Scannagalli, riordinatisi a Montalcino, Chiusi e Monticchiello, davano continuamente da fare ai luoghi nemici dalle parti di Montepulciano. Onde il Marchese, che voleva tentare un assalto decisivo su Siena, e per questo desiderava non essere da altre parti molestato, ordinò al Conte di Santa Fiora di condurre in campo dieci, dei dodici cannoni che si trovavano in Montepulciano e i tre di Lucignano (¹), e che intanto vedesse di liberare i Montepulcianesi da quelle molestie. Partitosi adunque lo Sforza con « dieci insegne d' Alemanni, da ottocento « Spagnoli, la banda del Cap.° Gio.ta d' Arezzo » ed alquanti cavalli (²), prendeva, passando, i due cannoni che

(¹) (²) Doc. XXIII, XXV.

erano in Buonconvento, per batter con essi Pienza, se il caso lo avesse richiesto. Giunto a S. Quirico, che pochi dì innanzi, essendo rimasto in guardia di quei del paese, avevano gli imperiali nuovamente occupato [1], mandò un trombetto ad intimare ai Pientini la resa. Furono allora spediti di là due ambasciatori, che capitolarono in nome della città: e lo Sforza vi mandava il Capitano Giovan Batista d'Arezzo, perchè ne prendesse la guardia [2] e, rinviati i due cannoni a Buonconvento, proseguì la marcia per la via di Montepulciano.

Ma la penuria dei viveri, la lentezza delle provvisioni, la pessima stagione, la mancanza di buoi e guastatori gli resero il suo compito estremamente disagioso e difficile. Risoluto ad impadronirsi di Chianciano, ne riconosceva facile la conquista, ma non così quella di Sarteano, per la difficoltà « di condurvi artigliaria e tanto più per mal « tempo » e perchè quella rocca appariva « non esser deb- « bile et esser assai capace » e mostravansi risoluti a volerla tenere, portando là quei di Chianciano « tutta la « loro roba ». Importava, sopratutto, toglier di mezzo tante cause di malcontento fra i soldati, che non finivano di lamentarsi, più che dei disagi, della mancanza di denaro, in specie i Tedeschi, che avevano anche per due volte gridato quel loro *Gelder, Gelder* di cattivo augurio. Coll'andare a Sarteano, si lasciavano altresì indietro Monticchiello e Chiusi, luoghi muniti di grossi presidi ed « at- « tissimi a rompere la strada »: e sarebbe bisognato « tener grosse scorte d'archibuscieri » non potendosi fidar negli Spagnoli « per l'andar che fanno alla busca ». Si aggiungeva che Ms. Giulio Ricasoli, incaricato di provvedere ai più urgenti bisogni, si trovava « malato di sorte « di mal franzese » da non potere « attendere a cosa ni- « sciuna » mentre il campo difettava di tutto, avendo quei

---

(1) Doc. XXII.

(2) ADRIANI - Vol. 4, pag. 279 e seg. — PECCI - Vol. 4, pag. 185 — CINI - *Vita di Cosimo de' Medici*, pag. 311 — MONTALVO - Pag. 141.

della Val di Chiana « sgrombato ogni cosa » e « brusciato « tutto lo strame ».

Entrato lo Sforza senza difficoltà in Chianciano, si accingeva, per ordine del Duca, a smantellarlo: e mandato un trombetto al Castelluccio « per veder che si arrendes- « sero » non ne avevan « voluto far niente » e pensava che ancor essi volessero « veder prima l' artigliaria ». E questo non era possibile, perchè in quella montagna, nella quale è « posto ancora Castiglioncello et Sarteano » era la neve « alta due braccia »: ma veduto poi « che « il tempo si era un puoco acconciato » vi marciò con « circa centocinquanta in duecento cavalli et sino a cento « archibuscieri » e i dieci fanti, che vi erano di presidio, immediatamente si arresero. Fatto questo ed abbandonata l'idea di far impresa contro Sarteano, si preparava a levar da Montepulciano le artiglierie; ma avvertiva che, alla più corta, sarebbero abbisognati dieci giorni per il viaggio e che se avesse dovuto condurre con sè anche la cavalleria, ne sarebbe « senza manco nisciuno » distrutta, perchè per tutto il cammino non c' era da trovare « becco « di strame, nè grano, nè biada » nè eran bastanti le bestie al trasporto dei viveri per la gente soltanto (1).

Di questi ritardi avevano intanto approfittato i Senesi, per afforzare maggiormente le mura della loro città. E Pietro Strozzi, omai ristabilito, cercando con ogni mezzo di interrompere i disegni dei nemici, aveva, con l' ajuto di Enea Piccolomini, tenuta una pratica con gli abitanti di Pienza perchè, giovandosi dei Francesi di Monticchiello, scacciassero la guarnigione imperiale. Il capitano Giovan Batista in questo tempo era assente e i suoi soldati, fidatisi di quei cittadini, furono ad un tratto svaligiati e fatti prigioni (2).

Il fatto era riuscito assai doloroso agli agenti imperiali: e « più per le cose di Montepulciano et la reputatione,

(1) Doc. XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX.
(2) Adriani - Vol. 4, pag. 292.

« che per la fortezza della terra ». Nè sapevasi bene, dapprincipio, come fossero andate le cose. Chi diceva che i Francesi vi erano entrati « per le buche delle mura e « chi per la porta »: Giovan Batista Scarzino dalla torre di Cosona sentì nella notte « gran suono di campane e « vidde molti fuochi » ma non sapeva dare notizie precise. Stava il fatto che Pienza era perduta: che vi erano stati lasciati « alla guardia 300 fanti »: che i 60 imperiali del presidio eran tutti prigioni e a nulla aveva giovato l'aver spedito « subito cavalli et fanti per soccorrerla » (1).

Lo Sforza intanto era già arrivato con le artiglierie al campo di Siena, la quale si trovava omai « si serrata « d' ognintorno » che non poteva passare « un ucello » che non fosse veduto o preso. Pativasi estrema penuria d'ogni cosa più necessaria alla vita e vi moriva ogni giorno gran numero di gente « di dolore e di stento ». I « bandi « crudeli » del Marchese di Marignano avevano prodotto un tale accanimento contro i poveri vivandieri (2) che le impiccagioni fatte alla campagna e sulle pubbliche vie eran tante (3), che « gli alberi pareva producessero uo- « mini morti » (4).

Perdurava tuttavia nel contado la solita guerricciola tutta a sorprese e rappresaglie: e i presidi di Pienza, Monticchiello ed altri luoghi vicini, non ristando di far, quasi giornalmente, scorrerie nel Montepulcianese, bisognava che quelle parti fossero ben custodite e ne era stata affidata la difesa al Conte di Santa Fiora che, fermatosi con buon numero di cavalli a Buonconvento, aveva spedito in Val di Chiana due compagnie di fanti, sotto il

(1) Doc. XXXI, XXXII.

(2) In conseguenza di essi bandi « aveva comandato il signor « Chiappino a tutti li soldati del campo, che quanti vivandieri pi- « gliavano che conducessero bestiami o altre vettovaglie alla Città, « gl' impiccassero tutti, e ne tenessero conto, chè gli voleva pagare « tre giulî dell' uno ». (SOZZINI - Pag. 328).

(3) Doc. XXI, XXIV, XXV.

(4) MONTALVO - Pag. 141.

comando di Leonida Malatesta. Pietro Strozzi a sua volta, mandata da Montalcino e da Pienza una squadra di cavalli alla volta di Montepulciano, la faceva un giorno porre in agguato a piè della collina, ove risiede la città, mentre alcuni si facevano scoprire vicini alle porte, intenti a far preda. Usciti di Montepulciano parecchi armati, per dar loro la caccia, furono tratti nell'imboscata e fatti prigioni in numero di 40, portati a Pienza ([1]). Alcuni giorni dopo fu fatta, ma con poco frutto, una scorreria fin sotto le mura di Lucignano: e il Malatesta per sua parte « con « venti celate e alcuni fanti » ([2]) si spinse fino a Radicofani ove, essendo paese tuttora immune da scorrerie nemiche, faceva grossa preda di bestiame: ma imbattutosi al ritorno nei nemici, a stento riparavasi con essa in Montepulciano.

Circa un miglio distante da Pienza era « un palagio « in forma di castello » appartenente al Duca di Amalfi, che il Marchese aveva proibito ai soldati di danneggiare. Ma quei pochi lavoratori ed il castaldo che quivi abitavano, favoreggiando i Senesi, ne avevano fatto un luogo di rifugio per essi, tutte le volte che il bisogno lo aveva richiesto. Onde il Rossermini capitano in Lucignano, postosi una mattina in agguato in quelle vicinanze, mandò innanzi alcuni dei suoi che, fingendosi di parte Senese, riuscirono ad entrare nel castello, accorrendovi allora anche tutti gli altri. E quivi, fortificatisi, lasciarono buona guarnigione e buon numero di vettovaglie e fattane fronteria contro i nemici di Pienza, non poterono i Francesi, da allora in poi, scorrer così liberamente, senza esser veduti nè sentiti ([3]).

Di questi medesimi giorni 500 Spagnoli, che erano tornati da Civitella e Roccastrada con gran preda di bestiame, assaliti da quei di Montalcino, perduta tutta la preda, e rimastine morti più di 50, non poterono gettarsi, come

---

([1]) ([2]) Adriani - Vol. 4, pag. 321.
([3]) Adriani - Vol. 4, pag. 322.

avevano intenzione, a dare il guasto alla Val d'Orcia [1]. Ma Sirigliac capitano Francese che, con la sua squadra di cavalli, era uscito da Pienza per remprimere l'ardimento del Conte di Rados, che con i suoi Albanesi andava facendo frequenti e felici scorrerie per quelle parti, rimaneva ucciso e la sua squadra dispersa [2]: e così con varia vicenda le cose procedevano nel contado or prospere, or svantaggiose.

Il Marchese di Marignano, vicino ad andarsene in licenza per i suoi travagli di gotta, si apparecchiava a mandar nuova « gente in la frontiera di Pienza » dove Pietro Strozzi aveva fatto, sotto la condotta di Aurelio Fregoso, un altro assembramento di più che venti insegne fra Italiane e Francesi [3]. A Monticchiello si seguitava alacremente a lavorare ai ripari e si domandavano provvisioni « di polvere, piombo et corda da rechibugi » mentre tutti quei capitani si mostravano non d'altro desiderosi, che di darsi la caccia l'un l'altro [4].

Ma Siena trovavasi in così disperata condizione, da non poter più oltre resistere: e alla fame e alla morìa, che la travagliavano, nessun giovamento potendo ormai portare le armi, si era in trattative d'accordo. Aurelio Fregoso, mal sodisfatto dello Strozzi e veduta inutile l'opera sua, adunate un bel giorno tutte quelle milizie di Pienza, aveva loro tenuto all'incirca questo discorso: « Cari figlioli, qui « non c'è altro da fare. Andatevi con Dio e pensate a pro- « curarvi da voi stessi il modo di vivere durante il viag-

---

(1) PECCI - Vol. 4, pag. 201.

(2) NINI - *Storia d'Italia. Ms. nella Biblioteca Moreniana di Firenze*. Tomo I, pag. 147.

(3) Il numero preciso di queste insegne è difficile stabilire. I diversi informatori del Duca *(Mediceo - filza 445)* non sono in questo concordi. L'ADRIANI (Vol. 4, pag. 335) lo pone a 20: il CINI *(Vita di Cosimo I)* a 28, mentre frate Domenico Gabrielli *(Miscellanea Storica Senese - Anno II, N. 3-4)* che, abitando in quel tempo in Pienza, dovrebbe essere il meglio informato, dice che erano 24.

(4) Doc. XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI.

« gio ». Poi volto il cavallo per la via di Radicofani, se n'era bruscamente partito, andandosene alla volta di Roma. Tutti quei soldati, trovatisi così abbandonati a loro stessi, cominciarono a sparpagliarsi e se ne andarono alla spicciolata per la medesima direzione, con quanto vantaggio dei luoghi da dove passavano è facile immaginare ([1]). E rimanevano soltanto i vecchi presidi negli altri castelli, ove si stava tuttavia incerti e timorosi dell' esito che avrebber preso le cose.

S. Quirico d' Orcia.

A. V. BANDI.

DOCUMENTI

I.

Lettera del Duca Cosimo all' ambasciatore Serristori sulla occupazione di Pienza.

Al Imbasciator Serristori a Roma alli uno di Marzo 1552.

Si levò il campo dal Monte a Follonica doppo che fu arreso a discretione alli Imperiali et andò verso Pienza, dove pareva che i Franzesi havessero dato principio al fortificarla: et come le genti si sono approssimate, i soldati che eron dentro sene sono usciti et la hanno abandonata, onde li Imperiali sene sono impatroniti et il simile si giudica che habbino a far di tutte le altre terre di quel contado et di quelle ancora che i Franzesi hanno hauto tempo di fortificare, per essere mal munite et mal proviste et le fortificazioni non perfette, et così in breve tempo habbino a far acquisto di tutto quel dominio, perchè disegnono di far prontamente impresa verso

([1]) Tutto questo rilevasi da alcune lettere della Filza 445 dell' Archivio Mediceo, che lo scrivente non ha avuto agio di copiare integralmente.

la maremma, con una parte del exercito, et poi stringer la città di sorte, che non haverà forse quelle forze et modo di resister lungamente, che altri si pensono, sendosi in molte cose conosciuta la debolezza di chi si ha presa la defensione, così nelle provisioni di denari, come nel resto etc. . . . .

II.

Del medesimo al Sig. Don Garzià sul da farsi intorno a Monticchiello.

Al S.or Don Garzià di Toledo alli 5 di Marzo 1552.

Nelle cose di Montocchiello parmi, che, con ogni possibile sollecitudine, si debba stringere il luogo co' le trincee et far la batteria, per vedere i ripari che di dentro possono haver fatti, è quali non credo sian tali, che non si possino con facilità acquistare co' le zappe: et espugnandosi il luogo, sarà bene farne la dimostrazione che conviene, per esemplo delli altri. . . . .

III.

Del medesimo al medesimo dopo la resa di Monticchiello.

Al S.or Don Garzià di Toledo alli 19 di Marzo 1552.

Con la carta di V. S. de' 17 resto avisato della deditione di Montocchiello et de' soldati che v' erano dentro a discretione di V. S. la quale ha da sapere, poi che mi ricerca del parer mio, circa il trattamento che si debba far loro, che io in questa parte seguirei il costume de' Romani, con far descrivere in polize tutti e nomi de' soldati privati et cavar, per sorte, cinque polize d'ogni cento soldati et quelli che fussino cavati li manderei alla galera; li altri, poi che li havessi fatti svaligiare, astringerei a prometter con giuramento di non servir più a Franzesi et li farei inviare alla sfilata et accompagnare fino che avessino passato il ponte delle Chiane, con comminatione che chi di loro controfacesse, venendo mai più nelle forze dei soldati imperiali, sarebbe impiccato per la gola.

Il S.or Adriano Baglioni et li altri capitani con tutti li alfieri, locotenenti et sergenti delle compagnie riterrei prigioni et li farei metter in loco sicuro, donde non potessero fuggire, per risolversi all' agio di quanto volessi eseguir di loro. Questo è in somma il parer mio; perchè in nissun modo mi risolverei a farne ammazzar alcuno, hora che si sono arresi, ma l' havrei ben fatto, per terror

delli altri, quando havessi preso la terra per forza, combattendo. Pur la S. V. con la prudentia sua potrà farne quella miglior resolutione che più li piacerà.

Il lassar presidii in cotesto luogo et nelli altri che si vanno acquistando giornalmente, è cagione che si indebolischino le forze dello esercito. Però io giudicherei prudente di smantellar tutti i luoghi che si guadagnassero, per non havervi a lassar presidii, salvo però quelli che è necessario guardare per la assicuratione delle vettovaglie et delle munitioni che hanno a venir al Campo etc. . . .

. . . .

IV.

Del medesimo all' ambasciatore Serristori sullo stesso soggetto.

Al Imbas.re Serristori a Roma alli 20 di Marzo 1552.

L'exercito imperiale ha preso Montocchiello, al quale alli sedici fece il S.or Don Garzià dare batteria da due parti, che durò dalle 14 fino alle 22 hore, et poi li dette l' assalto da tre bande; alle dua dalle batterie et alla terza a un forte vicino alla fortezzuola della terra et questa parte fu presa et dale dua furono li imperiali ributtati, con la occisione di 25 o 30 huomini et con esservi restati feriti et percossi circa sessanta. Ma la presa fu di tale importanza, che li di dentro, conoscendosi persi, vennero a parlamento et domandaron partito, et vedendo che si preparava a dar il secondo assalto et di offenderli con la artiglieria, talmente che non potevan più stare alla difesa, hieri alla fine offerseno d' uscirsene con le spade sole, salve le persone, et lassar le bandiere et il resto: et non li havendo il S.or Don Garzià voluti accettar con tal conditione, tornarono a mandarli a dire che se li rendevono a discretione et che desse loro la morte et la vita, sicondo che lui volessi, et così li accettò et entrò in la terra et fece metter loro nella fortezza et disarmarli tutti, per risolversi di quello che sarà conveniente far di loro, a ragioni di guerra, poichè si son messi a voler guardar un luogo di sì piccola importanza et a tenervi uno exercito impegnato tanti giorni, senza haver dentro artiglieria, munitioni et modo da potersi defendere. Attenderà dipoi l'exercito a far altri progressi, secondo sarà espediente, giudicandosi che la maggior parte di quei luoghi habbino ire tutti per questa via, et per non essere interamente fortificati et per il mancamento delle artiglierie et munitioni: et altro non c' è per la vostra notitia. State sano.

V.

Del medesimo al Sig. Don Garzià sul da farsi dopo la resa di Monticchiello.

Al S.or Don Garzià li 23 di Marzo 1552.

Ho per veri et certi avvisi che, dopo la espugnazione di Monticchiello, stanno in Siena di una malissima voglia, pensando che tutti li altri luoghi del dominio loro prossimo andaran per la medesima mala via: et, tra li altri, tengono per perso Montalcino et per il mancamento delle artiglierie et munitioni et per non esservi il luogo talmente fortificato, che si possa guardar et difendere, non sendo i ripari, che ci sono, perfetti, et li altri disegnati in tal opra, che non si possono in brevi giorni finire: et sono in tal sgomento che, perso il contado, fanno anco spacciata la città, per il mancamento che haveva d'ogni cosa. Ho volsuto avvisarne V. S. perchè la ne sia informata et non perda tempo ad accostarsi a Montalcino, dove oltre a' mancamenti sopradetti, si intende che hanno pochissima munitione, acciò la dia opera di farla loro consumare et stringer il luogo quanto far lo potrà, et nel resto, considerato la debolezza del nimico, possa mantener là lo exercito suo in buon essere per seguitar e finir questa impresa, et per renderla più facile. Di qui partinno hieri li dua cannoni et li altri partiranno appresso.

VI.

Di Carlo Venanzio Iarpello al Duca sull' occupazione della Rocca d'Orcia e sopra alcuni disordini nati fra i soldati Imperiali.

Ill.mo et Ecc.mo S.or Duca mio S.or

Hiersera hebbi la di V. Ec.tia delli 17, per la quale mi ordinate che, se Giovanni Ugolini et li altri deputati non mi ordinano et provedono dinari, che mi torni a Firenze; però, trovandomi una loro de' 15 per la quale mi scrivono che, sendo passato el bestiame, non li pare occorra el mio stare, ma che però debia fare quanto da V. Ec. mi sarà ordinato, il che avendomi V. Ec. ordinato doversi mandar subito uno a Orbatello per la recuperatione di quelli bestiami, anno predato Spagnoli, secondo la lista mandatami da V. Ec. et perchè non mi pareva, tanto che si stava sotto Montalcino, aver che farci, mi ero resoluto d'andar in personna a Orbatello; ma trovandomi la littera di questi deputati non (o) creduto

andare, nè mandare, parendomi più a proposito la mia andata, ma trovandomi penuria di denari, non andarò, se loro non mi provedano, nè manco mandarò senza aviso di V. Ec.^{tia}, il quale aspectarò iqui, per veder questo esercito et informarmi del procedere et delle fortificationi fatte et, venendomene, poterne raguagliare.

Hieri andamo con el Sor Alessandro el Sor Conte Cesio et io alla Rocha di Valdorcia et Castiglioni, dove hier laltro andò accamparla el colonello del Conte Giovan Batista Lodrone et otto delle nove insegne Italiane fatte nello stato di V. Ec.^{tia}, nelli quali luoghi vi erano dentro il Sor Antonio Simoncelli, li quali la notte sendosi fugiti et salvatosi senza alcuno impedimento, in sentirsene el campo, la qual cosa è parso al Sor Don Gratia molto strana et ne caluniano el Conte di Sta Fiora, il quale era alla cura di dette fanterie: et cusì hiermattina nello intrare et sachegiare la terra, nel vilgiare li alogiamenti et altre prede, si cominciò una questione tra Italiani et Tedeschi: et certi Italiani grinando Italia Italia cominciorno a ingrossar di sorte, che luno et laltro si ritirorno alla campagna et se messerno in pataglia et lassorno la terra. Il Conte di Santa Fiora, facendo ogni opera per quietarli, mai ci fu ordine et li Italiani volsero amazare et fra detti Tedeschi ne erano morti dicano da 15 ho 20. Io non ne veddi altri, che li morti alla campagna: di Italiani 4 ho 5 et cap.^{no} Luti, secondo intesi, li fu dato nella terra una sassata in testa, ma non fattoli male. Quando, stando in battaglia, arrivamo con el Sor Alessandro, che di gia sereno un poco quietati, ma stavano per darsi di novo, rispetto alle prede, furono tolti luno alaltro et cusì, alla rivata del Sor Alessandro, si quietò el tutto et fece dislogiare Italiani et mandoli a San Chierico discosto tre miglia et le due tericciole restorno libere a Tedeschi, delle quali ancora non s'erano rese le rochette, che vi sonno dentro dua Sanesi. Ma alla partita del Sor Alessandro lasso al Conte di Lodrone che provasse dette rocchette con dua cannonate et vedere che muralgia cè. A mio iuditio non anno remedio. Nel tornare avemo sentito tirare un tiro solo: pensiamo siano aresi. Nè mancho se sentito tirare questa matina. Nelle dette terricciole dicano che vi sonno molte vitualgie et grano et vino: io non sono stato dentro. Altro non mi occorre. Bascio la mano di V. Ec.^{tia}. Del campo alli 20 aprile del 1553.

Di V. Ec.^{tia} Illma

Obligatissimo Sor Carlo Venantio Iarpello

VII.

Del medesimo sullo stesso soggetto.

Ill.mo et Ecc.mo S.or Duca mio S.or

Hieri feci risposta a una di V. Ec.tia delli 17 per la quale mi ordina che se Giovanni Ugolini et li altri deputati sopra el negotio de bestiami non mi mandano dinari, dovessi tornare a Firenze: sopra di che ne 'o scritto loro et aspetto l' ultima risposta di V. Ec.tia et la loro.

Non voglio mancar d' avisar V. Ec.tia quanto di qua passa, ritrovandomi hieri et laltro con le fanterie Italiane fatte nello stato di V. Ec.tia, delle quale li capi et privati fanti stanno di malissima voglia, non sendo ancora stati pagati: ma quello che più li duole alli capi non avere loro un capo che li comandi, come anno questi altri Italiani, et nelle loro occorrentie et bisogni possino parlare al S.or Don Gratia et a chi bisognasse, che se lo avessono auto, dicano, non saria nato le questione tra loro et Tedeschi sotto Castiglion et la Rocha di Valdorcia: alli quali, oltre avere, di poi la loro partita, amazati parecchi vivandieri et uno bombardiere (e) restato in mano loro la preda delle dua terricciole et le fortezze, delle quale hieri ne pigliorno una et questa matina laltra e hiersera di notte laltra, tutte dua per forza, dove non erano soldati tutti li amazorno, per quanto dicano, dove se intende esser boni bottini et di molte vitualgie che tutte sonno restate in mano de Tedeschi. Impero (è) restato fra queste dua natione tanto odio che se li Tedeschi vegnano astare iqui, dubito che ogni giorno saranno alle mane, se non si fa qualche gagliarda provisione. Impero ritrovandomi, mentre alogiavano, hiersera tra queli capi et officiali Italiani, stanno tutti suspesi, non avendo loro per ancora capo alcuno. Pero erano tutti di animo di mandare a V. Ec.tia (o) che li facessi dare un capo (o) li mandasse un capo com.rio dove potessano ricorrere, che parlasse per loro in ogni occorrentia, massime nello stribuire le vitualgie et altre simile cose: et molto si dolgiano che pare loro esser tenuti in pochissimo conto et, per quanto io cognosco, se non se li da uno delli dua capi, nascierà qualche disordine. Però, sendo sudditi di V. Ec.tia, non (o) voluto mancare di avisarne V. Ec.tia: sendoli grato ne avero piacere, sendo altrimenti mi dispiacerà. Nè mi occorrendo altro, bascio le mani di V. Ec.tia. Dal campo Cesareo sotto Montalcino alli 21 d' aprile 1553.

D. V. Ecc.tia Ill.ma

Obbligatissimo S.or CARLO VENANTIO IARPELLO

VIII.

Del Conte di Lodrone al Duca di Firenze dalla Rocca di Valdorcia.

Ill.mo et Ex.mo S.or S.or mio Osser.mo

Doppo scritto ho receputo la littera di V. Ex.a de'xiiij di questo mese et ho inteso quanto mi ha scritto in raccoman.ne de luoci et villa del S.r Baldovino (1). Io non sono stato con la gente Allemanna ne con la Spagnola sopra il stato suo. Quando ci fussi stato, haveria fatto che soldati se fussero deportati bene, si come dal comiss.o suo V. Ex.a intenderà, ala quale bascio le mane et me racc.do in soa bona grà, pregando n.ro S.re Idio Soa Ex.a et stato guardi et conservi, come desiderano soi servitori. Da Rocha di Valdorza li xx di aprile 1553.

Di V. Ex.a Servitor

Io. Baptista
Conte di Lodrone.

IX.

Patente del Maresciallo Pietro Strozzi a Giuliano Buontempo, eletto commissario a Monticchiello.

Pietro Strozzi — Essendo necessario per il servizio di S. Al.sa K.ma deputare un comissario per le cose di Monticchiello et essendo noi apieno informati della sufficentia et lealtà di m. Giugliano Buontempo, esso haviamo eletto et deputato et, per queste patenti nostre, eleggiamo et deputiamo in tale offitio; dandoli la cura et carica di tutte le munitioni nostre Regie, che hora sono et che per l'avenir saranno nella fortezza di Monticchiello, et quelle dispensar secondo l'occorrenze et che da noi o nostri ministri gli sarà ordinato, dando al prefato Giugliano gli emolumenti che a simili offitiali sogliono. In fede di che noi etc. (2).

---

(1) Cioè il Monte San Savino, di cui il Duca aveva investito, col titolo di Conte, il Sig. Baldovino fratello di papa Giulio III.

(2) Questa patente si trova in una filza di *lettere intercette Francesi ed altre durante la guerra* ed è una semplice minuta senza data, ma parrebbe dovesse riferirsi all' ottobre o novembre del 1553.

X.

Bando della Balia sul prezzo del sale.

Il Cap.° del popolo et
i Priori Governatori della Rep.ca di } Siena

Constrignendo la qualità de' tempi la Rep.ca n.ra a fare buone provisioni di denari, per defensione della libertà della città e suo dominio da pericoli della guerra, che da più bande s' intende prepararsili contra, è stato dal amplissimo Senato solemnemente deliberato che il sale per l'advenire si venda nella città e nel dominio a ragione di soldi tre la libra, cominciando dal dì della significatione delle presenti et seguitando per due anni proximi venturi. In executione adunque della sudetta deliberatione, commettiamo e comandiamo a tutti li Potestà et Off.li et in absentia loro ali Priori et Cam.° della terra n.ra, dove queste saranno presentate, che in fatto et senza intermissione alcuna di tempo, devino far misurare tutta la quantità del sale che si troverà in mano ciascuna comunità veramente, (o) salaiuoli di essa comunità, comandandoli inoltre che per l' advenire, durante detti due anni, vendino il sale a detta ragione di soldi tre la libra, sotto le pene a chi transgredisse, o intorno a questo commettesse fraude alcuna, che si contengano nè bandi et ordinationi, già fatte altre volte sopra la materia del sale. Et di più comandino a' salaiuoli che, fra dieci giorni, devino essere tenuti a mandare il conto del sale venduto, fino al dì della notificatione delle presenti, e pagare il retratto nele mani qua del solito cam.° del monte, sotto pena grave dell' arbitrio et indignatione n.ra: et di tutta la quantità del sale che si trovava in mano della comunità, loro salaiuoli cene diano fedele avviso fra tre giorni proximi, sotto la med.ma pena : et in quanto ale terre capitolate, non volendo alterare i capitoli loro, si è deliberato che devino pagare la metà di quel donativo ([1]), che già si convenne pagare l' anno 1548 et segnato ne l' anno passato, dovendosi pagare di terzaria in terzaria, come solevano : et tanto sele notifica e commette. E le presenti nostre voliamo si registrino a libri delle memorie di ciascuna comunità, mandando di più fede per il presente n.ro man-

([1]) Su questo *donativo* e sulla variabilità del prezzo del sale, vedere il documento posto in fine.

dato della presentatione di esse et dando ciascuna comunità, per una volta tanto, il vitto honesto al sudetto n.ro mandato.

Dal palazo n.ro il dì x di novembre 1553.

Anno D.ni 1553 Iudict. xij die vero 26 novembre (Arch. Com. di Castiglion d' Orcia - Riscossioni e Memorie - 1553-61).

XI.

Id. della Balìa, che nessuno si allontani dal dominio.

L' Ill.mi S.ri il Cap.o del Popolo e Reggimento della Rep.ca di Siena. — Hanno solemnemente deliberato e così fanno pubblicamente bandire e comandare, atteso la presente guerra, che li contadini et habitatori che si trovano nella città e nelle terre e luochi del dominio Senese non vadino, per questo anno, fuori del detto dominio a mietare nè a fare altri exercitij soliti per guadagnare, ma si fermino dove sono e non eschino di detto dominio: e quelli, che fin hoggi ne fussino usciti, divino subbito ritornare ale case loro, sotto pena a ciaschuno in obbediente a quattro tracti di corda, salvo che fussero andati con bestiami senesi et sonno a la guardia di essi, contro di quelli non si proceda, significando come sene farà diligente ricerca e subbita executione.

Dato di Balia il dì xxiiij di Aprile 1554.

Il dì 8 di maggio 1554 il Molto Mag.co Claudio Zuccantini commesse che pubblicamente si bandisse ne luochi soliti e consueti. — (Arch. Com. di Cast. - ivi -).

XII.

Id. di Claudio Zuccantini Commissario Generale dei guastatori, che notifica il capitano e il caporale degli uomini descritti in Castiglion d' Orcia - (ivi).

Il Mag.co Claudio Zuccantini, Comiss.o Gen.le della Città e dominio Senese, nella terra di Cast.ni di Valdorcia, ha ordinato le infrascritte provisioni et ordinationi come da basso:

Ha deputato lo infrascritto per Cap.o deli homini di detta terra, dela Rocca e di Campiglia, il quale habbia haver carico, per ogni bisogno fusse, di muovere li homini di dette terre ad andare e guidar dove lò sarà ordinato per ordine delli Ill.mi Sig.ri o di detto Comiss.o Seli è ordinato due giuli il dì per suo salario. Ha ordinato l' infra scripto Caporale quale haverà cura di guidare li ho-

mini di Cast.^{ni} detto, dove li sarà ordinato da detto Cap.^{o}, con salario di due carlini, il dì per il tempo servirà. A tutti li altri homini descripti, un giulio il dì, per il tempo serviranno, quali sieno obligati, havendosi da muovere, *(avere)* un ferro per ciascuno cio è zappa, zappone e roncone.

E tutti li sopradicti saranno, avanti si partino, pagati per otto o xv di innanzi, secondo che farà bisogno et ordinatoli per ordine pu.^{co} o per detto Commiss.^{o}.

E a quelli che mancassero di obedire et exequire quanto lò sarà comandato, se li è imposto pena di ribellione e di quattro tracti di funi e di scudi quattro d' oro per ciaschuno, ad arbitrio di detto Commiss.^{o}, che fusse disobbediente.

La infrascripta descritione si è fatta di volontà, consenso et pensiero delli Sp.^{li} Priori di detta terra : e accio che loro e quelli, che per lo avvenire saranno, habbino da exequire e fare exequire quanto di sopra si è ordinato, se li inpone pena della indignatione delli n.^{ri} Ill.^{mi} S.^{ri}, si fussero negligenti, e di più di scudi quattro d' oro per ciaschuno, che mancasse deli homini sottoscritti o altri in luoco loro. In nela medesima pena incorga lo off.^{le} si fusse negligente in prestarli aiuto o favore, quanto di sopra è, sia obligato fare notificare la presente ordinatione a tutti li sottoscritti e farne rapporto. — Adì 8 di maggio 1554.

(*Seguono i nomi del Capitano, del Caporale e dei soldati in N. di 33*).

XIII.

Soldati della Militia di Cast.^{ni} d' Orcia, stanti sotto il carico del Molto Mag.^{co} et Estrenuo Sor Cap.^{o} Piermaria Amerighi Patritio Sen. et Commiss.^{o} Gen.^{le} delli SS. Ill.^{mi} S.^{ri} in la montagna.

(*Seguono i nomi del Caporale e dei soldati in N. di 47*).

Capitoli et exenzioni dei soldati dela militia facti per li Mag.^{ri} S.^{ri} Otto del Reggimento, electi dal ampliss.^{mo} Senato sop. la Guerra:

Imprima che detti soldati possino portare arme per il dominio, di qual si vogli sorte, et in la terra dove stantiano non ci possino portare altro che spada e pugnale con fodero, così di giorno come di notte, e quelli che portaranno corsaletto lo possino portare in la città ancora.

Item che li soldati non possino esser gravati personalmente per debito civile nè in l' arme nè in li panni di dosso, senza licentia del lor capo.

Item che le Comunità non li possino comandare, nè altri particolari, senza licentia del palazzo, excetto però che siano obligati a fare guardia nela terra ioro.

Item che li detti soldati non siano tenuti a gravezze imposteli dalla Comunità loro in persona.

Item che alli Off.li di detta militia, havendo cavalli, non li possino esser comandati se non dal Cap.o .

Li sopradetti cap.li cinque habbino luogo solo durante la guerra.

Anchora, che tutte le condemnationi, che si faranno per detti Cap.ni a qual si sia, o con loro ordine, appartenghino in tutto al Mag.co Com. di Siena, salvo il diritto delli Off.li che li riscuotino, di due soldi per lira: e quelli che si dicessero gravati dale dette condemnationi o gravamenti, si habbino ricorso al Reg.to o alli Mag.ci S.ri Otto dela Guerra.

Dato ī Palatio pu.co sub die IX maij 1554. — (ivi).

XIV.

Bando di Piermaria Amerighi Capitano Generale delle battaglie nella montagna: (1) *Che i soldati si mettano in ordine di panni e d' arme.*

Il molto Mag.co e valoroso Cap.no Piermaria Amerighi, Gen.le Cap.no delle battaglie nela montagna, fa publicamente bandire e comandare a tutti li Off.li e soldati della milizia indifferentemente, che, non essendo in ordine di panni e d'arme, si vestino et armino a uso di buon soldato, a tale che, al arrivo suo, vestiti et armati sieno, nè si partino dalla corte della lor terra in modo alcuno: e chi fusse fuor del dominio o fuor dela corte devi essere ritornato, sotto gravissima pena del suo arbitrio e indignatione di qu.i S.ri Mag.ci del Reggimento.

Dalla Rocca d' Orcia il dì x di maggio 1554. — (ivi).

XV.

Id. che nessun soldato o ufficiale si allontani dalla sua terra.

Noi Piermaria Amerighi, Cap.o Gen.le delle battaglie nelle parti della montagna e d' altri luochi, mosso da buone e ragione-

---

(1) Le milizie della Rep.ca si dividevano in quattro capitanati: della Val di Chiana, della Maremma, della Montagnola e della Montagna alta o Montamiata.

voli considerationi, dove le presenti n.re saranno presentate, commettiamo et expressamente comandiamo a tutti e singuli Off.li Vic.i Priori e Cam.i delle terre sotto scripte che, subbito queste viste, faccino preceptare in nome n.ro a ciascuno cap.o, L. T., alfiere, caporale ed altri Off.li in sieme con li soldati indifferentemente sotto la n.ra carica, che sotto pena di scudi dieci d' oro e due tracti di fune per ciascuno, non si levino dalla terra dove habitano, senza n.ra expressa licentia, notificando che sene farà diligente ricerca e contro li inobbedienti si procederà rigidamente, senza alcun rispecto: nè si manchi di fare caminare la presente dì e notte, nè si posino, registrandola a libri delle memorie, facendone fede in nel presente foglio, per quanto stimano la gratia delli S.ri Ill.mi e n.ro arbitrio.

Da la Rocha d' Orcia il dì 25 di maggio 1554.

Le terre son queste:
Castiglioni d' Orcia
Campiglia
Abbadia di San Salvadore
Piano Castagnajo
Radicofani
Celle
Sancasciano
Fichini.

PIERMARIA AMERIGHI.

XVI.

Id. di Claudio Zuccantini: che le Comunità allestiscano le bandiere già ordinate e i guastatori sian pronti ad andare alle fortificazioni.

Noi Claudio Zuccantini, Comiss.o Gen.le sopra li Guastatori della città e tutto il dominio Sen., per tenore dele p.nti nr.e comandiamo a tutte le sottoscritte Comunità, ale quali habiamo imposto che faccino le bandiere (1), che non le havendo fatte fare, in fatto le devino far fare, sotto pena di scudi cento d'oro e devino fare significare alli homini da noi descripti che stieno con li ferri

(1) Queste bandiere dovevano esser di tela, con i colori della balzana, lunghe braccia due e alte quattro con « da capo una libertas » et nel bianco l' Arme del Re Christianis.mo di Francia » e quello della Comunità. — (Bull. Sen. - Anno II. Fasc. III-IV. - *Archivi della Val d' Orcia*).

ordinatoli parati, per andare alle fortificazioni da farsi, e non partino dale case loro, che fra pochi giorni li saran pagati li denari e condotti per li loro cap.[i] e caporali, dove farà di bisogno andare, per ordin pu.[co] o n.[ro], o di chi fusse in cio in luoco n.[ro] deputato, facendo intendare alli detti cap.[i] che mandino nele altre terre, dove habiamo descripto sotto 'l carico loro, a fare intendare quanto sopra, significandoli come contro li inobedienti si procedarà rigidamente e, presa dele presenti copia, per homo fidato le mandarete in le altre terre da basso descripte e ne farete fede di luoco in luoco dela ricevuta, sotto grave pena del n.[ro] arbitrio et indignatione dei n.[ri] Ill.[mi] S.[ri] e n.[ro].

Di Siena alli xxv di maggio 1554.

CLAUDIO ZUCCANTINI.

Buonconvento	Rocca Albegna	Cast.[ni] d' Orcia
Montalcino	Samprugnano	Seggiano
Montenero	Saturnia	Campiglia
Monticello	Montelaterone	Abbadia a S.[to] Salvadore
Ciniciano	Castel del Piano	Piano Castagnajo.

(Ivi)

XVII.

Id. dei Sig.[i] Otto sopra la guerra: che nessun descritto nella milizia prenda soldo sotto altre bandiere.

Li Mag.[ci] S.[ri] Otto del Regg.[to] della Rep.[ca] Sen. dal territo ampliss.[mo] Senato sop. la guerra.

A fine che in ogni occurrentia li fanti della militia si possino con prestezza porre in sieme e siano pronti al servitio nel quale sonno stati destinati, fanno bandire, notificare e comandare che non sia alcuno descripto nella militia del dominio che ardischi pigliar denari, per andare al soldo di qualsia Rep.[ca], principe e S.[re], senza licentia del Mag.[to], e chi fin hoggi li havesse presi li debba restituire e ritornarsene alle terre loro, nè deinde essi e li altri dela militia che vi si trovano, partire senza licentia del cap.[o] e caporale loro e in assentia dell' Off.[li] o priori del luoco, sotto pena di scudi 50 d'oro: e chi non havesse i denari di tracti due di corda, obligando ala pena pecuniaria il padre per il figlio e il zio per il nipote, il fratello per il altro, stando in comunione; notificando come sene farà diligente ricerca e sene è data la executione al

Mag.co Cap.o di iustitia. Però ognuno si guardi dala mala ventura.

Dal palazzo n.ro il 12 di giugno 1554.

LATTANTIO GIR.mi Not.o Sen.

Il 18 di giugno si bandì publicamente. — (ivi).

XVIII.

Id. di Piermaria Amerighi: che si catturino i soldati che partissero senza licenza del loro capitano.

Il Mag.co et valoroso Cap.o Piermaria Amerighi, per autorità e commissione hauta a bocca dallo Ex.mo S.r Pietro Strozzi, L. Tenente G.nle di S. M. Cx.ma in Italia, fa publicamente bandire e comandare a qual si vogli persona indifferentemente che trovassero soldati, che si partissono senza fede della licentia del loro capitano in scripto, allora ed in quel caso, essendo gentil' homo, lo devino ritenere prigione ad istantia di S. S. Eccell.ma, dandogliene avviso, nè si mancarà usarli cortesia: e, essendo soldato particulare, lo possino ammazzare e svaligiare al loro beneplacito, facendo sempre la cosa honoratamente da posserlo provare, comandando di più a tutte le Cōità e homini sotto la carica n.ra che devino stare alli patti, maxime la notte, per exequire la volontà di S. E.tia Voi Off.li Priori e Cam.i delle terre non mancarete, per quanto pregiate et havete cara la gratia di q.i Ill.mi S.ri, mandare pubblicamente il suddetto bando in nè luochi soliti delle terre e registrarlo alle Memorie di mano in mano e di terra in terra, come ordinatamente e qui da basso, caminando dì e notte senza dilatione di tempo, facendone fede in nel presente foglio.

Di Vignoni (1) il dì ultimo di giugno 1554.

Cast.ni	Rochette	
Seggiano	Rocha Albegna	PIERMARIA AMERIGHI
Castel del Piano	Monticello	
Montegiovi	Montenero	
Montelatrone	Castelnuovo del Abate — E voi Off.le di Castelnuovo la rimandarete.	
Arcidosso		
Samprugnano		

Il dì primo di luglio 1554 fu portato il sopradetto bando et pubblicamente bandito — (ivi).

(1) Nel castelletto di Vignoni, di proprietà dei Sig.i Amerighi, abitavano essi un loro palazzo, dove fu ordita la congiura contro gli Spagnoli.

XIX.

Id. di Girolamo Capacci Commissario Generale sopra i viveri: che le Comunità facciano provisione di viveri per il passaggio dell' esercito Francese.

Noi Gir.º Capacci, G.nle Comiss.º deputato dal Reggimento della Rep.ca di Siena con ampla autorità sopra li viveri del dominio, havendo da passare il K.mo exercito in più luochi del dominio e per poterlo alloggiare, come li farà di bisogno, comandiamo per tanto alle infrascripte Coītà che faccino le sottoscripte provisioni di vivari, ciascheduna di sorte come di sotto, dovendo le provisioni dette havere fatte e condotte effettualmente nella città di Montalcino per tutto il dì sette del presente, che sarà sabbato proximo, sotto pena di scudi mille per ciascuna Comunità che controfacesse, da farsene la executione di subito, senza altra notificatione: e quando alcuna fosse renitente a fare questo, sarà hauta per infedele al palazzo e al Re e saranno forzati mettarvi questo exercito a difensione, accio tanto errore non passasse senza puc.a e notissima penitentia. Comandiamo di più alli Comiss.i et Off.li dei luochi detti che faccino che dette provisioni si faccino senza alcuno rispetto, come ricerca il bisogno, per quanto pregiano il servitio puc.º del Re et di q.º exercito, volendo che le robbe si possino levare dove siano et anco di chi si voglia, senza alcuno rispetto, che troppo importa q.º negotio. Voliamo, accio non si possi allegare ignorantia alcuna, che li Off.li et in assentia li Priori faccino registrare le presenti n.re a libri delle Memorie e siano fatte le spese dale Coītà al presente n.ro mandato, notificando anchora come li vivari detti saranno ragionevolmente in tanto pagati. Di più imponiamo pena alli inobbedienti il n.ro gravissimo arbitrio.

Da Gavorrano il dì 8 di lug.º 1554.

Montalcino

Cast.ni d' Orcia mō. sei di pane: some 15 di vino: B. vacc. sei: formaggio some quattro.

Rocca d'Orcia mō. quattro di pane: some 15 di vino: B. vacc. quattro: formaggio some due. — (ivi).

XX.

Id. dei Sig.i Otto sopra la guerra sullo stesso soggetto.

Li Mag.ci Sig.ri Otto del Reggimento della Repubblica di Siena,

deputati sopra la guerra, desiderando che il feliciss.mo exercito della Maestà Cristianiss.ma habbi abondantamente quelle comodità di viveri e vettovaglie di ogni sorte et altre robbe necessarie, che seli possan somministrar dalla città, dominio e jurisditione di Siena, così per il servitio di esso, come anco per beneficio della città e del loro stato, fanno publicamente bandire e notificare a tutte le Comunità e particolari delle terre e luogi *(sic)* del detto dominio et altre qual si siano persone, che non voglin mancare di portare e far portare giornalmente al detto exercito de'vivari detti e vettovaglie e altre robbe, che del tutto saran beniss.o satifacti: e di cio non manchino, se desiderano far cosa grata alla città, al collegio loro, facendoli intendere, come si è dato buon ordine del sicuramini, senza timor delli inimici potranno andar e ritornare al piacer loro.

Dato in Balìa il dì 10 di luglio 1554.

Anno 1554 il dì 16 di luglio fu il sopradecto bando publicamente mandato per la terra di Castiglioni per Lanzino messo. — (ivi).

XXI.

La madre di Salustio Forteguerri a suo figlio, a Montalcino.

Salustio figlio charis.mo, harei caro intendere se Giomo è arrivato con le robbe a salvamento, del che io ne sto molto travagliata, sino a tanto che tu non me ne scrivi. A questi dì Agnolo di Nena et Agnolaccio da San Fabbiano andorno alla busca et sono giorni dieci che non son tornati. Penso che non sieno stati amazzati o restati prigioni: et sono iti bandi crudeli nel fiorentino, che gli uomini s' amazzino et le donne si valigino (1). Avertite non venire in nissun modo in queste bande, che non passa un ucello che nol sappi et non lo pigli. Chi vuol bene a Ms. Pierantogno et a te, tutti dicano in questo modo. Perchè Ms. Pierantogno è stato fatto degli otto della guerra, risponda che glia da far a Roma, che importa che qua non è sua stanza e, se pure fusse forzato al venire, tu non voler partire di costà.

Ti scrissi per un altra de la carestia che è in questa terra. Se Dio non ci ripara, andarà a uno scudo lo stajo del grano et il

(1) Allude qui evidentemente a quel feroce bando del Marchese di Marignano del 4 ottobre di quell' anno e già più volte publicato.

vino scudi dieci la soma: i capponi scudi due il pajo: le pollastre lire dieci el pajo: un grosso la coppia dell'uova: sei carlini lo stajo de la biada: sei carlini il cento la paglia: sei carlini la soma de le legna d' arboracci verdi: scudi due lo stajo dell' olio. Di tutto questo non se ne trova per suoi denari.

Ti scrissi della malattia di Laurentio et di Venantio. Il mal di Laurentio è di dolore per vedersi roinato: ha fatto un molino in casa et gli tocca due o tre libre di farina il giorno e di quello bisogna che viva. La malattia di Venantio è di questa sorte, che gli a in su la verga un male, il quale i medici dicano essere una cancarena: et così è stato due notti male, perchè si roppe una vena di sangue nel luoco medesimo dove era il male, che ne perse due boccali, pensando che lui fusse morto: e così, come volse Idio, gli ritornò lo spirito et è restato vivo. Martì i medici feceno una gran disputa di volergli tagliare il membro, volendo liberarlo de la vita e darli il fuoco. Attilio barbiere ha preso questa cura con altri insieme e fare un unguento, che il male non seguiti più innanti. Questa notte passata di martedì si riposò alquanto: non li manca cosa nissuna.

La tua sorella non si vuole inchinare ancora a nissuno de'suoi. Si accadrà altro te il farò intendere.

Harei caro che tu mi mandasse un par di pollastri e parecchie huova. Giovanbattista Tomasi è stato in letto due mesi, per haversi ferito da se medesimo con una picca in su la gamba. Qua ci muore di molta gente di dolore et di stento: et stando così ne morrà assai. Penso che sieno arrivate costì le figlie di Marcantonio Pannolini: et si non fusse il sospetto de la strada ve ne rimarrebbe poche. Attendi a star sano et avisa quando tu puoi.

El dì x d' ottobre di Siena 1554.

Tua madre in Siena.

(A tergo) Al suo Charo figlio Salustio Fortegerri *(sic)*
a Montalcino

XXII

Del Marchese di Marignano al Duca di Firenze sull' occupazione di San Quirico per parte degli Imperiali.

Illmo et Ecc.^{mo} S.^{or} mio Oss.^{mo}

L' altra notte il Capitano Bacciotto con alcuni soldati del Sor Iacomo Vitelli fecero una imboscata e presero certi villani, i quali

gli dissero come si trovava il luogo di San Quirico: et il suddetto Bacciotto e soldati andarono con detti villani e presero la terra e rocca di San Quilico. Io gli ho scritto che debbi fornire la rocca di soldati, che stieno quivi sintanto che s' andrà a quella parte . . . . Dal Campo all' Isola sopra Siena a' xxv di Novembre 1554

D. V. Ecc.za Ill.ma

Humil Servitor
Io. Iacobo de' Medici.

XXIII.

Del medesimo al medesimo sull' andata del Conte di Santa Fiora in Val di Chiana.

Ill.mo et Ecc.mo S.or mio Oss.mo

. . . . Domattina andrà il Conte di S.ta Fiora à la volta di Valdichiana e gli do dieci insegne di Alemanni e da ottocento Spagnuoli, cavalli quanto lui ne vorrà e due mezzi cannoni co le sue monitioni et andrà a Pienza et, espedita che l' haveranno, habbino da ritornare.

In Montepulciano deveno essere undeci cannoni e un mezzo: li do ordine che conduchino in qua nuove cannoni et il mezzo: gli altri resteranno per bisogno del luogo, piacendo così à la Ecc.a V. e similmente si condurrà li tre cannoni che sono in Lucignano. Nel resto il Conte farà quello che sarà fattibile, acciocchè possa ritornare presto . . . . Dal Campo all' Isola sopra Siena à l' ultimo di Novembre 1554.

Humil Servitore
Io. Iacobo de' Medici.

XXIV.

Del Segretario Bartolomeo Concino al Duca di Firenze sulla impiccagione di alcuni vivandieri.

1544. a 2 di xbre/ Ill.mo et Ecc.mo S.or et Pon. mio unico

Li ricordi prudentissimi che l' Ecc. V. mi dà con la sua del passato si manderanno in esecutione et stia sicura che la Città viene si serrata d' ognintorno, che non ci resta luogo a villani di entrare in Siena. Nondimeno, a maggior cautela, sempre si va oc-

cupando qualche sito in questi intermedii, per esser più presti al soccorrer l' uno all' altro, sì per li vivandieri, come se gente grossa venisse per far stuolo a passar: et hoggi è ito il Capitano Gabrio a far tagliar molti passi per difficultar loro il camino. S' ordinerà di nuovo anco a tutte le torri, a Buonconvento, a Lucignanello et altrove che faccino cenni di giorno e di notte, per ogni minima cosa che sentissino, talchè mi par non si lasci in dietro alcuna diligenzia. Questa notte i soldati di Galeotto al Romitaccio hanno preso xx buoi, nè so se s' habbino preso alcun villano, non sendo anco venuti a rapresentarli. Francesco Dilgado ha condotto tre grascini, che duoi se ne son appiccati, l' altro, giovanetto, andrà in galea: un altro n' ha mandato il Sig. Chiappino che s' è dato alla forca, et si continuerà, sempre che ce ne capiti veruno. Nè si meravigli V. Ecc. c'hora più che mai si arrischino a condur robe alla Città, perchè sendo l' esercito diloggiato dal Isola, pensano venir sicuri a quella posata et mettersi poi nè borroni, ma non viene loro per esser quivi collocata tutta la nostra gente . . . .
. . . .

Obblig.^mo^ et Obbd.^mo^ servo
Bar.^o^ Concino.

XXV.

Del medesimo sullo stesso soggetto e sull' invio degli Imperiali contro Pienza.

Illmo et Ecc.^mo^ S.^or^ et Pron. mio amico

Dopo l' haver inviato hieri quella gente Todesca et Spagnola cò la banda del Cap.^o^ Gio.^ta^ d' Arezzo à Buonconvento, per partir q.^a^ mattina alla volta di Pienza et della Valdichiana, il Mar.^se^ venne qui al suo allogg.^to^, havendo lasciato al Isola quattro insegne d' Alemani per sicurtà del disgombro, che stamane se n' andrano al lor allogg.^to^ vicino al Mon.^rio^. Quasi nel medesimo instante che furno qui, comparse il Cap.^o^ Spinoso cò l' alligate, prese da certi suoi soldati a gente ch' usciva di Siena, la quale lasciate le lre, si salvò nè boschi et nè fossati. Un altro piego m' ha mandato il Bombaglino, et l' uno et l' altro di non poca importanza. Scrivono di Buonconvento haver presi alcuni villani cò xi buoi, che di Mòtalcino volevon ire in Siena, insieme cò molte altre grasce sù le spalle. Cômettesi in q.^o^ punto à Giorgio da Terni che li faccia appiccar tutti su la strada p.^ca^, continuando il med.^o^ sempre che oc-

corra. Il Sig. Chiappino sta in Santa Reg.^na, come scrissi, ma il Com.^rio ha mutato stantia, sendo venuto qua et in vero nò poteva allontanarsi dà ministri della canova et d'altre maestranze; et per non haver altro, fo fine basciandole humilmente le mani et pregandole ogni felicità.

Dal suo felic.^mo ex.^o di Mòtecchio il 2ij di dicèbre 1554 a hore 17

D. V. Illma et Ecc.^ma S.^ria

Obblig.^mo et Obbd.^mo Servo Bar.^o CONCINO

XXVI.

Del Conte di Santa Fiora al Marchese di Marignano sulla progettata impresa contro Sarteano.

Illmo et Ecc.^mo S.^or mio Oss.^mo

Questa mia sarà per dar minutamente ragguaglio al E. V. di come passano le cose qua. La saprà addonque, come per altra ho scritto, che sino a questa mattina havemo patito un poco di pane et vino: ma, vedendo hiersera che le provisioni per l'avenire erano puoche, me ne andai stamattina a Montepulciano et trovai ogni cosa in confusione, et, ancor che ci fosse del pane, non ci erano bestie che lo portassero. Del vino in la Terra ve ne assaissimo, ma non c'erano barili nè bestie che lo conducessero: a tal che, se non pigliavo espediente di far che li muli nostri arrivassero et che per la Terra si cercasse a casa per casa delli barili et che se ne togliesse dove n'erano, questi poveri Todeschi stavano senza vino: et essi non domandavano altro che vino, parendo lor dura cosa, di star tre giorni senza vino et alloggiar in campagna, sì come alloggiano, a questi freddi, del che non si può far altro.

Circa all'artiglieria non vi erano nè buoi nè guastatori: ma gridai tanto che, con gran difficultà, ho fatti condurre qui stasera dui cannoni, et domattina, con l'ajuto di Dio, andarò sopra a Chianciano, il quale ho riconosciuto pur hoggi, et per quanto credo non aspettaranno, et se aspettano, per quello che ho visto, credo che si pigliarà. Nel riconoscerlo, molti archibuscieri Todeschi che erano venuti con me, attaccorno una brava scaramuccia, nella quale si sono portati assai bene et hanno rimessi più volte l'inimici sin dentro la Terra, nè de'nostri vi sono morti più che dua, tra quali è morto il luogotenente di uno capitano del Sor Baron Felz et è restato malamente ferito d'una archibusciata in la schiena il capitano Ottaviano Contucci. Delli nimici sono morti ancora, ma, per

esser assai sotto la Terra, non se nè possuto saper il numero. Qui non vi erano Spagnoli, che, per esser alloggiati per la comodità un puoco lontani, non se ci sono trovati.

Dal luoco donde ho reconosciuto Chianciano, ho visto Sarteano et il paese, il quale, sì per quello che si vede come per la relatione che n' ho, da uomini pratichi, è malissimo paese: et mi dicono che quando piove è tale che non se ne può uscire et che in tutti i modi è difficile il condurvi artigliaria, et tanto più per mal tempo.

Hora consideri V. E. con le debbili provisioni che ci sono, ciò che si potra fare. Per le relationi che ho possuto havere, intendo la rocca di detto Sarteano non esser debbile et esser assai capace et per cosa certa s' intende che la vogliono tenere, et io lo credo, perchè questi di Chianciano portano là quasi tutta la loro roba. Io credo bene che non sia tanto forte, che potesse resistere a parecchi pezzi d' artigliaria, ma a condurre in quel paese così strano molta artigliaria ci vorrà del tempo et altre provisioni di quelle che ci sono: et perchè, per quanto V. E. mi disse et hieri mi scrisse l' Ecc.[a] del S.[or] Duca, non hanno caro che io me impegni sopra a luogo dove s'habbia a perder tempo. Ho voluto, prima che io vada a Sarteano, avisarla del tutto per huomo apposta et aspettarne risposta et ho voluto anche farli sapere, sì come faccio, che questa gente non fa mai altro che chieder denari, dico universalmente tutte le nationi et li cavalli, quali con questi freddi stanno in campagna et si forniscono di rovinare et distruggere. Li Todeschi non solo si son contentati di domandar denari, ma perchè, per il patir del vivere che han fatto, andavano tutti alla Terra et lassavano l' allogiamento solo, avvertii li lor capi, li quali fecero fare un bando che nisciuno partisse dal' allogiamento, et loro tutti gridorno *Ghettcher Ghettcher*, a tal che dubbito a un bisogno, sì come alcuna volta soglion fare, et come V. E. sa meglio di me, che non faccino qualche romore. Di più la saprà che in questi puochi giorni se ne sono amalati assai, dico assai et d' una sorte di malattia, che in un subbito non puonno nè caminar nè moversi.

Ho detto a V. E. la cosa di Sarteano come sta, per quanto intendo: et la sappia che andandovi a detto luogo, si lassa drieto a mano destra Monticchiello, dove sono due compagnie di fanteria et da man sinistra Chiusi, dove sono tre compagnie di fantaria et due compagnie di cavalli et in detto Chiusi, per quanto intendo, entraranno domani da cinquecento fanti, che vengono dal Perugino, il che non credo quanto alla quantità, ma tengo certo ci entrarà un puoca di gente, per quello che intendo.

Detti due luoghi sono attissimi a romper la strada da Montepulciano a Sarteano, la qual è di x miglia o IX, al meno, di malissima strada et l'ingrossamento che hanno fatto, per mio parere per paura, se ne serviranno in far questo, vedendo che non si voglia tentar loro: a tal che saria necessario tener grosse scorte d'archibuscieri de' quali ce ne parecchi, che li Spagnoli, per l'andar che fanno alla busca, restano, pochissimi. Oltre di cio le vittuaglie verriano condotte la maggior parte da somari, li quali, guastandosi il tempo, non sarà possibile che si conducessero in un giorno da Montepulciano a Sarteano: et Dio voglia che ci si conducessero in dui.

Li muli havranno assai che fare in molte altre cose, come in portar polvere et palle, et ancor loro stanno di sorte che potranno far puoco viaggio, a tal che senza altra commissione di V. E. non passarò Chianciano et se si havranno da condurre l'artigliarie da Montepulciano et da Lucignano in campo, bisogna altra provisione.

L' Ecc.za del S.or Duca mi ha scritto che m. Giulio Ricasoli verrebbe a provedere a tutte queste cose, ma sin hora io non l'ho visto, nè mi ha scritto pur una parola. Ho ben scritto questa mattina a lui, ma per ancora non mi ha risposto. Per quanto intendo, lui sta malato di sorte di mal franzese che non potrà attendere a cosa nisciuna, et intanto le cose stanno come V. E. intende.

Non lassarò di dirli che tutta questa Val di Chiane ha sgombrato ogni cosa et il tutto hanno portato a Castel della Pieve, per quanto intendo, et i nimici hanno brusciato tutto il strame. In questo punto, che possono essere circa tre hore di notte, essendosi fatto il bando del marciar domattina alli Todeschi, hanno di nuovo gridato *Ghettcher Ghettcher* et bascio le mani di V. E. pregandoli ogni felicità.

Dal campo a S.to Albino li v di xmb.re

D. V. E.

S.re SFORZA SFORZA.

Mi occorre dire al' E. V. che non mi rammento troppo bene se, con l'artigliaria di Montepulciano, ho da far condurre ancora tutta quella artigliaria di Lucignano, però la prego che mi avisi tutto quello che sopra a ciò havrò da fare et mi facci di grazia sapere se, quando havrò da tornare indietro, importa che io mi torni per la strada più corta et diritta, come saria a dire di Petroia et da Buon Convento, o pure è di necessità ch'io vada con questa artigliaria di Montepulciano a levar quella di Lucignano et caminar per la strada più longa.

XXVII.

Dello stesso al Duca di Firenze sull' occupazione di Chianciano.

Illmo et Ecc.^{mo} S.^{r} mio Oss.^{mo}

Oltra a ciò che scrivo allongo à V. E. saperà come stamattina, con tutto che fosse maliss.^{mo} tempo et piovesse un puoco, mi risolsi di venir sopra a' Chianciano, parendomi meglio che la gente stentasse sopra a' questo luogo, che là dove stava allogiata. Così, incaminato l' artigliaria et tutto, me ne venni avanti con alquanti cavalli et ricognobbi che in la terra vi erano ancora i nimici, li quali, vistosi venir il campo sopra, con pochissimo ordine da l' altra parte della terra si misero a uscire et a fuggire, sì li cavalli come i fanti : il che visto, spinsi avanti li cavalli che haveva con me, et hanno fatto prigione da cinque cavalleggeri et da 40 in 50 fanti, che puochi più erano, per quanto intendo. Appresso a questo lassai entrare in la terra tutta la gente, la qual ha tanto patito, che se non era questo sussidio erano mezi morti, rispetto il freddo ch' è et la nieve et acqua che casca tuttavia. In questo luogo ci sè trovato un puoco di vino, ma quasi niente altro. Hora io mi starò qui aspettando risp.^{a} da V. E. di quanto li scrivo circa l'andar a' Sarteano, non lassando di dirli però che se, in tanto che aspetto la detta risposta, mi si appresentarà qualche buona occ.^{ne}, non lassarò di seguirla : et li dirò anche questo che a condur l'artigliaria dal allogiam.^{to} che lassamo stamattina à qui, che non vi è più d' un miglio, si è stentato sino a xx hore a condurvela : nè altro mi occorre per hora, se non accusar la ricevuta della sua de' iij, la quale è risposta della mia che li scrissi della presa di Pienza, et basciandoli le mani, prega Dio che la preservi et mantenga.

Da Chianciano li vj di xmb.^{re} 1554.

D. V. E.

S.^{re} Sforza Sforza.

XXVIII.

Dello stesso al Marchese di Marignano sull' invio di pagatori, sull' andare contro il Castelluccio ed altro.

Illmo et Ecc.^{mo} S.^{r} mio Padron Oss.^{mo}

Prima che capitasse la lrà di V. E. de' vj havevo ricevuto una lrà dal Ecc.^{a} del Sor Duca sotto el dì vj, per la quale me

avvisa che a quest' hora sono al campo li denari per pagare questa gente, di modo che, havendo data questa nova alli soldati, ho poi in particolare fatto sapere alla nattione Todesca, la quale non mi lassava vivere, quanto l' E. V. per la detta sua mi scrive, et venendo il comissario Ant.º Calmon con denari, dovràno ragionevolmente star tutti contenti.

Crederei che non fosse sì non bene, di mandar qua un pagatore per la nattione Spagnuola, alla quale, se pur non portasse la paga, portasse loro, al meno, sovventione, ma che li tenesse con speranza però di dover dar loro la paga, per che con questo modo, si condurranno fino al campo che non abbondanaranno l'artigliaria, altramente, per me, son d' oppenione che, à puoco à puoco, se ne verranno quasi la maggior parte al campo, per che non vorranno forsi penare otto e dieci giorni (che si penarà alla più corta et non meno) à condur detta artigliaria da Montepulciano a costi al campo: però, com' ho detto, crederei non fosse sì non bene mandar uno qua che con qualche scudi sovvenisse li Spagnoli, et con questo desse loro ogni dì speranza della paga: pur di tutto mi rimetto al prudentiss.º giuditio di V. E., alla quale raccomandarò anche questi poveri cavalleggeri, li quali se non si pagano e non si sovvengono anche loro, non possono più sostentarsi et prometto in fede mia ch' è compassione il fatto loro, per che non vi è huomo che habbia un grosso, per quanto intendo certo, et li cap.ni, che sin hora li hanno trattenuti, non possono più anche loro: et questo lo dico a V. E. e per certissimo.

Io ho sempre scritto al' Ecc.a del S.or Duca in conformità di quello ho sempre scritto a V. E. et per la passata l.ra ch' ho hauta dal S.or Duca me ordina che in ogni modo faccia sfasciar Chianciano, il che non lassarò di metter in esecutione, se per tutta stanotte non mi viene ordine in contrario e non mi s' appresenta altra occasione. Me ordina anche sua Ecc.a ch' io veda di pigliar il Castelluccio, luogo qui vicino, et dove hieri mandai il trombetto per veder che si arrendessero, ma non ne hanno voluto far niente, et penso vorranno anche loro veder prima l' artigl.ria.

Ho pensato se il tempo si acconcia un puoco di andarvi sopra et hoggi ho mandato il Cap.º Gio. che riconoscesse la strada, per dove havria da caminar l' artig.ria et mi dice che nella montagna, dove è posto detto Castelluccio, nella quale viene à esser posto ancora Castiglioncello et Sarteano, vi è la nieve alta due braccia, di modo che per hora non mi par possibile di poter far condurre la

sù artig.ria nè di menarvi la gente, la quale in fine non credo che potesse stare alla campagna.

In tanto che sto qui, credo verrà risp.a di quanto allongo scrissi al' Ecc.a da S.or Duca et al' E. V. da Santo Albino circa l'andar a Sarteano, et se non parerà a loro Ecc.ze ch' io passi più avanti, come a me non pare si possa passare, con questi mali tempi, me spedirò per dare volta a drieto con tutta l' artig.ria, per la quale ancora vi è puoco ordine, et quando alla fine si condurrà non si starà con essa per strada, come ho detto, meno di otto o diece giorni et per la gran carestia che qua è di bestie, per quanto mi dice il S.or Comiss.o di Montepulciano, non vedo ordine che con l' artig.ria si possa condurre la polvere et le palle che sono a Montepulciano, ma credo sarà forza rimandare poi per questa monitione et non sarebbe forse se non bene che si mandasse da Fiorenza tanto num.o de muli che levassero in una volta il tutto. Qui si è fatto diligenza per trovar delle bestie, ma in effetto dicono non esser possibile trovarne tanta quantità come ne bisognaria. V. E. intende quanto occorre circa a ciò; avvisi hora quello li pare che tanto si eseguirà quanto ordinarà.

L' Ecc.a del S.or Duca mi scrive haver dato ordine a ms. Giulio Ricasoli che venga qua a provedere a tutte le cose necessarie, ma per ancora non viene, nè manda et però stamattina li ho mandato il Cap.lo che S. E. mi scrive in questo, se il p.to ms. Giulio verrà, come credo che debbia venire, tengo certo le cose siano per passar bene et espedite, con il che bascio le mani del' E. V. et prego Dio la prosperi et conservi.

Da Chianciano li viij di xmbre 1554

D. V. E.

S.re Sforza Seorza.

XXIX.

Dello stesso allo stesso.

Ill.mo et Ecc.mo S.or mio Oss.mo

Hieri sera a tre hore di notte comparse il corriere con la di V. E. de' vij instante et ho visto quanto la mi scrive, nè in risposta li dirò altro sin che non havrò ordine dal' Ecc.a del S.or Duca di quello che havrò da fare, o d' andar avanti o di tornar indietro, et aspetto hoggi q.a resolutione, secondo la quale mi governarò, si come dice V. E. ch' io facci.

Desidero che l' E. V. mi ordini ciò che havrò da fare di questa cavallaria, quando io tornarò indietro, se havrò da mandar alle stanze quelli che l'hanno haute et dove si havranno da metter le comp.e di Lombardia et la Comp.a del Cap.o Lud.co Raspone.

Simon d' Arezzo, il quale hora si sente bene, dice che haria di necessità che l' E. V. mandasse qua quattro di quelli huomini che sanno guidar l'artig.ria, li quali credo si chiamino Carrettoni.

Il Luog.te del Baron Felz mi ha mandate le qui alligate, le quali desidera le habbi il S.or Baron p.to; nè altro mi occorre dirli se non che il corrier dice non voler più tornare et a V. E. bascio le mani, pregandoli ogni felicità.

Da Chianciano li ix di xmbre 1554.

D. V. E.

S.re Sforza Sforza.

XXX.

Dello stesso allo stesso sull' occupazione del Castelluccio ed altro.

Ill.mo et Ecc.mo S.or mio Oss.mo

Vedendo stamattina che il tempo si era un puoco acconciato resolsi di andar, come ho fatto, al Castelluccio et menai con me circa centocinquanta in duecento cavalli et sino a cento archibuscieri. Come fui al detto Castelluccio, subbito si arrese: et nel luogo ci erano x fanti di nimici, li quali ho lasciati andar via, et non ci era niente altro. Fatto ciò me ne andai sino a Montepulciano, per dar ordine che si spedischino le cose circa al artigliaria, con la quale io possa incaminarmi a cotesta volta: ma, per quanto ho visto, non vedo via possermi mover di qua con essa ancora per tre giorni, alla più corta.

Come stasera sono stato qui, ho ricevuto la di V. E. delli viij in risposta della quale mi occorre dire che S. E. mi ordina per duplicate lettere che io facci sfasciar questa terra, la qual ho dato ordine che domattina si cominci a smantellare. Ma perchè la prefata Ecc.za per una sua de' vij mi dice che facci smantellare questa terra et che, se in essa ci fosse qualche rocchetta o redutto da lassarvi un 20 o 25 fanti, che io ne facci riservo, vederò domani se per forza di guastatori si potrà in dui o tre giorni accomodar un redutto, dove è qui una torre assai buona, dove possino starvi dentro 25 fanti, si come ordina S. E.

Li denari per li Todeschi non sono ancora comparsi, ma avisandomi V. E. che alli viij ordinò che venissero, tengo certo che stasera detti denari possino essere a Montepulciano o almeno a Lucignano, et tanto ho fatto intendere a l' una et l' altra parte di Todeschi, li quali aspettano cio con desiderio grandissimo.

M. Giulio Riscasoli venne hieri a Montepulciano, dove trovò che S. E. haveva scritto al S.or Comissario di detto luogo che pigliasse cura di queste faccende, onde esso ms. Giulio se ne tornò a Lucignano, non essendo molto ben disposto. Il detto S.or Comissario di Montepulciano ha preso assunto di provedere a tutto cio che sarà necessario, sì come li ordina S. E., et io, come più presto potrò, V. E. sia certa che me ne verrò via senza perder punto di tempo.

Non lassarò di raccordare a V. E. il particolare di questa cavallaria, se ho da mandar alle stanze quelli che l' hanno haute et che ho da fare delle altre, facendoli sapere di più che, se con l'artigliaria mi avrò da menar appresso questa cavallaria, senza manco nisciuno, si destruggerà affatto, attenso *(sic)* che per il camino che si ha da fare non trovaranno becco di strame, nè potranno haver grano nè altra biada, perchè affatiga vi saranno bestie che conduchino pane et vino per la gente. Però desidero sapere, quanto più presto, da V. E. come in cio me habbi da governare.

Non voglio anche lassar di dirli che la compagnia di fanti, che lassai in Pienza, avanza non so quante paghe et tutti strillano che vorriano esser pagati, et il medesimo fanno questi di Montepulciano, de' quali ne sono in Fabrica, a Valiano et hora se ne lassaranno qui. Ho voluto dir tutto cio a V. E., parendomi che così li detti fanti non possino durare et che patischino di maniera, che siano per lassar li loro capitani soli, che è quanto m'occorre per hora dire a V. E., alla quale, basciando le mani, prego ogni felicità.

Da Chianciano li x di x.bre 1554

D. V. E.

S.re Sforza Sforza.

XXXI.

Del sig. Leonida Malatesta al Marchese di Marignano sull'occupazione di Pienza per parte dei Francesi.

Ill.mo S.or mio Oss.mo

Stanotte i Franzesi hanno preso Pienza et sono entrati, chi

dice per le buche delle mura, et chi per la porta. Ma, in qualunche modo si sia, è vi son dentro e vi hanno lasciato alla guardia 300 fanti et hanno spinta subito la cavalleria a Montalcino per la vettovaglia. Mandammo subito i cavalli et fanti per soccorrerla ma non sono stati a tempo, perchè tutti furon fatti prigioni in poca hora quei soldati nostri, che vi erano alla guardia. Anchora spedii in poste a Cortona, Arezzo et Castiglione con questo avviso et per fare stare in ordine quella battaglia et huomini d' arme, per farli marciare a quella volta, bisognando: et al Ponte a Valiano spinsi subito doppia guardia per farlo ben guardare. Intanto non si mancherà d' altre diligenze. Et con far fine a V. E. bacio le mani.

Di Montepulciano il di p.° di Gennajo 1554.

Servitor LEONIDA MALATESTA.

XXXII.

Di Bartolomeo Concino al Duca di Firenze sullo stesso soggetto.

Ill.mo et Ecc.mo et Prón. mio unico

Hiersera alla notte il Conte Santafiore mandò lettera del Sig. Leonida Malatesta al Marchese, del primo del intrante, come i Franzesi erano entrati in Pienza et havevano fatti prigioni circa 60 compagni de' nostri, che v' erano alla guardia. Per altra banda non ce n' è nuova alcuna, se non che la notte medesima, sendo Giambattista Scarzino nella torre di Cosona, vicina a Pienza a due miglia, sentì gran suono di campane et vidde molti fuochi. Mandò la mattina per intendere il successo et il villano gli riferse che i Franzesi l' havevano assaltata con le scale, ma non avevano fatto effetto alcuno. Con questo avviso se ne tornò hieri al Marchese. Nondimeno, poichè non ci son spie di Pienza, si può creder la perdita, la quale mi sturba più per le cose di Montepulciano et per la riputatione, che per la fortezza della Terra. S' è spinto Bacciotto Monaldi in diligentia perchè avvisi di tutto et anco adverta che i nemici non procedessino più avanti. E non è dubbio che quei soldati si son governati negligentemente, ma non è meraviglia trovar chi si faccia capo et con poca sotisfatione. Provegga V. Ecc.a c'habbino a star di miglior contentezza in Montepulciano, in Lucignano et in quelle altre piazze acquistate, accio non segua maggior disordine di questo, et le munisca così di gente come di vettovaglie, perchè i pochi non possono guardar molto . . . .

. . . . Dal suo felicissimo Stato a Montecchio di Siena a' 3 di Genn. 1554.

D. V. Illma Ecc.^a^

Obbl.^mo^ Obbd.^mo^ servo BAR.^o^ CONCINO.

XXXIII.

Del Marchese di Marignano al Duca di Firenze, tendente ad ottenere una licenza per ragioni di salute.

Illmo et Ecc.^mo^ Sig.^re^

Oltre le indispositioni che da molti di in qua mi travagliano assai e vanno tuttavia continuando, emmi sopragiunta la gotta, che mi tormenta crudelmente e mass.^e^ nel braccio dritto; e perchè questi sòno mali che ricercano qualche quiete e buona cura, ho pensato, con buona licentia de la Ecc.^a^ V., ritirarmi in qualche luogo per dieci o dodici giorni, fin che queste indispositioni mie piglino qualche miglioramento. La supp.^co^ dunche mandar qui o il Sig. Conte Santafiora o il Sor Chiappino, qual di loro a lei parrà, accio ch' io possa còminciare a' curarmi e ch' io possa poi di miglior voglia servire alla Ecc.^a^ V., la quale nò si maravigliarà se questa nò sarà sottoscritta di man mia, rispetto alla gotta che mi tormenta il braccio e la man dritta; nè altro m'occorre, se nò baciar humil.^te^ la mano di lei e pregarle ogni felicità.

Del campo à Montecchi lì xvij di Genaio 1554.

D. V. Ecc.^a^ Illma

Humil servitore
GIO. GIACOBO DE' MEDICI.

XXXIV.

Del Sig. Chiappino Vitelli al Duca di Firenze.

Illmo et Ecc.^mo^ Sr Pròn mio unico

Arrivai hiersera, sì come dissi a l' Ecc. V. Illma, et subbito fui dal Sor Marchese, il quale a mio iuditio sta assai grave et di lui ne credo quel che gli ho detto in Firenze.

Credo che si risolverà a mandar gente in la frontiera di Pienza et, havendo detto di voler mandar il Conte di Sta Fiora in quelle parti, penserò che darà tal carico a esso et, si a me sarà comandato cosa alchuna, nò mancherò di far quanto mi sarà detto per servitio suo.

Non voglio manchar di dirle che hieri per strada trovai di molti soldati, di questi Italiani fatti di novo, che se n' andavano, et arrivato in Campo ho inteso che in effetto se ne partono assai et, dichono, rispetto ai pagamenti: talche se ben l' è dato sovventione, alli soldati nò li pare d'esser pagati, et a lei escie di mano quel med.º; onde giudicherei che volendoli fenir, come mi par necess.º, di pagarli, o non se volendo servir di loro, per nò esser molto bona gente, far nove espeditioni, che, per quanto ho inteso, infra Tedeschi e Spagnoli il n.º da combatter non passerà m. 7, si bene ai pagamenti sarano molti più.

Non si mancherà accomodar la casa dal vento et quella de'corsi et mettervi gente dentro, quanto più presto sarà possibile. Et questo sendo cio che per hora m'occorre dir a V. Ecc.ª Ill.ma, fo fine cō basarle humilmente le mani et pregare n.º S.or Idio che feliciss.te la cōservi sempre.

Dal Campo Montecchio sopra Siena lì xviiij 1554.

D. V. E. Ill.ma

Humile et bligat.mo S.re
CHIAPPINO VITELLI.

XXXV.

Di Michele Canti a personaggio ignoto (1) *del campo Francese, sopra alcuni provvedimenti per Monticchiello.*

Molto Mag.co S.or mio Oss.mo

Alla partita di V. S. mi promesse di operare che io havessi qualche pagliericci et coperte per questi poveri soldati, quali, come sa, dormono per terra: la pregho che voglia esser contento di farli venir, più presto sia possibile, accio possino servire con miglior voglia et durar più fatica a lavorar a bastioni et prometto a V. S. che non hanno altra speranza che in quelli e però li conforto, quanto posso, ha avere patientia, promettendomi tanto la V. S., che so chotanto cortese et amorevole, che non mancherà di far per me et per loro quello che sarà possibile, perchè abbia dette coperte e pagliericci.

Anchora la prego che sia mio protettore che qui sia mandato qualche somma di polvere et piombo et corde da rechibugi, perchè

(1) Questa lettera è mancante di indirizzo.

qui non è e non se ne trova da comprare et del continuo sene consuma.

Circha alle fortificazioni vanno seguitando: et curiamo tutta quella diligentia che possibile cò li soldati et guastatori, che ognuno fa quello che può et non mancha altro chè denari, per pagare queste povere gienti che lavorano a' ripari. Però la prego, quanto posso, che faccia per me anchora questo, che voglia che ci sia mandato denari per posser far lavorar: et se piglio troppa sicurtà in V. S., lo fo perchè quella mi abbi da comandare et in tutto quello sono buono melio starò, pregando Iddio che la conservi in sanità. Et altro non mi occorre dire a V. S., salvo che di questo io no voluto scrivere all' Ill.mo S.or Pietro per nò lo infastidire.

Di Monticchiello alli 5 mè di Marzo 1554

D. V. S. S.re

MICHELE CHANTI.

XXXVI.

Al Maresciallo Pietro Strozzi notizie da Pienza.

Ill.mo P.on mio

Il Capitano Iustino mi ha pregato che io scriva a V. E. che non vuole essere ingrato con quelle persone che l' han dato caccia e che vuole seguirli et che per questo effetto non ha accettato d' arrivare alla Rocca et Castiglioni di Valdorcia. L' E. V. potrà provedervi come meglio li parrà.

Il Capitano Filippo Lupaci viene costà da lei: non bisogna che io glie lo raccomandi, sapendo quanto egli sia suo antico servitore. Intendo che si truova assai bella compagnia.

Dell' altre compagnie una parte è spedita per lor viaggio et l' altra se li da tutta volta espeditamente: a Sanquirico son 25 soldati del Capitano Ascanio et a V. E. humilmente mi raccomando.

Da Pienza alli 2 Aprile 1555

D. V. E. humile et vero servitore

(firma illeggibile).

(*A tergo*) All' Ill.mo et Ecc.mo P.ne mio
S.re Il S.r Marescial Strozi G.nale
in Italia per S. M.
K.ma

XXXVII.

Informazione al Duca di Firenze sul prezzo del sale nello Stato di Siena.

Nota per conto de' sali di Siena — 1555.

Le sottoscritte Città, terre et castelli sono obligate, secondo la dispositione delli statuti, et per la forma de' lor capitoli a pigliar ogni anno dal Publico le disottoscritte quantità di sali et per li infrascritti pregi.

Però à dì xix d' ottobre 1549, ritrovandosi il Publico in qualche necessità, et essendo fatte impositioni di sali alla Città et al contado per provedere a' bisogni pub.ci, per ordine delli Agenti Cesarei, fu provisto dal Mag.to di Balia che le dette Città, terre e castelli confederate et capitulate sovvenissero al pub.co dell' infrascritte somme di denari, da pagarsi ogni anno, Terzaria per Terzaria, per anni quattro, et in nome di donativo, per non alterar loro i pregi de' sali contro la forma de' lor cap.li.

È ben vero che le descrittioni delle quantità de' sali, da levarsi per le comunità sottoscritte, sono secondo l' ordine delli statuti, ancorche quando fu provisto dal Mag.to di Balia, come di sopra, fu in parte alterato l' ordine quanto alle quantità.

. . . .

Radicofani	mog.a 12	a rag.ne di	L. 1
per donativo scudi 180			
Castiglioni di Valdorcia	m.a 12	—	L. 1
per donativo scudi 126			
Roccatentennano	m.a 5	—	L. 1
per donativo scudi 90			
Campiglia	m.a 6	—	L. 2
per donativo scudi 90			
Contignano	m.a 4	—	L. 3
per donativo scudi 49 $^1/_2$			
Castiglioncello dal Trinoro	m.a 5	—	L. 1
per donativo scudi 62			
Castel Vecchio di Valdorcia [1]	m.a 2	—	L. 1
per donativo scudi 36			

[1] È quasi inutile dichiarare che qui è stato tenuto conto soltanto dei luoghi della Val d' Orcia.

Delli soprascritti pregi se ne defalcano s. cinque per ciascuno stajo, li quali si fanno buoni a tutte le Coītà per le vetture.

Tutte le altre Città, terre et Castelli sono obligate a ricevere dal Publico ciascuna la sua quantità di sali, per il medesimo pregio che si vendevono nella città. Il qual ordinariamente soleva esser lire sei lo stajo, ch' importava s. due d. 4 per libra.

Nel 1552 del mese d' agosto, per deliberatione del Senato, si ridusse il pregio del sale nella città e nel contado a s. dua la lib. et furono tolte et casse tutte le impositioni et donationi, che si dovevano dalle Città e terre capitulate et confederate, come di sop.a restando le dette terre e Città nelli loro pregi ordinari sopra scritti, però con dichiaratione che quanto di sopra s' intendesse haver luogo, finito il tempo di quel Cam.o. Di modo che questa deliberatione nò hebbe effetto. Per che, venendo poi l' ex.to Imperiale a Montalcino et nel dominio, per deliberatione del Senato, il dì 27 di Marzo *1553* fu imposto il pregio del sale nella Città e nel contado a ragione di s. 4 la libra per tre mesi seguenti.

Il dì 7 di novembre *1553* per deliberatione del medesimo Senato si ridusse il pregio del sale alla Città et al contado a s. tre la libra per due anni futuri.

Il dì 4 di giugno *1555* per deliberatione del Mag.to di Balìa fu imposto il pregio del sale alla Città et al contado a ragione di s. 4 la lib.: et questo pregio hoggi s' observa.

Come l' Ecc. V. vede, sono tutte le terre che per privilegi et capitulazioni l' hanno a manco pregio, et qui ancora erono tassate quanto ne havevano a levar, che, per hora non serve, per li pochi huomini che vi sono, ma si è mandata la nota così, acciò che la vegga tutto et li nomi delle terre, di sopra annotate, sono le occupate da Franzesi.

Le altre terre del Senese, che non sono nominate qui, erano obligate tutte a levarlo al pregio della Città.

(*A tergo*) All' Ill.mo et Ecc.mo S.re il S.or
Duca di Fiorenza et di Siena
mio S.re

in man propria.

I confini storici del Vescovado di Siena

(continuazione vol. VI, fasc. II)

Ma tanto tempo non poteva correre, senza che tra' due vescovi a motivo de' confini si risvegliassero differenze: troppo si spingeva addosso a quella della Chiesa di Siena l' autorità dell' Aretina; per di più con sotto a sè il luogo a' senesi venerando e caro, dove il primo loro Evangelizzatore e Battista aveva suggellato col martirio l'opera ad essi salutare. La devozione verso Ansano tra i secoli ottavo e nono ferveva colà sì viva, al dire dei testimoni nel processo condotto per autorità di re Liutprando, che i popoli, lì vicini, delle pievi tra le diocesi di Chiusi e d' Arezzo, avevano eretto, anni innanzi al 715, e senza dubbio nel secolo anteriore, alla memoria del santo una basilica presso le sponde dell'Arbia dove si diceva ei fosse stato decapitato ([1]). Gli stessi conti e gastaldi, governatori della nostra città, gli dimostravano con generosi atti e larghe donazioni un gran culto ([2]). Che meraviglia perciò, se alle relazioni civili con Siena si aggiunse anc' un forte sentimento di religione e se il culto di sant' Ansano, ac-

---

([1]) Vedi gli atti del processo in PECCI, *Stor. del Vescov. di Siena*, p. 28.

([2]) Ivi.

cendendo lo zelo del clero e del popolo per le reliquie riposte nella chiesa dell'Arbia, fu sempre la più facile occasione per rompere i freni imposti dal giudicato longobardico.

Non siamo infatti a mezzo secolo ancora, che la fiamma sopita ripiglia a un tratto, e sì viva da spingere a nuove cause dinanzi a papi ed a re. Wasperto, gastaldo di Siena, aveva fatto costruire per sua devozione nella nuova chiesa di sant'Ansano un altare sotto cui porre più onorevolmente le sacre ossa del martire. Appena consacrato, vi si dovevan trasportare con pia solennità dalla cappella in cui fin allora erano rimaste chiuse. Ausfredo, il vescovo di Siena, o ci fosse davvero, come dichiarò, costretto dal gastaldo, o cogliesse volentieri l'occasione d'attaccarla, come nulla fosse si recò, senza punto intendersela col vescovo d'Arezzo, a quella chiesa e, celebratavi la consacrazione dell'altare, vi trasportò e compose con assai pompa il sacro corpo. La fece buona: chè giuntane appena notizia agli orecchi di Stabile, vescovo d'Arezzo, e' ricorse senz'altro a papa san Zacaria, accusando il vescovo senese d'aver violato i suoi diritti, sotto pretesto di violenza patita. Il papa ne scrisse all'accusato, interdicendogli intanto ogni altro atto di tal natura e intimandogli di sottoporsi per il successo a un giudizio (1).

Tentò di cansarlo Ausfredo, ricorrendo, con un ripicco non raro a' que' tempi, al re Astolfo (2); ma il re non acconsentì a sottrarlo al giudizio della Sede Apostolica (3).

---

(1) Tutto ciò ricavasi da una bolla di Stefano II, ritenuta comunemente autentica, che sarà qui esaminata tra poco. « Interpellatione autem praecessori nostro sanctae recordationis Zacariae papae a supra dicto stabili, sanctissimo episcopo praedicto, Ausfredo episcopo provocationis et interdictionis missae sunt litterae etc. ». Vedi in Pecci, *Stor. del Vescovado di Siena*, p. 50.

(2) Ciò dev'essere accaduto nel 751.

(3) « Ipse vero subterfugiens reatus sui culpam apud Astulphum excellentissimum regem fugam petivit: qui praecellentissimus Rex a Sedis apostolicae iudicio illum subtrahere noluit ». Ved. Pecci, loc. cit.

E quindi gli toccò a comparire, insieme col vescovo Stabile, davanti a una commissione di tre vescovi, delegati a ciò dalla santa Sede, che esaminato il fatto, sotto la presidenza di Tommaso vescovo di Volterra, riconobbero vera la violenza del gastaldo (1); ma, quanto alla giurisdizione, conchiusero in favore della Chiesa aretina. Per allontanare nuovi dissensi, morto Zacaria poco dopo (2) e successogli Stefano II, il vescovo d'Arezzo ebbe l'accortezza di chieder subito a questo piena conferma di quanto veniva riconosciuto al suo vescovado dai giudicati di Liutprando e del vescovo Tommaso di Volterra; il che ottenne con bolla del 20 di maggio 753 (3).

Qui vien fatto facilmente d'osservare come ogni volta che il vescovo di Siena esce in qualche azione, pigliata per offesa dal vescovo aretino, c'è di mezzo il gastaldo

(1) Questo giudicato non si ha: soltanto se ne parla nella parte narrativa della bolla di papa Stefano II.

(2) S. Zacaria morì il 25 di maggio 753: eletto a succedergli uno Stefano, che morì innanzi la consacrazione, salì la cattedra apostolica un altro Stefano, cui si dà comunemente l'ordinale II.

(3) È pubblicata anche dal Muratori (*Hist. medii aevi, t. VI*), e si conserva in copia nell'archivio capitolare aretino. Che sia del 20 maggio 753 lo dice l'indizione quinta, cominciata il 1° settembre 752. Dev'essere errato l'anno dell'impero, che non *trigesimo secundo*, ma *decimo secundo* era, avendolo ottenuto Costantino Copronimo nel 741. Quanto all'autenticità di questa bolla, non messa in dubbio dal Muratori, motivi seri da impugnarla non appariscono. Aggiungerò anzi pur questo: in una lettera dello stesso Papa all'abate Fulrado, pubblicata dal Labbè sull'edizione del Sismondi (v. Migne, *Patrol. lat.* t. LXXXIX, col. 1013), meglio che dal Mabillon nel *III sec. dell'ord. di S. Benedetto*, secondo i codici benedettini, la data si legge così: « IV kal. martias, imperante domno piissimo Constantino a Deo coronato magno imperatore, anno XXXVIII post eius consulatum XVIII, sed Leone imperatore eius filio anno IV, indictione X ». È del 759. Ora questa data va benissimo d'accordo con la nostra, che dice: « Data XIII kal. Iunias imperante domno piissimo augusto Constantino a Deo coronato magno imperatore anno XXXII post consulatum eius, anno duodecimo, indictione V ». L'intera armonia di due documenti, uno d'un monastero francese, un altro d'un vescovado di Toscana, sta per l'autenticità di ambedue.

senese. Ecco qui; ancora come a' tempi di Liutprando, il gastaldo, a quelche dice il documento, entra in campo con tal calore da far chiamare violenza la sua intromessione. Ed il motivo s' avrà proprio a cercare nella devozione soltanto, nel semplice desiderio del gastaldo di veder sotto il proprio territorio la basilica da lui abbellita? O non ci si potrebbe anche scorgere il timore che l' autorità spirituale di Arezzo, così vicina a Siena, non fosse un pericolo anche alla giurisdizione del gastaldato? Erano i tempi nei quali si andavano svolgendo i primi semi dell'autonomia comunale, e sotto i conti e i gastaldi i popoli delle *civitates* si avvezzavano adagio adagio a vita propria. Per questo non mi par troppo lontano dal vero, che da ciò pure venisse così risoluto ed energico il civile appoggio ai vescovi di Siena nelle loro opposizioni a quelli d' Arezzo. Quando infatti non si ammetta uno stimolo, se non costante, almeno a scatti, dell' autorità civile e anco dei cittadini, non è facile persuadersi come mai, dopo ripetute condanne, piuttosto umilianti, ed anzi dopo aperte confessioni di torto uscite di bocca a' vescovi di Siena, si raccendesse tanto lesta nei successori la voglia di rifarsi da capo, tentando altre prove con atti, a norma del giudicato, lesivi dell' altrui diritto e per ciò contrari ai sacri canoni (1).

---

(1) La parte presa dal capo civile della città nella causa del vescovo di Siena, non da questo solo, ma anche da altri documenti si manifesta; e ammesso pure che la bolla di Stefano II, insieme con la decisione dei vescovi di Volterra, di Castel di Felicità (Città di Castello) e di Chiusi non fosse vera, o almeno raffazzonata dipoi sopra vaghe memorie, il discorso reggerebbe. E poi non poteva supporsi possibile, quando non si fosse conosciuta per altre prove di casi simili dai compilatori dei detti documenti. Ho voluto notar questo, perchè un po' di dubbio intorno a tali atti mi resta. Dei tre vescovi commissari nessun altro documento del tempo reca il nome; nè l' Ughelli nè gli altri, che ne hanno studiato la cronologia, li registrano. Nella serie dei vescovi di Volterra, per esempio, si vede Albino al governo di quella chiesa nel 785, e poi fino all' anno 800, quando com-

Poco dopo il 771, sotto papa Adriano I. il vescovo senese Rodoberto ecco ripiglia o seguita, se le decisioni di sopra non han fondamento, a far da padrone sopra il monastero di sant' Ansano, come fosse di sua incontrastata soggezione (1): e i suoi successori Aimone ed Andrea tengon dietro al suo esempio. Ma quest' ultimo sarebbe stato, al solito, ricacciato addietro, verso il 795 dall' autorità di papa Leone III e di Carlo Magno, se si crede a una carta imperiale, per me assai dubbia, che porta scritto quell' anno. Sentiamo quanto ci dice.

Ariberto, vescovo d' Arezzo, cogliendo Carlo mentre passava di lì nell' andare a Roma per affari col Papa, ne ottenne ch' e' chiedesse al Pontefice facoltà di definire una volta la lunghissima e rinascente questione, per poter poi aggiudicare, con sua sentenza, cui spettassero le parroc-

---

parisce un Pietro in un privilegio di Carlo Magno (Ughelli. *It. sac. I. Volter.*), nessun altro. In quella di Chiusi si vede Arialdo nel 743: quindi vuoto fino al secolo dopo. Veramente il posto per Tommaso a Volterra, e per Gisulfo a Chiusi ci potrebbe anch' essere intorno al 752: poichè non molto prima que' vescovi si dovevano essere adunati a trattar la vertenza. Il male è che la serie dei vescovi di Città di Castello fa buio. Nel 743 incominciò a governar quella chiesa sant' Alberto, e nel 761 vi si trova già un Bonifazio, e chi sa da quanto, perchè quell' anno intervenne al concilio romano sotto Paolo I. A forza di supporre si potrebbe giungere a creder morto S. Alberto prima del 751, e Bonifazio successo al nostro Taciperto, il quale fosse stato immediato successore di Alberto. Ma un appoggio così, penso, basta, senz' altra memoria, a rimpastar la serie secondo il comodo nostro?

(1) Ce lo dice la sentenza di Carlo Magno nella parte narrativa: « Quia diogese Ecclesiae suae, quas a primis temporibus praedecessores sui episcopi vel ipse tenebat, a tempore Adriani quondam « papae invasisset Rodobertus quondam sanctae Senensis urbis Ecclesiae episcopus, et postmodum eas detinuisset Haimo quondam « episcopus supradictae Senensis Ecclesiae, et usque nunc eam detineret prefatus Andreas episcopus antedictae Senensis Ecclesiae, id est « monasterium sancti Ansani, ubi ipse corpore quiescit, cum reliquis « ecclesiis ». Non era dunque sant' Ansano soltanto. Vedi in PECCI, loc. cit. p. 54 la sentenza, che pur si conserva in copia nell' archivio capitolare d' Arezzo.

chie (¹). Ne trattò infatti l'Imperatore col Papa, ed intesero ambedue d'acquietare i due vescovi col loro clero, dando ragione, com'era avvenuto per l'innanzi, all'aretino. Di questo giudizio pontificio non abbiamo traccia in documenti diretti; e la sentenza dell'imperatore, che il 4 di marzo dell'801 interdice al vescovo di Siena Andrea la giurisdizione sulle solite parrocchie (²), quando il Papa

---

(¹) « Dum nos, Domino protegente, Romam ad limina sanctorum « Principum Apostolorum Petri et Pauli, pro quibusdam causis sanctae Dei Ecclesiae ac domini Leonis papae pervenissemus; ibique..... « pervenit Aribertus sanctae Aretinae urbis venerabilis episcopus, in « praesentia nostra, suggerendo ac proclamando super Andream sanctae Senensis urbis Ecclesiae venerabilem episcopum.... Et dum inter eos pro ea re maxima verteretur contentio, rogavimus sanctissimo « ac reverendissimo domino et in Christo patri Leoni summo pontifici et universali papae, ut secundum canonicam authoritatem eos « una cum suis sacerdotibus pacificare deberet; sicut et fecit. Unde « et iudicatum et praeceptum authoritatis suae etc. ». Ivi, loc. cit.

(²) « Sed pro integra firmitate petiit Serenitati Nostrae memoratus vir Aribertus supra scriptae sanctae Aretinae Ecclesiae episcopus, ut ei nos demus circa ipsam sanctam Ecclesiam Dei, secundum « quod Dominus Noster Leo summus pontifix et venerabilis papa, cum « venerabilibus omnibus ceteris fidelibus sanctae Ecclesiae, iusto tramite et aequitatis ordine diffinimus et per praeceptum authoritatis « suae confirmavit, plenissima deliberatione cedere et confirmare deberemus ». A questo decreto di Carlo Magno il Burali, l'Ughelli, il Pecci e quanti l'han pubblicato assegnano la data del 795: ma leggendovisi l'anno XXXIII del suo regno, che, come dimostra il De Sickel fu contato dalla cancelleria di Carlo dal giorno della sua incoronazione a Noyion, 9 d'ottobre 768, vien proprio l'anno 801. Ci son parecchi e non leggeri motivi per rigettare l'autenticità di questo documento, che anche al Muratori (almeno come lo pubblicò l'Ughelli) non fece il migliore effetto (*Ann. d'Italia* t. IV, l. 441). E di vero, dopo che Carlo fu coronato imperatore, le date dei suoi atti furon così disposte: anno dell'impero, anno del regno di Francia, anno del regno d'Italia, indizione. E anzi l'indizione cominciò proprio in quel tempo nella cancelleria imperiale. Nel nostro documento invece, che dovrebb'essere del marzo prossimo all'avvenuta coronazione, si trova l'anno del regno di Francia prima di tutto e *solo*, come se fosse l'anno dell'impero. Ora anco se si supponesse uno scambio del copista tra i vocaboli *imperii* e *regni*, come spiegare la

avesse già parlato da sè, non so come c' entrerebbe. Siamo di fronte come dire a testimoni, che si reggon la balla l'un con l'altro, e ogni tanto sdrucciola loro di spalla. Infatti eccone un compagno. Morto, circa quel tempo, il vescovo Andrea (secondo un'altra carta col nome di Carlo Magno), Ariberto d' Arezzo si sarebbe affrettato a chiedere all'Imperatore, di passaggio per Siena, un'altra conferma, per serrar la via a Lupo, nuovo vescovo di Siena, se mai gli fosse venuto la voglia di pigliarla anche lui (¹).

---

nessuna menzione del più glorioso titolo ormai, quello dell'impero? Di più non dovrebbe essere omesso neanche l'anno del regno d' Italia; e non si sa che voglia dire la citazione del trigesimo terzo e del trigesimo quarto anno insieme. Anche la sottoscrizione imperiale, quella genuina, non è come vedesi qui; ed in ogni modo non dovrebbe essere scompagnata da quella del cancelliere (Cf. M. de Sickel). Finalmente il tenore stesso della sentenza, che ha più lo stile del processo dei placiti, che d' un diploma confermante altra sentenza, mette del sospetto. D' altra parte, se si volesse ritenere come un vero placito, perchè vi mancherebbe il contradittorio del vescovo di Siena?

(¹) Dice il Pecci (*Stor. del Vescovado di Siena*, p. 57) che « solamente il P. Federigo Burlamaucchi nel *Diario Senese*, sotto il nome di Girolamo Gigli, » parla del vescovo Lupo tra Andrea ed Ausfredo, « coll' asserto di un decreto, che nell' archivio di Arezzo si conserva, che porta il seguente titolo: « Judicatum Karoli Magni contra Lupum episcopum Senensem, datum Senae, coram dicto imperatore anno imperii eius prima ». Ecco, che per tenere al posto il vescovo di Siena ci fosse proprio di bisogno che Carlo Magno, dopo un decreto del 4 di marzo in conferma d' una sentenza del Papa, ne emanasse un altro nel medesimo anno, e forse dopo pochi giorni, non è ragionevole: giacchè la fresca decisione pontificia e l'autorità del decreto imperiale ad Andrea, quando ci fossero stati, avevan forza d' avanzo per attutire qualunque pretenzione. E poi in un vescovo che entrava allora al governo della diocesi! Io credo che chi fabbricò questo documento, nella persuasione dell' esistenza dell' altro, non lo avesse però davanti; e volendo sostituirlo con un nuovo (perchè l' autorità di Carlo Magno faceva comodo) compilasse il presente decreto, mettendolo nello stesso tempo e presso a poco nella stessa forma dell' altro, vero o non vero che fosse, da lui già veduto. Infatti nessun altro tempo più opportuno per attribuire a Carlo Magno un atto simile: ma però il mal che si fanno scambievolmente i due scritti è palese.

Ben corta efficacia e debole assai avrebbero raggiunto i giudizi del sommo Pontefice e del suo augusto Imperatore, a starsene a quelche vorrebbero i supposti decreti. Niente di meno, dentro pochi mesi d'un solo anno (800-801) sarebbero accadute tutte queste cose: il vescovo Andrea avrebbe avuto dal Papa l' intimazione, ribadita dall' Imperatore, di lasciare al vescovo aretino le sue parrocchie; quindi sarebbe morto: il suo successore (Lupo), entrato immediatamente al governo, senza far conto della recente intimazione, ci sarebbe passato sopra con leggerissima facilità, quasi in faccia, si può dire all' imperatore stesso, sempre vicino; poichè egli non poteva essere uscito di Toscana nel suo viaggio di ritorno da Roma, dove avrebbe sentenziato, col papa, contro l'antecessore di Lupo. Troppi casi, mi sembra. Nè ci lascia così agevolmente persuasi nel senso dei documenti esposti, il veder che i vescovi di Siena sostengono ancora con forza la certezza del diritto proprio. Sia ciò che si vuole delle altre controversie, di cui tocca il Burali [1], come passate tra le due chiese nella prima metà del nono secolo, esse verrebbero se mai in prova sempre più chiara del fatto, che i vescovi senesi non avevano piegato il capo all' autorità, la quale tante volte in tempo così ristretto avrebbe levato la voce contro di loro. Ora mi par poco credibile che una così palese opposizione all' autorità suprema potesse durare tanto a lungo, riferendosi troppo direttamente alla tutela della disciplina ecclesiastica.

Al diritto, costituito alla diocesi aretina dai giudicati longobardici, sul fondamento del possesso da tempo immemorabile, non apparisce certamente aggiunto alcun sus-

---

[1] JACOPO BURALI, *Cron. de' Vescovi Aretini*, p. 27. Dice egli che tra il vescovo Pietro d' Arezzo e i vescovi di Siena passarono varie controversie, decise ora in favore d' una ora dell' altra parte: ma non citando in modo particolare i documenti, non si può accertare se siano da attribuirsi a questo Pietro o ad un altro, che venne dopo.

sidio di più recenti decisioni fino al secolo nono. Per affermare il contrario, l'abbiam visto, bisognerebbe credere a una vera e continua ribellione dei vescovi senesi all'autorità papale, il cui rumor naturale avrebbe dovuto ripercotersi negli atti pontifici e negli annali ecclesiastici, donde una qualche eco ne risonerebbe. D'altra parte dagli atti dei papi e degl'imperatori, fuor di quelli già presi in esame, non trasparisce segno, che ci mostri rafforzato di nuova sanzione innanzi a mezzo il nono secolo il vigore dei giudicati del tempo di Liutprando. Oltre di che apparirebbe veramente ridicola la condotta dei vescovi senesi, i quali, mentre col fatto pretendono di sostenere i loro diritti sulle parrocchie di là dall'Arbia, non si curano poi d'aiutarsi con ragioni e con prove, senza di che fanno la parte del cane che abbaia e non più. Infatti da questi documenti che cos'esce a mostrarci addotte e ascoltate in contradittorio le ragioni, quali che fossero, del vescovo di Siena?

Che discordie a cagione di confini tenessero inquieti i due vescovadi durante questi tempi, non mi par ragionevole negarlo; naturale com'è che quel di Siena, credendosi leso dal giudicato di Liutprando, tentasse, a buona occasione, di rifarsi. Ma che altre sentenze fino a quella, che prossimamente studieremo, non fossero pronunziate nè da papi nè da imperatori; e che la chiesa aretina s'appoggiasse sempre alla sola decisione della potestà longobarda, mi sembra non potersi impugnare. E poichè, forse per sospetto della crescente forza ed autorità del vescovo di Siena, dove tanti beni (¹) possedeva la corona, re Liutprando con tanta solennità di giudizio gli piantava, poche miglia discosto, il confine d'un'altra simile autorità per tenerlo in soggezione (²); il poderoso decreto portò per

(¹) A Siena in quei tempi si trovano fin quattro gastaldi, o amministratori della corte regia. Ciò spiega l'importanza patrimoniale che quivi aveva il Re Longobardo.

(²) Similmente pensò anche il Benvoglienti, osservando che in quasi tutta la Toscana e in quasi tutta l'Italia « i territorî delle

conseguenza un costante atteggiamento d'ostilità da ambe le parti.

Ma l'inquietezza delle due chiese giunse poi a commover davvero le due somme autorità; e la causa fu solennemente discussa e giudicata a Roma, in un concilio, circa la metà del secolo nono. La regolarità degli atti descritti, la giustezza delle circostanze singolari, la loro concordia coi sentimenti e coi fatti del tempo e col decretato allora sulla disciplina ecclesiastica non lascian dubbiosi nel dar fede al documento, che ce ne serba memoria [1].

Già innanzi all' anno 844 [2] reggeva la chiesa senese il vescovo Canzio, al quale sì la presenza all'incoronazione dell' imperator Lodovico II e ad alcuni concili romani, sì la carta sopra cui or volgeremo gli occhi, fanno testimonianza d' uomo avveduto e tra' più considerevoli dell'episcopato d' allora. Trovato egli nella sua chiesa un tal fermento, dopo maturo studio della questione, si adoprò di metterla per una via da farla giungere a conclusione secondo giustizia. Capiva che a un uomo come lui,

---

città appartenevano solo a nobili o grandi del contado, i quali dubitando della potenza delle loro città, si sottoponevano molte volte nello spirituale ad una chiesa d' una città più debole..... Perciò, soggiunge, son di parere che molti de' nostri nobili di contado si sottoponessero più volentieri alla diocesi aretina, che alla senese, come mi penso che facessero i Cacciaconti signori di tante terre e i conti Berardeschi ». (Benvoglienti, *Lettera ms.* nella Biblioteca Comunale di Siena, C. III, 14). Anche il fatto che nel processo, condotto in proposito per autorità di Liutprando, tutti gli arimanni si schierano per Arezzo, parrebbe confermare questo concetto.

(1) È una sentenza di papa Leone IV e di Lodovico II imperatore. Di questa, il cui originale, o meglio copia autentica, si conserva nell' archivio capitolare d' Arezzo, trattò anche il Muratori nella sua *Historia medii aevi* (diss. 74) ritenendola di grandissimo pregio, e ricordandovisi con chiarezza che Siena aveva i vescovi fin dal tempo degl' imperatori romani.

(2) Si trova il 15 di giugno di tale anno in Roma alla coronazione di Lodovico II. Vedi *Anastasio Bibliotecario*, Leo IV.

il destro se ne porgerebbe. D'altra parte per troncare un lungo dissenso, che pure appoggiavasi sopra un solenne atto d'un re, ce ne sarebbe voluto un altro non meno solenne, che a forma dei canoni riponesse ciascuno dentro i limiti del proprio diritto. Niente di meglio che un sinodo.

Pe' tristi raggiri di Anastasio, cardinal prete del titolo di san Marcello, stava assai in pensiero papa san Leone IV intorno alla canonica elezione del suo successore; poichè quell' ambizioso andava carezzando servilmente l'imperator Lodovico per disporne l'animo a volerlo papa. Non valse al prudente pontefice il richiamar costui dinanzi a due concili, da lui tenuti in Roma l'anno 853, con tutto che pel secondo, raccoltosi il 15 di novembre, non si fosse contentato d'invitarlo per lettera, come al primo del 19 di giugno [1], ma gli avesse mandato apposta tre vescovi [2]. E così, per isventare il pericolo, che s'affacciava sempre più grave, il Papa dovette alla fine condannare in contumacia Anastasio, pronunziando contro lui sentenza di deposizione, in vigore del terzo canone d'Antiochia: e ciò fu in un concilio tenuto in san Pietro il dì 8 decembre, presenti sessantasette vescovi [3]. Tra questi vescovi non potè mancare il nostro Canzio, il quale pur s'era trovato a Roma per la coronazione di Lodovico; giacchè il numero dei presenti e la somma importanza delle cose trattate non lascia dubbio che il senese, come de' più vicini, ci

---

[1] Di questo concilio ci fa certi il Mansi *(Conc. Rom.*, XIV, 1027) riportandone il sunto degli atti. Fu tenuto in san Pietro e vi fu lanciata scomunica « omnibus, qui ei (Anasthasio) in electione aut pontificatus honore adiutorium praestare vel solatium quodcumque voluerit ».

[2] Si legge in ANASTASIO Bibliotecario, *Hist. de vitis Romanor. Pontificum, S. Leo IV* (in Migne, *Patrol. lat.* t. CXXVIII, c. 1331-1332): « Qui cum neque ad duo pro eo congregata concilia venire vellet, neque per apostolicas epistolas neque per tres vocatus episcopos, Nicolaum videlicet, Patronacium et Joannem etc. ».

[3] ANASTASIO Bibliotecario, op. cit. *S. Leo*, 544.

assistesse (1). Ma il concilio al quale si riferisce la sentenza per le chiese di Siena e di Arezzo, non è questo, in cui non di persona fu l'imperatore ma rappresentato dai vescovi di Ivrea, di Brescia, di Spoleto e di Arezzo (2): sì bene quello del 15 di novembre, dove anche Lodovico sottoscrisse, con cinquantanove vescovi presenti, con otto deputati degli assenti e con venti preti e sei diaconi della Chiesa Romana (3). Nelle due ecclesiastiche adunanze, che precedettero il sinodo del dicembre, alle quali si aspettò invano Anastasio, dovettero veramente trattarsi, almeno in parte, le questioni terminate poi nell' ultimo concilio: e forse quelle potrebbero anche dirsi due sessioni d'un sinodo medesimo, in quanto il principal negozio, per il quale furon tutte convocate, la questione cioè del Cardinale di S. Marcello, non ebbe il suo compimento che l'8 del dicembre. Ora Anastasio Bibliotecario accenna di molte e gravi decisioni, che intorno alla disciplina ecclesiastica vi si presero; e che dovettero esser preparate da discussione fattane nelle precedenti adunanze, e così anche in quella a cui fu presente il vescovo Canzio (4).

(1) « Tunc demum, sancti Spiritus gratia revelante, una cum consilio serenissimorum Lotharii ac Ludovici imperatorum, anno imperii eorum quinto et trigesimo, atque pontificatus iam dicti praesulis septimo, mense Decembri, die octava, indictione secunda, sanctam et venerandam in ecclesia beati Petri apostoli synodum congregavit ». ANASTASIO Bibliot. *Hist. de vitis Rom. Pont.* S. Leo, n. 544.

(2) « Quatuor episcopi ab imperatoribus destinati, Ioseph Eporidiensis, Nottingus Brixiensis, Petrus Spoletinus et alias Petrus Aretinus ». Ivi.

(3) LABBÈ, tom. VIII, p. 101-102.

(4) « Et tunc coram omnibus quadraginta et duo capitula, quos profecto ad salutem et lucrum omnium christianorum hominum pertinere noscuntur, per diaconos sanctae et universalis Ecclesiae Sedis legi praecepit. Quae etiam capitula, ut in futurum ab omnibus illibata serventur, post caetera decreta pontificum in sanctis canonibus iussit ascribri: quatenus omnes episcopi huius auctoritatis exemplum ante oculos habeant et suos possint melius instruere et erudire subiectos ». ANASTAS. Bibl. *Hist. de vitis Rom. Pont.* S. Leo, n. 545.

E allora gli parve il momento di porre innanzi la questione dei confini della sua diocesi, adattandovisi la materia del concilio, che appunto era congregato a motivo d'un cardinal vescovo, tra le altre pecche, anche non rispettoso del territorio altrui. Già col Pontefice doveva pure averne un po' trattato il vescovo senese, come più volte aveva fatto con Lotario (1), mostrandogli lettere del papa Adriano avute in proposito dalla sua chiesa; onde potè fare entrar tra le cause da definirsi in quel concilio, anche questa trascinata per secoli con dispiacevole contesa. Gli era motivo a sperar bene lo zelo del Pontefice per la rigorosa osservanza della disciplina, e forse anco la premura dell'imperator franco di tener giù ogni movimento di signori, che in qualunque modo scoprisse una voglia d'alzar troppo il capo (2).

Propose dunque il vescovo senese la sua questione, adducendo in prova decreti e giudizi a favor della sua chiesa, e tra questi lettere speciali dei papi san Costantino e Adriano I (3). Il Pontefice, annuente l'imperatore, fece leggere al concilio i documenti di Canzio; e, ragionato alquanto della necessità di toglier via dalla Chiesa ogni

---

(1) « Iam sepe petierat apud iam dictum Lotharium, epistolis « Adriano papae specialiter conscriptis, quatenus.... iudicii censuram « inter Senensem Ecclesiam et Petrum Aretinae Ecclesiae episcopum « de ecclesiis seu baptisteriis et monasteriis, quae infra comitatum « senensem sunt, cum eorum pertinentiis, item iam multis vicibus « prolixa fuit contentio, finitivam secundum canonicam authoritatem « preciperet sententiam ». Cf. il documento in Muratori, *Hist. medii aevi*, t. VI, diss. 74; e in Pecci *Storia del Vescovado di Siena* p. 74.

(2) Quanto male vedesse crescer la potenza dei signori questo imperatore, si ricava chiaramente dalle cronache di Giovanni Diacono.

(3) « Tunc autem Episcopus manibus decretalia et iudicialia te- « nens, ubi finitivam sententiam Sena servat, et authoritate Adriani « summi pontificis et universalis pape et Constantini, quaeritando « dixit etc. ». Loc. cit. - Di questi documenti a pro della Chiesa Senese non apparisce segno nella supposta sentenza di Carlo Magno; v'è citata soltanto una lettera di papa Costantino, ma in senso contrario al vescovo senese Adeodato.

seme di scissura, conchiuse doversi una volta apprestar rimedio alla confusione venuta qua e là sotto il regime dei Longobardi, *gens diversa,* per le cui invasioni e rapine accadde che qualche vescovo osasse stender la mano ad usurpazioni in danno di qualche altro: di che duravan tuttora le tristi conseguenze (1).

Come ne fu il tempo, si rizzò Pietro, vescovo d'Arezzo e « i tuoi decreti e giudicati, disse a Canzio, ormai non toccan punto la mia chiesa, poichè i monasteri e i battisteri dei quali fai lamento, da oltre quarant'anni, benchè restino in quel di Siena, li possiede la mia diocesi » (2). Rispose Canzio: « No davvero; questi monasteri e battisteri appartengono invece alla mia; infatti il crisma, secondo che fecero i miei antecessori, ve l' ho mandato io, come io v' ho fatto le consacrazioni, e le ordinazioni ogni volta che sono occorse. Se li ritieni tu, è un'astuta e frodolenta usurpazione » (3).

Sentitosi dare in faccia una smentita di quella forza, Pietro si rifugiò subito dietro i giudicati di Liutprando,

(1) « Igitur dum per aliquot iam lapsos terminos Longobardorum « gens diversa, eripiens territoria, invasa desolabatur loca, contigit « ut dioceses episcoporum alter alterius invaderet, et temerario ausu « immoderate eos detinere, atque in magno nunc usque permanentes « errore et ignorantes canonum definitiones, alterius anelantes arri- « pere parochias, periurii reatum contrahunt ». Loc. cit.

(2) « Ista tua decretalia et iudicata, quae hic ostendisti, nullam « possunt facere iacturam meae Ecclesiae neque dispendia; quoniam « nos et antecessores nostri monasteria et baptisteria cum eorum « oraculis seu pertinentiis seu adiacentiis, quae intra fines comitatus « Senensis sunt constituta, unde tu, frater et coepiscope, adversus « meam Ecclesiam quereris, possessa habemus amplius quam qua- « draginta annos ». Loc. cit.

(3) « Semper enim monasteria et baptisteria, quae infra fines Se- « nensis territorii sunt, parochiae Ecclesiae nostrae fuerunt et sunt; « et chrisma ibi dedimus et consecrationem fecimus, presbiteros et « diaconos ego et antecessores mei ibidem sacravimus, et ecclesias « consecravimus. Sed tu, frater, callide et fraudolenter praedicta mo- « nasteria seu baptisteria contra sacrorum canonum instituta usur- « pasti ». Loc. cit.

ripetendo che da' Longobardi in qua le chiese litigate erano appartenute ad Arezzo, come lo provava anche una conferma di Carlo Magno (1). Visto che le parole non bastavano e che di fronte a Canzio, ben munito di prove, egli era debole, chiese licenza al concilio di poter arrivare ad Arezzo a prendere il giudicato coi documenti di quanto asseriva. Il concilio dette tempo ad ambedue le parti dodici giorni per tornar con le prove che volevano; conducessero però anche idonei testimoni.

Ecco di ritorno, a tempo, i due vescovi, che consegnate le carte, attendono la decisione; alla quale il concilio non viene, se non dopo trattata a parte a parte con severo esame la causa. Si leggono intanto dall' arcicappellano imperiale, Giuseppe vescovo d' Ivrea, tutti gli atti prodotti dai questionanti; quindi succede larga discussione fra tutti. In fine l' imperatore, come epilogando la sostanza giuridica di tutto il detto, osserva che poco regge la ragione del lungo possesso, ove questo non sia scevro da vizio ne' suoi principî. Or qui è palese, ei seguita, che il possesso della chiesa d' Arezzo non risale più su dell' invasione dei Longobardi, senz' altro appoggio che il fatto compiuto, comunque fosse, in que' tristi giorni nei quali, più che altro, valse la ragion della spada e della devastazione (2).

---

(1) « Vere ista monasteria seu baptisteria, unde adversus nos que- « ritas, a tempore Langobardorum Ecclesiae sancti Donati perve- « runt: nam iudicatum habeo, quod tempore Liutprandi regis Lan- « gobardorum a tuis predecessoribus..... ad meae Ecclesiae utilitatem « coniuncta fuerunt ». Loc. cit.

(2) « Cumque pirlecta fuissent in conspectu magni concilii, Lu- « dovicus imperator sic in aures totius Ecclesiae concionatus est: Et « quoniam uniuscuiusque rei possessio talis debet esse ut principium « possessionis in se nullum habeat vitium, liquido colligere possumus, « dum constat, has parochias Ecclesiam Aretinam ex tempore Lon- « gobardorum tenuisse tantum; non sibi sufficere possessionis oppo- « sitionem, dum antequam Langobardorum gladius Italiam populando « devastaret, Romanis Imperatoribus tranquillae pacis feliciter orbem « regentibus, Senensis Ecclesia, sicut mos antiquus statuit, easdem « parochias rexit et tenuit ». Loc. cit.

Risultava infatti ben provato, secondo Lodovico, come innanzi alla caduta dell' impero romano, sotto il giusto regime delle sue leggi, la chiesa senese avesse tenuto, quale l' aveva dall' antica sua costituzione, il possesso e il governo di quelle parrocchie. A tali conclusioni, come sgorgate ragionevolmente dall' esame degli atti, e appoggiate a fondamento di giustizia, tutto il concilio assentì.

Allora a Pietro d'Arezzo non rimase altra speranza, che ne' testimoni, ricordandosi forse che appunto le deposizioni testimoniali avevan fatto sì buon giuoco nella sentenza sotto Liutprando, che d' altro non fece conto. Ma questa volta parvero di pasta ben diversa quella gente; e coloro stessi che, se mai, avrebbero dovuto tenere per Arezzo (facendo il confronto con l'esame del giudicato longobardico), qui invece, fuor d' ogni violenza e sollecitazione, davanti alla sacra solennità d' un concilio, sotto il peso di gravissimi giuramenti, e' dissero, quelche forse Pietro non si credeva, la verità. Con questo non intendo far passar da bugiardo lo zelante presule Aretino, cui torna bene a lode di non essersi punto risparmiato per il meglio della sua chiesa. Può esser benissimo ch' e' fosse persuaso di quanto sosteneva, per suo particolar modo di vedere, o per essergli fatto creder vero il falso. È un fatto però che tutti que' testimoni, quasi per una sola bocca, asserirono aver sempre sentito dire che quelle parrocchie, prima dell' invasione dei Longobardi, appartennero alla diocesi di Siena, e che soltanto nei disordinati tempi del loro dominio, se le era prese il vescovo d' Arezzo. Le relazioni di quelle chiese e del loro chericato, a quelche dicono le testimonianze, quando si lasciavan libere eran con Siena; ad Arezzo c'eran tirate solamente per forza (¹).

(¹) « Quamlibet Petrus aretinus episcopus nos huc sui causa du« xit, tamen veritatis rationem celare nefas esse credimus. Ita ni« mium re in ambigno, utrisque ecclesiis parere, alteri quidem ex « necessitate, alteri vero ex voluntate predictas parochias meminimus: « Senensi quippe ex voluntate, Aretinae ex necessitate. Constat nos

Il vescovo Pietro alla franca espressione del vero, uscita di bocca a tutti que' preti, rimase assai male, e sdegnato li chiamò spergiuri: ma la loro deposizione ricevette conferma da quanto dissero anche due militi del Re, un milite dello stesso vescovo ed altri notevoli laici di que' luoghi (¹). Davanti all' evidenza e alla pontificia ed imperiale intimazione, Pietro, o in buona o in mala fede che fosse, ebbe a cedere dichiarando che le prove in suo pro le aveva prodotte tutte e quindi altro non gli restava (²). Così Leo-

« Ecclesia Senensi usque hodie reddidisse ecclesiae et constitutum « servitium et crisma ab eadem ecclesia cepisse, consecrationemque « diaconorum et presbiterorum actenus ab ea sumpsisse: Aretinae « vero Ecclesiae armorum viribus concussos servitium nos coacte « exhibere non negamus, etc. ». *Loc. cit.* In questa dichiarazione i testimoni convengono tutti.

(¹) « Tunc ingressus Willeradus bonae memoriae Merempridi filius, et Gunteranus filius quondam Sicherardi Ginnonis, qui erant « milites Regis; et Lanfredus miles predicti episcopi aretini. Et Willeradus sub testatione divini nominis a nobis interrogatus dixit. « Scimus igitur quod predictae plebes et monasteria, iuxta relationem « meorum antiquorum parentum, Senensi Ecclesiae fuerunt. Consignationes rectorum, consecrationes et presbiterorum ordinationes « episcopos Senensis ecclesiae ibi fecisse vidimus. Nullum inibi fuisse « litigium, manifesta res docet, nisi ab ingressu Langobardorum in « Italiam. Senensis quippe ecclesia usque ad eorum tempora inconcusse predictas parochias possederat. — Reliqui vero omnes, cum « singillatim interrogati fuissent, testimonium veritatis Willeradum « protulisse testati sunt ». *Loc. cit.*

(²) « Iuxta examinationes vetras sanctas, litigium rectum pensavit, « neque in ambiguum quod a vobis hic definitum est, pono. Et iam « neque aliorum praesentiam hominum, quibus vos magis credere « possitis, exhibere valeo, neque aliorum scriptorum decreta, praeter « quae a me hic sunt ostensa ». *Loc. cit.* È notevole questa confessione, perchè ci assicura che tutti i documenti della Chiesa Aretina consistevano in quelli del processo fatto per autorità di Liutprando e in una conferma della sentenza allora pronunziata, che si ottenne poi da Carlo Magno. Però questa conferma non dev' essere quella, che sotto tal nome è giunta a noi; piuttosto la presente dev' essere stata rifatta, perduto l' originale, in altra occasione su tradizioni intorno alla prima. Nessun altro documento nè papale nè imperiale è citato in questo giudizio: e anche ciò spiega la falsità di quelli, che abbiamo visto.

ne IV con solenne decisione attribuì alla chiesa di Siena quelle parrocchie, intorno alle quali da oltre un secolo durava la contesa.



Ma perchè dunque non finì tutto qui? come mai l'unica sentenza su tanto grave argomento emanata da un concilio rimase poi delusa nell'effetto, e, come se proprio fosse lettera morta, non impedì che l' autorità del vescovo aretino tornasse all' usato potere? come mai si vennero a ripetere gli abusi di prima, e così ben coloriti di legittimità, da scambiarsi affatto le parti; onde la ragione data al vescovato di Siena da Leone IV divenne il torto, pel quale alla fin de' conti le parrocchie rimasero ad Arezzo? Ci dissiperà le meraviglie uno sguardo sintetico ai vari giudizi, che furono, o si dissero, pronunziati sulla nostra causa, da quando divampò fino al momento presente. Ne deriveranno, io credo, delle cognizioni che ci metteran fra le mani il bandolo di sì intrigata matassa.

Colla invasione dei Franchi le cure del Papa e del nuovo Imperatore furono disposte ad un avviamento di restaurazione civile, che, ove avesse trovato ne' successori di Carlo Magno più virtù e buon volere, sarebbe riuscito presto a sanare le piaghe longobarde. La Chiesa fu sollecita ad attuar tra i primi il necessario provvedimento per risarcire un de' più gravi danni patiti sotto la barbara oppressione; e, aiutata da Carlo, mise mano con vigore a rassettar la rotta e confusa disciplina del suo clero. Per tutto si lavorò a tôrre abusi e a far rientrare nella legalità canonica istituti e persone, in qualsiasi modo scappate fuor del retto. Gli atti pontifici e la letteratura ecclesiastica nei principî del nuovo impero rispecchiano ampiamente questo urgente ed assiduo lavoro [1]. Il ricorso

[1] Questo della scaduta disciplina ecclesiastica era un male, che bisognava toglier primo per incominciar l'opera della ristorazione sociale, e il papa (lo dirò con un insigne storico) « operò sempre non

del vescovo Canzio è perciò al suo posto; e la questione apparisce trattata con quello svolgimento, che nei casi simili di materia disciplinare fu allora tenuto dalla Chiesa.

Non può sfuggire alla nostra attenzione che in questo giudizio tra i due vescovadi contendenti, l'autorità del famoso giudicato di Liutprando non fu accettata per niente. E il perchè c'è bene spiegato, accennandovisi apertamente l'origine dell'usurpazione aretina nelle torbide vicende dei tempi longobardi, che a simili confusioni davan favore. Ond'è ragionevole che le decisioni della loro potestà, escludenti ogni altro diritto fuor di quello uscito da'colpi delle loro violenze, non contassero nulla in un'assemblea, che, esaminate le testimonianze in pro e contro, voleva dare un giudizio non men sereno che solenne. Negli atti dunque, di cui si faceva forte il vescovo d'Arezzo, non si trovò fondamento di giustizia secondo le prescrizioni canoniche, però si tennero di niun valore giuridico in una causa ecclesiastica, come questa; molto più che tutto vi s'era con-

---

solo per la libertà, ma ancora per la purezza della disciplina nella Chiesa; ed in questo fu efficacemente aiutato da Carlo, sì che egli ne lo lodava come colui, che non stancavasi di emendare gl'iniqui ed i malvagi; - e a lui ricorreva quando abbisognava di potente autorità.... E per verità aveasi bisogno di braccio vigoroso per mantener la disciplina, singolarmente fra i longobardi; *gli stessi vescovi cercando invadere le terre delle diocesi vicine*, sì che nascevano confusioni dalla diversità dei confini ecclesiastici e civili... Di cotesti fatti papa Adriano chiese rimedio a Carlo; e lo chiese più ancora della scellerata consuetudine, che già cresceva, di comprare i voti del popolo e del clero per l'elezione all'episcopato, non solo spendendo molto oro, ma quasi spogliando le chiese con illecite concessioni di beni e di terre. Il Papa si dice fermo a non consacrare alcuno degli sciagurati, che per tali arti fosse eletto. Ed è a notarsi che Adriano lamenta che la parte di tale *simoniaca eresia* si mostri singolarmente in *Toscana*. Pur troppo i successori di Carlo, deboli o malvagi, anzi che spegnerla, l'accrebbero e immensi danni recarono alla Chiesa ». P. BALAN, *Storia d'Italia*, Modena 1894, t. II, lib. XIV, p. 207. — Più largamente posson sapersi queste cose dal *Cod. Carol.* 85 e 94 in Cenni 96, 77, ed in Joffrè 97-98. Già i soli *Capitolari* di Carlo Magno basterebbero a provarlo.

dotto per sola autorità di laici, fuor delle norme sancite nei sinodi e senza la necessaria integrità ed imparzialità.

*
* *

Con le memorie, che della questione, ci rimangono oggi, vedo muover di qui una doppia corrente di sentenze e di atti, in continua lotta fra loro. Tenendo d'occhio l'una e l'altra dal principio alla fine, ci sarà da attingerne qualche altro raggio di luce? Credo di sì, e mi ci provo. Dal giudicato del *misso* Ambrogio, che sentenzia per autorità di Liutprando, vedesi, a mal grado della condanna di Leone IV e di Lodovico II, scaturir la corrente, che sostiene il dritto della Chiesa aretina, sconoscendo affatto le ragioni di quella di Siena, che non vi appariscon neanche difese. Da sentenze (delle quali oggi riman solo il richiamo in altri documenti) dei papi Costantino e Adriano [1],

[1] Nella sentenza di s. Leone IV è rammentata chiaramente, come favorevole al Vescovado di Siena, l'autorità di papa Costantino e di papa Adriano I. A un giudizio di Costantino si accenna anco nel decreto di Liutprando per l'approvazione del processo da esso re ordinato, e queste son le parole: « Sed et anno isto (è il vescovo di Siena, che confessa, secondo le parole del re, la sua colpa) dum incaute et contra iustitiam causam promoverent, ex iussu bonae memoriae apostolici Constantini, et per me extra ordinem et rationem, ibidem in presbiteros duos et uno oraculo sacratio facta est ». Chi non vede in queste parole una dichiarazione estorta con violenza? A quel vescovo si fa dire nientedimeno, che la causa s'era promossa incautamente ed ingiustamente per ordine del Papa, ovvero che, avendo egli ordinato due preti e consacrato un oratorio per ordine di lui, riteneva d'averlo fatto fuor d'ogni ordine e ragione. Qui si affaccia un' opposizione all' autorità papale, con l' aiuto forse di qualche vescovo o ligio al poter longobardico o di esso impaurito, fino a posporgli il proprio dovere. Ecco un altro capo d' ingiustizia in questi atti. — Adriano I deve aver proferito la sua sentenza o a tempo del vescovo senese Ausfredo, quando il vescovo aretino Stabile si riscaldò nella presunzione del diritto (l'archivio Aretino ha una bolla di Stefano II in suo favore), o poco dopo. Si noti che i documenti posteriori in pro d' Arezzo non ne fanno più menzione; come pure lasciano affatto il giudizio di Leone IV, di cui pure solamente la Chiesa aretina ci conserva memoria, con l' unico esemplare di esso.

confermate dopo pieno esame dalla sentenza da Leone IV presente l'imperatore e molti vescovi, scende l'altra corrente, che proclama l'originario diritto della Chiesa senese, non estinto dalla violenza di fatti contrari, essendo che la ragione del possesso non valga, vi fu detto, quand'esso abbia vizio di nascita. La prima va di gran forza fin da principio, perchè afforzata da un potere di barbari contenti d'entrare in questioni ecclesiastiche, per assalir meglio la Chiesa, ostacolo insuperabile alle loro aspirazioni; per le quali diventando Roma città longobarda e da un capo all'altra della penisola il nome Longobardia spegnendo quello d'Italia [1], doveva quella uccidere ogni vita nostrale. La seconda, riavutasi quando lo spirito dell'ordine si accinse a ricomporre lo scompigliato campo della disciplina ecclesiastica, e poi sopraffatta dall'altra a causa di tempi e di uomini non favorevoli, perse di vigore, e andò a mano a mano cedendo a quella che, nata da confusione, da altre confusioni riceveva alimento. Si potrebbe perfin dubitare che avessero poco petto i vescovi senesi nel sostener la propria giurisdizione, se pur fossimo certi che fuor della sentenza di Leone IV e delle due ivi citate, nessun'altra ne sia venuta, e se tutte le prove scritte favorevoli alla chiesa aretina meritassero fede. Ma poichè per una parte nulla sappiamo di sicuro, e per l'altra apparisce debole l'appoggio, mancando l'impronta della verità a documenti, che non san far di meglio del dipinger sempre cedente e pentito il vescovo di Siena; non me la sento di screditar quegli antichi prelati, il cui zelo, chi l'avesse potuto osservare in atto tra le fatiche e le tribolazioni, ci potrebbe forse parer meraviglioso. Afferma pure il Burali essersi pronunziate altre sentenze anche a favore del vescovado di Siena; ma il non ne rimaner quasi carta alcuna, qualunque ne sia stata la causa, è per noi grave perdita, mancandoci da qui innanzi troppa luce da una parte della questione, mentre dalla parte di

---

[1] G. Capponi, nell' *Archiv. storico italiano.*

Arezzo abbonda quanto mai, sia naturale sia d'artifizio. Nessuna traccia infatti della lunga controversia negli archivi senesi; e neanche i nostri eruditi dal secolo decimosesto in poi ce la devono aver trovata, altrimenti nel trattar di questo l' avrebbero almeno fatto intendere. Invece la chiesa aretina ci spiega davanti fino ad oggi fior di roba in proposito, tra originali e copie, tra vero e falso. Ma caso singolare egli è che in mezzo a tanti documenti, tutti in favore del vescovado aretino, come un povero prigioniero rincantucciato nel campo nemico, s'è potuta salvare l'unica copia, che oggi si conosca, della sentenza a favor di Siena; offrendo anche col fatto del trovarsi lì, un segno rassicurante della sua sincerità. Potrebbe il superstite documento far sue, in mezzo a' compagni aretini, le parole di Virgilio a Malacoda (1):

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
. . . .
sicuro già da tutti vostri schermi
senza voler divino e fato destro?

poichè è veramente opportuno e valido a mostrarci questo silvestre cammino.

Tuttavia ecco una domanda, che proprio si fa innanzi da sè: ma dopo stabilito con sì perentoria sentenza in quel concilio di Roma il diritto del vescovado senese, perchè la giustizia non prese subito per la sua strada, e non tacque allora la nostra questione? perchè invece dopo nè meno trent'anni risiamo alle solite, con giudizi, con sentenze, con parole di più o di meno autorità, con un rumore insomma che si strascica noiosamente fino al 1265, quando par che la questione morisse davvero, e proprio per mancanza di fiato?

Ecco, affinchè la risposta l' ascoltino da sè i lettori per la bocca delle antiche memorie, io credo che qui bisogni rivedere un poco le bucce a questi documenti. Quali sono da rispettarsi per autorevoli? quali meritano una

(1) Inferno, XXI.

scrollatina di capo? Senza tener nè di qua nè di là, guardando le cose come sono scritte ne' fogli, e come appariscon da' fatti, mettendo insomma i documenti l'un di faccia all'altro, esaminiamoli per veder, possibilmente precisa, la figura che fanno.

***

Io credo senza esitare al giudicato così detto di Liutprando, con gli atti immediatamente uniti a quello; e il perchè l'ho già detto. Credo parimente al giudizio di Leone IV e alle prove in esso contenute, sia perchè nessuno ha sospettato mai falso finora il documento, sia perchè osservato anch'oggi da tutti i lati non ne trapelano contradizioni nè errori da togliergli fiducia. Ripeto che date e circostanze, dottrine e fatti, uomini e cose, tutto risponde al vero; e con tanta esattezza anzi fin nei particolari da renderlo più meraviglioso se fosse falso. Va poi benissimo d'accordo, s'intende però argomentando al contrario di quelli, con gli anteriori atti di Liutprando, alla cui forza il vescovo Pietro indubbiamente si affida. E poi si è conservato fino a noi negli archivi aretini dove non aveva certo l'amore di Siena a mantenergli la vita. O che si dovrebbe dire inventato dagli appassionati per le prerogative aretine, mentre contien la mina onde viene a pericolo il loro edifizio? Potrebbe essere invece di fabbrica senese? Ma allora come mai, neanche una delle non poche carte, che vedremo uscite davvero dalla fantasia aretina, agguanta quest'arme per colpire il vescovado di Siena, mettendogli a colpa, tra le altre pecche, anche quella di sì grave falsificazione? Avrebbero lasciato i vescovi aretini questo bell'argomento nelle successive controversie, mentre proprio in mano a loro ne stava la prova? Tirando via nella dimostrazione, o meglio nell'esame delle altre carte, osserviamo intanto, che di quante ce n'è con data posteriore alla sentenza del Concilio Romano, nessuna lo rammenta o vi si appella. A suo tempo sentiremo il valore di questo silenzio.

Dopo la sentenza di Leone IV, per me, debbon essere rimasti un po' quieti i due vescovi; ma poi, svegliatasi come nei monasteri così nelle chiese la smania di rivendicarsi grandezze e privilegi, cominciò ad Arezzo un laborioso studio della vecchia questione. Dall'ardore di questo nacquero via via i documenti, che volsero di nuovo l'opinione a favor di quel vescovado. Tale opinione, aiutata da opportune circostanze, trovando minore resistenza in Siena dove le antiche carte dovevano essere sperse, prese la via giù come acqua, che rotte le prode al suo fosso piglia a traverso e a forza di scorrere si scava nel nuovo terreno un letto per seguitarvi agevolmente il corso come ci fosse passata sempre. La questione, io penso, si risvegliò verso il secolo dodicesimo, dopo rinnovatisi da un pezzo (se pure cessarono mai) atti giurisdizionali d'Arezzo in terra senese: e allora scapparon fuori nuove carte, con le quali, in tempi che ormai il dritto del vescovado di Siena poteva credersi languida voce d'un incerta tradizione, fu provocata una fine opposta a quella uscita già dal concilio romano. È questa un'ipotesi senza gambe? Vediamolo.

Siena.

V. LUSINI.

(continua)

Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica Senese [1]

Signore e signori cortesi,

Mi sono proposto parlarvi delle relazioni che passarono tra i senesi ed i Borgia, e in particolare di quelle che i nostri proavi ebbero con Cesare, il famigerato figlio di papa Alessandro.

Non vi aspetterete certamente da me la parola elegante ed armoniosa del poeta, nè la elevata ed affascinante argomentazione del dotto e geniale oratore. Un topo di biblioteca e di archivio, quale son io, non può dai ripostigli dove si compie la ignorata e solinga opera sua, trar fuori che brani di ingiallita pergamena o di carta corrosa e sbiadita, dove una mano sepolta omai da qualche secolo ha lasciato ricordo d'avvenimenti notevoli, dei quali non è forse in tutto inutile rievocare la memoria ad ammaestramento, e, si dica pure, anche a conforto dei tempi nostri.

Questo è il compito modesto che io mi sono prefisso e pel quale invoco la benevola ed indulgente vostra cortesia, promettendovi in cambio, anzi a compenso del tedio che sarò per procurarvi con le mie disadorne parole, d'essere quanto mi sarà possibile, breve e sincero.

Le gesta dei Borgia, divulgate da storici, da poeti e anche da romanzieri d'ogni risma e d'ogni paese, hanno oggimai tanta e tale notorietà da far ritenere superflua ogni presentazione di quei personaggi. E Cesare Borgia specialmente, soggetto principale del mio racconto, ha avuto

---

(1) Conferenza tenuta nella R. Accademia dei Rozzi l'8 aprile 1899.

fin qui l'onore di quattro biografi (1), i quali spiando ogni particolare della sua vita, sono riusciti fino a sorprenderlo oltre la soglia della sua camera coniugale.

Non è quindi necessario, nè io intendo di rifarne la storia. Mi limiterò a dar soltanto qualche cenno dei rapporti passati tra i nostri concittadini e i due Borgia dal giorno della elezione di papa Alessandro fino all'epoca della sua morte, accaduta nel 1503. E siccome quelle relazioni rimasero più volte interrotte, per coordinarle tra loro bisognerebbe scorrere troppa storia, non opportuna certo in questa occasione. Volendo invece esser breve, ricorderò soltanto i principali episodi avvenuti mentre Cesare fu semplice arcivescovo di Valenza poi durante il cardinalato, e finalmente quando Cesare, deposta la porpora cardinalizia e divenuto duca di Valenza, fece tremare le popolazioni di mezza Italia, compresa anche quella di Siena. E per non incominciare troppo presto a tediarvi con l'esordio, darò principio al racconto.

***

Un corriere entrato in Siena dalla porta Romana venne a fermarsi alle 4 pom. del giorno 11 agosto 1492 nella piazza del Campo, davanti al palazzo della Signoria. Egli, con una velocità quasi invidiabile ai nostri treni accelerati, aveva percorso a cavallo, in meno di dodici ore, il lungo tratto che separa Roma da Siena per recare la notizia dell'assunzione al papato del cardinale Rodrigo Borgia (2).

---

(1) Incomincia GREGORIO LETI con la *Vita di Cesare Borgia detto il Duca Valentino*, segue quella di TOMMASO TOMMASI, stampata nel 1789 senza indicazione della tipografia; poi l'altra del ch. prof. EDOARDO ALVISI stampata a Imola nel 1878 e finalmente quella del YRIATE col titolo *César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort*, pubblicata in due volumi a Parigi nel 1889.

(2) Se si dovesse credere alla deliberazione di Concistoro degli 11 agosto, la lettera sarebbe stata recata in 10 ore. La deliberazione dice: *Die dicta* **hora vigesima illate** *sunt lictere ex Urbe*, **hora x date**, *de creatione summi Pontificis Alexandri sexti Innocentii octavi successoris, vicecancellarii prius vocati episcopi portuensis, quo accepto nuntio mirum in modum exultavit tota civitas.*

L'elezione di un nuovo papa era avvenimento da non essere trascurato dagli Stati italiani per le conseguenze che potevano derivare; e ai senesi interessava in modo speciale, perchè possedendo gran tratto di territorio delle Chiane e della Maremma a confine con lo Stato della Chiesa, l'avere a vicino un amico od un nemico, portava notevole differenza.

Rodrigo Borgia, nipote di papa Calisto III, il grande amico e protettore di Siena, era ben conosciuto dai cittadini. In sua gioventù, più volte da semplice cardinale, era venuto in Siena con la Corte di papa Pio II e qua aveva contratto molte amicizie con i suoi coetanei. Anzi aveva fatto parlare molto di sè per certe scandalose orgie tenute negli orti dei Bichi a porta Tufi, che gli fruttarono una buona lavata di capo dallo stesso Pio II (1).

Con manifesti segni d'allegrezza i senesi accolsero la notizia della sua assunzione al papato, sebbene altra ne aspettassero più gradita, cioè che il triregno papale dopo la morte d'Innocenzo VIII, fosse toccato al cardinale Francesco Piccolomini loro concittadino. Ma questo non essendo avvenuto si festeggiò egualmente la elezione del Borgia siccome quella di un ottimo amico (2).

I governatori, fatti pagare 20 ducati d'oro al sollecito corriere, mandarono subito bando per le vie perchè fossero chiuse immediatamente tutte le botteghe sotto pena ai disubbidienti di 25 ducati e di quattro forti tratti di corda. Con questo mezzo, persuasero anche i renitenti a dare una dimostrazione di spontanea quanto sentita esultanza. E intanto furono eletti tre cittadini per ordinare feste solenni in onore di papa Alessandro VI, nome assunto dal novello pontefice.

---

(1) GREGOROVIUS - *Lucrezia Borgia*, Firenze, Le Monnier, 1874 p. 6.

(2) Le notizie riferite, riguardanti le relazioni dei senesi con i Borgia sono quasi tutte ricavate dalle deliberazioni, dai copialettere e dalle lettere originali e da altre carte del Concistoro e della Balia, conservate nel senese R. Archivio di Stato.

I tre festaioli per onorare il Papa, incominciarono da dar la via a tutti i carcerati, ma premurosi dell'interesse comunale, trattennero in prigione quelli che vi si trovavano per ragioni politiche o per debiti verso il Comune. Poi ordinarono messe cantate in Duomo e lunghe processioni per la città; e dettero anche licenza ai cittadini, con gran contento di tutte le signore, d'adornarsi per un mese con vesti e gioielli a loro piacimento; cosa ordinariamente non consentita dalle leggi di quel libero governo repubblicano.

Papa Innocenzo VIII, predecessore del Borgia, era morto in Roma il 25 di luglio, all'età di 60 anni. I cardinali fattegli solenni esequie e datagli sepoltura in S. Pietro al Vaticano, il 6 d'agosto si rinchiusero a conclave, e dopo cinque giorni passati tra discussioni, mène ed intrighi, nella notte tra il dieci e l'undici agosto finalmente riuscirono a trovarsi d'accordo e proclamarono papa il cardinale Rodrigo Borgia vescovo portuense e vice cancelliere di S. R. Chiesa. Passati dieci giorni il Collegio dei cardinali partecipò a tutti i principi e repubbliche cristiane l'elezione del Borgia, dichiarando che il nuovo eletto era commendabile d'ogni lode, espertissimo per lunga esperienza, degnissimo pastore della chiesa, e giunse ad affermare, essere stata quella elezione desiderata e raccomandata da tutti i popoli cristiani! Ancora papa Alessandro, due giorni prima, aveva notificato la propria nomina: però aveva dichiarato di sentirsi *humeros imbecilles* (deboli) per sostenere tanto peso, ma era stato costretto piegare il collo sotto il giogo della Apostolica servitù, per non mostrarsi riluttante alla divina volontà. Invece tutti sapevano che per farsi eleggere papa aveva dovuto comprare i voti con somme rilevanti, con cessione di castelli, con promesse di vescovadi e persino donare il suo stesso palazzo della regione di Ponte, pieno - dice lo storico Guicciardini - di mobili di grandissima valuta.

Il papato era andato all'asta. E a quell'asta avrebbe anche concorso la nostra Repubblica pur d'avere un papa

senese. Siena in quel secolo, povera di virtuosi cittadini, doveva in compenso essere ricca a denari. Infatti tuttochè allora fossero declinate per potenza commerciale le antiche famiglie dei Salimbeni, degli Ugurgieri, dei Tolomei, de' Malavolti, ne eran venute su altre di banchieri non meno doviziose. Ricchissimi gli Spannocchi ed i Chigi, ricchi i Venturi, i Banchi, i Cinughi, i Turamini, i Bichi, che tenevano banco in Siena, in Roma ed altrove.

Quando giunse in Siena la notizia della morte di papa Innocenzo, i Governatori della Repubblica spedirono subito a Roma messer Fazio Benassai perchè con Mino Celsi, agente senese in quella città, facesse di tutto per indurre il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini a farsi crear papa. Ma il cardinale alle premure dei suoi concittadini che lo volevano papa per forza, non fece lieta accoglienza: forse lo spaventò la grande spesa che avrebbe dovuto commettere per ascendere sul trono papale.

L'oratore Benassai, dopo l'elezione del Borgia, scrisse ai governatori che *fatta la esposizione al R.mo Monsignore quanta fosse la intensa volontà di V.e S.ie in lo novo eligendo Pontefice, Sua Signoria molto modestissime ricusò si facesse alcuna cosa. Nè mi meraviglio,* soggiunge nella lettera, *non sia seguito lo voto di V.e S.e perchè sua Signoria è cagione di tutto, benchè virtuosamente abbi fatto.* — E per questa volta bisognò che i senesi si dovessero adattare. Da altra parte, poi, non v'era molta ragione a dolersene. Papa Alessandro aveva accolto gli ambasciatori senesi che erano andati ad ossequiarlo in nome della Repubblica con dimostrazioni di vero affetto. Più volte aveva voluto vederli e « sempre si era dimo« strato pieno di benevolenza tanto nelle parole, nel volto « e nelle gesta efficace che in nessun modo - gli oratori « dichiarano - ci sarebbe possibile scriverlo e con lettere « denotarlo, et a fatiga ci par possibile che chi non l'ha « udito, come noi, el possa credere ». E riferiscono queste parole dette loro dal Papa: « Niuno potrà sedere su que« sta sedia che più amasse i senesi di me: nessuno fa-

« rebbe per quelli signori, per quello Stato, per quella « Repubblica, più di me. Veramente possan dire avere in « questa sede uno padre, tanto mancarò a quella Città, « quanto a Roma; quanto mancarei a' bisogni di quella « città, quanto alla mia; e chi toccarà quella città e « quelli signori, toccarà me e la persona mia ». E tutto questo aveva detto *con tanto ardente carità nel viso e e con tante dulcissime parole*, che gli oratori confessano d' esser rimasti confusi per la dolcezza.

Nel giorno solenne della incoronazione tutte le vie di Roma da S. Pietro a S. Giovanni Laterano, dove il Papa doveva fare passaggio, furono ornate con statue, stemmi, arazzi e ghirlande. Anche gli oratori senesi non vollero esser da meno degli altri e fecero innalzare davanti alla loro dimora trofei di legname, tela e mortella con arazzi ed armi del Papa e di Siena. Alessandro nel passare osservò anche questo ammaio, e la sera al ritorno, quando gli oratori e loro famigli, illuminati da torce, si dettero a gridare: *Alessandro, Alessandro* e *Siena, Siena*, il Papa sorridente, con cenni della mano, mostrò la sua sodisfazione.

Per renderselo bene affetto, poco dopo i senesi vollero mandargli più onorevole ambasceria. A capo di questa fu messo il celebre giureconsulto Bartolomeo Sozzini chiamato espressamente da Pisa, ove trovavasi ad insegnare in quello studio. Gli furono dati a compagni il cav. Alessandro Borghesi, messer Leonardo Bellanti, messer Iacomo Tolomei, Mariano Chigi e Francesco Saracini con numeroso seguito di cavalli e di fanti. Gli ambasciatori, dopo sette giorni di viaggio, il 3 d' ottobre giunsero alle porte di Roma. Alla croce di Monte Mario furono incontrati dalle famiglie dei cardinali, da Domenico Doria, dalla famiglia del Papa e da tutti i senesi residenti in Roma, che erano un buon numero. Il Papa stesso volle portarsi in luogo elevato per ammirare quell' imponente corteo, composto di più che duemila cavalli.

Il giorno dipoi la comitiva senese fu ricevuta dal Papa

in solenne udienza circondato da cardinali, vescovi, baroni ed oratori dei varî Stati d'Italia. Là Bartolomeo Sozzini in nome della Repubblica espose una dotta ed elegante orazione latina secondo il gusto del tempo, che venne sommamente lodata da tutti i presenti. Finita la cerimonia il Papa spogliatosi degli abiti pontificali e fatti passare gli ambasciatori nella camera del Pappagallo, riconoscendo in essi gli amici della sua gioventù e i compagni delle avventure galanti, si dette a conversare famigliarmente con loro: della qual cosa il Borghesi, compiacendosi, ebbe a scrivere con lardello latino: *quot erant presentes, valde mirabuntur*.

Intanto che i senesi festeggiavano l'elezione del Borgia erano entrati senza conoscerlo in rapporti col giovane Cesare, il terzo genito di papa Alessandro, avuto dalla Vannozza Catanei. Dico senza conoscerlo perchè probabilmente non seppero che egli fosse un figlio del Papa.

Certamente i senesi non ignoravano che Alessandro avesse più figli. La sua vita licenziosa, i suoi costumi depravati non erano un mistero per alcuno: ma dei figli non potevano conoscere nè il nome nè il numero. È però da avvertire che di queste procreazioni illegittime nessuno facevasi caso. Allora cardinali, prelati, cherici, al pari dei secolari, tutti menavano vita dissoluta e più o meno avevano numerosa famiglia di bastardi. Ma erano cose intime, misteri d'alcova, e quei loro rampolli, vivendo raramente sotto il tetto paterno, dai più eran conosciuti come nipoti o come lontani parenti (¹).

I senesi entrarono in relazione con Cesare Borgia a causa di una di quelle corse, per le quali sembra che la

---

(¹) I senesi non dovevano conoscere la parentela del Papa. In una lettera degli oratori senesi alla Balia, scritta il 10 ottobre 1592 si legge: *Ieri fu casso e data licenza a m. Domenico Doria oltre la riferma fattagli dal Collegio con assai poco suo onore, et in eodem momento fu fatto capitano uno parente del Pontefice, et incontinenti fu messo alla guardia e investito del luogo del decto m. Domenico.*

nostra città abbia avuto sempre una singolare predilezione. Esse infatti risalgono in Siena a tal remota antichità che non v'è alcuno che possa dire con certezza quando hanno avuto principio. Non si debbon però confondere con quelle che vengon fatte oggi dalle Contrade nella pubblica piazza. Le Contrade erano sorte da poco tempo, e nelle feste allora davano soltanto spettacolo di caccie di tori, di pugillati e di altri esercizi ginnastici. Le corse invece, - facevansene fin quattro all'anno, - erano in tutto simili a quelle che all'uso inglese sono state introdotte nuovamente in Italia come merce straniera. E allora anche più d'oggi, principi, cardinali, cittadini facoltosi tenevano appositi cavalli corridori di gran prezzo che mandavano da una città all'altra in occasione di feste. Ai tempi del Borgia mandavano i loro cavalli a correre in Siena, il magnifico Lorenzo de' Medici, il signore di Camerino, il marchese di Mantova, il marchese della Sassetta, il nipote del Cardinale di Ruan e molti privati cittadini di Firenze, di Lucca, d'Arezzo, di Cortona, senza contare i senesi che naturalmente formavano il numero maggiore. Anzi tra questi non voglio dimenticare il celebre pittore Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, che, finchè visse, tra le altre sue fisime ebbe anche quella di tenere cavalli da corsa, che per vezzo chiamava caprette.

Il premio destinato al vincitore consisteva quasi sempre in broccati tessuti a oro, in pezze di velluto contrattagliato e in altre stoffe di grande valore. I cavalli erano montati da ragazzi vestiti alla divisa del proprio signore o padrone, e per esser riconosciuti portavano indosso un cartello, o come dicevano allora, *un breve*, dove era scritto il soprannome del ragazzo, come: Spron di gallo - Gattivello - Zampogna - Scaramuccia; o pure qualche motto, ad esempio: Spera in Dio e in nostra Donna - Fatti avanti che bisogna - Fa' conto senza l'oste - Ho paura d'esser l'ultimo. — E questi nomi e questi motti, finita la corsa, veniano gridati per le vie, in segno d'onoranza, da una folla di monelli dietro al cavallo vincitore.

Cesare Borgia, quando Alessandro fu creato papa, contava appena 16 anni ([1]). Allora trovavasi in Pisa per udire il celebre Filippo Decio che insegnava diritto canonico in quella insigne Università degli studi, poichè suo padre lo aveva destinato al sacerdozio, e già gli aveva procurato il vescovado di Pamplona.

Al pari di altri figli di principi e di cardinali, che prendevano interesse alle corse come a cosa di moda, dovette fare acquisto di un buon cavallo corridore che poi mandò a Siena nell'occasione delle feste del 16 agosto. Quella corsa, per combinazione fortuita, riuscì vinta dal suo cavallo; ma il ragazzo che lo montava, per guadagnare il premio, aveva dovuto giuocare un'astuzia non nuova in simili gare. Egli per avvantaggiare il suo barbero e renderlo più veloce, nell'atto del correre, colto il momento opportuno in cui gli altri cavalli non potevano recargli male, si era gettato a terra lasciando a briglia sciolta il suo cavallo che così alleggerito e libero potè facilmente giunger primo alla mèta. Ma appunto per questa causa i deputati della festa a buon diritto gli contestavano il premio.

Il giovane Borgia trovavasi in viaggio alla volta di Roma per assistere alla incoronazione del padre, quando due giorni dopo gli giunse notizia di questo contrasto. Egli lo dovette considerare come un'offesa fatta alla sua persona, ed ora che stava per doventare potente, non gli parve di poterla tollerare in silenzio. Perciò da Caprarola poco sotto Viterbo scrisse ai governatori di Siena una lettera, che dice così: « Abbiamo inteso che il palio che « giustamente il nostro cavallo ha guadagnato, li giudici « sopra ciò deputati per le Magnificenze Vostre stanno « ambigui in farmelo dare, de la qual cosa stiamo assai « meravigliati e aspettiamo, quantunque per parte nostra

([1]) Il Gregorius, nella Lucrezia Borgia, dice che Cesare nacque nell'aprile 1476, e in questa opinione concorre l'Yriarte. L'Olivisi segue l'albero genealogico del Cittadella e lo fa nato nell'aprile 1474, cioè due anni prima.

« non ci sia difensore altro che le spettabilità Vostre, che « non consentiranno ci sia fatta questa iniuria, poichè le « ragioni per li avversari allegate sono frivole: perchè è « certo il nostro ragazzo se vedeva di poter fare la sua « corsa senza cascare, mai si sarebbe gettato da cavallo, « maiormente se fosse stato innanzi avvisato. E a quello « che si oppone per quelli del marchese di Mantova che « non è stata buona mossa, già sanno le Magnificenze « Vostre che quelli che conoscono aver perduto uno tratto « vorrebbero si potesse *iter* tornare allo joco. Si che pre- « ghiamo le Magnificenze Vostre aver rispetto al nostro « onore comandando sia dato il palio, per il quale ci fa- « rete piacere singolare e resteremo obbligati a far cose « che in piacere et onore di Vostre Magnifiche persone « e nobilissima Comunità seranno ».

Il giovane vescovo di Pamplona promosso in quei giorni all'arcivescovado di Valenza in Spagna, doveva già considerarsi potente per fare una simile promessa che trova riscontro in altra lettera scritta un mese e mezzo più tardi al magnifico Piero de' Medici.

Questa lettera offre ben altro interesse per nuove circostanze su la vita di Cesare Borgia sfuggite o contraddette dai suoi biografi, ma non è qui occasione opportuna per tenerne parola (1). Aggiungerò invece, che non sono in grado di dire come sia finita la faccenda e quale risposta abbiano data i governatori alla lettera di Cesare. Nei libri pubblici manca ogni memoria e si può anche supporre, che discussa la cosa e appianati gli ostacoli, il palio sia

(1) La lettera è datata da Caprarola il 18 agosto e pare che sia giunta in Siena il medesimo giorno. Porta la sottoscrizione autografa *M. S. ordinationi paratus C. Electus Valentie*. In questa lettera è da notare che Cesare sarebbe partito da Pisa prima del 21 agosto siccome indicherebbe il dispaccio di messer Manfredi da Firenze, preteso correggere dal Gregorovius. Questa lettera viene quindi a provare ciò che avevano affermato i vecchi biografi ma contradetti dai moderni, cioè che Cesare si portò veramente in Roma il giorno della incoronazione del padre.

stato consegnato al fantino del Borgia. Ma se si dovesse giudicare dai segni fatti nella lettera dal Cancelliere, quando venne presentata in Balìa, parrebbe che i governatori non fossero rimasti lusingati dalle larghe promesse di un semplice vescovo di Pamplona, e come tale non lo avessero preso in molta considerazione.

Nei primi anni del pontificato d'Alessandro VI raramente gli oratori senesi residenti in Roma, ricordano nelle loro lettere i figli del Papa.

Se negli intendimenti del Borgia vi fu anche quello di innalzarli subito a formidabile altezza, siccome viene accusato, è peraltro un fatto innegabile che su i primi tempi essi ebbero poca voce nei consigli di corte. Mai i senesi si rivolsero a loro per accattare protezione o favori.

Il Benassai, che dopo l'elezione del Borgia era rimasto in Roma per sollecitare gli interessi della Repubblica, il 16 novembre appena dà questo cenno del matrimonio di Lucrezia col signore di Pesaro. — « La figlia del Pontefice, già disposata ad un signore ispano, *noviter* è disunita la promissione, et è toccata in matrimonio al signore « di Pesaro, il che ho da buon luogo e la cosa si mette « per fatta » [1].

Nel maggio dell'anno dopo anche in Siena si seppe che papa Alessandro aveva proposto al Concistoro di crear cardinale suo figlio Cesare e che i cardinali, a *quella proposta* - narra il cronista Allegretti - *s' erano alzati e se n' erano iti con Dio. E questo* - soggiunge il cronista -

---

[1] In altra lettera del 26 marzo 1493 leggesi: *Credesi, come già scrissi, abbi a seguire accordo et parentela fra la maestà del Re di Napoli e il Papa. Veggo ragioni pro e contro, non so che me ne creda per ora.* Pochi giorni dopo, il 13 aprile, dava notizia ben più importante. Egli scrisse: *Altro al presente non mi occorre, avendo scritto alli giorni passati.... In Hispania pare che noviter al Re, et per exploratores abbi trovato una insula incognita, usque in odiernum diem, molto affluente de oro: ce ne stanno lettere molte, tamen non le ho per compreto.* Questa probabilmente è la prima notizia giunta in Siena della scoperta dell' America.

è perchè non li pare conveniente che uno bastardo debbi essar cardinale e poi papa. — E infatti se Alessandro volle poi crearlo cardinale del Titolo di S. Maria Nova, gli bisognò con sua onta far giurare che Cesare era figlio legittimo di un Domenico Arignano.

Nel giugno, quando avvenne il matrimonio di madonna Lucrezia con Giovanni figlio del Signore di Pesaro, i senesi incominciavano a cadere dalle grazie del Pontefice, e l'oratore senese e quello fiorentino furono esclusi dall'invito alle nozze. Nonostante il Benassai, il giorno 29, ne dette questo avviso alla Signoria. « Sonnosi oggi cele-« brate le sponsalitie della figliuola del papa con lo Si-« gnore di Pesaro et fatto festa propria in palazzo. Evvi « intervenuto il Capitano della Chiesa et altri signori, lo « Senatore, li Conservatori e delli oratori alcuni e dame « romane » senza dire che egli era stato messo da parte. Il Benassai però se n'era lamentato col Commissario degli inviti e glie ne aveva domandata anche la ragione. Ma il Commissario avevagli risposto bruscamente: *perchè non m'è stato commesso e però non v'invito!*

I senesi allora favorivano la politica di Lodovico il Moro, che erasi mostrato loro amico. Ma in quel momento la sua amicizia era poco opportuna, perchè volendo egli farsi Duca di Milano a danno del nipote Gian Galeazzo Maria, per trovare appoggio nel re di Francia veniva creando intrighi contro il regno di Napoli e contro la famiglia regnante degli Aragonesi, mentre il Papa stava trattando il parentado tra suo figlio Giuffrè, dodicenne, e una bambinetta bastarda figlia del duca Alfonso di Calabria principe ereditario del Regno. Perciò i senesi risentivano più duramente le antipatie del Pontefice, sebbene essi in realtà seguissero una politica debole, pur di star bene con tutti.

Al Benassai, che non godeva più alcun prestigio in quella Corte, fino a vedersi negata ogni udienza, fu sostituito messer Antonio Bichi, amico personale di papa Alessandro; e per un momento parve che egli fosse riuscito a migliorare le relazioni dei senesi. A lui si rivolse lo stesso Cesare

Borgia, allora cardinale di Valenza, per impetrare l' ufficio di giudice delle appellagioni a favore del suo compatriotta messer Pietro da Navarra che teneva in Siena il rettorato della Casa di Sapienza. Il Bichi caldeggiando quella richiesta presso i suoi concittadini, scriveva: « prego si « degnino compiacere Sua Rev.^{ma} Signoria, perchè essendo « quella, quello che è presso nostro Signore, non potrà « se non giovare alla Repubblica nostra ». Ma quell' ufficio, che doveva dare discreto guadagno, era da più anni occupato da una creatura del Magnifico Pandolfo Petrucci, cioè da quel M. Antonio da Venafro suo intimo consigliere ed amico, e non pare che egli sia stato disposto a cederlo al Navarra per far piacere al Cardinale. Il fatto è che nonostante le calorose preghiere del Bichi, sua Rev.^{ma} Signoria non venne compiaciuta. Ma la compiacquero sei anni dopo quando Cesare, non più cardinale, bensì duca di Valenza domandò per Francesco da Trani la Potesteria della città (¹). A tal segno era giunta in quegli anni la sua potenza che da un capo all' altro d' Italia tutti mostravansi ligi ed ossequienti ai suoi voleri. Allora la sua

---

(¹) Così dice la lettera: « Magnifici et excelsi Domini, tanquam « fratres honorandi, salutem. Per la bona relatione havemo de le « virtù doctrina et comprobata sussitientia in molti officii de lo eximio « doctore Messer Franceseho de Monti da Terni, electo a la potesteria « di quella vostra insigne cità et amico nostro charissimo, condiscendemo volentieri a le sue requisitioni in exhortare et pregare le « Signorie vostre el vogliano admectere a l' offitio immediate de po' « el presente Potestà, non obstante qualunque altra electione fosse « preceduta; confidando che per le cause predecte ne seranno le vo- « stre Signorie optimamente sotisfacte, ultra che de questo ad noi « se farà piacere acceptinimo ».

Datum in civitate nostra Imole, Primo Martii M. D.

CESAR { Borgia de Francia
Dux Valentie etc.

AGAPYTUS.

(fuori) *Magnificis et excelsis Dominis officialibus Balie civitatis Senarum, amicis nostris carissimis.*

S. R. E. Confalonerius
et Capitaneus generalis

domanda venne subito accolta; e i Governatori della Repubblica, con una premura degna di miglior causa, si affrettarono a scrivergli d'aver conferito regolarmente l'ufficio al suo raccomandato, nonostante che a molti altri fosse stato in precedenza promesso « tamen – scrissero – « ad requisitione di V. S. R.ma tutte le abbiamo sospese, « e tutto exequito, quanto per sue lettere ne ha ricerchi: « il che abbiamo fatto con ottimo animo per dimostrare « la bona mente nostra verso di quella.

Non volendo precorrere gli avvenimenti, dirò come la calata in Italia del re Carlo VIII, seguita un anno dopo la richiesta pel Navarra, mise tale scompiglio per tutta la penisola che le relazioni tra il papa e i senesi dovettero rimanere per molto tempo interrotte: nè furono regolarmente ristabilite fino a tanto che il Monarca francese ricalcando i suoi passi non ebbe rivalicate le Alpi. Ma passata quella grande burrasca che avea minacciato anche la tiara d'Alessandro, e ristabilite poco dopo le cose di Napoli, il Papa tornato in Roma raccolse intorno a sè tutti i suoi ambiziosi bastardi.

E' sentendosi raffermato più che mai nella sede di Pietro, misesi in animo di spazzar via tutti i signori e baroni dello Stato ecclesiastico per arricchire coi loro beni la propria famiglia. E quel nuovo stato, da formarsi con le città che, sotto pretesto di restituirle alla chiesa, voleva rivendicare, destinavalo al suo secondogenito Don Giovanni, succeduto dopo la morte del fratello maggiore, nel ducato di Gandia in Spagna.

Quanto a Cesare, omai avviato nella carriera ecclesiastica, in quella doveva rimanere, forse con la speranza che un giorno potesse succedergli nel papato. Egli però favorito dalla natura di bellissimo aspetto, di forze atletiche e dedito alle ebbrezze dei sensi quanto suo padre, sentiva repugnanza all'abito clericale, ma astuto ed ipocrita vi si adattò allora, tanto più perchè Alessandro, per arricchirlo, gli procacciava le migliori prebende e i benefizi chiesastici ben provvisti di beni terreni. Era giunto

così a formargli una rendita di 35000 ducati all'anno, quando venne a vacare nel territorio senese la pieve di S. Felice in Chianti, una delle più ricche della diocesi di Arezzo. Questa pieve, appunto perchè ricca, era fatta segno all'avidità di molti cittadini. Accaduta la morte dell'investito, si affrettò ad occuparla il protonotario Raffaello di Giacoppo Petrucci, nipote di Pandolfo; ma aveva fatto i conti senza il permesso del Valentino, il quale venuto a sapere che la pieve era di molta rendita, lo accusò di simonìa e la reclamò per sè. Per conseguirla fece pronunziare dalla Ruota Romana una sentenza contro il protonotario Petrucci, e subito spedì in Siena messer Michele Remolino suo segretario e confidente, con lettere pel capitano di popolo e per gli officiali di Balìa, allo scopo di interporre l'autorità e quando occorresse la forza del governo, per scacciarlo immediatamente da quel benefizio [1].

---

[1] La lettera diretta al Capitano di Popolo fu pubblicata dall'Alvisi (Doc. n. 5). Così dice l'altra lettera, diretta alla Balìa: « Magnifici viri, Amici nostri Carissimi salutem. Ex reservatione Apostolica nobis concessa provisi alius fuimus de Plebe Sancti Felicis extra muros senenses, et contingente postmodum illius vacatione, quidam Raphael de Petrutiis clericus senensis prothonotarius, ut asseritur apostolicus, sine ullo justo titulo huc usque eandem plebem occupatam detinet. Et obtenta tandem in Rotario iuditio sententia contra eundem, prout ex literis executoribus patere Magnificentiis vestris poterit, Duximus eas hortandas atque rogandas ut pro catholico animo vestro ac inveterata in Apostolicam sedem divotione pro iustitia et equitate, procurari huic nostro presentium exhibitori omni quo poterunt auxilio et favore ad capiendam pacificam possessionem una cum integra fructuum et spoliarum restitutione assistere conteplatione nostra velint atque nihil omittere, quominus huic apostolice provisioni et justitie similiter bene consulatur quod erit nobis ita gratum quem omnem gratissimum esse possit a Magnificentiis V. pro quorum commodis et beneplacitis paratos, nos semper offerimus; que bene valeant. Rome ex palatio Apostolico, Die ij septembris MCCCCLXXXXVj ».

honori vestro paratus
C. Cardinalis VALENTINUS

Magnificis viris D. Officialibus Balie Civitatis Senensis, Amicis nostris Charissimis.

C. Sancte Marie Nove / Diaconus Cardinalis } VALENTINUS

A quest' atto d' odiosa violenza i Governatori esitarono a prestar l' opera loro, e per uscirne pulitamente, almeno con parvenza di legalità, nominarono una commissione di giureconsulti per esaminare e decidere la questione. Ma alle insistenti ed imperiose sollecitazioni fatte un mese dopo dal Valentino [1], per togliersi da ogni imbarazzo non seppero trovar miglior partito che quello di chiamare presso di loro il padre del Protonotario e di mostrargli le lettere ricevute da Roma; ed egli, non ignorando con qual prepotente avversario avrebbe dovuto contrastare, procurò d' evitar brighe, e fece rispondere esser pronto trasferirsi in Roma col figlio e a rimetter la causa a volontà e discrezione di S. S. Rev.ma, protestando - con amara ironia - d' averlo sempre tenuto per suo signore e benefattore. E così anche questo ricco benefizio venne in possesso del Valentino.

Cesare Borgia se non poteva divenir papa per difetto

---

[1] Questa lettera porta la data 1 ottobre 1496, e qui la riferiamo: « Magnifici viri amici nostri carissimi. Per Messer Miquele Remolinus « nostro numptio e procuratore mandato li per la causa di San Fe- « lice, ne è stato scripto come le Magnificentie V. per la expeditione « de epsa hanno deputati tre loro concivi decti Neri Placidi, Mariano « Chigi et Tone Salvi con piena et ampla facultà, el che ne è grato « sì per la integrità che de epsi deputati intendemo, sì etiam per es- « sere le ragion nostre adeo lucide et clare, che ne è piacere siano « ben ventillate e viste de ciaschuno. Preghiamo interum le M. V. « con solita fiducia che cossì chome hanno datto in tal materia buon « principio, si etiam lo sia de piacer intuitu nostro, dar opera che tali « deputati sieno, absque intervallo temporis, astricti a la expeditione, « perchè la cosa è sì chiara, che andando recto tramite, se po' con « omne celerità terminare, il che haveremo a singolar complacentia « e gratia a le S. V. Que bene valeant. Rome ex palatio Apostolico, « Die prima mensis octobris MCCCCLXXXXVj ».

honori vestro paratus
C. Cardinalis VALENTINUS.

Magnificis Viris D. Officialibus Ballie Civitatis Senarum, amicis nostris Charissimis.

C. Sancte Marie Nove / Diaconus Cardinalis } VALENTINUS

dei natali sarebbe certamente rimasto uno dei cardinali più ricchi. Alla morte del Cardinale di S. Giorgio sarebbe toccato a lui il camarlingato e la sua influenza nella Curia Romana non avrebbe avuto confine. Ma in quello spirito taciturno, calcolatore, fino ed ambizioso, si covavano sogni di ben altra gloria e di ben altra grandezza.

Il tentativo di cacciare i baroni dallo stato ecclesiastico fallì completamente e all'esercito papale toccò la peggio: lo stesso duca di Gandia vi rimase ferito. Allora Alessandro, per render potente il figlio don Giovanni volle formargli un ducato ereditario con Benevento, Terracina e Pontecorvo, a cui si sarebbe aggiunto in seguito Ostia e qualche altra città, a spese della Chiesa, per aprirgli un giorno la via al regno di Napoli. Questa nuova dignità celebrata in Roma con feste e pompe solenni, dovette accender di invidia l'animo ambiziosissimo del Valentino; ed egli per natura feroce e poco scrupolosa ordì contro al fratello uno dei più tragici assassini.

Di questo lugubre fatto i senesi furono avvisati il 16 giugno 1497 da messer Sinolfo Ottieri, vescovo di Chiusi, che abitava in Roma. « Ieri - così scrisse alla Signoria - si « cominciò a dire lo Ill.mo Duca di Gandia non essersi « ritrovato da mercoledì a sera, che tornando di notte « con monsignor Rev.mo di Valentia suo fratello da una « vigna dove avevano cenato insieme: per Roma si partì « dalla compagnia e non volse alcuno con sè. E dicesi « poco avanti li avesse parlato uno all'orecchio, ma non « fu cognosciuto chi fosse. E per essersi trovato la mula « cavalcava con uno staffile tagliato si cominciò ad usare « grande diligenza per ritrovarlo. *Tandem* in questo punto « è stato ritrovato e pescato in Tevere con una mala fe- « rita in una coscia e scannato. Cosa veramente orrenda « e miseranda della quale nostro signore Dio voglia non « ne abbino a seguire grandi mali ».

I due fratelli insieme al cugino Cardinale di Monreale erano andati a fare una merenda dalla Vannozza loro

madre in una vigna presso a S. Pietro in Vincoli. La sera, al ritorno, la comitiva aveva incontrato un uomo col viso coperto da maschera che rivolgendosi a Don Giovanni gli aveva parlato all'orecchio; ed esso, separandosi dalla comitiva, aveva preso in groppa della sua cavalcatura quell'uomo misterioso.

Da quel momento per due giorni nessuno aveva più riveduto il Duca, ma qualche sospetto della sua tragica fine, dava la mula ritornata sola con una staffa tagliata. Per ordine del Papa ne fu fatta diligente ricerca per tutta Roma, e allora un carbonaio schiavone, che abitava presso la riva di S. Maria del Popolo, narrò che il 14, alle una di notte, aveva veduto alcuni uomini, accompagnati da un signore a cavallo con stocco d'oro, gettar nel Tevere un cadavere. E il signore aveva domandato a mezza voce: *Lo avete buttato bene in mezzo? Ello andato sotto?* a cui era stato risposto - *Signor sì*. E perchè il mantello galleggiava su le acque gli furono tirate sopra alquante pietre. Il carbonaio dichiarò non averne fatto caso, avendo veduto gettare più di cento cadaveri in quella parte di fiume, senza che alcuno se ne fosse mai preso briga.

Con questo indizio, mandati molti pescatori pel Tevere, il cadavere fu ritrovato. Era completamente vestito con gli stivali, gli sproni, farsetto e mutande di velluto. Aveva ancora le mani legate e nove ferite nel capo, nel corpo e nella coscia: una gli aveva segato affatto la gola. Nulla gli era stato tolto. Conservava i denari, le gioie e perfino il pugnale di cui era armato; prova evidente che i sicari non avevano voluto altro che la sua vita.

Molti e strani furono i sospetti che corsero per tutta Roma. Si accusò Giovanni Sforza, cui il Papa per mire politiche, annullando il matrimonio, gli aveva tolto sua figlia Lucrezia per rimaritarla all'infelice Alfonso di Bisceglie figlio naturale d'Alfonso II di Napoli; poi su Anton Maria Pico della Mirandola e su Bartolomeo d'Alviano, e si suppose lo avesse ucciso o fatto uccidere per conto degli

Sforza o degli Orsini divenuti nemici dei Borgia; ma nulla si giunse a scoprir di preciso [1].

La tragica ed inaspettata morte del figlio ebbe a far impazzir dal dolore papa Alessandro. Le sue strazianti grida furono udite da lontano: traboccante d'ambascia andava esclamando: *ben sette papati darei pur di restituirgli la vita!* E per un istante parve che quel luttuoso avvenimento gli avesse squarciato un velo e mostrato tutta l'abiezione in cui la sua turpe condotta aveva gettato l'autorità pontificia.

Allontanati da sè gli altri figli, pieno di tristezza fece proponimento di volersi occupare da allora in poi dei soli affari della chiesa e porre mano a quelle riforme tante volte invocate da uomini santi, da re, da imperatori e persino da rudi soldati come lo spagnuolo Consalvo, il gran capitano. Indi impedì che fossero molestate le persone sospette e affermando di ben conoscere il vero autore dell'omicidio avvalorò quel sospetto divenuto a poco a poco universale che l'assassinio non fosse ad altri imputabile se non a Cesare cardinale di Valenza.

I senesi conosciuto il nefando delitto scrissero al vescovo di Chiusi e lo incaricarono di portarsi « ai piedi di « sua Beatitudine per mostrargli quanto lo acerbo caso « dello Illmo Duca di Candia era stato a tutta la Repub- « blica molesto e gravissimo pel quale avrebbero voluto « operare qualche cosa in satisfazione di Sua Santità circa « tale excesso, perchè così, tanto più la loro vera filiatione « sarebbe stata conosciuta ». E gli ingiunsero di supplicarlo « a volere usare in tanta avversità la sua solita « sapienza per la salute e quiete sua e per non mancare

---

(1) I senesi che sapevano di non essere più nelle grazie del Papa, per tèma d'esser presi in sospetto, scrissero subito a m. Sinolfo Ottieri loro oratore, che doveva assentarsi in quei giorni da Roma; *Intese le vostre ultime lettere, per tucti li rispecti ci piace che non vi conferiate ad Viterbo, et il papa non ve ne debba gravare, ultra le altre cagioni, per essere voi nostro oratore costì.* (Copia lettere *ad annum*).

« alli suoi devotissimi figliuoli, nel numero dei quali si « reputavano esser tra i primi » ([1]).

Ma era raccomandazione superflua, i buoni proponimenti d'Alessandro presto svanirono. Uomo di natura volubile, leggera, senza coscienza, dedito ai piaceri ed ai vizi, passato quel primo dolore, tutto dimenticò. Pochi mesi dopo richiamati i figli presso di sè, perdonò al fratricida e ritornò l'uomo di prima.

Ora più che mai si trovò avvinto dalle arti diaboliche di Cesare, il quale, giunto ad incutergli timore, ben presto divenne arbitro assoluto della sua volontà.

Il Valentino si credette predestinato - novello Cesare - a diventare per lo meno Sovrano d'Italia ed il papato doveva offrirgli modo di sodisfare le sue sfrenate mire ambiziose. Ma bisognava agire con prestezza. Ogni mezzo quindi gli sembrò lecito pur di raggiungere il fine. Alessandro, sebbene fosse robustissimo, stava per toccare i settanta anni e l'impresa con la sua morte poteva rimanere incompiuta.

Sarebbe troppo lungo racconto e varcherei i limiti del mio ristretto argomento se imprendessi a narrarvi le arti usate dai Borgia per spogliare dei loro stati tutti quei tirannelli che col titolo di Vicari della Chiesa avevano carpito fino dal secolo XIV una gran parte del Lazio, dell'Umbria, delle Marche e della Romagna; o le vergognose alleanze, i falsi trattati, i tradimenti, il mercato delle cose sacre, degli impieghi, dei favori per ammassare l'oro destinato a quella impresa: e non ricorderò neppure tutte le orribili tragedie e gli enormi ed efferati delitti di cui largamente si macchiarono Alessandro non meno di Cesare. Le loro infami e sanguinose gesta sono ampiamente narrate e discusse con moderna critica storica negli studi del Gregorovius, dell'Alvisi e dell'Yriarte, e a quelli rimando chi bramasse saperne di più.

([1]) Nella lettera avanti citata.

Basterà soltanto che io ricordi a Voi, o Signori, che Cesare, deposta la porpora cardinalizia brandì una spada col motto: *aut Caesar, aut nihil.* In essa compendiò tutta la sua grande cupidigia d'impero.

Ottenuto per concessione del re Luigi XII di Francia il ducato di Valenza in quel regno e sposata, per far dimenticare la sua origine oscura, Carlotta d'Albert nipote del re, con l'aiuto delle armi francesi aveva incominciato subito l'impresa che doveva fargli conseguire la corona di un regno in Italia. Imola e Forlì, nonostante l'eroica difesa della celebre Caterina Sforza Riario, erano venute in potere del Valentino. E la valorosa donna che con virile energia di capitano strenuamente aveva combattuto per salvare lo stato ai suoi piccoli bambini, venne portata qual trofeo di vittoria per le strade di Roma e quindi racchiusa in un duro carcere di Castel Sant' Angelo, dove o dal pugnale o dal veleno o dalla corda dei Borgia avrebbe certamente trovato la morte, se il suo leggendario eroismo non avesse mosso a pietà un galante e valoroso capitano francese, che potè liberarla.

Espugnate le due città, Cesare cacciò da Pesaro Giovanni Sforza suo antico cognato e tolse Rimini a Pandolfo Malatesta. Poi andò alla volta di Faenza, e il giovanetto Astorre Manfredi che vi teneva signoria, non potendo a lungo difenderla, fu costretto a capitolare pur d'aver salva la vita. Ma mal gliene incolse d'aver posto fede in un Borgia. Quel mostro gli promise libertà per ottenere più facilmente la piazza, ma poi beffandosi, com'era suo costume, della promessa, trattenne il giovanetto e col suo fratello Ottaviano lo mandò in una secreta di Castel S. Angelo. Pochi mesi dopo i due miseri fratelli erano stati strangolati e gettati nel Tevere: e là nel fiume furono ritrovati avvinti da una fune con altri giovanetti uccisi nello stesso barbaro modo.

Mentre le milizie di Cesare combattevano nelle Romagne, in Siena si ebbe sentore che i Borgia tramavano a danno della nostra città. Allora fu spedito sollecitamente

Alessandro Borghesi per meglio intendere le loro fosche intenzioni.

Quando il Borghesi giunse a Roma trovò che l'impresa contro Siena non era un mistero per alcuno, anzi quella notizia correva per la bocca di tutti; ma gli sembrò che non tutte le speranze fossero ancora perdute e che la cosa non dovesse avere più effetto ([1]). Il Papa proprio in quei giorni aveva riunito i suoi consigli e in essi era stata messa in discussione anche la conquista di Siena: ma il Papa aveva detto: *per molte cagioni lasciamo stare le cose di Siena, non ci voglio più pensare*. E il Borghesi, un poco ottimista, scrisse ai suoi concittadini che stessero di buon animo, i Borgia più che a far danno erano disposti a favorirli nella conservazione della loro libertà. Ma anch' egli si accorse subito d'essere stato troppo ingenuo, e si ricredette quattro giorni dopo in una lettera che tornò a scrivere ai Governatori in cifra convenzionale. « Ho voluto intender bene - egli « disse - sopra le parole che ultimamente scrissi alle « V. Sig.rie, *finaliter* abbiamo trovato esser così il vero, « che appresso a questo papa sono fatti più ragionamenti « sopra le cose nostre e si stima che abbiano a darvi « principio per la venuta del Duca di Valenza da Imola » ([2]).

Allora i senesi non intesero a sordo: quel pericolo che

([1]) Lettera del 25 ottobre 1499. Il Borghesi scrisse: *Insuper, perchè la mia partita di costì s' intendevano che qua erano molti ragionamenti sopra le cose nostre, che non poco ne davano admirazione; fino ad ora non mi sono restato d' intendere discretamente con chi ha qualche commertio con S. Beatitudine, et di poi con chi ha commertio con chi usa con S. Beatitudine et il simile con alquanti primi di questi nostri senesi. Ho trovato che queste parole sono ite assai attorno. Item ho trovato che etiam in palatio, dove si ragunano alcuni collegi, come scrittori apostolici e altri, il medesimo è stato parlato. Item ho trovato che questo medesimo è stato parlato e ragionato dal Papa, e questo più volte, è vero benchè l' ultima volta parlandosi di più stati, essendo sopra le cose nostre, disse il Papa: proprio per molte cagioni, lassiamo stare le cose di Siena, che non ci voglio più pensare; parliamo d' altro.*

([2]) Lettera del 29 ottobre.

veniva minacciato dalla parte dei Borgia, non era di quelli da prendersi con noncuranza e leggerezza. Perciò con tutta sollecitudine mandarono in Francia al re Luigi messer Pietro dell'Oca per impetrare a forza d'oro, forza mai smentita in ogni tempo, la sua real protezione su la piccola Repubblica. E concluso in fretta un accordo con lui, ebbero formale promessa che sarebbero stati difesi dalle insidie Borgesche.

Per quell'anno il pericolo fu scongiurato non tanto per l'effimero protettorato del re di Francia, quanto perchè la occupazione di una Repubblica che aveva molti luoghi di difesa naturali e che fino allora non era riuscito ad alcuno di rendersela soggetta, non si presentava di facile esecuzione.

È vero che Siena allora più che una repubblica, si poteva considerare una larva di repubblica. A tutti è noto che circa questo tempo, lunghe discordie e continue alterazioni di governo, provocate dalle varie classi di cittadini che sotto nome di Monti contendevansi il potere, avevano dato modo a Pandolfo Petrucci, povero ed oscuro cittadino, ma sagace conoscitore degli uomini e della politica del suo tempo, di salire in tanta autorità fino a doventare poco alla volta tiranno della sua patria. In apparenza egli aveva mantenute tutte le forme usate dalla Repubblica, ma in sostanza tutto il governo di essa dipendeva da lui. E sia detto per la verità; fu quasi un bene per Siena, che durante quelle fortunose vicende, piene di pericoli e di travagli, si trovasse a capo un uomo politico della sorta del Petrucci.

La burrasca addensatasi sopra Siena andò a scaricarsi su Iacomo Appiano signore di Piombino. I senesi si dovettero obbligare ai Borgia di non fornirgli alcun aiuto, ancorchè l'Appiano da molti anni si fosse messo col suo piccolo stato sotto la protezione della Repubblica di Siena. Il simile fece Firenze. Il povero signore di Piombino, quando seppe d'essere stato abbandonato da tutti e lasciato a discrezione del Duca, forte si querelò con i suoi pavidi protettori, ma i senesi gli dovettero confessare, sia pure

a malincuore, che in nulla potevano giovargli, fortunati d'avere scongiurato tanta tempesta in casa propria. Anzi il Petrucci per ingrazionirsi col Papa e col Duca di Valenza, vedendo che l'assedio di Piombino andava a lungo e che le milizie ducali facevano poco progresso, si offrì d'aprire secrete trattative con gli abitanti del paese per affrettare la resa. E la proposta accolta con favore dal Papa e in seguito mandata ad effetto, fece con poca fatica e spesa minore, conseguire al Valentino l'antica signorìa della famiglia d'Appiano (1).

Ma la gratitudine non era sentimento che allignava nel cuore dei Borgia, ed ora più che mai essi rivolsero le loro mire su Siena. Quando i nostri concittadini si accorsero che ora toccava a loro a far le spese, non potendosi fidare del re di Francia, perchè aveva troppi interessi a comune con il Papa, mandarono messer Giovan Battista Santi all' imperatore Massimiliano per informarlo dei pericoli che correva la città e gli ricordarono intanto – ora che tornava comodo – che Siena consideravasi terra d'impero come era stata dichiarata nel 1203 dall' imperatore Ottone IV. Massimiliano fece sapere ai suoi amici senesi che non stessero in timore, perchè delle cose di Siena, come d'ogni altro luogo d'impero, nè il re di Francia nè il Papa dovevano impacciarsi. E per dimostrare quanto gli stessero a cuore i loro interessi fece intendere che già erasi dato cura di liberarli dalle mani di chi vi aveva fatto disegno.

Le proteste d'amicizia dei due Monarchi veramente non davano troppa tranquillità e sicurezza. Al momento del bisogno l'uno e l'altro avrebbero tirato più all'utile proprio che alla retta e leale osservanza delle cose promesse.

---

(1) Varî ed importanti sono i documenti relativi all'impresa di Piombino e alla parte presavi da Pandolfo. Li riportiamo qui in appendice, essendo ancora rimasti inediti. Dopo l'impresa di Piombino si tentò anche quella sul feudo dei Conti di S. Fiora, ma fu distolta dal Re di Francia.

Il Petrucci, che in fatto d'arte di governo era astuto al pari dei principi del suo tempo, e tale fu anche giudicato dal gran Macchiavelli, che di quell'arte fu per gli altri maestro, credette miglior partito e più efficace di subornare al Valentino i Capitani delle sue milizie, i quali inscientemente facendosi strumento della potenza del Borgia, venivano preparando la propria rovina. Nè dovette costargli troppa fatica. Quei capitani non avevano molto a lodarsi dei modi tenuti dal Duca verso di loro: egli aveva già dato prova di trattare gli amici alla pari dei nemici. Il tiro da lui giuocato al suo condottiero ed amico Guidobaldo da Montefeltro, cui mentre dichiaravasi fratello, improvvisamente spogliavalo del ducato d'Urbino, dava al Borgia meritata fama di solennissimo traditore. E il Petrucci aperti bene gli occhi a quei signori e baroni, li fece meglio riflettere ai casi loro.

Non starò a narrare la diserzione degli Orsini, dei Baglioni, di Vitellozzo Vitelli, di Oliverotto da Fermo e degli altri capitani del Borgia; nè la loro riunione sul territorio perugino: ma per seguire il filo del racconto dirò che il Valentino, abbandonato dai suoi capitani e ribellateglisi molte città che aveva conquistato nella Romagna e nelle Marche, per un momento si trovò a mal partito. E dovette usare allora tutta la sua fine ipocrisia per farseli tornare amici, standogli molto a cuore di vendicarsi crudelmente di loro. Il Macchiavelli, col suo naturale cinismo, così cantò nei decennali quell'atto di ipocrisia.

E per pigliare i suoi nemici al vischio
Fischiò soavemente e per ridurli
Nella sua tana, questo bavalischio.

Ed anche in questo, ben gli giovò l'opera di Pandolfo Petrucci, che si pose intermediario di pace tra i capitani ed i Borgia [1].

---

[1] Si vedano a questo proposito gli importanti documenti pubblicati in appendice.

Ed essi ammaliati da quelle arti infernali, ritornarono alla devozione del Valentino, ripresero le armi per lui e si ridussero per ordine suo a Sinigaglia, dove poco tempo dopo egli andò a ritrovarli. E là fattiseli venire incontro disarmati, e dato ordine di allontanare le loro milizie, con bellissimo inganno - scrive Monsignor Giovio - al momento opportuno, dichiarandoli prigionieri, fece loro metter le mani addosso dai suoi soldati. Ed è anche inutile dire, trattandosi di Cesare Borgia, che nella notte stessa due di quell' infelici, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo, furono avviati all' altro mondo e venne riserbata a più tardi la morte degli altri; gli sfuggì solo Pandolfo Petrucci, il quale più astuto di loro, nei graziosi inviti di Cesare subodorando il tradimento, rimase a casa uscendo con questa sentenza: *la volpe muta pelo, ma non i costumi* (¹).

Nel secolo di Leonardo, di Raffaello e di Michelangelo questa sorte d' assassinii e di tradimenti, cui davasi nome e carattere di ragioni di stato, erano esaltati e portati a cielo come azioni magnanime, degne di un grande romano. Lo stesso Cesare, dèttesene vanto e a mezzo di lettere se ne gloriò con molti stati d' Italia, e in contraccambio ricevette congratulazioni ed onori. Il Papa, rallegrandosene, compì l'opera su gli altri Orsini, incominciando dal

(¹) Il detto è riferito nell'opera del Cortesio, stampata *in castro Cortesio*, presso S. Gimignano, da Nicolò Nardi Senese nel 1510, vivente Pandolfo — Pauli Cortesii, *De cardinalatu* libro II, cap. *de sermone:* f. 88 v « Quo genere (*proverbiorum*) usus est Pandulphus Petrutius « Senensium Reipublicae regendae princeps: nam cum post eventum « eius foederis, quod est contra Alexandrum ad Trasimenum ictum, « quo Vitelliorum Ursinorumque fortuna corruit, solus prope ex illa « flamma evolasset, statuissetque postea Alexander, temporibus ita « postulantibus, cum sibi conciliare divulsum, litterasque ad eum de- « disset; quibus non modo spem veniae, sed etiam gratiae praeberet « reconciliatae fidem, respondisse dicitur homo per se prudens et ap- « posite simulationis gnarus, *vulpem pilum mutare solere, non mores* ». Debbo la notizia alla cortesia del ch. sig. prof. Federico Patetta.

Cardinale Battista che fece imprigionare, e quindi morire di veleno.

Chi non dovette sentire la notizia di quel tradimento con piacere, fu certamente il Mag.co Pandolfo Petrucci che sapeva d' essere più degli altri in disgrazia del Duca. E il dispiacere dovette convertirsi in timore quando seppe che Cesare, abbandonata Sinigaglia, col suo esercito si avanzava a grandi giornate nelle terre dell' Italia centrale. D' ora in ora giungevano in Siena notizie sempre più gravi. Città di Castello, signoria dei Vitelli, al suo passaggio gli aveva schiuso le porte: Giovan Paolo Baglioni, al suo avvicinarsi, era fuggito da Perugia, e la popolazione il 6 gennaio aveva conferito a Cesare la signoria della città. Si seppe poi che veniva verso Siena e gli si mandarono incontro oratori per conoscere le sue intenzioni.

Sei giorni dopo, una lettera spedita in tutta fretta, giungeva da Chiusi. Costernatissimi i Priori di quella Comunità davano questo avviso:

« L' Ill.mo Duca Valentino fino ier sera arrivò con suo « exercito in Castel della Pieve per essere, come s' afferma, alli danni della città di Siena e del contado.

« Essendo noi al confine e delli primi assaliti, da più « giorni si sta di malavoglia, perchè siamo pochi e senza « modo da resistere e senza capo nè guida per non es« servi nè potestà, nè commissario; in modo che tutti « siamo sbigottiti e come pecore senza pastore. E quando « si volesse dire che dobbiamo pugnare e stare forti, « come saria nostro desiderio per non capitar male, a « questo si risponde che siamo inabili e pochi. Perciò a « voi ricorriamo e preghiamo che ci vogliate aiutare e « consigliare acciò possiamo questa povera città e citta« dini e sostanze nostre salvare e conservare per cotesta « Magnifica Repubblica: *iterum et iterum* a voi ricor« riamo per aiuto e favore [1].

Lo scompiglio sorto in città a questa nuova fu gran-

---

[1] Balìa - Lettera del 13 gennaio 1503.

dissimo. In Siena trovavansi appena 200 provvisionati. Altri pochi uomini d'arme erano sparsi pel vasto territorio della Repubblica, nè v' era tempo bastante per riunirli a difesa. Tuttavia qualche cosa bisognò fare. Si nominò un comitato di salvezza pubblica composto di sei cittadini; si spedirono messi e staffette nel contado e negli stati limitrofi per assoldare quanta più gente d' arme si potè al momento raccogliere.

Pochi istanti dopo l' annunzio, le vie della Città si videro piene di popolo. Da per tutto era un andar frettoloso verso la piazza del Campo, di gentiluomini, di popolani, di vecchi tremanti, di donne e fanciulli intimoriti; un serrare improvviso di botteghe e di fondachi, un soffermarsi a vicenda per chiedere e dare notizia.

Davanti al Palazzo Pubblico si era riunita un' enorme folla di gente che asserragliava la porta: e questa folla, più indietro, andava man mano diradandosi per formare dei gruppi sempre meno numerosi quanto maggiore era la distanza dal Palazzo. E fra tutta quella gente era un discorrere animato, continuo, dove si sentivano ripeter le parole: Borgia, Petrucci, soldati, armi, difesa, libertà; assalti, stragi.

Triste fama avevano le milizie di Cesare. L' eccidio di Capua era di fresca memoria. L' assalto dato alla misera città, il saccheggio, l' incendio, i brutali oltraggi fatti ai cittadini, la disperazione di molte gentildonne che avevano incontrato volontariamente la morte, gettandosi nel Volturno, per non cader nelle mani di quei forsennati; le quaranta bellissime fanciulle reclamate da Cesare Borgia nel reparto del suo bottino di guerra; i più che 3000 cittadini passati a fil di spada e lo stesso saccheggio dato in quei giorni a Sinigaglia, mentre i cittadini amichevolmente sottoponevansi al Borgia, formavano tèma di tutti quei discorsi, di quelle concitate discussioni.

Dal palazzo pubblico uscirono intanto tre gentiluomini: Anton Maria Cinughi, Luca Martini e Girolamo Tolomei. Calzavano sproni ed erano in abito da viaggio. Saliti su cavalcature già pronte, seguiti da un certo numero di fa-

migli e d' uomini d' arme, traversando la folla, di buon passo presero la via di Romana. Erano gli ambasciatori inviati al Duca in nome della Repubblica. Essi recavano al Valentino una lettera nella quale dicevasi: I senesi forte meravigliarsi che senza giusta cagione egli avesse mosso le armi contro di loro: non potersi persuadere che egli avesse dimenticata la devozione dei senesi verso il Pontefice, e la osservanza e il rispetto verso la sua stessa persona. Non averlo mai offeso. Le querele contro Pandolfo Petrucci non esser giuste nè ragionevoli. Avere invece Pandolfo aiutato i Borgia nelle faccende di Piombino. Se nella dieta di Perugia fu nominato tra i confederati contro il Duca, mai aver egli ratificato quella confederazione, ma piuttosto a istanza di Sua Signoria e del Papa essere stato strumento di ridurre gli Orsini e i Vitelli a continuare la loro servitù e devozione a Sua Signoria.

Prima che il sole fosse giunto al tramonto, ai cittadini più atti e fidati si distribuirono le armi, collocaronsi le scolte su le torri e lungo le mura, si prepararono le difese nei luoghi più deboli, e all' imbrunire del giorno si raddoppiò la vigilanza, dopo chiuse le porte della Città.

Il Valentino dirigevasi a Siena con un esercito di soli 15000 uomini per tentare con ardito colpo di mano l'acquisto della città. Ma egli doveva molto confidare nell'aiuto dei numerosi esuli mandati a confine da Pandolfo Petrucci e più ancora nel malcontento di quei cittadini ai quali non piaceva il regime dispotico del Petrucci. Suppose che avvicinando l' esercito alla città, i nemici di Pandolfo, sotto quella baldanza, dovessero vendicarsi delle ingiurie sofferte e dar modo a lui Borgia d' occupare lo stato; e intanto per meglio incitarveli egli stesso intimava al tiranno di partire. Ma il Borgia, come vedremo, s' ingannò [1].

---

[1] I senesi mandarono subito per questo fatto oratori al Papa, e gli oratori, il 18 gennaio, fecero sapere che *il Papa dice questa impresa farsi contro la volontà sua, e il Duca essere un pazo et credere non havera honore et 3 nocti non havere mai dormito, pensando sopra questa cosa.* (BALÌA - Copialettere n. 319).

Il giorno di poi la campana di palazzo a gravi e lenti tocchi chiamò a consiglio i cittadini ed essi vi accorsero numerosi come a momento supremo, per decidere della loro salvezza, della salvezza della patria. E là nella gran sala, fattosi un profondo silenzio, si alzò su dal seggio presidenziale il priore messer Antonio Bichi e fece note le pretese del Borgia. Allora tutti i convenuti levaronsi in piedi e come una sola voce dichiararono voler mettere non solamente la propria roba ma anche la vita per la salute della patria e della persona di Pandolfo. E il cancelliere ha lasciato ricordo che tutto questo fu detto con tanto amore e carità, quanta mai si fosse dimostrata in qualunque altra grave occasione.

Messa a voti segreti la proposta, di 134 capi famiglie popolani, soltanto sette dettero il voto contrario: e di 112 gentiluomini, appena 16 la respinsero.

Troppo palesi mostravansi le perfide mire di Cesare. Egli voleva cacciare Pandolfo per sostituirgli la propria persona; e i senesi fra tirannia e tirannia, preferirono quella del cittadino, che tra i tiranni non fu certo il peggiore.

La deliberazione solenne fu subito mandata a notificare al Valentino: anzi gli fu anche fatto sapere d'aver preparato armi e denari e d'esser pronti a combattere per la salute della patria (1).

---

(1) La Balìa, ai 12 gennaio, scrisse agli oratori mandati al Duca: *Hieri sera si congrecò, come sapete, l'ordine dei Nove, li quali fecero quella risolutione quale intendeste. Et oggi secondo l'ordine dato si sonno congregati li altri Ordini et hanno deliberato mettere non solamente la roba, ma la propria vita per la salute de la Patria e de la persona di Pandolfo con tanto amore e carità, quanta mai si fusse dimostrata in qualunche altra occurrentia in questa Città. Li populari furno Cxxxiiij et solo vi fu lupini vij negri. Li gentiluomini furno Cxij, intra li quali furno solo xvj negri. Et come de l'Ordine de' Nove si elessero, come sete informati, li principali, così è fatto de li altri Ordini. Et per executione de le deliberationi sopra decte, oltre alle provisioni già facte, si provede a denari et altre cose opportune per la sa-*

Conosciuta la energica deliberazione e fallitagli la speranza di vedere insorgere i cittadini contro Pandolfo, il Valentino si avvide che la occupazione di Siena era più difficile di quanto da prima si era immaginato. Contro cittadini così concordi e risoluti, egli, che aveva vinto sempre con inganni e tradimenti, non volle cimentarsi con quel piccolo esercito, quasi sicuro d'aver la peggio; e contro la città non tentò nè assalto, nè assedio. Ma per non fare evidente a tutti il suo insuccesso, finse che il vero motivo che lo aveva guidato verso Siena fosse quello di cacciarne il Petrucci, e più che mai si ostinò per raggiungere l' intento.

Allora ebbe principio uno scambio continuo di lettere e di ambasciatori da una parte all'altra, che durò molti giorni.

Il Valentino con l' esercito erasi portato a Pienza e a S. Quirico, e di là ogni giorno intimava al Petrucci lo sfratto immediato.

In Siena invece cercavasi d'acquistar tempo. Si aspettava sempre un ordine del re Luigi di Francia che obbligasse il Valentino a porre termine alle ostilità contro Siena e contro il Petrucci. Pandolfo, previdentissimo, aveva fatto pagare secretamente al Re (co' denari del pubblico, s' intende) la somma di 10000 scudi, perchè gli conservasse con la sua protezione il primato della Città. Più volte fu mandato a dire al Valentino che non poteva esser portata nessuna innovazione al Governo di Siena, senza il consentimento del re di Francia; e il Valentino dal canto suo falsamente affermava che proprio coll' ordine del Re era venuto a cacciare il Petrucci. Ma i cittadini non si fidavano delle sue affermazioni e volevano vedere con i propri occhi le patenti reali, e Cesare, non posse-

---

lute di questa Città e Stato. Et così habiamo facto publicare che qualunche persona a piè e ad cavallo vole denari, debi venire, che li serà dato ricapito: et già è dato denari ad molti che sono venuti. (BALÌA - Copialettere n. 349).

dendole, negava mostrarle. La faccenda non trovava risoluzione. In città era un sussurrare continuo, tramezzato da qualche falso allarme che faceva correre tutti i cittadini alle difese. Cesare, di carattere brutale e violento, per tali indugi era salito su tutte le furie. Per metter termine alle trattative, mandò in Siena con un *ultimatum* i suoi celebri cancellieri messer Agapito e messer Cipriano, cui fece tener dietro, a qualche miglio di distanza, tutta la sua cavalleria.

I due Cancellieri erano da poco entrati in palazzo per trattare con i governatori, quando tra il popolo si sparse la voce che le milizie Borgiane erano giunte a Monteroni d'Arbia. La notizia mise tale e tanto furore nella popolazione, che i due Cancellieri si trovarono a mal partito e in pericolo della vita. Con fatica si potè sottrarli alla indignazione popolare, e più che di fretta bisognò farli fuggire dalla città (¹). Ma incontrati per via gli ambasciatori senesi reduci dall'accampamento ducale, rimandata a Pienza la cavalleria, sedato il tumulto in città, i due cancellieri del Borgia vennero fatti tornare indietro; e rincorati e abboniti con promessa di donativi, con loro si stabilì un concordato in questi termini:

Che il Petrucci dovesse partire da Siena; che all'atto della sua partenza il Valentino fosse obbligato a sgombrare

(¹) Lo stesso giorno i governatori scrissero al Valentino per giustificarsi: .... *Oggi essendo stati uditi in Collegio li prefati* [oratori] *et per qualche suspitione de li cavalli excorsero avanti, questo populo fu forzato prendere le armi unitamente per la salute de la loro libertà: alli decti mandati siamo stati forzati dare licentia per non prestare occasione ad alchuno inconveniente. Sonno di poi venute lettere di messer Angelo Fondi nostro oratore, quale ci ha significato tucto quello è rimasto di compositione con la S. V. Ill.ma et immediate si sonno posate le armi con mente di seguitare quanto costì è stato commesso ricerchando la Ill.ma S. V. che debbi revocare le genti che sonno venute avanti e ridurle ad Pientia, ad S. Quirico per potersene ritornare secondo le conventioni; chè stando in questi loci convicini, quì serìa con admiratione et con darne causa che le armi di nuovo per la difesa si ripigliariano.* (Balìa - Copialettere n. 349).

subito con tutto l' esercito il territorio della Repubblica lasciando liberi paesi, terre, fortezze, persone e prede:

Che Cesare non si dovesse impacciare della forma di governo della Repubblica senese, nè aiutare esuli a tornare in patria. Che al Magnifico Pandolfo fossero riconosciuti e conservati tutti i beni mobili e immobili di sua proprietà.

Dopo questo concordato il Petrucci mostrò desiderio di rimanere per qualche altro giorno in Siena, cercando di differire la sua partenza con qualche pretesto, ma i cittadini lo pregavano nell'interesse pubblico a non indugiare per non provocare maggiormente il Duca che non poteva più contenere la sua rabbia; e minacciava di distruggere paesi e borgate.

Il 28 gennaio, la sera al tardi, improvvisamente Pandolfo si presentò ai Governatori che trovavansi riuniti nella Sala di Concistoro; e chiesta licenza, mostrò desiderio di partir subito. Dichiarò d'aver prestato l'opera sua più e più anni per salute della patria, e divenuto umile, protestò che se qualche volta aveva trasceso, eragli accaduto per inavvertenza e per ignoranza. Intanto chiese perdono a tutti i cittadini; e si offrì pronto, in qualunque luogo si fosse trovato, d' operar sempre alla salvezza della Repubblica.

Rispose per tutti il Capitano di popolo. Lo ringraziò dell' offerta e lo incoraggiò a sopportare quella persecuzione con animo calmo e sereno.

Dipoi Pandolfo, chiesto il permesso d'estrarre dallo Stato 50 moggia di grano, raccomandò ai cittadini la sua persona, i suoi figli e i suoi beni; e avvilito, piangendo insieme agli astanti, dette loro il bacio d' addio. E con la compagnia di due fidati amici, nel cuor della notte partì secretamente per non essere raggiunto dai sicari del Borgia, diretto alla volta di Lucca (1)

---

(1) A farlo decidere alla partenza, forse contribuì un breve di papa Alessandro dato da Roma il 25 gennaio [1502 ?] col quale esortò i senesi a cacciare Pandolfo da Siena, meravigliandosi che non si fosse dato

La sua partenza da Siena era avvenuta a tempo. Pochi momenti dopo giungeva ai Priori una lettera di Cesare Borgia così violenta, che rivelando tutto lo sdegno di quel violentissimo uomo, merita che ve ne legga qualche brano.

Dopo aver fatto le sue meraviglie che ancora il Petrucci si trovasse in Siena, e dato sfogo ai rimproveri, soggiunge: « Tanto è lo sdegno che per tali modi vostri meritamente « abbiamo concepito, che non possiamo per lettere espri- « mere senza parole non conveniente a Noi. E giuriamo « a Dio che se in qualunque ora riceverete le presenti non « avrete o già cacciato o non caccierete immediatamente « senza più dilazione il detto Pandolfo, noi reputeremo « ognuno di voi in luogo di Pandolfo. E senza intermis- « sione alcuna ci moveremo al totale esterminio di tutte « le terre, sudditi e beni vostri e della vostra città e vostre « proprie persone. Affinchè poi deliberate esserci inimici, « resterete in tal modo abbattuti e depressi che mai per « alcun tempo ci potrete offendere. E come fino ad ora vi « siete rallegrati della benevolenza di Casa nostra, così « dovrete restar pentiti della inimicizia solo per vostro « difetto causata per cosa della quale voi medesimi do- « vevate essere li ministri, e ricevere grandissima obbli- « gazione a Noi che con le forze nostre senza nè aiuto nè « spesa della Repubblica ci siamo disposti a liberare quella « vostra patria da così disonesta tirannia » (1).

Quando fu presentata la lettera, il Petrucci era già lon-

---

ascolto ai suoi consigli. Dice poi nel breve che se il Petrucci ed i senesi avessero disubbidito, egli stesso sarebbe venuto con le sue milizie alla rovina della Città. (LUPA n.° 116).

(1) La lettera è pubblicata per intiero dall' Alvisi, doc. n. 78. Cesare temendo forse che questa lettera andasse dispersa, ne fece recapitare due esemplari, per due diversi messi. Tra i documenti si veda quello di n. XIV col quale il Valentino nomina suo procuratore m. Agapito Geraldini d' Amelia per assolvere i senesi dalla condanna di 100,000 ducati, nella quale erano incorsi per non aver cacciato immediatamente il Petrucci da Siena. Tra i documenti originali, nel medesimo fascicolo, conservasi l'atto di assoluzione qui riportato al n. XV.

tano da Siena; e il Valentino, richiamato in fretta dal Papa per la ribellione dei baroni della campagna romana, dovette sgombrare il territorio senese. Rifacendo la via, egli giurò di riprender più tardi e con più sicuro successo l'impresa di Siena. Ma la fortuna favorì i nostri concittadini e quella minaccia non potè esser mandata ad effetto (1). Pochi mesi dopo giunse opportuna la morte di papa Alessandro, e con essa cadde ogni potenza di Cesare. Ed opportuno giunge a noi il ricordo di quella morte, perchè vi libera dal tedio che troppo a lungo vi ho procurato con questa monotona e disadorna lettura che terminerò con una osservazione che torna ad onore dei nostri proavi.

Durante il governo a comune le varie classi dei cittadini, designatesi col nome di Monti o Ordini, dando triste spettacolo, spesso si contesero il potere con le armi alla mano, ma di quelle discordie mai poteron profittare esterni nemici, poichè ad ogni minaccia della libertà, i cittadini fecero senno e deposti gli intestini rancori, rivolsero uniti le armi contro il comune nemico, strenuamente difendendo la propria indipendenza.

Siena A. Lisini.

(1) Il Petrucci venne richiamato in patria il 29 di marzo per ordine degli agenti del Re Cristianissimo, sebbene gli animi dei cittadini non fossero molto concordi a favorirne il ritorno.

DOCUMENTI

I.

1501 giugno 24.

Lettera patente concessa da Cesare Borgia ai senesi per la recuperazione di alcuni bestiami predati nella maremma. (Archivio Notarile, *Rogiti di Ser Bernardino Politi*).

Cesar Borgia de Francia Dux Valentinus } S. R. E. confalonerius et capitaneus generalis.

Ad tutte et singole Comunità, Signorie et qualunque altra persona, tanto publica quanto privata, di qualunque grado o conditione si sia, ad S. R.a Eclesia mediate et immediate subiecta; per tenore de le presenti facemo intendere *quod cum sit* che a li proteriti giorni sia stato da alcuni soldati nostri depredato bona soma di bestiame fidato di più sorta in la maritima et dohana di Siena, et transferito in lo territorio di Sancta Chiesa in patrimonio; del che per la bona amicitia et dilectione che portamo a li prefati signori senesi non poco molestia e dispiacere ne habiamo preso: et per tanto exortiamo et comandiamo ad tutti li sopradetti, a le mani de li quali per qualsivogli modo fusse decto bestiame pervenuto, subito *visis presentibus*, senza alcuna dilatione, lo voglino restituire ad Aldello Placidi comissario di detta Signoria di Siena ad tale effecto deputato, o ad chi per lui fosse ordinato senza contraditione, dispendio o refetione di denari: el che exequirete oportunamente con ogni diligentia et prompteza per quanto havete caro farci piacere, et la indignatione nostra evitare, chè così è di nostra voluntà, non obstante qualunque cosa in contrario disponente.

Datum Rome in palatio apostolico, Die xxiiij junii MCCCCCj.

CESAR BAP. ORPHINUS

Prodotta in copia dal figlio di Giorgio Neri da Siena.

II.

1501, settembre 1 (?)

Ricordo della Commissione data da Pandolfo Petrucci a messer Pepo suo cancelliere, intorno alle cose che doveva trattare con papa Alessandro VI, per la capitolazione di Piombino (Capitoli, n. 226).

Ricordo ad me Pepo. Imprima

Discorrire tutti li progressi di Piombino, et di che cose è fornito, cioè grano, vino et carne; et che denari non vi è, che non hanno un soldo.

Narrare la pratica de li amici, et benchè li 4 sieno partiti, tamen questi altri seguitano come ho inteso a bocha, et dell'ordine qual se desegna ec.

Et per venire a lo effecto si spera, è necessario fare le cose infrascripte:

Rifermare loro Capituli et Statuti, et exemptione cum augumento.

Item che le robe de li usciti restino come le stano al presente, nè se habino mai ad rendere; et volendo che li usciti ritorneno, li satisfacci la Santità di N. S., et così prometti.

Item che li grani che el Signore ha tolti insieme cum li homini *in eventum satisfactionis*, che non ne habino mai ad pagare alcuna cosa, nè haverne alcuno impaccio.

Item che tutti li còrsi che vi sonno stiantiali, sieno liberi et securi, come li altri terreri, et perdonato lo' qualunche cosa per fino ad questo dì.

Item che facci fare uno credito in Siena per usare beneficio, ad cose facte, ad chi se fusse operato per redure Piombino a la devotione del Duca, et ristorare chi avesse hauto danno da la gente de la Excellentia del dicto Duca; et questo, messer Ventura commetta a li Venturi de Siena.

Item che dia commissione et ampla auctorità a la Magnificentia di Pandolpho, che qualunche cosa promettesse et capitulasse, sia tenuta ferma et rata per le predicte cose.

Uno breve di S. B.ne efficace et amplo et pieno quanto si può; dove si includino le cose predicte principali.

Procurare che per li Fiorentini non si dia subsidio ec.

III.

1501, settembre 3.

Breve di papa Alessandro VI col quale ringrazia Pandolfo Petrucci ed approva quanto egli aveva operato perchè i Piombinesi venissero alla soggezione dei Borgia (Diplomatico, *prov. Vitelli*).

Alexander pp. VI.s

Dilecte fili: salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus hodie licteras tuas credentiales in personam dilecti filii Pepi de Corbaria Cancellarii tui, a quo nos intelleximus id quod iamdiu abinde perspexeramus, singularem tuam [erga Nos?] et hanc Sanctam Sedem devotionem et observantiam ac precipuam curam et promtitudinem, quam in negocio Plumbini adhibere non cessas: que tua studia et opera nobis gratissima et acceptissima sunt, non daturis unquam illa, ut alias scripsimus, oblivioni. Vidimus insuper notulam rerum, que tibi per nos promittende Plumbinatibus viderentur: quo facilius ad deditionem disponi et induci valerent. Nos licet superioribus diebus eisdem Plumbinatibus scripserimus, ut ad devotionem tuam super suis petitionibus et capitulis accederent, ac scirent quecumque tecum super his facerent, rata nos habituros; ad maiorem tamen huius rei satisfactionem notulam ipsam presentibus inclusam cum aliquibus limitationibus una cum literis crediti quinquemillium ducatorum, quemadmodum petiisti, mittendam duximus, ac confisi de tua fide et sinceritate, tibi super petitionibus in ea notula contentis cum Communitate et hominibus Terre Plumbini nostro nomine componendi, conveniendi ac promittendi, prout tibi melius visum fuerit et expedire cognoveris, auctoritate apostolica, tenore presentium, plenam et omnimodam facullatem et auctoritatem damus et concedimus, habituri ratum et gratum quicquid per te, nostro nomine, cum eis sic compositum, conventum ac promissum fuerit, existimantes pro tua prudentia et in nos et huius negocii conclusionem fervore, omnia

te magna cura pro nobis et utilitate et statu Ducis Valentini et Romandiole executurum. Quod, ut facias, licet supervacaneum, existimemus, te tamen magnopere hortamur. Super his latius cum eodem cancellario loquti sumus, quemadmodum ab eo intelliges.

Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die iij septembris MCCCCI, pontificatus nostri anno decimo.

HADRIANUS.

(*Fuori*). Dilecto filio Pandulpho Petrucio civi senensi.

IV.

1501 settembre 5.

Breve di papa Alessandro VI diretto a Pandolfo Petrucci col quale si congratula per i buoni uffici che presta ai Borgia nell' acquisto di Piombino, e al tempo stesso gli annunzia il matrimonio della figlia Lucrezia con Alfonso duca di Ferrara (Diplomatico, *prov. Vitelli*).

Alexander papa VI.

Dilecte fili: salutem et apostolicam benedictionem. Ex licteris tuis, tertio presentis mensis ad nos et dilectum filium Antonium Spannochium depositarium nostrum datis, intelleximus te in eodem fervore ac studio erga res nostras et expeditionem istam Plumbini continuare et perseverare; que res nobis maximo gaudio et consolationi fuit, quanquam, ut sepe alias diximus, nec novum nec insolitum aliquid in te videamus. Quare tibi persuadeas nos talis tue erga nos observantie et opere et memores et gratos semper fore. Vidimus et attente consideravimus que nostris et ipsius Depositarii nostri licteris de Comite Montagana et magistro Angelo de Sexa et aliis significasti, placetque nobis res illas bene et ad optatum finem disponi. Que autem dicis velimus aliquem non parve auctoritatis hominem istuc propterea mittere, nos certe qui ex toto in te in his rebus confidimus, quive totum huius negotii pondus tuis humeris sustinendum magna cum fiducia imposuimus; iniuriam tibi si aliquem alium mitteremus, facere non mediocrem videremur. Cum igitur principium ac medium huius rei solus fueris, finem

per te etiam solum ei esse et volumus et optamus; et iam heri per Pepium Cancellarium tuum tibi amplam super his omnibus per breve nostrum dedimus potestatem. Perge ergo ut cepisti, et rem ad desideratum exitum omni quo vales ingenio et opere perducere cura; in qua certe non minus rebus tuis ac commodis consules, quam nobis aut Duci Valentino satisfacies. *Preterea cum te iam nostrum et ipsius Ducis amantissimum esse perspiciamus, libenter tibi omnia que nobis accidunt, quecumque illa sint, significamus; et que tibi nobiscum volemus esse comunia. Heri per proprium Tabellarium significata est nobis conclusio matrimonii per verba de presenti inter dilectam in Christo filiam nostram Lucretiam de Borgia Ducissam Biselli et dilectum filium nobilem virum Alfonsum Ducis Ferrarie primogenitum; quam rem scimus tibi pro tua erga nos et nostros devotione et benivolentia fore gratissimam.* Data Rome apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, V septembris MCCCCCI, pontificatus nostri anno decimo.

HADRIANUS

(Fuori). Dilecto filio Pandulfo Petrucio.

V.

1501 settembris 8.

Capitoli per la sottomissione degli uomini di Piombino. (Capitoli n. 226).

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen.

Anno ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo secundo, secundum morem Plumbini, indict. quinta secundum communem usum notariorum, die vero viij mensis septembris; tempore pontificatus Beatissimi in Christo patris et domini, domini nostri divina providentia Alexandri sexti; regnanteque serenissimo principe et domino d. Maximiliano Dei favente clementia Romanorum rege. Pateat omnibus evidenter hoc publicum documentum inspecturis, qualiter M.cus vir Pandolphus Bartholomei de Petrucciis civis et patritius senensis, vice et nomine sanctissimi Domini d. nostri Alexandri sexti Pontificis maximi, prout de eius auctoritate, potestate et balia ad infrascripta faciendum constat et apparet per Brevia prefati Alexandri pontificis summi, directa prefato M.co Pan-

dolpho et subscripta manu R.di D. Hadriani secretarii apostolici, et signata sub anulo pischatoris sub die iij et quinta septembris millesimo quingentesimo primo: et Ill.mi et excellentissimi D. D. Caesaris Borgiae de Francia, Ducis Romandiolae, Valentiaeque; pro quo Ill.mo et excell.mo D. Duce, praefatus M.us Pandolphus de rato et rati habitione promisit et se acturum et curaturum ita et taliter et cum effectu, quod praefatus Ill.mus D. D. Dux omnia et singula infrascripta rattificabit, approbabit et confirmabit ad omnem petitionem et voluntatem partium infrascriptarum, sub poenis et obligationibus infrascriptis, nolens se excusari fecisse diligentiam suam, sed omnino teneri ad observantiam et obligationem infrascriptorum, et ad danna, impensas et interesse, in quibus incurrent seu incurrere possent partes predictae, ob non factam dictam rattificationem, confirmationem et emologationem ex una; et Dominus Hieronimus Francisci Petri de Lupis Ill. doctor, ser Bernardinus Soldanus, Simon Antonii Saccardi, Deiphebus Masii, Lucianus Gerardi, et Petrus cognomento *el sozo*, omnes de Plumbino et habitatores Plumbini, sindici et procuratores Cumunis et totius populi Piumbini, Diocesis Nassanae, cum ampla et libera auctoritate, potestate, balia et mandato electi et deputati ab ipso Comune et Populo praedicto; de quibus et quolibet ipsorum constat et apparet per publicum documentum a me notario visum et lectum, manu providi viri ser Nicolai Antonii Philippi plumbinensis notarii publici pro Comune et hominibus et populi Plumbini, unusquisque eorum de rato promisit et rati habitione et se acturum et curaturum ita et taliter et cum effectu quod ipsum Comune et homines et populus Plumbini omnia et singula infrascripta rattificabunt tam in universitatem, quam in singularitatem et specialitatem, et approbabunt, confirmabunt et emologabunt praedicta et infrascripta ad omnem petitionem, requisitionem et voluntatem praefati Ill.mi D. D. Ducis, sive eius locum tenentis, sub poenis et obligationibus infrascriptis, et aliter noluerunt esse obligatos et se obligabunt ad danna, impensas et interesse, in quibus incurreret seu incurrere posset praefatus Ill.mus D. Dux sive eius locum tenens ob non factam dictam rattificationem, confirmationem et emologationem, etiam si fecissent omnem eorum diligentiam ut dictum Comune et Populus et homines Plumbini omnia et singula rattificarent, approbarent, confirmarent et emologarent infrascripta; quam diligentiam fecisse promiserunt et convenerunt non allegare, sed omnino teneri sub dicta infrascripta poena; volentes obstendere devotionem et syncceram servitutem, quam semper habuit et impresentiarum habet

et retinet dictum Comune et populus Plumbini erga Sanctitatem Summi Pontificis Alexandri Sexti prefati et Ill.mi et Excell.mi D. D. Caesaris Borgiae etc. ex alia, devenerunt ad infrascriptam compositionem, conventionem, promissionem et pacta hinc inde, videlicet:

In primis et ante omnia dicti Sindici et procuratores Comunis et hominum Plumbini, cum sit quod D. Iacobus iiijus de Appiano Plumbini olim Dominus non servaverit dicto Comuni et Populo Plumbini plura et diversa capitula, ac etiam considerantes (1) quod idem praefatus Dominus, dereliquit populum Plumbinensem sine praesidio, quo posset se tueri adversus arma Ill.mi D. Ducis Valentini ec.; hinc est quod discesserunt a submissione, quam erga eum hactenus habuerunt; et ad laudem omnipotentis Dei, suaeque gloriosissimae Virginis Matris Mariae et sanctorum Laurentii, Antimi et Anastasiae advocatorum Comunis et Populi Plumbini, ac totius celestis triumphantis curiae, elegerunt in verum et legitimum eorum dominum Ill.mum D. Dominum Caesarem Borgia de Francia, Valentiae ac Romandiolae ec. ducem, et sponte, non vi, dolo, metu aut aliqua circumventione circumventi, dederunt et concesserunt eidem Ill.mo D. Duci oppidum et dominium Terrae Plumbini, et pro sua Ex.tia mag.co Pandolpho Petruccio predicto, presenti, recipienti et stipulanti, cum omnibus iuribus, actionibus, pertinentiis dicti Dominii Plumbini, et cum omnibus capitulis, obligationibus, conventionibus, honoribus, oneribus et preminentiis contentis in capitulis olim factis in electione domini Emanuelis de Appiano, quae capitula habeantur hic pro expressis et specificatis de verbo ad verbum, et cum omnibus capitulis et conventionibus infrascriptis.

Item convenerunt partes praedictae nominibus suprascriptis, quod dictum Comune et homines Plumbini teneantur dare possessionem terrae Plumbini infra tempus et terminum decem dierum proxime futurorum liberam et expeditam Ill.mo et Ex.mo Domino Duci Valentiae ec. praedicto, et pro dicto Dno. Duce, Domino Don Micheli Corelle legato generali praefati Ill.mi Dni. Ducis et pro eo recipiente. Et pro observantia praedictorum praefati Comune et homines Plumbini promiserunt dare obsides vigintiquinque ad

---

(1) Seguivano dopo le seguenti parole, quindi annullate: *impotentiam Plumbinensium ad defendendum, et sunt destituti omni favore et auxilio ab ipso.*

electionem m.ci Pandolfi (sic) praefati, retinendos in loco, in quo videbitur dicto mag. Pandolfo, donec et quousque possessio predicte terre fuerit consignata et tradita predicto don Michaeli recipienti nomine prefati Ill.mi Dni. Ducis; qui obsides debeant esse in manibus prefati Pandolfi per totum diem crastinum, qui erit dies nonus presentis mensis, aut in medio diei x presentis.

Item convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis ec., quod durante tempore suprascriptorum dierum contentorum in precedenti capitulo, dictum Comune et homines Plumbini debeant agere et curare iuxta posse eorum habere arces et fortilitia dicte terre Plumbini, et casu quo habuerint in dicto tempore illas et illa consignare, finito tempore predicto x dierum dicto don Michaeli recipienti nomine prefati Ill.mi Dni. Ducis.

Item convenerunt partes predicte nominibus predictis, quod dictum Comune et homines Plumbini, durante tempore supradictorum dierum non possint recipere aliquod presidium cuiuscumque potentatus, excepto presidio Christianissimi Regis. et illud in casu in quo videbitur et placebit prelibato Ill.mo D. Duci et agentibus pro dicto Dno. Duce, et cuilibet eorum; aliter non. Et non obstante presidio predicto, teneantur consignare possessionem dicte terre prefato don Michaeli recipienti ut supra pro dicto Ill.mo Dno. Duce.

Item convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis, quod adveniente tempore faciende dicte consignationis, et facta consignatione et tradita possessione dicte terre, exercitus debeat recedere et solum debeat remanere conveniens custodia militum pro defensione dicte terre, que custodia debeat esse pro arbitrio prefati Ill.mi Dni. Ducis aut agentis pro eo.

Item convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis, quod intelligantur et sint revocate offense hinc inde per mare et per terram, et possit unusquisque ad libitum ire et redire in castra et in terram Plumbini, pro ut unicuique visum fuerit sine offensa alicuius.

Item convenerunt partes predicte, nominibus suprascriptis, quod intelligantur et sint infirmata omnia et singula capitula, statuta et exemptiones dicti Comunis et hominum Plumbini, que usque in presentem diem habuerunt et retinuerunt cum eorum reformationibus.

Item convenerunt partes predicte ec. ([1]) ad maiorem declarationem Capitulorum predictorum loquentium de pascuis et pasturis omnibus in territorio et dominio Plumbini, existentibus citra Fullonicam tantum, quod dicti de Plumbino possint ingredi in banntas, quando rescinduntur rendite et bannite, et non prius, cum conservatione eorum capitulorum. Bestias autem eorum domitas possint mittere primus, more solito, sine solutione alicuius cabelle, et pasturare ad eorum libitum.

Item convenerunt partes predicte ec., quod cum sit quod dicti homines de Plumbino possint uti omnibus bannitis, adeo ut possint commodius uti et cum maiore utilitate Excellentie Dni. Ducis, quod dicti Comune et homines de Plumbino habeant et pro se retineant ad eorum usum et commoditatem bannitam Sterparie, in qua non possit modo aliquo per suam Excellentiam aut eius deputatos immitti bestias blavas aut indomitas, sed mere pura remaneat pro bestiis domitis ipsorum Plumbinensium.

Item convenerunt dicte partes ec., quod Cabelle Vignali intelligantur attribute Comuni et hominibus Plumbini, prout alie Cabelle.

Item convenerunt supradicte partes ec., quod omnia bona mobilia et inmobilia exititiorum et exulum Plumbini remaneant et stent prout sunt ad presens, et detentores non possint molestari aut inquietari modo aliquo, nec teneantur reddere aut restituere dicta bona, quacumque de causa.

Item convenerunt partes predicte ut supra, quod Excellentia Dni. Ducis prefati teneatur et debeat solvere et satisfacere omnia debita vera que dominus Iacobus iiij^{us} habebat cum hominibus particularibus Plumbini infra annum.

Item teneatur sua Excellentia solvere omnia debita vera etiam comitis Montis Agani et Dni. Bellisarii, que habent cum dictis hominibus Plumbini, non pretereundo summam duc. sexcentorum auri largorum.

Item convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis, quod

---

([1]) In margine è scritto: *nominibus suprescriptis repete semper.*

per omnia facta aut gesta per Comune Plumbini aut per particulares homines et personas Plumbini, non possint dicti Comune et homines particulares, molestari aut inquietari ab aliquo; et si serius fieret, sua Excellentia teneatur ipsos defendere; et casu quo caderet restitutio aliqua tam pro grano ablato aut pro quibuscumque causis, durante presente guerra, aut pro grano existenti Plumbini aut ablato in quocumque loco tam per terram quam per mare, teneatur solvere sua Excellentia de suis propriis pecuniis et bonis, et ad aliquod non teneantur dicti Comune et homines de Plumbino, quomodocumque et qualitercumque. Et de grano predicto aut aliquo alio, quod Dominus Plumbini dedisset dictis Comuni et hominibus, non teneantur ad solutionem ipsius aut restitutionem; sed intelligantur dicti Comune et homines Plumbini sint absoluti et liberati penitus.

Item convenerunt partes predicte ec., quod cum sit quod Excellentia Illmi. Dni. Ducis aut aliquis suo nomine aut emptores infrascriptorum sit datura ad portandum venam ferri, alluminem et salem, teneatur sua Excellentia dare ad conducendum dictis hominibus de Plumbino, et requirere volentes conducere, et non alicui alio, volentes conducere dicti Plumbinenses et predicta ferre pro pari pretio.

Item convenerunt partes predicte ec., quod Sua Excellentia teneatur dare officia potestariarium et notariatus subditis suis de dicto dominio Plumbini, non intelligendo de Porestaria Plumbini.

Item convenerunt partes predicte ec., quod dicti homines Plumbini non possint gravari realiter aut personaliter ad aliquid, extra terram Plumbini.

Item convenerunt partes predicte ec., quod dicti homines et particulares persone de Plumbino sint liberi et exemptes ab omni pedagio et solutione omnium cabellarum per tota dominia Illmi. Dni. Ducis prefati in quocumque loco posita.

Item convenerunt partes predicte ec., quod sua Excellentia teneatur satisfacere dictis Comuni et hominibus Plumbini damna passa per eos et omnium habitantium Plumbini in presenti guerra; et ad liquidandum damna dicta, unus eligatur pro parte amittentis et alius pro parte Illmi. Dni. Ducis prefati; et si non erunt

concordes dicti electi, mag.cus Pandolfus predictus teneatur dare tertium, et infra annum terminentur omnes querele, et solutiones fiant.

Item convenerunt partes predicte ec., quod omnes de Plumbino, qui discesserunt tam per terram quam per mare cum domino Iacobo de Appiano, possint redire in patriam et gaudere omnibus privilegiis supra et infrascriptis, et intelligatur eisdem remissa omnis contumacia, si in aliqua essent pro quacumque causa usque in presentem diem, si aliquid egissent aut tentassent contra mentem et voluntatem prefati Illmi. Dni. Ducis Romandiole ec.

Item convenerunt partes predicte ec., quod bona mobilia et inmobilia existentia tam in dominio Plumbini, quam in aliquo alio loco, data m.° Angelo de Sexa et Mariano Sarri a Dno. Iacobo iiij° predicto, et que ipsi retinent quocumque titulo, sint et esse intelligantur predictorum Mariani et magistri Angeli et eorum hereduum, pleno jure.

Item de speciali gratia dicti Plumbinenses petierunt ab Excellentia prefati Illmi. Dni. Ducis, ut dignetur ponere ad custodiam et gubernium Plumbini dominum don Michaelem per aliquos annos.

Item convenerunt partes predicte ec., quod omnes captivi Plumbinenses capti in presenti guerra, et qui reperiuntur ad presens capti tam per mare quam per terram, intelligantur liberati et relassati, facta consignatione terre Plumbini.

Que omnia et singula suprascripta et infrascripta, partes predictae nominibus suprascritis per se et eorum heredes et successores ad invicem perpetuo attendere et observare promiserunt, et contra ea vel aliquid predictorum nullo modo vel tempore per se vel per alium seu alios directe vel per obliquum vel sub aliquo alio quesito, colore facere, dicere, vel venire, sub poena et ad poenam pro dicto Illmo. D. Duce, ducatorum centum milium auri largorum et pro dicta Comunitate et hominibus Plumbini eandem et in rebus concernentibus statum eris et persone et confiscationis omnium bonorum mobilium et inmobilium, presentium et futurorum dictorum Comunis et hominum particularium de Plumbino; et dictam penam pecunarium promiserunt ad invicem totiens solvere, quotiens erit contraffactum in predictis vel aliquid predictorum, seu ventum

fuerit quoquo modo, solenni stipulatione premissa; et ipsa poena conmissa, soluta vel non, nihilominus predicta omnia et singula perpetuo firma durent; cum integra refetione omnium et singulorum dannorum, interesse et expensarum litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis observandis, adimplendis firmisque tenendis, partes predicte, nominibus suprascriptis, obligaverunt omnia bona mobilia et inmobilia presentia et futura ad invicem et personas ut supra suorum principalium, iure pignoris et ypotece; renumptiantes in et pro predictis dictae partes sibi ad invicem et vicissim exceptioni non factarum dictarum promissionum et conventionum capitulorum et obligationum rei dicto modo non geste vel aliter geste, et non sic facti vel celebrati contractus, actioni in factum, conditioni sine causa vel ex iniusta; et quod moetus causa doli, mali, fori privilegio et omni et cuique legum et iuris beneficio, auxilio vel favori. Et iuraverunt dictae partes suo proprio et privato nomine, nec non vice et nomine suorum principalium, ad sancta Dei evangelia, manu tactis corporaliter scripturis, predicta omnia et singula vera fuisse et esse et ea perpetuo attendere et observare, et contra ea vel aliquid predictorum non facere, dicere vel venire de iure vel de facto. Quibus quidem partibus nominibus suprascriptis presentibus et volentibus et predicta omnia et singula vera esse sponte confitentibus, precepi ego Antonius Vitellius notarius et iudex ordinarius infrascriptus, nomine sacramenti et guarantigie, secundum formam iuris, quatenus omnia et singula adipleant et observent in omnibus et per omnia, pro ut superius continetur et scriptum est; rogans me notarium supra et infrascriptum, quod de predictis omnibus et singulis publicum documentum conficiam.

Actum Suvareti in hospitale Sancti Antonii, extra ianuam dicti Castri Suareti de dominio Plumbini, coram et presentibus illmo. Dno. Vitellozio de Vitellis sacrae Romane Ecclesiae armorum ec., Dno. Ioanne Paulo de Ballionibus de Perusio excelsae Reipublicae senensis armorum ec., Dno. Raynerio de Sassetta et Dno. Raffaele de Pazis de Florentia clarissimo iurisconsulto, Dno. Antonio de Iordanis de Venafro, et spectatissimis viris Iacobo Antonii de Venturis, Angelo Iohannis de Fundis, Alexandro de Bichis, Angelo Neri de Placidis, Iulio Dni. Burghesii de Burgensibus et Pirro Dni. Evangioliste de Salvis, civibus senensibus, testibus ad predicta habitis, vocatis et rogatis.

Ego Antonius Vitellius notarius, rogatus subscripsi.

VI.

1501, settembre 19.

Capitoli per la sottomissione degli uomini di Rio e Grassole. (Capitoli n. 226).

In nomine Domini, nostri Iehsu Christi, amen. Anno ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo secundo, secundum morem Plumbinensium, indict. v, secundum stilum et consuetudinem notariorum inclyte civitatis Senarum, die vero XIX mensis septembris, tempore pontificatus beatissimi in Christo patris et domini, domini nostri divina providentia Alexandri Sexti, regnanteque ser.^{mo} principe et domino, Dno. Maximiliano Dei favente clementia Romanorum rege. Pateat omnibus evidenter hoc publicum documentum inspecturis, qualiter mag.^{cus} et strenus Dnus. Don Michael Corella Locumtenens Illmi. et Ex.^{mi} Dni. Dni. Cesaris Borgiae de Francia ducis Romandiolae, Valentiaeque ac Plumbini Domini et Gubernator eiusdem generalis in toto dominio Plumbini, prout de eius auctoritate, potestate et balia constat et apparet ad infrascripta faciendum per patentes licteras sue Ill.^{me} Dominationis, datas apud Molam Cayete sub die xv septembris, presentis et subscriptas manu propria prefati Illmi. D. D. Ducis et eius Secretarii Dni. Agabiti a me notario infrascripto visas et lectas: pro quo Illmo. D. D. Duce prefatus Dnus. Don Michael de rato et rati habitione promisit et se acturum et curaturum ita et taliter et cum effectu, quod prefatus Illmus. D. D. Dux omnia et singula infrascripta rattificabit, approbabit, emologabit et confirmabit ad omnem petitionem et voluntatem partium infrascriptarum sub penis et obligationibus infrascriptis, nolens se excusari fecisse diligentiam suam, sed omnimo teneri ad observantiam et obligationem infrascriptorum, et ad danna, impensas et interesse, in quibus incurrerent seu incurrere possent partes predicte ob non factam, dictam rattificationem, confirmationem et emologationem ex una; et Benedictus Iusti, Gaspar Melchionis, Andreas Antonii et Antonius Iohannis Guarre omnes de Terra Rij de Ilva, sub dominio plumbinensi, asserti sindici et procuratores Terrarum Rij et Grassole Ilve, eorum propriis et privatis nominibus, et vice et nomine universitatis Comunitatum et hominum Rij et Grassole predictorum, pro quibus et quolibet eorum de rato et rati habitione promiserunt, et se facturos et curaturos ita et taliter et cum effectu, quod dicte

Comunitates et homines Rij et Grassole, tam ad universitatem, quam specialiter quelibet de dictis universitatibus, rattificabunt, approbabunt, confirmabunt et emologabunt omnia et singula infrascripta ad omnem petitionem, requisitionem et voluntatem prefati Illmi. D. D. Ducis, sive mag.[ci] Dni. Don Michaelis Locumtenentis dicti, sub penis et obligationibus infrascriptis, et aliter voluerunt esse obligatos et se obligarunt ad danna, impensas et interesse, in quibus incureret seu incurere posset prefatus Illmus. D. D. Dux, sive dictus eius Locumtenens ob non factam dictam rattificationem, confirmationem et emologationem, etiam si fecissent omnem eorum diligentiam, ut dicte Comunitates, Universitates et homines ipsarum singule rattificarent, approbarent, confirmarent et emologarent infrascripta; quam diligentiam fecisse promiserunt, et convenerunt non allegare sed omnimo teneri sub dicta infrascripta pena, ex alia: devenerunt ad infrascriptam compositionem, capitulationem, conventionem, promissionem et pacta hinc inde, videlicet:

In primis convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis, solemni stipulatione premissa, quod dicte Comunitates, Universitates et homines Rij et Grassolae intelligantur et sint in perpetuum boni et fideles vaxalli prefati Illmi. D. D. Ducis, cum omnibus supra et infrascriptis capitulis:

Item convenerunt partes predicte, nominibus de quibus supra, quod intelligantur et sint confirmata omnia et singula capitula exemptiones, privilegia et statuta spiaggie, secundum ordinem statutorum concessorum Comunitatibus et hominibus Rij et Grassolae, contentorum in libro eorum Statutorum, in foleo primo incipiente: - *Del Consiglio de' Dodici e Consoli.* Nel principio ec., et finitorum in foleo trigesimo secundo et subscriptorum. *Ego Gherardus de Aragonia de Appiano, comes Montis Agani manu propria subscripta confirmo, die xiij ottobris 1501* -, scriptorum diversis manibus. Que omnia et singula Statuta habeantur firma et rata et observentur ac si essent rogata et publicata manu publici notarii, et observentur ad plenum ac si essent in presenti contractu de verbo ad verbum specificata, et pro expressis et specificatis habeantur hic; et similiter observentur omnia et singula confinia Ferrai, in quibus non possit seminari per aliquem forensem modo aliquo, quia cedit ad benefitium caveriae, prout patet pro eorum instrumenta.

Item convenerunt partes predicte, nominibus suprascriptis, quod

dicte Comunitates et homines Rij et Grassolae teneantur et oblighati sint fodere venam ferri in ea quantitate erit necessarium, et ad omnem voluntatem prefati Illmi. D. D. Ducis aut suorum commissariorum; et solvatur eisdem de mense in mensem in pecunia numerata, florenos sex de carlenis otto pro quolibet floreno den. sen. pro quolibet centenario vene *ad la grossa* conducto ad marinam, secundum morem solutionis facte a predecessore prefati Illmi. D. D. Ducis ec. et Dni. Plumbini. Et foditoribus Rij et Grassolae, qui fodient venam, fiat creditum a prefato Illmo. D. D. Duce, cuilibet ipsorum usque ad florenos decem de carlenis otto pro quolibet floreno, pro suis necessitatibus. Et unusquisque de terris Rij et Grassolae possit fodere venam ferri, et non possit recusare quin fodeat ad omnem petitionem et voluntatem dicti Illmi. D. D. Ducis et suorum deputatorum, ut dictum est, et in ea quantitate eis necessaria. Et nullus alius forensis sub quocumque nomine nunchupatus possit fodere venam dictam, non intelligendo hoc pro veris subditis et vaxallis prefati Illmi. D. D. Ducis.

Item convenerunt partes predicte, nominibus suprascriptis, quod Comunitates et homines Rij et Grassolae intelligantur et sint liberi et exemptes ab omni gravedine reale et personale pro omnibus factionibus. Et si accidaret aliqua factio, solvatur eisdem stipendium, prout fuit consuetudo in preteritum terre Rij et Grassolae. Et hoc non intelligatur tantum pro rebus concernentibus statum, in quibus intelligantur et sint oblighati prout sunt veri vaxalli prefati Excell.mi D. D. Ducis, sed solum habeant victum tunc necessarium a prefato Illmo. D. D. Duce, prout moris est.

Item convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis, quod nullus officialis Rij et Grassolae possit stare in dicto offitio Rij et Grassolae nec rafirmari ad summum ultra annum, et dicte Comunitates non sint oblighate dare eidem aliquod premium, prout consuetum est. Et dicti officiales electi teneantur dare unam balistam acciarii dictis Comunitatibus Rij et Grassolae pro quolibet offitio.

Item convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis, quod omnia offitia Comunitatum Rij et Grassolae, prout sunt Consules et alia officia, sint reservata in conspectu dictarum Comunitatem; et officialis prefatus eligatur tantum per prefatum Illmum. D. D. Ducem, et solvatur salarium dicto officiali per dnum. Illmum. D. D. Ducem, prout açtenus consuetum fuit.

Item convenerunt partes predicte, nominibus quibus supra, quod Comunitates et homines Rij et Grassolae sint et esse intelligantur exemptes et imunes a solutione cuiuscumque kabelle in quocumque loco et dominio prefati Illmi. D. D. Ducis.

Item convenerunt partes predicte, nominibus suprascriptis, quod kabelle Rij et Grassolae sint et esse intelligantur dictarum Comunitatum Rij et Grassole sine exceptione aliqua, et hoc casu, quo non pretereant summam ducatorum xxv auri largorum quolibet anno; et [de] predictis xxv ducatis tres spectent ad dictas Comunitates et homines Rij et Grassole; et residuum, si plus non derentur, sit prefati Illmi. D. D. Ducis.

Item convenerunt partes predicte, nominibus suprascriptis, quod dicte Comunitates et homines Rij et Grassole possint navigare prout alii vaxalli Illmi. D. D. Ducis predicti, et prout Plumbinenses venam ferri et alias merchantias ad eorum libitum: et hoc casu quo consentiant Comune et homines Plumbini et concedant eisdem dictam navigationem de predictis per eorum deliberationem.

Item convenerunt partes predicte nominibus suprascriptis, quod prefatus Illmus. D. D. Dux teneatur et debeat curare cum effectu, quod retineatur jus unicuique indifferenter tam pro preteritis quam pro futuro.

Que omnia et singula suprascripta partes predicte, nominibus suprascriptis, per se et eorum heredes et successores ad invicem perpetuo attendere et observare promiserunt, et contra ea vel aliquid predictorum nullo modo vel tempore per se vel per alium seu alios, directe vel per obliqum vel sub aliquo alio quesito colore, facere dicere vel venire, sub pena dicto Illmo Dno. D. Duce ducatorum xxv mila auri larghorum et pro dictis Comunitatibus et hominibus similiter, et in rebus concernentibus statum heris et persone et confiscationis omnium eorum bonorum mobilium et inmobilium presentium et futurorum, totiens solvenda ad invicem, quotiens erit contrafactum in predictis vel aliquid predictorum seu ventum fuerit quoquo modo, solemni stipulatione premissa. Et ipsa pena conmissa soluta vel non, nihilominus predicta omnia et singula perpetuo firma durent cum integra refectione omnium et singulorum dannorum, interesse et expensarum litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis observandis, adimplendis, firmisque tenendis, partes predicte, nominibus suprascriptis, obligaverunt se principaliter ad

invicem et eorum principales et heredes et successores uniuscuiusque ipsorum et bona eorum omnia presentia et futura, mobilia et immobilia, iure pignoris et hypotece; renumptiantes in et pro predictis dicte partes sibi ad invicem et vicissim, exceptioni non factarum dictarum conventionum, promissionum et obligationum, rei dicte modo non geste vel aliter geste et non sic facti vel celebrati contractus, actioni in factum, conditioni sine causa vel ex iniusta, et quod metus causa doli, mali, fori privilegio et omni et cuique legum et iuris beneficio, auxilio vel favori. Et iuraverunt dicte partes suo proprio et privato nomine, nec non vice et nomine suorum principalium ad sancta Dei evangelia, manu tactis corporaliter scripturis, predicta omnia et singula vera fuisse et esse, et ea perpetuo attendere et observare et contra non facere, dicere, vel venire de iure vel de facto. Quibus quidem presentibus, nominibus suprascriptis, presentibus, volentibus et predicta omnia et singula vera esse sponte confitentibus, precepi ego Antonius Vitellius not. et iudex ordinarius infrascriptus, nomine sacramenti et guarantigie, secundum formam iuris quatenus predicta omnia et singula adimpleatur et observetur in omnibus et per omnia, prout superius continetur et scriptum est; rogantes me notarium suprascriptum et infrascriptum quod de predictis omnibus et singulis, publicum conficiam documentum.

Actum Plumbini, in platea Plumbini et in apoteca Mustini Leonardi aromatarii de Plumbino, coram et presentibus mag. viris Dno. Don Iohanne Carroz et Pandolfo Petruccio patritio senen., Commissariis Apostolicis, et ser Cesare Francisci Turelli de Gavorrano et Angelo Ioannis alias la Gianna de Corthonio, testibus ad predicta habitis vocatis et rogatis.

Ego Antonius Vitellius not. rogatus subscripsi.

VII.

1501, settembre 19.

Atto della resa delle fortezze e della Terra di Piombino alle milizie di Cesare Borgia (Capitoli n. 226).

In nomine Domini nostri Yesu Christi, amen. Anno ab ipsius salutifera incarnatione Millesimo quingentesimo primo, secundum Curiam Romanam, et Millesimo quingentesimo secundo, secundum

morem Plumbini; indictione V, secundum stilum notarium senensium, die vero xviiij mensis septembris, Alexandro sexto pontefice maximo et Maximiliano Romanorum Rege regnantibus.

Pateat omnibus evidenter hoc publicum documentum inspecturis, qualiter infrascripti prudentes viri antiani et homines castri Plumbini, quorum nomina inferius sunt descripta, habentes ad infrascripta faciendum plenum et amplum mandatum a comunitate et hominibus dicti castri Plumbini, ut de dicta auctoritate constat et apparet manu ser Nicolai Antonii Philippi de Plumbino publici notarii exinde rogati, volentes exequi et executioni mandare con vencta, pacta et promissa per dominos Heronymum Francisci Petri de Lupis legum doctorem, ser Bernardinum Soldanum, Simonem Antonii Saccardi, Deyphoebum Masii, Lucianum Gerardi et Petrum cognomento el Sozo, sindicos et procuratores dicti Comuni, universitatis et populi Plumbini inter Illmum. Principem et D. D. Caesarem Borgia de Francia, Romandiolae Valentiaeque Ducem ac Plumbini Dominum ex una parte, et dictos sindicos dictis nominibus ex alia, prout constat manu mei notarii infrascripti, omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus magis et melius potuerunt, ipsis praeviis, magna comitante caterva populi plumbinensis, induxerunt, posuerunt et inmiserunt D. Don Michaelem Corellam locumtenentem Generalem suprascripti Illmi. D. Ducis, de qua deputatione in eius locumtenentem constat et apparet per patentes licteras praefati Illmi. D. Ducis, datas apud Molam Cayete sub die xv septembris praesentis, a me notario visas et lectas, subscriptas manu propria et signatas solito eius sigillo cum subscriptione Dni. Agabiti eius secretarii, in tenutam et corporalem possessionem dicte terre Plumbini, et bonorum, iurium et pertinentiarum omnium dicti castri et dominii ipsius, ponendo et tradendo eidem Dno. Don Michaeli in manibus claves portarum, capiendo ipsum per manus et inducendo per portam ipsum in dictum castrum dicte terre Plumbini, et ex inde in arcem dictam « il cassaro vecchio » et alterius arcis dicte « la rocchetta di mare », et demum alterius arcis dicte « la cittadella »; quas quidem arces suprascriptas et infrascripti iuri, vice et nomine universi populi Plumbinensis asseruerunt accepisse et habuisse a magnifico Dno. Gherardo de Appiano comite Montis Agani, locumtenente D. Iacobi iiij de Appiano olim D. Plumbini et sui dominii, ut de dictis arcibus dictus populus disponeret ad libitum suum. Qui quidem D. Don Michael, nomine dicti Illmi. D. Ducis, dictam tenutam castri et arcium corporalem apprehendendo et totius dominii in dictum

castrum et arces intrando, stando et morando, quantum sibi placuit et decens fuit, animo et intentione retinendi dictam tenutam et possessionem, expellendo veteres castellanos et custodes dictarum arcium, et novos castellanos locando et custodes arcium predictarum. Et post hec inmediate in signum letitie et vere possessionis, pulsantibus campanis dictarum arcium et resonantibus et strepentibus bombardis et aliis machinis bellicis, et dixit et protextatus fuit nomine praefati Illmi. D. Ducis, se non solum animo sed etiam corpore castrum Plumbini et eius statum et dominius et dictas arces tenere et possidere; rogantes ecc.

Presente in acceptione tenute suprascripte arcis tantum dicte « la cittadella » suprascripto magnifico D. Gherardo comite praefato et locumtenente praedicto et nihil contradicente.

Nomina vero suprascriptorum Plumbinensium, habentium mandatum ab universo populi Plumbini, de quo supra fit mentio, ista sunt videlicet:

Quator Antiani Comunis et Populi Plumbini.

Gulielmus Antonius Leonardi prior, magister Iohannes Soldanus artium et medicinae doctor, Nicolaus Calafati et Ioannes Iacobus Salvuccii.

Sexdecim ex xxiiij praesentes ad suprascripta faciendum ec.

D. Hieronimus Francisci de Lupis legum doctor, Franciscus Petri de Lupis, Ser Paris ser Iohannis de Nepotibus, Augustinus Mei, Franciscus Mariani, Lodovicus Simonis Lenzi, Dominicus Angeli Saccarelli, Santonus Sozini, Blasius Thome alias Mazaferrata, Petrus Vernucarli alias el Sozo, Lucianus Gerardi, Nicolaus Antonii Foederici, Sansonettus Nicolai, Iohannes Petrus Gavini, Ristorellas magistri Thomme, Dominicus Vinceguerre.

Octo ex xxiiij absentes et aliis propediti negoziis.

Ser Bernardinus ser Iacobi Soldanis, Antonius Venture, Petrus Luchini comestabilis, Pasqualinus Lorenzetti, Blasius Martini, Fredianus Luciani, Maffeus Laurentii alias Caroso et Guidoctus Bindi.

Acta fuerunt predicta in porta et castro dicto Plumbini et in portis et arcibus praedictis, singula singulis congrue referendo; coram et presentibus magnificis viris domino Don Ioanne Carroz et Pandolfo Petruccio commissariis apostolicis, et Angelo Nerii de Placidis, Iulio Dni. Burghesii de Burgensibus et Bartholomeo de

Bonaventuri scivibus senensibus, testibus ad praedicta habitis, vocatis et rogatis.

(La minuta è originale e l'atto, come rilevasi da postilla in margine, fu pubblicato il 28 ottobre dell' anno medesimo).

VIII.

1501, settembre 20.

Ratifica dei capitoli di sottomissione degli uomini di Piombino. (Capitoli n. 226).

In Dei nomine, amen. Anno ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo secundo, secundum morem Plumbinensium; secundum vero Curie Romane millesimo quingentesimo primo, indictione quinta, secundum stilum notariorum mag. Civitatis Senarum, die vero xx mensis septembris, Alexandro Sexto pontifice maximo et Maximiliano Romanorum rege, regnantibus.

Pateat omnibus evidenter hoc publicum documentum inspecturis, qualiter congregato universo cetu populi Plumbinensis in Ecclesia Plebis Sancti Antimi in castro Plumbini, cum universus populus per suos sindicos se et castrum Plumbini cum omni suo statu et dominio subiecerit ditioni Illmi. D. D. Caesaris Borgiae de Francia, Romandiolae Valentiaeque ec. Ducis, Plumbinique Domini; et dictus Illmus. Dux eos receptaverit et receperit, et volens eos filiali amore prosequi, multa privilegia et indulta Comunitati, Universitati, hominibus et populo Plumbinensi concessit ipse ac per suos locumtenentes, ut constat manu mei notarii infrascripti; volens populus predictus fidelitatem suam ostendere erga praefatum Illum. D. Ducem, constituens se et homines dicti populi personaliter constituti in dicta ecclesia, celebrata prius solenni missa Spiritus Sancti in presentia D. Don Michaelis Corelle Locumtenentis Generalis dicti Illmi. Domini, de cuius auctoritate in precedenti contractu fit mentio, summa cum reverentia promiserunt ipsi D. Don Michaeli, recipienti nomine Illmi. D. Ducis praefati, ac sponte iuraverunt ad sancta Dei Evangelia super missali et in ea parte uti est picta figura Crucifixi, ac etiam corporaliter manu tactis scriptus in animam et super animam suam suorumque filiorum, descendentium et heredum ex nunc dicto Illmo. principi et Duci et suis successoribus, perpetuo esse fideles vaxallos, ipsumque

et heredes successores suos res, iura et honores ipsorum pro posse fideliter conservare, et nullatenus quod in detrimentum, periculum verecundiae et seu dannum persone vel personarum, rerum, iurium et honorum, ac sui pacifici et tranquilli status, principatus et regiminis suorumque heredum et successorum verti vel resultare posset, per se vel alium, aliqua ratione, iure, modo, causa vel ingenio contra ire vel contrastare et seu modo aliquo machinari; quin imo si quos hoc idem aliquod eorum tractare et procurare senserint, quam citius et velocius poterunt, dicto Illmo. D. Duci sive suis locumtenentibus indicare et revelare, et quicquid sibi sub fide et credentia ac reverentia ab eodem secretum propositum fuerit, fideliter retinere; nec non personam, res, iura, honores et statum suum ipsius Illmi. Principis, suorumque heredum et successorum tueri, defendere, manutenere et conservare, et totis viribus favere et adiuvare; et generaliter puram, veram, integram et gratam fidelitatem et omagium sibi suisque heredibus et successoribus reddere et exhibere ac in omnibus et per omnia impartiri promiserunt; rogantes ec.

Actum Plumbini et in ecclesia predicta Sancti Antimi, coram et presentibus mag. Dnis. Don Ioanne Carroz, Pandolfo Petruccio patritio senense comissariis apostolicis et Illmo. D. Vitellozio de Vitellis capitaneo armorum et Iacobo de Venturis, Angelo Nerii de Placidis civibus senensibus ad praedicta habitis, vocatis et rogatis.

1501, settembre 20.

Anno, indictione, mense, die, pontificatu et regno predictis, in eodem loco et coram dictis testibus, statim et incontinenti.

Pateat omnibus evidenter qualiter cummag. et strenuus Dns. Don Michael Corolla predictus, Locumtenens generalis Illmi. D. D. Ducis Romandiolae ac Plumbini Domini praefati, de auctoritate cuius supra in praecedentibus contractibus fit mentio, vidisset erga Illmum. D. D. Ducem praefatum fidelitatem et devotionem Comunis et Universitatis et Populi Plumbinensis, fuit confessus et recognovit in praesentia mei notarii infrascripti et testium suprascriptorum, qualiter Comune, Universitas, homines et populus plumbinensis adimplevit omnia et singula capitula et conventiones factas in capitulis contractis, vice et nomine sue Illme. Dominationis usque in presentem diem, secundum exigentiam et prefixionem temporis in ipsis capitulis contentam; comendando ipsos magno plausu et ina-

nimando omnes ad prosequendum; ac etiam vice et nomine praefati Illmi. Dni. Ducis, et etiam suo proprio et privato nomine, vigore sui officii locumtenentis, ut supra, promisit observantiam, medio iuramento, omnium et singulorum Capitulorum contractorum cum sua Illma. Dominatione, de quibus patet supra, manu mei notarii infrascripti sub penis, obligationibus, renuntiationibus, juramento et guarentigia in dictis capitulis contentis; rogans me notarium infrascriptum ut de praedictis omnibus publicum conficiam instrumentum.

IX.

1501, settembre 30.

Lettera di monsignor De Gramont, oratore del Re Cristianissimo, con la quale avverte i senesi di non dare aiuti ai Borgia per l'occupazione delle terre del Conte di S. Fiora. (Balìa, Lettere *ad annum*).

Ill.mi et excelsi Signori, Le Signorie vostre deno sapere come el Conte de Santa Fiore è sotto la protectione del christianissimo Re mio Signore. Havendomi proximamente facto intendere che Vittellocio con le gente d'arme, quale haveva a l'imprhesa de Piombino, è intrato in uno suo castello, sotto collore di vollere allogiare, et che poi ha dicto non vollersi levare senza licentia de la Santità de N. S. Ho advertito sua Beatitudine che in le cose, quale tochano l'honore et interesse del christianissimo Re, voglia dignarsi de andare con tale circonspectione, che la Maestà Sua cognosca se sii per epsa havuto rispecto a tutti quelli che sono sotto le sue salvaguarde, come è epso Conte; et per quello che intendo, sono certo che sua Beatitudine non farà cosa per la quale la Maestà Sua si possa lamentare. Et desiderando che el medesimo faciano anchora tutti li altri, quali rasonevolmente deno havere risguardo a non offendere l'honore de sua chris.ma Maestà, tra el numero de li quali de' essere quella Ill.ma Repubblica per essere amata da epsa singularmente, mi è parso advertirla de questi successi, a ciò che quando qualche occasione li fusse offerta de far cosa quale dispiacesse a dicto Conte, voglia fare tale officio et dimonstratione, che Sua Maestà intenda che quelli li quali sono sotto la protection sua siano risguardati da epsa, come meritamente deno

essere. Et quando se facesse altramente, che non credo, le S. V. possono essere certe, che sicome fin a qui mi sono sfortiato de far ogni bono testimonio de quella Comunità, che seria necessitato fare el contrario; e tanto più, quanto che el predetto Conte, come a segno regio s' è offerto de mettere el stato suo in le mani mie per stare a ragione contra ognuno che si pretenda havere actione ne li beni, quali ha. Recomandomi a quelle di continuo.

Rome, ultimo septembris 1501.

Al Comando de V.re Ill. Signorie
L' Oratore de Francia
R. De Gramont

(*Fuori*) Ill. et Ex. Dominis Praefectis
Reipublice Senensium

X.

1501, dicembre 8.

Cesare Borgia conferma le cose state promesse in suo nome nei capitoli di sottomissione degli uomini di Piombino. (Capitoli n. 226).

In nomine Domini nostri Yesu Christi, amen. Anno ab ipsius salutifera incarnatione Millesimo quingentesimo primo, indictione quinta, secundum comunem usum notariorum, die vero octava mensis decembris, Alexandro sexto pont. max. et Maximiliano Romanorum rege, regnantibus.

Pateat omnibus evidenter hoc publicum documentum inspecturis qualiter Illmus. ac Exmus. Princeps et Dns. D. Caesar Borgia de Francia, Romandiole ac Valentine Dux et Plumbini dominus, asserens se habere plenam et omnimodam notitiam de omnibus et singulis capitulis suprascriptis, factis et stipulatis nomine sue Excellentie per magnificum virum Pandolfum Petruccium patritium senensem, sive demum per dominum Don Michaelem Corellam, eius locumtenentem in causa et acquisitione castri Plumbini et eius dominii; ipse omnia et singula capitula et conventiones suprascriptas acceptavit et confirmavit in omni suo robore et suis partibus, et nominatium et expresse confirmavit et acceptavit primum capitulum tenoris et continentie infrascripte. Et generaliter omnia et singula

alia suprascripta, rogata et stipulata manu mei notarii infrascripti; et promisit notario infrascripto presenti, recipienti et stipulanti pro omnibus et singulis habentibus in predictis et circa predicto interesse, observantiam omnium et singulorum suprascriptorum, medio iuramento pro se suisque heredibus et successoribus, cum omnibus obligationibus, enuntiationibus, iuramentis et guarantigia suprascriptis; rogans me notarium suprascriptum et infrascriptum, ut de predictis omnibus publicum conficiam instrumentum.

Cuius quidem primi capituli, de quo supra fit mentio, tenor talis est videlicet:

In primis et ante omnia ecc.

Actum Rome in palatio apostolico et in camera solite habitationis prefati Illmi. D. D. Ducis, coram et presentibus R. Dno. Francisco Bocch: S. D. N. cubiculario secreto, D. Michele Remolino? prefati Illmi. D. Ducis Secretario et Dno. Augustino Mariani de Chisis et Dno. Alexandro Franci Betti Thesaurerio Generali dicti Illmi. Dni. Ducis, civibus et mercatoribus senensibus, testibus ec.

(*È la minuta originale presentata in Roma il 6 decembre*).

XI.

1502, novembre 9.

Patente rilasciata da Cesare Borgia ai suoi commissari per trattare la pace con gli Orsini e con gli altri collegati. (Capitoli n. 229).

Caesar Borgia de Francia, Dei Gratia Dux Romandiolae Valentieque, Princeps Hadrie et Venafri, Dominus Plumbini etc. ac Sancte Romane Ecclesie Confalonerius et Capitaneus generalis. Omnibus et singulis, ad quorum notitiam presentes pervenerint, esse volumus manifestum, quod Nos omnibus melioribus modo, via, iure, causa et forma, quibus melius et efficacius de iure possumus et debemus, facimus, constituimus et sollemniter deputamus per presentes, nostros veros certos legitimos et indubitatos procuratores, actores et factores, negociorumque nostrorum infrascriptorum, gestores et nuntios spetiales et generales, ita tamen quod spetialitas

generalitati non deroget, nec e converso, illustrem d. Ioannem Paulum de Ursinis et dilectum cancellarium nostrum Ciprianum Numaium, absentes tamquam presentes, et quemlibet eorum in solidum, ita tamen quod non sit melior conditio primitus occupantis, nec deterior subsequentis; sed quod unus eorum inceperit, alter ipsorum prosequi, mediare, terminare valeat et finire ac ad effectum producere, Nos observaturos pacem, confederationem et ligam cum R.mo in Christo patre et Dno. Dno. Baptista Cardinali de Ursinis, Ill. Dnis. Francisco duce Gravinee, Iulio et Paulo supradicto de Ursinis, ac magnificis viris Dno. Ioanne Bentivolo de Bononia et Pandulpho Petrutio de Senis, ac prestantibus Dominis Vitellotio Vitello de Civitate Castelli, Ioanne Paulo et Dno. Gentili de Ballionibus perusinis, nec non Liverotto de Firmo, ac eorum singulis sub quibusdam Capitulis comprehensas in ea forma, quam nos manu et sigillo propriis signatam per dilectum Cancellarium et procuratorem nostrum prefatum Ciprianum Numaium mittimus ad prenominatos Confederatos in animam nostram iurandum et promittendum, nec non ad recipiendum et acceptandum eodem nostro nomine similem promissionem et iuramentum a prefatis Revnd. Dno. Cardinale, illustribus Dnis. Francisco Duce Gravine et Iulio de Ursinis, ac magnificis viris Dno. Ioanne Bentivolo et Pandulpho Petrutio, nec non prestantibus Dnis. Vitellotio Vitello, Ioanne Paulo et Dno. Gentili de Ballionibus et Liverotto de Firmo, ac eorum singulis seu eorum procuratoribus ad hoc spetiale mandatum ad premissa habentibus, iuxta et secundum tenorem forme eorundem Capitulorum, sub penis hinc inde, que eisdem Dno. Ioanni Paulo Ursino et Cipriano procuratoribus expedire videbuntur; et generaliter etiam alia et singula faciendum, dicendum, gerendum et exercendum, que in premissis et circa ea necessaria fuerint et quomodolibet oportuna, etiam si talia forent que mandatum exigerent magis spetiale, et que nos ipsi faceremus, si presentes interessemus: promittentes nos ratum, gratum atque firmum perpetuo habiturus totum id et quicquid per dictos dominum Ioannem Paulum et Ciprianũm, actum, factum, dictum et gestum fuerit in premissis et quolibet premissorum; relevantes procuratores prefatos ab omni onere satis damni, ac iudicio sisti, et iudicatum solvi, cum omnibus et singulis clausulis necessariis et oportunis, sub expressa ipotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum nostrorum mobilium et inmobilium, presentium et futurorum, ac sub omni iuris et facti renuntiatione ad hec necessaria pariter et cautela. In quorum fidem presentes licteras per Secretarium nostrum infrascriptum fieri, no-

strique Ducalis sigilli impressione munitas, manu propria subscripsimus.

Datum Imole, nono novembris anno Domini Millesimo quingentesimo secundo, Ducatus vero nostri Romandiole secundo.

CAESAR.

(L. S.)

AGAPYTUS.

XII.

1503, gennaio 12.

Breve di papa Alessandro VI col quale esorta i senesi a cacciare dalla città Pandolfo Petrucci (Diplomatico, *R. Acquisto Fondi*).

Alexander papa VI.[s]

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Hodie vesperi venit ad nos dilectus filius ser Pepus cancellarius dilecti filii Pandolfi Petruccii civis vestri senensis; qui coram dilectis filiis Cardinali Sancti Severini, Domino de Acrimonte et Episcopo Remense, Christianissime Majestatis oratoribus, ac Angelo Fundio et Raynaldo Fungario oratoribus vestris, nobis credititias licteras ipsius Pandolfi reddidit, exposuitque se intellecti dilecti filii Ducis Romandiole et Valentine istuc contra eum accessu, ne patria ista propter ipsum detrimentum pateretur, decrevisse potius cedere et istinc proficisci. Quod nos ob nostram erga eum precipuam dilectionem, ac ob brevia que eidem Duci ac ipsi Pandolfo in suum favorem et comendationem scripseramus, ac verba etiam que dictis oratoribus vestris dixeramus, moleste profecto tulimus, eramusque eidem Duci denuo pro eodem Pandolfo scripturi, quando ipsis oratoribus et ser Pepo adhuc nobiscum existentibus, dilectus filius Michael Remulinus ob eodem Duce celerrime ad nos missus, valde nobiscum ipsius Ducis nomine de eodem Pandolfo questus est, dicens eum contra ipsum Ducem multa etiam denuo machinatum, ac Ioannem Paulum Ballionem novissime ex Senis Perusium nunciasse ac publicasse se propediem ipsius Pandolfi favore fretum, illuc rediturum, ac propteria et pro multis aliis ab eo acceptis offensionibus istinc eum tanquam hostem suum omnino expellere de-

crevisse, nec preter id quicquid contra statum istius reipublice novaturum; sed Pandolfo et Iohanne Paulo istinc profectis, huc ad nos cum toto exercitu sine cuiusque vestrum lesione aut nocumento rediturum. Quare cum idem Dux ita decreverit et, quod nesciebamus, ipse Pandolfus ac Ioannes Paulus contra eum ita denuo gesserint, scripsimus eidem Pandolfo propositum suum laudantes ac eum pro nostra in eum et istam rempublicam dilectionem hortantes, ut ad evitanda scandala et turbationes, que inde provenire possent, antequam ipse Dux ulterius progrediatur, istinc discedere velit; voluimusque hoc ipsum etiam Devotioni vestre significare, vos etiam paterno affectu monentes, velitis hec omnia solita vestra prudentia et maturitate considerare, et eidem Pandolfo, ut pro tollendis scandalis et publicis turbationibus, istinc quamprimum cedat persuadere velitis. In qua re saluti ipsius Pandolfi, ac quieti et indemnitati vestre satisfiet.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die xij januarii MCCCCCIIj, Pontificatus nostri anno undecimo.

HADRIANUS.

(Fuori) Dilectis filiis Officialibus Balie, et Comuni Civitatis Senarum

XIII.

1502, gennaio 24.

Convenzioni stabilite tra la Repubblica di Siena e Cesare Borgia per cacciare dalla città Pandolfo Petrucci. (Capitoli n. 230).

Magnifici Domini Officiales Baliae excelsae Civitatis Senensis, quorum nomina inferius erunt descripta, electi et deputati ab oportunis Consiliis populi et generalis dictae Civitatis, prout dicto Consilio populi patet manu ser Ioannis Angeli Mei Gani et de generali, manu ser Benedicti Biliotti not. senensis, omni meliori modo ec. constituerunt in eorum et Comunis senensis sindicum et procuratorem ec. spectatissimum virum Angelum Ioannis de Fundis, presentem et acceptandem, nominatim et expresse ad stipulandum et conveniendum cum Illmo. Domino Cesare Borgia Romandiole ec. Duce, secundum formam et tenorem notulae ei datae per dictos Dominos Officiales, cuius quidem notule tenor erit infrascriptus,

et generaliter ad omnia et singula faciendum in predictis et circa predicta, que videbuntur dicto procuratori necessaria et oportuna; dantes ec., promictens ec., rogantes ec.

Actum Senis, in Residentia Baliae, coram et presentibus Mariano Petri de Barlectis et ser Francisco Duccio de Sancto Quirico notario et civibus senensibus, testibus ad predicta habitis, vocatis ec. Cuius quidem notule tenor, de quo supra fit mentio, est infrascriptus, videlicet:

In primis, che la Republica Senese è contenta fare alienare e partire Pandolfo Petrucci da la Città e dominio senese, promectendoci Sua Excellentia le infrascripte cose:

In prima, che statim significato ad S. Illma. S. la partita del prefato Pandolfo, quella debbi partire con tucto lo exercito suo del Contado et dominio nostro; lassando tucte le terre, roche et loci nostri et prigioni ne la pristina e piena nostra iurisdictione, administratione et arbitrio et pristina libertà.

Item promecta S. Illma. S. non alterare nè permectare [1] che sia alterato per alcuno modo, nè sotto alcuno quesito colore il presente stato e reggimento in el modo che al presente si trova; ma lassar li Magistrati, Balia et altri officii et ordini ne lo stato e governo, e la guardia de li soldati de la Città, come al presente sonno.

Item promecta S. Illma. S. non ricercare nè tentare di rimectare in la città nostra alcuno nostro rebelle o fuoruscito [2]; immo con tucte le forze sue contra qualunche presumesse volere tentare o innovare contra il presente nostro reggimento, iurisdictione o dominio, defendare la Città, presente stato, iurisdictione et Colligati nostri et federe in equali (sic).

Item promecta S. Illma. S. in nome suo et de la Republica di Siena, che li beni di prefato Pandolpho mobili et immobili li seranno servati inlesi, et quelli potrà usare et fructare, come al presente, in perpetuo lui et soi heredi, remossa ogni exceptione.

---

(1) Il doc. erroneam: *promectare*.

(2) Segue nell'altra pagina del documento una lista di nomi, senza alcun titolo, che forse sono appunto i nomi dei ricordati ribelli. Tra essi è Pandolfo Petrucci; ed è il decimo. In tutti sono 32.

In un foglio a parte incluso nel documento medesimo si legge, senza data e senza alcuna intestazione, quanto trovasi nel documento che qui è posto di seguito.

Iesus.

Cum sit quod ad laudem et gloriam omnipotentis, Dei a gloriosae et intemeratae Virginis Mariae, totiusque celestis Curiae, et ad honorem et exaltationem Illmi. Principis et Domini Domini Caesaris Borgiae de Francia, Ducis Romandiolae etc., et ad exaltationem et honorem Reipublicae Senensis, eiusque libertatis, dominii et praesentis Status preservationem, fuerit initum novum foedus et nonnullae factae Conventiones, de quibus late constat publico instrumento rogato et publicato per providum virum ser Petrum Ocham notarium et civem senensem sub die, de quo in dicto instrumento; et cum Pandolphus Petruccius discesserit a civitate et dominio senensi, die xxviij presentis mensis Januarij, hinc est quod R.dus Dnus. D. Agabitus secretarius et primarius Consiliarius et orator praefati Illmi. Ducis ac eiusdem sindicus et procurator ad infrascripta omnia et singula faciendum, conveniendum, promictendum, liberandum et stipulandum, de cuius mandato publice constat manu Dni. Emnii a me notario viso et lecto, dicto procuratorio et sindacario nomine ad omnem abundantem cautelam, et supradicti foederis robur, approbat, emologat et confirmat omnia supradicta Capitula, ac etiam fatetur et declarat propter discessum Pandolphi die supradicto xxviij non fuisse per Rempublicam senensem contraventum nec factum contra dicta Capitula, nec in aliquam poenam praefatam Rempublicam senensem fuisse incursam; et casu quo modo aliquo fuisse contravenctum vel per discessum Pandolphi die dicto, vel quocumque alia ratione vel causa, ex nunc quietat, liberat et ex mera sua liberalitate absolvit prefatam Rempublicam senensem, et eidem omni iuri quesito cedit. Et haec coram et praesentibus Mag. etc.

XIV.

1503 gennaio 28.

Lettera patente di Cesare Borgia con la quale commette a Messer Agapito Geraldini suo cancelliere di assolvere i senesi dalla penale incorsa per non aver cacciato immediatamente da Siena Pandolfo Petrucci. (Capitoli n. 230).

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiole Valentieque, Princeps Hadriae et Venafri, Dominus Plumbini etc. Ac

sancte Romane Ecclesie Confalonerius et Capitaneus Generalis. Omnibus et singulis presentes inspecturis aut eorum tenorem intellecturis esse volumus manifestum. Quod Nos de integerrima fide, prudentia et in agendis dexteritate Reverendi patris Domini Agapyti de Geraldinis Consiliarij et primarij Secretarij nostri dilectissimi, Constituimus eum nostrum verum certum legitimum et indubitatum procuratorem, actorem, factorem et negociorum infrascriptorum gestorem, et spetialiter et expresse ad adeundos pro Nobis Magnificos Dominos Officiales Balie Civitatis Senensis, Ac cum illis et ceteris populi, Magistratibus et civibus, congratulari de optato nostrorum operum succesu, circa restitutam eorum libertatem, per amotionem et discessum Pandulphi Petrutij, qui eorum rempublicam occupaverat. Ac eosdem exhortandos et pro mutua benivolentia requirendos; ut pro stabiliendo libertatis eorum statu, Pandulphum eundem eiusque complices exules perpetuos declarent et publicent, ac omnia alia faciant que pro eorum prudentia prospexerint ad eorum reipublice libertatem roborandam pertinere. Adeaque nos nostramque operam exercitus et Dominia offerendum et pollicendum. Ac etiam declarandum ipsis Nos paratos sublevare subditos et Dominium eorundem ab huius nostri exercitus onere discessuros ab eis, quamprimum facti erimus certiores ipsum Pandulphum exisse fines Dominij predicti et relicturos Castella, Oppida Terras et loca quecumque ad dictam rempublicam pertinentia in eius solita iurisdictione et arbitrio; ac alia omnia nos facturos que per alias licteras ipsi reipublice obtulimus et promisimus. Ac demum quia prefata Respublica Senensis ob non servatas promissiones sollemni stipulatione nobiscum firmatas penas in contractu contentas incurrit centum milium ducatorum. Ad cedendum ex nostra mera liberalitate et pro nostra erga illam benivolentia omni iuri nobis super dicta pena quesito; ac omnia alia et singula super premissis agendum et gerendum que ad eorum plenum effectum fuerint opportuna et que tibi magis expedire videbuntur: et que nos ipsi faceremus et presentes facere possemus si presentes adessemus. Promittentes nos ratum gratum et firmum perpetuo habituros quicquid per eundem in predictis actum fuerit. Datum in pontificiis Castris ad Pientiam, Die vigesimo octavo Ianuarij Millesimo quingentesimo tertio, Ducatus vero nostri Romandiolae Anno secundo.

CAESAR

(L. S.)

Pro nota subscripsi Ennius.

XV.

1502 gennaio 30

Messer Agapito de Gerardini cancelliere di Cesare Borgia assolve i senesi dalla condanna di centomila ducati (Capitoli n. 230).

In Dei nomine, amen. Anno Domini M. D. ij, Indictione vj, die vero xxx Ianuarii.

Pateat omnibus evidenter qualiter Rev.dus dominus Agapitus de Gerardinis de Amelia primarius secretarius, consiliarius et orator Illmi. D. Cesaris Borgie de Francia Ducis Romandiole ec. et eius sindicus procurator ad omnia et singula infrascripta faciendum, componendum, relassandum, remittendum et quietandum Excelsam Rempublicam Senensem, prout de eius auctoritate et mandato constat et apparet per publicum privilegium et patentes licteras S. Illme. D. subscriptas manu proprie prefati Illmi. Ducis et signatas solito sigillo suo et manu domini Ennij sui cancellarij, a me notario visas et lectus, vice et nomine prefati Illmi. Ducis et vigore dicti sui mandati; Asserens nomine sui constituentis habere notitiam de dilatione in discedendo interposite per Pandolfum Petruccium et quod non discessit statim et sine mora prout in capitulis initis per suam Illmam. D. cum Excelsa Republica Sen. continetur et tenebatur libera et spontanea voluntate, dictus sindicus et procurator nomine sui Illmi. constituentis prefati Magnificis Viris domino Leonardo de Bellantibus et domino Iohanni Baptista domini Sanctis, domino Andrea Piccolhomineo, Toro de Salvis, domino Bartholomeo Sansedonio et Laurentio de Beccafumis sindicis et procuratoribus Magnifice et Excelse Reipublice Sen. ad, supera et infrascripta facendum, prout de eorum conmissione et mandato constat manu mei notarij infrascripti, presentibus, recipientibus et stipulantibus pro dicta Ex.sa Republica Sen. remisit, relassavit et donavit omne jus quod modo aliquo acquisitum haberet dictus Illmus. Dux Romandiole ec. de pena centum milium ducatorum contenta in dictis capitulis, eisdem presentibus et ut supra recipientibus, et dictum jus et penam mere libere dedit et donavit Excelse Reipublice senensis et promisit nullo unque tempore potere exigere aut requirere, directe vel indirecte vel sub aliquo alio quesito, colore dictam penam.

Et pro eo et ea quietavit liberavit, et absolvit dictum Excelsam Rempublicam senensem eiusque cives et bona, et pactum fecit de ulterius non potendo. Cassans irritans et annullans omnes et singulas scripturas, instrumenta et obligationes cirica dictam penam et jus in quibus dicta Excelsa Respublica Sen. modo aliquo teneretur et obligata esset. Asserens dicto nomine jus suum de predictis nulli alii fore datum cessum et concessum sive alienatum, et si quo in contrarium appareret, promisit dicto nomine ipsam Excelsam Rempublicam Sen. eiusque cives et bona servare indennes.

Quam quetationem ecc. et omnia et singula suprascripta ecc. promisit dicto nomine actendere ecc. sub pena dupli ecc. Et dicta pena ecc. pro quibus obligavit omnia et singula bona et status sui principalis ec. Renutians ec. iuravit ec. Qui quidem ec. rogavit ec.

Actum Senis in domo et camera Magnifici Viri domini Antonij Spannochij civis Sen., coram et presentibus dicto magnifico Antonio Spannochio, Angelo Iohannis de Fundis.

XVI.

1503 aprile 28

Deliberazione della Balìa di Siena, circa ad una lega proposta da Niccolò Macchiavelli segretario della Repubblica di Firenze, tra i fiorentini, i senesi ed i Borgia. (Balìa, Deliberazioni, Vol. n. 45 e 17ᵗ).

Die XXVIII aprelis.

Magnifici domini Officiales Balie Civitatis Senarum convocati etc. deliberaverunt quod in respondendo secretario florentino Domino Nicolao Machiavello, primum agantur gratie dominis florentinis de significatione per eos facta in confederatione facienda cum Sanctissimi Domini Nostri et Excellentia Ducis Romandiole, et extendant conmisionem infrascriptam generalem. Demum circa alia particularia non detur ad presens ei aliud responsum, quia collegium Balie, nisi prius consulto Cristianissimo Rege, non capere resolutionem sine consilio et voluntate Cristianissimi, et modeste dicant quod domini florentini sunt prudentissimi, et domini senenses sunt certi non caperent aliquam conclusionem, que non es-

set absolute ad salutem comunium statuum, et eorum qui sunt confoederati cum Christianissimo et sunt in sua protectione.

Et tres eligantur per Priorem qui faciant suprascriptum responsum in eadem sint, Roberto Puccio si discessit.

Dominus Alexander
Dominus Andreas
Dominus Iacobus



VARIETÀ

DI ALCUNI TESTI DI LINGUA APPARTENUTI A CELSO CITTADINI

La biblioteca di Celso Cittadini alla morte di lui andò dispersa o venduta. Uno dei possessori di alcuni de' manoscritti già appartenenti al Cittadini, fu nel 1640 Giulio Piccolomini; altri codici furono acquistati in Siena per la biblioteca Barberiniana di Roma da Luca Holstein, che scrisse d'aver trovato in una bottega da libraio alcuni manoscritti ch'erano stati del sig. Celso Cittadini, e questi erano tre codici di Dante, un *Historia Langobardica* di Paolo Diacono, le *Metamorfosi* d'Ovidio, un commento sulle *Declamazioni* di Quintiliano ed una *Cronica* d'Eusebio.

Alcuni di questi e altri codici furono identificati in un interessante articolo del dott. Curzio Mazzi (1), che non avrebbe certamente potuto sospettare di rinvenire altre reliquie della biblioteca del dotto filologo Senese nella Biblioteca Universitaria di Bologna. I manoscritti di cui ora do notizia furono acquistati in Siena dal P. Gio. Grisostomo Trombelli, appassionato e intelligentissimo ricercatore e raccoglitore di antichi codici, e per mezzo della biblioteca di S. Salvatore pervennero all'Universitaria di Bologna, ove tuttora si conservano coi n.i 1791, 1789, 1554, 2070, 2650.

(1) *Rivista delle Biblioteche.* Anno III, n. 31-32, p. 100.

Il cod. 1791 (Ant. segn. Aul. III, Append. Mss. 1319) è membr., del sec. XIV, misura mill. 192×140, e componesi di c. 164 n. Ha il seguente titolo:

Libro di Meditazioni sopra la vita della B. V. e di Nostro Sig. Gesù Cristo, con li Vangeli volgarizzati. Ms. in pergamena, in 4.°, del 1200 che fa testo di lingua, come dalle osservazioni e postille marginali scritte di mano di Celso Cittadini Senese appare. — Sulla seconda carta è notato: *Che poi le osservazioni e postille marginali siano state fatte da Celso Cittadini lo fa vedere il rapportarsi egli in queste bene spesso ad una sua opera intitolata « le ore del Meriggio » la qual' opera non fu mai data alla luce, come narra l' Ugurgieri nelle sue Pompe Senesi. Vedi ivi nel codice, fol. 23, 109 tergo e altrove.*

Le *Meditazioni sulla vita di G. C.* di S. Bonaventura volgarizzate nel buon secolo della lingua, furono pubblicate la prima volta, com'è noto, a cura di Bartolomeo Sorio (Roma, Salviucci, 1847, vol. 2), poi nuovamente ridotte a miglior lezione da Michele dello Russo (Napoli, 1851), e da Alessandro M. Teppa corrette secondo l'originale latino (Bologna, tip. Mareggiani, 1869). Nel cod. 1791 il testo è mutilo in principio ed incomincia colla fine del cap. VII, secondo l'ediz. del Sorio, e precisamente colle parole seguenti: .... *uano e abbandonavano lui e adoravano li idoli. E anche per la compassione che avea all'anime create alla sua ymagine, le quali vedeva così miseramente e generalmente dannare.*

Termina a c. 113 col cap. 94 e colle parole seguenti:

Explicit liber de meditationi deo gratias amen. Al *verso* della stessa car. 113 incomincia il *Volgarizzamento degli Evangeli,* col titolo: *Sequentia sancti evangelii secundum matheum.* — In quello tempo disse iesù a' disciepoli suoi. Sicome la folgore escie da oriente et appare infino in occidente ....

Questo volgarizzamento diversifica da quello pubbli-

cato da Emanuele Cicogna ([1]) così nel testo, come nel numero e nell'ordine dei capitoli. L'edizione del Cicogna infatti si compone di 179 rubriche e nel cod. 1791 i Vangeli volgarizzati hanno soli 105 capitoli ([2]).

Un altro codice, pure del secolo XIV, contenente lo stesso volgarizzamento de' Vangeli è quello segnato col n.° 1554 (ant. segn., Aula III. Appendix Mss. 967). Anche questo proviene da Siena, ove fu acquistato da P. Gio. Grisostomo Trombelli. È membr., di mill. 250×180, di car. 110 numerate 3-111, 114. Contiene anche questo le *Meditazioni sulla vita di G. C.* di S. Bonaventura (c. 1-70) in una lezione simile a quella del cod. 1791, ma un po' diversa da quella citata dagli Accademici della Crusca. Il testo è mancante di circa quaranta *Meditazioni* dopo la XVI, come nell'edizione Milanese del 1823; ed è seguito (c. 70-104) dal volgarizzamento de' Vangeli, cui viene appresso (c. 105-111) la *Leggenda della vendetta della morte di Cristo*, in un testo assai diverso da quello dato alle stampe dal prof. Francesco Berlan, secondo un codice Marciano del XIV secolo ([3]). Nel cod. 1554 la leggenda è mutila, mancando due carte in fine (112 e 113) che dovevano contenere pure il principio di una *Esposizione del*

([1]) *Volgarizzamento di Vangeli. Testo di lingua. Ediz. seconda.* (Venezia, tip. Picotti, 1823 in 8.°)

([2]) Noterò qui appresso la corrispondenza dei capitoli nell'uno e nell'altro testo, indicando col primo numero l'ed. Cicogna, coll'altro il cod. 1791. 1-2, 2-3, 4-4, 5-5, 6-6, 7-8, 8-9, 9-10, 10-11, 11-12, 12-13, 13-14, 15-15, 18-17, 19-16, 20-18, 21-19, 22-20, 23-21, 24-25, 26-27, 27-28, 28-29, 29-30, 30-24, 31-31, 32-32, 33-33, 34-34, 35-35, 36-36, 38-38, 39-39, 37-40, 40-41, 41-42, 42-43, 44-45, 45-46, 46-47, 47-48, 48-49, 49-50, 51-52, 52-53, 53-54, 54-55, 55-56, 56-57, 58-59, 59-60, 60-61, 61-62, 62-63, 65-66, 67-68, 68-69, 69-71, 70-72, 71-73, 78-74, 79-75, 80-76, 81-77, 82-78, 85-79, 86-80, 88-81, 97-83, 98-84, 99-86, 100-87, 101-88, 102-89, 103-90, 104-91, 105-92, 106-93, 107-94, 108-95, 109-96, 111-99, 114-100, 115-101, 116-102, 117-103, 118-104, 119-105.

([3]) A p. 95-119 dell' *Etica d' Aristotile compendiata da Brunetto Latini e due leggende d' autore anon.* (Venezia, 1844).

Pater Noster in volgare, di cui restano solo le ultime parole a car. 114.

Per dare un saggio delle varietà di lezione fra i codici 1791 e 1554 e l'edizione del Cicogna, trascriverò di fronte il primo capitolo dell'uno e dell'altro testo del Volgarizzamento de' Vangelî.

(Ediz. Cicogna)

Seguenza del sancto Evangelio secondo Luca. Dicesi la prima domenica dell'Avvento. Rubrica I.

In quel tempo disse Gesù a' discepoli suoi: saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle: e sarà nella terra di molta tribolazione e paura nella gente per lo sbigottimento del suono, e romore del corso dell'onde del mare. E diventeranno gli uomini secchi per lo gran timore e paura, aspettando quelle cose, che verranno nell'universo mondo. Imperocchè le virtù del cielo si commoveranno, e allora vedranno il figliuolo della Vergine venire nelle nuvole del cielo con grande podestade e maestade. E quando queste cose incominceranno ad essere, levate i capi vostri a guardare: imperciocchè s' appressa la vostra redenzione. E disse allora una similitudine: Vedete il fico, e tutti gli altri albori, che quando vedrete producere il frutto, saprete ch' egli è presso alla state. E così voi quando vedrete queste cose che saranno, sappiate è presso il regno d' Iddio. In ve-

(Cod. 1791)

Sequentia santi evangelij secundum lucam.

In quello tempo disse Gesù a' disciepoli suoi: saranno i segni nel sole et ne la luna et ne le stelle et ne le terre sarà abattimento di genti per la confusione de' suoni, del mare et de l'onde, seccheransi gl' uomini per la paura et per l'aspectamento di quelle cose ke sopraverranno al mondo; però ke le vertù del cielo si moveranno. E allora vedranno il filgliuolo de la Vergine venire nel nuvolo con grande potençia et maiestade. Cominciatesi queste cose a ffare guardate et levate gli animi uostri, poi ke approssima la nostra redemptione. Et disse a lloro la simigliança: vedete il fico, gli albori, quando cacciano fuori di sè il fructo sapete ch' è presso la state. Così uoi quando vedrete essere tutte queste cose sappiate k' è presso il regno di Dio. In verità ui dico ke non passeràe questa generatione in fino a tanto ke tutte queste cose non sieno facte. Il

rità vi dico che non trapasserà questa generazione, e non verrà meno infino a tanto che queste cose saranno fatte. Il cielo e la terra trapasseranno, e verranno meno: ma le mie parole non trapasseranno, e non verranno meno.

cielo e la terra passerà, ma le mie parole non passeranno.

Un altro codice, che proviene senza dubbio dalla biblioteca di Celso Cittadini, è quello segnato col n.º 1789 (Ant. segn. Aula III, Append. Mss, 1315), membr., del secolo XIV, scritto a due colonne, con rubriche in rosso. Nel margine inferiore della prima carta *recto* havvi uno stemma a colori, formato da uno scudetto spaccato, di rosso, al leone nascente nel primo, con fascia azzurra. Molte postille ed annotazioni marginali dichiarano il significato di alcune voci di uso meno frequente, proprie della lingua parlata di Siena, oppure si riferiscono a riscontri col testo latino, notando parole e frasi che mancano nella versione. Il carattere di coteste postille è identico a quello delle postille del cod. 1791, per cui non possiamo dubitare che appartengano al Cittadini.

Il codice n. 1789 contiene il *Trattato di agricoltura* di Palladio Rutilio Tauro Emiliano volgarizzato, ma in un testo affatto diverso da quello edito per la prima volta dall'Ab. Paolo Zanotto, (Verona, Ramanzini, 1810), che lo trasse da una copia esattissima del Riccardiano 2238, con postille marginali di Ant. Maria Salvini, raffrontato col Laurenziano Segniano 12, e col Magliabechiano II, 92, che fu già di Bernardo Davanzati, ambedue citati dagli Accademici della Crusca insieme al Laur. Rediano 128.

Otre a questi quattro codici l'Ab. Zanotto si giovò pure dei due Laurenziani plut. XLIII, n. 12 e 28, per correggere alcuni trascorsi di penna e manifesti errori del copista che trascrisse il cod. Riccardiano, molto probabilmente di origine senese. Un altro volgarizzamento tuttora inedito, e, secondo lo Zambrini, al tutto diverso da quello

edito dall'Ab. Zanotto, trovasi nei codici Laurenziani plut. XLIII, 13 e Magliabechiano II, 91 attribuito ad Andrea Lancia autore di parecchi altri volgarizzamenti fatti nel secolo XIV, che si possono veder citati dallo Zambrini [1], secondo il quale fin dal 1850 un valentissimo filologo toscano avrebbe promessa la ristampa del volgarizzamento di Palladio attribuito al Lancia, che poi non venne in luce. Un terzo volgarizzamento del secolo XIV, rimasto finora ignoto, è questo del codice n. 1789 con annotazioni autografe di Celso Cittadini, e che sia affatto diverso dagli altri due si può vedere riscontrando il testo dei due primi capitoli coll'edizione dello Zanotti.

(Ed. Zanotti)

CAPITOLO I.

Degli ammaestramenti in genero del lavorio della terra, e come non con troppa sottilitade di parole si dee informare il lavoratore.

Parte di prudenza, e di savere è estimare chi è la persona di colui, con cui tu parli. E però colui che ammaestra il lavoratore di terra non si dee ingegnare di parlare pulito per arte di rettorica, siccome fecero molti, li quali parlando pulitamente ed artificiosamente a' villani, e' se n'è seguito, che la loro dottrina nè da quelli che son savissimi si puotè intendere. Ma noi ricidiamo la dimoranza di fare prologo, acciocchè non seguissimo coloro che

(Cod. 1789)

De l' insegnamenti de la coltura.

Parte prima e di prudentia estimare la persona che tu amaestri. Et però certo queli che informa lo coltadore non de' seguitare li rectorici per arte et per eloquentia, la qual cosa fecero molti li quali parlando compostamente ai coltadori, fecero tanto che la loro doctrina non potè essare intesa dai savi et conpiuti dicitori medesimi. Ma ricidiamo noi la longheça de' prologhi per non seguitare coloro cui reprendemo. Et, se piace a Dio, si tra-

(1) *Opere volg. a stampa*, 4.a ediz., col. 588 e seg.

riprendiamo. A noi si pertiene, se la grazia di Dio ci favoreggia, di dire d'ogni lavorio di terra, e delle posture, e degli edificj della villa, secondo il trovamento de' maestri, e d'ogni generazione di cose, le quali convegna fare, o mettere al lavoratore per cagione di diletto, e di frutto distinguendo ogni cosa a suo tempo. Ora questo ho proponimento d'osservare ne' pomi, che nel mese, nel quale si vogliono porre, i' ne parlerò d'ogni loro ammaestramento.

ctaremo d'ogni cultura, et de le pasture, et de' diffici di villa secondo li maestri del difficiare, de le loro inventioni, et d'ogni cultura et d'ogne maniera di cose che lo cultadore à a ffare et a nodrire per cagione di dilecto et di fructo. Sì che tutte cose saranno poste et ordinate in suo tempo. Certo de' pomi abbo pensato di serbare, cioè di tractare di ciascuno colla sua disciplina in quel mese che sonno da ponare.

Capitolo II.

Delle quattro cose, nelle quali sta in genere il lavorio della terra.

Primieramente la ragione d'eleggere e bene lavorare il campo sta in quattro cose, cioè: aria, acqua, terra, ed ingegno: e di queste sono le tre naturali, e la quarta è di facultà d'ingegno e di diletto. Da natura è questo, che prima di conviene guardare che in quelli luoghi, ove ti conviene lavorare, l'aere sia sano, e dilettoso; l'acqua salutifera, che nasca quivi, o che vi si conduca, o che vi si raccolga; la terra fruttifera, e di buono sito.

De le quatro cose ne le quali si contiene la coltura.

Adunque in prima la rasione di bene eleggiare et coltare la terra si contiene in IIII cose, cioè: aiere, acqua, terra, maestria. Tre di queste cose sonno naturali: la quarta si pertiene a maestria et a studio. Ad natura si pertiene quello che ti conviene riguardare in prima, cioè che in que' luoghi che tu vorrai coltare l'aire vi sia salutevile e temperato; l'acqua sana et agevile ad avere, o che nasca ine, o vi sia conducta o cholta per piuva; la terra fructevile et in convenevole luogo.

Tre altri codici furono acquistati in Siena da P. Trombelli, e potrebbero avere la medesima provenienza degli altri finora indicati; ma non vi sono prove sufficienti per affermarlo con certezza. Recano i numeri 2650 e 2070, e

due di essi appartenevano alla Biblioteca di S. Salvatore, ove aveano il n. 396. La scrittura sembra essere della fine del sec. XIII e del principio del XIV, e la lingua in cui sono scritte le prose e rime volgari che vi sono contenute è certamente Senese.

Dal cod. 2070 il prof. Francesco Novati trasse e pubblicò un'antica serie alfabetica proverbiale (1), cui seguono nel codice il sonetto: *Tanto può l'uomo la rosa portare* e alcuni *Assempri della vita dei Santi Padri,* che incominciano così:

« Disse sancta Sincletice sicome con grande et forte me-
« dicamento si ricide la infermitade del corpo, così con
« forte disciplina si ricidono e uici de l'anima et del cor-
« po »....

Il cod. 2650 componesi di due volumetti, legati egualmente in pergamena, uno di 28 carte, l'altro di 44. La scrittura è simile a quella del cod. 2070 e circa dello stesso tempo. Di questi due volumetti uno contiene alcuni *Canti sacri* in lingua volgare senese, l'altro, alcune massime e sentenze morali, i sette Salmi in volgare e le seguenti laudi spirituali di Jacopone da Todi: (2)

Quando t'allegri homo d'altura (c. 21)
Dunde vieni tu pelegrino amore (c. 8)
Perçò keran homini | decti con veritate (c. 38)

Vi si trovano pure alcune preci in volgare, i *viaggi ke debbono fare li pelegrini ke vanno oltra mare per salvare l'anima loro* (c. 23), ed *Il savio Romano,* ovvero la *Dottrina dello schiavo di Bari.*

Al nome di dio è buono incominciare
tucte le cose ke l'uomo viene a fare
intende filglio se vuoi imparare
Sapiença.

---

(1) *Giorn. stor. della lett. ital.* XVIII, 104-127.
(2) V. *Miscell. francescana,* Vol. IV, p. 4.

E finisce:

Del bene e del male ke alloro farai
da giêso christo merito n'avarai
e da li tuoi filgliuoli ne sarai
meritato. (¹)

Vegga il chiarissimo Presidente della R. Commissione pe' testi di lingua se alcuno di questi codici meriti di essere pubblicato; a me basta per ora averli indicati agli studiosi e ricercatori di antichi testi volgari del buon secolo della lingua.

Bologna. LODOVICO FRATI.

(¹) Componesi di 68 strofe, mentre nell' ediz. del 1862 ne ha 77. V. *Dottrina dello Schiavo di Bari secondo la lezione di tre antichi testi a penna.* (Bologna, Romagnoli 1862). Ma l'editore si giovò pure di questo codice per ripubblicarlo.

Tre Lettere inedite di Ferdinando I di Borbone re di Napoli

a un Patrizio Senese Governatore di Livorno

Queste tre lettere furono da me ritrovate nell'Archivio della nobil famiglia Sergardi Biringucci di Siena, che la cortesia del barone Cav. Fabio Sergardi Biringucci mi ha concesso di consultare a tutto a mio agio. Presso quella nobil Casata passarono, per ragione di parentela, anche le carte dell'altra illustre famiglia del patriziato senese che fu quella dei Conti Spannocchi-Piccolomini fra le quali sono custodite le tre lettere che diamo alla luce. Una di esse, la seconda nell'ordine cronologico, è tutta autografa; le altre due portano di proprio pugno del re l'intestazione e la firma.

Non ho bisogno d'illustrare l'avvenimento al quale le lettere si riferiscono, essendo notissimo a tutti come l'Austria che per il trattato del 1815 e per la Santa Alleanza si diceva costituita natural custode e protettrice della pubblica tranquillità in Italia, e non disposta a sopportare veruna offesa ai diritti ed alle relazioni che ai principi italiani erano stati guarentiti da quel trattato, promosse una politica che portò all'accordo di Troppau ed al congresso di Lubiana, ed al viaggio al quale si riferiscono le nostre lettere.

Credo molto più importante, invece, dire qualche cosa intorno al personaggio a cui le lettere sono dirette, anche per le relazioni che egli ebbe colla corte di Napoli, se-

condochè ricavo dalle carte conservate nell'Archivio citato ([1]).

Il Conte Francesco Spannocchi Piccolomini nato in Siena nel 1750 fu destinato alla marina da guerra e perciò mandato dal padre a quella Scuola di Guardie Marine che Pietro Leopoldo I di Lorena, Granduca di Toscana, aveva recentissimamente istituita in Livorno ([2]), venendo così ad abitare in questa città, che conosciuta da lui giovanissimo ed abitata in seguito lungamente per ragione di professione, gli divenne carissima: sicchè egli soleva chiamarla sua seconda patria.

Compiuti i suoi studi nella Scuola di Guardie Marine a Livorno, il nobil giovane senese fu ricevuto sopra un vascello dell'Inghilterra; e dopo due anni di crociera, l'ammiraglio Inglese soddisfattissimo dello Spannocchi, lo raccomandò vivamente al Gran Duca per una promozione. Pietro Leopoldo I che già conosceva e stimava grandemente la persona raccomandata, non fu sordo alle premure dell'Ammiraglio; e il 22 Gennaio del 1771 nominava lo Spannocchi Tenente delle due Navi da Guerra, per premiare *l'applicazione, l'intelligenza e lo zelo dimostrato nel servizio,* come dice il brevetto ([3]).

Dal 1771 al 1786 lo Spannocchi si fermò in Livorno, ai servigi della Marina Toscana comandata e diretta allora dal celebre Acton col quale molto navigò e fece anche la spedizione contro i Corsari Barbareschi ([4]). Lo Spannocchi,

---

([1]) Num. d'ord. 13, Filza A, num. della Sez. XIII: Num. d'ord. 84, Filza B, Num. della Sezione XXXIX ed altre che verremo citando.

([2]) Detta Scuola ebbe principio nel 1766. Io ne pubblicai il Programma nella *Rivista Marittima* fasc. di Febbraio del 1898; e la storia aneddotica della sua istituzione in *Gazzetta Livornese*, Aprile 1899.
Lo Spannocchi uscì guardia marina nel 1769.

([3]) In Arch. Sergardi-Spannocchi, 13, A, XIII.

([4]) Nell'Archivio Sergardi-Spannocchi, n. d'ordine 83, Filza B, n. della sez. LVIII, si trovano alcuni giornali manoscritti dello Spannocchi, illustrativi del periodo di tempo in cui egli servì la marina toscana sotto il comando dell'Acton; e di ciò che fu fatto quando la marina toscana fu mandata come ausiliare dell'armata Spagnola nel 1775.

dopo aver sostenuto con valore sulla Fregata *Austria* un combattimento contro varî bastimenti salettini, si segnalò specialmente dinanzi ad Algeri, e si fece grande onore in quella campagna che se fu infelice non può chiamarsi indecorosa per merito principalmente del coraggio e della destrezza dei marinari toscani; ond'egli crebbe grandemente nella stima dell'Acton e del suo Sovrano.

Dopo le riforme che ebbero luogo nella Marina da guerra toscana, l'Acton fu chiamato a capo di quella assai più importante del Regno di Napoli, dove l'Acton stesso desiderò di aver fra i suoi ufficiali quello Spannocchi del quale aveva tante volte ammirate e lodate le egregie attitudini professionali, il coraggio, la fermezza. Le prime pratiche fra Napoli e la Toscana per poter aver lo Spannocchi fra gli Ufficiali di Marina di S. M. Siciliana incominciano col 1783.

L'Acton procurò con ogni insistenza ed attività che il Re Ferdinando di Napoli facesse al nobile Ufficiale senese ripetuti inviti per mezzo del Granduca di Toscana. Dopo la formazione della Marina da Guerra in Napoli, - scrive un contemporaneo dello Spannocchi [1] - quel Monarca domandò al Granduca di Toscana vari uffiziali e il primo tra questi era il nostro Spannocchi. Il Granduca lasciò ad esso ed al Conte De la Tour la libertà di convenire chi dei due volesse passare a Napoli. Il posto a cui essi venivano chiamati lusingava non poco il loro amor proprio. Spannocchi, per altro, non diè luogo all'alternativa, e come più anziano e come toscano credè suo dovere di restare. Un tal sacrifizio che molto dovette costargli accrebbe i suoi meriti in faccia al proprio sovrano. Ma venuto in Toscana il Re di Napoli ei voleva seco condurlo ed avevalo ottenuto dal Granduca. Spannocchi trovò allora un'opposizione nel Padre suo che mal soffriva l'emigrazione della

---

[1] Elogio di S. E. il Barone Francesco Spannocchi Piccolomini, scritto dal Cav. Dott. G. Palloni. - Stampato dal Chiari in Firenze, MDCCCXXIII. Ne furono fatte copie in carta verde.

famiglia. Nel 1788 essendogli stato fatto dai Sovrani di Napoli un nuovo invito, egli potè accettare perchè eragli già nato un figlio che restar doveva a consolazione dei suoi vecchi genitori, e colà si portò ad unirsi col suo amico e compagno di studi Bartolomeo Forteguerri, il quale preceduto lo aveva in quella carriera che con tanto onore e tanto luminosamente compiè [1].

Accolto con favore e stima alla Corte di Napoli, allo Spannocchi fu affidato dall'Acton il comando di vari bastimenti che egli tenne, dando sempre luminose prove di perizia e di coraggio. Quando fra il Regno di Napoli e l'Inghilterra venne stretta quell'alleanza che fu baluardo contro il preponderar dei Francesi in Italia, a tempo del celebre Nelson, lo Spannocchi navigò di conserva coll'armata inglese, comandata dall'Ammiraglio Hood, e dimostrò gran valore in alcuni combattimenti e specialmente nella difesa di Tolone del 1793, dove rese grandi servigi in terra negli assalti e nelle sortite contro gli assedianti; e quando i Francesi rientrarono nella fortezza di Tolone, il suo vascello rimase esposto ai maggiori pericoli e fu l'ultimo ad allontanarsi, perchè lo Spannocchi volle ricevere a bordo quanti più potè militari ed abitanti che scamparono da quel disastro; onde si disse che 1200 persone dovessero a lui la salvezza della vita. Tutte le quali cose gli meritarono grandi lodi dall'ammiraglio Hood e dagli altri ufficiali superiori della Squadra; ed onorificenze grandi e premi insigni dal Re di Napoli [2].

---

(1) - Cfr. - anche Documenti relativi al trasloco al servizio di Napoli del gen. Franc. Spannocchi Piccolomini (1783-1796) in Archivio Sergardi-Spannocchi, 84, C, I.

(2) A proposito del servizio prestato nella marina di Napoli, esistono nell'Archivio Sergardi Spannocchi (84, B, 59) i giornali manoscritti di lui contenenti libri di bordo e ricordi di navigazione. Fra gli altri noterò un: *Giornale particolare dell'accaduto a me Cavalier Francesco Spannocchi Piccolomini Capitano di Fregata, per tutto il tempo del Comando avuto* della Fregata di S. M. il Re *delle due Sicilie "la Sibilla„ armata di 26 cannoni* ecc.; e l'altro: *Notizie e rimarco nell'occorso della commissione da me avuta di andar ad incor-*

Ferdinando III di Lorena, successore di Pietro Leopoldo I sul trono di Toscana, desiderò perciò grandemente che tornasse nel Granducato questo esimio ufficiale, e qualche tempo dopo ne procurò l'occasione; e chiamato al Consiglio di Stato il Seratti, che era stato Governatore di Livorno, mandò al Governo civile e militare di quella città il conte Spannocchi. Quando questi ricevette l'annunzio del nuovo ufficio a cui era chiamato, comandava la fregata napoletana " Il Guiscardo ". E quest'ufficio nobilissimo di governar la città, porto, capitanato di Livorno insieme alla Marina e a tutto il littorale fu una nuova ricompensa che volle dargli il Granduca perchè egli aveva saputo sempre far onore e credito alla Marina toscana. Nella medesima occasione, il Re di Napoli volle dargli ancora un attestato della sua stima e della sua ammirazione facendo dirigere allo Spannocchi una lettera nella quale si diceva: « la Maestà Sua in gradimento degli ottimi e plausibili servigi che Ella ha resi si è degnata promuoverlo a Capitano di Vascello dell'Imperiale e Real Marina con la circostanza che le vaglia la data di questo dispaccio per prender l'anzianità nell'Imperiale e R. Servizio in ogni epoca, benchè assente, e valersene in qualunque tempo Ella sarà per tornarvi a militare, nel quale sarà sempre la Maestà sua ad accoglierlo nuovamente con piena soddisfazione » (¹).

Sul cominciar della primavera del 1796 lo Spannocchi prendeva possesso della sua nuova dignità accolto festosamente dalla cordiale e buona popolazione livornese in mezzo alla quale egli aveva passati tanti e tanti anni.

Ma dopo appena tre mesi gli fu invidiato il tranquillo possesso dell'ufficio suo. I Repubblicani francesi, i quali

---

porarmi nella Squadra di S. M. Britannica nel Mediterraneo con il Vapore di mio carico " il Guiscardo " riunendomi alla divisione del Cav. Caracciolo, di già distaccato con il Vascello " Tancredi " di suo comando unitamente alle due fregate " Pallade e Minerva " dal comando dei Capitani di Fregata D. Giuseppe Almagro e D. Giovanni Revera, l'anno 1795.

(¹) Arch. Sergardi-Spannocchi. Filza cit.

con fina ipocrisia celavano sotto il manto dell'amicizia pel Granduca e del rispetto per la neutralità toscana, disegni ambiziosi sul Granducato; e sotto quello della filantropia, dell'amor di patria e della libertà, nascondevano mire empie e dissolvitrici d'ogni ordine, si accostarono a Livorno, condotti dal generale Buonaparte, e vi entrarono il 28 di giugno. Buonaparte, villanamente trattando il Governatore di Livorno, lo tolse all'amor del suo popolo e del suo sovrano e volle che fosse incarcerato; onde egli fu tenuto come in custodia nella Fortezza di Belvedere in Firenze. Ivi lo Spannocchi con animo fermo e sereno sopportò la persecuzione, finchè dopo alcun tempo ottenne di passare a Siena, sua città natìa, a viver privatamente, in attesa di esser mandato di nuovo a Livorno dove era vivamente desiderato, e colla qual città manteneva un'assidua corrispondenza, desiderando di esser minutamente informato di tutto quello che vi accadeva. Ma le vicende politiche gli impedirono di restituirsi alla sua sede così presto come avrebbe desiderato; e solo l'11 Maggio del 1814 Livorno potè accoglierlo con feste ed onori [1] fra le sue

---

[1] Fra le molte poesie che furono pubblicate in quell'occasione fu composto un sonetto a nome della città di Livorno. L'ho trovato spigolando in quell'Archivio che ho ormai più volte citato, e credo bene pubblicarlo a titolo di curiosità:

Il Popolo di Livorno che parla al Maresciallo Spannocchi

Mentre di orrendo e minaccioso aspetto
Ai danni dell'Europa, un Uom s'accese
E di stragi e di morte ovunque stese
Il ferreo brando d'uman sangue infetto;
A Te, Signor, cui ben sedea nel petto
Candida fede, il suo furore estese
Inquieto ed iracondo, e non comprese
Che teco anco rapiva il nostro affetto.
Oggi che il Ciel sereno a Europa riede
Dalle Temple di lui sfronda l'alloro
Sempre degli oppressor parca mercede:
E ai nostri mali alfin dando ristoro
Quà ti riduce, perchè in te risplende
Quanta virtù fulgea nel secol d'oro.

Il sonetto fu scritto nel Maggio del 1814.

mura, e vederlo di nuovo a capo del suo Governo ove stette per tutto il resto della sua vita.

A quest' uomo che Ferdinando di Napoli aveva conosciuto di persona e che aveva più e più volte veduto nella sua Corte, sono dirette le lettere che pubblichiamo.

Livorno PIETRO VIGO

LETTERE DI FERDINANDO I

I.

Napoli 12 Decembre 1820

Caro Spannocchi

Dovendo condurmi al Congresso di Laybach, questa sera m' imbarco sul Vascello Inglese " Il Vendicatore „ per venire a sbarcare in cotesta rada. Io ne passo il dovuto avviso al Granduca, ma non vorrei per niente incomodarlo. È perciò che vi scrivo questa mia per prevenirvi che sarebbe il mio desiderio che voi fissaste nella vostra mente, quale potrebbe esser la migliore locanda che mi convenisse per alloggiare quel tempo che bisognerà per aspettare un mio bastimento colle Carrozze. La capienza della Locanda dovrebbe essere per me, mia Moglie, due sue Bambine, cinque o sei persone di Corte, i miei aiutanti di camera, tre donne di servizio di mia moglie, ed i domestici di tutti. Se un solo locale non potrà aversi, potremo esser repartiti in altro luogo. Tale locanda potrete fissarla appena avrete l'avviso del suddetto vascello in vista. Mi diriggo *(sic)* a voi nella fiducia che impiegherete tutta la vostra premura per corrispondere a questi miei desideri. Conservatevi e sono il vostro affezionato

FERDINANDO PRIMO

P.S. Fisserete la locanda qualora il Gran Duca non volesse che io andassi con lui a Pisa, o rimanere con lui a Livorno.

II.

Rada di Baia 15 decembre 1820

Caro Spannocchi

Vi scrissi lo scorso martedì che mi disponevo a partire per codesta volta: in effetto m'imbarcai mercoledì dopo pranzo sul Va-

scello Inglese " Il Vendicatore „ ma il cattivo tempo, e qualche danno che nella notte ci cagionò un urto violento tra il Vascello e la fregata di nostro seguito, ci costrinse a dar fondo in questa baia, dove stiamo aspettando il buon tempo che non so quando si metterà. Io ve ne fo la prevenzione, perchè arrivando forse costà la fregata francese nominata " la Duchessa di Berry „ che insieme a noi uscì dalla rada di Napoli, non stiate in pensiero se non ci vedete. Fatelo sapere anche al Gran Duca per l'istessa ragione. Spero di trovarvi in perfetta salute, come vi desidero e sono lo stesso vostro affezionato

FERDINANDO PRIMO

III.

Laybach, 16 Febbraio 1821

Caro Spannocchi

Spedendo costà un mio corriere ad oggetto di far indirizzare sollecitamente a Palermo due mie lettere, non voglio tralasciar di scrivervi questa mia per raccomandare direttamente anche a voi la sicurezza e sollecitudine della spedizione delle medesime e per assicurarvi che lode a Dio, godiamo tutti buona salute. Desidero intanto che anche vi conserviate perfettamente, e mi confermo, come sempre, il vostro affezionato

FERDINANDO PRIMO



Documenti del 1240 e del 1251 relativi allo Studio Senese

Anni sono trovai in un documento della provenienza « Passignano » dell'Archivio Fiorentino, menzione del primo maestro insegnante giurisprudenza a Siena, il quale « leggeva » presso la chiesa di San Vincenzo in Camollia. Questo accenno si riferiva all'anno 1173, a un'epoca, cioè, più di due terzi di secolo anteriore alle prime notizie fino allora conosciute sullo Studio Senese. Ne tenne conto l'egregio Prof. Lodovico Zdekauer a cui ne avevo dato notizia per la sua conferenza del 1893 « Sulle origini dello Studio Senese » (1). Oggi sono in grado d'aggiungere a quell'appunto un altro, che per quanto di 67 anni posteriore, e precedente soltanto di pochi mesi all'altro documento già conosciuto (2), pur merita gli onori, che spettano alla prima menzione documentata dello Studio completamente organizzato, e che anche per l'interesse suo intrinseco è degno di esser pubblicato.

Il Podestà dell'anno 1240, *Ildibrandinus Guidi Cacciacontis,* prima di deporre l'ufficio, impose il 26 dicembre al suo successore *Bernardino Pii* di soddisfare a diversi obblighi contratti dal Comune durante la sua podesteria. E fra gli altri gli dava questo mandato (3).

« *Item.... imponimus vobis, quod in prima libra, que fiet, scomputetis locatoribus hospitiorum scolarium in ipsorum datio denarios, quos ipsi dederunt Comuni pro*

(1) Pubblic. Siena 1893. Vedi p. 14 e nota 9, p. 28.

(2) L. c. p. 29.

(3) *Archivio di Stato di Siena* - Diplom. *Riformagioni.* 1240, 26 dicembre.

solvendo salario magistrorum, secundum tenorem carte facte Renaldo Gilii, pro se et aliis locatoribus recipiente, in Consilio campane ».

Il Comune per poter pagare i salari ai « magistri », ossia ai professori dello Studio era stato costretto, per l'esaurimento dei fondi della cassa della Biccherna, a servirsi degli umili ufficii degli osti, che davano alloggio agli studenti, de' *locatores hospitiorum scolarium*. Gli scolari senesi, come era uso generale nelle città universitarie, abitavano insieme, in certe case; cioè, nelle cosidette « burse », parola dalla quale deriva la parola « Bursch », con cui ancora oggi vien chiamato lo studente tedesco. I proprietari di quelle case, o gli osti naturalmente avevano grande interesse nell'andamento regolare dell'insegnamento. Se i *magistri* non venivano pagati, non facevano lezioni; e se non le facevano c'era il pericolo di vedere la studentesca abbandonare la città per andare a un altro Studio. In questo interesse si fondava la piccola operazione finanziaria, per avere di che pagare i salari, e perchè i danari contanti sempre mancavano, il Consiglio aveva approvato che nel pagamento della « *libra* » o del « *datium* » della prima imposta, i *locatores hospitiorum* potessero invece dei danari dare la ricevuta del credito che avevano col Comune.

E giacchè parlo dei documenti più antichi riferentisi allo Studio di Siena, accennerò anche a una lettera di papa Innocenzo quarto, passata finora inosservata. Nel 1252 Siena era stata assoluta dalla scomunica e dall'interdetto, in cui era incorsa per essere stata fervida partigiana dell'imperatore Federigo secondo Però, il clero e con esso la scolaresca senese, non avevano, a quanto pare, partecipato al sentimento ghibellino e si erano conciliati la benevolenza del pontefice. Ad ogni modo Innocenzo, il 13 agosto 1252 (¹) diresse una lettera al proposto

(¹) BERGER, *Les Registres d' Innocent IV*, Paris 1890-96. Regesto n. 5910.

della Chiesa fiorentina, incaricandolo di sistemare la questione di certe *provvisioni* e nomine che *nonnulli clerici et scolares senenses* avevano ottenute tanto da lui, quanto da legati pontifici per prelature, dignità ecclesiastiche, canonicati ed altri benefizi. Molti di questi preti e studenti benefiziati miravano appunto, probabilmente per ragioni politiche, a prebende nelle terre del conte palatino G. (secondo l'uso del tempo nel Breve viene significato con questa lettera iniziale soltanto). Il conte ne aveva fatto rimostranza al pontefice, dichiarando, che fra lui ed i senesi esistevano *graves discordie, immo capitales inimicitie;* perciò aveva asserito che per lui ne sarebbe nato danno gravissimo. Il papa in seguito a tale protesta scrisse al proposto fiorentino, che, volendo *devotos ecclesie* tenere immuni da danni, gli dava mandato di procurare, che i chierici e scolari Senesi non ottenessero benefizi, fino a tanto che durassero quelle inimicizie, nè in Colle di Val d'Elsa, nè alla Badìa di Spugna, nè in altre terre del conte. Il conte palatino G. non può essere altro, che Guglielmo della casa Aldobrandesca, alleato de' Fiorentini e nemico di Siena, il quale come guelfo accanito si era meritato speciale protezione da Innocenzo quarto. La pace fra Siena e lui fu poi conchiusa l'11 giugno 1254 (1). Questa lettera del pontefice è interessante anche per la ragione, che parla dei diritti, che la casa Aldobrandesca *ab antico* esercitava su Colle, come ebbi a dimostrare in altra occasione. Qui però ho voluto soltanto accennare ai due più antichi documenti, che ci sono rimasti, in servigio della storia dello Studio Senese.

Siena, maggio 1900.

ROBERT DAVIDSOHN.

---

(1) Vedasi il relativo documento nel Caleffo vecchio a f. 390.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Forschungen zur Geschichte von Florenz von ROBERT DAVIDSOHN *Zweiter Theil - Berlin - E. S. Mittler und Sohn 1900 in 8.°*

Il dr. Roberto Davidsohn pubblicava nel 1896 il 1.° volume della sua storia di Firenze (*Geschichte von Florenz - Berlin Mittler*) e come illustrazione e appendice di esso un primo volume di ricerche e documenti sulla più antica storia della città (*Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz - Berlin Mittler*). Fu universalmente riconosciuto il merito altissimo di quest' opera, frutto di lungo ed assiduo studio, colla quale il D. narra l'origine, il primo sviluppo e le vicende politiche di Firenze fino al cominciare del secolo XIII, portandovi novità ed originalità di ricerche e chiarendo molti punti oscuri e controversi.

Il nuovo lavoro, sopra annunziato, che contiene la seconda parte delle sue ricerche sulla storia fiorentina, non può essere accolto con minore plauso. Il D. è stato fedele al concetto da lui seguito fin dal principio della sua opera, di ricercare cioè non solo nuove fonti, che meglio chiariscano i punti più oscuri della storia fiorentina, ma anche di ritornare su quelle già da altri esplorate per esaminarle e vedere se furono convenientemente adoperate. Infatti egli ha raccolto e pubblicato in questo volume, sotto forma di regesti, i libri e documenti di S. Gimignano dei secoli XIII e XIV, che in parte erano affatto inediti e sconosciuti, in parte furono studiati da Carlo Strozzi il quale ne lasciò, come è noto, voluminosi spogli che si conservano nella Biblioteca Nazionale e nell'Archivio di Stato di Firenze, ed a cui attinse il Pecori nella sua bella storia di S. Gimignano: pubblicarono e studiarono le carte di S. Gimignano anche il prof. Rondoni, il prof. Zdekauer, il prof. Casanova ed altri. In questo volume il D. rivedendo e completando l' opera di Carlo Strozzi, ha raccolti con gran cura e saggiamente ordinati i documenti sangimignanesi in numero di 2468, i quali cominciando dall' anno 1217 giungono fino al 1392. Egli li ha tratti non solo dai registri e dalle carte del Comune di S. Gimignano, ma da tutte le raccolte archivistiche o di biblioteca in cui

potevano esistere notizie di quella Terra. Tutti questi documenti sono divisi in due serie: la prima ne comprende la massima parte, cioè n. 2301, dall'anno 1217 al 1341, che riguardano la storia in generale di S. Gimignano, la seconda comprende i rimanenti dal 2302 al 2468, i quali sono disposti sotto varie rubriche riguardanti materie diverse.

Il D. lamenta giustamente che nelle altre piccole città della Toscana non si conservino documenti importanti come questi, in modo da poter ricostruire su basi sicure la loro storia. Ed invero questi documenti di S. Gimignano valgono, meglio di una cronaca, a farci conoscere le condizioni non solo di quella piccola Terra, ma quelle generali della Toscana nei secoli XIII e XIV. Infatti oltre alle notizie locali di S. Gimignano, troviamo in questo volume informazioni di tante altre città e terre toscane, particolarmente di Firenze, e dei rapporti fra loro; vi troviamo inoltre notizie interessanti sui re svevi, Federico II, Manfredi, Corrado IV e Corradino e sugli angioini Carlo I, Carlo II e Roberto, non che sulle diuturne lotte fra guelfi e ghibellini. A tal proposito, possiamo da questi documenti farci un' idea dell' interesse che destavano quelle lotte nelle piccole città toscane. S. Gimignano si mostrava umile ai cenni della potente Firenze, ma nello stesso tempo sentiva continuo il bisogno e il desiderio di pace per poter tranquillamente riparare ai suoi mali; poichè assai misero, come appare, era lo stato della città e quello delle vicine campagne, devastate dalle guerre e depredate dai lupi che vi facevano scorrerie, uccidendo il bestiame, danneggiando le messi e divorando anche i fanciulli. Perciò non di rado si parla nei documenti di pacifici accordi coi Ghibellini, ed aperto apparisce l' odio dei sangimignanesi contro Carlo d' Angiò che, aizzando ad ogni occasione il fuoco delle passioni, impediva sempre di concludere paci durevoli.

Da questi documenti ci è dato di conoscere meglio la politica dell' imperatore e degli angioini. In vero gli ufficiali angioini appariscono, più assai di quelli imperiali, facili alle corruzioni le quali si pattuivano pubblicamente, come appare da alcuni documenti, e talora si pagavano, invece che col danaro, collo zafferano che era nel secolo XIII ricercato non meno del pepe, e soleva offrirsi come regalo assai gradito; tanto era apprezzato questo prodotto che, come osserva il D., serviva anche come intermediario degli scambi. I sangimignanesi ne facevano coltivazioni di qualche importanza e andavano poi a venderlo nei mercati d'Italia e di fuori.

Sul commercio di S. Gimignano troviamo in questi documenti

notizie assai estese: il commercio era esercitato attivamente dai sangimignanesi non solo colle città di Toscana ed in alcune parti d'Europa, ma anche nei lontani paesi di Levante, in Egitto, in Siria, e nell'Asia minore. Curiose poi sono le informazioni svariatissime che i documenti stessi ci offrono sulla vita pubblica e privata di quella piccola ma importante città, sulle arti e le industrie, sull'igiene, sulle leggi penali, sul duello giudiziario, sull'astrologia, sul lusso, sui giuochi e divertimenti, sugli ebrei e sul prestito del danaro da questi esercitato. A proposito di ciò è curioso il notare che di questi ebrei prestatori di danaro i sangimignanesi facevano d'ordinario ricerca a Siena, dove pare ve ne fosse un buon numero. I documenti riguardanti queste ed altre speciali materie sono distribuiti sotto altrettante rubriche, e formano la seconda serie della raccolta. Chiude il volume un accuratissimo indice dei nomi e delle materie.

Impossibile sarebbe in una breve rassegna parlare convenientemente del contenuto di questi documenti; solo possiamo dire che in essi si trovano sicuri sussidî per completare la nostra conoscenza di molti fatti ed offrono un contributo prezioso alla storia di Firenze e della Toscana in generale. Tutti gli aspetti della vita di quei tempi, politico, sociale ed economico, si riflettono in qualche modo in questi documenti, i quali saranno senza dubbio di validissimo aiuto per future indagini storiche.

Anche per la nostra città si possono trarre da questa raccolta notizie utili ed interessanti, tanto riguardo alla sua storia interna e ai suoi rapporti politici con S. Gimignano e con altre città toscane, quanto riguardo alle sue relazioni commerciali nei paesi di Levante. Sono più di dugento i luoghi nei quali comparisce il nome di Siena o d'alcuna delle famiglie illustri senesi, quali i Tolomei, gli Scotti, i Salimbeni, i Forteguerri, i Saracini ed altri, avendo alcuni personaggi di queste famiglie tenuto in S. Gimignano ufficio di potestà o di capitano del popolo. Lo studioso della storia senese troverà non poco da spigolare in questa raccolta, in specie fra i documenti, che sono molti, degli anni posteriori al 1260 fino al 1280, anni tanto fortunosi per Siena, che, vittoriosa a Montaperti, diviene quasi la prima città della Toscana per politica importanza, quindi lotta accanitamente contro i guelfi risorgenti dopo la venuta degli Angioini, per cadere poi anch'essa dopo lunghe agitazioni interne, sotto il dominio del guelfismo prevalente.

Siena. GIUSEPPE DONATI.

CRONACA

È venuto ora in luce il 6° volume dell' insigne opera: *Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite* (Siena tip. Sordo-Muti), alla quale intende da parecchi anni con attività instancabile l'egregio nostro consocio cav. NARCISO MENGOZZI, e di cui il benemerito Monte dei Paschi cura la pubblicazione con onore suo e con grande vantaggio degli studi storici ed economici. Questo volume condotto, come i cinque che lo precedono, con grande corredo d' erudizione, con critica sana e giudiziosa, narra le vicende del benemerito ed illustre Istituto di credito senese nel tempo del granducato di Pietro Leopoldo, periodo di somma importanza per la storia della Toscana e di Siena in particolare; poichè, sotto Pietro Leopoldo, scompare l'antico Stato di Siena qual era rimasto, con istituzioni e privilegi suoi propri, sotto il dominio Mediceo, e doventa, con diminuzione di territorio, una provincia dello Stato toscano, soggetta, come le altre, alle stesse leggi ed allo stesso potere accentratore del principe. Perciò tutti i nostri Istituti cittadini si trasformano o si modificano, non solo per effetto delle nuove leggi, ma anche per i provvedimenti particolari e per le cure del Principe sempre sollecito degl' interessi della nostra città. Ora queste novità di locali riforme sono narrate dal MENGOZZI ed ampiamente illustrate con documenti. Egli studia per primo le provvisioni e le riforme riguardanti il Monte dei Paschi, la cui storia è il fondamento dell'opera sua; ma la vita del Monte è come il perno intorno a cui s' aggira in gran parte la vita economica della città e del suo territorio, ed alla quale si riconnette più o meno anche quella di tanti altri Istituti cittadini, sui quali il Monte dei Paschi spiega l' azione sua variamente benefica. Questo sesto volume supera d'importanza i precedenti, perchè mentre illustra un periodo rilevantissimo della storia della Toscana, contiene un gran numero di documenti inediti di molto interesse, riguardanti la vita civile ed economica, non che la cultura scientifica e letteraria, le arti, le industrie ed il commercio di Siena in quel periodo.

Il ch. prof. Domenico Barduzzi, sempre sollecito nel curare l'interesse e il decoro della nostra Università, cui egli degnamente presiede, ha ora intrapresa la pubblicazione d'una prima serie di *Documenti per la storia dell' Università di Siena*, (Siena, tip. Sordo-Muti 1900), « per vieppiù confermare, (com' egli dice) in questi dubbiosi momenti, i suoi privilegi e i suoi diritti poco apprezzati o disconosciuti », e preparare i materiali per una storia completa che illustri la vita sette volte secolare dello Studio senese. Questi documenti, che videro prima la luce in appendice all' *Annuario Accademico 1899-1900*, sono diciassette, in parte inediti. I primi sette sono del sec. XIII e precisamente degli anni 1275, 1278, 1285 e 1287, e contengono vari provvedimenti del Consiglio del Comune per la istituzione d' uno Studio generale a spese della Repubblica ed il modo di richiamarvi professori e scolari; l' ottavo documento, dell' anno 1357, contiene il privilegio con bolla aurea concesso dall' imperatore Carlo IV ai Senesi per l' Università degli studi. Seguono otto bolle del papa Gregorio XII contenenti vari privilegi a favore dell' Università senese, e alcuni riguardanti la conversione dello Spedale della Misericordia in Casa di Sapienza, ed in fine la bolla di Pio II del 22 aprile 1459, che concede all' Università senese la facoltà di teologia.

A cura dello stesso prof. Barduzzi si è pure pubblicato nell'appendice dell' *Annuario Accademico 1899-1900* ed in opuscolo a parte (Siena, tip. Sordo-Muti 1900), una memoria col titolo: *Cenni storici sull' Università di Siena, sugl' istituti scientifici e clinici e sulle fondazioni di posti di studio.* Questa memoria è divisa in quattro parti: nella prima sono dati brevi cenni storici sull' Università di Siena dalle sue prime origini fino ai tempi nostri; nella seconda si dà notizia dei più celebri lettori; nella terza degl' Istituti scientifici universitari; la quarta infine contiene le notizie sulle « Fondazioni e lasciti per posti di studio », le quali notizie furono raccolte dal Segretario dell' Università sig. Temistocle Mozzani. Queste fondazioni sono venti, istituite in Siena ed in vari luoghi della Provincia dal sec. XVI fino al presente. Questi *Cenni storici sull' Università* furono scritti dall' egregio Rettore, per invito del Ministero, e furono aggiunti all' *Annuario Accademico* che deve essere inviato, insieme agli Annuari di tutte le Università italiane, alla Mostra universale di Parigi.

Il cav. Alessandro Lisini ha pubblicato in un volume l' *In-*

ventario del R. Archivio di Stato in Siena, parte prima (Siena tip. Sordo-Muti 1899 in 8° con 2 tav.), che già vide la luce in questo « Bullettino ». Esso comprende le prime quattro sezioni dell' Archivio, cioè 1.° il Diplomatico, 2.° gli Statuti del Comune di Siena, 3.° gli Statuti delle città, terre e castelli del dominio senese, 4.° i Capitoli. Il volume è preceduto da una notizia storica delle vicende dell' Archivio e dei provvedimenti presi fino dal sec. XIII e nei tempi successivi per la custodia e conservazione di esso. L' inventario del Diplomatico è illustrato da una breve ma interessante monografia storica sull' Archivio delle Riformagioni e sugli altri Archivi pubblici e privati che riuniti nell' Archivio di Stato contribuirono alla formazione del Diplomatico. Facciamo voti che l'egregio Direttore del nostro Archivio voglia continuare questo *Inventario* anche per le successive serie. Di questa diligente ed utile pubblicazione ha dato un ampio ragguaglio il ch. prof. L. ZDEKAUER in un suo articolo: *L'Archivio di Stato in Siena*, inserito nella « Rivista italiana per le Scienze giuridiche » vol. 28 fasc. 2.°-3.°.

A cura dello stesso cav. LISINI è stato pure pubblicato l' *Indice sommario delle serie dei documenti* posseduti dal R. Archivio al 1. Gennaio 1900 (Siena tip. Sordo-Muti 1900 in 8° p. 151). Forma questa pubblicazione come il fondamento dell' altra. Nell' *Inventario* infatti abbiamo l' indicazione particolareggiata dei documenti serie per serie, laddove l' *Indice sommario* ci offre una descrizione numerica, una statistica esatta di tutto il materiale archivistico distribuito cronologicamente nelle varie serie. Queste serie sono 84, parte delle quali suddivise in varie sezioni. La prima serie è quella del « Diplomatico », nella quale sono compresi tutti i documenti scritti su carta membranacea da una sola faccia (diplomi imperiali, bolle pontificie, contratti ecc.) i quali sono nel totale 55315, incominciano dal 736 e terminano al 15 giugno 1838: questa importante collezione fu costituita da 58 diverse provenienze, di cui le più importanti e numerose sono quelle dell' antico Archivio delle Riformagioni e dell'Archivio dei contratti. La seconda serie è quella degli « Statuti » che si compone di 70 volumi, i quali contengono la legislazione della Repubblica e dell' antico Stato di Siena dal 1250 al 1745. La terza serie è quella degli « Statuti delle città, castelli, terre e ville sottoposti al dominio senese » : si compone di 153 volumi che riguardano 106 luoghi diversi dell'antico Stato senese. La quarta serie è quella dei « Capitoli » ossia raccolte di privilegi imperiali, bolle pontificie, istrumenti vari, trattati e convenzioni della Repubblica con città,

principi, papi, signori, famiglie e persone particolari. A questa serie appartengono i cinque *Caleffi* o strumentari della Repubblica, dei quali il cav. LISINI ha dato nel volume dell' *Inventario* un indice dettagliatissimo. Le serie successive comprendono ciascuna gli atti e i documenti dei corpi politici della Repubblica (*Consiglio generale - Concistoro - Balìa*) e dei numerosi uffici civili, giudiziarii, amministrativi, finanziari, ecclesiastici, d' istruzione, di beneficenza, di corporazioni ecc., che furono in Siena e nello Stato senese durante la Repubblica e nei tempi successivi fino ad oggi. Ogni serie è preceduta da brevi, ma utili ed interessanti notizie storiche sull' ufficio o magistratura, o corporazione cui i documenti della serie si riferiscono. In appendice al volume è un indice della *Sala della Mostra permanente*, del *Museo* e della *Biblioteca*. — Questo *Indice sommario* adunque ci rappresenta lo stato di consistenza dell' Archivio senese al giorno d' oggi, constatando l' entità di questa parte importante del patrimonio pubblico, e serve, insieme coll' *Inventario*, come guida utilissima allo studioso per le ricerche nelle raccolte voluminose dell' Archivio stesso.

Un nuovo contributo alla storia di s. Bernardino da Siena ci vien dato da un libro che vide la luce l' anno scorso del Sig. D. DOMENICO RONZONI: *L' eloquenza di s. Bernardino da Siena e della sua Scuola* (Siena Tip. s. Bernardino 1899 in-8 di pp. 141). Egli però non si occupa della vita dell'Albizzeschi, ma soltanto ne prende in esame le opere, indagando come in lui si svolse l' arte oratoria, quali furon le fonti ond'egli attinse nelle sue opere; esamina inoltre i caratteri estrinseci della eloquenza dell' Albizzeschi, raffrontandola colla predica medioevale e coll' orazione umanistica, e mostrando le innovazioni da lui introdotte nell' oratoria sacra. Di questa l' Albizzeschi fu al suo tempo maestro acclamatissimo e venerato, tanto che egli formò una vera pleiade di imitatori, alcuni dei quali furono suoi discepoli e compagni di vita evangelica, altri che si formarono alla sua scuola, studiandone le opere le quali nel secolo XV ebbero una grande diffusione. Il sig. Ronzoni studia perciò l' opera oratoria dell' Albizzeschi anche in relazione coi suoi discepoli ed imitatori.

Intorno alla predicazione dell' Albizzeschi abbiamo pure un breve ed interessante articoletto del Sig. E. DÉPREZ: *L'Azione di s. Bernardino da Siena nella città di Perugia*, pubblicato nel « Bullettino della Deputazione di Storia patria per l' Umbria » ann. VI

p. 109. In questo breve articolo l' A. parla più particolarmente dei giuochi di sangue che solevano farsi in Perugia nelle feste cittadine di s. Ercolano, di s. Maria di Monteluce e d'Ognissanti, che furono aboliti per effetto delle prediche di s. Bernardino, com' è anche confermato da un documento del 1426, che l' A. pubblica ad illustrazione del suo articolo.

Il prof. Lodovico Zdekauer in un suo articolo *I « Capitula Hebreorum » di Siena (1477-1526) con documenti inediti* pubblicato nell' « Archivio Giuridico Filippo Serafini » vol. V fasc. 2°, parla del prestito a pegno privato in Siena, che dopo l' istituzione del Monte Pio, nel 1471, divenne un esclusivo privilegio degli Ebrei i quali lo esercitavano molto largamente, essendo riuscita affatto insufficiente ai bisogni la caritatevole istituzione del Monte. Lo Zdekauer pubblica i capitoli o convenzioni concluse fra il Comune di Siena e gli ebrei prestatori, a cominciare dal 1476, cioè pochi anni dopo l' istituzione del Monte Pio, fino al primo quarto del sec. XVI, offrendoci notizie curiose sul prestito privato con pegno in cui l' interesse era stabilito in ragione di 4 denari per lira al mese, cioè il 20 per cento all' anno. Quest' interesse era ufficialmente riconosciuto dallo Stato il quale concedeva inoltre privilegi speciali agli Ebrei prestatori. Era una necessità sociale questa del prestito privato con pegno, imposta dalle condizioni dei tempi. La Repubblica regolava con queste convenzioni, il prestito con pegno, non solo per impedire abusi a danno dei debitori, ma anche a scopo di speculazione fiscale, perchè ogni ebreo prestatore doveva pagare una tassa annua di 600 lire al Camarlengo del Biado. Quest' argomento sul prestito a pegno privato fu ampiamente discusso anche dall'egregio cav. Mengozzi nel 1° volume della sua insigne opera sulla storia del Monte dei Paschi, ma in questo breve articolo dello Zdekauer è illustrato con nuovi particolari interessanti.

A proposito del prof. Zdekauer cade qui in acconcio di citare un articolo del sig. E. Armstrong pubblicato nel fascicolo di Gennaio u. s. dell'autorevole rivista inglese « The english hystorical Review ». — Quest' articolo contiene una rassegna sul *Constituto del Comune di Siena dell' anno 1262*, edito con diligenza sapiente dal prelodato Professore fino dal 1897. L' Armstrong prodiga elogi a questa importante pubblicazione, mettendone in vista i molti e grandi pregi mercè l' analisi della dissertazione sugli Statuti del Comune di Siena, che precede ed illustra il testo del Constituto,

e mercè gli altri studi dello stesso ZDEKAUER sulla vita pubblica e privata dei Senesi nel Dugento. E con la guida sicura di questi elementi delinea l' organismo politico ed amministrativo della Repubblica Senese, confrontandone le leggi, le costumanze e le tradizioni con quelle di altri stati italiani, e segnatamente di Firenze e di Venezia. Insomma questa rassegna dell' ARMSTRONG è uno studio accurato, profondo, competente e che fa onore tanto a chi l' ha compiuto quanto a chi ne è l' oggetto.

Per le « Nozze Mocenni-Palmieri Nuti » la Signorina NELLA BERNABEI pubblica, coi tipi della stamperia Nava, traendoli dal R.° Archivio di Stato ed offrendoli alla Sposa, due *Documenti inediti sul Castello di Montalto* antica Signoria della famiglia Palmieri. Il primo di questi documenti è del 25 febbraio 1481, il secondo del 15 Giugno 1546 ambedue in volgare.

Per le nozze « Chigi Zondadari-Colonna » il Sac. PIER AGAMENNONE ALESSANDRI, a nome della Contrada della Torre, pubblicava, offrendolo allo Sposo march. Angelo Chigi Zondadari, un « *Diario delle Cerimonie e Feste fatte in Siena nella creatione del Santiss.° Vicario di Cristo Papa Alessandro Settimo* » (Siena, Tip. Sordo-muti 1900, in-8). Questo diario, scritto da un tal Giovan Battista Cenni e da lui dedicato a Giov. Battista Piccolomini, si conserva tra i manoscritti della Biblioteca comunale.

Col titolo *Vecchie nozze senesi* (Siena Tip. S. Bernardino) fu pubblicato dalla Contrada del Drago per le « Nozze Nozzoli-Sarrocchi », una notizia di vari festeggiamenti nuziali celebrati in Siena dall'anno 1672 al 1745, notizia tratta, a cura del Sig. G. B. C., dai diari senesi di Girolamo Macchi e di G. A. Pecci conservati nella civica Biblioteca.

Col titolo *Capraia o Monte Caprile* il Sig. Orazio Bandinelli Paparoni Bianchi ha dato in luce (Siena Tip. Nava 1900) una monografia su questo antico castello del Senese scritta nel secolo scorso dall' erudito Giov. Antonio Pecci, corredandola d' alcuni documenti.

« *Marietta Piccolomini marchesa Caetani della Fargna, cenni biografici* - Siena Tip. S. Bernardino », è un affettuoso ricordo della celebre artista senese, mancata ai vivi nel decorso dicembre, scritto

da un suo congiunto, il giovine conte PIETRO PICCOLOMINI. Vi fan seguito un'appendice di lettere della Marietta Piccolomini e di articoli di giornali italiani e stranieri che parlano dei trionfi riportati da Lei nella sua gloriosa carriera artistica, ed in fine una canzone scritta da Giuseppe Bandi in suo onore, allorchè nel 1855 cantò in Siena la Traviata, destando indescrivibile entusiasmo fra i suoi concittadini.

Le mura di Brolio in Chianti sono argomento d'un diligente *studio storico critico* del dott. ANTONIO CASABIANCA professore nel R. Ginnasio, che egli ha pubblicato in questi giorni (Siena tip. Cooperativa, in 8º di pp. 61) con una tavola topografica dei dintorni e colla veduta del Castello. Le mura del castello di Brolio furono già studiate sotto il punto di vista architettonico militare dal generale Raffaele Cadorna in un suo lavoro pubblicato nel 1882. Egli dopo aver dimostrato che il castello di Brolio non può annoverarsi fra le più antiche fortezze bastionate, quali son quelle di Pisa e di Padova dell'anno 1509, crede di poter stabilire, in seguito ad un esame accurato di quelle fortificazioni, che la costruzione loro appartenga a quattro epoche diverse; la prima anteriore al sec. XIV, la seconda della metà di questo secolo, la terza della fine del sec. XV e la quarta del XVI. Ora il Casabianca contradice a questa congettura, sostenendo che le mura e le torri del castello furono intieramente demolite nella guerra del 1478, come pargli si debba desumere dai documenti che egli pubblica, e furono poi riedificate dopo il 1484, per decreto della Repubblica fiorentina di quell'anno. In quel decreto è detto che il castello, nella guerra precedente, *fu quasi spianato* e si giudica « esser bene *rifargli le mura* et ridurre in modo che quando accadesse il bisogno (di che Iddio guardi), possa non solo più dì, ma più mesi conservarsi pel Comune di Firenze ». Quindi, rigettate le ipotesi del generale Cadorna, conclude che tutte le fortificazioni attuali del castello furono erette dalle fondamenta, secondo un disegno originale, senza che nulla esistesse dell'antico. Ma allora, come mai, egli domanda, i baluardi non furono fatti colle regole del sistema bastionato, come le fortezze di Pisa e di Padova del 1509? A questa domanda egli risponde concludendo che « le fortificazioni di Brolio sono forse i primi o almeno tra i primi tentativi del sistema bastionato in Toscana, e segnano l'epoca di transizione dal sistema medioevale a quello del rinascimento, dall'arme bianca all'arme da fuoco ». Ma questa conclusione non mi pare accettabile, perchè, come si può dire che le

nuove mura di Brolio segnano un' epoca di transizione dal sistema medioevale al sistema bastionato del rinascimento, se furono costruite proprio nel fiorire del rinascimento e quando il sistema bastionato stava per entrare in uso, come appunto nella fortezza di Pisa costruita proprio allora? Mi parrebbe più ragionevole il supporre che le nuove mura del castello siano state innalzate, non secondo un disegno originale, ma piuttosto sui fondamenti delle antiche, modificandone per quanto era possibile la forma secondo i sistemi di costruzione allora in uso, per renderle più forti, e ridurre il castello in modo (come dice il decreto per la ricostruzione sopra citato), che « quando accadesse il bisogno (di che Iddio guardi), possa non solo più dì, ma più mesi conservarsi pel comune di Firenze ». Così si spiegherebbe, mi pare, il perchè della forma ibrida del castello, in parte medioevale, in parte del rinascimento, ed avrebbe avuto ragione il generale Cadorna di giudicare che quelle fortificazioni appartengano ad epoche diverse.

Ma la parte maggiore e più interessante di questo lavoro del prof. Casabianca sono la narrazione delle fazioni guerresche, dell'assedio e dell'espugnazione di Brolio, e i documenti che pubblica intorno a questi avvenimenti i quali costituiscono un episodio della celebre guerra combattutasi contro Firenze nel 1478, in seguito alla fallita congiura dei Pazzi. A questa guerra presero parte anche i senesi, alleati cogli Aragonesi di Napoli e col papa Sisto IV ai danni di Firenze. Le varie fazioni guerresche, che durarono dal luglio al settembre di quell'anno, sono narrate con molti particolari dall'A. il quale descrive le varie mosse dell'esercito nemico, quasi direi, passo a passo. La carta topografica ben disegnata dei dintorni di Brolio, della quale il Casabianca ha corredato il lavoro, serve ottimamente ad illustrare la sua narrazione.

F. D.

Siena, 1900, Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO VII. – FASCICOLO II.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1900

V. 7

29 Luglio 1900

Coll'angoscia ancor viva nell'animo registriamo nel nostro *Bullettino* questo giorno nefasto per la patria, nel quale si compieva il più esecrando delitto del secolo che muore; mentre il pensiero si volge mesto e riverente al Re buono e generoso, cui si è ora dischiusa la gloria dei martiri. **UMBERTO I.** fu modello perfetto di Re costituzionale, esempio mirabile d'ogni opera virtuosa e benefica. Geloso tutore delle libere istituzioni, vero Padre del popolo, Egli non seppe usare del suo potere sovrano ad altro intento, che non fosse quello di favorire il benessere pubblico e l' onore d' Italia, promuovendo ogni civile ed intellettuale progresso, soccorrendo con animo caritatevole alle pubbliche e alle private miserie. Ed il popolo italiano amava e venerava il suo Re; a Lui rendeva omaggio di riverenza e d' ossequio tutto il mondo civile. La mente rifugge inorridita dal pensiero che la mano d'un assassino, armata da feroce fanatismo settario, abbia potuto levarsi contro l' amato Sovrano per spezzare quel cuore generoso, in cui palpitava la vita, in cui s'accoglievano le speranze della na-

zione. Al lutto supremo della Patria e della Reggia, entrambe colpite da così immensa sciagura, partecipano con profonda mestizia gli studiosi preposti alla pubblicazione di questo Bullettino storico senese, mentre gli animi loro si levano fidenti al degno figlio e successore d'**UMBERTO I.** Anche dall'antica Siena, illustre per artistici pregi non meno che per patriottiche memorie, giungano gli auspicî dei cultori della storia al giovine Re VITTORIO EMANUELE III, nelle cui mani sono ora raccolte le sorti della nazione. Colla mente nutrita di severi studi, confortato dalle gloriose tradizioni della Sua Casa e dall'amore del Suo popolo, possa Egli imprimere novello vigore ai poteri pubblici e alle libere istituzioni ed estirpare la mala pianta degli odii che affliggono la vita italiana; possa il suo governo illuminato apprestare alla Patria e alla Dinastia un avvenire di potenza e di grandezza.

Siena, 1 settembre 1900.

LA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

L'OPERA E I TEMPI

DI FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI [1]

Dire dell' opera di Francesco di Giorgio Martini secondo la verità storica e con competenza di giudizio è cosa oltremodo ardua. Molti hanno scritto di lui, cominciando dal Vasari; ma, dopo che gli studi storici si sono avviati su criteri positivi e dopo che nuovi documenti riflettenti la storia artistica del suo tempo sono venuti in luce, si è avuto campo di riconoscere quanta strada rimane ancora da percorrere per giungere ad una ricostruzione scientificamente esatta dell' opera dell' artista senese.

Carlo Promis, nella vita particolareggiata di Francesco, che premette al trattato d' architettura, fa, con taglio netto, piena ragione di quanto aveva su di lui scritto l' erudizione del secolo scorso, e primo tenta di ricostruirne la personalità e l' opera secondo la verità storica. Ma quell' acuto ed infaticabile ricercatore ignorò molte fonti d' indagine; su molti dati, che furono poi riconosciuti erronei (ad esempio quelli dell'anno di nascita e dell'anno di morte di Francesco) ebbe a fondare deduzioni e giudizi; epperò il suo lavoro biografico e critico, conforme alla verità storica dove venne intessuto sul carteggio del Gaye, è in talune parti manchevole ed in talune altre errato.

Un larghissimo contributo alla ricostruzione dell' opera del Martini è stato portato dall' illustre Milanesi nel suo

---

[1] Conferenza tenuta nella R. Accademia dei Rozzi il dì 31 marzo 1900.

prezioso libro sui « *Documenti per la storia dell' arte Senese* » e nelle copiose ed erudite note apposte alla « *vita* » del Vasari. Sulle tracce del Milanesi, il professor Pantanelli pubblicava nel 1870 un pregevolissimo studio che sarà sempre consultato con grande utilità da chiunque prenda a trattare dell' opera artistica di Francesco di Giorgio (¹).

A chiarire infine la detta opera in uno dei suoi più vasti e forse meno noti campi d'azione, in servizio cioè dei principi Aragonesi, concorrono taluni documenti che vennero recentemente pubblicati nell' *Archivio storico per le provincie napoletane*. Peraltro le notizie che in quelle pagine hanno veduto la luce, se valgono a costituire un buon punto di partenza per ulteriori e più esaurienti ricerche, non riescono a colmare le molte lacune che ancora rimangono sull' opera del Martini alla Corte Aragonese, e fanno anzi sentire maggiormente la necessità di notizie più estese e più particolareggiate.

Nell' esame dell' opera artistica di Francesco di Giorgio è difficile raggiungere un' adeguata competenza di giudizio in causa della multiformità dell' opera stessa, dovuta all' universalità degli studi di quell' epoca meravigliosa. Questa multiformità include inoltre il pericolo che, nel detto esame, venga fra le manifestazioni artistiche di Francesco di Giorgio posta maggiormente in rilievo, con detrimento delle altre, quella che è più affine alle tendenze, agli studi ed allo scopo di chi scrive. Così, colla dovuta riverenza al nome di sì chiaro autore, avvenne un poco allo stesso Promis, il quale, animato dal nobilissimo intento di mettere in luce l' opera del Martini come ingegnere militare, ha lasciato forse soverchiamente in ombra il magistero di questo nella civile architettura.

Queste considerazioni si è creduto di premettere perchè

(¹) *Di Francesco di Giorgio Martini, pittore, scultore ed architetto senese del secolo XV e dell' arte dei suoi tempi in Siena.* Siena 1870.

abbia ad essere accolto con indulgente giudizio il seguente quadro, dove verrà rapidamente delineata l' opera artistica di Francesco di Giorgio in talune delle sue principali manifestazioni; senza dire che l' assunto di ricordare degnamente l'illustre quattrocentista sembra tanto più arduo nella sua patria, in questa città, dove è tuttora così vivo il sorriso dell' arte italiana e dove le memorie di un passato glorioso, che si conservano intatte nei monumenti, nelle tradizioni, nel linguaggio, impongono a chi prenda ad evocare quel passato di mantenersi all' altezza del soggetto.

I.

Francesco di Giorgio, nato in Siena nel 1439 e vissuto in pieno rinascimento, fu uomo de' suoi tempi, de' quali ritrae pienamente il carattere per la universalità degli studi, per la multiformità del suo magistero artistico e per l'incondizionato amore alle tradizioni dell' antichità classica.

Era l' epoca in cui il mondo sembrò rinnovarsi e ringiovanirsi al sole della coltura italiana, quando gli italiani seppero coll'erudizione liberare se stessi e l' Europa dalle pastoie del Medio Evo, e, ritemprandosi alle sorgenti del classicismo, assorsero quasi all' antica grandezza. Tutto, in quell' epoca, spingeva verso il mondo antico, e l' imitazione degli antichi divenne la base della coscienza morale, politica ed artistica degli italiani del rinascimento. I sovrani vollero imitare Cesare ed Augusto; i repubblicani Bruto; i capitani di ventura Annibale e Scipione; i filosofi Aristotile e Platone; i letterati Cicerone e Virgilio; gli architetti Vitruvio. La vita civile si animava al culto dell' antichità classica, e mentre Firenze accoglieva con manifestazioni di pubblica esultanza le scoperte di antichi manoscritti che il celebre umanista Poggio Bracciolini faceva nel Nord d' Europa, la Roma del rinascimento ce-

lebrava con feste che vincevano, quasi, al paragone quelle dell'antica, l'ingresso nelle sue mura di alcuni capolavori scultorî dell'arte greca.

In quest'ambiente saturo di classicismo, e nello studio dell'architettura classica, sia nei ruderi dei monumenti romani, sia nelle pagine del principe degli architetti latini, si formò la coscienza artistica di Francesco di Giorgio; quella coscienza che si rivela ad ogni tratto nell'opera sua, ed alla quale si deve il carattere che traspare nelle multiformi manifestazioni del suo ingegno.

« Tanto andò investigando (scrive di lui il Vasari) il « modo degli antichi anfiteatri e d'altre cose somiglianti, « ch'elleno furono cagione che mise manco studio nella « scultura; ma non però gli furono, nè sono state di manco « onore che le sculture gli potessino essere state ».

Con queste parole il biografo aretino mostra di attribuire una grandissima importanza agli studi fatti sui monumenti dell'arte antica da Francesco di Giorgio che qualifica « *grandissimo ingegnere* » ed a cui afferma doversi grande obbligo « per avere facilitato le cose d'architet- « tura e recatole giovamento più che alcun altro dopo « Brunellesco ».

Effettivamente, lo studio dei monumenti romani costituisce come uno dei meno noti, così pure uno dei più caratteristici tratti dell'opera di Francesco di Giorgio. Tale studio lo consacra, nella storia, vero artista del suo tempo e rende piena ragione dell'influenza che l'antichità classica esercitò poi sempre sul suo magistero d'architetto.

Nello studio dei monumenti romani, ebbe Francesco a predecessori e compagni i più grandi artisti del rinascimento. Mentre i letterati e gli umanisti ricercavano, raccoglievano, copiavano, traducevano ed illustravano gli antichi manoscritti, apparecchiando i mezzi necessari alla rinnovazione del pensiero, una pleiade di architetti scavava, rilevava, misurava i monumenti dell'antichità classica, studiandoli nella pianta, nella costruzione, nelle forme, nelle proporzioni, nella correlazione degli ordini e prepa-

rando, in tal modo, gli elementi per una vera rivoluzione dell'architettura.

Centro degli studi era Roma, ove l'arte ritrovava finalmente la patria sua da tanti secoli obliata, e dai cui ruderi, che avevano resistito al ferro e al fuoco dei barbari, doveva sorgere la grande arte italiana del quattrocento e del cinquecento.

Dante e Petrarca avevano ancora contemplato Roma « e l'ardua sua opra » con occhio poetico dietro la scorta delle « *Mirabilia* ». Cola di Rienzo, primo nel suo secolo, tentò la ricerca e lo studio archeologico dei monumenti romani, leggendo le epigrafi ed interpretando le antiche « *fiure* » (figure). Ma veri ricordi ed appunti di misure architettoniche dei monumenti di Roma datano soltanto dal 1375 e sono opera di Giovanni Dondi, celebre medico padovano, ed insigne meccanico appellato dall'orologio per la singolarità dell'invenzione da lui fatta di un orologio che segnava i moti delle stelle.

Circa il 1407, Brunellesco e Donatello misurarono in Roma le rovine delle terme, dei circhi, dei templi e delle basiliche e furono forse i primi ad eseguire scavi secondo un piano razionalmente prestabilito per compiere esattamente l'opera loro. I Romani, usi a cavare lucro di distruzione, non a domandare misure e proporzioni, dalle rovine monumentali, Brunellesco e Donatello stimarono cercatori di tesori nascosti. E lo erano; ma di tesori incomprensibili al volgo degli ignoranti e dei dotti di quell'età. Nel 1424 Ciriaco anconitano disegnava i monumenti di Roma:

« *Quaeque superfuerant veterum monumenta, poetae*
« *Omnia Kyriaco Roma vetusta dedit* »

cantò di lui, conforme alla verità storica, quell'umanista rivoluzionario che fu Stefano Porcuri.

Giuliano Giamberti da Sangallo raccolse « molti disegni « misurati et tratti dallo anticho » in un libro « chomin- « ciato a. d. n. s. MCCCCLXV in Roma »: prezioso codice

autografo che si conserva ora alla Barberiniana ([1]). Di Bramante scrive il Vasari che messo mano a misurare tutte le fabbriche antiche di Roma « solitario e cogitativo « se ne andava e fra non molto spazio di tempo misurò « quanti edifizi erano in quella città e fuori per la cam- « pagna ».

In quali anni abbia Francesco di Giorgio atteso con maggiore intensità allo studio degli antichi monumenti non sembra possibile accertare, non essendo di verun aiuto la scarsa notizia del Vasari, nè potendo servire di guida le errate indicazioni di Carlo Promis che fa nascere Francesco nel 1423, e pone come origine dei suoi studi dell' antichità la sua partenza da Orvieto, dove non fu mai ([2]).

Si disse poi, con maggiore intensità, perchè quegli studi Francesco di Giorgio, secondo l' indirizzo dei tempi, proseguì, sempre quando gli fu possibile, durante tutta la sua vita. Risulta infatti che negli anni 1491 e 1492, già più che cinquantenne, rilevò e misurò le antichità di Napoli e delle circostanti regioni, mentre si trovava colà al servizio degli aragonesi.

È tuttavia da ritenere che gli studi dei monumenti di Roma, de' quali ha lasciato larga traccia nei suoi scritti, Francesco di Giorgio abbia compiuto in età giovanile, nella prima metà della sua vita, in quegli anni, circa i quali scarsa memoria ha lasciato di sè.

([1]) Codice 822.

([2]) Promis - *Vita di Francesco di Giorgio Martini* - Tom. I, pag. 7 del « *Trattato* ». Torino 1841.

Il Padre Della Valle nella « *Storia del Duomo d' Orvieto* » afferma che nel 1447 Francesco di Giorgio si trovava ai servigi di quella fabbrica; e per intendere tale notizia il Promis fu indotto ad anticipare di circa 16 anni la nascita dell' artista senese. Pervenne a ristabilire la verità storica il Milanesi, il quale, avendo avuto comodità di esaminare per due volte e con molta diligenza i libri dell' archivio di quel duomo, ebbe da quelli a riconoscere come, in detto anno 1447, lavorasse in Orvieto un Francesco da Siena figliuolo di Stefano e a conchiudere come il Della Valle errasse confondendolo con Francesco di Giorgio.

Il fatto che era povero, e che doveva, come egli stesso dichiara « *alle necessità del vitto supplire* » (1), porta ad escludere che abbia tenuto per qualche anno dimora stabile in Roma, per attendere ad un lavoro non retributivo. Effettivamente fin dal 1464, cioè al 25° anno dell'età sua, fu impiegato all'opera dei bottini di Siena con Pavolo d'Andrea, che forse gli fu maestro in quell'arte, e sembra però probabile che abbia dimorato in Roma soltanto ad intervalli, secondo le esigenze della sua vita glielo consentivano, spendendovi i denari altrove guadagnati « *con* « *una masserizia grandissima* » come il Vasari narra facesse il Bramante quando riescì per qualche tempo a vivere del suo in Roma per ivi attendere, come già si accennò, allo studio di quelle antichità. Risultando poi che Francesco nel 1469-70 era sempre impiegato dal Comune di Siena per l'opera dei bottini e forse per altre acque e che fino al 1477 ebbe a rimanere in patria dove attese a diverse altre opere, massime di pittura (2), è assai probabile che le sue, più o meno lunghe, dimore in Roma e nelle circostanti regioni per lo studio degli antichi monumenti, siano anteriori al 1469, cioè al 30.° anno dell'età sua.

La nuova èra papale, inaugurata da oltre un ventennio, per opera di Tommaso Parentucelli, nella cui persona parve che l'erudizione stessa cingesse la tiara, volgeva

---

(1) Prologo al libro primo del Trattato - Tom. I, pag. 127. Ediz. torinese 1841.

(2) Nel 1470 dipinse per la chiesa dello Spedale una storia nella tribuna: e nel 1471 una Incoronazione di Nostra Donna sul muro della cappelletta a capo dell'altar maggiore. Pei monaci di Montoliveto, nella loro chiesa di San Benedetto, fuori di Porta Tufi (monastero rovinato) fece nel 1475 una tavola col Presepio che ora è nella Galleria dell'Istituto di Belle Arti: nella quale è scritto: « *Franciscus Georgii pinxit* ». Parimenti si vede nella detta galleria un'altra tavola molto grande, già nel Monastero di Montoliveto, di Chiusuri, che si dice di lui, nella quale è l'Incoronazione della Vergine con moltissime figure.

(Milanesi - *Note alla vita del Vasari*).

allora al suo pieno sviluppo, e Roma dalle strette sanguinolenti della democrazia si risvegliava alle molli carezze della rinascenza. I monumenti dell'antica città dovettero allora mostrarsi al giovane architetto in tutto lo splendore della loro vita risorta, quali si vedono rappresentati nella grande pianta di Roma di Leonardo Bufalini [1] prima cioè che il rinnovamento edilizio, iniziato da Sisto V sulla fine del secolo XVI producesse in quei monumenti devastazioni assai più esiziali di quelle apportatevi dai barbari e prima delle spogliazioni e delle manomissioni che si protrassero per tutto il secolo XVII ed anche dopo.

Più volte Francesco fa cenno, nel trattato, dei monumenti dell'antica Roma e ne trae talvolta canoni d'architettura, come, ad esempio, a proposito dei templi circolari, riferendosi al Pantheon, al tempio di Bacco (chiesa di S.ta Costanza sulla via Nomentana) ed al tempio di S. Stefano rotondo [2].

La maggior parte dei disegni dei monumenti romani è raccolta in un codice che si conserva nella biblioteca già Saluzziana (ora Ducale) di Torino, dalla quale prende il nome. Sono circa ottanta disegni di basiliche, archi, porticati, lapidi, sepolcri, palazzi, templi, terme, ponti, teatri ed antichi edifizi ignoti colle icnografie congiunte alle ortografie.

I titoli e le dichiarazioni in lingua senese rispecchiano le vergini impressioni del giovane architetto, cui molti di quei monumenti si presentarono, come già si disse, in assai miglior stato di conservazione dell'attuale; epperò dall'esame che ha lasciato dei medesimi emergono di frequente notizie importanti e poco note.

---

[1] Vedi: *La pianta di Roma* (1551): di LEONARDO BUFALINI - Da un esemplare a penna già conservato in Cuneo, riprodotto per cura del Ministero della pubblica Istruzione.

[2] Capo II del libro IV (Tom. I, pag. 225) e Capo VII dello stesso libro IV (id. pag. 237).

Oltre quelli del codice Saluzziano, altri disegni di documenti romani si rinvengono nelle *Cartelle* della R. Galleria degli Uffizi in Firenze, identificati come opera di Francesco dall'egregio Ispettore d'arte antica, Nerino Ferri. Le dette cartelle contengono inoltre disegni di monumenti antichi di Capua, Baia, Averno, Pozzuoli, Cuma Montecassino, Sangermano, rilevati e disegnati da Francesco di Giorgio nei già accennati periodi di permanenza in Napoli.

Chi prenda a considerare questi diversi disegni del nostro architetto non deve perdere di vista lo scopo pel quale i rilievi dei monumenti romani vennero intrapresi dagli artisti del quattrocento; senza di che l'apprezzamento dei detti disegni potrebbe forse riescire inferiore all'aspettazione. Il sistema degli studi di Francesco di Giorgio, in relazione appunto allo scopo pel quale quegli studi venivano intrapresi, è grossamente significativo e poco preciso. I nomi delle rovine e dei monumenti non differiscono generalmente dai volgari, o da quelli delle « *Mirabilia* », poichè gli artisti del quattrocento nei monumenti ricercavano, come disse, le proporzioni e le norme dell'architettura, non i nomi classici degli antichi edifici. Erano, in sostanza, studi di carattere essenzialmente architettonico, anzichè archeologico, e neppure topografico; tanto che nessuno di quegli artisti fece la pianta generale, o parziale, della città.

Tuttavia i disegni lasciati da Francesco di Giorgio, al pari di quelli degli altri artisti dell'epoca, molto contribuirono a dirozzare le vecchie e tradizionali prospettive di Roma ([1]). È noto agli eruditi ed agli archeologi l'utile che da quei rilievi si può trarre anche adesso per la topografia comparata dell'antica Roma; ed avviene, a questo proposito, di ricordare il richiamo fatto alla pianta del « *Capitolium* » delineata da Francesco di Giorgio e ripro-

---

([1]) Vedi: *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al Secolo XV raccolte ed illustrate da* Gio. Battista De Rossi - Roma 1879.

dotta dal Codice Saluzziano, nello studio sul « *Tempio di Giove Ottimo Massimo* » dell'insigne archeologo prof. Rodolfo Lanciani [1] e le considerazioni cui quel disegno ha dato luogo nell'esame dell'importante questione.

II.

Lo studio dei monumenti romani Francesco di Giorgio come architetto umanista, secondo le tendenze dell'epoca, proseguiva parallelamente all'interpretazione di Vitruvio, indagando con molta fatica e con assiduo studio, ed indovinando talvolta, i concetti dello scrittore latino per via della comparazione del testo cogli antichi ruderi [2].

Questo fu dunque per l'opera artistica di Francesco il periodo della preparazione.

Il periodo dello sviluppo data dalla sua permanenza alla Corte d'Urbino, cioè dal 1477. Ivi, come egli stesso confessa, avvenne la maggiore espansione del suo ingegno, quando con quella versatilità e con quella meravigliosa potenza d'assimilazione, che fu caratteristica negli artisti del quattrocento, da pittore, scultore, fonditore di metalli, maestro degli acquedotti, divenne architetto ed ingegnere militare.

I contatti che ebbe frequenti alla Corte d'Urbino con tanti illustri artisti colà convenuti; la lettura di libri che spesso avrà avuto occasione di esaminare per la ricca biblioteca che Federico da Montefeltro andava formando, e sopratutto l'assistenza amichevole di questo condottiero letterato che volle essergli guida sicura nel campo degli studi ed in quello dell'azione, non è dubbio abbiano potentemente contribuito a portare la mente di Francesco a quel grado di maturità, per cui lo vediamo d'indi in poi emergere, nella storia dell'arte, come architetto civile, come costruttore e come ingegnere militare.

---

(1) *Bollettino della Commissione archeologica municipale di Roma* - Fascicolo: ottobre-dicembre 1875, pag. 165-189: Tav.e XXVI-XXVIII.

(2) Prologo al libro primo - Tom. I, pag. 128.

Epperò la grandiosa figura di Federico da Montefeltro, il quale amò teneramente qual figlio Francesco di Giorgio, siccome questi ricorda nel suo trattato, quando con espressioni di leale riconoscenza esalta la memoria del suo protettore (¹), si collega intimamente all'opera dell'artista senese.

Federico da Montefeltro, valente capitano di ventura, allievo dello Sforza e di Piccinino, discendente perciò in linea retta dal capostipite Alberigo da Barbiano, il vincitore della battaglia di Marino e primo restauratore delle armi italiane, fu, come Francesco di Giorgio, uomo de' suoi tempi. Al servizio dei principali Stati italiani, le ricchezze raccolte nelle prede e nella condotta delle genti di guerra spendeva a rendere splendida di edifizi la città di Urbino ed a costituire quella prodigiosa biblioteca che ora trovasi alla Vaticana; al modo stesso che Nicolò V, uomo anch'egli de' suoi tempi, spendeva i denari del giubileo a comprare codici e ad assoldare letterati e traduttori. Del suo stato che fu nel quattrocento splendido gioiello in mezzo agli Appennini, Federico fè quasi un'opera d'arte e la sua Corte, ove convenivano artisti italiani e stranieri, soldati ed eruditi, convertì in una vera scuola militare e di umanesimo, ove molti principi mandavano i loro figli per educarli alle discipline guerresche ed al culto delle lettere. La sua vita trascorreva tra le armi e l'erudizione, ed accompagnando Pio II a Tivoli, sotto la sferza del sole, fra la polvere sollevata dai cavalli, al luccicare degli elmi e delle spade, discuteva col papa umanista sulle armi degli antichi e sulla guerra Troiana. Nella così detta *Casa Gioiosa* di Vittorino Rambaldoni da Feltre, dove fu educato insieme coi figli del marchese di Mantova e di cittadini d'ogni ceto secondo i principî pedagogici di detta scuola ordinata con criteri moderni, venne formato a quella lealtà di carattere ed a quella generosità di cuore che mai si smentirono nel corso della sua vita avventu-

(¹) Libro V Capo III - Tom. I, pag. 252.

rosa. Ed anche in queste alte qualità morali il condottiero Feltresco presenta un sorprendente contatto col suo protetto Francesco di Giorgio.

Questi si mostra la prima volta sul teatro della storia come ingegnere militare durante la biennale guerra di Toscana che seguì la fallita congiura de' Pazzi: guerra di limitato interesse per fatti militari, ma di non lieve importanza storica, sia per la personalità dei condottieri che vi presero parte, sia perchè, nel gran secolo dell'arte e degli ingegni italiani, combattuta con nuovi metodi riescì feconda di nuovi insegnamenti.

Guidava le milizie del papa, di Urbino e di Napoli Federico da Montefeltro e con lui andava Alfonso duca di Calabria accompagnato dal fiore della Baronìa napoletana e dal capitano Giulio Acquaviva, che acquistò notorietà pochi anni dopo all'assedio di Otranto. Dall'altra parte stava Lorenzo il Magnifico con quanto di valore, di scienza e d'arte capiva in Firenze, in Milano, in Ferrara, in Venezia. Come è accertato da lettere del Duca d'Urbino alla Signoria di Siena [1], Francesco di Giorgio si trovava nel campo dei collegati in qualità d'ingegnere militare (*praefectus fabrum* si sarebbe detto negli eserciti romani: comandante del genio si direbbe ora) per dirigere le operazioni d'assedio dei luoghi fortificati, che nel luglio ed agosto del 1478 vennero assaliti e presi dai collegati.

Contro la Castellina del Chianti, a nove miglia da Siena verso Firenze, luogo forte per postura e ben difeso, tuonarono le bombarde del papa e di Siena, che piantate in batteria da Francesco di Giorgio negli ultimi cinque giorni di luglio, al 14 di agosto vi aprirono la breccia, alla quale seguiva il 18 dello stesso mese la resa della piazza [2]. In

---

(1) Lettera di Federico Duca d'Urbino alla Signoria di Siena da Rencine in data 24 giugno 1478: altra lettera id. id. dal Campo della Castellina in data 28 luglio 1478. Vedi GAYE - *Carteggio inedito degli artisti* - Vol. II.

(2) ALLEGRETTO ALLEGRETTI - *Diario senese*; SCIPIONE AMMIRATO - *Storie fiorentine*.

quei tempi di operazioni di guerra eternamente lunghe e di assedi che si protraevano all'infinito, la spedita tattica ossidionale di Francesco di Giorgio coronata da così felice successo, dovette sembrare sorprendente ed assicurargli fama di accorto ingegnere, massime se dentro alle mura della Castellina si trovava quale organizzatore della difesa e capo dei bombardieri il già nominato Giuliano Giamberti da Sangallo, insigne architetto civile e militare protetto di Lorenzo.

Si è accennato in modo dubitativo alla presenza di Giuliano dentro le mura della Castellina, perchè tale presenza, ritenuta come molto probabile dal Ravioli (1) e data per certa dal Pantanelli (2) e dal Guglielmotti (3) non si trova confermata dai documenti storici del tempo. Nei libri pubblici dell'anno 1478 il Sangallo non è nominato fra i maestri mandati alla difesa di quel posto fortificato; mentre invece risulta che andò nell'anno seguente insieme con Paolo di Francesco, col Francione, e col Cecca, come maestro d'ascia e non come bombardiere, a fortificare Colle della Valdelsa.

L'opera di Francesco di Giorgio sotto le mura della Castellina ebbe a segnare il punto di partenza de' suoi studi d'ingegneria militare. È infatti da presumere che nei ventiquattro giorni che durò quell'assedio condotto con i mezzi moderni, la sua mente siasi levata alquanto più su di quella rocca, per meglio considerare da una parte i vantaggi delle nuove offese e dall'altra la necessità delle nuove difese. Tali considerazioni, maturate dall'ingegno acuto dell'architetto senese e confermate dalle successive prove di guerra cui ebbe ad assistere a contatto di uno dei più illustri condottieri del suo tempo, dovevano condurlo ad inventare i primi elementi della moderna arte fortificatoria, ricevuta in appresso in tutti i paesi.

---

(1) *I nove da Sangallo* - Roma 1863.

(2) Op. cit.

(3) *Storia della Marina pontificia nel medio evo* - Libro IV, Capo XXV, (Vol. 2°).

Le origini di una invenzione grandiosa e complessa, come il tipo di una fortificazione, che corrisponda ai nuovi mezzi introdotti nella guerra, sono di solito assai confuse. Il trapasso dal vecchio al nuovo si compie sempre laboriosamente. Vi sono le idee vecchie fondamentali, le forme tradizionali, sulle quali le nuove cominciano ad innestarsi più o meno a disagio, dando luogo a disposizioni singolari e spesso bizzarre, che risentono del vecchio ed accennano al nuovo, ma in modo indeterminato ed incerto. Le forme nuove, tra mille tentativi e pentimenti, si vengono man mano accentuando, finchè il vecchio è sparito, ed il nuovo tipo si afferma ed appare in tutti i suoi caratteri.

Così appunto è avvenuto per l'arte fortificatoria nella seconda metà del secolo XV di fronte alla cresciuta potenza delle artiglierie.

Anticamente si respingevano gli assalitori colle difese piombanti, onde le mura si facevano alte e le torri, elemento principale del recinto, sporgendo fuori delle mura, pigliavano di fianco ed un po' anche a tergo l'attaccante; con che si preludeva già al concetto del fiancheggiamento. L'idea madre del fiancheggiamento e della difesa radente si rinviene infatti nelle Porte Scèe d'Ilio, in quelle della Roma quadrata e delle maggiori piazze dell'antichità. Ma le nuove armi, prevalendo sulle piombanti, diedero maggior valore al fiancheggiamento, e perchè il saliente, che deve fiancheggiare la cortina, potesse poi ricevere da questa eguale servizio, si vennero pronunciando pei recinti fortificati le forme stellate. Le torri, che ancora non volevano sparire, si cacciavano, ora sulla punta delle stelle, ora nei rientranti, finchè, bandite dalla linea di difesa esterna, si vennero a chiudere nell'interno della piazza, impersonate nell'unico mastio, il conservatore per eccellenza, e più tardi sparirono del tutto.

Talune delle infinite varietà di recinti che vennero escogitati durante il periodo di transito, presentano analogia apparente colle forme bastionate, quantunque, mancando l'intenzione e l'effetto del fiancheggiamento, non

possa in quei recinti rinvenirsi alcuno dei caratteri essenziali delle predette forme. Ma nello studio postumo dei tracciati svariatissimi della seconda metà del secolo XV, nell'esame dei numerosi abbozzi e tentativi di nuove forme difensive che si voleva rispondessero ai bisogni derivanti dall'efficacia cresciuta delle artiglierie, l'erudito, se non è profondamente versato nell'idea madre, se non è, quasi potrebbe dirsi, professionista, arrischia di prendere abbagli colossali. E ne prese difatti lo stesso dottissimo P. Guglielmotti, altamente versato negli studi sulle origini della moderna architettura militare, che tanto fece avvantaggiare sulla via tracciata dal Promis, scambiando per fronti bastionate dei segni convenzionali coi quali Mariano di Jacopo da Siena, ingegnere e meccanico del secolo XV, rappresentava, secondo il costume del tempo, i margini frastagliati delle coste marittime o delle ripe dei fiumi (1). E neppure si possono ammettere come baluardi, sebbene presentino con questi organi della moderna fortificazione molta analogia di forme, certi membri pentagoni di vecchie cinte murate, certe torri pentagone isolate, prive affatto di fiancheggiamento, come la grande torre centrale del castello d'Astura (2).

---

(1) *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana* - Roma, tipografia Vaticana 1887.

(2) Guglielmotti - *id. id.*

Analogamente al P. Guglielmotti, ed egualmente con scarso fondamento scientifico, il colonnello Augusto von Cohausen, noto pei suoi lavori di archeologia militare, volle qualificare, in un suo breve scritto « *Zur Geschichte des Bastions* » (pubblicato nell' « Archiv für die Artillerie-und Ingenieur-Offiziere » del 1895) come rudimentali baluardi taluni membri di fortificazioni medioevali tedesche della metà circa del secolo XV.

Non può invero ritenersi come un rudimentale baluardo la torre pentagona alta 16 metri che sorge nel punto culminante della cinta di Neckarbischofsheim, e neppure possono riguardarsi come tali le torri quadrangolari con sagliente acuto, giudicate di costruzione non posteriore al 1439, che si trovano a tre degli angoli del Castello di

Il sistema bastionato che riuscì a risolvere il problema delle nuove difese, non poteva nascere ad un tratto e per ispirazione subitanea neppure nella fervida mente di un architetto del rinascimento. Francesco di Giorgio vede, come tutti gli ingegneri del suo tempo, rotto dalle armi da fuoco l'equilibrio tra l'attacco e la difesa a danno di questa: vede la necessità di ristabilirlo con nuove forme fortificatorie atte ad ostare ai nuovi mezzi d'offesa, ma comprende la difficoltà del problema laddove osserva che: « colui che a questa offesa (cioè alle progredite artiglierie dei suoi tempi) trovasse la defensione, più presto divino che umano ingegno doveria essere chiamato » ([1]).

Gli studi fino a noi pervenuti di Francesco di Giorgio rivelano i punti di partenza, i tasteggiamenti, le fasi intermedie, i risultati parziali del pertinace ricercatore. Sono torrioni, puntoni, linee a denti di sega, forti a stella, combinazioni molteplici e svariatissime, spesso in apparenza capricciose, di tutti questi elementi, attraverso ai quali la mente irrequieta dell'architetto è passata prima di giungere al concetto organico della magistrale bastionata. Il ricordo dell'antico, ed il culto delle tradizioni classiche,

---

Meinzberg (situato a 6 km. a N. O. di Sierk), di pianta rettangolare, e che ha una torre rotonda al quarto angolo.

Il Col. Cohausen nella piantina di questo castello che riporta nel suddetto scritto, ed anche nella grande opera postuma « *Die Befestigungsweisen der Vorzeit und des Mittelalters* » pubblicata nel 1898 a Wiesbaden da Massimiliano Jähns, disegna su ciascuno dei lati le linee di difesa per dimostrare che vi era effettivamente, in quei pretesi baluardi l'intenzione di battere coi fianchi le facce opposte. Non si può peraltro fare a meno di riconoscere che una tale intenzione venne dal dotto archeologo tedesco regalata a quelle torri medioevali pel desiderio di trarne la conseguenza che la Germania possiede baluardi di un'epoca anteriore a quella nella quale simili organi difensivi furono ideati e costruiti dai primi ingegneri militari italiani. Il Cohausen aggiunge peraltro che quei presunti baluardi tedeschi non ebbero mai, sia per loro stessi, sia per le imitazioni cui diedero luogo, importanza pari a quella dei baluardi italiani.

([1]) Lib. V. Capo III. Tom. I. pag 251.

vivissimo nel quattrocento anche nelle discipline militari, nocque forse agli architetti del periodo di transito e ritardò la rivoluzione dei sistemi difensivi, voluta per bilanciare i progressi raggiunti dalle artiglierie. Al culto delle tradizioni classiche devesi aggiungere l'influenza che le forme dell'architettura militare dell'antichità ebbero ad esercitare per la loro bellezza sugli ingegneri del rinascimento; e quel sentimento artistico, il quale, come contribuì dapprima a fare indugiare i grandi maestri del quattrocento sulla via delle necessarie innovazioni dell'arte difensiva, si manifestò poi nelle popolazioni che vedevano con rammarico cimare le altissime e bellissime torri dei loro recinti, costituenti tanta parte delle patrie memorie.

Dagli studi di Francesco di Giorgio si apprende con quanta difficoltà questi andasse svincolandosi dagli elementi dell'antica fortificazione e sopratutto dalla torre. Anche nelle nuove forme difensive cui infine pervenne, gli arrotondamenti agli angoli di spalla, che costituiscono gli orecchioni a protezione dei fianchi ritirati, rammentano i torrioni del periodo di transito.

Soltanto dopo lungo e laborioso periodo di tentativi, negli ultimi anni della sua vita giunse Francesco di Giorgio ad afferrare il concetto organico della magistrale bastionata che sviluppò, non in alcuna delle numerose opere difensive da lui erette prima che quel concetto rifulgesse nitido nella sua mente, ma nelle *Tavole* del « *Codice Magliabechiano di macchine e fortificazioni* » che si ritengono disegnate di sua mano. La scoperta dell'architetto senese segna la fine del periodo di transito dell'arte difensiva. Questa, posta sulla nuova via, diventerà arte italiana e percorrerà il mondo applicata dovunque per oltre un secolo dagli ingegneri militari italiani, i quali svolgeranno tutte le virtualità di cui va fecondo il concetto iniziale maturato da Francesco di Giorgio. L'organismo completo della magistrale bastionata, che questi delineò sullo scorcio del secolo XV, dimostrerà come troppo tardi

sia giunto il Pagan sulla metà circa del secolo XVII a produrre quei tracciati che, con assoluto disprezzo della verità storica, si vollero da taluni scrittori presentare per nuovi ed originali, dopo che un secolo e mezzo prima erano stati con tanta evidenza e chiarezza disegnati nelle Tavole di Siena.

È da notare per la storia dell'arte che l'opera pratica dell'inventore del baluardo moderno si esplicò esclusivamente colle forme di transito. L'elemento fondamentale e caratteristico delle numerose fortezze che Francesco ebbe a costruire per gli Urbinati, per Giovanni della Rovere, ed anche per la sua patria, fu il torrione che aveva soppiantato le alte torri dell'antichità e del medio evo e che doveva a sua volta cedere il posto ai baluardi pentagonali mezzo nascosti nei fossi. Nè poteva essere altrimenti; poichè, come già si accennò, soltanto negli ultimi anni della sua vita e secondo il Promis dopo il 1491 [1], Francesco arrivava, nell'evoluzione del suo pensiero, al concetto della magistrale bastionata.

Per non avere costruito di sua mano baluardi non fu peraltro meno grande il contributo portato all'incremento dell'arte difensiva dall'architetto senese. I sistemi di fortificazione da lui ideati furono ostacolo potente contro l'invasione straniera prevalente in campo aperto: furono la salute di tanti piccoli stati, e riuscirono forse a prolungare l'autonomia della sua patria, come l'ordinamento militare nazionale di Niccolò Macchiavelli prolungò di qualche lustro la libertà fiorentina.

Le tradizioni militari di Francesco di Giorgio vennero ereditate in primo luogo dal suo più illustre discepolo Baldassarre Peruzzi, il quale, negli anni 1527-28-29, fortificava la sua patria disegnando sui colli che occupano le adiacenze della città presso le mura sette baluardi che fiancheggiavano le cortine delle mura stesse e guarda-

---

[1] *Memoria storica IV.*ª

vano le sottoposte valli [1]. Non rimane in piedi che il baluardo di piattaforma in mezzo alla lunga cortina fuori Porta Pispini [2], cui gli orecchioni alle spalle, i fianchi ritirati, le batterie alte e basse sul fianchetto, il sagliente ottuso, ed il capannato caratteristico sulla piazza d'arme gridano lo stile di Francesco di Giorgio, tanto che il P. Guglielmotti lo ha creduto sua fattura [3]. A Francesco si riattaccano per mezzo del loro maestro Baldassarre Peruzzi i Senesi:

Giambattista Pelori, dal Peruzzi sopra ogni altro allievo prediletto, uomo d'ingegno versatile e pronto e d'elevata dottrina, ma di carattere volubile ed irrequieto; condotto nel 1536 dal marchese del Vasto al servizio di Carlo V, poi al servizio degli spagnoli contro la sua patria ed in ultimo difensore di questa nell'assedio [4];

Antonmaria Lari, il quale servì attivamente Siena come ingegnere militare nelle fortificazioni della Maremma dal 1543 al 1546 [5];

---

(1) Ettore Romagnoli a pag. 104-105 del volume VI della Biografia cronologica dei Bellartisti Senesi riporta il testo della deliberazione del Gran Consiglio in data 21 agosto 1527, nella quale è detto di prendere a condotta il maestro Baldassarre di Giovanni di Silvestro Peruzzi per tutti i lavori di costruzione che potessero occorrere nella città e nel territorio collo stipendio di scudi *cinque* al principio d'ogni mese a partire dal giorno della deliberazione del Consiglio.

(2) Dei rimanenti baluardi il primo era presso la porta della Giustizia: il secondo tra la porta Camollia e Fontegiusta: il terzo e il quarto a S. Marco: il quinto era quello dello sportello di S. Prospero che costò 2000 scudi e fu atterrato da D. Diego di Mendoza nel 1550; il sesto era quello della porta Laterina che servì poi di cinta ad un giardino di proprietà privata.

(3) Guglielmotti, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana.*

(4) Vedi: le indicazioni documentate di Amadio Ronchini negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi* - Vol. quarto, anno 1868 p. 249-253 e la corrispondenza tra la Signoria di Siena e l'architetto G. B. Pelori nell'anno 1553 nel *Carteggio inedito* del Gaye - Vol. II.

(5) Nel Vol. II del più volte citato *Carteggio inedito d'artisti* del Gaye sono riportate dodici lettere della corrispondenza tra la Signoria di Siena e Antonmaria Lari riflettenti le fortificazioni di Orbetello e di altri luoghi della maremma.

Pietro Cataneo, noto ingegnere civile e militare, autore di un trattato d'architettura, che fu al servizio della sua patria nel 1546 (1).

Alla scuola di Francesco di Giorgio appartengono infine: l'ingegnere senese Lorenzo Pomarelli, che fu prima al servizio di Paolo III e poi del suo nipote Orazio Farnese pel quale disegnò le fortificazioni di Castro (2) e quel Giorgio di Giovanni, pittore ed architetto senese che, in qualità di ingegnere militare al servizio della repubblica, preparò nel dicembre del 1552 le difese di Montalcino e che fu poi l'anima della vittoriosa resistenza opposta da quella città, dal marzo al giugno 1553, agli spagnoli con-

---

(1) Nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze si conserva un bellissimo Album inedito del Cataneo che contiene 106 disegni svariati di elementi d'ornato, di architettura civile e militare e di macchine diverse.

I disegni di architettura militare sono la riproduzione esatta degli studi di Francesco di Giorgio (compresi quelli che rappresentano le nuove fronti bastionate) d'onde la quasi certezza che il Cataneo abbia tratto quei disegni dai manoscritti del suo concittadino.

La presenza nell'Album del Cataneo, che visse soltanto un mezzo secolo dopo il Martini, delle fronti bastionate disegnate da questo nel Codice Magliabechiano di macchine e fortificazioni, costituisce una prova di fatto che quelle fronti non sono state intruse posteriormente nel detto Codice. Stante la maturità delle fronti bastionate del Martini, che precorsero ben più di mezzo secolo quanto si rappresentò sulla carta e si costruì sul terreno, la loro intrusione nel Codice Magliabechiano non avrebbe potuto aver luogo che sulla fine del secolo XVI o nel XVII, dopo cioè che il Codice stesso era passato per le mani del Cataneo, il quale morì nel 1569.

Così l'Album del Cataneo offre una prova di fatto dell'autenticità dei predetti disegni di Francesco di Giorgio, a rincalzo di quelle cui con serena e fondata critica pervenne il generale Schröder nel suo elaborato studio su Francesco di Giorgio Martini, come architetto militare, pubblicato nel già citato Archivio per gli ufficiali d'artiglieria e del genio dell'esercito tedesco (anno 1891) col titolo: « *Martini und die bastionirte Front* ».

(2) Vedi: Amadio Ronchini - *Di Lorenzo Pomarelli ingegnere senese del secolo XVI* - Negli atti e memorie sopracitate - Vol. quarto, anno 1868 pag. 263-265.

dotti da D. Garzia di Toledo. *Il giornale dell' assedio di Montalcino* di autore anonimo venne, con saggio intendimento, pubblicato nell'*Archivio storico italiano* (anno 1850). La sua conoscenza meriterebbe di essere diffusa, ricordandosi ivi con efficace narrazione, una delle più belle prove del valore italiano (1).

III.

Il primato di Francesco di Giorgio nell'architettura militare ha nociuto alla sua fama di architetto civile, che venne forse soverchiamente tenuta in ombra dagli stessi scrittori che più contribuirono ad illustrare la memoria dell'artista senese. Il colossale lavoro del Promis, che rispecchia in tutte le sue parti, nella vita, nel catalogo analitico dei codici, nelle note al trattato e nelle magistrali memorie storiche, l'eccellenza del Martini come architetto militare, appare conformato essenzialmente al concetto che l'opera sua siasi quasi esclusivamente esplicata in questo ramo dell'arte ingegneresca. Prima del Promis, il Gaye (2) aveva già osservato come tutti coloro che ebbero a servirsi dell'opera di Francesco di Giorgio, lo abbiano chiamato più in qualità di ingegnere che di architetto. A tale apprezzamento si avvicina pure il Milanesi nei commenti al Vasari, quantunque in quelle eruditissime note il dotto ricercatore ponga in rilievo, colla scorta di nuove notizie, l'opera di Francesco di Giorgio come

---

(1) Nel Vol. II del *Carteggio inedito d'artisti* del Gaye sono riportate le lettere riflettenti la corrispondenza trà la Signoria di Siena e l'architetto Giorgio di Giovanni quando questi si trovava a Montalcino per preparare quelle difese. Da taluna di quelle lettere si rileva il carattere energico e risoluto del valoroso ed abilissimo difensore di Montalcino.

(2) Op. cit. - Vol. I. Nota alla lettera (N. CXLVII) degli anziani di Lucca alla Signoria di Siena, del 29 agosto 1491. (Arch. di Rif. di Siena: filza 58).

architetto civile assai meglio di quanto non fosse stato fatto prima di lui.

Il magistero di Francesco nella civile architettura si rivela nel *Trattato* e nei lavori compiuti. Il trattato, restituito in luce con elevato sentimento patriottico ed artistico da Carlo Promis, sotto gli auspici di quell'illuminato gentiluomo che fu il cavaliere Cesare Saluzzo, viene, quale nobilissimo documento della sapienza italiana nelle discipline architettoniche, terzo, in ordine cronologico, dopo i trattati del Filarete e di Leon Battista Alberti; primo fra gli scritti nella nostra lingua e primo fra gli stampati ad unire alla pratica le lezioni teoriche. Ivi la mente indagatrice di Francesco ha deposto il germe di tante preziose scoperte in tutti i rami dell'architettura ed ha rivendicato dall'obblìo, in cui eran cadute durante il medio evo, molte fra le più importanti teorie ingegneresche dell'antichità: ad esempio la teoria sulla immissione delle correnti marittime nei porti pel purgamento di questi, nella cui applicazione l'architetto senese precorre di più che tre secoli quanto venne proposto ai nostri giorni [1].

Delle mende che si rinvengono nel trattato di Francesco, può la critica storica agevolmente rendersi conto, riferendosi allo spirito de' tempi in cui quello fu scritto. Come tutti gli artisti ed autori del quattrocento è il Martini legato alla catena Vitruviana ed Aristotelica, e nella venerazione di Vitruvio deve rintracciarsi l'origine delle verbose discussioni, che talvolta s'incontrano nei suoi scritti, intorno ai pretesi rapporti tra il corpo umano ed un edificio.

E' noto come l'architetto latino colla sua capanna pelasgica, colla sua vergine corinzia e colle sue proporzioni antropografiche modellasse un po' a modo suo le dottrine estetiche dei greci e dei romani. La teoria Vitruviana delle proporzioni antropografiche, che cioè nessuna cosa

---

[1] Libro VI, Capo I - Tom. I, pag. 316.

può riescire bene proporzionata « *Nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem* », fu accolta e pur anche esagerata dagli architetti del quattrocento. Oltre che pel culto predominante del classicismo, ciò avvenne perchè essendo quelli insieme pittori e scultori, d'ingegno acuto e d'immaginazione vivissima, ed assai più abili a fare che a discutere, furono facilmente portati ad adattare all'architettura le leggi che sono tutte proprie delle arti figurative.

Da questi sofismi artistici si tenne più lontano d'ogni altro scrittore de' suoi tempi l'Alberti: più d'ogni altro vi s'ingolfarono il Filarete ed il frate Luca Pacioli di Borgo S. Sepolcro, l'autore della « *Divina Proportione* », stampata a Venezia nel 1509.

Francesco di Giorgio rammenta bensì la fantasia vitruviana, ma con certa misura, senza ricorrervi continuamente come a canone fondamentale ed assoluto dell'arte. Anzi, al fine del libro terzo [1] discutendo delle trabeazioni confessa che « alcuna volta immaginando et investigando se « la *propositione* (proporzione) della cornice si potesse « ridurre a quella della testa del homo et commensu- « rando più varie spetie di cornici, ho visto di molte es- « sere impossibile, benchè grande similitudine si truovi ».

Se peraltro, nel quattrocento, le reminiscenze classiche erano talvolta d'impaccio al retto giudizio e l'erudizione vinceva spesso gli ingegni, gli artisti, come bene osservò il Pantanelli, nell'opera dimenticavano i teorici e, sottraendosi a leggi più arbitrarie che vere, dalla propria ispirazione traevano il carattere della propria originalità.

Le opere di architettura civile lasciate da Francesco di Giorgio valgono ad attestare che negli artisti del quattrocento la potenza del fare vinceva d'assai quella del dire, e quanto finora, intorno a dette opere, venne da

---

[1] Capo VII - Delle trabeazioni ed analogia di esse col corpo umano - Tom. I, pag. 210-214.

incontestabili documenti accertato è sufficiente per assicurargli chiara rinomanza in questo ramo dell'arte.

La chiesa del Calcinaio fuori di Cortona, disegnata da Francesco nel 1485 e solidamente edificata, vincendo le difficoltà del luogo ed asciugando un terreno acquitrinoso e malsano, è prova ancora visibile del suo gusto architettonico e della sua grande perizia nell'arte costruttoria [1] E' inoltre da ricordare l'opera sua a Milano, dove fu chiamato nel 1490 dal Duca Gian Galeazzo Sforza a dare il parere sul modo di voltare la cupola del Duomo [2]; la sua visita a Pavia, avvenuta nello stesso periodo, insieme con Leonardo da Vinci, per consigliare sopra l'edificazione della nuova cattedrale, di cui Bramante aveva fatto un progetto, che dopo quella visita fu mutato; il disegno da lui inviato a Firenze pel celebre concorso colà aperto nel 1491 per la facciata di S. Maria del Fiore, nel quale gareggiò con quelli di Giuliano e Benedetto da Maiano, di Filippone pittore, del Verrocchio, del Pollaiolo e di altri, e che, al pari di tante altre cose sue, è andato perduto. Le quali opere non si saprebbero invero comprendere e spiegare se Francesco non fosse stato valente architetto e come tale riconosciuto in quel tempo, quando un gran numero di preclari artisti fioriva in Italia ed il sentimento del bello, largamente sviluppato in tutte le classi sociali, rendeva il giudizio adeguato e sicuro.

Della chiesa del Calcinaio e della cupola del Duomo

---

(1) Durando lungamente quella fabbrica e la cupola non essendo ancora cominciata alla morte di Francesco, i Cortonesi la fecero architettare da Pietro di Domenico di Nozzo (e non di Norbo, come si legge nelle « *memorie storiche della Madonna del Calcinajo presso Cortona* » del PINUCCI) legnaiuolo ed intagliatore fiorentino, nato nel 1451.

La cupola svelta ed elegante armonizza coll'edificio disegnato da Francesco.

(2) Vedi la corrispondenza tra Gian Galeazzo e la Signoria di Siena - GAYE: *Carteggio inedito* - Vol. II (lettere ai N. CXXVII, CXXVIII, CXXIX e CXXX).

di Milano fece Francesco i modelli, giusta il costume dei più chiari artisti del rinascimento, quando architetti ed ingegneri, civili e militari, esprimevano i loro concetti, non soltanto coi disegni, ma con bellissimi edifici di commesso e di scalpello di legno; de' quali non pochi sono ricordati dal Vasari, ed alcuni si conservano ancora come oggetti degni dello studio e dell' ammirazione dei posteri. Valga per tutti il grandioso modello della basilica vaticana, diretto da Antonio da Sangallo il giovane ed eseguito da Antonio Dall' Abbaco, che tuttavia si conserva in Roma (1).

Ma l'opera di Francesco a Cortona, a Milano, a Pavia, è ben nota nei diversi particolari (2). E' invece assai meno conosciuta l'opera del nostro architetto in un notevolissimo edificio civile, che basterebbe da solo a porlo in prima linea con Giuliano da Maiano, con Giuliano ed Antonio Giamberti da Sangallo, col Rosellino, con Baccio Pontelli, fra i più chiari rappresentanti dell'arte toscana del quattrocento.

Nel 1486 venne innalzato il palazzo del Comune di Iesi,

---

(1) Il modello della cupola del duomo di Milano fatto da Francesco di Giorgio fu esaminato insieme con quelli di Giovanni Antonio Amedeo (o Omodeo), di Gio. Iacobo Dolcebuono e di Simone de Sirtori, nell'adunanza dei consiglieri della fabbrica tenuta il 27 luglio di quell'anno, ed ivi si conchiuse che alla costruzione della cupola dovessero intendere l'Omodeo, il Dolcebono ed il Martini. Ma questi a' di 4 luglio 1490 partì da Milano, avendo avuto in premio delle sue fatiche 100 fiorini del Reno, una veste per sè ed una pel suo servitore. (Girolamo Calvi - *Notizie de' professori di Belle arti che fiorirono in Milano sotto il governo dei Visconti e degli Sforza:* parte 2.ª pag. 159-160).

(2) Di Francesco di Giorgio come architetto del Calcinaio è largamente detto dal Promis al Capo IV della « *Vita* » e da Girolamo Mancini nella importante monografia « *Notizie sulla chiesa del Calcinaio* » (Cortona 1868).

Dell' opera di Francesco alla cupola del Duomo di Milano è pure ampiamente trattato dallo stesso Promis, al Capo V della « *Vita* », dove sono riportati integralmente i precetti formulati dall' architetto senese per la costruzione di quell' edificio.

che sorge isolato quasi nel centro della città vecchia e sulla parte più elevata della medesima. Del disegno di questa pregevolissima opera d'arte dei bei tempi del rinascimento, che la tradizione attribuiva a Bramante e che l'Angelucci, seguendo erronee congetture, ritenne, per un momento di Baccio Pontelli (1), risulta incontestabilmente autore Francesco di Giorgio.

Antonio Gianandrea, nella bella monografia sul palazzo del Comune di Iesi, pubblica l'istrumento autentico con cui viene accottimata la distruzione del palazzo vecchio, architettato nel secolo XII forse da Giorgio da Como, e la rifabbricazione del nuovo. L'atto porta la data del 27 maggio 1486 ed insieme ai nomi dei maestri cottimatori contiene ripetuto in due dei diciotto capitoli o patti, il primo ed il settimo (2) il nome di *Mag.ro Francesco da Sena*, nel qual nome la critica storica la più esigente

---

(1) In una breve monografia pubblicata nel 1860 nel « *Corriere delle Marche* » giornale anconitano, l'Angelucci, dopo avere ripudiato la tradizione che attribuiva a Bramante il disegno dell'edificio, manifesta l'avviso che possa essere opera di Baccio Pontelli, e corrobora il suo giudizio coll'argomento che l'istesso Baccio diede il piano e diresse la fabbrica della Rocca costruita circa quel tempo in Iesi per ordine di papa Innocenzo VIII.

Ma un'induzione avvalorata da questo fatto non potea risolvere la questione; nè lo stato di confusione in cui a quell'epoca si trovava l'archivio municipale di Iesi poteva permettere di rinvenire tutti i documenti necessari a tale scopo.

(2) Eccone la trascrizione:

1.° « Li sopra dicti accoptumatori in nome de la dicta comu-« nità accoptumano la dicta fabrica del palazo ali prefati mag.ri Jo « Domenico et mag.ro Piero, li quali promectono in solido buttare in « terra il dicto palazo vechio et murarlo et rifarlo secondo il *modello* « *facto da Mag.ro Francesco da Sena* et promectono murare la canna « del muro a la mesura de Esi per bolognini sexantacinque ad uso « de bon mag.ro et a maton et testa: grosso cioè de tre teste ».

7.°) « item che siano obligati dicti mag.ri fornir dicta fabrica « *secondo il disegno del Mag.ro Francesco* ad uso de bon mag.ro a « muro rustico ».

(Istrumento di allogazione della fabbrica del palazzo).

non potrebbe non riconoscere la personalità di Francesco di Giorgio.

Da frammenti di due documenti amministrativi pubblicati dal Gianandrea ([1]) si ricava inoltre che l'architetto della fabbrica andò in Iesi nel gennaio, o nel febbraio del 1486 e che della fabbrica stessa venne eseguito innanzi la costruzione un modello di legno.

L'architettura severa, a muro rustico, di mattoni vivi, l'ornamentazione sobria e di squisito lavoro tutto in pietra, che peraltro non si distacca molto dalla superficie piana del muro, il predominio dell'opera dello scultore, che ha decorato dei suoi fini scalpelli le finestre, le porte ed il grande tabernacolo sopra la porta principale, dove è scolpito, con molto ardire e con vera maestria, il leone rampante e coronato, impresa della città ([2]), rivelano il carattere dell'arte toscana del rinascimento, quando quegli architetti trasportavano nelle loro fabbriche sempre nuovi elementi dell'arte classica, nella quale vivevano, e si servivano degli antichi modelli architettonici a fine essenzialmente decorativo, componendoli a lor modo, trasformandoli, adattandoli, traducendoli, per così dire, nella

---

([1]) Il primo frammento, che porta la data del 26 febbraio 1486, è concepito come segue:

« Restituere pro munere facto *designatori palatii* et expensis flo« renos viginti novem, de quibus habetur bullecta ».

Il secondo, colla data del 9 aprile 1486:

« Restituere pro *solutione moduli sive exemplaris palatii*, soluta « magistro Dominico de Sancto Severino, de quibus habetur bul« lecta, florenos quatuordecim ».

([2]) Gli scultori che condussero i lavori ornamentali del palazzo del Comune di Iesi furono (come risulta dai documenti prodotti dal Gianandrea) Michele da Milano ed Alvise suo figliuolo: lombardi di patria, come la massima parte dei marmorarî o scultori decorativi dell'epoca. Il più noto di tutti, mastro Andrea da Milano, lavorò lungamente in Roma dove, dopo il nuovo indirizzo dato dal Bramante all'architettura, divenuta vana l'opera sua, si adattò, gettato via lo scalpello, a fare l'intraprenditore di costruzioni nella fondazione della fabbrica di S. Pietro.

lingua del quattrocento. È l'architettura di cui si hanno numerosi esempi nei palazzi costruiti durante il secolo XV, oltrechè in Toscana, in molte città dell'Italia centrale, a Orvieto, a Gubbio, a Urbino, a Perugia, ed anche in taluni edifizi di Roma, prima che ivi alla gentile arte toscana e quattrocentistica venisse a sostituirsi la magnifica arte romana del cinquecento, per opera di Bramante. Quest'artista di genio ricercò gli effetti architettonici nella struttura, nel movimento e nella robusta membratura della fabbrica e tornando ai forti rilievi ed al pieno sviluppo degli antichi ordini, maneggiò e ricompose gli elementi dell'arte romana con quell'originalità potente che si ammira nella concezione della basilica vaticana e nella stupenda corte di Belvedere. L'architettura fu allora rinnovata dalle sua fondamenta e sull'arte toscana, che aveva dominato nel secolo XV, e che, senza la rivoluzione bramantesca, sarebbe divenuta probabilmente arte italiana, prevalsero gli ideali e le forme dell'architettura classica di Roma antica.

Col palazzo comunale di Iesi presenta una certa analogia di linee il palazzo del Comune di Ancona, a proposito del quale nelle cronache anconitane di Lazzero Bernabei si leggono queste parole: « *havuto un desegno da un ingegnero del duca d' Urbino* ». Nel 1484, quando fu cominciato il palazzo comunale di Ancona, era sempre ingegnere del duca d'Urbino Francesco di Giorgio e non, come erroneamente ebbe a ritenere l'Angelucci, Baccio Pontelli, che aveva già da due anni, dopo la morte cioè di Federico avvenuta nel 1482, abbandonato i servigi dei signori di Montefeltro e si era posto sotto quelli di papa Sisto IV e poi di Innocenzo VIII, come ingegnere ed architetto militare. Il prof. Ciavarini nelle erudite note alle cronache del Bernabei [1] crede che possa essere autore del palazzo

---

[1] Vedi: Vol. I della Collezione di Documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane ms. Ancona MDCCCLXX, pag. 173.

comunale d'Ancona lo stesso architetto di quello di Iesi ed in questo avviso convenne posteriormente anche l'Angelucci, riferendosi alla già notata analogia tra i due palazzi [1].

Sarebbe assai opportuno di accertare, con ricerche negli archivi del Comune di Ancona, l'autore del palazzo di detta città.

È certo che, prendendo a studiare Francesco di Giorgio come architetto civile, si presenta un campo tuttora poco esplorato dall'indagine storica, dal quale sembra possano trarsi utili indicazioni per una più completa conoscenza dell'opera sua in questo ramo dell'arte. Nel territorio dell'ex-ducato d'Urbino e nella città di Napoli, ove, assai più che in patria, ebbe Francesco, nei lunghi anni che passò al servizio dei Feltreschi e degli Aragonesi, ad esercitare la sua multiforme opera artistica, dovrebbero intraprendersi le ricerche in proposito.

Narra lo stesso Francesco che dal 1477, anno in cui egli andò alla corte di Urbino, al 1482, anno in cui Federico da Montefeltro morì, ebbe questi a commettergli cento e trentasei edifici « *nei quali continuamente si lavorava* » [2] Carlo Promis, seguendo sempre l'idea che i principi Feltreschi tenessero Francesco di Giorgio in conto d'ingegnere di guerra, anzichè d'architetto, crede che questi edifici siano in gran parte militari, riportandosi in ciò anche al detto dello stesso Martini che ne indica parecchi [3]. Ma, dopo fatta l'enumerazione delle rocche cer-

---

(1) Vedi « *La Critica* » Giornale di Torino - Anno IV (1878): n. 35.

(2) Libro V. Capo III. Tom. I; pag. 253.

(3) id. id. Esempi. Tom. I. pag. 288-292.

« Avendo il mio illustrissimo Signore Duca Federigo nella mia « esigua intelligenza fede più forse che quella non meritava, gli piacque « in più luoghi del suo territorio facessi fondare rocche le quali al « presente non mi pare superfluo descrivere ».

Descrive quindi la Rocca di Cagli: la Rocca del Sasso di Monte

tamente edificate coi disegni di Francesco ed altresì di quelle altre che furono probabilmente opera sua, il Promis riconosce come di molti dei centotrentasei edifici che Francesco condusse pel duca Federico manchi ancora qualsiasi indicazione. Vasto perciò è il campo aperto alle indagini ed in gran parte inesplorato.

Pur escludendo il palazzo ducale d'Urbino che la critica storica, contrariamente all'asserzione del Vasari ed alla tradizione, ha dimostrato non essere opera di Francesco, sembra probabile che parecchie fabbriche civili siano state da lui disegnate nel territorio appartenente a Federico di Montefeltro ed al figlio suo Guidobaldo, a' cui servizi stava tuttora nel 1485 e che in seguito ebbe ancora a servire saltuariamente, poichè si trovò ancora presso quel principe nel 1487, 1489, 1490, 1492, e 1499. Tutto inoltre induce a ritenere che l'opera di Francesco in corte d'Urbino fosse d'architetto civile, non meno che militare, giusta il costume dei tempi, in cui le due attitudini si accomunavano nella stessa persona, formando una caratteristica dell'arte italiana del quattrocento, che si mantenne viva anche nei secoli successivi.

Infine che a Francesco di Giorgio non siano mancate presso i Feltreschi occasioni di acquistare bella rinomanza anche nell'architettura civile, si è indotti ad ammettere per la considerazione che, nè Luca Signorelli lo avrebbe proposto per architetto della chiesa del Calcinaio, nè i maggiorenti del Comune di Iesi avrebbero messo gli occhi su di lui pel disegno e per la ricostruzione del loro monumentale palazzo, se, mentre era in corte d'Urbino, non

---

Feltro; la Rocca del Tavoleto e la Rocca della Serra di S. Abondio; oltre le due Rocche di Mondavio e di Mondolfo che ebbe a costruire in « *terre del Signor Prefetto* » (Giovanni della Rovere, nipote di Sisto IV, prefetto di Roma dal 1475 e genero di Federico d'Urbino).

Queste ultime due rocche dovevano essere veramente grandiose giacchè in uno scandaglio fatto ora è un secolo valutossi la prima a scudi romani 30998 la seconda a 50846.

fosse stato, per opere eseguite, riconosciuto valente nel detto ramo d'architettura, come lo era in quello della fortificazione.

Le relazioni che Francesco di Giorgio ebbe con Alfonso duca di Calabria cominciarono nel 1478 al campo della Castellina. Alcuni documenti pubblicati da Erasmo Percopo « nell'*Archivio storico per le provincie Napoletane* » [1] chiariscono il carattere e la portata di quelle relazioni. Dai detti documenti rilevasi che « *mastro Francesco pinctore senese* » fu, durante quel periodo, provvisionato dal duca di Calabria con quattro ducati al mese; che negli ultimi mesi del 1479 aveva « *pinctato una certa opera del Pogio Imperiale per mandarla al Signor Re* » [2]. Altra volta Alfonso gli fa « *gracia di ducati dui per uno paro di calzi* (calzoni) o « *di ducati sei per certo panno* » o gli fa pagare « *ducati dui d'oro per una testa de cavallo de marmoro antiquo* » o quattro per uno specchio che il Martini nel Marzo e nel Giugno 1479 gli aveva venduto [3]

Lo sbarco dei Turchi ad Otranto avvenuto nell'estate del 1480 obbligò Alfonso, che aveva fermato sua stanza in Siena per intrigare in quelle fazioni cittadine, a tornare frettolosamente nel reame, nè si conosce se abbiano negli anni successivi continuato fra lui e Francesco le relazioni d'arte. Risulta peraltro che queste divennero intime e si svolsero in assai più largo campo di azione artistica nel periodo di calma in cui il duca di Calabria, scacciati i Turchi da Otranto e domata la congiura dei Baroni, si diede a fare di Napoli un centro di coltura, che fu dei non meno splendidi di quel periodo meraviglioso.

---

[1] « *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* ». Vol. XVIII, XIX e XX (anni 1893-94-95).

[2] La vittoria di Poggio Imperiale riportata dal Duca di Calabria su i fiorentini, che il Boiardo ed i rimatori Napoletani decantarono.

[3] Documenti III, IV, V, VII, X e XIII prodotti nello studio del Percopo.

È noto come Alfonso I d'Aragona, abbandonato con singolare rapidità il carattere nazionale e trasformatosi in un vero italiano del rinascimento, abbia gareggiato cogli altri principi nel proteggere le arti, ricercare codici antichi, studiare i classici e circondarsi di letterati. Ogni altro della sua casa ne seguì l'esempio ed il duca di Calabria (che fu poi Alfonso II) del quale la storia non dice invero un gran bene dipingendolo più impetuoso, più crudele e d'ingegno inferiore al padre Ferdinando I, portò grande amore alle lettere ed alle arti. Come Lodovico il Moro nell'Italia superiore, ebbe Alfonso a godere nell'inferiore grande rinomanza del poter suo e se ne prevalse per chiamare in Napoli molti fra i più illustri architetti, pittori e scultori dell'epoca. I diari del tempo ricordano la dimora in quella città di Giuliano e Benedetto da Maiano, di fra Giocondo da Verona, di Guido Mazzoni scultore modenese, di Galvano da Padova pittore, di Giacomo della Pila marmorario di Milano, di Giuliano Giamberti da Sangallo, di Francesco di Giorgio Martini.

Alfonso promosse in Napoli grandiose costruzioni e come attesta un contemporaneo: « in fabriche molto se « delectava et in più lochi ameni faceva fabricare; ita et « taliter che ha facto molti huomini richi » (¹). La direzione delle principali fabbriche aveva affidato a Benedetto da Maiano, mandato a' suoi servigi nel 1487 da Lorenzo il Magnifico, che aveva strette relazioni colla casa reale d'Aragona.

Morto in Napoli nell'Ottobre del 1490 il predetto architetto con grande rammarico di Alfonso, questi scriveva a Lorenzo che si adoperò per inviargli Luca Fancelli; il quale, troppo occupato nella corte di Mantova, non vi andò (²). Si rivolse allora il duca alla Signoria di Siena

---

(¹) Nelle *Effemeridi* di G. P. Lestello pubblicate dal principe Filangieri.

(²) Gaye. *Carteggio inedito d'artisti*. Vol. I. (lettere CXXXVIII e CXXXIX).

per avere Francesco di Giorgio [1], il quale coll'assenso di quella si recò in Napoli, una prima volta nell'anno 1491 rimanendovi dal Febbraio fino al 31 Maggio: ed una seconda volta, dopo lunghe e laboriose trattative tra il duca stesso e la Signoria, nell'anno successivo, dimorandovi per un tempo più lungo, dal Giugno alla fine di Novembre.

Tutto ciò risulta dal copioso carteggio pubblicato dal Gaye [2], dal quale peraltro non si rileva in modo preciso quale fosse l'opera di Francesco di Giorgio in Napoli negli anni 1491 e 1492. Dal detto carteggio risulta soltanto che il nuovo architetto richiesto dal duca dopo la morte di Giuliano da Maiano doveva « dare perfectione a tucte « quelle cose che lui haveva principiate et che per la « morte sua sono restate imperfecte » e che Francesco di Giorgio succedette a Giuliano da Maiano nella direzione delle fabbriche del duca. Che si trattasse poi di edifici civili anzichè di costruzioni militari inducono a ritenere: il carattere pacifico di quel periodo; le già accennate tendenze di Alfonso di abbellire Napoli con sontuose fabbriche; la precedente e ben nota opera di Giuliano da Maiano che fu esclusivamente di architetto civile e della quale Francesco fu, come si è veduto, il continuatore; ed infine la lettera scritta il 7 Luglio 1492 dalla Signoria a Francesco di Giorgio [3]. In quella lettera gli si dichiara che la sua presenza è necessaria a Siena per le feste di S. Maria d'Agosto perchè « come camerlingo delle fonti » doveva provvedere d'acqua il lago; e s'invita urgentemente Francesco a recarvisi, quantunque (premette la Si-

---

[1] id. id. id. (lettera CXLI).

La citata lettera del duca alla Signoria di Siena in data 13 febbraio 1491 comincia così: « Noi haveriamo per alcuni nostri designi « grandemente bisogno per alcuni dì di maestro Francesco, architecto « de questa magnifica città de Sena ».

[2] id. id. id. Lettere CXLIII, CXLVIII, CXLIX, CL, CLII, CLIII, CLIV.

[3] Lettera CLII sopra citata.

gnoria) « noi siamo certi che ali edifici quali si fanno per « la maestà del Re e delo Ill.mo S. Duca tu sii necessario, « acciocchè quelli si traggano a perfectione ». Colle quali parole sembra si voglia piuttosto alludere a fabbriche civili che a lavori di difesa.

D'altra parte l'opera militare di Francesco di Giorgio in servizio del duca di Calabria nell'anno 1492 è accennata soltanto nella lettera scritta da questo alla Signoria di Siena il 24 Novembre (1) colla quale si scusa di avere trattenuto presso di se l'architetto oltre i termini convenuti anche perchè « essendo successa la estate passata la « suspitione de' Turchi, egli lo haveva dovuto condurre in « Puglia per quello havesse possuto bisognare ». Ma ciò ha tutto il carattere di essere stato scritto principalmente per giustificare la troppo prolungata dimora del Martini alla Corte Aragonese; nè il preteso viaggio nelle Puglie può avergli impedito di esplicare l'opera sua di architetto a Napoli od altrove.

Non vennero finora prodotti documenti che valgano a cambiare le accennate probabilità in certezza, e a dare indicazioni positive sull'opera di Francesco di Giorgio quale architetto civile al servizio degli Aragonesi.

Nulla più di quanto si rileva dal carteggio del Gaye è indicato intorno all'opera del Martini nel ricordato studio del Percopo ed in quello posteriormente pubblicato, nel « *Repertorio di erudizione artistica* » che si stampa in Berlino, dal professore Cornelio Fabriczy intorno agli artisti chiamati a Napoli dal Duca di Calabria dal 1486 al 1494 (2). Si accenna anche in quest'ultimo studio all'opera del Martini in Napoli, ma non vengono in esso riprodotti se non taluni dei documenti già resi noti dal Percopo, coll'aggiunta di qualche commento.

---

(1) Lettera CLIII sopra citata.

(2) « *Toscanische und oberitalianische Künstler in Diensten der Aragonesen zu Neapel* ». Von. C. von Fabriczy. Repertorium für Kunstwissenschaft redigirt von Henry Thode und Hugo von Tschudi. Berlin 1897 (xx Band. 2 Heft).

In una lettera scritta nel 1524 da Pietro Summonte a Marcantonio Michiel, lettera edita dal Cicogna e da altri e che ha grande importanza per la storia dell'arte a Napoli, è detto che: « Alfonso ad exeguir sue magnanime « imprese per fabbricare lo Poggio Regale condusse in « questa terra alcuni di quelli architetti che più allora « erano stimati: Giuliano da Maiano fiorentino, Francesco « da Siena, mastro Antonio (da San Gallo) fiorentino, ben« chè costui fosse più per le cose belliche e macchina« menti da fortezze, et sopratutto ebbe quì il bono et sin« gulare fra Jocondo da Verona ».

Giuliano da Maiano fece nel 1487 i disegni del palazzo di Poggio Reale e ne diresse i lavori iniziati pure nello stesso anno [1] E quantunque il palazzo dovesse essere almeno in parte compiuto intorno alla metà del 1488, poichè Alfonso vi condusse a desinare il padre e la regina per inaugurare con quel convito la splendida dimora [2], è da ritenere che la fabbrica e l'ornamento delle stanze, dei giardini e delle fontane abbiano durato ancora parecchi anni. Nella bella monografia « *sul palazzo ed il giardino di Poggioreale* » di Antonio Colombo [3] è posta in rilievo tutta la grandiosità di quello splendido monumento, ora completamente distrutto, dell'arte italiana della rinascenza, monumento che ebbe a riempire di meraviglia quanti vennero al seguito di Carlo VIII, ed appare evidente come molti anni siano effettivamente occorsi per alzare le varie fabbriche, per allargare il parco, per abbellire ed ampliare i giardini e gli orti, per costruire acquedotti, vasche, fontane e bagni, per scavare grotte.

E' perciò molto probabile che Giuliano da Maiano non abbia potuto condurre a termine tutti i lavori e che il

---

[1] Effemeridi del Leostello, p. 132.

« Et quello (Giuliano da Maiano) stava a sua provisione et feva « fare sue fabriche della Duchesca et del Poggio » ivi p. 377.

[2] Id. id. id. p. 160.

[3] Archivio storico per le provincie napoletane - Anno 1885 (anno X: fascicolo I).

Duca, dopo la sua morte, siasi per quelli giovato del consiglio e dell'opera di Francesco di Giorgio, chiamato a surrogarlo, come del resto è accennato nella riportata testimonianza del Summonte.

L'importanza della questione per la storia dell'arte e per lo studio della personalità di Francesco di Giorgio è tale da consigliare ulteriori indagini.

IV.

L'opera di Francesco al servizio degli aragonesi si collega alle origini ed alla prima ben riescita applicazione di una delle più ardue discipline guerresche: della scienza e della pratica del minatore. Il più caratteristico dei monumenti di Napoli, testimone di tante vicende politiche dell'epoca angioina ed aragonese, ricorda altresì lo scoppio della prima mina a polvere, predisposta ed incendiata dall'ingegnere senese.

Il 21 febbraio 1495 Carlo VIII entrava in Napoli. Alfonso II, rinunciato al trono, si rifugiava in Sicilia tra i monaci di Mazara e suo figlio Ferdinando II o, come allora dicevano, Ferrandino, impotente a resistere all'invasione, fuggiva prima ad Ischia e poi a Messina. Ma, dopo appena cinquanta giorni di dimora nella conquistata città il re di Francia doveva partirne più che in fretta per non vedersi tagliata la ritirata dalle armi della lega e lasciava in Napoli un Vicerè nel duca di Montpensier. Ricompariva bentosto Ferrandino, ed il popolo, già stanco della mala signorìa dei francesi, insorgeva contro di questi, costretti a ridursi dentro i forti della città che vennero assediati dagli aragonesi.

Nel Castelnuovo, dal quale i francesi trassero colle artiglierie contro la città dal mese di agosto all'8 dicembre producendo gravissimi danni (1), scoppiava il venerdì 27 novembre 1495 una mina condotta secondo i nuovi

(1) Guazzo - *Historie.*

principî tecnici, ed apriva nelle mura della cittadella una larga breccia, per la quale entrando gli aragonesi presero la cittadella e la casamatta del castello o Mastio ([1]). Questo stretto dai trinceramenti improvvisati dagli aragonesi tra le macerie della mina sul terreno abbandonato dai francesi, cadeva poi il giorno 8 dicembre.

Lo scoppio della mina così è narrato dal Giovio ([2]):

« Certabatur quotidie ad citadellae muros, conatique « sunt aragonii saepius trascendere hostium munitiones, « sed ea res semper, multis illatis acceptisque vulneribus, « improspere tentata. *Narcissus* demum *Aethruscus,* mira- « bilium operum machinator et agendorum maxime cuni- « culorum insignis, ingenium suum prosternendis citadel- « lae muris, Ferdinando obtulit. Nec multo post *sinuosos* « *cuniculos* subter ima fondamenta, occulto multorum « agrestium labore, per noctem excavavit, plurimoque « *sulphureo pulvere replevit.* Quibus perfectis operibus, « quum aragonii quotidiana consuetudine ad munitiones « successisent et Gallos ad locum defendendum suo impetu « procurrentes in summum murum elicuissent, *Narcissus* « opportune cuniculis *ignem intulit,* extemploque, horri- « bili fragore edito, *totus ab radice murus*, cum mirabili « superstantium Gallorum clade, *divulsus atque diffractus* « *in interiorem partem procubuit. Tum vero Aragonii* « *per ruinas* signa intulerunt et Gallos, tantae atque ino- « pinatae cladis miraculo perculsos, instando caedendoque

---

([1]) Il Guarino testimone oculare scrive così del fatto: « Anno 1495 « a dì 27 novembris. De veneri dì ad hore 23 la *cittadella* del Castello « fo pigliata ». (SILVESTRO GUARINO - *Diario napoletano*).

Contrariamente alla significazione d' ordinario apposta alla voce « *cittadella* » (piccola fortezza che sorge nella parte più vantaggiosa di una città per maggior difesa di essa e per tenere a freno gli abitanti) quella che nella storia e nei diari del tempo è detta la « *Cittadella del Castelnuovo* » non era se non un' opera avanzata verso terra che sorgeva sulla controscarpa del fossato recingente il Mastio secondo i caratteri della fortificazione del periodo di transito. (MARIANO D'AYALA - *Napoli militare*).

([2]) *Historiarum sui temporis* - Lib. III.

« in fugam verterunt, statimque, omnibus in opere versan-
« tibus, munitiones proferri captae: ac tantum spatii intra
« hostium septa occupatum est, quantum *temporario ag-*
« *gere,* priusquam Galli a timore se reciperent, tormen-
« tique dirigerent, complecti potuerunt ».

Il Narcisso toscano, celebre macchinatore di opere ammirabili, maestro di lavori sotterranei, che scavò gallerie a svoltate, caricò le mine e dato fuoco a queste in tempo opportuno, mandò all'aria gran tratto di muro colle soprastanti truppe, non è altri che Francesco di Giorgio.

La teoria rudimentale delle mine a polvere risale alla metà circa del secolo XV ed è dovuta ad un ingegnere italiano, al già mentovato Mariano di Iacopo da Siena, detto il *Taccola*, od anche l'*Archimede senese*, per la sua non ordinaria valentìa nella meccanica militare e per la molteplicità delle sue scoperte, morto prima del 1458. Un disegno, assai grossolano, di mina a polvere con relativa leggenda latina si trova nel codice « *De machinis libri decem* » opera indiscutibile del Taccola, che si conserva nella *Marciana* di Venezia [1].

---

[1] Un analogo disegno di mina a polvere, alquanto perfezionato nella forma e con talune varianti nei particolari, si trova nel bellissimo Codice « *De Machinis bellicis* » della *Nazionale* di Parigi, dove fu portato, sotto Luigi XIV, da Costantinopoli. Questo manoscritto, attribuito a Paolo Santini, non è in sostanza che una riproduzione del Codice Marciano e fa parte con quello di un importante gruppo di manoscritti inediti, illustrati con somma cura dal celebre chimico francese Berthelot negli « *Annales de chimie et de physique* » (Dicembre 1891). Dei codici marciano e Parigino e di qualche altro affine (ad esempio di un manoscritto a figure esistente a Vienna presso il conte Vilczeck) si sarebbe trovato, secondo i particolareggiati ragguagli del Berthelot e del generale Schröder, il capostipite o la prima minuta in un manoscritto a disegni, opera accertata di penna italiana e portante l' indicazione: « Taccola » che ne manifesta autore Mariano di Iacopo.

Questo tesoro paleografico venne recentemente dissotterrato nella biblioteca governativa di Monaco da Massimiliano Jähns dotto scrittore di cose militari.

Francesco di Giorgio, conterraneo del Taccola, ed a questo posteriore di appena due generazioni, non può averne ignorato l'opera, mentre il suo magistero d'ingegnere militare e la sua grande perizia nella guerra d'assedio dovevano condurlo a perfezionare la teorica delle mine abbozzata dal suo predecessore. Nei manoscritti di Francesco si vedono infatti disegnate parecchie combinazioni di mine, e da quei disegni appare manifesta l'evoluzione delle idee, attraverso alle quali egli pervenne a stabilire le norme scientifiche per la regolare esecuzione delle mine a polvere.

Basti quì accennare, in relazione alla narrazione del Giovio, ad uno dei tanti particolari dell'esecuzione stessa.

Riconosciuti, e probabilmente esperimentati, gli inconvenienti della mina agente in colonna attraverso una galleria rettilinea, come la carica di un pezzo d'artiglieria, Francesco ideava le gallerie a risvolti *(sinuosos cuniculos)* che impedivano lo sventare delle mine e ne assicuravano gli effetti (1).

L'arte di scavare i cunicoli aveva appreso Francesco in gioventù dai bottinieri senesi durante il lungo esercizio da lui fatto nell'opera degli acquedotti. Gli effetti formidabili dello scoppio delle mine previde quando, meditando di valersene a scopo offensivo per la difesa dei fossi delle opere di fortificazione, non volle esporre con parole il risultato de' suoi studi affine di non propagare un'invenzione che « inopinatamente a grande moltitudine di uo-« mini faria in un punto terminare la vita » (2). Sembra che Francesco vedesse già, nella sua immaginazione, i battaglioni nemici « tantae atque inopinatae cladis miraculo « perculsos » come i francesi coinvolti nello scoppio della mina del Castelnuovo.

---

(1) Di gallerie a risvolti si trova un notevole disegno nel Codice Senese di macchine.

(2) Libro V. Capo VI. Delle parti della forteza. Dei fossi. Tom. I. pag. 260.

L'opera ardita di Francesco di Giorgio nello scoppio della mina di Castelnuovo si rivela pertanto, secondo quanto venne precedentemente ricordato, nei più caratteristici particolari dell'esecuzione, come nei terribili risultati: posti in evidenza gli uni e gli altri dal trasparente racconto del Giovio. Quanto al nome di « *Narcissus* » ancora assai raro nel secolo XV e da nessun altro scrittore di quelle storie mentovato, è da credere che sia stato stampato per errore in luogo di « *Franciscus* », che tanto gli rassomiglia, si nel suono che in iscritto.

Ma alle congetture sottentra la critica storica, la quale cambia le accennate probabilità in certezza.

Antonio Spannocchi oratore di Siena presso il papa, in una lettera scritta da Roma alla Signoria il 7 Dicembre 1495, dopo avere accennato ad alcuni fatti della guerra che allora si combatteva in Napoli tra francesi ed Aragonesi, narra che: « el chastello è remasto tutto solo, « d'intorno al quale è il *nostro m.° Francesco di Giorgio* « et con cave et altre materie non attende che a stre- « gnerlo di modo che in brevissimi giorni, o per amore « o per forza, si existima sarà del Re, che sotto con cave « et di fora le bombarde, assai l'hanno offeso. Roma die « vıj Decembre MCCCCLXXXXV » (1).

Viene così accertata anzitutto la presenza di Francesco in Napoli sul finire del 1495.

Dicendosi nella lettera dello Spannocchi che « *el Chastello è remasto tutto solo* » è implicitamente ammessa la caduta di tutte le opere avanzate epperò anche della cittadella. Questo fatto era stato peraltro in modo diretto narrato dall'oratore Senese in una precedente lettera scritta egualmente da Roma il 30 Novembre 1495 (cioè tre giorni dopo la caduta della cittadella) nella quale quegli riferisce: « chome a li xxvıj il S. Re di Napoli « prese per forza la *ciptadella avanti al Chastello*, con « alcune case matte de li fossi, adeo che li franzesi sono

(1) R. Archivio di Stato in Siena. Serie V. N. 23 a carte 16.

« reducti tucti strecti nel Chastello del quale fra otto « giorni questi Aragonesi sperano essere vincitori » [1].

Quanto è narrato nelle due importantissime lettere dello Spannocchi, concorda perciò pienamente colle storie e coi diari del tempo.

Ulteriori e più particolareggiate notizie sulla presenza di Francesco di Giorgio in Napoli nell'anno 1495 sono contenute nel già ricordato studio del Percopo.

Si riportano ivi tre documenti dell'anno 1495 intestati a « *maestro Francesco da Siena architectore* ».

Nel primo, in data del 26 Agosto: « lo Signor Re li « comanda dare trenta ducati in cunto de sua provisione ». Nel secondo, del 17 Settembre, Francesco viene pagato per avere comperato « certi materiali per fare certo foco ar- « tificiale per servizio del Signor Re ». Erano fuochi di gioia per le vittorie di Ferrandino sui francesi, ovvero le consuete luminarie per la festa di Piedigrotta? Nel terzo in data del 22 Dicembre « lo Signor Re comanda di dare « trentasei ducati a Francesco in cunto de sua annua « provisione et de li primi denari li coreranno » [2].

Rimane perciò accertato che fin dall'agosto del 1495 Francesco si trovava al servizio di Ferrandino retribuito con annua provvisione. S'ignora peraltro quando sia tornato in Napoli, dopo che ne partì nel Novembre del 1492. Il Percopo ritiene che il suo ritorno colà abbia avuto luogo nel febbraio del 1494. Il Duca di Calabria salito da pochi mesi sul vacillante trono, mentre Carlo VIII si preparava a valicare le alpi, avrà forse pensato di valersi, contro le temute artiglierie dei francesi, dei talenti militari di Francesco di Giorgio, de' quali era stato testimone all'assedio della Castellina. Nessun documento peraltro conferma questa presunzione del Percopo. Nulla si sa della presenza e dell'opera di Francesco in Napoli durante il

---

[1] R. Archivio di Stato. id. id. id.

[2] Documenti XV, XVI, e XVII del precitato studio del Percopo; riportati, cogli stessi numeri, nella pubblicazione del prof. Fabriczy.

torbido periodo di fughe e di defezioni che precedette ed accompagnò l'entrata di Carlo VIII in quella città e s'ignora parimente se Francesco siasi ivi trovato dopo l'abdicazione di Alfonso, nei pochi mesi dell'occupazione francese (dal febbraio al luglio 1495); ciò che sembra poco probabile, senza dire che almeno per qualche mese del 1495 ebbe Francesco a dimorare in Siena, dove riceveva dal pubblico ducati 200 per suo avere (1).

Il Gaye (2) riporta le lettere riflettenti il mancato ritorno, (malgrado le vivissime istanze di Alfonso) (3) di Francesco a Napoli nell'anno 1493 in causa di una indisposizione probabilmente da lui addotta, perchè giovava alla Signoria di Siena, preoccupata degli sdegni di Carlo VIII, di cui si annunciava prossima la discesa in Italia, che quel viaggio non avvenisse. Ma dopo le vicende del 1493 nulla più il Gaye ci apprende.

Rimanendo nel campo delle congetture, sembra più probabile che, soltanto dopo il ritorno di Ferrandino, Francesco sia andato a Napoli, chiamatovi dal nuovo re e col pieno assenso della Signoria di Siena, la quale, in quell'impeto di risorta fortuna per gli Aragonesi, doveva adoperarsi, come gli altri minori Stati italiani, a far obbliare i servigi già resi al re di Francia.

L'opera di Francesco in Napoli, durante la guerra ivi combattutasi tra francesi ed aragonesi nel 1495, è tuttora

---

(1) Promis. *Vita di Francesco di Giorgio Martini* Tom. I pag. 79. id. *Memoria storica* V. Tom. II. pag. 342.

(2) *Carteggio inedito d'artisti* vol. I. Lettere CLV, CLVI.

(3) Nella lettera (CLV) del duca di Calabria alla Signoria di Siena, datata da Palmi 24 marzo 1493, alludendosi alla indisposizione di Francesco, è detto: « et quando sarà con noi lo teneremo appresso « al suo piacere et riposo, senza mandarlo in loco alcuno; salvo che « con lo suo consiglio et parer se ordenerà ad li soprastanti con let- « tere o a bocca che exeguiscano quello che luy ordenerà e farà de- « signo. Et però repregamo le S. V. vogliano per nostro amore tal- « mente *persuadere et costringere* lo prefato Mastro Francisco che « omnino venga .....

avvolta in molte incertezze. È soltanto incontestabilmente provato che egli fu l'autore della prima mina a polvere scoppiata nel Novembre del 1495 contro la cittadella, od opera avanzata del Castelnuovo tenuto dai francesi di Carlo VIII ed assediato dagli aragonesi, al servizio dei quali Francesco si trovava in qualità di capo degli ingegneri. Questo fatto consacra nella storia dell'arte militare l'architetto senese primo e grande maestro nella scienza e nella pratica del minatore e toglie qualsiasi importanza, per ciò che riflette le origini dell'invenzione, alle mine susseguenti, ad esempio a quelle che scoppiarono contro il Castel dell'Ovo di Napoli nel 1503 quando Gonsalvo di Cordova, battuti i francesi a Cerignola, cinse d'assedio i forti della Capitale. Il biscaglino Pietro Navarro, che pare abbia eseguito le dette mine, fu per lunghi anni ritenuto inventore del nuovo trovato, perchè tale venne indicato dal Guicciardini e solennemente proclamato nella « *Vita Gonsalvi a Corduba* » dallo stesso Giovio, il quale nel libro III delle « Storie » aveva con tanta evidenza descritto la mina scoppiata otto anni prima sotto le mura della cittadella del Castelnuovo, dichiarandone autore il toscano Narcisso.

Delle mine operate in Napoli nel 1503, Vannoccio Biringuccio, il dottissimo dei mineralogi e degli artiglieri dell'età sua, fa autore il suo concittadino Francesco di Giorgio e la sua descrizione concorda in molti particolari con quella del Giovio relativa alle mine del 1495 [1]. Accertata peraltro la morte di Francesco nel 1502 e l'opera sua nella mina del 1495, è manifesto essere il Biringuccio incorso in un errore di data nel suo racconto, in tutti gli altri particolari esatto e veritiero.

I servigi di Francesco presso i principi aragonesi non ebbero termine nel 1495.

Nelle notizie storiche raccolte dai « *Registri curiae*

---

[1] *Pirotecnia*. Venezia 1540: Lib. X: cap. IV.

della cancelleria aragonese », pubblicate da Nicola Barone (¹) si legge quanto segue:

« *14 marzo 1497*. Nei dì passati, dimorando Federigo « in Gaeta, Francesco di Giorgio architetto ai r. servizi « chiesegli licenza di recarsi in casa sua in Siena; otte- « nuta che l' ebbe partì promettendo di ritornare subito. « Ma indugiando a far ritorno, il re gli scrisse che es- « sendo la presenza di lui necessaria per le *fabbriche et* « *designi del castello novo et de altri lochi* venga subito, « soggiungendo nella lettera: *perchè non solum semo per* « *farce quelli medesimi partiti ve fece la felice memoria* « *del serenissimo S. Re D. Alfonso nostro colendissimo* « *fratello et tractarve in modo che resterite de noi con-* « *tento ma havemo provisto se siano pagati cento ducati* « *doro, con li quali ve possate levare et venire ad tro-* « *varce* ».

E nello stesso giorno il re fa premura ad Antonio Spannocchi, a Pandolfo Petrucci, a Nerio Placidi e ad Antonio Bichi militi da Siena affinchè Francesco di Giorgio ritorni subito.

Questa notizia getta nuova luce sull' ultimo periodo, meno noto, della vita dell' operoso architetto e dimostra come egli sui primi del 1497 fosse al servizio di Federico d' Aragona, fratello di Alfonso II, succeduto, nel trono di Napoli, al nipote Ferrandino che morì nell'ottobre del 1496.

Da quanto tempo Francesco fosse tornato a Napoli s' ignora e nulla si conosce dell' opera sua, probabilmente d' ingegnere militare, tenuto conto dei tempi minacciosi di nuove invasioni francesi e delle parole colle quali Federico sollecita il ritorno di Francesco: « *per le fabbriche et designi del Castello novo* ». L' ultimo dei principi aragonesi, che nel 1495 aveva veduto alle prove di guerra il fortunato minatore della cittadella del Castelnuovo, doveva apprezzarne in sommo grado l' opera militare, come

(¹) *Archivio storico per le provincie Napoletane*. Anno 1890.

lo dimostrano le lusinghiere offerte fattegli per indurlo a tornare ed il largo assegno, malgrado le angustie dei tempi, di 100 ducati d' oro.

Non si sa se Francesco siasi arreso alle sollecitazioni dell'aragonese e se abbia ancora una volta percorso, quasi sessantenne, la strada di Napoli. Ne fa dubitare la notizia data dal Milanesi che il 24 Febbrajo del 1497 gli venne dalla Signoria ordinato di non escire dallo stato « *sub pena arbitrii collegii balìe* » e che fu mandato a Montepulciano a visitare le rocche ed a provvedere [1].

Raffrontando la data del 14 marzo 1497 cui si riferisce la notizia estratta dai *registri* della cancelleria aragonese, con quella della ricordata proibizione di escire dallo stato, è fuori di dubbio che questa tenne immediatamente dietro al suo ritorno in patria per la licenza ottenuta da Federico in Gaeta. Che siasi poi recato a Napoli nel progresso di quell'anno 1497 appare poco probabile, risultando che nella prima metà del detto anno ebbe a cominciare i due angeli di bronzo del Duomo di Siena, commessigli da Pandolfo Petrucci suo amico e protettore, ed allora operaio del Duomo, pei quali nell' agosto chiedeva il prezzo e fu ordinato gli venissero pagate Lire 1364, 10 [2].

Come si rileva dai documenti precedentemente richiamati, l' opera di Francesco di Giorgio in Napoli abbraccia un periodo di ben sette anni, dal 1491 al 1497, ed,

---

[1] *Specchio cronologico* della vita e delle opere di Francesco di Giorgio.

[2] *Specchio cronologico* id. id.

I due angeli di bronzo cominciati nel 1497 furono da Francesco due anni dopo dati finiti e rinetti coll' opera di maestro Giovanni di Stefano scultore e di Mariano di Domenico orafo.

Per tale lavoro Pandolfo Petrucci ed Angelo Palmieri il 23 settembre 1497 ordinarono fossero pagate a Francesco di Giorgio Lire 594, 8.

All' opera dei detti due angeli di bronzo si riferiscono taluni documenti in data 1497-98-99 riportati dal Gaye nel « *Carteggio inedito* » ivi - Vol 2.°.

avuto riguardo al duplice campo dell' architettura civile e militare in cui ebbe a svolgersi, si presenta nella storia dell' arte superiore a quella degli altri quattrocentisti che vissero e lavorarono alla corte aragonese. Concorse con questi Francesco nelle opere d'architettura civile che ebbero in Napoli largo sviluppo per impulso del duca di Calabria. Quando, sopraggiunti i tumulti della guerra, quella schiera d' artisti fu dispersa ed uno dei più illustri, fra Giocondo, andò a Parigi, per invito di Carlo VIII, a costruire i ponti sulla Senna [1], Francesco pose il suo magistero d'ingegnere militare a servizio dei suoi protettori (divenuti per tendenze e per consuetudine principi italiani) contro lo straniero invasore del bel paese, ed applicò le discipline guerresche su quello stesso suolo sul quale, aveva qui esercitato la sua opera di architetto civile.

~~~~~~~~~~~~~~~~~~

Ecco delineata a larghi tratti in taluna delle sue principali manifestazioni l'opera di Francesco di Giorgio, quale emerge dalla verità storica: opera multiforme nel concetto e nell' esplicazione pratica, che rivela uno dei più acuti e versatili ingegni del quattrocento. Molto ancora resterebbe a dire se si volesse seguire l' opera dell' artista senese in tutte le sue manifestazioni, alcune delle quali, se possono apparire di minore importanza rispetto a quelle che hanno reso chiaro il suo nome, valgono tuttavia a porre in sempre più viva luce l' universalità del suo magistero.

Cultore dell'antichità classica nello studio dei monumenti di Roma; ingegnere militare e costruttore di fortezze per gli Urbinati, per la sua patria, per Giovanni della Rovere, per Virginio Orsini, per gli Aragonesi; architetto civile nella chiesa del Calcinaio, nel palazzo comunale di

---

[1] Il ponte di Notre-Dame ed il Ponte Piccolo.
« *Jucundus geminos fecit, sequana, pontes* » - Epigr. Sannazaro.
~~~~~~~~~~~~~~~~~~

Iesi, e probabilmente in quello d'Ancona ed in altri edifici; trattatista, primo nell'italico idioma, della scienza e dell'arte ingegneresca civile e militare ed inventore delle nuove forme di fortificazioni; autore della prima mina a polvere all'assedio del Castelnuovo di Napoli; Francesco fu inoltre: maestro d'intagli, pittore pei monaci del Monte Uliveto nel 1475 e pel Duca di Calabria nel 1479: scultore pel duca d'Urbino nei bassorilievi di marmo costituenti il fregio che ornava la base di quel palazzo ducale; ingegnere idraulico negli acquedotti di Siena, nelle opere al lago della Bruna e nei lavori di restauro, insieme con Antonio Barili, al ponte del Macereto; maestro di conî (nell'arte classica dell'antichità restaurata dal Pisanello) nella medaglia del duca Federico; artigliere valente, educato alla scuola dei bombardieri piacentini ai servizi di Siena e d'Urbino, e precursore, con Leonardo da Vinci, della tecnica del tiro; plastico, cesellatore e rinomato gettatore di bronzi, massime negli ultimi anni della sua vita, nell'opera dei due angeli del duomo di Siena ed in altri lavori. In campi diversi dall'artistico lo troviamo: oratore diplomatico nel 1478 per Federico da Montefeltro; arbitro e conciliatore di vertenze, fra quei di Chianciano e di Montepulciano, pel confine Senese e Fiorentino; eletto nel 1493 a sedere nel supremo magistrato della sua patria.

Per ricostruire integralmente l'opera di Francesco di Giorgio occorrerebbe un campo assai più vasto di quello circoscritto nei limiti di un discorso, il quale non può raggiungere altro intento se non che di rendere sempre più vivo in questa nobile terra dell'arte e della tradizione italiana il culto verso uno dei più valenti, operosi e multiformi artisti del quattrocento, verso il cittadino che amò la patria di amor vero, che fu sempre devoto ai suoi voleri, che l'onorò altamente dentro le sue mura e fuori, essendo stato sempre giudicato degno di encomio da tutti coloro cui, colla facilità del suo carattere, ebbe a prestare l'eletta opera d'artista. Basti ricordare Virginio Orsini, uno dei più chiari gentiluomini e dei più valenti condottieri

del suo tempo, il quale dichiarò tali essere le virtù di Francesco che ad uomo più versato di lui avrebbero certamente soddisfatto; ed i governanti di Lucca i quali ebbero a rallegrarsi con Siena che avesse un così buono e modesto cittadino e nell'architettura versato per modo che, a loro giudizio, non v'era pari in tutta Italia.

A commemorare degnamente, sui primi dell'anno 1502, il quarto centenario della morte dell'illustre artista e del cittadino benemerito, sembrerebbe alto intendimento quello di promuovere lo studio delle sue opere e, coll'aiuto dell'indagine storica, ricostruire, quanto è più possibile, completa la figura di Francesco di Giorgio nelle più importanti fasi della sua vita e del suo multiforme magistero artistico.

Una simile proposta non potrà non trovare favorevole accoglimento in questa illustre e colta città, dove il ricco patrimonio d'arte del nostro rinascimento è così gelosamente conservato e dove è sempre così vivo il culto delle patrie memorie. Se le mie disadorne parole su Francesco di Giorgio avranno contribuito a diffondere fra i suoi concittadini questa nobile idea ed a determinarne l'attuazione, dovrò ritenermi ben più che pago dello scopo da quelle raggiunto.

Roma E. ROCCHI

Statuti criminali del fòro ecclesiastico di Siena

(SEC. XIII-XIV)

Gli storici senesi, specialmente il Tommasi ed il Pecci (¹), parlando degli avvenimenti dell' anno 1288, ci sanno dire che quell' annata era rimasta memorabile per un grave conflitto tra il Comune ed il Vescovo.

Realmente i Libri del Consiglio della Campana di quell' anno c' insegnano che il Vescovo, o per meglio dire, un suo troppo zelante Vicario generale, si era arrogato giurisdizione criminale pei reati commessi da un laico. I Signori Nove gli si opposero; ne seguì la scomunica del Potestà e dei suoi giudici; e in ultimo, per rappresaglia, una sentenza di morte, per parte dell' autorità laica, contro un sacerdote, accusato d' omicidio.

La discordia tra i due poteri durò, con varia fortuna, non meno di dieci anni, senza che nè l' uno, nè l' altro volesse cedere; e si può dire che la questione terminasse solo o per lo meno sostasse con gli Statuti del 1297, che nelle seguenti pagine sono pubblicati per la prima volta.

Questi Statuti significano che la Curia in sostanza aveva ceduto alle giuste ragioni del Comune, pur salvando il suo onore, che le imponeva di non accordare al potere laico la giurisdizione sugli ecclesiastici. Riconoscendo la opportunità d' un accordo, convenne di minacciare agli ecclesiastici pene uguali, o equivalenti, a quelle che per

(¹) TOMMASI, *Storia di Siena*, 2, 120. PECCI, *Storia del Vescovado* p. 242 segg.

il dato misfatto avrebbero colpito il laico in virtù della legge del Comune. — Questo in sostanza il pensiero, al quale s' inspirano gli Statuti criminali del foro ecclesiastico del 1297.

È merito dell' energica insistenza dei Nove Governatori, d' avere ottenuto tanto dalla curia; assistiti, è vero, dal voto esplicito del Consiglio della Campana. In una memorabile seduta, quella dell' 11 aprile 1297, il Comune dettò le condizioni dell' accordo col Vescovo.

Anche i rappresentanti dell' alta nobiltà: i Forteguerri, i Tolomei, furon d' accordo nell' opporre resistenza decisa alle pretese della curia, minacciando di cancellare dagli Statuti le rubriche che garantivano le immunità della chiesa. Presa dal lato debole, la curia acconsentì; e così furono formulati da una commissione mista gli Statuti criminali del fôro ecclesiastico senese.

Il Constituto del Comune, in una rubrica fondamentale (II. 28), aveva concesso immunità dalle leggi cittadine agli ecclesiastici, eccettuandoli dalla norma generale che imponeva: « *ut constitutum non servetur illis, qui ea civibus non observant* ». — La condizione materiale delle cose, prima del 1297, era dunque questa: che il Comune si obbligava di proteggere gli ecclesiastici nella loro qualità di cittadini, senza perciò pretendere dal foro ecclesiastico che applicasse al clero quelle norme, e specialmente quelle pene, colle quali il Comune stesso teneva in freno i suoi consociati.

Queste massime furono di grande conseguenza per la legislazione, diremo così, ecclesiastica, del Comune. La protezione del Comune si estendeva per esempio anche in fatto di crediti tanto ai laici, quanto ai chierici (IV. 6 e 20); e così pure lo Statuto capitale *de tribus per massaritiam* (IV. 52 e 62). I favori della legge comune godevano dunque anche i chierici; invece dalle gravezze erano immuni. È vero che i chierici pagavano le tasse (I. 247); ma solo della proprietà loro personale (I. 354 e aggiunta posteriore al 1262). Gli inconvenienti derivanti dalle due competenze

furono preveduti; e perciò la massima: che i diritti competenti contro cittadini laici non dovessero cedersi mai a chierici, allo scopo di eludere la giurisdizione del giudice cittadino (II. 16 e le aggiunte a II. 15 e 65). Sono rarissime le eccezioni, in cui il Comune estende un divieto, imposto ai cittadini, anche ai chierici: come per es. quello della pesca nel Lago (III. 305). In una parola: la *Libertas ecclesie* va sempre salvata (III. 240). Non invano imperatori e papi avevano inculcato a gara ai Comuni questa massima, che sulla fine del secolo doveva andare, quasi come caposaldo delle sue leggi, in cima al primo libro degli Statuti comunali, che doveva poi intitolarsi *de fide catholica,* dal momento in cui garantiva i privilegi e le immunità del Clero.

Ma la lotta, in apparenza così recisamente favorevole alla Chiesa, non lo fu sempre altrettanto in sostanza. I rapporti tra i due poteri, che finora furono studiati solo, dirò così, in tesi, e come se Impero e Chiesa fossero due potenze astratte, combattenti intorno a principî teologici, nella vita concreta invece, specialmente nel libero Comune, presero forme speciali, che offrono un grande interesse per la storia della potestà laica: e dal punto di vista di quest'ultima essi rimangono ancora in gran parte da studiarsi.

Questo di Siena poi non è un esempio singolare e gli Statuti criminali del fôro ecclesiastico senese non sono un vanto particolare di questo Comune. Altri Comuni, per es. quello di Padova (1270 III. 10 *De clericorum maleficiis*) lo avevano preceduto, altri lo seguirono dappresso.

Ma oltre ad essere un contributo importante alla storia dei rapporti tra i due poteri, questi Statuti sono anche un prezioso documento, che dà luce sulle condizioni morali e la vita del clero in quei tempi fortunosi e pieni di attività febbrile.

Essi devono, se non la iniziativa, certo la loro redazione ultima ad un vescovo della grande famiglia de' Malavolti,

la persona di cui, per un errore del buon Pecci, fu oggetto di qualche discussioncella ([1]).

([1]) Riguardo alla persona di cotesto vescovo senese, il nostro socio Prof. GIUS. SANESI aveva sollevato, con sottile ragionamento, alcuni dubbî, che per avventura non hanno base. *(Bull.° di St. p.* vol. V. 1898. a pag. 342). — Poche parole basteranno per dimostrare la nessuna ragione di cotesti dubbi.

Rinaldo, eletto vescovo di Siena nel 1282, fu veramente figlio di Uguccione Malavolti: e morì nel 1307. Egli era stato canonico del Duomo fino da avanti il 1274.

L' altro Rinaldo canonico, (che il prof. Sanesi non crede di potere ammettere qual membro del Capitolo, se non a patto di negare la contemporanea esistenza di un Rinaldo suo congiunto, come vescovo) è Rinaldo di Orlando Malavolti canonico senese e al tempo stesso pievano di S. Innocenzo a Piana. Si trova già canonico nel 1283; e morì non prima del 1292; egli non fu mai vescovo. Tutte queste cose, che si ricavano dalle Pergamene della Curia furono anche esposte nel noto lavoretto di VITTORIO LUSINI sul *Capitolo della Metropolitana di Siena, (1893)*.

Nessuna meraviglia quindi veder diversi di casa Malavolti in dignità ecclesiastiche. Si sa che questa consorteria godeva il giuspatronato del Vescovado di Siena, al cui incremento si adoprava con zelo; ed aveva fondato anche dei canonicati o per lo meno dotato il Capitolo, che infatti ogni anno celebra tuttora in Duomo uffizio di suffragio per i due Rinaldi Malavolti.

Nel 1291 (24 feb.) venne unita per autorità pontificia la chiesa plebana di s. Innocenzo a Piana col Vescovado di Siena; ed è in archivio l' atto di possesso, che ne prende messer Volto d' Uguccione Malavolti per messer Rinaldo vescovo. A questa unione acconsente il pievano di Piana m. Rinaldo d' Orlando Malavolti canonico senese, il quale fin dal 1280 almeno non aveva fatto che arricchire la detta pieve, comprando del suo assai beni. Non si vede qui tutto un accordo dei patroni del Vescovado? Come avrebbe si facilmente acconsentito il pievano di Piana a detta unione, se già non c'era un' unione di volontà nell' impinguare la Mensa vescovile? E a ciò come poteva essere interessato il pievano di Piana se non avesse avuto un congiunto al possesso di quella? Infatti, perfino dopo l' unione della pieve al vescovado, il pievano Rinaldo d' Orlando séguita a fare acquisti da aggiungersi al patrimonio della *Pieve-Mensa.*

Le difficoltà del Sanesi sono tre:

1.ª Difficoltà. — Lunga durata del vescovado (1282-1307).

Già contro il fatto, sarebbe inutile l' affacciarla: e poi porterò un

Da un certo punto di vista possono considerarsi come una continuazione dell'opera, iniziata dai vescovi precedenti, con i loro decreti relativi alla vita del Clero, dei quali rimangono, come prezioso campione, quei di Bonfilio, dell'anno 1232, malamente noti dall'edizione tentata dal PECCI, nella sua *Storia del vescovado senese* (p. 208).

La questione capitale, quella della competenza, negli Statuti criminali del 1297, non è toccata affatto. Evidentemente essa si riteneva per risolta precedentemente ed implicitamente. Solo a due casi speciali è provveduto nelle Rubriche 52 e 53: il primo quello della giurisdizione sui chierici appartenenti ad un altro vescovado; l'altro quello della competenza in fatto d'usura.

Il primo di questi casi era già stato contemplato dal vescovo Bonfilio, col decreto del 1232, col quale intimava ai suoi prelati, di non ritenere chierici d'altri vescovadi senza superiore licenza e lettera commendatizia (l. c. pag.

---

esempio recente. L'arcivescovo Mancini governò la nostra diocesi dal 1817 al 1855.

2.ª Difficoltà. — Esservi un Malavolti vescovo e un altro canonico.

Ma dirò anzi di più e gli atti ecclesiastici lo assicurano, i Malavolti, dignitari, furon diversi insieme. Donosdeo, fratello di Rinaldo d'Orlando, fu canonico con lui, e poi vescovo nel 1317. Rinaldo di Volto Malavolti e Volto d'Uguccione Malavolti e Monaco di Rinaldo Malavolti e Guido di Cione Malavolti eran tutti canonici insieme nei primi del secolo XIV e negli ultimi del XIII sotto Rinaldo Vescovo.

3.ª Difficoltà. — La tradizione d'un Rinaldo Tolomei.

È una confusione dell'Ugurgieri. Negli ultimi anni del sec. XIII era Vicario Generale del vescovo Rinaldo Malavolti il canonico Guelfo Tolomei. Negli atti suoi (come in uno al Consiglio del Comune nel 1288) si diceva operante *vice et nomine* del vescovo Rinaldo. L'Ugurgieri che vide qualche atto, che non gli pareva di natura talmente ecclesiastica da scoprir la presenza d'un Vicario Generale, credette che Guelfo Tolomei fosse un parente o un consorte, che agisse per conto del parente vescovo.

A tutto questo si aggiunga ancora il nostro Statuto, — e la questione di Rinaldo Malavolti, vescovo, (se pure simili quisquilie possano meritare il nome di questione), sarà sparita interamente dalla storia senese.

210). Quanto all' usura, avremo occasione di tornare or ora sull' argomento.

Come caposaldo e come punto di partenza per i suoi Statuti, il Vescovo Malavolti definisce anzi tutto chi debba considerarsi chierico, e chi perciò debba essere difeso e punito come tale: vale a dire: quel chierico soltanto, che portasse veste clericale. E qui c' imbattiamo di nuovo in un punto di contatto con il Decreto del vescovo Bonfilio del 1232: perchè questo pure avrebbe voluto, che i suoi prelati e sacerdoti avessero portato, non solo « *in officiis* » ma anche girando per città i « *superna indumenta clausa* »; che non vestissero di verde e rosso; che portassero tonsura; e che innanzi all' altare mettessero cappa o cotta o camice. Ma la minaccia dell' interdetto, se era bastata per garantire l' osservazione del precetto nelle solennità ecclesiastiche, non aveva potuto altrettanto riguardo alla pratica giornaliera: e noi dobbiamo supporre, che i chierici, come ogni classe di militanti, amassero a spogliarsi ogni tanto delle vesti che li distinguevano, perchè pesante era la dignità che loro conferivano e troppi gli obblighi che a loro imponevano. Per cui coll' andare del secolo si arrivò al punto da togliere ogni protezione al chierico, che portasse abito laicale.

Tra i reati contemplati dalle 50 e più Rubriche di questi Statuti, quelli a cui è dedicato maggiore numero di provvedimenti, sono anzitutto le offese e ferite (14 a 20, 23 e 24); il giuoco a zara (7-11); il porto d' armi proibite (3-5); l' uscita per istrada dopo il coprifuoco (44, 45); indi la ribellione, l' incitamento alla ribellione (6), ed il favore dato ai banditi (37, 51). Questi dovevano essere i peccatucci più comuni del Clero senese, rilevati del resto già da Bonfilio nei suoi decreti spesso citati (¹); ma oltre a questi

(¹) S' intende che nella Rubrica relativa al *giuoco dei dadi* e *delle tavole* deve leggersi *ad scaccos*, e non *ad scaros*, come stampò il Pecci *Vescovado* pag. 209.

se ne trovano alcuni altri, assai più gravi, e che, assieme con il capitolo sull' usura, servono a mettere nella loro vera luce i guai che allora affliggevano la chiesa, e l'ordine sacerdotale.

Mi sembra che i più notevoli fra questi siano i vari casi di falso, preveduti dagli Statuti criminali del fôro ecclesiastico senese. Vi troviamo non solo la semplice soppressione di stato (29), tanto più pericolosa in quanto la massima parte degli atti dello stato civile era in mano dei preti; ma vieppiù la spendita di monete false (39); l' applicazione di misure false (43) e soprattutto la falsificazione di crediti (40).

Trattando del furto (32) è preveduto il caso di furto qualificato di atti pubblici (38); l' altro di estorsione, di giorno o di notte, e di semplice ricatto (46): specificando poi la minaccia diretta allo scopo di fare rinunziare taluno alla cittadinanza (47): caso questo che ha dell' affinità con l' incitamento alla ribellione.

Pensando alle non lievi difficoltà che la Chiesa sino dalle origini aveva opposto al libero Comune, ed i conflitti molteplici in cui si era trovata con esso, sopratutto per la questione delle competenze e delle immunità; e pensando specialmente alle ostilità dei Quasi-regolari, che avevano vietato ai soci di entrare nei Consigli e di assumere officî pubblici, e persino tutela e cura; i reati di ordine pubblico contemplati dai nostri Statuti, acquistano un significato nuovo, e ci fanno intravedere con quali armi talvolta si combattesse la lotta tra i due poteri.

Si potrebbe aggiungere - ed è certo fatto caratteristico questo, per quanto meschino - che tra i reati frequente torna, sotto varie figure, la ingiuria, sia simbolica, sia per iscritto (28), sia anche per vie di fatto (34). Prezioso documento umano doveva essere, in bocca al prete, il pasquillo poetico che gli Statuti distinguono in *cantionem*, *sonectum vel dictatum* (31). Impariamo pure che egli non fosse immune dal vizio del secolo: dalla bestemmia (30) e che facilmente corresse alla calunnia (27). Ma quel che

fa proprio al caso nostro, è l'ingiuria diretta all'indirizzo della Contrada intera; menzionata nella Rubr. 50.

Infine nominerò tra i reati, non tanto di carattere politico quanto d'indole sociale, l'incitamento allo sciopero (48). Si tratta però solo di lavori dei campi; ed il *prohibere iniuste* più che altro è una vessazione, che può derivare tanto da semplice interesse materiale quanto da motivi del tutto impersonali.

Rimane infine il sospetto gravissimo dell'usura. Le leggi canoniche a questo riguardo furono provocate sempre non solo dalla tendenza molto legittima dei laici, di rendere fruttifero il capitale proprio, ma eziandio da quella degli ecclesiastici, di negoziare con i fondi dell'ente al quale si trovavano preposti. La storia del XIII secolo è piena d'esempi di prelati, arricchiti negli affari: e per Siena valga quello dell'Abbate di S. Galgano che troviamo cointeressato negli affari di un grande banchiere e ferocissimo usuraio, Iacopo Angiolieri, che morì nel 1259, sorvegliato fino all'ultimo istante dai monaci cistercensi, che accolsero la volontà del moribondo, naturalmente tutta in favore del loro monastero e dello stesso Abbate ([1]).

Il più grave dei delitti, a mio modo di vedere, che sia minacciato da pena in questi Statuti, si è il giuramento estorto. Si tratta quì, a mio credere, di giuramento in giudizio; e questo pure è un pessimo segno dei tempi.

Mi passerò facilmente della violenza a donna (35), dell'aborto procurato (25), dell'esposizione d'infante (41). Anzi, è da supporsi che a questo riguardo le condizioni morali del Clero dai tempi di Bonfilio fossero migliorate; perchè non trovo più il divieto di tenere pubblicamente concubine. Notevole invece è la pena, straordinariamente bassa, (10 libre), colla quale è minacciata la esposizione d'infante (41);

([1]) Il testamento di Iacopo Angiolieri, del 1259 è pubblicato in appendice alla mia Conferenza: *Il Mercante Senese nel Dugento*. (Siena, 1900). Egli aveva acquistato, in società coll'Abbate di S. Galgano delle case e dei mulini.

fatto questo che rilevai già in altra occasione, trattando dei primordi della Casa dei gittatelli. Il caso occorso nel 1288, di cui ho fatto cenno in principio di questo scritto, prova, che lo Statuto sull'omicidio involontario (21) e sull'aiuto al volontario (22) non erano una minaccia vana a delitti imaginari. Ma la rottura di pace (12) e la vendetta privata (42), e la stessa abitudine di portare armi, tanto offensive, quanto defensive, ci fanno intravvedere nel Clero non un mansueto gregge di umili fraticelli, ma un esercito temibile di fieri e pronti combattenti.

Il motivo dell' interesse, e del semplice lucro, più che quello del rancore personale o dell' ira, spunta nei reati menzionati nelle Rubr. 13, 55 e 56. Si tratta del turbamento nel possesso (36), della decezione di possesso (55), della occupazione violenta di casa (13).

***

Per quanto riguarda le pene, gli Statuti del foro ecclesiastico anzitutto stabiliscono la massima generale, che gli ecclesiastici debbano soggiacere alle stesse pene come i laici, purchè la pena di morte, come contraria ai canoni, vada esclusa. Ove gli Statuti civili minacciano la morte, i nostri sostituiscono il carcere perpetuo, e cioè in tre casi: quello della ribellione (6), l' altro della fabbricazione di moneta falsa (39), infine nell' omicidio con premeditazione (21).

Seguono indi le pene pecuniarie che da un *maximum* di 3000 libre, minacciate all' omicidio in rissa (21), scendono per la scala decimale fino ai 100 soldi minacciati a chi portasse armi difensive (4). Noterò la pena di 1000 libre, sul furto di atti pubblici (38). La massima degli statuti comunali, che tutte le pene raddoppiano per il reato commesso di notte, è accettata anche per i Chierici.

A chi confronta questa scala penale con quella del Constituto del Comune del 1262 (¹), rimane sorpreso di

(¹) Ind. IV. s. v. PENA, pag. 463 e segg.

non trovare affatto la corrispondenza tra lo statuto del fôro ecclesiastico e quello del Comune, che il vescovo promette di osservare. La ragione di questo fatto sta in ciò, che sotto il predominio del governo popolare, tra il 1269 ed il 1298, le pene si eran acuite sempre più. Strano a dire, con il predominio delle masse, la crudeltà della vendetta pubblica aumenta, anzichè diminuire. Nuove forme della pena di morte, ed una tendenza a favore della tortura, combattuta dal vecchio Comune, e soprattutto un raddoppiamento nelle pene pecuniarie caratterizza questa nuova fase del diritto penale nel libero Comune. Quindi nessuna meraviglia se ai Chierici, sulla fine del secolo, sono comminate pene molto superiori a quelle che per il medesimo reato colpivano, sulla metà del secolo, i laici; fatto questo, al quale, naturalmente, aveva contribuito molto la variazione subita dal valore del danaro, e l'economia fiorente di tutta la nazione.

***

Gli Statuti criminali ebbero nel fôro ecclesiastico senese non breve vita. Una redazione dei primi del Trecento c' insegna che presto si era presentata la necessità di riforme, nelle quali il vescovo affermò di nuovo, e sempre maggiormente, la sua superiorità. Ma di questa riforma non abbiamo che un frammento, piuttosto meschino, di sole XI Rubriche, e queste non nell' originale, ma in una copia relativamente recente.

Pure essa basta per provare che i provvedimenti escogitati dal Comune ed imposti al vescovo Malavolti produssero un effetto salutare, e contribuirono a migliorare i rapporti dei due poteri, e a ridurre a costumi più miti i chierici senesi.

Macerata.

L. Zdekauer.

Statuti criminali del fôro ecclesiastico senese

(1297)

I.

ARCHIVIO DI STATO
SIENA

Statuti, cod. 15. (membr.)
f. CCXV - CCXXVI

(1297, 16 Aprile)

In nomine domini. Amen. Infrascripte sunt constitutiones facte et edite per Venerabilem patrem dominum Raynaldum dei gratia Senensem Episcopum, de consensu Capituli et Universi cleri senensis. In primis:

Venerabilis pater Dominus Raynaldus dei gratia Senensis episcopus, una cum capitulo suo et Senensis ecclesie, scilicet Dominis Salinguerra, Monaco, Ugone, Iohanne et Nicolao, Renaldo, Bindo et Iacobo et Guidone, Canonicis Senensibus, et Clero seu sinodo universa, silicet domino Sandro, plebano plebis de Monte Codano, et dominis Puccio, plebano plebis de Licignano, plebano plebis de Monte Priore, canonice de Cielle, Fino canonico de Pilli senensis diocesis, Bindo rectore Sancti Desiderij, Iacobo rectore sancti Salvatoris, Andrea rectore sancti Petri in Castroveteri, Aldibrando rectore sancti Mauritii, dopno Miniato camerario Sancti Martini, Conte rectore sancti Donati, Dino rectore Sancti Egidii, Sano rectore Sancti Bartolomei, Renaldo rectore sancti Vincentii, Renaldo rectore sancti Andree et Abbate Abbatie sancti Iacobi de Abbatia nova, dopno Lapo monaco Abbatie de Sancto Donato, senensibus, et aliis multis prelatis et clericis Civitatis et Diocesis Senensis, in ecclesia sancti Iacobi, palatii episcopalis senensis, congregatis, et ipsum capitulum et universus clerus cum ipso domino episcopo, unanimiter et concorditer, pro manifesta et evidenti utilitate ecclesiarum civitatis et diocesis senensis, et pro maiori honestate et vita salubriori totius cleri senensis, cum deliberatione matura, statuerunt et ordinaverunt :

[I.] Quod si aliquis clericus, qui non gereret et deferret habitum clericalem sed laicalem, post monitiones factas per ipsum dominum episcopum omnes vel aliquas ex eis, pro clerico non teneatur et habeatur, nec ulterius per ipsum dominum episcopum vel eius vicarium pro clerico vel tanquam clericus defendatur.

[II.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus, ad presens vel in futurum subiectus iurisdictioni dicti domini Episcopi, commictet aliquod malefitium vel excessum aliquem, propter quod vel quem laicus, qui illud vel illum committeret, deberet puniri in admissione persone seu vite vel membri ascisione per iura civilia, condepnetur per ipsum dominum episcopum in perpetuo carcere et inclusus in carcere perpetuo teneatur per ipsum dominum episcopum, et pendente questione eodem modo detineatur donec per sententiam fuerit terminatum.

[III.] Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis clericus vel ecclesiastica persona non audeat portare in civitate Senarum vel in burgis vel intra castellacias Civitatis ipsius, de die vel de nocte, aliqua arma offendibilia ferrea vel metallina, quocunque nomine vel vocabulo censeantur, que malitiosa sint vel videantur; et qui contra fecerit, puniatur per ipsum dominum episcopum vel eius vicarium in .xxv. lib. den. sen. et in amissione armorum.

[IV.] Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis clericus vel ecclesiastica persona non debeat nec presumat portare de die vel de nocte in predictis locis aliqua arma defendibilia; et qui contra fecerit, condepnetur per ipsum dominum episcopum vel eius vicarium in .c. sol. den. sen. pro qualibet vice et pro quolibet ipsorum armorum defendibilium et in amissione ipsorum armorum.

[V.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona portaverit predicta arma defendibilia vel aliquod ipsorum, in presentia domini episcopi vel domini Potestatis vel domini Capitanei, in palatio, in quo moratur dominus Potestas vel in palatio domini Capitanei civitatis Senarum, puniatur et condepnetur pena duplici, qua condepnaretur si alibi dicta arma portasset, salvo quod predicta locum non habeant contra aliquem deferentem arma defendibilia, qui haberet licentiam a domino episcopo senensi deferendi ipsa arma defendibilia; a quo domino episcopo

nullus possit ipsam licentiam obtinere sine iuxta et rationabili causa incubente licentiam obtinenti deferendi arma defendibilia, et nisi ante ipsam licentiam obtemptam idoneam cautionem fecerit de non offendendo aliquem et de non conmictendo aliquod malefitium contra aliquem cum ipsis armis, sub pena dupla eius quod a laicis pro tali malefitio auferri deberet, nisi hoc fecerit ad defensionem sui. Et non prosit alicui licentia ab ipso domino episcopo obtempta nisi habeat apodixam sigillatam sigillo ipsius domini episcopi. Et quicumque obtinuerit vel habuerit licentiam ab ipso domino episcopo deferendi arma defendibilia, et portaverit arma offendibilia in civitate vel burgis, condempnetur pro qualibet vice et quolibet ipsorum armorum offendibilium in .L. libr. denariorum, exceptis illis, qui irent extra civitatem vel redirent de extra civitate, bona fide sine fraude.

[VI.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona concitaverit populum senensem ad rumorem vel fecerit aliquam coadunantiam gentium vel populi fraudulenter vel clamaverit alta voce: *Ad arma!* aut subrecxerit ad rumorem, seu aprehenderit aliquam capitanariam vel signoriam vel gonfalonem seu banderiam pro turbatione Civitatis Senensis vel contra Comune vel contra officiales Comunis Senarum, vel iverit ad aliquam domum alicuius civis senensis pro dissipando vel offendendo aliquem civem senensem cum turba vel congregatione hominum, condempnetur per ipsum dominum episcopum in perpetuo carcere, et in ipso carcere intrusus perpetuo teneatur.

[VII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis clericus vel ecclesiastica persona non ludat nec ludere debeat in Civitate Senarum vel burgis vel extra ipsam civitatem prope per tria miliaria ad açardum vel ad aliquem alium ludum tacxillorum. Et qui contrafecerit, condempnetur pro qualibet vice in .XXV. libr. denariorum sen. per ipsum dominum episcopum, si predicta de die commiserit, vel fecerit; si autem de nocte, in .L. libr. den. Sen.

[VIII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis clericus vel ecclesiastica persona non concedat vel locet per se vel interpositam personam, domum vel habitationem aliquam, alicui persone, que ibidem retineret vel retinere deberet vel stare permicteret lusores vel bischaçerios, vel latrones vel alias turpes et inhonestas

personas. Et qui contra fecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum, pro qualibet vice, in .x. libr. denar. senen.

[f. .ccxviii.t] [IX.] Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis clericus vel ecclesiastica persona non prestet vel concedat domum vel fenestram vel bancham vel tacxillos vel tabulerium vel ortum seu viridarium ad ludum vel pro ludo tacxillorum seu ludentibus ad tacxillos. Et qui contra fecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum, pro qualibet vice, in .xxv. libr., si fuerit de die, et si fuerit de nocte, in .l. libr. den. sen.

[X.] Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis clericus vel ecclesiastica persona non stet nec moretur ad videndum aliquem ludum tacxillorum prohybitum: et qui contrafecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum pro qualibet vice, in .c. sol. den. sen., si fuerit de die, et si de nocte, in .x. libr. den. sen.

[XI] Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis clericus vel ecclesiastica persona non mutuet ad aliquem ludum tacxillorum vel alicui ludenti ad aliquem ludum tacxillorum prohybitum. Et qui contra fecerit, condempnetur pro qualibet vice per ipsum dominum episcopum in .xxv. libr. den. sen.

[XII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona fregerit aliquam treguam vel pacem factam de homicidio vel vulneribus vel aliis malefitiis in persona commissis, condempnetur per ipsum dominum episcopum in perpetuo carcere, et in perpetuo carcere inclusus per ipsum dominum episcopum teneatur, si ipsam pacem vel treguam fregerit, committendo aliquod malefitium in personam alicuius, aliter quam per sola verba iniuriosa, si vero per sola verba iniuriosa pacem vel treguam f[reg]erit, taliter de predictis factam, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .c. libr. den. sen. Si vero aliquis fregerit pacem vel treguam factam de aliis offensionibus, iniuriis vel contumeliis quam de homicidio vel vulneribus vel aliis malefitiis in personam commissis, puniatur et condempnetur per ipsum dominum episcopum in tripici (!) pena, qua alias condempnaretur et puniretur, si tale delictum vel excessum talem conmississet sine roptura vel fractura pacis.

[XIII.] [f. CCXVIIII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona steterit in domo alicuius vel ab aliquo possessa contra prohybitionem illius, cuius domus fuerit vel a quo possessa, (!) condempnetur et puniatur per ipsum dominum episcopum in .XXV. libr. den. Senen. pro qualibet vice; et nichilminus compellatur per ipsum dominum episcopum de domo exire, et eam domino vel possessori, pacifice et quiete dimittere, nisivere (!) haberet iuxtam causam standi et habitandi in ea.

[XIIII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod, si aliquis clericus vel ecclesiastica persona percusserit aliquam personam cum bracciaiuola vel tavolaccio in gula vel collo vel ab inde supra, si sanguis exiverit, condempnetur per dominum episcopum in .CC. libr. den. sen.; et si sanguis non exiverit, in .C. libr. den. sen. Si vero a gula vel collo infra, modo predicto, procusserit, condempnetur in dimidia eius, qua condempnari deberet, si abinde supra percussisset. Sin autem cum cultello vel spuntone vel alio ferro vel metallo, malitiose percusserit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .CCCC. lib. den. sen., si sanguis exiverit; et si sanguis non exiverit, condempnetur in .CC. libr. den. sen. Et si alicui alapam dederit, vel manu vel pugno aliquem percusserit, in collo vel gula vel abinde supra, condempnetur per ipsum dominum episcopum, si sanguis exiverit, in .C. lib. den. sen.; et si sanguis non exiverit in .L. lib. den. sen.: et si a collo vel gula infra, cum manu vel pugno percusserit, condempnetur in .XXV. libr. den. sen Et si aliquem per capeçale vel ad pettus iniuriose ceperit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .L. libr. den. sen.; et si aliquem per capillos tracxerit, puniatur et condempnetur per ipsum dominum episcopum in .L. libr. den. sen.

[XV.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona admenaverit alicui persone cum ferro vel aliquo genere metalli, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .L. libr. den. sen.; et si cum bastone, in .XXV. libr., et si aliquo alio iniurioso modo admenaverit, condempnetur in .X. libr. den. sen. pro qualibet vice. Et si alicui aliquem lapidem vel bastonem, ossum vel | [f. CCXVIIII'] lignum vel aliquod ferrum iniuriose adventaverit, licet eum non percusserit, condempnetur per ipsum dominum episcopum, pro qualibet vice in .XXV. libr. den. sen. Et si aliquid aliud iniuriose adventaverit, licet non percusserit, con-

dempnetur in .x. libr. den. sen. Si vero lanciaverit, proiecerit vel adventaverit lanceam vel spiedum, trafierum vel verrutum, cultellum vel spuntonem, licet non percusserit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .c. libr. den. Senen. pro qualibet vice.

[XVI.] Item statuerunt et ordinarunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona incalciaverit vel prosecutus fuerit cum ferro vel aliquo telo vel aliquo genere armorum, aliquam personam causa offendendi, licet non percusserit vel insultum in aliquam personam fecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum pro qualibet vice in .c. libr. den. sen. Et si sine armis vel aliquo armorum genere incalciaverit, vel prosecutus fuerit vel insultum fecerit, condempnetur pro qualibet vice in .L. libr. den. sen

[XVII.] Item statuerunt et ordinarunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona iniuriose ceperit per pannos aliquam personam, ita quod non delaniet pannos, condempnetur per ipsum dominum episcopum, pro qualibet vice, in .xxv. libr. den. sen.; et si per pannos ceperit et dilaniaverit pannos, condempnetur per eundem dominum episcopum pro qualibet vice in .L. libr. den. sen.

[XVIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona aliquam personam calcibus vel calce percusserit, vel ceno sive luto involverit, per ipsum dominum [episcopum] condempnetur in .c. lib. den. sen.

[XVIIII.] Item ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona iniuriose spentegiaverit aliquam personam et cadere non fecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .x. libr. den. sen.; et si fecerit cadere et sanguis ab hoc exiverit vel aliquod membrum ideo ruptum fuerit vel dissolutum, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .c. libr. den. sen.; et si tantum cadere fecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in .L. lib. den. sen. pro qualibet vice.

[f. ccxx.] [XX.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona inciderit alicui persone manum vel pedem vel linguam vel effoderit oculum vel aliter ipsum orbaverit vel dentem evulserit, vel evelli fecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in quingentis lib. den. sen., si pre-

dicta vel aliquod predictorum commiserit in meschia vel in rissa. Si vero predicta vel aliquod predictorum conmiserit alibi, quam in mischia vel in rissa, ex proposito, condempnetur per ipsum dominum episcopum, pro qualibet vice, in mille quingentis libr. den. sen.

[XXI.] Item ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona ex proposito vel ex mente, licet non precedente aliqua meschia vel rissa, aliquam personam interfecerit, vel interfici fecerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in perpetuo carcere et in carcere inclusus perpetuo detineatur per ipsum dominum episcopum. Si vero in aliqua meschia seu in precedenti aut in continenti meschia vel rissa aliquam interfecerit personam, condempnetur per ipsum dominum episcopum in tribus milibus lib. den. sen., et detineatur in carcere inclusus, donec dictam penam efficaciter solverit.

[XXII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis committeret vel committi faceret aliquod homicidium, vel faceret vel fieri faceret aliquod vulnus in aliquam personam in civitate vel comitatu Senensi, et curreret vel iret post tale malefitium commissum ad domum vel habitationem alicuius clerici vel ecclesiastice persone, et talis clericus vel ecclesiastica persona talem malefactorem detineret vel defenderet, vel eum de domo seu habitatione sua in continenti non expellerit (!), condempnetur per ipsum dominum episcopum in quingentis libr. den. sen. pro qualibet vice.

[XXIII.] Item quod, si aliquis clericus vel ecclesiastica persona percusserit aliquam personam cum petra vel tegula vel mattone vel osse vel ligno, non habito respectu ad eschudiscium, vel cum alia re, preter ferrum et metallum aliquod, condepnetur | [f. ccxx'] per ipsum dominum episcopum, si sanguis exiverit, in .cc. libr. den. sen.; si vero sanguis non exiverit, in .c. libr. den. sen. Et si cum schudiscio vel corrigia percusserit studiose in capite vel vultu, vel gula vel collo, vel aliquo loco predictorum, si sanguis inde exiverit, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .L. libr. den. sen.; si autem sanguis non exiverit et livorem fecerit, condepnetur et puniatur per ipsum dominum episcopum in .xxv. libr. den. sen. Et si livorem non fecerit, vel percusserit ab inde infra, condepnetur et puniatur per ipsum dominum episcopum in .x. libr. den. sen. pro qualibet vice.

[XXIV.] Item statuerunt et ordinarunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona percusserit vel vulneraverit, vel percuti seu vulnerari fecerit aliquam personam, ita quod sanguis exiret vel membrum perderet, cum aliquo ferro vel aliquo genere metallorum, dato vel recepto vel conventato pretio vel aliqua re loco pretii, condepnetur per ipsum dominum episcopum in tripici (!) pena, qua alias condepnaretur (!), si tale malefitium conmixisset vel conmitti fecisset, nullo dato pretio vel recepto vel conventato.

[XXV.] Item statuerunt et ordinarunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona alicui mulieri dederit vel dari fecerit erbam vel aliquid aliud, ut abortivum faciat vel conceptum admittat, vel aliquam maliam fecerit vel dederit alicui persone, vel poculum amatorium vel mortiferum vel odiosum, vel aliquid predictorum fieri docuerit, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .CC. libr. den. sen., si mors inde secuta non fuerit. Si vero mors exinde secuta fuerit, condempnetur per ipsum dominum episcopum in perpetuo carcere, et in perpetuo carcere intrusus detineatur per ipsum dominum episcopum.

[XXVI.] [f. CCXXI.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona coegerit sive sforzaverit aliquam personam facere aliquod sacramentum contra suam voluntatem, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .C. libr. den. sen. Salvo quod predicta non habeant locum in hiis, qui haberent iurisdictionem et auctoritatem predicta faciendi.

[XXVII.] Item ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona improperaverit alicui persone homicidium comissum in persona sui patris vel fratris vel consanguinei usque ad quartum gradum, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .CC. libr. den. sen. Non obstante quod mors alicuius predictorum non probetur; quo casu, non expediat probari. Et si aliud malefitium vel iniuriam improperaverit, condepnetur in .C. libr. den. sen.

[XXVIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona ante domum vel hostium habitationis alicuius posuerit vel poni fecerit de nocte ossa vel cornua vel carnamen vel putridum vel turpe vel inho[ne]stum, vel aliquam scripturam continentem aliquod ingnominiosum, condepnetur per ipsum dominum episcopum

in .cc. libr. den. sen. Et si in hostium vel tectum vel domum alicuius, seu quam aliquis habitaret, proiecerit de nocte lapidem, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .cc. libr. den. sen., et tam diu in carcere teneatur per ipsum dominum episcopum, quousque dictam penam solverit.

[XXVIIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona mutaverit sibi nomen, vel aliquam falsitatem fecerit, vel consiliarius vel particeps, vel scriptor vel dictator scienter fuerit alicuius falsitatis, condepnetur per ipsum dominum episcopum in quingentis lib. den. sen., et tam diu in carcere per ipsum dominum episcopum detineatur inclusus, donec dictam penam solverit.

[XXX.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona blasfemaverit vel beatam Virginem vel aliquem Santum vel Sanctam aliquam, vel nomen Dei vel beate Virginis vel alicuius Sancti vel Sancte vituperaverit; condepnetur per ipsum | [f. CXXI'.] dominum episcopum in .C. libr. den. sen. pro qualibet vice, et tam diu in carcere per ipsum dominum episcopum teneatur inclusus, donec dictam penam solverit.

[XXXI.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona fecerit vel composuerit aliquam cantionem, sonectum vel dictatum ad iniuriam vel vituperium alicuius seu contumeliam, condepnetur per dominum episcopum in .C. libr. den. sen. — Si vero cantaverit aliquam cantionem, sonettum vel dictatum ad iniuriam vel vituperium seu contumeliam alicuius, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .XXV. libr. den. sen.

[XXXII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona furtum aliquod fecerit vel conmiserit de aliqua re valenti .V. sol. vel ab inde supra, denar. sen., condepnetur per ipsum dominum episcopum in .L. libr. den. sen.; et si de re valenti a .V. sol. infra furtum commiserit, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .XXV. libr. den. sen. Et si fuerit publicus vel famosus latro, in perpetuo carcere condepnetur per ipsum dominum episcopum et in carcere inclusus perpetuo teneatur per ipsum dominum episcopum. Et eadem pena puniatur, qui talem furem vel talia furta scienter receptaverit, et qui scienter famosum vel publicum latronem receptaverit, condepnetur per ipsum dominum epi-

scopum in .cc. libr. den. sen. Et si robariam per vim conmiserit, condepnetur a .L. libr. usque in .cc. libr. ad arbitrium ipsius domini episcopi, considerata conditione et qualitate persone et facti; et tam diu in carcere detineatur inclusus per ipsum dominum episcopum, quousque dictam penam solverit.

[XXXIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona dapnum dederit in vineis vel ortis vel terris alicuius vel ab aliquo possessis, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .x. libr. den., si fuerit de die; et si fuerit de nocte, in .xxv. libr. den. sen., et in emendatione dapni, dapnum passo | [f. ccxxii.].

[XXXIIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona verba iniuriosa dicxerit alicui persone, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .xl. sol. den. sen. et pluribus usque .xxv. libr., ad arbitrium ipsius domini episcopi, considerata qualitate et conditione personarum.

[XXXV.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona aliter quam per vim cognoverit carnaliter aliquam virginem vel uxorem alicuius, condapnetur per ipsum dominum episcopum in .ccc. libr. den. sen.; et si aliam mulierem non virginem nec uxorem alicuius per vim carnaliter cognoverit, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .ccc. libr. den. sen. pro qualibet vice.

[XXXVI.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona ignem imiserit vel imitti fecerit in aliqua domo, vel opem vel consilium dederit, ut imittatur, condepnetur per dominum episcopum in perpetuo carcere et in carcere inclusus perpetuo detineatur per ipsum. Et de bonis ipsius emendetur dapnum passo dapnum. Et si in aliis rebus ignem imiserit vel imitti fecerit, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .c. lib. den. sen., et in emendatione et restitutione dapni ei, qui dapnum passus fuerit; et tam diu in carcere detineatur inclusus per ipsum dominum episcopum, quousque dictam penam solverit et dapnum emendaverit.

[XXXVII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona prohybuerit vel prohyberi fecerit, quominus aliquis exbannitus Comunis Senensis vel eidem Comuni condepnatus capere-

tur vel captus in fortiam Comunis duceretur senensis, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .C. libr. den. sen.; et Comuni senensi condepnetur nichilominus per ipsum dominum episcopum in tantum, quantum esset talis exbannitus vel condepnatus obligatus Comuni Senensi, si condepnatio vel pena fuerit pecuniaria; si vero condepnatio esset personalis, vel exbannitus, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .CCC. libr. den. sen., et tam diu in carcere teneatur inclusus, quam diu dictas penas solverit. |

[f CCXXII.']. [XXXVIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona furatus fuerit aliqua acta publica, vel scripturas publicas celaverit, vel dilaniaverit, vel fraudem comiserit, ita quod haberi non possint, prout de iure haberi debent, condepnetur per ipsum dominum episcopum in Mille libr. den. sen., et ad restitutionem ipsorum actorum et scripturarum; et tam diu detineatur in carcere per ipsum dominum episcopum, donec dictam penam solverit et dicta acta et scripturas restituerit.

[XXXVIIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona falsam monetam fecerit, vel fieri fecerit, vel in monetam (!) aliquam falsitatem fecerit, vel aliquos libros publicos vel scripturas publicas falsificaverit vel falsificari fecerit, condepnetur per ipsum dominum episcopum in perpetuo carcere, et in carcere per ipsum dominum episcopum perpetuo detineatur inclusus.

[XL.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona post solutionem sibi factam de aliquo debito, refici fecerit instrumentum talis debiti soluti, condepnetur per ipsum dominum episcopum in quingentis libris den sen.

[XLI.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona poneret vel poni faceret infantem minorem triennio de nocte ad domum alicuius vel habitationem alicuius vel ad alium locum, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .X. libr. den. sen.

[XLII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona fecerit percussionem vel iniuriam vel offensionem ad vindictam seu propter vindictam in alium quam in eum, qui sibi iniuriam intulisset, condepnetur per ipsum dominum episcopum tripici (!) pena, qua condepnari deberet si talem percussionem, iniuriam vel offensionem fecisset aliter quam pro vindicta.

[XLIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona cum falsa mensura mensuraverit, vel mensuari fecerit, vel falso pondere ponderaverit vel ponderari fecerit, vel falsum numerum dixerit vel dici fecerit, vel falsum pondus vel falsam mensuram tenuerit scienter, condepnetur per ipsum dominum episcopum in L. libr. den. sen , et in emendatione dapni ei qui passus fuerit.

[XLIIII.] | [f. CCXXIIII.] Item si aliquis clericus vel ecclesiastica persona post trinam pulsationem campane Comunis Senensis, que pulsatur de sero pro custodia civitatis, usque ad pulsationem campane dicti Comunis, que pulsatur de mane in aurora diei, iverit per civitatem senensem vel burgos, sine iuxta et rationabili causa — et tunc cum lumine accenso ire possit impune, et non aliter — condepnetur per ipsum dominum episcopum in .XX. sol. den. sen. pro qualibet vice, si sine armis iverit: et si cum armis ita iverit, condepnetur pena duplici supra statuta de armis, per ipsum dominum episcopum.

[XLV.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona post dictam trinam pulsationem campane Comunis Senensis, ante pulsationem campane diei, per civitatem senensem vel burgos fugerit ante aliquos euntes pro custodia dicte civitatis vel portaverit capud corpertum (!) vel pannos riversciatos vel transmutatos, ne possit cognosci, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .C. sol. den sen. pro qualibet vice.

[XLVI.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona fuerit ausus petere vel peti facere alicui aliquam quantitatem pecunie vel rem, de die vel de nocte, inferendo ei minas, si non dederit, de vulnerando vel interficiendo eum vel expellendo eum de civitate, vel alios terrores incutiendo eidem, condepnetur per dominum episcopum in .CC. libr. den. sen. pro qualibet vice.

[XLVII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona fuerit minatus alicui persone, ut civitatem dimitteret, condepnetur per ipsum dominum episcopum pro qualibet vice in .XXV. libr. den. sen.

[XLVIII.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona per se vel per alium prohybuerit iniuxte alicui laborare vel

laborerium facere, vineam vel terram suam vel a se possessam, vel ab alio conductam, condepnetur per ipsum dominum episcopum pro qualibet vice in .xxv. libr. den. sen.

| [f. ccxxiii.'] [IL.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona de nocte iret ad domum alicuius vel in aliquam contratam civitatis senensis, et diceret aliqua verba iniuriosa vel turpia, vel aliquam villaniam, ad iniuriam vel vituperium Contrate vel alicuius specialis persone, condepnetur per ipsum dominum episcopum in xxv. libr. den. sen. pro qualibet vice.

[L.] Item quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona receptaverit vel tenuerit aliquem exbannitum scienter Comunis Senensis pro malefitio, condepnetur per ipsum dominum episcopum in .xxv. lib. pro qualibet vice.

[LI.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus, non subiectus iurisdictioni dicti domini episcopi, aliquod delictum vel excessum aliquem committeret in civitate vel diocesi Senensi, puniatur et condepnetur per ipsum dominum episcopum, sicut puniretur et condepnaretur clericus subiectus iurisdictioni domini episcopi, si illud comisisset, cum fuerit effectus de foro ipsius domini episcopi ratione delicti.

[LII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel laycus vel collegium aliquod seu universitas aliqua questionem moverit contra aliquam personam de civitate vel iurisditione senensi, collegium vel universitatem, occasione alicuius contractus vel debiti, quem vel quod talis conquerens diceret vel proponeret fuisse vel esse usurarium vel in fraudem usurarum conceptum, vel superhabundantem, propter talem questionem sic motam non impediatur quis agere coram offitialibus Comunis Senarum, nec impediatur offitialis Comunis Senensis ultra duos menses, a die petitionis oblate numerandos, de tali debito vel contractu, nisi steterit per conventum, quominus talis questio terminetur infra duos menses predictos. Et salvo quod in dictis duobus mensibus non intelligantur nec computentur ferie messium et vendemiarum, et .xv. dies pascalas, et dies qui sunt a festo Sancti Thome usque ad ephyfaniam [f. ccxxiiii.] Domini. Et salvo quod per predicta vel aliquod predictorum non derogetur in aliquo offitio, quod de

iure haberet, dominus Episcopus vel eius vicarius, in executione seu super executione testamentorum, dispositionum et ultimarum voluntatum, et donationum et cautionum factarum et que fierent deinceps pro usuris et male ablatis et illicite acquisitis solvendis vel restituendis. Et salvo quod per predicta vel [aliquod] predictorum non derogetur nec diminuatur in aliquo iurisdictio et offitium Comunis Senensis et offitialium eiusdem Comunis, qui nunc sunt vel per tempora fuerint.

[LIII.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona vel aliquod monasterium vel ecclesia vel locus aliquis religiosus habet vel in futurum habebit aliquam rem, mobilem vel imobilem, comunem cum aliqua persona, collegio, loco vel universitate de civitate vel districtu Senensi, et illa talis persona, collegium, universitas vel locus rem comunem habens cum clerico vel ecclesiastica persona, monasterio, ecclesia, vel loco religioso, vellet divisionem facere de ipsa re comuni, et denuptiaverit illi clerico vel persone religiose vel monasterio vel ecclesie vel loco religioso: « quod divisionem facere vel fieri facere vult », dominus episcopus possit et debeat, elapssis otto diebus a tempore talis denuptiationis, facere fieri divisionem cum effectu infra .xv. dies, computandos et numerandos a die petitionis oblate, coram ipso domino episcopo vel eius vicario per talem volentem divisionem fieri de re comuni, nisi per provocantem remanserit, vel nisi questio fuerit de proprietate talis rei, que diceretur comunis et dividi peteretur. Et si illa persona ecclesiastica vel locus, iurisdictioni dicti domini episcopi subiecta vel subiectus, qui vel que dicto modo ad divisionem provocaretur, post denuptiationem sibi modo predicto factam et ante divisionem de ipsa re factam, alienationem vel translationem fecerit de ipsa re comuni, tota vel parte ipsius, in aliquam [f. CCXXIII] personam, ecclesiam vel locum, subiectam vel subiectum iurisdictioni dicti domini episcopi, compellatur per ipsum dominum episcopum vel eius vicarium infra dictos .xv. dies illa persona ecclesiastica vel locus, dicti domini Episcopi iurisdictioni subiecta vel subiectus, in quam vel quem de dicta re comuni, tota vel parte, alienatio vel translatio facta foret, ad divisionem de ipsa re comuni cum tali provocante efficaciter faciendam. Et si de proprietate talis rei questio esset, inter talem provocantem et provocatum vel in alterius, loco ipsorum, subcedentem, possit et debeat dictus dominus episcopus et eius vicarius, infra duos menses utiles, ipsam proprietatis questionem terminare et decidere; et post ipsius

questionis de proprietate decisionem, ipsius rei comunis infra .xv. dies divisionem fieri facere, nisi remanserit per provocantem. Salvis semper pactis et conventionibus et promissionibus, apposititis et factis inter aliquos de rebus non dividendis a se ipsis aut eorum antecessoribus; in quibus casibus predicta non vendicent sibi locum. Et si talis provocatus vel provocata ad divisionem, legittime citatus vel citata fuerit, et non comparuerit coram ipso domino episcopo vel eius vicario, possit et debeat dictus dominus episcopus vel eius vicarius, infra .xv. dies, a die citationis numerandos, de ipsa re comuni divisionem facere vel fieri facere; et talis divisio sic facta valeat et teneat et inviolabiter observetur; non obstante quod lis non fuerit contestata vel quod de ipsa re, tota vel in parte, alienatio vel translatio facta foret. Salvo etiam et iutellecto, quod si datus fuerit libellus divisionis coram dicto domino episcopo vel eius vicario, in quo seu per quem petatur divisio fieri rei comunis, et opponatur vel questio moveatur de proprietate ipsius rei, quod super eodem libello, divisionem fieri continente (!), possit de proprietate questio ventilari, et testes produci et examinari, et omnia ad decisionem ipsius questionis proprietatis fieri, coram ipso domino episcopo vel eius vicario, absque alio libello de novo dando in questione seu super questione proprietatis; et una sententia possit utraque questio proprietatis et divisionis decidi et terminari.

[f. .ccxxv.] [LIV.] Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis clericus vel ecclesiastica persona abstulerit per vim aliquam possessionem vel rem alicui, compellatur per ipsum dominum episcopum restituere ipsam rem et possessionem ei, cui abstulerit vel eius subcessori; et nichilominus condepnetur per ipsum dominum episcopum in .L. libr. den. sen.

[LV.] Item quod si quis clericus vel ecclesiastica persona turbabit vel inquietabit iniuste aliquam personam in aliqua sua possessione, puniatur et condepnetur per ipsum dominum episcopum in .xxv. libr. den. sen., et compellatur per ipsum dominum episcopum ab ipsa inquietatione et molestatione desistere.

In cuius rei testimonium et certitudinem pleniorem idem venerabilis pater dominus episcopus, Capitulum et universus clerus predicti, predictos costitutiones per me notarium infrascriptum scribi et pubblicari mandaverunt.

Lecte, edite et publicate fuerunt dicte Constitutiones per venerabilem patrem dominum Raynaldum, dei gratia senensem episcopum, una cum suo Capitulo et universo clero predictis, et per dictum Capitulum et universum clerum, in cappella Sancti Iacobi palatii episcopatus senensis spetialiter propterea congregatos. In presentia predictorum omnium, et in presentia etiam Ugolinucci Bonifatii, magistri Corradi Guarnerii, Guidonis Guerre, Nelli Viviani et Stefani Frederighi et multorum aliorum ibidem presentium. Sub anno domini a nativitate Millesimo duecentesimo nonagesimo septimo, inditione decima, die .XVI.ª mensis Aprelis.

(S. N) Ego PIPINUS, filius olim NUCCII de Sovicille, imperialis auctoritate notarius et nunc scriba domini episcopi supradicti, predictis costitutionibus factis per dictos dominum episcopum, Capitulum et universum clerum Senensem, presens interfui, et de eorum mandato predicta omnia scripxi et in publicam formam reddegi.

II.

ARCHIVIO DI STATO	Misc.ª Marchi, Memorie, cod. III.
SIENA	Cart. saec. XIV ineunt.

Sulla risguardia: Provisioni facte per lo Comune et per lo vescovo.

Infrascripta sunt ordinamenta facta et provisa ad exemplum bone vite et honeste omnium clericorum volentium recte vivere ad modum ecclesie in habitu clericali.

[I.] In primis statutum et ordinatum est quod dominus Senensis episcopus eligat et eligere debeat quendam sapientem virum et discretum clericum, qui non sit de suo episcopatu nec etiam de comitatu Senensi, et ipsum constituat suum vicarium super cognoscendis et puniendis malefitiis, delictis et excessibus conmictendis per clericos et ecclesiasticas personas contra quamcunque secularem personam. Cuius offitium duret per unum annum tantum; et habeat vacationem dictus vicarius ab exitu dicti offitii ad tres annos complendos.

[II.] Item quod dictus vicarius stare et morari debeat extra palatium domini episcopi et domos coniuntas dicto palatio et maiori ecclesie Civitatis Senensis, per se, in aliqua ecclesia vel domo decenti, eidem domino vicario danda et concedenda a dicto domino episcopo.

[III.] Item quod dominus episcopus senensis faciat fieri generalem monitionem, sicut sui moris est, quod omnes clerici vadant et incedant in habitu clericali et | tonsura, || et se ab enormitatibus debeant ab | stinere. || Et in sua monitione includat quod, quicumque post monitionem et terminum monitionis, qui sit .xv. dierum ad plus, contra fecerit, pro ipso domino episcopo, pro clerico non defendatur || nec per eius curiam vel vicarium ordinandum tanquam clerici defendantur. ||

[IV.] Item quod, cum Comune Senense habeat capitula et ordinamenta ad cognosciendum et puniendum malefitia subiectorum, qui in clericos et alias quascumque personas delinquerent, eadem capitula habeat dominus episcopus suis constitutionibus, ad cognosciendum et puniendum malefitia clericorum et personarum ecclesiasticarum, qui et que in laycos delinquerent.

[V.] Item quod eligatur ad voluntatem Comunis Senensis vel dominorum Novem Gubernatorum et defensorum Comunis et populi civitatis Senarum, unus ex iudicibus Potestatis, et cum consilio [et secundum eius] || consilium || dicti iudicis dictus vicarius procedat et cognoscat de malefitiis dictorum clericorum, et cum consilio dicti iudicis et secundum eius consilium ferat sententias, condepnationes vel absolutiones. Hoc acto et expresse dicto: quod si dictus dominus vicarius vellet condepnare et consultor absolvere, vel vellet durius et gravius procedere, et consultor levius et mitigare, quod eius consilium sequi nullatenus teneatur: || dum tamen ille clericus non evadat, quin condepnetur secundum formam statuti ipsius domini episcopi, extracti ad similitudinem statutorum Comunis Senarum. || Et hoc | acto et espresse dicto: quod consilium dicti iudicis in predictis malefitiis cognosciendis et puniendis ultra statuta et ordinamenta, que dominus episcopus debet habere in suis constitutionibus, secundum formam capituli precedentis nullatenus extendatur.

[VI.] Item quod condepnationes, que fierent per dominum vicarium, et pecunie et res alie que recolligentur ex dictis condepnationibus, perveniant ad manus camerarii Bicherne Comunis Senensis: et dictus camerarius teneatur eas convertire in edificatione et constructione domorum ipsius episcopatus vel in emptionem prediorum pro ipso episcopatu, ad voluntatem et requisitionem domini episcopi. Et in hoc et pro hiis faciendis dominus episcopus ipsum (?) faciat suum offitialem sive camerarium.

[VII.] Item quod salarium dicti offitialis et vicarii solvatur de dictis condepnationibus, que fient de dictis clericis: et si deficerent condepnationes vel non sufficerent ad dictum salarium et expensas vicarii solvendi, dominus episcopus tenentur residuum solvere et satisfacere de suo, illud quod minus esset vel deficeret.

[VIII.] Item quod cum in Statutis Comunis Senensis, in quibus continetur quod aliquis condepnetur pro certis malefitiis et excessibus in certa quantitate pecunie, per ipsum infra certum terminum persolvenda, quam nisi solverit, personaliter, videlicet in certa personali condepnatione puniri debet, in talibus casibus clericus talia conmictens condepnetur in ea quantitate pecunie tantum, in dictis capitulis Constituti Comunis Senensis contempta, illa tali personali condempnatione exclusa. Et si haberi poterit in persona, tam diu in carceribus Comunis Senarum detineatur, quousque dictam condempnationem persolverit.

[VIIII.] Item quod si aliquis clericus in aliquem laycum aliquod malefitium conmicteret, cuius occasione secundum formam capituli Constituti Senarum deberet admicti persona, teneatur perpetuo in carceribus Comunis Senarum, et ab ipsis relaxari non possit.

[X.] Item quod si clericus condepnatus fuerit et haberi poterit personaliter, tamdiu in carceribus Comunis detineatur, quousque dictam condepnationem solverit; si autem haberi non poterit, teneatur et debeat Potestas ad requisitionem dicti vicarii compellere omnem et quemlibet laycum, qui haberet de bonis et rebus mobilibus et inmobilibus dicti talis clerici condepnati, solvere dictam condepnationem, de dicto tali clerico factam, si tantum de bonis eius habuerit: sin autem, usque ad illam quanti-

tatem, que penes dictum hominem laycum de bonis dicti clerici condempnati fuerit invencta. Et condepnatio dicti clerici possit et debeat exigi ab omni persona, a qua potest exigi condepnatio layci.

[XI.] Item quod nullus clericus ferat vel portet arma defendibilia vel offendibilia sine licentia domini episcopi, sub pena in capitulo Constituti Comunis Senarum contenta, loquente de laycis in dicto casu. Qui dominus episcopus possit dare eis licentiam portandi arma defendibilia tantum cum apodixa ipsius domini episcopi; et possit dare licentiam familiaribus suis, suas vestes portantibus, portandi arma tam defendibilia quam [of]fendibilia ad velle suum.

[Reliqua desiderantur].

Dai Verbali del Consiglio della Campana

Seduta dell' 11 Aprile 1297

I.

Archivio di Stato	*Consiglio generale (1297)*
Siena	Reg. N. 51, a c. 88-90

Die iovis xj aprelis

In nomine Domini Amen.

De mandato nobilis viri domini Frederigi de Somaripa de Laude, Dei gratia honorabilis potestastis Senarum cohadunato generali Consilio Campane dicti Comunis Senarum......

Quod cum per Dominos Novem Gubernatores et Defensores Comunis et populi Sen., et per sapientes pluries electos et habitos per ipos dominos Novem de civibus et etiam forensibus offitialibus Comunis et populi Sen., prius habito tractatu et colloquio pluries cum venerabili patre domino ....episcopo Sen. pro concordia facienda et habenda inter ipsum et Comune Sen. fuerunt invente et ordinate quedam provisiones pro utilitate et bono statu Civitatis Sen.

quas legi audivistis in presenti Consilio et earum tenor inferius continetur; et dicte provisiones sint acceptate per dominos Novem et alios ordines civitatis Sen. cum adiuncta quorundam prudentium virorum ad eorum Consilium adiunctorum; et dominus episcopus dixerit: se dictas provvisiones velle acceptare, si statuta, ordinamenta et reformationes consiliorum Comunis Senarum, que sunt contra libertatem ecclesie, directe vel indirecte, et in preiuditium et gravamen clericorum et episcopalis curie et personarum ecclesiasticarum, tollantur et cancellentur de libris Comunis Senarum, ita quod Potestates et Capitanei et alii offitiales Comunis Senarum teneantur et debeant ea vel aliquod eorum non servare; et precipue capitulum quod est in prima distinctione sub rubrica: *de pena opponentis debitum fore usurarium et non probantis infra mensem*, quod incipit: *Item ad tollendum malitiam plurimorum* etc. Item capitulum quod est in prima distinctione sub rubrica: *de querimoniis clericorum civilibus et criminalibus*, quod incipit: *Item statutum et ordinatum est quod si aliquis clericus de aliquo loco querimoniam facere voluerit* etc. Item capitulum quod est in tertia distinctione sub rubrica: *de compellendis clericis et locis religiosis ad solvendum de expensis viarum* quod incipit: *Item statuimus et ordinamus quod omnes et singuli clerici et religiose persone et loca religiosa* etc. Item quedam ordinamenta facta et approbata in generali consiglio Campane Comunis et populi et. .L. per terzerium de radota in anno domini M.° cc. lxxxxv. indictione viiij^a, die iij mensis octobris, tempore domini Brodarii de Sassoferrato, olim Potestatis, et domini Iacani de Iacanis, olim Capitanei Comunis et populi Senarum, unum quorum incipit: *In primis ad hoc ut tollatur omnis materia scandali et erroris* etc. Et aliud incipit: *Item statutum et ordinatum est quod si aliqua comunitas Comitatus et iurisdictionis Senarum* etc. Et predicta capitula et ordinamenta et reformationes tolli et cancellari non possint de libris Comunis Senarum sine licentia et parabola et consensu Consilii Campane et .l. per terzerium de radota: quid super predictis et circa ea sit agendum utilius pro Comuni Senarum, in dei nomine consulatis.

Tenor autem dictarum provvisionum talis est.

In nomine domini amen. Videtur quod venerabilis pater dominus R. Dei gratia senensis episcopus, sine redargutione, amore Comunis Senarum et ad tollendam omnem discordiam et dissensionem ortam vel que oriri posset inter dominum episcopum predi-

ctum et Comune Senarum prefatum, possit facere infrascripta et si per eum fient, quod satis possit contentare Comune predictum:

In primis ut metu pene clerici abstineant a delictis et ne aliqui gerentes habitum laicalem qui post conmessa delicta tamen ad pene subterfugium se clericos asserunt et alligant sub spe impunitatis habende velamine privilegii clericalis, sint faciles ad peccandum, debeat dictus dominus episcopus, publice convocata et congregata sinodo sua, ter commonere omnes clericos sue diocesis et sue iurisdictioni subiectos: quod de cetero gerant et gerere debeant et deferre continue tonsuram et habitum clericalem et a seculari habitu et ab enormibus abstinere; et quod ulterius contrafacientes pro clericis non defenderet ac haberet. Et de hiis faciat fieri cartas et scripturas publicas, que cum aliis infradicendis in volumine statuti Comunis Senarum scribentur, et eedem constitutiones remaneant publicate penes et apud dictum dominum episcopum et clerum.

Item quod ipse dominus episcopus una cum synodo sua convocata et congregata, et synodus et capitulum minoris ecclesie eumeo, statuant et ordinent quod aliquis qui non gereret vel defferet habitum clericalem sed laicalem poet comonitiones predictas, non habeatur nec defendatur pre clerico.

Item fiant per dictum dominum episcopum constitutiones cum synodo, per quas imponatur et auferatur per ipsum dominum episcopum eadem pena pecuniaria clericis delinquentibus, que inferri debet laycis per statuta Comunis Senarum; et teneantur dare fideiussiones, vel si non darent, detineantur quousque dederint vel penam solverint, per ipsum dominum episcopum.

Item faciat cum synodo constitutionem continentem: quod si aliquis clericus, sine ad presens vel in futurum iurisdictioni subiectus, conmicteret aliquod maleficium vel excessum aliquem propter quod laycus, qui tale quid conmicteret, deberet puniri in ammissione persone seu vite vel membri ascisione per iura civilia, in perpetuo carcere per ipsum episcopum dampnetur et incrusus detineatur et, durante questione seu pendente, quousque per sententiam fuerit diffinitum, nullo modo relaxetur.

Item si est aliquod statutum in volumine statutorum Comunis Senarum quod imponat penam laycis ob delictum aliquod in admissione persone aut vite vel membri abscisione preter seu contra formam iuris comunis, idem dominus episcopus cum sinodo faciat constitutionem imponentem penam perpetui carceris clericis talia conmictentibus, vel usque ad certum tempus.

Item faciat constitutionem continentam quod si aliquis clericus, non subiectus iurisdictioni dicti domini episcopi ratione originis, domicilii vel benefitii, aliquod delictum vel aliquem excessum conmicteret in civitate vel districtu Senarum, puniatur sicut clericus eiusdem domini episcopi iurisdictioni subiectus, cum sit effectus de foro, ratione delicti.

Item faciat constitutionem continentem quod si aliquis clericus vel prelatus haberet vel in futurum habebit cum aliquo layco de civitate vel districtu Senarum aliquam rem comunem, et laicus vellet vel peteret rei comunis divisionem fieri, conpellatur talis clericus et prelatus ad divisionem et in ipsa constitutione ponatur forma contenta in Statuto Comunis Senarum per quod ad divisionem pervenerit.

Item faciat constitutionem continentem quod si aliquis clericus vel laicus coram ipso domino episcopo vel eius vicario questionem moverit contra aliquam personam de civitate vel iurisdictione Senarum, collegium vel universitatem, occasione alicuius contractus vel debiti, quem vel quod talis conquerens diceret vel proponeret fuisse vel esse usurarium vel in fraudem usurarum conceptum, propter talem questionem sic motam non impediatur quis agere coram offitiali senensi, nec impediatur offitialis Comunis Senensis ultra duos menses, a die petitionis oblate numerandos, de tali debito vel contractu, nisi steterit per conventum quominus talis questio terminetur infra ipsos duos menses, salvo quod in dictis duobus mensibus non intelligantur nec conputentur ferie messium et vendemiarum et xv dies pascales, et dies qui sunt a festo sancti Thome usque ad Epifaniam domini. Et salvo quod propter predictam vel aliquod predictorum non derogetur in aliquo offitio quod de iure haberet dominus episcopus seu eius vicarius in executione seu super executione testamentorum, dispositionum et ultimarum voluntatum et donationum et cautionum factarum et que fierent deinceps pro usuris et male ablatis et illicite acquisitis solvendis vel restituendis, et salvo quod per predicta vel aliquod predictorum non derogetur nec diminuatur in aliquo iurisdictio et offitium Comunis Senarum et offitialium eiusdem Comunis, qui nunc sunt vel per tempora fuerint.

Ser Jacobus Surdus consulendo dixit super hiis, que in imposita continentur, quod concordia fiat et habeatur pro parte Comunis Senarum cum domino episcopo senensi et quod ordinamenta

et provisiones facte et lecte in presenti Consilio sint et remaneant in provisione et voluntate dominorum Novem, et quod ipsi domini Novem per se ipsos et per alios, quos habere voluerint, super predictis possint provedere, ordinare et facere, sicut pro honore Comunis Senarum et pro concordia habenda viderint convenire. Et quod statuta Comunis Senarum lecta in presenti Consilio et que contra libertatem ecclesie loquerentur, tollantur et cancellentur de libris Comunis Senarum, sicut dicti domini Novem per se et alios sapientes, quos habere voluerint, viderint convenire.

Dominus Goffanus de Forteguerris dixit et consuluit quod placet sibi quod nove provisiones facte et lecte in present Consilio suspendantur et suspendi debeant hinc ad emendationem Constituti Comunis Senarum, que fieri debet de mense maii proxime venturo; et tunc per statutarios poterit provideri et ordinari super predictis id quod erit honor Comunis Senarum et que erunt utilia pro concordia faccenda. Et quicquid tunc super dicto negotio provedebitur et ordinabitur, vadat ad scruptinium ad pissides et palloctas et per duas partes Consilii debeat obtineri.

Frederigus domini Ranaldi de Tholomeis dixit et consuluit quod placet sibi quod statuta, que sunt in constituto Comunis Senarum, et ordinamenta que sunt extra constitutum, lecta in presenti Consilio et de quibus supra fit mentio in proposita, tollantur et cancellentur de libris Comunis Senarum et ab hodie in antea non debeant observari nec serventur; et quod nove provisiones lecte in presenti Consilio sint firme et rate et debeant executioni mandari cum hac additione: quod per dominos novem rogetur dominus episcopus: quod eidem placeat ordinare et provedere quod carcerati qui deberent carcerari per eum per formam dictarum provisionum, mictantur et teneantur in carceribus Comunis Senarum vel in aliquibus carceribus, qui sint iuxta Cempum fori vel iuxta stratas publicas Item rogetur simili modo quod eidem placeat sic et taliter providere et ordinare quod exbanniti pro malefitio Comunis Senarum non morentur nec receptentur apud palatium episcopale nec in domibus episcopatus senensis.

Dominus Bandinus, iudex, dixit et consuluit quod vult et placet ei quod sicut provisum et inventum est per offitium dominorum Novem et Sapientes de concordia habenda cum domino episcopo senensi, ita sit firmum et ratum et executioni mandetur; et quod capitula et ordinamenta lecta in presenti Consilio, tollantur et cancellentur, sicut in imposita continetur. Et executio faccenda

de dictis capitulis et ordinamentis tollendis et cancellandis remaneat et sit in voluntate et provisione dominorum novem gubernatorum et defensorum Comunis et populi Senarum. Et quod ipsa executio fiat sicut ipsi domini Novem voluerunt et viderint convenire.

Consilium fuit in concordia per maiorem partem cum dicto FEDERIGI DOMINI RENALDI et etiam cum dicto domini BANDINI, iudicis, et cum additionibus quas fecerunt.

LA SCUOLA MEDICA
DI SIENA
durante il Dominio Francese (1808-1814)

Mentre è noto, che nel periodo fortunoso della dominazione francese in Toscana, l'Università di Siena rimase soppressa con altre, e ne venne destinato il patrimonio all'Università imperiale, dai più, forse, non si conosce che a riparazione dell'atto arbitrario, violatore di secolari diritti, fu istituita nello Spedale di S. Maria della Scala una *Scuola medica*, che potè poi conservare le gloriose tradizioni dell'abolita Facoltà di Medicina, fino a quando non venne restituito a Siena nel 1815 il suo antico Studio.

Mi è sembrato perciò opportuno pubblicare intorno a questi fatti poche notizie, che ho raccolto da documenti rintracciati fra le poche filze residue dell'antico Archivio dell'Università [1], come anche dall'Archivio di Stato, e da quello del Comune di Siena.

Non ho certo preteso di ricostruire in poche pagine, neppure in compendio, le vicende della nostra Università nel triste periodo napoleonico, ma solamente di fare conoscere, che fra tante gravi agitazioni Siena mostrossi allora, come per il passato, tutrice solerte e provvida del suo Studio, che amava ed onorava grandemente.

---

[1] Le carte dell'antico Archivio Universitario vennero depositate nel 1860 nel senese Archivio di Stato per ordine del Governo Provvisorio di Toscana.

§. 1. *Soppressione dell' Università* – L' Imperatore Napoleone I occupata nel Novembre del 1807 la Toscana, e suddivisala in tre Dipartimenti, ne affidò il governo generale ad un Commissario, e poscia ad una Giunta straordinaria, con sede in Firenze. Diede ad essa pure il mandato di riformare i pubblici servizi in armonia con le disposizioni e le norme emanate nell' Impero, e quindi anche l' istruzione superiore e secondaria sulle basi del Decreto del 17 Maggio 1806, con cui era stata istituita una sola Università per tutto l' Impero, divisa in tante Accademie, suddivise poi in Facoltà, Licei, Collegi etc.

In quei momenti pieni di timori e di agitazioni, sul principio del 1808, in Siena si diffuse, fra le diverse voci di imminenti nuove riforme, quella della soppressione dell' Università. Non si ritenne da molti sulle prime che la sinistra voce avesse fondamento, molto più che questa Città, era stata prescelta a Capoluogo del Dipartimento dell'Ombrone. Ma non passarono molti mesi che informazioni private vennero a confermare la realtà del pericolo, in conseguenza dei progetti di riforma preparati dalla Giunta imperiale, che preferiva conservare l'Università di Pisa piuttosto che quella di Siena. Il Gonfaloniere *Bargagli* si diede allora sollecita cura di interessare vivamente il Prefetto dell'Ombrone, *Gandolfo*, onde prevenisse qualsiasi deliberazione, che potesse recare danno allo *Studio*; nè a questo si limitò l' azione del Magistrato civico, ma spedì tosto ordine ad una Deputazione, da esso inviata dal Giugno a Firenze per altre ragioni, acciò patrocinasse con grande calore, presso la Giunta imperiale, anche le sorti dell' Università.

Il Gonfaloniere *Bargagli*, appena ricevuta da Firenze la risposta dei Deputati Senesi fu premuroso di comunicarla al Provveditore dell' Università, *Berlinghieri*: ecco le parole stesse dei Deputati: *Crediamo di nostro preciso dovere per il pubblico bene della città nostra e per la conservazione di quel lustro in cui è stata posta nelle scienze, e nella parte letteraria da tanti benemeriti cittadini, e dalla sovrana munificenza dell' Imperatore Leopoldo, di*

sempre per noi felice ricordanza, l' insinuare all' Illmo. Magistrato, che faccia sentire al Provveditore della I. e R. Università la necessità di una pronta rappresentanza per la conservazione della medesima con un numero di Professori esteso a tutti gli oggetti interessanti la pubblica istruzione, e forse anche l' utilità di una speciale Deputazione sull' esempio di quella di Pisa, la quale trovasi già qui attualmente. [1]

Pochi giorni dopo gli stessi Deputati scrivevano ancora da Firenze al Gonfaloniere: *Dobbiamo ancora avvertirla per di lei governo, e per l' interesse della nostra città, che l' Università è in pericolo, e che qualunque determinazione possa prendere il Provveditore conviene che sia sollecita, e che crediamo sempre interessante una spedizione di due professori, coi quali possiamo andare di concerto.* [2]

Daniele Berlinghieri, che con grande saggezza reggeva il patrio Ateneo e con amorosa sollecitudine ne curava per ogni guisa il decoro, fu grandemente contristato da queste notizie, molto più che sulle prime eragli ripugnato darvi ascolto. Convocò allora senza alcun indugio il Corpo accademico in assemblea generale, esponendo la grave impreveduta situazione dell'Ateneo per la riforma già pronta degli studî superiori in Toscana.

Il Collegio dei Professori, come si rileva dal verbale della loro riunione, [3] deliberò a voti unanimi di inviare subito a Firenze il Provveditore con due professori da eleggersi alla pluralità di voti secreti, onde ottenessero dalla Giunta imperiale le migliori condizioni possibili per la conservazione dello *Studio*. Riuscirono eletti a scrutinio segreto il Padre Prof. Massimiliano *Ricca* da Novara, e l'Avv. Pietro *Carducci* da Monte Rotondo. Venne altresì eletto a viva voce condeputato l'insigne Prof. Paolo *Mascagni*, lettore emerito dell'Università senese, ed allora Maestro ce-

---

[1] Archivio della R. Università Filza 1, 1808-1815.
[2] id. id. « «
[3] id. id. « «

lebre a Firenze. Questa Deputazione si condusse subito colà a perorare la giusta causa con valide ragioni, presentando eziandio alla Giunta una memoria in cui erano messi in evidenza tutti gli argomenti di fatto e di diritto in difesa dello Studio senese [1]. Nonostante la evidenza e la giustezza delle cose esposte non volle la Giunta dare alcun affidamento ai Deputati del Corpo accademico senese; si riservò qualsiasi deliberazione a seconda di ciò che l' Imperatore avrebbe deciso, facendo anzi piuttosto intravedere che prevaleva in essa il concetto della soppressione dell' Università di Siena per potere conservare quella di Pisa, non volendo il Governo mantenerle ambedue. Alquanto sconfortati se ne tornarono pertanto i Professori senesi, e grande fu il dispiacere, che nella Città produsse la notizia da essi recata. Nondimeno il Gonfaloniere ed il Provveditore non desistettero da altre pratiche, specialmente col Prefetto *Gandolfo*, che si era ognora dimostrato molto propenso alla conservazione dell' Ateneo, desiderata vivamente da ogni ordine di cittadini.

La lentezza delle comunicazioni col Governo di Parigi teneva da lungo tempo in ansiosa aspettativa i citttadini, allorchè, sui primi di Ottobre, si venne a sapere, che la Giunta Imperiale aveva emanate tutte le disposizioni per la riapertura dell' Università di Pisa senza fare cenno alcuno di quella di Siena. Il *Berlinghieri*, sempre più rattristato per questa decisione, chiese al Prefetto, che, stante la imminenza del nuovo anno accademico, provvisoriamente gli concedesse almeno il permesso di bandire gli avvisi consueti; ma la Giunta imperiale, a cui il Prefetto si dovette rivolgere, mandò ordine immediato, che venisse sospeso qualsiasi atto, in attesa delle disposizioni del Gran Maestro Senatore *De Gerando*, capo dell' Istruzione pubblica dell'Impero. La risposta della Giunta confermò il convincimento doloroso, che essa avesse già inoltrata a Parigi la proposta di soppressione dello *Studio Senese* e che ora

(1) Archivio della R. Università. Filza 1, 1808-1815.

stasse soltanto attendendo la approvazione. Nonostante il *Berlinghieri* fecesi ardito di chiedere al Prefetto, che gli venisse almeno concessa la riapertura dei corsi preparatori; ed esso rispose che, essendo egli obbligato a conformarsi alle istruzioni ricevute dalla Giunta, non poteva accordare se non la ripresa provvisoria dei corsi secondari, fra cui si potevano comprendere quelli di Chimica, di Botanica, di Storia naturale, ma non quello di Anatomia.

A troncare ogni speranza poco ritardò la decisione dell' Imperatore; e difatti il 12 ottobre il Prefetto *Gandolfo* ricevette dal Gran Maestro *De Gerando* una lettera in cui diceva: *c' est sa Maiestè elle même qui à decidè entre Pise et Sienne pour le mantien de l' Universitè de Pise: ainsi la question ne depende plus de nous. Je ferai du moins tous mes efforts pour chercher a dedomager la ville de Sienne, et je seconderai avec expressement vous vues concernants cet objet* (1). Il *Gandolfo* nel comunicare questa decisione al Provveditore si mostrò assai dolente, desideroso come era che fosse conservata a Siena la sua Università. La notizia, come era facile prevedere, suscitò grande malcontento e forte agitazione in tutta la città, per cui il *Gandolfo* osò un ultimo tentativo col *De Gerando,* cioè gli propose la sospensione almeno temporanea della decisione Imperiale, poichè erano già tornati in Siena maestri e scolari per dar principio agli studî. La sola risposta a quest'ultima domanda si fu l'invio del Decreto della Giunta, in forza del quale era ordinata in nome dell' Imperatore la soppressione immediata dell' Università di Siena (2).

La stessa Giunta con altro Decreto di ugual data, cioè del 15 gennaio 1808, ordinò altresì che tutti i beni e tutte le rendite dell' Università di Siena fossero passate in dotazione all' Università imperiale, e che il Prefetto *Gandolfo* ne prendesse subito possesso, autorizzandolo ad affidarne l' amministrazione provvisoria ad un commissario spe-

(1) Archivio Universitario 1 c.
(2) Vedi Documento A in appendice.

ciale (¹). Il Prefetto diede incarico al Consigliere di Prefettura *Celso Bargagli* di prendere subito in consegna la cassa universitaria con tutte le scritture e documenti dell' Istituto, come pure le casse e i registri dei tre Collegi dipendenti, giuridico, medico, e fisico-teologico, non esclusi i diplomi che servivano per le patenti in medicina, chirurgia ed ostetricia. Anche i mobili e tutti gli oggetti esistenti nei locali di pertinenza dell' Università, comprese le suppellettili dei gabinetti scientifici e gli arredi per il culto, furono presi in consegna, poichè era intendimento del Governo francese di alienare tutto a benefizio dell' Università imperiale. Mentre il *Bargagli* stava adempiendo il mandato affidatogli, fu dalla Giunta accolta la proposta del Prefetto, cioè quella di incaricare a Commissario del patrimonio universitario, lo stesso *Berlinghieri* fino a che non ne fosse stata assunta l'amministrazione dal Rettore dell' Accademia di Pisa, rappresentante in Toscana del Gran Maestro dell' Università imperiale. Questa nomina, accolta con grande favore da tutti, fu assai provvida, giacchè il *Berlinghieri* non solo ritardò finchè gli fu possibile la consegna del patrimonio, ma efficacemente si adoperò perchè non venissero nè alienati, nè dispersi o danneggiati i beni dell' Università. Dagli specchi dimostrativi uniti al bilancio del 1808, compilato in lingua francese, si rileva che al momento della soppressione, nonostante che la legge *Leopoldina* sulle *mani morte* le avesse fatta subire una diminuzione notevole, si calcolava il patrimonio ad oltre due milioni con una rendita annua di franchi 53,899, 13, pur essendo allora assai esiguo il frutto dei capitali e delle proprietà. Questa rendita, come è facile comprendere, subì per le conseguenze della soppressione, non poche perdite, non ostante le assidue cure del *Berlinghieri*. Una delle maggiori la risentì dal non avere voluto il Consiglio di liquidazione in Toscana riconoscere a favore dell' Uni-

(¹) Vedi Documento B in appendice.

versità i *Luoghi di Monte* di Firenze; cartelle speciali di credito, sulle quali erano state investite le somme ricavate dalla vendita coatta, imposta da Leopoldo I anche alle Università, con grande scapito dei beni rustici ed urbani.

La ragione del rifiuto dato al *Berlinghieri* dal Consiglio di liquidazione, si basava sul concetto, che il Governo riteneva ammortizzati tutti i crediti degli Istituti soppressi, e così venne a mancare al patrimonio universitario una rendita annua di franchi 9296, 31. Una altra perdita, non meno grave, la risentì dalla soppressione della Dogana; la quale aveva obbligo di passare all'Università un' annuo contributo di franchi 8356, 60, e che il Governo soppresso quel dazio non volle in alcun modo continuare a soddisfare, quantunque il *Berlinghieri* si adoprasse ad ottenere almeno il risarcimento in altra guisa, come fece per altri cespiti.

Sui redditi del residuo patrimonio universitario il Governo dispose che si pagassero le pensioni, e si soddisfacessero quegli obblighi a cui non era possibile sottrarsi. Dalle rendite stesse l' Imperatore ordinò che per l' anno 1809 fossero elargiti 24,114 Franchi alla città di Siena in compenso delle spese, che doveva sostenere per l'impianto di un grande Liceo, che però non venne mai completato.

Soltanto nel 1811 il *Berlinghieri* diede formale consegna al *Maire* della città, in rappresentanza del Rettore della Accademia di Pisa, di tutto il patrimonio universitario con un esatto rendiconto con precisi inventarî e con tutti i documenti opportuni. Egli non avrebbe voluto esser costretto a tal passo, poichè era nel giusto concetto, che essendo questo un patrimonio cittadino, non sapeva piegarsi a doverlo cedere ingiustamente all' Università imperiale. Non è quì luogo di esaminare i documenti di questa consegna, molto più che anche dopo continuò il *Berlinghieri* nell'amministrazione sotto la dipendenza del Rettore di Pisa, il quale disponeva di tutto, ma che si atteneva però spesso al parere del Berlinghieri, cui senza

dubbio si deve se in quei gravi mutamenti questo patrimonio non andò disperso, come molti altri, e potè poi essere in gran parte reintegrato alla epoca della restaurazione della Università.

§. 2. *Istituzione di una scuola Medica.* A calmare alquanto il malcontento generale della Città per la violenta chiusura dell'Università, che era la più nobile gloria e la più ambita di cui vantavasi da secoli l'amore cittadino, il Governo imperiale pensò di istituire una Scuola medica ed un grande Liceo. Infatti la Giunta imperiale con Decreto del 31 Decembre 1808 nella considerazione che, *la chiusura dell' Università aveva fatto cessare i corsi di Medicina e Chirurgia, e che in Siena vi erano professori molto distinti, nè mancavano i mezzi desiderabili per un buon insegnamento, deliberò d' urgenza, a nome dell' Imperatore, di fondare nello Spedale di S. Maria della Scala dei corsi gratuiti di Medicina e Chirurgia, destinati specialmente alla istruzione degli Ufficiali di Sanità;* istituzione questa imposta dalle nuove leggi francesi, promulgate pure in Toscana. Ordinò in pari tempo, che tutte le spese per questa scuola dovessero essere sostenute dallo Spedale e dal Comune, e presentate ogni anno col bilancio della Comunità; e che i regolamenti necessarî venissero sottoposti dal Prefetto dell' Ombrone all' approvazione dell' Autorità superiore [1].

Il Governo concesse pure, che venissero conservate nel Liceo, a spese del Comune, alcune cattedre della soppressa Università, cioè quella di Fisica, di Matematiche, di Belle lettere, di Greco e di Filosofia. Cedette eziandio al Comune la Biblioteca, che era proprietà dell' Università, con l'obbligo di conservarla e di dotarla, unendovi anche le biblioteche dei monasteri soppressi come pure le tele delle chiese e di altri istituti tolti al culto.

A Commissario imperiale presso la nuova Scuola medica venne prescelto, molto opportunamente, su proposta del

---

[1] Vedi in appendice Documento C.

prefetto *Gandolfo,* lo stesso *Berlinghieri* il quale col tempo riuscì a renderla una Sezione della Facoltà medica di Pisa o meglio una seconda Facoltà medica dell'Accademia Pisana, anzichè una Scuola secondaria.

In seguito a istigazione del *Berlinghieri* vennero nominati provvisoriamente ad insegnanti della nuova Scuola i professori della soppressa Facoltà medico-chirurgica; cioè per l'anatomia il Prof. *Semenzi;* per le istituzioni di medicina il Prof. *Mattei,* per quelle di chirurgia il Prof. *Barzellotti,* per la medicina pratica il Prof. *Lodoli,* per le operazioni chirurgiche il Prof. *Sabatini,* per l'Ostetricia il Prof. *Bianchi.* Giova quì notare che questa ultima cattedra non esisteva neppure a Pisa, essendone affidato colà l'insegnamento al Professore di chirurgia. L'insegnamento poi della chimica e della storia naturale venne dato al Prof. *Bartalini,* già Direttore dell'Orto botanico.

Per le insistenze del Governo, il *Maire* ordinò che la detta Scuola venisse aperta senza che ne fossero ancora approvati i regolamenti e senza che ne fosse stato fissato il piano finanziario: ed infatti il giorno 20 febbraio 1809 ne fu fatta la solenne inaugurazione in una sala dell'antica Sapienza coll'intervento di tutte le Autorità cittadine e governative.

Il *Berlinghieri* per darle subito un avviamento di Facoltà concordò con gli insegnanti, che in mancanza di norme speciali, dovessero iniziare i corsi secondo il metodo già seguito dalla soppressa Facoltà medica, e si diede tosto a sistemare la parte finanziaria con il Comune e con lo Spedale di S. Maria della Scala, e i due enti si obbligarono l'uno a pagare una quota annua di 1981 franchi e l'altro di 3380 franchi, oltre l'uso dei locali e del servizio per l'Anatomia. Poichè queste somme erano piuttosto esigue, non ostante che fossero assai limitate le esigenze dei tempi, sia per gli stipendi dei Professori, del Prosettore e di alcuni altri impiegati, sia per le dotazioni dell'Orto botanico e del Gabinetto di fisica, il *Berlinghieri* riuscì ad ottenere dal Governo un annuo assegno di 6000

franchi da prelevarsi dalle rendite del patrimonio universitario e potè fissare per tal guisa il bilancio per la nuova istituzione che rimase perciò tutta a carico degli Enti locali e del patrimonio universitario, che era patrimonio cittadino.

Il Governo tardò molto a sanzionare l'ordinamento della nuova Scuola, perchè in sulle prime voleva servisse soltanto, come si è detto, alle disposizioni della legge sull'istruzione del 19 Ventoso anno II, promulgata in Toscana nel Settembre del 1808, cioè per gli ufficiali di sanità ossia flebotomi, ma che dovette poi riconoscere come una Sezione della Facoltà medica di Pisa. Il *Berlinghieri* infatti, basandosi sull'articolo terzo del Decreto imperiale del 18 ottobre 1810 per la istituzione dell'Accademia imperiale di Pisa in luogo di quella Università, sostenne con vigore questo riconoscimento, e del suo parere fu anche la Commissione condottasi in Siena nel 1812 da Parigi per riferire sulle condizioni dell'istruzione nei Dipartimenti al di qua dell'Alpi. La Commissione propose al Governo che i Corsi nella Scuola medica avessero la durata di quattro anni, e che nel quinto venissero dati gli esami per il conferimento del Diploma dottorale, perchè nel citato articolo chiaramente era detto: « *l'ancienne Facultè de Medecine de Sienne conservèe pres de l' Hopital de cette Ville, serà une branche de la Facultè même ètablie a Pise ; jouirà des mêmes droits et observera les mêmes reglements dans son enseignement et dans la collection des grades* ». Il Governo dovette pertanto riconoscere i diritti della Scuola Senese, ed approvarne l'ordinamento datole dal *Berlinghieri;* quantunque da taluna delle Autorità superiori si tentasse menomare l'importanza, sia col volerne diminuire le cattedre, sia coll'opporsi a riconoscere nei professori gli stessi privilegi di quelli di Pisa. Anche a questo riuscì il *Berlinghieri,* e sebbene tardi ottenne nel 1814 da *Giovacchino Napoleone,* che essi venissero equiparati negli stipendii agli altri insegnanti pisani. Furono quindi riconosciuti validi gli esami dati a Siena per il Dottorato, che

però doveva essere ratificato dal Rettore dell'Accademia di Pisa ed il Diploma relativo non poteva venire concesso che dal Gran Maestro dell'Università imperiale.

Non parmi opportuno per l'indole di questi cenni sommarî intrattenermi sull'ordinamento interno di questa Scuola, nè tampoco sulle sue vicende nei pochi anni in cui ebbe vita, molto più che differì poco nella sua intiera costituzione e nei metodi di insegnamento dalla soppressa Facoltà, della quale può anzi dirsi che era divenuta una vera continuazione. Dai documenti, che ho potuto consultare, e specialmente dalle numerose lettere del *Berlinghieri* al Rettore dell'Accademia di Pisa, al *Maire* di Siena, al *Prefetto* dell'Ombrone, sarebbe agevole ricavare gli elementi per ricostruire in tutti i particolari la vita quotidiana di questa Scuola. Apparirebbe chiaro, che essa non fu mai in dipendenza dello Spedale, ma che si affermò come Facoltà medica, e che, se per legge era soggetta al Rettore dell'Accademia di Pisa, mantenne però sempre una certa autonomia nell'insegnamento e nella disciplina.

Dalle relazioni che il *Berlinghieri* inviava annualmente al Gran Maestro sui meriti degli insegnanti, sull'andamento della Scuola e sui modi di darle maggiore sviluppo, risulterebbe pure evidente quale fosse l'azione illuminata, e feconda di lui, che, come fu efficace tutore del patrimonio universitario, fu altresì provvido Commissario della nuova Scuola.

Sono perciò in errore quanti opinano, che durante la dominazione francese, rimanesse in Siena abolito completamente l'insegnamento universitario, perchè fu mantenuto, oltrechè nella Scuola Medica, nelle cattedre conservate nel Liceo a spese del Comune. Anzi può dirsi, che nonostante il Decreto di soppressione, quì si conservò quasi una Università civica. Ed era naturale, che le gloriose tradizioni del passato, vive in tutti gli ordini di cittadini, contribuissero efficacemente a mantenere anche in mezzo ad un dispotico Governo straniero, e contro invidie regionali, il culto e l'ossequio agli studi universitarî.

§. 3. *Del ripristinamento dell' Università.* Appena in sul principio del 1814 si ebbe sentore della imminente restaurazione Lotaringia sul trono di Toscana, tosto risorse nei Senesi viva la speranza, che sarebbero esauditi i loro voti per il ripristinamento dell'Università, che con tanto dolore avevano dovuto vedere chiusa e conquistatone il patrimonio, e fecero perciò subito pratiche attive acciò venissero accolte le loro domande. Il Governatore generale di Siena nominò nel Luglio una Commissione con l'incarico di presentare un progetto di riorganizzazione dell'Università, basato sugli antichi sistemi. Di questa Commissione fu chiamato a far parte anche il *Berlinghieri,* che seppe portarvi tutta la sua preziosa esperienza, tutto il suo grande affetto per il patrio Ateneo. Nello schema, preparato da esso, si mantennero tutte le quattro Facoltà preesistenti, ampliate, meglio organizzate e già comprese ne'tre antichi collegî.

A dare poi all' Università una sede più ampia e più decorosa dell'antica, che era angusta e danneggiata fortemente dai terremoti del 1798, ed in parte dal Governo Francese destinata alla Biblioteca, la Commissione propose, che venisse riaperta l'Università nei locali dell'ex-convento di S. Vigilio, sede in antico dello Studio, prestandosi assai e per la loro comoda posizione e per l'ampiezza, e per la loro conservazione, essendo stati adibiti prima a Scuole dei Gesuiti e quindi a residenza della Prefettura dell'Ombrone.

La Commissione non giudicò opportuno di proporre al Governo che venisse restituita all' Università la propria Biblioteca, ceduta arbitrariamente dal Governo napoleonico al Comune, come si è accennato, e ciò per non aggravare di troppo le spese universitarie. Fu questo forse un errore, che ha condotto poi alla condizione presente della mancanza nell'Università di Siena di una Biblioteca propria, o governativa, mantenuta dal Ministero della Pubblica Istruzione. È vero, che in parte vi suppliscono oggi la Comunale, in parte quella del Circolo giuridico e quella dei Fisiocritici, però senza assegni governativi, che invece

gravano per tutte le altre Biblioteche universitarie sul bilancio dello Stato.

Mentre la Commissione sostenne il ripristinamento delle quattro Facoltà, teologica, giuridica, medica e di scienze, lasciò annesse alla Facoltà medica le cattedre di Chimica, di Storia naturale e di Botanica, come lo erano state per necessità nella Scuola medica. Ma fu pure questo un altro errore, che si mantiene tutt'ora, e che poteva essere almeno riparato all'epoca del pareggiamento nel 1886. Infatti soltanto a Siena e a Sassari sono oggi annesse con reciproco danno le cattedre di Scienze naturali alla Facoltà medica.

Il sistema di disciplina da seguirsi dai professori e dagli scolari occupò eziandio la Commissione « *come uno dei principali oggetti da cui dipende l'ordine, l'armonia, il reciproco sussidio degli studî ed il profitto infine solido e sicuro dei giovani, scopo unico dell' Università* » e fece voti perciò, che venissero uniformate nel piano e nella condotta degli Studî nelle leggi e nelle mansioni da seguirsi, le due Università, acciò *regnasse in esse un solo spirito di zelo e di nobile gara* ».

Fece proposta eziandio, che venissero ripristinati i tre Collegi, medico, giuridico, teologico, i quali un tempo formavano il Corpo accademico stesso dell'Università, e che poscia ne erano stati distinti, col diritto ai componenti di parificazione ai professori nelle commissioni esaminatrici. Espresse altresì giusto parere, che nelle prove e nelle solennità del conferimento delle lauree dottorali, non venissero, come altrove, abbandonate « *alcune reliquie di antichità, che avevano diritto di venerazione, e che davano non inutile prestigio al grado accademico* », e che oggi purtroppo dai più sono con danno dispregiate, quasi non degne di uomini di scienza.

Formulò anche un piano economico ed amministrativo sulle entrate che si potevano realizzare col patrimonio dell' Università e coi tributi soppressi all' epoca napoleonica, e, non essendo sufficienti tali entrate ad una orga-

nizzazione completa, progettò che, qualora non avesse sopperito il Governo alla mancanza di circa 10,000 lire, venisse imposta una tassa speciale sopra i beni rustici ed urbani del Dipartimento dell'Ombrone « *poichè era uno dei mezzi nella opinione generale ben accolto come pienamente giusto e coerente all' utile oggetto* ».

Il Governo accettò in massima tutte le proposte della Commissione, meno quest' ultima, riservandosi di sopperire in altri modi ai bisogni più urgenti.

Sottopose anche alla stessa Commissione il Regolamento, già approvato per l' Università di Pisa, onde vi facesse le opportune osservazioni per adottarlo nell' Università di Siena, in cui, per le particolari circostanze, poteva convenire qualche variazione.

Appena i Senesi seppero che era già stato emanato il Decreto di ricostituzione dell'Università di Pisa e non di quella di Siena per il nuovo anno accademico 1814-1815, rinnovarono le pratiche presso il Governo granducale perchè fosse tolto ogni indugio anche per la riapertura della loro Università, e così ottennero che il Granduca Ferdinando III firmasse il 30 Decembre 1814 il *Motuproprio* col quale veniva soppressa la *Scuola medica* ed era ripristinata col 1.° gennaio 1815 la Università Senese, fissandone in pari tempo tutte le norme opportune (1).

Il Granduca concesse pure, che l' Università avesse sede nell' ex-convento di S. Vigilio a condizione, che fosse passata in permuta al Governo l'antica fabbrica della Sapienza, eccetto i locali della Biblioteca, il cortile e la sala dei Fisiocritici. Ordinò poi, che i lavori di riattamento necessarî alla nuova sede venissero eseguiti a carico della rendita residua del patrimonio universitario. Anzi poichè per tali lavori, a cui concorse anche il Granduca, non era possibile la installazione immediata, Egli permise ai Professori di iniziare provvisoriamente le lezioni per l'anno già incominciato, nelle proprie abitazioni.

---

(1) Vedi Doc. *D* in appendice.

Con speciale Rescritto Granducale venne infine esteso alla nostra Università il regolamento approvato nel Novembre precedente per quella di Pisa.

Se non fosse fuori di luogo prendere in breve esame questo regolamento non sarebbe superfluo dimostrare, che esso, tolte alcune disposizioni non più confacenti a' nostri tempi, era in molti punti più razionale ed efficace di altri regolamenti posteriori, non escluso l'attuale delle Università italiane, specialmente nell'ordine, nel metodo e nella ammissione agli esami; nella perdita dell'anno di studî per quegli scolari, che non restassero approvati in ciascuna delle materie alla fine dei corsi, e che non fossero riammessi agli esami al principio del nuovo anno accademico, e che venissero di nuovo rigettati.

A due mesi di distanza dalla riapertura dell'Università di Pisa vennero solennemente inaugurati gli studi il 7 gennaio 1815 anche nell'Ateneo senese nella Chiesa di Provenzano, ove concorsero tutti i Magistrati, le Autorità, i Professori, gli scolari e un numero grandissimo di cittadini cospicui e di popolo. Il Canonico *Nasimbeni*, Professore di lingua e letteratura greca, dopo la messa solenne, lesse una elegante ed erudita orazione di circostanza. La soddisfazione fu grande per sì fausto evento in tutti; gli scolari nell'esultanza della ripristinata Università distribuirono un sonetto del quale fu autore Pietro Savi studente in Medicina ([1]).

Dalla relazione sull'andamento degli studî nel primo anno si ricava, che tutto procedette ordinatamente e con grande zelo per parte dei professori e degli studenti ([2]).

Tralascio altre notizie sulla nuova organizzazione dell'Università perchè ricostituita sulle basi tradizionali, che purtroppo nel 1840 furono ristrette con l'abolizione delle cattedre dell'insegnamento filosofico e di quelle di scienze naturali e matematiche. Si deve senza dubbio a questa

---

([1]) Archivio Universitario.
([2]) id.

prima riduzione di cattedre, a cui si doveva opporre la città di Siena, se poscia si tentò varie volte di sopprimere l'Università a vantaggio di altri Istituti, e se oggi è ancora incompleta, e perciò più soggetta di altre a sentirne discussa ingiustamente l'esistenza, specialmente da coloro che hanno sempre per tradizione desiderato di vederla sparire. Ma ciò non avverrà fino a che i Senesi non si vorranno dimenticare di tutto un passato glorioso, anche recente, e non si lasceranno togliere inerti la più nobile la più splendida istituzione della loro radiosa vita comunale: esempio di tante sagge e provvide istituzioni che furono, e sono ancora, le glorie più belle e durevoli di Siena.

Siena, Agosto 1900.

D. Barduzzi.

DOCUMENTI

DOCUMENTO A

PRÉFECTURE DE L' OMBRONE

Extrait des Registres des Deliberations de la Junte extraordinaire de Toscana.

Séance du 31 Décembre 1808

Au nom de l' Empéreur des Français, Roi d' Italie, Protécteur de la Confedération du Rhin.

La Junte établie par le Décret Impérial du 12 mai,

Vû la Décision donné par sa Majesté l' Empéreur à Burgos le 21 Novembre dérnier

Arrêté par urgence

Art. 1. L' Université de Sienne est supprimée à dater du primier janvier.

Art. 2. Le présent Arrêté sera adressé au Préfet de l' Ombrone chargé de son exécution.

Signés: Le Gouverneur général Président de la Junte
COMTE DE MENON
Chaban - I. M. De Gerando

Pour copie conforme
L' Auditeur au Conseil d' État Sécretaire Général
C. Balbe

DOCUMENTO B

PRÉFECTURE DE L' OMBRONE

Extrait des Registres des Déliberations de la Junte extraordinaire de Toscane.

Seance du 31 Décembre 1808

Au nom de l' Empereur des Français, Roi d' Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin.

La Junte établie par le Décret Imperial du 12 mai,

Vû le Décret Impérial du 11 de ce mois, qui affecte à l' Uni-

versité Impériale tous le biens et revenus des Universités, Accademies et Etablissements d'instruction publique supprimés dans les Departements reunis a l'Empire,

Arrêté par urgence

Art. 1. Le biens et revenus de l'Université de Sienne supprimée par arrêté de ce jour seront à la dotation de l'Université Imperiale.

Art. 2. Le Préfet de l'Ombrone prendrà possession au nom de l'Université Impériale des dits biens et révenus et les fera administrer par un Commissaire special jusqu'a ce que le grand Maître de l'Université Impériale ait pu en prendre l'administration.

Art. 3. Le etat des dits biens, et revenus annezé au present arrêté sera envojé a S. E. le Ministre de Finances avec prière de le transmettre au Gran Maître de l'Université.

Art. 4. Le present arrêté sera trasmis au Préfet de l'Ombrone pour l'execution des 2 primiers Articles.

Signés : Le Gouvern. G.le Président de la Junte.

COMTE DE MENON

Chaban. - I. M. De Gerando - Ianet.

Pour copie conforme

L'Auditeur au Conseil d'Etat Secretair general.

C. Balbe

DOCUMENTO **C**

PRÉFECTURE DE L'OMBRONE

N.e de l'arrêté 1669.

Extrait des Registres des Deliberations de la Junte extraordinaire de Toscane.

Séance du 31 Decembre 1808

Au nom de l'Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin.

La Junte établié par le Decret Imperial du 12 mai.

Considerant que la suppresion de l'Université de Sienne fait cessar le cours de Medecine et de Chirurgie que y etoient etablis:

Que cette Ville renferme cependant des Professeurs tres-distingués, et touts les facilites désirables pour un bon enseignement pratique.

Arrêté par urgence

Art. 1. Il sera établi a Sienne, Departement de l' Ombrone, dans l' Hôpital de *S. Maria della Scala* des cours gratuits de Medecine et de Chirurgie, destinés specialement à l 'instruction des Officiers de Santé.

Art. 2. Six professeurs, au plus, seront chargés de faire les leçons sur les differentes parties de l'art de guérir. Les Professeurs seront attachés au service de l'Hôpital, presentés par la Commission administrative des Hospices approuvés par le Prefét, et nommé par l'autorité superieure.

Art. 3. Il sera ouvert pour les jeunes gens qui suivront les cours de l' Hôpital de S. Maria della Scala, un concours pour le choix de trois éléves internes, six externes, et six expectans.

Le trois élèves internes seront logés et entretenus dans l'Hôpital.

Art. 4. Le traitement ou indemnités des Professeurs, le frais des cours et d' entretien des trois éléves internes, seront pris sur les revenus des hospices et presentés chaque année sur le Budget de la Ville de Sienne.

Art. 5. Les réglements nécéssaires pour l' enseignements par les Professeurs, et pour la discipline des élèves seront soumis par le Préfet de l' Ombrone à l' approbation de l' Autoritè superiore.

Art. 6. Le present Arrêté sera adressé au Prefet du Département de l' Ombrone chargé de son execution.

Signes : Le G. G. President de la Junte
COMTE DE MENON.
Chaban. - I. M. de Gerando

Pour copie conforme
L' Auditeur au Conseil d' Etat
Sécrétaire générale
C. Balbe

DOCUMENTO D

SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE

avendo a cuore di promuovere la pubblica Istruzione mediante il ristabilimento di quegli Istituti che vi contribuirono un tempo con

utilità e con decoro, e volendo dare ai suoi Amatissimi sudditi della Città e Stato di Siena una riprova del vivo interesse che prende per il loro maggior vantaggio,

Sopprime la Scuola Medica istituita già in detta città di Siena sotto il Governo Francese, come pure sopprime le così dette Scuole Secondarie,

Vi ristabilisce l' Università, la quale sarà composta di un Provveditore degli Studî e di un numero non minore di ventiquattro cattedre distinte in tre collegi, l' uno Teologico, l' altro Legale, il terzo Medico, corrispondenti alle antiche facoltà Teologica, Legale e Medica.

Nomina *Daniello Berlinghieri* al posto di Provveditore degli Studi, con l' annua Provvisione di Lire Duemilacinquecento.

COLLEGIO TEOLOGICO

Nomina alla Cattedra di Teologia Dogmatica Don *Luigi De Angelis* con l' annua provvisione di Lire Millecinquanta, e siccome il De Angelis trovasi attualmente provvisto anche nella qualità di Bibliotecario, così dovrà cessargli dal dì ventidue corrente in poi la pensione finora goduta come ex religioso.

A quella di Storia ecclesiastica Don *Felice Leonetti* con l'annua provvisione di Lire millecinquanta e con l' obbligo di spiegare anche la Bibbia sacra finchè non sia nominato altro soggetto alla detta cattedra di Bibbia Sacra, e Lingue orientali, gli accorda inoltre una annua pensione personale di Lire trecentocinquanta da pagarsegli finchè ristabilite le religioni, non riassuma la vita claustrale, con che per altro dal 22 del corrente Decembre in poi gli cessi la pensione assegnatagli come ex religioso.

A quella di Teologia Morale il Sacerdote *Giuseppe Poltri* con l' annua provvisione di Lire millecinquanta.

A quella di Teologia Dogmatica, e Luoghi Teologici il Sacerdote *Luigi Capitani* con l'annua provvisione di Lire millecinquanta.

COLLEGIO LEGALE

Nomina alla Cattedra di Pandette con l' obbligo di leggere nel Collegio Tolomei le Istituzioni Civili *Pietro Carducci* con l' annua provvisione di Lire milleseicentoottanta; gli accorda inoltre una annua pensione personale di Lire millequattrocentosettanta.

A quella d' Interpretazione dei Sacri Canoni *Giuseppe Alessandri* con l' annua provvisione di Lire millecinquanta.

A quella d'Istituzioni canoniche *Giovanni Valenti* con l'annua provvisione di lire millecinquanta.

A quella di Istituzioni civili *Sebastiano Pini* con l'annua provvisione di lire millecinquanta; gli accorda inoltre un' annua pensione personale di Lire millesettecentocinquanta.

A quella d'Istituzioni criminali *Giovanni Valeri* con l'annua provvisione di Lire millecinquanta; gli accorda inoltre un' annua pensione personale di Lire settecento.

CATTEDRE AGGREGATE

Nomina alla Cattedra di Letteratura e Lingua Greca *Luigi Nasimbeni* con l'annua provvisione di Lire milledugento.

Attesa l'età avanzata, ed il merito del lungo ed esatto servizio prestato dal Professore *Gio. Batta Mugnaini* nella cattedra di Logica e Metafisica, gli concede la sua giubbilazione con l'annua pensione di Lire novecentocinquanta da pagarsegli sua vita naturale durante.

Nomina alla Cattedra suddetta di Logica e Metafisica *Pietro Bartoli* con l'annua provvisione di Lire ottocentoquaranta da aumentarsi fino a Lire millecinquanta dopo la cessazione della pensione accordata come sopra al Mugnaini.

COLLEGIO MEDICO

Sezione Medica Chirurgica

Nomina alla Cattedra di Medicina Clinica *Giuseppe Lodoli* con l'annua provvisione di Lire millenovecentoquattordici e soldi quattordici.

A quella di Anatomia e Fisiologia *Gio: Batta: Vaselli* con l'annua provvisione di Lire milleseicentoottanta.

A quella di Chirurgia Clinica *Benedetto Sabbatini* con l'annua provvisione di Lire milleduecentosessanta, ferma stante l'altra provvisione di Lire cinquecentosessanta che gode su la cassa dello Spedale.

A quella di Istituzioni Mediche *Antonio Mattei* con l'annua provvisione di Lire millequattrocentonovantaquattro e soldi quattordici.

A quella di Istituzioni chirurgiche e Medicina legale *Giacomo Barzellotti* con l'annua provvisione di Lire millequattrocentonovantaquattro e soldi quattordici.

A quella di Ostetricia *Anastasio Gambini* con l'annua provvisione di Lire milleduecentosessanta.

A quella di Chimica, Botanica e Storia Naturale *Biagio Bartalini* con l'annua provvisione di Lire duemilatrecentocinquantaquattro, e soldi dieci.

Nomina in qualità di Dissettore Anatomico *Girolamo Grifoni* con l'annua provvisione di Lire mille.

Nomina come aiuto del Professore di Chimica *Giuseppe Massini* con la provvisione annua di Lire ottocento.

SEZIONE FISICA E MATTEMATICA

Nomina alla Cattedra di Algebra *Niccolò Mari* con l'annua provvisione di Lire milleseicento.

A quella di Geometria *Serafino Belli* con l'annua provvisione di Lire millecinquanta.

A quella di Fisica-Teorica *Domenico Vecchi* con l'annua provvisione di Lire milleduecentocinquanta; gli accorda inoltre una annua pensione personale di Lire cinquecento.

A quella finalmente di Fisica Teorica e sperimentale *Massimiliano Ricca* con l'annua provvisione di Lire milleseicentoottanta ciascuno con gli obblighi, pesi ed attribuzioni annesse al respettivo posto e con che gli cessi qualunque altra provvisione, pensione o sussidio fin'ora goduto dependentemente dalla qualità d'impiegato.

Le sopra indicate provvisioni cominceranno a decorrere a favore dei Soggetti, come sopra nominati, dal dì primo gennaio milleottocentoquindici e saranno pagate dalla Cassa dell' Uffizio generale delle Comunità dietro gli ordini della R. Depositeria fino ad ulteriori desposizioni.

Qualora da alcuno dei Professori si pubblichi con le stampe qualche Opera, la quale incontri il suffragio dei Dotti, e si unisca il Merito alla esemplarità di costumi, attività e zelo per il servizio, potrà aver luogo un adequato aumento straordinario.

I Professori della Imperiale e Reale Università di Siena, quanto alle loro respettive incombenze, al sistema, e numero delle Lezioni, alla durata di esse, ed al modo d'Istruzione, e al metodo degli Esami, si uniformeranno al Regolamento approvato sotto dì nove Novembre Milleottocentoquattordici per l'Università di Pisa.

Quanto alla Tariffa degli Emolumenti da percipersi per le Lauree, e per gli atti che precedano, ed accompagnano il Dottorato, staranno ferme le Tasse già in vigore prima della soppressione dell'Università, finchè nel nuovo sistema di Studî e di Esami non sia redatta un'altra Tariffa, la quale equivalga nel totale, o

superi di poco, la spesa in prima necessaria per addottorarsi nella Università di Siena.

L'anno Accademico, avrà il suo principio, ed il suo termine come è prescritto per detta Università di Pisa eccettuato l'anno accademico del 1815, che incomincierà il primo Gennaio e terminerà a tutto Giugno, distribuendo per questo solo anno le otto rassegne nei giorni che verranno determinati dal Provveditore.

Se vi fossero dei Giovani i quali avessero cominciato il loro Corso di Studj ò nella soppressa Accademia di Pisa, ò nella Scuola Medica di Siena, potranno continuargli nella ristabilita Università, e gli sarà abbuonato il tempo percorso in detta Accademia, ò Scuola, uniformandosi, quanto agli Esami, a ciò che è determinato dal Regolamento Pisano.

I Professori della Università di Siena restano abilitati di dar lezione nella propria casa per l'anno milleottocentoquindici, finchè non sia posto in ordine il Locale che deve servire ad uso di Sapienza.

Resta fermo, e distinto dai Collegi della Università l'altro Collegio destinato a conferire le Matricole dopo gli anni di prattica da farsi successivamente al Dottorato, conforme ai Regolamenti, come pure stà fermo l'Istituto dei Dottori di Collegio, tra quali i soli Professori della Università avranno il carico degli esami, e perciperanno gli Emolumenti, ammessa l'assistenza degli altri col solo manuscolo dei guanti.

Il Governatore di Siena è incaricato di formare una Commissione dei due più anziani Medici, e del più anziano Chirurgo del Collegio medico-chirurgico, la quale dovrà presentare un piano di Regolamento per l'ammissione alla Matricola, con un metodo più rigoroso di pratiche e di esami dei Medici e Chirurghi, Speziali, ed Ostetrici; come pure proporrà un sistema di visita da farsi alle Spezierie tanto della Città di Siena che delle Provincie Senesi, colla indicazione di tutti quei provvedimenti che possono essere espedienti ad assicurare l'abilità dei Matricolandi, e la buona qualità dei medicamenti.

Lo stesso Governatore di Siena di concerto con il Provveditore e con chi altro occorra, farà la proposizione degli Impiegati, che nell'attuale stato di cose possono occorrere per il servizio della Università, con l'indicazione dei respettivi Onorari, avuti in vista preferibilmente i soggetti nei quali concorra il titolo di antico servizio.

Si riserva a S. A. I. e R. di dare le disposizioni opportune, onde negli anni successivi possa essere aperto il convitto della Sapienza, il quale per il milleottocentoquindici resterà chiuso, bene

inteso, che quei Giovani che godono qualchè posto gratuito di Studio proveniente dalle Comunità, da Legati, ò da altre istituzioni, ne potranno ritirare l'Emolumento corrispondente in contanti per mantenersi nella Università fuori del detto convitto.

S. A. I. e R. nell'intenzione di destinare ad uso della Sapienza la fabbrica del soppresso Monastero di S. Vigilio nel modo più conveniente alle circostanze, si riserva parimente di far conoscere su tal proposito le definitive sue determinazioni.

Vuole intanto che gli sia reso conto dello Stato dell' antica Fabbrica della Sapienza, dell' uso cui convenga di destinarla, e del profitto che possa ritrarsene a comodo della Causa Pia in linea di sostituzione di quello Stabile all' altro di S. Vigilio.

Il Provveditore dell' Uffizio generale della Comunità di Siena verificherà lo stato di Cassa della Amministrazione della Sapienza, e portata la più esatta ispezione sui Capitali, Assegnamenti e Rendite, che nella situazione attuale ne formano il Patrimonio, ne farà conoscere il vero, e preciso resultato, e proporrà quel sistema, e metodo di Amministrazione che sia giudicato più semplice, ed economico, occupandosi di esaminare se possa convenire di riunirla all' Uffizio generale della Comunità, con le variazioni, disposizioni, e provvedimenti che suggeriscono le circostanze.

E siccome mentre la Comunità di Siena, e quelle della Provincia risentano il vantaggio dello stabilimento della Università, conviene anco che esse suppliscano a quanto manca per mantenerla, così lo stesso Provveditore farà il progetto, e formerà un piano, che presenti il modo, con cui le dette Comunità debbano contribuire al supplemento della totalità della spesa necessaria per mantenere in modo decoroso la predetta Regia ed Imperiale Università. Dato li venti Decembre milleottocentoquattordici.

Copia { FERDINANDO
V. Fossombroni
G. B. Nomi }

Concorda coll' originale

Copia *B. G. Nomi*

Concorda etc.

Il Luogo Tenente Generale
e Governatore int. della Città e Stato di Siena
Bianchi

VARIETÀ

Quelques documents pour l'Histoire de Sienne
(1499 - 1503)

I.

Encore sur A. M. de Beccaria

J'ai publié ici-même (*Bullettino Senese*, IV, 2, 1897) quelques renseignements sur le dernier ambassadeur de Ludovic Sforza auprès de la République de Sienne en août 1499. On pourrait extraire, du riche Archivio di Stato de Milan, une nombreuse correspondance relative à sa mission. Je me bornerai à donner ci-dessous deux lettres particulièrement intéressantes. La première, datée de Belriguardo près Sienne, le 12 août (pendant l'éloignement obligé de Beccaria pour soupçon de peste), nous fait connaître un petit détail assez piquant, et un acteur, probablement inconnu d'autre part, de cet épisode diplomatique: Beccaria trouvait, paraît-il, en août 1499 un collaborateur bénévole, un candidat aux fonctions d'agent secret, en un frère conventuel de Saint François, portugais d'origine, se prétendant connu de Ludovic Sforza, Maître Emmanuel, lequel lui offrait ses services, soit auprès de la République de Sienne, soit auprès des souverains espagnols, sur l'esprit desquels il se vantait d'avoir quelque crédit. Mais avant tout il demandait qu'on lui donnât les moyens de faire le voyage d'Espagne, et ce léger détail pourrait bien trahir les vrais sentiments de ce capucin, trop prompt à

échanger le froc contre la casaque d'un « jockey diplomatique ». Ce diplomate marron pourrait bien n'être qu'un escroc ingénieux. Quoique assez défiant et flairant la fourberie, Beccaria crut devoir en référer au duc de Milan. Mais celui-ci avait alors de plus graves soucis, et il est probable que Maître Emmanuel ne fit pas aux frais de la trésorerie ducale le voyage d'Aragon. Tout au moins n'est-il plus question de lui dans les lettres suivantes de l'ambassadeur. Celle-ci est à Milan, *Carteg. Gener., Potenze Estere, Siena.*

Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo observandissimo, Domino Ludovico Mariae Sfortiae Anglo, duci Mediolani. Mediolani.

Ill.mo et ex.mo sig. mio observand.mo, Maestro Emanuele, portugalese, frate conventuale de Sancto Francesco, el quale dice essere in noticia de la Ex.tia V.ra, me venne ad visitar la septimana passata, e, dopo longo rasonamento havuto insieme e sopra le occorrentie presente, mi disse che era bono servitore de la Cel.dine V.ra; a la quale mi pregava lo volesse ricommandare, cum dirli che quando la habia bisogno de l'opera sua in alcuna cosa la lo trovara prompto a servirla, e che, quando li piacia, se offere transferirsi a li ser.mi Re de Hispania in beneficio suo; cum li quali havendo luy un pocho de credito como ha, crederia fare qualche bono fructo per epsa Ex.tia V.ra contro lo inhonesto appetito e furia de Francesi; accennandomi però vorria el modo di potere andare. De le qualità sue mi dice che M. Antonio Stanga, al quale scrive una lettera, ne potra fare ben chiaro la Ex.tia V.ra A la quale humilmente mi rimando.

Belriguardi prope Senas 12 augusti 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae humilis servus

AUGUSTINUS MARIA DE BECHARIA.

La seconde lettre, postérieure de dix jours à celle-ci, est plus intéressante pour la psychologie de Beccaria que pour l'histoire. Il s'y révèle serviteur fidèle et dévoué de Ludovic Sforza, et témoin attristé et mélancolique de « ces lâches abandons, pires que les haines », selon le

beau mot de M. Trarieux, qui sont l'escorte presque obligatoire, tant elle est humaine, des défaites politiques et de la ruine des puissants. Ces Siennois, qui « ne font cas de leurs amis qu'autant qu'ils en espèrent ou en tirent bénéfice », sont les vrais contemporains de Machiavel. Et cet ambassadeur, qui fait « mousser » les bonnes nouvelles et dissimule ou tait les mauvaises, est digne de son grand collègue florentin: on voit que la *poudre aux yeux* et le *bluff* ne sont pas des inventions contemporaines. Mais cette habileté n'est peut être pas sans quelque maladresse. A la date où il essayait encore de pallier la mauvaise situation de Ludovic Sforza, celle-ci était irrémédiablement perdue. Les forteresses d'Arazzo et d'Annona étaient déjà, comme le bruit s'en était répandu jusqu'à Sienne, au pouvoir des Français. A défaut de nouvelles directes de Lombardie (car l'on peut penser que le gouvernement Sforzesque fesait main basse sur les porteurs de dépêches), on pouvait le savoir à Sienne par la voie de Mantoue et de Ferrare. Dès le 18 août, les résidents ferrarais et mantouan à Milan, Costabili et Brognolo, mandaient ces nouvelles à leurs souverains respectifs.

« Mo terzo dì, si hebbe qua la nova de la perdita de la Rocha da Razo, loco vicino ad Asti, circha cinque milia; la quale, per quanto intendo, è loco fortissimo; dove era dentro uno Augustino de Manaro, zenovese, cum ottocento fanti; la quale, senza aspectare pure uno colpo di artigliaria, se rese insieme con tutti li fanti, li quali se aviorno alla via de Asti. — .... — Heri similmente se intese come la terra de None si era data a li inimici, non potendo resistere al impeto loro; e tutti li fanti quali erano dentro se redussero nella rocha; la quale poi, per quanto se ha havuto, questa notte hano havuta per forza, e tutti essi fanti, che erano più de 500, sono tagliati a peze. Del che questo ill.mo Signor se ne ritrova de malissima voglia; et ha scripto volando alla Maestà del Re de Romani pregandola che quello aiuto gli vole dare habia ad essere presto. La E. S. ha deliberato attendere a fornire tutte le terre grosse da quello canto, lassando il resto in discretione de la fortuna.

(Mantoue, *Archivio Gonzaga,* E XIX 2, Brognolo au marquis de Mantoue, 18 août 1899).

« La rocha de Anono se è anchora lei persa, e, per quanto se ha, li inimici hanno deliberato apichare M. Alphonso Spagnolo e Morgante che li erano dentro, per modo che in questa terra se ne dice assai ».

(Modène, A. d. S., Cart. diplom. B. 13, Costabili au duc de Ferrare).

Il est enfin intéressant de noter que les Lucquois, quelle que fut la gravité des conjonctures, ne perdaient pas de vue la traditionnelle hostilité de Sienne contre les Florentins, et qu' en prévision d' une victoire définitive de Florence sur Pise, et d'une attaque que dirigerait ensuite contre eux-mêmes la république victorieuse, ils entretenaient avec soin Sienne dans de bonnes dispositions à leur égard et priaient Beccaria de collaborer à cette oeuvre diplomatique. Mais cette victoire de Florence sur Pise, ne pouvait, à ce moment, être que la conséquence du succès de Louis XII en Italie, et c' est donc en prévoyant, bien inconsciemment sans doute, la défaite de son souverain, que Beccaria terminait cette lettre à toute entière consacrée à sa défense ou à son apologie. Cette lettre, comme la précédente, est à Milan, *ibid., Pot. Est., Siena;* elle a la même suscription et la même signature:

Illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo,

Per qualche vociferatione che va a cercho, più presto in disfavore delle cose de la Excellentia Vostra che altramente, mi pare comprendere che questi cittadini, (e maxime quelli che ho conosciuto amici fin qui de la Excellentia Vostra) siano molto alienati e stiano suspesi. Ne demonstrano estimare como solevano chi tiene loco qui per epsa V.ra Ex.tia, credendosi che le cose sue debano andare male. E però mi pare significarli che tanto tengono conto de lo amico, quanto ne possono sperare o cavare fructo, e quanto vedeno che si sta in favore; e de questi Pandolpho ne è uno. Ma io non manco però nè sono per mancare de tenerli bene edificati, cum tener più favorite le cose de la Ex.tia V.ra mi sia possibile, e per non lassarli voltare el penser ad altri, anzi tenere firmo l'animo a la devotione de la Ex.tia V.ra. A la quale replico quello medesimo che li scripsi li di passati, quando mandai procura in

M. Scaramuzza Vesconte, che ad ogni piacere depsa, potesse vendere tutto el mio, e valersene ne li bisogni suoi; la quale cosa potra exequire ogni volta che li parera expediente; parendo così essere officio mio, e de chi è vero servitore de la Ex.tia V.ra. A la quale non omettero che non dica come Pandolpho haveria pur caro che la Cel.ne V.ra non usasse tanta scarsità in avisare le occorrentie de Lombardia; le quale essendoli disfavorevole, si persuade che io, se bene ne havessi aviso, ghe le deba tenere ascose: pero la Ex.tia V.ra se governara in questo, secondo parera a la prudentia sua; e farà ogni conato per vincere li inimici. Questo è ben vero che quello intendo essere in suo favore lo publico voluntiera, ma quelle cose che intendo, come se è dicto qui de la perdita de le roche de Arazo e de Annone et essere in periculo Ancisa, che sono sfavorevole, le tengo celate più che posso.

Cum lo ambassatore lucchese faro quanto la Ex.tia V.ra mi comesse. Luy qui non fa altro che tenere questi signori disposti alle voglie de quella Repubblica, in caso che' signori Fiorentini, rihavendo Pisa, volessero farli qualche cosa contro.

Mando a la Ex.tia V.ra lo incluso extracto de avisi havuti da Roma e Fiorenza et ad epsa humilmente mi ricommando.

Senis 22 augusti 1499.

II.

Une Lettre du Cardinal d'Amboise à la république de Sienne

La lettre suivante, relative à une affaire particulière de personnages inconnus, n'aurait pas d'intérêt historique, si elle n'était un nouveau témoignage de la toute-puissance exercée en fait dans toute l'Italie par le roi de France, après la défaite de Ludovic Sforza et l'établissement de la domination française dans le Milanais: la république de Sienne, comme tous les autre états de Toscane, avait été obligée de la subir. Elle avait dû payer une amende en châtiment de son alliance avec Ludovic Sforza. L'ingérence du gouvernement français dans ses affaires intérieures se trouve ici prouvée par un détail d'autant plus caractéristique que l'affaire qui la motive est plus minime:

Magnifici amici honorandi,

Jampridem Christianissimus Dominus meus rex magnificus vobis scripsit ut nobiles viros Iohannem et fratres Severinos, concives vestros, qui, ob eam potissimam causam quod Christianissimi regis Caroli partes foverint, patria pulsi sunt, et bonis propriis spoliati, in integrum, tam ad patriam quam ad omnia eorum bona mobilia et immobilia, restituere velletis. Quod cum hactenus factum non fuerit, prefatæ Majestatis litteras mentemque sequuti, easdem magnificentias vestras hortamur et rogamus ut dictos Severinos, prefatæ majestatis fideles servitores, juxta litterarum predictarum tenorem, ad civitatem et patriam revocetis, ac ad bona ablata restituatis. Neque enim Majestas sua æquo animo ferre posset amicos et servitores suos injuria bonis et fortunis omnibus diutius manere spoliatos. Nos vero indignari suam Majestatem ob eam rem Vestræ Reipublicae quam singulari amore prosequimur plurimum doleremus.

Valete. Ex Vercellis, die XXVII octobris 1501.

Cette lettre, dont le ton comminatoire est remarquablement net, est conservée à l'*Archivio di Stato* de Sienne, dans le registre 422 des *Lettere alla Balia* (non folioté). La lettre de Louis XII, dont il est fait mention au début de celle-ci, ne paraît pas s'y retrouver.

III.

Lettres françaises relatives au pape Pie III.

On sait comment, à la mort d'Alexandre VI, le cardinal d'Amboise ne pouvant « *trouver ses clefs* », selon la pittoresque expression de Jean d'Auton (*Chroniques*, ed. Maulde, III, 250), voulut éviter un pontificat de La Rovère, de Ascanio Sforza, ou de tout autre cardinal politique, et s'entendit avec ses adversaires pour faire couronner « *ung pape pacifique* » et qui pourrait « *garder l'Eglise de cisme* ». Et « *ainsy fu pape ledit cardinal de Seine et nommé pape Pye tiers* ». Ce cardinal de Seine (ou de Sienne) n'était autre que le cardinal Piccolomini, dont les diplomates florentins Nasi, Soderini, et l'historien Gui-

chardin lui-même, ont fait diversement l'éloge. Louis XII l'avait traité avec égards, en lui confirmant la possession des biens qu'il avait dans les territoires napolitains; le roi et le cardinal d'Amboise croyaient qu'il continuerait la politique française de son prédécesseur. On trouve un écho de cette façon de voir dans une lettre écrite peu de jours après son élection, le 30 septembre 1503, au duc de Bourbon et d'Auvergne, par le chancelier G. de Rochefort, lequel se trouvait alors à Màcon avec le roi Louis XII. Il est assez curieux de noter que la nouvelle de cette élection pontificale est une des dernières sans doute qu'ait reçues « le bon duc » Pierre, qui mourut le 11 octobre à Moulins. Ce fut à Màcon, le 17 octobre que le roi fit faire « ses funéraulx obsèques ». La lettre porte en suscription « A mon très redouté seigneur le duc de Bourbon et d'Auvergne ». En voici la partie importante :

Mon très redouté seigneur, très humblement à votre grâce me raccomande. Mon seigneur le Roy n'a aucune nouvelle d'Italie, depuis que le légat luy a fait savoir la création du Pape, lequel sera bon, comme il le dit, pour le Roy et ses affaires. Et quant à Fousses, nos gens sont toujours devant, et font la meilleure diligence qu'ils peuvent de la battre, mais la muroille est si épaisse que l'artillerie n'y peut pas bien faire tout ce qu'on voudroit. Et pour ce que le Roy a été adverty que Mr. le Mareschal de Bretagne a eu quelques excès de fièvre, il a advisé, se sa maladie continuoit, d'y envoyer Mr. de Nevers, etc. [1].

Ainsi l'impression première en France avait été favorable au nouveau pape, que l'on croyait *bon* pour le roi et les intérêts français. Point de vue national, dont les gouvernements ne savent que trop rarement s'écarter pour

---

[1] Dans le reste de cette lettre, G. de Rochefort envoie au *bon duc* des provisions d'un office de greffier que le duc lui avait demandées en faveur du porteur de cette lettre même. Cette lettre est à Paris, Bibliothèque Nationale, Portefeuilles Fontanieu 154-155, fol. 201; elle provient des Archives de Dombes.

apprécier le souverain pontife. Mais cette impression se modifia bien vite, quand on vit que Pie III, malade et affaibli par l'âge, ne servirait pas les vues de Louis XII et de son ministre. On ne voulut bientôt plus voir en son règne qu'un moyen de gagner du temps, et, si l'on redouta sa disparition, c'est que l'on craignait de trouver en son successeur un pape tout dévoué au roi Ferdinand et aux intérêts espagnols Ces sentiments sont vivement exprimés dans la lettre suivante, adressée *À Monsieur le Trésorier Robertet;* elle est anonyme, mais il n'est pas douteux qu'elle a pour auteur le cardinal d'Amboise lui-même, en ce moment présent à Rome, qui y dirigeait la politique française et qui essayait, avec un succès mitigé, d'y diriger la politique pontificale. Lui seul était un assez grand personnage pour mettre sur le pied d'égalité « *le fait du Roy* » et le sien, et pour vouloir remédier de son mieux aux échecs subis par l'un et par l'autre. Seul aussi, il pouvait donner au Roy des nouvelles détaillées du conclave et de l'attitude plus ou moins favorable à la France de tel ou tel membre du Sacré Collège. Seul enfin, en sa qualité de principal ministre de Louis XII, il pouvait à Rome s'occuper d'autres combinaisons politiques et « *des meilleures provisions* » pour mettre « *l'affaire dudit Seigneur en quelque seureté* ». Cette longue lettre, véritable exposé de la situation diplomatique de la cour pontificale et de la situation politique et militaire de la France en Italie, n'intéresse donc que pour une part l'histoire de Pie III, mais elle mérite d'être publiée en entier, vu son importance intrinsèque. D'ailleurs, la comparaison même du peu d'importance accordée au pape par le cardinal d'Amboise et de sa complaisance à analyser les affaires napolitaines, montre combien lui paraissait insignifiant le pape Pie III : nul doute qu'il eût parlé différemment d'Alexandre VI ou de Jules II.

Cette longue et importante lettre est conservée à Paris, Bibliothèque Nationale, Fonds Français 2933, fol. 29-32, et une copie s'en trouve *ibidem*, dans les portefeuilles Fontanieu, 154-155, fol. 183.

Monsieur le trésorier,

Frausquin Nory vous comptera la forme que a esté icy tenue depuis mon arrivée jusques aujourduy et les termes en quoi je suis, tant de ce qui touche le fait du Roy que le myen, à quoy je remedieray le myeulx que je pourray. Bien vous advise que, si le Roy ne prent quelque conclusion en ses affaires ou par paix ou autrement, je vous prometz que j'ai ceu ici et veu que pour l'advenir on luy appreste de beaux banquetz, et, sy le pape Alexandre ne fust mort, il en feust à cette heure à le sentir.

Au regart de cestuy qui est à présent, s' est ung homme de qui n' arez ne grant bien ne grant mal, veu la complexion de quoy il est; aussy j' ay de grans promesses de luy de ne faire jamais riens contre la couronne de France, maiz il est fort viel et a une jambe affoullée, dont les médecins disent tous qu' il ne la fera pas longue; qui viendroit mal à propos, car, sans faulte, à l' aide d'Ascaigne, qui est un bon enffant, et s' est monstré tout tel que je diz au Roy, des Coulonnoys et cardinaux espaignols, qui sont XII, ils feront ung pape déclairé ennemy du Roy; et cela est conclut.

Je suis aprés à faire une autre ligue au contraire qui entendra avec le Roy, et laisseray, sy je puis, l' affaire dudit seigneur en quelque seureté [f. 30] tant que le Pape vivra, et ce pendent on fera les meilleures provisions qu' on pourra pour en faire ung nostre amy. On a tant esmeu ce peuple Romain contre les François qu'il n' y a homme qui aille dans Romme en seureté; et si a l'on usé quelques parolles contre ma personne, de la part des gens de Ascaigne, dont je faitz les informacions, combien que je me garderay le myeulx que je pourray.

Au regard de nostre armée, elle passa hier le long des murs de ceste ville, et y a bonne bende de gens de cheval, maiz en lieu de cuyder trouver quatre mille Souisses, il n' y en avoit que deux mille dont je ne fuz oncques si esbay: car tous noz ennemys les visrent passer, et povez penser en quelle destresse je me trouve; car ce que nous faisons à ceste heure, c' est pour le derrenier coup; et qui fauldra, tout est perdu, et Naples et Millan, et jamais n' arons paix en France; et pour obvier à tout cecy, je suis aprés de tous coustez à faire gens pour renfforcer noz gens de pié, car noz ennemys ont dix mille hommes de pié, dont il y en a cinq mil d' aussy bons qu'il en soyt point. J' envoye devers Berthelemy

d' Alvyane qui a quatre mille hommes de pié et cent cinquante hommes [f. 31] d'armes, pour le praticquer et luy faire tout plain promesses; si je puis conduyre cela, mon cas se redressera. Aussy Jehannot de Sainct Martin m'a trouvé huit cens hommes françois, et s' en partent à cette heure.

Touchant finance, jamais argent ne vient à heure, qui est la totalle roupture de nostre emprise. Toutesfoyz j' ay fait et feray le mieulx que je pourray; maiz, pour Dieu, qu' il n' y ait plus de faulte, aussy que on pense pour novembre et décembre, car en toutes façons, sy le paiement n' y est au temps, ce que on aura fait n' est pour riens; et se mectront les Souysses incontinent contre nous, et je le sçay bien. Il fault que le Roy entende que sy encores nous avions gaigné la moictyé du Royaume, tous noz gens sont résoluz d' eulx en retourner : car il n' y en a que fayre dedens ledit Royaume aussy legièrement, tout se révoltera. Par quoy fault que de bonne heure le Roy pense à la garde qu' il a; et s' il la peust porter, mourons trestous à la poursuicte et faisons le mieulx que nous pourrons. Aussy, si on voyt qu' il ne se puisse faire, pour Dieu n' attendous pas que noz [f. 31vº] ennemys congnoissent nostre nécessyté. Car oultre l' onneur que perdrions, je me doubte que ne dormyrions jamaiz en seureté. Et si le Roy voyait qu' il peust prendre quelque seureté au Roy des Romains, qu' il n' y espargne riens : au roy d' Espaigne, si nostre honneur y est saulve, et qu' il voulust reprendre le traitté de Monseigneur l' Archeduc, pour Dieu, que on ne le refuse ! Sy on voyt qu' il n' y ait remède ne à l' un ne à l' autre, je ne scay comment le Roy l' entend. Du roi Féderic, parlez-luy en, car s' il vouloyt prendre quelque party, avecques luy on le porroit faire, de telle sorte que seroit l' onneur et prouffit du Roy et grant seureté en tous ses autres affaires. Aussy on le porroit faire en autre sorte que ce seroit honte et n' y aurait-on point de prouffit; par quoy vous prie d'entendre dudit Seigneur qu' il me face savoir son intencion, et au plus je le serviray.

Quant le dit Roy Fédéric tiendroit le royaume du Roy et le Roy du Pape, rèservant [f. 32rº] cent mille ducas de tribut et Gayète et Yscles demoirrans entre les mains du Roy pour sa seureté, et faire le mariage du duc de Calabre avecques mademoiselle d' Angoulesme et que ledit duc de Calabre demourast en France ; soy obligant ledit Roy Fédéric d' estre amy d' amy et ennemy d' ennemy, et tout cecy passé par le Pape, et sur paine d' estre privé

de ce qu' il prétend en cas de contravention, et retenant à nous le tiltre de Napples et de Jhérusalem; en ce faisant, le Roy n'auroyt à entendre que à Millan et à Gennes et n'auroit que faire de voysins qu'il ayt, et sortiroit hors de despense et de charge; et sy amenderoit de la dite somme de cent mille ducas quictes et netz là où, quant il auroyt tout le royaume paisible, il lui en fauldra deux cens mille d'avantage pour le beau gouvernement qui y a été par gens (?); et sy ne voy moyen plus honnorable ne prouffitable pour en sortir. Et ce qui m'en fait parler si avant [f. 32vo] est ce que je prévoy ce qu'il pourroit tumber sur noz espaules, et aussy qu'il est venu messire Lucques, secrétaire dudit Roy Fédéric, disant que le Roy l'avoyt chargé venyr devers moy pour m'en parler; auquel n'ay voulu faire responce, synon que quant le Roy mon maistre men escriproit, luy en faire responce et non autrement. Et vela mon advis : Si le Roy veult que l'on y entende, on luy dressera bien tost; s'il ne le veult, je n'en parleray plus, car de quelque chose que ce soyt, je suivray toujours son bon playre, maiz pour Dieu qu'il pense à l'yssue de ses affaires, et de tout advertissez-moy incontinent par courrier exprès.

À Rome le XXVII de septembre.

Le cardinal de Sienne avait dû son élection à sa neutralité politique, et aussi à son grand âge, qui fesait espérer que la trève de son pontificat ne durerait pas trop longtemps. On la jugeait nécessaire mais on ne voulait pas qu'elle se prolongeât outre mesure: des ambitieux comme Amboise, Ascanio Sforza, La Rovère, étaient trop impatients de risquer leur chance une fois encore. Pie III eut la politesse de ne pas trahir les espérances qu'avait fait naître le cardinal de Sienne: il mourut le 18 octobre 1503.

LÉON G. PÉLISSIER
Socio corr. della Commissione Senese di Storia Patria.

LA CASA DI MAESTRO BARTOLO DI TURA

(continuazione; v. fascicoli precedenti)

730. Vno lucerniere di legno.
Vno baccinello d' ottone, piccolo, all' antica.
Vna coltelliera rossa, con due pezi di coltellj, transformi.
Sei tagleri di legno, usi.
Vn altro testo da basilico, facto come l' altro disopra.
735. Vno trespide grande, da caldaie.
Vna scure uechia, e uno uasello di terra, longarello.

Ne la camara di madonna.

Vna lettiera chiusa, a la uinitiana, con uno studio a' piei, chiuso con tauole.
Vno sachone e bancha a la detta lettiera.
Vno matarazo rosso, con fondo bianco, pieno di pelo.
740. Vno matarazo di bordo, pieno di bambagia, nuouo.

---

732. *Due pezi di coltellj.* Due Coltelli. Cfr. n. 254.
734. *Testo.* Cfr. n. 724.
737. *A la uinitiana.* Cfr. n. 51. — *Studio* Questo, fatto e chiuso con tavole in fondo alla lettiera, entro al quale passava la luce da una finestra di vetro (n. 752), sarà stato per uso di Bandino, dacchè la lettiera cui era unito, dicesi in camera « di madonna », cioè di madonna Dada o Camilla (n. 632), moglie di Bandino medesimo. Il padre di lui, maestro Bartolo di Tura, aveva un più grande studio, subito entrati in casa in una stanza a terreno, con suoi libri e altre masserizie, come vedemmo (*Rivista delle Biblioteche*, V; 1894; nn. 49-52), fra le quali spettano allo studiare le Tavole da tenere libri, gli Scannelli da scrivere e da tenervi su i libri, il Leggio piccolo con due faccie, il Pennaiuolo di cuoio « con l' osso » da tenere inchiostro, il Suggello d' argento e manico di legno, col segno di maestro Bartalo (*Studio*, nn. 122, 123, 124, 150, 186): e nel presente Inventario, le Ruote da tenere libri (n. 487) i Calamari (nn. 42, 411). Elegante di tarsie e pitture, era, in fondo alla stanza dei libri, una cameretta per studiare nella celebre biblioteca Urbinate (cfr. *Gior. Stor. degli Archivi toscani*, VI, 128): ma per figurarci in qualche modo questo studio di Bandino unito alla lettiera ci aiuterà meglio, nell' Inventario (1451) dell' Infermeria del Convento di S. Spirito in Firenze (Cod. Ashburn. 1897; c. 42r), un lettuccio « con uscio e finestre e stanghe usate »; e nell' *Anello*, commedia di Pietro Fortini, la spiegazione che vien data a un tale che aveva fatto errore di notte: « l' uscio che vi parve entrare fu quello de la banca del letto, che v' è uno intavolato depinto » (cfr. nella *Bibliot. Grassoccia*, a p. 103 il vol. I delle *Piacevoli et Amorose Notti dei Novizi* (Firenze, 1894) di esso Fortini).

Vno pezo di tenda azurra, uechia, con armj di casa da capo.
Vn' altra lettiera di braccia .IIIJ. et mezo, roza, nuoua.
Vno sachone e una banchetta.
Vno matarazo tutto bianco, pieno di pelo, quasi nuouo.
745. Vno capezale di penna, uso.
Vna coltre bianca di braccia. 5. $^1/_2$., piena di bambagia.
Vn paio di lenzuola da famegli, uechie.
Due goffanetti usi, rozi, con base da piei, longhi braccia. 2 $^1/_2$. l'uno.
Due goffani uechi, antichi, attachati insieme, longhi braccia V.
750. Vna seggiola piccola e una predella grande di legno, bucarata.
Vna predella piccola.
Vna finestra di uetro, murata nel decto studio.

Ne la sala.

. . . .

Vno capisteo grande, uechio.

. . . .

Nel celliere.

. . . .

Vna bigonzella di staio e uno gallatroncello da olio.

. . . .

---

750. *Vna seggiola....... e una predella....... bucarata.* Cfr. n. 323, e 57. Le Sedie piccole erano per le donne, come anche trovansi dette; più comode perchè più basse. Nel nostro Inventario abbiamo due Sedie grandi, intarsiate, con cofano sotto, ed una ancora col Cappucciaio sopra (nn. 112, 392); Sedie di stiance (nn. 325, 722; 760), oltre una « bucarata, da camera » (n. 323). Alle quali varie Sedie piacemi riavvicinare una molto maggiore varietà nella *Reggia*, pp. 92 e 93: Sedie di Spagna, alla portoghese, di Genova, pistolesi; da donne, di cuoio, da campo, « che si scommettono », da portare; fra le quali ultime, una « con legnami per sopraccielo », per porvi il sopraccielo: oltre « una seggiola da dormire, di quoio rosso, che fu del cardinale di Ravenna » (p. 113). Lasciando le molte Seggette, elegantemente coperte di velluti colorati, alle quali corrispondono nell' Inventario nostro, le più antiche Sedie e Predelle bucherate da camera. Delle Sedie cfr. A. LUZIO e R. RENIER (N. Antologia, Serie quarta, LXV, 284). Nel cit. Inventario dei beni di Giovanni da Magnavia si distinguono gli « scanna ad sedendum » da quelli « ad comedendum ».

Ne la città di massa e sua jurisditione e prima ne la uolta del uino.

. . . .

755. Item uno targone uso e uno bigonzo e uno torcifeccio.

. . . .

Vna lettiera con uno cannaio e con uno letticciuolo.

. . . .

Vna stoia di gionchi, grande, figurata, bianca e nera.
Vno cappucciaio di legno, confitto al muro.

. . . .

Vna spada uechia a la turchesca e una pennata uechia.

. . . .

Tutte queste cose sono nel granaio a piano.

760. Item, una ciscranna grande usa e una sedia di schiance, grande, usa.

---

755. *Torcifeccio.* Ed anche Torcifecciolo; « Strumento di pannolino, col quale si preme la feccia »: così la CRUSCA, con più es.
756. *Cannaio.* Nel Inventario (1451) dell' Infermeria del Convento di S. Spirito in Firenze (Cod. Ashburn. 1897) sono, c. 42r-t, più lettiere col « cannaio » o con « cannai »: ed una ha anche le « cassapanche ». Nell' altro Inventario (1455) dello Spedale di Poggibonsi trovai più lettiere (nn. 22, 112, 134, 163) col « canaio », ed una (n. 164) col « chaniccio ».
758. *Cappucciaio,* Cfr. n. 113.
759. *Spada....... a la turchesca.* Vedemmo (n. 7) una diversa spada, « a la catelana ».
760. *Ciscranna.* Sedia. *Uff. Cast. Fort. Fir.* 12: « Nella camera verde sonvi una lettiera, una arciscrannetta allato all' uscio.... ». Ma in un Inventario, del 1476, della Casa della Sapienza (cfr. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*; Siena, 1894; p. 101): « una ciscranna », oltre una Banchetta e un Banco « da sedere ». Il CAIX, *Studi di Etimologia italiana e romanza* (Firenze, Sansoni, 1878), n. 22, dagli Statuti di S. Maria del Carmine (Ms. Magliab. VIII, 1493) reca: « Una arciscranna la quale stea in chiostro che vi si possa riporre entro cose de la compagnia, e che vi si possa sedere suso agiatamente e orrevolmente..... »: questo mobile era dunque scranna e arca insieme; e, prosegue, da *arca* + *scranna* (così da *cassa* + *banca*, Cassapanca; da *arca* + *banco*, Archibanco), cambiandosi l' *arca* in *arci*, *archi*, venne *Arciscranna*, e poi, cadendo per aferesi la prima sillaba, *Ciscranna*. Nel nostro Inventario sono anche (nn. 112, 392) due Sedie intarsiate con « goffano

. . . .

Due pauesi dipenti, con aquila nera e cimierj.

. . . .

Due salettiere di piombo, e due di uetro.

. . . .

Vno palo di ferro, grande, da allumiera e uno bigonzo.

. . . .

Quattro monticellj di grano di diuerse ragionj; cioè staia XVIIJ di siciliano; grano minuto, staia XVJ; grano candidaia, staia X et mezo; grano nostrano, staia XIIIJ; spelda, staia 3. Et uno lucerniere di legno. Tutte queste cose sono ne la prima sala.

In cucina.

765. Vna credentietta di legname et quattro scudelle di stagno.
Vno piattello di stagno grande, con segno di casa.
Due quadrettj di stagno, con segno di casa.

---

sotto », da serrarsi a chiave; delle quali una ancora col Cappucciaio. La voce vive tuttora in alcune parti del contado senese, dove la Ciscranna è una panca fatta tutta, sedile e spalliera, in un sol tronco d' albero. Nella *Reggia* cit., p. 9, una « ciscranna di noce, con la spalliera a balaustri rossi, di braccia 5 ».

763. *Allumiera.* In maremma in quel di Massa, ove anche Bartalo di Tura aveva possessi (cfr. n. 805 e segg.) erano fin dall' antico aperte cave di allume. Il GIGLI, *Diario Sanese,* II (Lucca, 1723), 616-618, descrivendo quei luoghi, ne ricorda le miniere « abbondevoli » d' allume ed anche d' oro, che però « non sono in opera ». Ma di questi minerali, rame, vetriolo, argento, oro, ceruleo, allume, verdemontano, maggiori e più precise notizie reca il TARGIONI, *Viaggi,* IV, (Firenze, 1770), 177-201: e furono anche pubblicati (*Arch. Stor. Ital.,* Appendice, VIII, 631-708) gli antichi *Ordinamenta super arte Fossarum Rameriae et Argenteriae civitatis Massae.* Della miniera posseduta da Bartolo vedemmo già (*Studio,* n. 207) « vno libro pertinente all' alumera di massa, scripto infino 52 ».

764. Alle varie qualità di grano qui ricordate riavvicineremo dallo *Studio,* n. 153, i « tre sachi grandi, dentroui circa staia VIIJ di piselli et altrj legumi ».

765. *Credentietta.* Della Credenza cfr. MERKEL, *Il Castello di Quart,* pp. 80-90, 95-97, 99; e a pp. 117-123, ciò che dice della Cucina, delle Dispense e della Cantina — *Scudelle.* Cfr. n. 439.

767. *Due quadrettj di stagno.* Cfr n. 47. Aggiungo qui che nel vol. II del cit. Inventario del Comune di Firenze ricorrono le forme « quadrellettj » e « quadrellectis » (c. 43ʳ, 44ʳ); che son detti « quadrettj tondi bassi » (c. 55ʳ); « tondi bassi, ouero piattellini piani » (c. 57ʳ); « tondi o uero piattellini bassi » (c. 76ʳ); « tondi

Vno piattello grande, di terra, con quattro manichi, dipento co[...] uno scudo con Senatus. p. q. R.

Due taze di maiolica con manichi e due piattelluzi di terra.

. . . .

770. Due spedonj di ferro e uno baccino grande d' ottone, da p[...]tistallo.

. . . .

Tutte queste cose sono nel godiolo.

Vna lettiera con uno matarazo rosso, e una cassa dinanzi a la decta lettiera.

Vna cassaccia grande ne la quale sono l' infrascripte cose.

Vna mescirobba grande sbocata, d'ottone, e noue taglerj di legno.

775. Vna mescola di legno da macharonj.

Due uaselli e uno spedone, quattro mescole, uno ramaiuolo e tre pestellj e una conca da bocata.

. . . .

Tutte queste cose sono nel granaio e nel granaiuolo sopra lasa *(la casa)*.

. . . .

Due tende di pannolino dipente con l' arme di casa, intorno al letto.

. . . .

---

bassi ouero piattellini » (c. 73r): ed alla lor volta i « piattelletti » son detti « tondi ad uso di quadrettj » (c. 75r): e si registrano, con dicitura anche più stridente « dodici quadri o vero tondi » (c. 86t).

768. *Piattello...., dipento con uno scudo con Senatus. p. q. R.* Queste sigle nello scudo c' indicano che il Piattello proveniva da Roma, forse donato a maestro Bartalo: come altri doni a lui supponemmo (nn. 2, 4) in un Bacino e in un Nappo d' argento con l' arme di Bartalo, più, il primo, quella di due vitelli rossi, e l' altro, quella di sei palle rosse.

769. *Taze di maiolica.* Cfr. n. 495.

771. *Godiolo.* Certo è o una stanza della casa o un mobile atto a contenere roba: ma qual dei due?

775. *Mescola da macharonj.* Nell'*Inventario* (1365) cit. dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto, n. 728: « una miscola pertusata de ramine ». E nella *Reggia* cit. p. 210: « ramaioli et mestole forate, di ferro, di più sorte ».

776. *Uasellj.* Cfr. n. 101.

Vn paio di calze nere, solate, use, e un paio di pianelle.
Vna catinella di legno, grande.
780. Quattro scigatoi usi, due grandi e due pjccolj.
Vno libro di foglo, segnato. S., del traffico hebbe con britio nel 1447.
Septe lenzuola use e una touagla, con uerghe bianche, di braccia VJ.
Vna guardanappa usa, con uerghe a ucellinj, di braccia V.
Vno guardacuore rosso.
785. Vna touagla da mano, usa, e uno piattello grande.
Tre scudellinj e uno quadruccio col segno di casa.
Vno cappucciaio col segno di casa.

---

778. *Pianelle.* Forse queste, buttate là in un granaio, non erano di quelle che ci descrive S. Bernardino, *Prediche Volgari* cit., III, 209: « Egli è tale che porta un paio di pianelle alte una spanna, o più. « Questo pur posso io dire a le donne, che tocca a loro, e no agli « uomini. S' elleno hanno le figliuole che sieno pazze, dicono che « ella è savia. Se ella è sozza la fanno parere bella co' lisci e cogli « imbratti. Se ella è inferma, vuol che ella paia sana. Se ella è « picola, vuol che ella paia grande, che la fa portare un paio di « pianelle alte una spanna, e da capo la aconcia ancora, che pare « un' altra. Che vuoi tu, che fra da piei e dal capo, ella pare mag« giore un mezzo braccio, e parti che sia ghinghiata; che quando « la vede poi ella sia meno un mezzo braccio...... Or vi vo dire « cosa che mai forse non vi pensaste. Che può valere uno paio di « pianelle? — Che vagliono? Possono valere forse un mezzo fio« rino; forse vagliano uno fiorino quelle belle dipinte, il più alto ». Per altre calzature, cfr. n. 791. Ma se qui si parla d' altra cosa convien più richiamare nelle cit. *Collect. des Medicis,* fra le « arme schompagnate », due volte registrata, pp. 30 e 31, una « pianella brunita » — *Calze solate.* Cfr. n. 346.

781. *Libro..... del traffico.* Cfr. n. 801. — *Britio.* Di questo compagno in mercatura non ho altra notizia.

783. *Uerghe a ucellinj.* Cfr. la dotta illustrazione che il Merkel, *Tre Corredi* cit., p. 14, fa della voce *uxelata;* dove senza fermare definitivamente il significato, propende per conchiudere che quando parlasi di biancheria « sembra che si alluda piuttosto al procedimento tessile che non ad un particolare disegno ». Nella nostra Guardanappa è chiaro che le verghe rappresentano uccellini; come in altra Guardanappa (n. 235) la verga era vermiglia figurata con leoni di bambagia nera. Nelle *Collect. des Medicis,* p. 27, « uno sopraletto a razzi e uciegli, braccia 7 » e a p. 92, « uno panno d'arazzo, vecchio e rotto, a pappagalli ». Come nel *Tesoro d'un re* notai già alcune vesti a pappagalli. Tornando alle *Collect. des Medicis,* abbiamo altro Sopraletto « a razi e uccielli, di braccia 7 », p. 20, ed altro « di sargie rosse, con ucelli e fiori, et pendenti », p. 21. Nei cit. *Beni della Famiglia di Puccio Pucci,* IV, 26, una « saia a uccellinj », stimata quattro fiorini. Per la Guardanappa, cfr. n. 230: e nei *Beni* cit. al paragrafo XI.

786. *Quadruccio.* Cfr. nn. 47 e 767.

787. *Cappucciaio.* Cfr. n. 113.

Tre lire di piombo incirca ouero .4. da far finestre di uetro.

. . . .

Vn pitistallo antico con arma di casa, e uno stocco orato.

790. Vno cusdiere d'argento con segno . ♂ . e uno leone in cima: con certi bastardellj e memorialj.

. . . .

Vno paio di stiuali rossi.

. . . .

Item in decta cassetta u' è in fra auculj e aucutellj da nassarare e gangari circa libbre XX.

Item uno albarello bianco da due manichi, e

Vna carriola sotto el lecto.

. . . .

---

788. *Piombo da far finestre.* VASAR., *Vit. Pitt. Intr.* 1, 180: « I moderni..... hanno fatto le finestre di vetro,..... e con i piombi accanalati da ogni banda le hanno insieme serrate e ferme ». Cfr. n. 23.

789. *Stocco.* Riunendo le registrazioni, abbiamo, nel nostro Inventario, per le armi da offendere, una Coltella corta, pontuta (n. 8), un Roncone bolognese, (n. 36), due Spade (nn. 7, 759), due Stocchi (nn. 32, 789); e più armi da difesa: alcuni Arnesi di ferro (n. 99), due Celate (nn. 5, 29), quattro Cimieri (nn. 5, 318, 353, 761), un Elmetto (n. 97), una Falda di ferro (n. 98), un Gorgerino di maglie (n. 172), i Guanti di ferro (n. 97), una Panziera di ferro (n. 669), i Pavesi (nn. 481, 761), forse le Pianelle (n. 778), gli Schenieri (n. 98), le Targhette (nn. 353, 484), i Targoni (n. 352, 482, 483, 755).

790. *Cusdiere.* Cfr. n. 497 — *Bastardellj e memoriali.* Nello *Studio* (n. 181) « vno memoriale et uno giornale con fodarj rossi, di cuoio rosso, non scripti »; ed anche (*ivi*, n. 196 e segg.) altri simili Bastardelli e Memoriali.

791. *Stivali rossi.* Altri, senza che se ne dica il colore, al n. 459. Molti Stivali di varie foggie, nella *Reggia* pp. 107, 166, 190: « turcheschi, di più colori »; « di cordovano »; un paio bianchi e l' altro neri « scamosciati »; « foderati di dossi di vaio »; « foderati di colli di zibellini »: ed anche altre calzature (*ivi*, pp. 104, 107, 115): scarpe di velluto, nere, bigie, tanè, rosse e pavonazze; di camoscio, nere; di cuoio; scarpini alla moresca; pianelle di velluto, di varii colori.

792. *Auculj.* Credo che sia errore per Aucutj, manifestato dagli *Aucutellj* che seguono subito. Gli uni e gli altri erano Chiodi e piccoli Chiodi per fermare nell' acqua corrente le nasse e così *nassarare*, ossia prendere il pesce con esse Nasse o cestelle di vimini.

794. *Carriola.* Cfr. n. 710.

Tutte queste cose sono in una sala nuoua uerso el chiasso.

. . . .

795. Vno ziro con fondaccio e uno piccolo, uotio, e una ramina grande.

. . . .

Tre tine grandi ad cauallo e una tinetta sotto.

. . . .

Item, due caldaie di rame con tre ramaiuolj da lauorare cera.

Tre olelli e tre sistelle di rame.

Vna cabbia da pesare ferro.

800. Vno baccino di bronzo da tenere denarj.

Vno coltello da zeccholare pannj, in una cassetta al banco di buttiga.

---

795. *Ziro* Orcio. Cfr. n. 449 — *Fondaccio.* D' olio certamente, chè d'altra cosa più vile (vedemmo, nn. 449, 725, negli orci e ziri anche il ranno) non sarebbe stato registrato — *Ramina.* Nella *Reggia*, pp. 209, 219, quattro « ramini di rame, senza coperchio » cinque « ramini da scaldare acqua ». Il FANFANI, *Vocab. Uso tosc.*, ha *Ramina*, come voce lucchese, per grande ramajuolo da prendere acqua in cucina, e *Ramino*, per orciuolo da scaldarla. Un « orcioletto » di rame per quest' uso trovai, n. 95, nel cit. Inventario dello Spedale di Poggibonsi — *Votio*, per vuoto, voce « conservatasi nel contado sanese » GIGLI, *Vocab. Cateriniano.*

797. *Da lavorare cera.* Cfr. n. 801.

799. *Cabbia.* Con la forma senese (per Gabbia), che vedemmo ai nn. 461 e 727 — *Da pesare ferro.* Cfr. n. 801.

800. *Baccino.* Oggi Ciotola; per aver pronto il levare e il mettere del denaro, specialmente nel trafficare delle botteghe. BUONARROTI, *Fier.* 4, 5, 8. « mi votan le ciotole d' ogni moneta ».

801. *Coltello da zeccholare.* Da togliere gli zeccoli, cioè i bitorzoletti che spargono in fuori e tolgono eguaglianza alla superficie del panno: la quale operazione dicevasi ancora, con forma più logicamente derivata, *dizecolare* e, chi la faceva, *dizecolatore*, secondo che ne insegna il Polidori nello Spoglio del vol. I degli *Statuti Senesi* (Bologna, 1863: nella *Collez. di Op. inedite o rare*); ove, dallo *Statuto dell' Arte della Lana di Siena* (sec. XIV), in conferma della definizione data tira fuori l' es.: « Sieno tenuti...... di farsi rendare li zeccoli che de la pezza *(del panno)* si trarrà »; rimandando a più luoghi del testo per le altre voci, dicendole tutt' e tre non registrate. Testimonianze del commercio esercitato da maestro Bartalo e da' suoi sono, nello *Studio* cit., n. 217, « vno inventario d' una buttiga di massa, antico »; e qui, n. 781, un libro « del traffico » — *Banco.* Ai nn. 492 e 674 altri Banchi —

Vna statea piccola e un paio di bilance fornite di pesi.
Vno armario da spetiarie con .xx. cassettinj e
Vna cassa grande e uno staio di ferro alias una quarra.

Buttiga. Ripetesi poco sotto: Bottega. È antica forma senese. Nel cit. vol. I degli *Statuti Senesi* ricorre Bottiga, più spesso Botiga, e Buttiga e Butica; ma non mai Bottega: e il Polidori, registrate tali voci nello Spoglio, e rilevato come il Gigli, nel *Vocab. Cater.* derivasse con levità soverchia, Buttiga dal francese *boutique*, dopo che aveva tratto, non con senno migliore, Bottiga dallo spagnolo *buttiga*, dichiara giustamente che queste e quante altre consimili trasformazioni possano imaginarsi, tutte rampollano dalla voce greco latino *apotheca*. Che dunque Bartalo di Tura e i suoi abbiano una qualche volta esercitata la mercatura apparisce chiaro nel nostro documento: nel quale più dell' Astatea (n. 35) « di libbre 180 », dell' altra (n. 471) « di peso di libbre 70 incirca », più della Statea piccola e delle Bilancie fornite di pesi (n. 802) delle « due paia di bilance da pepe, piccolette » (*Studio* cit., n. 149), che potrebbero essere anche per gli usi domestici, confermano ciò, un Banco grande « da tenere tauerna » (n. 492), altro Banco (n. 674), e questo (n. 801) che stava in bottega, il Bacino di bronzo per tenere i denari (n. 800), e più ancora un Libro (n. 781) « del traffico », che nel 1447 ci rivela compagno del nostro maestro Bartalo un tal Brizio. E vendettero, oltre il vino, forse lo zucchero (nn. 486, 696), le candele (n. 797), il ferro (n. 799), l' allume (n. 763). E che il traffico fosse da loro esercitato a Massa, nella maremma senese, d' onde Bartalo si trasferì a Siena, ci dice nel cit. *Studio* (n. 217) un « inventario d' una buttiga di massa, antico ».

802. *Statea*. Che ai nn. 35 e 471 vedemmo essere Astatea. Anche il Fortini, *Novelle*, I, 399 (Firenze, 1889: nella *Bibliotechina Grassoccia*) ha « le statee » — *Bilance*. Son frequenti negli inventari domestici. Qui sopra ho raccolto quelle registrate nel nostro. Son nella *Reggia* cit., p. 136: e, nelle cit. *Collect. des Medicis*, pp. 26 e 79, anche eleganti di fattura e custodite in cassette lavorate; una delle quali conteneva ancora « fagiuoli et pesi », dove i fagiuoli fanno anch' essi da pesi.

803. *Armario da speziarie*. Da medicinali; come già vedemmo (n. 351) il Bossolo da teriaca. I profumi e le spezie che il nostro Inventario hanno, sola traccia, l' Acqua rosa e l' Aceto rosado (n. 427), danno nelle cit. *Collect. des Medicis* registrazioni parecchie; più bossoli da spezie, di argento e di avorio (pp. 15, 34, 42-44, 84), e alla « domaschina » (p. 76): e come questi pregevoli per la materia e per il lavoro, « channoni », « barletti », « pere traforate », « palle straforate », « profumatoi », contenenti zibetto e muschio (pp. 19, 25, 41, 75, 76, 82, 83); oltre « uno vaso da fare proffummi, domaschino » (p. 25).

804. *Quarra*. Forma antica senese, con *quarro;* dal Fanfani, *Vocab. Uso tosc.*, attribuita anche al territorio aretino. Qui la « quarra » è fatta la cosa stessa dello Staio, mentre in origine doveva esserne la quarta parte.

Tutte le cose soprascripte sono in buttiga.

Item quelle cose sono ne la casa di decti heredi, chiamata la casa d'azolino, a ppiano sono queste, cioè

. . . .

805. Item, una ruota col ferro ad cauallo da arrotare.

. . . .

Seguano le cose e beni stabili in massa, sua corte e distretto: in prima,

Vna casa di loro habitatione posta in città uechia ne la contrada de la selice, allato a la casa di Giouannj di tommè, e più confinj.

. . . .

Segueno apreso le bestie si trouano decti pupillj.

. . . .

---

806. *Massa.* Nella maremma senese — *Selice.* Forma senese per Sedice. Il GIGLI, *Diario,* II (Lucca, 1723), 187 e 188, descrivendo la piazza di Siena, il Campo, dice che fu « in miglior disegno ridotta e mattonata l'anno 1240, facendovisi poi l'anno 1333 il piano detto della selice »; e che nel successivo 1334 vi si fecero com' ha lo storico Malavolti, altri lavori, e ne fu « allargata in quel tempo la selice ». Ma prima assai del Gigli, e prima ancora del nostro Inventario, il cronista senese Agnolo di Tura, raccontando (*Rer. Ital. Script.* xv, 279) alcune feste religiose fatte nel 1383 in questa piazza medesima, descrive l'adornamento « come tiene la sedicie »; se non è rammodernatura di editori — *Tommè.* Tommaso. E' forma registrata dal FANFANI, *Vocab. Us. Tosc.*, parlando dei nomi proprj contratti.

INDICE

APPENDICE

Visitate così, e forse anche un po' troppo minutamente, in Massa Marittima, in campagna, in Valli, alle mura di Siena, e dentro alla città le case di maestro Bartalo di Tura, mi sia permesso raccoglier qui le altre notizie di lui, durante la visita venute in conoscenza del pubblico.

Il prof. Lodovico Zdekauer, così benemerito degli studi storici, pubblicò in questo nostro medesimo *Bullettino* (¹), acconciamente illustrandola, una lettera che, nel settembre del 1457, da Petriolo, maestro Bartalo scrisse alla Signoria di Siena, raccontando i guasti da una piena del torrente Farma recati a quei bagni, delle acque dei quali egli allora stava studiando le virtù. La descrizione, efficacemente naturale nel suo volgare di popolo, dovette ottenere i restauri che invocava, se i bagni poterono accogliere e curare, tre anni appresso, il pontefice Pio II: e ancora ci fa sapere una curiosa notizia, cioè che le sue osservazioni mediche sulle virtù di quelle acque maestro Bartalo « per fugire otio » le aveva « notate in questi versetti », oggi perduti.

Ed ai bagni di Petriolo, non che a quelli di Macereto e delle Caldanelle si riferisce in parte, anche questo fatto conoscere (²) dal prof. Zdekauer, traendolo dal codice Vaticano latino 1440, un altro scritto di maestro Bartalo, che per la storia della scienza ha valore non piccolo. È questo un *Consiglio* che il nostro maestro, molto probabilmente nella primavera del 1460, dette, richiesto, a Pio II, che si preparava alla cura balneare, accennata disopra: ma che, da questa cura speciale avuta occasione, si allarga ad altre ricerche e prescrizioni; e del pontefice fatta una vera e propria diagnosi, distinguendo in lui la « dispositio naturalis » dalla « accidentalis », gli dà norme igieniche e curative.

(¹) Anno III (1896), 254-257.
(²) *Bullettino Senese*, V (1898), 101-106.

Questo secondo documento fa pensare che Bartalo forse fu della Corte di Pio II. I due seguenti, che lo stesso prof. Zdekauer ha cortesemente a me donati per la pubblicazione, con i quali nel 1458, scrivendo da Corsignano ad un Antonio di maestro Iacomo in S. Quirico d' Orcia, provvedevasi al viaggio che Enea Silvio, movendo da quella sua terra natale (da lui poi col nome di Pienza dichiarata città) faceva alla volta di Siena, ci dicono maestro Bartalo uno degli ambasciatori senesi presso quel pontefice.

I.

Maestro Bartalo, dottore, da Pienza, prega Antonio di Maestro Jachomo in Sanquirico, che prepari quartiere per Papa Pio II e i suoi cardinali.

ARCHIVIO DI STATO — Archivio dei privati, Cast.°
1458, 21 febbr.

Spectabile huomo e caro fratello et cetera. Perchè la Santità del Papa parte di qua venardì prossimo e viene a Chuna e ine alberghará la sera, e' bisognarebbe trovare sei stanzie per sei cardenali. E per questa ragione pigliamo sichurtà di voi e che voliate durare fadigha di trovare queste stanzie. E se in Chuna si può alogiare uno o due cardenali oltre alla Santità del Papa si lo fate. E queste stanzie si vorebero trovare vicine a Chuna, cio è a Lucingniano di Val d'Arbia e a Monte Rone. Fate e aoperate come sete uso di fare, in modo che abiamo onore e che sieno alogiati bene. E per la detta ragione viene costì Ser Francescho per parte del Papa. Intendaretevi insieme. Nec altro per ora. Siamo a' piaceri vostri. Xristo di male vi ghuardi.

Data in Corsignano a dì 21 di febraio 1458.

Vostri Maestro BARTALO, dottore |
et LORENZO DI GHINO et JACHO | MO ambasciadori |

A tergo:
Spectabile huomo |
Antonio di Maestro Jacho | [m]o
in Sanquiricho |

II.

Spectabile huomo e come fratello et cetera. Abiamo questa sera ricieuta vostra lettara per la quale ci avisate del provedimento che

avete fatto degli ostri [1] che si paghavano fuori del dovere, le quali operazioni molto ci piacciano perchè nel vero çie n'era pure lamento; e molto sete da comendare. E così ordinate a Buonchonvento e per tutta la strada che vendino a' pregi douti, e così gli schoti, che questi lamenti non sieno più. E l'andare voi a Siena, ci piace che andiate; e nel vostro andare ghuardate se bisongnio fusse d'aconciare || le strade || e forse quanto abiamo speranza [farete] (?) Noi partiremo di qua venardì a matina colla santità del papa e la sua beatitudine alberghará a Chuna. Quando sete a Siena rachomandateci a' vostri M. S.

La coltella di Maestro Bartalo la fate dare alla sua casa. Nè altro per ora. Siamo a' piacieri vostri. Che Xristo di male vi ghuardi.

Data in Chorsigniano a dì 21 di febraio 1458.

Vostro Maestro BARTALO dottore |
et LORENZO DI GHINO et JACHO |
MO di GHI .... ambasciadori |

A tergo:
Spectabile huomo |
Antonio di Maestro | Jachomo
in Sanqui | rico

[1] Ostriche ??

(FINE)

NOTIZIE INTORNO A SCIPIONE BARGAGLI

con appendice bibliografica

I. (*)

A mezzo del sec. XVI, quando già Siena si appressava ad un periodo non comune di floridezza pel numero e valore de' suoi scrittori, fra gl'ingegni eminenti di quel tempo, si segnalarono tre uomini preclari nelle lettere e nelle scienze, tre fratelli di famiglia nobilissima, Girolamo, Scipione e Celso Bargagli, nati da Giulio e Ortensia Ugurgieri.

Questa famiglia si gloriava « che infino del 1360 havesse alcuno de' suoi il Rettorato dello Spedal Grande; et appresso alcun altro ne fosse Rettore del Duomo [1]:... due principalissimi uffici e dignità, che la Repubblica dava a vita » solo a quei cittadini che « oltr' all' altre riguardevoli qualità fossero di sangue nobile » [2].

Giulio, il padre di questi tre fratelli, vissuto in mezzo

(*) Mentre attendo ad uno studio sopra le *Veglie* e i *Trattenimenti senesi della seconda metà del sec. XVI*, credo opportuno riferire alcune notizie raccolte qua e là da libri e manoscritti consultati pel mio lavoro, senza aver la pretesa di dare la completa biografia sopra un autore che ha una capitale importanza pel tema da me preso a trattare.

(1) Questi fu messer Mariano Bargagli che tenne quell' ufficio dal 1450 al 1453.

(2) Lettera di Scipione Bargagli al Serenissimo Granduca di Toscana, da Siena, 2 Genn. 1597, in *Lettere di S. B. per nozze Ravizza-Bargagli*, Firenze, 1868, p. 11.

alle turbinose vicende che prepararono la caduta della senese repubblica, fu Camarlingo di Bicherna ([1]); nel 1558 trovasi tra gli officiali di Mercanzia ([2]), e nel 1562, quando aveva già 53 anni, era de' cittadini più degni per l' elezione di Badia ([3]).

Intorno ai figli, gli scrittori di storie patrie non ci dànno particolari notizie: cresciuti in tempi in cui Siena, scossa da convulsioni sempre più frequenti ed implacabili, andava incontro alla morte, essi passarono la loro gioventù fra i libri e le accademie, rimanendo lontani, anche nell' età matura, da quell' ombra di vita pubblica che era rimasta dopo l' uccisione della libertà senese.

Il maggiore, *Girolamo*, nato a Siena nel 1537, fu uomo di toga, ma attese anche alle lettere. Siena l' ebbe professore nella propria Università; Firenze Auditore di Ruota; Genova Capitano di Giustizia. Dopo avere spesa tanto onorevolmente la vita, morì in Siena ai 15 di Aprile del 1586 ([4]), quando appunto si disponeva a tornare a Genova nell' ufficio stesso già da lui esercitato ([5]). Fu vivendo un vero decoro della Patria « con l' opera del suo Giudicato in Fiorenza, e della sua Commedia ([6]) rappresentata nelle

---

([1]) Cod. P. IV. 26 n. 5 della Com. di Siena, dove trovansi dei mandati di pagamento fatti dalla Repubblica a Giulio Bargagli Camarlingo di Bicherna dal 1555-1556. Cfr. pure Cod. P. IV. 27 n. 9, *Lettere di diversi a G. B.* (1544-1557). Parte di queste lettere hanno interesse storico.

([2]) Nei due mesi di Luglio ed Agosto 1558; come si legge da un documento pubblicato nelle *Lettere d' argomento politico* stampate *per nozze Sozzifanti - Bargagli Petrucci*, Siena, Sordo-muti, 1898.

([3]) Borghesi - *Notizie*, ms. della Com. di Siena P. IV. 14.

([4]) Cfr. la lettera che Celso Bargagli dirige da Macerata a Belisario Bulgarini, in *Lettere d' illustri senesi*, pubbl. per nozze da Giuseppe Porri, Siena, Porri, 1868, p. 10.

([5]) Cfr. G. Porri in *Lettere* ecc., p. 41 e Ab. Luigi De Angelis - *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, Rossi, 1824, T. I, p. 67.

([6]) *La Pellegrina*, Siena, Bonetti, 1859. Per la celebrità della *Pellegrina*, vedi *Orazione* dello Schietto (*Scipione Bargagli*) in lode dell' Accademia degli *Intronati*, a pag. 508 del vol. II delle loro Com-

nozze del Ser.mo Granduca (Ferdinando I con Cristina di Lorena, 1589), la quale per suo comandamento, quando era cardinale, gli fece distendere in carta » ([1]). Fra gl'Intronati fu detto il *Materiale*, sotto il qual nome, nel 1572, per le stampe del Bonetti, diede alla luce il *Dialogo de' Giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, piacevole e notissima operetta più volte poscia riprodotta ([2]).

Celso (1543-1593), il più giovane dei tre fratelli, sortì dalla natura un ingegno positivo e severo. Civilista di splendida rinomanza, detto da' suoi concittadini, secondo afferma l'Ugurgieri, « Dottore irrefragabile e sicuro », fu chiamato nello Studio di Macerata a coprire il primo posto tra i professori di diritto, e dopo dieci anni, venne, come dice Scipione ([3]), « alla cattedra del Dottor forestiero in Siena », che, per esser la prima, non si soleva affidare, per antico costume, se non a un professore straniero ([4]).

---

medie. Ove si dice che fu recitata, con intermezzi, da Senesi; e che Antonio Riccoboni scrisse l'argomento in latino. Cfr. anche *Giorn. Stor. d. lett. it.* VI, 314; XX, 475; XXII, 285.

([1]) Lettera di S. B. in *Lettere per nozze Ravizza-Bargagli*, *op. cit.* pag. 12.

([2]) Ristampata poi a « Venetia, appresso Gio. Antonio Bertano, MDLXXIIII e 1575 — appresso Alessandro Gardane, MDLXXXI — appresso Gio. Grippo, MDXCII — presso Daniel Zanetti, 1598 e 1602 — presso Pietro Bertani 1609 ». Il Faluschi (*Scrittori senesi*, ms., t. I, c. 55) e il Moreni (*Bibliografia* ecc.) citano un'edizione anteriore, in Siena 1558; mentre il Mazzuchelli e lo stesso Moreni dànno ancora un'altra edizione senese del 1611 in 12.°; ma, non trovandone menzione presso altri scrittori, è da dubitare sia stato preso equivoco con un'edizione della Commedia *La Pellegrina*. Nella Com. di Siena conservasi un esemplare dell'ediz. del 1572 con note mss. di Uberto Benvoglienti. Per gli altri suoi scritti cfr. Borghesi - *Bibliografia*, ms. della Com. di Siena, P. IV. 10, vol. I.

([3]) Lettera di S. B., in *Lettere per nozze Ravizza-Bargagli*, *op. cit.*, p. 13.

([4]) Per le sue opere vedi Borghesi - *Bibliografia*, *ms. cit.* Il fratello Scipione, in S. Agostino, presso l'altare della famiglia, fece collocare un'inscrizione che ancora si conserva. Cfr. ancora Patri Venturi - *Orazione funebre in morte di Celso B.*, Cod. P. IV. 26 n. 3 della Com. di Siena.

Un certo orgoglio quindi del suo sangue nobile e « delle qualità speciali della sua famiglia o stirpe » fa spesso capolino nelle lettere di *Scipione*, degno fratello « di questi virtuosissimi figliuoli, venuti da illustre servitù a mostrare nobilissimi frutti et degnissimi di generosa pianta » (1). Secondo per età, li superò meritatamente per fama, tanto che, presso i suoi contemporanei, passa come uno dei migliori scrittori senesi ed è noverato fra i più celebri ingegni che fiorivano sul finire del sec. XVI (2).

Nato in Siena nel 1540, fin da giovane si diede tutto agli studi letterari non per professione, ma per genio, e spese tutta la sua vita a scriver libri ricchi di dottrina e d'ingegno, ai quali raccomandò la propria fama, lasciando poche memorie sulla sua persona. Pure, ricercando tra le non molte lettere che di lui rimangono, noi lo troviamo in corrispondenza famigliare e letteraria cogli uomini più distinti del suo tempo, e specialmente con Belisario Bulgarini (1539-1620), a cui dobbiamo quella clamorosa questione sulla Divina Commedia, che non poteva dirsi un poema, perchè non dettata secondo le regole aristoteliche. Col Bulgarini Scipione era legato da viva e sincera amicizia, e fin dal 1558 gli scriveva: « Le vostre lettere sono sempre a me gratissime e tanto più grate quanto più longhe, perchè veramente allora mi par parlare a voi personalmente si come sapete che siam soliti andando per Siena hor in questo hor in quello loco ragionar sempre di varie cose famigliarissimamente » (3). Tormentato nella sua giovinezza da una lunga malattia che lo costringeva a recarsi spesso ai bagni di Lucca (4) o a vivere lungo

---

(1) Lettera di Scipione a Celso, pubblicata da G. Porri in *Lettere* ecc., *op. cit.*, p. 11.

(2) Cfr. Ab. Girolamo Ghilini in *Teatro d'huomini letterati*, Venetia, MDCXLVII, I, 206.

(3) *Lettere inedite di S. B. a Belisario Bulgarini* in Cod. D. VIII. 10., c. 132 della Com. di Siena.

(4) Lettera di Scipione a Girolamo, da' Bagni di Lucca, 24 Giugno 1585, in Cod. P. IV. 26, n. 5 della Com. di Siena.

tempo in campagna, si crucciava dal desiderio di lasciare quei boschi e di tornare fra i suoi amici a riprendere gli esercizi dell'Accademia degli Accesi, presso la quale s'era subito acquistato tanta autorità che a lui si ricorreva per consiglio prima di accettare un nuovo socio.

Sottile e meticoloso nella scelta rifiutava una volta di ammettere fra i soci un giovane perchè non era, come diceva al Bulgarini, « eguale a noi nè di sangue, nè di costumi »; ma l'amico giustamente gli faceva osservare « che la vera nobiltà non è posta ne la grandezza degli antichi nostri, ma nel frutto della virtù, la quale fa li homini di vil sangue nobilissimi » [1].

Così si scambiavano consigli e giudizi sulle composizioni che reciprocamente si mandavano, dandosi sempre continue prove di stima e d'amicizia; mentre il Bulgarini non mancava mai di consolare l'amico dicendogli « non vi voliate desperare (si come mostrate fare) de la salute vostra...... Attendete a vivere allegro più che potete, perchè mi par che vi noci più la malinconia che cosa nissuna » [2]. In causa di questa sua malferma salute prese moglie piuttosto in età matura [3]; il che non gli tolse di poter allevare quattro figli e di godere una prospera vecchiaia, libera da quei malanni che lo avevano tormentato nella sua gioventù [4]. Amò e ben diresse la sua numerosa famiglia, tenendosi sempre in corrispondenza affettuosa co'suoi fratelli, dei quali amministrava il patrimonio negli anni in cui furono lontani da Siena [5], e quando,

---

[1] Corrispondenza fra il Bulgarini e il Bargagli (Nov. 1558) in Cod. Y. II. 23, c. 218-220 della Com. di Siena.

[2] Cod. cit. Y. II. 23, c. 204.

[3] Sposò Violante di messer Pandolfo Savini (come risulta dal suo testamento), e a lei dedicò l'*Impresa* dell'animaluccio detto volgarmente *Colororo* che sta sulla rosa, col motto: *Sol mi diletta e pasce.* Cfr. MAZZUCHELLI - *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, CIƆIƆCCLVII, vol. II, parte I, p. 352.

[4] Cfr. *Lettere di* ADRIANO POLITI, Venetia, Pinelli, 1624, p. 224.

[5] Vedi la corrispondenza famigliare di Scipione coi fratelli Celso Gie rolamo nel Cod. cit. P. IV. 26, n. 5.

nel 1586, morì Girolamo, egli scriveva « esser grande il danno che dalla mancanza per sempre di lui ha ricevuto la mia famiglia, essendo rotta la colonna che la reggeva e honorava » ([1]).

Poco c'è a dire di lui come uomo politico: dopo avere assistito, giovanetto ancora, al tempestoso tramonto della libertà comunale, alla guerra che segnò la tomba della Repubblica Senese, egli ripetè, alcuni anni dopo, ai superstiti i disagi, le sofferenze e la fame che i Senesi avevano portato con forte e costante animo durante quel lacrimevole periodo. Ma dalle atrocità di quegli ultimi giorni del libero vivere cittadino, dal miserando spettacolo della desolata sua patria, trasse, per esercizio rettorico, il motivo de' suoi *Trattenimenti* fra donne vaghe e giovani innamorati, come il Boccaccio aveva presa l' occasione delle sue novelle dalla pestilenza fierissima che desolò Firenze e Toscana. E sebbene egli avesse veduto co' suoi occhi l' orgogliosa sua patria, decaduta e avvilita nelle mani di Cosimo, il più subdolo e crudele fra i suoi nemici, divenuta spagnuola e granducale addormentarsi nel sonno della servitù, pure s' acconciò senza difficoltà a' nuovi tempi; e, dimenticando l' odio secolare che aveva covato nell' animo de' Senesi contro Firenze, recita a' suoi concittadini un' orazione per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d' Austria celebrando « le chiare lodi di simile sposalizio e la somma sua perfezione » ([2]). Così

([1]) Lettera senza direzione, da Siena 30 ott. 1586, in Cod. D. VII. 10, c. 148 della Com. di Siena. Per la morte di Girolamo compose l' Impresa del bosco intero del baco da seta chiuso nel bozzolo col motto: *Resurgam ut vivam;* il qual motto è stato tacciato dal Ferro (*Teatro d' Imprese*, Parte II, p. 117) col dire che si confà a chi è morto, e non al baco che vive. Cfr. Mazzuchelli - *Op. cit.*, p. 315.

([2]) Conservasi autografa nel Cod. P. V. 15, n. 4 della Com. di Siena; e con lettera da Siena, 2 Marzo 1568, egli presentava alla Seren.ma Reina d' Austria e Principessa di Fiorenza e di Siena, in occasione della nascita d' un figlio, quest' orazione dove « del fortunatissimo et ottimo matrimonio suo con quelle più vere, più degne et più rare lodi conosciute dal suo intelletto s' ingegnava di ragionare ». Cod. P. IV. 27, n. 12 della Com. di Siena.

per onorare il Granduca Ferdinando I ideò nel 1588 l'Impresa delle api che tengono in mezzo il loro re, col motto *Maiestate tantum*, e n' avea in ricompensa una bella collana d'oro [1]. Altre Imprese egli fece per le nozze della Principessa Maria de' Medici con Enrico IV di Francia [2]; mentre, nel 1595, si congratulava con Don Giovanni de' Medici « del suo felicissimo e glorioso ritorno dalle guerriere e cristiane vittorie d' Ungheria e di Fiandra », e lo supplicava ad accettare la seconda e terza parte delle sue *Imprese* novellamente stampate [3].

Non ci devono però far meraviglia queste sue proteste di umile omaggio e di cortigiana devozione verso il Granduca, padron suo colendissimo, come egli lo chiama; perchè se la forma politica, propugnata acremente per tanti secoli in Siena e che respinse ogni principato domestico, non sostenne che mai ivi allignasse il mecenatismo, stromento squisito d' ogni tirannide; d'altra parte, come osserva il Vaselli [4], neppure produsse in compenso negli scrittori senesi quella fibra robusta e quel piglio libero ed austero, che si potevano aspettare da uomini nati e cresciuti fra le glorie e i ricordi d' un comune fiero della sua libertà. Poichè e a molti dei più insigni toccò altrove il servire (come dicevasi con singolar proprietà) a illustri

---

[1] Questa *Impresa* (descritta dal B. a c. 149 e 158 del Cod. D. VII. 10 della Com. di Siena), che S. A. aveva fatto « stozzare in oro appresso la sua Reale Effige » (Lettera di S. B. al Segr.rio di S. A., Belisario Vinta, da Siena, 2 Gen. 1597, in *Lettere per nozze Ravizza-Bargagli, op. cit.*, p. 13), si vede scolpita alla base della statua equestre di Ferdinando, nella piazza dell' Annunziata a Firenze. Cfr. BORGHESI - *Memorie, ms. cit.*, P. IV. 14; e G. BIANCHINI - *Ragionamenti istorici de' Granduchi di Toscana*, Venezia, 1741, p. 112.

[2] Forse sono quelle quattro Imprese che si trovano autografe nel Cod. 50 della classe XXVI della Magliabechiana col titolo *Sopra l'insegna o Palla dell' arme del Ser.mo Granduca di Toscana.*

[3] Cod. D. VII. 10, c. 151 della Com. di Siena - Lettera di S. B. a Don Giovanni De' Medici, da Siena, 17 Marzo 1595.

[4] GIUSEPPE VASELLI - *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Cellini, 1857, p. 70.

patrocinatori di studi; e quelli ancora più casalinghi non resisterono per lo più all'influenza che, dal contegno dei concittadini più famosi e dal generale andazzo, si diffondeva così uniforme.

Ed ecco il Bargagli « inchinarsi con ogni più debita riverenza » verso il Seren.mo Granduca (Ferdinando I), il quale « tuttavia dona animo maggiore e migliori spiriti a ciascheduno che faticando s' incamina per la via della virtù e si mostra bramoso d' esercitarsi nell' opere d' honore; acciocchè possa venir servito da' sudditi suoi ognora più virtuosi e maggiormente honorati » ([1]). Così egli « bramoso sempre di servire al *suo* natural Principe, a cui 'l Signor Iddio *avealo* costituito prontamente soggetto », richiesto da un uomo di corte s' egli « havesse alcuna Commedia nuova per dover adoperarsi in servigio di S. A. », subito egli « humilissimamente », con lettera del 23 febbraio 1587, gli propose la *Pellegrina* del fratello Girolamo, che non s' era mai veduta fuor delle mani del suo autore e delle pareti domestiche, dove allora « ella si trovava per non dover giammai far altro che 'l piacere e la commissione di S. A. » ([2]).

È vero però che queste sue lettere, nelle quali « colla dovuta riverenza baciava la sagra veste », erano ispirate da una certa ambizione di onori e di titoli, che egli non dubitava chiamare « gentile e giusto desiderio ». L' Imperatore Rodolfo II, nel 1596 ([3]), lo aveva nominato *equi-*

([1]) Lettera di S. B. al Granduca, da Siena, 1 Genn. 1597, in *Lettere per nozze Ravizza-Bargagli, op. cit.*, p. 10.

([2]) Lettera di S. B. al Granduca, da Siena, 23 Febbr. 1587, in *Lettere* sopra citate, p. 8.

([3]) Il De Angelis (*Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, Rossi, 1824, p. 69), sulla scorta dell' Ugurgieri (*Pompe Sanesi*, XVIII n. 8.°) dà la data del 1593; ma il diploma imperiale, conservato nel Cod. P. IV. 26, n. 5 della Com. di Siena, porta la data del 2 Nov. 1596. Questa onorificenza gli fu accordata per aver egli dedicato all' Imperatore Rodolfo tutta l' opera completa delle sue *Imprese*. Cfr. Lettera cit. al Grand., da Siena, 1 Genn. 1597.

tem auratum pe' suoi meriti letterari e per la sua devozione verso la casa imperiale, e di più gli aveva accordato il privilegio di aggiungere all' avito stemma « un' Aquila nera con due teste coronate d' oro et una corona di lauro sopra l' elmo coperto » (1), col motto *semper suaves*. Ma per poter godere di questo privilegio « ne' felicissimi stati di S. A. », egli supplicava il Granduca, promettendogli « ispecialissima obbligazione, da ereditarsi per tutti coloro che pe' i tempi nasceranno di questa medesima stirpe », e ricorse più volte al Segretario della Corte Toscana pregandolo a volergli « porgere del suo sufficientissimo aiuto per causa così importante e bramata » (2). D' altra parte si tenne lontano da ogni pubblica amministrazione, rifiutando talvolta pubblici offici (3), e preferì vivere in mezzo ai libri e fra le accademie, molto stimato anche fuori della sua città, dove morì ai 27 ottobre 1612 (4).

Delle molte accademie che fiorivano in Siena durante

---

(1) Cfr. Lettera sopra citata. L' arme dei Bargagli ha il campo rosso con tre rose bianche diviso pel traverso da una fascia bianca, dentrovi tre rose rosse.

(2) Vedi la corrispondenza di S. B. col Granduca e col suo Segretario Belisario Vinta (1597-1600) in *Lettere* citate, pubblicate *per nozze Ravizza-Bargagli*, pp. 22-24, e in Cod. P. IV. 27, n. 12 della Com. di Siena.

(3) Il B. scriveva, da Siena, 2 Genn. 1592, al Sig. Seg.rio delle Leggi: « Sentendo dal Cancelliere del Magistrato de' Signori Officiali ch' io sono uscito questa mattina uno di quel Bossolo, non potendo per li molti gravissimi impacci e litigiosi servire a sì degno ufficio, Le significo per questa che Le piaccia di trarne un' altro.... » — *Alcune Lettere di scrittori italiani del sec. XVI*, pubbl. dal prof. Pietro Ferrato per laurea, Padova, Salmin, 1871, p. 19. Si osservi inoltre che il Capitolo XV dell' Accademia degli *Intronati*, della quale faceva parte il B., proibiva agli accademici d' intromettersi in affari politici. Cfr. Curzio Mazzi - *La Congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, Vol. II, p. 396.

(4) Cfr. Mazzuchelli - *Op. cit.*, p. 353; Pecci - *Scrittori sanesi*, ms. della Com. di Siena A. VII. 34., T. I, pp. 102-103. — Intorno alla morte del B., vedi una lettera-elogio di A. Politi a B. Bulgarini, da Roma, 12 Genn. 1613, trascritta dal Borghesi - *Notizie*, *ms. cit.*

il sec. XVI (¹), la sua palestra fu l'Accademia degli *Intronati*, dove « venivano ad incontrarsi e con pronte ragioni insieme a discorrere alquanti dei più elevati spiriti che avesse la nostra città di Siena, di varie qualità di lettere adornati e di schietta prudenza tutti forniti..... (²). La quale Accademia da' grandi ingegni che vi allevò e da' grandi studi che di quelli si provò, non immeritatamente la *Grande* fu appellata » (³).

Fra i molti scritti del Bargagli, dei quali mi limito a dare la bibliografia, quelli che maggior nome gli diedero a' suoi tempi sono il trattato delle *Imprese* e il dialogo del *Turamino*.

Nel comporre il primo lavoro egli ubbidiva non solo alla tradizione accademica ma anche a un vano e frivolo orgoglio gentilizio che ispirava quasi tutta la letteratura aristocratica senese di quello scorcio di secolo. Giacchè è un fatto da tutti riconosciuto che in Siena, più che altrove, la palestra degli studi rimase, quasi in ogni secolo, circoscritta ad una sola classe di cittadini, e la meno numerosa, in modo che, come osserva il Vaselli (⁴), di tutti i letterati forse quattro quinti appartengono al patriziato. Il quale, orgoglioso de' suoi natali e tenacemente attaccato

---

(¹) Eduard Clèder (*Notice sur l' Académie Italienne des Intronati*, Bruxelles, 1864), enumerate le accademie sorte in Italia fino a tutto il secolo XVI, e trovatene 42 in toscana, tra le quali 23 in Siena e 14 in Firenze, conclude (p. 27): « Comme on le voit par le chiffres qui précèdent, la ville de Sienne surpassait, par le nombre de ses académies, l' orgueilleuse Florence, capitale de la Toscane, et elle l' aurait également surpassée par le renommée, si cette dernière n' avait possedé dans son sein les académiens Platonicienne, Florentine et della Crusca ».

(²) S. Bargagli nella sua *Oratione* pel riaprimento delle Accademie (1603, 14 Dic.). È stampata nella Parte II delle *Commedie degli Intronati*, Siena, 1611.

(³) Lo stesso nell'Orazione in lode delle accademie, p. 534. Sull' origine e progresso dell' Accademia degli *Intronati*, vedi Clèder - *Op. cit.*, e Curzio Mazzi - *Op. cit.*, pp. 383-405.

(⁴) *Op. cit.*, p. 71.

alle tradizioni della sua terra, limita le sue indagini in un campo esclusivamente famigliare e privato, e, mosso da questo spirito di casta che gli fa credere compendiata in una sola classe la vita di un popolo intero, adopera il suo ingegno e il suo tempo per illustrare i fasti gentilizi, gli alberi secolari, i libri-d'oro, o inventa motti coi quali adornare gli stemmi delle famiglie e delle accademie. I fondatori dell'Accademia degli *Intronati* erano stati, secondo Mino Celso contemporaneo (1), « sex viri nobiles senenses », e il loro cenacolo, ad imitazione delle altre accademie d'Italia, ebbe tosto la sua *Impresa* (2) e le sue leggi o massime. Ma gl' *Intronati* fecero sopra questa scienza delle *Imprese* uno studio speciale (3), e due dei loro membri più illustri, Luca Contile (il *Furioso*) e Scipione Bargagli (lo *Schietto*), pubblicarono trattati che acquistarono loro molto credito, e al Bargagli specialmente, il quale, secondo il Mazzuchelli (4), è stato considerato « il primo che aggiustatamente abbia trattato delle *Imprese*, della qual materia, come scrive l' Ugurgieri (I, 581), è stimato l' Aristotile ».

Infatti troviamo che essendo state composte circa trenta Imprese per l' Accademia degli Oscuri di Lucca, la quale ne doveva scegliere una, non fidandosi quegli accademici del proprio giudizio, stabilirono di sottoporle tutte al giudizio del nostro Bargagli, e di scegliere quella, come

---

(1) Cfr. MAZZI, *Op. cit.*, p. 391.

(2) Una zucca da tenervi dentro il sale, con sopra incrociati due pestegli per batterlo. Motto: *Meliora latent* (invenzione dell' *Arsiccio* [Antonio Vignali]). Per le sue massime cfr. MAZZI - *Op. cit.*, II, p. 392 e segg.

(3) Non mi dilungo su questa materia intorno alla quale so che si sta pubblicando, per cura dell' Istituto di Studi Superiori di Firenze, un lavoro del PROF. SALZA. Cfr. per ora G. RUA - *Un' antica rivista politico umoristica d'Italia* in *Gior. Stor. d. lett. it.*, XXXV, 355 e segg.; e uno scritto del PÈRCOPO - *Marc' Antonio Epicuro* in *Gior. stor.* ecc., XII, pp. 36-46.

(4) *Op. cit.*, p. 352 e BIRALLI, *Imprese scelte*, vol. II.

pur fecero, ch' egli loro avesse proposto. Così pure regolò quella degli Accordati di Genova ». Nel 1593 il Bargagli veniva ascritto alla famosa Accademia di Venezia fondata in quell' anno, e della quale facevano parte Fabio Paolini, Giovanni Antonio Magini, Guido Casoni, Giovanni Maria Vendizotti, Battista Guarini ed altri ancora ([1]).

Ma poco o nessun interesse destano omai questi libri, dove l' aridità del soggetto neppure comporta pregi esteriori e ornamento di forme; onde un letterato contemporaneo, Adriano Politi, col quale il Bargagli era in corrispondenza, in una sua lettera da Roma senza data, biasimava di quest' opera « l' affettazione e la durezza dello stile », e avrebbe desiderato che questa materia fosse stata trattata piuttosto « al modo di Aristotile che di Platone, cioè col suo ordine magistrale, e non per via di dialogo. Massime che al dialogo sono necessarie molte condizioni, che al parer mio, mancano a questo suo (del Bargagli)..... ». Avrebbe desiderato di « veder più spirito e più gratia ne gl' interlocutori: poichè appariscono tanto freddi e con una certa languidezza di parole conculcate, che toglie assai di riputazione all' autore e d' appetito a chi legge » ([2]).

Il *Turamino*, dove il Bargagli difende il parlare di Siena, da lui giudicato superiore ad ogni altro d' Italia ([3]), è frutto di quel vano ardore di controversia che disperse sulla fine del Cinquecento tanto fiore d' ingegno nella tanto dibattuta questione della lingua. Ma in Siena, fra gl' Intronati, la polemica prese un carattere tutto paesano:

([1]) Il documento conservasi nel Cod cit. P. IV, 26 della Com. di Siena. Cfr. anche SAVERIO QUADRIO - *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, Agnelli, MDCCXLIII, V, 25; e DE ANGELIS - *Op. cit.*, p. 70.

([2]) *Lettere di* ADRIANO POLITI - *Op. cit.*, p. 95. Tale era anche il giudizio, secondo il Politi, del Sig. Pietro Magno Seg.rio del Card. di Gambera e di altri letterati contemporanei.

([3]) Cfr. APOSTOLO ZENO in *Biblioteca dell' eloquenza italiana* di MONS. GIUSTO FONTANINI, Venezia, Pasquali, 1753, I, 33.

bisognava, cioè, esaltare il proprio vernacolo a scapito del fiorentino. Giacchè, anche dopo l'ultima rovina della repubblica, nel cuore dei senesi, memori delle secolari discordie e delle recenti atrocità dell'assedio, durò ancora per lungo tempo un risentimento invincibile contro Firenze; e da questa avversione per l'antica rivale e dall'esagerato amore del proprio paese furono ispirati i tanti sforzi diretti ad ottenere supremazia al parlare e scrivere senese. Scipione Bargagli, Celso Cittadini e Bellisario Bulgarini, che aggiunsero al titolo delle loro opere « scritte in lingua toscana sanese », sono, fra gl' Intronati, i campioni di questo nuovo genere di guerra; mentre la stessa opinione (dell' essere cioè il senese la vera lingua) trovava poco appresso un propugnatore in Adriano Politi, al quale il Bargagli aveva dedicato il suo *Turamino,* così chiamato da Virginio Turamini (l'*Aggravato*) che s'introduce a ragionare con Curzio Vignali e con Iacopo Guidini (1).

Ma non era ancora pubblicato il *Turamino* che la vana contesa del Bargagli in favore del parlare materno veniva acerbamente censurata da Francesco Visdomini (2), il quale, avendo avuta l'opportunità di esaminare il manoscritto, condannava tutta l'opera dell'autore che, limitando l'idioma a una sola città, dove non mancano i « modi vitiosi e biasimevoli », impoveriva la lingua o per meglio dire voleva creare tanti idiomi quante sono le città toscane, le quali, al pari di Siena, avrebbero pure potuto vantare i medesimi diritti. E dopo una critica particolareggiata conclude col dire: « L'autore suppone che questo suo pensiero sia tutto suo et tutto nuovo, et io credo che egli non apporti altro di suo et di nuovo che

(1) Intorno alla questione della lingua vedi ANTONIO BELLONI - *Il seicento*, Vallardi, p. 434; e per la bibliografia Cap. XI, p. 596, nota 36.

(2) Lettera firmata « Francesco Visdomini », da Frascati, 31 Luglio 1600, forse diretta al Politi. Trovasi inedita nel Cod. P. IV. 27, n. 2 della Com. di Siena.

quello che ci è di cattivo, cioè il titolo che premette et la professione esquisita che vuol fare di scrivere come si parla naturalmente in Siena » (1).

Qualche altra questione letteraria fu trattata dal Bargagli nelle sue lettere, come si può vedere da quelle poche che ancora ci rimangono. Tra queste sono degne di nota alcune a Lorenzo Giacomini, uno dei più valenti letterati fiorentini del sec. XVI (2), ed una ad « Ippolito Augustini, Baili di Siena e Signor di Caldana », da Siena, 13 febbr. 1593, dalla quale si comprende come il Bargagli non seppe nemmeno lui resistere alla corrente che portava a dare addosso senza pietà all' infelice Torquato Tasso (3). Negli ultimi anni di sua vita noi lo troviamo in corrispondenza con alcuni letterati di quel tempo, p. es. con Adriano Politi, con G. V. Pinello (al quale il B. aveva mandato la *Pellegrina* del fratello Girolamo) (4), con Sebastiano Macci di Pesaro, che, con lettera del 13 Nov. 1610, gli chiedeva le antiche iscrizioni del territorio senese (5).

---

(1) Cfr. ciò che intorno al *Turamino* dice il BENVOGLIENTI, in *Opuscoli sulla lingua toscana*, Firenze, Cambiagi, M. DCC. LXXI (Misc. Sen. E. IV).

(2) Cfr. *Lettere inedite di vari illustri senesi*, pubblicate da PIETRO FANFANI (estratto dall'Appendice delle *Lettere di Famiglia*, Nov. 1858). In una di queste lettere al Giacomini, da Siena, 26 febbr. 1586, il B. difende coloro « che accettano il partito di raccogliere voci vecchie e tralasciate piuttosto che introdur nelle lingue delle nuove e straniere ».

(3) Il B. preferiva la *Conquistata* alla *Liberata*, perchè le giunte e correzioni fatte al libro « rendevano lo stile men duro e meno scabro, e più morbido e più corrente di quel di prima ». Cfr. *Lettere d' illustri senesi*, pubbl. da G. PORRI - *Op. cit.*, p. 7. — Il B., ai 6 di Genn. del 1575, era presente, col fratello Girolamo e con altri dotti, alla lettura fatta in Siena dal Tasso del canto XII della *Gerusalemme*. Cfr. SOLERTI - *Vita di T. T.*, Torino, Loescher, 1895, I, 217.

(4) Il Pinello, da Padova, 29 Giugno 1590, scriveva al B. che « non vi è persona che prenda in mano detta Commedia che non si lasci trasportare dal gusto di leggerla e dal desiderio di vederla recitare ». Cod. cit. D. VII. 10, c. 150.

(5) Cod. sopra citato, c. 153. Il B., in data 7 Dic. 1610, gli mandava due antiche iscrizioni tolte dal Cittadini. Cod. cit. c. 160-1.

Ma intorno alle sue opere, dice giustamente Luciano Banchi (¹), che se a questi suoi libri del *Turamino* e delle *Imprese* avesse voluto il Bargagli raccomandare la propria riputazione, qualche bibliotecario, qualche archivista e forse pochi eruditi saprebbero oggi ch' egli fu al mondo e vi rimase fino al 1612. Se non che ebbe un giorno una buona ispirazione: ripensando al gaio vivere dei Senesi, prima che Cosimo venisse con maledetta perfidia ad affamarli, ed a quei ritrovi di donne culte e gentili e di giovani e prodi cavalieri, che erano tanto nel costume dei tempi, deliberò di scrivere un libro su codesti ritrovi o, com' egli li chiamò, *Trattenimenti*, « dove da vaghe donne e da giovani huomini rappresentati sono honesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzonette ».

La prima edizione dei *Trattenimenti* fu fatta in Venezia da Bernardo Giunti nel 1587; ma fin dal 1569 lo stampatore Luca Bonetti veneziano annunziava al Principe Scipion Gonzaga che ancora « da più anni passati, per diletto giovanile e per esercitio della materna lingua » aveva il Bargagli composto « un volume di piacevoli et honesti *Intrattenimenti*, comunemente nella città di Siena giuochi da vegghie addimandati », ed aggiungeva che il Bargagli « si era scelta la più bella materia del distendere in carta con ornamento più e diversi giuochi liberali e d' ingegno, nella leggiadrissima maniera che si costuma da gran tempo di fare tra honeste brigate di gentildonne e di gentilhuomini di quella città, ne la quale simili giuochi di spirito hanno certamente avuta o la lor prima origine o la maggior parte della lor perfetione: materia da niuno in si fatta guisa giammai pensata, non che in iscrittura portata » (²).

(¹) *Le novelle di S. B. premessavi la Narrazione dell' Assedio di Siena.* Prima edizione senese per cura di L. Banchi. Siena, I. Gati, 1873, Proemio, p. IX.

(²) *Delle lodi dell' Accademia, Orazione di* Scipion Bargagli da lui recitata nell' Acc. degli Accesi, in Fiorenza, 1569. Prefazione dello Stampatore.

Riservandomi di parlare in altro luogo di questi *Trattenimenti* e delle sei novelle che vi si contano, alle quali deve il Bargagli gran parte della riputazione che gode di eccellente scrittore, darò prima la bibliografia, valendomi dell' indicazioni del Borghesi [1] e tenendo conto di tutti quegli scritti inediti che ho potuto rintracciare.

Siena, Agosto 1900.

ANTONIO MARENDUZZO.

APPENDICE

II.

IMPRESE

La prima parte delle Imprese. *Siena, Bonetti, 1578.* In-4.°

Carte 116 numer. compreso il frontespizio (GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, n. 1059). Questa edizione non progredì, e così incompleta fu pure riprodotta nella seguente.

La prima parte delle Imprese di Scipion Bargagli: dove doppo tutte le opere così a penna, come a stampa ch'egli ha potuto vedere di coloro che della materia dell'Imprese hanno parlato: della vera natura di quelle si ragiona. Appresso: Oratione delle lodi dell'Accademie. *In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1589.* In-4.°

Figur., pp. 142 numer. Non ha dedica, ma solo un proemio col titolo « Lo stampatore ai Lettori ».

Le medesime, colla giunta della seconda e terza parte. *In Venetia, Francesco de' Franceschi, 1594.* In-4.°

Figur., carte 12 in principio, carte 573 numer., in fine carte 8 con tav. ed errata. (GAMBA, *Serie* ecc., n. 1060). E' dedicata dall'autore a Gia-

[1] Ms. cit. della Com. di Siena P. IV. 10. Vol. I.

como Curzi, Consigliere di Stato dell' Imper. Rodolfo II, con lettera da Siena, Marzo 1594. (Fra le lettere ined. del Bargagli [Cod. D. VII. 10, c. 151 della Com. di Siena] ve n' è una al card. Giov. De-Medici, da Siena, 17 marzo 1595, con la quale il B. gli dedica la 2.ª e 3.ª parte delle Imprese). Dopo la dedica è il ritratto del detto Imperatore con la sua Impresa in due tavole, ed altre tavole sono nel corpo dell' opera. In fine sono due Orazioni: una, Lodi delle Accademie; l' altra, in morte di Mons. Alessandro Piccolomini. (POGGIALI, *Serie dei testi di lingua* ecc. Livorno, 1813, II, 105 e FONTANINI, *Biblioteca dell' eloq. it., con le annot. di Apostolo Zeno*, Venezia, 1753, II, 374, nota).

Il MAZZUCHELLI (*Scrittori* ecc., *op. cit.*) dice che il B. con altri accademici Intronati ebbe parte nell' opera intitolata « Rolo, ovvero Cento Imprese degli Illustri Sigg. huomini d' arme, militanti sotto il reale e felicissimo stendardo del Sereniss.mo Ferdinando de' Medici Gran Duca III di Toscana, MDXCI, XXIII di Giugno. In Bologna, per Gio. Rossi, 1591 in-4.º ».

IL TURAMINO

ovvero del parlare e dello scrivere sanese del Cav. Scipion Bargagli. *In Siena per Matteo Florimi, 1602.* In-4.º

Carte 4 non numer., carte 116 numer., una con errata e la data ripetuta e una bianca in fine. (POGGIALI, *Serie*, ecc., II, 114; FONTANINI, *Biblioteca* ecc., I, 33; GAMBA, *Serie* ecc., 1503).

E' dall' Autore indirizzato ad Adriano Politi con sua lettera da Siena, 6 Maggio 1602 (la risposta del Politi è fra le sue *Lettere*, *op. cit.*, p. 261; del Turamino si parla pure nella lettera a p. 246), alla quale precede un discorso « ai discretissimi e virtuosissimi spiriti sanesi che leggiaranno » di Matteo Florimi, che si compiace della bellezza de' caratteri, i più belli che abbia potuto procacciarsi, adoperati per dar buon saggio della sua stamperia.

Nella Com. di Siena sono le Osservazioni di Ub. Benvoglienti sul medesimo. Cod.[1] C. V. 6, c. 77 e C. V. 10, c. 377. (ILARI, *Indice, Belle Lettere*, 248) e una lettera, firmata « Francesco Visdomini » da Frascati, 31 Luglio 1600, che contiene una critica del Turamino. Cod. P. IV. 27, num. 2.

TRATTENIMENTI E NOVELLE

I Trattenimenti di Scipion Bargagli dove da vaghe Donne, e da giovani Huomini rappresentati sono honesti, e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzonette. Con privilegio. *In Venetia, appresso Bernardo Giunti MDLXXXVII.* In-4.º

Carte 4 senza numeri, l'ultima delle quali bianca; seguono facc. 287 numer., prima e rara ediz., dovendosi tenere per immaginaria quella di *Firenze, per il Gardane*, 1581, in-8.º, ricordata dal Mazzuchelli e dall' Haym. Ha il pregio di conservare le voci del dialetto senese e di non essere stata riformata come la seguente. E' dedicata dall' Autore « Alla nobilissima, et Virtuosissima Mad. Fulvia Spannocchi, de' Sergardi ». (PASSANO, *I novellieri italiani in prosa*, Torino, 1878, I, 41-42; GAMBA, *Serie* ecc., n. 1061; POGGIALI, *Serie* ecc., II, 108).

I medesimi, con due copiose Tavole: una de' principali Titoli, et l'altra delle cose notabili. Con privilegio. *In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, MDXCI.* In-4.°

Carte 4 senza numero, facc. 286. È dedicato dallo stampatore, col consenso dell'autore, a Lelio Tolomei, allora residente per il Gran Duca di Toscana presso la Repubblica Veneta, con lettera da Venezia, 10 Aprile 1591. Alcuni esemplari hanno la data 1592, ma la edizione è la stessa. — Ristampa fatta con trascuratezza, e con alterazioni nel testo, ma più accresciuta dell'antecedente. Il Poggiali trovò utile tenere a riscontro le due edizioni per la ristampa che ne fece nelle *Novelle di autori sanesi*, col titolo di

Novelle di Scipione Bargagli. *Impresse nelle Case dell'editore* (Livorno), *1798.* In-8.°

Le novelle, tutte o in parte, sempre secondo l'edizione del Poggiali, furono ancora stampate e ristampate in altre raccolte, per le quali cfr. PASSANO, *op. cit.*, pp. 42-43.

Le Novelle di Scipione Bargagli premessavi la narrazione dell'Assedio di Siena. Prima edizione senese per cura di Luciano Banchi. *Siena, Ignazio Gati, Editore Libraio, 1873.* (Al verso *Siena 1873 tip. dell' Ancora di G. Bargellini).* In-8.° picc.

pp. XVI e 223. Accurata ed elegante ediz. della introduzione e delle sei novelle edite dal Poggiali fatta col riscontro delle due edizioni Giuntine. Il Banchi vi ha aggiunto il proemio ed ha composto gli argomenti di ciascuna novella, accompagnando il testo con qualche breve nota linguistica e storica.

SCRITTI MINORI

Descrizione dell' Entrata dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Ascanio Piccolomini alla sua possessione del suo Arcivescovado in Siena il dì 21 Novembre 1589. *In Siena, Bonetti, 1590.* In-4.°

Bibl. Com. di Siena Misc. Storica XI-46. Anonimo (MORENI, *Bibliografia*, Firenze 1805, I, 85).

Oratione nella morte del Reverendiss. Monsignor Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Patrasso, ed eletto di Siena. *In Bologna, Rossi, 1579.* In-4.°

Carte 14. Fu pure riprodotta al seguito delle Imprese nell'ediz. del 1594 (GAMBA, *op. cit.*, 1319).

Oratione in lode dell'Accademia degl' Intronati, detta nel ria-

primento dell'Accademia degli Intronati di Siena ai 14 di Decembre 1603.

Sta con la « Descrizione del nuovo riaprimento di detta Accademia ». *In Siena per il Florimi 1611.* In-12.° a p. 452. (MAZZUCHELLI, *op. cit.*, vol. II, parte I, p. 352). Nella Com. di Siena è una copia ms. nel cod. Y. I. 2.

Delle lodi dell' Academie; oratione da lui recitata nell' Academia degli Accesi in Siena all' Ill.° Principe Scipion Gonzaga. *Fiorenza, 1569* (senza nome di stampatore). In-4.° picc.

pp. 52. Sta la dedica di « Luca Bonetti Stampatore Venetiano » all'Illustrissimo Signore Scipion Gonzaga, in data « di Firenze il dì X di Settembre 1569 ». Dopo la dedica è una stampa in legno che occupa il *verso* della pag. 4.ª in cui è rappresentata l' impresa di un disco colpito da due frecce con il motto « Et propinquiori ». Sotto è l'arme Bargagli. (V. *Orazioni varie raccolte da* G. PORRI, T. XXVII, N. 15 nella Com. di Siena). Fu pure riprodotta nelle due edizioni del 1589 e del 1594 delle *Imprese*. Il Benvoglienti ne fece un estratto che trovasi nella Com. di Siena, cod. C. V. 6, c. 97.

Oratione in lode di San Giovan Battista fatta da Scipione Bargagli, e recitata da Pier Giovanni Marescotti nel Duomo di Siena il secondo giorno della Pentecoste a dì XI di Maggio, 1598. *In Siena nella stamperia del Bonetti, MDXCIII.* In-8.°

pp. 24 (V. Com. di Siena Miscell. Orat. t. XXII e *Orazioni* ecc. PORRI, T. X, n. 14).

I Rovesci delle medaglie. *In Siena, Matteo Florimi, 1599.* In-12.°

(AB. LUIGI DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi,* Siena, Rossi 1824, p. 70). Nella Com. di Siena è una copia autografa nel cod. Y. II. 26, c. 86 e un primo abbozzo nel cod. P. V. 15, n. 3 col titolo « Riverci delle Medaglie della Ventura Befana de' Cortigiani Ferraiuoli con due ragionamenti; uno intorno alle materie delle sorti o venture Befane, e l'altro intorno a riverci delle medaglie ». La stampa citata dal De Angelis porta il titolo di *Rovesci* (è un giuoco che facevasi con medaglie disegnate a figure e accompagnate da motti); ma il cod. autografo ha *Riverci*, e l'autore (c. 45-48) difende questa forma dicendo che a Siena, come in altre città, pronunciavasi non *rovescio* ma *rivercio,* parola che ora rimane, e scarsamente, in qualche luogo del contado senese. Però il fratello Girolamo nel suo *Dialogo de' Giuochi* ecc. scrive sempre *Rovesci*. Per questa festa cfr. CURZIO MAZZI, *La Congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882. Vol. II, p. 361.

Hieroglifici di Giovan Pietro Valeriano libro sesto tradotto per Scipion Bargagli.

Sta nella ediz. della Traduzione dell' intera Opera di Valeriano. In Venetia, appresso Gio. Antonio e Giacomo de' Franceschi, MDCII. In-fogl.

Alli Benigni Lettori quali si dilettano di Poesia Lo Stampatore.

È un avviso premesso all' opera « Il Rapimento di Proserpina di C. Claudiano, tradotto di latino in verso toscano sanese da M. Marcantonio Cinuzzi. In Venetia, de' Franceschi, 1608 e in Siena 1715 ». E' anonimo: ma che sia del Bargagli è detto nell' avvertimento dello Stampatore premesso all' Arte Poetica di Orazio Flacco volgarizzata da Pandolfo Spannocchi, che va innanzi a quello del Rapimento di Proserpina nell' ediz. del 1715.

Iefte, ovvero, il *Voto.* Tragedia di Giorgio Bucanano Scozzese, recata di latino in volgare. *In Venetia, per Matteo Valentini, 1600.* In-12.°

(Allacci, *Drammaturgia,* Venezia, 1755, p. 434).

— La stessa. *In Lucca, Busdraghi, 1587.* In-12.°

(Cfr. *Catalogo di Scrittori senesi,* ms. presso il Porri e lettera autografa del B. in cod. P. IV. 27, n. 12 della Com. di Siena).

— La stessa. *In Venezia, per Gio. Battista Bonfadino, 1601.* In-12.°

(De Angelis, *op. cit.*, p. 70). In Roma si disputò nella Congregazione dell' Indice se quest' opera dovesse porsi tra i libri proibiti, e ciò per un decreto emanato dalla Congregaz. stessa contro lo stampare cose tratte dalle Scritture. Cfr. nel cod. cit. P. IV. 27, n. 12, la lettera del B. all' Inquisitore, e Politi, *Lettere,* ediz. cit. pp. 138-39.

Mazzetti di fiori delle rime di più valenti autori Toscani raccolte e in propri distinti capi ordinati dallo Schietto Accademico Intronato, aggiuntavi nel fine una cantata pastorale (dello Stantio Accademico Intronato). *In Siena, appresso Matteo Florimi, 1604.* In-12.°

p. 355. Lo Schietto è nome accademico del B., e lo Stantio di Ascanio Marri.

LETTERE

Lettere due ad Ippolito Augustini, da Siena, 1573 (stil. sen.) e 1593. Nella 1.ª parla di un libro del Salviati e della morte del Falconetti, del Mattioli e del Lombardelli Gregorio. Nella 2.ª della Gerusalemme Conquistata (*Lettere d' illustri senesi,* pubblicate per

nozze Bargagli - Douglas Scotti da G. PORRI, Siena, Porri, 1868. Miscell. Sen. C. VII). — Lettera al Segretario delle Leggi, da Siena, 2 Genn. 1592. Rifiuta un ufficio pubblico. (*Alcune lettere di scrittori ital. del sec. XVI*, pubbl. per laurea, Padova, Salmin, 1871, p. 19. Miscell. Sen. D. 23). — Lettere a Lorenzo Giacomini, lettore fiorentino (1584-1588; sono cinque lettere d'argomento letterario, in *Lettere inedite di vari illustri senesi*, pubbl. da PIETRO FANFANI [Estratto dall'Appendice delle *Lettere di famiglia*, Novembre 1858]. Miscell. Sen. D. 31). — Lettere al Ser.mo Granduca di Toscana, Ferdinando I e al suo Segretario Cav. Belisario Vinta. (Sono sei lettere di vario argomento; dal 1587 al 1600. — *Lettere di S. B.*, pubblicate *per nozze Ravizza-Bargagli* da GREGORIO GORI-PANNILINI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1868).

RIME

Madrigale a p. 228 della *Ghirlanda della Contessa Angelica Bianca Beccaria contesta di Madrigali di diversi autori raccolti e dichiarati da* STEFANO GUAZZO, Genova, Bartoli, 1595.

Rime nella *Raccolta di Rime* per FELICE MALDENTI TEODOLI. In Ferrara, 1588.

Sonetto I. È tra le *Rime fatte nella primavera dell'età sua da* MONS. ASCANIO PICCOLOMINI. In Siena, Bonetti, 1594 e 1598.

Sonetti due e un *Madrigale* nelle *Poesie toscane e latine composte nell'Esequie del signor Paris Stellini.* Siena, Marchetti, 1608. In-4.°

Sonetto a p. 81 delle *Poesie toscane e latine di diversi eccellenti Ingegni nella morte di D. Giovanni Card. del sig. D. Grazia* (sic) *de' Medici et della S. Donna Leonora di Toledo* ecc. In Fiorenza, Torrentino, MDLXIII.

Sonetti nove a p. 25 delle *Rime raccolte in morte di Alessandro Piccolomini.* Siena, Bonetti, 1579.

Sonetto. Precede il poemetto latino del P. GIO. RICCIO, *Exemplar Triumphi Sapientiae,* Siena, Bonetti, MDXCIV.

Sonetto a p. 23, vol. IV delle *Rime di* DIOMEDE BORGHESI, Perugia, Valente Panizzi, 1570. In-4.°

Sonetto a p. 82 delle *Rime di* ASCANIO PIGNATELLI, Napoli, Bulipon, 1692. In-4.°

Sonetto a p. 19 degli *Elogi* storici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona dati in luce da FRANCESCO OSANNA, Mantova, Osanna, 1606. In-8.°

Stanze. Sono a pp. 4, 7, 9 del vol. I. della *Scelta di Stanze di diversi autori toscani* raccolte da M. AGOSTINO FERENTILLI. In Venetia, appresso gli heredi di Marchiò Sessa, MDLXXIX. In 12.°

SCRITTI INEDITI

Conversazioni (sulle) erudite tenute dall' Arciv. Ascanio Piccolomini nel suo palazzo delle Papesse.

Cod. P. IV. 27. n. 8 della Com. di Siena. Frammento di un discorso.

Discorso sopra l' Impresa, ed ornamenti dell' Arme di Casa Medici.

Nella Magliabechiana; classe XXVI, cod. 50. — Il FARGIONI (*Indice dei mss. di detta Libreria*) assicura essere stampato. Se così è, deve esser rarissimo (MORENI, *op. cit.*, I, 86).

Epitalamio per le nozze di Belisario Bulgarini con Aurelia Borghesi.

PECCI, *Scrittori senesi*, Ms. della Com. di Siena A. VIII. 34, T. I p. 102-103.

Imprese diverse con discorso e spiegazione delle medesime.

Cod. C. III. 19, c. 1-35 della Com. di Siena.

Imprese dei Cavalieri sanesi.

Cod. P. IV. 27, n. 6 della Com. di Siena.

Lettere originali o autografe a Belisario Bulgarini. Sono 12 lettere di vario argomento (1559-1608). — Altra a D. Gio. De' Medici. Gli dedica la 2.ª e 3.ª parte delle *Imprese* (da Siena, 17 Marzo 1595). — Altra a Sebastiano Macci di Pesaro. Manda due antiche iscrizioni tolte dal Cittadini (da Siena, 7 Dic. 1610). — Altre senza direzione. Sono sette lettere famigliari e d' argomento letterario (1575-1604 ?).

Cod. D. VII. 10, c. 132-160 della Com. di Siena.

Lettere originali a B. Bulgarini d'argomento letterario (1558-1560).

Cod. Y. II. 23, c. 200-205; c. 217-224; c. 228-250 della Com. di Siena.

Lettere autografe relative all'Accademia Intronata di S. B. a diversi Accademici.

Cod. C. VI. 9, c. 417 e segg. della Com. di Siena.

Lettera autografa a Pomponio Spannocchi. Lo ringrazia della lettera ottenutagli dal Card. suo Signore per la faccenda Bargagli alla Corte Cesarea (12 Ott. 1597).

Cod. D. VII. 2, c. 28 della Com. di Siena.

Lettere autografe a Celso ed a Girolamo Bargagli.

Cod. P. IV. 26, n. 3 della Com. di Siena. — Lettere famigliari (1585-1590).

Novella di Carlo Montanini e Anselmo Salimbeni.

Cod. P. IV. 27. n. 1 della Com. di Siena. Caso avvenuto in Siena ai 1.° di gennaio del 1385.

Orazione per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria.

Cod. P. V. 15. n. 4 della Com. di Siena.

Oreste. Tragedia.

Era in Roma nella Libreria di Alessandro Capponi Cod. 125 (Catal. della Capponiana).

Postille all'Istitutione Morale di Alessandro Piccolomini.

Sono in un esemplare di dette Opere nella Com. di Siena. (ILARI, *Indice morale*, p. 36).

Sonetti sopra l'Impresa dell'Aquila.

PECCI, *ms. cit.*



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D.r Aloys Schulte ord. Prof. d. gesch. a. d. Univ. Breslau. *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdetuschland und Italien mit Ausschluss von Venedig.* (Leipzig. Duncker, 1900 2 vol. in 8.° xiv-742; 356). Con 2 carte topografiche.

Quest' opera poderosa, pubblicata per iniziativa della Commissione storica del Granducato di Baden, interessa assai da vicino la storia di Siena, e dei suoi rapporti commerciali col settentrione, nell' età di mezzo e nel rinascimento. Essa si propone di studiare la storia del commercio italo-germanico, in genere, limitando per altro il tema alla Germania occidentale, ed escludendo dal lato italiano l'emporio di Venezia, che ha una storia tutta sua, e che disponeva di vie di transito e di merci sue particolari. È un' opera magistrale, che contiene nel primo volume una serie di monografie, in cui sono studiate anzitutto le condizioni geografiche, che da un lato favorivano, dall' altro si opponevano ai rapporti commerciali tra il settentrione e l'Italia. Dividendo il suo argomento in due periodi, alto medio evo (fino al 1032), e basso medio evo (1032 fino all'apertura della via del Gottardo, circa 1230), l' autore studia prima il commercio di peso, poi quello del danaro. Passa quindi al periodo del Rinascimento, ove trova modo di studiare la politica commerciale dell' Impero, i nuovi sbocchi e le nuove vie, la parte presa in questo movimento dalle singole città italiane, le tariffe doganali, infine le merci stesse e le loro vicende.

Nel secondo volume sono riuniti, parte intieramente, parte in brevi transunti, circa 450 documenti, presi negli Archivi della Germania, ed in quelli d' Italia. Ottimi ed estesi indici comple-

tano l'opera, che è corredata infine da due carte, le quali per altro si estendono solo alla Germania ed al passo delle Alpi, terminando a Genova.

Una simile opera meriterebbe un esame ampio dal punto di vista della storia commerciale, che speriamo potere fare in altra occasione.

Qui conviene solo accennare a quelle parti che interessano Siena; e che sono diverse. L'autore conosce assai bene, se non interamente, la ricca bibliografia senese, sorta sopratutto in questi ultimi anni, e diventata feconda per merito della nostra Commissione di Storia patria, che ha saputo risvegliare anche al di là delle Alpi l'interesse alle cose senesi.

La menzione più antica è quella a proposito di un itinerario dell'undecimo secolo, il quale dimostra che sin d'allora la gran via per il S. Bernardo conduceva da Roma, per Acquapendente, Siena, Lucca, Luni, a Piacenza. Il commercio del danaro che troviamo fiorente nel secolo decimoterzo, deriva in sostanza dall'antichissimo commercio della lana, che i mercanti di Piacenza, di Firenze, di Siena, andavano a comprare all'estero, specialmente in Inghilterra. Anche colla Spagna esistevano simili rapporti. Sulle merci stesse che servivano al traffico, ci dà amplissima relazione la ormai celebre lettera di Andrea de' Tolomei del 1260, ai suoi commessi alle Fiere di Champagne, egregiamente illustrata dallo Schaube. Pure la storia di molte di queste merci offre ancora un vasto campo alla ricerca. Essa c'insegnerà un giorno la storia delle necessità concrete che dominavano la vita d'ogni giorno di questi antichi, tanto differente dalla nostra, e pur tanto piena di grandi iniziative e di soddisfazioni altissime. Intorno ai rapporti dei senesi con le Fiere di Champagne esistevano già dei lavori preparatori, dei quali l'autore ha fatto ampio e sapiente uso: pure portando anche in questo punto, specialmente per quel che riguarda i passaggi delle Alpi, nuova luce. Ma il capitolo più interessante, a mio avviso, è quello, che tratta dei mercanti italiani, che furono creditori di vescovi e di prelati tedeschi.

Già nella mia conferenza sul *Mercante Senese*, ho insistito sul fatto, che la clientela principale di cotesti banchieri era formata dall'alto Clero e dai Comuni, sì d'Italia come dell'Estero. Le ricerche dello Schulte confermano nel modo più esplicito questa osservazione. L'arcivescovo di Colonna, è fra i più antichi creditori dei banchieri senesi. Sino dal 1218 certi monasteri della dio-

cesi di Metz si trovarono nella necessità di fare un grosso prestito presso Altavilla Boncompagni Aldemari, Guido Picolino e loro soci, senesi, per potere pagare alla Camera Apostolica la decima e la ventesima richieste. L'arcivescovo di Salisburgo doveva intorno al 1266 alla casa di Bonaventura Bernardini, nota anche dagli atti marsigliesi, non meno di 400 marchi d'argento. Altri esempi, come quello del vescovo di Bamberga, erano già noti. I mercanti senesi si rivolgevano di solito, per la liquidazione di simili loro crediti, al pontefice; ma, per una ragione o per un'altra, l'effetto fu quasi sempre nullo. Un po' più fortunati furono i Tolomei per i loro crediti coll'Abbate di « *Morbacho de la Magnia* », come si esprimono le celebri *Lettere volgari*, perchè fecero a meno dell'intervento di Sua Santità nei loro affari.

I documenti degli Archivi tedeschi completano le notizie che ci pervengono da questo carteggio, e provano che i Tolomei ricevettero pagamenti rateali, in base a speciali contratti coll'Abbate.

L'autore coglie qui l'occasione per osservare che i rapporti del Clero tedesco con i banchieri italiani, in sostanza si fondavano sulla garanzia che prestava a questi crediti, per mezzo delle sue censure, la stessa curia pontificia. I banchieri che volevano negoziare in questo genere d'affari, per forza dovevano essere partigiani della curia, e seguirne la politica. Quando un giorno avremo interi i regesti dei Papi, si vedrà quale grande influenza essi, appunto per questo tramite, esercitarono sui loro tempi. Ogni scomunica d'un paese o d'una città colpiva principalmente i banchieri. Essi, o dovevano impadronirsi del Comune, o andare in esilio. Insomma: i banchieri si trovavano rispetto alla Curia in uno stato di dipendenza molto maggiore di tutte le altre classi della cittadinanza.

Queste considerazioni sono di molta importanza per spiegare la lotta dei partiti politici, e giustificano in particolare modo il passaggio rapido e quasi immediato di Siena da parte ghibellina a parte guelfa. Sono fatti che non isfuggirono ad alcuno che si sia occupato di quell'avventuroso periodo di storia senese, che corre dal 1260 al 1270; ma nessuno, per quanto io veda, ha sviluppato questo concetto tanto ampiamente e con così solido fondamento come il nostro autore. E quanto sia vero che il solo interesse, non la convinzione, decidesse il passaggio di cotesti banchieri a parte Guelfa, lo prova il fatto che la casa dei Buonsignori, incaricati quasi esclusivamente degli affari della curia stessa, pure ebbe danari disponibili e prestò credito anche agli avversari di essa, ai ghibellini.

Sono di un considerevole interesse i capitoli relativi ai prestatori ed usurai, specialmente ai Caorsini, anche tedeschi; alla bancarotta delle grandi case sulla fine del XIII.° secolo (Buonsignori, pag. 281) ed al sorgere delle banche nuove nel secolo susseguente; che forma quindi l'oggetto di particolari ricerche dell'autore.

Vero si è, che col Rinascimento il commercio trova nuovi centri e nuova vita, e Siena ne rimane quasi interamente esclusa, o per lo meno adombrata. Firenze, Bologna, Milano, prendono il sopravvento, ed eliminano gli altri concorrenti; sopratutto i fiorentini, colla conquista di Pisa (1406) si resero padroni del mare, e quindi signori assoluti del commercio anche marittimo. Nel 1438 però fu impiantata a Siena l'industria della seta, che incominciò presto a gareggiare con quella fiorentina. Infine vi troviamo una filiale della grande confraternita dei calzolai tedeschi, che si trova quasi in tutte le principali città italiane del Rinascimento: Roma, Firenze, Lucca, Siena. — Del resto in questo punto mancavano all'autore dei lavori preparatori. Gli operai, artigiani e mercanti stranieri, anche tedeschi, in Siena, nel sec. XV invece furono moltissimi, e chi scrive spera potere un giorno riunire in un breve riassunto le notizie che in proposito raccolse anni fa all'Archivio di Stato senese.

Notevolissimi sono infine gli ultimi capitoli dell'opera, che trattano delle merci e delle tariffe doganali. Se non c'inganniamo, sfuggirono per altro all'autore le belle ed estese tariffe pubblicate dal Banchi nell'Appendice ai suoi *Statuti volgari*, in cui avrebbe trovato un materiale ricco ed importante, sopratutto per il commercio delle materie coloranti, e per quello delle lane, nei primi del secolo XIV.

Con tutto ciò dobbiamo dire che quest'opera colma veramente una lacuna, e lo fa in modo, da soddisfare anche le più grandi esigenze. I mezzi dei quali dispone l'autore, sono veramente ammirabili, nè credo che in Italia sarebbe facile trovarli, anche nelle città più grandi, ed ove esistono le biblioteche di maggior fama. Chiunque d'ora innanzi vorrà studiare la storia del commercio italiano, anche senese, nel medio evo e nel Rinascimento, dovrà ricorrere necessariamente a questo poderoso libro, pieno di solida e ben nutrita erudizione.

Particolare pregio aggiungono poi alla trattazione sistematica, i documenti riuniti nel secondo volume, tra i quali due soli (278 e 279) provengono dall'Archivio di Stato senese. Il primo è una

sentenza del Cardinale Pietro dal titolo di S. Giorgio *ad velum aureum*, del 14 agosto 1258, in una causa tra certi banchieri senesi (Renaldi e Chiarmontesi), contro l' arcivescovo di Colonia. L'altra invece, è il breve transunto d'un patto matrimoniale tra un senese, un tal Matteo di Pietro di Michele, di Monistero, e donna Caterina, figlia d' un lanaiuolo tedesco, già domiciliato a Siena, ma che in seguito (1468) si era trasferito a Firenze.

Macerata.

LODOVICO ZDEKAUER.

Siena, 1900, Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE
DI
STORIA PATRIA

ANNO VII. – FASCICOLO III.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1900

DOCUMENTI E STATUTI

DEL CASTELLO DI MONTISI

(1197-1552)

I. La signoria dei Cacciaconti e la loro sottomissione alla Repubblica di Siena. — II. Il proscioglimento dei coloni e le origini del Comune rurale. — III. Vicende successive fino alla caduta della Repubblica. — IV. Gli Statuti del 1494.

I.

Montisi nei più antichi documenti chiamato Monte-Ghisi, Monte-Chisi, e poi Monte-Isi, antico castello della valle dell'Asso, sui fianchi della catena di monti, oggi chiamati di Trequanda, che volgendo a nord-est separano la Val-d' Asso dalla Valle di Chiana, è ricordato dal 1100 come una delle terre fortificate del contado senese.

La sua origine è certamente molto più antica, poichè in questa regione, come in tutte quelle vicine della Val d' Asso e della Val-d'Orcia, le frequenti scoperte di antichità etrusche e romane, attestano che quì fu un centro abitato, fino da quell'epoche remote. La tradizione spiegherebbe l'origine del nome con l'esistenza di un celebre tempio dedicato a Iside, e di questo culto farebbero fede alcuni trovamenti fatti in prossimità della Pieve di Santo

Stefano a Cennano ([1]), antichissima chiesa cristiana sorta indubbiamente sui ruderi di un tempio pagano, forse sacro ad Iside; ma è noto quanto sia pericoloso spiegare per via di simili congetture l'origine del nome degli antichi luoghi. I documenti più antichi intorno a Montisi, nel nostro Archivio di Stato, non vanno oltre la ultima metà del secolo XII e fanno fede della signoria che ebbero su questa terra i Conti Cacciaconti di origine franco-salica, la cui stirpe ebbe per stipite quel conte Vinigi, salico, figlio di Ranieri o Ranghieri sceso in Italia in qualità di legato dell'imperatore Lodovico II, nell'anno 865 e che tenne poi il governo in Siena (867-881) ed in Roselle (868), per gl'imperatori Carolingi, sul finire del secolo IX. Da questa stirpe presero origine, coi Conti Berardo I e II le dinastie della Berardenga e della Scialenga; quest'ultima detta così dalla terra di Sciano (Asciano), che era la più importante di questa contrada, ed i cui rami si suddivisero in varie famiglie che si distinguono con diversi nomi, come Cacciaconti, Cacciaguerra, Spadalonga, Spadacorta, ed altri ([2]), e che alla pari degli altri conti rurali ebbero il dominio di varie parti del contado, quando a Siena si affermava ed estendeva il dominio temporale del Vescovo. La signoria della Scialenga e delle terre vicine, fra le quali Montisi, dopo la diramazione e la divisione di coteste varie famiglie, ricordate in innumerevoli carte del nostro Archivio, fu assegnata ai Cacciaconti.

È noto come il Comune di Siena, seguendo la naturale tendenza politica, cercasse con tutti i mezzi di ingrandire il territorio e sottomettere i Conti che lo avevano incastellato, e che venivano a ragione considerati come naturali nemici della nascente repubblica e delle libertà co-

---

([1]) Santo Stefano a *Cinnano* o *Cennano*, antichissima Pieve vicina a Castel-Muzio, a 1 kil. e $^1/_2$ da Montisi.

([2]) Repetti - Dizionario geografico della Toscana. *Appendice*, Cap. 13, e voci ivi citate.

munali. Contro i Cacciaconti della Scialenga si diressero di buon'ora gli sforzi dei Sanesi, e troviamo che al 15 Settembre 1168, Ildebrandino Cacciaconti del fu Cacciaguerra a titolo di donazione fra i vivi, consegnava ai Consoli del popolo di Siena il castello di Asciano, dichiarando d'ora in poi di tenerlo per quel Comune (¹). Ma, a quanto sembra, l'animo di questi signori « era poco sincero verso la repubblica, dalla quale pochi anni dopo penetravasi che con gli aiuti del Vescovo di Arezzo, i Conti Scialenghi disegnavano partirsi intieramente dalla devozione dei Sanesi » laonde per raffrenare il troppo ardire di quei Conti nel febbraio del 1197 fu spedito un esercito ben capitanato e ben guarnito e provveduto con macchine ed arnesi d'assedio, allo scopo di sottometterli completamente (²). Sembra che i Cacciaconti non pensassero nemmeno di opporsi a tante forze: perocchè chiesero subito di venire ad accordo: ed ottenuto salvacondotto, nel 18 febbraio di quell'anno si presentarono in Siena in pubblico Parlamento congregato nella chiesa di S. Pellegrino, Cacciaconte seniore, Cacciaconte juniore, Bernardo, Ildebrandino, Rinaldo, Cacciaguerra, Tancredi e Ranieri Cacciaconti, e di fronte ai consoli della repubblica prestarono giuramento di fedeltà, con promessa di essere cittadini sanesi, di abitare in Siena per tre mesi dell'anno in pace e tre in guerra » (³), sottomettendo sè e loro eredi in perpetuo, obbligandosi a sottomettere le loro terre e castella, per le quali dovevano presentare il censo di 500 lire sanesi nella festa di

---

(¹) *Archivio di Stato in Siena* - Caleffo vecchio c. 7.ᵗ (1168 - 15 kal. Octob.)

(²) Tommasi - *Delle Historie di Siena*, Lib. III, p. 173 — Malavolti - *Dell' Historia di Siena* Parte I p. 39 — Pecci G. Ant. - *Storia dello Stato di Siena*. Ms. della Bibl. comunale - *Montisi*. (P. *VII*, p. 421-426).

(³) *Archivio di Stato in Siena* - Caleffo dell' Assunta a c. 102.ᵗ Caleffo vecchio a c. 37ᵗ. Guido di Cacciaconte si obbligava ad abitare in Siena per soli 2 mesi in pace e 2 in guerra.

Santa Maria d'Agosto, e per Montisi particolarmente si obbligavano ad offrire un cero di libbre 6 ([1]).

I capitoli di questa sottomissione rinnovati nel 1202, dovevano però essere osservati a malincuore dai Conti Cacciaconti, i quali nel 1208 dopo la rotta toccata ai Senesi a Montalto per parte dei fiorentini, con l'aiuto di questi ultimi erano tornati signori delle terre della Scialenga e ricusavano di riconoscere la signoria della repubblica ([2]). Cercarono i Sanesi e con le armi e con gli accordi di impedire gli effetti di cotesta ribellione, approfittando del favore di Ottone IV; la cui protezione naturalmente anche i Conti si erano assicurata. Troviamo infatti che nel 28 dicembre 1211, questo imperatore dà e conferma in feudo a Guido Cacciaconti le terre di Trequanda, Montisi, Scrofiano e Montecalvo ([3]). Queste concessioni non impedirono che la repubblica raggiungesse il suo intento, ed infatti tra il luglio e l'agosto del 1213, tutti i Cacciaconti delle terre della Scialenga rinnovano e riconfermano il solenne giuramento di fedeltà alla repubblica di Siena, promettendo di osservare ogni comandamento che loro fosse fatto da Rettori o Consoli o dal Potestà del Comune, ed obbligandosi a far giurare in conformità gli uomini delle loro terre ([4]). Questo giuramento veniva infatti prestato nell'ottobre del 1213, e fra gli uomini delle terre di Rinaldo, Ildebrandino e Guido di Cacciaconte, noi troviamo il separato giuramento di quelli del castello di Montisi, che si obbligavano in perpetuo a custodire gli uomini della città di Siena, e ogni cittadino sanese e chiunque fosse con lui in ogni luogo e di non torre ad alcun sanese pedaggio, curatura o piazzatico. Questo documento per la parte che

---

([1]) Le terre sottomesse, oltre Asciano, erano Monte S. Marie, Rapolano, Chiusure, Petrojo, Asinalunga, Monteghisi, Torre a Castello e Poggio S. Cecilia. - Caleffo vecchio a c. 37 cit.

([2]) MALAVOLTI, p. 46 — TOMMASI Lib. IV p. 195.

([3]) Pubblicato del BÖHMER, *Acta imperii selecta* p. 771.

([4]) *Archivio di Stato in Siena*, Caleffo vecchio c. 90-95.

riguarda Montisi credemmo utile pubblicare coi nomi degli 89 uomini che lo hanno prestato, perchè può essere opportuno il confronto coi nomi dei documenti successivi.

A datare da quest'epoca i Cacciaconti divengono cittadini senesi, pur continuando fino ad un certo tempo nella diminuita signoria delle loro terre; il loro nome si associa a quelli degli uomini maggiori nel governo della repubblica, e fra i Cacciaconti di Montisi, troviamo ricordato quell'Ildebrandino che fu nominato podestà di Siena quando la fazione dei 24 salita al potere cacciò il podestà che era Manfredi da Sassuolo - e nel 1251 (¹) rappresentava come Sindaco il Comune di Siena per i patti della lega coi ghibellini fiorentini e per l'alleanza coi Sanesi, Pistoiesi e Pisani « allorchè lo stesso Ildebrando Cacciaconti fu deputato da quel Comune a ricevere nella società i Conti Guido di Romena, Guido Novello di Modigliana, Simone di Poppi suo fratello, ed il Conte Napoleone dei Conti Alberti di Mangona, coi quali stabilì le condizioni della lega » (²). È ad una delle ultime famiglie di questi Conti della Scialenga, che appartiene quel celebre scialacquatore della brigata godereccia, cantata da Dante (Inferno, 29).

« ... E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.

(¹) Di questo Ildebrandino, detto dai Cronisti dei *Grandi del popolo*, parlano con molta lode gli storici senesi — Dice il MALAVOLTI (Lib. V. p. 61), « ..... e per riuscire a pacificare i cittadini fu creato Potestà di Siena M. Aldobrandino di Guido Cacciaconti, il quale con la prudentia sua, et con l' autorità pubblica fece far molte paci et si ridusse la città assai quieta ». Ildebrandino, apparisce da varî documenti figlio di Guido Cacciaconte, anzichè fratello, come REPETTI (Dizion. cit. Tavola XIII) ammette, ed è lo stesso che troviamo coi fratelli Rinaldo e Cacciaconte, nei documenti di Montisi, qui pubblicati (1218-1232). Un'Ildebrandino di Cacciaconte, Conte di Montisi, nipote del precedente, col quale non va confuso, è anche ricordato nel doc. V (1283).

(²) REPETTI, Appendice cit. p. 67.

II.

In quest'epoca così caratteristica, che è il secolo XIII, per la storia e lo svolgimento delle libertà comunali, delle quali anche la città non ha ancora nè ben definito il concetto nè pieno l'uso e l'esercizio, pochi territorî presentano una così speciale importanza come quello dell'antico Stato senese.

Nella Toscana in generale, e qui in particolare, tale svolgimento è piuttosto l'effetto di certe peculiari condizioni del popolo di quello che la giuridica conseguenza di concessioni o privilegi imperiali: (1) e sono queste speciali condizioni di ambiente e di razza quelle che nella nostra regione, forse prima che non si creda, hanno determinato lo sfasciarsi della società feudale, e preparato il risorgere della civiltà latina (2).

La repubblica di Siena, come fu sopra accennato, non trascurava mezzo od occasione per frenare la baldanza dei signori del contado e per limitarne l'autorità, sia sottomettendoli, sia facendoli suoi cittadini. Questi d'altra parte, comprendendo il pericolo che sarebbe venuto loro dall'ostinarsi a non riconoscere altra autorità che l'impero, poco a poco si adattavano a concessioni e a transazioni che sembrano inconciliabili col regime feudale, e dalle quali mano a mano coll'affrancarsi della popolazione rustica doveva prendere origine e sviluppo il Comune rurale. Sarebbe assai interessante il ricercare nei più antichi documenti e statuti l'origine di questi affrancamenti; e

---

(1) Vedasi quello che a proposito delle origini del Comune di Siena dice il MILANESI, (nell'opera *Siena e il suo territorio* - Lazzeri 1862). *Discorso storico* p. 10.

(2) V.i le belle osservazioni del VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze.* (Sansoni 1893) Vol. I, Introduzione.

di recente dell'utilità di simile studio venne dato, da chi aveva speciale competenza per farlo, bellissimo esempio ([1]).

Fra tali documenti parmi che abbiano particolare importanza anche taluni del Castello di Montisi, conservati insieme a molti altri dell'epoca, relativi a questa terra, nell'Archivio dello Spedale di Siena ([2]). Il primo di questi documenti è un atto (doc. II) stipulato nel 5 novembre 1213 da Saladino giudice e notaro in Monte-Chisi. In forza di questo atto Rinaldo di Griffolino, Jolicta sua moglie e Forestana figlia del fu Toscanello Homodei, vendono a Guido Cacciaconte tre parti pro indiviso ad essi spettanti, degli uomini nell'atto descritti, con le loro *massaritiae*, tenimenti e con tutte le cose loro appartenenti. Seguono i nomi di circa 24 uomini o famiglie, i cui tenimenti dovevano trovarsi tutti nella corte di Montisi, giacchè di quelli posti in curia di Montorio, pure venduti con lo stesso atto, si parla in massa senza specificazione di nomi, ed i venditori designano soltanto due di queste famiglie, (Ugo di Vitalino, e i figli di Bestisciolo), per dichiararle eccettuate dalla vendita, come ne eccettuano i servi *donicarii*.

Sulla condizione giuridica di questi uomini in generale non può nascer dubbio; ma certo qualche osservazione speciale potrebbe farsi da chi volesse accingersi ad uno studio particolare del documento in relazione ad altri congeneri. Sono noti e constatati in modo uniforme, gli effetti che sulla condizione dei servi e dei semi-liberi, produssero le invasioni barbariche, e quali modificazioni ne risentissero gli istituti che si erano svolti sotto l'influenza del diritto e della civiltà romana. È nella popolazione rurale, e particolarmente nel colonato, che si riscontra, come

([1]) L. Zdekauer - *La Carta libertatis e gli Statuti della Rocca di Tintinnano.* Nel *Bullettino Senese di Storia patria* Vol. III pag. 327 e seguenti.

([2]) Alcuni di questi documenti che in numero rilevante sono conservati fra le Pergamene dello Spedale, pubblicò in parte il Rumohr, in una sua interessante monografia, oggi abbastanza rara. *Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen in neuren Toscana.* (Hamburg. 1830).

per l'assoggettamento dei vinti e per i necessari rapporti della cultura delle terre, i coloni venissero spesso abbassati quasi al livello dei servi, e come nella loro classe indefinita venissero a confondersi tutti quelli che nelle campagne si trovavano in condizioni di dipendenza, ed erano obbligati alla coltivazione della terra. Ciò nondimeno le differenze di nome e di origine rimangono; e accanto ai *massarii* e *donicarii*, ai *fideles* et *manentes*, si parla anche nei nostri documenti di *coloni*, *originales*, *adscripticii*, *censiti* ecc. (1); ma sarebbe arbitrario il voler trarre dalla differenza dei nomi, differenze di carattere giuridico ed economico. Non vi ha dubbio che anche in questa classe di persone l'origine romana e la germanica abbiano conservato delle distinzioni, e il sovrapporsi delle due razze possa aver dato luogo a varietà indefinite, però piuttosto di fatto che di diritto; ma in questa ricerca non bisogna procedere con classificazioni od idee prestabilite (come forse talora, ha fatto il *Rumohr*) per determinare quali di questi istituti mantengono i caratteri del diritto romano, quali quelli del diritto germanico, e quanto dell'uno o dell'altro vi sia rimasto. Sarebbe interessante il ricercare quali rapporti abbiano queste denominazioni, colle origini delle nuove forme che il *colonato* assume in quest'epoca, ma a differenze reali, esse non corrispondono più, nè del resto corrispondevano nell'ultimo periodo romano (2) Si tratta qui di una delle numerose classi di servi della gleba, forse al pari di altri decaduti dall'antica condizione di co-

---

(1) Queste ed altre denominazioni ricorrono di continuo nelle Pergamene dell'Archivio dello Spedale. Fra queste in un documento del 1211, *Kal. decembris*, (n. 18 della vecchia numerazione) troviamo la formola di affrancazione consueta « ... *et vos ab omni condictione adscriptitia, originalia, coloniaria, censita, et omni alia qua nominibus prenominatis aliquo modo vel jure tenemini, penitus liberabimus et absolvimus* ... »

(2) V.[1] su questo proposito l'erudito *Studio sulla origine e sullo sviluppo storico del Colonato romano*, di G. Segrè nell'*Archivio giuridico*, Vol. 42 p. 467 e seg.

loni, tanto da confondersi coi servi, ma che non avevano perduta l'inamovibilità propria del colonato romano. È infatti a proposito di questo documento, degno di nota, che a differenza di quello che ordinariamente avveniva e si riscontra in altri contratti simili del nostro Archivio (fra i quali notevoli quelli della Badia Amiatina, e dei Canonici del Duomo) qui non è il fondo che si vende cogli uomini ad esso *adscripti*, ma sono gli uomini che formano oggetto principale del contratto di vendita, e con essi come inseparabili i fondi, e le case loro *(cum eorum massariliis et cum tenimentis eorum et cum omnibus rebus eorum)*. È anche notevole che oltre la formola consueta di questi documenti, che colla vendita si trasferisce il possesso e il dominio nell'acquirente, viene riguardo agli uomini che ne formano oggetto, detto specificatamente che essi sono venduti con tutti i diritti ed azioni che i venditori hanno su di essi « *consueto modo, vel non consueto* ». Trattasi evidentemente di una di quelle formule ampie, usate di frequente in simili atti; ma non è escluso che essa accenni anche a differenze di fatto sia riguardo all'origine, sia riguardo alla condizione di taluno di quelli uomini. Queste differenze sono confermate dalla eccezione fatta per i servi *donicarii (dominicarii)* non compresi nella vendita, adibiti a servizi della casa e anche talora alla coltivazione dei fondi posseduti e coltivati direttamente dal padrone (*terra et vineae donicatae*, di cui si parla nel Doc. III) e che vengono contrapposti ai *massarii*, veri coloni, cui la terra era concessa a coltivare, dietro il correspettivo di un canone annuo.

Per quello che riguarda la popolazione di Montisi abbiamo in questo documento una prova delle diverse condizioni degli abitanti. Questo Rinaldo di Griffolino e le due donne che senza dubbio hanno con lui il condominio delle terre e degli uomini venduti (1), per quanto per ragioni

---

(1) Che questi diritti di condominio avessero estensione diversa, è dimostrato dall' atto stesso, ove dopo la vendita di tre parti *pro*

di successione o di consorzii famigliari possano essere stati legati coi Cacciaconti, non apparisce che abbiano avuto comune con loro alcun diritto di signoria. Lo stesso Rinaldo che in quest'atto si qualifica semplicemente di Montisi, troviamo confuso pochi mesi prima coi nomi degli altri uomini dei Cacciaconti, che prestarono in questo stesso anno (20 giugno 1213) giuramento di fedeltà alla repubblica di Siena. Vendendo la sua proprietà, egli non fa alcun atto di sottomissione ai signori della terra; è, e rimane un libero proprietario, poichè in un atto di divisione del 4 febbraio 1232 passato fra i fratelli Cacciaconti (doc. IV), nella determinazione dei confini, sono ricordate le terre dei figli di Griffolino. Certamente resulta dal documento e dal numero degli uomini venduti, che non si trattava di una piccola proprietà; ma dell'esistenza di una classe di piccoli proprietari in questo territorio abbiamo nelle carte di Archivio indizi sicuri. Infatti come non sono infrequenti i casi di piccoli proprietari che vendono al signore feudale la loro terra, e ne divengono coloni, sono anche via via più numerosi quelli di affrancazione nei quali mediante prezzo, antichi coloni si riscattano da ogni vincolo e prestazione verso i loro padroni per divenire in perpetuo liberi possessori e anche proprietari delle terre coltivate [1].

---

indiviso degli uomini infrascripti, a proposito di altre tre famiglie è aggiunto: *insuper vendimus infrascriptorum hominum tres partes medietatis., silicet....*

[1] Fra gli atti diversi di questo genere, conservati nell'Archivio dello Spedale, è degno di particolare attenzione, quello stipulato nella vigna della Chiesa di *S. Giovanni d'Asso* (a 6 Kilom.[i] da Montisi)... « anno domini 1211 Indict. XV. Kal. decembris. Nos Iacobus et Renaldus Bernadori et ego Bernardus Filippi vendimus tradimus damus et concedimus cedimus mandamus remittimus refutamus liberamus et absolvimus vobis Ramacciolo et donnello Riboctini omne jus et actionem et petitionem et servitium usum et consuetudines et actiones quodque et quam et quanta aliquo modo vel jure vel aliquo ingenio *habemus in personis vestris et in toto vestro allodio* et in toto vestro tenimento quod a nobis tenuistis vel modo tenetis. Ut ab hodie in

Che di tali piccoli proprietari vi fosse qui un certo numero anche in questo periodo, nel quale la piccola proprietà sparisce assorbita dal feudo, resulta da vari documenti contenenti atti di donazione, permuta e vendita di appezzamenti di terreno posti nella corte di Montisi, fatti spesso a vantaggio dei Cacciaconti, e dopo il 1295 sempre più frequentemente, allo Spedale di Siena, che in quest'epoca ne acquistò la successione.

Delle varie classi della popolazione di Montisi, fa fede anche il documento III, ancor più importante di quello precedentemente esaminato. Quest' atto porta la data del 1.° agosto 1218, ed è rogato da Sizio, notaro imperiale, nella chiesa di S. Flora di Monte-Isii, anche oggi parrocchia di questo borgo. In esso figurano come testimoni un Riccobaldo *pellicciarius*, un Ranuccio *pizzicariolus*, i cui nomi insieme con quelli di esercenti industrie o commerci, ricorrono anche in altri documenti; ciò che dimostra che in quell'epoca a Montisi, accanto alla popolazione rurale, vi erano anche dei piccoli commercianti ed artieri, che formavano la popolazione borghese della terra.

Ma ben altra è l'importanza di questo documento, che merita particolare attenzione, sia dal punto di vista della condizione giuridica degli abitanti, come da quello della storia locale. In quest'atto è stabilita la formula, colla quale i coloni di Monteghisi e di Montorio, si obbligano a pagare a M. Guido di Cacciaconte e ai di lui figli Cacciaconte, Ildebrandino e Rinaldo, a titolo di affitto, annualmente e in perpetuo, quella quantità di grano che per ciascuno dei poderi da essi coltivati, sarà determinata dagli individui espressamente nominati nell' atto come arbitri.

---

antea vos vestrique heredes habeatis teneatis et possideatis et quicquid inde vobis placuerit *libere faciatis jure dominii et proprietatis* sine nostra nostrorumque heredum lite et contradictione.... ». Segue la formula dell' affrancazione *ab omni condictione adscripticia, originalia* ecc. cit. sopra.

Fa seguito all' atto, in data posteriore la designazione del nome e della quantità di grano per ciascuna famiglia stabilita, che i nominati coloni si obbligano a portare dal mese di agosto alla metà di settembre nel palazzo dei Conti in Monteghisi, e che in complesso ammonta a circa *90* moggia (2145 staja).

La parte importante della formula, consacrata con solenne stipulazione in questo pubblico istrumento, è quella colla quale ciascuno di quei coloni dichiara di assumere quell' obbligo, in correspettivo della liberazione e proscioglimento dai dazî ed altri servigî *(pro liberatione et absolutione datiorum et aliorum servitiorum a vobis mihi concessa)*.

Qual' è il carattere e l' effetto giuridico di questa liberazione? Che essa contenga un affrancamento dalle antiche prestazioni e servigi, consueti e pattuiti, sembra chiaro dalle parole dell' atto messe anche in confronto con quelle di altri congeneri: queste anzi sono così recise, che potremmo anche ravvisarvi le origini di una vera libertà personale per quei coloni. Ma a conquistar questa essi non giungono qui come altrove di un tratto. In quest' atto, come in molti altri successivi, noi abbiamo una prova di quella evoluzione che gradatamente trasforma la servitù della gleba, avviandola verso la libertà.

Infatti più che una vera liberazione, abbiamo qui una trasformazione degli antichi vincoli e prestazioni in un affitto - e la causa non va ricercata solamente nella volontà del Signore feudale o nel suo interesse - ma piuttosto nei rapporti che necessariamente sorgono fra la terra e il coltivatore, cui molto più i signori feudali dovettero concedere, sotto l'influenza delle vicende politiche, che in questo tempo vanno sempre aumentando l' autorità della Repubblica senese sul contado, a danno dei Conti e a vantaggio della plebe rustica.

Un complesso di circostanze particolari e minute, avvalorato dal considerevole ammontare delle prestazioni di affitto, le quali fanno fede - dato il ristretto perimetro

della corte (¹) - di un territorio intensamente coltivato - e dalla osservazione che fra quei cento e più coloni assai rari appariscono i nomi di origine germanica - dimostrano come in questi luoghi l' agricoltura si fosse mantenuta fiorente, e sopravvivessero colla razza, le consuetudini della vita agricola latina, e le tracce delle istituzioni romane: la cui indole sempre più tenace si afferma in questa parte dell'Etruria media, più delle altre segregata dai centri popolosi. È naturale quindi che qui prima che altrove siasi avviata l' emancipazione dalla servitù della gleba, e col trasformarsi delle antiche prestazioni in affitto, si andasse preparando la libertà dei coltivatori e l'origine del Comune rurale.

Da questo punto di vista, il cammino che si è fatto in pochi anni dalla popolazione agricola di Montisi è rapidissimo; e resulta chiaramente dal confronto dell' atto del 1213 - col quale i coltivatori insieme col fondo sono venduti come cose del patrimonio - e questa carta del 1218, nella quale trattano come libere persone, per sè e successori, per stabilire i loro obblighi di fronte al diritto del signore feudale.

Crede il *Rumohr* che fosse scopo e interesse dei possessori di latifondi - dato l'accrescimento delle città - di assicurare il loro diritto e rendere certo il lucro delle proprie terre: ed è forse perciò che in questo come in altri documenti del genere, la vera causa dell' atto doveva essere tenuta nascosta ai coloni. A me pare invece

---

(¹) Anche ammesso - come resulta da varî documenti - che la Corte di Montisi, avesse in questo periodo maggiore ampiezza di quello che ha attualmente, e l'atto potesse comprendere anche i coloni di *Castelmuzio* (che è però sempre ricordato nelle carte dei Cacciaconti come separato castello, tantochè anche l'atto di divisione del 1295, eccettua.... *iura communia.... in castro Morzo et ejus curia*) è certo che il maggior confino verso S. Giovan d' Asso non superava l'attuale, mentre al Nord fin presso al paese, si avevano grandi estensioni boschive.

che la forma stessa dell'atto dimostri trattarsi di opposti interessi che si trovavano in conflitto. I coltivatori presentono e sanno ormai che contro la prepotenza del signore feudale, che opponeva tanti ostacoli alla libertà delle persone, come a quella della coltivazione, trovano un appoggio nella Repubblica; e nelle terre vicine han già veduto gli esempi della cominciata emancipazione.

È anzi rimarchevole che il Sizio Notaro di San Quirico d' Orcia estensore di quest' atto, è quello stesso che parecchi anni prima (nel 1207) ha rogato l' atto col quale i signori della Rocca di Tintinnano (Rocca d'Orcia), regolano i loro rapporti colla popolazione della terra, contenente concessioni singolarissime: atto in cui lo *Zdekauer* (¹) ravvisa la *carta libertatis* ricordata nello Statuto della Rocca del 1297. Questo Sizio era per i suoi tempi uomo di non comune cultura: uno di quei notari, che ci appariscono come precursori lontani dell' Umanesimo, che alternavano la fatica del Repertorio colle elucubrazioni classiche, come più tardi li troviamo occupati fra un rogito e l' altro, a copiare la Commedia di Dante. Della sua erudizione egli dà certa prova, anche nell' introduzione del nostro atto, nel quale la causa vera non è certo detta apertamente - ma è esposto con magniloquenza di frase, e con grande precisione di parole come all' una e all' altra delle parti, interessi di fissare per atto pubblico, a scanso di dimenticanze e di frodi, la nomina di arbitri che determinino in modo irrevocabile le prestazioni dovute. Si tratta dunque di concessioni e *non tenui* per parte dei proprietarî - ciò che non toglie che anche Essi, preoccupati di difendere da ben altro nemico i loro diminuiti diritti di signoria, vi abbiano trovato il proprio interesse.

D' altro canto sarebbe esagerato il considerare questa concessione, come cosa affatto nuova, e produttiva di vera libertà. Questa dell' affitto, il cui canone è determinato in

(¹) Op. cit.

derrate, è una delle forme più comuni in quest'epoca del contratto agrario, e anche delle più antiche. Si desume dalle parole stesse dell' atto, ove quando si parla della misura del frumento, si dice che questa dovrà farsi collo staro col quale *da tempo antico* si misura l'affitto in curia di Montisi; ma le condizioni del contratto erano diverse da quelle ordinarie.

Alla prestazione del canone - per quanto in quest'atto non vi si faccia alcun accenno, e anzi si direbbe quasi che il notaro abbia evitato con cura di porre alcuna frase che accenni a relazioni feudali o di vassallaggio - andava certamente congiunto un rapporto di dipendenza personale. Fra le pergamene dello Spedale ho esaminate 22 consimili stipulazioni, fatte da singole famiglie coloniche di Montisi che portano quasi tutte la data del febbraio 1232 (¹). La maggior parte sono rinnovazioni di affitto fatte dai successori ad eredi dei precedenti coloni del 1218 - ma vi sono anche nomi ed atti nuovi, e contengono quasi tutti la identica formula, cioè la promessa di dare ai fratelli Cacciaconti una certa quantità di grano... *nomine adficti de podere et tenimento quod a vobis in feudo recepisse confiteor* (²).

In taluno è aggiunto « *et ex eo vestrum hominem me deinceps esse confiteor* » formula che può parere, e non è, un'eccezione di fronte alla regola. Però il significato di questa dipendenza, si doveva ridurre al riconoscimento di mera forma dell'autorità dei Cacciaconti, che anche in quest'epoca si erano dati cura di farsi rinnovare da Federigo II l'investitura dei loro feudi fra i quali Montisi (³) - e in tutti gli atti successivi fino a quello

(¹) Alcuni di questi atti sono del 1223.

(²) La formula dell'atto collettivo del 1218, dice invece « *de meo podere quod habeo in Monteghisi et curte* ».

(³) Privilegio di Federico II Imp. che conferma a Guido Cacciaconti il feudo delle terre di Torrita, Montisi, Scrofiano e Monte-calvo. (Böhmer - Acta imperii selecta p. 773).

di divisione del 1291, parlano sempre anche degli antichi diritti feudali (¹).

In realtà questa specie di affitto, che malgrado la frase *in perpetuum* dava luogo a frequenti rinnovazioni, e non impediva la emigrazione della plebe rustica verso la Città, niente ha di comune coll'enfiteusi, e si avvicina piuttosto alla locazione romana; mentre il carattere della dipendenza personale, e la durata indefinita, rimarranno anche quando, sotto nuove condizioni, questo affitto andrà trasformandosi nella *colonìa parziaria* che verosimilmente « non cessò mai del tutto in Italia (²), in quelle terre almeno che erano rimaste proprie dei vinti romani ».

A confermare il precoce svolgimento di queste trasformazioni, concorre la circostanza che qui troviamo in quest'epoca, a differenza di quello che avviene intorno alla Città dove si è formato più tardi, il *podere*, cioè un corpo di terre sufficienti per richiedere il lavoro di una intiera famiglia, e supplire colla metà dei prodotti al suo bisogno (³).

Di fronte a questo dell'affitto che è il sistema ordinario, troviamo anche qui gli esempi di una specie di cultura diversa, quella delle terre non affittate che il padrone faceva direttamente coltivare sia dai servi propri *(donicarii)* sia colle prestazioni di opera dei coloni. Sono le terre e *vineae dominicatae* - quasi appartenenti in godimento pieno, senza limitazioni per parte del diritto del colono, affittuario o coltivatore - che il Signore si riservava, e

---

(¹) *Diplomatico* - Arch. dello Spedale, *29 aprile 1291*. Contratto di divisione fra i fratelli Cacciaconti, col quale, si assegna ad uno fra essi .... tertiam partem personarum, hommagiorum, servitiorum, servitutum, pensionum, affictorum, censuum ...... et iurium castri et curie montisghisj et ipsius burgi ......

(²) Segrè, Op. cit. Archivio giur. Vol. 42. p. 485.

(³) L'ammontare delle quantità di frumento, che spesso supera il moggio, e raggiunge talora le 30 o 40 staia, e la designazione delle famiglie spesso rappresentate da due capi, o dal capo et fratres, dimostra che l'indicazione *de podere meo* corrisponde al concetto moderno.

che erano naturalmente le più vicine al castello, e le più produttive, le vigne, gli orti, gli oliveti cui si applicava il più florido sistema della piccola cultura.

Di tale distinzione abbiamo la conferma nel Doc. IV, contenente la divisione che i fratelli Cacciaconte (forse quello che fu poi Rettore dello Spedale di Siena) e Ildebrandino (Podestà di Siena sopra ricordato) fanno delle vigne e possedimenti loro spettanti nella corte di Montisi e di Montorio [1]. L'atto porta la stessa data del 4 febbraio 1232, nella quale per mano del medesimo notaro Giovanni, i detti fratelli hanno rinnovato in parecchi atti singoli le concessioni di affitto ai coloni della terra. La divisione di queste proprietà dimostra che si trattava di piccole porzioni di terra alberata, vitata e orticola, attorno attorno al castello di Montisi, come indicano i nomi di campo-moro, campo di Magia, della Fonte, Ortale, rimasti anche oggi a quelli appezzamenti.

Questo documento che non sembra avere alcuna particolare importanza, offrirebbe tuttavia allo studioso del diritto privato un'altro dato interessante per lo studio dei differenti rapporti che in ordine alla proprietà ed al possesso, in quest'epoca di confusione delle teorie romane e germaniche, sorgono dai sistemi diversi della coltivazione delle terre. Dal punto di vista del nostro studio, confrontandolo cogli altri documenti di concessione dell'affitto, vi troviamo implicitamente la distinzione della proprietà del fondo, dal diritto sulle persone che lo coltivano, che sempre più tendono ad emanciparsi dal dominio del Signore, e a rivendicare la loro piena libertà personale.

Così da un lato le vicende politiche, per le quali la Repubblica sanese aveva esteso il suo dominio su tutto il territorio circostante a Montisi, dall'altro le trasformazioni in nuovi contratti agrari degli antichi vincoli, che ave-

---

[1] Questo documento conferma che la corte di *Montorio* era una dipendenza di quella di Montisi e che questa deve poi averla assorbita.

vano assoggettate le plebi rustiche, preparavano la origine del Comune rurale. Quando questo sia sorto, con precisione, è difficile determinare; ma della sua esistenza ci da prova certa il Doc. V. in data 15 settembre 1283, dal quale apprendiamo che Ildebrandino del già Cacciaconte, Conte di Montisi, volendo riscuotere dagli uomini di quel Comune il dazio alla ragione di soldi 25 per lira, volendo costringere al pagamento Iacobino di Palmieri, spedì il messo per ricevere il pegno, ma essendovisi Iacobino rifiutato, il Conte *ex arbitrio* concessogli da Guido di Ugone, Giovanni d'Ildebrandino e Iacobino d'Ardimanno *massari del Comune di Monteghisi,* lo condanna in Lire 50 di denari senesi in pena della sua audacia e temerità. La condanna designa i Conti Fazio, Cacciaconte e Simone del fu Ranucio, quali Signori del predetto Iacobino.

Il Comune indubbiamente esiste, e forse esisteva fino dal tempo delle concessioni di cui si è parlato; i massarî qui nominati sono i magistrati municipali, cui spetta di regolarne gli affari; giacchè posto pure che il dazio si devolvesse al Conte di Montisi (il che non risulta chiaro dal documento) è notevole che l'esazione si faccia *ex arbitrio concesso a massariis comunis,* e per speciale mandato di essi massari resultante da atto notarile. Ed è notevole anche che il Conte mandi non un messo proprio ma il *nuntium Comunis.*

Abbiamo qui le tracce della primitiva costituzione che si è andata formando al tempo in cui la terra era ancora soggetta al dominio dei Cacciaconti e le cui origini pur troppo rimangono oscure. Ciò che fa applicare al caso nostro l'osservazione fatta dallo Zdekauer a proposito degli Statuti di Tintinnano [1] « che cioè il fatto reca una certa meraviglia, e invece di chiarire aumenta i dubbî sulle origini del Comune ».

---

[1] *Bullettino* cit. p. 319.

III.

La signoria dei Cacciaconti non fu di lungo ostacolo allo svolgimento e alla vita del Comune, poichè essa ebbe sul castello di Montisi durata assai più breve di quello che sulle altre terre, ed al finire del secolo XIII era completamente cessata, al seguito delle vicende che brevemente andiamo a narrare.

Queste vicende furono quelle cui andarono soggette più o meno tutte le terre e castella dello Stato senese, durante questo periodo memorando della lotta fra Guelfi e Ghibellini. Troviamo di notevole che nell'anno 1288, quando nella città dominava la parte guelfa, i senesi ghibellini che si erano ricoverati in Arezzo, preso animo dalle discordie che erano sorte in Siena, con 2000 fanti e 500 cavalli occuparono i castelli di Monte-Isi e di Chiusure, « quindi trascorrendo ed ardendo, si condussero a Buonconvento e vi messero il fuoco, e dipoi a Lucignano ed all'Isola, dove si fermarono alcuni giorni: poi, vedendo che niuno usciva loro incontra, si partirono, e lasciati Monteisi e Chiusure con buona guardia, trascorsero, facendo molti danni, pel contado di Fiorenza e ritornarono in Arezzo » (¹). Esposte queste cose nel Consiglio generale della Campana, fu deliberato che il Potestà, i SS.[i] Nove, e i sei Deputati sopra l'affare della guerra, provvedessero immediatamente, per evitare tanto pericolo e ricuperare le castella perdute: e dopo varie note vicende di quella campagna, terminata colla famosa battaglia di Campaldino, il castello di Monteghisi fu di nuovo occupato dall' esercito senese. Il timore che in quel luogo e nei castelli vicini si annidassero nuovamente i ribelli, fece sì che nel 10 agosto 1289 il Consiglio (²) a proposta di Ildebrandino del Mancino, di Cione di

(¹) Tommasi - Hist. di Siena, Lib. VII pag. 120.

(²) *Consiglio generale* (1289 agosto 10) Vol. 38 a. c. 13 M. Barone de Mangiadori avendo esposto come occorra deliberare quello che sia

M. Ranuccio, di Mezzo Lombardo di M. Ranieri deliberasse la distruzione delle mura, dei palazzi e del castello di Monte-ghisi e di Montelifredi.

Dei Cacciaconti di Montisi non troviamo, in questo periodo, fatta parola: ma è probabile che essi alla pari degli altri grandi, seguitando la fazione ghibellina, fossero, come lo erano stati dal governo, esclusi anche dalla città; e che a questo loro contegno non fosse estranea la ordinata distruzione del castello di Montisi. Se questa distruzione effettivamente avesse luogo, non è dato di stabilire con certezza. A conferma della congettura che i Cacciaconti fossero in quel torno spogliati del possesso di questa terra, troviamo nelle carte d'Archivio varie notizie. In data 29 aprile 1291, Simone, Fazio e Cacciaconte, del già Ranuccio dei Cacciaconti, procedono alla divisione delle loro terre, assegnando al detto Simone le parti indivise del castello, borgo e giurisdizione di Montisi, coi poderi, tenimenti, animali, servitù, pedaggi, persone, e tuttociò che vi era annesso, e col diritto di patronato sulle chiese poste in quel borgo e in quella curia ([3]). Quest' atto solenne è fatto in Asinalonga e ricevuto dal notaro Dino di Aczino.

---

da fare intorno ai castelli che dovevano venire nelle forze del comune di Siena.... Ildebrandino del Mancino propose che fosse distrutto il castello di Trequanda... *item dixit quod fortilitie de Monteghisi et medietas Castri de Monteghisi quod est Bertuldi (?) dissipetur et destruatur, ita quod Bertuldus exinde nullum substentamentum habere possit.* Cione di M. Ranuccio *item vult quod fortilitie et palatia de Monteghisi, destruantur et repleantur fovei...*

Mezzo Lombardo di M. Ranieri... *dicit de muris et palatiis et castro de Monteghisi et de Montelifredi, de Fabrica, quod in totum destruantur palatia et muri et fortilitie et foveae repleantur dictorum locorum....;* concordia dicti consilii est cum dicto et aringamento Meso lumbardi predicti facto et misso de predictis partito secundum formam Statuti.

([3]) *Archivio di Stato in Siena.* Diplom. prov. Ospedale (29 aprile 1291). « Actum in districtu castri Asinalonge, in orto Ildibrandini domini Renaldi Comitis, coram Caccia olim domini Trovati de Sciano ecc.».

Fino dai più antichi documenti sono ugualmente ricordate la

Sembra che Simone Cacciaconti, quando ottenne dai fratelli la proprietà di Montisi, non potesse averne il possesso e perciò colla forza cercasse di impadronirsi di quel castello; poichè troviamo che nel decembre 1292, accompagnato da molti dei suoi consorti e famigliari, con grande numero di cavalli e di fanti, assaltò il castello di Montisi, e ingaggiata fiera battaglia cogli uomini della terra, entrato nel borgo ne bruciò le case, ne saccheggiò e derubò gli abitanti, e quindi se ne partì portando seco grande quantità di bovi, di animali e di prigionieri (Doc. VI). Da questo fatto si può dedurre o che se le fortificazioni del Castello esistevano ancora gli assalitori non riuscissero ad impadronirsene, ovvero che se erano state smantellate secondo l' ordinanza del consiglio generale - non potesse il Cacciaconti fermarsi con sicurezza nel borgo della terra. Fra le pergamene dell'Archivio generale, si conserva l'atto col quale Rodolfo da Verano, potestà di Siena, istruisce inquisizione e processo contro Simone Cacciaconti e i suoi compagni, per queste violenze e rapine. Cosa avvenne poi non sappiamo. Questo Simone dei Cacciaconti, che nell'atto di divise si qualifica soldato dei nobili uomini Ildebrandino e Rinaldo, del già Rinaldo de Asinalonga, Bindo de Ripa, e Alberto de Cuona, suoi congiunti - ebbe certamente vita breve ed agitata. Dice il contratto che quantunque minore di 25 anni egli, avendo però superati i 24, giura sopra i santi Evangeli, che i patti stipulati terrà per fermi e validi in perpetuo.

Nell'agosto 1295 - e così appena quattro anni dopo - veniva a morte. Troviamo il suo testamento, ricevuto in Orvieto da Ugolino di M. Berardo notaro. Con questo atto dopo alcuni legati fatti a varie persone e luoghi pii, lascia

---

chiesa di S. Maria in Castello, e quella di S. Flora e Lucilla in borgo; le due attuali parrocchie. Sembra che oltre la chiesa di S. Lucia, fuori del paese, tuttora esistente, vi fosse anche una chiesa dedicata a S. Martino, che lo Statuto de 11494, pone fra i santi protettori della terra, e della quale non è rimasta alcuna tradizione.

allo Spedale della Scala di Siena, tutte le sue possessioni poste nel Contado senese, come pure tutto il denaro che era in Monteghisi, coll'obbligo al predetto Spedale, di restituire il mal tolto e le di lui usure ([1]).

Lo Spedale della Scala, a mezzo del suo Rettore M. Ristoro di Giunta, si affrettò a prendere le opportune disposizioni per essere, in esecuzione di quel testamento, messo in possesso dei beni ([2]); ma le cose non procedettero a

---

([1]) *Messer Simone di Ranuccio Cacciaconti* delle Serre che aveva sposato nel 1291 *donna Mina* di M.r Minone Tolomei (*Archivio di Stato* - Gabella c. 15) quando morì in Orvieto doveva occupare qualche ufficio di Podestà o Capitano. Infatti nel testamento fatto il 21 agosto 1295 (Perg. dello Spedale di S. Maria della Scala) ordina di esser seppellito nella Chiesa di S. Francesco d'Orvieto, lascia tutte le sue armi a S. Martino de Campiano (diocesi di Sovana) e lascia a *Naldo de Fabrica* il suo migliore cavallo (che aveva allora imprestato a suo suocero Mino Tolomei da Siena) e altri legati Kisio di Guasco, Geri e Zoffredo suoi familiari e a M.r Cino suo notaro.

La donazione fatta allo Spedale di S. Maria della Scala dei beni di Montisi è così formulata nel testamento. « Item reliquit et indicavit pro anima sua et remissione peccatorum suorum hospitali Sante Marie de Senis, omnes suas possessiones quas habet in Comitatu Sen. tam in vineis et terris quam in domibus. Item reliquit et indicarit ipsi Hospitali totam suam pecuniam et omnes denarios quam et quos habet dictus testator *in Monteghisio de Comitatu* Sen. de que pecunia et denariis dominus Minus Renaldi de Tholomeis de Senis suus socer habet iura cessa a dicto Testatore, cuius pecuniae quantitatem et denariorum dixit esse viginti septem centenariorum librarum senensium ». .... L'istituzione è fatta sotto condizione 1.° che lo Spedale sia tenuto a restituire *omnia male ablata per ipsum testatorum, exceptis usuris per ipsum testatorem extortis in Montegisio vel ubicumque.* 2.° che donna Mea moglie del testatore non sia incinta, e dia alla luce un figlio ovvero una figlia; poichè in questo caso il nascituro dovrebbe essere istituito erede universale, con sostituzione pupillare dello Spedale « *si contigeret quod filius vel filia decederent sine filiis legiptimis* ... ».

([2]) Troviamo a questo proposito varî atti fra le carte dell'Ospedale: *1295 Marzo 5.* Atto di accettazione dell'eredità: *1296 maggio 9,* Procura per esigere i denari dell'eredità predetta; *1295 settembre 19.* Mandato fatto dal S.° Rettore, a Bernardino d'Alamanno di Giunta di Ventura, per la immissione in possesso dei beni di M. Simone Cacciaconti, e specialmente di ciò che egli aveva nel castello di Montisi e sua corte.

quanto pare pacificamente, in special modo per quello che riguardava i beni di Monteghisi e della sua corte, che dovevano formare la parte più cospicua dell' eredità.

Fra le carte dello Spedale troviamo infatti, in data 6 decembre 1296, l'appello di una sentenza, alla Sede apostolica, a causa dell' eredità del già Simone Cacciaconti - e nell' anno successivo vari atti che dimostrano come la vertenza siasi risoluta a favore dell'Opera pia. Apparisce da questi atti che Donna Aldobrandesca, di M. Guglielmo (il celebre conte Palatino ricordato da Dante), vedova di Ranuccio, e madre di Simone Cacciaconti, per il prezzo di fiorini d' oro 275, rinunzia a tutti i suoi diritti (compresi quelli della sua dote in lire 1000 di denari pisani) sui beni del detto Simone, e specialmente sui mobili ed immobili esistenti in corte di Montisi [1].

Dopo quest' atto, lo Spedale entra senza contrasto nel possesso dei beni che troviamo ricordati e descritti nelle sue carte e che non comprendevano che una parte della corte [2]. Numerosi documenti fanno fede dei vari titoli e

---

[1] Con atto *6 luglio 1297*, *Monna Aldobrandesca* nomina per la renunzia suoi procuratori M. Cino del q. Orlando, notaro, e Chigio del q. Perasco da Monteghisi; - gli atti successivi sono del 17 luglio 1297.

[2] In un CABREO della *Grancia di Montisi, spettante al Cesareo Spedale di Siena* « fatto nel secolo decorso da tal *Florenzio Raggi Ing.re* e conservato dalla famiglia Mannucci-Benincasa - attuali proprietari - è contenuta colle relative piante un' esatta descrizione dei singoli possessi della Grancia colle loro provenienze. Riguardo alle origini ivi è detto » In una carta esistente nell' Archivio dello Spedale, nella sacca turchina, titolata - Attinenze della Grancia di Montisi - apparisce l' elezione fatta dal Rettore e frati, de' Sindaci e procuratori, per prendere possesso di detta eredità (di Simone Cacciaconti): ed in altra vedesi nella stessa riportato il possesso preso della medesima da Giunta del già Ventura, uno degli eletti Sindaci sotto di 20 settembre 1295 - dei beni dell' eredità ». Questi beni secondo il documento dello Spedale (riferito poco esattamente nel Cabreo) sono i seguenti: i poderi di Tredovano (Tordovana), Colle Martini, Salto, Corneta, la Selva detta il Prato e Marrasole, le Vigne di Campo-moro

modi coi quali per mezzo di vendite, permute, e sopratutto donazioni, sempre più frequenti, dei piccoli proprietari di questa terra ([1]), quell' Opera pia andò ampliando in modo considerevole i propri domini; e fu certamente dopo codesta epoca, e con probabilità sullo scorcio del secolo successivo che a cura dello Spedale stesso venne costruita la bella fortezza a mattoni, con torre merlata, - che quanto alla struttura - dice il Pecci ([2]) - ha qualche somiglianza colla pubblica torre di Siena. Quella fortezza chiamata poi sempre la *Grancia di Montisi*, in un libro dell'Archivio dello Spedale ([3]), è descritta così, quale presso a poco attualmente si vede: « Una bella fortezza a uso di palazzo, con torre, suoi antiporti con ponte levatoio e chiostro in mezzo e con una bella cisterna murata, con fossi e controfossi intorno e con tutte quelle appartenenze che si richiedono ad una fortezza, da rendersene ben sicuro... e nel detto circuito vi sono più abituri, cioè stanze da granai, ciglieri e cantine, la qual fortezza è posta presso al castello predetto di Montisi ».

Coloro che hanno conservate e raccolte notizie intorno alla storia dell' amministrazione dello Spedale ([4]) - seguìti in questo dal Repetti - hanno confuso l'antico castello ([5]), nel cui palazzo o torre abitavano in Montisi i Cacciaconti,

---

e di Arcina e più una vigna e casa posta presso la porta del Castello in luogo detto Campo-moro. Questi beni non sono che una piccola parte - ed in generale la meno vicina al paese - fra quelli che anche allora dovevano formare la corte di Montisi.

([1]) A Montisi esisteva in quest'epoca, già uno Spedaletto: e sono molti gli atti coi quali gli abitanti della terra, dichiarano di farsene oblati, donando ad esso tutti i loro beni.

([2]) Pecci - *Storia dello Stato di Siena* - Ms. della Biblioteca com. cit. *Montisi*.

([3]) Archivio dello Spedale. *Memorie di Montisi*. a c. 98.

([4]) Archivio di Stato in Siena. Macchi - Origine dello Spedale e sue Grancie a c. 71. — *Cabreo* e doc. cit. « Non si parla in dette carte, di fabbriche, ma non può ammettersi che la Grancia specialmente non spettasse al detto Simone, vedendosi in forma di fortezza... ».

([5]) Repetti - Dizionario cit. V. *Montisi*.

coll'attuale fortezza che ritenevano fosse stata poi ridotta ad uso di Grancia dallo Spedale. Essi meravigliandosi che le carte di quell'Archivio, fra i beni ereditati dal Cacciaconti, non parlino del Castello, aggiungono essere impossibile che questo non vi fosse compreso; ma resulta chiaro dai documenti, ed è confermato dalla tradizione che l'antico castello dei Cacciaconti, era nella parte più alta del paese, che anche oggi conserva il nome di Castello-alto, e la torre o palazzo (come poi si continuò a chiamare) ne occupava la parte più elevata ([1]).

Dalle notizie raccolte, si può argomentare che dopo la distruzione di quelle fortificazioni (ordinata dalla Repubblica) lo Spedale e il governo di Siena, si trovassero facilmente d'accordo per costruire l'attuale palazzo turrito, nella parte bassa, all'ingresso del Borgo - ove del resto le tracce di più antiche costruzioni, non escludono la possibilità che qualche fortilizio a difesa del Borgo esistesse anche prima ([2]).

Dopo la successione dello Spedale, dei Cacciaconti a Montisi, non si trova più fatta parola. Essi rimangono nella vicina terra di Trequanda, e anche nel 1318 un Ildebrandino del fu Bonifazio dei Cacciaconti dimorava a Montelifrè - dove però - fino dal 1217 e molto innanzi « che vi sorgesse la rocca triangolare di cui restano i grandiosi avanzi » troviamo un podestà minore del contado senese ([3]).

([1]) Questo resulta anche dal documento di presa di possesso per parte dello Spedale, citato sopra, nel quale fra i beni non si fa parola del Castello, ma è compresa una *casa posta presso la porta del Castello* ossia fuori, nel borgo, ed in luogo che anche oggi conserva il nome di Campo-moro ed è più prossimo all' antico Castello di quello che non sia la Grancia attuale.

([2]) È anche notevole che la torre della Grancia è manifestamente fatta ad imitazione di quella del Mangia, la quale com'è noto fu costruita nella prima metà del Sec. XIV, e perciò molto dopo la morte di Simone Cacciaconti.

([3]) *1318, marzo 24.* Archivio di Stato in Siena, Gabella a c. 67. — Repetti - Dizionario cit. *Montelefrè.* Il castello colla rocca oggi smantellata, appartiene dal Sec. XIV alla famiglia Martinozzi.

La Repubblica al dire del Pecci anche a Montisi fino dal tempo dei Conti mandava ogni 6 mesi un podestà, ma quello storico aggiunge ([1]) – che nell' anno 1271 – riconoscendo il Consiglio generale, che la terra non era capace a mantenerlo l' abolì. La notizia non è confermata da documenti che io abbia potuto vedere; nelle deliberazioni del Consiglio generale, troviamo invece fatta menzione del Vicario, spedito per amministrare giustizia in questo Castello. Una deliberazione del 14 novembre 1371, ritenuto che agli uomini di Montelifrè e Belsedere riesciva incomodo adire il Vicario di Trequanda, stabilisce che quei territori debbano essere sottoposti alla giurisdizione del Vicario di Montisi ([2]). Più tardi a questo Vicariato fu unito anche il distretto di Castel Muzio, come si rileva da una petizione avanzata dal Comune di Montisi, colla quale si lamenta l' impossibilità che il Vicario serva alle due terre; onde il Consiglio, con deliberazione del 1453 accoglieva la domanda separando le due giurisdizioni ([3]).

I documenti ci danno varie notizie, sulle vicende amministrative del Comune, ed i suoi rapporti col governo della Repubblica. Queste vicende sono quelle di quasi tutti i piccoli comuni rurali e non presentano importanza. Esse ci dimostrano un fatto già noto e naturale: che colla decadenza politica della Repubblica va di pari passo quella

---

([1]) Pecci - Storia dello Stato di Siena. *Montisi*, Vol. VII cit. (Ms. della Biblioteca com.) cita una deliberazione del Consiglio generale, in data 28 settembre 1271 - che non mi fu dato rintracciare.

([2]) *Deliberazioni del Consiglio generale* Vol. 181. a c. 76. « . . . . . quod ille qui per tempora futura erit Vicarius Montis ghisi pro comuni Senarum sit et esse intelligatur vicarius Montis Lifrè et Belsederis . . . . . ».

([3]) *Consiglio generale*. Anno 1453. N. 226 p. 80. « . . . . . . e questo fu fatto per bonificare la terra di Castelmozzo, la quale cosa non è riuscita in però che quella non a acconcia e la nostra se ne guasta, perchè tale Vicario non serve bene nè loro nè noi, et maxime nei tempi di sospecto perchè bisogna che el Vicario stia nella terra per le guardie et altre cose, e non può servire a due terre . . . . ».

delle terre del contado; mentre qui si fa più grave che altrove il disagio economico. La popolazione diminuisce notevolmente: decade l'industria agricola, sempre più scarsi si fanno i commerci, le case e le mura del Castello cadono in rovina. Il comune e gli uomini della terra, lamentano colle solite formule rispettose, l'abbandono e la miseria nella quale vengono lasciati. I loro piati, sono spesso commoventi nella loro ingenua semplicità. Il più di frequente espongono l'impossibità nella quale si trovano - di far fronte alle spese, di riparazione delle mura, e di pagare l'imposta e il debito del Comune verso la Repubblica; « perchè sono poverissimi - dice una petizione fatta alla Signoria nel 1453 - vorrebbero che per fare esse mura (che erano cadute per circa cento passi) le fosse conceduta la cabella del Vino nel presente anno che si ricoglierà nella detta terra.... et credono che bastarà al presente.... » La Signoria concede con generosità straordinaria, un sussidio di Lire tre per ogni canna di muro; ma pare che il sussidio non bastasse, perchè poco dopo nel 1478 troviamo che di nuovo » exponghano come essendo uno pezzo di muro castellano caduto in terra et in più luoghi caduti tutti e cappannelli et ripari d'esse mura castellane, in modo che quando venne el Conte Carlo a vostri danni, bisognò esse mura et cappannelli et bertesche rifare con travi tavole et spine in modo che con grande difficultà si rendero salvi....».

Quei documenti confrontati coi precedenti ci dimostrano come la decadenza economica del paese vada sempre più a farsi grave. Infatti sul finire del dugento troviamo a Montisi una classe relativamente numerosa di piccoli proprietarî, una cultura estesa, dei benefici certi per il coltivatore; un secolo dopo la piccola proprietà fondiaria tende a sparire. Nel 1407 il Comune e gli uomini di Montisi, espongono alla Signoria, come dall'epoca della precedente tassazione e in breve tempo, 18 famiglie della terra, furono costrette da necessità a vendere tutti i beni loro, sia allo Spedale, sia a Giovanni Martinozzi, sia ad

altri cittadini senesi che non risiedono nel castello, e nulla conferiscono alle entrate del Comune: onde la impossibilità di pagare alla Repubblica, il debito di cui domandano la remissione della metà, supplicando di essere liberati dalle mani dei messi e degli esattori, che li opprimono di vessazioni e molestie ([1]).

Come si vede il latifondo tende sempre più ad assorbire la piccola proprietà; ed è da dubitare che sotto la signoria dei Conti, come erano più prospere le condizioni dell' agricoltura, fossero anche meno infelici quelle dei coltivatori.

Malgrado queste difficoltà il Comune segue la sua evoluzione storica, e i suoi ordinamenti liberi dall' autorità feudale ci dimostrano con quale vantaggio si sarebbe svolta la sua vita, se la Repubblica, di continuo agitata dalle fazioni di dentro e dalle guerre di fuori, avesse potuto favorirne il progresso economico, e proteggerne la libertà. Ne abbiamo una prova nello Statuto – che ci è rimasto nella redazione del 1494 – del quale daremo in fine breve notizia.

La decadenza diviene completa nel Secolo XVI, e specialmente in quel periodo di continue agitazioni e guerre che segna gli ultimi anni di vita della Repubblica di Siena, quando alleati e nemici, spagnoli e francesi, scorrevano in lungo ed in largo il territorio, saccheggiando e devastando case e campagne, ed opprimendone in ogni modo i miseri abitanti.

L' esercito del Papa, come quello dei fiorentini occuparono più volte queste terre, e dopo la battaglia di Ca-

---

([1]) *Consiglio generale* V. 203. c. 3 - anno 1407, 11 aprile « . . . . . . Ita quod nunc facta nova taxatione, omnes exiverunt de libra eorum, et solum conferunt pro mediariis ad tres libras den. pro quolibet pari boum in quolibet anno, et sciatis qui habebant et habent XVIII paria boum. Ita quod solum tria paria boum remanserunt in tota communitate scilicet ceteris conferentibus . . . . . ».

mollia, nella quale ebbero tremenda disfatta dai Sanesi, un numero considerevole di sbandati di quell'esercito con altri facinorosi, si rifugiarono nel castello di Montisi, e qui fortificatisi occupandone anche la Grancia, ponevano a sacco ed a ruba, continuamente infestandole, le vicine campagne. Il Collegio di Balìa, per porre fine a queste rapine nel settembre 1526 (1), diè ordine ai suoi commissarî che si trovavano in Asciano di portarsi a Montisi, e che quanti si trovavano in grancia, facessero appiccare; aggiungendo che lo stesso potendo si facesse di coloro che erano in Montelifrè, e che la rocca fosse distrutta dalle fondamenta. La tradizione conserva memoria che quell' ordine fu eseguito, e le poderose mura della smantellata fortezza di M. Lifrè, mostrano ancora la breccia aperta dalle artiglierie della Repubblica

A quali estremi si riducesse in tale epoca la laboriosa popolazione agricola di Montisi è facile immaginare. Coloro che ne avevano i mezzi ed il modo abbandonarono il paese, ove solo rimasero i più *miserabili e meschini*. Nel 1531 (2)

---

(1) *Deliberazioni dei dieci Conservatori di libertà e balìa* - Vol. 70 C. 138 - die xxiiij settembris, lune 1526. Magnifici domini officiales Balie et Conservatores libertatis .... Ac etiam mandaverunt scribi Commissariis Asciani, qui se conferant ad Monteisi et procurent habere in manibus omnes illos qui sunt in Grancia et ligneo suspendant, et si poterint habere tenutam et fortilitium Montis Lifre illud funditus distruant, suspendendo omnes qui essent in dicto Monte Lifre.

- 1526 die lune xxij octobris (Vol. 71. C. 6.t) .... Ad sonum campane etc. deliberaverunt quod tres per priorem eligendi habeant auctoritatem eligendi X pedites inter quos sit Caput squadre et eos mittant in fortilitio Grancie Montis-Isi.

(2) *Deliberazioni di Balìa* (1530-1541) c. 5.t-1531 die xxij sett. *Montis Isij Comunitas* ... « .... si espone ..... come essa Comunità et homini desiderano che V. S. per gratia singolare si voglino degnare concedarli che a essa comunità *lo sia concesso possere* ogni giovedì ciascuna settimana fare un mercato in dicta Terra e similmente due volte l'anno cioè al dì di San Martino e l'altro dì di Santa Flora, e Lucilla; li quali due mercati habbino a durare giorni tre per ciascuno, e habbino a essere liberi dicti tre giorni, non possendo però

il Comune, per sottrarsi in parte a questa miseria, rivolge petizione alla Balìa, ed ottiene che ogni giovedì vi si faccia il mercato; e due volte l'anno una fiera di tre giorni. « A poco però - dice il Pecci - giovarono il mercato e le fiere accordate a questo Castello perchè in cambio di sollevarsi, nelle ultime guerre di Siena, lasciato senza presidio, ora fu occupato, dai nemici, ora ricuperato, di modo che si ridusse abbandonato interamente... » Questo abbandono ebbe luogo quando dopo l' eroica difesa di Montichiello il campo imperiale nel marzo 1553, mosse alla volta di Montalcino (¹). I pochi soldati che occupavano questa terra (come quelle di Petrojo, Castel-Muzio e S. Giovan d' Asso) (²) l' abbandonarono, mentre i pochi uomini della terra, atti alle armi, si avviavano a Montalcino « ultima e forte gloria di Siena » per combattere colla fedeltà degli umili, l' ultima battaglia della libertà.

IV.

Lo Statuto del Comune di Montisi si conserva in un manoscritto inedito del nostro Archivio di Stato (³). È un codice membranaceo in foglio piccolo, legato in asse, con rubriche rosse e conta 90 carte. In principio sta il rubricario, ma mutilato mancandovi le due prime carte. La scrittura è nitida e chiara, ma molti fogli sono consunti

---

in essi mercati cose alcune quali fussero divietate . . . . ». La Balìa approva la domanda . . . . *per tempus quattuor annorum nunc proximorum et ab inde in antea ad beneplacitum magnifici Collegi Balie duraturum*. Il mercato continuò a farsi fino al passato secolo - nel luogo detto anche oggi *Mercatello*.

(¹) Sui particolari di questa celebre guerra v.ᵗ le interessanti notizie raccolte da A. Verdiani Bandi « la guerra di Siena in Val di Orcia » nel *Bullettino senese di Storia patria* - Vol. VII (1900).

(²) Malavolti, P. III p. 157.

(³) Nella Serie degli Statuti N. d' ordine 93 (N. antico 126).

per il lungo uso, onde in alcuni luoghi le tracce dei caratteri sono quasi scomparse. Non ha distinzioni; fu approvato nel 1494 ed ha aggiunte fino al 1741.

La data del 1494 - che è quella dell' approvazione, che si legge in fondo al Codice, sotto dì 20 agosto, autenticata da Iacopo di Pietro Moci, notaro senese - dimostra chiaramente che è questo il testo autentico ed officiale dello Statuto. Evidentemente si tratta di una riforma degli Statuti più antichi, come si rileva dalla prefazione, nella quale dopo le solite formule di rito [1], si dice: » [Q]uesto è lo statuto et constituto del Comune et huomini di Monte-Isii, castello del Contado di Siena, facto, composto rinovato et ordinato per li savî huomini, Iacomo di Cristofano Bardini, Antonio di Santi, Cerbone di Branchello, Pietro di Filippo, Giovanni di Matteo Dilonardo, et Giovanni di Luca di Sozzo, electi et nominati statutarij per lo general conseglio del comune predicto a formare e rinovare e predecti nuovi statuti. Al tempo d'Antonio di Francesco Venturini vicario, per lo magnifico comune di Siena, de decto comune et dello honorevole offitio et regimento del decto comune di Monte-Isii ».

Non è certo agevole cosa il rintracciare in questa redazione i primitivi elementi; ma sono evidenti le tracce dell' antica costituzione che fino dall' origine si è svolta liberamente [2], senza dar luogo a mutamenti notevoli; poichè quì, a differenza di quello che avveniva nei comuni feudali, il diritto pubblico non era esposto a cambiare col cambiamento di signoria. È anzi questo il carattere speciale del nostro statuto. Osserva lo Schupfer « che la vita

(1) Dopo le consuete invocationi rituali, vengono quelle dei Santi protettori della terra... beati confessoris Martini, et beate Flore atque Lucie advocatorum et protectorum Comunis et hominum Castri Montis-Isii sub cuius nomine dictum castrum regitur et gubernatur ad exaltationem et magnificentiam Comunis et populi Civitatis Senarum..... ecc.

(2) Numerose sono le disposizioni derivanti da più antica redazione, che sarebbe troppo lungo riassumere qui.

di questi comuni rurali si distingue profondamente dalla vita libera quale si è svolta nelle città. La mano del feudatario ha pesato troppo sulla campagna e ne ha compresso a lungo i germi di associazione e di vita libera, che pure si erano svolti o si andavano svolgendo dietro le mura cittadine. Perciò i comuni rurali hanno durato fatica a costituirsi, più che non abbian durato quelli delle città; e, quando pure ci sono riusciti, non seppero sempre sbarazzarsi di quella cappa di piombo dell' autorità feudale, sotto cui la libertà respirava a stento, e dovettero restare tuttavia alla dipendenza dei signori. Così la campagna continuò la sua odissea di patimenti, e anche di umiliazioni, con la quale traversò i secoli » [1]. Qui abbiamo invece lo statuto di un comune libero, che era già tale prima del finire del sec. XIII ed il cui diritto particolare – resultato delle inveterate consuetudini di un popolo mite e laborioso di agricoltori – rimane quasi immutabile per secoli. Troviamo infatti che da quest' epoca del 1494, con pochissime modificazioni ed aggiunte del sec. XVI, le approvazioni si ripetono senza quasi cambiamento nel testo fino al 1793; mentre l' ultima riforma porta la data del 1741; cosa questa ancor più notevole quando si avverta che la pratica di rinnovare e riveder gli statuti, si mantiene anche quando questi sono divenuti vere leggi.

La statuto di Montisi, simile senza dubbio a molti altri statuti rurali, ha una forma ingenua, schiettamente locale, che riflette il carattere e il costume del popolo da cui emana. Emanazione quant' altra mai originale; niente di dottrinario nella disposizione delle materie, nelle forme, nello stile, che riveli l' arte del giureconsulto o l' opera del notaio. Il linguaggio è anzi caratteristico: popolare, ma senza forme dialettali – ignote sempre a questo paese – mantiene ancora una certa purezza in quest' epoca di avviata decadenza e uno studio filologico di certe locu-

---

[1] F. Schupfer - Manuale di storia del diritto italiano (2.ª ediz.ª 1895) p. 393.

zioni e modi di dire [1], mostrerebbe come anche nelle terre lontane del contado senese, si mantenessero più lungamente le espressioni vivaci e colorite del linguaggio popolare dei tempi di S. Bernardino.

La maggior parte delle disposizioni - oltre due terzi di quelle dell' intiero Statuto - si riferisce a regolamenti di polizia e specialmente rurale, ai danni dati alle vigne, orti, prati, campi, ai rapporti fra i fondi rustici; ciò che conferma, come l' agricoltura fosse la principale occupazione degli uomini della terra.

Nessun ordine, o sistema vi è nella distribuzione delle materie. Si comincia a parlare del Vicario « come sia tenuto alla sua venuta a giurare el suo offitio al Camarlengo » e de' *priori* come quelli « che saranno di dicembre facciano el bossolo » per passare subito a dire del peso e della vendita delle carni, dei paciari e pacificatori delle brighe del comune, e tornar poi a parlare dei magistrati municipali, e della loro elezione. Si parla della dote, accanto al diritto di appoggio al muro altrui: la rubrica delle pene contro i bestemmiatori segue quella che regola « la vicenda del suo bue col bue altrui » - le disposizioni che impongono il riposo festivo sono presso a quelle che regolano il taglio nelle selve del Comune: alle norme sulla vendita del pesce, fa seguito quella che stabilisce « come si debbano cacciare le donne che non sono leali ai loro mariti ». Così le disposizioni di diritto pub-

---

(1) Questo studio, che richiederebbe gli opportuni confronti non rientra nei limiti di questo lavoro. Notevolissima la frequenza di parole di uso schiettamente senese, e non comuni alle terre vicine. È degno di nota che qui come a Siena, è ricordato frequentemente il libro di *Caleffo*. Una rubrica dello Statuto stabilisce che debbano « eleggersi due huomini i quali sieno insieme col Vicario a mettare in Caleffo in fine dell' offitio del Vicario passato » (c. 8) « .... i quali due huomini debbano essere presenti quando el Vicario della decta terra mette nel *libro di Caleffo* le condennagioni fatte a suo tempo e non riscosse . . . ». Sulle origini e il significato della parola *Caleffo*. V.i A. Lisini, nel *Bullettino senese* cit.

blico si alternano di continuo con quelle di diritto privato, le disposizioni penali con quelle sui tributi, quelle di polizia, con quelle finanziarie.

Offiziali del Comune sono oltre il Vicario e Camerlengo, incaricato di supplire il Vicario assente, i Priori [1], 2 Massari o *correptori della lira* del Comune, ed una serie numerosa di magistrature speciali, fra le quali troviamo tre buoni uomini eletti dal Consiglio generale per *sindacare i priori proximi passati,* e per rivedere diligentemente la *ragione* pervenuta alle mani del Camarlengo, un Sindaco per alienare *le possessioni che non servono al Comune*, tre Massari per *stimare* e *danni dati et le tenute,* e varî altri cui sono affidati incarichi speciali, che rivelano la cura minuziosa colla quale oltre le disposizioni sulla legislazione rurale, si prendeva a cuore l'osservanza di certe norme di polizia e d'igiene, che fanno pensare nella loro semplicità dal punto di vista della pratica, alle complicazioni di certi regolamenti moderni. Così oltre le regole stabilite per la vendita della carne sono notevoli le cautele prese » volendo che i carnajuoli facciano buone carni. Si nominano « due riveditori e soprastanti sopra a' car-

---

[1] Intorno alla durata e alla elezione dei singoli uffici, lo Statuto non contiene disposizioni nè chiare nè precise. Si rileva però che l'ufficio è semestrale, che l'elezione è fatta dal Consiglio, meno che per quelli uffici speciali nei quali la scelta è rimessa al Vicario o ai Priori.

Il sistema rimane con poche modificazioni anche nei secoli successivi. Nella Relazione o *Visita fatta* (nell'anno 1676) alle *Città terre e castella dello Stato di Siena dall' Auditor Generale Bartolomeo Gherardini* (ms. del R. Archivio di Stato) è detto a questo proposito: « Il Castello si governa con li Statuti del Luogo scritti in carta pecora approvati per ultimo il 19 ottobre 1653. Tre sono i Priori che rappresentano la Comunità di Montisi; l'Offizio loro è semestrale con salario di giuli sette per ciascuno. Quando il Bossolo de' Priori è al fine, per fare il nuovo, costumano adunare il consiglio, et in esso i Priori nominano sei soggetti, e si fanno sei Ballotte per il nuovo Triennio, dovendo però tanto li Accoppiatori, che i Priori essere del numero delli Abitatori del luogo. Non fanno borsa di sciolti, ed in caso di vacanze, o renunzie, si supplisce dal Consiglio ».

najuoli » dando loro ordine che « non lassino macellare alcuna bestia inferma ovvero morticina o magagnata, se già non fosse di fresco allupata, ovvero tralipata » ([1]).

Particolare cura è presa dell'igiene, e specialmente per la nettezza delle strade e per la salubrità delle acque. Pene speciali sono stabilite contro « di chi gittasse acqua o sozzura in via pubblica dentro Monte-isii: contro chi ragunarà letame o porrà terra o bestie morticine dinanzi la casa sua o in vie pubbliche »; e queste pene divengono più gravi contro chiunque « farà alcuna bruttura ovvero fastigio, o si lavarà piedi o panni, insalate, herbe et altre cose lorde nella fonte di pescaia, in fonte-luberti, in fonte la-cella, in fonte titena, in fonte lampole » ([2]).

Una speciale disposizione stabilisce che quando morrà alcuno ogni uomo per casa, debba farne l'accompagnatura, e proibisce l'accompagnare il cadavere alle donne « se

([1]) Cioè morsa dal lupo — Lo Statuto, a carte 21[t], torna a dare minute disposizioni sul modo « *come e'carnajuoli debbano fare la carne* » « ognuno sia tenuto di fare bella e buona carne, e farla almeno due volte la settimana cioè el sabato et la mezzedima, ovvero el giovedì, et non macellare o vendere alcuna bestia, se prima non la mostra viva a soprastanti overo riveditori della carne, et vendarla per quello prezzo che sarà ordinato per lo Consiglio generale di decto Comune ». Segue la proibizione di svenare alcuna bestia entro le porte... tranne che sia piccola... se già quando svenasse non cogliesse el sangue in qualche vaso acciochè non insanguinasse la via... gittandolo poi fuori le porte.

([2]) Sono queste le fonti pubbliche. Nella *fonte* di *Pescaia* (l'attuale unica fonte pubblica) è proibito di *abeverare alcuna bestia* - e la pena aumenta « contro chi sconficcasse la traversa di legname ovvero togliesse alcuno di quelli legni » che vi erano posti a riparo.

La mancanza dell'acque era anche allora - quantunque meno che al presente - una delle grandi miserie degli abitanti di Montisi. È forse perciò che lo Statuto disponeva che « ad ognuno sia lecito andare per l'acqua a ogni fonte altrui ». Anche nella petizione fatta alla Signoria di Siena nel 1478 (Maggio 17 - Scritture concistoriali ecc.) gli uomini della terra si raccomandano, che sia loro concessa la gabella del mosto, per assettare le mura, e costruire una cisterna «... perchè in essa vostra terra non v'è acqua, et vanno di longho assai con dificultà in uno vallone... lontano ».

non la mamma, suora, figliola o la moglie del morto ». Nessuno può tornare poi alla sepoltura fino a otto giorni « e niun pianto o raunamento può farsi fuori della casa ». Le solite disposizioni riguardano la manutenzione delle vie francesche e comunali, e numerosi articoli dimostrano l'importanza che si dava alla coltivazione dei fondi, fino al punto di porre limiti all'arbitrio del proprietario o coltivatore. Così è imposto al Vicario « di fare bandire di maggio che ognuno tagli le siepi » ed è stabilita una pena contro chiunque « avendo terra lavorativa che fosse sua ovvero conducta a ficto non farà orto in Montejsi o sua corte: e *due buoni huomini* a questo, e simile oggetto, sono *electi* per cercare tutta la corte e vigilare » (¹).

Per il diritto penale singolari disposizioni riguardano principalmente i bisogni dell'agricoltura, e la tutela del diritto del coltivatore. Quasi tutte le pene speciali sono comminate per il furto campestre, confuso spesso col danno dato, e le multe si aggravano e diminuiscono, secondochè il malefizio è compiuto in luogo chiuso od aperto, di giorno ovvero di notte. È proibito di giocare a zara coi dadi; sono punite: l'ingiuria, con determinazione delle parole ingiuriose, (quando sieno rivolte a femina, in modo speciale) la bestemmia, la calunnia, la manifestazione dei segreti del Comune, il *romore* fatto nella terra, l'uscita dal paese d'altronde che per le porte del Castello, o del Borgo, e simili. Nessun accenno a divieto di caccia; è solo stabilita una pena « contro chi cerchi con artificio, o con uccellare acchiappare colombi domestici ».

Poche sono le disposizioni di diritto privato, ed in queste nessuna traccia o molto remota di diritto romano: cosa facile a spiegare quando si rifletta al carattere di questa redazione e ai suoi autori, ma tanto più notevole in quanto

---

(¹) « chiunque .... sia tenuto porre ogni anno 50 *brasche* (cavoli) ... et sia tenuto fare ogni anno orto di quantità di un mezzo staro almeno nel distretto di Monteisij, nel quale semini et pianti et piantare sia tenuto quelle cose che fanno horto ... ».

che nei contratti del tempo, nelle vendite, nelle permute, nelle donazioni, come nei testamenti, quì come nelle altre parti del territorio senese, il diritto romano trova di continuo applicazione nelle formule notarili. Così dispone lo Statuto che chi avesse posseduta pacificamente (senz'altra condizione) « cosa mobile per cinque anni et uno dì, o *stabile* per venti anni non li possa essere tolta » a meno chè si tratti di beni di pupilli o di assenti; che chi havarà arboro in possessione altrui lo vendi al padrone di essa; che ognuno possa cogliere e fructi delli arbori pendenti sopra la sua possessione; che la dota data non possa essere ritolta d'alcuna persona a cui sarà data ». Queste disposizioni singolari non tolgono, come si è detto, che il diritto romano sia in materia di rapporti privati, il diritto comune; come per i reati comuni, erano applicati gli Statuti del Comune di Siena, le cui disposizioni intorno al modo come si denuntino e puniscano i malefitii » sono aggiunte allo Statuto da c. 43 in poi.

In modo speciale è regolata la competenza del Vicario, e la procedura; è stabilita la forma dell'esecuzione, la *ricolta*, ed il termine di un mese per finire ogni piato dinanzi al Vicario. È cassato (forse in seguito) l'articolo il quale dispone come dalla sentenza del Vicario, ciascuno possa appellare, sentendosi gravato, a la Corte di Siena.

Interessa particolarmente al Comune di mantenere buoni rapporti coi paesi vicini. Oltre quella dei *paciari*, una rubrica speciale contiene « e' capitoli fra Treghuandesi e Montesiani » coi quali il Comune vuole « ridurre la cosa a buon vivare, et per l'avvenire fare una buona fratellanza per evitare lo scandalo e i danni dati et maxime per li mali commettitori » (1).

(1) Dice la rubrica a c. 35t. «.... Providero di nuovo et ordinaro e' savi predecti, presenti Lonardo di Pietro di Binduccio, Marcho di Tommè da Trequanda imbasciatori eletti per lo Comune di Treghuanda affare li Statuti insieme colli predecti Statutari al tempo di me Domenico di Antonio Salvini, allora Vicario... E quali Statuti se debbano mettere in sullo Statuto del Comune di Treguanda ».

Lo Statuto offre infine alcune indicazioni interessanti per la topografia, dalle quali abbiamo la conferma che l'antico Castello era nella parte alta del paese, e in essa fu poi anche la casa del Comune, il quale era armato [1]. Castello e borgo erano chiusi da mura dalle quali si usciva per cinque porte [2]: sotto la casa del Comune, erano i portici, che a nessuno era lecito ingombrare con terra, massaritia, o legname; le uliviere et difitii da fare l'oglio erano proprietà comunale [3]. Gli usi civici e specialmente i diritti degli abitanti sulla selva del Comune, e sui pascoli e terre comunali, erano regolati dalle norme consuete.

Uno studio più completo – cogli opportuni confronti che a me non è dato di fare – rivelerebbe meglio di queste sommarie notizie, gli speciali caratteri di questo Statuto, che ci rappresenta, gl'interessi e la coscienza giuridica della società rurale, di un tempo tanto diverso da quello nel quale viviamo. Il progresso umano e le nuove condizioni della vita civile, hanno portato un fondamentale cambiamento nella vita individuale e collettiva di queste popolazioni; eppure molte delle consuetudini che si riferiscono a quel tempo remoto, si mantengono ancora: di molte più è da deplorare l'abbandono – ed il testo del nostro Statuto fa pensare ancora una volta come questi documenti, nei quali le umili e incolte popolazioni della campagna, affermano colla coscienza del proprio diritto, quella ancor più difficile del proprio dovere, abbiano una storia, che – forse oggi più che mai – è utile conoscere e studiare.

Siena PIETRO ROSSI

---

[1] Era fatto obbligo al Vicario di scrivere nel libro del Camerlengo tutte le massaritie del Comune, cioè: *balestra, rochi, quadrella, panettoli, sopediani, tavole, deschi*, et generalmente ogni altra cosa (c. 10').

[2] Sono nominate le porte della Torre, della Fonte, della Fracta, del Castello e la porta nuova.

[3] Era fatto obbligo al Vicario di alluogare ogni anno, per mezzo de' priori, entro il mese di novembre le uliviere, per la maggior somma che si potrà (carte 12).

DOCUMENTI

(1213-1292)

I.

1213, ottobre

Gli uomini delle terre di Rinaldo, Ildebrandino e Guido Cacciaconti, giurano fedeltà alla Repubblica di Siena. Giuramento degli uomini di Montisi.

In nomine domini amen. Sacramenta hominum de terris Renaldi Ildibrandini et Guidi Cacciacontis de illis terris videlicet que inferius erunt scripte. Tenor sacramenti talis est. Nos qui iuramus ad hoc breve, iuramus ad Sancti Dei evangelia quod in perpetuum salvabimus et defendemus et custodiemus universaliter omnes homines de civitate Senarum, et singulariter unumqunque de civitate Sen. et quemlibet civem Senarum, et omnia eorum bona et omnes homines qui cum eis erunt, et eorum bona et res per totam fortiam nostram et ubicumque poterimus. Et quod non erimus in facto vel consilio vel consentimento quod civitas vel comune Sen. habeat aliquam guerram cum alico loco vel persona contra suam voluntatem. Et quod non tollemus nec tolli faciemus vel permittemus alicui senensi aliquod pedagium vel curaturam vel piaczaticum vel aliquid in fraudem supradictorum; et si ablatum fuerit, id quam citius poterimus pro nostro posse restitui faciemus et quod blada non vendemus nec causa vendendi portabimus extra comitatum senensem, nec aliquid in fraudem istorum faciemus sine parabola potestatis vel consulum vel rectorum senensium, qui pro tempore fuerint: et quod studium et operam dabimus pro nostro posse quod omnia que comites de Scialenga vel aliquid illorum iuraverunt et promiserunt vel ad huc iurabunt vel promittent comuni Sen. ab eisdem observentur et fiant ab eis et filiis et successoribus eorum in perpetuum, sicut de eorum iuramentis et pro-

missionibus scriptum apparet per publicam manum Orlandi notari. Et quod si alicui senensi in eorumdem comitatum terris vel per totam eorum fortiam fuerit aliquit ablatum de rebus et bonis suis, studium et operam dabimus bona fide sine fraude ut civis senensis sua bona rehabeat.

Sacramenta hominum de Monte Ghisi. Nomina quorum hec sunt, qui ut superius continetur omnes infra scripti iuraverunt, Ranuccius Petroviola, Volpone, Leonardus Ubertini, Carsedonius Peroni, Guido Navilie, Renaldus Teze, Ugolinus Militane, Trovatus Parlucze, Sinibaldus Ranuscini, Vivolus Ricche, Iacobus Puccii, Pierus Orlandi, Toscanus Avolteronis, Cencius Rainosini, Guido Peroni, Redolfuccius Albertini, Domus Chiere, Tebaldus, Orlandinus Cioli, Renaldus Griffolini, Berardus Letanie, Dietaviva Bocchi, Vivenzus Orlandini, Provenzanus Albertinelli, Bonomo Ventrucci, Perinus Guidi, Guido Mallioni, Ranerius Bernardini, Renaldus Salvestri, Angelerius Orlandi, Dietaviva Boldroli, Ugolinus Bonacolti, Iohannes de Fabrica, Orlandus Talomei, Damianus Pepucii, Francescus Montanini, Renaldus Pepi, Brunettus Duche, Albertinus Moronti, Iohannes Avolteronis, Davinus Paganucii, Omodei de Trequanda, Guido Orlandi, Gamba Albergati, Ugolinus Salvestri, Maffeus Montanini, Acorsus Vivenzi, Massese, Benedictus Magister, Berisus Bonagratia Iohannis, Bonus Ianni, Bentivollius, Pierus Moronti, Ardimannus Ranucii, Ildebrandinus Martini, Bartholomeus Martini, Ranerius Orlandi, Arnolfinus Bandini, Ranuccius Guidi, Donnellus Martini, Sinibaldus Paganucci, Ranucius Dietifeci, Brunacius Nottivolli, Guido Albertini, Agostolus Renuccinelli, Ranucius Senese, Ardimannus Ranucii, Astoldus, Gratianus Roboli, Guido Stabili, Oliverius Vitalis, Guido Amati, Mendus Albergati, Guarnerius, Buonsignore Ventaculi, Ugerius Masomille, Onnebiene Roczi, Iohannes Dietifeci, Caccialoste, Nicola Provenzani, Brunus Salvestri, Albertinus Petiti, Pietro Donati, Orlandinus Tarse, Renucius Pere, Signorinus de Semefonti, Damianus Rossus et Bernoccius.

(S.T.) Ego Guglielmus Imperatoris Octonis notarius omnibus sacramentis predictorum quando iuraverunt interfui et de mandatu et parabola eorum scripsi totum ut supra continetur et publicarvi.

(*R. Archivio di Stato in Siena*, Caleffo vecchio a c. 95).

II.

1213, novembre 5

Rinaldo di Griffolino, Iolicta sua moglie e Forestana di Toscanello Homodei vendono a Guido Cacciaconti tre parti per indiviso di varie famiglie colone con i loro tenimenti e massaritiae *poste nella corte di Montisi e di Montorio.*

Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi M. CCXIII die nonis novembris, indictione II. Octone quarto Romanorum inperatore feliciter. Nos Rinaldus Griffolini de Montegisi et Forestana filia quondam Toscanelli Homodei et Iolichta hussor dicti Renaldi, libero arbitrio et nullo cogente inperio in solidum et ita quod unus pro altero vel una per altero et altera tenatur et tenamur in totum de evictione et de ceteris singularis infrascriptis capitulis et promissionibus pro pretio CC librarum denariorum Senensium quod pretium numeratum accepimus, vendimus, tradimus, concedimus tres partes pro indiviso infra scriptorum hominum cum eorum massaritiis et cum tenimentis eorum et cum omnibus rebus eorum, que tenimenta habuerunt a nobis vel habent vel ab altero nostrorum et cum omni iure et actiones et exactiones que et quas habemus in ehis consueto modo vel non consueto qui homines sunt positi in Monte Chisi et in curia de monte Orio, vobis domino Guidoni Cacciacomitis, silicet Teuzii Paganuccii, Pieri, Baldori, Tignosi, Guiducci, et filiorum Dietifeci, Petri Donati, Bonegratie, et Domus Bonci, Albertucci Iustoli, Pagani Iustoli, Orlandi Paganelli, filiorum Marri, Pieri Baronecti, filiorum Albertinelli Malcuore, filiorum Guerbillioli, filiorum Tevaldoli, Maffei Montanelli, Ranucci Andrie, Alberti nepotis Andrie, filiorum Orlandori, Gratiani Orlandini, Boni Stantioli, et Maffei Sterponis et domus Delisanghimentesi, Vitalis Baronis de Omnibus, pretassatis hominibus, et eorum massaritiis cum omnibus hominibus massaritiarum et tenimentis et eorum bonis pro indiviso vendimus tres partes. Insuper vendimus infrascriptorum hominum, tres partes medietatis, silicet Iohannis Zitani et Ugolini Berardenghi et Domus Orsi Berardenghi. Insuper vendimus tres partes pro indiviso omnium aliorum hominum et massaritiarum et tenimentorum in quibus

consueti sunt stare homines apud nos in curia de Monte Orio, etiam si modo non sint, et omnium aliorum tenimentorum et rerum que habeamus in curia de Monte Orio vel habemus exceptis nostris donicariis, vel que habemus pro nostris donicariis et exceptamus Hugonem Vitalini et filios Bestiscioli cum eorum tenimentis et eorum massaritiis, et bonis de quibus exceptatis nihil vendimus. Ut deinceps habeatis teneatis possideatis et quidquid vobis placuerit iure dominii et proprietatis plenissime et ut statim per hec namciscamini dominium et possessionem vestra auctoritate possessionem nepredo videamini aprendatis que omnia persingula capitula vobis et vestris heredibus, vel successoribus per nos et nostros heredes vel successores ab omni homine et personis insolidum legiptime defendere et auctoritate promittimus et vacuam possessionem omnium dictarum rerum vobis tradere et in possessionem ire profitemur et si in totum vel in partem predictarum rerum aliquod evinci contigerit, tunc pene nomine duplum rerum evictarum secundum quod pro tempore melioratae fuerint res evincte, vobis et vestris heredibus dare in solidum promittimus, que omnia in solidum pro vobis et vestro proprio nomine possidere constituimus. Insuper damus cedimus concedimus et refutamus omne ius actionem petitionem exactionem exceptionem quod et quam habemus insimul vel separatim in dictis rebus et hominibus et tenimentis et eorum bonis consueto vel non consueto more iure vel pro facto et eos procuratorem tamquam in rem vestram propriam facimus in solidum et constituimus. Insuper mera et pura liberalitate inter vivos donamus vobis totum quod plus pretassato pretio valent; quam donationem, firmam et promissionem tenere promittimus sub pena dupli pretassati pretii, et non revocabimus aliqua ingratitudine sub eadem pena. Insuper promittimus quod quicquam supradicti juris insimul vel separatim non dedimus cessimus vel aliquo titulo alienationis alienavimus usque nunc; quod si aparuerit penam dupli pretassati pretii vobis dabimus. Insuper pro singulis penis una vel altera vel omnes pene solute contractus firmus et integer perseveret in omnibus et per omnia in solidum et pro penis et ceteris obligationibus nos in solidum facimus et constituimus pagatores obligando nos et nostros heredes et nostra bona in solidum vobis et vestris heredibus pignori unde pena vel penis commissis vestra auctoritate vobis plenissime possitis satisfacere; que omnia vestro nomine possidere constituimus. Insuper nos Forestana et Iolicta tactis sacro sanctis Dei evangeliis corpo-

raliter iuramus ad sancta Dei Evangelia quod totum ut supra continetur per singula capitula firmum tenebimus in solidum per nos et omnes alios homines et personas et totum ut supra continetur observabimus bona fide et sine fraude, si Deus nos adiuvet et Sancta Dei Evangelia. Insuper nos tres in solidum renuntiamus omni iuri et legum auxilio et omnibus exceptionibus nobis realiter vel personaliter coherentibus et exceptioni non numerati pretii et fori vel curie privilegio et senatus consulto velleiano et nove constitutioni et epistole divi Adriani et consuetudini scripte vel non scripte et testium solennitati.

Acta in Monte Chisi coram presbitero Bono de monte Ghisi Ranuccio Ranierii de Scfrena, Iohanne Ranucci Peruccioli et Iacomo Pepucii, Forese Bifolcij, Vulpone Aste de Monte Chisi, Ugolino Nuci testibus rogatis.

(S. T.) Ego Saladinus iudex ordinarius et notarius omnibus dictis interfui et rogatus subscripsi.

(*Archivio detto,* Carte dello Spedale di Siena).

III.

1218, agosto 1.

Gli uomini di Montisi in numero di sopra 100, promettono e si obbligano di pagare annualmente a messer Guido di Cacciaconte e suoi figli, una quantità di grano, determinata per ciascuno, a titolo di affitto, ed affrancamento da ogni altra prestazione o servizio.

In nomine domini nostri Iesu Cristi. Amen.

Anno eius MCCXVIII die kalendarum Augusti, indictione VI. Cum ea que inter homines aguntur quandoque oblivione, quandoque dolo eorum inter quos geruntur sepius in errorem deveniant nisi litteris annotentur; convenit ea que fiunt et maxime que perpetuam debent obtinere stabilitatem in scriptis redigi et ea taliter statui ut aliqua inposterum inde non possit oriri discordia et unde pax bonum et amor inter agentes consurgere debent alique inde non suboriantur sedictiones et mala et idcirco que ab hominibus Montis Ghisi pro se et ipsorum heredibus domino Guidoni Caccia comitis patri et Cacciacomiti et Ranaldo et Ildebrandino filiis

pro se et pro suis heredibus recipientibus promissa sunt et firmata placuit utrique parti ut inscriptis redigerentur et publicum inde conficeretur instrumentum. Quare mihi Sizio notario de Sancto Quirico utrique mandarunt ut ea sicuti sunt gesta scriberem et ex eis publicum conficerem instrumentum, quorum mandatis obtemperans ea omnia scripsi et in publicam formam redegi. Que sunt huiusmodi. Ego. H. pro me et pro meis filiis et heredibus vobis domino Guidoni Cacciacomitis patri, Cacciacomiti et Ranaldo et Ildebrandino filiis pro vobis et heredibus vestris recipientibus in perpetuum legitima et solempni stipulatione interposita ad penam dupli eorum que Forensis Bifolci, Fortior Caroccii, Rolandus Albergati, Tezus Moronti, Ardimannus Paganucii et Gratianus Robbuli dixerint et arbitrati fuerint que ego pro liberatione et obsolutione datiorum et aliorum servitiorum a vobis mihi concessa annuatim pro afficto vel affícti nomine de meo sive pro meo podere quod habeo in Monte Ghisi et curte et Montorio et curte vobis debeam quecumque ipsi dixerint et arbitrati fuerint in domo vestra Montis Ghisi per totum mensem Augusti, vel usque medium septembris dare et pagare promitto, et ex hoc obbligo ego me et meos heredes vobis vestrisque heredibus in perpetuum ac etiam pignoris nomine omnia mea bona que nunc habeo, vel in antea sum habiturus que interim me vestro nomine possidere constituo dans vobis parabolam eorum que plus vobis placebunt auctoritate vestra tot accipiendi et vendendi vel pignorandi quot sufficiant a disbrigamentum dicte pene si commissa fuerit et ea soluta suprascripta omnia nihilominus in sua maneant firmitate, hanc quoque promissionem et obligationem prescriptam fecerunt. Tezus Moronti et Sinibaldus et Pierus et Albertinus et Nerus eius fratres et Petrus donatori Guido gener Albertini Pititi, Donus Pititi, Guido Maizonis, Burnacius Nottivolli, Donus Kiere, Detaviva Pietri, Pasqualis Albertinelli, Detaviva Boche, Damianus Pepucii, Albertinus Zampilli, Buonagratia Zite, Buonacoltus Giordelli, Leonardus Contri, Gamba Albergati, Rolandus Albergati, Scuderius Burlenghi, Iacobus Pepucii, Bonomus Ventrucii, Carsedonius Boncii, Stabilis Rubei, Benencasa Albertucii, Paganus Iustuli, Provenzanus Albertinelli, Niccola Albertinelli, Azzus Martinelli, Ranucius Iohannis Guazzi, Oliverius presbiteri, Leonardus presbiteri, Burnacius Ventrucii, Buonsignore Ventaculi, Bonnellus Ranucii, Matheus Boni, Accoltus Guerbillivoli, Ildebrandinus Martini et Bartholomeus Martini, Duca Guidi, Pierus Rolandini, Ranucius Rolandini, Baldorus Guidonis Minelle,

Angelerius et eius frater Ranerius, Guido Amati, Astoldus Peri, Ranucius Pere, Gratianus Robbuli, Guido Burnetti, Guineldus Rolandi, Bartholomeus de Cosona, Pierus Baldoli, Tezus Paganucii, Bonomus Cioli, Ardimannus Paganucii, Vitalis Aghine, Bernocius Guidi, Ugolinus Salvestri, Ranucius Tose, Vivolus Ghisi, Iohannes Crescii, Stephanellus Aldibranducii, Fortunatus Ptolomei, Iohannes Detifeci, Sinubaldus Raniscini, Boldruolus Garnerius, Ranucii Perinus Guidi, Vivenzus Orlandini, Barthalus Perini, Ranucius Andrie, Iohannes Rubeus, Detaviva Tineosi, Pierus Peri, Lambertucius Pepoli, Ranucius Peruculi, Detavivi Riccii, Pepus Minelle, Macarius Guidi, Damianus Rubeus, Rodulfucius Cornakie, Signorinus, Carsedonius Peronis, Pepucius Perinelli, Massese, Avolterone Roizi, Berardus Letame, Iohannes Fabri, Trovatus Parluzze, Tebaldus Vernacii, Bonus Pieri, Matheus Montanelli, Biencivenne de Porrona Vulpo Doni, Ormanus Petroiani, Niccola Kiere, Albergatus Mendi, Guido Ardimanni, Vivolus Aldibranducii, Iacobus Bestusciuoli, Ognebene Roizi, Rolandus Tuscani, Vivenzus Burnetti, Bientivegna Cicli, Ranucius Borghesciane, Bonus Stanzuoli, Burnacius Detavive, Rolandinus Ranuccii, Matheus Montanelli, Detisalvi Robbuli, Guido Navilie, Niccola Pietri, Albertus Iohannis, Arnolfinus Bandini, Bona Paganelli, Iustulus Albertucii, Tebaldus Stanzuoli, Ildobrandinus Omodei, Pepucius Pieri Amoli, Gialontese Caccialoste, Ranerius Caccialoste, Ranerius Roland: Ventrucii, Iohannis Mendi, Vivolus Rike et Gerardus Guidi presbiteri. Actum prope Montem Ghisi iuxta ecclesiam Sancte Flore, coram Rolandino, Pieri Guzzonis,.Vitali notario, Ugolino Peronis, Ugono Vulponis et Ranuccio Magioli et aliis testibus vocatis.

Postea vero VIII Kalendas Septembris Indictione et anno prescriptis. Coram Gregorio de Fabrica, Riccobaldo Pelliciarii, Ranucio pizzicariolo, Henrigo Barberio et Dragone Treuguani arbitri superius denominati, videlicet Forensis Bifolci, Fortior Caroccii, Rolandus Albergati, Tezus Moronti, Ardimannus Paganucii, Gratianusque Robbuli dixerunt et arbitrati fuerunt quod Tezus Moronti et fratres annuatim per totum mensem Augusti, vel usque medium septembris in domo domini Guidonis Cacciacomitis et filiorum de Monte Ghisi dent et persolvant eisdem vel eorum nutiis pro affitto vel affitti nomine de suo podere quod habent in monte Ghisi et curte et Montorio et curte XXVIII staria grani boni sine malitia mensurati ad rectum starium cum quo datur et mensuratur antiquitus affictum curie in monte Ghisi, et Petrus donatori det unum mo-

dium, Guido gener Albertini Pititi et Donus Pititi dent unum modium, Guido Maizonis XVIII staria, Burnacius Nottivolli I modium. Donus Kiere I modium, Detaviva Pietri et frater XVIII staria, Pasqualis Albertinelli XIIII staria, Detaviva Bocke 1 modium, Damianus Pepuccii XV staria, Albertinus Zampilli XXVIIII staria, Buona Gratia Zite XX staria, Buonacoltus Giordelli XXXVI staria, Leonardus Contri XVIII staria, Gamba Albergati XIIII staria, Rolandus Albergati XIII staria, Scuderius Burlenghi 1 modium, Iacobus Pepucii XV staria, Bonomus Ventrucii XXX staria, Carsedonius Boncii XXXVI, Benencasa Albertucii et frater XIIII staria, Burnacius Ventrucii 1 modium, Buonsignore Ventaculi XXX staria, Donnellus Ranucii XXX staria, Matheus Boni XXX staria, Paganus Iustuli XXII staria, Provenzanus Albertinelli et Niccola Albertinelli XL staria, Azzus Martinelli XII staria, Ranucius Iohannis Guazzi XVI staria, Oliverius Presbiteri XIIII staria, Leonardus Presbiteri XIIII staria, Accoltus Guerbillioli 1 modium, Ildebrandinus Martini XII staria, Bartholomeus Martini XII staria, Duca Guidi XV staria, Pierus et Ranucius Rolandini 1 modium, Baldorus Guidi Minelle XX staria, Angelerius et Ranerius XL staria, Guido Amati XVI staria, Astoldus Peri XVI staria, Ranucius Pere XXV staria, Gratianus Robbuli et Detisalvi XXII staria, Guido Burnetti et frater XVIII staria, Guineldus Orlandi XXVI staria, Bartholomeus de Cosona 1 modium, Pierus Baldoli XVIII staria, Tezus Paganucii 1 modium, Bonomus Cioli et frater XL staria, Ardimannus Paganucii et fratres XXX staria, Vitalis Aghine XXVI staria, Bernocius Guidi 1 modium, Ugolinus Salvestri XVI staria, Ranucius Tose XVIII staria, Vivolus Ghisi XIIII staria, Iohannes Crescii XXVIII staria, Stephanellus Aldibranducii XVIII staria, Fortunatus Ptolomei XVIII staria, Iohannes Detifeci XV staria, Sinibaldus Ranuccini et Vulpo XXXVI staria, Boldruolus XXXVI staria, Guarnerius Ranucii 1 modium, Perinus Guidi XXX staria, Vivenzus Rolandini XXVIII staria, Barthalus Perini XVIII staria, Ranucius Andrie et Albertus Iohannis XXX staria, Iohannes Rubeus et Burnacius Detavive XXX staria, Detaviva Tineosi VIIII staria, Pierus Peri 1 modium, Lambertucius Pepuli XII staria, Ranucius Peruculi XII staria, Detaiuti Ricci XXVIII staria, Pepus Minelle XX staria, Macarius Guidi 1 modium, Damianus Rubeus XVIII staria, Rodulfucius Cornakie XXX staria, Signorinus XII staria, Carsedonius Petronis XXVIII staria, Pepucius Perinelli 1 modium, Massese XVIII staria, Avolterone Roizi et

Rolandus Toscani 1 modium, Bernardus Letanie 1 modium, Iohannes Fabri XVI staria, Trovatus Parluzze XVI, Tebaldus Vernacii XV staria, Bonus Pieri XV st., Matheus Montanelli 1 modium, Ormannus Petroiani XXII staria, Niccola Kiere 1 modium, Albergatus Mendi et Iohannes frater XXV staria, Vivolus Aldebranducii XXX staria, Iacobus Bestuscioli 1 modium, Ognibene Roizi VIII staria, Ranucius Borghesciane 1 modium, Bonus Stanzuoli et frater XVI staria, Rolandinus Ranucii 1 modium, Guido Navili XII staria, Arnolfinus Bandini XII staria, Buona Paganelli VI staria, Ildebrandinus Homodei XII staria, Pepuci Pieri Amuli 1 modium, Gialontese et Ranieri Caccialoste XVI staria, Vivolus Riche XII staria, Gerardus Guidi Depresbitero XII staria, Biencivenne de Porrona 1 modium.

Ego Sizius domini Imperatoris notarius suprascriptis omnibus interfui et ut supra legitur rogatus scripsi.

(*Archivio detto,* Carte dello Spedale di Siena).

IV.

1232, febbraio 4

I fratelli Cacciaconte e Ildebrandino di Guido Cacciaconti, procedono alla divisione delle vigne e dei fondi da essi posseduti nella Corte di Montisi e Montoro.

In nomine vere et individue trinitatis amen; anno ab incarnatione domini MCCXXXII regnante Frederico secundo romanorum imperatore iij nonis Februarii indictione sexta. Presens publicum instrumentum inspecturis notum sit omnibus evidenter quod dominus Caciacomes et dominus Ildebrandinus filii Guidonis Caciacomitis vineas et possessiones infrascriptas positas in curte de Monteghisi et de Montorio in duas partes ad invicem inter se diviserunt hoc modo ut in instrumento continetur presenti, videlicet quod ipsam partem vinee Campimori que est iuxta filios Griffolini et partem vinee de Pescaria que est iuxta viam Pescarie et ortum qui fuit Ugonis Vulponis ex latere ubi designantur et ubi fuerunt canalia ut terminatur per ortum predictum usque ad viam antiquam et campum de Erma posuerunt simul et fecerunt inde unam partem et hanc partem de consensu et voluntate domini Caciacomitis ipso tamen presente et consentiente adcepit dominus Ildibrandinus et alteram partem vinee de Campimori (segue punteg-

giato: et ipsam vinee de pescaria) que est iuxta cancellum antiquum et viam publicam et ipsam partem vinee de Pescaria que est iuxta Guinisium et vineam domnicatam que est ante portam Castelli et Campum de Magia et Campum de Ortale et Campum Porcarii de Sorbo et alium campum dicti porcarii de quercu supra viam et alium campum qui fiut eiusdem Porcarii sub via et alium campum eiusdem Porcarii positum in Sastrica et vineam que fuit dicti Porcarii et unam petiolam terre positam inter terram Draconis et terram Iohannis Guidonis Peri posuerunt et fecerunt inde alteram partem cum pertinentiis earumdem et hanc partem de consensu et voluntate domini Ildebrandini ipso presente et consentiente dominus Cacciacomes adcepit et has partes per se et suos heredes perpetuo ad invicem sub pena C librarum bonorum denariorum senensium ratas et firmas habere promiserunt salvo tamen quod dominus Cacciacomes possit reducere et deducere aquam fossi pro conductorio in sua parte vinee de Campimori et in pena et omnibus supradictis obligaverunt ad invicem se et suos heredes et sua bona et pena si commissa fuerit soluta vel non rato manente contractu, renuntiantes non facte partis exceptioni omnique iuris et legis auxilio.

Actum apud Monteghisi in domo ecclesie Sancte Marie coram domino Aconcio de Sogno, Ranuccio de Albola, Forese Bifolci, Vivolo de Sancto Iohanne et aliis pluribus ad hoc testibus convocatis.

(S.T.) Ego Iohannes imperialis aule notarius predictis omnibus interfui et ut supralegitur scripsi antenticavi et quod superius puntatum adparet scilicet; ipsam vinee de pescaria: puntavi et de mandato dictorum dominorum in publicam formam redegi.

(*Archivio detto,* Carte dello Spedale di Siena)

V.

1283, settembre 15

Ildebrandino di Cacciaconte, Conte di Montisi, per autorizzazione concessagli dai massari di quel Comune, condanna Iacobino di Palmiero alla pena di lire 50, per essersi opposto al pagamento del dazio dovuto.

Anno domini millesimo CCLXXXIII indictione XII, die XV settembris intrantis.

Ego Ildibrandinus olim domini Cacciacontis Comitis de Monteghisi ex arbitrio mihi concesso a Guidone Ugonis, Iohanne Ildibrandini et Iacobino Ardimanni massariis comunis de Monteghisi in colligendo quoddam datium dicti comunis, ab hominibus dicti comunis de XXV solidos pro libra; sicut de arbitrio apparet manu infrascripti notarii, publicum instrumentum, volens cogere ad solvendum Iacobinum Palmerii datium sibi contingens, mictens nuntium comunis ad accipienda pignora sua pro dicto datio ipse Iacobinus pignora non permisit auferri sed inde iuriavit eidem quare, ipsum condapno in L libris denariorum Sen. minutorum quam condempnationem duxi esse eidem penitus aufferendam propter temeritatem suam et audaciam quam contra me et meos nuntios adsumpsit per nobilem virum Comitem Fazium olim domini Ranucii aut per Cacciacontem vel per Simonem fratres eius dominos ipsius Iacobini prefati.

Actum in palatio supradicti Ildibrandini comitis, coram Fede Venture Detaviva Bonagratia et Piccolino Bonamichi testibus presentibus et rogatis.

(S. T.) Ego Isimbardus notarius quondam Lumbardi predicte condempnationi interfui et ea rogatu dicti Ildibrandini Comitis ut supra legitur, scripsi et publicavi.

(*Archivio detto,* Diplomatico prov. Archivio generale)

VI.

1292, dicembre 20.

Rodolfo da Verano potestà di Siena instruisce inquisizione e processo contro Simone Cacciaconti, ed altri consorti e famigli, che a mano armata assalirono il Castello di Montisi, saccheggiando e ponendo a fuoco le case del borgo.

Hec est inquisitio quam facit et facere intendit vir nobilis et potens dominus Rodulfus de Verano honorabilis potestas Civitatis Senarum ex suo et sue curie officio contra

dominum Simonem olim domini Ranuccii Cacciacomitis

Chigii olim Guaschi de Malifredi

Naldum olim Ildibrandini Comitis de Fabrica
Cacciam de Montecchiello
Nerium Sobilie de Montecchiello
Fazinum famulum filium domini Boninsegni
Venturellum famulum predictorum de Ser[vis]
Bernarduccium Bernardini de Melianda
Muccium famulum Fatii domini Ranuccij de Rocchettis.
Casellum Alexandrij de Castelmoczo
Ranerium domini Ugolini
Guercium Caccie de Sciano

Et contra quemlibet eorum super eo quod ad ipsius domini Potestatis et sue curie notitiam, fama publica precedente pervenit predictos omnes et quemlibet predictorum hoc anno de presenti mense decembris, gente colletta magna multitudine equitum et peditum, armata armis offendibilibus et defendibilibus, hostiliter accessisse ad castrum Montisghisij districtus Civitatis Senarum, et ipsum castrum expugnasse et prelium magnum cum hominibus ipsius castri fecisse et per vim burgum dicti castri intrasse et domos in burgo dicti castri existentes combussisse et comburi fecisse, et in prelio tres homines ipsius castri interfecisse et occidisse et res et bona hominum dicti castri derobasse, et captivos et predam in magna quantitate bobum et aliorum animalium duxisse. Super quibus omnibus et generaliter super omnibus aliis excessibus per eos perpetratis et factis contra predictos homines dicti castri Montis Ghisii, idem dominus Potestas et sua curia intendunt inquirere et per inquisitionis modum procedere et eos repertos de predictis culpabiles punire et condempnare secundum jus et formam statutorum Comunis Senarum.

. . . .

(*Archivio detto,* Diplomatico prov. Archivio generale)

Intorno agli Statuti del Comune di Montepulciano
NEL SECOLO XIV.

(*continuazione, v. fasc. III. Anno VI.*)

IV.
I " CAPITANEI PARTIS GUELFE "

A completare lo studio della costituzione politica del Comune nel 1337, dopo di aver illustrato l'istituto dei *Domini Quinque*, noi accenneremo brevemente ai « *Capitanei partis Guelfe* » i quali insieme a quelli compongono il comitato esecutivo della *Parte*, e nel tempo stesso il *governo* del Comune.

Lo studio dei « *Capitanei Partis Guelfe fideles Sancte Romane Ecclesie* » completa la nostra indagine sulla ferrea organizzazione dei Guelfi, e ci fornisce una nuova prova della influenza fiorentina sulla costituzione politica del nostro Comune.

Dal 1260 dopo la fatale battaglia di Montaperti, al 1266 la storia di Montepulciano, come quella di tutti i Comuni rimasti fedeli a Firenze, e come quella di Firenze stessa, è triste ed oscura.

Montepulciano è caduto nelle mani della vicina Siena, l'acerrima nemica Ghibellina.

Abbiamo una sottomissione del 5 luglio 1261, *indictione* IV.ª, la quale da parte del Comune di Siena impone a Montepulciano il Potestà Senese, le amicizie comuni, il

tributo di un cero di ottanta libbre, e le prestazioni in tempo di guerra [1].

Montepulciano è dichiarato di pertinenza del contado Senese, è costretto a dare duecento ostaggi a Siena, e deve permettere che la vincitrice costruisca in Montepulciano, e precisamente nella piazza di S. Donato, un *Cassero* [2], e lo munisca di una propria guarnigione per tenere a freno il Comune sempre ribelle.

Ma la parte Guelfa trionfa nel 1267 a Benevento con Carlo d'Angiò; Lucca, Pistoia, Volterra, San Gemignano, Colle, scacciano i Ghibellini, un fremito di rivolta e di vittoria corre per tutta la Toscana; Montepulciano si solleva, scaccia i Senesi, ritorna libera e Guelfa.

Mentre il 20 novembre 1266 Manfredi da Foggia aveva prestato a Siena, per darle una prova della sua benevolenza, il Comune di Montepulciano, con tutti i diritti dell'impero di quel luogo [3], il 24 giugno del 1267, indictione X.ª il nostro Comune a mezzo di Bartolomeo Giudice e Procuratore della Comunità presta il giuramento di fedeltà nelle mani di Carlo I.º Re di Sicilia a Montefiascone.

Il Re prende sotto la sua protezione il Comune ed i suoi beni, accordandogli alcuni privilegi, e confermandone altri con regia autorità [4].

Il favore imperiale non viene negli anni susseguenti a mancare a Montepulciano.

Carlo, Re di Sicilia, Vicario generale dell'impero in Tuscia, scrive da Napoli il 10 dicembre 1269 al suo Vi-

---

[1] Vedi *Caleffo Vecchio* - Archivio di Stato di Siena.

[2] Vedi in *Caleffo Vecchio* (Archivio di Stato di Siena) un contratto di vendita di un pezzo di terra sito nella piazza di San Donato a quei di Siena per la costruzione del *Cassero*.

[3] FICKER « *Forschungen zur Reichs und Rechtgeschichte Italiens* » Innsbruch 1874. Vedi il documento a numero 435 rogato da *Gualterius Cancellarius* del Re di Sicilia.

[4] Vedi *Carte della Comunità di Montepulciano* nell'Archivio di Stato di Firenze. Questo documento è riportato in sunto dal REPETTI alla voce *Montepulciano*.

cario generale di dare a quei di Montepulciano un potestà a loro scelta, nel caso che, alle violenze loro fatte, ne facciano richiesta ([1]).

Il Potestà deve essere « *nulla suspectus macula, in proseguendis laudabilis Matris Ecclesie nostrisque servitiis, et omnibus qua honorem ipsius ecclesie nostrarumque respiciant, et etiam ad vivam et debitam guerram hostibus faciendam* . . . . » ([2]).

Lo stesso Carlo nel 1273, il 5 di giugno, *prima indictione,* raccomanda al suo Vicario generale di Tuscia quei di Montepulciano per le loro benemerenze. « *Cum homines Muntispulitiani propter merita fidelitatis eorum favore regio prosequemur, volumus et mandamus, qualenus ipsos in eorum agendis et iuribus habeas favorabiliter commendatos, dummodo servitium eis pro parte nostra iniustum in guerra Ianuensibus facienda prompte ac fideliter exequantur* » ([3]).

Intanto Firenze il domani della vittoria di Benevento scaccia i Ghibellini e si mette anch'essa sotto la Signoria di Carlo d'Angiò, il quale viene nominato dal papa Vicario generale dell'Impero in Toscana.

I Guelfi rimasti a Firenze, padroni della città, spinti dalle continue lettere imperiose del papa, in questo tempo posero mano alle riforme, ristabilirono i dodici anziani, due per sesto col nome di dodici Buoni Uomini coi quali il Potestà doveva consigliarsi. Con essi invece di un consiglio di 36 fu istituito un consiglio di cento uomini del popolo, « senza la deliberazione dei quali nessuna grande cosa, nè spesa si poteva fare ».

In questa nuova costituzione il partito democratico e le arti maggiori ebbero grandissima prevalenza. Il Villani osserva che queste nuove leggi parlano assai poco di Guelfi e di Ghibellini, assai più, di *grandi* e di *popolani,*

([1]) Ficker - *Forschungen* - documento 460.
([2]) Ficker - *Forschungen* - doc. 460.
([3]) Ficker - *Forschungen* - doc. 467.

la lotta dei partiti comincia a mettersi nei suoi veri termini, si vede chiaro che in sostanza trattasi di *aristocrazia* e *democrazia* (¹).

Il partito Ghibellino intanto esisteva sempre in Firenze e la parte Guelfa ne voleva la completa rovina. Allora si confiscarono i beni dei Ghibellini, se ne fece *Monte* e si divisero in tre parti. Una per il Comune, una per i Guelfi danneggiati, l'altra per *parte Guelfa,* la quale finì poi per accentrare tutti i beni i quali vennero amministrati da sei governatori, tre *grandi* e tre *popolani,* chiamati prima *Consoli dei Cavalieri,* poi *Capitanei Partis Guelfe.*

Così ebbe a sorgere in Firenze questa Magistratura ispirata dai consigli fatali di Clemente IV e Carlo d'Angiò, e che sembrò creata, come dice il Villari, « a tener viva la discordia come una macchina di guerra, che agitava continuamente tutte le forze incomposte, senza dar mai posa, come uno strumento di sanguinosi disordini e di distruzione ».

Questa brevemente è la genesi storica della magistratura che si trapiantò in Montepulciano. Noi non possiamo stabilire quando, ma certo dopo il 1266, e con ogni probabilità negli ultimi decenni del sec. XIII., contemporaneamente alla balìa dei Domini Quinque.

I *Capitanei Partis Guelfe* completano la magistratura dei *Domini Quinque,* ed insieme ai loro tre consiglieri vengono a formare tutto un consiglio che nel tempo stesso è il *governo* vero e proprio del Comune.

In Montepulciano l'organizzazione di Parte Guelfa viene ad essere ancora più forte che a Firenze, dove per quanto potente, la *Parte* è sempre un'*associazione* di fronte a cui sovrano è sempre il Comune; in Montepulciano invece l'*associazione* s'immedesima col Comune, non si tratta di uno Stato nello Stato, ma della *Parte* la quale s'immedesima con lo Stato.

(¹) *I primi due secoli della Storia di Firenze* - Firenze, Sansoni, 1893.
(²) Idem, pag. 208.



I « *Capitanei Partis Guelfi fideles Sancte Romane Ecclesie* » insieme a tre loro consiglieri, otto giorni prima di abbandonare l'uffizio eleggono i loro successori, *due Capitanei,* tre consiglieri ed inoltre un notaro, ed un « *camerarius* ».

Anche per i *Capitanei* abbiamo la consueta forma di elezione rivelante la diffidenza della *Parte.*

Questa forma di elezione viene solo mutata in senso più liberale da una deliberazione del Consiglio generale dei 7 febbraio 1353, la quale prescrive che alle elezioni concorrano oltre i *Capitanei* uscenti di carica, ed il loro consiglio, i « *Domini Quinque* » ed i « *rectores contratarum* », e porta a quattro il numero dei *Capitanei* (1).

Una prima elezione conforme alla deliberazione del 7 febbraio innalza alla carica quattro Capitani: *Minum Monaldi, Angelucium Niny Alberti, Petrum Salimbenj, Iacobus Magistri Tomasis,* e per loro Consiglieri *Angelum Nuccini, Antonium Magistri Honesti, Angelucium Cennj,* e porta la data del 23 aprile del 1354 (2).

I Capitanei appena eletti debbono prestare giuramento di « *mantenere, regere, et gubernare dictam Partem remotis odio et amore* ». Hanno importanti e vaste funzioni e per gli affari più gravi prendono parte alle deliberazioni dei *Domini Quinque,* concorrono ad esempio alla elezione di tutti gli uffiziali *forenses,* ed a tutti gli atti di amministrazione per somme maggiori ai venti soldi.

Insieme a dieci « *boni viri* » di loro parte, quando lo credono necessario hanno facoltà di fare quegli Statuti ed ordinamenti che stimano utili al Comune ed alla conservazione della Parte; e questi loro ordinamenti debbono essere osservati, purchè non siano di pregiudizio al Co-

---

(1) Vedi il Codice più volte citato di *Ser Iohannes de Aretio* del 1353. Folio XXVIII Archivio Comun. di Montepulciano.

(2) Codice di *Ser Iohannes* del 1353 foglio XXXII.

mune, e contrari agli statuti ed ordinamenti dei *Domini Quinque*.

I *Capitanei* possono intervenire a qualunque Consiglio anche non facendone parte e non essendo stati preventivamente invitati.

***

Come appare da questi brevi cenni l'Istituto dei Capitani e del loro consiglio contribuisce a rendere formidabile l'organizzazione e l'influenza della Parte.

Ai Ghibellini della cui esistenza le leggi del tempo non sembrano accorgersi, non resta che ramingare di Comune in Comune a mendicare vane promesse di aiuti per rientrare vincitori in Patria.

Per il governo Guelfo, i Ghibellini non esistono giuridicamente, come per la Chiesa tutte le altre religioni; chi ha fede differente è un miscredente, un eretico. Non si concepisce che possano esservi due forme politiche, siccome due religioni, compatibili l'una coll'altra.

Una carta del 23 agosto indictione VI, 1233, ci mostra i fuorusciti Ghibellini di Montepulciano, con a capo il *Rector Militum Pepo Iacoppi*, implorare a Siena, implacabile nemica della loro patria, aiuti, ed ottenere per mezzo del Potestà di Siena *Guglielmo Amati*, formale promessa di cooperare al loro ritorno in patria (1). Ma ogni tentativo dei Ghibellini dovea riuscir vano.

I *Domini Quinque* vigilavano per mezzo di Uffiziali le mene così interne che esterne della Parte nemica, quattrocento uomini, come abbiamo altrove accennato, preventivamente eletti erano sempre pronti ad ogni cenno per accorrere sotto il Vessillo bianco e rosso del Comune, insieme al Potestà, ai Giudici, agli Uffiziali, ai Capitani della Parte Guelfa, ed al popolo tutto, ordinato nelle società delle armi.

---

(1) *Caleffo Vecchio Senese* - Archivio di Stato in Siena.

I Capitani della Parte erano anche i *Capitani del popolo* combattenti per la libertà e per i Guelfi.

Nella organizzazione del popolo inteso come il complesso degli abitanti del Comune, abbiamo una marcata influenza Senese.

La città è divisa in terzi come a Siena, i terzi sono divisi a loro volta in varie contrade, e ad ogni contrada poi corrisponde una *sotietates populi*, ente militare.

Il Codice del Notarius del Sindaco del 1374 e la riforma del 1372 enumerano otto *sotietates*, in Montepulciano « Cagnauy, Voltarie, Gracciani, Collazzorum, Poggioli, Costarum, Thalose, Sancti Donati » a cui si aggiungono le *sotietates* delle ville, Abbadia, Argnano, Acquaviva, Pieve San Vincenzo.

Le *sotietates populi* hanno i loro brevi nei quali devono inserire una rubrica che impone l' ubbidienza agli ordini dei *Domini Quinque*, asservendole così alla Parte.

Il Vessillo bianco e rosso del popolo è naturalmente custodito dai *Domini Quinque* e dai *Capitani di Parte Guelfa* e viene da essi in guerra affidato al più gagliardo, alla fine del secolo XIV il vessillifero del Comune diventa un publico uffiziale il quale insieme ai *Priores Artium* si mette a capo di una nuova costituzione politica già democratica e più liberale.

Le *Sotietates* hanno i loro vessilli, ed i vessilliferi sono eletti dai rettori delle contrade.

Accanto al popolo combattono organizzati nelle loro società i *milites*. Il Comune, dice giustamente lo Zdekauer, è riuscito a farli combattere assieme, popolani e *milites* come fratelli, i *milites* però si distinguono dal popolo, ed « il loro distintivo è quello di combattere a cavallo, quello del popolo di fare da fante » (1).

Ed a proposito dei *milites* sentiamo che qualche altro

(1) *La vita pubblica dei Senesi nel dugento* - Conferenza di LODOVICO ZDEKAUER.

privilegio è accordato loro dallo *Statuto*. I notari negli atti del tempo accanto ai loro nomi aggiungono appellativi, che rappresentano i segni manifesti del rispetto di cui era circondata la nobiltà in un regime prettamente democratico.

Nel proemio dello Statuto del 1337 *Dominus Guiglielmus Novellus olim Domini Guiglielmi* è chiamato « *magnificus miles* » come pure « *magnificus miles* » è chiamato un *dominus Bertuldus* che ricorre negli atti della seconda metà del secolo XII, e che deve appartenere alla famiglia del Pecora ([1]).

Ai *milites* è concessa dallo statuto una maggior pompa nei funerali; insieme ai medici ed ai giudici è loro riservato l'onore del cataletto. Uno dei più antichi documenti che ci prova l'esistenza di una « *sotietas Militum* » in Montepulciano risale al 1233 indictione VI agosto 23; si tratta di una promissione fra il Potestà di Siena Guglielmo Amati ed i *milites* fuorusciti di Montepulciano capitanati dal « *Rector militum* » Pepo Iacoppi ([2]).

Anche i *milites* adunque organizzati in una loro *sotietas*, come il resto del popolo, stanno sotto gli ordini dei *Capitanei Partis Guelfe* e formano in guerra il nerbo scelto dell'esercito comunale.

Tutti dipendono dai *Capitanei* i quali guidano il popolo alle battaglie per la libertà e per la *Parte*.

I *Capitanei Partis Guelfe* sono nel nostro comune quel che negli altri i Capitani del popolo e ciò si spiega facilmente quando si pensa che sempre in Montepulciano Parte Guelfa garantì la indipendenza ed il governo popolare.

([1]) Vedi il Codice di *Ser Iohannes de Aretio*, folio XX. Questo Guglielmo Novello da Montepulciano nipote, secondo il Repetti, di Guglielmo del Pecora, fu nel 1298 scelto come Capitano generale dell'armata Guelfa dalla Lega dei Comuni di Toscana. Vedi: AMMIRATO, *Istor. Fiorent*, lib. II; VILLANI, *Cron.* lib. III, cap. 88; MALAVOLTI, *Stor. Senese*, f. II.

([2]) Vedi *Caleffo Vecchio* - Archivio di Stato in Siena.

I PRINCIPALI UFFIZIALI DEL COMUNE

Per la penuria dei documenti noi non possiamo ricercare e stabilire nello statuto del 1337 tutti gli elementi tolti dai vari brevi degli uffiziali e fusi nello Statuto. Il lavoro di fusione deve essere assai anteriore al 1337, e deve essere stato opera di una riforma, o di un *constituto* del sec. XIII, le cui disposizioni sono state poi utilizzate dagli statutarî nel 1337.

Il primo libro dello Statuto nella maggioranza delle sue rubriche è ricco più d'ogni altro del materiale dei brevi degli uffiziali, ma non è possibile un'opera sapiente di differenziazione e di classazione di cui esemplare mirabile è quella compiuta dallo Zdekauer nella sua prefazione al Costituto Senese del 1262.

Degli uffiziali maggiori però gli statutari del 1337 in omaggio alla chiarezza dell'opera legislativa, ed alla divisione degli organi e delle funzioni lasciarono intatti e separati i *brevi*, pure allegandoli allo Statuto del popolo e del Comune; così ne venne la separazione degli Statuti dei *Domini Quinque*, del *Sindicus*, del *Notarius Camparie*, della *Kabella*, e della *Lira*.

Come abbiamo accennato altrove quasi tutti gli *Uffiziali del Comune* vengono eletti dai *Domini Quinque* e dai *Capitanei Partis Guelfe;* assai rari sono quelli che su proposta dei *Domini Quinque* vengono eletti per votazione del *Consiglio generale.*

Parte Guelfa per mezzo della suprema magistratura del Comune innalza agli uffici publici i fedeli alla Parte, e si riserva la facoltà di revocarli.

Caratteristica è la disposizione dello Statuto la quale impone ai *Domini Quinque* di radunare gli uffiziali che da otto giorni hanno assunto il loro uffizio, di leggere loro quei capitoli che direttamente li riguardano, e di rivolger loro un' *ammonizione.*

Noi non abbiamo vestigia del *monito* ma dato il carattere dei *Domini Quinque* crediamo si tratti più che altro di norme circa l' indirizzo politico.

Una prima distinzione generale ci fa differenziare come in tutti i Comuni gli *Offitiales Forenses* dai *Terrigene,* i primi sono quelli nati dieci miglia al di là del territorio di Montepulciano, gli altri quelli del territorio, e per dippiù *allibrati;* questa distinzione è necessaria in quanto va congiunta con la capacità di coprire certe cariche.

Il Comune si mostra assai diffidente verso gli *Offitiales,* molti devono prestare cauzione; occupano il loro posto per un tempo che non supera mai i sei mesi, alcuni tra i *forenses* non possono esser rieletti se non sono scorsi due anni dalla loro ultima gestione, tutti devono prestar giuramento e sottostare al *sindacato,* per un altro periodo di tempo susseguente per mezzo di un procuratore.

Noi non diremo di tutti i singoli uffici pubblici, ma li ordineremo in gruppi, brevemente illustrandone i principali ed i più caratteristici per dare un concetto esatto e chiaro dello intero organismo del nostro Comune.

Abbiamo prima d' ogni altro delineato il carattere della balìa dei *Domini Quinque* la quale insieme ai *Capitanei Partis Guelfe* rappresenta la magistratura suprema del Comune, e per quanto svariate e confuse funzioni accentri, si distingue per la sua natura eminentemente politica.

Ora diremo degli organi *jusdicenti* e poi brevemente di quelli che hanno un carattere vero e proprio amministrativo.

Una certa importanza giurisdizionale ha l' ufficio del *Notarius Camparie.*

Le attribuzioni di questo magistrato sono contenute nel primo libro dello statuto, ed hanno un proemio che fa la storia ed indica gli scopi dell' istituto; il tutto doveva anticamente far parte di un antico *breve.*

Il *Notarius Camparie* ha un' estesa giurisdizione rurale, e deve prevenire e reprimere i danni campestri.

Ha ai suoi ordini un *Massarius Camparie,* e dei *Cam-*

parj i quali sono eletti dai *rectores contratarum*, dalle università, e dalle *ville* del distretto.

Abbastanza originali e notevoli pure, per la giurisdizione che loro compete, sono gli *Offitiales* i quali rendono giustizia in *fexto Sancti Iohannis.* Sono scelti in numero di due, sono periti in materia legale, e dividono tutte le controversie sorte nei giorni di fiera ed in occasione della fiera stessa.

Questi *offiziali* sono stati istituiti nell'interesse del commercio, così hanno una giurisdizione straordinaria con rito sommario, rapido, spoglio di ogni formalità, tale da rispondere perfettamente alla natura dei negozii giuridici, commerciali, ed alle esigenze delle rapide contrattazioni proprie delle fiere e dei mercati.

Numerosi uffiziali hanno nel nostro Comune giurisdizione oltre il *Notarius Camparie*, ma agli scopi del nostro lavoro noi brevemente tratteremo delle attribuzioni giudiziarie del *Potestà* ed a suo tempo di quelle del *Dominus Sindicus.*

Quanto alle *curie* delle arti, ed alla *curia ecclesiastica* tutte non hanno che un'importanza assai relativa non presentando alcun carattere di spiccata originalità.

IL " POTESTÀ „

Non possiamo positivamente determinare quando il Potestà venga a sostituirsi ai Consoli in Montepulciano.

Un documento del 30 maggio 1203 ci prova che in questo anno è in Montepulciano ancora in vigore il governo Consolare.

Si tratta di un documento assai importante contenente il giuramento degli uomini di Montepulciano di aiutare il Comune di Firenze contro quello di Siena.

Fra quelli i quali « *promiserunt et iuraverunt pro se et vice et nomine totius Comunis Montispulciani* » noi

troviamo un *Bartholomeus Consul* ed un *Albonetus Orlandini Catonis Consul.*

Non si possono questi due Consoli scambiare certamente con i Consoli delle Arti, i cui nomi il documento riporta insieme a tutti quelli che prestarono il giuramento, fra gli altri notiamo un *Giordanus Guasti Consul Mercatorum*, ed un *Guido Medicus, Consul Militum* che è degli ormai famosi Conti di Tintinnano (1).

Solo un documento del 1228-29 ci mostra che l'istituto del *Potestà* in questi giorni è divenuto stabile nel nostro Comune.

Nel *Caleffo Vecchio* di Siena sono riportati tutti i capitoli di una pace proposta nel 1228 da Montepulciano a Siena.

Fra gli altri obblighi che il nostro Comune s'impone vi ha quello di far giurare i patti dal *Potestà* e di includerli in « suum Constitutum stabilitum ». Abbiamo un altro documento di soli tre anni posteriore, che ci riferisce anche il nome del Potestà del tempo. Si tratta di una dichiarazione che Rainerius Stephani, cittadino Orvietano e Potestà di Montepulciano, fa ad Enrico De Priolis, nel 21 ottobre 1231. Documenti più recenti ci attestano che l'istituto del Potestà sia poi senza interruzione durato fino alla compilazione dello statuto del 1337 (2).

---

(1) Vedi *Documenti dell' antica Costituzione del Comune di Firenze* pubblicati per cura di PIETRO SANTINI - Firenze, 1895.

(2) Questo documento pubblicato nel Codice Diplomatico Orvietano dal Fumi, (CXCIX) non è sfuggito al Ficker che lo riporta nel suo « *Forschungen zur Reichs und Rechtgeschichte Italiens* ». Innsbruck 1874. — Si tratta di un pubblico istrumento dal quale appare che *Henricus de Priolis, miles et nuntius Gerehardi de Arnenstein sacri imperii in Italia legati*, per costui mandato chiede a *Rainerium Stephanum, civem Urbevetanum et tunc potestatem Montispolitiani di retinere in bono statu* il castello di Montepulciano e pacificarlo *cum militibus ipsius castri quos dictum Comune eiecerat extra castrum*, e col Comune di Siena.

Rainerius Stephani risponde, e ciò è caratteristico: « *nec pacem cum exitis aut cum Senensibus habere valebat sine mandato et parabola potestatis et Comunis Florentiae.*

L'atto è rogato da *Altimanus imperialis aule Notarius.*

La sottomissione dopo Montaperti, fatale ai Guelfi, impose fra le altre dure cose a Montepulciano, il Potestà Senese, insieme al giudice ed al notaro, con lo stipendio *consueto* di lire 300, stipendio che nel nostro statuto del 1337 è portato fino a lire 400. Ma la rubrica del nostro statuto che determina lo stipendio del Potestà è molto più antica; abbiamo una carta di sottomissione (¹) di Montepulciano a Siena del 1294, indictione VII, 13 giugno, nella quale impone il Potestà Senese ed uno *stipendio* di lire 400. In questa pace si dà facoltà al Potestà di amministrare la giustizia secondo gli Statuti di Montepulciano, purchè non siano contro l'onore ed i diritti di Siena.

Dai documenti esaminati possiamo trarre il convincimento storico che l'Uffizio del Potestà in Montepulciano si sia stabilito definitivamente fin dal principio del sec. XIII, e quindi le rubriche del nostro statuto riguardanti il Potestà, se non risalgono ai principii del sec. XIII sono certamente assai anteriori alla compilazione del 1337. Il nostro Statuto ha avuto la sua compilazione in un tempo di avanzata decadenza per l'autorità del Potestà. L'istituto del Potestà è sorto principalmente, dice l'Hegel (²), per tenere le fazioni lontane e dal governo e dai tribunali, per tenere il diritto e la giustizia al disopra delle gare di parte.

Si potrà ora facilmente immaginare questo istituto in pieno secolo XIV trionfando parte Guelfa, imperando una magistratura forte, assoluta, accentratrice, come i *Domini Quinque*, rappresentante di una Parte, e scelto dal suo seno per l'incremento e l'esaltazione della Parte stessa.

Il Potestà, eletto dai *Domini Quinque* rappresentanti ufficiali del partito Guelfo, non offre più alcuna seria garanzia d'indipendenza e di serenità di giudizio, non può più essere il giusto e freddo interprete, il rappresentante della coscienza giuridica popolare, dacchè è diventato sem-

(¹) *Caleffo Vecchio Senese* - Archivio di Stato di Siena.
(²) *Storia della Costituzione dei Comuni Italiani* - CARLO HEGEL.

plicemente un ufficiale guelfo e, come tale, anch'esso sottoposto ai *Domini Quinque* suprema magistratura politica.

La podesteria diventa in questo tempo un istituto puramente rappresentativo e giudiziario, e si spiega come nel nostro statuto le sue facoltà siano assai limitate. Le due rubriche riguardanti il *Potestà* nel nostro codice sono assai danneggiate, in parte abrase, in parte assolutamente mancanti [1]. Ciò non pertanto non è difficile ricostruire brevemente l'essenza di questo Magistrato. Al *Potestà* è imposto un giuramento di fedeltà alla parte guelfa, al Comune, alla Santa Chiesa Romana, ed al Santo Romano Impero, giuramento ch'egli presta al cospetto del Consiglio Generale, insieme a quello di adempiere a tutti gli obblighi che lo statuto gl'impone. La principale delle funzioni affidategli è la *giurisdizione penale e civile*, cui deve adempiere insieme al *Giudice* ed al *Notaro,* che fan parte della sua famiglia, nei giorni stabiliti, ispirandosi agli statuti, oppure alla antica consuetudine, e, dove questa manchi, al Diritto comune, secondo la nota sentenza di *Baldo* accettata da molti Comuni di Toscana « *ubi cessat statum habet locum jus civile* ». Deve curare che non siano offesi nè i diritti, nè i beni, nè le persone dei cittadini, la Chiesa, il pupillo, la vedova, l'ospedale, l'orfano; che altre « *persone miserabili* » troveranno la loro naturale difesa nel *Potestà,* il quale renderà loro « *gratiosam et summariam rationem* ».

È tenuto anche a difendere la terra di Montepulciano, e gli compete un controllo amministrativo, in quanto ha cura che non si spenda il denaro del Comune, contrariamente alla forma dallo *statuto* prescritta.

La parte che riguarda la famiglia del Potestà manca nello statuto, sappiamo positivamente solo di quattro *berruary,* e da qualche altro capitolo dello statuto di un *Notarius* e di un *Iudex* che il Potestà era obbligato a

---

[1] Vedi il *Codice degli Statuti,* a folio 9 e seg.

portare con sè. Tutti gli atti del Potestà e della sua famiglia cadono sotto il controllo del « *Dominus Sindicus* », il quale, all'inizio dell'uffizio del Potestà, osserva se questi ha adempito agli obblighi impostigli dai capitoli dello statuto, ed alla fine dell'uffizio stesso, per un mese lo sottopone al sindacato di tutti gli atti della sua gestione. Il Comune che al Potestà forestiero ha affidata la più alta delle funzioni sociali, la *giurisdizione*, per mezzo del Sindaco, organo a ciò deputato, esercita una stretta sorveglianza ed un controllo severo, perchè nella fiducia accordata non venga deluso.

Il Potestà nello statuto del 1337 non presenta certamente alcuna caratteristica originale, anzi possiamo affermare che non si differenzia da quello di altri statuti se non per i singolari rapporti che lo tengono avvinto, ed in una condizione di soggezione alla caratteristica Magistratura suprema del Comune, ai *Domini Quinque.*

Roma.

IGNAZIO SCIMONELLI.

I confini storici del Vescovado di Siena

(continuazione v. fasc. I anno VII)

***

L'anno 881, secondo un atto stampato anche dal Muratori nella sua *Storia del Medio Evo* (1), Carlo il Grosso, fermatosi in Siena nel ritorno da Roma dov'era stato coronato imperatore, avrebbe accolto un altro ricorso della Chiesa aretina, fattogli dal vescovo Giovanni. Avuti per ciò davanti a sè quel vescovo co'suoi avvocati Suppone e Gumperto, ed il vescovo senese Lupo col suo avvocato Guidoaldo, avrebbe sentenziato al solito contro la Chiesa di Siena. La procedura, che dal documento apparisce tenuta allora, è tutta quella del giudicato del *misso* di Liutprando. Vi si propone l'accusa contro il vescovo di Siena, vi si ascoltano i testimoni, che qui però fan fede intorno al solo possesso d'oltre quarant'anni, si lascia parlare, quasi reo confesso, il vescovo accusato in conferma dei

(1) Si conserva anche questo nell' Archivio capitolare d' Arezzo. Lo pubblicarono, oltre il Muratori, (*Hist. Medii aevi*, diss. XXXI. p. 911, che ne parla pur negli *Annali d' Italia* t. V, p. 149), il Burali nella sua *Cronaca dei Vescovi d' Arezzo*, alla vita di *Giovanni*; e il Pecci nella *Storia del Vescovado di Siena*, alla vita di *Lupo III*, p. 86.

testimoni avversi; e la causa poi si chiude vinta dall'aretino. Il senese comparisce anche qui, come negli altri documenti d'origine aretina, di tutt'altro pensieroso che di sostener le ragioni della sua chiesa: anzi, secondo il documento, quel pover uomo non sa far di meglio che approvare il detto dei testimoni, dichiarando semplice e pura verità quanto ad essi era uscito di bocca; e confermando che nelle famose pievi egli non ci aveva che vedere. Con una sospetta affettazione di concordia, aggiunge anche di non voler contradire al suo fratello in Cristo il vescovo d'Arezzo, tentando di sottrargli quelle chiese con le loro decime e appartenenze (¹). In fine, non ancora contento della sua ritirata, lo dichiara un'altra volta insiem col suo avvocato: *semel et bis professo*. Dite però che in questi placito si faccia menzione di quanto fu deciso da Leone IV nell'853: neppure alla lontana. Delle decisioni anteriori intero silenzio, e se qualcosa richiama il processo del magistrato di re Liutprando, è la struttura dell'atto, l'ordine, la fraseologia,

(¹) « Interrogatus Lupus episcopus Senensis (*et*) Gaidoaldo avocatore suo a domino Karolo piissimo Augusto, quod contra hanc inquisitionem dicere vellet, ad haec respondens iam dictus Lupus episcopus Senensis una cum Gaidoaldo avocatore suo: — Vere de praedictas plebes cum oraculis vel decimis atque rebus inibi aspicientibus et pertinentibus unde isti boni et credentes homines per inquisitionem testimonium dixerunt, veritatem dixerunt, quia in omnia sic est veritas, quomodo ipsi dixerunt: et pars nostri episcopii Senensis nihil pertinet ad habendum, et ipsas plebes nec contra diximus nec contradicere querimus, quia cum lege non possumus, eo quod exinde nullam firmitatem nullamque rationem inde habemus nec invenire possumus per quam iam dictas plebes cum oraculis vel decimis cum omni integritate inibi pertinentibus a parte ipsius episcopi Aretinensis aliquid contradicere aut subtrahere possemus ». Cf. l'intero placito negli autori citati; e si noti la contradizione tra il detto nel principio dell'atto, che cioè la parte del vescovo senese volesse esercitar diritti nelle pievi contrastate, e la dichiarazione di Lupo: *nec contradiximus*. Lupo parla per sè e per la sua parte, com'è naturale: onde si sarebbe fatto un processo senza fondamento, quando fossero stati d'accordo i due vescovi.

l' affettata rozzezza del dire, tutte cose che scoprono la sceda servita all' estensore. Anche di decreti o privilegi confermatorî da parte di Carlo Magno, nessun indizio, nessuna memoria (¹)! Come ce la caviamo di mezzo a tanta confusione?

Nel 1024 era salito al governo della Chiesa, succedendo al fratello Benedetto VIII, il pontefice Giovanni XIX; e durante il suo pontificato non poche nè deboli cure furon rivolte alla disciplina ecclesiastica. Ripetutamente s' era fatta sentire ai patriarchi, ai vescovi, agli abati la voce di papi e di concili, anche in fatto di confini territoriali. A Siena in conseguenza della decisione di Leone IV non si poteva essere smesso, sempre s' intende affrontando i contrasti della parte aretina, d'esercitare giurisdizione sulle pievi del contado senese, delle quali tanto chiaramente era stata attribuita a questo vescovado la spettanza (²). Il rigoroso impegno del Pontefice nel voler regolato, secondo i voti e le decisioni sinodali, il vivere del clero, offerse, a quanto pare, al vescovo d'Arezzo l'opportunità di ritornare nella vecchia questione, come se non fosse stata già risoluta, ovvero tutto fosse caduto in dimenticanza. Bisognava però che comparisse vivo il diritto della chiesa aretina, e quello della senese non alzasse il capo; così una decisione in suo favore quel d'Arezzo l'avrebbe ottenuta di certo. Era infatti tanto sollecito Giovanni IX di por fine ai disordini, che san Fulberto vescovo di Chartres, scrivendogli per congratularsi dell' elezione al papato, gliene fece il principal merito. « L' universo tutto, scriss' egli, volge i suoi sguardi verso te e ognun ti chiama beato. I santi mirando

---

(¹) E questa è importante osservazione: veri o falsi che fossero i nostri documenti carolini, chi scrisse questo placito avrebbe dovuto averli davanti, giacchè non poteva omettersene la citazione in un atto simile. Ciò indurrebbe a credere che i così detti privilegi di conferma di Carlo Magno nella nostra questione, fossero di fabbricazione posteriore forse anche a questo di Carlo il grosso.

(²) Lo vedremo nel documento, che ora ci verrà sott' occhio.

il tuo innalzamento si compiacciono che tu ritragga in te stesso ogni loro virtù; i persecutori della Chiesa, levando a te gli occhi, han paura della tua giusta severità; coloro che patiscono oltraggio dagli empi, drizzano in te le loro pupille, sperando di trovarci conforto [1] ». Or bene, un'altra carta aretina [2] ci fa sapere che questo Papa o per suoi disegni di generale riforma, o per effetto di istanze del vescovo d'Arezzo, mandò, non si sa se con questa sola o con altre commissioni, Benedetto vescovo di Porto [3] a definir la controversia novamente accesa (o meglio, non mai spenta tutta) intorno a' confini delle due diocesi. Già fin dal 998 s'era ottenuta dal vescovo Elemperto, in una recognizione generale di tutte le parrocchie fuor del contado aretino, la conferma anche delle chiese litigate, con diploma di Ottone III [4].

E questo parve al vescovo Teodaldo il momento opportuno, per procurarsi un riconoscimento canonico. Tutto era disposto affinchè le prove dei diritti del suo vescovado, quando si volessero, potesser comparire nella miglior luce. Se però l'atto, al quale si dà l'anno 1029 [5], è autentico,

---

(1) Bouguet, t. X, ep. LXI; Duchesne, ep. XIII.

(2) *Atti di Benedetto vescovo Portuense ed altri vescovi* etc. Li pubblicò il MURATORI nella sua *Hist. medii aevi* t VI, p. 397; e si leggono anche in PECCI, *Storia del Vescovado di Siena*, p. 117.

(3) Sembra che quando fu eletto al papato Giovanni XIX, fosse vescovo portuense un Giovanni, poichè Sigiberto di Gembleurs lo confuse con quello. Cf. BALAN, *St. d' Italia*, t. II, lib. X, 23.

(4) Se ne conserva copia autentica nell'archivio capitolare aretino ed è, tra le pergamene, segnata di n. 44,438. Ha la firma del Cancelliere Eriberto, che si dichiara sostituto di Pietro vescovo cumano. *Actum in Fonterutuli XII Kal. Iul. an. 998, Indict. XI regni eius XV, imp. III.*

(5) È strano che in un atto, compito da delegati pontifici e per comando del Pontefice, nella data non si vegga segnato l'anno del pontificato: nè è meno strano, per chi ammettesse la verità della pretesa sentenza di Carlo il Grosso, il non farsene qui menzione, mentre a turar la bocca a Leone poteva far così buon giuoco quella piena confessione di torto fatta dal vescovo senese d'allora.

siccome lo riconobbe il Muratori, circa questo tempo deve essersi lavorato con magica operosità per cavar fuori carte a pro della chiesa aretina. In un sinodo, (o diocesano o provinciale se mai, poichè di nazionali in quel torno nè a Roma nè altrove se ne raccolse per l'Italia ([1])), Leone vescovo di Siena aveva alzato la voce contro la pretensione aretina sopra le pievi dello stato senese. Da ciò fu mosso il vescovo d'Arezzo ad implorare un giudizio dell'autorità suprema. L'atto, che ci rimane, non contiene sentenza definitiva: è la semplice narrazione del convegno del vescovo portuense Benedetto coi vescovi di Volterra e di Castel di Felicità, nella pieve di S. Marcellino proprio dentro i limiti contrastati, per adempire la commissione papale. Quivi giunto il vescovo d'Arezzo con gran seguito di preti e di vassalli, si mostrò apparecchiato al giudizio: ma il vescovo di Siena, che pure era citato, non comparve; onde il vescovo di Porto ebbe lì per lì a mandare per lui. E v'andarono gli altri due vescovi, e alcuni conti, bellissima ambasceria, con ordine d'invitarlo, a forma del comando del Papa, a riconoscere i suoi confini e giurare il suo canonico e legale possesso ([2]). Ma fu tempo perso. Come mai il vescovo di Siena non ne volesse sapere, non si capisce dal documento, mancandone ogni cenno; ma potrebbe anch'essere avvenuto, per non essergli stata mandata a tempo la notizia o l'intimazione di questa visita e di questo processo; a tempo, dico, per disporvisi opportunamente, com'aveva fatto a tutto suo comodo il vescovo d'Arezzo, da cui il convegno era stato provocato. Insistendo costui, si ascoltarono in ogni modo i testimoni da esso condotti, che però deposero solamente intorno alla verità del pos-

---

([1]) Vedi Rohrbacher, *Stor. Univ. della Chiesa*, t. XI, e *Dizionario dei Concilii*, Venezia, Botticelli 1789.

([2]) « Ut diocesis videret et sacramenta canonice et legalis pos- « sessionis, secundum quod praeceperat Domnus Apostolicus reci- « peret ». Cf. il documento in MURATORI e in PECCI *loc. cit.*

sesso d'oltre cent'anni in favore della chiesa d'Arezzo [1]. Tanto zelo a nulla approdò, perchè i vescovi a tal punto dichiararono che a malgrado della premura di tutti quegli aretini, essi non potevano accogliere le loro conclusioni, perchè mancava ad accoglierle il vescovo di Siena. Si vede che il loro mandato consisteva forse in occuparsi per una risoluzione amichevole, con un accordo da lasciare in pace tutt'e due le parti. Ne rapporterebbero, dissero essi, al Papa, ed egli provvederebbe che la chiesa aretina possedesse, com'aveva sempre posseduto, le sue parrocchie, ed il vescovo di Siena co' suoi successori quind'innanzi non ne fiatassero più [2].

Così finisce il documento, che per lasciarci proprio sicuri, avrebbe dovuto non esser tanto mancante di cose necessarie. Non può stare, direi, che un atto di così grave natura, come quello d'una deputazione di vescovi in giudizio per mandato papale, sia uscito fuor delle ordinarie forme de' canoni. Perchè si rifiutò d'intervenire il vescovo di Siena? in che sinodo fece egli sentire la sua protesta? in che termini gli fu mandata l'intimazione pel giudizio? Nulla di tutto questo ci scopre il documento: e poi la forma stessa dell'atto, ristretta e abbreviata fuor di modo, tranne i punti di diretto interesse del vescovado aretino, giustifica il dubbio che almeno abbia avuto un ritocco se

---

[1] Pietro arciprete di S. Quirico e Proposto di Arezzo dice: « hoc « iuro, quod Aretina Ecclesia semper illas plebes tenuit ab eo tem- « pore quo natus fui et ecclesiasticam obedientiam aretinae Ecclesiae « facere vidi ». Così gli altri arcipreti: « secundum quod et avi no- « stri dixerunt patribus nostris et patres nostri dixerunt nobis, et nos, « qui iam senes sumus, neque ab his audivimus, quod illas plebes « aliquo in tempore a centum annis et supra, Senensis Ecclesia te- « neret, sed sancta Aretina Ecclesia tenuit, etc. ». *Loc. cit.*

[2] « Nos tamen haec omnia Domno Apostolico debemus renun- « ciare et, Deo favente, renunciabimus. Ipse cum suis episcopis, Deo « auctore, inveniat qualiter Aretina Ecclesia, ut semper tenuit, te- « neat; et supradictus Leo episcopus suique successores in perpetuum « exinde sileant ». *Loc. cit.*

pur non sia stato rimpastato affatto su vaghe e scarse note già prese da qualche originale. E ciò forse allorquando fu ottenuta, come vedremo, la decisione che fu l' ultima ([1]).

Frattanto papa Niccolò II, il dotto e pio vescovo di Firenze, eletto nel sinodo di Siena del 1058 a cura del grande Ildebrando, che in lui vedeva virtù ed energia capaci di quanto allora bisognava, sentenziò di nuovo in favore della Chiesa senese, cui attribuì le diciotto pievi famose. Non si sa se ciò avvenisse sotto il vescovo Giovanni II, che a quel sinodo si trovò, o meglio sotto il suo successore Roffredo, che si trova firmato in altri atti di Niccolò. In ogni modo, cadendo il secolo XI la sentenza di Leone IV aveva nuova conferma ([2]).

***

Accordarmi in tutto col Benvoglienti, che dal primo all'ultimo nega fede a qualunque atto della nostra questione, non posso; mi sembra davvero un po' troppo. Ma che dell' imbroglio e del falso vi sia passato di tratto in tratto chi lo vorrebbe negare? La regola, troppo vaga e incerta, che serve di martello all'erudito senese per demolire, non mi capacita del tutto. Secondo lui, que' documenti fin quasi al termine del secolo dodicesimo, in cui Siena è detta *Senae* con forma plurale, non s' hanno a tenere per veri; perchè il plurale di questo nome, dic' egli, non divenne di comune uso fino a quell' età ([3]). Ma a buttar giù il cre-

---

([1]) È un fatto che le indicazioni dell' anno sono esatte, nè appariscono contradizioni. Resterebbe così spiegata la mancanza di altre note necessarie a un atto simile.

([2]) Niccolò II, eletto a Siena il 29 dicembre 1058, morì il 27 luglio 1061 in Firenze. Vescovo zelante in questa città era anche in grado di conoscere come stessero le cose nelle due diocesi limitrofe. Peccato che non si abbia più la sentenza, di cui soltanto fa menzione una bolla di Calisto II del 1124, conservata nell' archivio capitolare aretino.

([3]) Cf. *Ricerche sopra il vescovado e diocesi di Siena*. Lettera autografa scritta in occasione d' investigare l' esistenza d' un Ser An-

dito di scritture, giunte a noi in esemplari sia pur poco esatti, riflettenti però sì chiaro e preciso il costume, l'opinione, l'indole del tempo, come quelli longobardi, potrà bastare un'osservazione, che, appoggiata unicamente alla forma della parola, può cadere solo che si pensi ad un'alterazione dei copisti o degli editori? Soltanto affidandosi ad uno studio comparato di tutti i documenti, può farsi un po' di luce che ci porti a conclusioni meno incerte. E per ciò seguitiamo, esaminando quelli che restano.

***

Invogliati i Senesi nel 1107 sotto il vescovo Gualfredo, d'avere in città, or che s'avviava a nuova grandezza, il sacro corpo del loro Battezzatore, pensarono di trasportarvelo con degna festa. A sentir la memoria, che si leggeva in un'antica pergamena (1), ci sarebbe passato come un soffio impetuoso di celeste ispirazione; per tal modo vescovo e popolo si trovarono d'un cuor solo. Ogni cosa s'ordinò saviamente per attuare il devoto disegno e un'ardita scorta di soldati doveva tenere in rispetto chiunque tentasse opporsi alla divisata traslazione. Non dice il racconto di alcun dritto affacciato dalla parte d'Arezzo, ma nota che i senesi erano aspettati sulle rive dell'Arbia da

---

tonio sacerdote ed eremita. Ms. della Biblioteca Comunale, Cod. C. III. 14, f. 17. — A voler che la prova del Benvoglienti reggesse, occorrerebbe non solo la certezza che il nome *Senae* non fu in uso fino a quel tempo, ma che i codici sui quali è stato letto *Senae* dai trascrittori delle copie, avessero proprio questa forma; o non piuttosto gli scrivani l'avessero intesa e letta qual'era d'uso comune allorchè copiavano; ossia avessero letto *Senae* anco se ci fosse stato scritto *Sena*.

(1) Riferisce il Pecci (*loc. cit.* p. 145) che nell'archivio dell'Opera del Duomo si custodiva a tempo suo un'antica pergamena con la vita di S. Ansano e la narrazione del come fu trasportato a Siena il suo corpo; e lo scritto era di poco dopo il 1107. « Exortus est ingens « clamor et quasi vehemens tuba Dei de celo intonans, omnes cives « senenses celeriter inspiravit, ut filii Patrem, servi Dominum, sub- « diti Patronum in suam civitatem reportarent ».

una mano d'avversari, risoluti di rapire e portare altrove gli avanzi del Martire [1]. Il trasporto non di meno fu fatto, e solennissimo, con infinita esultanza di popolo, con larghezza di grazie del Santo e con sì ardente amore ed entusiasmo, che se ne perpetuò la memoria nella porta, per cui ebbero il passo le reliquie, tuttora nominata *Santo Viene* [2]. Da questo fatto pensa il Benvoglienti generate più che da altro le discordie tra le due diocesi; e quindi gli aretini, immaginandosi « tutta strappata dalla loro « diocesi quella di Siena, per rafforzare di ragione pro- « vata il loro possesso », avrebbero inventato tutte quante le carte [3].

Ma ciò è lontano dal vero. Sto di certo col Benvoglienti nel riconoscere verso questo tempo rincrudita la lite, con tutti gli sforzi che ragione e passione poteva eccitare: ma non trovo tanto che basti a farmi credere la questione qui cominciata e finita. Nel racconto infatti del solenne trasporto, non una parola che mostri chiara l'opposizione della Chiesa aretina; la quale anzi, conservando anch'oggi il capo del Santo, chi sa che

---

(1) « Caeterum quidam de militibus praedictae civitatis, tamquam « excursores et apparitores praevenerunt illuc omnem clerum et po- « pulum suum, facturi atrocem impetum in eos, quos audierant con- « gregatos fuisse ad exportandum sacras Reliquias, ut praediximus. « At illi quam statim cives senenses praesenserunt, velocissima fuga « ceperunt hac et illac diffugere, non observantes viam vel semitam, « sicut viri fanatici, ne dicam ut canes lymphatici ». *Loc. cit.*

(2) Il popolo rimasto in Siena, uscendo da quella porta per andare incontro al sacro feretro, su cui gli venivano gli avanzi del suo Battezzatore, gridava festante: *Il Santo viene, il Santo viene.* Lo stesso ripetevano quelli del corteggio, che portava il corpo. Questa l'origine del nome — Porta di Santo Viene — e non San Viene, come soltanto in tempi più recenti s'è cominciato a dire e a scrivere, anche negli uffici comunali.

(3) Non mi torna. O la causa della questione c'era e doveva essere più antica; o non c'era, e allora non poteva sorgere da un fatto così; molto più che non si ha nessun ricordo che di esso si facessero forti i vescovi aretini nel sostenere i propri diritti.

almeno per quel momento non s' accomodasse con la senese a una pacifica spartizione. Quei facinorosi, però raccolti presso il luogo donde dovevan togliersi le reliquie di sant' Ansano, saranno stati esecutori dell' autorità vescovile di Arezzo? ovvero al servizio di gente, contraria a Siena, per tutt' altra cagione che di dritto ecclesiastico? Difficile è il deciderlo; ma non sarebbe forse lontano dal vero chi cercasse qui l' incontro e la mescolanza di due diversi sentimenti ad uno scopo medesimo.

Ad accennarmi in questa congiuntura un' opposizione del vescovado d' Arezzo ecco una memoria, che, se non è l' impressione diretta di quanto avvenne allora, prova almeno che il trasferimento delle reliquie di Sant' Ansano rese più acuti i contrasti aretini. Nel rotolo stesso, che contiene le copie del proposto Gerardo, è scritta, di carattere meno antico delle altre memorie, un' annotazione di estratti legali, messi assieme apposta per convincer di colpevole abuso il vescovo di Siena; vi s' incolpa infatti di sepoltura da lui violata in luogo non sottoposto alla sua autorità. Si capisce che a vera arme di guerra fu preso questo fatto dopo accaduto: forse lì per lì non s' andò tanto innanzi, temperando l' avversione con una specie di accordo, del quale sarebbe pur segno, come ho detto, il capo di sant' Ansano rimasto alla cattedrale aretina. Ma poi, riaffacciatasi l' opportunità di sopraffare il vescovado di Siena, l' accusa di violazione tornò fuori; ed avrà fatto gran comodo nell' ultimo periodo della contesa. Queste note dunque, dal Muratori assegnate al 752 ma di certo non anteriori al 1107 [1], non son che un' eco più o meno

---

[1] « Libellum contra Senensem Episcopum pro Aretino confe« ctum, ubi Digestorum et Codicum auctoritas adhibetur occasione « redargutionis in praedictum Episcopum Senensem factae ob favo« rem ab eo praestitum violatoribus Sepulcri S. Ansani ». Questo interessante documento è pubblicato nel tomo III delle *Antiquitates italicae Medii aevi* di L. MURATORI. L'anno 752 però non gli conviene affatto. È vero che allora fu ottenuto un giudizio di Stefano II, ma

vicina, della rumorosa traslazione, riuscita veramente più d' una semplice festa religiosa. Vi si citano disposizioni del Codice di Giustiniano intorno alle sepolture; del Digesto sopra il medesimo oggetto, e della Legge Giulia *de vi publica* et *privata*. E tutto col fine d' accusare il vescovo di Siena pel fatto della traslazione del Santo. Egli, secondo queste note, fatte infilar da qualche giurisperito per avviare nuova lite, avrebbe avuto colpa, non dell'istigazione al popolo che togliesse di chiesa le reliquie; ma della ratificazione, che, secondo il Digesto, equivale al mandato. E la ratificazione, vi si dice, si conosce, non ci fosse altro, da questo che egli *in ecclesia, cui praest, sacrilegio rem ablatam tenet.* Si citano poi degli altri articoli, eccitanti a vendicar tale abuso, con l' inferir nota d' infamia al vescovo senese, con l' ingiungere la restituzione del mal tolto, e con altri modi [1].

Notevole assai apparisce qui nel *libellum* l' insistenza, che vi si fa, per ottenere contro il vescovo *violatore di sepolture,* la confisca dei luoghi e dei beni, co' quali la sepoltura violata ha attinenza. A tal fine si citano queste disposizioni: « Si quis sepulcrum lesurus attigerit......

---

quello accenna ad un'altra traslazione, cioè da un altare all'altro, da una chiesa a un' altra più onorevole. Qui invece si rammenta un fatto rumoroso, che non può riconoscersi se non nella traslazione del 1107. E poi il documento stesso ce ne offre la prova più evidente. Basta osservare che fa carico al vescovo di Siena di ritenere le reliquie trafugate *in ecclesia cui praeest;* dunque nel suo duomo, dove furono condotte nel 1107.

(1) « Si hoc *(episcopus)* vindicare neglexerit, infamia laborare, « ut in Codicis libro IX titulo *de sepulcro violato* .... Ergo Senensis « Episcopus non potest petere iura ecclesie non sue, presertim cum « neglexisset dare vindictam, et ob hoc infamia laborare; cum etiam « in eo quod ratum habuit, mandasse intelligitur. Ut in Digestis.... « Sin vero alienarum rerum possessionem invaserit, non solum eam « possidentibus reddat, verum etiam earumdem rerum extimationem « restituere compellatur etc. ». *(Loc. cit.).* — Questo *Libellum* sarà pubblicato in appendice, perchè serva meglio di corredo al presente scritto.

« locus ipse in quo sepulcrum reponitur, publicetur: et « si forte detractum aliquid de sepulcro ad domum eius « villamque *deductum* reperietur, villa sive domus aut « edificium, quodcumque erit, fisci iuribus vendicetur, etc. ».

Ora vedendo che si pensava alla confisca del luogo dov'era il sepolcro non pare che la chiesa di S. Ansano, e quindi i luoghi come quella contesi, fossero sempre di fatto nel possesso del vescovado di Siena? Ci sarebbe stato bisogno della confisca se di dritto e di fatto ci avesse contato Arezzo? Ciò vorrebbe dire soltanto che il vigore della sentenza di papa Leone IV non era ancora estinto del tutto; e che a questo pensavano gli aretini volgendo appunto in arme di legale assalto una festa religiosa, come c' insegnano anche le annotazioni ora vedute. E torna benissimo anche il diploma di Enrico V a cui si riuscì nel 1111 a far confermare per Arezzo tutte le pievi e chiese, *quas habet in Comitatu Senensi* (¹).

***

Che poi in questa contesa di confini c'entrasse qualche cosa di più d'una semplice gelosia di parrocchie tra due vescovi, piega a crederlo il fatto, che la traslazione del corpo di sant'Ansano mosse da entusiasmo popolare, donde uscì con l' impronta d' un' impresa guerresca, non comandata nè istigata dal vescovo, ma soltanto finita senza dispiacergli.

Uno sguardo poi allo stato ed ai fatti nostri d' allora, ci fa coglier dei segni, che, dirò francamente, convincono. Siena a que' giorni viveva nella prima giovinezza del suo libero Comune. Cominciato a poco a poco qua e là, s' era venuto svolgendo quel mutamento morale, che annunziava una nuova vita, di cui fremevano dovunque i primi moti. Sotto i vescovi e i consoli, guidata e spinta all' istintivo corso, essa sentì carezzarsi le aspirazioni, onde le ribolliva il sangue. Dal contado gli occhi e

(¹) Arch. Capitolare di Arezzo, nn. 378, 440.

i cuori si appuntavano alle sue turrite colline, cercandovi il centro all' unione necessaria per quella libertà, della quale un po' di frutto assaggiato cresceva la voglia. Rimasta tra le poche città, che dalle invasioni dei barbari non furon lasciate in rovina [1]; ed anzi fin d'allora con alcun nome e reputazione fra le altre, perchè « dallo « splendore delle famiglie s' era nobilitata, e la distru- « zione di Roselle e Populonia, città vicine, le aveva dato « occasione di farsi grande » [2]; cominciò via via a sentirsi padrona di sè. E allora per la naturale disposizione delle genti d'un medesimo territorio ad abbracciarsi sotto un solo governo, perchè tutte di un sangue e d'una tradizione, s'andarono sempre meglio stringendo i legami tra città, dove *si stava in pace sobria e pudica* [3], e contado, dove il vivere era più esposto alle signorili tirannie. Il potere che scendeva *dalla cerchia antica* di Siena piaceva troppo di più, con la freschezza delle nuove speranze che il feudal braccio, sempre minacciante oppressione dall' alto de' neri castelli.

In queste condizioni quel continuo arrovellarsi del vescovo aretino, per venire addosso a Siena con la sua giurisdizione si doveva avere a noia di molto. Si trattava, è vero, di potenza spirituale; ma intesa come la intendevano allora certi vescovi, più sperti dell' arme che del

---

(1) Fatta uno de' più importanti centri d' amministrazione della corona dei Longobardi, durante il loro dominio Siena più che perdere d' importanza, piuttosto guadagnò. Ad altre scese di barbari son da ascriversi quelle distruzioni, per le quali non vi si veggon più i magnifici e grandiosi edifizi, che l' abbellivano fin da quando era colonia romana. Qualche estremo avanzo ricordante il potere romano, s' intende, sarà forse caduto anche alla venuta dei Longobardi. Le importanti terme romane, per esempio, presso il Bozzone, venute alla luce dagli scavi presi a fare dal giovane e colto amico mio conte Pietro Piccolomini, essendo attribuite al secondo secolo, debbono aver sofferto gli ultimi colpi giusto a' tempi de' Longobardi; poichè nessuna memoria medievale ne parla più.

(2) LEONARDO ARETINO - *Istor. Fiorentin.* l. I.

(3) Par. XIV, 97.

pastorale, e adoprata come sapevano adoprarla i grandi quand'eran riusciti ad averla a servizio, niente strano che facesse ombra ad un popolo, di fresco innamorato della libertà. Si sa, d'altra parte, come non capitasse di rado che i re e gl'imperatori, e a loro somiglianza anco i signori di minor conto, pur d'averlo sottoposto e ligio, mettessero il pastorale in mani indegne ([1]). Se perciò un certo timore che il pastorale potesse aprire il passo a qualche spada, serpeggiava negli animi, non era, senza ragione, potendosi inoltre pensare che anche Arezzo, spirandosi per suo conto della libertà, si avesse a volgere prima di qua, verso noi, che altrove, in cerca di più largo contado.

Ma più ancora potevan mettere in pensiero i chiari segni di celere ingrandimento, che venivan da Firenze. Infatti appunto nelle prime opposizioni agli imperatori tedeschi, sospettosi ed anche impauriti della nascente libertà, si videro guizzare per frivole gelosie tra popoli vicini le prime scintille della fatale avversione onde Firenze e Siena quasi sempre si guardarono in cagnesco. Alla calata infatti di Arrigo IV nel 1084, anche il Tommasi pone principiate le discordie in Toscana, e specialmente tra Siena e Firenze, e insinuato così nel tenero albero della vita libera il velenoso verme, che ne avrebbe guasta l'amenissima fioritura, impedendone la desiderata ubertà e spengendone troppo presto il vigore. Poichè « introducendo nel procedere degli anni le sedizioni civili, « (scrive il Tommasi facendosi eco dei pianti di chi vide « la caduta della Repubblica senese) rispetto alla diver-

---

([1]) Per dare un esempio, fra i moltissimi del medio evo, delle scelte che si fecero per i vescovadi, noteremo che proprio verso questi tempi l'imperatore Arrigo IV svergognava l'episcopato con le più vili elezioni, pur d'avere prelati dalla sua. Nè meglio di lui faceva Enrico d'Inghilterra, che circa il 1102 conferì l'episcopato al suo cancelliere e al suo *larderarium* o magazziniere. Vedi MONTALEMBERT - *I Monaci d'Occidente*, Vol. V, p. 172. Siena, 1899.

« sità delle parti dentro fra i cittadini, all'ultimo l'hanno « ridotta sotto la potenza d'un principe » ([1]). Di mano in mano che la rivalità si faceva più acuta, cominciati anche i moti di guerra, sveglio com' era il pensiero del proprio vantaggio, di ogni cosa si prese sospetto da tutt' e due le parti La debolezza politica d' Arezzo, a petto a quella di Firenze, rendeva agevole a questa, anche non volendolo gli aretini, l' accesso per il suo territorio a quel di Siena : pericolo facile a crescere ancora, e chi sa quanto. L' insistenza del vescovado aretino nel voler contare fin qua, se era un bruscolo negli occhi de' senesi, non deve dunque meravigliare. Pur troppo nella contesa tra' due vescovi, la risoluzione dall' aretino cercata ad ogni costo, tutto che dopo un altro secolo ancora, procacciò la conferma a favore di lui ; ma questa, nell' atto suo definitivo, non può essere avvenuta più tardi di mezzo il secolo XIII, poichè in nessuno dei moltissimi documenti posteriori, si vede indizio della persistenza di tal causa ; nè per parrocchie aretine si parla più di contrasto.

***

Che nei senesi potesse il sentimento accennato, se non lo dice il linguaggio positivo dei documenti, che mancano, ci son fatti di non dubbio significato a confermarlo, spiccando benissimo nella vita d' allora. E in vero, da questi tempi in su, lo studio di tenersi obbedienti sempre o d'accordo i signori della Berardenga, è palese in Siena. Eran essi appunto tanto forti da quella parte, che per Siena, com'abbiam detto, rimaneva più esposta a pericoli. Alleanze o soggezioni di conti o lor feudatarî, sottomissioni di castella e di popoli furono per ciò un continuo. Più tardi, quando maggiore di quello dei conti vi fu il potere della Repubblica, si cominciò anche a fortificarvi dei luoghi ; e dopo sperimentato più volte quanto a fretta ed improvvisi giungessero dall' aretino nel senese i nemici ; per serrare

---

([1]) G. TOMMASI - *Hist. di Siena*, lib. III.

anche la via a' capitani di ventura, che pur se ne giovavano, ebbe origine Castelnuovo della Berardenga in più facile difesa di quelle contrade ([1]). E i signori quivi potenti, e i monasteri non men di loro autorevoli e a volte anzi per loro, si vennero accostando volentieri alla Repubblica; che contrari, li avrebbe guardati gelosa sì vicino, ma soggetti li carezzava e favoriva. Degno poi di nota nel caso nostro è che questo stringersi de' signori al seno della patria comune, s'accompagnava spesso con un pubblico ossequio o benefizio al vescovado, come a riverire l'autorità spirituale dove signoreggiava la temporale, sotto cui piegavano il capo. Prezioso a tal proposito è un atto, col quale nel 1155 Ugo conte di Valcortese, d'assai più potenza di quel che farebbe pensare il castelluccio che ne conserva il nome ([2]), donò a Rainerio vescovo di Siena e alla chiesa della Beata Vergine in Siena, ossia al duomo, due platee dentro il castello, in pienissimo e libero dominio ([3]). Qualcosa io credo che voglia dire, nel nostro argomento, questa riverenza al vescovado e alla chiesa di Siena; quando la vedo venire da un signore di territorio, tenuto dalla diocesi aretina per proprio, e quando vedo anche i figliuoli del donatore, i conti Ugo e Ranieri, prestare nel 1244 giuramento al Comune di Siena ([4]).

Questi fatti, che hanno una conferma anche dall'antico giuspatronato di chiese oggi aretine spettante a famiglie senesi ([5]), mostrano la questione a que' tempi sotto

---

([1]) La costruzione di Castelnuovo fu deliberata dalla Repubblica di Siena il 26 luglio 1366.

([2]) Valcortese, che oggi è una villa, fu castello di feudatari dei Conti Aldobrandeschi di Maremma; e nelle imprese militari del medio evo fa la sua figura.

([3]) Vedi l'intero atto nell'Appendice n. 2.

([4]) Archivio di Stato in Siena.

([5]) Dura tuttavia il giuspatronato dei Conti Cerretani sopra alcune pievi del Chianti: e la pieve principale di S. Ansano fu di giuspatronato dell'Università di Siena, cui passò dalla stessa Repubblica, con annuenza papale. Cfr. REPETTI.

il doppio aspetto, religioso e politico. Aggiuntavi poi la traslazione del corpo di sant' Ansano, atto solenne non men di politica in quel caso che di devozione, c' era assai per riscaldare il vescovo aretino agli estremi sforzi. Un dritto fondato sul possesso, comunque goduto, l' aveva sempre proclamato la sede aretina, dopo la sanzione longobardica, e questo poteva benissimo passar per fondamento piantato nel sodo delle prescrizioni canoniche [1]. Bisognava dunque definirlo assolutamente, a malgrado delle decisioni comprese nella sentenza di papa san Leone IV. Ma in che modo, bensì, pararsi dalle proteste del vescovado di Siena? come passar sopra al pontificio riconoscimento a pro di essa?

Gualfredo però non si perse d' animo davanti a Guido d' Arezzo, che lo accusava senza pietà. Portata la cosa nel concilio Lateranense, adunato nel maggio del 1123, n' ebbe ragione il vescovo di Siena, a cui papa Callisto II il 1 aprile 1124 espresse in una bolla la conferma delle parrocchie questionate, com' era fatta già da Niccolò II [2]. E pure non si riuscì a finirla una volta!

---

[1] Il canone XVII del Concilio Ecumenico di Calcedonia regola i confini delle diocesi con un pacifico possesso di trent' anni. Cf. Rohrbacher - *St. Univ. della Chiesa* t. VI.

[2] La copia di questa bolla si conserva coi numeri 435, 436 nell'archivio capitolare aretino, intitolata: « Exemplar continens quod « Callistus papa II per suas bullas Gualfredo senensi episcopo dire« ctas, eidem episcopo possessionem tradit decem et octo plebium in « comitatu senen. salvo tamen iure aretinae ecclesiae, quae eas ple« bes possidebat. Videre est in hac bulla Guidonem arret. episcopum « contra praefatum Gualfredum senen. ep. iura ecclesiae suae defen« disse in lateranensi oecumenico concilio habito an. 1123, Calistum« que papam concordiam inter eos inire voluisse, atque hanc senten« tiam pro senen. Ep. inniti sententiae latae a Niccolao papa II. « Bulla haec data est Romae per manus Almerici diac. card. et can« cell. kalendis aprilis indict. II an. 1124, pontificatus Calisti papae « an. VI ».

***

Ci voleva, è vero, una poderosa batteria per mandare all'aria quanto stava ormai pel diritto di Siena; ma pronto fu il colpo e ben riuscito, secondo che abbiamo da una bolla di Onorio II ([1]). Non parve di dovere a Guido d' Arezzo, che dopo tante fatiche, pur fosse sentenziato in favor di Siena da Calisto II. Nel Concilio di Laterano il vescovo aretino non aveva risparmiato cure per difendersi *contra praefatum Gualfredum senen.* ([2]). Chi sa da quanti e quali motivi istigato, poco stette a riscaldare i ferri. Sarà stato tutto zelo di una grandezza puramente spirituale? Non so quanto potesse scapitarne la diocesi aretina, rimanendo essa estesissima, senza le diciotto pievi nello stato senese. È certo che Siena politicamente era già nel vigore della sua vita autonoma; e il volerle tenere addosso un'ingerenza di fuori, tutto che sotto forma spirituale, poteva venir da ben altro. Il documento citato ci narra che intanto il vescovo Guido si dispose a pigliar la rivincita, attaccandosi alla clau-

---

([1]) « Vetus antigraphum Bullae Honorii papa II » nell' archivio capitolare d' Arezzo, n. 391, 392. È stata attribuita a questa carta la data del 1125; ma potrebbe essere anche di qualche anno dopo, mancando nell' atto la data, ed essendosi protratto il pontificato di Onorio fino al 1130.

([2]) Queste ed altre parole della bolla di Calisto II smentiscono affatto l'asserzione di Pietro pievano di S. Valentino a Montefollonico, che interrogato in un processo, che troveremo verso la fine del secolo, nella causa medesima, disse averla avuta vinta il vescovo di Siena, sol perchè Guido d' Arezzo non s' era presentato al Concilio. « Ipsum « episcopum Gualterium coram pp. Calisto fuisse accusatum de ince- « stu, convictum et depositum. Tres autem post menses electum « fuisse eius loco Priorem de Camaldula Guidonem dictum Bucca- « torta. Deinde Gualfredum Senen. Episcopum conquestum fuisse « apud dictum papam super iurisdictionem ecclesiarum modo contro- « versarum; episcopum vero Aretinum citatum in Curia Romana « comparere distulisse eo quod intentus esset cuidam causae apud « Camaldulam, ablatamque eidem ob contumaciam possessionem fuis- « se dictarum plebium traditamque senensi ecclesiae ».

sola *salvo tamen iure Aretinae Ecclesiae, quae eas plebes possidebat.* Negli ultimi del pontificato di Calisto ei mosse i primi passi; morto lui, seguitò sotto Onorio, che, occupato com' era in tanti affari d' ordine più grave, non fece in questo caso che ratificar la sentenza del Primicerio dei Giudici del Sacro Palazzo di Laterano. Asseriva l'Aretino che le diciotto pievi dovevano appartenere alla sua chiesa perchè « Christo S. Donatus sua praedicatione pepererit, et « tantum occasione mortis Godoberti iudicis ab Aretinis « occisi, hae fuerint a Senensibus occupatae, ea tantum « ratione quod in Senen. Comitatu sitae erant ». Il vescovo d' Arezzo ritornava dunque senz' altro al giudicato del tempo di Liutprando; ed infatti cita la sentenza del misso Ambrogio, quella dei vescovi deputati di Toscana che venne appresso, e il decreto di conferma emanato da Liutprando stesso. Aggiunge l' autorità di papa Stefano, dell' imperator Carlo il Grosso (¹). e di papa Vittore « per ea loca « (nel Senese) conquisitionis causa dies octo commo- « rato » (²). Quindi si citano alla rinfusa i nomi dei papi Leone, Adriano, Pasquale, Stefano, Alessandro e poi Pasquale (³); e con essi Carlo Magno, Lodovico, Lotario, Ottone, Berengario, Corrado ed Enrico imperatori, che tutti giusto avrebbero confermato il possesso della Chiesa aretina. Del vescovado di Siena si dice che ebbe ragione solo da Leone IV e da Lodovico II; ultimamente poi anche da Niccolò II « qui Senen. Eccles, de praedictis plebibus in- « vestiverat, salva tamen querela episcopi Aretini Arnaldi, « qui vocatus Romam ad Synodum, venire contempserat ». In conseguenza di questo ricorso papa Onorio II « non ob-

---

(¹) La bolla dice: « a Carolo imperatore legaliter in senensi civitate sopita ». Abbiam veduto che il placito imperiale che dicesi fatto a Siena è quello di Carlo il Grosso.

(²) Dev' essere Vittore II, che può aver fatto quanto qui dicesi nel 1057, essendo morto il 28 luglio di quell' anno nelle vicinanze di Arezzo.

(³) Questa saltuaria denominazione di Papi non è buon segno.

« stante simili investitione per Calixtum II facta nec an-
« tiquarum legum auctoritatibus contra allatis, confirmat
« et penitus approbat sententiam Ferruccii Primicerii Ju-
« dicum Sacri Lateranensis Palatii, de consensu aliorum
« iudicum sancientis restituendas esse a Gaufredo senen.
« ep. praedictas sex decim ex praedictis plebibus Guidoni
« aret. ep., et duas itidem reliquas in casu quod eas arret.
« Ecclesia itidem non possideat. Salvo semper iure Senen.
« Eccles. in proprietatis quaestione ». Non so; ma questa carta mutilata, che dice non comparso il vescovo d'Arezzo al concilio di Laterano nel 1123, mentre Calisto II nella sua bolla narra che vi difese a tutt' uomo la sua parte, merita essa tutto il buon viso? Sospetta sembra anche la dichiarazione, attribuita ad Onorio *non ostante le autorità delle antiche leggi:* che, o non sa di nulla, o accenna un privilegio nuovo alla chiesa aretina, quasi ad essa si concedesse il possesso delle pievi disputate, passando sopra al diritto comune (1). Tuttavia, anche ammettendo

---

(1) E poi quelle citazioni de' Papi? — Molto peso par che si desse alla riserva: *salvo semper iure Aretinae Ecclesiae:* e i difensori di questa si fecero forti con l' affermare che il vescovo aretino era stato spogliato delle sue pievi da papa Calisto per non esser venuto al sinodo. Questo però è contradetto dalla bolla di quel papa, ed anche da testimoni uditi nell' esame fatto dal card. Laborante verso la fine del secolo. Uno di essi narra del vescovo d' Arezzo in quell' occasione: « cumque causam primo amisisset essetque in Lateranensi pala-« tio, dixisse ei Portuensem Episcopum (*nella visita di congedo che « il vescovo d' Arezzo gli fece*): Episcope Aretine, non *mihi velis sem-« per malum.* — Respondisse autem Aretinum Episcopum: Quomodo « possum tibi bene velle, qui divisisti episcopatum meum per medium « et abstulisti mihi? Si reversus Arretium fuero, totus incidar. Ad « haec autem repondisse Portuen. Episcopum: Absit quod de tua « dedimus aliquid Senen. Ecclesiae; ecce in manu mea chartula, in « qua scriptum est — *salva iustitia Aretinae Ecclesiae.* — Respon-« disse tum Arretinum Episcopum: Domine, Senen. Episcopus fortis « est: ex quo abierit (*appena se ne sarà partito di Roma ecc.*) et « tenuerit ecclesias illas, nunquam amplius dimittet eas. — Ad haec « Portuen. Episcopum: Quando cumque voluerimus, mittemus ei tres « litteras, et ipse ad nos cum festinatione redibit et faciemus tibi iu-« stitiam etc. etc. ». Vedi l' intero esame in Appendice.

come autentico il documento, non si riesce più in là che a provare raggiunto il 1125 o il 1130 ciò che in ogni modo fu un fatto non molto dopo; cioè la sanzione del dritto aretino, in forza di un cumulo di documenti prodotti a sostenerlo, tutti in discendenza (veri e supposti) dalla sentenza di Liutprando. Poco però persuade questa bolla di Onorio, che assicura con tanta forza il diritto aretino, e poi, prima che finisca il secolo, lascia che sotto Alessandro III s'istruisca un nuovo processo per la recognizione delle medesime ragioni.

In mezzo a tanta confusione, una cosa è chiara che i difensori della Chiesa aretina, tirarono a far carte sopra carte, per avvalorare il lor parere.

E il momento buono fu questo. Il cardinal Portuense disposto a dar mano; la morte di Callisto sopraggiunta; un periodo di governo papale meno in urto con l'impero cui i nuovi comuni davano molt'ombra; tutto consigliava l'istancabile Guido a ritentar subito la prova. E l'opera febbrile di questa ricerca dei titoli da rialzare il capo al vescovo aretino, parve sì meravigliosa da aversi quasi per prodigio. Notevole a tal proposito la leggenda che ne venne su, come la troviamo riferita dai testimoni, chiamati al processo sotto il pontificato di Alessandro III [1]. Son diversi che la raccontano su per giù nell'istesso modo, segno che si credeva largamente. Mentre il vescovo Guido s'affaticava in Roma per veder di vincere sotto Onorio II la causa, trovandosi nel palazzo del Laterano, gli si fa avanti un bel prete, bianco per antico pelo, e gli dice: O che hai fatto con la tua causa? — Che ho a fare, signor mio; mi trattan male in questa Curia, vi ho dato fondo a tutto il mio avere, e non so dove più battermi il capo. — Allora il vecchio; senti, manda al Monte Soratte, lassù in quel monastero c'è un registro, dove troverai quelche ci vuole per vincere. — E sparì. Ricercatolo, e

---

[1] Vedi *appendice*.

non trovatolo più, si disse che ei fosse S. Donato stesso, venuto a insegnar la via della vittoria al suo successore; che infatti mandò al Monte Soratte, n' ebbe le carte indicate, le quali furon miracolose, perchè gli fecero subito cangiar sorte in Curia. Questo il racconto, che con qualche variazione di circostanza fecero diversi un'ottantina d'anni dopo avvenuto il fatto. Ora, che avvenisse un gran voltafaccia nella causa da Calisto II a Onorio II, con i due documenti, che vi si riferiscono, non si nega. Ed il povero Gualfredo di Siena, ritornato a Roma per questa citazione dovette rimaner meravigliato del nuovo aspetto preso dalla faccenda. Dice anzi un testimone, il giudice Rolando da Montecerconi, nel processo sopra rammentato, che sorpreso di trovar così mal disposte verso di sè le cose, esclamasse in versi ai curiali:

Nuper in hac aula fueram quam charior ambra;
nescio qua causa sum factus vilior alga.

Lo sapeva però il suo rivale, qual prezioso aiuto gli era riuscito procacciarsi, affinchè il giudizio nuovamente da lui invocato gli venisse in pro. E la leggenda non vela essa in mistica ombra tutto lo zelo di preparazione, che costò al vescovo aretino la nuova sentenza? (1).

Dev' essere stato un lavoro di vero entusiasmo, se si giudica dagli effetti che pur ne appariscono anche oggi. È un fatto che nella infaticabile difesa d' un dritto, ormai in Arezzo tenuto per certo, furon raccolte tutte insieme, sotto ugual colore di autenticità, le più o meno vecchie tradizioni, servendosi di avanzi di memorie, di racconti

(1) Un testimone dice che il documento trovato al Monte Soratte sarebbe stato la bolla d' Alessandro II; gli altri parlano in termini generici. Che in quel monastero si potessero conservar documenti di assai importanza si capisce; ma potrebbe anch' esservi stato chi li imitasse bene. Perchè proprio al Soratte, chiamatovi *miracolosamente*, si rivolse il buon Guido? Il pietoso velo, che la leggenda ha disteso su quel periodo, ha un' aria venerabile sì, quanto si vuole, ma artifiziosa senza dubbio.

che andavan per le bocche di molti, di quanto insomma potè racimolarsi di antichi detti o scritti. Si corse tanto felicemente per questa via da vedere, appunto nel periodo che finisce con la chiusura della questione, spuntata fuori e cresciuta fin l' opinione che la stessa città di Siena non fosse d' antica origine. Nel tratto dunque, che dal processo del vescovo Portuense (an. 1029) va fino al 1256, quando il vescovo Guglielmo degli Ubertini, con l' ultima sentenza di Roma su questa controversia, ottenne da papa Alessandro IV a favor della chiesa aretina il riconoscimento dei dritti sopra la Berardenga ed altri castelli in quel di Siena (1); in questo tratto finchè la parola che spense ogni piato non fu pronunziata, un gran lavorìo per mettere assieme documenti bisogna pur riconoscerlo. La passione del difendere con i supremi sforzi la dignità della chiesa aretina, con quel più che vi si può esser mescolato di secolare interesse, indusse a raccoglier diligentemente ogni memoria, a richiamar fatti appena forse allora rammentati, ad abbellire tradizioni, gonfiando sopra tutto la pur sempre disputata ragione del possesso. A questo fine si cercò di ravvicinare, con altri atti di mezzo, il giudicato di Liutprando ai tempi d' allora; ed ecco una serie di carte, nate e cresciute via via che il rigor canonico della chiericale disciplina rendeva possibili, con lo stringersi dei freni, nuovi ed efficaci tentativi in proposito. Infatti la decisione perentoria non venne a stabilire il dritto del vescovado aretino, se non quando le riforme d' Innocenzo III eran già in atto, applicate dallo zelo di lui e dei primi suoi successori.

Da quest' opera di preparazione scappò fuori la storiella, che san Donato vescovo d'Arezzo avesse consacrato in Siena una chiesa di sant' Antonio; che a san Donato stesso si dovesse la prima nostra chiesa in onore della Madre di Dio; e che un Zenobio tribuno d' Arezzo avesse

---

(1) BURALI - *Cron. dei Vescovi Aretini,* p. 64.

fatto edificare altre chiese nel territorio, che, secondo la favola, sarebbe stato senese soltanto dipoi (1). Così alla tradizione aretina si potè dare da capo a fondo un'ugual tinta di verosimiglianza, che, posto il difetto, a quanto pare assoluto, di documenti nel vescovado senese, doveva giungere al desiderato scopo, in que' giorni che la romana Curia dava mano a sollecito e durevole riordinamento. Fa meraviglia, è vero, che il vescovado di Siena si fosse ridotto senz' altro aiuto che di tradizioni orali; ma questo è un fatto che negli ultimi tempi della contesa non potè il senese affidarsi se non alla sempre disputata giurisdizione sulle note pievi; e d' altra parte le vicende per Siena nel dugento eran già passate tali da render possibile una dispersione di carte nel vescovado (2).

---

(1) Il Benvoglienti nella citata lettera, dopo aver notato che tutti gli scrittori, compreso l' Ughelli, hanno per false le carte contenenti queste storielle, ne dà anche qualche altra prova di suo. Vi si legge, dic' egli, la parola *Missus*, che non venne in quel sentimento prima de' Goti; il nome *Massa* parimente. « I contadi in Italia non v'erano « prima di Carlo Magno imperatore, come a tutti è noto; perciò in « questo strumento poteva l'impostore risparmiarsi di dire: *Ego Ze-* « *nobius filius Landirici do, trado et offero omnem hereditatem, que* « *in comitatu senensi est* ». E si tratta d' un istrumento che dovrebb' essere del quarto secolo.

(2) Per annoverare qualcheduno de' più dannosi movimenti popolari in Siena, rammento quello del 1147, quando si vollero accresciuti di numero i consoli. Allora « essendosi la cosa convertita dal parlare « ordinato alle contese ed alle villanie, finalmente si venne alle mani « ed all' armi; e concorrendo ciascuno a favor della parte sua, si « condussero nella zuffa da san Cristofano, dov' erano stati congre- « gati, alle tre vie, ora detta (e forse per ciò) la *Croce del travaglio*. « Quivi i nobili fatti forti ne' palazzi e nelle case loro, lanciavano e « tiravano sopra al popolo ed armi e sassi e n' era morto uno dei « nobili di que' di Francia ed un popolare. Onde per questo sdegnato « il popolo, cominciò, trascorrendo per Siena, a mettere il fuoco nelle « case de' nobili » (G. Tommasi - *Historia di Siena*, lib. III). Arsero vari palazzi. Era vescovo di Siena un Ranieri, forse de' Malavolti; e non farebbe caso che il tumulto danneggiasse anche la sua residenza. Anche nel 1184 un assedio di Federigo Barbarossa, benchè respinto, fu assai dannoso, specialmente « nel piano dei Canonici »

***

A questa conclusione mi par che conduca l'esame dei documenti, rimasti fino a noi. Se per fortuna lo stesso archivio aretino, che ha custodito le copie degli atti contrari alla chiesa senese, non avesse serbato insieme anche la sentenza di papa Leone IV, quanto più difficile, per non dire impossibile, sarebbe stato il tentativo di guardare in faccia la lunga e confusa lite, dopo che tanto tempo vi corse sopra. Il Benvoglienti, gettando via senza discrezione tutte quelle carte come false, riduce, è vero il contrasto da secoli ad anni, ponendo l'origine d'ogni scritto, che v'ha rapporto, tra il XII e il XIII secolo, quando, secondo lui scoppiò la prima volta il dissenso, unicamente pel clamoroso trasporto del corpo di sant'Ansano; ma il taglio è troppo ardito: e se de' veri tra que' documenti non ce ne fossero, non so come mai i fabbricatori si sarebbero divertiti a scriverli in così ristretto tempo contradittorî. Delle carte riguardanti l'accaduto sotto il reggimento longobardo nè il Muratori nè altri, fuor del Benvoglienti, che io sappia, dubitò, e la piena convenienza delle cose e dello stile a que' tempi e alle loro costituzioni, poniamo pure che il copiatore del secolo dodicesimo non si mostri tanto scrupoloso e corretto, dà ragione ad essi. E poi com'è possibile che insiem con quelli inventati per sussidio della diocesi d'Arezzo, se ne compilasse uno, che ne distrugge la sostanza, e basta da sè a palesar falsi molti degli altri? C'è anche di più: una sentenza, data dai vescovi di Firenze e di Siena e da altri *missi* di Lotario I imperatore, tra il vescovo d'Arezzo e l'abate di sant'Antimo nell'anno 833 intorno al monastero di san Pietro in Asso, cita il giudicato di Liutprando, un diploma di Carlo Magno e la

---

(*Ivi*). Parimente nel 1192, avendo tentato i popolari in Siena di levare il governo della Repubblica di mano a' consoli fu « sollevato la plebe « tumultuosamente, e con grande impeto presero l'arme » (*Ivi*).

bolla di Stefano II: lo stesso fa la successiva approvazione di Lotario ([1]). Comparsi in una causa diversa e in diversi tempi come si potevano certi documenti trovar d'accordo nelle medesime citazioni? L' artifizio deve ricercarsi solo in tempi più recenti.

Dalla sentenza di san Leone IV, seguita certo da un periodo di quiete, fino al tempo della traslazione del corpo di sant' Ansano (853-1107), forti e rumorosi contrasti tra i due vescovadi non risultano dai documenti. Dopo quel fatto, io credo, si devon essere rinfiammati gli animi, e per ciò ripresi con più frequenza dal vescovo aretino gli atti, forse non smessi mai del tutto, di giurisdizione in territorio senese. Di ciò è prova l' essersi i Canonici aretini rivolti all'imperatore Enrico V, per la conferma del possesso di quanto riteneva suo la chiesa aretina ([2]). La voglia di vincerla, carezzata dalle varie tradizioni, che si facevan più vive secondo il riscaldarsi della questione ond' eran richiamate, fu naturale negli aretini sotto l' impressione della creduta offesa. Il solo *libellum contra Senensem episcopum* già mentovato basta a svelare la passione di quel momento. Allora si riprese la tenzone con le prove dei dritti, rifacendosi dal raccoglier le carte che c' erano, e supplendo con nuove a quel che in esse mancava.

Già fino dal 1056, dietro al processo del vescovo Portuense, il primicerio aretino Gerardo aveva copiato con amorosa diligenza le carte longobardiche, in cui stava rinchiuso tutto il vigore dei pretesi diritti; e con esse la bolla di Stefano II e il diploma di Carlo Magno, sforzandosi di ricavarli da cartolari logori dal tempo. Egli aveva cercato

---

([1]) Il documento è pubblicato dal MURATORI nella sua *Hist. medii aevi*, t. III, dispett. 70; e dal PECCI - *Storia del Vescovado di Siena*, p. 63. - *Archivio cap. d' Arezzo*, n. 11.

([2]) Vi si dice che Enrico V conferma il privilegio già concesso dall'Imperatore suo padre. La copia di questo diploma, assai corrosa, è nell' Archivio capitolare aretino n. 378, 440, e la data del documento è il 1111.

di trascriverle più intere che poteva; ma pure, a malgrado dei suoi sforzi, lacune non mancano, com' egli stesso ci avvisa ([1]). Questo misero stato delle carte da copiarsi, con la persuasione che ci portava il trascrittore, nella chiesa aretina autorevole, spiega assai come possano essere avvenute alterazioni sia pure involontarie. A tale raccolta si volle aggiungere dell'altro corredo; e nuovi ricercatori e scrivani o compilarono a modo loro su vecchi avanzi, o inventaron da capo a piedi, affidandosi alla tradizione che tra loro correva, i documenti che seguono. Mani assai destre vi lavorarono, naturalmente con la scorta di documenti simili: nè c' è da meravigliarsi, essendo noto quanti falsari, più o meno pii, a volte per fin di bene a volte no, sudassero a que' tempi in provveder dei bravi diplomi a chiese, a monasteri, a capitoli. Ed anche in buona fede per tener su tradizioni a cui credevan fermamente, s'attaccavano a certi espedienti: anzi a volte il rifar le carte, non già il falsarle, s' intende, era necessità, poichè, distrutti in qualche disastro i documenti, altro modo non restava di far valere, occorrendo, i propri dritti presso i pubblici poteri. Quando per ciò le scritture rinnovate, rispecchiavan davvero un originale, e chi le rifaceva se ne ricordava bene, come dirla indegna la fatica dell' amoroso raccoglitore? Ma se a mover l' opera c' entrava avidità d' ingrandimento, sete di privilegi, ostinazione in ingiuste pretese, allora addio sincerità; senza uno scrupolo al mondo si cavavan diplomi dal cervello, o si rigiravano secondo le proprie voglie. È ciò che vediamo in parte nel caso nostro, e credo anche senza inganno, in buona fede. Infatti dalla sentenza di Leone IV in giù fino alla chiusura

---

([1]) In fine del titolo posto sopra ai documenti da sè trascritti, GERARDO osservò: *Notandum loca ideo vacua quia a veteribus tomis vetustate consumptis nihil plus capere potui.* Dovevano esser que' codici già tanto guasti da render possibili anche allora degli equivoci a chi copiava pur ingegnandosi d'intendere tutto. Quel *nil plus capere potui* ci dice che quanto potè l' abilità e il buon volere fu fatto.

della questione, non uno de'documenti ci dà certezza che altra volta un atto decisivo a quel modo fosse compito. Perfino il vedere in quelle carte tanto indeterminate ed elastiche, dirò così, alcune date forme, le mette in un certo sospetto.

***

A dar del falso a un documento, si sa, due parole servono: tutto sta che se ne possan persuadere le menti che ragionano dritto: ond'è che chi si attenta di toglier fede ad antichi atti, gli è mestieri ch'ei senta, come Caifas di Dante (1):

Qualunque passa com'ei pesa pria.

E così farò io. Penso infatti d'aver ragione se non credo, per esempio, al giudicato di Carlo il Grosso (881) ed alla bolla d'Alessandro II (1170). Del processetto poi fatto dal vescovo Portuense me ne fido sì e no. Ma siccome posso benissimo sbagliare in questo povero mio studio, sarò, lo dichiaro, ben contento se altri mi dimostrerà tutto il contrario, anche a costo di vedere a gambe all'aria tutto l'edifizio mio.

Carlo il Grosso intanto con la sua sentenza, non mi par proprio lui. Il documento porta la data dell'881; e dico subito meravigliato, a ventott'anni di distanza dal concilio romano (a. 853) in cui Leone IV pronunziò con l'imperator Lodovico II la sua sentenza, non se ne sa più nulla, o non se ne fa più conto? O il vescovo di Siena co'suoi avvocati che fa? Non è egli quel Lupo, il successore, immediato quasi certamente, del solerte Canzio? come dunque poteva ignorare quelche costui aveva con tanta solennità ottenuto? Quindi non è affatto verosimile quella debole confessione d'assoluto torto, che questo documento mette in bocca al vescovo Lupo.

A ritorcermi l'argomento, col dire anzi chiarita dal-

(1) Inf. XXXIII.

l' atto dell' anno 881 la falsità di quello dell' 853, che non vi è mentovato, è tempo perso. Se non ci fosse altro in contrario, tiriamo via; ma da diverse parti si scopre il debole. V' ha, prima di tutto, la data, senza giorno, del marzo 881. Ora Carlo il Grosso fu coronato imperatore non prima del 15 di febbraio, nè dopo il 13 di marzo di quell' anno (1): anzi passato il 6 di quel mese, perchè in un documento dello stesso anno 881 (2), *die quarta mensis martii,* parlasi di Carlo come re soltanto. Egli poi a' 13 del mese era già in Pavia (3) dove in quel giorno dette un diploma, pubblicato dall' Affò nella sua *Storia di Parma* (4). Si può dunque supporre che in una sola settimana, o meno anzi, mettendo pure avvenuta il 7 la coronazione e subito un' infuriata partenza da Roma; si può supporre che quel bravo imperatore avesse già potuto correre a Pavia? Precorreva forse l' invenzione della volante bicicletta? E poi con una buona fermata a Siena, per tirarvi a fondo tutto il processo del nostro placito? E sì che per radunar tutta qua la gente, che vi si dice venuta, coi viaggi d' allora, del tempo ce ne dev' esser voluto: nè il vescovo aretino sarà riuscito a portar dietro di volo, quasi dal desio chiamati, tutta quella sfilata di legali, di preti, di testimoni, che gli fecero corona (5).

Lasciamo poi andare la locuzione del placito, che scoprirebbe anch' essa compilato il documento quando il valore di certe parole non si conosceva più da tutti. Vi si

---

(1) Cf. BALAN - *Storia d' Italia*, t. II, l. XIII, 32.

(2) TIRABOSCHI - *Cod. diplom. Moden.*, I, 52, 59, docum. 49.

(3) ROBOLINI - *Notizie storiche di Pavia*, II, 42.

(4) AFFÒ - *Storia di Parma*, I, 301, n. 24.

(5) Lasciando stare il gran codazzo dell' Imperatore, messer Giovanni vescovo, oltre Suppone e Gumperto suoi avvocati, avrebbe fatto venire di molte altre persone. « Ita sunt: Offo, Rigibaldus, Aldo, Sua« vericus, Rodericus, Amelfredus, Leo, Ato, isti de Aricio. Zenus, « Dionisius, Erembertus, Boso, Gunfredus et Gervinus, isti de Sena « *(cioè dello stato senese)*. E poi un *Wingirus comes*, un *Raginerius* « *abba* ed un *Iarulfus* ».

nota, per esempio che i testimoni avevano ciascuno il suo guidrigildo, come dire ch' eran tutti liberi di condizione, e potevan quindi liberamente far fede. Ma il guidrigildo servì di criterio, secondo la procedura longobarda, per ammettere ed apprezzare i *congiuratori* o *sacramentali;* non già per i testimoni semplici, i quali si sostituirono agli altri appunto sotto il dominio dei franchi. La prova per congiuratori, sperimentata facile a dar nella corruzione e nello spergiuro, aveva perso affatto di fiducia e dato luogo alla inquisizione per testimoni, la quale ricercava per loro mezzo la verità, non la faceva solamente presumere, come l'altra. Nella prima forma erano le parti contendenti, che si sceglievano quel dato numero di sacramentali; nella nuova istituzione franca, secondata dalla Chiesa e dalla rinascente riverenza al diritto romano, era il giudice che sceglieva i testimoni degni d'essere ascoltati (1).

Nel caso nostro, se stiamo alla parola del documento e al modo che vi si dice tenuto per l'esame della causa, parrebbe che si trattasse della prova per congiuratori; ma l'epoca a cui si riferisce e specialmente la circostanza dell'imperatore medesimo, che presiede il giudizio certamente nella migliore forma legale, e la natura ecclesiastica della questione, non ci consentono di ammetterlo. Non sarebbe pertanto anche questo un altro segno che il documento fu scritto su modelli longobardi e franchi in tempi assai più recenti, quando una simile distinzione non poteva restar facile a tutti?

Ecco poi anche una bella contradizione, che rincara la dose della sfiducia a questa carta. Il vescovo d' Arezzo promuove solenne causa a quello di Siena, proprio in fac-

---

(1) Cf. C. Calisse - *Storia del Diritto Italiano*, vol. II, p. 2.a - Firenze, Barbèra, 1891; G. Salvioli - *Manuale di Storia del Diritto Italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino, v. 2, 1890; e Savigny - *Storia del diritto romano nel medio evo*, Torino, 1864-67. Grimm - *Deutsche Rechtsalterthümer*.

cia all' imperatore, perchè *pars istius episcopii Senensis exinde adversus pars praedicti episcopii aretinensis velleant inde agere.* Ciò vuol dire che de' fatti da persuader così l' aretino non potevan esser mancati; non essendo credibile che e' volesse far tanto chiasso per semplici ciarle. Ebbene, il vescovo di Siena, nell'atto di cedere umilmente si fa dire: *ipsas plebes nec contradiximus nec contradicere querimus.* E di rincalzo si aggiunge poi: *iuxta eorum* (Episcoporum) *altercationem;* per far chiudere l' atto con la intimazione che da lì innanzi stessero di qua e di là cheti e contenti. Si potrebbe anco aggiungere che nella data, sotto Carlo il Grosso, la cancelleria imperiale prese l' uso dell' anno dell' incarnazione (1); e che i giudizi o placiti, dopo Carlo il Calvo non furon più compilati, come questo, a nome de' re, se non per eccezione (2). Tutto dunque veduto, non mi par tanto temerario il metter tra' falsi uno scritto così bacato e bislacco.

Attento a toglier di tra' piedi gl' inciampi al cammino verso il vero, poco m' importa se qualche sasso da parte ci resta, purchè non in mezzo e da mettere in pericolo. E perciò di un diploma, attribuito a Ottone III, e dato in Fonterutoli il 20 giugno 998, poco me la piglio: giacchè esso, conferma sì a Elemperto vescovo d' Arezzo, le pievi di stato senese, ma in una forma di generale riconoscimento, insieme con altre anche di stato fiorentino; e poi non è questa l' autorità decisiva, che potrebbe distruggere tutto il ragionamento fatto fin qui (3). A farsi concedere un privilegio così, da un imperatore tutto disposto a contentar gl' italiani, cui amava di piacere, non ci voleva poi tanto con l' entratura che solevano aver nella corte imperiale i vescovi aretini. Si sa d'altra

(1) A. Giry - *Manuel de diplomatique*, l. v. c. 2.

(2) Cf. Sickel - *Acta Carolinorum*, t. I, pp. 256-365.

(3) Questo diploma nell' arch. capitolare aretino ha il n. 44, 438; ed ha giustissima la data. *Heribertus Cancellarius vice Petri Cumani episcopi cognovit. Actum in Fonterutuli XII. Kal. Iul. A. Dce Incarnat. DCCCCLXXXXVIII Ind. XI, regni eius XV, imp. III.*

parte, ed il Gregorovius ben lo mette in evidenza, che Ottone nato di madre non barbara, ma greca, forse da lei aveva ritirato quell'appassionato amore all'Italia, per cui non poteva starne fuori, e gli s'ingelosirono i Germani fino a rivoltarsi. Soltanto nell'anno 998 il Muratori ne novera dieci de'privilegi dati da questo imperatore in Italia; e di essi non men di tre nel solo viaggio da Roma a Pavia, durante il quale avrebbe dato pur questo diploma ad Elemperto d'Arezzo (1). Ma poi bisognerebbe aver sott'occhio l'originale, e non una recentissima copia, per far tutto il confronto: e non capisco come neanche il Muratori e l'Ughelli non ne abbian fatto parola (2).

Anche il processo di Benedetto, vescovo Portuense (1029) non è senza motivi di dubbio: manca dell'anno del pontificato di Giovanni XIX, (e quest'omissione non la saprei spiegare in un atto di tre delegati papali), e manca l'anno di Corrado come re d'Italia. Del rimanente, anche ascoltato nel suo valore, questo documento, non fa che indicare rinfocolata la questione nel secolo undecimo; cosa che pur sappiamo da altri luoghi, non foss'altro dalla importante esemplatura del primicerio Gerardo. Anzi c'è di bello an-

(1) L. MURATORI - *Ann. d' Ital.* t. V. Di questo diploma non fa cenno. È una delle molte carte del processo sotto il card. Laborante.

(2) Potrebbe anch'essere stato tratto da un diploma vero, col quale fossero stati confermati i beni della chiesa aretina in tutt'altro senso, e poi nel sec. XIII aggiuntevi altre parrocchie. Senza dubbio non lascia, poichè, per fermarci alle sole parrocchie di stato senese, dice: « in comitatu senensi, monasteria s. Petri ad Axo et « s. Ansani, baptisteria s. Stefani in Cennano, s. Marie Cosona, *S. Hip-* « *politi in Sessiano*, s. Ioannis in Grania, s. Andree in Malcinis, s. Pe- « tri Pava, s. Marie Pacena, ss. Quirici et Ioannis Talcino, *s. Resti-* « *tute in Sessiano*, *s. Felicis Avena*, Matris Eccle. Misulis, s. Valen- « tini Ursino, s. Viti Rutiliano, Matris Ecclesie Policiano, s. Donati « Citiliano, s. Marie Saltu, s. Viti Pruniano, s. Quirici Osenne, s. Mar- « cellini Avena, et *s. Felicis in Pincis* ». Tutti questi nomi son messi là senz'ombra di ordine, fino a ripetere due volte, come se si trattasse di due diverse parrocchie, la chiesa di S. Felice, prima col titolo di S. Felice in Avena, poi di s. Felice in Pincis.

che questo: se l' atto è vero, al suo tempo le chiese intorno alle quali si disputava, s'eran ridotte alle seguenti: san Pietro in Pava, sant' Agata in Sesciano, santa Maria in Salto, san Vito in Corsignano, san Giovanni in Vescona, san Vito in Versuris, santa Maria in Pacina, san Vittorio, san Quirico in Osenna, santa Maria in Cosona, sant' Andrea in Malceno. Queste erano quelle *de quibus Leo Senensis in synodo proclamavit,* e intorno alle quali i delegati intendevano *definire intentionem.* Dunque non sant' Ansano, non san Felice in Avena, non santo Stefano in Acennano, non lo stesso san Marcellino, dove i delegati trattavano la causa [1].

Questa stessa incertezza nei sostenitori di parte aretina non potrebbe che giovare, se mai, al nostro proposito, dimostrando che la vigorosa rivendicazione dei senesi nel trasporto delle reliquie di sant' Ansano non era passata senz' effetto. Tenuto perciò come vero questo atto, si spiegherebbe anche meglio e l' opera di Gerardo primicerio, e lo zelo dei ricercatori e degl' inventori dei documenti, nei quali c' incontriamo dipoi per la via di preparazione dell' ultima sentenza.

Ma per giungere alla metà del secolo tredicesimo, quand' essa fu data [2], ci si fa davanti anche una bolla di papa Alessandro II, che certo conterebbe di molto, se autentica, riportando, come fa, interamente le ragioni del vescovado aretino dove le aveva fermate la sentenza di re Liutprando. Ma per me essa nacque assai dopo il tempo, che reca scritto in fronte. Anche se non la scoprisse falsa la data, c' è tanto arruffio da mettere a nudo l' incauta mano che la scrisse. Usa la cancelleria pontificia, quando nel sommario storico delle bolle richiama simili atti di altri pontefici, di nominarli in regolare ordine cronologico facendosi dal più vicino e giù giù fino al più remoto.

---

(1) Così san Valentino in Ursino, santa Restituta in fondo Sesciano, e santa Madre Chiesa in castello Policiano.

(2) BURALI - *Cronaca dei vescovi Aretini*, p. 64.

Qui invece ci perdiamo in una volgare confusione, cagionata da cieca ansia di moltiplicare autorità. Il primo papa che vi si richiama, come autor di giudizio favorevole ad Arezzo, è Stefano, poniamo pure il X (1057-1058); indi viene un Leone, che, per andar quanto più dritti si può, supporremo il IX (1049-1054), Ma ecco Pasquale I, che pontificò (817-824) sotto i Carolingi; e poi un Adriano, che non sai se sia il I (771-795) o il II (867-872); e un Vittore, che dev' esser di certo il II (1055), mancando ai tempi del I il vescovado a Siena e ad Arezzo Di più difficile conoscimento è uno Stefano che, data la confusione degli altri nomi, rimane incerto se sia il X (1057-1058), o il IX (939-942) o l' VIII (929-931) o il VII (897-898), o il VI (885-891) o il V (816-817), o il IV (768-761) o finalmente il III (752-757) (1). Tanta nebbia scredita addirittura il documento, nel quale il contrafattore, qui inesperto, mentre s' affanna ad accumular nomi di papi, sconosciuti negli altri documenti della causa, non rammenta nè Costantino, che apparisce nel giudicato di Liutprando, nè Zaccaria citato nella bolla di Stefano III, e neppure un de' più vicini, quel Giovanni XIX in cui nome il vescovo Portuense con gli altri due delegati fecero giudizio in S. Marcellino.

Di sopra ho detto che fin la data non dà fede. Infatti affinchè le indicazioni stiano d' accordo, bisogna assegnare alla bolla, come han fatto gli eruditi che l' han pubblicata (2), l' anno 1070: e così, rimane unico sbaglio, da potersi se si vuole anco scusare, l' indizione, che nel giugno di quell' anno era la nona (3). Oltre a ciò non v' ha

---

(1) Forse sarà il III, perchè tra i documenti aretini c' è una bolla di lui del 752.

(2) AUGUSTINI PATRITII - *de Urbis Senae origine.* — IAC. BURALI - *Cron. dei Vescovi Aretini.* — PECCI - *Storia del Vescovado di Siena*, 127.

(3) « Data in episcopatu Aretino, sexto idus Iunii per manus Pe« tri clerici, fungentis vice Petri sancte romane Ecclesie cardinalis « anno ab incarnatione Domini MLXX, pontificatus autem domini

altro giugno da lasciare al nono anno del pontificato di Alessandro II: e allora come si fa a veder questo papa nel vescovado aretino, mentre in quell' anno egli non si mosse da Roma, dove chiamò ed aspettò gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Bamberga, co' quali aveva gravi negozi da trattare? [1]. Questa falsa bolla venne dunque fuori dopo Tolomeo da Lucca, che pone nel 1070 il concilio di Mantova, provato oggi invece o del 1064 o del 1067 [2].

***

Chi nega valore, come fa il Benvoglienti, a tutte le memorie senza distinzione, non riconoscendo nessuna contesa tra i due vescovadi, fino a' tempi della solenne traslazione del corpo del santo battezzatore di Siena, piglia certo una scorciatoia: perchè così ogni carta di atti anteriori non sarebbe che strumento di finzione, per mettere assieme la massima forza di prove, onde l' autorità papale fosse piegata ad una generale conferma in pro d' Arezzo come quella che ne venne da Alessandro IV [3]. Ma questo è troppo: nei giudicati del 775, non ostante la scorrettezza e la deficenza dei codici nei quali si conservano, brillano tratti tali da render vana ogni opposizione: nè la sentenza di Leone IV ha parte in cui possa attaccarsi il dente della critica. Piuttosto v' ha ragione di credere che, non essendosi più levata da Leone IV in poi, alcuna

---

« Alexandri II nono, indictione octava ». Chi fabbricò questa bolla, n' ebbe forse dinanzi qualche altra del medesimo papa del 1070, e non considerò che l' anno nono del pontificato di Alessandro II comprendeva anche parte dell' indizione nona.

(1) Cf. LANGBERTO da Schuffemburg, an. 1070.

(2) Cf. BALAN - *Storia d' Italia*, t. II, l. XX, p. 88-89. — Alessandro II fu a Siena il 7 gennaio del 1063, come scrive il BERTINI (*Docum. per la Stor. Eccla. Lucchese*, appendice, doc. 81, pag. 106-108, Lucca 1836) e quindi il 13 gennaio del 1070, stile antico 1069, giacchè vi dette una bolla di privilegio alla badia di Torri, il cui originale si conserva nell' archivio della Curia arcivescovile.

(3) BURALI - *Cron. dei vescovi aretini*, p. 61-65.

voce autorevole a dar nuova sentenza, si continuasse da Siena ad agire secondo ch' e' reputavan di lor diritto, e da Arezzo si tentasse di far sempre lo stesso con più o meno forza secondo i casi. Intanto cresceva di giorno in giorno la potenza del nostro Comune. L' atto della traslazione delle reliquie di sant' Ansano fu una riscossa del vescovado di Siena, e il principio d' un nuovo periodo di rivendicazioni da parte di quello di Arezzo, che cercò di riallacciare co' nuovi tempi le tradizioni longobarde a lui favorevoli, per tentar finalmente una risoluzione della causa. Nel tempo medesimo i signori della Berardenga, nel cui territorio restavano appunto le pievi, con l' unirsi a Siena politicamente, propendevano pel vescovado di questa città: i nobili senesi, che vi possedevan terreni non potevano esserne avversari; e lo stesso Capitolo dei canonici della cattedrale di Siena, possedendo, chi sa da quando, dei beni nel pian dell' Arbia, proprio vicino alla basilica o monastero di sant' Ansano e a quelle chiese della questione, era una forza di più per ispingere a stabilire senz' altro coi fatti il dritto del vescovado senese (1). La repubblica poi in continuo incremento, attenta gelosamente al suo, e sospettosa dei confinanti, non poteva che godere d' un vantaggio di giurisdizione del ve-

---

(1) Una bolla di Celestino III (17 aprile 1194) a Rustico arciprete e ai canonici della chiesa senese, conferma i privilegi e le concessioni, già fatte dai pontefici Urbano III, Alessandro III, Eugenio III, Innocenzo II, Gregorio VII, Alessandro II e Niccolò II. Tra quei beni si nominano: « *canonicam sancte Marie de Sexta* cum omnibus pertinentiis suis..... castellum de Monteclaro cum cappella et omnibus pertinentiis suis; cappellam sancti Petri in Vico cum omnibus pertinentiis suis, et omnia iura que habetis, in eadem villa et in curte de Larnino et in curte de Cerreto et in Misciano *et in Dofana et in villa de Sexta....* ». Lo stesso ripete una bolla di papa Gregorio IX del 24 Novembre 1228. *(Archivio Capitolare di Siena).*

È da notarsi che anco Alessandro II confermò questi possessi, e nella bolla non fa cenno della giurisdizione aretina, che a forma della supposta bolla del 1070, egli avrebbe riconosciuto. E pure per non sembrar di ledere alcun dritto altrui con questa concessione avrebbe dovuto dirne qualcosa. (*Arch. arciv. di Siena*, Pergam. n. 4).

scovo di Siena. Senza una decisione assoluta della suprema autorità della Chiesa, provocata a tempo, le cose sarebbero andate innanzi per questo verso. Il secolo XII vide agitarsi nel modo più vivo la lotta, con la quale i due vescovi si studiavan di sostenersi nel lor dritto; ed Arezzo, per la via preparata in questo tempo potè nel secolo successivo liberarsi vittoriosamente dal lungo contrasto di Siena.

Uno de' più importanti passi verso la risoluzione della causa, fu un processo condotto dal cardinal Laborante di S. Maria in Portico, legato in Toscana, per Alessandro III [1]. Che questo pontefice, desideroso di quiete e concordia tra gl' italiani, mirasse a togliere ogni motivo di scissione tra i popoli, lo sappiamo da ogni pagina della sua vita. Per Siena poi adoprò l' autorità e la prudenza sua a fine di renderla tranquilla riguardo ai confini con la rivale Firenze. Le carte aretine ci assicurano, aver egli fatto trattare anche la questione delle diciotto parrocchie, intendendo finirla. Ma ci voleva ancora del tempo, perchè sbollissero di qua e di là le sdegnose opposizioni ed una delle due parti si arrendesse. L' esame dei testimoni fatto in questo processo ci offre diverse scene, d' una vivezza da farci capir bene in che relazione stessero tra loro i due vescovi e i due cleri. A momenti par di legger tra le righe che si venisse anche alle mani.

---

(1) « Synopsis Depositionum nonaginta duorum testium examinatorum coram magistro Laborante cardinale sanctae Mariae in Porticu nomine Alexandri PP. III legatione fungente in Tuscia et excutiente celebrem causam an et cui deberentur decem et octo plebes in Senensi Comitatu Arretinaque Diocesi positae etc. ». Questo documento, che si conserva nell'archivio capitolare aretino, sotto i nn. 435, 436, con data dubitativa (*anno circiter 1170; immo post 1173*) non può certamente essere anteriore al 1176, anno in cui il vescovo di Siena Gunterano, ivi nominato, era semplicemente *eletto* (V. Pecci - *Storia del Vescovado Senese*, p. 170) e probabilmente tra il 1178 e il 79. Peccato, che non si abbia la parte corrispondente nell' archivio di Siena, dove pure sarà stato fatto un simile esame.

Nel periodo più acuto della questione, sotto papa Onorio II, mentre i due vescovi si trovavano a Roma, pare che si abboccassero tra loro non solo in pubbliche sedute di Curia, ma anche in privato, perchè davanti a veri giudici della Chiesa non sarebbe stata permessa la proposta del così detto giudizio di Dio, tanto comune in quella superstiziosa età, tanto condannato dalla Chiesa e dai suoi più eminenti dottori. E bene, per iscorciare le brighe, Guido vescovo d' Arezzo sarebbe ricorso anche a questo mezzo. Disse un giorno a Gualfredo di Siena: O via; diamoci mano, e come saremo sopra il Tevere, così stretti gettiamoci giù. Se affogo io, perderà la chiesa aretina; se tu, la Senese. « Ma io, non me la sento di far questa morte »; rispose Gualfredo. E allora di nuovo l' Aretino: « O bene, digiuniamo tutt' e due e prendiamo il cilizio; poi andiamo alla chiesa di S. Salvatore al Laterano, quando sian chiuse le porte. Chi si vedrà spalancato per le proprie orazioni, vinca la causa ». Anche alla presente proposta Gualfredo disse di no; con dolore e quasi scandalo dell' aretino, che ne prese argomento per credere il senese persuaso da sè del suo torto; mentre, se vero è, aveva forse due dita di cervello più di lui (1).

Quando, in conseguenza della bolla di Calisto II, il ve-

---

(1) È la deposizione di Aldibrandino da Civitella. Di simili storielle ne sorgevano per tutto dove un vescovo avesse questione con un altro circa il territorio. Anche il Sigonio ne riferisce una, che sarebbe stata la risoluzione della differenza per confini tra i vescovi di Modena e di Bologna. Questi si valsero di due robusti giovani di gamba svelta, e diedero la via a uno da Modena, a un altro da Bologna. Il convenuto era che i confini tra le due chiese rimanessero stabiliti nel luogo dove i due giovani nella loro celere corsa si sarebbero incontrati. « Huius rei, dice, vetus monumentum extat in actis civitatis, neque est aliud eo vetustius ». Il fatto sarebbe dell' anno 744; ma il MURATORI dimostra che è una favola. CARLO SIGONIO - *De episcopis Bononiensibus*. lib. I. — L. A. MURATORI - *Antichità italiana*, disp. LXIV.

scovo di Siena andò a pigliar possesso formale delle diciotto parrocchie, a Corsignano il pievano di S. Vito fuggì; a Bibbiano, il vescovo trovò la chiesa serrata e senza preti, eccetto il fratello di Pangrosso da Bibbiano che ci racconta il fatto. Chiesta a lui dal vescovo la chiave, e rispostogli di non averla, il vescovo afferrata una piccola lancia, senza scender da cavallo gli s'avventò contro, gridando: « Perfido! da cristiano non riporti di qui la vita! ». Ma non lo toccò: e voltato il cavallo se ne tornò via.

E tutti i testimoni chi ne ha una chi ne ha un' altra da raccontare per mostrar l' opposizione del clero e del popolo delle parrocchie al vescovo di Siena; mentre a Guido d' Arezzo, quando torna da Roma col decreto favorevole di Onorio e, accompagnato da un legato di lui, va a prendere il possesso delle chiese, a lui si fa una festa da non si dire. Ma era poi proprio così? Alcuni di questi testimoni, e tutti quelli esaminati in Siena, ci dicono di no, e ne danno la ragione.

Di certo in quel periodo, o per intolleranze o per acquiescenze, una gran confusione deve esser passata nell' esercizio dei dritti su quel territorio. Per assicurarci di quello che vi potè il vescovado di Siena, mancano negli archivi i documenti diretti: ma una serie di atti tra la fine del secolo tredicesimo e quella del seguente, dicono assai. Da questi sappiamo che nella curia del vescovado di Siena si ricevevano, senza delegazione, le renunzie e si accettavano le nomine delle chiese contrastate. Vi si leggon delle nomine ai canonicati della pieve di san Valentino in Montefollonico [1]; alla pieve di sant'Ansano a Do-

---

[1] Nel Bollario n. XII (Archiv. arcivescovile di Siena) al f. 2, sotto il 17 ottobre 1342 si legge la rinunzia di m. Ranieri Saracini, rettore della chiesa di san Paolo in Siena, al canonicato e prebenda che aveva nella pieve di san Valentino di Montefollonico, *aretinae dioecesis*. - Al f. 3 il 27 novembre 1342, m. Vanni pievano di detta

fana ([1]), ed a quella di san Felice in Pincis ([2]). Vi si nota, è vero, che esse appartengono alla diocesi d'Arezzo; ma se ciò benissimo si accorda con l'ultima decisione della lite, avvenuta nella metà del secolo tredicesimo, fa capire ancora quanto fosse difficile toglier subito a' preti e a' patroni di quelle chiese l'uso di venir per simili atti a Siena; e come ci volesse del tempo, acciocchè una strettissima osservanza dell'ultima sanzione pontificia, potesse schiantare del tutto gli antichi legami, assuefacendo i preti delle chiese del senese a volgersi alla curia aretina.

Il concetto poi che non soltanto interessi religiosi, ma anche mire politiche spingessero il vescovado aretino a stringer tra le sue molte pievi del senese è giustificato dalla perpetua emulazione di Firenze con Siena, i cui rapporti esteriori furon proprio in que' tempi in un contrasto accanito. Le due repubbliche « erano in conflitto continuo, « non solo per la incertezza dei loro confini, che ognuna « voleva allargare, ma per la gara delle loro manifatture « nei mercati d' Italia e specialmente del commercio con « la vicina Roma » ([3]). Una continua minaccia perciò era per Siena il contegno dei fiorentini: « ogni afforzamento

---

pieve elegge e nomina, nella chiesa maggiore di Siena, Niccolò e Parrina fratelli, figli di m. Francesco del q. m. Vanni cavaliere de' Malavolti, in canonici della pieve di san Valentino in Montefollonico, *aretinae dioecesis.*

([1]) M. Francesco di Pietro de' Salimbeni di Siena, priore della canonica di sant' Ansano a Dofana, *aretinae dioecesis,* presenta, nel vescovado senese, a canonico di quella chiesa Federiguccio di Niccoluccio di Petruccio di Cambio cittadino senese, il 20 novembre 1343. Vedi Bollario XII, f. 27 nel suddetto archivio.

([2]) Permuta tra la chiesa di san Biagio a Passiano e quella di san Bartolommeo a Civitanuova, sotto la pieve di san Felice in Pincis *aretinae dioecesis,* dinanzi a m. Fazio abate del monastero di san Salvadore della Berardenga, dell' ordine Camaldolese, rogata da ser Geri notaro della Curia del vescovado senese. Vedi Bollario XII f. 28, *Archiv. arciv. di Siena.*

([3]) P. VILLARI - *I primi secoli della storia di Firenze,* Firenze, Sansoni, 1893, t. I, p. 153.

« della potenza di Siena era d' ostacolo alle aspirazioni « di Firenze, che voleva a ogni modo e per ogni via in- « grandirsi, e d'altra parte l'ingrandimento della potenza « fiorentina non poteva farsi che a danno di Siena » (1). Qual meraviglia dunque che dietro al vescovo aretino si nascondesse un' altra forza anche da più di lui, pur sì potente, a spinger le cose verso un termine, creduto forse più fecondo di utilità che poi non fosse? Anche Giugurta Tommasi scorse qualcosa di simile nel movimento di contrasto da parte aretina, considerando come si regolassero con Siena i signori d' oltre l' Arbia. « Avevano i « conti Scialenghi più volte dato segno d'animo poco sin- « cero inverso la Repubblica, e penetravasi che con l'aiuto « del vescovo d' Arezzo disegnavano partirsi dalla devo- « zione dei Sanesi; sebbene erano divenuti loro cittadini « nel 1168, quando alcuni di loro donarono al popolo sa- « nese il castello d' Asciano. I Sanesi, che si trovavano « da ogni parte quieti, deliberarono raffrenare il troppo « ardire di quei conti, acciocchè tal moto non fosse a « qualche tempo esca di maggior fuoco. Onde nel mese « di ferraio dell'anno 1197 mandarono l' esercito ben ca- « pitanato e ben guernito e provveduto, con macchine ed « arnesi, ad espugnare quella terra. I conti, che non si « conoscevano bastanti a resistere a tante forze, manda- « rono a domandare l' accordo, ed ottennero di venire a « capitolare. E vennero in pubblico parlamento, congre- « gato in san Pellegrino, Cacciaconte, Cacciaguerra e « Guido Cacciaconti, e Renaldo e Aldobrandino ed altri « loro consorti. E quivi stipulando per la Repubblica cin- « que de' suoi consoli Altovito, Stradigotto, Iacopo d'Al- « dobrandino, Aringhieri di Simbaldo e Maconcino, si fe- « cero cittadini sanesi, sottomettendo loro stessi e loro « eredi e successori e le terre loro in perpetuo: che fu- « rono Rapolano, Asciano, Monte santa Maria, Asinalonga,

---

(1) C. Paoli - *Siena, Firenze e la Valdelsa*, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, An. VI, f. I, 1899.

« Monteisi, la Torre a Castello ed il Poggio santa Ceci-
« lia; obbligandosi per ciascuna portare ogni anno il censo
« in Siena a mezz' agosto » [1].

Il lungo e caloroso contrasto tra le due chiese è finito ormai: tempi più calmi, ordinamenti più equilibrati, migliori disposizioni del clero e del pubblico governo verso l'osservanza della disciplina ecclesiastica, dettero alla causa, in questi ultimi secoli uscita da ripetuti atti in aspetto favorevole al vescovado d'Arezzo, una piega, comunque fosse in origine, rispondente alle prove che allora valsero di più. I vescovi senesi, d'austera e santa vita, che pur tanto fecero nella prima metà del secolo XIII, non ebbero poi modo o pensiero, a quel che pare, di condurre innanzi le resistenze dei loro antecessori; forse fece anche difetto l'appoggio dei documenti, che avevan servito a quelli, non apparendone un cenno. E così rimasero chete le parti con l'effettiva prevalenza delle ragioni aretine, che seguitarono a stendersi nel territorio di Siena fino al punto in che l'Arbia lambisce le dolci pendici della collina sulla quale la città torreggia. Le parrocchie estreme della diocesi senese dalla parte di Arezzo furon perciò la canonica di S. Fedele a Paterno, le chiese di S. Romolo e di Selvole, la pieve di Vagliagli, la canonica di Cerreto Ciampoli, le chiese di S. Niccolò e di S. Giovanni a Cerreto, la pieve del Bozzone, le chiese di Montechiaro, di Vico e di Presciano, le pievi di Villanova, di S. Martino in Grania, di S. Giovanni a Modane, di S. Bartolommeo a Leonina, di Ponzano e di Montauto, la pieve di S. Nazario con le chiese di S. Niccolò a Prata, di S. Maria di Avena, di S. Biagio a Neci e di S. Stefano a Chiusure e la pieve di Buonconvento con le chiese di S. Germano, di S. Bartolommeo a Casale e di Percena [2]. Quivi si ri-

---

[1] G. TOMMASI - *Hist. di Siena*, l. III.

[2] Vedi in appendice i documenti, tra' quali si riporta l'intera nota delle chiese spettanti alla diocesi di Siena al principiare del secolo XIV.

strinse la potestà del vescovo di Siena finchè l'elevazione di Pienza in vescovado non l'arrivò, come vedremo, con un altro buon taglio.

***

Scorso fin qui l'intrigato periodo della lite tra il vescovado d'Arezzo e quello di Siena, conchiudiamo questa parte, la più laboriosa dello studio, con le osservazioni che dal complesso dei documenti sembran discendere. Che del buio ci sia in tutta quest'agitazione, dond'apparisce uno degli aspetti più caratteristici della costituzione ecclesiastica e civile in Toscana nel primo medio evo, non si può negare. Per ciò che riguarda la vita d'allora, per dipinger riccamente persone e cose, nei documenti che ci rimangono si legge assai; ma per farci conoscere, tempo per tempo, tutte le vicende di questa lunga questione, per metterci sott'occhio i fatti proprio come si svolsero, mi par che troppo ci manchi. L'intiero difetto di documenti d'origine senese ci priva del modo di fare il necessario confronto con quelli copiosi degli archivi aretini; dai quali ci tocca a cavare quel poco, che giova a fondarvi un ragionamento. In ogni modo un passionato artifizio da parte aretina per condurre a perfezione quelche gli eventi avevano così ben preparato, mi sembra qua e là palese. I resultati dello studio diligente sopra le carte e intorno ai tempi, secondo me, sono questi. Siena fin dal principio del suo vescovado (sec IV) ebbe giurisdizione ecclesiastica sopra tutto il territorio dove si estese la sua giurisdizione civile, tranne forse qualche piccola porzione a settentrione e a ponente; ma poco andò che rimase priva del pastore. Innanzi alla calata dei Longobardi in Italia, una lunga vacanza della sede episcopale la ridusse quasi al medesimo stato che se vescovo non avesse mai avuto. Durante quel corso di tempo convenne che all'assistenza religiosa del popolo si provvedesse, come tornava meglio, dai vescovi più vicini secondo il prescritto dei canoni e le buone consuetudini della Chiesa. Allora il vescovo d'Arezzo, mosso

certamente dal dovere, mise piede in terra senese, ne governò le parrocchie, esercitandovi a mano a mano la giurisdizione non altrimenti che se fossero sue [1].

Il ritorno di un vescovo a Siena, dopo così lunga mancanza, fu tanto meraviglioso fatto, che deve aver commosso davvero come fosse stata nuova erezione del vescovado; considerate specialmente le torbide vicende rispetto alla religione non men che rispetto alla politica in quella età. Per tal modo s' andò formando la leggenda (e chi sa che il soffio aretino non abbia quindi assai potuto a gonfiarla) che Siena avesse ottenuto la prima volta il vescovo in Gualterano o nel 670 o giù di lì. Giova rilegger la storiella, come la racconta il buon Villani [2], perchè mentre ci fa conoscere com' avesse preso piede nel volgo a' suoi tempi, specialmente premendo a' Fiorentini d' innalzarsi sulla città rivale, ci svela i più aperti indizi della recente origine della favola.

« La città di Siena è assai nuova città, che ella fu « cominciata intorno agli anni di Cristo 670, quando Carlo « Martello, padre del re Pipino di Francia co' franceschi « andavano nel regno di Puglia in servizio di santa Chiesa « a contrastare una gente che si chiamavano i Longobardi, « pagani ed eretici e ariani, onde era loro re Grimaldo di « Morona; e facea suo capo in Benevento e perseguitava « gli romani e santa Chiesa. E trovandosi la detta oste « dei franceschi e altri oltramontani ov' è oggi Siena, si « lasciaro in quello luogo tutti gli vecchi e quelli che non

---

[1] Dopo il vescovo Eusebio che l' anno 465 apparisce nel Concilio di Calcedonia, il catalogo della Chiesa di Siena dà otto nomi di vescovi, fino a Gualterano, che è quello vissuto sotto Rotari re, del quale gli atti della nostra causa dicono: *Et post ingressum Longobardorum in Italia, a tempore Rotharis regis* (636) usque *actemus semper episcopus ibidem fuit.* Però nessun di que' nomi si mostra appoggiato sopra la più piccola prova; di ciascun si dice, *lo credono, è creduto, è descritto.* La lunga vacanza è quindi manifesta.

[2] G. Villani - *Cronica*, lib. I, c. 56.

« erano bene sani e che non potevano portare arme, per « non menargli dietro in Puglia. E quelli, rimasi in riposo « nel detto luogo, vi si cominciaro ad abitare e fecionvi « due residii a modo di castella, ove è oggi il più alto « della città di Siena, per istare più al sicuro: e l' uno « abitacolo e l' altro era chiamato *Sena,* derivando di « quelli che v' eran rimasi per vecchiezza. Poi crescendo « gli abitanti, si raccomunò l' uno luogo e l' altro, e però « secondo grammatica si declina in plurali: *pluraliter,* « nominativo: *hae Senae.*

« E dappoi a più tempo crescendo, in Siena ebbe una « grande e ricca albergatrice, chiamata madonna Veglia. « Albergando in suo albergo uno grande Legato Cardi- « nale, che tornava dalle parti di Francia alla corte a « Roma, la detta donna gli fece grande onore e non gli « lasciò pagare nulla spensaria. Il legato, ricevuta corte- « sia, la domandò se in corte volesse alcuna grazia. Ri- « chieselo la donna divotamente che per lo suo amore « procurasse che Siena avesse vescovado. Promisele di « farne suo podere e consigliolla che 'l Comune di Siena « facesse ambasciadori e mandasse al Papa a procurarlo. « E così fu fatto. Il Legato sollicitando, il Papa udì la « petizione e diede vescovo ai Sanesi; e il primo fu mes- « ser Gualterano. E per dotare il vescovado si tolse una « pieve al vescovado d' Arezzo e una a quello di Perugia « e una a quello di Chiusi e una a quello di Volterra e « una a quello di Grosseto e una a quello di Massa e una « a quello d' Orbivieto e una a quello di Firenze e una « a quello di Fiesole. E così ebbe Siena vescovado e fu « chiamata città. E per lo nome e onore della detta ma- « donna Veglia, per cui fu prima promossa e domandata « la grazia, sì fu sempre soprannominata Siena la Ve- « glia »

Senza mettersi a tu per tu coll' ingenuo scrittore, che da pochi vecchi ed infermi, dovuti lasciar per forza, fa rizzare in un batter d' occhio due castella; e che a queste dà tanto moto accrescitivo da farle ravvicinare in breve

in un solo, sì da costituirsi in Comune, è evidente la smentita che la favola riceve dai documenti aretini dei tempi longobardici, nei quali si afferma che da Rotari in qua (e Rotari è del 636) Siena ebbe sempre vescovo. Potrebbe anche concedersi che qualche fatto, da poterne scaturire una simile tradizione, avvenisse allorchè dopo tanto tempo Siena riebbe un pastore; e che allora ci fosse chi, sollecitando, facesse udir dal Papa la petizione dei sanesi, per ottener vescovo. Ma quella trovatina della *Veglia*, il cui nome sarebbe rimasto a monumento del suo amor patrio, in congiunzione con quello di Siena, si manifesta degno episodio delle novelle, che piacevan tanto, vivamente narrate negli ampi saloni de' manieri, alle argute e belle dame del due e del trecento, mentr' aspettavano col lavoro in mano che i cavalieri co' lor fanti dalle audaci cavalcate o dalle rumorose e liete cacce tornassero a cena. Il motto *Sena vetus* si fece comune giusto a' tempi del Villani, con le monete che lo portarono impresso; ma il significato non a tutti fu noto, nè il cronista pensò punto a studiarlo. Fin da quando le tre parti, distinte da tre colline, che componevano Siena, si vennero ad unire totalmente in una, a quella del Castelvecchio, che, fattasi poi la civil divisione in terzieri, si chiamò terzo di città, venne qualificata, come più antica, col nome di *Sena vetus*; e n'è prova più d'un capitolo del Costituto antico della Repubblica (¹). Questa parte si considerò quasi cuore della città, perchè ne comprendeva le cose più grandi e più care: e perciò del suo nome e de' suoi emblemi si fece il nome e l' emblema della città (²), pigliando per il

---

(¹) Cf. Il Costituto del Comune di Siena dell' anno 1262, pubblicato da LODOVICO ZDEKAUER. — Milano U. Hoepli, 1897. Dist. III, c. 330-342.

(²) Dice il GIGLI nella *Città diletta di Maria*, p. 48. - Siena, 1873: «..... in Castelvecchio si raccoglieva il corpo del pubblico; e per Castelvecchio s' intendeva quella parte che comandava e trionfava; come per l' antica Roma pure il Campidoglio fu inteso, il quale similmente nella parte delle prime fondamento di Roma sta situato ».

tutto la parte più nobile ([1]); come si vede nel più antico sigillo di Siena, che porta il Castel vecchio con le sue tre torri e le tre porte, contornato dal motto famoso. Questo poi è così nuovo a petto all'antica età, alla quale si riferirebbe la favola, da toglier qualunque relazione con l'albergatrice Veglia, che, se mai, lasciando il nome suo congiunto a quello di Siena, vi dovrebbe essere ricordata non con *vetus*, cangiandosi in *veteris*, *in veterem*, e via via secondo i casi ossia secondo grammatica, per dirla con messer Giovanni, ma col suo vero nome latino, tanto facile ad accordarvisi, *Vetula*. E pure anche Uberto Benvoglienti, tanto ricco di erudizione e tanto rigoroso per solito nella critica delle cose senesi, non seppe rigettare del tutto, contro l'usato suo buon senso, la vanità di questa favola, per non saper come fare a non disdirsi dopo aver negato fede da capo a fondo a tutti i documenti, che l'archivio capitolare di Arezzo ci mostra intorno alla grave questione ([2]).

Intanto il continuato esercizio d'autorità, a tempo del bisogno, fece persuaso il vescovo d'Arezzo, che quello di Siena, come fu rieletto, se n'avesse a stare totalmente a quelche piaceva a lui, senza ripeter punto s'egli amava ritenere delle parrocchie che gli parevano ormai sue: e forse o Gualterano o Mauro, chi de' due sarà stato il primo a riprendere il governo spirituale di Siena sotto il re Rotari,

---

([1]) « Nomen, ut inquit Philosophus, a nobiliori; ideo numismata veteris non autem novi oppidi inscribebantur et ideo dicta est *Sena vetus* ». LANDUCCI - *Sylva Ilicetana*, 9.

([2]) Non dice di accettar tutta la leggenda, ma ad ammettere la recente erezione del vescovado di Siena il brav' uomo ci acconsente. Nelle note all'UGHELLI infatti scrive, sotto Gualtierano o Guanteramo, vescovo di Siena: « Hic iuxta populares traditiones primus est civitatis episcopus, velut legitur in chronicis Bisdomini; et quidem paucis ante annis Senarum urbem hac dignitate ornatam fuisse arbitro, licet praepositus Benevolentius (Bartholomaeus) asserat episcopatum Senarum originem habuisse ipso fere tempore divi Ansani ». Si può vedere copiosamente discussa quest' opinione in PECCI - *Storia del vescovado della città di Siena*, dissertazione preliminare.

si sentì intimare che il suo pastorale non poteva alzarsi di là dall' Arbia. Di qui le continue rotture tra i due prelati e i loro cleri e popoli, finchè, com'abbiam visto, sotto Liutprando, non fu pronunziata una sentenza, che sanzionò il diritto del lungo possesso senza riguardo alla legittimità del principio. Questa risoluzione, checchè fosse delle successive conferme, ebbe valore di fatto, a malgrado dei ribollimenti d' opposizione da Siena; nè si vede più revocata pubblicamente in dubbio fino a' giorni del vescovo Canzio, che riuscì a veder decisa la questione in suo favore da papa Leone IV e dall' imperatore Lodovico II. Incerto è da ritenersi (fuor che la nuova vittoria senese sotto Niccolò II e Calisto II, e la rivincita aretina sotto il vescovo Guido Boccatorta) quanto avvenne dipoi, non potendo giudicarsi del tutto valido l' appoggio dei documenti, che si danno, fino al tempo del primicerio Gerardo, quando contro all'incessante contrasto del vescovado di Siena, per rivendicare, interamente, senza riuscita effettiva, il suo dritto, si cercò d' invocare un' altra sentenza conforme a quella longobardica. Nacquero allora altri documenti che facevano comodo; allora la fantasia si aggiunse in aiuto della volontà, inventando amene novelle sulle origini della chiesa di Siena. Tutte queste son posteriori al secolo XI ed alcune probabilmente del secolo XIII. Con la fiaba di madonna Veglia va messo il fattarello del tribuno Zenobio figliuol dl Landiricio ([1]), che dona ed offre al vescovo

---

([1]) Il **Benvoglienti** in una sua lettera inedita (*Bibliot. Comun. di Siena*, cod. C, III, 14 a f. 17) intitolata - *Ricerche sopra il Vescovado e la Diocesi di Siena*, - scritta per investigare l' esistenza d' un Ser Antonio sacerdote ed eremita, confuta strenuamente questo supposto atto; e riporta anche le opinioni di altri. Mi limito a ripetere una sola delle molte sue ragioni. Dopo aver notato che nell' istrumento si legge la parola *Missus* e l' altra *massa*, ambedue non venute in uso prima dei Goti, aggiunge: « I contadini in Italia non v' erano prima di Carlo Magno imperatore, come a tutti è noto: perciò in questo strumento poteva l' impostore risparmiarsi di dire: *Ego Zanobius filius Landiricii do, trado et offero omnem haereditatem, quae in comitatu senensi est.*

S. Donato tutto il suo nel territorio senese; la consacrazione della chiesa di S. Antonio in Siena, fatta da quel vescovo [1]; e l'altra opinione, non meno ridicola, che la chiesa aretina avesse già goduto giurisdizione fin dentro la città di Siena, sopra quella parrocchia, che per l'appunto s'intitola dal venerato nome del santo vescovo di Arezzo [2].

Presa ormai questa via, rafforzata la disciplina ecclesiastica per opera di frequenti concilî e di energici papi, cangiati coi tempi gli uomini, mancata forse ai vescovi di Siena con la luce dei documenti la potenza tradizionale per opporsi, nel secolo XIII la causa fu del tutto conchiusa; e la diocesi aretina rimase con tutto quel corredo di parrocchie, che il giudicato del maggiordomo Ambrosio fin dal 715 le aveva attribuito. Ecco in sostanza la voce

---

(1) In quanto alla chiesa di S. Antonio lo stesso BENVOGLIENTI in quella lettera osserva che chiesa dedicata a S. Antonio eremita non c'è; solo a S. Antonio Abate si dedicarono due chiese, e la sua festa si solennizzò; « solo per questo santo dal nostro comune si permetteva di andare accattando, come apparisce da un antico memoriale, che fece al nostro Comune la Compagnia di Fontegiusta ». Ecco, bisogna però convenire che appunto S. Antonio abate è detto eremita, perchè vita eremitica condusse: per sola questa ragione, non si torce un capello alla favola. Piuttosto va considerato che tanto la chiesa parrocchiale di S. Antonio, quanto quella della Confraternita, sono assai posteriori ai tempi di S. Donato, che non poteva perciò consacrare una chiesa, che non c'era e in un luogo che ancora non era neanche abitato a città.

(2) La parrocchia di S. Donato a' Montanini, oggi trasferita nella Badia di S. Michele, ha la sua più antica memoria non oltre il secolo XI. Nel 2.° libro di memorie de' contratti dello spedale a f. 514 si trova rammentata, come già da tempo esistente nel 1236. Non so come l'Ughelli nella sua *Italia sacra*, potesse accogliere, accennando che al 795 dal vescovo Antonio di Siena fu mossa lite al vescovo Onorato d'Arezzo per confini, l'opinione che alla parrocchia di S. Donato arrivasse allora la giurisdizione di Arezzo. Possibile che nei minuziosi atti delle varie cause non si accennasse punto un fatto, che pur tornava vantaggioso alla chiesa aretina?

delle memorie tuttora viventi, secondo che l'ho saputa ascoltare io, interrogandole, sia pur con poco vigore d'acume scientifico, con tutto però l' impegno d'uno studio sereno (1).

Siena

V. LUSINI.

(1) Mentre era per pubblicarsi questo scritto, uscì il prezioso volume del ch.mo sig. UBALDO PASQUI, *Documenti per la Storia della città di Arezzo nel medio evo*, contenente, tra le altre, tutte le carte aretine riguardanti il nostro argomento. Rivedendole perciò tutte assieme con più agio e trovandone qualcuna sfuggita già alle mie ricerche, mi occorrerebbe aggiunger qualcosa a integrare il mio studio: ma nella sostanza dei resultati tutto riman su. Anzi alcuni concetti, da me dedotti da piccoli indizî, come quella d' una cagione temporale, che entra insieme e più dell' ecclesiastica nella lite tra i due episcopati, trovano appoggio validissimo in chiare testimonianze. Per non confondere l'ordine ormai tenuto, con un'appendice in proposito schiarirò e aggiungerò quanto occorre.

VARIETÀ

PER LA STORIA DEL PRETORE SENESE

(1231-1241)

I due documenti che seguono, sono un piccolo, ma non ispregevole contributo alla storia di una magistratura senese, delle più singolari, e sulla quale ebbi la fortuna potere dirigere il primo l'attenzione degli studiosi nella dissertazione che precede il *Constituto del Comune di Siena dell' anno 1262* (§ 17).

La vita di questa magistratura ebbe breve durata, e sta tutta rinchiusa nei limiti del règno di Federigo II. Sino dal 1250 il nome del *Pretore* sparisce dagli Statuti e dai Brevi senesi, e nello stesso constituto del 1262 è nominato una sola volta, per una di quelle sviste degli Statutarî, tanto comuni in queste compilazioni, ma che sono preziosi cenni per la critica storica, che - forse anche nel nostro caso - potrà cavarne utili insegnamenti.

Le incombenze principali dei Pretori senesi, che erano in numero di due, tradiscono il loro carattere di ufficiali del Re. Essi sorvegliano la integrità delle mura cittadine, il retto andamento delle Arti, e sono sopratutto riscuotitori di imposte e multe. Ad una di queste imposte, il carattere della quale rimane ancora da stabilirsi, si riferiscono anche i due nostri documenti, che hanno bisogno di una breve esposizione per chiarire i fatti, che ad essi diedero origine.

Nel mese d'Agosto 1230 un tale Benincasa del fu Accursio si era offerto, con la sua persona, per tutta la vita, *pro redemptione anime sue,* all' Ospedale della Scala, in

mano del Rettore, M. Cacciaconte, il cui nome è celebre negli annali di quell'Istituto. L'atto conteneva pure la donazione di certi suoi beni immobili, ivi specificati, e fu rogato dal notaro Latino. Esso è pervenuto a noi, in un transunto autentico, nel primo volume dei Rogiti dell'Ospedale della Scala, ed è come la spiegazione e la chiave dei due atti che seguono [1].

L'atto originale di donazione del Benincasa, fatto nel 1230, pare fosse andato perduto, e perciò l'anno successivo, il notaro stesso che aveva rogato l'originale, ne stese un'altra copia, avendo il sindaco dell'Ospedale giurato innanzi a M. Bonagrazia, giudice del Comune, che la prima scrittura era andata perduta.

Dieci anni più tardi, e precisamente nel 1242, i Pretori senesi si presentarono a Benincasa d'Accursio, di cui apprendiamo in questa occasione il soprannome non molto lusinghiero, di *Caifasso*, richiamandolo al pagamento della imposta, che gravava su i beni di tutti i cittadini, il *datium* o lira, come comunemente si chiamava.

Fu allora che Benincasa d'Accursio si scusò, e che furono rogati i due atti dei quali riproduciamo il testo. Il primo è una copia del duplicato, steso nel 1231; indi avendo Benincasa, in presenza dei Pretori, giurato di avere offerto e donato se stesso ed i suoi beni all'Ospedale, sinceramente e non per frodare il Comune delle tasse; i Pretori ricevettero questo giuramento, *formam Statuti debite observantes*, e se ne rogò atto. Ed è questo il 2.° dei nostri documenti.

I quali c'insegnano varie cose interessanti, e non solo rispetto al Pretore Senese, ma anche allo Statuto, ed alle frodi che si commettevano nelle donazioni alle Opere pie, in un periodo, in cui queste prendevano proporzioni in-

---

(1) È dei XVI Kal. Sett. 1230, e sta a c. 46' del volume segnato A. dei *Contratti dell' Osp. d. Scala* che ora, fortunatamente, si conservano all' Archivio di Stato.

quietanti, e che necessariamente dovettero attirare l'attenzione del potere centrale.

Erasi ormai fatta strada la convinzione, che molte di queste donazioni fossero simulate; e realmente, percorrendo i libri dei rogiti dell'Ospedale del XIII secolo si vede che gli amministratori del Comune non andavano errati, supponendo che i conversi altro non erano che cittadini, stanchi di pagare le imposte. Molte delle donazioni, e non solo all'Ospedale ma anche per es. alla Badìa di San Galgano, sono contratti velati di vitalizio, o anche di semplice livello, mentre consegna e riconsegna non servivano ad altro che a frodare lo Stato delle imposte sulla proprietà fondiaria, delle quali, come è noto, gli istituti ecclesiastici e le opere pie erano immuni.

I Pretori addetti all' ufficio dei Quattro della Bicherna, più che riscuotitori di questa imposta, erano probabilmente sindacatori o controllori, come dire si voglia, tenendo in evidenza l'elenco delle persone, che per la istituzione della Lira erano obbligati al pagamento di queste imposte. E così si spiega anche, come il buon converso Benincasa solo dieci anni dopo fatta la sua donazione, potè essere richiamato al suo dovere dai Pretori: perchè la istituzione della Lira e la attuazione completa della nuova imposta, aveva costato molti anni di lavoro, incontrando serie difficoltà, delle quali il caso nostro ci dà un esempio.

Questo caso poi non era un'eccezione, ma al contrario comunissimo, tanto che lo Statuto stesso dovette occuparsene. Nel secondo dei nostri documenti i Pretori si riferiscono appunto ad un passo del Constituto, che li obbliga a ricevere tale giuramento dai donatori alle opere pie. Il testo del Constituto del 1262 contiene infatti a questo proposito una Rubrica esplicita (I, 384), la quale *ad tollendam omnem fraudem et malitiam, que committitur frequenter a multis,* limita severamente i molti privilegi concessi alle donazioni a favore dei monasteri ed ospedali; privilegî che si trovavano e si trovano ancora inseriti nella prima distinzione di Constituto. Esso vuole dunque che il converso abiti

stabilmente *cum vestibus et tonsura* nel podere e sui beni che ha donato, o in altro luogo dell'ente ecclesiastico o pio; altrimenti siano detti beni gravati dalla Lira nello stesso modo, come quei di tutti gli altri cittadini.

Il nostro atto, che è del luglio 1242, prova perciò che cotesta Rubrica I, 348 e quindi anche la precedente, che con essa è intimamente legata, devono essere state inserite nel Constituto prima di quell'anno; e segna così anche un termine nella storia della Lira: segno non ispregevole dello svolgimento di questo sistema d'imposte, che è uno dei vanti più serî dell'antico Comune Senese.

LODOVICO ZDEKAUER

DOCUMENTO

ARCHIVIO DI STATO SIENA — *Contratti dell' Ospedale d. Scala* Vol. A. f. 37, 1231-1241

Anno domini Millesimo ducentesimo tricesimo primo, indict. quinta, die idus Octubris. Ego BENINCASA quondam ACCURSI, me et bona mea deo et hospitali Sante Marie Senensi ante gradus ecclesie maioris et tibi domino Cacciaconti, rectori dicti hospitalis recipienti pro eo, do, offero et inter vivos, ita quod aliqua ingratitudine vel ullo alio modo revocari non possit, pure dono.

Actum Senis, coram Iacobo, notario, Filippo Uguiccionis, Bernardino, notario, et Buonalbergo Rustici, testibus rogatis.

Ego THOLOMEUS PAGANELLI, notarius, his interfui et ea scripsi et pubblicavi rogatus; et cum de his aliam scripturam publicam fecerim et reddiderim Rectori dicti hospitalis, quia Orgese, sindicus ipsius hospitalis iuravit ad sancta Dei evangelia, coram domino Bonagratia, iudice Comunis civitatisque senensis, quod erat perdita, hanc aliam eius mandato scripsi et pubblicavi et dedi.

(S. N.) Ego IOHANNOS MARTINI, notarius, exemplavi in anno domini Millesimo CCXLIj. indict. XV. die .III. Kal. Augusti.

Anno domini Millesimo CCXLIj. indict. XV. pridie ydus Iulii. Cum Benencasa Accursii, qui dicitur Gaifasso, se et sua, nomine con-

versionis, dederit hospitali Sancte Marie senensi ante gradus, sicut apparet per publicum instrumentum manu Tholomei, notarii, a pretoribus infrascriptis viso et lecto, et occasione quorundam rerum suarum eidem hospitali datarum, ut datium solveret, impeteretur a pretoribus Comunis et pro Comuni Senarum, silicet ab Andriano Ranucci et Uguccione Ranerii, et ab eorum notario Alberto Parmigiano et Incontro Manenti, idem Benancasa, in eorum presentia constitutus, corporali sacramento firmavit se et sua hospitali prelibato dedisse, et quod in frandem hoc minime proponebat. Quod sacramentum receperunt Pretores superius nominati, formam Statuti debite observantes.

Actum Senis, apud ecclesiam Sancti Peregrini Coram Incontro Gallitie, Bonudito Iohannis, et Iacobo Raneiri Patrizonis, interfuerunt (*sic*) testes.

(S. N.) Ego IOHANNES MARTINI, notarius, predictis interfui et quod supra legitur, scripsi rogatus, in eodem anno et indictione, die .III. Kal. Aug.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Cronaca di Bindino da Travale (1315-1416), edita a cura di VITTORIO LUSINI (Siena, Tip. San Bernardino, 1900) un vol. in 4.° di pp. LXIV-399.

Ecco un' opera delle più singolari, ed una delle cronache più curiose, che si conosca fin ora del medio-evo italiano, certamente della cronistoria senese. Perchè medievale è tutta la sua intonazione, per quanto l' autore abbia vissuto negli inizi del Rinascimento. Noi possedevamo finora annali scritti da monaci e da preti, e cronache compilate da uomini di stato, da mercanti, da notari, da capitani di guerra; ma non avevamo ancora una cronaca che fosse compilata da un pastore di porci. E non basta: questo buon montanaro, dopo aver fatto in gioventù il boscaiuolo, a Travale di Val di Cecina, nella Contea Pannocchiesca, da uomo maturo lasciò la macchia, e si fece cittadino di Siena; anzi, stabilitosi in Camporegio, si fece iscrivere nell' Arte dei pittori, assieme con i suoi due figliuoli, Mariano e Giovanni. E fece male: giacchè l' aria della città, e l'ambiente del Comune non si addicevano alla sua tempra primitiva. Tutto quel frastuono, e quel fare grandioso, quel luccicare di marmi e di opere d' arte squisita, quell' arruffio dei partiti politici, quel parlare continuo di re e di papa, e di vescovi ed imperatori, non era fatto per il povero boscaiuolo. A cui, da vecchio, diede di volta il cervello, già malato per quel che egli chiama la « *gocciola serena* », che gli fece tornare « *il cielabro in achua* ». In una parola: i grandi avvenimenti della *fine* del suo *secolo* (perchè visse ed invecchiò appunto sullo scorcio del Trecento), diventarono per lui una specie di fissazione; e fu così che si fece cantastorie, sembrandogli questa la più nobile fine d' una vita, incominciata tra le quercie della Pannocchiesca, e maturata in seno all' Arte dei pittori senesi. E siccome il popolo nella agitata Piazza

del Campo ascoltava probabilmente a bocca aperta il vate, che con la franchezza del vero poeta confessava la sua pazzia, e non spacciava che per una sua fantasia il racconto fiorito, che poi del solito finiva in versi: così è facile a comprendersi, come a cotesto buon vecchio sia venuta la voglia, di dettare ai suoi figli, nella quiete di Camporegio, ciò che noi siamo costretti a chiamare la sua *Cronaca*, mentre in sostanza non è che una serie di singoli episodî, uniti da un tenue filo cronologico; scritti con un ritmo stabilito e ben spesso addirittura in versi, che hanno tutta la apparenza di essere stati recitati realmente tali quali in Piazza, innanzi al buon popolo senese, fantasioso e lieto sempre di sentire cose strane e non mai udite.

Per cui questa *Cronaca*, più che un monumento di Bindino da Travale, antico « *guardatore di scrofe e di capre* » di Val di Cecina, è un monumento di questo buon popolo senese della fine del Trecento, di cui in sostanza sappiamo così poco.

Non è una fonte storica seria, no davvero; e chi la prendesse per tale, andrebbe lungamente errato. L'autore stesso non pretende tanto; anzi, egli protesta quasi in ogni capitolo, di essere malato, d'avere il cervello stranito, di essere un antico pastore e boscaiuolo. Non intende affatto comporre un' opera seria, ma *pone secondo sua mente stolta* [1], e descrive *sichome sua fantasia corre* (pag. 30). Non solo non ricorda, ma al contrario « *per manchamento di memoria | pone chuesta istoria.* »

E di questa mancanza di memoria si serve quasi come di un motivo umoristico, per ravvivare il racconto. Al cap. 372 viene a parlare di un Frescobaldi, ferito, in Firenze, presso il Ponte alla Carraia, ad una gamba, « *Ma perchè la mia testa non tiene a mente di quale ghamba, perchè lo intelletto mio di tenere a mente traballa, chuesto ène cagione ched io non vi dicho di chuale ghamba* ».

È insomma, uno squilibrato, che sa d'esserlo, e che ragiona del suo male, con sufficiente calma d'animo. Non per questo lo stato della sua intelligenza lo fa assomigliare agli squilibrati genî della nostra *fine di secolo*, la mente dei quali è quasi sempre illuminata da uno squisito intuito del proprio tornaconto e della propria convenienza. Egli invece è un galantuomo: e che ha in suo favore non solo questa, ma ancora altre e notevoli qualità.

---

(1) Dappertutto ove Bindino usa la parola « *pone* », *propone*, si deve intendere: « *inventa* ». Si veda per es. la descrizione dell'Arca di Noè al Cap. 221 « *in proposta* ».

Imperocchè, una cronaca simile non si improvvisa, per quanto la fantasia corra: vi è in fondo ad essa buon numero di cognizioni, e qua e là ci si vede una preparazione di lunga mano, il desiderio sincero d'informarsi, con la maggiore precisione possibile, del modo con cui sono andate le cose.

È insomma un umile, ma onesto e amorevole cittadino, come con parole giustissime lo chiama il solerte editore VITTORIO LUSINI, nella succosa ed istruttiva prefazione, che prepara il lettore acconciamente alla lettura della cronaca.

Arrivato ai tempi suoi, il racconto di Bindino acquista maggiore valore: egli scrive « *secondo à auto ritratto* », « *secondo che ispia e ode* », « *secondo che à spiato e atteso* », e persino « *secondo egli è informato* ». Nè si può dire che egli sia digiuno di lettere.

Le opere che formano il fondo della cultura popolare nel Trecento, egli le ha letto tutte; e se ne serve come sa e può. Dalla parte della lingua la cronaca è un bel documento del volgare senese tra il XIV ed il XV secolo, ed il suo ritmo che meriterebbe uno studio particolare, tiene il mezzo tra la prosa solenne del notaro, e la poesia delle rappresentazioni in piazza, d' indole sacra, colle quali ha di comune anche le digressioni continue, a base di citazioni delle scritture sacre.

Oltre alle cognizioni, come convengono ad un vecchio montanaro, che ha cercato d' istruirsi da se, noi troviamo in questa cronaca anche delle ispirazioni di un naturale e vivace ingegno.

Il fatto storico è spesso riassunto nel titolo della Rubrica: e serve solo come pretesto per una descrizione o della campagna in una bella mattinata, di una notte stellata, d' un bell' esercito o di una riunione solenne, o più spesso come espediente per riferire i discorsi magniloquenti, come l' autore s' imagina siano usciti da la bocca dei Grandi di questo mondo. La eloquenza volgare comincia a cercare sfogo. Secondo il mio parere, il valore storico principale del libro sta appunto in questi discorsi, che sono più che altro *schemi*, presi in parte da *formulari* già esistenti, come le *Dicerie volgari* di SER MATTEO DE' LIBRI, pubblicate poco fa, maestrevolmente, da LUIGI CHIAPPELLI. Ma non tutti sono discorsi presi di seconda mano; taluno se lo è inventato Bindino stesso, e la sua cronaca non è, in sostanza, che una raccolta d' esempî, ed un manuale o prontuario di simili *Dicerie*, messe nella loro cornice storica. Di quando in quando si sveglia in lui anche l' artista, per esempio quando descrive il trono del Re d' Ungheria; ed allora ricorda gli

antichi orefici senesi, che avevano lasciato fama imperitura di sè, tra i quali taluno del Dugento, come Pace di Valentino, detto Pacino, il cui nome storpia in *Pizzino* (cap. 324).

S' intende poi che egli è un buon credente, e seguace di Santa Madre Chiesa; anzi i conflitti, in cui l' anima sua, semplice e debole, si trovò per questa ragione, sono uno degli argomenti che dánno particolare attrattiva alla sua Cronaca.

Questa, a dirlo in poche parole, muove dagli avvenimenti del 1315; ma solo verso il 1380 il racconto acquista maggiore ampiezza, per cui è lecito credere che l' autore soltanto da quel tempo, dimorasse a Siena. Egli ricorda Santa Caterina, che aveva visto pregare nella Chiesa di S. Domenico (cap. 220): « *O Chatarina santa* | *da Fontebranda* | , *figliuola di mona Lapa* | *che in voi fu virtù tanta* | *agli occhi miei* ; | *ne la chiesa di Santo Domenicho, ti vidi adorare Giesù chon tanto disio ;* | *ora al mondo sè morta* | *e sè a piedi di Dio* | . Egli — ed è fatto notevole questo per i sentimenti popolari — è fautore appassionato di una lega tra le città di Siena e di Firenze. Non già che voglia sacrificare, fosse anche in minima parte, la libertà del suo Comune; anzi il pensiero di vederlo sotto l' altrui signoria, lo commuove fino a trascendere all' imprecazione. Ma quanto alla lega con Firenze, mostra coi suoi discorsi che i senesi ci avevan tanta fiducia da ritenerla capace di qualsivoglia resistenza; e la loro ferma sincerità racchiude in detti efficacissimi, come quello posto sulle labbra di Niccoluccio di Terroccio ambasciatore senese a Ladislao: « *Non saria nessuno che isnodasse tale nodo, sì siamo fortemente legati : altro che Iddio non iscioglierebbe tale nodo* ». — Del governo della sua città non sa dir altro che bene, il che dimostra o che non conoscesse il male che la rodeva, ovvero che non osasse parlarne. In politica egli non ha opinione e gode sempre dei trionfi dell' ultima ora. Ma appunto così, proprio così la pensa il popolo: e del resto nei suoi discorsi si riflette pure la malsicura e titubante politica del Comune di Siena.

Ma il punto in cui i grossolani tocchi del cantastorie acquistano un significato profondo ed il loro maggiore interesse, è quello dello scisma.

È qui ove Bindino porta una nota rilevante alla storia dei suoi tempi.

Dei rapporti di Gregorio XII coi Senesi eravamo già informati minutamente da un ottimo lavoro di ALESSANDRO LISINI, pubblicato l' anno 1896 nella « *Rassegna Nazionale* » di Firenze.

La voce del popolano completa le notizie che dánno gli irre-

fragabili documenti dell'Archivio di Stato; confermati da una iscrizione, che orna ancora oggi la parete interna del Duomo di Siena. In questo punto però non possiamo andare completamente d'accordo col dotto ed accurato editore LUSINI, che abbiamo seguito fin qui, in complesso, nella nostra esposizione e nei nostri apprezzamenti. Egli, nel giudicare lo scisma, si rivela piuttosto fervente cattolico, che storico imparziale e sereno. La Cronaca senese invece non va interpretata così. Giacchè dalle parole di Bindino traluce chiaramente lo sconforto che lo scisma aveva portato nell'anima di tutti i credenti, la fede scossa, ed il sentimento di profonda pietà che il popolo sentiva per i precursori della Riforma protestante, per Wicleff e specialmente per Giovanni Hus, che finì sul rogo, vittima d'un fanatismo sitibondo di dominio, e pieno di odî feroci. Questi fatti sono di un particolare interesse in Siena, ove il movimento della Riforma attecchì profondamente. Lasciamo da parte i Socini, in buona parte fanatici essi pure: ma quando si pensa, che nel Cinquecento allo Studio generale potè essere preferito un Marco Blatterone, solo perchè credente e senese, ad un erudito insigne come Aonio Paleario; che l'Inquisizione potè impedire allo Studio la gloria, di annoverare fra i suoi insegnanti Galileo Galilei, che pur dai Savî era stato chiamato alla cattedra senese; si rimane compresi dall'orrore del male immenso che la controriforma ha recato alla libertà del pensiero anche in Siena. Le parole del rozzo popolano di Travale, che pure aveva mente non volgare nè ottusa, fanno fede del consentimento generale a cotesta reazione; della *protesta*, come con parola imperitura fu chiamato il movimento, che contro il sistema della curia romana si era iniziato in tutta la Cristianità appunto sino dai tempi di Wicleff e di Hus. E questa cronaca del semplice boscaiuolo di Travale risveglia più vivo il desiderio di un'opera, che studî a fondo il movimento così detto di Eresia nella nostra Siena. Nella Cronaca di Bindino si troveranno, per così dire, i primi germi di cotesto movimento di protesta; e nessuna meraviglia, se dopo due secoli, un altro Cronista, più civile, ci racconterà che uno dei vicarî dell'inquisizione, nei giorni di Venerdì, passeggiava per i vicoli della città di Siena (1585), fiutando l'odore delle cucine, per iscoprire se alcuno mangiava carne; *e guai se in qualche canto ci sentiva di cotesto.*

Tale augurio però non impedisce di apprezzare in tutto il suo valore la bella e accurata edizione che della cronaca di Bindino ci ha dato VITTORIO LUSINI, già tanto benemerito degli studî storici senesi. Forse qua e là si potrebbe fare qualche appunto al-

l' editore, per es. quando al capitolo 352 riproduce l' ultima frase dandole forma di versi, senza accorgersi che si tratta d'una ottava che invece è adibita pure come introduzione al capitolo 306, ove è riprodotta come semplice prosa, e senza indicare la divisione in versi. E così tornano spesso versi e intere strofe, che forse sarebbe stato bene notare, per uno studio sul ritmo, che toccherà agli storici della letteratura.

Questi troveranno il maggiore pascolo nell'opera di Bindino, che interessa il psicologo ed il filologo più che lo storico. Essa è un notevole contributo soprattutto alla psicologia del popolo senese sulla fine del Trecento, che rimane ancora a studiarsi nelle principali manifestazioni della sua vita.

LODOVICO ZDEKAUER.

DEL LUNGO I. — *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, pagine di storia fiorentina per la Vita di Dante. — Milano, Hoepli, 1899. In 16.º, di pp. viij, 474.

Orribili momenti furono per Firenze quelli in cui i guelfi, rimasti vincitori dei ghibellini, si divisero; e, alla loro volta, dilaniarono la patria colle loro contese per darla finalmente in mano di una fazione spietata. I cittadini, l' uno all' altro opposto, vituperaronsi a vicenda, aggredironsi, nè trovarono pace finchè non ebbero soverchiata e distrutta la parte nemica. Lidi lontani e non sempre ospitali accolsero allora raminghe le vittime infelici dell' ostracismo dei vincitori; ed i loro lamenti, immortalati dall' Alighieri e da Dino Compagni, da per tutto, e fino a noi, si ripercossero per accusare come prima causa dei lori guai il pontefice romano, quel Bonifazio VIII, che col facile orecchio prestato ai perfidi incitamenti e consigli dei Neri, coll' invio dei suoi cosiddetti paciari e massime della bieca figura di Carlo di Valois diede il tracollo al reggimento dei Bianchi e provocò veramente il mutamento dello Stato.

Iniziato pertanto sotto i suoi auspici, lo sconvolgimento degli antichi ordini continuò, inacerbandosi, dopo la sua scomparsa, per opera di messer Corso Donati e dei suoi. Caduto anche questo, il nuovo ordinamento balenò pure un istante alla calata di Arrigo VII, riempiendo di fallaci lusinghe il cuore dei fuorusciti; ma presto,

aiutato dalla morte che gli tolse l'imperatore, solo temibile avversario, si rassodò definitivamente, privando per sempre di speranza i miseri Bianchi, ormai confusi coi ghibellini.

In quei rivolgimenti, tutti interni di Firenze, Siena ebbe in verità poca parte. Ospitalmente accolse dapprima nelle sue mura Dante al tempo della sua ambasciata romana; e quindi Carlo di Valois e il Donati e altri con loro. Da Siena questi partirono per mutare lo stato fiorentino; e per Siena più volte, nelle sue gite a Roma, passò il principe Carlo legatissimo a questa città, che avevalo accolto onorevolissimamente colla consorte ed in cui festeggiatissima era nata la sua figliuolina. Appiè delle maestose torri e dei forti palazzi senesi fuggirono, dopo la sconfitta, i fuorusciti bianchi e v' implorarono l'assistenza della Repubblica. Ed essa non fu dura, nè sorda alle loro preci. Mercè di lei, i Cavalcanti, segnatamente, furono dapprima risparmiati dai vincitori; mercè di lei, molti decreti furono a Firenze mitigati. E questa opera di misericordia Siena continuò ancora in seguito, procurando sempre di non eccedere nella persecuzione che i nuovi rettori fiorentini, suoi collegati, le richiedevano di continuo contro i miseri che a lei fuggiti, erano poi stati respinti nel contado, dove si aggirarono per qualche tempo ancora, meditando disperati propositi contro la patria crudele.

E all' opera conciliatrice di Siena accenna nel suo lavoro l'illustre Autore; il quale, studiando i rivolgimenti che abbiamo ricordati, con quell' immenso amore e quella profonda dottrina che in lui tutti riconoscono, ha dato in forma piana agli studiosi e al pubblico colto un quadro vivacissimo di quei tempi ch' egli conosce a perfezione, ed accresciuto il numero delle sue già molte benemerenze verso la storia di Firenze, in particolare, e d' Italia, in generale.

E. CASANOVA

PETROCCHI D.r LUIGI. *Massa Marittima. Arte e Storia.* (Firenze, Venturi A. Edit. 1900).

In un bel volume elegantemente stampato, il D.r Petrocchi di Massa Marittima, ha narrata la storia della sua città natia, colmando in modo utile e decoroso, una lacuna nella storia regionale Toscana. Non sono mancati scrittori, quali il Cesaretti, il Parrini,

il Castelli-Taddei, il Targioni-Tozzetti, il Repetti ed il Galli, che, con intenti e modi diversi, hanno raccolte e pubblicate molte notizie sulle vicende di quella città e del suo territorio; ma nessuno dei loro scritti, singolarmente considerato, potrebbe sostenere un vittorioso confronto con questo pubblicato recentemente, e che merita l'attenzione dei cultori degli studi storici.

Il libro è diviso in due parti, intitolate *Arte* e *Storia*. La prima, che ha un ricco ed attraente corredo di figure degli edifizi più ragguardevoli e delle località più degne di osservazione, sebbene, per la stessa indole sua, debba riuscire più comoda e dilettevole al visitatore che al lettore, tuttavia si fa notare per la paziente accuratezza, con la quale è stata compilata, e per lo scopo lodevole a cui è diretta, di far palese cioè che « l'arte delle chiese e dei « vetusti palazzi di Massa, da nessuno finora studiata, è arte sem« plice, ma grandiosa, di un carattere tutto suo proprio, che si « distingue da quello di ogni altra città toscana, e che risale al « tredicesimo secolo; il solo in cui la sua repubblica ebbe vita, e « fiori ».

Circostanza degna di nota, ma non rara nella storia dei Comuni Medioevali italiani, l'edifizio che, anche nella piccola città maremmana, primeggia sugli altri per antichità di origine e per importanza artistica, è la chiesa Cattedrale, « la cui prima costru« zione rimonta al tempo nel quale i Massetani, costituita la Re« pubblica, intenti a nobilitare la loro patria con monumenti che « potessero attestare la loro ricchezza, il loro gusto per la magni« ficenza e la loro pietà, assegnavano il terreno per la fabbrica« zione di quel tempio, » che fu poi seguita da quella di altri di minore importanza.

Coevi alla Cattedrale furono i palazzi per il Potestà, ossia per l'officiale forestiero chiamato periodicamente ad amministrare la giustizia, e l'altro destinato ad accogliere il Magistrato sovrano della Repubblica. Edifizi, tutti e due, più imponenti per severità e robustezza, che per eleganza architettonica; e perciò rispondenti all'indole di quei tempi agitati e violenti; in cui gli alti ideali della patria, confondendosi con quelli della fede, anche in mezzo allo strano contrasto di lotte fratricide e di un intenso fervore religioso, producevano effetti mirabili di genialità artistica e di feconda operosità industriale, che la tanto progredita età nostra non riesce a comprendere, perchè non può risentirne l'intimo spirito animatore.

La esistenza politica di Massa, data dal 1225, cioè da quando,

per avere riscattata a prezzo di denaro la propria libertà dal Principe Vescovo, a cui era soggetta, potè costituirsi in Repubblica autonoma ed indipendente. Ma le condizioni generali della Toscana in quel tempo, e per lungo volgere di anni anche nel tratto successivo, facevano una necessità inesorabile per ogni Comune, come per ogni Signoria, di assicurarsi la protezione, naturalmente non gratuita e nemmeno generosa, delle Comunità e delle Signorie più forti, per non soccombere alle insidie od alle violenze dei più poderosi vicini, anche essi per indole e per necessità, sempre sospettosi, irrequieti e fedifraghi. Quindi la neonata Repubblica ebbe a cercar subito la accomandigia di Pisa; ma fatta poi vigorosa dalla ricchezza delle miniere di rame e di argento, la sua protezione fu ambita, e richiesta dai più deboli suoi confinanti; e la stessa Repubblica di Siena si diè premura per averla neutrale in uno dei frequenti conflitti con l'emula Firenze. La ricchezza e la potenza di Massa le attrassero le famiglie Signorili dei dintorni, che ne chiesero la cittadinanza e vi costruirono palazzi per propria dimora, d'onde nacque anche la necessità di munirla con una fortezza e con una solida cinta di mura. Alle difese materiali fecero nobile complemento quelle legali, con la formazione di speciali Statuti « che furono in seguito distinti in cinque parti; cioè la legge « costitutiva della Repubblica; il codice giudiziario e civile; la « legge di polizia e di igiene; la legge mineraria ed il codice « penale ».

In forza di queste leggi la Repubblica Massetana era governata, in forma democratica, da diversi Magistrati ed officiali, di cui l'autore passa in rapida rassegna le funzioni essenziali, additando come la tutela armata spettasse alle *Milizie* cittadine, costituite da *Società di popolo*, formate ognuna da gruppi di 200 uomini dai 20 ai 50 anni, ed obbligati ad accorrere ad ogni chiamata della campana del Comune, sotto i respettivi vessilli, per proteggere lo Stato contro ogni violenza interna od aggressione esteriore.

Ma, tranne che per le leggi minerarie, delle quali con sufficiente ampiezza riferisce i criteri fondamentali e le principali disposizioni, l'A., forse per amore di brevità, non parla del carattere generale nè dei principî informativi delle altre leggi organiche della Repubblica. Mentre dal loro confronto con quelle congeneri e contemporanee di altri stati vicini, o non molto lontani, avrebbe potuto trarsi qualche elemento utile per conoscere se esistesse o no identità di carattere originario e di derivazione fra le costituzioni legali, primitive dei Municipi della Toscana, e forse dell'intera

regione centrale d' Italia, all' epoca in cui svincolandosi dalla soggezione imperiale, Vescovile o feudale si affermarono, e si atteggiarono come stati liberi e indipendenti.

La vicinanza a Siena provocò ben presto relazioni e commerci fra le due Repubbliche, e nel 1241, conclusero un trattato di amicizia e di reciproca difesa, specialmente contro le scorrerie dei troppo rapaci e turbolenti loro vicini.

Nella lotta, che andava facendosi sempre più tenace e violenta fra il Papato e l' Impero, Massa, in pieno accordo con Pisa e con Siena, si dichiarò per il partito ghibellino; ma non potè impedire che, anche fra le sue mura, sorgesse la fazione guelfa, nè che, come altrove, anche fra i suoi cittadini, nascessero conflitti e turbolenze, delle quali il Vescovo tentò di profittare per riprendere il ceduto dominio. Ma il partito ghibellino, essendo più forte, il prelato ebbe la peggio e fu costretto ad esulare. La morte dell' Imperatore, e l'intervento del Papa, consigliarono i Massetani a rappattumarsi col Vescovo ed a restituirgli i confiscati castelli; ma egli avendo tentato nuovamente di far prevalere i guelfi, fu di nuovo obbligato a rifugiarsi presso il Pontefice, dal quale provocò nel 1258, la scomunica contro i Massetani.

Ciò nonostante essi tennero fede alla Lega Ghibellina e nel 1260, parteciparono con i Senesi al grande scempio di Montaperti, che parve avesse abbattuto in Toscana il partito guelfo. Però, sei anni dopo, la battaglia di Benevento, avendo invertite le sorti, anche Massa, insieme con molte altre città Toscane ebbe a voltarsi alla trionfante parte guelfa. E Siena pure dovè fare altrettanto non appena che, per la disfatta di Tagliacozzo e per la morte di Corradino, furono cadute con la fine della dominazione Sveva, le ultime speranze del partito imperiale in Italia. Riunite così, più o meno spontaneamente, in un identico ambiente di politica generale, le due città non tardarono a sentire il bisogno di confederarsi per comune difesa; e nel 1276 si strinsero per la prima volta in vera e propria alleanza offensiva e difensiva, obbligandosi Massa per 25 anni ad eleggere il proprio Potestà fra i cittadini di Siena; e d' allora in poi le due alleate combatterono insieme sotto la bandiera guelfa, e contro il partito, a difesa del quale avevano fino allora militato insieme. Nè è da farne grande meraviglia, perchè allora, come oggi e come sempre, in politica gli interessi prevalgono alle opinioni; ed ogni più stridente contradizione si attenua o si giustifica col mutarsi della ragione spesso mutabile del tornaconto.

Sull'esordire del 1300 l'attività industriale e la ricchezza aumentarono con incessante rapidità, ed insieme con la estensione territoriale e con l'influenza politica, nella piccola Repubblica Massetana; ma, pur troppo anche in essa si svilupparono con sempre più acre intensità le intestine dissenzioni. Perchè, come dice l'autore « mentre il suo governo popolare emanava savie leggi sociali « per far progredire le industrie ed il commercio, e per frenare il « lusso e la prepotenza dei nobili; molti di questi, irritati, si riti- « rarono nei propri castelli, spiando l'occasione propizia per ven- « dicarsi dell'avvilimento sofferto ».

Fatto anche questo non bello, ma esso pure non raro nè inesplicabile, quando si tenga conto che nei governi di partito, come sono per necessità tutti quelli a base democratica, non è sempre la sola giustizia quella a cui spetta di tenere in equilibrio la bilancia delle libertà pubbliche e private.

A buon conto, per tenere meglio in freno i violenti di qualunque specie, Massa stipulava accordi con Pisa e con Volterra; e nel 1307 rinnovava anche con Siena la lega precedente, obbligandosi di nuovo a scegliere fra i Senesi il suo Potestà, ciò che peraltro non garantiva questo supremo Magistrato dal pericolo di essere scaraventato fuori di una finestra dai suoi poco docili amministrati, come accadde appunto a quello che ebbe la disgrazia di tenere l'ufficio nell'anno 1318.

Intanto il Vescovo al di dentro, i nobili al di fuori, ed i Massetani partitanti per le diverse fazioni al di dentro ed al di fuori della città, ne turbavano quasi di continuo la quiete; mentre le rivalità ambiziose di Pisa e di Siena che, sotto nome di protezione, si contendevano il predominio su di essa, ne minacciavano con ogni mezzo l'indipendenza. Ed i governanti, per schermirsi alla meglio, o alla peggio, ricorrevano, senza posa, a repressioni furibonde, ad accordi menzogneri, ed a tregue mendaci sempre sotto l'incubo di dovere scansare un pericolo maggiore andando incontro ad uno minore. Ad ogni nuova discesa di stranieri coronati ed armati ai danni di Italia, gli italiani invariabilmente ne ricevevano incentivo ad accapigliarsi e dilaniarsi fra loro, in nome di una giustizia che non poteva mai fare a meno della violenza, e per ottenere una libertà, che quasi sempre si risolveva in licenza od in tirannide di molti o di pochi. E per questa condizione generale di cose, anche la piccola repubblica Massetana non poteva sfuggire alla necessità di assoggettarsi a quel partito che riusciva preponderante, e di appoggiarsi a quello fra i Comuni dello stesso partito, la cui alleanza

potesse riuscirle meno pericolosa. Così accostandosi a Pisa, disfaceva l'alleanza con Siena, obbligandosi a scegliere il proprio Potestà, non più fra i Senesi, ma fra i Pisani. Questo mutamento non poteva piacere, e non piacque a Siena, che, per riconquistare le perdute simpatie di Massa, ricorse alle armi, applicando quegli stessi equanimi e filantropici principii di diritto internazionale che si sono visti mettere in opera più volte anche a' tempi nostri. Ma siccome queste baruffe nella famiglia guelfa potevano portarle discredito e danno, il Pontefice si interpose, nominando paciere fra i contendenti, il Vescovo di Firenze; il quale pronunziò un Lodo che, per i resultati conclusionali, assomiglia molto a quello della favola nella controversia per la noce, di cui l'arbitro divise il guscio fra i litiganti, prendendo il frutto per se. Infatti il prelato fiorentino, nel 1332, emise una sentenza di compensazione e reintegrazione reciproca fra le parti belligeranti; e per assicurar meglio la concordia fra loro, decise che Massa non avesse alleanza nè con Pisa nè con Siena, e per tre anni dovesse eleggere un Potestà fiorentino. E l'elezione di esso fu fatta d'allora in poi dal Vescovo di Firenze come *Signore generale della città di Massa e suo distretto.* Ma dopo due anni anche questa tutela venne a noia ai Massetani, e scacciato violentemente il Potestà fiorentino, tornarono a stringere patti di amicizia con Siena « *per conservarsi in continua divozione filiale e dilezione di essa* ». La quale alla sua volta « *nel riacquistare l'affetto del figlio alcun poco deviato e che tornava a porsi sotto la sua protezione e desiderando riceverlo con onori, favori e privilegi* » ammetteva i Massetani alla cittadinanza Senese, senza obbligo di acquistar casa, nè di ottemperare alle altre formalità imposte dallo Statuto, e concedeva loro ogni agevolezza di lata accomandigia. Però, come cautela contro l'eventualità di qualche altra mutazione di sentimento, faceva costruire in Massa una fortezza che nel 1338 era già in ordine e ben munita. E siccome i Massetani, nel frattempo avevano tentata una sommossa per guastare la recente rappacificazione, così per mantenerla più salda il governo Senese fece pagare a loro la spesa di quel baluardo, sotto la forma di un contributo annuo assai grave. Così, un po' per amore e molto per forza i Massetani stettero quieti sotto l'egemonia Senese per una quindicina di anni, finchè per il solito nefasto incentivo dell'Imperatore in Italia, i Comuni ghibellini tentarono una riscossa, ed anche Massa si provò a spezzare la catena della accomandigia di Siena; ma questa represse il tentativo, smantellando una parte della città, e decimandone la popolazione. Alle guerre

di quei tempi teneva dietro spesso la carestia e quasi sempre la peste; tantochè succedendosi e ripetendosi a brevi intervalli tutti e tre questi flagelli, la povera città di Massa, prima che finisse il secolo XIV, era ridotta in condizioni miserande. E Siena che per le stesse cagioni si trovava in uno stato altrettanto deplorabile, e forse peggiore, sentendo la propria impotenza, ingegnavasi di conservare i pochi amici che le erano rimasti nella sventura, ed accarezzava i Massetani abilitandoli a conseguire, oltre la cittadinanza anche la nobiltà, per la quale restava ad essi aperta la via al conseguimento delle cariche più elevate nel suo governo. Ma ormai essa era prostrata dalle sciagure, e sfinita dalle discordie intestine: e come mezzo estremo per trovare un po' di quiete ristoratrice, ricorse alla dedizione del proprio governo al Duca di Milano, il quale prese possesso anche del Cassero e della città di Massa. La dominazione Viscontea durò poco, e non ebbe influenza alcuna a migliorare le condizioni di incessante e rapida decadenza di quella città, le cui famiglie nobili e più agiate si rifugiarono in Siena, e gli operai disoccupati, ripugnando dalle ingrate fatiche dei campi, lasciavano anche essi la patria, per seguire la vita randagia e facinorosa delle compagnie di ventura che allora desolavano e disonoravano l' Italia. Tanto che non può suscitare sorpresa il fatto, che la sua popolazione, dopo avere raggiunta nell' epoca più florida, la cifra di 12000 persone, si trovi ridotta, nella prima metà del secolo XV a sole 400; delle quali soltanto 150 originarie del luogo, e le altre avventizie di Corsica e del territorio Pisano. Preoccupandosi di questo esiziale decremento, Siena tentò varii modi per richiamar gente nell' abbandonata città, ed in parte vi riuscì, perchè verso la fine di quel secolo, non solo gli abitatori erano cresciuti fino al numero di 1200, ma anche le loro condizioni finanziarie erano migliorate tanto da poter soccorrere con le armi e col denaro la stessa città di Siena. Ma nel primo quarto del secolo successivo Massa tornava al peggio; perchè i morbi contagiosi, l'abbandono dei lavori agricoli e di ogni freno all' impaludamento dei terreni, avevano reso il clima sempre più micidiale agli uomini rimastivi, e che si trovavano costretti anche « a lottare con le belve delle foreste « per difendere i loro armenti ed i campi a stento seminati ».

La vittoria finale di Carlo V, nel gigantesco conflitto con Francesco I, avendo costretto anche Siena e Massa, a subire la molestia umiliante di un presidio di truppe Spagnuole, la cacciata violenta di queste, provocò lo spietato assedio, che quantunque eroicamente sostenuto, ebbe per epilogo la caduta di Siena, ultima fra le Re-

pubbliche Toscane, cui potè esser tolta una libertà male esercitata, ma non la gloria di averla fino all' estremo nobilmente difesa. Anche Massa aveva dovuto, diciotto mesi prima, soggiacere allo stesso destino; lottando essa pure strenuamente per la propria indipendenza e per quella della sua alleata.

Ma la loro sconfitta per quanto gloriosa, non fu però meno irreparabile; e per la città Maremmana riuscì in modo speciale disastrosa, perchè la Spagna, pur concedendo alla Casa Medicea lo Stato Senese, volle riservarsi il possesso del littorale e dei porti, formando il dominio detto dei *Presidî* che, quantunque microscopico, intercettava il libero accesso al mare, e subordinava all' arbitrio straniero ogni espansione di traffico e di industria da quella parte. Quindi le condizioni economiche e sanitarie di quella disgraziata regione, andarono sempre più deteriorando, nel lungo periodo di quasi due secoli del regno Mediceo; perchè i Principi di quella Dinastia, per inerzia, per inettitudine, per sfiducia, o per altre ragioni, tranne qualche infruttuoso tentativo di ripopolamento, poco fecero per arrestarne la decadenza e nulla per favorirne il risorgimento. Di guisa che, quando quella famiglia si estinse, il buon Arcidiacono Bandini concludeva il suo Discorso sulla Maremma, dichiarando di averlo scritto « unicamente contro quella idea di non « voler sentir discorrere di rimedio, e tirare avanti ad affliggere « quel povero paese, quasi non si vedesse l' ora di spremere l' ul- « tima goccia del suo sugo per alleggerirsi la briga di più pen- « sarvi ». Ed il Dr. Petrocchi, descrivendo le condizioni a cui era ridotta Massa in quell' epoca, narra che « l' insalubrità del clima e « la desolazione della città erano giunte a tale che, soltanto 26 po- « deri erano disseminati nel suo vastissimo territorio, e soltanto « 527 persone abitavano fra le sue mura ».

Passata la Toscana sotto il dominio Lorenese, il primo Granduca di questa Dinastia, mandò a Massa una colonia di oltre 600 individui tolti dalla Lorena, ma in breve volger di tempo furono, ad uno ad uno, dal clima pernicioso consunti e disfatti. Pietro Leopoldo, formando della Maremma una provincia soggetta ad un regime speciale di amministrazione e di risanamento « si può dire « che dalla sua legislazione avesse principio il miglioramento di « Massa e del suo territorio. » Leopoldo II continuò ed estese l' opera iniziata da lui, facendo prosciugare terreni paludosi, incoraggiando la esplorazione delle miniere e l' industria della lavorazione del ferro, e concedendo con larghezza esenzioni di tasse e vantaggi pecuniarii.

Cessata nel 1859 anche la dominazione Lorenese, Massa, con quasi unanime plebiscito, votò per la ricostituzione d'Italia ad unità di nazione: e d'allora in poi le condizioni sue, e quelle del suo territorio, sono andate continuamente migliorando, come ne danno riprova le cifre della sua popolazione, che nel 1833 contava 6193 individui, nel 1845 ne annoverava 7304, nel 1859 non meno di 16000 ed attualmente circa 18000. Oltre di che la ricchezza fugifera e mineraria del suolo, lo spirito attivo ed intraprendente degli abitanti, il miglioramento del clima e della viabilità, giustificano la speranza che tale incremento continui fecondo di benefici resultati anche per l'avvenire.

Questa in succinto la storia di Massa, quale è narrata nel libro del D.r Petrocchi, e dove campeggiano quasi esclusivamente la parte artistica e quella politica; rimanendo un po' in penombra quella economica; forse per mancanza di sicure e sufficienti notizie intorno a quei coefficienti, la cui comparazione cronologica può sola offrire l'indice migliore per valutare il grado di prosperità d'un paese, grande o piccolo che sia. Ma, anche senza di ciò, il volume, sul contenuto del quale ci siamo trattenuti con qualche ampiezza, perchè riguardante la regione di cui il nostro Bullettino si occupa con preferenza, rappresenta indubbiamente un utile e pregevole contributo alla storia toscana, sia per la compagine diligente, copiosa e bene ordinata delle notizie con le quali è intessuto, sia per la qualità e quantità delle prove documentali, a cui sono appoggiate; sia finalmente per quel fervore di giovanile entusiasmo che ha ispirata la sua compilazione, e che si rivela fin da principio nella forma squisitamente gentile della sua dedicazione.

N. Mengozzi

CRONACA

Fra i molti biografi che ebbe in Italia e fuori la nostra grande e venerata Caterina Benincasa, deve ora annoverarsi l' egregia scrittrice sig. CATERINA PIGORINI BERI la quale col suo bel libro: *Santa Caterina da Siena,* scritto per il *Pantheon, vite d' illustri italiani e stranieri,* che ha impreso a pubblicare il chiaro editore G. Barbèra, ci ha narrato la vita e le azioni della Verginella senese. Nessuna donna italiana si era fino ad oggi dedicata a trattare questo nobile e gentile soggetto, che pure inspirò talvolta l' ingegno di valenti scrittrici straniere, specialmente francesi ed inglesi: osiamo dire che niuna forse avrebbe potuto dipingere con maggior verità ed efficacia di colorito la figura della Benincasa, nè meglio descrivere l' opera sua meravigliosa, e le condizioni dei tempi in che ella visse. Studio accurato del soggetto, vivacità e forza di sentimento, giudizio retto sono i pregi che, congiunti alla forma semplice e spigliata, rendono questo libro d' assai grata, istruttiva ed educativa lettura.

A cura dell' on. Deputazione del Monte dei Paschi si è pubblicato per l' Esposizione universale di Parigi un bel volume, elegantemente stampato dalla tipografia Sordo-Muti di L. Lazzeri, col titolo: *Il Monte dei Paschi di Siena, sommario di notizie storiche e statistiche,* scritto dal segretario generale dell' Istituto, cav. NARCISO MENGOZZI, il dotto autore delle *Note storiche.* Siccome i sei volumi, fin qui pubblicati, di questa insigne opera, giungendo soltanto all' anno 1790, non ci rappresentano la vita del Monte dei Paschi nell' ultimo periodo nel quale il glorioso Istituto ha raggiunto uno sviluppo di gran lunga maggiore di quello dei periodi precedenti, fu pensiero opportuno di dar fuori ed inviare alla Esposizione parigina questo volume, il quale esponendo compendiosamente le notizie storiche e statistiche già pubblicate e quelle da pubblicarsi in futuro, contiene la storia dell' Istituto dalle origini fino ai tempi nostri, narrata nelle vicende più importanti. L' opera è divisa in cinque parti che trattano separatamente delle cinque istituzioni di credito comprese nella denominazione generica

di Monte dei Paschi, le quali sebbene dipendenti da un' unica direzione, sono però distinte fra loro, non solo storicamente, ma pel loro speciale organismo, pel diverso loro funzionamento, per le leggi e i regolamenti che le governano. La prima parte contiene la storia del Monte di Pietà la cui origine risale al 1472; la seconda, quella del Monte dei Paschi vero e proprio, fondato nel 1624; la terza narra le vicende della Cassa di risparmio istituita nel 1833; la quarta e la quinta dànno le notizie del Credito fondiario e del Credito agricolo istituiti negli anni 1866 e 1870. In un capitolo riassuntivo sono esposti i resultati sempre progressivi dell' Istituto, tanto nel giro delle sue operazioni di credito, quanto nell' accrescimento del suo patrimonio e degli annui profitti, i quali hanno consentito all' Istituto di poter accrescere le sue elargizioni generose in favore delle arti, delle industrie, dell' agricoltura, dell'istruzione, della beneficenza pubblica. Infatti tali elargizioni che nel decennio 1761-1770 furono di lire 10,427, 15, giunsero nell' ultimo decennio 1891-1899 alla cospicua somma di lire 1,336,185, 81.

Il Mercante senese nel Dugento è il titolo d'una gèniale ed erudita conferenza del prof. LODOVICO ZDEKAUER, che fu letta il 13 agosto 1899, per la distribuzione dei premi del primo concorso annuale promosso dalla R. Camera di Commercio ed Arti di Siena, ed ora pubblicata a cura della Camera stessa (Siena tip. Nava, 1900) in un elegante volumetto di pag. 103. L'A. ritrae brillantemente il carattere del mercante del sec. XIII, e discorre della mercatura senese specialmente nei suoi rapporti coll'estero, e dell' organizzazione del ceto mercantile e della posizione sua rispetto alle corporazioni d' arti e mestieri della città. Illustrano questa conferenza vari documenti pubblicati in appendice: interessanti, fra gli altri, il testamento del banchiere Iacopo Angiolieri e le lettere di cambio di banchieri senesi in Provenza.

Nel libro: *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosettimo* del prof. G. B. GERINI (Torino Paravia, 1900) è un lungo articolo sopra il filologo e pedagogista senese Orazio Lombardelli. Questo articolo contiene una notizia biografica ed un elenco delle opere del Lombardelli, alcuni brevi cenni in particolare delle opere sue educative, ed un'esposizione particolareggiata delle sue dottrine pedagogiche, delle quali il prof. Gerini fa rilevare l' importanza, mostrando come il Lombardelli abbia in molte sue idee preceduto i pedagogisti moderni. Nel detto libro è pure un breve

articolo sopra un altro senese, Girolamo Buoninsegni, poeta e letterato non molto noto, che fu lettore di lingua toscana nel pubblico Studio; ma il sig. Gerini lo ricorda specialmente per una orazione da lui pubblicata nel 1614, nella quale parla delle inclinazioni e dell'indirizzo che, per riguardo a queste, deve darsi all'educazione dei giovani.

Nell'importante rivista inglese *The Nineteenth Century* (fascicolo di settembre u. s.) il sig. ROBERT LANGTON DOUGLAS, professore nell'Università d'Adelaide in Australia, pubblica un suo articolo intitolato: *The Majolica of Siena*, col quale ci offre interessanti notizie sull'origine e sulle vicende di quest'industria senese, fin qui poco conosciuta, tanto che alcuno incautamente osò affermare che Siena non ebbe mai una fabbrica di terraglie artistiche. È noto che il compianto Gaetano Milanesi stava da lungo tempo preparando uno studio su la ceramica toscana. È da deplorarsi che i materiali raccolti da quell'erudito uomo non pervenissero alla nostra Biblioteca comunale, da Lui lasciata erede di tutti i suoi libri e manoscritti; vogliamo augurarci però che non vadano perduti per gli studiosi, ma che qualcuno cui toccò in sorte di poter disporre di quei materiali, voglia presto compiere e dare in luce il lavoro del Milanesi, come, se bene ricordiamo, fu anche pubblicamente promesso in un periodico locale. Intanto giunge assai gradito questo breve, ma sostanzioso studio del prof. Langton Douglas, le cui ricerche, da lui intraprese « colla generosa assistenza (com'egli dice) del suo dotto amico cav. Alessandro Lisini », lo condussero a resultati assai maggiori di quelli che aveva osato sperare, e tali da porlo in grado di darci un ragguaglio abbastanza connesso dell'arte ceramica senese dal sec. XIII fino ai tempi nostri. Egli dimostra, colla scorta di documenti suffragati da una sana critica, che la ceramica artistica senese non fu, come altri credette e sentenziò, una figliazione postuma di Faenza e di Cafaggiolo, ma che è anzi d'origine antichissima, una delle più antiche d'Italia, e delle più produttive; che nel secolo XV Siena fu un centro importantissimo di fabbricazione di terraglie artistiche, e che artisti senesi emigrando oltre Appennino, andavano ad introdurre nuovi processi nelle fabbriche dell'Emilia e delle Marche. Vero è che verso la fine di quel secolo le città ad oriente dell'Appennino cominciarono a ripagare il debito a Siena, e maestri di Faenza e d'Urbino vennero a lavorare nelle fabbriche di terraglie senesi, fra i quali ebbero maggiore celebrità Giulio d'Urbino e Benedetto di Faenza; tuttavia la fabbrica di Siena non fu mai soverchiata da quest'influenza forestiera, ma

conservò sempre il suo carattere peculiare. Limitandoci per ora a questo breve cenno, ci riserbiamo di dare ai lettori del Bullettino un più ampio e particolareggiato ragguaglio di questo interessante studio del sig. Langton Douglas.

Nella *Zeitschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte* di Berlino (fasc. di agosto u. s.) il prof. FILIPPO VIRGILII pubblica un articolo sulla popolazione di Siena nei sec. XVI-XVIII *(Die Bevölkerung von Siena in XVI, XVII und XVIII Jahrhundert)*, tradotto in tedesco dalla sig.[na] MARG. HARTMANN. Questo breve studio storico statistico comincia dalla seconda metà del sec. XVI, cioè dai primi tempi del principato Mediceo, poichè dei tempi anteriori non possediamo, dice l'A., alcun documento che ci conduca ad una conclusione attendibile, essendo le notizie che gli storici ci hanno lasciato sulla popolazione senese nel Medio Evo e nel Rinascimento, in gran parte fantastiche ed esagerate. Le notizie raccolte in questo studio riguardano tanto la popolazione della città, quanto quella dello Stato senese, e sono desunte da documenti del tempo che si conservano nel R. Archivio di Stato e nella Biblioteca civica, ed anche da opere a stampa, particolarmente dalle *Note storiche* sul Monte dei Paschi del cav. Narciso Mengozzi.

Agli amatori e cultori delle cose d'arte annunziamo la prossima pubblicazione, che verrà fatta a cura dello Stabilimento fotolitografico del sig. L. Marzocchi, Siena, della riproduzione fotolitografica del celebre taccuino autografo di Giuliano da Sangallo, conservato nella civica Biblioteca: il volume sarà preceduto da un' introduzione illustrativa, scritta dal prof. Lodovico Zdekauer.

Nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* (anno 1900, vol. 2.°) il sig. ENRICO ROCCHI tenente colonnello del Genio, pubblica una sua monografia su *Francesco di Giorgio Martini*, desunta in parte dalla bella Conferenza da lui tenuta nel decorso anno su questo soggetto alla R. Accademia dei Rozzi, e pubblicata in questo *Bullettino*, ma dando maggiore sviluppo alla parte tecnica, massime a quella riflettente l' ingegneria militare. La monografia è corredata di tavole illustrative in cui sono riprodotti disegni di varie opere d' architettura civile e militare di Francesco di Giorgio e di altri architetti del sec. XV.

F. D.

LIBRI PERVENUTI IN DONO

nell' anno 1900

Atti della Società ligure di Storia patria, volume XXX, colla Carta topografica dei Genoati e Viturii di G. Poggi. — Genova 1900 - 8.° (Dono della Società).

Balzani Ugo - *Le Cronache italiane nel Medio Evo descritte.* Seconda edizione — Milano, U. Hoepli edit. 1900 - 16.° (Dono dell' Edit.).

Barduzzi prof. Domenico - *Documenti per la storia della R. Università di Siena.* Serie prima (1275-1479) — Siena tip. Sordo-muti 1900 - 8.° (Dono dell' A.).

— *Cenni storici sull' Università di Siena, sugl' Istituti scientifici e clinici e sulle fondazioni di posti di studio.* — Siena tip. Sordo-muti 1900 - 8.° (Id.)

Bindino da Travale - *La Cronaca di Bindino da Travale (1315-1416) edita a cura di Vittorio Lusini.* — Siena tip. arciv. s. Bernardino 1900 - 8.° (Dono della Tipogr. editrice).

Cipolla Carlo - *Codici sconosciuti della Biblioteca Novalicense.* Memoria. — Torino C. Clausen ed. 1900 - 4.° con 2 tav. fototip. (Dono dell' A.).

— *La « Bulla maior » di Cuniberto vescovo di Torino in favore della Prevostura di Oulx.* — Ivi 1900 - 4.° con tav. (Id.).

— *Antichissimi aneddoti Novalicensi.* — Ivi 1900 - 4.° con tav. (Id.).

Davidshon Robert - *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana.* — Leipzig, 1900 - 8.° (Id.).

— *Farschungen zur Geschichte von Florenz. Zweiter Theil.* — Berlin E. S. Mittler und Sohn 1900 - 8.° (Id.).

Libri (Matteo de') - *Le Dicerie volgari di ser Matteo de' Libri da Bologna secondo una redazione pistoiese pubblicata dall' avv. Luigi Chiappelli.* — Pistoia 1900 - 8.° (Dono della Società pistoiese di Stor. patr.).

Lisini Alessandro - *R.° Archivio di Stato in Siena.* Indice sommario delle serie dei documenti al 1.° Gennaio 1900 — Siena tip. Sordo-muti 1900 - 8.° (Dono dell' A.).

NERUCCI GHERARDO - *Appendice seconda ai Ricordi storici del battaglione universitario toscano editi nel 1891.* — Pistoia Niccolai 1900 - 8.° (Id.).

Note storiche della Famiglia Sozzifanti e sull'altare eretto nel 1687 dal cav. Mario Sozzifanti nella chiesa di s. Francesco di Pistoia. — Pistoia tip. Cino 1900 - 8.° (Dono del nob. sig. avv. Fabio Petrucci Bargagli).

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausg. v. Königl. Preussisch histor. Institut in Rom. — Bd. III, Heft. 1, 2.

PELLICO SILVIO - *Una lettera di Silvio Pellico al cav. Lorenzo Mancini pubbl. e dichiarata con note sull' autografo della Biblioteca comunale di S. Gimignano.* — Siena tip. s. Bernardino 1900 - 8.° (Dono dell'edit. Prop. Ugo Nomi Pesciolini).

PERSIANI R. - *Una pagina di storia italiana, 1844 Melchiorre Delfico.* — Chieti tip. Ricci 1900 - 8.° (Dono dell' A.).

PIGORINI BERI CATERINA - *Santa Caterina da Siena.* — Firenze G. Barbèra edit. 1900 - 16.° (Dono dell' A.).

PRATESI PLINIO - *Per l' inaugurazione del monumento a Giuseppe Parini in Bosisio.* — Como tip. Ostinelli 1900 - 16.° (Id.).

ZDEKAUER LODOVICO - *Il R.° Archivio di Stato in Siena* Nota a proposito di recente pubblicazione. — Torino, Bocca - 8.° (Id.).

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO
nell' anno 1900

Analecta bollandiana — Bruxelles.
Archivio storico italiano — Firenze.
Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.
Archivio storico siciliano — Palermo.
Archivio trentino — Trento.
Atti e Memorie della R.ª Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna — Bologna.
Bullettino della R.ª Deputazioue di Storia patria dell' Umbria — Perugia.
Bullettino storico pistoiese — Pistoia.
La Cultura, di Ruggero Bonghi — Roma.
Erudizione e Belle Arti — Cortona.
Giornale storico e letterario della Liguria — Genova.
Miscellanea storica della Valdelsa — Castelfiorentino.
Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften — Göttingen.
Rassegna bibliografica della Letteratura italiana — Pisa.
Rassegna critica della Letteratura italiana — Napoli.
Rivista di Storia antica — Messina.
Rivista politica e letteraria — Roma.
Rivista storica calabrese — Cosenza.
Rivista storica italiana — Torino.
Studi senesi nel Circolo giuridico della R.ª Università — Siena.

INDICE DEL VOLUME VII. - 1900

MEMORIE ORIGINALI

VARIETÀ

Rassegna Bibliografica

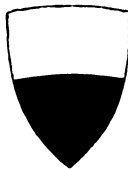
Siena, 1901, Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME OTTAVO

1901



SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1901

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO VIII. - FASCICOLO I.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1901

LA DONNA SENESE DEL QUATTROCENTO
NELLA VITA PRIVATA

La donna, che, attraverso i secoli, rappresenta come la poesia della vita umana, è stata, per una specie di gelosia, celebrata sì dagli scrittori per le sue virtù, ma rammentata in modo così incerto e dubbioso che riesce quasi impossibile ricostruirne la personalità e sapere se l' immagine sua non sia piuttosto un parto della feconda fantasia dei poeti. — Beatrice vestì panni davvero? — Non ne convengono tutti i critici; i quali, anche a Siena, revocano in dubbio l' esistenza di Pia dei Tolomei.

La ragione di tale incertezza sta, in generale, nella differenza dei sentimenti provati da chi la celebrò e da chi la vide. Ella apparve come fulgidissima stella alla mente dell' innamorato cantore; il quale, sublimandola alle superne sfere, la distaccò dalla vita reale, in cui, come la maggior parte delle sue coetanee, visse, come la maggior parte delle belle e gentili donne alla moda, ebbe forse, anche presso i profani e indifferenti suoi contemporanei, un giorno di fama, che tramontò, pur troppo, colla gioventù, colla bellezza, colla potenza e la spinse più fittamente nell' obblío del tempo.

Noi pertanto non sappiamo più ormai quale vita vivessero veramente, quelle donne che cento poeti hanno celebrate in versi; ma non sappiamo neppure la vita di tutte l' altre loro compagne che forse più di loro furono graziose, più di loro belle, più di loro influenti, più di loro certo sono simpatiche, se non per altro, perchè furon meno di loro ritrose e crudeli.

La storia, generalizzando di soverchio l' antica massima, che la donna migliore è quella di cui meno si parla, non si è, quasi fino ai giorni nostri, curata di studiare l' esistenza di quell' essere gentile e delicato, limitandosi a tessere di tratto in tratto la biografia di alcuni personaggi soltanto, che la politica o le lettere o la religione avevano reso notevolissimi. Eppure, anche confusa nella moltitudine delle sue simili, la donna merita di essere studiata, poichè coi suoi sentimenti, colle sue abitudini, cogli stessi suoi difetti ella fu, in ogni tempo, uno dei maggiori promotori dell' incivilimento.

Nè, a Siena, la vita di lei costituì una eccezione alla regola. Anzi, fu talmente legata allo svolgimento della civiltà che molti valentuomini, primo fra cui lo Zdekauer, hanno già parecchie volte accennato alla sua influenza nella storia di questa forte e gentile città. Seguendone le orme luminose, anch' io desidero fermare, per pochi istanti, l' attenzione dello studioso sulla donna che visse entro queste mura nella piena fioritura del Rinascimento, senza invadere però il campo della letteratura, nè quello della politica, senza celebrarne le virtù, di cui ebbe dovizia, senza ricercare le molte avventure che di lei si compiacquero di narrare i novellieri. Non ho neppure l' intenzione di tediare il benigno lettore col ricordo della popolana o della contadina, la cui esistenza per la sua uniforme rozzezza, per la lentezza del suo progresso non influisce, se non in minima parte, sullo svolgersi della cultura e si lascia come trascinare attraverso i secoli dall' esempio altrui. Di quelle donne, oimè! si componeva e si compone la folla di coloro che non contano se non come numero, la folla immensa che, ogni dì, accrescono i nuovi decaduti, e che vien sempre più respinta in giù nell'abiezione e nell'obblío da coloro i quali hanno qualche sentimento, qualche pensiero, qualche forza, qualche attività! La popolana e la campagnuola vivevano allora, come vivono ancora oggi, vita modesta; nè pensavano di uscirne, ancorchè talora le solleticasse e pungesse, al pari delle gentildonne, la vanità e l' ambizione, grandi promotrici di ogni avanzamento. E, anche ai giorni nostri, lontano

dai centri maggiori e nella stessa intimità della vita cittadina, elle sono spesso quello ch'erano quattrocento anni fa, quando i documenti, che, soli, talvolta ne parlano, non le ricordano se non per le ingiurie e gl' improperî, per le graffiature e le percosse, di cui le une e le altre frequentemente si coprono, per il turpiloquio abituale, per le frequenti infrazioni ai regolamenti di polizia, in cui cadono.

Monna Gemma e monna Francesca, trovate a vendere *fecatellos* vicino alle taverne, sono colpite da una multa (1); e monna Francesca di Niccolò, del popolo di San Maurizio, viene ugualmente condannata per avere messo in vendita sul suo banco, nella piazza del Campo, *unam gallinam infectam* (2): provvedimento che potrebbe oggi ancora essere consigliato alle autorità cittadine.

Alle ortolane, che non spazzano, sul medesimo Campo, il luogo dove sono rimaste tutta la mattinata a vendere, il giudice del Potestà non perdona (3); nè lascia andare esenti di pena monna Lucia da Perugia, la quale ha buttato le immondizie di casa sua nella via pubblica (4); nè monna Caterina di Michele, che non ha spazzato dinanzi al proprio uscio (5); e nemmeno qualche altra, la quale, senza misericordia per i malcapitati viandanti, li ha inaffiati dalla finestra (6). Come avrebbe, poi, potuto permettere a monna Nuta

(1) R. Archivio di Stato in Siena. *Potestà*, antica numerazione Q. 20, a c. 36, 1405, giugno 16.

(2) *Ivi*, a c. 58, 1405-'6, marzo 5.

(3) *Ivi*, a c. 36, 1405, giugno 15: « quia non spaczaverunt in Campo Fori in loco eorum residentie ».

(4) *Ivi*, a c. 37. Nel reg. segnato coll' ant. num. T. 9, sotto il 17 ottobre 1400, leggesi ancora la condanna di monna Antonia di Niccolò, del Terzo di Città, popolo di S. Salvatore, perchè trovata, come spesso molte altre, « proiicere ceneratam in strata ».

(5) *Ivi*, a c. 36, 1405, giugno 12; a c. 37, luglio 1.

(6) A. S. S. - *Potestà*, ant. num. T. 42, a c. 14, 1439, ottobre 26: « Antonius saponerius, civis Senarum, Tercerii Camolie et populi Sancti Antonii, quia inventus est per me, ser Petrum Antonium, a domo sua, a balcone, per uxorem suam progicere aquam fetidam in viam publicam Comunis Senarum contra formam statutorum et re-

di Giovannone di levarsi lo strano gusto di rompere le tegole del tetto di Bernardo di maestro Cecco ! (¹).

Ma tutti questi ricordi hanno troppo tenue importanza perchè sia opportuno fermarsi più lungamente sopra di essi e delle persone, a cui si riferiscono.

E quindi soltanto della donna di un ceto più elevato, di lei, che fu madre, moglie, figlia e parente dell' antico cittadino senese; della gentildonna, che fu la delizia e il conforto dei nostri antenati, intendo di parlare.

***

La donna senese ebbe sempre fama di grande bellezza, di leggiadria e di gentilezza. Fu cantata da poeti; celebrata e punzecchiata da novellieri; e .... flagellata da predicatori. I documenti del buon tempo antico la contemplano di frequente; nè sono sempre per lei molto indulgenti. Per tali lodi

---

formationum Senarum, comparuit dictus Antonius et confessus est a domo sua per uxorem suam progecta fuisse aqua sucida: ideo solvit in cippo Comunis per manus ser Perucii de Monte Alcino, mitigata ex auctoritate quarta parte pene propter confessionem, presente Laurentio ser Nicolay, Tercerii Civitatis et populi sancti Quirici .... soldos quindecim ». Molti altri esempi si potrebbero addurre di queste e consimili contravvenzioni.

(¹) A. S. S. - *Potestà*, ant. num. Q. 20, a c. 37, 1405, luglio 5: Monna Nuta pagò 20 soldi: « quia derumpit tegulas de ticto domus Bernardi magistri Cecchi ». E pure che questo modo di sfogare il proprio malumore o esercitare le proprie vendette non fosse raramente adoperato dalle donne senesi. Nella medesima serie, infatti e precisamente nel registro di sentenze, anticamente numerato P. 39, a c. 34'-35, leggesi la sentenza proferita dal Potestà, il 12 dicembre 1439, nella causa intentata a monna Vangelista moglie di Antonio di Giovanni barbiere, del popolo di S. Marco, in Siena, perchè: « dicta domina Vangelista, existens in quodam suo orto, quem habet in dicto populo Sancti Marci, iuxta suam domum et domum Antonii de Viterbio ... proiecit plures et plures lapides, videlicet, et super tectum domus Mathie Nicolai picicaioli de Senis, populi Sancti Marci ». Nè può scemare forza all' esempio l' assoluzione pronunziata dal magistrato a favore di questa monna Vangelista.

appunto e tali censure possiamo scoprire quel che fosse in verità.

Ed anzi tutto: nella intimità della vita non è più quell' esser ributtante, che, più femmina che donna, incontriamo pur troppo talvolta ancora nel contado, dalla presenza brutta e lorda, affumato, unto, mal vestito e peggio calzato ([1]); è invece tutta pulizia, tutta grazia e lindura. Quelle bocche gentili, che mostrano i loro bianchissimi denti, non più fetori, ma soavissimi profumi esalano. Quelle candide manine dalle dita affusellate e terminate da unghie con molta cura tonde, non penetrano più in zazzere disadorne, ispidi, nauseanti; ma ravversano semplicemente i morbidi capelli, con diligenza pettinati e lisciati. Le antiche e rozze abitudini sono già per le senesi oggetto di ribrezzo e di scherno.

Belle e graziose per natura, le gentildonne vogliono ammaliare coi loro vezzi; e, sapientemente, coll' arte procurano di accrescere le loro seduzioni, di ritardare quanto è possibile l' alterazione di quello che anche i loro coetanei considerano come il massimo dei capolavori della creazione. E non c' è che ridire: lecito è alla donna di farsi bella in ogni età! Del resto, come richiamare altrimenti, come avvincere a sè l'uomo, esigentissimo, egoista sempre, e più che mai, quando le crescenti difficoltà della vita lo allontanano dal matrimonio? Come altrimenti strapparlo dalle braccia della cortigiana, nelle quali egli trova minori pensieri, minori spese e maggior diletto?

Ond' è che la vita di lei nei suoi primi anni richiede molte cure; certo molte più attenzioni che non concedonsi a quella del giovincello.

***

Nasce la bimba; e il suo primo apparire sulla terra è, forse quanto quello del maschio, salutato con gioia dalla famiglia. All' allegrezze, che per il battesimo e, in seguito, per

---

([1]) GENTILE SERMINI da Siena - *Novelle* (Livorno, Vigo, 1874), p. 179-'80: nov. XII.

la cresima di lei si fanno, convengono amici e parenti; i quali anche in quei secoli si compiacciono di dimostrare il loro affetto e il loro piacere con doni, che i genitori accettano volentieri. Ma è giunto già il tempo che in quei regali si trasmoda; ed ecco, fin da quell' inizio, contro quelle creaturine ergersi, in tutta la sua severità, la legge arcigna: la quale vieta si possa, in tali occasioni, spendere in donamenti per quelle bambine maggior somma di *quadraginta soldorum denariorum* in numerario, o in oggetti, che siano, per esempio, crocette, coralli o simili del costo di più di un fiorino [1].

Ma non pertanto scemano l' affetto dei parenti e la gioia che hanno di possederla. Ben è vero che difficili sono i tempi, che non tutte le ragazze trovano marito. Ma i genitori sperano di rendere colla educazione la bimba loro così perfetta e seducente che trovi, ad ora opportuna, chi la desideri e la tolga in moglie.

Ond' è che, appena la giovanetta è formata, tutte le cure della madre, tutte quelle del padre a lei sono rivolte pel desiderio grande, che hanno, di accasarla. Ed ella, naturalmente, vi si presta volentieri. Che più? aiuta quelle attenzioni alla sua persona; e, spinta dall' esempio altrui, non tarda a volere che i colori delle sue guancie siano sempre vivaci, che i suoi vestiti siano sempre belli, e magari sfarzosi. In questa vanità dell' abito pomposo, eccede anzi talora: e i padri, cui preme la morale quanto la borsa, proibiscono alla fanciulla non maritata di portare drappo o velluto di qualunque ragione, tranne che in maniche o in capo [2]. Le permettono bensì alcuni piccoli monili d' oro e d' argento, che alle altre sono vietati [3]; le concedono bensì un frontale con quale

(1) Doc. I, rubrica 57.

(2) Doc. I, rubr. 31; e cfr. anche la Legge suntuaria del 1471 (A. S. S. - *Statuti del Comune di Siena*, n. 40, a c. 41) che vieta alle fanciulle non maritate di portare drappo o velluto di qualunque ragione « excepto che in maniche o in capo ».

(3) Doc. I, rubr. 33.

ornamento voglia, ma purchè il valore di esso non superi i soliti quaranta soldi (¹).

Questi provvedimenti corrispondono esattamente alle massime allora da per tutto vigenti circa l' educazione delle fanciulle; il cui animo doveva essere conformato non solamente alla virtù, ma in specie all' immagine della buona madre di famiglia, la quale doveva essere uno specchio di angelici costumi, modesta e temperata. « Le figliuole femmine l' alevino « con grandissimo timore di Dio. Fátille confessare l' anno « più volte, secondo giudica le loro conscienzie .... Avezile « a dire, il dì, l' uficio di Nostra Donna, s' elle sanno legere; « e, sopra tutto, e la matina quando si levano, a stare ali« quanto in orazione, e così, la sera. Avezile ancora a digiu« nare qualche dì dell' anno .... Guárdille di nolle lasciare « conversare con fanciulle vane, che non sieno piene d' onestà; « e il simile, le guardino di non conversare con maschi, nè « co' proprii frategli, come elli passano l' età d' anni sette, nè « dormire, nè conversare, nè nulla. Avézille, sopra tutto, a « imparare ogni cosa che s' aspetta a una donna: di lavorare « di mano e di sapere fare tutte le cose s' aspettano a una « casa, a fine ch' ella sappi dipoi, quando sarà in una altra « casa, comandare; ... e fare ch' ella non istia oziosa, e che « il tempo ella l' ocupi, che è donde nasce la salute. La ma« dre, che à fanciulle, nolle lasci mai partire da sè, mentre « sono in casa, ch' elle non sono andate a marito; e nolle « lasci andare e stare, nè di dì, nè di notte, fuori della casa « sua, nè con amici, nè con parenti. Sieno del continovo « sotto la sua cura » (²).

Belli e savi consigli, come sogliono essere tutti quelli dei moralisti; ma che pur troppo non tutte le ragazze osserva-

(¹) Doc. I, rubr. 36; dalla quale risulta che uguale privilegio era esteso dal 1343 altresì « mulieribus iuvenibus ».

(²) VESPASIANO DA BISTICCI - *Quello si convenga a una donna che abbia marito,* dal libro: *De le lode e comendazione de le donne.* Capitolo pubblicato da UMBERTO MARCHESINI per le nozze Zini-Cremoncini. — Firenze, tip. Barbèra, 1890.

vano. Altrimenti, perchè san Bernardino avrebbe tanto insistito affinchè alle sue prediche dell'aurora le madri conducessero le loro figliuole? ([1]). Molte genitrici, in verità, prese di compassione, non sentivansi l'animo di svegliare le dilette fanciulle, quando appena i primi bagliori dell' alba comparivano in cielo, e preferivano lasciarle crogiolarsi dell'altro nel letto, pronte a pagare il fio della loro colpevole condiscendenza.

Ma poi, perchè tante invettive uscivano contro di loro dalla bocca dell' Albizzeschi? Se a malincuore scendevano ad ascoltare i sermoni, che per comodo degli operai egli pronunziava in ora così mattutina, non rifiutavansi poi, nel corso della giornata, di andare a messa. Anzi, con piacere, forse soverchio, recavansi in chiesa; e le male lingue menavano strage di loro, asserendo che non vi andassero, se non per farsi vedere!

Ma, perchè venivano alle sue prediche, le madri erano forse, alla loro volta, immuni dalle rampogne del tremendo frate? — No, davvero! Tormentate dal timore di mancarvi, tutta la notte elle non fanno altro che svoltolarsi e rivoltolarsi nel letto senza poter mai chiudere l' occhio; e, quando cominciano ad assopirsi, la Sovana ([2]) ai primi albori innalza a Dio la prece del mattino, e le desta e le muove dal placido giaciglio. Rintontite ancora, si precipitano nella piazza, col velo bianco in capo; e, quivi accoccolate in mezzo all' altre donne alla destra del pulpito, aspettano il predicatore. Ma, oimè! alle prime parole di lui, vinte dal sonno in quell' ora in cui è più dolce, abbandonansi spesso rumorosamente a Morfeo con grave scandalo del santo che strepita e le investe ([3]).

([1]) *Le prediche volgari di san Bernardino da Siena* dette nella Piazza del Campo l' anno MCCCCXXVII, ora primamente edite da Luciano Banchi (Siena, tip. edit. San Bernardino, MDCCCLXXX) vol. II, p. 85.

([2]) « *Sovana* è il nome della maggior campana del duomo di Siena, la quale suona ogni mattina al levare del sole; ed è così appellata, perchè i Senesi la tolsero al campanile del bellissimo duomo della deserta Sovana ». Nota del Banchi, in S. Bernardino, op. cit., vol. I, p. 100.

([3]) S. Bernardino, op. cit., vol. I, pp. 64, 77 e passim.

Lamenti, invettive dunque continue del frate contro le donne; e massime contro le ragazze ch' egli accusava di eccessiva civetteria. Anche in questa accusa però entrava l'esagerazione. Colpa assolutamente non potevasi dare loro in verità se i giovani le miravano; se, volgendo l'occhio in giro, incrociavano lo sguardo con quello di qualche gentil cavaliere. Colpa massima invece era di questi scioperati, i quali, allora come oggi, non sapevano che farsi, e impiegavano il loro tempo ad occhieggiare or questa or quella, sulla piazza del Duomo, dove facevano la pavesata, che, ai giorni nostri, si fermano a fare altrove per la città, con maggior comodo loro e altrettanto ingombro e fastidio dei viandanti.

Pur troppo, gran difficoltà era, pure allora, quella di trovare marito; e la dote stessa non bastava più ad accasare una ragazza. Più che mai esigenti, i giovani la pretendevano vistosa; e poichè, alla loro volta, crescevano colla dote le pretese delle fanciulle e dei loro genitori, ne venne un tale stato di cose che i matrimonî diventarono addirittura impossibili. Onde fu d' uopo provvedere che « per dota d' alchuna « fanciulla che si maritasse, non si possa dare nè ricevere « più che vij c. fiorini d' oro, de libbre 4 per fiorino, com- « putate nella dicta somma le donamenta; le quali donamenta « non possino passare la quantità di fiorini dieci per cento di « tutta la dota » [1]. Ma ciò non bastò: i giovani pretesero

[1] Doc. V. pubb. anche da LUIGI FUMI nel *Bando di prender moglie in Siena*. Lettera al conte Cozza (Nozze Cozza-Salustri in Orvieto), Siena tip. Sordo-muti, 1878, p. 12. - Le *donamenta*, che a Firenze dicevansi *donora*, erano quello che noi chiamiamo *corredo*. Notevole è quest' intervento della legge a limitarne il soverchio sfarzo, che, non infrenato, avrebbe eluso la provvisione stessa surriferita. Rispetto alle doti medesime, osserviamo che il documento che riportiamo indica quanto fossero vistose a Siena in principio del secolo XV, se per impedirne l'aumento sfrenato essa fissava già la somma ragguardevole di lire 2800. Su *Le Doti in Firenze nel Dugento* scrisse nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia* di Jodoco Del Badia (anno I, n. 7, an. 1886) una dotta memoria, che si legge con molto profitto, l'ill. prof. LODOVICO ZDEKAUER.

allora di trovare nelle loro fidanzate non più soltanto massaie intelligenti, future madri virtuose; ma bensì ancora, per influenza, forse, del Rinascimento, ricercarono che la loro mente fosse educata ed istruita. Ed elle, per accrescere le proprie attrattive, vi si acconciarono; e collo studio, coll' arte prepararono quella generazione di donne sapienti che fecero poi orazioni latine, dettarono versi, tennero un posto notevole nella storia della nostra letteratura e della nostra civiltà. Ma, certo, con maggior zelo e piacere impararono a cantare, a suonare e a ballare.

Il ballo ai convivî e alle feste riservarono, poichè appunto allora era cessato, almeno in città, l' antico uso, forse biblico, di accompagnare colla danza certe cerimonie religiose celebrate nel tempio (1). E per insegnare loro a ballare, e, meglio ancora, a suonare, il maestro di musica, coi suoi liuti, colle sue arpe e coi suoi pifferotti sordi, recavasi, anche due volte al giorno, a casa di quelle fanciulle (2); le quali facilmente sentivansi pungere dalla gelosia di vedere le compagne avanzarle in quell' arte.

La madre, timorosa e prudente, osservava bensì al marito: — « Non pensi tu al pericolo che gli è a mettersi que-« sti maestri per casa colle fanciulle sì grandi? » — Ma egli, più pratico: — « Se ella impara uno nugolino a sonare « e a cantare, ella ne varrà di meglio un centinaio di fiorini, « quando la maritaremo! » (3). — Ed elle imparavano a cantare; e con voce argentina riempivano l' aria dei più dolci concenti. Ma, per quanto belle fossero le canzoni insegnate dal maestro, nessuna certamente superava in grazia e bellezza quella che l' innamorato aveva dettata e poi, per via proibita, fatta pervenire nelle mani dell' amata donzella! (4).

---

(1) S. BERNARDINO, op. cit., vol. I. p. 350. Nota del BANCHI; il quale ricorda come a Cana, piccola terra della Maremma senese, detti balli durassero fino al 1486.

(2) SERMINI, op. cit., p. 283 seg.

(3) *Ivi.*

(4) S. BERNARDINO, op. cit., vol. II, p. 100.

Se, finalmente, le canzoni e le occhiate, i sorrisi e gli accenni lasciavano prevedere buon esito alle gravi fatiche cui sottoponevansi per giungere ad impalmare l' oggetto del loro desìo, non molti giovani, io spero, saranno stati così sfortunati da ricevere accoglienza uguale a quella toccata a quel cotale, che voleva moglie, e « la voleva vedere; e fu menato « a vederla dai fratelli della fanciulla; e fugli mostrata scalza, « senza cavelle in capo; e, misuratasi la grandezza, quella « fanciulla era grandissima fra l' altre fanciulle, ed egli era « un cotale piccolino, piccolino. Infine gli fu detto: — Bene, « piáceti ella? — et egli disse: — Oh! sì bene, che ella mi « piace! — La fanciulla, vedendolo così spersonito, disse: — « E tu, non piaci a me! » — (1). E non se ne fece altro.

Ritengo piuttosto che, trovando « bella donna, grande, « buona, savia, onesta, temperata », secondo le idee del tempo, tutto con lei combinasse e coi parenti, fino alla promessa.

*
* *

Nel matrimonio senese si notano due ordini di cerimonie, due momenti ben distinti: il primo dei quali è quello della *giura,* della *guadia* o del *matrimonii contrahendi:* l' altro è quello che si verifica *quando domina de novo ducitur ad maritum* o *tempore nuptiarum;* in altri termini, il momento della promessa e della scritta matrimoniale e quello della celebrazione e consumazione del matrimonio. Tra essi differenze notevoli correvano, anche nelle disposizioni legislative che li contemplavano; e perfino le rubriche che si riferiscono a una di quelle solennità erano nello statuto stesso separate e lontane da quelle che concernevano l' altra cerimonia (2).

---

(1) S. Bernardino, op. cit., vol. III, p. 105.

(2) Doc. I. - Sotto il titolo generale di *Capitula super iuris et conviviis et similibus* sono bensì comprese le rubriche relative alle giure e quelle relative alle nozze: ma le prime recano, secondo la numerazione che abbiamo creduto opportuno di segnare per comodo (cfr. nota 1 al Doc. I), i numeri 26-28, mentre le altre sono collocate sotto i numeri 44-52.

Anche a Siena la giura o guadia, il compromesso o l'inguadiare era la promessa di matrimonio, le *sponsalia,* il momento in cui giuravasi di prendere o dare una donna in moglie, in cui stendevasi la scritta matrimoniale; era l'atto con cui il mundualdo trasmetteva il mundio ([1]).

Nel dugento, a Siena ([2]), come altrove ([3]), la guadia celebravasi, come nell' antica Roma, sulla pubblica piazza dinanzi al popolo che interveniva qual testimone in quell' atto solenne. Ma, nel trecento e, meglio ancora, nel quattrocento, quella costumanza o era già caduta o stava per cadere in desuetudine.

Nella vicina Firenze, la prammatica del 1384 statuisce bensì ancora che la *congregatio* degl' invitati alle *sponsalitates et homines earumdem ire et intrare debeant in unam ecclesiam ordinatam pro libito voluntatis et in eadem ecclesia sponsalitia huiusmodi debeant celebrari et non alibi* ([4]); ma con ciò non intende di mutare la cerimonia civile in religiosa, nè tampoco di vietarne la pubblicità; poichè la chiesa appunto è il luogo pubblico per eccellenza dei nostri Comuni, e di essa, fin dall' inizio della vita libera, i Consigli avevano fatto la loro residenza. A Siena, contemporaneamente un' altro passo è già fatto verso la riduzione della cerimonia pubblica in privata. Non più la piazza, non più la chiesa viene indicata come luogo a tale solennità, ma *ubicumque* vogliano le parti; ma-

---

([1]) Patetta Federico - *Contributi alla storia delle orazioni nuziali e della celebrazione del matrimonio* (estr. dagli *Studi senesi*, XIII, 1-2; Torino, Bocca, 1896), p. 51, nota 2.

([2]) Zdekauer Lodovico - *La vita privata dei Senesi nel Dugento,* nelle *Conferenze della Commissione senese di storia patria* (Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1896), vol. II, p. 79.

([3]) Zdekauer Lodovico - *Le doti in Firenze nel dugento,* nella *Miscellanea* cit., I, n. 7, p. 100.

([4]) Papa Pasquale - *Alcune rubriche della prammatica sopra il vestire promulgata dalla Repubblica fiorentina nel 1384* (Per le nozze Cian-Sappa Flandinet. — Bergamo, tip. dell' Istituto italiano di arti grafiche, 1894) p. 7 dell' estratto.

gari anche la casa della sposa, come ai giorni nostri ancora si costuma (1).

Dovunque fosse però, e segnatamente se non celebravasi nella dimora della promessa, v' intervenivano parenti e amici, che in due comitive, da bande diverse muovendo, accorrevano con giubilo all' invito. Tuttavia siccome i molti invitati erano sempre cagione di spese eccessive e, magari anche di disordini per la città, così la provvida legge ne determinava il massimo numero, già di dodici (2), in venticinque (3) uomini per ciascuna delle parti, oltre ai parenti prossimiori, servi, fanti e famigliari. Anzi per assicurare l' osservanza di questa provvisione, ingiungeva ancora alla famiglia così del fidanzato, come della sposa, di denunziare per iscritto, prima di addivenire alla guadia, il luogo e la data della stipulazione della medesima, il proprio nome e quello degli invitati (4).

Era una cerimonia famigliare, da cui naturalmente non potevano essere esclusi coloro appunto ch' erano rogati a celebrarla. E fra questi volevano già da molto tempo la legge (5) e la consuetudine che fosse anzi tutto il proseneta, il paraninfo o ambasciatore che dir si voglia; il quale aveva avvicinato gli uni agli altri i fidanzati e le loro famiglie e doveva probabilmente, anche in questa solenne circostanza, toglierli dal naturale imbarazzo, in cui potevano trovarsi al momento di manifestare, dinanzi a tanti testimoni, il desiderio di prendersi rispettivamente per moglie e marito. Necessario era poi l' intervento del giudice che doveva rivolgere alle parti le domande di rito e riceverne le risposte. Nè po-

---

(1) Doc. I, rubr. 27.

(2) *Ivi.*

(3) Giuliani Mario - *La prammatica senese per le nozze, del 1412*, pubbl. per le nozze Fumi-Cambi (Siena, tip. del Giglio di V. Rosini, 1879), p. 13. Così anche a Firenze; dove però maggiore era il numero d' invitati concesso, cfr. Papa, op, cit., p. 7.

(4) La denunzia, a Firenze, doveva essere fatta dal sensale del matrimonio, cfr. Papa, op. cit., pp. 7-8.

(5) Doc. I. rubr. 27.

teva farsi a meno del notaio, il quale doveva stendere la scritta della promessa e della dote (1).

Pro dicta guadia, tempore ipsius guadie et nullo alio tempore ante vel post dictam guadiam, lo sposo poteva donare alla fanciulla tre (2) anelli che non valessero più di otto fiorini d' oro. E questi anelli della fede coniugale erano i soli che la donna potesse poi portare, in casa o fuori, a un dito solo o a due, per tutta la sua vita, sotto pena di perdere tutti quelli, che, oltre ad essi, possedesse, e a una multa di 10 lire. Anzi lo statuto vietava severamente a chiunque, e massime agli invitati, di portar seco e di offrirle altri anelli sotto qualunque velo (3).

Per non avere ottemperato a questa disposizione, la poco gradita sorpresa di una condanna toccò, addì 6 febbraio 1409 a Battista di Bernardo, a Nanni di Feo e a Scotto degli Scotti; ciascuno dei quali aveva osato presentare un anello alla sposa del loro amico, il setaiuolo Antonio di Vangelista. E questi, per avere acconsentito a che monna Niccola accettasse il dono, perdette gli anelli e pagò una multa di lire 18 e soldi 15; poichè il marito era tenuto per la moglie (4).

---

(1) Cfr. PATETTA, op. cit., pp. 43 ss.; ZDEKAUER, *Le doti in Firenze*, ec. p. 100. L' intervento di questi 3 personaggi è chiaramente indicato dai nostri documenti. Si legga infatti il Doc. I, rubr. 27 dove dice che non possono essere invitati più di dodici uomini: *excepto iudice et notario qui facerent predicta instrumenta, vel proseneta; pro quibus fiendis iudex, notarius et proseneta presumantur invitati.* E pare che già nel dugento l' intervento del giudice e del notaio fosse richiesto. Cfr. ZDEKAUER, *La vita privata* ec., p. 79.

Può darsi però che talvolta, come avviene nei tempi più recenti, il giudice e il notaio non siano che una sola e medesima persona.

(2) Nel XIV sec. due anelli soltanto potevansi offrire; ma già nella *Prammatica del 1412* (Cfr. GIULIANI, op. cit, p. 12) possono presentarsene tre.

(3) Doc. I, rubr. 26.

(4) A S. S. - *Potestà*, ant. num. T. 16. a c. 86-87, anno 1408-'09. « Die vj februarii. — Bactista Andree Bernardi de Senis sponte sol- « vit in dicto cippo » del Comune, « eo quia fuit denumptiatus et « accusatus per custodem secretum, eo quia dedit et donavit domine « Nicole uxori Anthonii Vagneliste unum anulum, contra formam

Tuttavia, se lo statuto rimase fermo nelle sue prescrizioni, nè si piegò mai a transigere fino a permettere che ognuno potesse liberamente offrire anelli alla sposa, le provvisioni posteriori dimostrano come i legislatori non fossero sordi alle lagnanze che fino a loro salivano, col crescere del lusso e del benessere, contro il valore massimo assegnato agli anelli, e contro il numero di questi. Cosicchè noi vediamo che, mentre a poco a poco, e fin dal principio del quattrocento, ogni donna potè avere perfino 3 anelli d' oro con perle, diamanti, zaffiri o altre gemme; il prezzo dei medesimi dagli 8 fiorini dello statuto potè gradatamente giungere ad un massimo di fiorini 35, e più ancora (1), fino a fiorini 50 (2).

Dopo la guadia, usavasi che, indipendentemente dal corredo, lo sposo offrisse alla fidanzata *unum goffanuccium* (3) *cum iocalibus et donamentis,* purchè il valore *marsupiorum, bursarum et fiettarum* (4) *sive centurarum, strigatorii et omnium et aliarum rerum in dicto goffanuccio existentium* non superasse la somma di 30 fiorini d' oro; e per mancia ai portatori di questo coffanetto, non desse più di 40 soldi in moneta o derrate (5).

Questo dono doveva essere fatto soltanto dopo la giura e

« statutorum et reformationum civitatis Senarum, mitigata sibi pena « propter beneficium confexionis, presentibus » ec., « videlicet libras « decem et octo, soldos quindecim ».

Alla stessa multa sono condannati, il giorno medesimo, per aver regalato a monna Niccola predetta, parimente, un anello ciascuno, Nanni di Domenico di Feo da Siena, Scotto degli Scotti da Siena e Antonio di Vangelista, marito di lei.

E, il 22 febbraio, il prefato Antonio di Vangelista paga per la moglie la medesima multa « eo quia dicta mona Nicola, uxor dicti « Anthonii fuit accusata per custodem secretum recepisse anulum, « contra statuta et reformationes » ec.

(1) Doc. VI e VII.

(2) A. S. S. - *Statuti del Comune di Siena*, n. 40, a c. 41: Legge suntuaria del 1471.

(3) A Firenze dicevasi « forzierino ». Cfr. PAPA - op. cit., p. 9.

(4) Pannolino col quale le donne usavano ornarsi il capo.

(5) Doc. I, rubr. 28.

non prima. Ma nessuna disposizione nè consuetudine pretendeva che avesse luogo subito dopo questa cerimonia; anzi potrebbe forse anche supporsi che talvolta fosse protratto fino al dì delle nozze. Qualunque fosse il tempo in cui presentavasi, è certo però che ai nostri occhi esso può apparire non già come un' arra che il fidanzato dava della promessa dote, ma sì bene come un travisamento del morgincap, del dono del mattino che lo sposo anticamente offriva alla sposa il giorno dopo la consumazione del matrimonio (1).

E s' intende come, tale essendo l' opinione che allora avevasi dell' offerta di quel goffanuccio, non fosse lecito ad alcuno altro che allo sposo presentarlo alla sua donna (2).

Tuttavia la menzione speciale, che di un tale divieto fa lo statuto, mostra ancora come molto affievolito fosse già il concetto che il dono non potesse essere fatto se non dallo sposo; e come la legge, rigida conservatrice delle buone antiche usanze e frenatrice dello sperpero delle ricchezze accumulate con tanto lavoro, dovesse intervenire colle sue minaccie a impedire l' iniziativa dei parenti e amici della sposa e probabilmente anche i sotterfugi di cui, forse frequentemente, si servivano per unire al goffanuccio del fidanzato doni e offerte che testimoniassero del loro affetto e del loro compiacimento.

Ad ogni modo la loro gioia pel fausto avvenimento essi potevano manifestare il giorno stesso della guadia, o poco dipoi, nell' unico banchetto, concesso dalla legge, con cui la famiglia della fidanzata lo celebrava.

Vi sedevano, oltre agli sposi, fino a 30 uomini, 15 per parte. E quantunque lo statuto vieti di superare questo numero di 30 commensali, possiamo giudicarlo abbastanza largo nella sua disposizione; poichè sì rispettabile brigata non sempre in oggi conviene ai nostri pranzi nuziali (3).

---

(1) Sull' uso del morgincap a Firenze, a difetto di Siena, cfr. Zdekauer Lodovico - *Il dono del mattino e lo statuto più antico di Firenze* nella *Miscellanea fiorentina* suddetta, anno I (1886), n. 3, pp. 33 ss.

(2) Doc. I, rubr. 28.

(3) Doc. I, rubr. 47.

Ma per quanto numeroso fosse il concorso della gente, quel festino non bastava sempre ai genitori, o magari anche a qualche parente, per conoscere i fidanzati e le loro famiglie.

E quindi, siccome la tavola fu sempre il luogo dove meglio tali conoscenze furono fatte, così spesso molti solevano invitare ripetutamente a pranzi di famiglia, che non potevano tenersi se non di 15 in 15 giorni, sposi, parenti e amici fino a non superare il numero di 8 commensali, oltre agli ospiti (1).

Del resto, per tutti quei pranzi largo margine dava il lungo tempo che, di solito, correva fra la promessa e il matrimonio vero e proprio (2).

***

Così lietamente giungevasi al giorno desiato.

La cerimonia civile (3) svolgevasi anche allora in momenti distinti: conducevasi la donna al marito; la si riconduceva a casa del padre; e, finalmente, tornava presso lo sposo per cominciare la vita matrimoniale.

In queste varie fasi accompagnavanla, all'uso antico non del tutto scomparso ai giorni nostri, come paraninfi, nel vero senso della parola, parenti e amici raccolti dal genitore o dallo sposo.

Muovevasi la brigata; ma nel suo moto poteva così produrre disordini nella città, qualora l'avesse seguìto anche piccolo stuolo di persone, come essere causa d'ingenti spese a chi l'aveva adunata. Onde è che, prudentemente lo statuto vietava di seguire la sposa che venisse condotta a marito, tranne che a sei uomini a cavallo o a piè; dei quali due, al più, potevano essere cavalieri di corredo (4).

---

(1) Doc. I, rubr. 47.

(2) ZDEKAUER, *Le doti*, ec., p. 100.

(3) Della cerimonia religiosa, come già osserva lo ZDEKAUER (*La vita privata*, ec. p. 79) non abbiamo menzione nei documenti che conosciamo.

(4) Se andava a marito fuori della città o dal contado entrava in Siena, le erano concessi 16 uomini a cavallo e non più, ognuno dei quali poteva però condurre seco 2 compagni parimente a cavallo. Cfr. Doc. I, rubr. 45.

Nella ritornata (¹) invece nessun cavaliere, nè uomo a cavallo poteva far parte del corteo, nè giudice, nè avvocato, quando non si trattasse di moglie di cavaliere, giudice, notaio o medico. La sera, poi, quando la sposa riducevasi definitivamente a casa del marito, questi poteva mandare ad accompagnarla soltanto quattro buoni uomini e non più; ed ella se ne veniva in questa, come nelle precedenti gite, se così dir si possono, conducendo seco una sola cameriera, o due anche se fosse moglie di cavaliere o giudice.

Il marito a riceverla a casa faceva raccolta di consanguinei, consorti, vicini e amici e per onorarla poteva chiamare alcuni musici che costituivano una modesta banda, da noi forse non sofferta neppure in ballonzoli di campagna. Meglio però non poteva accozzare quando lo statuto gli vietava di avere per tale circostanza se non due trombe, un naccherino o tamburello, un cennamellaio o trombetto (²).

Al padre, a sua volta, non era lecito salutare la partenza della figliuola dalla casa, dove era cresciuta, se non con una comitiva di consanguinei e vicini soltanto e con due trombe e un naccherino o un cennamellaio (³).

Lo Zdekauer fece già notare come una rubrica del Costituto proibisse di mandare o lasciare andare i trombadori del Comune ad alcun matrimonio (⁴). Tuttavia si osservi ancora come eccezionalmente circostanze speciali, quelle per esempio del matrimonio delle Papesse o di uno dei nipoti di Pio II, avessero forza di fare derogare a quelle rigide disposizioni nonchè all' altre relative alla donamenta (⁵).

(¹) Così era chiamato il corteggio che riaccompagnava, a festa finita, la giovane sposa dalla casa del marito a quella del padre. È noto che questo nome si dà oggi ancora alla solenne processione dell' ottavario del Corpus Domini.

(²) Taluni pretendono che il cennamellaio sia propriamente il nostro suonatore di clarino; ma il Doc. I, rubr. 44 è troppo chiaro per insistere in questa opinione, quando non si voglia sostenere che *trombetta* o *ciaramella* sia anche il nome antico del clarino.

(³) Doc. I, rubr. 44.

(⁴) ZDEKAUER LODOVICO - *La vita privata*, cit., p. 79.

(⁵) E non soltanto le trombe, ma l' accompagnamento e i doni

Non credasi però che i vari accompagnamenti, quelle processioni, se così chiamarsi possono, finora ricordati, seguis-

---

venivano permessi in alcuni casi straordinari, come può leggersi facilmente nei seguenti documenti: A. S. S. - *Biccherna*. Provvedimenti di savi cittadini 1450-1466, a c. 54: 1459, gennaio 4. « Certi spectabili cittadini electi per li nostri M. S. etc.

In prima veduto che le M.che Madonne nepoti del Sancto Padre si partano et vanno a marito et sia cosa debita et ragionevole, avuto rispecto a la Sua Sanctità, che in questa loro andata et solennità si debbino honorare, et però providero come qui apresso:

In prima che' nostri M. S., Capitano di popolo et Gonfalonieri Maestri eleghino per infino al numero di xvj cittadini tra cavalieri doctori et altri honorati cittadini e' quali debbino cavalcare honoretamente et far lo' compagnia per infino fuore della Porta, co' quali cittadini debbino andare due mazieri del Palazo co le maze d'argento movendosi da piè di Palazo et andando a casa d'esse Madonne et acompagnandole come è detto con trombe et piffare.

Item providero et ordinaro che sia rimesso ne' M. S., Capitano di popolo et Gonfalonieri Maestri che possino et debbino honorare le dette Madonne d'uno presente per infino a la spesa di fiorini cento, cioè di fiorini 50 per ciascuna in gioielli o argento o in drappi, come meglio parrà a lloro. Et per mandare ad effecto le predette cose possino per infino a la detta quantità accattare ad passamento con quanto più vantaggio potranno, non passando la somma di fiorini trenta per cento, sopra tucti e' membri et intrate del Comune di Siena, observate le fedi et nominatim sopra li residui delle casse comuni in modo che chi prestarano siano immediate dipo' quelli che ultimamente prestarono sopra le dette casse per pagare el conte Aldobrandino *(Orsini)*, non obstante qualunque altra provisione la quale a questo contrafacesse, la quale per questa somma et cagione tanto s' intenda sospesa. E' quali doni si debbino mandare a presentarli a esse Madonne et nepoti di Nostro S. Papa Pio a Spoleto ne la solenità che si farà in nome della nostra Comunità per quatro vostri cittadini del vostro Reggimento da eleggiarsi per li nostri M. S., Capitano di popolo et Gonfalonieri Maestri, cioè uno per Monte senza alcuno salario e spesa di nostro Comuno ».

(Ivi, a c. 62). (1461, giugno). « In nomine domini, amen.

Cierti ciptadini electi et deputati per li M. S., Capitano di popolo et spect. Gonfalonieri Maestri a ffare provisioni sopra la significatione fatta da lo ill.e Duca di Malfi, misser Antonio nipote de la S.ta di N. S. et vostro felicissimo cittadino, lo quale debba de proximo celebrare

sero tutti e sempre nello stesso giorno. Tutt' altro: e la ritornata spesso non aveva luogo se non dopo parecchi giorni

---

le nozze della sua ill.ª donna, come ne' dì passati significò per sue lettare.

Imprima, attesa la qualità delli contrahenti questo matrimonio, et quanto sia honorevole questo felice consortio de la ill.ª madonna Maria figliuola del ser.mo re Ferdinando col prefato ill.º Duca di Malfi vostro degnissimo ciptadino, maxime etiam per rispecto del Sommo Pontefice, a lo quale quanto questa città debba demostrare devotione et reverentia et fare el honore di Sua Beatitudine a cciaschuno può essare noto; considerato etiam che sempre la nostra Repubblica a molti altri principi ha costumato usare ogni benevolentia et fare segno di vera affectione; et pertanto providdero et ordinaro che li M. S., Capitano di popolo et spect. Gonfalonieri Maestri sieno tenuti et debbino ordinare et provedere d' avere braccia trentotto infino quaranta di drappo d' oro, non passando la somma di ducati dieci in dodici del braccio, o veramente tanto argento come parrà a' Mag.ci S. et Gonfalonieri predecti, non passando la somma di ducati quattrocento octanta in cinquecento; lo quale si debbi donare et presentare a la prefata ill.ª madonna Maria. Et faccisi com più vantaggio sia possibile ad honore de la vostra Comunità.

Item perchè la qualità del dono si può molto più honorare quando sia presentato per homini degni et che representino la città, come frequentemente si costuma in questi solenni acti, providdero et ordinaro che sia rimesso in e' M. S., Capitano di popolo et spect. Gonfalonieri Maestri, li quali habino eleggiare uno ambasciadore con notola da darsi per loro M.tie. Et, così electo, debbi essare in camino et debbi presentare el predetto dono com più honore de la vostra Comunità sia possibile: sichè, essendo el dono degno, sia etiam offerto et presentato con debito honore, come meritamente richiede tale acto. Il che sarà molto più stimato et sarà maggiore honore di questa città, potendo et dovendo etiam presentare et fare il dono quando fussero celebrate dette noze.

Et acciò che le predette cose più facilmente si exequischino et con più celerità sia possibile et detto ambasciadore così electo possi essare in tempo, providdero per simil modo che a' M. S., Capitano di popolo et spect. Gonfalonieri Maestri sia licito et debbino accaptare, sopra delle entrate del Comune vostro non obligate et servate le fedi, quella quantità di denari sarà necessaria per detto drappo d' oro overo argento, non excedendo il prezzo di ducati x. in xij. braccio come di sopra è detto; et, se fusse argento, non passando la somma predecta

trascorsi in feste e bagordi. Nel secolo XIV, questo periodo di gioia si protraeva ancora fino al decimo quinto giorno; ma le spese, il disordine e il danno che ne venivano anche alla salute degli sposi lo fecero gradatamente abbreviare. A principio del quattrocento duravano già soltanto fino all' ottavo dì (1); e per segni manifesti era facile prevedere che si sarebbe accorciato dell' altro; finchè, nel secolo nostro, se vi abbiamo sostituito il viaggio, contro cui già molti tempestano, un intero giorno di tripudio è però più che sufficiente, ed i nostri sposi preferiscono certo alla gioia rumorosa la lunga e quieta e dolce luna di miele.

Tuttavia nel medio evo, come oggi, non sapevano astenersi dal famoso pranzo di nozze. Come ai dì nostri, anzi più che da noi, sfoggiavasi allora gran lusso in quell' occasione; facevasi scialo di cibi ricercati e costosi; sprecavansi somme ingenti per invitare amici e conoscenti, per impinzare la servitù. Il che, essendo contrario alle sobrie abitudini che i nostri antenati solevano osservare nella vita di famiglia, provocò ancora l' intervento della legge a regolare le spese, l' ordine e perfino le portate di quei banchetti nuziali, che il cuoco o la cuoca, che li ammanniva, doveva denunziare per iscritto, la vigilia stessa, al magistrato competente (2).

Immaginiamo, ad ogni modo, un pranzo, a cui eccezionalmente potevano essere invitate anche le donne, fino al numero di 30 (3) insieme con 30 uomini (4), cioè a cui 60 per-

---

di ducati quattrocento octanta in cinquecento d' oro; et per la prestantia da farsi al detto ambasciadore; et questo com passamento di fiorini vinti in vinticinque per cento, secondo meglio fare si poterà et ordinaranno li prefati M. S., Cap.° di popolo et spect. Gonfalonieri Maestri, sichè venga a dire che con presteza si expedisca quanto si deliberarà et el honore della vostra città ».

(1) S. Bernardino, op. cit., vol. III, p. 359.

(2) Doc. I, rubr. 49. Per Firenze, cfr. Papa, op. cit., pp. 13-15.

(3) Doc. I, rubr. 48.

(4) Doc. I, rubr. 47. Cfr. Papa, op. cit., p. 15, per ciò che usava farsi a Firenze.

sone potevano sedersi, metà chiamatevi per parte della sposa, e metà dello sposo; ed intenderemo come fosse certo necessaria e prudente una remora a tanto abuso.

Di pari passo con questi provvedimenti procedevano quelli pei quali non era lecito in tali circostanze imbandire più di tre portate, distribuite in tanti vassoi, ognuno dei quali non poteva contenere più di due porzioni. Ma badiamo, che ogni porzione pesava modestamente ... 3 libbre (1)! ciò che vuol dire che ognuno dei convitati poteva trangugiare fino a 9 libbre, e che ciascuna delle signore invitate, alzandosi da tavola, aveva forse inghiottito nientemeno che tre dei nostri chili di roba: e di che roba!

La serie s'apriva coi confetti. Venivano poi le carni lesse: vitella, capponi, castrati o capretti, a cui potevano aggiungersi carni suine. La seconda portata conteneva due e diversi arrosti, o un cappone, o un germano, o un' anatra. Terzo veniva il marzapane, ovvero il piatto dei pasticci, delle « giallatine o pevarate o composte », in cui entravano ad libitum dell' ospite, fino a tre qualità di carni: tutto inaffiato con fiumi di vini prelibati. Chiudevano il festino i dolci, le frutta, e due castelli di « pamparisiorum », vale a dire, di croccanti, o torri di zucchero, o simili (2).

Dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, alzavansi tutti dalla mensa; ma le donne non potevano, come oggi, trattenersi pure un momento a conversazione. Prima che la campana di vespro facesse udire i suoi rintocchi, uscivano dalla casa ospitale per ridursi alle loro magioni, affidando alle cameriere, che di continuo le accompagnavano, ma che pure non avevano potuto assaggiare un sol boccone del convito, i confetti e le frutta che soli potevano portare con sè (3).

Che se, a quei confetti e a quelle frutta, l'anfitrione avesse voluto aggiungere alcune delle ghiottonerie imbandite; se avesse voluto offrire ad amici, che la tirannia del legislatore

---

(1) Doc. I, rubr. 49.
(2) Doc. I, rubr. 49. Per Firenze, cfr. PAPA, op. cit., p. 15.
(3) Doc. I, rubr. 49.

gli aveva impedito d' invitare, i così detti *ensenia*, vale a dire, quel dono di cibi, che ricorda ancora, molto impiccolito, il nostro scambio gradito di scatole di confetti; se, in tal modo eludendo la legge, egli avesse fatto partecipare alla sua gioia amici diletti, egli avrebbe dovuto scontare dinanzi al tribunale questo suo tentativo di magnifica ribellione [1].

Illustre casata è a Siena quella dei Tolomei da San Cristoforo; e di essa persona notevole era, nell'aprile del 1414, Andrea di messer Piero. Il quale, maritando una sua figliuola, non si curò di denunziare il convito con cui celebrava quel fausto avvenimento; e, peggio ancora, si permise d' imbandirvi parecchie vivande, fra le quali, orrore! dei *megliaccios*. Nè di ciò contento, Andrea, accorgendosi che questi migliacci gradivano assai agli sposi, pensò bene di mandarne, in dispregio della legge, perfino a casa di suo genero. Non l' avesse mai fatto! Denunziato, inquisito e processato, dovette scusarsi e pagare una multa per tanta infrazione. Nè valse a difenderlo la testimonianza del cuoco che aveva ammannito il pranzo di nozze, Antonio di Consolo da Cortona, il quale, pure ammettendo l' invio dell' *enseniam*, negò tutte le altre circostanze per salvare dalla condanna l' incauto suo padrone [2].

Terminato adunque il banchetto, partite le donne, la sposa veniva condotta alla casa del marito. La comitiva, già ricordata, le fa corona e l' accompagna; ed ella se ne viene splendida di bellezza e di gioventù. « Ella è vestita tanto ornatamente « co' le listre dell' ariento, co' dindoli, piene le dita d' anel- « la [3]. Ella è lisciata; ella ha i capelli raconci, pettinati; « ella ha la ghiandarella in capo; ella ha la fietta; e in ogni « lato alluccica d'oro. Ella è a cavallo in tanto trionfo, che « mai non fu simile » [4].

---

(1) Doc. I, rubr. 51. Per Firenze, cfr. PAPA, op. cit., pp. 16-17.

(2) Doc. III.

(3) Parrebbe che questo passo contraddicesse a quel che fu detto più sopra rispetto agli anelli; ma potrebbe essere una semplice figura retorica, come pure potrebbe indicare che le spose sapevano ad ogni modo gabbare la legge.

(4) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 359.

Taluni tentano pure di approfittare di questo trionfo per donarle o donare a qualcuno dei suoi famigliari o alla sua cameriera « aliquod vilectum, sciugatorium, caligas, caputeum, « marsupium, carnerium, fiettam, scagiale vel aliquod aliud « iocale vel aliam rem » ch' essi non poterono offrire a tempo della guadia. Ma anche qui lo statuto pone il suo divieto che si estende ancora al tempo della ritornata [1].

Ella arriva finalmente all' uscio della casa maritale, dove lo sposo, insieme coi suoi, l' aspetta e l' accoglie in mezzo ai clamori e ai suoni. Scende da cavallo la sposa a lui vicino; e, dopo che la spelda le è stata buttata in capo [2], viene introdotta entro le pareti di cui sarà donna e madonna.

Immantinente principiano le danze che si svolgono nella casa, nel cortile, sulla piazza e nell' orto contigui fino a tarda ora di notte [3]; e forse continuano anche nei giorni seguenti.

Cessati i tripudî, aveva luogo la ritornata. E quando il sole scompariva all' orizzonte, il marito mandava a riprenderla, senza altra cerimonia, insieme colla devota cameriera che mai non l' abbandonava; e dava con lei principio alla vita coniugale.

---

(1) Doc. I, rubr. 46. E a Firenze proibivasi alla sposa di fare regali in queste circostanze. Cfr. PAPA, op. cit., p. 19-20.

(2) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 359.

(3) Doc. I, rubr. 52. La provvisione sancita da questa rubrica non mi pare se non una derivazione di quella più generale relativa ai giuochi, alle mascherate, ec., che fin dal 1310, leggesi nello statuto del Capitano (A. S. S. - *Capitano*, n. 1, a c. xxvj). Questa infatti sotto titolo: *De pena facientis sotietatem pro ridda vel ballis*, prescrive: « Quod nullus de civitate Senarum vel burgis faciat sotietatem cum « aliquibus personis pro ridda vel ballis seu corteis faciendis. Et quod « aliqui de civitate Senarum vel burgis non induant se de novo de « aliquo panno neque ad modum scoctobrini neque ad alium modum « alterius ludi vel forge; et quod ballando vel riddando vel alio modo « ludendo non vadant per civitatem Senarum vel burgos. Et quod « nullus sit in aliqua dictarum sotietatum vel ludorum, vel in aliqua « vestitura seu indumento de predictis. Et qui contrafecerit puniatur « pro qualibet vice in xxv libris denariorum senensium ».



La sposa è ormai padrona della casa; e, come tale, ne ha il supremo governo. Qualunque sia la sua condizione, bada alle provviste che i contadini le portano dalla villa; vigila e dirige la servitù; tien d'occhio così il cuoco, come il cantiniere e il mozzo di stalla; e, insieme colle sue donne, attende alla conservazione dei panni e dei vestiti, de' quali sopraccariche ha le pertiche da cui pendono, pieni i goffani, in cui si ripongono (1).

Quantunque l'educazione dei figliuoli le sottragga molto tempo, ella si compiace ancora di quei lavori manuali, in cui si trattengono le signore dei giorni nostri, lavori di seta, d'oro filato e d'argento (2); ricami; e' forse quei primi merletti, che, nel secolo seguente, faranno la ricchezza di ogni vestito, la gloria di nobile parte d'Italia. Tutto inframmescola ed accompagna con canti e suoni; e, lungi dal vivere in piena musoneria, cinguetta volentieri colle vicine e conoscenti, talvolta anche sull'uscio o dalla finestra (3), quando non fa loro visita, nè le riceve a conversazione.

« Cadono in copia le nevi dal cielo, e la città tutta si « diverte in festa. Le gentildonne dalle finestre nella strada, « e i giovani dalla strada alle finestre fanno volare le palle « di neve » (4). Le maschere e i tripudì del carnasciale le attraggono; festini, balli e misteri le divertono; i palii solenni le entusiasmano.

Maggio le richiama alla villa. E quando è tempo della

(1) S. Bernardino, op. cit., vol. III, p. 305.

(2) Enea Silvio Piccolomini, *Historia di due amanti*, trad. da ser Alessandro Bracci e da lui dedicata a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (Incunabolo senza paginazione nella Bibl. civica di Siena, mancante però in principio e in fine).

(3) S. Bernardino, op. cit., vol. II, p. 152. Cfr. anche Falletti Fossati Carlo, *Costumi senesi nella seconda metà del secolo XIV* (Siena, tip. dell'Ancora, 1882), p. 187.

(4) Enea Silvio Piccolomini, op. cit.; Falletti Fossati, op. cit., p. 193.

messe o della vendemmia, la donna se ne va alle vigne a godere; va alle feste dove si canta e suona; va alle corti [1], dove mai altro non si fa che cantare, danzare e mangiare [2].

Tale è la sua inclinazione alla vita gaia, che, talora, impenetrabilmente velata, se n' esce alla chetichella di casa per recarsi a quei convegni. Ma l' ufficiale, che ha l' obbligo di invigilare all' osservanza delle leggi e percorre quelle feste, informato di questa marachella che ben altro può nascondere, la ricerca, la rincorre o l' affronta, e, s' ella l' inganna con falso nome, la trattiene in carcere cortese, finchè l'abbia pienamente identificata per iniziarle il processo [3]. Che scandalo!

Frivola, tuttavia, non era sempre la conversazione della donna senese; e se, di frequente, parlava di vestiti, o fermavasi, come vuol l' uso, a punzecchiare le amiche assenti e a tagliar loro delicatamente i panni addosso [4], pronta ad abbracciarle quando fossero comparse, nondimeno interrompeva anche tali soggetti per discorrere di gravi argomenti, magari anche, Dio ce ne guardi scampi e liberi! in latino e in versi.

Checchè si sia voluto dire, non so poi immaginarmi quelle gentildonne insensibili, indifferenti allo splendido svolgimento dell' arte, di cui Siena fu teatro magnifico in quel tempo; non so raffigurarmele passando senza commozione alcuna, come tante pur troppo ai giorni nostri! dinanzi a quei mirabili capolavori, di cui da questo medesimo luogo parlava l' anno scorso il chiaro ed illustre prof. Pietro Rossi con sì profondo intelletto d' amore [5]. Elle pure, in verità, avevano anima

---

(1) *Cortine;* nel linguaggio senese, dice il Banchi nelle sue note alle prediche di San Bernardino, *Cortina* vale *vicinato*, ed è voce viva nel popolo. *Andare a le cortine* vale dunque andare a quei ritrovi che si costumavano tra amici e vicini, ritrovi di gaio conversare e talora di liete cene e banchetti.

(2) S. Bernardino, op. cit., vol. III, pp. 358-359.

(3) Doc. I, rubr. 54.

(4) S. Bernardino, op. cit., vol. II, p. 152.

(5) Rossi Pietro, *L'arte senese nel Quattrocento.* Conferenza tenuta nella R. Accademia dei Rozzi il 4 marzo 1899. Siena, tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1899.

d' artista: poichè se pittori, scultori, architetti, sublimi maestri, lavorarono in Siena — e quanto e come lavorarono! —, un ambiente pure, una società doveva esserci che li intendesse, che li sorreggesse, che li applaudisse e li confortasse; ed in essa certamente molta parte avrà tenuto l' animo gentile della donna senese!

E d' altronde, come non sarebbe stata questa delicata apprezzatrice del bello, quando, di continuo e più dell' uomo, aveva occasione di ammirare e rimirare quegli inarrivabili monumenti nelle splendide chiese della città, veri musei d' arte?

Al tempio la gentildonna va spesso in quei secoli, in cui non usano ancora passeggi, nè ritrovi pubblici. Vi si reca non solo per preghiera, ma ancora per svago; ed, entrando, distrae perfino il sacerdote che officia.

« L' una dice: — Giovanna! — L' altra chiama: — Ca-
« terina! — L' altra: — Francesca! Oh, la bella devozione
« che voi avete a udire la messa!... Non considerate voi, che
« quine si celebra il glorioso corpo di Cristo, figliuolo di Dio,
« per la salute vostra? che dovareste stare per modo, che
« niuna non facesse uno zitto. — Viene madonna Pigara, e
« vuol sedere innanzi a madonna Sollecita. — Non fate più
« così! Chi prima giogne, prima macini. Come voi giognete,
« ponetevi a sedere, e non ce ne lassate entrare niuna in-
« nanzi a voi » (¹).

Naturalmente, scandalizzati da quel contegno, gli arcigni censori inclinano a pensar male. Dicono che vanno al Duomo « ornate, lillate, inghiandate che par le siano madonna Smiraldina » (²), soltanto per farsi « vedere in torma », per farsi vagheggiare dai giovani, dei quali « l' uno sta qua e l' altro « là; chi sta col braccio in su la spalla al compagno e l' al- « tro va sotto braccio; e l' occhiate vanno a torno. E poi la « donna si parte e va a lo Spedale per la perdonanza; e i

---

(¹) S. BERNARDINO, op. cit., vol. II, p. 109. E vedi ancora, a p. 411 dello stesso volume.

(²) *Ivi*, vol. III, p. 207-208.

« giovani vanno sotto braccio fuore della chiesa e fanno la « pavesata di qua e di là, e le donne passano per lo mezzo; « e chi ghigna e chi fa uno atto e chi un altro » (¹).

E quando, seguendo la costumanza, se ne vanno in devozione alla chiesa di Nostra Signora di Betelemme, fuori Porta Romana (²), le seguono i vagheggini, fra i quali si distinguono gli studenti (³), quando, al solito, i soldati e i condottieri non li soppiantano; ed osano avvicinarsi e scherzare ed offrire fiori che nascondono epistole d' amore.

Non mi fermerò a ricercare, se quelle ardenti missive, se quelle occhiate, se quelle pavesate ottenessero talvolta la grazia implorata. Ma piuttosto dirò in parte qual concetto della bellezza muliebre si facessero quei giovani; nè saprei ripeterlo meglio che colle parole stesse di un intendente corteggiatore delle gentildonne del suo tempo, del grande Enea Silvio; il quale, nel suo ritratto di Lucrezia nella *Historia di due amanti,* dice che ella: « era di statura più « eminente che l' altre; chiome havea copiose e capelli aurei; « la fronte alta e serena e di spatio condecente, nella quale « alcuna rugha non si vedea. Le ciglia erono sollevate in arco « con pochi e soctilissimi peli, e con debito intervallo sepa- « rate. E' suoi occhi con tale splendore rilucevano che, come « il sole, abagliavano chi gli mirava. El naso era diricto in « filo; le guance di porpora, delle quali niente era più piace- « vole a sguardare. Quando rideva, nell' una e nell' altra « guancia si facevono due piccioli fori, in modo che nessuno « gli vedeva, che di baciarli non si struggessi. La bocca era « assettata e molto piacente; le sue labbra, che parevano di « corallo, erano aptissime agli amorosi morsi. E' denti serrati « et equali parevono di candido marmo . . . . Nessuna parte « era in quel famosissimo corpo, la quale non fussi degna di « somma laude . . . . » (⁴).

(¹) S. Bernardino, op. cit., vol. III, p. 212.
(²) Enea Silvio Piccolomini, op. cit.
(³) *Ivi.*
(⁴) *Ivi.*



Non v' ha dubbio che, sapendo sotto quale aspetto fossero ammirate, le donne, con ragione, avessero somma cura della propria bellezza ([1]). — « Voi vi lisciate più che donne « ch' io sappia! Voi non v' avedete che voi guastate voi me« desime, e fatevi odiare agli uomini! » — tempestava san Bernardino; secondo il quale, tutto quel liscio rovinava.... i denti! ([2]).

Non basta il liscio a render bello il viso. Vi contribuisce di molto anche l' acconciatura del capo; e molte varietà ne avevano quelle gentildonne, secondo la moda. Vi erano donne che avevano « più capi », cioè pettinature, « che il diavolo. « Ogni dì rimutano un capo di nuovo ». C' è « tale che porta « il capo a trippa, chi 'l porta a fritella; chi, a tagliere; chi « a frappoli; chi l' aviluppa in su; chi, in giù » ([3]); chi ha il capo a civetta, a balla, a merli, a cassari, a torri trasportate in fuori, come la torre del Mangia; e « tali hanno le balestriere atte a poter percuotere altrui » ([4]).

Tutte quelle foggie, come indicano i nomi, avevano per

([1]) Sul vestire e sulle nozze in Siena, possediamo digià varî opuscoli pubblicati da chiari nostri eruditi; e li ricordiamo una volta tanto per non ingombrare con sempre uguali citazioni le nostre note. Sono essi: BANCHI LUCIANO, *Le antiche nozze senesi;* capitoli estratti dallo statuto volgare di Siena del 1310, pubbl. per le nozze D' Ancona Nissim - Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1871; FUMI LUIGI, *Bando di prender marito*, cit.; GIULIANI MARIO, *La prammatica senese per le nozze, dell' anno 1412*, pubb. per le nozze Fumi-Cambi. Siena, tip. del Giglio di D. Rosini, 1879; MAZZI CURZIO, *Alcune leggi suntuarie senesi del secolo XIII*, nell' Archivio storico italiano, serie IV, vol. V, pp. 133-144; FALLETTI FOSSATI CARLO, op. cit., pp. 133, e segnatamente ZDEKAUER LODOVICO, *La vita privata dei senesi nel Dugento*, tra le Conferenze tenute dalla Commissione senese di storia patria nella R. Accademia dei Rozzi. Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1896, Vol. II.

([2]) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 205-206.

([3]) *Ivi*, p. 209.

([4]) *Ivi*, p. 206.

scopo di fare il capo più grosso; e siccome non tutte le donne erano favorite dalla natura, largo uso facevano di capelli morti, o finti come diciamo noi. Di questi però la quantità era pur limitata; ed elle ricorrevano ad ogni sorta di peli per accrescere il volume della propria capigliatura: alla lana degli agnelli, alla seta, alla bambagia, ai fili della canapa, ai crini di cavallo [1]. E scommetterei che, fra questi ammenicoli, che fanno poi la spesa principale dei famosi bruciamenti delle vanità del '400, tenessero anche un posto notevole quelle belle e folte code dei buoi maremmani, che non dovevano neppure allora costare molto care!

Da questo accoppiamento di crini e materie diverse nasceva, come è facile immaginare, un insieme di colori disparati, sgradevole alla vista; e le donne, allora come oggi, erano troppo artiste per soffrire una tale disarmonia. Per ovviarvi sapevano adoperare sapientemente le tinte; e preferito era il biondo. Anche ai proprî capelli, esse lo davano con molta cura, ponendo infinito studio ogni giorno a stare ore e ore al sole per farli « imbiancare » e seccare [2], riparando la faccia con un ordigno a larga visiera, di cui tutte le case, dove fossero donne, avevano dovizia [3].

***

La cura, che avevano per la propria persona, continuava e cresceva naturalmente nel vestito.

L'abito della donna medievale, quantunque differente dalla moderna, non è goffa come potremmo immaginarci [4]. Tutt'altro!

---

(1) S. Bernardino, op. cit., vol. III, p. 191; e vol. I, 349, dove parla di sette some di capelli morti (vanità) di « bombagia », una delle quali stimata parecchie migliaia di fiorini, fatte bruciare a Perugia.

(2) *Ivi*, vol. III, p. 171.

(3) Almeno a Venezia, nel secolo seguente. Cfr. Molmenti Pompeo G., *La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica*. Torino, Roux e Favale, 1880, p. 302.

(4) Sui vestiti delle donne molti, oltre a quelli citati espressamente per Siena, nella nota 1, della pag. 31, scrissero già dottamente. Basti citare una volta tanto le opere del Molmenti P. G., *La storia di Ve-*

Anch' esso si attaglia al corpo e ne accresce le attrattive; anch' esso assume forma diversa, preferisce diverso colore, secondo che è destinato alle chiuse pareti della vita intima o agli splendori delle visite, delle feste e delle cerimonie (1). Succinto e modesto il primo e, per lo più, di lana di color cupo, non ci scopre la vera inclinazione della donna. Meglio, invece, ce ne dà indizio l' altro splendido e ricchissimo in ogni sua parte, e di tal peso che a mala pena oggi potrebbe reggerlo (2). In esso adoperavansi quelle stoffe preziose, di cui gran traffico era in Siena anche quando venivano ancora dall' Oriente, quando i Salimbeni in un anno ne compravano e spacciavano per più di fiorini centomila d' oro (3). Il velluto piano o figurato, il damaschino, il broccato, lo sciamito, il baldacchino, l' alto e basso, il ciambellotto (4) erano in esso

---

nezia, cit., pp. 296 ss.; CECCHETTI B., *Le vesti dei Veneziani* (Venezia, Visentini, 1887); GANDINI L. A. e DALLARI U., *Lo statuto suntuario bolognese del 1401 e il registro delle vesti bollate* pubblicati con prefazione e note (Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889); PAPA P., *Alcune rubriche della Prammatica*, cit. nelle cui note è una accurata bibliografia di statuti suntuari; SANESI G. *Le ultime leggi suntuarie della Repubblica fiorentina* (Pistoia, Bracali, 1893). Vedansi ancora i belli studî del compianto CARLO MERKEL, tra i quali: *I beni della famiglia di Puccio Pucci*. Inventario del secolo XV illustrato (Nozze Rossi-Teiss. - Bergamo, tip. deil'Ist. it. d'arti grafiche, 1897); e quelli dottissimi del nostro dott. CURZIO MAZZI, tra cui *La casa di M.° Bartolo di Tura*, comparsa nel *Bullettino senese di Storia patria* (1896-1900); ec.

(1) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 193, 208.

(2) *Ivi*, p. 361-362; dice: « O donna,... tu dirai al tuo marito: — Io voglio una cioppa in tal modo; io la voglio fatta come quella de la tale, che la strascina cotanto per terra. — Oltre; e tu l' abbi. – Hâla? — Sì. — E tu vedi, ine a pochi dì, che per lo tanto panno t' agrava sì, che ella ti fa dolere le spalle; e dici: — Io non la posso portare — e per questo t' incresce, e non la porti più, e tu la fai, ine a un tempo, racconciare a nuova usanza; e anco poco ti basta, che tu non te ne contenti ». E ancora, (*ivi*, p. 189): « Donna, che porti il vestimento tanto grande, che ti fa sudare molte volte!... ».

(3) MURATORI, R. I. S. XV, col. 95-96.

(4) *Broccato*, ricchissimo drappo con fiorame di seta, d'oro e d'argento; *sciamito*, velluto molto ricco; *baldacchino*, da *Baldacca* (Bag-

così frequenti come il rosado, il gro, lo zetáni, lo zendado, e l'altre specie di sete [1]; tutti a vivaci colori tinti, fra i quali gaiamente incontravansi lo scarlatto, il chermisi, il verde, l'azzurro, il nero, il berrettino, l'alessandrino, il cennomati, il monachino, il doredoriano, il mavi, il ponsò, l'ali [2]; e, più ricercato, il bianco. Nella varietà dei loro toni risaltavano o sfumavano i disegni che vi erano intessuti, a dispetto di tutte le proibizioni [3]. Vi erano spesso figurati intrecci con lettere, alberi, frutti, fiori, fronde e storie con animali. E su quel fondo magnifico spiccavano l'oro e l'argento, gli smalti e le frangie e le frappe, e i ricami e le altre fregiature.

Io trovo, per esempio, : « Un drappo ad oro, tramezato « d'azurro et di più colori, foderato di gualescio d'azurro et « pannolino bianco, da capo [4];

---

dad), drappo ricco per ornamenti reali e arredi sacri con oro e argento, pesante, da portarsi d'inverno; *alto e basso*, probabilmente broccato così detto per il rilievo del disegno; *ciambellotto*, tabi o damasco comune. — Cfr. passim per questi e i seguenti significati di termini tecnici: *L' Arte della seta in Firenze*, trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta; e dialoghi raccolti da GIROLAMO GARGIOLLI. — Firenze, Barbèra, 1868.

(1) *Gro*, drappo di seta liscio, ma folto d'ordito e grave di ripieno; *zetani*, stoffe leggerissime e preziose; *zendado*, drappo molte leggiero e forse velo, che serviva segnatamente per mantelli da viso. Il compianto prof. CARLO MERKEL (*I beni della famiglia di Puccio Pucci*, cit., p. 35, nota 1) non accetta l'opinione del Tommaseo che *rosado* sia colore di rosa. Il nome certo fu dato alla stoffa ch' era tinta di quel colore. E come stoffa usavasi nelle solennità ufficiali; quantunque paia che le vesti di rosado fossero meno nobili di quelle di cremisi.

(2) *berrettino*, color bigio asino; *alessandrino*, colore d'oricello o violetto-paonazzo; *cennomati*, color di cannella; *doredoriano*, arancione; *mavi*, celeste cupo; *ponsò*, rosso; *ali*, altro rosso. Per *monachino*, ripeterò col MERKEL (op. cit., p. 35, nota 4) che intendevasi il panno di lana come per la qualità, così per il colore, il quale era un bruno tendente al rosso, ma cupo.

(3) Doc. I, rubr. 40.

(4) A. S. S. - *Biccherna*, n.° 966 (Marcature delle vesti), a c. 5', 1421, febbraio 15.

« Una cioppa di monachino, con una manicha racamata « con profilati, con ariento et foglie inorati (1);

« Uno villuto col campo verde figurato di figure nere, « foderato di gualescio azurro, dappiè con frappe verdi, in- « sieme colle maniche » (2), che alle volte erano mobili;

« Uno villuto vermeglio figurato con figurette bianche et « verde, con maniche foderate di gualescio biancho, et fode- « rato di gualescio vermeglio » (3); e, fra i più belli,: « una « cioppa di velluto figurato, di più colori in campo rosso, « con frondi verdi, con fiori azurri et bianchi, rossi » (4).

E il lettore, inoltre, avrà certamente presenti le stoffe a stelle a fiorami delle Madonne di Duccio, di Simon Memmi e degli altri purissimi artisti.

Di tutti quei velluti, di tutte quelle sete facevansi i vestiti di lusso: le vesti, le cioppe, le cotte, le giornee, le giubbe, i lucchi, le gamurre, i mantelli, i gabbani, ec., come se si dicessero le sottane, i giacchettini, le blouses, ec.

Ma, siccome tutti questi moderni indumenti non sono fatti ad un modo e più spesso mutano di forma col variare delle stagioni, così anche l'abito della donna del '400 soggiaceva alla moda, che non imperava allora meno sovranamente che oggi.

Ognuno sa quali pontefici essa abbia ai giorni nostri e la diffusione che in tutto il mondo ne deriva. Or bene, anche allora vivevano gran sacerdoti della moda, o, come italianamente dicevasi, dell' *usanza* (5); vivevano nelle persone, dai mariti esecrate, dei sartori e delle sartrici (6), che si lambiccavano incessantemente il cervello per inventare foggie nuove di vestiti, più che per amore dell' arte, come bene intendesi, per

---

(1) A. S. S. *Bicch.*, n.° 966, a c. 6', 1421, febbraio 19.

(2) *Ivi*, a c. 12', 1421, febbraio 23.

(3) *Ivi*, a c. 13, 1421, febbraio 25.

(4) *Ivi*, a c. 5, 1421 febbraio 15. Oltre a tutte queste indicazioni cfr. anche il Doc. IV.

(5) La moda camminava e si diffondeva allora, come oggi. Oltre alle *vestimenta peregrina*, di cui poco dopo ne è prova ancora S. BERNARDINO, op. cit., vol. I, p. 128.

(6) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 131-132; p. 204.

mera sete di guadagno. Alle opere loro aggiungevansi ancora le vesti tagliate e cucite in altri paesi, le così dette *vestimenta peregrine* (¹), e segnatamente quelle alla francesca, alla spagnuola, alla lombarda, alla veneta, le dalmatine, le schiavine, le saracene, ec. Indossavanle bensì forestiere; ma spesso pavoneggiavansi in esse ancora le cortigiane, cui erano state donate, e che, allora come oggi, erano i migliori figurini si potessero desiderare (²).

Appena l' aveva scorte coll' abito nuovo, la gentildonna mandava la propria cameriera in Salicotto a farselo prestare (³); e poi, recandolo al sarto in voga, : « Io voglio così e così! » diceva; e se non poteva staccarlo nuovo addirittura, faceva ritagliare e aggiustare alla nuova foggia altri suoi vestiti (⁴). — Nè mancavano madri le quali, con grave scandalo delle morigerate persone, facevano senz' altro indossare alle figliuole le vesti imprestate dalle cortigiane; e, così truccate, le conducevano al sarto perchè ne pigliasse modello (⁵).

Ma chi è quella donna modestamente vestita con un grande O giallo sul petto (⁶) che rasenta il muro, e, vedendola passare

---

(¹) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 203.

(²) *Ivi*, p. 176; p. 204. Le meretrici però non potevano d' ordinario uscire se non con « banda vel sonalgla » per essere distinte dalle donne oneste; come dice chiaramente la seguente condanna: (A S. S. *Potestà*, ant. num. T. 28, 1419, a 31):

« Die xxvij.ª mensis agusti

Nicholaus Righi de Alamania solvit in cippo Comunis libras octo videlicet pro Angnese famula supradicti Nicolay ex eo quia inventa fuit per me notarium extraordinariorum ire per civitatem Senarum pluribus et pluribus vicibus sine banda vel sonalgla que debent portare meretrices ut recongnoscantur ab aliis mulieribus civitatis Senarum, contra formam statutorum predictorum; presentibus Clemento Johannis pilizario terzerio Kamolie et populi Sancti Donati et Mattheo Petri calzolario de Abbazia Nova inferiore de Senis. » Cfr. anche i vari studî del REZASCO in proposito.

(³) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, pp. 67, 131, 176.

(⁴) *Ivi*, pp. 131, 204.

(⁵) *Ivi*, p. 176.

(⁶) A. S. S. - *Consiglio generale*, reg. n. 220 (già CCXXV), a c. 76'; provvisione del 27 ottobre 1439. Cfr. ancora S. BERNARDINO, op. cit.,

così acconcia, sorride quasi in atto di scherno? È un'ebrea, col *siman,* che il vestito ha riconosciuto come appartenente a quella disgraziata che, al pari di lei, è relegata nei fondacci della città. L'altra tuttavia, spinta dalla vanità, non bada a quel sorriso, ed è felice se, prima fra tutte, riesca a rinnovare quelle usanze nuove!

Su per giù, però, tutte queste foggie novelle si manifestavano nella scollatura, nella coda, nell'ampiezza e l'ornamento dei vestiti, nella sproporzione delle maniche, e nella varietà dei cappelli, nè più nè meno di quello che oggi avviene.



Piaceva, in verità, e piace ancora alle donne mettere in mostra il loro collo tornito a perfezione; ma, tranne poche eccezioni, tutte si contentavano della scollatura permessa che non poteva avere in giro più di 1 braccio e 3 quarri (1).

Meno ascoltati furono sempre invece i legislatori nelle proibizioni relative alle code, allo strascico dei vestiti (2): poichè è debolezza difficile a sradicarsi quella, che le donne hanno comune coi preti, di avere ... una larga base. La coda conferisce, in verità, una certa maestà all'incesso; ma oggi, con gran buon senso essa vien confinata nelle cerimonie, nei ricevimenti, nei balli, dove tutto è grande, dove tutto è solenne, e si fa a meno di quell'ingombro nella vita quotidiana. Ma la donna del popolo, la contadina, che raramente può adornarsene, che non intuisce ancora la differenza che deve correre fra l'uso di un vestito e quello dell'altro, ama, anche ai dì nostri, sfoggiare una bella coda: che,

---

vol. II, p. 211, nota; e [MENGOZZI NARCISO] - *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Note storiche (Siena, tip. Sordomuti, 1891), vol. I, p. 123, nota 2.

(1) Doc. I, rubr. 41.

(2) Doc. VI, VII e IX. Le invettive di S. BERNARDINO contro le code sono frequenti. Basti ricordare, op. cit., vol. I, p. 128; vol. II, p. 111; vol. III, p. 211.

d' estate, alza un polverío da soffocare; d' inverno, s' infanga e frusta inutilmente ([1]). Come quest' ultime, le gentildonne del '400 ne facevano sfoggio, non contentandosi sempre di avere uno strascico di un braccio e mezzo, come era permesso ([2]); e quando anche se ne tenevano paghe, non sempre ubbidivano alle prescrizioni che, per misura d' igiene, come anche d' economia, ne vietavano l' uso dal 1.° di giugno al 15 settembre ([3]), e negli altri mesi disponevano che si tenesse rialzata la coda per mezzo di una fibbia, ovvero gettata sul braccio. Spesso, pur troppo, la disdetta voleva che la fibbia s' aprisse, che il braccio si stancasse, e, quando il custode segreto era lontano, il vestito trascinasse lungamente per terra ([4])!

Tuttavia per quanto indulgente io possa sentirmi verso le mie gentili coetanee, non so approvare quella loro caparbietà; poichè, se dai nostri sentimenti possiamo immaginare quelli che agitavansi nel petto degli uomini del '400, dobbiamo pur credere che anch' essi, nelle strade a pendío, sorprendevansi a sbirciare di sotterfugio, sotto quelle code rialzate, i deliziosi

---

([1]) S. Bernardino, op. cit., vol. III, p. 211.

([2]) Doc. I, rubr. 43.

([3]) *Ivi.*

([4]) A. S. S. - *Tre segreti sulle vesti*, n. 1, a c. 2. Monna Minoccia di Rainerio di Francesco da Siena moglie di Antonio di Cristoforo di Antonio, pizzicagnolo, si recò, il 25 gennaio 1472-3 a S. Francesco, « induta vestem lugubrem panni persi seu azurrini habentem caudam seu trahinum unius brachii cum dimidio et ultra ». Essendo stata inquisita per tale contravvenzione, il marito comparve, il 28 gennaio, dinanzi al magistrato invece di lei, e la scusò, allegando per ragione ch' ella andò bensi, ma « non scienter, nec appensate, nec in contemptione statutorum: quia dictam caudam portabat in manibus et affissam cum quodam uncinello ad unam magliettam, existente in latere dicte tunice, prout alie mulieres utuntur, et ea non advertente, decidit in terram et per aliquos passus tracinavit per terram; sed, eo ipso quod animadvertit, ipsam cepit manibus et subtus brachium, prout consuetum est, posuit ». Non ostanti queste ragioni, i Tre segreti condannarono, il 24 giugno 1473, monna Minoccia in 25 lire; contro la quale pena il marito si appellò, il 26, ai Quattro di Biccherna.

piedini degli esseri gentili che le movevano. E se noi, in quell' atto di ammirazione, scorgiamo un tacco grazioso e svelto di tre dita, essi scoprivano che le loro signore camminavano in pianelle, elegantemente dipinte, intagliate nel tacco alte una spanna e più da terra ([1]), non ostanti i divieti ([2]), per compiacere appunto a loro, cui garbavano allora le donne alte!

Che dirò, poi, dell' ampiezza dei vestiti, che non si sospetti? Null' altro, se non che i mariti brontolavano contro quello spreco di panno; che a loro pareva un vero sproposito, dopo avere permesso che per ogni vestito si potessero adoperare non più di 16 in 17 braccia di panno levato di pezza, cioè prima che fosse bagnato e cimato ([3]); e proibito che si potesse cucire col panno increspato dentro, nè a burattello ([4]).

È bensì vero che protestavano ancora contro l' uso soverchio e costoso delle fregiature e dei ricami ([5]), delle pellicce ([6]), dell' oro e dell' argento ([7]) e delle pietre preziose ([8]) per ornamento di tali vestiti; e si sdegnavano delle frappe, dei ritagli e altri disegni, con cui sciupandosi il vestito, se ne scemava pure il valore venale ([9]). Ma più d' ogni abbellimento era cagione di scandalo l'ampiezza delle maniche ([10]), aperte

---

([1]) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 209, 210. Le vedove non avrebbero dovuto portare le pianelle « alte come le maritate », almeno secondo s. Bernardino, *ivi*, vol. II, p. 197.

([2]) Doc. I, rubr. 5 e 37.

([3]) Doc. VI e VII.

([4]) Doc. VII.

([5]) Doc. I, rubr. 34, 40; Doc. VI, VII, IX.

([6]) Doc. VI, IX.

([7]) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 63; Doc. I, rubr. 34, 35, 39; Doc. VI, VII, IX.

([8]) Doc. I, rubr. 29, 33; Doc. VI, IX.

([9]) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, pp. 187, 191; e ancora, vol. II, p. 90; Doc. VII, VIII, IX.

([10]) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 66. Nei Doc. II e IV si possono leggere alcune da queste fogge di maniche. Altre moltissime si rinvengono nelle Marcature (n. 966) di Biccherna.

o chiuse, che gonfiavansi o stringevansi non meno delle moderne. Erano desse sovente riportate al vestito, cui era già cucito un altro paio di maniche strette; ed assumevano volentieri la forma che si conosce col nome di maniche alla veneziana; con questo però, ch' erano assai più larghe e trascinavano perfino in terra [1].

Eppure, quantunque eccessive, avevano anch' esse una certa utilità, massimamente in quei giorni, in cui non erano in uso gli ombrelli, nè le carrozze per ripararsi dalla pioggia. Negl' improvvisi acquazzoni, che talvolta le sorprendevano fuori di casa, le gentildonne rivoltavano quelle maniche sul loro capo [2]; e procuravano di salvare in qualche modo il velluto o la seta del vestito che ne sarebbe rimasto sciupato.

Tuttavia, voltandole sul capo, studiavansi di non schiacciare di soverchio quei copricapo, quei cappelli primitivi, ch' erano le corone, le ghirlande e le cuffie.

Ne avevano di tutte le qualità e forme. Ve n' erano di velluto, di broccato, d' alto e basso e perfino di sciamito di seta dorato [3]. Vi si vedevano disegni vari: fronde o animali [4]. Alcune ghirlande avevano perfino il vuoto centrale coperto da un panno di seta ed assumevano la vera forma dei nostri cappelli [5]. Altre erano foggiate a ghiande (ghiandarelle), a more, a chiocciola [6], secondo la moda. Erano ornate di penne di pavone, di perle e di ricami, cosparse d'oro [7], con bendelli che lunghi scendevano quasi fino a terra [8]. Eran ninnoli eleganti, ma costosi, de' quali non fu sempre concesso avere più d' uno, ma che col crescere del lusso divennero più numerosi assai [9]. E che pensare degli antenati

---

(1) S. Bernardino, op. cit., vol. III, pp. 96, 190.
(2) *Ivi*, vol. II, p. 330.
(3) *Ivi*, vol. III, p. 97; Doc. VII.
(4) Doc. I. rubr. 40.
(5) Doc. VII.
(6) S. Bernardino, op. cit., vol. III, p. 207.
(7) Doc. I, rubr. 29, 34.
(8) Doc. I, rubr. 29.
(9) Doc. I, rubr. 29; Doc. VI, VII.

di coloro, che li compravano per le loro mogli, i quali avevano, un giorno, osato suggerire alle donne di prendere, in cambio di essi, una modesta corona di fiori e foglie freschi? (1). Sarebbe stata questa in verità una acconciatura troppo poetica; a cui più pratiche e raffinate, esse preferivano anche il semplice *frontale* (2), quella benduccia gentile di seta con una gemma in mezzo, che si scorge in molti dei loro ritratti.

Era questo uno dei rari dindoli permessi alle donne giovani dalle leggi tiranniche che vietavano ogni sorta di collane, e di vezzi (3), e non concedevano nei paternostri di *giogetta* o corallo se non una sola perla fine (4). E per lo stesso concetto non potevansi aver bottoni con perle o gemme, ma soltanto con figure di animali o altro; e le donne se ne prevalevano cucendone al petto, alle braccia e altrove dei loro vestiti (5) e combinandoli sapientemente cogli alamari d' argento dorato o d' ottone (6). Cercavano ancora di rifarsi nelle borse a mano, quelle famose borse da spose che i Salimbeni spacciarono, un anno, fino in numero di ottocento (7), nelle scarselle (8), ma più che altrove nelle cinture (9), di cui facevano uso grandissimo, non ostante che fosse in esse permesso il solo smalto (10).

Aggiungansi i guanti di pelle, di lino o di seta (11), i man-

---

(1) Doc. I, rubr. 29.
(2) Doc. I, rubr. 36.
(3) Doc. I, rubr. 34; Doc. VII.
(4) Doc. I, rubr. 33; Doc. VI, VII.
(5) Doc. I, rubr. 32.
(6) *Ivi.*
(7) MURATORI, R. I. S., XV, col. 95-96.
(8) Doc. I, rubr. 35.
(9) Doc. I, rubr. 30; Doc. VI, VII. Grande uso se ne faceva anche altrove. Son noti i versi di Dante (Paradiso XV, 97 ss.): Fiorenza....

non avea catenella, non corona
non donne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

Per Genova cfr. BELGRANO L. T., *Della vita privata dei Genovesi* (2.a ed. — Genova, tip. del r. Istituto Sordo-muti, 1875), pp. 244-245.
(10) Doc. VII.
(11) Doc. I, rubr. 42.

telli solamente concessi alle donne oneste (1) e gli altri oggetti di ornamento che posso avere dimenticato, e si vedrà come non meno completo di quello d' oggi fosse il vestiario della donna senese del quattrocento.

Mi sia lecito di ricordare come nel corredo di Margherita figliuola di Guidantonio di Biagio Piccolomini trovavansi nel 1460:

« uno vestire di cremisi figurato chon perle al chollarino « et a le maniche, foderato di valescio rosso;

« una pezza di velluto cremisi di braccia ventotto e fi- « ghurato, per fare una veste:

« una cintura di cremisi brochata d'oro chon frange, aniel- « lata et straforata » (2).

E monna Alisandra moglie di Benedetto Martinozzi possedeva:

« una cioppa di velluto cremisi fighurato, con maniche « grandi, foderata d'armellino chon fodara di valescio rosso;

« un vestire stretto di velluto cremisi fighurato, chon ma- « nichette a ghozzo, fodarata di valescio rosso;

« una chotta di velluto cremisi fighurato di guarnello rosso « chon manichette di brochato;

« una cintura di cremisi brochata d' oro chon frangioni « d' oro e seta, straforata e aniellata » (3).

*
* *

Molto valore certamente rappresentavano quelle vesti, tale valore che difficilmente una famiglia più che agiata potrebbe averne ai giorni nostri quante ne avevano quelle del '400. Ma non erano in verità, come quelli d' oggi, tutti vestiti fattisi fare da una sola donna e per se sola. Erano come oggetti, come ornamenti di famiglia, non meno dei mobili e dei gioielli.

---

(1) Doc. I, rubr. 58.

(2) A. S. S. - *Biccherna*, n. 966 (Marcature), a c. 38'; 1460, novembre 14.

(3) *Ivi*, a c. 39': 1460, novembre 17.

La loro bontà e durata essendo superiori assai a quelle delle moderne stoffe, essi trasmettevansi in eredità da madre in figlia ([1]); e questa, ritagliandoli, li aggiustava alla sua statura e alla foggia nuova, quando occorreva ([2]); finchè, accorciandoli di continuo, non servivano più a lei, e venivano ridotti a giubbe, giornee e giustacuori dei mariti e dei figliuoli, i quali alla loro volta vi si pavoneggiavano dentro ([3]): sicchè non era escluso il caso che un vestito si portasse senza mutamento alcuno per 4 o 5 generazioni di persone. E ai lettori non sarà nuovo il fatto che Maddalena d' Austria andò a nozze, nel 1608, con una veste, che fu certamente di moda... due cento anni prima, come può vedersi nella galleria di Pitti a Firenze! ([4]).

([1]) Cfr. *L' Arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI.* Statuti e documenti raccolti e pubblicati da LUCIANO BANCHI (Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, MDCCCLXXXI), p. XIV.

([2]) S. BERNARDINO, op. cit., vol. III, p. 131.

([3]) *Ivi*, p. 191. Non tutti però usavano vestire abiti da donna accorciati e rifatti; basti il titolo della proibizione contenuta nel Doc. I, rubr. 4, che non riportiamo perchè non concerne la donna. A questa proibizione si riferisce la condanna toccata a Giorgio di Lorenzo Sensi banchiere per essersi trovato vestito il 18 giugno 1473, cioè il giorno che « intravit Senis illma. Ducissa Ferrarie, quemdam giuba« rellum sive dipploidem brochati de argento prohibitum per formam « statuti ». Nè valsero a salvarlo la difesa che fece adducendo che « non in contentu legio et reformationum sed, si non licuit, fuit ductus « errore; quia, cum Arasmus domicellus precipiet eidem quod equita« ret obviam dicte illme. Ducisse, dixit eidem Giorgio quod poterat « et sibi licebat induere pro libito voluntatis sue pro illa »; nè quella di suo suocero, messer Bartolommeo Salimbeni; il quale depose che « Giorgus eius gener esset electus commissarius ad associandum « eam Duchessa, credens dictus dominus Bartholomeus quod com« missarii sint exceptuati a lege prohibitive condite, quod posset in« duere pro libito, dixit eidem Georgio quod indueret dictum dip« ploidem; et nulla intervenit malitie ». (A. S. S. - *Tre segreti sulle vesti*, n. 1, a c. 6-8).

([4]) GANDINI LUIGI ALBERTO - *Bibliografia dell' Ars siricea Regij di Naborre Campanini* (Rassegna Emiliana, I, fasc. IV, p. 251-258 Modena, 1888) estratto, p. 12.

Quei vestiti vendevansi e acquistavansi anche usati (1); e tali famiglie, che non ne avevano alcuno nel 1421, ne posseggono, due anni dipoi, che erano già appartenuti ad altri individui (2).

Così, seguendo i passaggi frequenti di quegli abiti dall' uno all' altro, noi assistiamo all' aumento del lusso nella città. Lo vediamo crescere a poco a poco, diffondersi e trascinare dietro di sè non più soltanto le famiglie dei grandi, ma quelle ancora di mezzana condizione e perfino le popolane; e accanto ai Piccolomini, ai Borghesi, ai Bichi, ec. noi troviamo la moglie di un pizzicagnolo con ampie vesti di velluto e broccato (3).

Più ricchi in vestiti di lusso sono, nel 1421, i Piccolomini, i Tolomei, gli Scotti, i Del Peccia. Vengono poi i Cicerchia, i Bichi, i Pacini, i Luti, i Cristofori, i Saracini, i Petrucci, i Bellanti; e modestamente non ne posseggono che uno solo i Borghesi, i Palmieri, i Zondadari, i Bandinelli, i Giunti, gli Spinelli, i Palazzesi, i Turamini, gli Accarigi, i Bulgarini, i Malavolti, gli Ugurgieri, i Petroni, i Bindi, i Gallerani; a cui presto s' aggiungono i Bargaglia, gli Spannocchi e altri (4).

Il lusso cresce di continuo; e per opporvisi crescono e

---

(1) Banchi - *L' arte della Seta*, cit., p. XIV.

(2) Per esempio: Agostino di Niccolò de Burghesy presenta alla marcatura, il 16 febbraio 1421-22, « due velluti vermegli alla piana foderati di boccaccino », venduti poi a Tommaso di Neruccio di Buoninsegna (A. S. S. *Biccherna* n. 966 (Marcature), a c. 6); Tommaso del Peccia fa marcare, il 20 febbraio 1421, « una cioppa di rosado raccamato con ariento adorato et esmaltato, et uno villuto vermiglio di cremusy piano foderato di panno vermeglio »; il quale velluto nel 1423 era venduto a Lonardo Turamini per la donna sua (A. S. S. *Biccherna*, n. 966 (Marcature) a c 7). Il 21 febbraio, Giovanni di Agnolo Zondadaio fa marcare « uno villuto di cremusy alla piana » con maniche aperte « et cum frangie rosse et bianche alle maniche, dappiè infrappato di rosso foderato di panno rosso »; che troviamo poi venduto a Mino di Paolo *(Ivi)*. E molti altri esempi si possono addurre.

(3) A. S. S. *Biccherna*, n. 966 (Marcature), a c. 6-30'.

(4) *Ivi*.

s' inacerbiscono le proibizioni delle leggi suntuarie, di cui ho già avuto più volte occasione di fare menzione. Ma quantunque scendano a particolareggiare gli oggetti di cui l' uso è vietato, le cose che non si possono fare, esse non conseguono il loro intento. E allora si verifica in questa legislazione un mutamento notevole, che vorrei potere rilevare colla dottrina ch' è tutta propria dell' illustre storico del Monte dei Paschi, il cav. Narciso Mengozzi.

Dettate per moralità, religione e continenza, le leggi suntuarie s' inaspriscono gradatamente: finchè, veduti vani tutti gli sforzi, pur conservando l' aspetto di leggi morali, restrittive del lusso, si tramutano insensibilmente, coll' impianto delle nuove industrie [1], in leggi economiche, protettrici dei nuovi cespiti di ricchezza svoltisi nello Stato, si trasformano in leggi tributarie, che permettono bensì l' uso ragionevole, anche con una certa larghezza, di oggetti di lusso; ma colpiscono coloro, che se ne vogliono far belli, con una penale, che, in somma, è una nuova tassa sulla ricchezza, sulle spese voluttuarie, costringendo pertanto i possessori di tali oggetti a denunziarli e a farli marcare in Biccherna [2], nè più, nè meno che noi facciamo oggi, ad esempio, per le nostre biciclette.

Di questa trasformazione non s' accorgono certamente le gentildonne; le quali devono sempre rispondere delle loro frequenti infrazioni alla legge al Donnaio, cioè al giudice speciale del Podestà, a ciò delegato [3]. A lui arrivano le denunzie a

---

(1) Prova di questa asserzione si avrebbe se si volesse soltanto porre a riscontro le prime riforme relative all'impianto dell'industria dei velluti in Siena, pubblicate dal BANCHI nel lavoro citato, colle frequenti modificazioni contemporanee delle leggi suntuarie.

(2) Nel Doc. II è uno dei più antichi esempi di queste marcature. Risale al 1413. Vedi anche Doc. VII, IX.

(3) Non sempre quest'ufficio fu conferito al medesimo magistrato. Nel 1249, ad esempio, era affidato a 9 cittadini, 3 per Terzo, i quali con altri 8 si dividevano la polizia della città. Dovevano ricercare i giuocatori, i bestemmiatori, i ladri, ma insieme le donne che portavano panni vietati, che trainavano, che gettavano acqua fetida dai

voce o per iscritto ([1]), sempre tenute segrete; ed in persona o per mezzo del suo notaio egli ha libero ingresso in tutti i

---

balconi, o piangevano dopo sepolti i morti, ec., insomma che contravvenivano a quelle leggi che i documenti del 3 e '400 ci hanno conservato molto particolareggiatamente. Infatti nella *Biccherna*, reg. 16 a c. 52', sotto la data: dicembre 1249, leggonsi i seguenti due pagamenti:

Item vj libras (a ciascuno) Ferruccio Vellaccii, Ildebrandino Peri, Ludivisio Pieri de Monaco, (de Civitate); Aimelghino Ughi Gilii, Gualfreduccio Guidi, Bonincontro Palliaresi (de Valle); Adriano Ranuccii, Arnolfino Meli, Bonincontro Contadini (de Camollia) positis super inveniendis lusoribus et prestatoribus ad ludum et blasfematoribus nominis Domini et sanctorum et ad expellendum pultrones prope ecclesias et super tabernis, secundum formam Constituti, et super mulieribus trainantibus pannos et portantibus bindas salavas et capillos copertos, pro eorum feudo posteriorum sex mensium, parabola et presentia omnium Quattuor, et istos habuerunt pro omni eo quod debebant habere a Comuni et pro parte eos contingente de condempnationibus factarum et fiendarum (sic) de mulieribus pannos trainantibus.

Item xxv soldos (a ciascuno) Somellianti Jacobi, Rustichino Ranerii, Jacobo Gilii, Guidoni Bocche, Renaido Corboli, Bonincontro Vicini, Guidoni Pedonis, Nuto Mactaroczi, positis super inveniendis furibus et furtis et super viis siliccatis spazari faciendis et super mulieribus filantibus per civitatem et super fancellis trainantibus pannos et super illis qui prohicierunt aquam vel putredinem de palconibus in viis publicis et super illis personis que redirent alta voce plangendo postquam mortuus fuerit sepultus et super illis qui se exmantarent ad mortuos, exceptis qui portarent et super aliis multis officiis, secundum formam Constituti et ordinamenti carte bannorum, pro eorum feudo posteriorum sex mensium, parabola et presentia prefatorum.

Nel 1341 l' ufficio del Donnaio fu unito con quello del Campaio, ma già nel 1343 era affidato al Maggior Sindaco. Poi di nuovo fu ufficio delegato contemporaneamente al Campaio e a un notaio specialmente deputato dal Potestà; e dal 1472 ai Tre segreti sopra le vesti; poi, nel 1548, ai quattro Censori. Cfr. *Indice sommario delle serie dei documenti del R. Archivio di Stato in Siena al 1 gennaio 1900* (Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1900) pp. 47, 50, 52.

([1]) Ecco, alcuni esempi di queste denunzie ricavate dall' A. S. S.: *Tre segreti sulle vesti*, n. 1, a c. 17': 1474-'5, gennaio 14: aperta la cassetta fu trovata la seguente polizza: « Quantunque li vostri statuti « poco duranti sieno et manco si observino, pure è da existimare al-

festini e in tutte le feste per assicurare l' osservanza degli ordinamenti ([1]).

Spigolando nei nostri documenti troviamo nel 1472, le infrazioni commesse con vestiti di ciambellotto verde, o bianco da monna Feliciana figlia di Lodovico de' Ciglioni, da monna Alda figlia di Angelo di Piccolomo de' Piccolomini, da monna Lucrezia figlia di Ambrogio Spannocchi e moglie di Conte de' Nini, ec. ([2]). E notiamo come nel gennaio 1474 vi fosse una vera retata di signore e signorine, fra le quali: Battista fi-

« cune evidenti et manifeste cose esservi note stimiamo riparareste. « E però vi diciamo Compagno della Ghazaia ha facto nuovamente alla « sua donna, o vero Petro di lei, una bella vesta con maniche grandi « et drappo forestiero; le quali due cose sono molto manifeste contra « essi statuti et danno della vostra città per più rispecti.

« Et questo medesimo stimiamo havere facto missere Lodovico « Martinozi. Le quali due veste, se tanto o quanto di demonstratione « non ne farete, per tutti si ritornaranno a usare, et la più parte « de' denari contanti, come potete vedere, andaranno a Firenze, cioè « delle dote delle vostre fanciulle. Segua ora la vostra prudentia « quanto lo' pare; et questo si ricordi con buona carità, senza alcuna « malivolentia de' prenominati ».

A c. 20, leggesi come, il 3 agosto 1475, fosse trovata parimente nella cassettina la seguente denunzia: « Ghastigate la moglie di Gionta, « che, quando andonno le parenti a misser Antonio Bicchi, portò el « damaschino nero et la chotta del cremisi, presente tutto el populo, « adì 15 di luglio 1475. Date el sacramento a Gionta, et diravi el vero, « o veramente a llei. À nome monna Lisabetta ».

E a c. 20' è la polizza seguente trovata, il 21 novembre 1475, nella solita cassettina: « Voi farete bene a fare observare le leggi. Venar- « dì, il dì de la Madonna di septembre, la figliuola di Christofano « Turamini, sposa di quello de' Nini, portò uno gioiello, contra lo « statuto. Viddella molti cittadini da la boccha del Casato, et fra gli « altri questi, cioè: Giovanni di Simone, ser Galgano Del Fonda, ser « Galgano di Petroccio, Pietro di Nanni di Bindo, Lodovico di mae- « stro Pietro ».

Queste varie denunzie, provocate forse da astio o invidia, furono sempre seguite da inquisizioni e talvolta anche da condanna.

([1]) Doc. I, rubr. 41, 46, 49, 54; Doc. V. e VII.

([2]) A. S.S. - *Tre segreti sulle vesti*, n. 1, a cc. 11, 12, 13; e altre nelle carte seguenti.

glia di Pietro Palmieri e moglie di Giovanni Gabrieli, Margherita figlia di Guglielmo Del Taia; Laura di ser Pietro Porcari; Angelica di Giovanni Lotti; Battista moglie di Bartolommeo Ciani. Compariscono a difenderle e a pagare i mariti, e anche i fidanzati; ma ci fanno certo peggior figura questi ultimi, impacciati e goffi nella loro nuova veste ([1]).

E tutto sta bene: ma confesso candidamente, che non credo fosse sempre senza privilegi l' ufficio del donnaio, e sono sicuro che molti crederanno come me.

([1]) A. S. S. - *Tre segreti sulle vesti*, n. 1, a cc. 15. Ecco un esempio di difesa fatta da un marito *(Ivi*, a c. 24): Addì 10 aprile 1476 essendo stata fatta inquisizione contra messer Lorenzo di messer Antonio de' Lanti perchè, nel marzo, sua moglie era andata per la città « induta vestem siriceam velutis, cum non sit allibratus libris 3000 « seu ultra », allibrazione che permetteva di pagarsi tanto lusso, compare dinanzi al Magistrato e dice testualmente: « Dinanti ad voi, « spect. Offitiali Tre segreti, etc., expone el vostro figluolo Lorenzo « Lanti ad sua excusatione sopra una citatione allui facta per re- « specto che la sua donna due volte sia andata vestita d' una veste « di velluto. A che, con ogni debita reverentia, expone come lui, bene « informato de le vostre leggi, come figluolo d' obedientia, vedendo « el vestire di seta essere a le donne de' cavaliere permisso, non per « essere obediente, anzi per honore civile e suo conmodo, comprò « una veste facta, usa, di seta, la quali li costò meno che non li sa- « rebbe costata a farla di rosa secca et altri simili panni, come si « costuma. Et questo, perchè, essendo misser Antonio, suo padre, « conseglere del duca Francesco et per quello deputato a la compagna « del ser.^{mo} re Ascanio di Cipri quando fu a Milano, per andare in « Franza, el prefato Re, di sua benignità, fece cavaliere me et uno « altro mio fratello, come appare per j.^{o} privilegio con sigillo pen- « dente, non credevo, nè credo fare dispiacere a la civiltà di Siena, « nè al vostro offitio; et questo mi parse essere necessitato di fare « et molto più, quando le mie facultà el patissero, maxime per essere « la prefata sua donna consobrina de la donna de lo signore Roberto « marchese di Castelnuovo et conte di Caiaza. El quale privilegio « esso exponente offerisce mostrare a le V. Spect. R.^{tie}, quando a quelle « piacerà. Le quali prega lo voglino absolvere da la decta molestia, « acciò lui possa usare le sue ragioni de la militia, secondo le vostri « leggi, et in ogni modo si raccomanda a le V. S. ». Ciò nondimeno fu condannato in lire 37, soldi 10; ma, essendosi appellato, venne assolto.

E difatti quel buono antico uomo di legge non si sarà forse mai cavato il piacere di solleticare le belle signore, di intentare loro processo per appagare soltanto il proprio occhio, per vederle supplici al suo tribunale, e conceder loro grazia là dove peccato non c' era? ([1]).

Certo ch' esse con lui giocavano di furberia e con tutti i legislatori senesi e del mondo. Potevano essere uomini dottissimi e astutissimi; ma trovavano sempre chi più di loro era dotto e astuto: e questo cotale era la donna.

Ognun di noi ricorda la novella in cui Franco Sacchetti parla di messer Amerigo degli Amerighi da Pesaro, giudice appunto incaricato a Firenze della esecuzione delle leggi suntuarie ([2]). Or bene, le risposte che le convenute gli danno sono quelle appunto, con cui, a Siena, si difendono e vincono, e riescono sempre a fare quello che vogliono.

Così, del resto, è sempre andato il mondo, e così andrà!

A Siena sono abbastanza franche per protestare altamente contro tutte le limitazioni che si vogliono impor loro. E appena una occasione propizia si presenta, appena giunge in città un personaggio ragguardevole a cui sanno per istinto che la Signoria non saprà nè potrà rifiutare cosa alcuna, a lui mandano una commissione gentile perchè chieda ai burberi signori di Siena di permettere alle loro donne di vestire abiti proibiti, di celebrar cerimonie e festini suntuosi per tutto il tempo ch' egli rimarrà nella città. Ed essi, accogliendo nei loro Consigli queste petizioni, in cui, con molto accorgimento scorgono il sollievo che ne risentirà l' erario pubblico non più costretto a provvedere a tutte le feste, concedono la grazia richiesta, in onore soltanto e per amore del nobile postulante. Così già nel dicembre 1291 per la venuta

---

([1]) Doc. VII; dal quale si può venire alla conclusione che il legislatore dovette forse, per fatti concreti, considerare anche l' ipotesi che i magistrati non facessero sempre il loro dovere.

([2]) Franco Sacchetti, novella CXXXVII. Basta per sincerarsi di questa verità la lettura del n. 1 dei *Tre segreti sulle vesti* sovracitato, dove si vedono quanto spesso le donne fossero assolte dalle accuse mosse contro di loro.

di Roberto, conte di Arras, permisero fino al 1.° di gennaio i vestiti proibiti [1]; e più tardi, ai 26 di febbraio 1452 nel matrimonio di Federigo III con Leonora d' Aragona, che la colonna di Camollia ricorda ancora, i Maestrati concessero « che in quel giorno non si dovesse attendere la Prammatica « sopra il modesto vestire; sì che erano tutte quelle donne, « fuor dell' usato, sontuosamente e riccamente addobbate di « vesti per lo più di drappo cremisi, fregiato d' oro, cariche « la testa, il collo e le mani di gioie, di collane e di anella [2].

---

(1) A. S. S. - *Consiglio generale* n. 42, a c. 52-53, 1291, giovedì, 13 dicembre: Nel consiglio della Campana adunato dal Potestà, ms. Pino de' Vernacci da Cremona propose:

« Quod cum magnificus et illustris vir dominus Robertus dei gratia comes Atrabatensis pluries et pluries rogaverit cum magna instantia nos et dominum Potestatem novum quod sua speciali gratia et amore sic facere curaremus quod domine et domicelle civitatis Senensis possint et eis liceat deferre et portare coronas et ghirlandas aureas et argenteas et de pierlis per civitatem Senensem et hec facere non possint, prohibentibus quibusdam capitulis Constituti, nisi approbetur necessitas et evidens utilitas pro Comuni et amore et gratia tanti domini, sit necessitas et evidens utilitas pro Comuni approbandi et in hoc casu eo ipso quod petit videatur esse et est quod sit evidens utilitas et necessitas approbanda ob reverentiam tanti domini si placet vobis super predictis approbare necessitatem et evidentem utilitatem et quod predicta mictantur ad Consilium et si in aliquo tinetur dominus potestas predicta non facere sit inde absolutus ».

« . . . . Unde volentes petitioni et rogaminibus domini Comitis satisfacere in presencia multorum Senensium ibi presencium promisimus predicta mictere ad Consilium campane et ea misimus et mictimus inter vos quia scitis quod tanto domino non est denegandum aliquod servitium propter eius magnitudinem et curialitatem et bonitatem, si placet vobis quod domine et domicelle possint portare dictas ghirlandas aureas et argenteas et de pierlis et alia ornamenta usque kalendas ianuarii quousque durat nostrum regimen ». La proposta appoggiata, come grazia speciale, da messer Ugo de Fabris, fu approvata dal Consiglio.

(2) A. S. S. - *Biblioteca*, ms. n. 22, Tommasi Giugurta, *Seconda deca delle Storie di Siena*, Parte I, col. 737.



Questo ricordo mi trascinerebbe a parlare della donna nelle feste e solennità di quel secolo; ma soverchia materia offrirebbe al mio dire anche una rapida corsa in mezzo a quei piaceri.

Dovrei parlare ancora della donna nella disgrazia, nel lutto, nella vedovanza (1); ma questo argomento uscirebbe dai confini imposti alla mia conversazione. Mi limiterò pertanto ad asserire che non tutte le vedove erano inconsolabili. Alcune anzi si compiacevano, non dirò a dare scandalo, ma a farsi notare per la grazia con cui ricevevano amici e amiche, per la delicatezza e la sontuosità con cui imbandivano lauti conviti ai conoscenti, con cui li trattenevano in orgia fino a notte inoltrata (2).

E dopo aver ricordato anche questo peccatuzzo, chiudendo il rapido esame, che mi sono permesso, della vita quotidiana ed intima delle nostre antenate, io domando, di grazia, s'elle fossero in verità molto dissimili dalle donne dei giorni nostri, come a taluno parve di potere affermare? Io per me non credo; ritengo anzi che avessero molti punti di rassomiglianza con loro. E affermo sicuramente ch'elle promossero e diffusero quella gentilezza, quella leggiadria e quella gaiezza che le loro discendenti conservano e con cui sì garbatamente s'impongono agli umili mortali.

E. CASANOVA.

---

(1) Basti ricordare la predica XXII di S. BERNARDINO (op. cit., vol. II) e, segnatamente, ciò che vi dice a p. 197, perchè non manchi in questa conferenza anche un accenno al vestito, all'acconciatura e agli usi delle vedove riprovati dal celebre frate.

(2) S. BERNARDINO, op. cit., vol. II, p. 181, 184.

DOCUMENTI

I.

R. ARCHIVIO DI STATO
IN SIENA
Statuti del Comune
di Siena — n. 28

1343, giugno 28.

[c. j.]. In nomine Domini amen. Hec sunt ordinamenta facta et conposita per certos sapientes viros, unum videlicet de quolibet Terzerio civitatis Senarum, electos per offitium dominorum Novem Gubernatorum et Defensorum Comunis et populi civitatis predicte super revidendis, conponendis et corrigendis ordinamentis loquentibus de donis non faciendis novis militibus et super vestimentis et gestibus mortuorum et ornamentis tam mulierum quam hominum; ac etiam super numptiis et conviviis et eorum et cuiusque ipsorum macteriis et hiis similibus, scripta per me Minum Fei notarium per dictos Sapientes electum, sub anno domini millesimo cccxliij, indictione xj.ª, diebus et mensibus infrascriptis.

1. — *De non donando novis militibus* (¹).

. . . .

[c. j']. **2.** — *Quod non balletur extra domum ratione alicuius militie ad penam duplam usque ad mane.*

. . . .

3. — *Non dentur lictere rogatorie aliquibus instrionibus seu sonatoribus.*

. . . .

(¹) Queste rubriche, quando esistono, sono scritte in margine. Crediamo opportuno riportarle anche quando le disposizioni che contengono, non riferendosi all' argomento della Conferenza, sono state da noi tralasciate. Per comodità sono state da noi correntemente numerate.

[c. ij]. **4.** — *De pena portantium iubbam, farsitum de sindone, quibusdam exceptis.*

. . . .

5. — *De pena portantium aluptas stampatas in calcaneo, quibusdam exceptis.*

Item providerunt quod nulla persona, exceptis mulieribus, militibus, iudicibus, medicis fisicis et doctoribus cuiuscunque professionis, stipendiariis, ioculatoribus, meritricibus et forensibus, possit vel debeat portare scarpettas stampatas in calcaneo vel ex parte calcanei, sub pena c. soldorum denariorum senensium. Et quod nulli famulo vel servitiali vel ad mercedem cum aliquo moranti liceat portare scarpettas quocunque modo stampactas vel intagliatas sub pena c. soldorum denariorum pro quolibet contrafaciente et pro qualibet vice.

6. — *Quod nullus ioculator conmedat vel bibat ad numptias vel convivium nisi fuerit invitatus.*

Item providerunt quod nullus ioculator possit vel debeat conmedere vel ad conmedendum stare ad aliquas numptias sive convivium nisi fuerit invitatus; et tunc conmedere debeat et teneatur ad secundas mensas tantum. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur per Offitialem predictum in x. libris denariorum. Et in quolibet capitulorum supradictorum et quolibet casuum predictorum sit sufficiens probatio supradicta; liceat cuilibet accusare et denumptiare et nomen [c. ij'] accusatoris et denumptiatoris teneri debeat secretum; et pene exacte supradictis occasionibus quarta pars sit accusatoris vel denumptiatoris et alie sint Comunis Senarum.

ORDINAMENTA

LOQUENTIA DE INDUMENTIS ET FUNERIBUS MORTUORUM

7. — *De vestibus defunctorum.*

Item providerunt sapientes predicti quod nulla persona defuncta indui possit vel debeat nisi unica tantum veste caputeo calcettis de bocherano vel stamegna cum cordone albo de ripe albo sub pena et ad penam xxv. librarum denariorum, exceptis tamen comitibus, militibus, iudicibus, medicis fisicis et doctoribus cuiuscunque facultatis et eorum et cuiusque eorum uxoribus, qui possint indui tunicha et guarnachia de sindone cum caputeo et cum calcettis et cordone albo de ripe: et aliter vel alio modo non, sub pena xxv. librarum denariorum si fuerint heredes, militis, iudicis, medici fisici vel doctoris vel cuiuscunque alterius persone.

8. — *De pena ponentium supra vel circumcirca seu iuxta corpus aliciuius defunti nisi ut supra et cohoperturam qua coperitur capsa, excepto guanciale.*

. . . .

9. — *De numero duppleriorum et candelarum dando pro vigiliis defunctorum.*

. . . .

[c. iij]. **10.** — *Corpora defunctorum portentur in capsis cohopertis panno laneo subtus manibus.*

. . . .

[c. iij']. **11.** — *De numero duppleriorum et candelarum et cerorum ad sepulturam defunctorum portando et partim ad exequie vigilias.*

. . . .

[c. iiij]. **12.** — *Quod mulieres non exeant domum mortui plorantes, quibusdam exceptis.*

Item providerunt quod nulla mulier precedat vel sequatur aliquam personam defuntam quando portaret ad sepulturam vel exeat de domo vel loco unde extraheretur dictum corpus mortui in viam publicam vel coram gente ubi dicta causa coadunata vel decedere possit de dicta domo vel loco et maxime mater, uxor, filia, congnata vel alia coniunta persona usque in quintum gradum vel altera quacumque persona; salvo quod, quando aliqua femina cuiuscunque etatis moreretur vel masculus x. annorum vel ab inde infra, possint ire ad eam et eum sepelliendum sex mulieres ad plus sub pena x. librarum denariorum pro qualibet muliere contra facienti et qualibet vice. Et postquam gens vel homines ceperint venire et congregari ad domum vel locum ubi esset persona defunta occasione sepulture fiende, quod uxor, mater, filia vel filie, nepos, cognata vel cognate, sorores vel nurus vel alia mulier que attineret dicte persone defuncte usque ad quintum gradum, vulgariter intellectum, non descendant de sala vel loco ubi esset talis persona defuncta vel precedat vel sequatur dictam personam defuntam donec fuerit sepulta et comiatum datum hominibus seu genti predicte. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur per dictum Offitialem pro quolibet et qualibet vice in x. libris denariorum.

[c. iiij']. **13.** — *De non induendo vestes nigras pro defunctis per aliquas personas, quibusdam exceptis; et qui exciperint possint portare per annum.*

Item providerunt quod quecunque persona ratione vel occasione

alicuius persone defuncte indueret se aliquas vestes nigras vel viduales vel que pro vidualibus haberentur puniantur pro qualibet vice in L. libris denariorum, exceptis uxore, filia, matre, vel socera, cognata, sorore carnali, cugina vel nepte carnali. Que uxor possit se induere de bruno; alie vero supra nominate se induere possint de aliis pannis quam bruni, prout crediderint convenire, dum tamen predictas vestes viduales non possint portare ultra annum vel per dictam uxorem; alie vero mulieres portare possint supradictas vestes per sex menses tanctum et non ultra. Et qui contrafecerit puniatur per Offitialem predictum in XXV. libris denariorum pro qualibet vice; et ad probandum predicta vel aliquod predictorum sufficiat probatio suprascripta.

14. — *De non portando capud cohopertum vel bendam seu villetum salavum ultra sex menses.*

Item providerunt quod nulla mulier, excepta uxor, filia vel nepte ex filio alicuius persone defunte vel eius ratione vel occasione dicte persone defunte debeat vel possit portare capillos copertos vel bendam salavam vel vilectum, sive ire cum trecciuolis copertis ultra sex menses post obbitum talis persone mortue sub pena C. soldorum denariorum pro quolibet contra faciente et qualibet vice et ad predicta sufficiat probatio suprascripta.

15. — *Quod non ploretur extra domum, nec in domo certo tempore pro defunctis.*

. . . .

[c. v]. **16.** — *De comiatu dando sotiantibus corpus defuncti ad ecclesiam, et quod nullus defunti heredes assotiet, quibusdam exceptis.*

. . . .

17. — *De numero personarum habendo ad soziandum viduam quando rediret ad domum patris.*

Item providerunt quod, quando contingeret aliquem in civitate vel infra novos muros vel in circuitu dicte civitatis vel alibi mori [c. v'], quod extrahenda uxore quondam dicti defuncti de domo sive loco dicti defunti pro ducendo eam ad domum patris vel alium locum non possint vel debeant ire ultra xij homines et xij mulieres ad sotiandum dictam viduam; et si fuerit de nocte, cum quatuor dupleriis tantum. Et ex parte consanguineorum defunti viri non possint congregari ultra xij homines et xij mulieres sub pena pro quolibet contrafaciente C. soldorum denariorum pro qualibet persona sotiante vel congregante homines et personas dicta de causa et pro qualibet vice; exceptis familiaribus qui starent ad merce-

dem, qui non sint neque intelligantur de dicto numero. Et sit sufficiens probatio contra conmictentes predicta vel aliquod premissorum probatio suprascripta.

18. — *De non stando ad conmendum in domo defuncti die obbitus et sepulture nisi quodam numero.*

. . . .

19. — *De exeundo domo cum gentes fuerint ab ecclesia reversi, dato conmiatu, quibusdam exceptis.*

Item providerunt quod nulla mulier possit vel debeat redire ad [c. vj] domum vel locum unde persona mortua extracta fuerit tempore sepulture vel aliam habitationem quondam dicte persone defunte, causa visitandi dominas viduas, ut fieri consuevit, pena x. librarum denariorum pro qualibet vice et quolibet contrafaciente, exceptis consanguineis, affinibus et consortibus et vicinis dominarum, que vidue remansissent. Et quod omnes et singule mulieres, exceptis supra proxime nominatis et declaratis debeant discedere a domo persone defunte incontinenti post comiatum eis datum per gridatores murtuorum. Quod comiatum debeat eis dari inmediate post reversionem gentium ab ecclesia sub pena xx. soldorum denariorum pro qualibet muliere et sufficiat probatio suprascripta.

20. — *De non faciendo invitatam vel cohadunationem ratione vigiliarum, annualis vel septime, quibusdam exceptis.*

. . . .

[c. vj']. **21.** — *Dompnarius mictat pro cridatoribus mortuorum et conmodantibus bancas eosque cogat denunciare sibi mortuos; et mictat pro barberiis quod non accipant alia salaria quam infra contenta* (1).

. . . .

[c. vij]. **22.** — *De salario cridatorum, portitorum mortuorum et cereorum.*

. . . .

[c. vij']. **23.** — *Salaria bancarum et sestoriarum conmadatarum heredibus defunctorum.*

. . . .

24. — *Quod nullus familiarius alicuius possit se inmiscere cum gente mortuum soziante.*

. . . .

---

(1) Il salario fissato era di 10 soldi tutte le volte che radevano conti, cavalieri, giudici, ec., defunti.

[c. viij]. **25.** — *Quod non stetur ad baram nec ploretur aliquod corpus clerici vel presbiteri fratris.*

. . . .

Capitula
super iuris et conviviis et similibus.

26. — *De ij anulis dandis tempore guadie per maritum et de non donando anulo per alios.*

Item providerunt quod nulla persona possit vel debeat dare donare vel dari vel donari facere per se vel interpositam personam alicui domine vel uxori sive nove sponse quando de novo inguadiatur vel matrimonium fit, tempore dicte guadie vel ante vel post, aliquo modo directe vel indirecte vel per obliquum sub aliquo colore quesito portare aliquos, unum vel plures, anulos; salvo tamen quod sponsus sive maritus possit dare pro dicta guadia, tempore ipsius guadie et nullo alio tempore ante vel post dictam guadiam, solum duos anulos comunis extimationis et valoris otto florenorum auri tanctum et quod nulla mulier audeat vel possit portare [c. viij'] in dicito vel dicitis, in domo vel extra, ultra dictos anulos; sub pena x. librarum denariorum cuilibet contrafacienti in predictis casibus et quolibet predictorum et in amissione anuli vol anulorum ; ad quam penam solvendam pro qualibet vice et quolibet anulo, ultra duos anulos, cogatur maritus pro uxore et presumatur ipso facto dictam dominam contra predicta conmisisse de voluntate dicti mariti. Et nulla alia probatio exigatur contra contencta in presenti capitulo.

27. — *De numero hominum habendo tempore iure vel guadie.*

Item providerunt quod nulli persone liceat invitare vel secum ducere vel habere apud aliquem locum ubi fient instrumenta dotalia sive iura vel conpromissum pro matrimonio contrahendo seu ad aliquam gudiam (*sic*) sive matrimonium contrahendum ultra numerum duodecim hominum, excepto iudice et notario qui facerent predicta instrumenta, vel proseneta, pro quibus fiendis iudex notarius et proseneta presumantur invitati. Item, quod xij. homines pro qualibet parte, scilicet, mariti vel sponsi et uxoris vel sponse, sint et esse debeant, et non ultra, exceptis domicellis et famulis vel familiaribus militum vel aliorum hominum vocatorum, ut dictum est; sub pena pro quolibet invitante vel invitari faciente, et pro quolibet qui ultra dictum numerum interfuerit, et pro qualibet vice, x. librarum denariorum. Et, ut predicta plenius observentur, quod sub pena predicta quelibet partium tam pro parte sponsi

quam sponse denumptiari debeat dicto Offitiali dompnario de dicta iura, compromisso sive guadia ac etiam matrimonio ubi, quando et inter quos fiant, et in scriptis dare et notificare Offitiali predicto ante quam predicta vel aliquod predictorum fiant xij. persone invitate, que persone sic in scriptis dare possint ad predicta interesse et alie non. Et qui contra fecerit vel conmiserit puniatur [c. viiij] pro quolibet et qualibet vice in C. soldis denariorum senensium. Et possit predictus Offitialis contra predicta facientes inquirere et punire in pena predicta: ad que probanda sufficiant duo testes de veritate vel unus testis de veritate cum duobus de fama, vel quinque de fama vel quinque de credulitate.

28. — *De non donando goffanuccium nisi per maritum et de dando xl. soldos deferenti ipsum et non ultra.*

Item providerunt quod nulli sponse vel uxori vel alii persone pro ea vel a sua parte vel alterius possit micti vel donari vel concedi aliquod goffanuccium fornitum, vel non, de donamentis sive iocalibus, actenus consuetis, nisi infrascripto modo: videlicet, quod liceat sponso seu marito tantummodo, ita quod nulli alteri persone liceat, mittere vel micti facere unum goffanuccium cum iocalibus et donamentis que voluerit dictus sponsus vel maritus in dicto goffanuccio mittere, ita tamen quod, computato pretio seu valore dicti goffanuccii marsupiorum, bursarum et fiettarum sive centurarum, strigatorii et omnium et singularum aliarum rerum in dicto goffanuccio existentium, non excedat pretium sive valorem xxx. florenorum auri. Et, quod dictus goffanuccius cum dictis rebus dari vel micti vel donari non possint nisi post factam guadiam tantum.

Et, quod persone deferenti dictum goffanuccium non possint dari vel donari vel aliquo alio modo concedi, pro parte dicte persone vel alicuius alterius persone consanguinee vel non, ultra xl. soldi denariorum in pecunia vel re. Et qui contra fecerint in quolibet casuum predictorum condempnetur per Offitialem predictum in xxv. libris denariorum pro quolibet et qualibet vice et in amissione rerum delatarum: ad que probanda sufficiat probatio supra proxime scripta.

[c. viiij']. **29.** — *De non deferendo nisi unam gerlandam sine pierlis; et quod pierle et corone nullo modo portentur; et gerlanda sit .j. floreni.*

Item providerunt quod nulli persone liceat deferre ultra unam gerlandam cum bendellis vel sine, ultra valorem unius floreni auri, et sit et esse debeat sine perllis; que quidem pierlle nullo modo

defferri possint. Sit tamen licitum cuilibet deferre gerlandam de erba vel floribus, ultra unam gerlandam supra dictam. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur in x. libris denariorum senensium et in amissione rerum vetatarum. Et, quod nulli liceat, in domo vel extra, coronam portare sub pena predicta; et in amissione rerum supra vetatarum.

30. — *De non portando nisi unam centuram sine pierlis iiij.*[or] *florenorum.*

Item providerunt quod nulla mulier deferat vel portare possit ultra unam centuram sive cingulum, sine pierlis tamen; que centura sive cingulum non excedat sive excedere possit valorem quatuor florenorum auri. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur per Offitialem predictum in x. libris denariorum senensium et in amissione rerum vetatarum.

31. — *De non eundo cinta de super, puttanis et aliis quibusdam exceptis.*

Item providerunt quod nulla mulier possit ire cinta de super; et que contra fecerit puniatur et condempnetur pro qualibet vice in x. libris denariorum et in amissione centure et rerum vetatarum, exceptis puellis xij. annorum vel ab inde infra, et etiam exceptis mulieribus, que starent ad mercedem vel ad serviendum dominis eorum, et meretricibus et miserabilibus [c. x.] personis: et intelligantur miserabiles persones ille que probaverint per duos convicinos eorum bone condictionis et fame, qui iurent quod predicte mulieres vel aliqua earum non habeant in bonis eorum ultra valorem c. librarum denariorum.

32. — *De prohibitis et concessis bottonibus portare, quibusdam exceptis.*

Item providerunt quod nulli persone liceat habere vel portare bottones ad brachia vel ad pectus vel aliter in vestibus quas in dorsum portarent vel alias affibiaturas videlicet de argento deaurato vel non, qui inter omnes excedant pondus quatuor unciarum. Liceat tamen cuilibet portare bottone de attone ad brachia et ad pectus usque in quatuor uncias, quos portare possit non solum actos ad affitiandum, sed etiam infixos et cucitos tam recta linea, quam per transversum; salvo quod boctones qui portarentur ad brachia non ascendant supra cubitum. Liceat tamen uxoribus militum, comitum, iudicum, medicorum fisicorum et doctorum portare bottones ponderis sex unciarum, et non ultra. Et qui contra fecerit condempnetur pro qualibet vice in x. libris et in amissione rerum vetatarum.

33. — *De non portando pierlas, smaltum vel lapides pretiosos, exceptis quibusdam, et cum quibusdam rebus.*

Item providerunt quod nulli persone liceat deferre aliquam pierlam seu pierlas, smaltum seu lapidem pretiosum in aliquo vestimento, centura vel alio ornamento in dorso vel ad usum hominis vel mulieris, excepto quam in anulis, paternostris et armaduris, et possit etiam inpune deferre per pueros et puellas ad collum dummodo non sint aplicata, contesta vel cuscita pannis dictorum [c. x'] puerorum vel puellarum; et possit etiam inpune portari in manubriis et ad manubria cultellorum actorum ad incidendum ad mensam. In centuris vero possit inpune deferri smaltum. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur per Offitialem predictum in x. libris denariorum pro quolibet et qualibet vice, et in amissione rerum vetatarum.

34. — *De non portando in veste, cappellina, caputeo vel cappello aurum, smaltum, pierlas, naccaras, lapidem vel vitrum.*

Item providerunt quod nulla persona deferat in aliqua vel super aliqua sua veste, caputeo, cappello vel cappellina, vel ad pectus, collum vel manicam seu fenestrellam, vel aliquam aliam partem aliquod aurum, argentum, smaltum, pierlas, lapidem pretiosum, vitrum, naccharas, corallos, cristallum seu ambram in aliqua forma vel materia vel spetie, et quod orpellum intelligatur de spe auri quo ad contencta in presenti capitulo; exceptis militibus, iudicibus, medicis fisicis et doctoribus aliquam fregiaturam cuiuscunque generis fregiature; exceptis tamen a predictis stipendiariis, ioculatoribus et meretricibus, quibus liceat portare robbas eisdem donatas vel non, in quibus essent dicte fregiature vel aliqua ipsarum. Et intelligatur quod per hoc capitulum non sit neque intelligatur derogatum capitulo supra proxime precedenti. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur in decem libris denariorum senensium pro quolibet et qualibet vice et in amissione rerum vetatarum.

35. — *De non portando carnerium, marsupium vel scarsellam super qua sint supra proxime dicte res.*

Item providerunt quod nullus possit ferre aliquod carnerium, marsupium vel scarsellam in quo sive qua sit sutum, fissum vel contestum vel infixum aliquod aurum, vel argentum seu smaltum, perla vel [c. xj.] aliquis lapis pretiosus vel aliquod opus racamatum, salvo quod militibus, iudicibus, medicis fisicis et doctoribus predictis sit licitum inpune bursas, carneria et scarsellas portare; salvo etiam quod dominabus liceat inpune portare marsupium in

quo sit contestum aurum vel argentum vel racamatum, dum tamen ipsum marsupium non excedat valorem unius florein auri. Aliis vero hominibus licitum sit portare marsupium vel carnerium valoris xl. soldorum denariorum et non ab inde supra. Et qui contrafecerit puniatur et condempnetur pro quolibet et qualibet vice in c. soldis denariorum et in amissione rerum vetatarum.

36. — *Quod mulieres iuvines possint portare quodcunque frontale valoris xl. soldorum denariorum sine pierlis et lapidibus pretiosis.*

Item providerunt quod liceat mulieribus iuvenibus portare quodcunque frontale voluerint, dum modo cum omni ornamento non excedat valorem xl. soldorum denariorum ; et nullatenus super dicto frontali defferri possit pierlla una vel plures, vel lapis pretiosus. Et qui contrafecerit puniatur et condempnetur in quadraginta soldis denariorum et in amissione rerum vetatarum.

37. — *De non eundo extra domum in pedulibus et planellis, exceptis meretricibus.*

Item providerunt quod nulli mulieri liceat ire extra domum in pedulibus seu pedulibus et planellis seu cum caligis solactis vel contigiatis ; et qui contra fecerit puniatur et condempnetur pro quolibet et qualibet vice in c. soldis denariorum senensium, exceptis meretricibus, quibus liceat res predictas inpune deferre.

38. — *De prohibita donatione coniugatis, die quo mictuntur goffani vel post, nisi usque in certam summam*

Item providerunt quod nulli persone liceat, occasione alicuius matrimonii, donare vel concedere aliquo titulo vel colore, aut concedi vel donari facere per se vel interpositam personam alicui vel alteri cuicunque persone pro eo, ratione seu occasione matrimonii contracti vel contrahendi, quocunque tempore vel loco [c. xj'] directe vel per obliquum in quibuscunque pannis laneis vel lineis, variis vel gioiellis, actis ad lectum vel ad mensam vel ad aliquem usum hominis vel mulieris, seu goffanos vel goffanum, scrineum vel casettam vel alias quascumque res ante vel post imissionem goffanorum principaliter pro dicto matrimonio mictuntur die quo domina ducitur ad maritum vel post, nisi usque in valentiam sive valorem triginta florenorum auri, computatis in dicto valore et summa tam goffanis quam rebus aliis in eis existentibus, sub pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice et pro qualibet persona, tam mictente quam recipiente vel aliquam fraudem in predictis casibus vel aliquo eorum conmictente, xxv. librarum pro qualibet persona et pro qualibet vice, et amissione sive confiscatione rerum

vetatarum. Ad que probanda sufficiant duo testes de veritate, vel unus de veritate et quinque de fama, vel solum x. de fama, vel quindecim de credulitate, quorum x. sint de convicinis talis delinquentis.

39. — *Non fiat fregii sutura.*

Item providerunt quod nulla persona, exceptis militibus de corredo, iudicibus, medicis fisicis vel doctoribus, portet vel portare possit aliquam vestem vel vestimentum, caputeum, cappellinam vel cappellum de aliquo drappo vel sciamito de sirico deaurato seu cum auro vel velluto; et etiam nulli viro liceat deferre aliquam vestem vel vestimentum caputeum, cappellinam vel cappellum de aliquo drappo de siricho, sindone vel sciamitello, excepto quam pro foderibus alicuius vestimenti vel caputei, capelli, vel cappelline. Et qui contra fecerit puniatur et puniri debeat pro quolibet et qualibet vice in xxv. libris denariorum senensium et in amissione rerum vetatarum, exceptis soldatis et ioculatoribus [c. xij] et meretricibus. Possint etiam, non obstantibus premissis, deferri in armaduris.

40. — Item providerunt quod nulla persona possit se induere vel portare aliquam vestem, caputeum, cappellinam, cappellum in qua seu super qua sive quo sint alique lictere vel figure arborum, fructuum, florum, frondium vel alicuius animalis seu similitudinis alicuius animalis picte, sute, designate, supraposite, infixe vel afixe. Liceat tamen cuique portare in bottonibus actis pro afibiando ad manicas vel ad pectus. Liceat tamen predicta omnia deferre inpune ioculatoribus et meretricibus. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur in xxv. libris denariorum et pro qualibet vice et in amissione rerum vetatarum.

41. — Item providerunt quod nulli mulieri liceat deferre in dorso vel ire indutam cum aliqua veste vel vestibus transcollata circa gutur et collum in giro plus uno brachio et tribus quarris ad mensuram canne senensis; et quod nulla mulier possit portare aliquod vestimentum ubi seu in quo seu super quo sit aliquod varium reversciatum seu revolutum versus genua, vel revolutum ad fenestrellas vel alibi in veste positum per aliquem modum quam pro simplici fodere. Et ad predicta invenienda teneatur vel debeat dictus Offitialis ire vel mictere notarium suum diebus festivis per civitatem ad festivitates et alia loca ad que mulieres vadunt. Et si invenerint vel viderint aliquam mulierem cum vestimento [c. xij'] transcollato sive quam crediderint transcollatam contra formam presentium ordinamentorum liceat, dicto Offitiali petere et exigere

sacramentum a dicta domina vel duabus vel tribus sotiis suis si dicta vestis est transcollata ultra dictam mensuram. Et, si responderit ipsa vel predicte sotie quod dicta vestis sit transcollata, possint legiptime condempnari de predictis. Et, si talis domina vel eius sotia noluerint iurare, habeantur pro confessis et confessa. Et, si responsum fuerit quod non, quod tunc dictus Offitialis non possit facere mensurari dictam vestem, sed precipiat et precipere teneatur et debeat tali mulieri dictam vestem deferenti quod ipsam vestem die dicte inventionis vel sequenti die ante tertiam mictat ad domum habitationis dicti Camparii, et dictam mulierem faciat iurare ad sancta Dei evangelia quod ipsa mictet dictam eandem vestem ad domum dicti Offitialis, nulla in ea mutatione facta per se vel aliam personam aliquo modo, directe vel per obliquum. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur pro quolibet et qualibet vice in decem libris denariorum; et ad predicta sufficiat probatio suprascripta.

42. — Item providerunt quod nulla femina possit portare guantos, quam de coreo, panno laneo vel lineo sive sirico sive alterius cuiuscunque rei mistura vel iuntara, pena C. soldorum denariorum pro qualibet et qualibet vice et in amissione rerum vetatarum.

43. — Item providerunt quod nulla mulier ferat vel induat se aliquam vestem in qua trainum vel cauda trainet, vel habeat seu sit ultra unum brachium et dimidium ad canam senensem. Et qui contra fecerit [c. xiij] puniatur et condempnetur in decem libris denariorum senensium Comuni Senarum per Offitialem predictum et perdat dictum vestimentum. Et quod nulla mulier trainet vel trahinare possit vel debeat per terram aliquod trainum alicuius sui vestimenti quod portaret in dorso aliquo tempore a kallendis iunii usque ad medium mensis septembris, sub pena predicta.

44. — Item providerunt quod nulli persone liceat ire cum aliqua domina que duceretur eques vel pedes quando duciaretur ad maritum de novo, nisi solum sex hominibus equitibus vel pedestribus quorum duo ad plus possint esse milites de corredo, reliqui vero domicelli sive alii cives; et isto casu liceat marito facere coadunationem gentium apud domum suam ad dictam dominam recipiendam de consanguineis, consortibus et vicinis et aliis personis, et quod tunc et isto casu liceat predicto marito habere pro honoranda et recipienda predicta uxore sua solum duos tubatores, unum naccharerium vel unum tamburellum, unam ciaramellam vel trombettam; consanguineis vero ex parte uxoris pro dicta domina mictenda ad maritum facere coadunare solum consanguineos et vicinos apud

illam domum unde dicta domina exiret, cum duobus tubatoribus et uno nacchrarerio vel tamburello vel ciaramella vel simili instrumento.

Quando vero dicta domina redit a domo viri ad domum unde exivit, quando ivit ad maritum, possit sotiari isto modo, videlicet: quod possint venire cum dicta domina usque sex domicelli vel alii boni cives et pedester tantum de quibus nullus sit miles de corredo, vel iudex, vel advocatus, nisi esset uxor militis vel iudicis vel notarii, quo casu possint esse duo milites, vel iudices, vel medici, reliqui alii sint laici, ut dictum est, (et) esse debeant. Et isto casu marito nullo modo transmittenti liceat [c. xiij'] coadunationem aliquo modo facere; neque illo modo liceat patri vel fratribus vel aliis consanguineis coadunationem facere quando dicta domina redit ad domum patris vel locum unde exivit, nisi de suis vicinis et reducentibus se ad unum reductum. De sero vero, quando dicta domina redit ad domum mariti, liceat marito vel alie persone mictere ad sotiandam dictam dominam solum quatuor bonos homines et non plures, ita tamen quod nulla coadunatio fiat ad domum mariti. Et in omnibus predictis casibus liceat predicte domine secum habere vel ducere solum unam camareriam et non plures, nisi esset uxor militis vel iudicis: quo casu liceat ei habere usque duas camarerias et non plures. Et qui contra predicta vel aliquod predictorum fecerit puniatur et condempnetur pro quolibet et qualibet vice per Offitialem predictum in xxv. denariis senensibus.

45. — Item providerunt quod quando aliqua domina duceretur ad maritum extra civitatem Senarum talis ordo servetur, videlicet: quod, casu predicto, dicta domina non possit vel debeat sotiari nisi solum a duodecim equitibus usque ad locum ad quem dicta domina duceretur. Possit tamen quilibet dictorum duodecim equitum ducere secum duos sotios equestres et non plures. Et simili modo servetur et fiat quando aliqua domina reduceretur a domo viri ad civitatem. Et qui contra fecerit puniatur et condempnetur pro quolibet et qualibet vice in x libris denariorum.

46. — Item quod nulli persone liceat donare vel donari facere, ratione et occasione matrimonii de novo contracti vel contrahendi, dicte domine quando iret ad maritum vel postea vel antea quandocunque, vel quando iret a domo mariti ad domum unde exierit vel ante vel post quandocunque, ratione matrimonii, aliqui puero vel iuveni, puelle, famule, famulo, balie, [c. xiiij] seu camarerie, vel alteri persone aliquod vilectum, sciugatorium, caligas, caputeum, marsupium, carnerium, fiettam, scagialem vel aliquod aliud iocale

vel aliam rem. Et qui contra fecerit puniatur pro quolibet et qualibet re in xxv. libris denariorum. Et ad predicta probanda sufficiat probatio suprascripta. Et quod dictus Offitialis vinculo iuramenti et ad penam xxv. librarum denariorum, eidem a Camerario et Quatuor de suo salario retinendam, teneatur et debeat ire vel mictere unum notarium ad domum unde uxor de novo exit quando vadit ad maritum, et ad domum viri ad quam vadit, elapso mense post nuptias factas de dicta domina et uxore, et ibidem diligenter inquirere tam ab illis de domo quam vicinis et aliis a quibus melius possit veritatem inquirere, saltem in numero sex pro qualibet parte, si per dictam dominam vel uxorem seu eius virum vel aliam quamcunque personam pro ea seu viro eius aliquid fuerit datum vel donatum seu missum alicui persone in goffanuccio seu goffanis seu in aliis rebus donari vetitis per formam presentis ordinamenti; et que vel quos contra predicta vel aliquod predictorum fecisse invenerit punire et condempnare in penis conprensis in presenti ordinamenti. Et, ut idem Offitialis melius possit de predictis veritatem reperire, teneatur et debeat, sub pena predicta, quolibet mense sui offitii mictere pro duobus bonis viris de qualibet sotietate civitatis Senarum et ab eis querere, prius eis prestito iuramento, si aliqua domina in sua sotietate est nupta de novo [c. xiiij'], seu numptie facte; et si dixerint aliquam mulierem fuisse nuptam vel numptias factas in dicta eorum sotietate, teneatur scribere nomen dicte talis mulieris de novo nupte et nomen patris et viri, ut clarius possit inquirere de predictis.

47. — Item providerunt quod, ratione et occasione alicuius matrimonii iurati vel promissi vel de novo contracti, non liceat patri vel alicui alii consanguineo vel consanguinee domine iurate vel promisse facere vel pati quod fiat ultra unum convivium a die iure facte vel instrumentorum dotalium vel conpromissi de matrimonio contrahendo facti usque ad diem in qua dicta domina duceretur ad maritum; in quo convivio fiendo a patre vel alio consanguineo et semel tantum liceat ei qui dictum convivium facit habere ad comedendum treginta homines discumbentes et comedentes et non ultra, ita quod pro qualibet parte tam domine quam sponsi vel mariti possint esse xv. pro qualibet parte ad plus.

Si vero pater vel alius consanguineus vel consanguinea dicte domine vel ex parte sua, ratione dicti matrimonii contracti vel contrahendi, vellet invitare ad comedendum vel conmestionem facere cum futuro marito vel sponso, liceat eis facere dictum prandium, in quo non possint esse ultra quatuor homines pro parte

dicti mariti et totidem pro parte patris, eo sponso vel marito in dicto numero computato; et non intelligantur in dicto numero inclusi illi de domo ubi fieret prandium. Quod prandium non possit fieri nisi de xv. diebus in xv. dies et qui [c. xv.] contra fecerit puniatur pro qualibet vice et quolibet contrafacienti in xxv. libris denariorum; et ad predicta probanda sufficiat probatio suprascripta.

48. — Item providerunt quod nulli persone liceat habere quando domine de novo ducuntur ad maritum ultra numerum xxx.[te] dominarum ad conmedendum in convivis supradicto non conputatis in dicto numero dominabus habitantibus in domo dicti mariti. Et quod simili modo in fine xv. dierum, quando domine redeunt ad domos suas unde exiverunt quando iverunt ad maritum (¹), non possint haberi vel invitari ultra duodecim domine conputatis consanguineis et sororibus dicte domine redeuntis. In quibus casibus intelligantur vel sint incluse persone que morantur in dictis domibus vel cum dictis familiis unde exierit. Et qui contra fecerit puniatur in xxv. libris denariorum pro quolibet et qualibet vice. Et ad predicta probanda sufficiat probatio suprascripta.

49. — Item providerunt quod in nuptiis seu conviviis que fiunt tempore nuptiarum, videlicet, in die qua domina noviter ducitur ad maritum non possint dari apponi vel preparari in dicto convivio ultra tres inmissiones seu plus quam de tribus vivandis et quod non possint dari vel apponi in uno eodem incisorio ultra unam inmissionem vel vivandam vel unicas carnes, hoc est de vitella tanctum, vel capponibus lissis tantum, vel castrone vel capretto lissis; et quod nulla preter vivanda inmisse excedere possint pondus sex librarum. Sit tamen licitum cum quacunque vivanda vel inmissione lissa dare in eodem incisorio [c. xv'] de quibuscunque carnibus porcinis. Possint tamen et liceat pro una alia vivanda micti, dari seu apponi duo et diversi arosti et non ultra; et dicta talis inmissio seu duo arosti pro unica vivanda conputetur; salvo quod in uno eodem incisorio non possit apponi nisi unico cappo sive cappone, anser, vel anater; et tunc detur et dari debeat incisorium inter duos et non uni, ita quod uni soli non possit apponi incisorium, salvo quod si ad mensam veniret sive accideret numerus discumbentium dispar, quod tunc sit licitum dispari apponi incisorium. In pastellis vero sive giallatinis, pevare, cive, seu com-

---

(¹) Valga questa rubrica a confermare quanto fu detto, a p. 23, rispetto alla ritornata nel secolo XIV.

posta dari et apponi possint de tribus et diversis oarnibus vel una vel duabus, prout placuerit domino nuptiarum, ita tamen quod pro dictis nuptiis et conviviis et earum occasione non possint preparari ultra viginti incisoria pro xl. personis. Possint tamen ultra dictum numerum apponi et preparari pro dominabus familie domus. Salvo quod in una eademque die non possint fieri convivium et numptie.

Et ubi presens capitulum loquitur quod non possint apponi in conviviis ultra tres inmissiones, intelligatur quod marzapane sit et computetur et habeatur pro una vivanda, ita quod, ubi datur marzapane non possint apponi ultra duas vivandas. Et qui contra fecerit in predictis casibus vel aliquo premissorum condempnetur pro quolibet et qualibet vice et qualibet re apposita vel apponenda contra formam presentis capituli in xxv. libris denariorum senensium.

Et quod in dictis conviviis non possint dari ultra duas confectiones [c. xvj] sive confectos, de uno in principio et alio in fine; de fructibus vero dentur ad libitum preparantis et etiam de pamparigiis. Et ultra duo castella pamparisiorum vel similium non possint deferre vel haberi in aliquibus numptiis vel convivio. Et ad predicta facilius invenienda teneatur chocus seu chocha et ille qui fecerit seu fieri fecerit dictas numptias sive convivium, die precedente, tales numptias et convivium dicto Offitiali per suam cedulam denumptiare: ita quod una cedula sufficiat in qua ponatur nomen et prenomen, terzerius et populus et contrata facientis vel fieri facientis dictas numptias vel convivium. Et quod nulla camareria vel alia mulier que sotiatet aliquam ex dictis dominabus ad dictas numptias in eundo et redeundo possit vel debeat stare vel remanere ad comedendum in dictis numptiis, videlicet de mane neque de sero. Et quod domine postquam surrexerint a mensa et convivio supradicto teneantur et debeant recedere et recesisse et exivisse de dicta domo, in qua predicte numptie facte sunt, ante tertium sonum campanellarum que pulsantur post nonas et ante vesperas, sine alia cuiuscunque rei conmestione, exceptis confectis et fructibus; et ad dictam domum ea die amplius non redire.

Et quod nullus homo, in die numptiarum vel in ipsis numptiis, possit ire vel stare ad domum, ubi fuerint numptie, ad conmedendum vel bibendum, exceptis hominibus habitantibus in dicta domo, et exceptis fratribus carnalibus, fratribus cuginis et cognatis carnalibus et eorum filiis vel filiabus nuptis vel non. Liceat etiam in predictis nuptiis conmedere et stare et servire nec exire filiis vel

filiabus patris fratris carnalis et omnium aliorum consanguineorum et personarum [c. xvj'] nunc supra proxime nominatarum. Et quod predicte persone, filii vel filie predictorum non intelligantur de numero conmedentium ad nuptias, nec illi qui sotiarent dominam novellam, que duceretur extra civitatem Senarum, vel veniret de extra civitatem predictam. Et hoc habeat locum die numptiarum et non post. Et qui contra fecerit puniatur et puniri debeat pro quolibet et qualibet vice in pena superius declarata. Et quod Offitialis Dopnarius, qui pro tempore fuerit, vinculo sacramenti teneatur et debeat contra predicta conmictentes sollicite inquirere et repertos culpabiles punire iuxta formam presentis ordinamenti. Et ad probandum predicta vel aliquod premissorum sufficiat probatio suprascripta.
50. — Item providerunt quod, si qua mulier duceretur ad maritum de novo de sero vel de nocte, quod in hoc casu non possint fieri nuptie vel convivia ubi sint vel esse possint alie persone quam consanguinei mares vel femine mariti novi. De vicinis vero mariti maribus sive feminis predictis nuptiis interesse non possint ultra numerum xij. ad plus, sub pena in precedenti capitulo declarata.
51. — Item providerunt quod nulle persone liceat die nuptiarum, ante vel post, presentare vel extra domum mictere, aliquo colore, quesito vel querendo, aliquod ensenium crudum vel cottum de rebus vel vivandis paratis pro numptiis fiendis, ita quod nulla fraus conmictatur presentare alicui persone de predictis rebus vel aliqua earum pena mictentis, portantis et recipientis vel micti portari vel recipi facientis per se vel alia persona C. soldorum denariorum pro qualibet persona [c. xvij] et qualibet vice et qualibet re. Ad que omnia et singula vel aliquod ipsorum probanda sufficiant quinque testes de fama vel unus de veritate cum tribus de fama, vel duo de veritate, vel quinque bone vite de credulitate. Possit tamen presentari inpune pauperibus et miserabilibus personis.
52. — Item providerunt quod ratione et occasione alicuius domine ducte vel ducende ad maritum de novo non possit vel debeat aliqua persona ballare vel ad ballum vel tripudium ire extra domum viri qui talem duxisset uxorem de die vel de nocte in civitate vel burgis Senarum pena xxv. librarum pro qualibet persona et qualibet vice qua contra fecisset. In die vero nuptiarum liceat in domum seu infra domum, claustrum, plateam vel ortum dicte domus ubi domina seu uxor duceretur sine pena ballare omnibus et singulis personis que fuissent ad nuptias vel ratione numptiarum in-

vitate, sine pena. Et ad predicta probanda sufficiat probatio supradicta.

53. — Item providerunt quod nulle persone liceat facere vel fieri facere aliquod convivium plus quam semel in quolibet mense; et intelligatur illud esse convivium ubi conmedant duodecim vel abinde supra persone, ita tamen quod in aliquo convivio non possint apponi vel preparari ultra xv. incisoria ita quod in dicto convivio non sint ultra numerum treginta discumbentium vel conmedentium: in quo convivio non possint dari ultra duas confectiones, de una in principio et alia in fine. Et non intelligatur pro confectione vel vivanda neque sit sambucata vel pira cum [c. cvij'] ragea in conviviis. Fructus vero dentur arbitrio convitantis. Inmissiones vero vel vivande non possint esse ultra tres, inter quas vivandas marzapane intelligatur et sit pro una vivanda. Et quod de aliquo lisso non possit fieri aliqua petia vel incisorium plus quam de sex libris carnium. Arrosti vero possint esse de duobus generibus pro quolibet incisorio et non ultra. Et non possit dari vel apponi ultra unum paparum, capponem, anserem vel anetrem per incisorium de arrosto. Et tunc detur incisorium inter duos et non uni tantum nisi esset in convivio inter discumbentes numerus dispar: in quo casu liceat dispari apponi incisorium. De carnibus vero porcinis possint dari de pluribus et diversis. In gialladinis, vero, cive, pevare, conposta et in pastellis possint micti tres carnes ad plus. Et quod nulla persona possit portare vel recipere vel micti vel recipi facere seu presentari aliquod ensenium crudum vel cottum de rebus paratis vel parandis ad dictum convivium tribus diebus ante et tribus diebus post, ac etiam die convivii supradicti. Et intelligatur recepisse dictum ensenium ille in cuius domo predictum ensenium conmederetur; et ille intelligatur misisse de cuius domo extraheretur: pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice decem librarum denariorum. Ad que probanda sufficiant duo testes veritatis et unus de veritate et tres de fama, vel quinque de fama et quinque de credulitate. Et quod nullus familiaris, famulus [c. xviij] vel domicellus vel servitialis alicuius persone forensis qui servisset ad dictum convivium possit remanere ibi ad conmedendum. Et sint excepti a predictis filii vel consanguinei discumbentium seu conmedentium ad dictum convivium.

Et, si in premissis vel aliquod premissorum dictus Offitialis Dompnarius fuerit negligens vel remissus, puniatur et puniri debeat per dominum Potestatem Senarum in decem libris denariorum senensium pro vice qualibet. Et, si Offitialis predictus non miserit,

inquisierit, processerit, condepnaverit, ut dictum est, possit dictus Dompnarius a qualibet persona denumptiari et accusari coram domino Potestate. Qui dominus Potestas teneatur dictum Camparium et Offitialem condempnare in dicta pena, si contra eum probatum fuerit. Contra quem Offitialem sit sufficiens probatio unius testis veritatis cum tribus de fama, vel quinque de fama: et teneatur et teneri debeat secretum nomen accusatoris et testium. Salvo quod dictus Offitialis possit de sua innocentia docere et mostrare per quinque ex illis hominibus qui fuissent ad dictum prandium. Et simili modo, ut supra continetur in capitulo quod loquitur de nuptiis et conviviis, chocus vel chocha et ille qui fecerit vel qui fieri fecerit dictum convivium teneatur dicto Offitiali Dopnario dictum convivium denumptiare pena in dicto capitulo declarata, in termino in dicto capitulo contento.

54. — *De pena mulierum euntium obturarum* (sic) *et velatarum.*

Item providerunt quod nulla mulier possit vel debeat ire aut stare quocunque modo velata vel otturata cum aliquo velo, viletto seu sciugatorio vel alio panno quin sua facies seu vultus [c. xviij'] clare et aperte appareat et videatur in civitate Senarum vel burgis, vel prope aliquod festum quod esset prope civitatem per unum miliare. Et intelligatur per presens ordinamentum eam mulierem esse et fuisse et incesisse velatam que reperta fuisset sic ire vel incedere contra formam presentis capituli; salvo quod non intelligatur velata illa mulier que, honeste et consueto modo, cum mantello quem teneret vel tenuisset, simpliciter et modo consueto, cum manu ad turandum faciem suam, dum modo dictum mantellum suum seu partem mantelli non teneret consutum seu aplicatum cum spillis, repe vel alio modo, sed cum manu tantum, ut dictum est. Et quod nulli persone liceat ire, stare vel sotiare predictam mulierem, velatam contra formam huius capituli, pena cuilibet contrafacienti in supradictis casibus vel aliquo predictorum x. librarum denariorum senensium pro qualibet vice et qualibet persona contrafaciente in premissis casibus vel aliquo premissorum. Et predicta etiam intelligantur de illis femminis que vulgariter vocantur: Bacarelle.

Et ad hoc ut predicta et infrascripta facilius inveniantur, teneatur dictus Offitialis mictere ad ecclesias et ad festivitates, indulgentias seu perdonantias suum notarium vel familiam pro predictis et quolibet predictorum inveniendis. Et si invenirent aliquam sic mulierem velatam et non dixerit directe suum nomen et prenomen patris et viri sui, terzerium, populum et contratam puniatur duplici pena. Et si dixerit et confessa fuerit, dequartari debeat

pena predicta. Et si mutaverit supranomen vel prenomen, tunc et eo casu dictus Offitialis possit eam condempnare de mutatione nominis vel prenominis in quinquaginta libris denariorum; et liceat dicto Offitiali honeste et congrue substinere et substineri facere dictam dominam per aliquam oram seu tempus congruum et decens, [c. xviiij] quousque possit sciri de eius nomine et prenomine viri sui et de populo et contrata et terzerio, in eo loco ubi eam dominam prius invenerit et non alibi, pena c. soldorum.

Si vero aliquis homo sic velatus incederet, puniatur pro qualibet vice in c. libris denariorum. Contra quos et quemlibet eorum sufficiat probatio duorum testium de veritate vel unus de veritate cum tribus de fama vel decem de credulitate.

55. — *De pena mictentium et portantium extra comitatum Senensem* [della selvaggina o della cacciagione].

. . . .

56. — *De pena auferentium ceram vel candelam seu scamozantium ceros, et proiicentium supra ceros* [dei sassi per farne cadere flores vel rosas vel aliquam aliam rem que super dictis ceris portarent] *in vigilia Sancte Marie Augusti, et dantis auxilium.*

. . . .

[c. xviiij'] **57**. — *Donamenta fienda ratione batismatis puerorum puerarumve.*

Item providerunt quod nulla persona possit vel debeat donare vel donari facere seu alio titulo vel colore concedere, ratione vel occasione alicuius batismatis vel cresme vel ipsi puero vel persone battizate, cresmate, battezande vel cresmande, vel alteri pro ea vel eius nomine, aliquo modo vel causa, ultra quantitatem quadraginta soldorum denariorum in pecunia vel re, siliceat (sic) crocetta, corallo vel alia quacunque re que valeat ultra unum florenum. Et qui contra fecerit puniatur et puniri debeat per Offitialem predictum in decem libris denariorum pro quolibet et qualibet vice et qualibet re donata. Et ad probandum predicta sufficiat probatio suprascripta.

58. — *Pena meretricum et rofflanarum euntium ad mantatas* (sic).

Item providerunt quod nulla meretrix vel ruffiana vel alia mulier male condictionis et fame audeat vel incedere debeat ammantata, prout vadunt alie honeste domine, per civitatem et burgos civitatis Senarum. Et ad probandum quod mulier sit meretrix vel male condictionis et fame stetur relationis et dicto Capitanei, Vexilliferorum et Consiliariorum illius sotietatis et contrate in qua dicta mulier habitaret. Sed de portatione et delatione mantelli ste-

tur [c. xx.] aliis probationibus supra in aliis capitulis declaratis. Et que contra fecerit puniatur pro qualibet deferente et pro qualibet vice in C. soldis denariorum. Et eadem pena puniantur predicti Capitaneus, Consiliarii et Gonfalonerii, si nollent super predictis dicere vel testificari quando per dictum Offitialem de predictis interrogarentur vel producerentur in testes.

59. — *De numero duppleriorum mictendorum cum sponsa de nocte ducitur ad maritum; et excepti ab hiis.*

Item providerunt quod nulli sponso vel marito liceat mictere pro uxore sua de novo ducenda ad domum, quando duceretur ad lumen cere, ultra numerum otto dupleriorum pena C. soldorum pro quolibet duplerio, quod portaretur ultra dictum numerum, excepto quam uxori militis vel iudicis vel medicis fisici vel doctoris cuiuscunque facultatis; in quo casu micti possint duodecim dupleria, et non ultra, pena predicta. Et ad predicta probanda sufficiat probatio duorum testium de veritate vel unus de veritate cum tribus de fama, vel decem de credulitate. Et cuilibet in qualibet casuum predictorum liceat accusare et denumptiare; et nomen accusatoris et denumptiatoris teneri debeat secretum. Et pene supradictis occasionibus exacte quarta pars sit accusatoris et denumptiatoris, et alie partes sint Comunis Senarum.

60. — *Electio Dompnarii.*

[cc. xx-xxij] . . . .

[c. xxij] Lecta in vulgari sermone exposita fuerunt dicta ordinamenta per me Minum Feii notarium in consistorio dominorum Novem, in presentia dominorum Novem et Ordinum dicte civitatis, videlicet Consulum mercantie, dominorum Quatuor et Consulum partium et Sapientum qui fuerunt ad compilationem presentium Ordinamentorum ibi ad Consilium vocati; et per dictum Consilium approbata iuxta formam Statutorum Senensium sub anno Domini millesimo cccxliij, indictione xj, die xxviij iunii, coram ser Mino Binduccii et Johanne Baldini testibus presentibus.

II.

A. S. S.
Potestà, ant. num., T. 20, a c. 22

Die xiiij mensis maii (1413)

In Dei nomine amen. Infrascripta sunt omnia vestimenta sirici mulierum civium civitatis Senarum que michi in termino asignato per dominum Potestatem presentata fuerunt, ut ipsa scriberem, ut

in novis reformationibus continetur, incipiendo die suprascripta usque ad diem vigesimam secundam dicti mensis, ut continetur in banno superius denotato, ec. In primis quidem:

Uxor Andree Tancii, populi Sancti Desiderii, habet quoddam vestire sive tunicam velluti picciolati cuius campum est nigrum cum floribus albis rubeis et viridibus.

Uxor Johannis Francii de Patritiis, populi et terzerii Sancti Martini, habet unum vestire velluti nigri absque aliquo laborerio.

Uxor Berti Antonii Berti, populi Sancti Stefani, terzerii Kamollie, habet unum indumentum velluti figurati de cremosi cum manicis apertis.

Uxor Savini Antonii Guidi ritaglerii, populi Sancti Salvatoris, habet unum vestire cremosi plani rubei cum manicis apertis.

Uxor Aldobrandi Petri de Cerretanis habet unum vestire velluti nigri laborati cum manicis apertis.

Uxor Antonii Bartolomei Vannis Cini, populi Sancti Martini, habet unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis cum frappis argentatis.

Uxor Johannis Falalmi de Cerretanis, populi sancti Desiderii, habet unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis.

Uxor Nicolai Antolini de Tallomeis, populi Sancti Christofori, habet unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis.

Uxor Rinaldi Bartolomei que vocatur Lisa habet unum (vestire) velluti nigri figurati cum manicis apertis.

Uxor Ugi Azolini de Ugurgeriis habet unum vestire cremosi figurati cum manicis apertis.

Regola filia Comitis Gaddi habet unum vestire sete cilestre figurate cum manicis ad gozos.

Uxor Mei domini Nestotii de Saracinis habet unum vestire velluti cremosi cum manicis apertis et frappis argentatis.

Uxor Blaxii Karoli de Pigoglomenis habet unum vestire zettani nigri figurati cum manicis apertis.

Maria olim Mariani, populi Sancti Petri ad Ovile, habet unam giuppam sirici viridis cum bottonibus argenteis in manicis et ante pectus.

Uxor Galgani Galgani lanificis, populi Sancti Petri ad Ovile, habet unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis et foderatis de panno lino.

Uxor Bartolomei Bonaventure, populi Sancti Johannis, habet unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis foderati valessii.

Uxor Nerii Vannocii ritaglerii, populi Sancti Martini, habet unam tunicam velluti cremusi cum villo longho et manicis apertis.

III.

A. S. S. (1415)
Potestà n.º provv. 115, a c. 42 sg.

Hec est quedam inquisitio que fit et fieri intenditur per presentem dominum Potestatem civitatis Senarum et me Dominicum Muccii de Civitate Castelli, dicti domini Potestatis notarium extraordinariorum, ex eorum et cuiusque eorum offitio, auctoritate, arbitrio et baylia nec non ad denumptiationem et relationem custodis secreti contra et adversus.

Andream domini Petri de Tolomeis, terzerii Kamolie, populi Sancti Christofori, in eo, de eo et super eo quod ipse Andreas, de anno presenti et mensis aprelis, fecit quoddam convivium occaxione nuptiarum cuiusdam sue filie, quam maritavit, et dictum convivium non denumptiavit per cedulam domino Potestati vel eius Notario extraordinariorum, secundum quod tenebatur ex forma statutorum et reformationum Comunis Senarum; et, non contentus predictis, dedit plures epulas in dicto convivio, videlicet, megliaccios, contra formam statutorum et ordinamentorum predictorum;

Ac etiam de eo quia misit ensenium ad domum viri dicte sue filie contra formam statutorum et reformationum Comunis Senarum.

Et predicta omnia et singula et quodlibet predictorum commissa et perpetrata fuerunt per supradictum Andream inquisitum, dictis anno et mense, in domo sue solite habitationis contra formam statutorum et reformationum Comunis Senarum: cui domui tales sunt confines, videlicet, ab uno latere ecclesia Sancti Christofori; a secundo, via publica.... (*lacuna*).

Super quibus omnibus et singulis supradictis et omnibus dependentibus et emergentibus ab eisdem supradictus dominus Postas eiusque Offitialis extraordinariorum et eius curia procedere intendunt et volunt et repertum culpabilem de predictis vel aliquo predictorum punire et condempnare secundum iuramenti formam et statutorum et reformationum Comunis Senarum, ec.

Die ultima mensis aprelis.

Inchoata, initiata et formata fuit supradicta inquisitio per supradictum dominum Potestatem et eius Notarium extraordinariorum et curiam, sedentem pro tribunali, ut supra, ec.

Dicta die.

Supradictus dominus Potestas pro tribunali, est supra, sedens et eius Offitialis extraordinariorum conmiserunt, imposuerunt et Iohachino publico numptio Comunis Senarum, ibidem presenti audenti et intelligenti, quatenus ex eorum parte et mandato vadat ad magnificos viros Camerarium et quatuor Provisores Bicherne et presentem notificationem supradicte inquisitionis secum portet et dictis magnificis viris Camerario et quatuor Bicherne presentet eamque demictat et relaxet et omnia alia dicat et faciat prout tenetur et debet secundum formam statutorum Comunis Senarum, ec.

Dicta die.

Idem Joachinus numptius predictus post dictam conmissionem sibi factam statim iens et rediens retulit supradicto domino Potestati et michi Dominico notario extraordinariorum predicto, ivisse et dictam notificationem supradicte inquisitionis supradicto domino Camerario Bicherne consignasse eamque dimisisse et relaxasse et omnia alia dixisse et fecisse prout tenetur et debet, ec.

Dicta die ultima aprelis.

Supradictus dominus Potestas, pro tribunali sedens ut supra, et eius Notarius extraordinariorum conmisserunt, imposuerunt et mandaverunt Mone Nere publico numptio Comunis Senarum, ibidem presenti, audienti et intelligenti, quatenus ex eorum parte et mandato vadat citet et requirat supradictum Andream, inquisitum predictum, personaliter vel ad domum eius solite habitationis, et cedulam continentem totum effectum dicte inquisitionis secum portet et ey vel ibidem det presentet et relapset et eidem inquisito assignet terminum in dicta citatione contentum, infra quem terminum venire et comparere debeat ad se ipsum excusandum et defendendum e supradicta inquisitione et contentis in ea; et omnia alia dicat et faciat prout tenetur et debet ex forma statutorum predictorum, ec.

Dicta die.

Idem Monanera numptius predictus post dictam conmissionem sibi factam statim iens et rediens retulit supradicto domino Potestati et michi Notario extraordinariorum predicto se ivisse et supradictum inquisitum ad domum citasse et requisisse et dictam cedulam ibidem demisisse et relaxasse et omnia alia dixisse et fecisse prout supra habuit in mandatis et secundum de iuramento debebat, ec.

Die xiij mensis may.

Comparuit coram dicto domino Potestati et me Notario extra-

ordinariorum predicto Petrus filius dicti Andree, ut filius et coniuncta persona et tamquam persona cui negotium tangit; et, delato sibi corporali iuramento de veritate respondenda supradicte inquisitioni et contentis in ea, et primo sibi dicta inquisitione lecta et vulgari sermone exposita de verbo ad verbum, qui negavit omnia contenta in dicta inquisitione salvo quod confessus fuit quod dictus Andreas misit ensenium ad domum mariti filie sue, ec.

Qui dominus Potestas admisit comparitionem dicti Petri vigore arbitrii quamvis terminus comparendi elapsus esset, ac etiam quia dictus Petrus asseruit se habere mandatum ad respondendum, ut supra, a patre suo Andrea supradicto, vigore substitutionis facte de eo per dominum Georgium eius fratrem habentem mandatum a dicto Andrea eorum patre ad substituendum, ec., ut patet de mandato manu ser Bindocti et de substitutione apparet in presentia mei notarii predicti per eundem dominum Georgium facta de dicto Petro.

Dicta die.

Dictus dominus Potestas et ser Dominicus notarius supradicti assignaverunt terminum trium dierum ad faciendum omnem suam defensionem quare de aliis contentis in dicta inquisitione non deberent condempnari Andreas et Petrus eius filius supradictus alias procedetur per supradictum dominum Potestatem et me Notarium predictum ad condempnationem secundum formam iuramenti statutorum et reformationum Comunis Senarum.

Die xviii mensis may.

Supradictus dominus Potestas et ser Dominicus notarius predictus imposuit et mandavit Dominicho Bartaluccii numptio nostro quatenus deberet requirere personaliter et ad domum Andream vel Petrum eius filium et procuratorem ad audendum eius sententiam, declarationem sive multam de eis faciendam vigore contentorum in inquisitione supradicta, ipso sero, hora . . .

Dicta die.

Supradictus dominus Potestas et ser Dominicus notarius predictus declaraverunt dictum Andream et Petrum eius filium et procuratorem condempnandos esse et multaverunt in libris septem cum dimidio, videlicet dictum Andream vel Petrum eius procuratorem, mictendos in cippo, secundum formam statutorum et reformationum Comunis Senarum et eorum arbitrii remissa eis quarta parte propter confessionem, ab aliis autem in dicta inquisitione contentis dictum Andream et Petrum eius filium et procuratorem non repertos culpabiles absolvimus et reddimus absolutos omni modo via

iure et forma, ec., vigore nostri arbitrii ac etiam propter examinationem infrascripti testis qui suo iuramento dixit dictum Andream misisse ensenium, alia negavit et dixit vera non esse.

Qui Andreas solvit in cippo libras septem, soldos x ......
L. VII, s. x.

Antonius Consuli de Cortonio, testis inductus et productus ad probandum contenta in supradicta inquisitione, examinatus et, primo, delato sibi corporali iuramento de dicenda et respondenda veritate super dicta inquisitione et contentis in ea, et, dicta inquisitione sibi lecta et vulgari sermone exposita de verbo ad verbum, dixit, respondendo, verum esse quod dictus Andreas misit ensenium ad domum mariti filie sue. Alia contenta in dicta inquisitione dixit vera non esse. Interrogatus in causa scientie et quomodo scit predicta, dixit: quia fuit quoquus dicti Andree quando fecit nuptias. Interrogatus si attinet ei vel si sibi contingit dampnum vel lucrum de predictis, dixit quod non. Interrogatus si predicta dixit hodio, amore, parte, pretio vel aliqua alia humana gratia, dixit quod non, set sola veritate tantum, ec.

(S. T.) Ego Dominicus Muccii de Civitate Castelli, publicus inperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius, et nunc notarius et offitialis extraordinariorum presentis domini Potestatis et Comunis Senarum predictis omnibus et singulis suprascriptis interfui et ea, rogatus scribere, scripsi et publicavi de mandato dicti domini Potestatis et in testem in fine signum meum aposui consuetum.

IV.

A. S. S. — Anno 1421.
Potestà, antica num. Q. 22,
a c. 140-'141.

Millesimo cccc.° xxj.°, indictione xiiij[a], die vero xviij ottobris.

Infrascripta sunt bona reperta per nos Amichum de la Turri, potestatem Senarum, et Curiam nostram, penes Ianinum de Fulgineo, condempnatum suprascriptum *(per vendita di moscado falso ed evasione)* et que detinebantur et possidebantur per ipsum et ipsi erant, prout dixit. Que quidem bona pervenerunt ad manus nostras et notre Curie occasione quorumdam delictorum et excessuum commissorum et perpetratorum per ipsum Ianinum. Et quia ipsum vigore predictorum condempnavimus in ere et personis, id

circho omnia ipsa bona pro exentione predicte sententie vobis dominis Quatuor Bicherne tradimus et consignamus ut de ipsis pro libito disponatis, prout et secundum quod alias in similibus facere consuevistis.

Bona autem sunt ista, videlicet:

Uno capuccio de rozado;
uno manicho da coltello d'osso de bufolo guarnito d'ariento;
uno manicho da coltello de diaspro;
doi forcelle d'ariento;
uno filaio d'ambre nere, sono 76;
una biretta de veluto nero;
uno paio de manichini de zetani nero;
uno paio de bisaccie con uno martelino, uno paio de tenaglie et uno ferro da cavallo;
una coltra biancha, logra;
uno luccho verde da donna, fodarato de tela biancha, ornato de conigli, con doi afiubatoi d'ariento al collo;
una camorra de veluto azurro, con 143 botoncini d'ariento;
uno vestire de rozado a muodo todescho, racamato al collo colle maniche strette fodarate de martere con tre afibiatoi d'ariento;
una cioppa de veluto nero avelutato, fodarata de tela biancha, colle maniche larghe fodarate de tafetà, con tre afiubatoi d'ariento;
una giornea da donna de veluto de grana, racamata al collo, con una stringa de seta con doi pontali d'ariento, inorati, frapata;
uno luccho da homo de veluto nero avelutato, foderato de tela nera;
uno mantello de bruno tagliato et non choscito, in iiij pezi;
uno paio de maniche de veluto azurro, con doi france dorate;
uno giubarello de zetani nero;
doi paia de calze nere nove non solate;
uno pezo de zetani cremesi, pesa on. j., q. 2., d. 3.;
uno colare d'ariento indorato, pesa on. viij;
uno pezo de zetani pavonazo, pesa on. 3., q. 2., d. 3.;
uno pezo de tafetà nero, pesa on. 3., q. 3., d. x.;
una coltra de seta rossa et verde, logra;
una meza gonella de bianchetta;
doi pezi de frappe de seta azurra, racamate, sono 22, involte in uno mocechino;

tre camisce da homo;
quatro sciugatoi et uno veletto de banbagio;
una tovaglia de tre braccia et mezo;
uno capuccio de verde da donna, colle france de seta;
doi paia de cessoie;
dicanove ferri da stampare;
doi paia de guanti vechi de panno;
uno paio de pianelle vermeglie;
uno giubarello de chuoio vermeglio;
uno vestito de rozado da homo, fodarato de tafetà de grano;
uno vestito de rozado da homo, fodarato de cogli de martere;
una coltegliera con tre coltegli guarniti d'ariento;
uno fardeletto con certe chose menute;
doi tavolette depente a figure de santi.

Que suprascripte res fuerunt consignate supradictis dominis Quatuor Bicherne prout supra continetur, ec.

V.

A S. S. — 1424, giugno 8.
Consiglio generale, n.º 210,
a c. (3.ª num.) 40'.

« Ancho considerato che le grandi doti che si danno e superflue spese che si fanno ne' matrimonii sieno cagione che' giovani non pigliano moglie, providdero e ordinaro che per dota d'alchuna fanciulla che si maritasse non si possa dare nè ricevere più che vij.c fiorini d'oro de libbre 4 per fiorino computate nella dicta somma le donamenta; le quali donamenta non possino passare la quantità di fiorini dieci per cento di tutta la dota, nè etiamdio oltra la dicta quantità di vij.c fiorini non si possa dare alcuna cosa per aumento di dota, salvo che non s'intenda per quello che pervenisse a la donna per heredità o lasso che si facesse per alchuna persona; excepte le donne vedove e le fanciulle herede, le quali si possano maritare con tutte le loro ragioni e comparte, comme sirà di loro piacere, non obstante che la dota pasasse la quantità di vij.c fiorini: inteso però che nel maritare le fanciulle debbano intervenire e consentimenti de' parenti e l'altre solennità ordinate secondo la forma degli statuti ne' casi bisognevili, sotto pena di cabella di fiorini xxv d'oro per ciascun centenaio di tutta la dota, nella quale pena incorra così quello che darà la dota comme quello

che la ricevarà. E che 'l marito non possa spendere in vestimento guadie grellande o altri ornamenti per la donna più di ff. xx per cento di tutta la dota che ricevarà e che da poi che arà menata la donna infra uno anno non possa fare per ley più alcuno vestimento o ornamento salvo che per cototto ne' casi permessi, sotto pena di c. l. per ciaschuno che contrafacesse e per ciaschuna volta. E sotto la medesima pena sia tenuto el marito dare a l' uffitiale a ciò deputato per scripto tutte le spese che farà per la donna sua quando la menarrà. E che niuno notaro debba fare alcuno contracto o instrumento dotale di magiore quantità di ff. vij.^{c}, comme dicto è, sotto pena di ff. cento d' oro. E ciaschuno possa accusare e denumptiare chi contrafarà in alchuna de predecte cose e abbi la quarta parte de la condanazione, l' altra quarta sia de l' offitiale che essa farà e riscoterà con effecto, e la metà sia del Comune di Siena.

VI.

A. S. S. — 1426/7, febbraio 16.
Consiglio generale, n.° 211. (già CCXVI),
a c. 161'-162'.

Item considerato i grandi desordini si fanno per le donne ne' vestiri et portamenti loro, la qual cosa è grande disfacimento degl' uomini et per provedere cum ordini et statuti che non possano portare una forgia, subito ne truovano un' altra peggiore ad quella et de più spesa, volendo dar modo come debbano vestire ancho nel portamento degl' argenti et altri giogelli et cose loro in forma che altre forgie et portamenti di nuovo portare non possano, ma portare et vestire nello infrascripto modo, el quale è bello et honorevole, providero et ordinaro che esse donne possano portare in ciasscuna cioppa et vestiri loro solamente braccia xvj di panno et non più, e' quali non sieno però affaldati et sieno senza alcuno trayno, ma debbano essere solamente al pari de la terra, pena al sartore, che più panno de xvj braccia in alcuno d' essi vestiri o cioppe mettesse, lire xxv de den. per ciasschuno vestire et ciasschuna volta.

Item possano portare sopra uno d' essi loro vestiri solamente oncie deciotto d' argento dorato et no smaltato per alcuno modo et senza alcuno racamo de seta o vero d' oro o d' argento sopra essi vestiri.

Item portare possano una fietta o ver centura de seta brocchata d' oro o no, come lo' parrà, fornita d' argento dorato smaltato o no, la quale però non possa essere de più valuta o ver costo de f. dodici d' oro.

Item possano portare una gerlanda de perle sopra seta biancha o panno solamente senza altro oro o argento, la qual non possa essere de più stima over costo de f. xxv d' oro o vero viluchio o trecciolatoio cum seta nera o bianca, non passando la detta somma di f. xxv d' oro.

Item portare possano una gerlanda de seta nera overo panno o vero treciuoli di seta nera senza altro oro o argento racami o vero perle.

Item possano portare uno paio di patarnostri di giogetta over corallo, cum uno boctone de perle, come alloro parrà.

Item portare possano tre anella d' oro solamente cum perla diamante o zaffino o altre pietre le quali anella non possano passare però la valuta o stima de fio. vinticinque d' oro.

Item possano portare a le sopradette cioppe o vero vestiri ad collarino o vero mantelli o maniche d' essi vestiri pelli d' armellini o altre pelli bianche solamente, non essendo più large di meza oncia, e' quali non sieno però de più costo de grossi octo d' argento.

Et simile a' collarini d' esse cioppe et ad manechini possano portare frange di seta piccole non brocchate d' oro nè d' argento per alcuno modo.

Et ogni altro ornamento d' essi vestiri di fuore così di perle come da seta o d'altre qualunche pelli o in qualuncha altro modo si possa nominare lo' sia devitato non portare possano palammodo sotto la pena de f. xxv d' oro per ciasschuna che 'l portasse et ciasschuna de le predecte cose et ciasschuna volta. Per le quali pene si possa et sia tenuto et debba meser lo Podestà et meser lo Capetano et Executore de iustitia procedere per inquisitione denumptia o vero accusa et ne la decta pena condempnare de la qual pena la mità ne sia del Comune de Siena, la quarta parte dell' accusatore et l' altra quarta d' esso rectore che cum effecto reschoterà et farà pagare.

Et se dubbio si facesse de la valuta o vero stima d' alcuna de le sopradette cose così accusate denumptiate o per inventione trovate, dicendosi non essere de più valuta che dicono e' sopradicti ordini, et esso rettore o offitiale o altra qualunche persona volesse d' alcuna d' esse cose le quali se dicessero non essere de più valuta dare uno f. più de la decta stima sia tenuto et debba tale de

chui fosse quelle cose de le quale fosse stato inquisito denumptiato o accusato o ver trovato darla ad quello cotale che ne volesse dare un f. più de la detta stima. Per le qual pene pagare sia tenuto el marito si è maritata, et per quella che non fosse maritata qualunche altro che le fosse tutore o quella governasse. Et niente di meno ogni pena che se ne pagasse si debba et possa computare et detragere de la soma e quantità de la dote di tal domna così inquisita denumptiata accusata o vero trovata cum alcuna cosa oltra et contra e' supradicti ordini; remanendo fermi tucti et ciasschuni altri statuti ordini provisioni et reformagioni prohibitivi de' portamenti et vestiri d' esse domne, come appare per li statuti et ordini del Comune di Siena.

Excepto però da questo le donne de' cavalieri doctori baroni et conti, le quali possino portare vestimenti adornamenti et giogelli quanti et quali sarà di loro piacere.

VII.

A. S. S. 1433, agosto 28.
Consiglio generale, n.° 217 (già CCXXII)
a c. 65-66

In prima, veduto che molte volte se sono facti statuti et ordini circha gli ornamenti maxime de le donne, e' quali niente se observano sì per la diversità d' essi statuti et sì perchè gli offitiali e' quali debbono fare observare e' decti statuti, perchè non sonno astricti cum pene, se ne passano legiermente, parendo niente di manco utile et necessario provedere al disordinato vestire et portamenti de le donne per molte evidentissime ragioni, però providero et ordinaro e' savi predicti che per lo innanzi niuna donna di qualunche grado o conditione se sia possa portare niuno vestire di seta nè in gonnelle, gamorre, iubbe, giornee, nè in alcuno altro modo in tucto o vero in parte sotto la pena infrascripta; salvo che possino portare un paio de menechecte polite de seta, ciò è non increspate o vero ad burattello, et possino etiamdio portare velluto o drappo nelle gerlande, como di sotto si contiene.

Item non si possa portare nè fare niuno vestire che de nuovo se facesse essendo affaldato o vero incatenato, sotto la infrascripta pena; ne la quale incorra così chi el facesse fare o cucisse o taglasse, come etiamdio chi el portasse. Et perchè sarebbe troppo grande dapno de' ciptadini se' vestire che oggi s' ànno adfaldati o

vero incatenati non potessero portare perchè non si potrebbero scatenare che non stessero pessimamente et così besognarebbero fare de nuovo, la qualcosa sarebbe desutele, providero et ordinaro e' savi predicti che tutti e' vestiri da donna già facti, e' quali sono incatenati o vero affaldati s' abbino infra 'l termene de otto dì dal dì de la bandita provisione fare marchare et stimare al Notaio de Biccherna, ciò è de cui è tale vestire et di che panno et colore, el dì nel quale se scriverà, et tali vestiri già facti et così scripti et marchati si possino portare senza alcuna pena; e 'l Notaio che scriverà e' dicti vestiri non possa torre più che denari xij per ciasschuno et altretanti n' abbi il famiglo che li marcharà.

Item non possano portare niuno rachamo di niuna ragione così in capo come in dosso sotto la infrascripta pena.

Item che non se possa mettere per lo advenire più che braccia xvj de panno de levato di pezza per ciasscuno vestire sotto la medesima pena, ne la quale incorri che el portasse, chi el cucisse o taglasse et chi el facesse cucire o taglare.

Item che niuna dopna possi avere gerlande torchi o cappucci di seta o perle, più che due in tucto; de le quali gerlande o cappucci non possa essere niuna coperta tucta o la magior parte dalla parte de fuore di frange di seta. Et possa essere l' una de stima let valuta in tucto de fiorini trenta de lire quatro el fiorino; et c' altra de fiorini quatro et non più, sotto la pena infrascripta ad chi contrafacesse. Et acciò che non si possi fare fraude cum dire che una girlanda fusse de minore stima che la sopradetta providero et ordinaro che l' offitiale el quale procederà contra alcuna persona per la sopradetta cagione quando lo 'quisito, denumptiato o accusato allegasse tale girlanda essere de stima de fior. xxx e meno, dando fiorini xxxij d'essa girlanda per sè retinere; et si per sè non la volesse tenere, allora et in quel caso sia tenuto et debba fra termene de tre dì, poichè arà avuta tale gerlanda, mandare per sei buoni ciptadini intendenti di tale mercantia non però sospetti a la parte, et dato lo' prima el iuramento de dire la verità secondo la sua conscientia, indichi secondo el detto loro o de due terzi avendo sempre advertentia che non s' usasse alcuna malitia ne pro nè contra. Et in caso che l' offitiale non la volesse per sè, e 'detti stimatori la stimassero meno di fiorini xxxij, si fusse alcuno che offerisse di tale gerlanda fior. xxxij sia tenuto ad farglile dare per lo detto prezzo. Et el simile s' intenda dell' altra grilanda de fiorini quatro, come di sopra è detto.

Item che non si possa portare per niuno modo perle, altrementi

che in gerlande, come è detto, salvo che in anelli in deto; et in uno bottone a partenostri sotto la infrascripta pena, et maxime non si possa portare matasse ad collo.

Item che non si possa portare più che tre anella in deto per volta, le quali non sieno de più stima che di fiorini xxxv de libr. iiij el fiorino, sotto la pena infrascripta, ne la stima de le quali si proceda in quella forma che detto è di sopra nella stima de le gerlande.

Item che non si possa portare niuno vestire che abbi trahino de più de quatro deta, sotto la infrascripta pena.

Item che non si possa portare niuno smalto de niuna ragione sinò in anella o in centole sotto la infrascripta pena.

Item che non si possa avere o portare più che due centure di valuta de più de fior. x. l' una, et l' altra de cinque, nella stima de le quali si proceda come di sopra si contiene, sotto la infrascripta pena.

Item che ogni et ciasschuna donna, la quale fusse adomandata da qualunche notagio o cavaliere di messer lo Podestà o Capitano de iustitia per le cagioni suprascripte de suo nome, sia tenuta e debba dire el nome suo et del padre et del marito et del casato del marito si fusse de casato et del terzo et popolo dove essa habiterà sotto la pena infrascripta et niente de meno sia tenuta pagare la medesima pena per lo portare cose prohibite come di sopra si contiene.

Item che la pena de le cose soprascripte et de ciasschuna d' esse sia de f. xxv d' oro per ciasschuno et ciasschuna volta de la quale sia principalmente et in tucto obligato el padre per la figluola si no avesse marito, et el marito per la donna, et el fratello per la sorella si no' avesse marito nè padre et habitassere insieme colla sorella et el tutore per la pupilla. E' quali marito, fratello et tutore possino et alloro sia licito defalcare de la dota facta o da farsi di tale donna tucto quello che per le ragioni sopradette avesse pagato, sì che la dota per lo innanzi sia et essere s' intenda tanto minore quanto di condepnagione pagasse per lei: de la quale pena la quarta parte sia de lo accusatore o vero denumptiatore et la quarta parte dell' offitiale che ne farà executione et condepnazione. et l' avanzo sia del Comune di Siena, et el nome de lo accusatore o denumptiatore sia tenuto segreto. Et possa el detto messer lo Podestà et Capitano procedere in tali excessi summariamente et de piano senza sollepnità o figura de iudicio; salvo che questo non s' intenda per dopne de cavalieri nè de doctori de ragione civile

o canonica, nè de' medicina, nè de conti che actualmente fussero conti di sangue et di contado.

Item che per simel modo e forma, le presente observantie non s' intendino ancora per altri conti di palazzo e altri conti senza iurisdictione di sangue.

Item per miglore osservantia de le sopradette cose meser lo Capetano et Podestà sia tenuto, sotto pena de speriuro et de f. xxv per ciasschuna volta, mandare suo notagio o cavalieri ad tucte et ciasschune nozze et guadie et altre feste, dove verisimilmente le donne dovessero andare cum ornamenti, dove debbano deligentemente investigare delle sopradette cose, come è detto di sopra.

Item acciò che meser lo Podestà et Capitano de iusticia possino fare recerchare tucte le feste et acciò che non possino allegare alcuna ignorantia, providero et ordinaro e' savi predicti che ogni et ciasschuna persona la qual facesse alcuno desinare o cena dove se mettesse sei piattelli e più, o vero altro ragunamento de parenti, come se costuma in principio dello sposare le donne, de doppo le nozze sia tenuto et debba sotto la pena infrascripta almancho due dì innanzi ad tale festa notificare et fare notificare ad meser lo Capetano de iustitia et ad meser lo Podestà o vero ad suo Collaterale la festa che vuole fare, acciò che e' detti Podestà et Capetano possino mandare ad recerchare per le chose prohibite come di sopra se dice.

Item che niuna donna possi portare ad dosso altre che once xviij d' argento, oltre argento che portasse in centole, in gerlande, o in dito, sotto la medesima pena.

Item che ogni electione de' M. S. fra quatro dì poichè saranno intrati all' offitio sieno tenuti et debbino avere el Podestà et Capetano della iustitia della ciptà de Siena in Consistoro insiemo co' lor iudici, cavalieri et notari, dove spetialmente ad ciasschuno di per sè debbino far dare el iuramento de observare quanto di sopra si contiene, facendo leggere questa provisione in Consistoro in lor presentia et ancho commandar lo' che così faccino sotto la infrascripta pena; et ad ciasschuno de nostri M S. et Gonfalonieri et Notaio di Consistoro de f. x per ciasschuno et ciasschuna volta si contrafacessero, da esserne sindacati in Consiglo alloro sindacato; et el Notaio de Riformazioni sia tenuto mettere tale observantia ne la notola de Signori.

Item che meser lo Podestà o Capetano, che in alcuna de le predette cose contrafacesse, caggia in pena per ciasschuna et ciasschuna volta di f. c.º; de la quale ne debba stare ad sindicato et

la metà sia del Comune di Siena et la quarta parte sia di che ne desse petitione o denumptia al tempo del sindacato, l' altra quarta parte sia pro rata del Capetano et Sindichi che ne facessero codepnagioni, pena al Capetano et Sindichi che fussero negligenti libre cinquanta per ciasschuno da essere scripti in su' libro de lo Specchio et al Capetano retenuti del suo salario.

(Questa provvisione si bandisca 3 volte in 3 dì continui, e 3 dì continui si notifichi dai Signori al Podestà. Non si possa derogare nè dispensare se non per 2 vincite in 2 Consigli del popolo in 2 dì fatti, fermi stanti i provvedimenti simili a cui i presenti non abbiano derogato).

VIII.

A. S. S.
Potestà, n. provv. 229
a c. 23-24

1438, agosto 7 - ottobre 28

Mcccc° xxxviij, die septimo mensis augusti

Hec sunt condempnationes pecuniarie de transgressionibus mulierum senensium portantium vestes contra statuta excelse Comunitatis Senarum, facte per magnificum et generosum militem iuris utriusque doctorem dominum Ugolinum de Pissauris de Parma honorabilem Capitaneum et Executorem iusticie et Maiorem Sindicum illustris et excelse Comunitatis Senarum, inventis et repertis per ser Paulum de Parma, notarium nostrum et Officialem extraordinariorum, de anno presenti et de mense iulii proxime preteriti, vigore potestatis et liberi arbitrii et baylie prefacto domino Capitaneo attribute et concesse per statuta predicte Comunitatis super vestibus et ornamentis mulierum, edite contra et adversus infrascriptos dominos et personas, videlicet:

Nos Ugolinus milles, iuris utriusque doctor, Executor iusticie ac Maior Sindicus antedictus, ec., compdemnamus, in primis:

Dominam Marianam uxorem Francisci di Cecho di Feyo, tertierii et populi Sancti Martini, eo quia inventa fuit per me Notarium extraordinariorum suprascriptum portare pellandam seu vetem de morello afaldatam et incadenatam, per civitatem Senarum, de anno presenti et de mense iullii proxime preteriti, contra formam iuris statutorum et reformationum magnifice Comunitatis Senarum, ec. . . . . in florenis xxv auri.

Dominam Leonardam uxorem Nerii domini Nerii, tertierii Camolie, populi Sancti Petri Ovillis, eo quia inventa fuit per me Notarium extraordinariorum suprascriptum portare pellandam seu vestem de panno nigro afaldatam et incadenatam per civitatem Senarum, de anno presenti et de mense iullii proxime preteriti, contra formam iuris statutorum et reformationum magnifice Comunitatis Senarum, ec. . . . . in florenis xxv auri.

Dominam Marianam uxorem Andree Petri Angelli de Bono Amico, tertierii Civitatis, populi Sancti Johannis, eo quia inventa fuit per me Notarium extraordinariorum suprascriptum portare pellandam seu vestem de panno morello afaldatam et incadenatam per civitatem Senarum de anno presenti et de mense iullii proxime preteriti, contra formam iuris statutorum et refformationum magnifice Comunitatis Senarum, ec. . . . . . in florenis xxv auri.

Dominam Antoniam uxorem Christofori Jacobi de Mesaynno et filiam Nannis del Fiorenzo, tercierii Civitatis et populi Sancti Petri, eo quia inventa fuit per me Notarium extraordinariorum suprascriptum portare pellandam seu vestem de panno morello afaldatam et incadenatam per civitatem Senarum, de anno presenti et de mense iullii proxime preteriti contra formam iuris statutorum et refformationum magnifice Comunitatis Senarum, ec. . . . . in florenis xxv auri.

Die septimo mensis augusti

Stephanus Bartolli publicus numptius Comunis Senarum, ec. retulit prefato domino Capitaneo et mihi Notario suo extraordinariorum portasse die suprascripta in cartam menbranam suprascriptas condempnationes ad Bichernam et ibidem dimissise et relasasse notariis Bicherne, prout; ec.

M cccc xxxviij, die xxx septembris

Hec sunt condempnationes peccuniarie de transgressionibus mulierum senenxium portantium vestes contra statuta excelse Comunitatis Senarum et de transgressionibus sartorum facientium dictas vestes contra formam dictorum statutorum et refformationum Comunis Senarum, facte per magnificum et generosum militem iuris utriusque doctorem dominum Ugolinum de Pissauris de Parma, honorabilem Capitaneum et Executorem iusticie ac Maiorem Sindicum illustris et excelse Comunitatis Senarum, inventis et repertis per ser Paulum de Parma notarium nostrum et officialem extraordinariorum, de anno presenti et de mense septembris, vigore

potestatis et liberi arbitrii et baylie prefacto domino Capitaneo attribute et concesse per statuta predicte Comunitatis super vestibus et ornamentis mulierum et facientibus eas vestes, edite contra et adversus infrascriptas dominas et personas, videlicet:

Nos Ugolinus milles, iuris utriusque doctor, Executor iusticie ac Maior Sindicus antedictus, ec., compdemnamus, in primis:

Dominam Margaritam uxorem Bernabei magistri Johannis Mazoni de Ligrateriis, tercierii Sancti Martini et populi Sancti Mauricii, eo quia inventa fuit per me Notarium extraordinariorum suprascriptum portare pellandam panni monachini seu brune afaldatam per civitatem Senarum de anno presenti et de mense septembris contra formam iuris statutorum et refformationum magnifice Comunitatis Senarum, ec. . . . . . . in florenis xxv auri.

Magistrum Johannem Antonii sartorem de Senis, tercierii Sancti Martini et populi Sancti Mauricii, eo quia incisit et taliavit suprascriptam vestem domine Margarite, panni monachini seu brune, uxoris Bernabey magistri Johannis Mazoni de Ligrateriis civis senensis tercierii et populi suprascripti, de anno presenti et de mense septembris contra formam statutorum et refformationum Comunis Senarum, prout in actis Curie nostre evidenter apparet, ec. . . . . in florenis xxv auri.

Die suprascripta, videlicet xxx septembris.

Franciscus de Veneciis Pauli, publicus numptius Comunis Senarum, retulit prefacto domino Capitaneo et mihi Notario suo extraordinario die suprascripta portasse in cartam membranam suprascriptas condempnationes ad Bichernam et ibidem dimisisse et relasasse notariis Bicherne.

M cccc°xxxviij, die xxj octubris.

Francius Acarixii, tercierii Kamolie et populi Sancti Christofori, fideiussit et se principaliter solucturum obligavit pro domina Leonarda uxore Nerii domini Nerii; presentibus Salimbeno Petri Vigelli, tercierii Civitatis et populi Sancti Salvatoris, Ludovicho Aluysii Galerani, tercierii Sancti Martini et populi Sancti Petri in Stallis.

Die xxiij octubris.

Massainus Iacobi de Massaynis, tercierii Sancti Martini et populi Sancti Mauricii, fideiussit et se principaliter solucturum obligavit pro domina Antonia uxore Christofori de Massainis et filia

Nannis del Fiorenzo; presentibus venerabilibus viris ser Alberto Petri de Senis presbitero et domino Nolano de Ugorgeriis canonico senensi et Pipo Petri de Aretio habitatore civitatis Senarum tercierii . . . . , testibus, ec.

M cccc° xxxviij, die xxviij octubris.

Laurentius de Sensso ligraterio, tercierii et populi Sancti Martini, fideiussit et se principaliter solucturum obligavit pro domina Marianna uxore Francisi de Cecho di Feyo; presentibus Paulo Petri, tercierii Civitatis et populi Sancti Johannis, ser Matheo Bartholamey procuratore populi et tercierii Sancti Martini testibus.

Qui omnes tres fideiusserunt cum hac condictione: quod usque ad mensem decembris proxime nec conveniri nec exigi possent pro talli fideuissione; sed elapso dicto termino si gratiam de non solvendo a magnifico et illustri Conscilio Senensi non obtinuissent tunc obligarunt se ad solvendum et contenti fuerunt tunc posse conveniri et exigi.

IX.

A. S. S. 1460, ottobre 11-26

Consiglio generale n. 228 (già CCXXXIII), a c. 298'-300'

In prima providero et ordinaro che per l' avenire nissuna donna di qualunque conditione grado o età si sia possi nè debbi portare nissuno rachamo d' oro di perle o d' argento e seta, nè di nissun altra ragione.

Item non possino portare in nissuno loro hornamento brocchato d' oro o d' argento in seta nè in nisun altro modo.

Item non possino portare veste nè di seta, nè di panno, nè d' altra cosa che abbi traino più di due quarri.

Item non possino portare veste o luchi di panno foderati di velluto o damaschino o drappo, nè lucho o maniche o altro ornamento d' alto et basso.

Item providero che possino portare uno vestito di velluto piano o figurato o di damaschino o d'altre sete, ma non d'alto et basso et questo senza alcuno rachamo di nissuna ragione d' oro, d' argento o altro.

Item possino portare una cotta di qualunque drappo di seta vorranno, excepto che di brochato d' oro o d' argento o alto et basso

o rachami di qualunque ragione si sia, et esse profilate di qualunque pelle vorranno o frappe di panno di largheza d' uno octavo di braccio. Et se nissuna si contentasse di portare in luogo di detta cotta una veste di qualunque seta, excepto che d' oro o d' argento o d' alto et basso, sia licito el portarla sì che in tutto possino avere uno vestito di seta come è detto nel v.to capitolo et una cotta come di sopra si dice o vero un altro vestire in luogo de la cotta o vero uno lucho di cosa non prohibita. Ma non si possi avere queste tre cose, cioè: vesta cotta et lucho di seta, ma solo due, facendo la detta veste co le manichette picchole et sciolta o cinta.

Item non possino portare anella, se non di valuta di fiorini cinquanta in dito in tutto.

Item non possino portare alcuno gioiello di qualunque ragione si sia.

Item possino portare perle di valuta di f. cinquanta et non più in qualunque modo et luogo alloro parrà, salvo che in rachami.

Item che tutte le cintole fatte insino a questo dì si possino portare et vendere l' una a l' altre, facendole scrivare et marcare come di sotto si dirà de le veste.

Item che per l' avenire non possino portare alcuna ragione di cintole se non facte in Siena et di valuta al più di lire quaranta di denari al tutto coll' argento, non pregiudicando a quelle contenute nel capitolo precedente.

Item che qualunque donna avesse veste, lucho o cotte di seta che per forma de le provisioni dette di sopra l'è concedute di potere portare, infra 'l tempo d' uno mese dal dì che saranno obtenute dette provisioni le debbi avere fatte scrivare et marcare et eleggiare quali de le dette veste vuole per sè et per suo uso vestire et portare; et passato el detto termine, non possino più fare scrivare nè marcare, nè usare, nè per sè nè per altre sotto le pene infrascripte.

Item providero che per l' avenire non si possi fare, nè portare nissuna vesta lucho o cotta di panno o di seta, se non di drappi o panni lavorati in Siena se non de' conceduti di sopra excepto che quelle che sonno marcate, come di sopra.

Pena a qualunque donna et di qualunque età si sia che contrafacesse et per ciascuna volta, et per loro sieno obligati e' loro mariti di quelle che fussero ite ad marito, et de le non maritate et de le non ite a marito sieno obligati e' loro padri et non avendo padre e' loro fratello o chi l' avesse in governo o ministrasse la loro robba, e' quali debbino essere scripti per principali debitori in su

quelli libri dove si scrivaranno le condennagioni et per simile modo stare nel libro de lo Spechio per infino a tanto sara' pagate le pene le quali qui di sotto sonno chiarite:

Velluto o cotta di seta contra statuto, pena lire cinquanta per ciascuno et ciascheduna volta sarà contrafacto;

Rachami brochati d' oro o di perle o d' argento o seta o di qualunque altra ragione, pena per ciaschedano et ciascheduna volta lire cento di denari;

Anella contra statuto, per ciascuno et ciascuna volta lire cinquanta di denari;

Fiette contra statuto, per ciascuno et ciascuna volta lire vinticinque di denari;

Veste di panno, per ciascuno et ciascuna volta lire vinticinque di denari;

Gioielli, frappe et pelli et altre cose prohibite per le quali non fusse specificata maggior pena, per ciascuno et ciascuna volta lire vinticinque.

Et tali provisioni non s' intendino per le nipoti carnali et cugine carnali et per le donne de' nipoti carnali et per le donne de thesaurieri, depositarii et secretarii di papa Pio secondo senese che fussero continui commensali in casa del Papa.

Item providero et ordinaro che le sopradette provisioni non si possino derogare nè diminuire nè sospendere per alcuno tempo, nè dare licentia per nissuna persona, offitio o collegio per qualunque auctorità avesse, a la pena et sotto la pena di lire cento per ciascuna persona et ciascuna volta; et maxime per qualunque notaio la scrivesse tale licentia. Et tale licentia data, come di sopra, ipso iure non vaglia, salvo et excepto che se per lo Conseglio del popolo si deliberasse el contrario a le sopradette provisioni, facendosi sopra di ciò spetiale proposta.

Item providero et ordinaro che si debbi fare uno libro di carta pecorina, el quale stia ne le mani et apresso a la guardia di Bicherna, nel quale libro debbi scrivare la guardia sopradetta et tenere buono conto di tutte le persone apresentaranno detti vestiri et cose, dì per dì, scrivendo e' nomi et sopranomi et etiamdio e' colori de' vestiti et d' altre cose, sì che chiaramente si possino vedere. Et similmente sia obligata la detta guardia di Bicherna, ad petitione di qualunque si sia, bollare et marcare vestiti et altre cose come di sopra è ordenato con marco di piombo, ritenendo per pagamento per ciascuno marco soldi uno per ciascuno marco di piombo, e' quali denari si debbino mettare in una cassettina serrata et ten-

ghino la chiave el Cam.° di Bicherna; et d' essi denari due terzi ne sieno del Comune di Siena et l'altro terzo del marcatore d'essi vestiti et cose, intendendosi che tutte le veste et altre cose marcate et descripte nel sopradetto libro come di sopra, si possino vendare et transferire da una persona a un' altra, rimovendosi la scriptura del compratore.

(Proposta l' 11 ottobre 1460 tra i Signori; il 19 ottobre, nel Consiglio del Popolo fu vinta questa provvisione con 116 lupini, contro 45 contrari).

Item providero et ordinaro che per l' avenire non si possa fare alcuno corrotto d' alcuno huomo e donna se non ne lo infrascripto modo, ciò è:

Per lo padre, per la madre, per la donna, per lo fratello maggiore, o minore, se fusse graduato, per lo zio carnale da canto di padre, per l' avolo da canto di padre, se fusse graduato per lo figliuolo o se fusse d' età da vinti anni in su.

Et per li sopradetti quando acadesse la morte si possi vestire di panni neri o persi, secondo l' usanza si fa al presente, et esso e mantelli longhi a uno quarto a terra o meno, cioè alti da terra uno quarto o più come alloro parrà.

Item providero che tali corrotti non si possino portare più che uno anno et per simili modi nè per simili casi possi' portare le donne veste et mantegli senza alcuno traino.

La donna vedova per lo marito possi vestire di panni neri ciò è uno mantello d' uno quarto di traino, una cioppa sola, et possino portare veli di prezo d' uno fiorino et non più, cioè lire quattro di denari l' uno.

Item che nissuna donna possi portare veruno mantello con alcuno traino se non d' uno quarto.

Pena a ciascuno et ciascuna che a questo contrafacesse per ciascheduno lire cinquanta.

(Proposta addì 11 ottobre 1460 tra i Priori; addì 19 ottobre, nel Consiglio del Popolo fu vinta con 146 lupini contro 15 neri).

Item providero et ordinaro che per l'avenire nissuna persona di qualunque grado o conditione si sia possi, nè debbi mettare per alcuno modo nella città e contado o masse o iurisdictione di Siena velluti, panni vecchi o nuovi, nè alcun' altra cosa devetata per forma di statuti; et che tutti e' devieti ordinati del mettare ne la città, come detto è di sopra, robbe o altre cose si intendino et sieno essi devieti confermati et ratificati sotto la medesima pena è chiarito e proveduto.

Item che nissuno sarto o sartore o sartrice o veramente orafi

o cimatori o qualunque altra persona possino nè debbino per alcuno modo tagliare, cucire, lavorare o fare lavorare in vestiti et cose devetate di sopra, sotto la medesima pena come quelli che portassero o contrafacessero, come di sopra è chiarito et ordinato.

(Proposta il 11 ottobre 1460 tra i Signori; il 19 ttobre, nel Consiglio del Popolo fu vinta con 139 lupini bianchi contro 22 lupini neri).

Il 24 ottobre 1460 nel Consiglio del Popolo con 110 lupini bianchi contro 45 neri fu vinto:

quod nulla mulier possit in futurum portare aliquam vestem cum manicis federatis pellarum mardularum seu zibellinorum sub penis ordinatis et stabilitis in aliis provisionibus.



Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena

(continuaz. v. anno V. fasc. III).

A Lucca nè il tempo nè amichevoli uffici avevano spento nel popolo l'odio per i Fiorentini. Perciò quando questi, minacciati dagli eserciti del Papa e del re di Napoli, mandarono ai Lucchesi, per assicurarsene l'amicizia, Piero Capponi, la plebe lo ingiuriò con parole e modi villani. Richiesti nel 1482 di rinnovare la lega del 1441, lo fecero a malincuore. Pregati di aiuto di soldati e di frumento per la guerra di Sarzana, si mostrarono diffidenti e irresoluti. Firenze avendo intanto conquistate Sarzana e Pietrasanta e spargendosi la voce che l'esercito sarebbe venuto all'assedio di Lucca, i Lucchesi richiesero invano Pietrasanta - che in possesso di Firenze dava loro maggior sospetto che non in mano dei Genovesi - forniron la città di viveri, le mura e le torri di artiglieria, esercitarono le milizie nelle armi. Finalmente fu scoperta anche una congiura per far entrare in Lucca alcune soldatesche fiorentine, mentre altre dovevano trovarsi sui confini pronte ad accorrere. « Un fattore di Lorenzo de' Medici, implicato nella trama, . . . mostrò quanta mala fede allignasse nel reggimento fiorentino, sempre intento a mettere il giogo ad un popolo verso del quale vantava amicizia e protezione » (1).

La politica dei Medici non fu diversa a riguardo di Siena. Questa nel 1477, assaltata da Carlo da Montone, figlio di Braccio Fortebracci, si trovò senza gente d'arme al proprio servizio, « essendo continuata la pace tant'anni, nè haven-

(1) Tommasi, *op. cit.* pag. 341.

do data cagione ad altri che cercasse d'offenderla » (1). Avevano i Fiorentini dato il passo e vettovaglie al conte Carlo. Di ciò ritenendosi ingiuriati i Senesi, s' unirono contro di essi al Papa ed al re di Napoli. Ma più che la guerra esterna nocquer loro la guerra civile ed i rivolgimenti interni. Dalle mani dell' aristocrazia il potere passò in quelle del popolo, che invocò a protettore il Duca di Calabria. Quando poi questi fu chiamato altrove per riconquistare Otranto e cacciarne i Turchi invasori, Lorenzo de' Medici successe a lui nel protettorato: il che apriva l'adito all'occupazione pacifica della città, la quale, come pomo maturo, sarebbe caduta da sè sotto il dominio del Magnifico, senza bisogno che si turbasse la pace d'Italia per conquistarla con l'armi (2). Ma i Senesi, quantunque divisi, avevano ancora tanto amore della libertà da non essere facile preda a chi volesse sottometterla. Le relazioni tra Lucca e Siena in questo lasso di tempo non sono meno cordiali che per l'innanzi: il carteggio tra gli Anziani ed i Priori, e loro successori nel governo, lo dimostra, non ostante le frequenti e lunghe lacune. Ma la più parte della loro corrispondenza si limita a raccomandazioni di cittadini o di persone amiche, che desiderano ottenere uffici nell'una o nell'altra città: nel 1473 per Giovanni Penso da Palermo (3) e Niccolò di Bartolomeo Brancoli da Lucca; nel

(1) Malavolti, *op. cit.* p. III. c. 71 t.

(2) Perrens, *op. cit.* p. 466.

(3) *Carteggio degli Anziani*, N. 532, l. IV. c. 120 r. Lett. dei Signori senesi del 1473 marzo 13:

« Magnifici dni, fratres carissimi. Iohannem Pensum panormitanum valde diligimus; is enim multos iam annos nostram urbem incoluit, in qua primum perdiscendis legibus operam dedit, mox litterati (?) senensis Gymnasii preses atque rector designatus insigniaque doctoratus conferitus est, quem nos postea equestribus ornamentis decoravimus et urbis nostre capitaneatus conferiti sumus. In quo magno cum honore se gerit. Nos igitur omnibus his rationibus compulsi cupimus illum apud alios etiam gratiosum fore quemadmodum nobis carus est. Propterea si diligetur a vobis ut meritus est — quorum gratiam ipse plurimi facit — nobis erit pergratum ».

La risposta dei Signori lucchesi (*ivi*, ivi) del 16 marzo, è assai cor-

1480 per Antonio dei conti di S. Martino, Pietro Fatinelli, Francesco Cadichi, Nicola da Chiusi, Pellegrino Leonardi, Stefano Damasio, David ebreo, Giacomo Luporano, Andrea Spannocchi, Giacomo Turrettini e Francesco Geraldini di Amelia [1]; nel 1483 per Bartolomeo Sozzino [2]; nel 1488 per Pietro di Francesco Avvocati, Andrea da Faenza giureconsulto, Giovanni Giustino di Lorenzo Giustini, Giovanni « Vanuglius utriusque iuris doctor », Mariano de' Berti, Gio. Francesco Capicide, Antonio Bichi, Gio. Battista Gabrielli. In quest'ultimo anno « Franciscus Vergellius doctor senensis », eletto sindaco di Lucca, si scusa di dover rinunciare all'onorevole incarico, a cagione della lettura « ab excelsis dnis Florentinis in Studio pisano in se collata » [3].

Il grano è ed era la prima necessità degli Stati, specialmente in quei tempi in cui non concedevasi libertà di scambio, anzi era vietato l'esportarlo per timore delle carestie frequenti. Nel 1473 i Lucchesi chiesero ai Senesi il permesso di trarre dal loro territorio 200 moggia di grano. Non avendo ottenuta risposta a questa domanda fatta il 25 agosto, la rinnovarono il 13 ottobre, muovendo calda preghiera per tale concessione: « Nichil est in quo possent in presentia V. Ex.tie beneficius maius aut commodius nobis impertiri, ceteris que plurima a vobis accepimus cumulandum, quorum nunquam memoria excidit » [4]. I Senesi annuirono volentieri, del che furono ringraziati con lunga e cerimoniosa lettera.

---

tese: essi avranno Giovanni Penso in quella grazia che merita e si studieranno di affidargli le cariche pubbliche della loro città, volendo far cosa grata ai Signori senesi.

(1) *Carteggio degli Anziani*, N. 533, l. II, c. 125. Francesco Geraldini, della nota famiglia di Amelia, era stato giudice collaterale del Capitano di popolo in Siena (Lett. dei Signori senesi del 1480 gennaio 22). I Lucchesi lo elessero sindaco e giudice delle appellazioni (Lett. degli Anziani del 30 aprile, c. 127 t.)

(2) *Ivi*, ivi, c. 139 t.

(3) *Ivi*, N. 534, l. IV, c. 191 e 192 (Lett. di « Franciscus Vergellius » del 29 aprile e 30 giugno 1488).

(4) *Ivi*, N. 532, l. IV, c. 120 r. e t.

Nondimeno, non essendo sufficienti le 200 moggia ai bisogni della città, gli Anziani spedirono Francesco Poggio commissario a Siena per la tratta di altre 200 (1); ed egli ritornò pochi giorni dopo con le desiderate 400 moggia di frumento. I Signori lucchesi, ringraziando del favore fatto loro, usarono espressioni di caldo affetto e riconoscenza. I quali sentimenti avean già incaricato il commissario Poggio di esprimere meglio a voce. Gli aveano inoltre commesso di far capire ai Senesi che, sovvenendo i Lucchesi, facevano l'utile di questi, ma anche il proprio, poichè non poteva succedere agli uni nulla di prospero o di avverso che non giovasse o nuocesse anche agli altri (2).

Nel 1479 si concluse tra Lucca e Genova la pace delle controversie per cagione di confini, per l' interposizione amichevole del duca di Milano. Gli Anziani annunciaron tosto la cosa ai reggitori di Siena e promisero di comunicare loro i capitoli non appena li avessero avuti (3).

Nel 1481, essendo stata fatta in Siena una legge contro i forestieri che vi esercitavano l' arte della seta, gli Anziani

---

(1) *Carteggio degli Anziani*, N. 533, c. 122 t. Lettera del 14 febbraio 1474.

(2) Istruzioni date dagli Anziani al Commissario Francesco Poggio (*ivi*, ivi):

« Per parte et in nome nostro exporrai che questo populo et republica nostra non ha presidio alchuno più fidato et tuto che le loro Ex.tie Et però con ogni speranza et securtà a quelle ricorriamo in ogni occurrentia et bisogno nostro, concurrendo il paterno amore, benevolentia et carità che le loro Ex.tie ci hanno sempre portato et portano, confirmata et comprobata con molti infiniti beneficii, et e contra lo amore et observantia filiale che noi habbiamo verso di quella.... Bizogna le loro Ex.tie ci subvengano ni le nostre necessarie occurrentie per aiutarci conservare questa nostra libertà, la quale, quantunque importi l'utilità nostra principalmente, [non] di meno in la conservatione d' essa verte, chome intendeno, la comune salute et conservatione della loro et nostra patria, essendo tanta la conventione et necessitudine ad invicem tra quella et questa che nessuna cosa possa advenire all' una o all' altra, di prosperità o adversità, che non sia comune ».

(3) *Ivi*, N. 533, l. II, c. 126 r. Lett. del 1479 marzo 17.

pregarono di fare un' eccezione per i propri concittadini; poichè era questa l' arte che formava la gloria e la ricchezza della loro città. Ciò dimostra come i Lucchesi si fossero sparsi ad esercitare il mestiere prediletto per molte città d'Italia, oltre che a Venezia, dove formavano una compagnia numerosa e ricca. I Senesi, non ostante che i loro interessi esigessero il contrario, per far cosa grata agli amici ed alleati, dispensarono i cittadini lucchesi dalla legge predetta ([1]).

Nel 1483 i Senesi contrassero una lega per 25 anni con Firenze e ne dettero tosto avviso agli Anziani, i quali se ne congratularono vivamente. Lo stesso avvenne per la lega stabilita quell' anno medesimo col Papa ([2]).

Nel 1488 i Senesi dettero notizia agli Anziani di turbolenze avvenute in città, di una congiura scoperta, dell' imprigionamento dei colpevoli. Pregarono inoltre di mandar loro dal porto di Viareggio una certa quantità di corazze per armature. Quelli risposero congratulandosi dello scampato pericolo e dicendo che manderebbero volentieri, per fare cosa grata ad essi, le corazze senza esigere il pagamento di nessuna gabella ([3]). Nello stesso anno il cavaliere senese Evangelista Salviati, tornando da Milano, fu ucciso da un Lucchese e gettato nel Serchio. Gli Anziani fecero imprigionare il colpevole, trar fuori il cadavere dal fiume, frugarlo accuratamente. Scrissero poi ai reggitori di Siena per esprimere il dispiacere provato del luttuoso avvenimento e per promettere severa giustizia. Inoltre inviarono loro scrupolosamente tutti gli oggetti e le carte trovati indosso al morto cavalier Salviati. Del che furono vivamente ringraziati ([4]).

Nel 1490 i Lucchesi scopersero la congiura ordita per introdurre in città milizie fiorentine. Avvertirono subitamente

---

([1]) *Carteggio degli Anziani*, N. 533, l. II., c. 132 e 133 r. Lett. del 2 e 6 decembre 1481.

([2]) *Ivi*, ivi, c. 137 t. e 138 r. 140 t. e 141 r. Lett. del 1483, 15 e 18 giugno, 16 e 17 agosto.

([3]) *Ivi*, N. 534, l. IV, c. 190 r. e t. Lett. del 1488 febbraio e marzo.

([4]) *Ivi*, ivi, c. 190 t. e 191 r. Lett. del marzo 1488.

i Priori di Siena di questo fatto e della calma ristabilita. Essi risposero congratulandosi della pace ridonata alla città, lodaron la prudenza degli Anziani, « que tanto imminenti periculo summo consilio obviavit », e per l' affetto stato sempre tra le due repubbliche offrirono « omne operum auxilium omnemque favorem pro vestra conservanda libertate ». I Lucchesi ringraziarono delle profferte cortesi (1).

Morì due anni dopo Lorenzo de' Medici e gli successe nella signoria l' inetto figlio Piero, il quale venne cacciato da Firenze (dove fu restaurato il governo repubblicano) per aver dato alcune terre e castella, in pegno di sua fede, al re Carlo VIII calato alla conquista del regno di Napoli. I Lucchesi, sollecitati da Lodovico il Moro ad unirsi col re contro Firenze, non abboccarono all' amo, sapendo che, appena le armi francesi si fossero rivolte contro gli Aragonesi, essi sarebbero stati esposti alla vendetta fiorentina. Ma, essendosi Pisa rivendicata in libertà, non tralasciarono alcuna occasione nè mezzo alcuno per incuorarla ed aiutarla nella gloriosa resistenza durata eroicamente per 14 anni ; e per questa cagione ebbero a soffrire non poco da parte dei Fiorentini.

Le relazioni tra Lucca e Siena in questo tempo furono più che mai cordiali. Continuarono le solite raccomandazioni, le elezioni di cittadini dell'una ad ufficiali e magistrati nell'altra (così i senesi Giovanni Bichi e Francesco Vergello furono eletti in Lucca il primo podestà nel 1494 (2), il secondo giudice delle appellazioni nel 1495), le comunicazioni di lieti o infausti avvenimenti. Ad esempio, sul principio del 1495 gli Ufficiali di Balìa annunciarono agli Anziani che, mentre la loro città nel tempo anteriore era stata per lunghi anni travagliata, con gravissimo danno, da discordie e fazioni civili; finalmente era avvenuta la pacificazione generale, con grande gioia di tutto

---

(1) *Carteggio degli Anziani*, n. 535, l. I. c. 192 e 193. Lett. del 1490 giugno 3, 5, 8.

(2) Non potè accettare, perchè tornò gravemente ammalato dall' ufficio di podestà esercitato in Foligno; perciò, a preghiera del cavaliere Antonio Bichi, fu dispensato dalla carica (*ivi*, n. 536, c. 150).

il popolo: « Depositis odiis et dissensionibus omnibus ita inter nos reconciliati sumus et certa perpetui amoris federa contraximus ut universa nostra civitas exultet singulari quodam gaudio ». Avean perciò creduto di far cosa grata ai Lucchesi, per l' antica amicizia, partecipando ad essi il giocondo avvenimento. Quelli risposero aver finalmente Iddio esaudito i loro voti ridonando la concordia e la pace alla città amica ([1]).

Erano trascorsi appena pochi mesi, quando gli Ufficiali di Balìa dovettero, compresi di dolore e di indignazione, narrare in una lunga lettera gravissime novità avvenute il 26 luglio ([2]). Alcuni malvagi cittadini, colmati di innumerevoli benefici dai reggitori della città, (scrivono essi) « die dominico, dum divina celebrantur officia, duo ex ordine nonano in palatio nostro invadere, vulneribus alterum transfigere, in iugulum alterius mucronem dirigere truculenter ausi sunt ». Nondimeno si era potuto, con l' aiuto della Vergina Maria protettrice e signora della città, acquietare il rumore senza spargimento di sangue (veramente dicono il contrario gli storici cittadini): « Nil sanguinis effusum, nil mali factum, multi tamen sponte periculi fuga ab urbe discessum habuerunt ». Ma la chiusa dell' epistola fa capire essere stata scritta per attenuare le notizie di sanguinosi tumulti in Siena sparsesi per la penisola: « Hec autem, qui nostre salutis studiosi sunt, eis scribendo duximus ut firmiori nostro reipublice statu delectentur et veritas falsis rumoribus preferatur. Vobis autem [Lucensibus] hec potissimum significanda censuimus, quibuscum arctissimis amicitie vinculis coniuncti sumus » ([3]).

Continuavano frattanto i Lucchesi ridotti, per le usurpazioni di territorio da parte dei Fiorentini, ad un angusto contado, ad aver bisogno di estrarre grano da altri Stati per sopperire alle necessità del popolo frequente nella città e nelle

---

([1]) *Carteggio degli Anziani*, n. 585, l. I. c. 154. Lett. del 1495 gennaio 12 e 17.

([2]) Cfr. Malavolti, p. III, c. 101 r.

([3]) *Carteggio degli Anziani* ivi c. 156 e 157. Lett. del 1495 agosto 22.

campagne circonvicine. Ricorrevano pertanto ai Senesi, per l' amicizia antica e per l' abbondanza di frumento onde era ricco ancora il paese, un tempo tutt' altro che sterile e incolto, della Maremma; il quale in una relazione di un Senese pel suo bonificamento è chiamato « el più alto et più rilevato et più degno che abbi la nostra città et di maggior fructo, et quasi si può dire essere un reame, et quello che può dare richeza et abondanza et tesori a la nostra città più che niuno altro » (1). Chiesero adunque gli Anziani ai Senesi di poter estrarre 450 moggia di frumento nel 1494 e da 500 in 600 nell' anno seguente (2).

Per la ribellione di Pisa i reggitori di Lucca erano venuti in isperanza che si sottraesse per sempre al dominio fiorentino questa parte più contigua al loro territorio, e che venisse diminuita la potenza di quella città, che aspirava alla signoria di tutta la Toscana. Tuttavia, per non inimicarsi Firenze, non osarono di aiutare apertamente i ribelli, ma spedirono ogni maniera di soccorsi quasi fossero opera di privati senza partecipazione del governo, fornirono più volte danari, viveri ed armati. Gli agenti pisani riuscivano ad attirarsi anche la benevolenza dei Veneziani, che somministrarono gran copia di danaro alla loro città, desiderando anch' essi, per gelosia politica e commerciale, l'abbassamento di Firenze (3). Ma dal duca di Milano furon distolti dal prestare assistenza ai ribelli, favoriti oramai dai soli Lucchesi. Ed i Fiorentini li costringevano, oltre che a dare il passaggio alle soldatesche ed a

---

(1) L. Banchi - *I porti della Maremma senese*, in *Arch. st. it.* serie III (t. X, XI e XII), XII, 113.

(2) *Carteggio degli Anziani*; N. 536, l. I, c. 153 e 156. Lett. del 1494 agosto 11 e 1495 marzo. Probabilmente la prima domanda non fu esaudita.

(3) Per le relazioni della Signoria lucchese con Pisa e con uffiziali veneziani ivi residenti veggasi *Carteggio degli Anziani*, N. 537, l. III. Quanto ai numerosi soccorsi prestati dai Lucchesi ai Pisani, si può consultare, oltre agli storici delle due città, il Guicciardini - *Storia d' Italia*, l. II, cap. 2; l. III, cap. 2 e 3; l. IV. cap. 4 e 5; l. V. cap. 1; l. VI, cap. 1 e 3 ecc.

somministrar vettovaglie, a promettere di non rinviare soccorsi ai Pisani e di non permettere che si eseguissero sul territorio lucchese arruolamenti di gente forestiera.

Nondimeno si somministravano nascostamente denari ai Pisani, o non potendo far nemmen questo, si incuoravano a non disperare e a non darsi ai nemici prima di aver tentato tutto quanto era possibile umanamente. Mentre quelli, pur di sottrarsi al giogo fiorentino, si sarebbero accontentati di sottomettersi a Cesare Borgia [1], non ristettero i Lucchesi dal procacciare ogni mezzo per salvar Pisa, e mandarono a tal uopo ambasciatori a Venezia, Genova e Siena.

La prima, contenta d' essersi tolta d' impaccio una volta non volle mettervisi di nuovo; l' altra invece, vagheggiando l' ambizioso disegno d' insignorirsi di Pisa, promise di fare ogni suo potere per sovvenirla; Siena pure, considerando quanto sarebbe giovevole a sè ed a Lucca l' indebolimento dei Fiorentini, mentre aintava con ogni sforzo un' altra città ribellatasi a questi, Arezzo, annuì alle richieste dei confederati lucchesi e degli ambasciatori pisani. Ma difficile era concludere l' accordo con Genova. Gli Anziani la sollecitavano ad accettar il dominio di Pisa ed a fornirla prestamente di soldatesche e di viveri. Inoltre promettevano a Siena 24,000 scudi da pagarsi in quattro anni, se concorresse all' impresa [2]. Nello stesso tempo tenevano a bada astutamente i Fiorentini, essendo i due cardini delle operazioni della balìa di 24 cittadini (eletti a trattar segretamente, in quella occasione, gli affari politici) « mostrare apparentemente amicizia a Firenze ed incessantemente adoperarsi di salvar Pisa dall' ugne di lei » [3]. Ma il re di Francia s' oppose risolutamente a ciò che i Genovesi prendessero il dominio di Pisa (desiderandolo, natural-

---

[1] Cfr. G. VOLPE - *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia*, negli *Studi storici* di A. CRIVELLUCCI, vol. VI, fasc. 4 e VII, 1.

[2] Arch. di St. in Lucca, arm. 19, n. 33, c. 18-44; arm. 12, n. 43, c. 177-217, 229, 238.

[3] TOMMASI, *op. cit.* pag. 356.

mente, per sè), minacciando che, in questo caso, avrebbe mandato i 1500 uomini d'arme, che aveva in Italia, in soccorso dei Fiorentini. I Lucchesi, tra tante difficoltà, spedirono ambasciatore a Siena ser Agnello di ser Agostino, a comunicare ai Signori della città le notizie della lega con Genova e dell' opposizione del monarca francese, e a chiedere il loro saggio e amichevole consiglio per il bene comune (1). Ma d' un tratto Pandolfo Petrucci, per interesse privato (per ottener la nomina a Cardinale di suo figlio Alfonso) (2), fece voltare la propria città dalla parte dei Fiorentini; e questi, rianimati per la defezione di Siena dalla lega in favore di Pisa, strinsero più gagliardamente d'assedio la città e finalmente la presero, essendole venuto a mancare anche l' aiuto dei Lucchesi intimoriti da scorrerie fiorentine, da sospetti di tradimento in Pietrasanta, da tentativi dei Barghigiani di molestare le terre vicine.

Benchè i Lucchesi fossero rimasti dolenti e crucciati della defezione de' Senesi dalla lega da essi con tanto studio promossa, non tardarono tuttavia a riprendere le buone relazioni d' un tempo con una città, che era loro naturale alleata contro la potenza fiorentina. Nel 1512 era morto Pandolfo Petrucci, il quale signoreggiava la patria di fatto, se non di nome. Ed i suoi concittadini, non volendo mostrarsi inferiori agli antichi emuli neanche nella servilità, lo aveano appellato il Magnifico, significando con ciò aver egli avuto in Siena l' autorità quasi sovrana esercitata da Lorenzo de' Medici in Firenze. Rimase in luogo di lui, con il potere medesimo, il figlio Borghese, a cui son dirette alcune lettere degli Anziani lucchesi. Con una di queste chieggono di poter trarre dal territorio senese 1000 moggia di frumento, e per rendere Borghese più inchinevole ad accontentarli, gli ricordano « l' amicitia et mutua benevolentia così tra cotesta

---

(1) Arch. di St. in Lucca, arm. 19, n. 33, c. 2 t. e c. 8-10. Le istruzioni date a ser Agnello di ser Agostino per l' ambasceria a Siena sono del 1507 decembre 21.

(2) Cfr. MALAVOLTI, p. III, c. 116 r.

excelsa città et la magnifica Casa Petruccia con la città et repubblica nostra », nonchè i molti benefici ricevuti da lui e dal padre Pandolfo ([1]). L' anno medesimo mandano Cesare de' Nobili Oratore a Siena per congratularsi con gli Ufficiali di Balìa, perchè nella rinnovazione del loro magistrato e nel ritorno in patria dei cittadini fuorusciti non era successa alcuna perturbazione ([2]).

Cacciato di Siena Borghese Petrucci e morto il Cardinale Alfonso, maggioreggiò nella città Raffaele Petrucci, Vescovo di Grosseto e poi Cardinale. Egli richiese ed ottenne dagli Anziani la consegna di un moro fuggito al suo parente Eustachio e venuto in Lucca al servizio del Bargello della città ([3]). Ed a lui si rivolsero gli Anziani, invocandone la protezione in favore di un giovane lucchese studente in Siena, ed i buoni uffici per la pacificazione di esso con i parenti di uno studente tedesco ucciso da un condiscepolo. Questi infatti eransi recati in Siena e molestavano di continuo il giovane Lucchese, perchè incolpato di aver prestato soccorso all' uccisore ([4]).

Il Cardinale, avendo avuto notizia di torbidi avvenuti in Lucca nel 1522 (tumulto dei Poggi), scrisse agli Anziani averne preso non minore affanno che se fossero avvenuti in Siena, per la congiunzione e per l' affezione che era sempre stata tra le due repubbliche; sperare che la pace si potesse

---

([1]) *Carteggio degli Anziani*, N. 538, l. IV, c. 127 r. Lett. del 1516 febbraio 21.

([2]) *Ivi*, ivi, c. 127 t. (senza data).

([3]) *Ivi*, N. 540, l. III, c. 120 e 121 (maggio 1520).

([4]) *Ivi*, N. 541, l. I, c. 130 t. Lett. del 1522 giugno 2:

« Ci è facto intendere che uno M. Tranquillo Romano in questi proximi passati giorni commisse homicidio in la persona di M. Sebastiano tedescho studente in cotesta inclita ciptà et che li parenti et altri della natione del decto M. Sebastiano si ritrovano costì non fanno se non minacciare M. Benedecto Manfredi nostro dilecto ciptadino, il quale parimente è a cotesto Studio, asserendo che habbi dato auxilio et favore al decto M. Tranquillo. Il che . . . è fuori della verità, perchè lui se interpuose in meso per cessare schandalo ».

ristabilire; offerirsi intanto per quello in che poteva giovare ai Signori lucchesi ([1]).

Alcuni ribelli di Lucca si rifugiarono sul territorio senese. Perciò gli Anziani pregarono il Cardinale Petrucci o di volerneli sbandire od almeno di far sì che non macchinassero qualche novità o compissero qualche tentativo contro la città od il contado lucchese. Egli sollecitamente rispose stargli a cuore quanto agli Anziani stessi le cose di Lucca; non favorirebbe verun movimento contro gli amici ed alleati, ma anzi starebbe vigilante e darebbe comunicazione di ogni macchinazione dei ribelli ([2]).

([1]) *Carteggio degli Anziani*, n. 538, l. IV, c. 131 r. Lett. del 1522 luglio 15. Lo stesso scrivono il medesimo giorno gli ufficiali di balìa (c. 131 t.).

([2]) *Ivi*, ivi, c. 133. Lett. del 1522 agosto 6 e 16. Il medesimo, a un dipresso, scrivono lo stesso giorno gli ufficiali di balìa.

Di poco posteriori a questo tempo sono due lettere originali dei Conservatori della libertà, che riferiamo qui appresso (*Anziani al tempo della libertà, lettere originali*, 1524-25):

1524 gennaio 1.

Magnifici dni. fratres et amici nostri charissimi. Mandando ore nostro alla excellentia del S. Duca d' Albania el clarissimo iureconsulto Antonio del Vechio, concittadino nostro ornatissimo, li abbiamo commisso che nel transito suo visiti le S. V. e lo' referisca quanto ha da noi in commissione. Preghiamole prestino alla sua relatione fede indubia, non altrimenti che se noi ala presentia parlasemo. Et bene valeant. Ex palatio Senarum die primo ianuarii MDXXIIII.

Decemviri Conservatores Libertatis et Status Reipublice Senarum.

1524 gennaio 10.

Magnifici *c. s.* Per alcuni bisogni et commodi dela Republicha habiamo ritenuto qua fino al presente giorno Domenico Lanciaro da Pistoia, di queste latore, con molta sua displicentia et contro la volontà sua per esser desideroso satisfar alo obligo che tiene con V. M. S. del rimettere le piche nela loro munitione ... Però quanto possiamo lo recomandiamo ad V. M. S. pregandole per amor nostro li vogliano admetere la scusatione ne facciamo et prorogarli el tempo in modo che possi satisfare ad V. M. S. Il che ci sarà ad piacere singulare da quelle et lo connumeraremo infra li altri receputi da esse, que bene valeant *c. s.* X ianuarii MDXXIIII.

Decemviri *c. s.*

Scipione Petrucci nel 1520 era stato eletto giudice delle appellazioni in Lucca ([1]), nel 1522 ne fu fatto podestà ([2]). Nello stesso anno venne nominato giudice delle appellazioni Bernardino di Francesco Boninsegni, « visto esser senese, della quale natione (scrivon gli Anziani) niuna ci è più grata » ([3]).

Nel 1525 ebbero la carica della podesteria di Lucca due altri cittadini senesi: Giovanni Damiano nel primo semestre e Bartolomeo Griffoli nel secondo; mentre Niccolò Orsucci, giureconsulto lucchese, fu eletto all'ufficio di ruota in Siena ([4]).

L'anno precedente era avvenuto in questa città un notevole mutamento di governo. Fabio Petrucci, il quale era stato cacciato assieme a Borghese e dichiarato ribelle, aveva potuto ritornare in patria e la spadroneggiava dopo la morte del Cardinale Raffaello. Ma, non avendo l'intelletto e le buone qualità del padre Pandolfo, nè essendo fondata la sua grandezza sopra la benevolenza dei cittadini, fu costretto a partirsi un'altra volta, per un tumulto suscitato da coloro stessi che l'avean richiamato. Sperando pertanto quel popolo d'aver finalmente ricuperata la libertà, si studiò di trovar modo di poterla mantenere: a tale uopo aggiunse tanti cittadini al magistrato di balìa, che reggeva le cose pubbliche, da portarne il numero a 150. La nuova Balìa partecipò ai Lucchesi il mutamento avvenuto, ed essi risposero congratulandosi e manifestando una grande letizia ([5]). Così due anni innanzi,

---

([1]) *Carteggio degli Anziani*, N. 540, l. III c. 119 r. (1520 maggio).

([2]) *Ivi*, N. 541, l. I, c. 134 r. Il 16 agosto gli ufficiali di balia pregano gli Anziani di affrettare la fine del sindacato di lui, avendone bisogno in patria. Del medesimo Scipione conservansi varie lettere ai Signori lucchesi (*ivi*, ivi, c. 135-138). In una si fa menzione di un gonfalone, di una targa e di 30 ducati, di cui gli aveva fatto dono la repubblica.

([3]) *Ivi*, c. 139 t.

([4]) *Ivi*, N. 542, l. I, c. 83 t. (Giovanni Damiano), c. 89 r. (Bartolomeo Griffoli) e c. 102 t. (Niccolò Orsucci).

([5]) *Ivi*, ivi, c. 74 r. Lett. del 23 settembre 1524 agli Ufficiali della nuova balia:

« Quanta sia stata grande la letitia la quale habiamo concepto

quando Fabio Petrucci ritornava in Siena e, per l'amicizia antica della sua Casa con la repubblica di Lucca, ne dava notizia agli Anziani, essi avean creduto loro dovere di congratularsi medesimamente con lui (¹).

Frattanto l' Italia assisteva ad una lotta sanguinosa tra due potenti rivali, di cui ella era campo e cagione principale: tra Francesco I di Francia e Carlo V imperatore e re di Spagna; ma la giornata di Pavia parve decidere l' aspra contesa in favore di quest' ultimo. I Lucchesi, sino dall' esaltazione di lui all' impero, ravvisando « la necessità di salvare all'ombra di una gagliarda protezione il loro piccolo Stato » (²), implorarono la protezione cesarea, offrendo la sottomissione della repubblica e somme di danaro.

E Carlo V ne assunse il protettorato e la salvaguardia, facendoli pagar cari, è vero, ma salvando forse Lucca dal cadere sotto il giogo di Firenze, odioso (tale era la condizione d' Italia!) più di quello degli stranieri.

Francesco I, mentre campeggiava intorno a Pavia, aveva mandato il duca d'Albania all' impresa di Napoli. Questi, nel passare per il territorio della repubblica, chiese in prestito

---

in li animi nostri, le Ex.tie V. possano considerarlo, mensurandolo con la fidele et antiqua coniunctione, la quale è sempre stata fra cotesta republica et la nostra, et però tenendo comune ogni felicità et adversità di quelle, come meritamente si conviene tra il padre et il figlio, ci congratuliamo non mediocremente di aver reducta la città vostra pacificamente in la vostra pristina libertà » *etc.*

(¹) *Carteggio degli Anziani*, N. 541, c. 139 t. Lett. del 24 decembre 1522.

In quel tempo un filatore di seta, avendo presa diversa quantità di seta da un mercante lucchese, dopo averla venduta e barattata, si era rifugiato sul territorio senese. Questo fatto indusse gli Anziani a chiedere ai Signori senesi che fosse fatta interamente giustizia al mercante loro concittadino recatosi a bella posta in quella città; e non furono paghi sin che questi non ebbe soddisfazione, stando ad essi a cuore che non avesse a succedere più per l'avvenire un fatto consimile, « per essere il mestiere della seta di grandissima importantia alla città ». A tale proposito vi fu un lungo carteggio tra i reggitori delle due repubbliche (N. 542, l. I, c. 81, 82, 84, 85, 87, 88).

(²) TOMMASI, *op. cit* pag. 379.

20,000 ducati d' oro e sei pezzi d' artiglieria. Gli Anziani sborsarongli una buona parte della somma richiesta. Il duca, accontentandosi per allora, si partì, ma giunto a Siena minacciò di tornare indietro e di mettere a sacco il territorio, se non gli era spedita l' artiglieria. I Lucchesi, dichiarando di dover cedere alla necessità per la debolezza dello Stato, mandarongli due cannoni (1). Stavano in pensiero di poterli riavere, quando seppero che dovean trovarsi sul territorio senese. Pregarono perciò la Signoria dell' amica città di procurarne il rinvio a Lucca, e di fare tutte le spese necessarie, di cui sarebbero stati interamente rimborsati.

Avendo poi saputo che erano nello Stato pontificio e, per un Breve di Clemente VII, ottenuto il permesso di ricondurre i due cannoni a Lucca, poichè questi dovevano transitare sul territorio senese, pregarono gli Ufficiali della nuova balìa di concedere l' esenzione da ogni gabella: concessione accordata di buon grado (2).

Siena frattanto era lacerata più che mai dalle discordie civili, non ostante i frequenti mutamenti nella forma di governo, e le cure dei dieci Conservatori della libertà, nuovo magistrato eletto nel 1524 per il timore della venuta del duca d' Albania. Pertanto Carlo V vi teneva rivolti gli occhi, temendo non ne dovessero uscire faville di nuovi incendî, di turbamenti e di guerre: si mostrava dolente delle dissensioni, esortava alla pace, imponeva la concordia cogli eserciti, mandava il marchese del Vasto a riordinare il governo, veniva egli stesso in Siena tornando dall' impresa di Tunisi. Le

(1) *Carteggio degli Anziani*, N. 542, l. I, c. 94 e 95. Lett. del 1525 marzo 2 ai Signori senesi:

« En el transito fece di qua lo ill.mo duca d' Albania, fummo richiesti da sua Ex.tia concederle in presto sei pezi della nostra artigliaria, sul che stemo renitenti, si per essere imperiali et usare ogni nostro conato di non darla, quanto anco che, dicendosi venir alli danni di cotesta republica, non potevamo in alcuno modo assentire che la dicta artigliaria havesse ad usare contro una città coniuncta di tanta amicitia, benevolentia et fede quanto è con la nostra ».

(2) *Ivi*, ivi, c. 114 t. e 117 t. Lett. del 1525 luglio 17.

relazioni tra Lucca e questa città durante un tal periodo di tempo non cessarono di essere amichevoli, ma si restrinsero quasi soltanto a raccomandazioni scambievoli in favore di cittadini dell' una desiderosi di ottenere uffici nell' altra (1).

Mentre Carlo V era in Siena, gli Anziani spedirono colà due ambasciatori a pregarlo di visitare il suo fedelissimo e devotissimo popolo di Lucca. Venne e fu accolto con grandi onori e dimostrazioni di gioia. Vi ritornò anche nel 1541 per abboccarsi con Paolo III. In quest' occasione ascoltò le querele di alcuni cittadini popolari di Siena; e « mostrando che gli dispiacesse il modo brutto del vivere e del governo di quella città, disse che... lasserebbe autorità a Monsignor di Granuela che riordinasse il governo di Siena » (2). Questi infatti riformò il reggimento; ma non per tanto cessavano le discordie (3).

Di relazioni politiche tra i Lucchesi ed i Senesi troviamo accenni soltanto negli anni successivi. Il 25 aprile 1545 questi, avendo sentito della venuta di genti spagnuole sul territorio lucchese, pregaron gli Anziani di ragguagliarli intorno agli intendimenti loro (4). Essi, avendo appreso esser successi turbamenti in Siena, mostrarono il loro dispiacere ed esortarono alla quiete. Del che ebbero ringraziamenti e lode di amici

---

(1) Cfr. le numerose lettere scambiatesi in questo tempo nel *Carteggio degli Anziani*, N. 544 l. I; 545, l. II; 547, l. I; 548, l. I. Degno poi di nota un messaggio degli Anziani del 1538 gennaio 29, con cui chiedono consiglio ai Senesi sulla domanda del marchese del Vasto, che essi sopperissero alla spesa per il mantenimento delle milizie spagnuole che guardavano la Toscana.

(2) MALAVOLTI, *op. cit.* p. III, c. 141 t.

(3) Nel frattempo troviamo registrati due atti di cortesia tra le due repubbliche. (*Carteggio degli Anziani*, N. 547, l. I). Nel 1539 i Senesi mandarono ambasciatori alla corte dell' imperatore e li incaricarono di offrire, passando per Lucca, i loro buoni servigi agli Anziani. Questi poi spedirono ambasciatore a Siena Niccolò Guidiccione a profferire le forze e le facoltà dei Lucchesi: « offerta veramente conforme al buon volere dell' una e dell' altra repubblica ». (Lett. del 1539 luglio 29).

(4) *Carteggio degli Anziani*, n. 549, l. I (senza numerazione di carte).

sinceri, « perchè la vera amicitia nella travagliata fortuna maggiormente che nella seconda s' accompagnia » ([1]).

Prova di vera affezione ed amicizia avean dato anche un anno innanzi i Lucchesi, nell' occasione che un' armata turca, comandata dal famoso corsaro Kaireddin Barbarossa ([2]), era sbarcata sulle coste della Maremma ed aveva preso e saccheggiato Talamone, Portercole ed il castello di Monteano. Convocato il Consiglio generale, fu stabilito che gli Anziani mandassero un Oratore agli Ufficiali di balìa con l' incarico di offrire tutti i servigi della repubblica ed una somma di 4000 scudi o 1000 fanti per un mese: offerta spontanea e generosa ([3]).

Un' altra prova di affetto porsero i Lucchesi all' amica

([1]) *Carteggio degli Anziani*, n. 549, l. I. Lett. del 1545 febbraio 22.

([2]) BANCHI - *I porti della Maremma senese*, in *Arch. st. it.* vol. XII, pag. 69.

([3]) Anno dni MDXLIIII, die vero XX iunii.

In nomine dni *etc.* Congregato M.co Consiglio generali . . . proposuit M.cus Vexillifer iustitie quemadmodum M.ci dni officiales Balie inclite civitatis Senarum scripserunt hiis M.cis dnis et eis notitiam dederunt dannorum maximorum, que Ill.ma illa Respublica passa est a classe Turcorum, dubitans etiam in futurum maiora pati, ut civitas hec ob amorem et mutuam benevolentiam condoleat pro eiusmodi adversitatibus quemadmodum letaretur ob aliquem felicem successum, et significaverunt in civitate hac optimam habere spem si opus erit alicuius subsidii.

Que littere lecte fuerunt, quibus lectis petitum fuit consuli quid videatur agendum, et fuit consultum et obtentum, non obstantibus XIX palloctis contrariis:

Quod, ut amor et benevolentia nostra erga Ill.am Rempublicam senensem in dies magis appareat manifeste, decretum sit quod M.ci dni Antiani teneantur et debeant quanto citius fieri poterit mictere et destinare Oratorem ad M.cos offitiales Balie ad illis offerendum quicquid civitas nostra potest pro beneficio et conservatione excelsi eorum dominii, cum instructione, dicto Oratori per M.cos dnos Antianos danda, ut eis spetialiter offerri debeat summam scutorum usque in quatuor mille aut in pecunia numerata aut in mille peditibus pro mense, prout illis melius et expediens videbitur, ac etiam summam scutorum usque in quingentos in tot munitionibus *etc.* (Arch. di St. in Lucca, *Riformagioni* a. 1544, c. 51).

città nel 1546. Presentatosi Niccolò Santi, con lettere credenziali dei Signori senesi a chiedere, a nome loro, un mutuo di 1500 fiorini, il Consiglio generale delibera, « ut amor et benevolentia nostra erga illam rempublicam appareat », che gli Anziani procurino l' imprestito richiesto « cum minori interesse quo poterint » [1], ed inoltre (come appare da altra deliberazione) « in eo loco ubi fieri poterit cum maiori commoditate dictorum dominorum [Senensium] » [2].

Aveano poco prima mandato, ad informarsi delle cose loro ed a confortarli alla concordia ed alla pace, Bernardo de' Medici e Matteo Gigli [3]. Avendo poi udito dagli ambasciatori la *liberazione di Siena* (si allude al rivolgimento del marzo 1545 per cui fu riformato il governo e tolto il reggimento all' ordine dei Nove), e come prendessero un migliore avviamento le cose della città, se ne congratularono di cuore [4].

---

(1) Arch. di St. in Lucca, *Riformagioni*, a. 1546 giugno 1, c. 58.

(2) *Ivi*, ivi, c. 106.

(3) *Carteggio degli Anziani*, N. 549, l. I. Lett. dei Signori Senesi del 1546 maggio 20.

(4) *Ivi*, ivi: Lett. degli Anziani del maggio 26. — Intorno a questo imprestito di 1500 fiorini troviamo non poche notizie nelle *Lettere originali*, *Anziani al tempo della libertà*, N. 454: anzitutto la lettera originale dei Decemviri conservatori della libertà del 1546 giugno 7 agli Anziani, nella quale si menziona « la sincerità degli animi ed il vero e fraterno amore » dei Lucchesi, e si annuncia l' invio di Niccolò Santi a trattare un negozio, per il quale (essi scrivono) « voliamo restarle debitori come per cosa che faccia assai alla salute nostra, anzi diremo alla comune, perchè non meno saremo studiosi sempre del ben essere di VV. SS. MM. che del nostro proprio ». Segue la commissione data a Niccolò Santi di ringraziare gli Anziani « della fraterna benevolenza e amicizia e de la larga cortesia dimostrata verso la nostra repubblica, con offitii massimamente tanto importanti, affronte de' quali offerirete ogni potere e facultà nostra ed una lunga memoria siamo per tenerne »; e finalmente di contrarre un prestito di 1500 fiorini d' oro con la Signoria lucchese, e di prendere lettere di cambio di tal somma per Augusta o per la Corte cesarea. Il prestito fu contratto il 9 giugno. Il 15 giugno 1549, non essendo ancora stati restituiti i 1500 fiorini, gli Anziani scrissero ai Conservatori della libertà che, se fossero in grado di renderli, farebbero cosa a loro

Carlo V, per togliere dalla sconvolta città non piccoli germi di discordie, ordinò che parte dei più turbolenti cittadini fosse mandata a confine: cinque gentiluomini furono confinati a Lucca; tra essi Marcello Landucci, Gio. Battista Umidi, Annibale Agazari. I Senesi scrivono agli Anziani raccomandandoli loro, aggiungono averli banditi a malincuore per accontentare l' imperatore, che finalmente conoscerà così le loro buone intenzioni (¹). Anche Lucca, stata parecchio tempo tranquilla, fu in quell' anno turbata ed atterrita da un tentativo ardito ed impreveduto: dalla famosa congiura di Francesco Burlamacchi, che si proponeva, con mezzi inadeguati ma con pensiero generoso, di chiamare a libertà le città toscane ed unirle in saldo vincolo con le repubbliche ancora esistenti di Lucca e di Siena, di cacciare i Medici da Firenze e di sottrarre l'Italia al ferreo giogo di Carlo V. Gli Anziani dettero notizia della novità ai Conservatori della libertà di Siena.

Ma, poichè era allora capitano di giustizia della città un Lucchese, Niccolò Orsucci, incaricarono lui d' informarli accortamente in modo da far risaltare l' innocenza loro nella congiura contro il duca di Firenze. L' Orsucci rispose aver fatta l' ambasciata; essere i Signori senesi dolentissimi del fatto e persuasi che era cosa tutta privata, ed offrire essi i loro buoni servigi (²).

Ma nuovi impacci, oltre ai gravi sopraccapi per la scoperta congiura, procurarono agli Anziani i confinati senesi. Essendo venuto a Lucca Niccolò Belloni, senatore di Milano, deputato dal governatore Ferrante Gonzaga, per volere dell' imperatore, ad esaminare il Burlamacchi, egli riferì che tra le altre commissioni aveva quella di far sostenere in carcere

---

molto grata. Questi, il 28 giugno, risposero esser dolenti che chi aveva creato il debito non avesse pensato ad estinguerlo; non poterlo fare sul momento; avrebbero tuttavia dato ordine che la somma fosse restituita con la maggior sollecitudine possibile.

(¹) Arch. di St. in Lucca, *Riformagioni*, Lett. del maggio 28.

(²) *Ivi*, ivi. Lett. del settembre 30 ed ottobre 4.

il cavalier Marcello Landucci, imputato d' aver preso parte alla cospirazione del Burlamacchi. Ciò procurò ai Lucchesi *affanno senza pari* per il timore di aver a turbare gli animi nella città amica.

Nondimeno furon costretti ad incarcerare il confinato senese. Incaricarono pertanto l' Orsucci di comunicare la cosa ai Conservatori della libertà, di fare le loro scuse, di mostrare il loro dispiacere profondo per aver dovuto cedere alla volontà del Gonzaga (1). Ma questi non si appagò dell' imprigionamento del Landucci, esigendo che fossero presi tutti e cinque i confinati. Onde nuove scuse della Signoria lucchese a quella senese, fatte con abilità dall' Orsucci, tanto che i Conservatori della pace dissero non sentire la menoma indignazione contro gli Anziani, conoscendone per prova l' affetto grandissimo; avevano anzi piacere che gli imprigionati si trovassero in città così amica, non dubitando che vi avrebbero tutti gli onesti favori possibili (2). Poco dopo venne l' ordine del governatore di Milano di consegnare i detenuti a chi inviasse l' Oratore di sua Maestà cesarea in Genova, che di fatto mandò persona di sua fiducia a prender in consegna i cinque gentiluomini nella piaggia di Viareggio (3). Gli Anziani scrivevano a questo proposito all' Orsucci: « Iddio che conosce i cuori umani sa con quanto dispiacere et travaglio odissimo questa inaspettata nuova ». Lo pregavano pertanto di compiere il solito ufficio con la accortezza in lui abituale (4).

Oltre a queste delicate incombenze presso i Conservatori della libertà, l' Orsucci, durante la capitania in Siena, ne dovette disbrigare un' altra non meno delicata. I Lucchesi avevano eletto Aonio Paleario a Lettore di Greco e Latino

(1) Arch. di St. in Lucca. *Riformagioni*, Lett. del 1546 ottobre 13. Risponde l'Orsucci il giorno 16 aver comunicata la cosa. Quantunque i Signori senesi fossero gravemente dolenti del fatto, si erano dimostrati soddisfatti delle scuse dei Lucchesi, non potendo dubitare dell' affezione e dell'amicizia loro.

(2) *Ivi*, ivi. Lett. del 1547 giugno 20 e 24.

(3) *Riformagioni* del 1547 luglio 10, c. 72.

(4) *Carteggio degli Anziani*, N. 549. Lett. del luglio 14.

nella loro città, senza conoscere l'accuse di eresia che correvano a carico suo, sopratutto per il sospetto che egli fosse autore del *Trattato del benefizio di Cristo* stampato nel 1543. La repubblica fu avvertita di ciò da Giovanni Guidiccioni. Pregò pertanto l'Orsucci di recarsi presso il Paleario, che viveva quasi nascostamente a Colle nel Senese, e di persuaderlo a non venire, per il suo meglio, a cominciare l'insegnamento in Lucca, liberando questa città dall'impegno contratto (1).

Si addensava intanto una grave burrasca sulla repubblica di Siena. Don Ferrante Gonzaga aveva fatto più volte significare ai reggitori della città che accettassero una guardia di 500 Spagnuoli, che intendeva mandare, d'ordine dell'imperatore, per la pace e la sicurezza di Siena stessa. Non vollero essi acconsentire, anzi radunarono armi ed armati quasi mostrando l'intenzione di resistere ai voleri imperiali. Sembrando questo al governatore di Milano un principio di ribellione, scrisse a Cosimo de' Medici di entrare ostilmente sul territorio della repubblica, come di ribelle a sua Maestà cesarea. Scriveva a questo proposito, al Gonfaloniere di giustizia della sua città, Niccolò Guidiccioni Oratore lucchese a Firenze: « V. S. M. ha da sapere come questo Principe ha ordine da S. M.tà di andare con le forze sue adosso i Senesi, et se chi ha la cura delle cose della guerra non fusse stato di opinione che le ordinanze sole non bastano a far simile impresa senza un potente braccio di una milizia forestiera, già si saria venuto all'effetto. Si spetteno questi Spagnoli che hanno da venire di Spagna ». Annunciava poi l'arrivo di un ambasciatore senese, gli accordi da lui presi col duca di Firenze, i consigli datigli da questo e le sue dimostrazioni di affetto verso la repubblica (2).

---

(1) Il carteggio tra gli Anziani e l'Orsucci a questo proposito è stato pubblicato dal Bongi - *Inventario dell' Arch. di St. in Lucca*, ivi, 1888, pag. 368 sgg. Dal carteggio medesimo, N. 548, l. I (lett. del 1543 maggio 25) si apprende che assai prima del Paleario era stato Lettore di Greco e Latino in Lucca il senese Giacomo Eterno.

(2) *Anziani al tempo della libertà*, *Ambascerie originali*, N. 581. Lett.

Tanto il Signore di Firenze per i suoi buoni riguardi, quanto i reggitori di Lucca, per l'amicizia sincera e per la comunanza degli interessi, esortarono il governo di Siena a cedere ai comandi dell'imperatore e ad accogliere la guardia di Spagnoli ([1]). Il che essi fecero loro malgrado.

---

di Niccolò Guidiccioni al Gonfaloniere di giustizia di Lucca, del 1547 maggio 14:

« Questo ambasciatore parlò con S. Ecc. dicendoli che la lor città desiderava avere con lei buona convenienza per conservazione della pace di l'uno et l'altro Stato e che la città voleva che S. Ecc. fussi loro protettore et loro advocato con Cesari e che, in questo caso della ricerca di D. Ferrante, ne volevano il consiglio suo, mostrandoli che il mettere una guardia in quella città, et di Spagniuoli, non poteva parturire che mali, come lo insegnava la sperienza. S. Ecc. rispuose che lui desiderava con le città vicine buona amicitia et che sempre dal canto suo harebbe buona intelligenza con chi reggeva Siena, et che li essortava a fare la volontà di S. M.tà et che quanto alla guardia spagniuola li pareva che havessero ragione et che fussi da havere molti rispetti *etc.*

La conclusione è che S. Ecc. non vorrebbe si venisse alla forza per dui rispetti, quali mi ha libberamente ditto, et son questi: el primo l'aggravio che darebbe alli sudditi suoi et la spesa con mala contentezza di tutto lo Stato, nè veder modo di ogni spesa potersi ritrarre; l'altra, che giusto li preme più, che crede accendersi un fuoco in Toscana che facilmente potria scaldar troppo lo Stato suo dubitando che alla fine quelli Senesi si dessono al disperato, et ancora che crede che alla fine S. M.tà havesse quello volesse, sarebbe stato solo con suo danno et disturbo et consumatione di sudditi. Le quali cose tutte come prudentissimo antivede ».

Dell'ambasciatore senese e della sua missione si parla diffusamente anche in un'altra lettera del medesimo Guidiccioni del maggio 17 (ivi, *ivi*). Quegli si era anzi rivolto a questo pregandolo di dire qualche buona parola al Duca in favore dei suoi cittadini, per l'antica amicizia tra le due repubbliche, e l'Oratore lucchese lo aveva fatto di buon grado, sapendo che ciò sarebbe accetto anche ai Signori lucchesi:

« Questo ambasciatore mi ha pregato in nome della sua repubblica che, occorrendomi parlare con S. Ecc.tia vogli fare buono ufficio a beneficio loro: el che ho fatto credendo anco habbi a esser grato alla patria nostra ».

([1]) MALAVOLTI, *op. cit.*, c. 146 t. « Persuasi . . . dalla repubblica di Lucca con sue lettere ».

Ma si sdegnarono fortemente quando Carlo V impose di innalzare nella città un castello, sotto pretesto di assicurare il procedimento della giustizia, la libertà e la pace dei cittadini, i quali pensavano invece volesse costruire la fortezza per toglier loro e libertà e pace.

Perciò, dopo aver mandato più volte ambasciatori alla Corte imperiale a scongiurare Carlo V perchè desistesse dalle pretese eccessive, trovandolo inflessibile, annodarono pratiche con gli agenti del re di Francia a Roma per mettere la città sotto la protezione di lui: avendone avuto soccorsi, prima che la cittadella fosse tirata innanzi tanto che la guarnigione spagnola potesse facilmente sostenervisi, la cacciarono dalla città con generoso ma non fortunato ardimento.

Il governo, memore della lunga amicizia dei Lucchesi, dette ben presto avviso agli Anziani del riacquisto della libertà (1), sperando che anch' essi avessero a rallegrarsene e forse a mandare aiuti per la conservazione di quella. Ma essi, legati alla politica imperiale come un debole segue il carro trionfale del vincitore (2), spaventati ancora del pericolo corso di cadere in servitù per cagione della congiura del Burlamacchi, e d' altra parte bisognosi della protezione imperiale contro l' ambizione dei Medici — i quali avean sempre vagheggiato e tentato l' acquisto di Lucca: Cosimo il Vecchio con le armi, Lorenzo il Magnifico ed Alessandro con le co-

---

(1) *Carteggio degli Anziani*, N. 550, l. II. Lett. del 1552 agosto 16: « Benchè ci persuadiamo che le S. V. M. havranno per più vie saputo come è piaciuto a N. S.re restituirci col mezzo et favore del Re Christianissimo l' antica libertà nostra, nondimeno habbiamo voluto con questa dargliene notitia, et sperando per la buona amicitia che è stata sempre fra loro et noi che ne devino aver molto piacere, rallegrarcene con loro. Sappino adunque come ci troviamo in libero et pacifico Stato, pregando Dio che voglia conservarci così uniti et in quella felicità che ci ha concessa, et potendo giovare in cosa alcuna alle M. S. V. vagliansi delle nostre forze, delle quali siamo per gratia di N. S.re in tutto patroni, che ci troveranno disposti ad ogni comodo et beneficio loro come siamo stati sempre » *etc.*

(2) Son parole del BANCHI, *op. cit.*, loc. cit. pag. 66, che si attagliano tanto ai Lucchesi quanto ai Senesi.

spirazioni, il duca Cosimo con l' astuzia traendo profitto dal tentativo del Burlamacchi contro di lui (1) — non vollero incorrere nella perdita del favore di Carlo V, acquistato con tanti sacrificî. Ad un tempo stesso non desideravano rompere del tutto l' antica congiunzione con i Senesi. Perciò fu maturamente deliberato sul tenore della risposta da darsi alla lettera di questi (2). Finalmente risposero *con destro modo* congratulandosi della felicità ed allegrezza dei Senesi e della unione della città, senza toccare il tasto delicato del riacquisto della libertà, che suonava come ribellione al potentissimo monarca, sul cui capo s'adunavano le corone dell'impero, di Spagna e di dominî sterminati, al padrone d' Italia (3).

Cominciava poco dopo la guerra, che doveva registrare

---

(1) Abbiamo accennato alla guerra mossa dai Fiorentini ai Lucchesi per istigazione di Cosimo il Vecchio ed alla congiura ordita da alcuni Lucchesi d' accordo con un fattore del Magnifico. Quanto alla cospirazione tramata da fuorusciti lucchesi nel 1532, « non senza segreto concerto di Alessandro de' Medici, che ricambiava la cortese ospitalità ricevuta nelle sue passate disavventure, con proporsi la distruzione della Repubblica, che ambiva di unire ai propri domini », si confronti TOMMASI, *op. cit.* pag. 411. È noto finalmente che il duca Cosimo pretendeva la consegna del Burlamacchi, col pretesto di trarne notizie sulle cose di Toscana, ma con l' intendimento di far confessare a lui cose anche non vere contro l' interesse della repubblica per valersene appresso Cesare ad ottener l' asservimento di Lucca.

(2) Arch. di St. in Lucca, *Colloquii*, N. 8, c. 7 r.

Die 26 augusti 1552. In colloquio multorum civium lecte fuerunt littere mag.orum duorum officialium balie et conservatorum libertatis reipublice senensis sub die XVI presentis mensis, per quas significant recuperationem libertatis dicte civitatis et congratulantur offerentes ecc. Fuit petitum consuli et consultum et conclusum fuit *che si rispondi con destro modo*.

(3) *Carteggio degli Anziani*, N. 550, l. II. Lett. del 1552 agosto 27:

« Non ci è stato cosa nuova che V. S. Ecc.ti si siano degnate participar con esso noi la felicità et allegrezza loro et offerirci tanto amorevolmente il poter loro a benefitio nostro come hanno fatto con la lor lettera *etc.* Di che le rendiamo quelle gratie che possiamo maggiori, rallegrandoci di buon cuore de' contenti et piaceri di V. S. Ecc.ti et della unione della lor città, et pregando Dio che si degni conservarla in quella concordia et pace che esse desiderano » ecc.

una delle pagine più gloriose nella storia di Siena e segnare gli ultimi giorni della sua indipendenza. I Lucchesi, non volendo dividere la sorte degli antichi alleati si guardarono bene dal prestar loro soccorsi come avean fatto per Pisa durante i 14 anni di eroica resistenza alle armi fiorentine. Non poterono, per debolezza, impedire il passaggio delle soldatesche francesi; ma se ne scusarono presso l'imperatore e presso il duca Cosimo, a cui furono larghi di munizioni da bocca e da guerra.

Seguivano tuttavia con grande interesse gli sforzi dei Senesi per difendere la propria libertà, come dimostrano i numerosi ragguagli giunti intorno a quelli al segretario della repubblica, Bonaventura Barili.

Girolamo Spagna, Oratore lucchese a Venezia, non mancava d'informare il governo di quanto concernesse Siena. Il 30 gennaio 1555 egli scriveva: « La speranza dell'accordo di Siena è rinfrescata assai et molti ne sperano bene. Il Papa vi s' adopra gagliardamente et nè manco di esso il Duca di Ferrara; pare che vi resti un poco di difficultà da resolvere. Dio voglia che segua per il beneficio di Toscana! » E il 2 febbraio: « Di nuovo non so che dirle se non che il negocio dell'accordo di Siena è sconcluso et li ministri imperiali par vogliano vedere la fine con l' assedio; et questa loro resolutione pare che nasca dall' aver vista raffreddata la furia de' Francesi in Piemonte, di modo che non ne hanno da temere più molto [1].

Si conservano inoltre varie lettere di Scipione Zondadari, dirette da Montalcino al medesimo segretario della repubblica. In una, del 19 marzo 1555, è manifestata l'intenzione di resistere ad ogni costo alle armi nemiche, qualora non si possa

---

[1] Arch. di St. in Lucca, *Ambascerie originali*, N. 584. Relazioni di Girolamo Spagna da Venezia del 1555 gennaio 20 e febbraio 2. Anche in una del 13 marzo si parla dell'assedio di Siena: « Qua si sta in expettatione per quello si ha da Fiorenza, che le cose di Siena si devino accomodare ben presto, non havendo più li assediati da vivere ».

venire ad accordi, che conservino la libertà: « Per ragguagliarvi in parte delle cose di qua, vi dico come la nostra città è resoluta in tutto di restare libera, overo *di mangiarsi i figli per fame,* prima che venire a patti o accordi che manchino quella amata libertà ». Narra poi lo Zondadari l'invio di quattro ambasciatori a Firenze, « i quali nientedimeno hanno in notula che totalmente [la città] s' intendi libera, senza particolare divozione o potestà di tramontani ».

Il duca Cosimo, prima di incominciare le trattative per pacificare Siena con Carlo V, volle aver la sicurezza che i Senesi eran padroni delle proprie fortezze, temendo ne avesser fatta cessione al re di Francia. Perciò fu mandato Ambrogio Nuti a Roma agli agenti di questo, i quali dichiararono che i Senesi potevano disporre a piacimento delle loro fortezze, non avendo il re cristianissimo altro intendimento se non di mantenere la libertà dei cittadini. Cosimo allora rispedì il Nuti in patria per precisare le decisioni e le domande dei Senesi. « Fu risposto come non cercavano altro che la libertà; al quale gli fu detto dal duca, tornando la seconda volta, come lui ancor non voleva se non la libertà, salvezza e quiete di Siena; ma vedendo che da per loro, per essere disuniti, non potevano mantenerla, voleva che, come per l'adrieto hanno fatto, ritornassero a la devozione dell' imperatore e accettassero una guardia per salvezza pubblica ». Richiese poi che fossero mandati ambasciatori per trattare dell'accordo. Furono eletti Alessandro Guglielmi, Girolamo Malavolti, Scipione Chigi e Girolamo di Ghino; e vennero spediti a Firenze « con la notula sopradetta, agiognendosi però che per la impotenzia oggi si vede ne' Senesi e forse ancora per la disunione delle parti (benchè oggi è comune speranza, se al tutto non è spenta, almeno è tanto indebolita per le morti e perdite corse, che non sia di tanta importanza come per lo adrieto è stata) niente di manco per torre al nimico tutte l' occasioni di arguirci contra, si gli è ordinato che essi Senesi possino e devino acetare una guardia di Italiani, con un capo di essa a electione de' Senesi, con promesse di tutti i principi e potentati italiani di parte

neutrale, i quali ne hanno portato la fede al duca, come Siena sarà di parte neutrale e non atenderà ad altro che a la sua quiete e libertà ».

Lo Zondadari finalmente narra come a Siena, contrariamente a quanto si diceva, fosse copia di soldati e di vettovaglie, perchè per tutto lo Stato della Chiesa si davan denari e si mandavano vettovaglie, ed a Porto Ercole era arrivato da tre giorni un galeone carico di 2000 moggia di grano e ne giungevano altri ogni dì con nuove provviste. « Per il che ognuno sta allegro, e quelli de la città si sonno offerti stare un mese a herba di poi haranno [consumato] il grano » (1).

Un'altra lettera, del 29 marzo, espone il risultato dell'ambasceria a Firenze. Il duca aveva detto non poter trattare l'accordo con loro se prima non rendevano onore e soddisfazione all'imperatore offeso con il chiamare i Francesi suoi nemici. Tornassero pertanto nelle medesime condizioni, in cui erano quando li avean chiamati, « rifacendo la cittadella e accettando la guardia a nome dell'imperatore »; cacciassero fuori delle loro piazze e fortezze i Francesi e rimettessero queste nelle mani degli imperiali. Sembrando agli ambasciatori troppo dure le condizioni di pace, risposero non poterle accettare senza l'approvazione del governo. Fu rispedito per ciò a Siena il Guglielmi, che riferì le trattative corse. Adunato il Consiglio, fu deliberato di accettare tutti gli accordi leciti, purchè restasse inviolata la libertà cittadina; quanto alla soddisfazione da rendersi all'imperatore e al duca, si ri-

---

(1) *Ambascerie originali*, N. 184, Lettere di Scipione Zondadari da Montalcino a Bonaventura Barili. In altra lettera da Montalcino il medesimo, in data del 23 marzo 1555, scrive che non v'è stato niente di nuovo se non che gli ambasciatori senesi a Firenze, per commissione del duca, avean rimandato in patria Alessandro Guglielmi per chiarire certe « particule de la notula ambigue ». Egli era già ripartito; ma ancora non si sapeva quel che seguirebbe. In Siena poi crescevano le speranze e si stava di buon animo, « non solo per le vettovaglie di nuovo trovate quanto per il soccorso che si vede in essere ».

mettesse la decisione al Papa, ai Veneziani e al duca di Ferrara [1].

Oltre che lo Zondadari, mandava informazioni al Barili sulle cose della guerra un soldato urbinate, (« un povar soldato ») Francesco del Bene, militante sotto Cornelio Bentivoglio, « governatore di Montalcino e comandatore di tutti noi altri », secondo che scrive egli stesso. In una lettera del 24 gennaio 1555 son descritti rozzamente, ma con efficacia, la condizione del contado senese al tempo dell'assedio [2], il disagio e la fame [3]; è riportato il prezzo delle vettovaglie in Siena [4] ed è narrata una spedizione fatta per impedire

---

(1) Quanto alle cose della guerra lo Zondadari annuncia che già son radunati da 8000 a 10,000 fanti, che con gli oltramontani dell'armata, che si aspettano, giungeranno al numero di 15 in 16,000. Crede verrà anche un buon nerbo di cavalleria di Parma, e con quella poca già raccolta in Siena, si avrà da 2000 cavalli.

(2) *Ambascerie originali*, N. 584. Lett. di Francesco del Bene da Urbino: « Questo contado pur grande e forte accassato *(sic)* e pieno di edifitii di bellissimi templi tutti sonno abrusciati: atorno a dieci miglia a Siena no altro se ne vede che li mura di essi che pur sonno in piè; et in detto contorno da molti mesi in qua questa guerra participa d'una caccia di porci selvaggi, che proprio l'ho assimigliata a tal cosa, conciossia che per la caccia de le fiere si tendano le callaiole e rete a' passi, e fra un passo e l'altro V. S. sa che vi stanno li cacciatori e cani. Cussi qua dal campo fuora di Siena sonno a più miglia, in maxima presso a Siena a un miglio, par a me in loco di calaiole, intraversati travi acciò non vi si possi andar a cavallo, et in alcun luoco fatto fossi, et cusì impedito tutti passi e strade maestre. Stanno poi li soldati in que' mezi varchi atendendo la notte le caterve de' vivandieri che vanno in Siena a vender robba ».

(3) *Ivi*, ivi. Dopo aver detto essere « le campagne piene di cani affamati che mangiano corpi morti », aggiunge: « La moltitudine che sono morti et morano a Montalcino e per tutti questi contorni, dico de' popoli refugiti, non la potrei dire che non sarei creduto, quali certo tengo non morano che di disagio, e specialmente le creaturelle piccole ».

(4) *Ivi*, ivi: « Dentro Siena sarebbe bono haverci mille some di vino, che si vende a punto 20 baielle il bocale e la baiella è un bolognino; il cascio altratanto, la carne salata 13, l'aceto 15 il bocale, l'olio 3 baelle la libra ».

che i nemici piantassero una batteria a *Porta Ovile*. Avean già cominciata a farla, « ma non la trovando reuscibile non continuorno » (1).

Papa Giulio III si era adoperato invano per comporre le cose di Siena senza spargimento ulteriore di sangue. Il 16 gennaio 1555 egli mandò alla Signoria di Lucca, perchè l'esaminasse e desse il suo parere, le proposte che egli voleva fare per l'accordo (2). Queste proposte erano: 1.° Che Siena

---

(1) In altra lettera del 30 giugno da Urbino narrò di essere stato fatto prigioniero, e svaligiato del cavallo, armi, roba e danari, a Castiglioncello di là da Chiusi.

(2) *Ambascerie originali*, N. 184: Iulius Papa III etc.

Dilecti filii nostri. Salutem et apostolicam benedictionem. Il Signor Duca di Fiorenza ci exorta con sue lettere a non lasciare di trattare l'accordo e proporre, a l'una e l'altra parte, le conditioni che a Noi pareranno, senza cercare abboccamento, il quale dice che si deve fare più presto per concludere che per disputare.

Ancora che ci paia cosa molto difficile il poter piglare apuntamento alcuno in tanta distantia di luochi e de persone, che l'hanno da tractare, nondimeno, per exoneratione de la conscentia e per non mancare del debbito d'un buon pontifice in caso di tanta importanza, havemo notato in un foglio alcuni punti, i quali ci sono parsi più sustantiali, et la resolutione de' quali ci par che possa aprire la strada a risolvere l'altre difficultade; et lo mandiamo con la presente a la Nobiltà Vostra, l'exortamo e stringemo a mandarne risposta e il suo parere quanto più presto potranno.

Un altro foglio simele avemo mandato al prefato Signor Duca di Fiorenza, ricercandolo a darne parte a Don Giovanni Marimqui e a D. Francesco di Tolledo, a li quali l'Imperatore ha comesso debbino trattare con noi questo accordo. Pregamo Iddio lassci seguire quel che sarrà meglio per l'afflitta Christianità e misera Italia. Datum Romae in Pallatio nostro apostolico, die XVI ianuarii 1555.

PROPOSTA.

Il punto principale per accordar le cose di Siena par che sia che le parti chiarischino di contentarsi che quella città e repubblica resti libera.

Che li exerciti habbino a sgombrare de la città e di tutto il paese, lassando l'una e l'altra parte li luochi che tiene al presente.

Che vedendosi apertamente che Siena non può sustentarsi da sè stessa se non dia la protetione a un personaggio d'autorità che l'habbi a indrizare, difendere e conservare con la sua antica libertà,

fosse mantenuta in libertà; 2.° che gli eserciti di ambedue le parti belligeranti sgombrassero la città ed il contado; 3.° che Siena s'affidasse alla protezione di un personaggio d'autorità, che la difendesse e mantenesse libera, con un presidio sufficiente; 4.° che la capitolazione della città non implicasse la perdita dell'indipendenza; 5.° fosse pronto a soccorrerla, tutte le volte che bisognasse, un capitano con 10,000 genti d'arme dello Stato pontificio ed il duca d'Urbino con altri 10,000 uomini, che potrebbe facilmente raccogliere nel suo Stato e nella Romagna; 6.° il duca d'Urbino potrebbe essere

---

tenendovi quel presidio che sarà necessario per la sicurezza de la città et de luoghi del suo dominio, et si dichiari la spesa et quelli che haranno da contribuirvi.

Che per l'accordo e capitolatione da farsi non s'intenda essere pregiudicato alle ragione o pretenctione, e non vi si possa impedire la libertà nè il governo de detta città e repubblica. La sicurezza; che le parti volessino, bisognia che si proponghe da esse medesime. Sua Santità non mancarebbe d'interporvi la fede sua e del sacro collegio.

Che si ordini un capitano, con Xmila fanti, quali al presente si trovano d'exerciti parati ne l'Umbria et nel Patrimonio e Marca, da poter porgere la mano tutte le volte che bisogniasse per la difensione de detta libertà, oltra diecimila ch'el duca d'Urbino potrebbe del suo Stato e di Romagna mettere insieme assai presto.

Opinioni et par[ticolari ca]pitoli proposti da Sua Santità ne [l'interesse de] Siena.

Se il Re e lo Imperatore chiarissero di contentarsi de la libertà de Siena et che al Re e lo Imperatore ressulti in molto utile cessare da si gran spesa, crediamo si converranno facilmente in fare una contributione tutti insieme, tanto li dua prenominati principi quanto li altri potentati d'Italia, per pagare mille cinquecento fanti da farsi da li proprii Senesi per guardia del loro Stato e da pagarsi di questa forsscia universale, che per essere tanti li contribuenti, non verranno di troppo gravati alcuni di essi. Et il duca d'Urbino potrebbe restare il protectore di questa Repubblica, fortificato dal consenso universale de li principi e potentati sopra detti. Quelli principi, che si discostaranno da questo partito, vogliano o soggiogare Siena, o ingannarla sotto questo protesto di concordia.

All' esterno:

Al Mag.° et Ecc.te Signor M. Bonaventura Barili de Lucca mio quale Signor sempre osservando.

il protettore della repubblica; 7.° potrebbero contribuire tutti i potentati d'Italia al mantenimento di 1500 fanti da assoldarsi dai Senesi per guardia del proprio territorio.

Queste condizioni sarebbero state certamente accettate con entusiasmo dalla repubblica; ma non piacevano certamente nè all' imperatore nè al duca Cosimo. Giulio III venne a morte poco dopo; ma, ancorchè fosse vissuto, non sarebbe probabilmente riuscito a farle accettare. Continuò pertanto la guerra e gli eserciti di Carlo V e del duca di Firenze ebbero alla fine ragione della resistenza gloriosa dei Senesi, che capitolarono con accordi abbastanza onorevoli, conservando il proprio governo, ma accettando la protezione di Cesare e quella guardia che a lui piacesse d'imporre: patti, per chi bene osservi, peggiori di quel che a primo aspetto non sembrino.

Lucca, contenta di non essere molestata, aveva assistito quasi con indifferenza alla distruzione dell' indipendenza di una città, con cui era legata da secolare amicizia. Quando poi Siena col suo dominio fu, contrariamente alle condizioni stabilite, ceduta al duca Cosimo, credetter gli Anziani esser quasi nel dovere di congratularsene con lui e di esprimergli il piacere provato per questo avvenimento: a tale uopo spedirono un ambasciatore a Firenze [1].

---

[1] *Ambascerie originali*, N. 586. Istruzioni date dalla Signoria lucchese a Benedetto Buonvisi, inviato ambasciatore a Firenze, il 1557 agosto 6:

« La cagione per la quale vi mandiamo a Fiorenza, è, come sapete, per rallegrarvi in nome nostro con l' Ecc.ª di quell' Illmo Sr Duca per l' acquisto dello Stato di Siena, del quale S. Ecc. ci de' avviso a' giorni passati per una sua amorevole lettera, rallegrandosene con esso noi. Vogliamo adunque che, insieme col Mag.° Ms. Girolamo Lucchesini ambasciatore ordinario, di poi d' haverli presentato le credentiali, et resoli infinite gratie che si sia degnata di farci partecipi con la sua amorevol lettera di questo suo felice successo, facciate questo officio con quelle calde, amorevoli et affettuose parole che benissimo saperete fare e si convengono a tale officio, dimostrandoli che per l' affettione et osservanza nostra habbiamo sempre reputati tutti li suoi felici successi comuni con la città nostra, et di

Così, col manifestare una letizia che velava a stento il dispiacere ed il timore, inchinavasi al vincitore la *magnifica* repubblica di Lucca, seguendo la politica secolare del suo governo, che dalla coscienza della propria debolezza assumeva la necessità di mostrarsi sottomesso e servile, pur di conservare ingloriosamente una larva di libertà anche a prezzo di sacrifizi, di umiliazioni e di viltà. Colpa, più che degli uomini, dei tempi e delle condizioni tristissime della patria.

Lucca

G. PARDI

---

questo habbiamo sentito piacere infinito, sì per rispetto suo et per la essaltazione di S. Ecc. come per renderci certi che questo sia stato il mezzo della quiete et tranquillità di Toscana » *ecc.*

« Il medesimo officio farete ancora con la S.[ra] Duchessa » *ecc.*

Notizie di scavi nel territorio senese

Niuno ormai disconosce specialmente dopo le scoperte testè avvenute al Foro Romano, e le susseguenti vivaci disquisizioni storico-archeologiche da esse sollevate, di quanta e quale utilità sieno gli scavi archeologici, e quali e quante rivelazioni e conferme essi procurino a sussidio della storia in genere e di quella della località in ispecie ove vennero compiuti. Il che ha fatto ritener necessario di raccogliere in periodici d'indole locale tutte quelle notizie che ai trovamenti avvenuti nel circondario si riferiscono, essendo certo che ogni oggetto che venga in luce, per quanto insignificante a prima vista sembri, è sempre di qualche interesse per la storia del luogo ove venne ritrovato. Sfortunatamente però, ed è doloroso il constatarlo, coloro che ci precedettero, meno poche onorevoli eccezioni, trascurarono pressochè affatto non solo di raccogliere notizie dei molti trovamenti avvenuti nel territorio che circonda Siena, ma tralasciarono altresì di radunare tutto il materiale che ogni ipogeo scoperto racchiudeva; sicchè delle ricche suppellettili che i varî sepolcreti rinvenuti adornavano, non si conservano che pochi oggetti, i quali, in se stessi pur avendo valore non ne hanno scientificamente parlando, poichè non costituiscono nuclei ingenti e completi, tali da permettere confronti fecondi di resultanze tra l'uno e l'altro gruppo di antichità rinvenute nei varî luoghi. Ad evitare almeno per il futuro codesto danno ha voluto provvedere la Commissione di Storia Patria disponendo che in questo Bullettino si tenga d'ora innanzi conto esatto delle scoperte che via via van facendosi nell'antico territorio senese, e ciò per procurare agli studiosi delle origini della nostra città e del

territorio che la circonda fonti e dati sicuri da cui attingere notizie per le indagini sugli scavi di antichità, quivi compiuti. Tale incarico essa ha voluto affidare a me ed io mi accingo volentieri a quest' impresa, quantunque per le mie forze irta di difficoltà, solo perchè son sicuro di poter contare sulla cooperazione di tutti coloro che amano questi studî; ai quali rivolgo preghiera vivissima di comunicare alla Commissione notizie e descrizioni, per quanto è possibile esatte e complete, degli scavi e trovamenti che mano mano si facciano nel territorio senese, tenendo conto specialmente dello stato, delle circostanze e dei luoghi, in cui i varî oggetti degli scavi furono rinvenuti.

* * *

Il voler qui minutamente descrivere tutta la gran messe degli antichi oggetti nel nostro territorio scoperta sin da antichi tempi [1], riportare qui le epigrafi, sventuratamente trafugate e disperse, sarebbe davvero opera, più che difficile, impossibile, e del resto per questa ultima parte inutile, poichè altri diligentemente ha intrapresa la descrizione di questi titoli epigrafici, redatta secondo le fonti più sicure degli antichi eruditi nostri e delle moderne Raccolte epigrafiche [2] le quali

---

[1] Cfr. fra le altre le notizie di trovamenti di monete (alcune delle quali probabilmente erano consolari) avvenute nel 1246, 1493, 1554, le cui descrizioni molto riassuntive sono riportate nel periodico la " Miscellanea Senese „ Anno V n. 5-6, Anno II, n. 2. Come pure vedasi nello stesso periodico l'articolo sulla Venere anadiomene, che narrasi essere opera di Lisippo, trovata in Siena circa il 1345. Questa statua è descritta da Lorenzo Ghiberti nei suoi commentari artistici (VASARI - *Le vite dei pittori* Vol. 1.) e se ne fa menzione anche sui libri delle deliberazioni di Concistoro ai 7 novembre 1357. Ma per ciò che riguarda questa statua cfr. Miscellanea Senese, Anno V, Novembre-Decembre 1898, n. 11-12.

[2] Cfr. gli eruditi articoli del Prof. PIETRO ROSSI in *Bull. Senese di Storia Patria*, Anno II, Fasc. I-II, Anno IV, Fascicolo I, come pure le conferenze del medesimo autore, *Le origini di Siena* e *Siena colonia romana*, nella quale ultima in modo speciale sono riportate oltre vari titoli epigrafici sconosciuti ai senesi quelli già posti in luce dal

tanto materiale sperduto erroneamente descritto hanno di nuovo esattamente posto in luce. Mi contenterò adunque di accennare ai principali e più recenti, dei quali abbiamo meno incerte notizie, per ricordare di quale e quanta utilità per gli studi storici ed archeologici sulle origini di Siena sarebbe l'aver avuto il materiale completo di tutti i trovamenti fatti nelle vicinanze. In primo luogo voglio rammentare l'interessante scoperta dell'ipogeo di Campansi avvenuta nel 1845, ricco di suppellettili « che certamente appartengono a varie epoche della vita etrusco ed etrusco-romana. Urne cinerarie in terra cotta, in pietra, in travertino, alcune delle quali con bassorilievi e figure, artisticamente scolpite, patere, vasi fittili, anfore, olle, piattelli, ciati, lucerne, lacrimatoi, dalle più svariate fogge e figure, da quelli più rozzi o più informi di creta sino alle creazioni più delicate, che solamente l'arte greca o campana può avere introdotto in Etruria » [1].

Tizio Hist. Sen. dal Pecci (Manoscritto del R. Archivio di Stato Vol. III) e Vol. I della Raccolta universale delle iscrizioni, dal Gallaccini Informazioni dell'antichità di Siena, dal Cittadini nelle Miscellanee del Benvoglienti e Piccolomini Giulio. Siena illustre per antichità celebrate (Ms della Bibl. Com. C. II, 23) e modernamente editi nel Corpus Inscriptiorum Latinarum del Bormann Vol. XI Reg. VII. Saena Arretium n. 1801-1819. Per altri trovamenti non di titoli epigrafici in specie, ma di antichità in genere cfr. nel giornale fiorentino lo *Spettatore Italiano* Anno I, 1859 n. 34, p, 368 e segg. un articolo del Carpellini in cui egli dà notizia di alcuni trovamenti nella Villa di Malizia (Giuggioli) e a Vico alto le quali notizie asserisce trarre da antichi cronisti; come pure parla di scavi fatti dall'avv. Regoli a Vignano senza dirci però che genere di oggetti in quel luogo siano stati rinvenuti. Parla pure di frammenti di stoviglie estratti dal terreno circostante la Villa Buonazia e narra scavi avvenuti a Fondi (Toiano) di un sepolcreto nel quale fra le altre cose furono rinvenuti vasi, oggetti d'oro, un triente e un quadrante volterrano, e alcune monete consolari e imperiali. Altri trovamenti dice pure essere avvenuti a « Stigliano in faccia alla Chiesa ».

[1] Cfr. Rossi prof. Pietro - *Le origini di Siena*. (Siena Tip. Lazzeri 1895 pag. 33). Questo materiale (osserva l'A. cit. p. 34 n.) giudicato di poco valore fu diviso per deliberazione del Magistrato in tre parti, delle quali una fu assegnata al Comune, una al proprietario

A questa scoperta seguì quella dell' ipogeo di *Bulciano* luogo situato non molto distante dalla Parrocchia di Valdipugna [1], a due miglia fuori della Porta San Viene. Di questo grandioso sepolcreto, ricco di materiale arcaico e nolano, e perciò interessantissimo non mi è dato di poter presentare ai lettori che una succinta descrizione fatta dal Carpellini nell'antico Bullettino della Società Senese di Storia Patria, mancando qualsiasi altro documento e notizia che a questa scoperta si riferisca. Il Carpellini adunque afferma essersi rinvenuta una camera sepolcrale ricca « di patere, lebeti, ciati, colatoi di bronzo per i più in cattivo stato, alcune cilix cotili di buona pittura, vasetti a figure bianche come i campani [2] e più bello di tutti un vaso panatenaico ove a figure nere era una Pallade armata ad ale aperte da una faccia, e dall' altra Ulisse che in veste di mendico era riconosciuto dal vecchio suo cane. Questo grande e bellissimo vaso era a figure nere di stile arcaico » [3]. Si accedeva a quanto pare alla camera grande del-

del Fondo, la terza all' imprenditore dei lavori. È quindi a ritenere che sia andato disperso in gran parte, poichè solo i 200 esemplari circa assegnati al Comune, sono quelli che si conservano attualmente sul Museo della R. Accademia dei Fisiocritici.

(1) La chiesa di Valdipugna è rammentata, a quanto afferma il Repetti nel suo *Dizionario Geografico* Vol. 4, pag. 680, in una bolla di Clemente III, del 20 aprile 1189 e diretta a Bono vescovo di Siena. È nota poi anche per quello che narra il Pecci nella sua « Racc. Un. delle Iscrizioni ecc. » che cioè nella balaustrata che dà accesso al presbiterio dell' altar maggiore nella chiesa curata di S. Tommaso a Val di Pugna fosse murato il titolo epigrafico di L. Lelio della tribù Ufentina riportato dal Bormann nel Corpus Inscriptiorum Latinarum Vol. XI p. 333 n. 1804 e illustrato da Rossi - *Le origini di Siena* p. 71.

(2) Molto probabilmente qui il Carpellini fu in errore dicendo « campani » mentre volea dire « nolani ». Infatti poco più sotto egli asserisce essersi trovato nell' ipogeo di Bulciano « vasi a figure nere di stile affatto arcaico » « e vasetti a figure bianche e giallognole che potevano prendersi per nolani » (Bull. cit. p. 32).

(3) Noi sappiamo dallo stesso Carpellini che si trovarono in Bul« ciano vasi a figure nere di stile affatto arcaico » perchè in quanto a questo vaso panatenaico egli potrebbe essere stato tratto in errore dalla figura di Atena la quale in questo genere di vasi è sempre di

l' ipogeo per due cunicoli ove giacevano scheletri su banchine, e l' ipogeo stesso era contornato di tombe minori ove erano fittili più rozzi » (¹). Quindi dal 1858 al 1878 si scoprirono fuori di porta San Marco in proprietà Vignali e Santi altri ipogei ove furono rinvenute oltre che urne con iscrizioni etrusche « frammenti bellissimi, stoviglie dipinte di squisito disegno proprie di una età delle più felici per l' arte e per la pittura vascularia » (²).

Non è il caso qui davvero di formulare delle ipotesi e trarre delle conclusioni, fondandosi semplicemente sulle descrizioni delle supellettili rinvenute nei tre ipogei del circondario, anche perchè le descrizioni possono con ragione ritenersi poco esatte. Adunque congetture e conclusioni sarebbero per lo meno premature.

***

A queste scoperte sì importanti susseguirono alcune altre in Via dei Maestri, ove furono ritrovate, secondo quello che narra il Carpellini, diverse tombe romane probabilmente di

---

carattere arcaico (Gentile Arte Greca p. 218 » a GERHARD. Vasi panatenaici in Bull. C. A. Anno 1830, fasc. II e III p. 213) e poichè « l' arcaismo della figura divina altro non era se non una riproduzione di un tipo stabilito e consacrato anche nell' età dell' arte perfetta ». (Gentile op. cit. loc. cit.). Per i vasi dipinti in genere ritrovati nelle tombe etrusche cfr. GERHARD. *Rapporto Volcente* in Bull. dell' Inst. di C. A. Anno 1830 ove classifica in tre scuole greca, tirrena ed etrusca i vasi di Vulci e anche gli Ann. 1830. INGHIRAMI. *St. della Toscana.* Vol. 4 p. 644. Un diligente e accurato riassunto della questione fu incominciato da Brizio, Nuova Antologia 1878. Maggio e Ottobre pag. 306 e 489. Per il soggetto di Ulisse in veste da mendico riconosciuto dal suo cane cfr. INGHIRAMI. *Galleria Omerica.* Vol. III. Tav. V. CX, CXI e CXII pagg. 29, 311, 315.

(¹) CARPELLINI in *Bullettino della Società Senese di Storia Patria* p. 132.

(²) Cfr. ROSSI prof. PIETRO - *Le origini di Siena* p. 132. Cfr. pure Conestabile in Bull. dell' Inst. di Corrispondenza Archeologica. Anno 1859-1860 p. 73. Per le iscr. etc. di questo ipogeo cfr. anche FABRETTI *Corpus* inscr. it. XLVIII n.ⁱ 435bis 435ter.

assai bassa epoca ([1]) come pure scoperte di antichità vennero fatte nel porre le fondamenta dell' Istituto Pendola. Nel 1872 poi a Leonina, località situata a sette miglia a sud-est di Siena, si rinvennero in proprietà del Marchese Chigi Zondadari diverse armille in oro una delle quali « lavorata a grossi fili d' oro attortigliata a guisa di *torques* » ([2]) le quali senza dubbio alcuno furono ritenute di fabbrica gallica. Si rinvennero altresì varie monete d' oro « fuse e poi coniate senza alcun tipo » ([3]) il cui peso, secondo il ch.mo Helbig « s' inserisce nel sistema della coniazione d'oro macedonico adottato dai Galli » ([4]). Esse sono, continua l' illustre autore, probabilmente le più antiche monete galliche che conosciamo mentre il più si ravvicinano al peso effettivo dello statere filippeo (grammi 8,6) e l' assenza di qualunque tipo accusa un' imperizia primitiva nel processo della coniazione ([5]). Le quali scoperte servirono a confermare l' ipotesi « che i Galli per qualche tempo stanziassero nei dintorni di Siena o almeno vi passassero » ([6]), ipotesi tanto abbellite di leggende da varî nostri scrittori medievali. Molti altri rinvenimenti ancora furono fatti nel nostro territorio, ma di minore importanza, che non è possibile qui minutamente descrivere ([7]), e dei

---

([1]) I rinvenimenti in Via dei Maestri secondo il CARPELLINI che giudica solo dai caratteri del fondo del vaso, vengono da lui attribuiti al I-II secolo. Ma l' avervi trovato una moneta dei due Filippi distrugge la sua ipotesi dovendo detti trovamenti riportarli al III secolo. Il CARPELLINI narra ancora (Spettatore Italiano) p. 329 « che in Banchi di sotto, alla Madonna delle Nevi e al Palazzo Francesconi ora Mocenni della Lizza, sieno stati in altro tempo fatti ritrovamenti di cose di epoca romana ».

([2]) Cfr. HELBIG in Bull. Ist. di Corr. Arch. Anno 1875. Decembre p. 257-261.

([3]) Id. Ibid.

([4]) Id. Ibid.

([5]) Id. Ibid.

([6]) Id. Ibid. Cfr. pure per la questione del passaggio dei Galli nelle vicinanze di Siena la conferenza *Le origini di Siena* del Prof. PIETRO ROSSI, p. 47.

([7]) Non voglio omettere di registrare qui a titolo di saggio, brevissime notizie di varî trovamenti avvenuti in questi ultimi anni nel

quali sarebbe utilissimo raccogliere e riunire le notizie in un volume per comodo degli studiosi, poichè forse i risultati tratti dallo studio comparativo delle antichità nei varî luo-

---

territorio dell'antico Stato Senese, dei quali non hanno dato ragguaglio le Notizie degli Scavi. Alcuni degli oggetti rinvenuti sono presso di me, di altri ho avuto da varie persone cortese comunicazione « 1. *Castelnuovo Tancredi* presso *Buonconvento*, anno 1896. Supellettile di una tomba etrusca nella quale prevale spiccata influenza fenicia. 2. *Chianti*. Idoletto virile in bronzo. 3. *Gracciano* presso *Colle Val d' Elsa*. Supellettile di tombe romane di epoca assai bassa (Cfr. Cat. Museo Piccolomini. Siena Tip. S. Bernardino (1897 p. 42). 4. *Montalcino*. Varî trovamenti di vasi e bronzi. Notevole sopra tutto una supellettile di una tomba, assai interessante, fra l'epoca storica ed anteistorica. 5. *Murlo*. Alcuni oggetti etruschi fra i quali un *annulus* in oro. 6. *Orgia*, anno 1898 (Proprietà Piccolomini). Si scoprono varî oggetti d'argento facenti parte di una supellettile di tomba. Esistono pure in questa località notevoli avanzi di mura etrusche. 7. *Pancole*. Due *catini* in bronzo, e due pesi romani in verde antico uno dei quali segnato « VIIII » (Cfr. Cat. Mus. cit. p. 29-39). 8. *Pian del Sentino*, anno 1899. Idoletto votivo virile in bronzo. 9. *Pian della Collina*, anno 1890. Si scoprono varie lucerne romane in terra cotta. 10. *Pieve* presso *Castelnuovo dell' Abate*. Si scoprono molti anni indietro frammenti di vasi aretini (Cfr. Terme Romane presso Siena p. 43 in nota e Tav. VII n. 16) insieme ad alcuni frammenti di bronzi. 10. *Poggio a Cardinale* presso il *Laterino*. Si scoprono facendo degli sterri alcuni idoletti, e un numeroso gruppo di monete, avanzi forse di una stipe votiva. (Cfr. Cat. cit. p. 32-37). 11. *Poggiolo*. Antichità italiche ora esistenti nel museo Chigi. 12. *Poggio Luco*, anno 1899. (Proprietà Piccolomini). Tombe etrusche o camera tagliate nel masso e a fossa con supellettile rozza e con assenza, o quasi, di oggetti in ferro e bronzo. 13. *Ponte delle Palle* anno 1898, (Val d' Arbia presso Buonconvento). Figurina in bronzo che forse facea parte di ornamentazione di vaso. 14. *Presciano*. Ghianda missile con la etrusca leggenda ƆVC (Cfr. Terme Romane p. 64). 15. *Rosia*. Urnetta cineraria in pietra priva del coperchio. 16. *S. Ansano a Dofana*. Varî idoletti che non potei esaminare. 17. *S. Pietro a Paterno* presso *Bulciano*. Piccolo vasetto etrusco in terra nera. 18. *Santennano*. (Val d' Arbia). Ripostiglio di monete imperiali romane in bronzo (A. 81-96 — 180-192 d. G. C.). 19. *Siena*. Via S. Martino 1860. Una urna cineraria etrusca. 20. *Siena*. Via Ricasoli 9. Una urna romana con iscrizione. L' urna esiste ora nella Villa di Arceno. 21. *Selvole*. Proprietà Ugurgieri-Malavolti. Due *cochleares* romani in bronzo uno dei quali con traccie di doratura.

ghi ritrovate varrebbero a rischiarare viemmeglio la storia degli antichi abitatori del nostro territorio.

*
* *

E per venire ora a narrare scoperte recentissime avvenute nel nostro circondario, voglio pur far menzione in primo luogo del grandioso ipogeo scoperto nel 1893 nella proprietà Casone del sig. Terrosi (¹) del quale mi riserbo di riparlare più compiutamente, onde poter aver agio di far dei raffronti del materiale in esso rinvenuto, con le descrizioni e con i pochi oggetti che rimangono delle supellettili ritrovate negli ipogei di

---

Presso il Sig. Cav. Alessandro Lisini. 22. *Sprenna.* Fibula etrusca arcaica zoomorfa con leone giacente. 23. *Serravalle.* Leone giacente di stile egittizzante. 24. *Tressa. Ocrea* in bronzo nel Museo Chigi. 24. *Velona.* Idoletto virile in bronzo. 25. *Volte basse.* Οινοχοη etrusco in terra nera. 26. *Vallina.* (Proprietà Ballati-Nerli). In prossimità della strada comunale si scopre a quanto mi si riferisce nell'anno 1881 un ripostiglio di monete, che sono quindi vendute e disperse. Nel Giugno 1895 poi un contadino nell' arare la terra rinviene un altro ripostiglio di monete romane consolari d' argento (circa 200, la maggior parte denari). Anche questo viene venduto e disperso. Altri trovamenti sono fatti a *Busona* in proprietà Bargagli, a *Monteroni d' Arbia* (Proprietà Forteguerri-Bichi-Ruspoli). Visitando poi la villa di *Belcaro* vidi varie antichità, fra le quali un bel vaso dipinto, che mi dissero essere state rinvenute nelle vicinanze.

(¹) Il territorio ove venne compiuta questa scoperta era già noto per esservisi altra volta rinvenute delle antichità. Infatti oltre la scoperta di una tomba a camera con alfabeto (secondo il Lanzi misto di etrusco e latino) pubblicato da Francesco di Pietro Bartoli nelle Antiche Pitture, Tav. XI; dal Buonarroti nel Tomo secondo di Dempstero. Tav. 92 dal Passeri nei suoi Paralipomeni p. 144. dal Lanzi nel suo « Saggio di lingua etrusca » Tomo II p. 436; dal Lepsius negli Annali dell'Instituto Archeologico 1836; dal Franzius nel Corpus inscript. Graecarum n. 6183; dall' Orioli nell' album XXII 194 dal Fabretti nel Corpus inscript italicarum p. I n. 449-451. Abbiamo ancora nella Miscellanea Senese, Anno I novembre 1893 n. 11, una lettera, forse del Sac. Antonio Sestignani, tratta dalle Miscellanee dell' erudito Benvoglienti (Bibl. Com. C. V. 7 c. 38) nella quale oltre la descrizione dell' anzidetta tomba si dà altresì contezza di trovamenti avvenuti in altro tempo in quel medesimo luogo.

Bulciano, Vignali e Campansi; degli scavi compiuti negli anni 1896-1897 a Campo all' oro di rovine di Terme o Bagni romani con annessi edifici ad uso di abitazione, dei quali fu dato in questo medesimo Bullettino estesa notizia ([1]). Non tralascierò pure di ricordare le interessanti scoperte di *Asciano* ([2]) in proprietà Francini-Naldi le quali ultime insieme a quelle di *Campo all' oro* ci danno primieramente evidentissime prove dello splendore in cui dovea essere la colonia senese nei primi secoli dell' impero, ci forniscono in secondo luogo dati che consolidano e rafforzano la opinione altre volte esposta della lunga vita della colonia romana ([3]) dimostrata ormai dalla costruzione di epoca bassa rinvenute a *Campo all' oro*, da una parte del materiale in quegli scavi trovato e da altre scoperte nel circondario Senese avvenute, ed infine dalla

---

([1]) Cfr. *Bull. di Storia Patria*. Anno VI. 1897. Fascicolo I-II pagg. 103-122-330-372. Tav. I-IX.

([2]) Cfr. Notizie degli Scavi. Gennaio 1895. Pellegrini G. Grandioso musaico policromo ed altri resti di un edificio termale romano scoperto dentro il paese. Cfr. pure Terme Romane presso Siena pag. 23 e segg.

([3]) Che la colonia romana di Siena abbia avuto una lunga vita e che « in quell'epoca di decadenza che segna la fine del IV secolo » era « forse più rigogliosa di quello che fin qui siasi potuto supporre » (Rossi. Le iscr. rom. nel terr. sen. II. Le iscr. dell' acq. rom. Bull. di St. Patria. Anno IV. Fasc. I p, 154) è ora ampiamente confermato dalle scoperte del Bozzone. Anzi la prima ipotesi viene consolidata dei seguenti fatti. Nel trovamento del Laterino si hanno monete abbastanza antiche, assi della riduzione onciale e semonciale (a. 217 av. G. C. e 89 av. G. C.) e moneta della Famiglia Vibia. Monetario C. Vibius. Cf. Pansa (a 90 av G. C.) (Cfr. Garrucci Monete dell' Italia antica e più specialmente Babelon. Monnaies des la Republique Romaine Vol. 1.° p. XIV e Vol. D.° p. 537 e segg.) dalle quali si procede, con varie lacune se si vuole. sino al 411 d. G. C.; al Bozzone oltre le tracce (mosaici di epoca abbastanza bassa e costruzioni e aggiunte che probabilmente si aggirano verso il IV secolo) troviamo una serie di monete che (anche lasciando da parte i frammenti di *aes rude*, i quali potrebbero far parte di tombe italiche sottostanti) dall' anno 41-54 d. G. C. va quasi senza interruzione sino all'anno 364-378 d. G. C. dopo il quale abbiamo un' altra serie di monete che sebbene inclassificabili, possono senza dubbio ritenersi per bizantine.

venuta nel IV secolo [1] di Ansano a Siena onde data la diffusione del Cristianesimo. Il quale stato fiorente dovette essere solo distrutto, come altra volta dicemmo, dalle invasioni barbariche, della cui opera devastatrice molte tracce vennero rinvenute negli edificì di Campo all' oro e di Asciano.

*
* *

Il metodo di raccolta delle notizie che via via saranno esposte - quando l' occasione si presenti - sarà adunque il

---

(1) Lo splendore della colonia romana di Siena nel IV. sec. è provato io credo anche dal fatto della venuta di Ansano in Siena, che la tradizione colloca al principio del IV sec. (Cfr. Rossi. Siena colonia romana, p. 59 ed anche Lusini I confini storici del Vescovado Senese Bull. di St. Patria. Anno V. Fasc. III p. 336): tradizione che è confermata dalla ipotesi ormai certa « che alla fine del III secolo » erano poche le città di provincia in cui i cristiani non fossero la maggioranza (Cfr. Armellini. Lezioni di Archeologia Cristiana pag. 9). Molto probabilmente fu questo splendore che decise Ansano a portare in Siena la luce del cristianesimo. Credo utile per la storia del cristianesimo in Siena far notare come mentre le iscrizioni cristiane fiorentine con la data consolare sono tutte del V e VI secolo, a Chiusi se ne trovano una nel cimitero di S. Mustiola degli ultimi del III secolo (a. 290 d. G. C. Cfr. Corp. inscr. Lat. n.º 2573) ed altre varie anche del IV secolo mentre quelle rinvenute fuori all' anzidetto cimitero portano la data consolare del V secolo.

Del resto anche nella Chiesa di S. Antimo presso Castelnuovo dell' Abate abbiamo una iscrizione cristiana riportata nel Corpus Inscript. Lat. Vol. XI n. 2599 con il nome dei consoli Rufino ed Eusebio, e che il De Rossi (Inscript. Christ. p. 93) giudica appartenere dal monogramma di Cristo e da altri indizî all' anno 347 d. G. C. L' iscrizione dice così:

i : N PACE
: VINO FILIO EIVS — monogramma di Cristo seguito
: ADVLESCENTI — dalla lettera I.
oct : OB . RVFINO ET . EVSEB . CONSS.

Se nella prima metà del IV Sec. il cristianesimo era così diffuso nelle vicinanze senesi come potrebbe con qualche probabilità dedursi da questa iscrizione; credo si accetterebbe più facilmente che Siena potesse avere nel 313 d. G. C. un vescovo Floriano il quale « comparisce quell' anno nel Concilio Romano sotto Papa San Melchiade ». (Cfr. I conf. st. del Vescovado sen. p. 337).

seguente. Verranno annunziati tutti quei trovamenti e scavi che si effettuano nell' antico territorio, modernamente composto dalle Provincie di Siena e di Grosseto in quanto quest' ultima rientra nella sfera dello Stato senese.

Le notizie saranno disposte per ordine cronologico e particolareggiate quanto sarà possibile, secondo le descrizioni, che i proprietari o chiunque esercita in qualche modo autorità sui luoghi ove gli scavi vengono compiuti, invieranno alla Commissione di Storia Patria. Alla descrizione del sito ove avvenne la scoperta, al ragguaglio esatto degli oggetti, rinvenuti, si aggiungeranno possibilmente piani e illustrazioni quando ve ne fosse bisogno, onde procurare maggior chiarezza ed evitare equivoci topografici tanto dannosi per ricostituire la Storia delle varie località. Quando l'importanza del trovamento fosse straordinario, e lo studio accurato di esso presentasse nuovi dati per la storia delle origini della nostra città, saranno fatti articoli speciali con ricerche topografiche e storiche sul luogo ove gli scavi vennero effettuati. Seguirà un' appendice nella quale si raccoglieranno notizie dai giornali locali italiani ed esteri, che si riferissero alla nostra città o descrizioni dei trovamenti non solo di antichità in genere, ma anche di monete, ripostigli e di quanto altro si riputerà interessante a porsi in luce e ivi raccogliersi.

I.°

TOMBA ROMANA SCOPERTA A SCORGIANO

L' egregio Cav. Alessandro Lisini dà relazione (1) della scoperta di una tomba romana, avvenuta a Scorgiano, in proprietà Bichi-Borghesi: relazione che col suo permesso qui riproduciamo aggiungendovi la figura del sarcofago più im-

(1) Vedi « Libero Cittadino » Anno XXXV n. 78. Giovedì 30 settembre 1900.



portante in essa rinvenuto e qualche notarella illustrativa che potrà dar luogo a tornare altra volta più estesamente sopra l' interessante argomento.

« Nella tenuta di Scorgiano di proprietà del conte Bichi-Borghesi, a circa 12 miglia da Siena il 15 settembre 1900 fu casualmente scoperta una tomba di qualche importanza archeologica.

Mentre il conte Luigi stava disegnando un capanno per la caccia, presso il podere « *Casanova* », quasi nel culmine della località denominata « *Poggio Barberini* », i lavoranti nello scavare la buca a poca profondità del suolo trovarono grosse lastre di travertino squadrate (1). Remossa qualcuna delle pesanti lastre apparve subito una stanzetta murata della lunghezza di m. 3,35 e della larghezza di m. 3,21 quasi tutta ripiena di melma a causa delle filtrazioni.

La stanzetta, lungo la linea di centro, aveva due grossi pilastri di travertino, uno nel mezzo, l'altro presso la parete cui faceva riscontro nella parte opposta, una colonna egualmente di travertino. Sulla colonna e sui pilastri posava un architrave di tre pezzi destinato a reggere otto lastroni disposti a spiovente fino alla parete, a guisa di tetto. La stanza, impiantita a mattoni, misurava d' altezza metri 1,20 nelle pareti laterali e metri 1,70 nella linea di centro.

Nell' interno non si rinvennero che due grandi sarcofagi, l' uno di marmo e l' altro di travertino, poichè la tomba dovette essere violata fin da tempo antichissimo. Infatti in due angoli del tetto le lastre di travertino erano spezzate per avere accesso nella tomba, e rotti altresì furono trovati i coperchi dei due sarcofagi: e quindi non vi si trovarono più

(1) In genere in provincia era molto usato il travertino. Pur tralasciando il fatto che molto del materiale epigrafico trovato nel territorio è parimente della stessa sostanza, anche a « *Campo all' oro* » furono rinvenute nel passato grandi e pesantissime lastre di travertino, le quali furono adibite dai contadini per costruzioni varie, e negli scavi compiutisi negli anni 1896-1899 si trovarono pure lastre di travertino, benchè più piccole di quelle rinvenute dai contadini, in prossimità delle « *suspensurae* ».

gli oggetti, spettanti ai due cadaveri, anzi gli stessi due cadaveri apparivano remossi e scomposti. La tomba però deve essere appartenuta a personaggi di qualche riguardo.

Nel sarcofago più grande scavato in un grosso blocco di travertino lungo m. 2,14, largo m. 0,80, dell'altezza di m. 1,04 il coperchio è stato spezzato nelle estremità; forse perchè non fu potuto remuovere a causa del peso eccessivo, ed anche perchè era fissato alla cassa con grappe di ferro piombate.

Sul davanti nel centro del coperchio a tetto, si innalza un piccolo frontone che doveva racchiudere una lastra, probabilmente di bronzo dorato, col nome del defunto. Ma nonostante le grappe di ferro piombate, postevi per fissarlo, di cui si hanno evidenti tracce, la lastra venne portata via. L'altro sarcofago è invece di marmo; ma scavato esso pure in un sol blocco lungo 2 metri e 13 centim. e largo 52 centim.

Una lastra di marmo, affatto piana, chiude tutta l'urna; dal piano del coperchio sulla parte davanti elevasi a squadra un frontone che insieme alla sottostante cassa del sarcofago misura l'altezza di 75 centimetri.

Il sarcofago porta scolpite varie figure a bassissimo rilievo, quasi fossero disegnate con profondi solchi arrotondati nei bordi. Nel frontone del coperchio sono rappresentati otto delfini sulle onde del mare, e in un tondo posto nel centro è incisa la seguente iscrizione a lettere tinte di rosso che ci fa noto il nome della persona ivi racchiusa « D. M. *(Diis Manibus)* PESTINIAE . APRICVLAE . MATRI . MERENTI . . . . » [1].

---

[1] Da tutto l'insieme del sarcofago parmi, anche dalla forma dei caratteri, poter dedurre che il sarcofago appartenga al III sec. di G. C. Sono infatti da notarsi specialmente cominciando dai sarcofagi del II secolo i ritratti (Cfr. DAREMBERG Dict. cit. p. 411) come pure è nell'età degli Antonini che simili monumenti si adornano di « fiorami, festoni, frutti », e di « medaglioni coi ritratti dei defunti ». Vi si rilevano inoltre degli accenni « alla decadenza dell'arte » ed una « esecuzione negletta in contrasto con buona concezione derivante forse da classici modelli » (Cfr. GENTILE, Arte romana, p. 212). Ad avvalorare simile congettura puossi forse aggiungere la sempli-

Il rimanente della leggenda che forse indicava l'età della persona defunta o il nome di chi le aveva dedicato il sepolcro, venne cancellato a colpi di scarpello, ed oggi è reso affatto indecifrabile.

Quattro vasi *(crater)* contenenti, uno frutta, gli altri fiori, spighe di grano ed uva, tramezzati da uccelli di varia specie come pavoni, fagiani, falchi, civette ecc., sono scolpiti nella parte inferiore della cassa mortuaria, e in un tondo collocato nel centro vedesi, a più alto rilievo, il busto della donna defunta.

---

cità della pettinatura nel ritratto della defunta. Sarcofagi poi simili per gli ornamenti a questo di Scorgiano e del medesimo periodo esistono nel Museo Lateranense (n.[i] 418, 762, 769, 777).

Pongo qui ad illustrazione dell'epigrafe del sarcofago varî raffronti fatti con altre epigrafi che maggiormente si avvicinano a questa, pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

Nel Vol. IX, pars I, p. 328, n. 33971-2677, abbiamo la iscrizione seguente

D. M.
M . AVRELIVS . I . IETTIS . ARMORVM . CVSTOS .
NATIONE . PONTIC . LIB . VIRTVTE . STIP . XVI .
Q . V . ANN . XXXVIII . M . II . D . XV . PESTA .
NIA . SOZVSA . VXOR . BENEMERENTI . FECIT .

Nel C. I. L. Vol. X, p. 495, n. 4995-4711, abbiamo l'esempio seguente

: STAIA
a : PRICVLA (vir.?)
u. a. : . XXXIII
hau : E . VALE.

Nel vol. IX, p. 72, n. 754.

D . M . S
GAVIAE . APRICVLAE
CLENTIVS PRISCIANVS
CONIVGI . RARISSIMAE
CVM . QVA . VIXIT . ANN. XXX
SINE QVAERELLA . B . M . F.

Nel vol. X, pars 1, p. 247 v. 2138 (- 2936) evvi rammemorata una CATTIA . APRICLA, nel vol. II, n. 4348 una CEIONIA . APRICꟾA.

Nel vol. IX, n. 1734-1547 si trova ricordato un . M . ALLIO . APRICVLO . e nel vol. IV, n. 2477-2475. (Zangmeisterianum). Cogn. Pompeianorum un APRICVꟾVS . I . (lettera R. cursiva est.).

Tutte le figure dovevano essere dipinte almeno nei c
torni, ma l'acqua filtrata per tanti secoli nel sepolcreto
fatto scomparire quasi tutti i colori ed appena qua e là se
scorgono traccie.

Altri oggetti conteneva la tomba ed alcuni frammenti
legno, di ferro ossidato, di vasi di vetro e di terra ne da
certezza; ma non vi si è trovato che un solo vasetto di te
cotta colorito di rosso. Tuttavia è da augurarsi che su c
poggio traversato forse da un' antica via che metteva Volte
in comunicazione con Siena ed Arezzo si possano ritrov
altre antichità.

Siena PIETRO PICCOLOMINI.

VARIETÀ

UN ORAFO SENESE
ai servizi di papa Giovanni XXII, nell' anno 1320.

Che gli orafi di Siena abbian goduto grandissima fama nel trecento, sia in patria sia fuori, è già noto per varie pubblicazioni e per i lavori stessi, oggi conservati, che portano il loro nome. Sono infatti assai conosciuti quel maestro Pacino di Valentino che lavorò nel 1265 per la città di Pistoia un calice d' oro del peso di più che 12 libbre ornato di gemme e di smalti; maestro Lando di Piero orafo dell' imperatore Arrigo VII e del re Roberto di Napoli, Ugolino di Vieri autore del reliquiario del Corporale in Orvieto e quel Giovanni di Bartolo orafo della Corte Romana dal 1367 al 1385, senza tener conto di molti altri argentieri ed orefici non meno celebri, che qui non è luogo di ricordare. Ma per far luce sull' arte italiana nei primi tempi del suo sviluppo, bisogna raccogliere tutte le notizie che all' arte si riferiscono, e specialmente quelle che riguardano artisti che hanno eseguito i loro lavori all' estero.

Si sa che in Francia, l' arte di lavorare i metalli preziosi è molto antica e che fiorì specialmente nei secoli XIII e XIV, in modo magistrale. Quante delle loro opere stupende provenienti dai tesori delle chiese e da collezioni private, si ammirarono nella mostra retrospettiva del " Petit Palais „ alla Esposizione mondiale del 1900! Se papa Giovanni XXII, amante di vasi smaltati e di ricchi gioielli, fece venire in Avignone un maestro senese per affidargli la-

vori d' oreficeria di qualche importanza, bisogna dire che gli orafi senesi godessero molta reputazione e che potessero rivaleggiare con gli orafi francesi, quando non si debba supporre che giungessero a superarli.

Il documento che ci dà conoscenza dell' orafo senese chiamato ad Avignone da papa Giovanni, trovasi nell' Archivio segreto Apostolico del Vaticano, tra gli " Instrumenta Miscellanea ,, nella Cassetta 15; e per noi basterà quì darne un estratto, trascurando il formulario.

Il 14 Agosto 1320 nella città d'Avignone, *Magister Thorus de Senis aurifaber, serviens armorum domini nostri pape,* dichiara d' aver ricevuto dal Camarlingo della Camera e dal Tesoriere papale *duos calices de auro, ponderis undecim marcharum et unius quartus (!) uncie, nec non viginti quatuor florenos auri, qui ponderabant unam marcham, septem uncias et duos quartus (!) cum dimidio uncie auri; qui calices et floreni auri predicti, per dictum Thorum recepti, ponderabant in universo, tredecim marchas auri, minus unus ternali uncie, videl. pro faciendo unum magnum calicem de aureo ponderis decem marcharum quinque unciarum et trium quartonum (!) uncie ad pondus Curie romane, pro domino nostro papa predicto; quam calicem dictus Thorus tradidit et assignavit* al cameriere, al tesoriere del papa ed alla Camera papale *die supradicta et etiam restituit predicte Camera duas marchas de auro in peciis ismaltis (!) et una virga de auro. Item fuit confessus dictus Thorus se retinere de predicto auro quadraginta tres florenos auri, minus uno octavo, videlicet pro vastatum ipsius auri in operando ipsum calicem, nec non pro operatura ipsius calicis tres florenos auri, et sic restat, quod dictus Thorus debet preter predicta restituere predicte camere duas uncias et uno (!) ternale uncie auri valentes tresdecim florenos auri et terciam partem unius floreni auri, quos restitituere sub obligacione omnium bonorum suorum promisit camere supradicte.*

Che l' orafo portasse il titolo di *serviens armorum* del papa, si spiega assai facilmente, ripensando che le armi del pontefice erano certamente ornate con pietre preziose, perle ed oro.

Di questo artefice, per quanto sappiamo, non conservasi ricordo nella sua Siena che lo vide nascere.

Roma, 20 Marzo 1901.

ROBERT DAVIDSOHN

Nota — Quando era già scritta e stampata questa notizia, m'accorsi, che un « magister Torus », era alla corte di Avignone fin dal 1307. Parecchie notizie di lui tratte dai Registri dalla Camera papale si trovano nella pubblicazione di Faucon nelle *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire, Paris 1882, p. 40 e 74*, notizie che servono a completare quanto è detto di sopra. R. D.



ALCUNE RELAZIONI DI SIENA CON LA LOMBARDIA

a proposito

DELL' ALBERO DEI PICCOLOMINI SENESI

L' operosità e la diligenza con la quale il cav. Alessandro Lisini attende al R. Archivio di Stato in Siena, affidato alla sua direzione, sono universalmente note per le numerose e pregevoli pubblicazioni illustrative di quell' importante deposito scientifico che l' egregio direttore ha reso di pubblica ragione a vantaggio inestimabile degli studiosi ([1]).

Nè manca, il Cav. Lisini, di offrire tratto tratto notevoli saggi delle sue ricerche e de' suoi studi su quei materiali, dai quali sa trarre notizie interessanti non solo la storia senese, ma l' italiana in genere, e presentarle con quel garbo ch' è tutto suo ([2]).

Della particolare sua valentia nel campo delle ricerche genealogiche, che è forse la più scabrosa di tutte le discipline storiche, dà prova l' opera intorno alla famiglia Pecci, pubblicata anni or sono, assieme con il cav. Fumi, allora addetto all' Archivio senese.

([1]) Cfr. specialmente A. Lisini - *Inventario Generale del R. Archivio di Stato in Siena*, Parte prima (Diplomatico-Statuti-Capitoli), Siena, Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1899; e *R. Archivio di Stato in Siena, Indice Sommario delle serie dei documenti al 1.º gennaio 1900*, Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1900.

([2]) Vedasi, ad esempio, per riferirmi solo alle ultime pubblicazioni, la sua conferenza sulle *Relazioni tra Cesare Borgia e la Repubblica Senese*, Siena, Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1900, che illustra mirabilmente, con la scorta di molti documenti inediti, gl' intrighi e i maneggi del Valentino col Petrucci per la resa di Piombino.

Ultimamente poi, in collaborazione col signor Alfredo Liberati, impiegato del medesimo Archivio, ha compiuto la genealogia di quei Piccolomini [1], che tanta parte ebbero nel governo della cosa pubblica senese, fino a toccare le più alte magistrature, e che diedero al papato ed all'Italia un Pio II, il quale, del resto, al duca di Modena, che metteva in forse la nobiltà del suo casato, poteva rispondere, senza mentire: « *Utinam praedecessoribus nostris ita virtutibus et meritis sicut* « *sanguinis nobilitate aequari possemus!* ».

Alle nove tavole genealogiche, condotte con diligenza davvero commendevole e compilate con molta chiarezza, ed alle note illustrative dei personaggi più cospicui, va innanzi un cenno storico (pp. 4-12) sulle vicende principali della famiglia, dove non è tenuto, naturalmente, alcun conto della notizia data primamente dal Malavolti, sulla fede d'un Caio Vibenna, secondo la quale un Bacco Piccolomo, ai tempi del Re Porsenna e di Tarquinio il Superbo, sarebbe stato già illustre per un' impresa contro Roma.

Anche all' infuori delle origini favolose e della leggenda, di che son piene le cronache del Bisdomini e del Marescotti, certamente la famiglia dei Piccolomini era in non comune riputazione e potenza sin da quando il secondo Federigo concedeva ad Ildobrandino Rubani e ad Enghelberto d' Ugo Piccolomini il feudo di Montertari nella Valdorcia (1220, novembre 26). Ma non mancano notizie anteriori e traccie dell' illustre casato fin dagli ultimi anni del secolo undecimo.

Commercianti di molta fortuna nel secolo decimoterzo, quando Siena primeggiava fra le repubbliche della Toscana, il traffico e la caccia al guadagno non distolsero i Piccolomini dal parteggiare, e a volta ferocemente, insieme coi guelfi della patria loro; cacciati dalla quale, al prevaler dei ghibellini con Re Manfredi, ebbero poi il sopravvento, non appena le

---

(1) [A. Lisini - A. Liberati, *Genealogia dei Piccolomini di Siena*, Siena, Enrico Torrini, libraio-editore, 1900 (Estratto dalla *Miscellanea Storica Senese)*; pp. 84 con 9 tav.].

imprese dell' Angioino volsero a miglior fortuna, e seppero trarre dagli avversari memorande vendette.

Le dissenzioni partigiane furono, anzi, non ultima cagione della decadenza dei Piccolomini, poichè i Fiorentini, fattine accorti, presero animo a soppiantare i banchi ed i commerci che essi ed altri Senesi avevano aperto e in Francia e in Inghilterra e in Germania; e riuscirono allo scopo.

Con Pio II i fierissimi guelfi ebbero parentadi principeschi, titoli ed onori in copia.

Per le notizie dei singoli personaggi nominati nelle tavole genealogiche, gli Autori hanno tratto partito da presso che tutte le varie serie dell' Archivio senese: la *Gabella*, la *Biccherna*, il *Concistoro*, i *Capitoli*, le *Riformagioni*, ecc.; e il lavoro, pertanto, oltre che un complemento ed una correzione dell' albero piccolomineo già composto di su le cronache del Bisdomini e del Marescotti, ahi quanto di dubbia fede!, può dirsi quasi compiuto sotto ogni rispetto. — Pur nonostante credo che vi possa essere luogo a qualche aggiunta, e di non lieve momento. — Così per es. in nessuna delle tavole citate ho trovato menzione d' un « *Menicuccius Lodovici de Piccolominibus* » che il 10 luglio 1395 i Priori « *ex commissione eis* « *facta per Consilium Generale* » eleggevano, insieme con Antonino di Pietro Azone, Tomaso di Bartolomeo della Gazzara, Nerio di Giovanni Ubaldini, Monaldo di Mino Monaldo, Paolo di Paolo, Nanni di Mino Neri e Mariano di Cecco Andrea, « *ad providendum una secum de solemnibus et festivitate fa-* « *cienda et cerimoniis celebrandis occasione ducalis dignitatis* « *per summum Cesarem concesse nuper . . . domino . . . Comiti* « *Virtutum* », con facoltà di spendere ciò che loro paresse convenire « *ad tanta sublimia dignitatis* ». (R. Archivio di Stato in Siena, *Concistoro*, vol. CLXXVII-186, fol. 8 *b*.) [1].

[1] Di Lodovici ne sono nominati tre nelle tavole, e la scelta, per la paternità del Menicuccio, può cadere più verosimilmente sul Lodovico di Mino, ricordato in *Gabella*, Spoglio Pecci, sotto l' anno 1348 (Tavola I), o sul Lodovico di Fazio, Provveditore di Biccherna nel 1374 e Consigliere nel 1382 (Tav. IX), poichè col Lodovico di Naddo, nominato nei libri di *Gabella* del 1318, si rimonta troppo indietro.

Così per alcuni membri dell' illustre famiglia, e sopra tutto per il **Battista** di **Mino**, ricordato nella tavola III, che per lunghi anni fu ai servigi della Repubblica e con incarichi di molta importanza, venne intralasciata la designazione di qualche atto meritevole forse di speciale rilievo e necessario, ad ogni modo, a compiere le singole biografie.

Non giungano pertanto discare le aggiunte che seguono, e che riflettono precipuamente la storia lombarda, con avvertenza, a questo proposito, che le relazioni del Comune di Siena con Milano e la Lombardia in genere meriterebbero veramente studio accurato.

*
* *

L' Archivio di Siena offrirebbe a tal fine materiali a dovizia, siccome ne può far fede, per ciò che concerne alla dominazione dei Visconti, la copia notevole di documenti raccolti in servizio del Regesto diplomatico Visconteo, progettato e ormai condotto a buon punto dalla Società Storica Lombarda di Milano, auspice la liberalità munificente del Commendatore Elia Lattes e la solerzia del presidente prof. Francesco Novati (¹).

È notevole fra l' altro, nella serie dei *Capitoli* (Num. 38), un quaderno membranaceo in foglio di carte 15 non numerate, contenente diversi atti della convenzione seguita sulla fine del 1311 tra gli aderenti a quella lega guelfa, formatasi in odio al settimo Enrico, che ebbe in Guido della Torre così fervente propugnatore. Manca in esso l' instrumento della lega celebrata in Bologna il 1.º di novembre, che conosciamo, del resto, per la pubblicazione fattane dal Muratori (²), ma ci serba copia di procure e ratificazioni accessorie non prive d' interesse e nella maggior parte inedite (³).

(¹) V. la *Seconda Relazione sui lavori intrapresi per il Regesto diplomatico Visconteo* in *Arch. Storico Lombardo*, a. XXVII, 1900, pp. 246-265. Altre ricerche per questa pubblicazione vennero compiute nel R. Arch. di Siena il passato settembre.

(²) **Muratori**, *Antiq. Medii aevi*, t. IV, p. 615.

(³) Il quaderno dell' Archivio Senese era noto al Wüstenfeld che lo cita espressamente nella sua *Serie dei Rettori di Cremona* in [Ro-

Se, poi, abbandoniamo il campo delle relazioni politiche, non è difficile rinvenire le traccie di rapporti d'altro genere riflettenti in special modo la storia della mercatura.

Mercanti senesi sono in lite a Cremona fin dal 1229, e nel 1309 prestano a quel comune, col patto di rifarsi del mutuo sul dazio delle mercanzie che avrebbero là condotte (¹); guarentigie e facilitazioni in loro favore sono richieste il 15 settembre 1370 a Bernabò Visconti e ancora ai 3 di novembre, avendo quel signore decretato « *nullum Tuschum posse intrare territorium suum* », affinchè ad alcuni mercanti senesi domiciliati in Brescia fosse data piena libertà e licenza di « *ire Venetias Mantuam et venire Senas et ad alia civitates et loca et abinde redire cum suis mercantiis* » (²). Giangaleazzo Visconti, poi, intercedeva personalmente presso il Re di Tunisi perchè venissero rilasciati « *nonnullos cives et subditos ... Senenses ... in civitate Bone carceratos* » (³). Curiosa, da ultimo, ed importante per la storia d'una sagra e d'una fiera antichissima, che affollava ogni anno di mercanti e forastieri le amene rive del Lario, una lettera d'invito della comunità di Como agli amici Senesi, cui si promette ogni sorta di larghezza, sia per le persone che per le robe, quando fossero intervenuti « *ad ... antiquas et usualles nundinas Beati Abondii* », solite a tenersi negli otto giorni consecutivi alla Pasqua di risurrezione. La lettera, del 10 marzo 1401, merita d'esser pubblicata integralmente (⁴):

BOLOTTI], *Repertorio diplomatico Cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona*, vol. I, dell'anno DCCXV al MCC, Cremona, Ronzi e Signori, 1878, p. 258 (cfr. ASTEGIANO, *Codice diplomatico Cremonese, 715-1334*, in *Hist. Patriae Mon.*, s. II, t. XXII, p. 206), a proposito dell'atto di procura celebrato il 6 decembre dalla parte guelfa di Cremona per accedere alla lega stipulatasi in Bologna il 16 successivo. La procura si trova inserita nel quaderno a carte 10 *a*.

(¹) ASTEGIANO, op. cit., t. XXI, p. 262, n. 466; t. XXII, p. 15, n. 97.

(²) R. Arch. di Siena, *Copialettere del Concistoro*, 1600, f. 11 *a* e 1601, f. 5 *a*.

(³) *Copiari di lettere dirette al Concistoro*, 1770, f. 14 *a*. La lettera è datata da Belgioioso, 1401, giugno 8.

(⁴) *Lettere originali dirette al Concistoro*, 1849, n. 55.

Amici carissimi. Ad nostras antiquas et usualles nundinas Beati Abondii confessoris et patroni civitatis Cumarum in eadem civitate Cumarum diebus octo inmediate sequentibus festum resurrectionis domini nostri Yhesu Christi proxime futurum solemniter celebrandas, vos et vestrates fidelles amicos nostros amicabiliter invitamus, omnibus ad easdem venientibus cum mercantiis et sine toto tempore dictarum nundinarum et diebus veto ante ipsas nundinas et decem post ipsas nundinas tutam liberam et plenam fidanziam reallem et personalem eundo stando et redeundo libere concedentes, falsariis banitis pena sanguinis rebelibusque Ilustrissimi principis et excelentissimi domini domini nostri domini ducis Mediolani etc. Papie Virtutumque comitis ac Pisarum et Senarum et Perusii domini et comunis Cumarum totaliter exceptatis. Et hoc igitur per terram vestram placeat voce preconia publice facere divulgari et huiusmodi proclamatione nos per vestras literas reddere certiores.

Iacobus Contis de Archipresbiteris de Perusio potestas
Clemens de Bolzano refferendarius et Sapientes premixe civitatis } Cumarum.

Dat. Cumis, die x.ª martii Mccccj.°

[A tergo]:

Egregio et nobilibus viris dominis Potestati Comuni et hominibus civitatis Senarum honorandis amicis carissimis.
[data della ricevuta]: die xxiiii martii.

Non piccolo incentivo a mantener vivi i rapporti fra la Lombardia ed il Comune di Siena, specialmente da poi che sulla rocca di Camollia ebbe a sventolare l' orifiamma visconteo, fu anche la rinomanza goduta per lungo tempo, e nei secoli dal XIII al XV singolarmente, dai bagni medicali di Petriolo e d' altri luoghi del territorio Senese. Da quelli di Petriolo, sopra tutto, che Antonio Pecci asserisce così efficaci « per la rogna e doglie frigide » (1) e cui traevano, nei mesi di maggio, giugno, settembre ed ottobre, forestieri in gran copia e

(1) *Memorie Storiche delle Città, Terre e Castella che sono stati e sono del Dominio Sanese raccolte dal Cav. Gio. Antonio Pecci Patrizio Sanese. Parte Quinta.* Opera ms. nel R. Arch. di Stato in Siena, p. 70.

fra essi personaggi cospicui, desiderosi di salute e fors' anche di piacevole compagnia.

Più volte ebbe a recarvisi anche Pio II ([1]), e l' Archivio di Siena ci serba parecchie lettere dal 1379 al 1400 che dimostrano quanto in Lombardia fosse apprezzata e ricercata la virtù di quelle acque medicamentose. Ma di ciò in altro scritto.

Convien ora ritornare alla pubblicazione dalla quale si son prese le mosse e chiudere con le promesse aggiunte:

BRANDALICI DI GABRIELLO — (Tavola II, Note alle tavole, pag. 32, n.° 21). — In un gran consiglio « bonorum civium » del 17 gennaio 1355 è favorevole alla proposta che si mandino a Galeazzo Visconti gli aiuti d' armi da lui richiesti, in quella misura che parrà meglio convenire al decoro del comune di Siena (*Concistoro*, vol. V-5, f. 24 *a*).

PIETRO DI SALOMONE — (T. III, p. 45, n.° 10). — Nel Consiglio Generale del 19 agosto 1351 è del parere che si tratti la lega proposta dai comuni di Firenze e di Perugia per premunirsi contro l' Arcivescovo di Milano (*Consiglio Generale*, vol. CLI-149, f. 19 *a*). — Il 12 ottobre dell' istesso anno, è nominato dal Concistoro per rispondere ad un' ambasciata del Comune di Firenze circa i capitoli della lega ricordata (*Concistoro*, vol. III-3, f. 55 *b*). — Quattro giorni dopo è incaricato di rispondere anche ad un'ambasciata dell' Arcivescovo di Milano, il quale s' era lamentato coi Senesi degli aiuti promessi ai Fiorentini, suoi capitali nemici, e desiderava conoscere quali fossero in proposito le loro intenzioni. (*Concist.*, vol. cit., f. 59 *b*) ([2]).

([1]) *Memorie* cit., ibidem.

([2]) Nel R. Archivio di Stato in Firenze, *Riformagioni*, Atti Pubblici, *ad annum*, si trova l' atto di procura col quale Pietro di Salomone Piccolomini e « Iohannes Nicholoni de Benzis » son delegati dal Consiglio Generale di Siena a conchiuder la lega del 15 febbraio 1353 con Firenze e Perugia, di cui si fa parola nella *Genealogia*, pag. 45. L' atto è del 29 gennaio.

Battista di Mino — (T. III, p. 46, n.° 13). — Il 27 decembre 1387 è eletto dal Concistoro, insieme con Tomaso di Bartolomeo « de Gazzara », ambasciatore al Conte di Virtù « cum ambaxiata « eis imponenda per dominos Priores et officiales Balie » (*Concist.*, vol. CXXX-140, f. 26 *a*; cfr. le provvisioni del 28 e 29 decembre nel medesimo vol., ff. 27 *b* e 28 *a* e *b*). L' ambasciata riguardava le modalità della dedizione di Siena al Duca di Milano, secondo ci apprende una lettera del principio del 1388 che i Senesi indirizzavano al Conte di Virtù per ringraziarlo d' averli accettati quali sudditi suoi, secondo notificarono « viri nobiles et prudentes do« minus Tomas milex domini Bartolomei de la Gatraia (*sic*) et « Battista Mini de Piccolominibus.... oratores ». (*Carte di famiglie*, Famiglie Forestiere, Visconti Signori di Milano, n.° 329). — Per ciò che concerne alla lega stabilita nel 1389 tra Siena e il duca di Milano e accennata dagli autori della *Genealogia* sulla sola scorta della *Storia di Siena* del Tommasi, i volumi del *Concistoro* ci serbano memoria d' una deliberazione del 29 luglio con la quale si manda a Pisa Giovanni Bandini dottor di leggi, perchè, d' accordo col Piccolomini, « qui ibi est commissarius dicti comunis », prosegua le pratiche con gli oratori del Signore di Milano « et cum « aliis Tuscis et aliunde », rimpiazzando così Bindo Tucci che deve ritornare immediatamente a Siena (vol. CXLI-150, f. 17 *b*). Il Piccolomini stesso recava alla sua Repubblica i patti da firmarsi e, avutone l' approvazione del Concistoro nella seduta del 12 settembre, si riconduceva a Pisa per la conclusione definitiva della lega (vol. CXLII-151, f. 9 *b*), venendogli fissato, nell' adunanza del 13, un congruo salario (vol. cit., f. 9 *b*). Il *Caleffo Rosso* [1], poi, al foglio 27 *a*, serba copia dell' instrumento della lega celebrata solennemente il 22 settembre, nella quale il Piccolomini figura pro-

---

[1] A proposito del nome di *Caleffo* attribuito a più registri dell' archivio Senese, il Cav. Lisini, *Inventario Generale*, cit., p. 146, annota che « oscura è l'etimologia di que« sta parola » e aggiunge « che in Collo di Val d' Elsa, Caleffo usavasi « come nome « proprio di persona », in quanto « nell' instrumentario secondo di quel Comune (f. 35) « trovasi un atto del 4 giugno 1314, nel quale è ricordato tra i testimoni un *Caleffino* « *olim Caleffi* ». (Cfr. la *Seconda Relazione* cit., pag. 251). Tal nome troviamo usato anche tra' Fiorentini, secondo ci apprende una lettera, conservata nel R. Archivio di Stato in Firenze (Signori, Carteggio, Missive, Registri della I Cancelleria, n.° 7, f. 7 *b*), che appar diretta, il 7 marzo del 1342, « nobili viro Caleffo » o « Chaleffo Vannis Ber« nardini de Gherardinis » cittadino fiorentino, per concedergli licenza di condursi al comune di Linari e « circa fortificationem eius et exactionem factionum et onerum expe« dientium in predictis, debita tamen servata modestia et absque aliqua iniuria, atten« dere.... vigilanter ».

curatore del comune accanto a « Bartholomeus Blassi legum doctor », secondo il pieno mandato avutone il 22 agosto « per ser Andream « quondam Iusti Cennis de Vulterris ». Un altro esemplare della medesima lega è nelle *Riformagioni*. — Atto non meno importante del Piccolomini è l' aver presenziato, in qualità ancora di procuratore del comune di Siena, insieme con Giovanni Bandini e Cristoforo Verdelli, alla lega stipulata in Firenze, il 16 maggio del 1390, fra il duca di Milano, Pisa, Perugia, Siena, Firenze, Bologna, Niccolò d' Este, Francesco da Carrara, Francesco Gonzaga, i Malatesta, Astorgio Manfredi e Città di Castello (*Capitoli*, n.° 101, f. 14 *a*); e con tale qualità egli figura pure nell' arbitrato pronunziato il 26 gennaio 1392 a Genova da Riccardo Caracciolo Maestro Generale dell' ordine Gerosolimitano e da Antoniotto Adorno doge di Genova fra il Conte di Virtù, Francesco Gonzaga, Perugia e Siena da una parte e Firenze, Bologna e Francesco da Carrara dall' altra (R. Arch. di Stato in Firenze, *Capitoli del Comune*, vol. XIV, f. 149 *a*) [1]. — Il 4 febbraio 1394 il Concistoro eleggeva il Piccolomini, Bartolomeo di Biagio, Pasquino di Simone e Giovanni di Cristoforo « ad conferendum cum Ambaxiatoribus « domini Comitis Virtutum etc. super materia Scierpene », il castello che fu cagione di tanti contrasti fra il comune senese ed il Conte Bertoldo degli Orsini di Soana (*Concist.*, vol. CLXXIV-183, f. 19 *a*). — Due anni dopo è nuovamente designato, insieme con Giovanni Bandini e Pietro Verdelli, ad abboccarsi, in Firenze, con gli ambasciatori colà inviati dal Signore di Milano (*Consiglio Generale* 1396, marzo 28, vol. CCIII-212, f. 9 *a*). Agli otto di maggio lo richiamava una deliberazione del Consiglio Generale che, « ad evitandum expensas » stabiliva dovesse rimanere colà il solo Bandini (*Cons. Gen.*, vol. cit., f. 14 *b*); ma quando, ai 16 di maggio, si trattò di rinnovare la lega, ancora il Piccolomini è fra i procuratori di Siena (*Capit.*, n.° 106 e *Riformag.*, ad annum; cfr. R. Arch. di St. in Firenze, *Capit. del Com.*, vol. XI, f. 186 *a*),

---

[1] Altri esemplari dell' atto sono ancora, nell' archivio Fiorentino, in *Capitoli del Comune*, vol. XXXIX, f. 110 *b* e in *Riformagioni*, Atti Pubblici, LXIII, f. 26 *a*. Cfr. ROUSSET, *Supplement au corps universel diplomatique de droit des gens*, T. II, P. II, p. 246 e ROMANO, *Regesto degli Atti Notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399* in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXI, 1894, doc. XCV. La procura del comune di Siena nel Piccolomini e nel « Bartholomeus Blassi » è del 12 decembre 1391 (*Riformag.* cit., n.° LXIII, f. 46 *b* e *Capit.* cit., vol. XXXIX, f. 113 *a*). Altri due atti relativi al medesimo arbitrato si hanno, sotto la data del 28 decembre, in *Riformag.* cit., n.° LXIII, ff. 22 *b*, 34 *b* e *ad annum*, nonchè in *Capit.* cit., v. XXXIX, ff 106 *a* e 119 *b*.

poichè egli aveva scritto al Comune non essere onorevole il ritirarsi « cum nullus ex Ambaxiatoribus aliarum Comunitatum inde « discessit et etiam oratores Illustrissimi principis domini ducis « Mediolani »; ed il Consiglio Generale gli aveva riconosciuto piena ragione deliberando che dovesse restare a Firenze « quousque ne« gotia terminata fuerint » (*Cons. Gen.*, 16 maggio, vol. cit., f. 16 *a*).

SALOMONE DI PIETRO — (T. III, p. 47, n.° 14). — Il 21 luglio del 1395 è eletto dai Priori insieme con Goro di Goro Sansedoni, Paolo di Benvenuto, Mino di Niccola Mino, Giacomo di Manno, maestro Chelloccio di Pietro e Nanni di Mino Neri « ituros ad « Illustrissimum principem etc. dominum Comitem Virtutum etc. », per congratularsi con lui della dignità ducale concessagli dall' Imperatore (*Concist.*, vol. CLXXVII-186, f. 10 *a*).

ANDREA DI FRANCESCO — (T. V, p. 57, n.° 2). — Eletto il 9 aprile del 1362 dai Dodici del Comune perchè « vadat ambaxiator « ad Civitatem Florentie ad notificandum sicut dicto Comuni Se« narum petitur passus per territorium Comunis, solvendo denarium « pro derrata, et inducendum dictum Comune Florentie ad con« sentiendum predictis ». (*Concist.,* vol. XXI-22, f. 49 *a*). Il passo, come appare da una deliberazione del giorno dopo (vol. cit., f. 49 *b*), era stato richiesto « per probum et sapientem virum Hermannum « de Ersen ambaxiatorem nobilis et magnifici militis domini Bar« nabovis de Mediolano nec non Anechini de Mongardo capitanei « generalis perverse compagnie que nunc dicitur conducta ad sol« dum dicti domini Barnabovis ». Nella medesima deliberazione del 10 aprile si stabilisce per l'appunto di dover sospendere ogni risposta sin tanto che non siano giunte da Firenze lettere del Piccolomini. Avute, poi, le lettere dell' ambasciatore, il 12 aprile si delibera di trattare coi messi di Bernabò e della Compagnia le modalità della concessione (vol. cit., f. 51 *a*).

NICCOLÒ D' ANDREA — (T. V, p. 58, n.° 3). — Ambasciatore del Comune di Siena al Marchese Niccolò Pallavicini e Antonio Conte di Pollenzo oratori del Duca di Milano in Pisa, secondo appare da una lettera dei medesimi oratori ai Senesi in data dell' 8 febbraio 1399. Col Piccolomini è anche Guido de' Guidi (*Lettere originali dirette al Concistoro*, 1844, n. 18). — Nominato nel Consiglio Generale del 6 settembre 1399 fra quelli che caldeggiano

la cessione del dominio di Siena al Conte di Virtù (*Cons. Gen.*, vol. CCIV, f. 34 *a*).

Guido di Biagio — (T. VI, p. 68, n.° 11). — L'11 ottobre del 1389 il Concistoro elegge Guido di Biagio Piccolomini, Monaldo di Mino Monaldo e Cino di Vanni Cino perchè provvedano alle onoranze con le quali devono essere accolti in Siena Guglielmo Bevilacqua e Andreasio Cavalcabò ambasciatori di Giangaleazzo Visconti (*Concist.*, vol. CXLII-151, f. 25 *b*). — Il 6 settembre del 1399 è nominato, con « Nicholaus quondam Nicholi de Salimbenibus miles, Minus quondam Nicholai de Vincentiis, Bartholomeus olim Blasii legum doctor, Nicholaus quondam Soczini decretorum doctor, Meus quondam Iohannis Iunctini, ser Iohannes olim ser Guidonis notarius, Iohannes quondam Galgani Guccii Bichi » procuratore del comune di Siena a trasferire nel Visconti il pieno dominio della città e del territorio (*Cons. Gen.*, vol. CCIV, f. 36).

Biagio di Carlo — (T. VIII, p. 77, n.° 2; cfr. p. 69, n.° 14). — Un « Blasius Caruli de Piccolominibus » è eletto nell'adunanza concistoriale del 22 gennaio 1400 a provvedere, insieme con Cecco di Nello Chigi, Giovanni di Bonaventura, Bartolo e Battista di Francesco Orlando, circa le feste da celebrarsi in Siena « de et pro novis habitis de translatione dominii civitatis Perusii facta et data domino duci Mediolani » (*Concist.*, vol. CCIV-213, f. 12 *a*) (1).

Arcangelo di Tommaso — (T. IX, p. 84, n.° 12). — Il padre d'Arcangelo Piccolomini potrebbe essere quel Tommaso che, condannato, non sappiamo per qual ragione, da Pietro Pusterla senatore in Siena per il Duca di Milano (2), in dieci mila fiorini ed in

(1) Dell' avvenimento i Senesi avevan sollecita notizia con una lettera di Fra' Giovanni « de Canibus » datata da Perugia, 1400, gennaio 20. Le solennità indette per la resa di Perugia erano esplicitamente ingiunte nella lettera dell' ufficiale visconteo, laddove concludeva: « Quare duxi Magnificentiis vestis significandum ut una cum ceteris « amicis filiis et senitoribus prefati domini [Mediolani] letitiam assumatis ». I Senesi stessi, poi, s' affrettarono ad inviar congratulazioni ai Signori di Milano, e ad essi rispondeva da Pavia la Duchessa, al 1.° di febbraio. (R. Arch. di St. in Siena, *Lettere orig. dirette al Concist.*, 1847, nn. 17 e 21).

(2) Il Pusterla fu eletto senatore di Siena nel 1396 e Giangaleazzo Visconti ne partecipava a quel comune la nomina con lettera del 9 settembre. Il nuovo senatore spediva

altri duecento, veniva poi dallo stesso Duca assolto da ogni penalità con una lettera scritta ai reggitori senesi il 12 decembre del 1398 (*Copiari di lettere dirette al Concistoro*, 1770, f. 1 *a*).

Monza, aprile 1901.

GIUSEPPE RIVA.

---

tosto a Siena, il 12 successivo, il suo cancelliere Michele Ghirlandi « pro apparatu necessario domus ibidem... fiendo ». Nel 1399 appare trasferito, sempre in qualità di senatore, a Pisa (*Lettere orig. al Concist.*, 1838, nn. 32 e 41, 1844, n. 16).



DIARIO DELL' AMBASCERIA

di Gregorio Loli, Andrea Piccolomini e Lorenzo Boninsegni

ORATORI SENESI A GALEAZZO SFORZA

nel 1468

PER LE SUE NOZZE CON BONA DI SAVOIA (*)

Brevi appunti buttati giù, a quanto sembra, a più riprese, senza nessuna pretensione, formano questo giornale che non ha nulla di notevole dal lato letterario. Nè potrà il lettore trovarlo molto importante dal punto di vista storico-politico: ed è naturale, data l' occasione in cui fu scritto. Però non credo che manchi di interesse per chi dà il debito valore a certi fatti secondari e non trascura la storia aneddotica.

Galeazzo Maria Sforza, salito al trono milanese nel marzo 1466, alla morte di suo padre Francesco, era nato a Fermo « in magnificis Girifalci arcis ædibus » (1) il 13 gennaio 1444. Egli aveva dunque 23 anni all' epoca del suo matrimonio con Bona di Savoia.

---

* Delle nozze di Galeazzo Sforza, della guerra che seguì, e della morte di Bianca Maria, parlano principalmente:

BERNIO GUERNIERI - *Chronicon Eugubinum* p. 1016, *Rer. Ital. Script.* T. XXII.

CORIO BERNARDINO - *Istorie Milanesi* P. VI C. II.

SOLDO (DA) CRISTOFORO - *Hist. Brix.* p. 912. *Rer. It. Script.* T. XXI.

(1) I. SIMONETTA - *Vita Franc. Sfortiæ*, Lib. VI p. 348, in *Rer. Ital. Script.* T. XXI.

Questa principessa era stata educata alla corte di Luigi XI, re di Francia, suo cognato. Galeazzo, vano com' era, si sentì lusingato allorchè il Re Cristianissimo gli offerse la mano di Bona, ed accettò il parentado, mancando di parola al marchese di Mantova, della cui figlia era promesso sposo, ed obliando la tradizione della costante inimicizia tra i duchi di Savoia e gli Sforza (1). Ma v' è di peggio. Luigi XI, approfittandosi della debolezza del regnante duca di Savoia, Amedeo IX, tutto dedito ad opere pie e rifinito da frequenti attacchi epilettici lo trascurò completamente nella conclusione del matrimonio della sorella di lui e, per giunta, assegnò in dote alla sposa la città di Vercelli, che Galeazzo doveva guadagnarsi colla spada, togliendola al duca di Savoia, il che fu tentato senza frutto nell' ottobre 1468 (2).

Il 6 luglio 1468 furon celebrate le nozze, e nell' agosto, Galeazzo condusse la sposa, per la via di Genova, a Milano. La repubblica di Siena che era in frequente carteggio, sia col giovine Duca, sia coi suoi parenti (3), ricevette la partecipazione del matrimonio (4) e il 12 luglio « ...Facta proposita super litteris illustrissimi domini ducis Mediolani nuntiantibus ipsum duxisse uxorem in effectu et de celebratione nuptiarum in urbe Mediolani.... fuit victum, obtentum et solemniter deliberatum quod magnifici domini Capitaneus Populi et Vexilliferi magistri eligere debeant tres cives qui quam citius faciant provisiones de modo mittendi oratores ad congratulandum de praedictis praefato domino duci Mediolani et eius praeclarissimae coniugi, et de numero dictorum oratorum, et de modo habendi denarios pro ensenio praesentando, et quantum expendi possit in ensenio... » (5). E il 17 luglio « ...Facto

---

(1) Una guerra tra il duca di Savoia e Galeazzo Maria era terminata proprio il 14 novembre 1467.

(2) *Hist. Brix.* p. 912.

(3) Come ad esempio, Bosio Sforza, conte di S. Fiora, zio di Galeazzo. (V. *Arch. di Stato in Siena*, Cart. Concist.).

(4) Non ho potuto ritrovarla nell' Arch. di Siena, ma è ricordata nel doc. del 12 luglio.

(5) *Arch. di Stato in Siena*, Concist. 612, f. 10'.

demum... solemni scrutinio super oratores qui... ire debent ad honoranda solemnia nuptiarum Illustrissimi domini ducis Mediolani, obtinuerunt infrascripti, videlicet:

Dominus Gorus Nicolai Lolli die Iulii... acceptavit

Dominus Andreas domini Nannis de Piccolominibus
Dominus Laurentius de Boninsegnis } die 27 Iulii acceptaverunt » (¹).

Con altre deliberazioni, fino al 21 luglio, si nominava cancelliere Bartolomeo di Cristoforo di Nanni Brizi, si assegnavano a ciascun ambasciatore dieci cavalli e due muli, si stabiliva un acconto di 200 ducati, e che il tempo « eundi, standi et redeundi » dovesse essere non maggiore di un mese. L'ambasceria doveva poi recare in dono alla duchessa « un'argentiera di spesa di ducati mille con l'insegne et armi della nostra comunità » (²).

Il modo tenuto per la scelta degli ambasciatori fu complicato, com'era usanza delle nostre repubbliche quando si trattava di eleggere i titolari di una carica qualunque. Si era proposto in principio che due dovessero essere i membri della legazione, ma poi furon tre, non so per qual motivo. Una « Nota substantiale et instructione » del 25 novembre 1468 doveva servire di guida « a li spectabili homini, Misser Andrea Piccolomini, Misser Lorenzo Boninsegni, generosi cavalieri, et Misser Gregorio Lollio Piccolomini » (³). Nella prima

---

(¹) *Ibidem*, f. 13''. — Ecco la lettera scritta dal Loli assente:
Magnifici ac excelsi domini domini mei singularissimi humili commendatione. Ieri sera a tardi mi fu presentate lettere di V. M. S., le quali reverentemente ritenute et intese, principalmente molto rigrazio del honore che mi hanno facto et fanno continuamente. Sarei venuto oggi per ubidire V. S.; domane, se piacerà a Dio, sarò, a' piè d'esse, et potendo andare, ubidirò molto di buona voglia la V. M. S., la quale Dio conservi. Pientie, die xviiij Iulii MCCCCLXVIII.

Servitore
Gregorius Lollius.

(Cfr. Cart. Concist. vol. 163).

(²) Cfr. Concist. 612, f.º 20', 14', 13', 12', 10'', 11''; Riform. f. 157.

(³) *Archivio di Stato in Siena* - Legazioni e Commissarie ad annum N. 2164.

parte di questa Nota, con una stucchevole pompa di frasi, si spiega agli oratori quello che era il motivo principale della loro missione, le congratulazioni al duca ed alla sua sposa e le condoglianze per la morte della duchessa madre. Quindi si danno loro diverse incombenze, secondarie le più quanto alla lettera, non forse quanto allo spirito: gli oratori debbono far sì che « la mente sua (del duca) rimanga bene declarata et expurghata » riguardo alla tratta del grano; debbono raccomandare « la causa di Giovanni Baptista di Marco », quella « di M.° Domenico di.... lombardo, architecto in alcuni edificii si fanno per la nostra comunità », e quella del vescovo di Savona, nonchè « lo spectabile cavaliere Misser Andrea di Gherardo ». Anche durante il viaggio, gli oratori debbono adoperarsi presso le città che visiteranno « a conservatione et augumento di benivolentia, et.... ad honore della nostra repubblica ».

Dei tre ambasciatori, il Piccolomini nipote di Pio II ed il Loli sono ben conosciuti, l' uno come il pacificatore di Siena (così lo chiama Sigismondo Tizio) (¹) e molto più l' altro come segretario del suo cugino Pio II. Il Buoninsegni non si distingue gran fatto tra i suoi contemporanei; pure, leggendo le storie del Tizio, ne ho più volte incontrato il nome, o tra i magistrati, o tra gli oratori. Il Loli, più abile di tutti nel maneggiare la penna, accudì alla corrispondenza colla Signoria Senese (²). Ma, all' infuori delle quattro lettere da me pubblicate, essa è andata completamente perduta, come pure è andato perduto il « registrum », il copia-lettere, di cui sempre erano provvisti gli oratori, e che solo rare volte si trova conservato, giacchè rimaneva presso di essi, e quindi finiva per acquistare un carattere del tutto privato.

Oltre alla corrispondenza, il Loli tenne il Diario dell'ambasceria, destinato anche a fornire i materiali per la Rela-

(¹) A questo concetto è informato il racconto dei rivolgimenti che precedettero la tirannide di Pandolfo Petrucci, fatto dal Tizio nel T. V e nel T. VI delle sue storie. (Codd. B. III. 10 e 11 nella Bibliot. com. di Siena).

(²) Si desume dal fatto che le lettere a Siena sono scritte dalla sua mano, sebbene firmate anche dai colleghi.

zione ufficiale. Nel primo scorgiamo i viaggiatori solleciti, attivi, volenterosi di vedere e di imparare; nella seconda ci si presentano gli oratori della repubblica, tutti intenti a eseguire le commissioni specificate nella Notula, studiosi « di adoperarsi, a conservatione et augumento di benivolentia, et .....ad honore » della loro patria. Ed accorti politici si rivelano nel congratularsi col duca delle sue nozze, nel condolersi della morte di Bianca Maria Visconti, con lui che si diceva con ogni fondamento l' avesse fatta avvelenare, con lui che sapeva consolarsi della perdita « di sì facta madre » e « havere patientia » !

Tutto considerato, al compassato e complimentoso volgare della Relazione, io preferisco, e di molto, lo schietto gergo del Diario, che ci fa seguire i tre oratori giorno per giorno, in tutti i particolari della loro vita, per lo spazio di un mese. È bello il vedere come, sebbene non mancassero di occupazioni tutt' altro che lievi, e coi giorni, si può dire, contati, trovassero pur modo di osservare quanto meritava di essere osservato. Forse al Loli tornavano in mente le peregrinazioni compiute in compagnia di Pio II. Ed a Lucca venerano il Volto Santo, poi, fra Pietrasanta e Sarzana, non sfuggono loro le rovine di Luni. In seguito attrae la loro attenzione il Castello di Milano, fondato a Porta Giovia sulle rovine di quello Galeazzo II, il quale, sede della corte e del consiglio segreto, ecclissava col suo splendore l'altro, eretto da Matteo I, che aveva visto il crescere della potenza viscontea. Ed a Pavia non mancano di visitare la biblioteca visconteo-sforzesca, che Galeazzo II aveva formato coi codici raccolti dai predecessori, e il Conte di Virtù notevolmente arricchita, tanto pregevole che visitarla era consuetudine di chiunque veniva a Pavia, e che Niccolò da Napoli, « procuratore dei carmini in corte di Roma », ammesso a vederla, s' inginocchiava, ed esclamava che era lieto più « di aver veduta questa libraria che essere andato in Jerusalem al sepulchro » ([1]).

([1]) Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla biblioteca visconteo-sforzesca... per cura di un bibliofilo. (D' Adda) - Milano, Brigola, 1875. Parte I., doc. XVI, p. 107.

Il nostro Diario è autografo; si compone di due fogli di carta, cuciti insieme; che facesse parte di un inserto più voluminoso, si desume dalla numerazione, che i fogli recano e va dal 70 al 72; in margine lo scrivente fa il computo delle miglia percorse quotidianamente. Sembra scritto con un unico inchiostro la cui tinta assume differenti gradazioni, come indicherò a suo luogo. Le emarginazioni corrispondono pel colore dell' inchiostro al testo. Non v' è rigatura di sorta alcuna, e il fatto che vi sono numerose correzioni, tutte della stessa mano, mostra che si tratta di un semplice abbozzo. La scrittura è la notissima corsiva del sec. XV senza abbreviazioni particolarmente notevoli. Il manoscritto è deteriorato dall' acqua ed anche lacero in alcuni luoghi, senza però che ciò nuoccia alla chiara intelligenza del testo. Esso fu acquistato dal mio avo con altre carte provenienti dall' Archivio della famiglia Loli Piccolomini, procacciategli dall'erudito libraio Giuseppe Porri.

La Relazione viene pubblicata sopra tutto per considerazione del caso speciale che si presenta, e non è molto frequente, di uno stesso soggetto trattato in differente maniera, secondo gli intenti speciali di ciascuna delle due redazioni.

Prima di ceder la parola al Loli, darò un cenno dei fatti che tennero dietro a quelle nozze accompagnate da tanta pompa ufficiale, ma pessimamente auspicate. Sappiamo come venissero conchiuse senza il consenso, anzi a danno del duca di Savoia; ne risultò poi che Galeazzo, inorgoglito, prese a maltrattar sua madre Bianca, cui la famiglia Sforza doveva il trono. La disgraziata principessa fu obbligata a ritirarsi a Cremona, ove morì il 19 ottobre 1468, e si credè volgarmente, a quanto riferisce il Corio, che il figlio l' avesse avvelenata. Forse per deviar da sè questi sospetti, il duca fece grandi dimostrazioni di lutto, assecondato da chiunque lo avvicinava, e, come vedremo, anche dagli oratori senesi, che gli si presentarono vestiti di nero. Triste principio di regno e lugubri nozze. Il duca ne' brevi anni che visse sul trono e coniugato, fu malvagio principe e marito peggiore. È noto come Carlo Visconti, Girolamo Olgiati ed Andrea Lampugnani, ne' quali lo studio dei classici, cui li aveva avviati il bolo-

gnese Cola de' Montani, aveva inspirato odio contro la tirannide, prima ancora che la dissolutezza del duca macchiasse l'onore di una sorella dell'Olgiati, lo pugnalarono il 26 dicembre 1476 nella chiesa di S. Stefano. È noto altresì come allora Bona assumesse il governo per suo figlio Giovan Galeazzo che era in età di 8 anni, assistita dai consigli di Cicco Simonetta, come la virtuosa principessa, che i sudditi amavano qual vittima del loro sovrano e alla quale anche l'Olgiati aveva rivolto un pensiero di fiducia affettuosa nel suo processo, dedicasse tutta sè stessa a tutelare il trono vacillante del figlio, insidiato da inimicizie domestiche e straniere; e come finalmente venisse nel 1480 privata prima del fido consigliere e poi del governo, dal cognato Ludovico il Moro e, avanti di morire, vedesse il figlio soccombere alle insidie dello zio.

Le congratulazioni degli oratori senesi non potevano essere peggio spese; gli auguri che fecero alla duchessa non potevano tornar più vani. Ma lasciamo parlare ormai Gregorio Loli, la cui « spectata virtus ab omni procul labe aberat » [1].

Roma PAOLO PICCOLOMINI.

c. 70'

MCCCCLXVIII.

Die xxvj Novembris, hora xxij, recessimus de civitate nostra Senensi, ituri Mediolanum, dominus Andreas de Piccolominibus, dominus Laurentius Boninsignius et ego; et pervenimus Poggibonizium cum equis xxx preter mulos [a].

Die 27 pervenimus Florentiam hora 23, et fecimus notum dominis florentinis adventum nostrum [b].

Die 28 de mane visitavimus dominos florentinos, quibus feci-

(a) In margine a questo periodo del ms. si legge *12* che indica la distanza in miglia tra Siena e Poggibonsi. Le designazioni numeriche delle distanze son tutte della medesima mano, e vi è conformità colle scarse cifre arabe del testo.

(b) In margine a questo passo del ms. si legge *18* che indica la distanza in miglia tra Poggibonsi e Firenze. Tra il *12* e il *18* è segnato un *6* che non può indicare se non la differenza tra le due distanze.

(1) PIO II - *Comm.* Lib. II, pag. 65.

mus notum iter nostrum et causam itineris, et ab eis honorifice visi et praesentati fuimus.

Eadem die ivimus ad visitandum Petrum Cosme (¹), prout nobis mandatum fuerat, et ivimus ad domum suam; non potuimus eum adloqui nec videre, quoniam dolore iuncturarum maxime vexabatur.

Eadem die Sacramorus (²), orator ducis Mediolani, nos visitavit, et inter alia dixit quod miles de Ursinis (³), qui vocatus erat a duce Mediolani et Florentinis, et missus a rege Ferdinando propter suspitionem [a] belli (⁴) quod a Venetis immineri videbatur, et usque ad Fulgineum se contulerat, iussus erat retrocedere cum quindecim cohortibus quas ducebat, quoniam iam cessabat dicta suspitio belli propter pacem gallicam. Nam bellum in Gallia imminens erat causa belli itali, quia dux Mediolani ad instantiam regis Francie moturus erat bellum duci Sabaudiae, cui Veneti socii auxilium laturi erant. Ideo miles de Ursinis vocabatur a duce Mediolani et colligatis; quæ omnia cessarunt.

Eadem die miserunt ad nos domini Florentini cancellarium suum (⁵), ut commendaret Antonium de Compagnis, lanionem, qui apud Senenses capite damnatus erat, quoniam consilium dederat..... (*sic*), qui cultro venenato dominum Gerinum de Soderinis vulneraverat (⁶).

(a) Dopo *suspitionem* si legge nel ms. *quod* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(¹) Il notissimo figlio del così detto *Pater Patriae*.

(²) Agente del duca di Milano, come pure quel Nicodemo da Pontremoli nominato più avanti.

(³) « In quest'anno del mese di Novembre, il Cavaliere Orsini, condottiere del Re Ferdinando ebbe il passo per andare in Toscana con 12 squadre, ed arrivò fino a Foligno, e poi tornò indietro ». (CHRON. EUGUB. p. 1016).

(⁴) Trattasi evidentemente della guerra di cui si parla nella prefazione a p. 157.

(⁵) Messer Bartolommeo Scala.

(⁶) La Signoria fiorentina aveva promesso premii a coloro « qui exules nostros perderent ». Giovanni Canacci « his pellectus praemiis » uccise l'esule Gerino Soderini a Siena, centro allora dei maneggi contro il governo di Pietro di Cosimo Medici, come risulta da una lettera degli Otto di Guardia e Balìa, in data 2 dic. 1468 (*Cart. Concist.* 166) Il 4 ott. 1468 la Signoria fiorentina scrive alla Senese per raccomandarle Antonio Compagni, arrestato qual complice del Canacci, il che non era vero, a detta della Signoria fiorentina, che affermava averlo saputo dal Canacci stesso. (*Cart.* cit. vol. cit.). Altrettanto scrivono gli Otto di Guardia, nella medesima data (*Ibidem*). Sembra che i Senesi rispondessero che avrebbe luogo il processo e si deciderebbe secondo giustizia. L'11 novembre i Fiorentini chiedono ai Senesi la liberazione del Compagni, anche se reo, in grazia loro, perchè « vera amicitia verbosa esse non debet ». (*Cart.* cit. vol. cit.).

Eadem die de Florentia discessimus, et Pratum pervenimus hora prima noctis, et quoniam non erat in oppido taberna meritoria qua hospitio reciperemur, oppidani, ad id moti, curaverunt ut in domibus privatorum essemus, inter quos primus Guglielmus Mathei Viordi et nonnulli alii nos receperunt, nec passus est Guglielmus panem aut vinum domi sue aliunde [a] advehi [b].

c. 70v Die 29 ex oppido Prato per Pistorium ad Pisciam xx milibus passuum pervenimus. Hospitati sumus in domo domini Ieronimi de Piscia filii domini Dominici.

E Piscia die 30 discessimus et x milibus passuum Lucam pervenimus [c], hora xviij. Visitavimus dominos Lucenses, a quibus honorifice visi fuimus (1). Erat gonfalonerius Lazarus de Franchis, Senensibus valde affectus, qui, etiam inter loquendum, multa beneficia a Senensibus quondam recepta commemoravit, et honorifice presentavit. Vidimus eadem die Crucem Sanctam et Venerabilem Vultum.

Die prima decembris e Luca ad oppidum Petram-sanctam xvij milibus passuum pervenimus [d].

Die ij Sarzanam perreximus xvj milibus passuum a Petrasancta [e]. In itinere reliquias Lune celeberrime olim civitatis ad mare vidimus.

Die iij e Sarzana cum Pontremulum proficisci vellemus et Lagullam (2) castellum pervenissemus, vi fluminum remorati sumus aliquantisper et, cum nonnulli conarentur transire, non sine maximo discrimine, superaverunt fluvium Tiboronem (3), qui continuis imbribus multas undique aquas collegerat. Alii igitur territi [f] pon-

---

(a) Dopo *aliunde* si legge nel ms. *intra* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(b) In margine a questo passo del ms. si legge *10* che indica la distanza in miglia tra Firenze e Prato. In calce si legge *40* sotto una linea, indicazione numerica della somma delle tre distanze segnate in margine.

(c) In margine a questo passo del ms. si legge *10*, e, poichè a questo *10* corrisponde il *x milibus passuum* del testo, ed anche nel seguito le cifre marginali arabe corrispondono alle cifre romane del testo, non vi è dubbio sul significato di questi numeri marginali.

(d) In marg. *17*.

(e) In marg. *16*.

(f) Dopo *territi* si legge nel ms. *sup* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(1) Cfr. Doc. I.

(2) Aulla. - Cfr. Doc. II.

(3) Tavarone.

tem petiverunt tribus milibus passuum distantem; tandem per arctissima loca ad castellum, quod Villa Franca dicitur, hora fere ij noctis, cito itinere pervenimus. Distat autem a Sarzana, recto itinere, vj milibus passuum [a].

Die iiij e Villa-franca Pontremulum pervenimus sex milibus [b] passuum [c]. Venit nobis obviam dominus Iohannes de Porta, ducalis commissarius. Ibi sumpto prandio, iter nostrum secuti, ad vicum qui Verzè (1) dicitur, 12 milibus passuum in Alpibus pervenimus [d]. Is est Petri Marie de Russis (2).

Die v Alpes superavimus, que [e], nive et glacie multa rigentes, difficile iter prebuerunt. Tandem ad vicum qui Furnus-novus dicitur, advenimus xx milibus passuum [f]. Est Petri Marie de Russis.

Die vj iter continuare cupientes, a flumine Tharo repressi sumus, qui neque vado neque cimba transiri poterat. Duo ex nostris vadum temptavere; alter repulsus ab aquis, alter cum equo revolutus et mersus, vix, circumstantibus opem summa diligentia ferentibus, evasit. Impedimenta sola cum paucis cimba transvecta sunt; sed, crescentibus continuo aquis ac territis nautis, qui violentia aquarum cimbam sustinere non poterant, eadem die remorari conati sumus [g].

Die vij e Furno-novo Florentiolam perreximus xx milibus passuum [h].

Die viij Placentiam aplicuimus, ubi comitem Urbini (3) invenimus euntem ad imperatorem nomine ducis [i] Mediolani. Proficiscebatur enim Romam imperator, tamen, ut dicebatur, solvens votum, cum quadringentis equitibus. Monuit nos Urbini comes ut

(a) In marg. *6*.
(b) Nel ms. si legge *sex milibus* nell' interlinea sopra una cancellatura della stessa mano e inchiostro.
(c) In marg. *6*.
(d) In marg. *12*.
(e) Dopo *que* corretto su *quas* dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.
(f) In marg. *20*.
(g) In calce si legge *107* sotto una linea, indicazione numerica della somma delle distanze segnate in margine.
(h) In marg. *20*.
(i) Dopo *ducis* si legge nel ms. *ique* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(1) Berceto.
(2) Feudatario ducale « uomo di gran fede, e perito nell' arte della guerra ». (CORIO - Op. cit. P. VI, Cap. I).
(3) Federico da Montefeltro, cognato del duca di Milano.

veste lugubri et atra ad ducis conspectum ducis (*sic*) iremus, ob matris recentem mortem [1]. Distat Placentia a Florentiola xij milibus passuum [a].

Die nona a Placentia Laudem pervenimus xx milibus passuum [b].

Die x Mediolanum pervenimus xx milibus passuum [c] cum continua pluvia. Misit nobis obviam dux quosdam ex consilio suo.

Die xj, quoniam vestes lugubres non erant, non ivimus ad conspectum ducis, sed operam dedimus [d] vestibus [e] atris, ut postero die duci nos exhiberemus

Die [f] xij misit ad nos dux sex ex consiliariis suis qui nos associarent. Ipse nos recepit in castello in aula secunda, et audivit nos in presentia oratoris regis Francie, regis Ferdinandi [g] Florentinorum et ducis Mutine [2], et duorum fratrum suorum, et consilii sui, et aliorum oratorum procuratorum magna cum solemnitate. Vidit nos grate et benigne; fuimus nos induti clamides atras. Ita eum et omnes circumstantes, tam oratores quam alios, indutos vidimus, atque omne aule apparatum lugubre. Curavit ut singulis diebus duo nobiscum essent ex suis.

Die xiij ad visitandam [h] ducissam (*sic*) honorifice comitati, que nos audivit coram multis, tam viris quam mulieribus. Deinde misimus dona argentea, etc.

Die xiiij ivit dux ad Abbia [3] a Mediolano per xiiij miliaria.

Die xv scripsimus domino Cicho, ut in registro patet litterarum.

Die xvj sumus pransi apud archiepiscopum mediolanensem [4]

(*a*) In marg. *12*.
(*b*) In marg. *20*.
(*c*) In marg. *20*.
(*d*) Dopo *dedimus* si legge nel ms. *ut* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.
(*e*) Dopo *vestibus*, corretto su *vestes*, *fierent* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.
(*f*) L' inchiostro diventa più oscuro.
(*g*) Dopo *Ferdinandi* si legge nel ms. *regis* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.
(*h*) L' inchiostro torna ad esser chiaro come prima.

(1) Cfr. Doc. III. — Il viaggio dell' Imperatore, Federico III, ebbe luogo nel seguente inverno.
(2) Non è stato possibile identificare questi ambasciatori.
(3) Abbiategrasso.
(4) Stefano Nardini, da Forlì, amico di Pio II.

cum oratoribus regis et florentino. Deinde vidimus hospitale inceptum.

Die xvij mansimus domi.

Die xviij scripsimus domino Cicho, ut in registro constat, et deinde pransi sumus apud abbatem Sancti Celsi, et, redeuntes domum, recepimus litteras a Magnificis Dominis Senensibus de manu imperatoris, et cum illis litteras ad illustrissimum ducem [a].

Die xviiij scripsimus domino Cicho et misimus duci litteras Magnificorum Dominorum Senensium; dedimus prandium domino Iohanni Ceppano, domino Petri Mariae Malettae, domino Iohanni Antonio de Vilmercato, domino Nicholao .... (1) (*sic*); deinde, sumpto prandio, vidimus castellum.

Die xx mansimus domi; nunciavit nobis secretarius domini Cichi signatas esse supplicationes duas quas miseramus, scilicet unam Iohannis Baptiste, civis senensis, et aliam magistri Dominici architecti, prout in instructione nostra commendabatur (2).

Eadem die scripsit ad nos dux et misit litteras quas scribebat Magnificis Dominis. Senensibus, et iussit ut eas aperiremus, ut in registro apparet.

Die xxj mansimus domi post auditam missam, et nos visitavit dominus Bosius Sforzia et rogavit ut scriberemus Magnificis Dominis Senensibus pro tracta centum quinquaginta modiorum frumenti ad rationem stadiorum viginti pro modio.

Die xxij [b] recepimus litteras a domino duce in favorem domini Bosii Sforzie pro tracta suprascripta, et nos rogavit ut scriberemus Dominis Senensibus etc.; et scripsimus, ut in registro apparet. Eadem die ivimus ad videndum giardinum domini ducis, et invenimus oratorem florentinum.

Die xxiij rediit dux Mediolanum circa horam xxiij. Non ivimus obviam, nec alii oratores, quia molestum potius quam gratum futurum credebatur.

(a) In calce si legge 72 sotto una linea, indicazione numerica della somma delle distanze segnate in margine.

(b) Dopo *xxij* nel ms. si legge *mansimus domi et recepi* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(1) Facevano tutti parte della corte milanese.

(2) Cfr. Doc. IV. — In due documenti pubblicati dal Milanesi (*Documenti per la storia dell' Arte Senese*. Siena Porri 1854-1856, T. II, n. 254, T. III, n. 20), si trova nominato maestro Domenico di Pietro, da S. Vito, lombardo: nel primo chiede di fare il lavoro del lago della Bruna; nel secondo riceve l' incombenza di costruire la muraglia della Crociata nella Chiesa di S. Maria de' Servi.

Die xxiiij de mane ivimus ad castellum et stetimus cum duce, et aliis oratoribus, et dominis, et fratribus ducis. Eadem die, de sero, ivimus ad festum ducis, qui truncum posuit super ignem. Erant [a] ibi multe nobiles mulieres cum ducissa, splendidissimis vestibus vestite, et nos ivimus cum vestibus letis, et omnes qui affuerunt. Fecimus rogari ducem ut in incedendo preferremur oratori ducis Mutine; non obtinuimus. Rogavimus ut saltem die futura id impetraremus, dum audiremus missam, protestati aliter nos non ituros.

c. 72' Die xxv misimus intellecturi an decretum esset nos preferri dicto oratori; quod cum aliter decretum esset, non ivimus ad associandum ducem in missa [1].

Die xxvj fuimus in prandio cum abbate Sancti Ambroxii, et deinde ivimus ad visitandum dominum Cichum, qui, inter loquendum, dixit nobis de liga [2], cur [b] in illam non intravimus; et fuit ei bene responsum per conservationem honoris reipublice nostre.

Die xxvij petimus licentiam a duce; fuimus cum excellentia sua per horam et ultra, multa locuti de benevolentia mutua inter dominos mediolanenses et civitatem nostram. Dixit nobis de papa [3], et visus est affici [c] domino Rothomagensi et domino Theanensi [4] ultra alios. Eadem die, cum vellemus petere licentiam a ducissa, misit ipsa ad nos Iohannem Ceppanum, qui excusaret eam quod nos audire non poterat, quia vexabatur dolore capitis.

Die xxviij venit ad nos Iohannes Ceppanus, siniscalcus [d] curie ducalis, et Fatius de Galleranis, et dixerunt quia dux volebat suis sumptibus solvere totum id quod pro victu nostro et totius familie nostre, pro tempore quo Mediolani mansimus, exsolvere (sic); et, si quid hospiti nostro dederamus, restitui iussit. Fece-

---

(a) Dopo *erant* nel ms. si legge *ip* ma cancellato; dopo *nobiles* si legge *eu*, ma cancellato sempre dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(b) Dopo *cur* si legge *s*.

(c) Dopo *affici* nel ms. si legge *domino*, ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(d) Il ms. dà *siscalcus*.

(1) Eccoci di fronte a uno dei primi casi di quelle questioni di precedenza, che saranno tanta parte della politica italiana nel periodo delle preponderanze straniere.

(2) La lega conchiusa dal duca di Milano col Re di Napoli ed i Fiorentini nel 1467.

(3) Paolo II.

(4) I cardinali d' Estouteville e Forteguerri. (Cardella - *Mem. stor. de' Card. di S. R. C.*, T. III, pp. 89, 140).

runt computum et iverunt [a] ad castellum ducale, et tandem miserunt nuncium hospiti, qui ei diceret quia a nobis pecuniam [b] pro victu debitam sibi solvi faceret. Et ita factum est, nam illam pro nobis solvit Gabriel quidam, mercator mediolanensis, sub litteris et fide domini Laurentii cui pro rata nostra restituere quilibet nostrum promisit.

Eadem die discessimus e Mediolano; associavit nos dominus Polidorus, frater ducis, et Nicodemus de Pontremulo, et filius eius, et dominus Camillus gestor de Urbino, et nonnulli alii. Et interrogavit Nicodemus an expensas solvisset dux et, cum audisset nos [c] solvisse, miratus est dicens, se presente, die precedente mandatum fuisse a duce Iohanni Ceppano ut solvi eas sumptibus ducis faceret. Idem dixit Franciscus, eius filius (1).

Die dicta pervenimus Papiam a Mediolano xx milibus passuum [d], et recepti sumus in domum domini cardinalis papiensis (2) cum tota familia expensis suis.

Die xxviiij vidimus castellum papiense et bibliothecam; ostendit eam nobis dominus Petrus Maria de Malettis, eques papiensis, qui Papiam venit iussu ducis ut ea nobis ostenderet. Deinde, sumpto prandio, discessimus et Padum fluvium navicula traiecimus hora ij noctis. Deinde, circa horam tertiam, pervenimus ad castellum Sancti Iohannis a Papia xvj milibus passuum [e].

Die xxx a castello Sancti Iohannis pervenimus ad Burgum Sancti Domnini per Placentiam et Florentiolam xxxij milibus passuum; nam usque ad Placentiam xij m. passuum [f], et de Placentia ad Florentiolam totidem [g], et a Florentiola ad Burgum viij m.

(a) Dopo *iverunt* si legge nel ms. *domum*, ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(b) Dopo *pecuniam* nel ms. si legge *sibi*, ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(c) Dopo *nos* del ms. vi è una cancellatura della stessa mano ed inchiostro.

(d) In marg. *20*.

(e) In marg. *16*.

(f) In marg. *12*.

(g) In marg. *12*.

(1) Probabilmente vi fu una ruberia da parte di qualche subalterno, come facilmente succedeva in queste occasioni. L' Allegretti, a proposito delle feste date in Siena nel 1465 in onore della duchessa di Calabria, costate al Comune 24,000 fiorini: « È stata più la robba, che si è gittato, che apena quella che si è mangiata, ovvero che i Commisari hanno anche loro menate le mani ». (Diari Sanesi in Rer. Ital. Script., t. XXIII, c. 772).

(2) Giacomo Ammannati-Piccolomini.

passuum [a]. Transivimus flumina Nuriam [1], inter Placentiam et Florentiolam, et Salinum [2], iuxta burgum quem Susteronem vocant. Nuria ponti subicitur; alter, dimisso naturali alveo, longe recessit et pontem, maximum et ambitiose [b] edificatum, in sicco per unum miliare a se dimisit.

Die [c] xxxj a Burgo Sancti Donnini per Parmam, que xv milibus passuum [d] *(sic)*, et [e] inde Regium aliis xv milibus passuum pervenimus [f]. Fluvium transivimus Tarum, inter Parmam et Burgum, et alium fluvium Ventam [3], inter Parmam et Regium.

Die prima Ianuarii ex Regio per Mutinam, que xv milibus passuum distat [g], pervenimus ad Castrum-francum, quod a Mutina v milibus passuum [h] (*sic*). Transivimus flumen quod Siccia vocatur, inter Regium et Mutinam, et aliud flumen Panarum, inter Mutinam et Castrum-francum.

Die ij ex Castro-franco per Bononiam [i], a qua xv milibus passuum [k] distat [l], inde ad Planorum viij a Bononia milibus passuum pervenimus [m]. Transivimus Rhenum fluvium per pontem inter Bononiam et Castrum. Distat a Bononia ij milibus passuum.

Die iij [n] ex Planoro Florentiolam xx milibus passuum profecti sumus [o].

(a) In marg. *8*.

(b) Dopo *ambitiose* nel ms. si legge *d* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(c) Dopo *die* si legge nel ms. *xxxij* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(d) In marg. *15*.

(e) Dopo *et* nel ms. si legge *Castellum* ma cancellato dalla stessa mano e collo stesso inchiostro.

(f) In marg. *15*.

(g) In marg. *15*.

(h) In marg. *5*.

(i) Dopo *Bononiam* si legge nel ms. *xv milibus passuum* ma cancellato.

(k) In marg. *15*

(l) Dopo *distat* si legge *inde*, aggiunto nell' interlinea dalla stessa mano, ma con diverso inchiostro.

(m) In marg. *8*.

(n) Qui la tinta dell' inchiostro assume una gradazione rossastra.

(o) In marg. *20*.

(1) Nure.

(2) V' è un qui pro quo: trattasi del borgo di Alseno e del torrente Susterone, cioè Stirone.

(3) Lenza.

Die iiij ex Florentiola Florentiam xxiiij milibus passuum pervenimus [a] circa horam primam noctis.

Die v Podibonizium xviij milibus passuum [b].

Die vj Senam pervenimus xij milibus passuum [c].

DOCUMENTI

I.

ARCHIVIO DI STATO
IN SIENA — Cart. Concist. 164.

Magnifici et excelsi domini, domini nostri singularissimi, humili commendatione. Da Firenze scrivemo alla V. M. S. quanto era expediente. Da poi, continuando il camino nostro, siamo hoggi pervenuti a Lucca, et subito facemo sapere la venuta nostra a queste M. S.; da le quali habbiamo havuto gratissima audienza. Siamo stati bene veduti et honorevolmente accompagnati et presentati, et hanno parlato molto amorevolmente de la M. S. V. et ricordati li benefici ricevuti etc. Et così dal canto nostro è fatto l'onore de la M. S. V., a la quale humilmente raccomandiamoci. Luce, die XXX novembris M. CCCC. LXVIII.

humilissimi seruitores et oratores
Andreas de Piccolominibus } equites
Laurentius de Boninsignis }
Gregorius Lollius de Piccolominibus doctor.

A tergo:
Magnificis et excelsis dominis dominis Prioribus gubernatoribus comunis et capitaneo populi civitatis senensis dominis nostris praecipuis.

II.

Ibidem.

Magnifici et excelsi domini, domini nostri precipui, humili commendatione. Siamo a Lagulla, presso a Pontremoli, et, per oggi,

(a) In marg. *24.*
(b) In marg. *18.*
(c) In marg. *12.* In margine, secondo l' uso seguito nelle carte precedenti, doveva esser segnata la somma, cioè 215; la cifra è stata omessa, come pure la linea.

non potiamo passar più innanzi, et siamo assediati da fiumi, et sono grossi per le continue piove. Come vedremo si possi passare, seguiremo il camino nostro, non guardando a disagio alcuno, pure che potiamo passare. Habbiamo voluto fare questo noto alla M. V. S., acciò che non imputino a noi ad negligenza quello che è di necessità. Raccomandiamoci alla M. S. V., le quali Dio feliciti. Lagulle, die iij decembris anno M. CCCC. LXVIII.

humilissimi etc.

A tergo: c. s.

III.

Ibidem.

Magnifici ac excelsi domini, domini nostri singularissimi, humili commendatione. La ultima nostra fu di Piagentia, dove trovamo il conte d' Urbino con tutta la famiglia sua vestita a bruno. Scrivemmo come lui per honore de la M. S. V. ci haveva confortati et ricordato che noi intrassimo a Milano con vesti nere, et così andassimo al Signore, al quale fu molesto messer l' ambasciatore fiorentino era intrato vestito di pavonazzo etc. Partendoci da poi da Piagentia, seguitando il camino nostro per Lodi, intendemo quello medesimo, et accostandoci ad Milano, ci fu scripto et recordato et mandato a dire da gli amici di V. M. S. che noi intrassimo vestiti a nero, maxime le persone nostre. Et così provedemo di fare, et intrammo in Milano sabbato passato circa hore xxiij, accompagnati da alquanti di quelli del consiglio del duca et da più altri gentiluomini mandati da sua I. S., et intendemo come il consiglio et tutta la corte era vestita a bruno, et così il S. co' fratelli et tutti gli ambasciatori. Unde, per fare il debito nostro et l'honore di V. M. S., preso consiglio co gli amici, deliberamo levare panni et fare quello che havevano fatto gli altri, et facemo fare mantelli et cappucci in fretta; et così ieri, che fu lunedì, a mane, accompagnati da più gentilomini, ci appresentamo al conspecto di questo S. principe, il quale ci ricevè in castello, ne la sala seconda, apparata tutta ne le pareti, banche et sedie di nero, che pareva una obscurità a vedere, et diecci audientia in presentia degli ambasciatori, cioè del re di Francia, del re Ferdinando, de' Fiorentini et del duca di Modena, et in presentia de' fratelli suoi et del consiglio et di circa trecento altri tutti vestiti a nero. Veddeci gratamente et ricevè con benigna accoglientia, et rispose molto amorevolmente con demostrationi di grande affetione verso la nostra

repubblica; et chi parlò in nome della M. S. V. fece il debito suo a satisfattione del honore di essa. Et fu necessario che si facessero detti mantelli et cappucci, chè altrimenti si riceveva poco honore con disdegno di questo I. Signore, che non era il bisogno nostro. Intestesi (*sic*) bene non haver potuto fare honore a la V. M. S. de la spesa da noi facta nel vestirci a Siena. Hoggi, honorevolmente accompagnati, andamo a visitare la Illustrissima duchessa. Siamo stati bene veduti, habbiamo facto il presente il quale fu gratiosamente ricevuto. Attendaremo hora con sollecitudine ad exeguire lo resto de le nostre commissioni, et da poi domandaremo licentia per esser presto a piè de le V. M. S., le quali Deo conservi. Mediolani, die xiij dec. M. CCCC. LXVIII.

humilissimi etc.

A tergo: c. s.

IV.

Ibidem.

Magnifici ac excelsi domini, domini nostri singularissimi, humili commendatione. Per Rollino cavallario scrivemo a di xiij di questo, et credevamo essere in questi dì almeno a mezo camino del ritorno, che ne habbiamo sommo desiderio. Non habbiamo potuto, et la ragione è questa. Sabbato, a di x di questo, da sera, giugnemo ad Milano. Domenica levamo i panni et tagliamo i mantelli et cappucci neri. Lunedì havemo audientia da madonna et facemo il presente. Mercoledi a mattina, andando al castello per expedire lo resto, ci fu dicto a camino che il S. era intrato in nave et ito ad Abbia (*sic*), et con lui madonna. Stemo in dubio d'andare là, ma ne fumo sconfortati da messer Giovanni, fratello di messer Cicho, et da altri intendemo non saria grato al S.; et così nessuno degli altri ambasciatori che sono qua, si partì. Pure, per superare ogni diligentia, ne scrivemo ad messer Cicho, il quale ci rispose che noi non andassimo, et che il S. non faria dimora al tornare. Unde, per non perdere (*sic*), mandamo due supplicationi di due materie, le quali habbiamo in nota de la M. S. V., una appartenente a Giovanni di Batista, et l'altra a maestro Domenico, che fa la rocha di Sarteano. De la prima è facta commissione al consiglio secreto che proveda; li fu fatto il debito, secondo che in questo dì habbiamo adviso da Messer Cicho. L'altra è expedita et facte lettere a intentione di maestro Domenico. Interim havemo ricevuto lettere de la V. M. S. per Andrea Cavallaio sopra la materia del-

l' imperadore. Unde subito ne scrivemo et mandamo le lettere della S. V. al duca. Iersera, circa hora una di nocte, havemo la risposta data in Viglevano, dilongo di qui miglia xxij, et ad noi scrive sua excellentia che apriamo le lettere che scrive ad V. S. Et così facemo, et mandiamo allegate insieme le vostre et le nostre. Intorno ad questo non habbiamo da dire altro. Domani intendiamo che tornarà il S., et noi subito saremo a sua excellentia et predaremo (*sic*) licentia, che ci pare mille anni essere tornato a' piei di V. M. S., la quale Dio conservi. Mediolani, die XXI dec. M. CCCC. LXVIII.

Ritenuta insino al xxij de mane.

humilissimi etc.

A tergo: c. s.

V.

ARCHIVIO DI STATO IN SIENA — Relazioni e Commissarie ad annum, n. 2164.

Relatione de li spectatissimi cittadini Misser Andrea Piccolomini, Misser Lorenzo Boninsegni, generosi cavalieri, et Misser Gregorio Lollio Piccolomini, famosissimo iureconsulto, oratori mandati a lo Illmo S.^{re} duca di Milano et sua Illma consorte madonna Bona. Partimo di Siena a dì xxvj di Novembre, et, gionti a Firenze, visitamo e' Signori, et, doppo le generali, esponemo la cagione de la andata nostra a Milano, secondo la commissione a noi data. Fumo da le loro S.^{rie} bene veduti et riceuti; o a le generali fu generalmente risposto; et a la parte del notificare le cagioni de la andata nostra grandemente ne regratiarono; et da poi ci presentarono honorevolmente. Et mandorono a noi doppo il presente facto il cancelliere loro a pregarci che noi dovessimo scrivere a' nostri M. S. in favore d' Antonio Compagni fiorentino, el quale era in prigione in Siena per la persona; et così facemo.

A Pietro di Cosimo non potemo parlare perchè era gravato de le sue doglie.

A Lucca andammo a visitare i Signori, et fumo da loro ben veduti et presentati.

Gionti ad Milano, havendo aviso che così era la volontà del duca, facemo mantelli negri et cappucci per la morte di Madonna Biancha, sua madre, et, così vestiti, andamo a sua ex.^{tia}, accompagnati honorevolmente; et fumo da essa ricevuti benignamente. Et exponemo in presentia de lo ambasciadore del re di Francia,

del re di Napoli, de' Fiorentini et del duca di Modena et de fratelli del S.re et del suo consiglio et di più altri gentilomini, tutti vestiti a nero con apparati atri. Veddeci et resposeci gratamente. Et a la prima parte rispose che sempre harebbe la ciptà nostra per racomandata, et intendeva seguitare le vestigie de' suoi progenitori, da li quali fu molto amata. Et quando accadesse al demostrarlo, lo farebbe con lo stato et con la persona, bisognando; et a questo effecto disse accomodate parole.

A la parte de le nozze, disse haveva molto da rengratiare il re di Francia, il qual s' era dignato acceptarlo per servidore, e che sperava di tale matrimonio et affinità doverneli seguitare honore et commodo, e che era certo che insieme con lui ce ne rallegravamo.

A la parte di Madonna Bianca, disse havere facta grande perdita di sì facta madre, et che noi anchora abiamo da dolerci perchè ci amava assai. Pure, essendo la morte cosa naturale, et lei essendo bene et sanctamente vissuta, è da sperarne bene et haverne patientia.

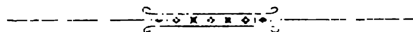
A le altre parti rispose convenientemente.

Lo dì seguente andamo a visitare la duchessa, vestiti pure a nero, et bene accompagnati; et, exposta la nostra ambasciata, fu da lei resposto amorevolmente et con demostratione di benevolentia. Da poi, tornati a casa, le mandamo el dono.

Le commissioni nostre circa la parte di Sano di Marco et di maestro Domenico furo expedite dal duca ad votum et gratiosamente.

Essendo uno dì tra gli altri col duca et più altri S.ri, et parlando di Siena, sua ex.tia disse havere desiderio di vederla, et che omnino ci voleva venire a vederla, et anco haveva ad venire per voto a S.ta Caterina da Siena; et questo replicò più volte, et soggionse che questo sarà forse ne la proxima quaresima.

Utemamente, quando domandamo licentia da sua ex.tia, offerì sè et tutto il suo stato a conservazione de la città nostra, et così disse noi referissimo. Et racomandò il S.re Bogio suo barba, dicendo che era male era stato da noi (*sic*) et che lo stimava assai. Rispondemo accomodatamente: et presa licentia etc. ci partimo.



OPERE D'ARTE SENESE
nella chiesa di San Giov. fuor civitas di Pistoia
(1323-1349)

I rapporti tra le due città di Siena e di Pistoia devono essere stati intimi sino dal Dugento, anche nei riguardi dell'Arte. Basta, per provarlo, quel maestro Pace di Valentino, orafo dei primi che conosca lo storia di quell'arte nobilissima, il quale, intorno al 1260, fu chiamato dalla sua bottega senese, per eseguire un calice grande ed altri oggetti d'oreficeria per il tesoro di Sant'Iacopo, immortalato da Dante sotto il nome di *Sagrestia dei begli arredi,* per causa del furto sacrilego di Vanni Fucci, commesso appunto a danno del tesoro di Sant' Iacopo (1).

Una delle chiese pistoiesi, che sino dai primi del Trecento deve aver posseduto varie opere dell' Arte senese, è precisamente quella di San Giovanni fuor civitas: ancora oggi in piedi, e degna di ammirazione, sia per la parte architettonica, sia per quel poco che rimane ancora del suo antico ornamento interno.

Negli anni tra il 1885 e 88 ebbi occasione di esaminare, all'Archivio del Subeconomato dei benefizi vacanti, ove stavano, e credo stiano ancora sepolti, i preziosi libri dell'Opera di San Giovanni, la serie dei Libri d' Entrata ed Uscita, e gli Inventarî, in cui è registrato quanto l' Opera possedeva di danaro, di paramenti, cose d' arte, reliquie ed oggetti attinenti al culto. Colla presente nota vorrei richiamare l' attenzione degli studiosi specialmente sopra un codice mal noto, che contiene gli Inventarî più antichi, dal 1320 al 1359; che è segnato D. 294. Riproduco l' Inventario compilato nel 1349, perchè il più completo; corredandolo di alcuni passi presi

(1) Mi riserbo di parlare in migliore occasione della vita e delle opere di Maestro Pace.

dagli Inventarì più antichi, perchè più espliciti, e relativi appunto ad opere d' artisti senesi.

La principale di queste opere è un quadro della Madonna, in tavola, di cui è detto ripetute volte sino dal 1332, che « *fue facto in Siena* », oppure che « *vene da Siena* »; e che è attribuito, a Maestro GUIDO di CINO.

Il nome di Maestro GUIDO di CINO o CINATTI, non rammentato neppure dal MILANESI, merita di essere tratto dall' oblio in cui giacque finora, perchè deve essere stato uno dei pittori più valenti dell' epoca sua, pure così ricca d' ingegni elevatissimi nell' Arte della Pittura.

Debbo alla squisita gentilezza ed alla singolare dottrina del collega Cav. ALESSANDRO LISINI le seguenti notizie sulla vita e sulla persona di questo artista, prese quasi intieramente da quella miniera inesauribile, che sono i Libri della Biccherna.

GUIDO di CINO visse e fiorì tra gli anni 1316 e 1350. Sino dal 5 novembre 1316 ricevette un pagamento di 7 soldi, perchè *dipense due ischudi all' arme del Comune e del Bargello nella Casa di Pasqua* (Biccherna, ad a. a. c. 34). Pitturò molti Libri della Biccherna stessa, dal 1321 al 1333; e poi, più volte, scudiccioli nei Libri del Capitano, del Potestà, e staggioli. Nel 1344 febbraio 10 ricevè 7 soldi *pro pictura Libri Iustitie sive executionum* (l. c. a c. 100 t.). Nel 1345-46 febbraio 7 ebbe 2 lire *pro una spera, pro faciendo lumen de sero ante introitum Kabelle et Biccherne*. Forse era vivo ancora nel 1352. Abitò nel popolo di S. Egidio, dove in generale abitavano gli altri pittori.

La tavola della Madonna per S. Giovanni fuor civitas fu eseguita verso il 1332, per conto e per incarico di quell' Opera, come risulta dall' Inventario del 1332, ove fra la uscita, (cf. LXXXVI) si trova anche la seguente partita:

Dèmo dì .V. di Novembre per una tavola di Santa Maria, la quale faciemo ponere sul leggino nella chiesa, fue facta in Siena per Maestro Guido di Cino, dipintore, ghostocci fior. XII d' oro, valliono ... lire XXXVII e sol. IIII.

Vediamo dunque, che l' opera di M. Guido era ricercata ed apprezzata, anche fuori di Siena; anzi, il prezzo pagato

per quella tavola, è considerevole, visti i pagamenti simili del tempo. E quell' imagine attirò subito l' attenzione e la venerazione dei credenti, come prova quest' altra partita, questa volta, nel bilancio d' entrata (l. c. f. LXXXVIII).

« *Avemo da Monna Puccia, mollie cheffue di Chorsino dell' Alesso, li ci diè per rimedio dell' anima sua ; li quali volle chessi mettessono nella tavola della Vergine Maria, che vene da Siena, ched' è in sul legino, 've sono l' altre tavole . . . fior. quattro d' oro, valliono . . .* lire XII e sol. VIII ».

Oltre all' imagine della Madonna, da mano di Guido di Cino, troviamo, negli Inventari del 1346, una tavola per l' Altare di San Giovanni, che è detta opera d' artisti senesi, e precisamente di BARTHOLOMEO di VANNI, e di un FRANCESCO DA SIENA.

Quest' ultimo non sono riescito a identificare tra i molti omonimi di quel tempo, che esercitarono l' arte della pittura.

Di M. Bartholomeo di Vanni invece sappiamo, grazie ai Libri di Biccherna, che egli pure si adoperò nell' umile mestiere di miniatore delle tavolette, colle quali andavano ricoprendosi i Codici pesanti e voluminosi delle pubbliche amministrazioni. Nel 1326 egli ricevette non meno di XXI lire di paga, per avere bensì dipinto XXI scudi sui Libri del Capitano di giustizia (1).

La tavola di M. Bartolomeo, del resto, doveva essere già iniziata da tempo, perchè il pagamento del 1346 è fatto a supplemento di altri precedenti. La partita dice precisamente così : (1346 f. 209.r Uscita).

Demo a Bartholomeo di Vanni e a Francescho da Siena, per resto e a compimento della taula di San Giovanni, e della predella e colonne della dicta taula . . . lire VI e sol. I *contando tucto lo dicto lavorío fior. XI, contando ciaschuno fiorino lib. III sol. III.*

Abbiamo dunque innanzi a noi anche qui un' opera note-

(1) *Item Bartholomeo Vannis, pictori, pro XXI scudis, quos pinxit in Libris Capitanei, qui sunt . . . XXI libr. VIII sol. VIIII den.* (Biccherna 1326).

vole, una tavola con predella, e incorniciata, che costò agli Operai quasi quanto l' imagine della Madonna.

Gli Inventarî più recenti, e tra gli altri anche quello del 1349, di cui pubblico il testo, c' insegnano, che questo quadro era a fondo d' oro, e i *titoli messi d' oro fino.*

L' Opera di S. Giovanni non poteva fare meno per il Santo titolare della sua Chiesa; ma l' avere preferito in quel momento storico gli artefici senesi a quei fiorentini, per le opere principali della loro chiesa, è un curioso segno della stima che essi avevano dei pittori di Siena, che contestavano appunto in quel momento il primato all' arte pittorica fiorentina.

Nè si creda che questa sia una conclusione, dirò così, *a tesi;* imperocchè, se la logica non bastasse a comprovarla, noi avremmo un altro irrefragabile documento, dal quale risulta ad evidenza come gli Operai di San Giovanni, prima di commettere la tavola principale della loro chiesa, facessero ricerca a Firenze, a Siena, a Lucca, dei migliori pittori, e solo dopo avere vagliato il pro ed il contro, preferirono per ben due volte appunto i maestri Senesi.

Questo documento è già conosciuto per le stampe, perchè fu pubblicata in parte dal compianto MILANESI, il quale per altro non ne valutò tutta l' importanza, e lo rilevò solo perchè contenente un' elenco dei pittori fiorentini, i quali, ai commissari pistoiesi nel 1320, furono indicati come i migliori maestri nella difficile arte della pittura.

Ora, questo documento che sta in cima al codice D. 294 dell' Opera di S. Giov. fuor civitas, senza data precisa, dice espressamente che la ricerca fu fatta in vista del quadro da commettersi per la Opera stessa.

« *Questi* » dice il documento, « *sono li migliori maestri di dipingere, che siano in Firenze, per la tavola dell' Opera di Sancto Giovanni e quelli che meglio la farebono . . .* ». Quindi seguono i nomi, sei in tutto. Indi la relazione continua: « *Questi sono i maestri di Siena, li quali ci sono dati per li migliori :*

IACOPO DEL PILLICCIAIO
BARTROMEO BOLGARINI ». —

Come si vede, gli Operai di San Giovanni non si contentarono di questa relazione, ma finirono a scegliere in definitiva due maestri in essa non compresi, e che nell' elenco, dirò così, ufficiale, non appariscono affatto. Ciò che sembra avvalorare un'ingegnosa ipotesi, espressa ultimamente da ALBERTO CHIAPPELLI, che vorrebbe questo elenco compilato non nel 1320, ma nel 1347, identificando una tavola, ancora oggi esistente a S. Giovanni fuor civitas, per opera di Taddeo Gaddi, che figura il primo nell' elenco accennato ([1]).

Se non che l' Inventario del 1349, di cui riportiamo il testo, non fa menzione di due quadri della Madonna, ma bensì d' una tavola grande di S. Giovanni; e del resto, l' ordinazione posteriore, fatta a Taddeo Gaddi, non farebbe che confermare la gara persistente tra le varie scuole, e la prevalenza (almeno nei primi decenni), dei maestri Senesi.

E giacchè siamo a parlare dell' ascendente che l' Arte senese esercitava ai primi del Trecento sull' animo dei Pistoiesi, così fini ed esperti conoscitori, vorrei aggiungere una notizia relativa all' arte dell' oreficeria, che pure nella Sagrestia dei begli arredi ebbe così gloriose ed antichissime tradizioni. Ed è questa: che nel Consiglio generale di Pistoia, intorno al 1332, fu deliberato che gli orefici dovessero lavorare l' argento alla lega senese, vale a dire che ogni libbra di metallo dovesse contenere dieci oncie ed un carato di buono e puro argento ([2]). Il che è un fatto che interessa non solo la sto-

---

([1]) *Bullettino storico pistoiese*, 1900, vol. II, fasc. 1.

([2]) ARCHIVIO COMUNALE DI PISTOIA — *Provisioni* Vol. 8 f. 75 v. 1332.

Simon Zonis alius ex consiliariis dicti consilii, in dicto surgans consilio ad arengheriam, dixit et consuluit, aringando et consulendo, quod ... aurifices civitatis Pistorii et quilibet eorum laborent et laborare teneantur et debeant dictum argentum ad legam, ad quam laborant aurifices civitatis Senarum, videlicet quod in qualibet libra argenti sint decem uncie et unum quarrum boni et puri argenti; non obstante capitulo suprascripto etc. . . . .

ria dell' oreficeria ma anche quella finanziaria, che ne potrà trarre utili e interessanti conseguenze.

Due altre notevoli opere d'arte possedeva, e forse possiede ancora la Chiesa di S. Giovanni; ma esse difficilmente potranno essere attribuite ad artisti Senesi.

L' una è un' imagine in marmo, rappresentante la Nostra donna col figlio in collo. Non è detto chi fosse l' autore di quest' opera; ma essa figura già nell' Inventario del 1323 (f. L.r) ove è chiamata « *la imagine del marmo della fighura della nostra donna, chol filliuolo in braccio, la quale imagine diede Ranieri Fioraranti alla ditta Opera* ». — È probabile trattarsi quivi d' un' opera dei maestri pisani, che lavoravano sino dalla fine del Dugento al pulpito ed alla pila battesimale. Pure ho voluto accennarvi, perchè non è del tutto impossibile che anche questo sia opera di Cellino di Nese, di Siena.

Infine, nell' Uscita del 1344 è menzionato un *Lazzaro dipintore*, il quale ebbe dagli operai lire X sol. XVI: *perchè dipinse in sulla trave grande, in su chè stanno le taule dipinte et la croce grande, la storia di Madonna Sancta Maria et di Sancta Katerina.* Questo Lazzaro per altro, certamente, non è senese, giacchè il suo nome non appare nei libri contemporanei del Comune.

Pure ne abbiamo voluto fare menzione, perchè il Documento che pubblichiamo non appartiene solo all' arte senese, ma è vieppiù un contributo alla storia dell' arte in Pistoia, che ha così grandi e nobili tradizioni. Ed io mi auguro che i dotti pistoiesi, diventati ormai essi pure ricercatori delle memorie genuine della loro città, ne facciano il commento, meglio di quel che lo scrivente, lontano da quei luoghi, ha potuto fare. Questo commento però non potrà che confermare le relazioni tra Siena e Pistoia nei riguardi dell' Arte. Alla Galleria degli Uffizî in Firenze vi è una Madonna in tavola con angeli, dipinta per la chiesa di San Francesco in Pistoia, segnata « PETRUS LAURENTII DE SENIS ME PINXIT ANNO DOMINI M. CCC. XL: » della quale parla il Vasari nella sua biografia di questo pittore. E quasi allo stesso tempo dipinse

Lippo Memmi la tavola grande per San Francesco; che è come un tempio dell' arte senese. Infine si aggiunga il nome già menzionato di Cellino di Nese, scultore, che eseguì la tomba di M. Cino nel Duomo di Pistoia, e si avrà un' idea di quel che fossero i rapporti d' arte tra Siena e Pistoia nel Trecento.

Macerata

LODOVICO ZDEKAUER

DOCUMENTI

ARCHIVIO DEL SUBECONOMATO DEI BENEFIZÎ VACANTI, PISTOIA.

Entrata ed Uscita dell' opera di S. Giovanni fuor civitas
cod. D. 294. (1320-1350)
cart. in 4.°

fol. 226'.

A. MCCCXLVIIII.°

Assegniamo noi Franceseho di Petro e Pizzino di Ser Balducio Pizini e Simone di Baldo, operari sopradicti, a Saracino Berti e Bartromeo di Braccio Chiarenti e Lazarino Giuntini, nuovi operari a nostri successori, le infraschritte chose e masarize. Prima cioè

Item lo scrigno del avorio, de le quali sono le relique di Madona Sancta Katarina Vergine Beata; e lo dito scrignio è nel atare de la dita Sancta Katerina Vergine.

Item III chiavi del dito scrignio e del altare predicto.

Item una magine di marmo de la nostra donna col figliuolo in cholo, collo piede stalo di marmo.

Item uno fero, da ponervi suo chandele a tenere a piè de la dicta magine.

Item le chortine nele quali sono dipinte la nativita di xristo e la pasione di Sancta Katerina.

Item VIII paia d' aste per aluminare lo corpo di xristo e da tenere li dopieri.

Item VIIII.e panche da sedere in chiesa.

Item uno velo [illegible] lo quale si pone in su l'atare per le solenitadi.

Item [illegible] libbre di [illegible].

Item uno tapeto oltramarino [illegible].

Item VIII doppieri per alluminare lo corpo di Cristo: pesano libbre — (sic).

Item una chantera nella quale stanno molte charte della predicta opera.

Item III deschi [illegible] (sic) [illegible].

Item tre chandelieri l'uno di ferro con taglieri a piedi di legnio, e li altri di legnio tuti.

Item tre chandelieri su che s'accendono le candele.

Item tre pagli e copertoi da coprire li morti.

Item uno chataleto e una [illegible].

Item certi libri e scritture e [illegible] tavoleta di giesso (¹) della ditta opera.

Item uno sachetto, in che sono li retori de la chappella sugelati.

Item IIII.° bacinetti d'otone e di metalo e di rame, per tenere candele e denari.

Item uno crocifisso vechio.

Item due rute (sic) di legnio grandi.

Item due candelieri di metalo dorati da tenere ceri su l'atare per le solenitadi: àli lo priore in sacrestia.

Item una bara di taule d'abeta con. VI. anieli chiavati.

Item uno chatino di legnio.

Item una astatera da pesare ciò che bisognia.

Item VI chandelieri grandi dipinti su che s'acedono li ceri a la messa e a l'atare.

Item lo pano da coprire la croce grande (²).

Item VIII ceri per ardere a l'atare per le messe.

Item la chaseta in che si mete la biada.

Item la quartina da misurare.

Item uno candelieri picolo di metalo.

Item piue e piue chiavi necesarie a seramini dela dita opera.

(¹) Nell' uscita del 1342 (f. CXVIII) dopo una posta a certi barattieri, che avevano portato legno vecchio, *alla chorte*, si legge: « *erano iscritti in su la taula del giesso, levali di quinde e porta qui suso* ». E nel *1346 f. 210: tavoletta ingessata*. L'uso di queste tavolette gessate è comune del resto nel trecento, e conosciutissimo.

(²) Questa riga è cancellata.

Item una chocta vechia da prete.

Item uno chamiscio vechio.

Item II tovagliuole pichole.

Item una lanterna dinanzi al crocifiso; e vuolsi vernichare al tempo ed a luogo.

Item II belle tovaglie lavorate a modo fiorentino.

Item uno paramento dinanzi al atare di Messer Sancto Iohanni, a razzieri, ischarlato e garofanato.

Item uno paramento dinanzi al atare di Madona Sancta Catarina Vergine, di drapo verde, entrovi l' arme de' Fioravanti; e le verge sono di zondado vermiglio.

Item VII tovagliuole di fiore, sopra la croce grande del nostro signiore Gieso xristo.

Item III tovagliuoli di fiore, sopra la taula de la nostra dona.

Item una taula grande da tenere in suo l' atare di sancto Iohanni, e sono li pezi grandi e titoli mesi d' oro fino di C. pezi lo fiorino.

Item III pianete da prete; li à li ae (sic) Iachopo di Peldiriccio a fare, di due manteli da dona e .I. di giuba.

Item una pianeta di drappo e .I. chamiscio e oni fornimento da uno prete da dire messa; fuorono di Morgiano di Ranieri ed àli lo priore in sagrastia.

Item uno fero, stava dinanzi al crocifiso nanzi vi si ponese la lanterna; ed è in sagrestia.

Item uno paglio vergato et gialo; è dinanzi al atare di Messer Sancto Iohanni.

Item sei centenaia d' oro fino, pezi LXXXII d' oro, de la taula.

Item una tovagliuola grande, per coprire le bele tovagliuole del crocifiso grande.

Item LXXIIII.º aste *per* [1] da torchi; sono nela cassa di sancto Cristofano.

Item uno bello tovagliuolo da altare.

Item una chiave de l' atare di Messer Sancto Iohanni, nel qualo altare ae una cantora de legnio, piena di molte orlique sante, come o' udirete quie di soto. Prima:

Item de legnio de la sancta croce.

Item de li santi Inocenti ossa.

---

(1) *per* è cancellato.

Item di Sancto Sebastiano ossa.

Item di Sancto Cipriano ossa.

Item di Sancto Saturnino ossa.

Item di Sancta Ghostanza ossa.

Item di Sancto Chosme e Damiano ossa.

Item di Sancto Lorenzo ossa.

Item di Sancto Francieschо del capestro, con ce si gigea; e delle chalze e della chupora.

Item del atare di Sancta Maria.

Item de la pietra, sue che sedea lo nostro signore Gesù xristo, quando diede la lege a Moisè.

Item de la pietra dice fue lapidato Sancto Stefano.

Item di Sancto Nicholao ossa.

Item di Sancto Iohanni Battista l'osso del dito

Item di Sancto Dionisio ossa.

Item di Sancto Michele Arcangiolo del atare suo.

Item di Sancto Iohanni Evangelsta delle vestimenta sue e della terra della fossa.

Item di Sancto Cipriano ossa.

·✱·

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nino Tamassia, *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV*. (Estr. dalle *Conferenze Dantesche*, tenute nel MDCCC a cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana e pubblicate sotto il titolo « *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante* », Milano, Ulrico Hoepli, 1901) in 16.° pp. 52, di cui 22 di note.

L' argomento di questa Conferenza, altrettanto attraente quanto ricco ed inesauribile, potrebbe agevolmente dar vita a molti ed ampî volumi. Perciò è degno d' ammirazione il modo col quale il Professore Tamassia ha saputo disimpegnare il suo compito nella strettissima cornice di 29 pagine. Ma tanto grande è la maestria di questo ingegnoso investigatore del medio evo, che sembra assistere di persona e di vedere cogli occhi le scene che egli si compiace di svolgerci innanzi. In questa Conferenza, per quanto breve essa sia, non è trascurata quasi alcuna delle manifestazioni principali di quella vita, che è tanta parte del Divino poema. Si vede come la forza sintetica del concetto lotta con il rude ed ingente materiale, che l' autore, con diligenza straordinaria, ha dovuto raccogliere, ed ha raccolto, quasi sempre, di prima mano.

Noi vediamo passarci innanzi quegli uomini del Trecento, in piazza e sulla strada, come in chiesa ed in casa, mentre si maritano, festosi e lieti, e mentre litigano, e giuocano, e contrattano. Le donne intanto, nell' interno della casa ci appaiono ora operose filatrici e massaie, ora anche fanciulle e mogli vane e neghittose in mezzo ai loro vasetti e ampolle di olî profumati e di unguenti, come fu la moglie di Cecco Angiolieri, che si preparava un *liscio smisurato*, per ammaliare i signori del sesso forte.

Nelle pagine di questa Conferenza è fatto un uso prudente dei racconti, spesso fallaci, dei Novellieri; ed il *Novellino*, il *Decamerone*, le *Trecento Novelle*, la raccolta lucchese del *Sercambi*, ed altre, sono utilizzate con abilità grande, per dare sfondo e vivacità

al quadro. Ma ciò che interessa particolarmente i lettori di questa Rivista, si è che nella Conferenza del Prof. Tamassia è fatto uso larghissimo delle fonti senesi, ed anche delle ricerche, fatte sull' argomento negli ultimi anni. Tra le vivaci pitture, che danno tanta attrattiva all' opuscolo, una buona parte, e forse la più efficace, appartiene appunto a Siena. Il che non è effetto di una particolare predilezione o di un mero caso, ma la conseguenza utile e lusinghiera dei molti e profondi studî che sulla Siena medioevale si sono fatti nell' ultimo decennio, soprattutto per iniziativa di questo *Bullettino di Storia Patria*. E qui vorremmo notare un fatto che colpisce: ed è questo: che, nell' insieme, sono principalmente le due città di Firenze e di Siena, che hanno dato i contorni e la linea dominante al quadro tracciato dal Tamassia. Ed è giusto, perchè queste due città hanno avuto, nella vita di Dante, la più grande importanza. Ma non per questo possiamo credere che la *Vita di Popolo* in quei secoli sia esaurita dalla vita fiorentina e da quella senese. Ed è strano, che l' autore non abbia ricorso maggiormente alle fonti milanesi e lombarde in genere per allargare la scena, e per toglierle quel carattere spiccato di *toscanità*, se è lecito dire così, che sembra restringere in una cornice troppo piccola la eroica figura di Dante.

Ad ogni modo va dato lode all' autore che per un lavoro di mole così modesta non abbia disdegnato di fare ricerche ampie, e profonde. Egli ha percorso gli *Statuti senesi* pubblicati dal POLIDORI e dal BANCHI; conosce a maraviglia le *Lettere volgari del XIII.° secolo*, e con una specie di preferenza del tutto personale, cita le rime del senese BINDO BONICHI. Infine ha fatto tesoro delle ricerche dello ZDEKAUER, sopratutto di quelle *Sulla Vita privata dei Senesi nel Dugento* (1896): lavoro questo, a cui del resto hanno ricorso necessariamente tutti coloro, che in seguito di tempo si sono occupati dell' argomento.

Per dare un' idea della rozza procedura di quei tempi, egli riporta un esempio del 1376 in cui il Capitano del popolo senese emise un bando a favore di un tale, al quale, per errore, era stato tagliato il braccio destro: attestando che questa disgrazia era capitata a quel pover' uomo non per causa di qualche delitto infamante, ma per un semplice sbaglio, essendo egli stato preso dai berrovieri in mezzo alla piazza, tra il popolo tumultuante, in un momento, in cui non si poteva guardar tanto per il sottile.

Il piccolo volume di questa conferenza è corredato da due belle

fotoincisioni tratte dalle grandi miniature di scuola veronese (secolo XIV), che s' ammirano in un celebre ms. italiano del Museo delle Collezioni storico-artistiche della Casa d' Austria a Vienna, descritto ed illustrato testè, in una suntuosa pubblicazione ufficiale, da Julius von Schlosser. La prima rappresenta la bottega di un macellaro, il quale ha posto la sua tavola nello stretto andito di un porticato. Sul dinanzi si vede un garzone che sta per dare il colpo di grazia ad una pecora, mentre il maestro dietro il banco, pesa la carne che stanno acquistando due grassi e paciosi avventori. Sotto il tavolo è accovacciato un cane che rode un osso. Nella seconda incisione si vede un cavaliere che sta per entrare in una taverna, ove sulla porta si affaccia il taverniere che gli dà il benvenuto, con una bottiglia ed un bicchiere in mano. Dietro il cavaliere si vede un operaio che porta sulle spalle il fagottino dei suoi poveri arnesi e che forma uno strano contrasto col nobile avventore che gli sta accanto. Del resto si può dubitare che qui si tratti, anzichè di una taverna, di un ospizio, perchè a questo più che a quello conviene la grossa campana che si vede appesa sopra la porta, e la finestra bifora ed elegante che prospetta la strada.

Volendo completare il quadro, con particolare riguardo a Siena, diremo che una ricca messe di osservazioni sulla vita privata del Trecento, potrebbe ricavarsi dagli affreschi del Lorenzetti nella sala della Pace, e specialmente da quelli che rappresentano le opere della pace.

Sarebbe facile di dir maggiormente e più a lungo di questa Conferenza del Professor Tamassia.

A noi basta averne rilevato il carattere, e di avere invogliato il lettore a sfogliarne le brevi e succose pagine. L' unica riserva che vorremmo fare, è quella che riguarda i limiti cronologici che l' autore si è imposto. La vita del popolo italiano in quei due secoli, non ha uniformità, e si esorbita, unendo due secoli tra loro essenzialmente differenti. Un colore uguale copre così due periodi eterogenei. In realtà il periodo descritto abbraccia solo l' ultimo quarto del Dugento, ed il primo del Trecento. Ed è giusto, perchè la sola persona di Dante riunisce tutto l' argomento sotto un sol punto di vista. Ma non si deve perciò dimenticare che Dante nacque appunto mentre il Dugento mutava indole, diventando, da ghibellino, guelfo, e abbandonando quindi le antiche sue tradizioni, per avviarsi così al Trecento, grassamente borghese, e che forma

evidente contrasto col Dugento, austeramente repubblicano e sinceramente democratico.

La conferenza è scritta con tanta chiarezza, così piena d'interesse, e, considerata la sua forzata brevità, così completa, da formare un'importante aggiunta alla bibliografia sull'argomento, che eserciterà ancora per lungo tempo una legittima e grande attrattiva.

WILLIAM HEYWOOD

DAVIDSOHN ROBERTO. *Sull' origine del Consolato in Toscana.*

In un articolo comparso nel Fascicolo I dell' « *Historische Viertel Jahrschrift* (1900) il Sig. Dott. Roberto Davidsohn è ritornato sulla questione dell'origine del Consolato, di cui si occupò fino dal 1891, cioè anche prima che pubblicasse il I vol. della sua Storia di Firenze. Come si sa da quell'anno in poi molti sorsero per combattere o sostenere la teoria che egli emise in proposito. Ma dice ora l'autore che per i risultati a cui giunsero il Mazzi, l'Hainemann, il Bonardi ed egli stesso nel summentovato suo studio, relativo ai contadi di Firenze e di Fiesole, venendo a dimostrarsi come il Consolato si sia sviluppato da una stessa radice, anche per città tra loro molto distanti, si può concludere che la controversia è sulla via di essere risoluta. E tanto più che da ora innanzi in quest'argomento non si darà tanta importanza all'idea dell'indipendenza di un dato comune. Perchè, come bene osserva l'autore, attese le condizioni in cui si trovavano allora i municipi, non si può parlare recisamente di « *Dipendenza* » e di « *Autonomia* ». E come si può vedere ad es. nelle piccole città di Volterra e di S. Gimignano, uno stato di dipendenza anche assai complicata ben poteva conciliarsi con un alto grado di autonomia; in nessun modo poi lo stato di dipendenza in cui si trovava un dato comune ci prova che questi non abbia potuto possedere una certa indipendenza.

Ma, venendo ad esaminare i nuovi documenti prodotti dal D., ci sembra che il primo di questi, del 7 di novembre 1223, abbia un'importanza non comune; giacchè risponde in certo modo alla principale, se non unica obiezione mossa dallo Zdekauer e da altri, che cioè i Consoli si distinguono dai « *boni homines* » per il pieno

possesso della giurisdizione. Ma il voler trovare l'origine dell'indipendenza municipale nel possesso di una giurisdizione completa è un errore che deriva dal considerare troppo la questione dal punto di vista giuridico. Il Documento succitato ci prova infatti che l'istituzione del Consolato si poteva ben conciliare anche con funzioni amministrative ben piccole e ristrette; e che infine un paesello, una borgata, sia pur composta di una sola parrocchia, senza esser capace di aver una posizione autonoma, e senza neppur pretenderla, poteva con una certa alterezza proclamare la sua autonomia municipale e avere creati i suoi consoli già fino dal Secolo XI. Il comunello, a cui si riferisce il documento e che, come ben dice l'autore, si può considerare come il prototipo del Comune, è Pavana, la cui giurisdizione era appunto contesa dal vescovo di Pistoja e dai bolognesi. Gli ambasciatori di questi presentarono una deposizione dei tre Consoli di Pavana che « dixerunt firmiter « quod Pavana erat et est terra per se et per se fecit a CC. annis « citra ordinando faciendo consules per se, habendo curiam et sal- « tarium, accipiendo passagium et faciendo quidquid libera et ab- « soluta terra facit que de Communi Bononie est... et que fuit « terra ante quam Sambuca ecc. ecc. ». Contro tali asserzioni il Potestà e il Consiglio di Pistoja obiettavano che quelli di Pavana erano « *homines domini Episcopi Pistoriensis* » « *et ad eum jurisdictio Sambuce et Pavane spectat pleno jure et in maleficiis et in omnibus aliis* » cioè facevano valere solo i diritti giurisdizionali del vescovo negli affari civili e criminali. Eppure in Pistoja si doveva ben sapere come in realtà stavano le cose e come, fino da tempi immemorabili (a. CC. annis citra!), Pavana fosse amministrata da ufficiali proprî. Dal che si vede che il Consolato non ha nulla che fare coll'avere o no posseduta il Comune una giurisdizione completa.

Altri documenti, passati fin qui inosservati, e relativi a Gambassi ci dànno nuovi schiarimenti non solo intorno all'origine stessa dei Comuni in Toscana, cioè a quale scopo e con quali mezzi si formarono, ma anche sul loro primo sviluppo. L'antico castello di Gambassi, dipendente dai Vescovi di Volterra, secondo l'autore, deve essere stato distrutto fra il 1115 e il 1170. Ora da certe testimonianze che cita lo stesso D., del 17 di febbraio 1210, si vede come quegli abitanti volendo difendersi dagli assalti de'tedeschi (si tratta probabilmente delle guerre che ebbe in quelle contrade nel 1172 Christiano di Magonza, arcicancelliere di Federigo I) costruendo

di nuovo le mura atterrate del loro castello, « fecerunt comune « vel quasi comune et fuerunt ad Episcopum Ugonem et roga- « verunt eum ut faceret castrum novum de Gambasso ut Tedeschi « non possent eos destruere ecc. ecc. ».

Abbiamo qui dunque l' esempio di una terra che di propria iniziativa, con pieno accordo del suo Signore e concordando con questi le prestazioni che gli doveva, forma un Comune e si cinge di mura per difendersi dai pericoli esterni.

Il D. ha trovato inoltre il Breve, che si giurarono gli abitanti del vecchio e nuovo Gambassi e che è quasi un embrione degli statuti toscani. Fra gli articoli di questo Breve è di grande interesse per la Storia della costituzione l' ultimo che dice « Item « juramus qualiscumque nostrum dominus fuerit pro tempore, te- « neatur, actare omnes lites et omnes discordias que apparuerint « inter nos in capite XXX dierum et discordes ad concordiam « revocare, nisi remanserit parabola reclamantis ». Giacchè questa disposizione ci fa veder chiaro come l' uffizio di comporre le liti che sorgevano tra i vicini e che da secoli si appianavano col mezzo di altri vicini, era già trapassato nel « Rettore » del Comune; e si vede pur anche dagli altri capitoli del Breve che questi curava la difesa e sicurezza pubblica, le quali attribuzioni formavano come il nocciolo del Comune. Sicchè anche quest' esempio ci dimostra che non fu la brama di potere, ma il bisogno di una difesa contro i pericoli esterni e della pace all' interno, che diè origine alle prime costituzioni comunali.

Una sentenza che fu poi pronunziata in « *oppido Gambassi novi* » nel 26 di maggio 1224, trovata dall' autore nell' Archivio di Stato di Firenze, ci svela anche ulteriori particolari sulla vita interna del medesimo Comune di Gambassi. Questa sentenza verteva su certi lite che erano insorte fra i Lambardi di Gambassi ed il « populus de Gambasso novo et veteri et ejus curte, totus « tunc divisus in duas societates » per via « de datio vel datiis, « servitiis, acceptis, que et quas et quos populus petebat ab omni- « bus Lombardis prestari ecc. ecc. ».

Ora il D., portando un' acuta critica per indagare chi potessero essere questi « Lambardi » viene a concludere che così dovevano chiamarsi i successori di quella classe di persone (Masnadieri) che in Gambassi, come nelle altre terre le quali formarono parte dei possessi de' Cadolingi, ebbero la libertà per lascito fatto dell' ultimo Conte di quella famiglia. Così s' intende facilmente perchè que-

sti Lambardi fossero in discordia col Comune; giacchè sottoponendosi a lui, sarebbero pur venuti ad assoggettarsi al Vescovo di Volterra da cui si erano liberati per la vendita del 1115, e così si intende pure il valore di quella frase che abbiam sopra trovata, cioè che gli abitanti di Gambassi formarono un « Comune vel quasi Comune » perchè questi Lambardi si erano appunto tenuti fuori dal medesimo.

Inoltre nella Biblioteca Guarnacci di Volterra si conservano certe deposizioni di testimoni, della fine del 1236, circa la libertà o dipendenza di varie terre del contado di Volterra. Ora da una di tali deposizioni, cioè da quella relativa a Montevoltrajo, il D. prende argomento per tornare a dimostrare quanto sia erronea l' opinione di coloro che vogliono vedere l' origine del Comune nel possesso e nell'amministrazione di terre o boschi comuni, nell'esazione di certi pedaggi, servitù ecc. In questa deposizione infatti, che qui non riportiamo per non allungarci di troppo, per provare l' autonomia del Comune in questione non si pone già in rilievo l' esistenza di beni comuni, ma bensì la circostanza che questi beni, pedaggi ecc. erano di libera proprietà del popolo e che i Signori feudali non avevano alcuna parte nell' amministrazione o negli utili dei medesimi.

Finalmente in fine di questa memoria il D. ritorna anche una volta sull' esempio di Pisa e sulla nota opinione del Pavinski che il Comune in quella città fosse formato ai tempi del Vescovo Daiberto dai « *Nobiliores* » e che dal mezzo de' « *viri strenui et sapientes* » nascessero i Consoli. Ma quest' opinione come osservò l' autore incidentalmente anche nel suo primo articolo menzionato in principio, non regge per la semplice ragione che si trovano già rammentati de' Consoli anche prima del detto Vescovo. E cita ad es. un documento sardo, che si riferisce al Vescovo Gerardo, predecessore di Daiberto (1080-85), che dice «... pro honore de xu « Piscopum Gelardu e de Ocu biscomte et de omnes consolos de « Pisis ». Dipiù, anche per Pisa, viene a dimostrare che il Comune e il Consolato non hanno da far nulla colla questione dell' avere questi avuto o no il pieno possesso della giurisdizione. Perchè facendo un minuto esame delle concessioni imperiali fatte a quella città, prova che questa completa giurisdizione non può essere stata data a Pisa prima dei tempi di Corrado imperatore. Dunque il reggimento consolare vi deve aver durato un mezzo secolo almeno prima di aver, per concessione, anche la giurisdizione contenziosa, la tutela ecc.

Del resto ben dice l' autore che la questione dell' acquisto della giurisdizione riguarda più la Storia ulteriore e lo svolgimento dei comuni, che la loro origine; infatti ci furono come abbiamo visto dei Comuni che non raggiunsero e non pretesero nè anche mai simili diritti, e ce ne furono altri assai importanti che vissero lungo tempo senza i medesimi. Così resta viepiù convalidata la sua teoria che il Comune nacque dai legami di vicinanza che strinsero in un vincolo naturale di comune difesa gli abitanti di un dato luogo.

ALCESTE GIORGETTI

Siena, 1901, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO VIII. — FASCICOLO II.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1901

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

PIETRO ROSSI, presidente - FEDERICO PATETTA, vice-pres. - FORTUNATO DONATI, segr.

ALESSANDRO LISINI - LODOVICO ZDEKAUER, redattori.

CONSIGLIERI

CASANOVA EUGENIO | NARDI-DEI MARCELLO
FALASCHI ENRICO | PETRUCCI PANDOLFO
MENGOZZI NARCISO | SANESI GIUSEPPE
ZANICHELLI DOMENICO

SOCI ONORARI

CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — CUGNONI comm. prof. Giuseppe, *Roma*. — D'ANCONA comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze* — DEL PELA cav. avv. Antonio, *Castelfiorentino* — GAMURRINI comm. prof. G. Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — PAOLI cav. prof. Cesare, *Firenze* — PICCOLOMINI cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze*.

SOCI FONDATORI

BACCI cav. prof. Orazio, *Firenze* — CALISSE cav. prof. Carlo, *Pisa* — GRAZIANI prof. Augusto, *Napoli* — SCOTONI cav. prof. Giovanni, *Ravenna*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

BANDI-VERDIANI cav. Arnaldo, *S. Quirico d'Orcia* — BARDUZZI cav. prof. Domenico, *Siena* — BASSI dott. Domenico, *Milano* — BRANDILEONE prof. Francesco, *Parma* — BROGI Riccardo, *Siena* — BRUGI prof. cav. Biagio, *Padova*.

CANESTRELLI cav. arch. Antonio, *Firenze* — CAPPELLETTI cav. prof. Licurgo, *Livorno* — CAROCCI cav. Guido, *Firenze* — CARNESECCHI Carlo, *Firenze* — CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia* — CIONI can. Michele, *Castelfiorentino* — CIPOLLA prof. conte Carlo, *Torino* — COLINI-BALDESCHI dott. Luigi, *Macerata*.

DAVIDSOHN dott. Roberto, *Firenze* — DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze* — DE NOLHAC prof. Pierre, *Versailles*.

ELLON dott. Federigo, *Tokio*.

FALLETTI cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — FRATI cav. Luigi, *Bologna* — FUMI comm. Luigi, *Orvieto*.

GHERARDI cav. Alessandro, *Firenze* — GIALDINI Livio, *Siena* — GIORGI cav. prof. Paolo, *Prato* — GIORGETTI dott. Alceste, *Firenze* — GROTTANELLI conte Lorenzo, *Firenze*.

HARTWIG prof. dott. Otto, *Halle* — HARTMANN dott. L. M., *Vienna* — HEYWOOD Mr. William, *Siena*.

KEHR prof. Paolo, *Gottinga*.

LÁNCZY prof. Giulio, *Budapest* — LUSCHIN VON EBENGREUTH prof. A. *Graz* — LUSINI dott. can. Vittorio, *Siena*.

MARCHESINI prof. Umberto, *Firenze* — MAZZI dott. Curzio, *Firenze* — MONTICOLO cav. prof. Gio. Batta., *Roma* — MEDIN prof. Antonio, *Padova* — MORPURGO dott. cav. Salomone, *Venezia* — MAZZONI prof. cav. Guido, *Firenze*.

NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano* — NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dott. prop. Ugo, *S. Gimignano*.

PARDI prof. Giovanni, *Orvieto* — PÉLISSIER prof. cav. Leon Gabriele, *Montpellier* — PERATÉ m. André, *Versailles* — PICCOLOMINI nob. Pietro, *Siena* — PRATESI prof. Plinio, *Alessandria* — PROFESSIONE prof. Alfonso, *Novara* — PETRUCCI dott. Fabio, *Siena*.

RAVA comm. prof. Luigi, *Ravenna* — RICCI avv. Arturo, *Roma* — RIVA prof. Giuseppe, *Milano* — ROCCHI cav. uff. Enrico T.te Col.llo del Genio, *Roma* — RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze* — ROSSI dott. Agostino, *Bologna* — ROSI dott. Michele, *Roma*.

SCHUPFER comm. prof. Francesco, *Roma* — SCIMONELLI avv. Ignazio, *Roma* — SFORZA cav. Giovanni, *Massa* — SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna* — SOLAINI avv. Ezio, *Volterra* — STAPPER dott. Riccardo, *Münster* — SUPINO cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — SUPINO prof. Camillo, *Siena*.

TOTI mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa*.

VANNI dott. Manfredo, Milano — VANNI prof. Antonio, *Urbino* — VENTURI cav. prof. Adolfo, Roma — VIGO cav. prof. Pietro, *Livorno* — VOLPI prof. Guglielmo, Pistoia.

ZANELLI dott. Agostino, Pistoia.

v. 8
no. 2

I confini storici del Vescovado di Siena

(continuazione v. fasc. III anno VII)

Un ultimo sguardo sopra la questione aretina

Tutti gli scritti, che son rimasti in Arezzo, intorno alla lite secolare di quel vescovado col nostro, son comparsi ora cronologicamente raccolti nel bellissimo e prezioso volume, che U. Pasqui col titolo *Documenti per la storia della città d'Arezzo nel medio evo* ha pubblicato a cura della R. Deputazione toscana sugli studi di storia patria [1]. Venuti alla luce quando questo povero saggio era bell' e finito, non mi venne fatto di potermene giovare a tempo, rivedendovi tutti assieme i documenti, consultati già ad uno ad uno nella massima parte ai luoghi proprî. Se pertanto per un nuovo esame sulla stampa e su qualche nuova memoria, a me innanzi sfuggita, fossero venuti a cadere, tutti o parte, i giudizi e le ragioni, che scaturiscono, secondo me, dallo studio, l' avrei dovuto ripigliar da capo, e magari per un altro verso, trattandosi d' un' oggettiva ricerca di quanto fu. Ma invece, riguardati bene bene i documenti, e presi in esame i due o tre a me nuovi, mi par che le basi di questo studio non ne soffrano punto; vorrei anzi dire che essi aggiungono prova a prova per le già ottenute conclusioni.

In grazia di così utile pubblicazione si risparmia prima

---

[1] *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo* raccolti per cura di Ubaldo Pasqui; vol. I. Codice diplomatico (an. 650?-1180). In Firenze, presso G. P. Vieusseux coi tipi di U. Bellotti in Arezzo 1899.

di tutto di pubblicare in appendice i documenti inediti, che vi si trovano: perchè può ricorrer lì benissimo chi amasse osservarli da sè. Di qualche altra osservazioncella non posso però fare a meno, affinchè in quant' ho detto non si trovi confusione, se è possibile, e non vi ricada da nuove notizie ombra di smentita.

Rimane intanto fermamente provato che ogni dritto del vescovado aretino dai suoi difensori in fondo in fondo è appoggiato sempre al giudicato longobardo: qualche cosa di veramente stabile fa capo lì. Dall' undecimo secolo in poi vien fuori come una consacrazione dei diritti nell' apocrifa scrittura di un tribuno e senatore romano, Zenobio figlio di Landericio (1), onde apparirebbe che fin da S. Donato i vescovi di Arezzo avessero posseduto luoghi in territorio senese, regalati (an. 380 ?) da quel patrizio. Così fu aggiunto pure il motivo della predicazione del santo vescovo a rafforzar l' altro del possesso ormai avuto di quei luoghi.

L' originaria giurisdizione di Siena su quelle pievi con nessuno di que' documenti può richiamarsi in dubbio; poichè dagli autentici ne abbiamo piuttosto una conferma, e degli apocrifi è vano l' effetto. Ci son per altro dei documenti, che un fondo di vero lo debbono avere, ma rifatti sopra memorie e tradizioni, come andavan per le bocche de' più nel secolo XII o giù di lì, s' inbevvero delle favole, donde allora ebbero pure origine carte del tutto false. Il famoso rotolo, contenente le memorie più antiche, si sa che è dovuto a Gerardo primicerio della Chiesa aretina, il quale, nel momento del bisogno, lo fece scrivere con tanta premura a Gezone notaro della chiesa stessa. « Il vecchio primicerio, scrive il Pasqui, morì qual« che anno avanti il 1070; la cronaca dei re ed imperatori, « da lui scritta sul tergo del rotolo, termina al 1056; quindi « le copie dei documenti longobardi furono fatte intorno a « quest' anno, quando appunto risorse l' antica lite diocesana, « che definì il decreto di Vittore II dato il 23 luglio 1057 » (2).

(1) Cf. Pasqui, *op. cit.* p. 331.
(2) U. Pasqui, *op. cit.* p. 3.

Che la prima trascrizione dei documenti antichi della Chiesa aretina sia stata fatta verso questo tempo lo credo anch' io, come pure son persuaso del motivo d' un tal lavoro, la risorta questione col vescovado senese; non però a papa Vittore II la riferirei, del qual pontefice col Cappelletti (1) non ritengo autentica la bolla, ma invece a Niccolò II. D' altra parte quella bolla si scopre anche troppo per quelch' ell' è. Richiama infatti la sentenza di papa Leone IV e dell' imperatore Lodovico, facendola rammentare dal vescovo senese Giovanni nel sinodo di Laterano dinanzi a Niccolò II in questi termini: « quod sancta aretina ecclesia eiusque presules habuerunt et tenuerunt « supradictam parochiam (2) a tempore domni Leonis quarti « pape et Lodoici imperatoris... ». E poi soggiunge il vescovo aretino: « quia sancta aretina ecclesia ex tam antiquissima et quieta possessione, nostris tantum modo temporibus « a predicto Iohanne senensi episcopo pulsatum fuerit (3) ». Ma questo pacifico e quieto possesso, che qui confessa tanto facilmente il vescovo di Siena col suo avvocato, rafforzando l' asserto dell' aretino, oltre ad esser contradetto dalla sentenza stessa di Leone IV e di Lodovico, ond' ebbe ragione Siena, trova in questa stessa bolla un ostacolo, poichè vi si dice essersi sentenziato contro Siena da Adriano II (an. 881); la qual cosa accennando lite attualmente accesa, tutt' altro significa che pace e quiete. E poi, lasciando che i compilatori di questo documento non ebbero l' avvertenza di metterlo almen d' accordo col preteso placito di Carlo il Grosso dove si tratta di lite in piena regola, c' è di più il processo fatto a S. Marcellino da Benedetto vescovo portuense (an. 1029) nel quale si parla di vera *intentionem plebium*. Si aggiunga a questo la magagna delle raschiature dei nomi dei pontefici, che vi si leggono scritti di sopra da altra mano, e non sarà

(1) Cappelletti - *Le Chiese d' Italia*. XVII, 428, 431.

(2) Qui e altrove *parochiam* intendilo nel senso lato di porzione di diocesi.

(3) *Giudicato di Vittore II*, 23 luglio 1057; arch. capit. d'Ar. n. 170. V. U. Pasqui, op. cit. p. 257, n. 181.

temerario il buttare anche questa con le carte venute fuori assai tempo dopo l' età, che fingono (1).

Che papa Niccolò II nel concilio di Laterano del 1059 trattasse questa causa, dandone ragione al vescovo di Siena, e facendolo investire delle parrocchie litigate, apparisce più che evidente. La bolla infatti di Calisto II e gli atti successivi d' indiscutibile autenticità vi riconducono coi loro richiami; e il tentativo di rompere una tale catena è ridicolo. Che di questa sentenza di Niccolò II rimangano scritti del tutto schietti ed autentici, penso non possa dirsi. Nella copiosa raccolta dei documenti aretini una bolla di questo papa, veramente, ci sarebbe, e, riferendosi nel suo contenuto a un sinodo lateranense, senza alcuna data, ha avuto dagli eruditi l'anno 1059 (2): ma per lo meno non è più quella originale. E parlo così, perchè questa copia, che è della fine del secolo XII (3), mostra proprio di aver sentito il soffio d' un preconcetto, al quale si è voluta ordinare per renderla efficace in un nuovo processo. È infatti da considerarsi che ogni volta la causa si risolleva, da parte aretina si cangia un po' di positura, spostandosi più o meno rispetto agli anteriori processi. Da prima, sotto il regime longobardo, la questione si aggira intorno al fatto del possesso. Abbattuto questo, per difetto di originaria legittimità, dalla sentenza di Leone IV, allora comincia ad apparire, per dimostrarla, un diritto proveniente dalla predicazione di S. Donato; ma dopo le decisioni di Niccolò II e di Calisto II, che della legittimità del possesso pensaron come Leone IV, parve meglio indebolire più che altro il valore e l' applicazione di queste, attaccandosi a presunte condizioni per farle abrogare. Ed eccoci proprio nel caso. Il preconcetto, qui, sta nel voler che la sentenza di Niccolò II passi come data soltanto in castigo della contumacia del vescovo aretino,

---

(1) Il PASQUI la crede autentica, per vederla citata e confermata dalla bolla di Alessandro II: ma di questa già fu dimostrato il valore!

(2) Arch. Cap. d' Arezzo, v. 178. *V.* U. PASQUI, *op. cit.* p. 264, n. 186.

(3) Dice il PASQUI che fu scritta verso il 1180: e perciò va proprio tra i lavori richiesti dall' inquisizione del cardinale Laborante.

il quale avrebbe, distratto da altre cure, quasi sprezzato l'invito pontificio a Roma. Dovendosi rifar la bolla perduta, quando un bel secolo dopo occorse, venne bene d' imprimerle addosso, benchè di effetto contrario alla chiesa aretina, una nota da ricavarne profitto. La sentenza aveva reso al vescovo senese le sue parrocchie; non c' era di meglio che additarla più come pena della contumacia, che come reintegrazione del dritto ([1]). Vedremo il gran conto che si fece poi di questa condizione. Della maliziosa riforma, patita da questa bolla per mano di chi scrisse la copia, me n'accorgo di qui: vi si legge che a protestare contro l' usurpazione aretina in concilio davanti a Niccolò II fu il vescovo di Siena Giovanni ([2]). Or bene nessun sinodo lateranense fu tenuto da Niccolò II fuor che quello del 3 aprile 1059; ma a quello assisteva Roffredo, vescovo di Siena, e non Giovanni, già morto l' anno avanti. Roffredo infatti comparisce tra i soscritti ai decreti sinodali intorno all' elezione del sommo pontefice ([3]); e per quanto brevissimo possa supporsi il suo episcopato, i reclami in concilio davanti a Niccolò II non li può aver fatti che lui.

Niente trovo però di contrario a riconoscere che a un vescovo Giovanni toccasse l' investitura delle parrocchie ond' aveva chiesto giustizia Roffredo; giacchè il successore di questo fu appunto un altro Giovanni, il quale già da qualche tempo doveva tener la cattedra senese, nel 1063, se in quell' anno dedicò una chiesa, già costruita per suo voto in onor

---

([1]) « Sed quia domnum suum (il vescovo aretino) canonice excusare non potuerunt (i suoi legali), sancte sinodi iudices senensem debere, salva querela, investiri concorditer iudicaverunt ». Op. cit. p. 265. — La sostanza della bolla dev' esser quella; ma vi si è inserito quanto faceva comodo. È curioso poi che vi si nomina Vittore II, non come se abbia definito con sentenza la lite, ma semplicemente per aver ricevuto un ricorso del vescovo senese, che riuscì inefficace. « Nec dum (si fa dire al vescovo senese) iustitiam impetravi ». Non così si sarebbe dichiarato a Niccolò II, se Vittore II avesse sentenziato.

([2]) « In eorum omnium presentia assurgens Johannes senensis ecclesie episcopus conquestus est etc. ». *Op. cit.* p. 265.

([3]) Pecci - *Storia del Vescovado di Siena,* p. 114.

della Vergine in Montecellesi non molto discosto dalla città ([1]). Che altro dicono infatti i successivi due documenti della nuova sentenza emanata in favor di Siena da Calisto II? Non parlano che d' investitura data a Giovanni per autorità del pontefice; non già di presenza di questo vescovo al concilio. E si capisce bene essersi data assai dopo la decisione conciliare quell' investitura di fatto, di che fan menzione le bolle ([2]).

Ma le due bolle di papa Calisto ([3]), narrando come venne a rinnovarsi sotto di lui la causa, non fiatano affatto di quanto troveremo poi rammentato negli atti del cardinale Laborante ed in altri, che cioè il vescovo di Siena avesse ottenuto ragione da Niccolò II per il solo fatto della mancanza ingiusti-

---

([1]) L' iscrizione sopra l' architrave di detta chiesa diceva così:

Praesulis ad votum domus haec fundata Johannis
virginis ad laudem datur illustranda Mariae
virginibus sanctis in Christi sorte dicandis
ut precibus sacris locus hic salvetur et orbis.
Anno Incarn. Domin. MLXIII.

Cf. Pecci, *op. cit.* p. 125.

([2]) « Iohannem predecessorem suum de predictis plebibus a papa Nicolao bone memorie fuisse *investitum*... Senensis se testes idoneos de *investitione* a papa Nicholao facta... in sua civitate habere asseruit ». Cf. Pasqui *op. cit.* p. 432 n. 317.

« Testes autem... in legatorum nostrorum presentia iuraverunt se vidisse Johannem senensem episcopum *per nuntium domni pape Nicolai* de predictis plenibus *investiri* ». Ivi, p. 433, n. 318. V' era stata dunque prima una sentenza del concilio, quindi, affatto distinta, l'esecuzione di essa per mano di un legato. La sentenza riguardò Roffredo, l' esecuzione Giovanni. La stessa bolla di Calisto II (op. cit. p. 433) ha queste parole, come rivolte dal papa al vescovo di Siena: « predecessorem tuum bone recordationis *Io*[hannem] senensem episcopum a Nicholao felicis memorie II papa de eis in generali concilio fuisse investitum ». Or parrebbe a prima vista contradetto il mio pensiero; ma adagio. Il nome *Iohannes* è stato supposto dall' editore, come lo indicano i segni tra i quali è chiuso. Al più ha creduto di poter leggere nella carta la sillaba *Io;* il che per lo meno significa la cancellatura del nome, o l' esistenza della sola iniziale, com' era d' uso, che io credo appunto la *R.* facilmente scambiata con *Io* per la vicinanza degli altri nomi.

([3]) Arch. Cap. d' Arezzo, nn. 435, 438, 168. Cf. in Pasqui, *op. cit.* nn. 317, 318 a pag. 431, 432, 433.

ficata del vescovo aretino al sinodo. E sì che i due vescovi, i quali *ante nos,* come dice Calisto, *et variis rationibus et longis sunt usi altercationibus,* qualche cosa in proposito si sarebbero lasciati scappar di bocca: molto più che il papa, sperimentate forse anche fallaci le prove dei documenti, dichiarava: « nos magis vivis testium vocibus quam scriptorum « verbis fidem adhibebimus ». Per la quale ragione deputò tre cardinali, che prendessero in esame la causa sulla faccia dei varî luoghi co' quali aveva attinenza, per ricavare il vero dalla labbra di chi avesse visto le cose co' proprî occhi. Aggiunge anche d' aver fatto di tutto per conciliar tra i due prelati un accomodamento: « pacem et concordiam inter vos « per pactum, ut neutra pars gravaretur, stabilire voluimus; « sed impetrare illam ullo modo potuimus ». Onde avvenne che « ad rectum tramitem iustitie oculos dirigentes » dovette sentenziare in favore di Gualfredo vescovo di Siena ([1]).

La prima volta, che apparisce portata la contumacia di Arnaldo vescovo d' Arezzo per cagione della sentenza a lui contraria data da Niccolò II, è nella bolla di Onorio II ([2]).

([1]) Nella seconda di queste bolle, quella di n. 318 nell' edizione del PASQUI, è incorso un errore di stampa intorno all' anno del pontificato di Calisto II. Non VI deve leggervisi, ma IV.

([2]) Data in Laterano il 15 maggio 1125 (*Arch. Cap. d' Ar.* nn. 391, 392). Cf. PASQUI, *op. cit.* p. 238, n. 322. « Copia, dice l'erudito editore, del finire del secolo XII nella quale alcuni nomi e i numeri ordinali furono raschiati ». Vi è la solita confusione nella serie dei papi, a cui si attribuiscono le anteriori disposizioni sopra tale materia, e, notevolissimo, in un punto si dice : « Nicholai quoque secundi pape scriptum in medium protulisti [senensis episcope] in quo continebatur senensem episcopum ... fuisse in sinodo ab ipso papa de illis decem et octo ecclesiis, salva querela episcopi aretini, usque ad aliam sinodum investitum », dopo la parola *episcopum* dove ho messo i puntolini, resta uno spazio bianco. Il PASQUI supplisce con *Iohannem,* ma invece a me sembra evidente l' incertezza di chi scrisse la bolla. Costui ebbe dei dubbi se al concilio lateranense poteva mettersi il vescovo Giovanni; altrimenti, comparendo il nome in altri atti, sarebbe stato messo anche qui. D'altra parte per allontanar più che fosse possibile il sospetto d' alterazione in simili atti, innanzi di scriversi un nome incerto, si lasciava facilmente in bianco, per mettervelo poi.

Ma in verità non si tratta che d' una carta venuta fuori quando, a punto di partenza per un attacco di rivincita, fu colta dall' episcopato aretino la pretesa occasionalità del decreto di Niccolò II, che per giunta volle pur designarsi come di effetto temporaneo, cosa non accennata affatto nella bolla di quel papa (1). Per giustificare un' immediata abrogazione del disposto da Calisto II (2), si suppone, nientemeno, un ricorso fatto a lui stesso dal vescovo d' Arezzo nel decembre 1124 in Laterano, proprio quando il papa era in fine di vita (3),

(1) « Usque ad aliam sinodum investitum, eo quod Arnaldus aretinus vocatus ad sinodum venire contempsit ». *Op. cit.* p. 439.

(2) Dal 1.º aprile 1124 sarebbe appena giunto al 5 maggio 1125 il valore di quella investitura.

(3) « Si quidem ... ante nativitatem Domini, predecessore nostro felicis memorie papa Calixto gravissima febrium aegritudine laborante, tempore constituto, Gaufredus senensis episcopus et tu, Guido aretine episcope, in Lateranensi palatio cepistis, super decem et octo plebibus disceptare ». Cf. PASQUI, *op. cit.* p. 438. — Calisto morì il 13 dicembre 1124, infermatosi gravemente nei primi di quel mese. Or parrebbe che il cardinal Lamberto da Fiagnano, poi papa Onorio, avesse avuto ben altro da fare in quei critici giorni, che ascoltare « una cum fratribus nostris episcopis et cardinalibus » i piagnistei e le stizze dei due vescovi. Deve anche notarsi com' anche in questa bolla di Onorio siano affastellate le autorità degl' imperatori romani e dei giureconsulti. C' è Antonino Augusto, c' è Costantino, Valerio e Arcadio, Teodoro, Stallatorio, il *divo* Marco, Marziano, Nerizio, Procio, Celso, Paolo ed altri. Di decisioni pontificie o di canoni sinodali neppure una citazione. È credibile in una sentenza ecclesiastica?

Nella data poi della bolla mancano tutte le indicazioni; son raschiate, dice il PASQUI; e la colpa, secondo lui dev' essere di qualcuno che ne abbia voluto nascondere l' epoca e l' autenticità. Se si trattasse di un documento in mano dei difensori del vescovado senese, passi: ma nel Capitolo d' Arezzo chi avrebbe potuto tentare il brutto tiro? Piuttosto, quando sul finire del secolo duodecimo si fece insieme con altri questo documento, riuscendo difficile tener d' accordo tante indicazioni o trovandosi già sbagliate, si lasciarono in bianco, ovvero si raschiarono come tornava meglio allo scopo. Infatti il PASQUI per riempire que' vuoti ha tratto le note da un' altra pergamena di quell' anno (Arch. cit. n. 392) dove si trova trascritta soltanto l' ultima parte della bolla d' Onorio. — Cf. PASQUI, *op. cit.* p. 441.

con gran battibecco dei due vescovi. Dietro questo, Onorio II, pochi mesi dopo esser salito sulla cattedra papale, avrebbe fatto conchiudere la questione dal Primicerio dei giudici del sacro palazzo, definendo « senensem episcopum de illis decem « et octo plebibus nullam ulterius adversus aretinam eccle- « siam de possessione, nisi tamen de proprietate, facere que- « stionem » ([1]).

Il punto però al quale traggono tutti gli sforzi delle prove aretine, eccolo qui; il processo fatto sotto papa Alessandro III (1177-1180). Si potrebbe anche studiare come mai questo pontefice, che sistemò con tanto impegno, come vedremo, i confini sì dello stato sì della diocesi di Siena dalla parte di Firenze, abbia tolto anch' egli alla chiesa della sua patria quelche altri suoi predecessori le avevano riconosciuto. Il compendio narrativo della sua bolla ci farebbe forse capir qualche cosa, che dalle sole deposizioni dei testimoni non comprendiamo; ci direbbe cioè se presso di lui valse il cumulo dei documenti aretini, o l' eccezione trovata nella sentenza di Niccolo II, o qual' altro motivo, dal momento che dall' esame del cardinal suo legato non vien fuori una prova assolutamente perentoria per dare il torto al vescovo Gunteramo di Siena. Ma la bolla risolutiva di Alessandro non si ha; soltanto si suppone come conseguenza degli atti processuali, e per la conferma fattane appresso da Lucio III (1182) e da Arrigo VI (1191) ([2]). Il prezioso documento, che ci resta, è il codice contenente le deposizioni testimoniali raccolte, come ho detto, dal cardinal Laborante, legato apostolico per la Toscana ([3]). Non si sa chi attaccasse briga per primo questa volta; alcuni dei testimoni dicon che fu Ranieri di Siena; ma dall' insieme par che abbia ad assere stato Eliotto d' Arezzo. Già, al tempo dell' interrogatorio, che dev' esser circa il 1177, Ranieri era morto, e in suo luogo stava Gunteramo. I testimoni furon sottoposti ad esame in diversi luoghi, dove andò in persona o mandò altri il cardinal legato: onde abbiamo degli esami-

([1]) Cf. Pasqui, *op. cit.* p. 485.
([2]) Ivi, vol. II n.[i] 394, 407; e vol. I n.° 390, pag. 373.
([3]) Arch. Capit. d' Ar. n.[i] 435, 336; Cf. Pasqui, vol. I, p. 519 e seg.

nati a S. Quirico in Osenna, in cattedrale di Arezzo, a S. Martino in poggio, ad Oliveto, a Tusculo e in Siena. Il numero dei testimoni aretini, molto maggiore di quello dei senesi, fa ritener che attore fosse il vescovo Eliotto (1). La mossa di questo nella ripresa della questione era volta, come dimostrano le deposizioni testimoniali, a screditare l' ultima sentenza ottenuta da Siena in favore; a far rilevare l' abrogazione fattane da Onorio II, e a provare il quieto possesso dal tempo di lui fino al presente. In ciò di fatti si profondono più che mai i testimoni aretini, cominciando dal rammentare il grasso e grosso nunzio di papa Onorio che si recò a rimetter la chiesa aretina in possesso delle diciotto pievi, facendosi da S. Quirico in Osenna (2).

Ma uno dei testimoni, che dobbiam credere più autorevoli, il prete Pietro pievano di S. Valentino in Follonica, nel darci particolari assai sulla vertenza, colpisce non volendo il pacifico possesso, col narrare che, defunto papa Onorio II e successogli Innocenzo II (1130-1143), il vescovo di Siena, allora Ranieri, quistionò nuovamente con l' aretino Mauro *in presentia domini pape,* senza però averne ragione per non essersi presentato all' ultima chiamata. Peggio poi tanto le sue quanto le deposizioni degli altri riescono quando rispondono intorno al fatto della sentenza di papa Calisto; poichè a questa essi attribuiscono come causa movente la contumacia del vescovo aretino, mentre, com' abbiam veduto, era dinanzi al papa anche lui, e, invece, la sua mancanza deve riferirsi, se mai, alla sentenza di Niccolò II. Tale scambio scopre degl' intrighi; e i testimoni imbeccati non han digerito bene.

Il vescovo di Siena, com' abbiamo dai testimoni, tra i quali

---

(1) All' attore infatti incombe l' onere della prova, come ricorda anche Calisto II nella sua bolla al vescovo di Siena (1124): « Unde nos, habito fratrum consilio, quia tibi utpote agenti probationis onus rationabiliter incumbebat... »

I *testes ecclesiae aretinae* infatti son 61; e i *testes senensis ecclesiae* arrivano a 25.

(2) « Venit postea nuntius ille grossus et raucus etc. ». Op. cit. p. 521.

autorevolissimi dignitari e cittadini, si studiava di render certa con indiscutibili prove l'efficacia della sentenza di Calisto II, la conseguente investitura delle pievi avuta dal suo antecessore, e la violenza onde, appena un due o tre anni dopo, ne fu rispogliato dal vescovo aretino Guido Boccatorta. D' un' altra sentenza d' Onorio II, che disfacesse il fatto da Calisto, nessuno dei testimoni senesi fa parola. Narrano con precisione quelche hanno veduto ed udito, perchè son tutta gente anziana, e ricordano specialmente d' aver visto le *letanie,* che quelle parrocchie fecero con le offerte al vescovado di Siena dopo l' investitura resagli da Calisto. In conclusione, se Onorio sentenziasse o no a pro di Arezzo, come si legge nella bolla col suo nome, non si può sicuramente decidere, per quanti aneddoti ci riferiscano i testimoni; poichè abbiam visto e potremmo anche meglio vedere come caschino facilmente in confusione di tempi e di uomini. D' altra parte i testimoni senesi, che non son umili popolani, nè ignoranti contadini, anche volendo parlar della sola violenza che ritolse al loro vescovo le pievi per mano di Guido Boccatorta, non avrebbero potuto tacere affatto d' un' antecedente sentenza papale. Il tempo sarebbe veramente quello di Onorio; ed io non chiamerei impossibile l' avere ottenuto da lui la conferma del fatto, dopo che violentemente si era compiuto.

Feci già osservare che questa delle pievi tra Arezzo e Siena non la credevo quistione di semplice indole ecclesiastica; sembrandomi che qualche altro intento troppo diverso da quello della giurisdizione pastorale vi facesse capolino. Ora dall' interrogatorio del cardinale Laborante non solo si confermano, ma piglian pieno lume le altre prove. Quello che ivi si apprende avvenuto pochi anni dopo la morte di papa Calisto in danno del vescovado senese, ci dà modo di argomentare quanto può esser avvenuto le altre volte. Ci è dichiarato da quelle testimonianze come il vescovo d' Arezzo fosse spinto dalle istigazioni dei ribelli signori dell' Ascialenga a ripigliarsi, in dispetto di Siena, le parrocchie attribuite al vescovado senese da Calisto II per ultimo. I testimoni senesi, uomini di riguardo

ecclesiastici e laici ([1]), tutti si trovano concordi nel raccontare come andasse la riconquista delle pievi dell' Ascialenga e della Berardenga da parte di Guido Boccatorta, vescovo d' Arezzo. Ottenesse o no il benestare da papa Onorio II, contro la decisione del suo predecessore Calisto, il fatto narrato com' è indistintamente da tutte le prove, aretine e senesi, non può disconoscersi: e dobbiamo ammettere la ripresa di possesso del vescovo di Arezzo dopo qualche anno, che le famose pievi erano state restituite per decreto pontificio al vescovo di Siena. Giova però sentire con che precisione i testimoni senesi sanno spiegare la cagione di questo nuovo assalto d' un vescovo contro l' altro. Per lasciarci anzi informare da uomini di conto, passandoci delle altre testimonianze, ascoltiamo soltanto il proposto Guido e il canonico Bernardo, i più vecchi forse, ed i più nobili e venerandi prelati della chiesa di Siena. Il primo, vicino a una settantina di anni, ne aveva undici o dodici ([2]) quando si tirava innanzi il processo per questa causa sotto papa Calisto II; ed era già canonico del vescovado dove viveva e perciò vedeva quanto v' era fatto. L' altro, vecchio già sopra gli ottanta, ne aveva allora ventisette ed era diacono ([3]); e ci sa perfino dire, tanto ben ne serba memoria, che i due

---

([1]) Vi compariscono diversi canonici del vescovado, che avevano avuto parte in quel processo; alcuni popolani, che avevan preso della roba offerta sull'altare da que'pievani venuti col popolo a Siena; alcuni nobili cittadini, tra cui il giudice Stradigotto, che fu pur console del comune (Cf. ZDEKAUER, *Costituto del Comune di Siena* dell' anno 1262, Dist. III. 220); e perfino un soldato, che aveva preso parte alla guerra, di che si farà parola, un Benincasa, *in bello quo extiti miles.*

([2]) « Quasi undennis vel duodennis eram et canonicus huius episcopii senensis... » Op. cit. p. 567. Siccome i Capitoli vivevano a forma monastica, vi si mettevano anche giovanetti, sì per istruirsi, sì per rimanere ascritti tra i Canonici. Ciò specialmente facevasi dalle nobili famiglie, costituendo doti per canonicati. Questo Guido era dei conti della Berardenga, come dice il testimone n.° 86.

([3]) « Memini quia iam eram XXVII annorum et diaconus et tunc vidi hic in claustro canonicorum sub arbore lauri sedentes duos cardinales etc. ». Ivi, p. 573.

cardinali (1) mandati da Calisto a fare il processo sedevano all' ombra d' un bel lauro nel chiostro dei canonici. E bene, costoro, narrato quanto videro e udirono durante quell' esame, seguitano la storia dei fatti fino a che le pievi furon ritolte al vescovado di Siena; ed ecco in che modo ne parlano.

« La chiesa senese, dopo rinvestita di quelle pievi, le avrà « tenute sotto di sè un sei anni. Avvenne poi che durante « quel possesso, i consoli di Siena messero la *boraria* per « tutto il contado; ossia stabilirono una legge in forza della « quale per ogni par di buoi si pagasse ai consoli, in sicurtà « degli agricoltori, la tassa di due soldi; ed una di sei denari « per ogni zappa. I conti e i baroni di tutto il contado ne « montaron sulle furie, pigliandola malamente contro la no« stra città e i consoli: e tutti d' accordo si strinsero in lega « addosso a Siena, aggiuntesi per rinforzo le città di Arezzo « e di Firenze col vescovo di Volterra. Scoppiate pertanto « le ostilità tutt' intorno, i cherici che stavano in quelle pievi « per la chiesa senese, dalla paura dei nemici così inviperiti, « piantarono i loro posti e via. Allora que' ribelli signori ri« messero per tutto il vescovo d' Arezzo, e vi tornaron che« rici di quella diocesi; nè più ne persero il possesso fino « al dì d' oggi; ma per le proteste e i reclami che da Siena « non si chetaron mai, questo possesso è stato tutt' altro che « pacifico ». (2)

Questo particolareggiato racconto nel quale convengono tutti i testimoni, mentre dà una ragionevole spiegazione del fatto, non è punto smentito neanche dalle deposizioni aretine, che anzi parlano anch' esse, senza troppo dichiarare, di tumulti, di armi e di armati in occasione del possesso preso da Guido Boccatorta (3). Ma d' assai maggiore importanza ci torna per

(1) Questi cardinali furono, secondo il deposto di chi se ne rammentava bene, Sigizone o Goizone del titolo di S. Sisto, e Gionata, *statura pusiltus*, del titolo dei SS. Cosma e Damiano.

(2) Cf. Pasqui, op. cit. t. I. pag. 567 e segg.; specialmente le deposizioni 81, 82, 86, 87.

(3) «Senenses, qui erant *(alle Prata presso s. Quirico in Osenna)* cum burgensibus loci huius, quorum maior pars favebat senensibus,

il nostro argomento il sapere dal proposto Guido di Siena che egli era dei conti della Berardenga, poichè da ciò siamo autorizzati a ritenere che a lui fossero note le faccende dei suoi

---

expulerunt ipsum Buianum et socios eius, quorum uni precisa fuit manus ». Deposiz. di Pietro pievano di S. Valentino, p. 522. La deposizione successiva di Guglielmo da Subbiano dice: « intravit unus de aretinis ad emendum panem et senenses preciderunt ei manum; mane introivit aretinus episcopus in burgo et nullum de senensibus hic invenit, nec etiam clericum pro senensi ecclesia » p. 524. Questa contrarietà mostra evidente la violenza: i senesi difendevano il possesso, e gli aretini li cacciavan fuori.

« Vidi ego multos equitantes per podios et valles et dicebatur qui erat episcopus aretinus et veniebat huc ad S. Quiricum etc. ». Deposizione di Paolo di Romanello da Corsignano, p. 530.

« Venit episcopus aretinus Guido... et milites episcopi aretini hospitati sunt, ut dicebatur, extra burgum ». Deposiz. di Francione da S. Quirico p. 531.

« Memoror quod una dierum praenominatus dominus Albertus, me comitante secum, mane in valle de Assia predicto episcopo Guidoni applicuit cum multis aliis militibus. Ivimus tunc cum episcopo ad plebem de Rapulana etc. » Deposiz. di Gallo da Pogi, armigero di Alberto da Capannole. Questo Alberto era padre del vescovo Eliotto d'Arezzo, attore in causa in questo processo. Probabilmente era dei visconti di Val d'Ambra per parte dei conti Guidi. p. 553.

« Rediit episcopus cum multo equitatu ». Dep. di Massario da S. Fiora p. 555.

« Invenerunt turrem ecclesie (S. Quirici) incastellatam a senensibus; ideo episcopus (aretinus) noluit intrare donec illi abirent. Sed in campo steterunt ipsa die et nocte... tandem perterriti senenses comminatione nuntii domini pape, recesserunt » p. 556. Altro che *comminazione* avrà messo in fuga i senesi! - Dep. di Mistizio servo dell'abbate di Prataglia.

I testimoni poi interrogati a S. Quirico, dei quali i più favoriscono Arezzo, dicon chiaramente d'aver veduto che: « episcopus aretinus... Guido Boccatorta, venit super locum istum cum virtute armatorum... et inde obtinuit in robore armatorum ». Dep. del proposto Pepone di Vignoni p. 558. Il soldato Albonetto da S. Quirico narra: « Vidi quod venit impetus hominum aretini episcopi et in fortitudine sua intraverunt terram istam » p. 358 359. Teuzone Mangiapane: « Venit episcopus aretinus Guido Boccatorta et Buianus prepositus cum pluribus quam centum militibus et recuperavit omnes dictas ecclesias » p. 559. — Osolone: « Et tunc supervenerunt aretini in fortitudine et expule-

consorti. E infatti il modo come parla n' è manifesto indizio. Dichiara egli d'aver saputo che, quando cominciò a bucinarsi del pericolo per Siena di riperder le sue pievi, i conti dell' Ascialenga e della Berardenga giuraron d' aiutar la chiesa senese a ritenerle (¹). Non così però il padre suo, che era vassallo del vescovo d' Arezzo. Il voltafaccia di quei conti fu dunque tutto effetto dell'ira destata dal civil provvedimento dei consoli senesi a prò degli agricoltori e dell' agricoltura (²).

Con quanta maggiore accuratezza perciò noi studieremo sopra i documenti della grande causa, tanto mi sembra ne verrà miglior lume in prova di queste conclusioni, nella loro sostanza.

---

runt hinc senenses » p. 559. — Giovanni di Tasso da Corsignano: « Vidi episcopum aretinum Guidonem Buccatorta cum multa caballaria ad plebem de Corsignano » p. 561. — Corbolo di Viviano da Petroio: « Aretini venerunt ad plebem eamdem (di Petroio), et expulsis illis, qui pro senensi episcopo ibi erant, ipsi tenere eam ceperunt » p. 562. — Finalmente il fabbro Raumiro da S. Quirico: « Sui (del vescovo senese) fuerunt hinc expulsi per violentiam ab aretinis, ut dicebatur. Ego enim eram ibi in castro Guillesco. Audivi autem hinc quod mane quodam aretini per vim et pugnando intraverunt in burgum istum et receperunt plebem istam » p. 563.

Di questi testimoni ascoltati a S. Quirico in Osenna, nessuno fa menzione del nunzio papale, che accompagnasse il vescovo aretino per investirlo. Anche il nunzio, che investì il vescovo di Siena Gualfredo per autorità di papa Calisto, era *valde grossus* (v. p. 570). Trattandosi di pochi anni di differenza i testimoni potevano scambiare questa con l' altra investitura.

(¹) « Audivi tunc quod comites de Assianinga et comites de Berardinga, excepto patre meo qui vasallus erat episcopi aretini, iuraverunt se adiuvare senensem ecclesiam ad retinendum ecclesias illas » p. 567.

(²) « Sed interim dum senensis ecclesia teneret eas, senenses cives constituerunt bovarteram, ut scilicet de unoquoque pario boum in comitatu senensi darentur civitati XII denarii, de unaquaque zappa denarii VI. Quo audito, predicti comites indignati sunt vehementer, ut dicebatur, et unanimiter insurrexerunt in civitatem istam et fuerunt cum aretina ecclesia adversus senensem ecclesiam etc. » p. 568.

Questa *bovartera*, o *bovatica* e *zappatica*, o *bovaria* e *zapparia ad securitatem agricultorum* (p. 573), venne in uso quando sorsero i governi comunali (cf. L. Muratori, *Antichità italiane*, v. I. dis. 19).

— 1.° Le pievi e le chiese, delle quali è steso la prima volta l' elenco negli atti del giudicato di Ambrogio maggiordomo del longobardo re Liutprando (an. 715), e che rimanevano in territorio senese, quello che poi si disse Ascialenga e Berardenga (¹), appartennero in origine alla chiesa di Siena.

— 2.° L' episcopato aretino ne prese il possesso di fatto durante una lunga vacanza di quello senese; possesso, che poi, senza mai giungere alla prova di una sicura e legittima origine, riuscì ad essere confermato più volte per causa del lungo tempo, e raggiunse l' ultima e definitiva sanzione nel sec. XIII.

— 3.° L' espiscopato di Siena non lasciò occasione per rivendicare i suoi diritti, spintovi singolarmente dal poter civile di questa città, al quale non isfuggiva il pericolo, dalla parte avversa studiato, di aprir da quelle regioni un' insidia alla libertà e all' incremento di Siena, per mezzo della giurisdizione ecclesiastica del vescovo d' Arezzo (²).

(¹) Si disse così Ascialenga o Scialenga, il territorio che faceva capo ad Asciano, dove potevano i conti Scialenghi, Cacciaguerra; e Berardenga quello compreso fra le sorgenti del torrente Bozzone e quelle dell' Ambra, fra il Chianti alto e il fiume Biena e l' Arbia.

Questa regione, come fu la più liticata, fu anche la più aperta a lunghe e sanguinose battaglie, tra le quali famosissima quella di Montaperto. Lo stipite, dond' ebbe origine il nome della contea Berardenga vien da un conte Winigi di Ranieri, francese di nazione, sceso in Italia come legato dell' imperator Lodovico (an. 865), e poi governatore politico di Siena e di Roselle (an. 867-868). Il nome Berardo, d' uno dei suoi figliuoli costantemente ripetuto nella discendenza, rimase alla contea. Cf. Repetti, *Diz geog. fisic. storico della Toscana*, v. I. *Berardenga* e *Asciano*.

(²) Anche con le abbazie del senese questionò quel vescovado; e tra gli altri documenti in proposito, è importante la sentenza pronunziata a Borgo d'Arbia (oggi Ponte d'Arbia) da Ermanno arcivescovo di Colonia, arcicancelliere del sacro palazzo e dal conte Bertolfo, messi dell' imperatore Corrado, per restituire ad Ubertino abbate di S. Salvatore a Fontebuona della Berardenga il possesso di alcuni poderi. All' atto eran presenti Giovanni vescovo di Siena, Giovanni vescovo di Lucca e Guido vescovo di Chiusi (an. 1037). Cf. Muratori, *Antiquit. italicae medii aevi* t. II, p. 963; e t. IV, p. 568; Ughelli, *Ital. sacra*, t. III, p. 535; Pecci, *storia del vescovado della città di Siena*, p. 111.

— 4.º Le diverse vicende della causa, col riaccendersi come fa tante volte, risentono l'influsso religioso e politico del momento, tornando sempre, o quasi, in prò della parte aretina le gelosie feudali e di poi le ire fiorentine contro il comune di Siena.

— 5.º Fra i secoli XI e XII si andò formando un cumulo di novelle, che, sopra tradizioni alterate od incerti ricordi, vennero mano mano a indebolire l'evidenza delle ragioni senesi: mentre la chiesa di Siena s'era ridotta in penuria di prove scritte. Se ne avvantaggiarono invece gl'interessi del vescovado d'Arezzo, dove le aderenze politiche dei vescovi ghibellini (1) avevano potuto arricchirsi di privilegi e di conferme ad ogni occasione, onde si mantennero meglio ritte le tradizioni avverse all'episcopato senese. L'entusiasmo delle tradizioni dètte origine a un buon numero di carte false o rimestate, con le quali si finì di formare un'opinione sia giuridica sia popolare in favor di Arezzo, a cui il lungo possesso di fatto non lasciò patir penuria di testimoni a difesa.

— 6.º L'ultimo processo del cardinale Laborante, legato di papa Alessandro III in Toscana, è la più chiara dimostrazione, che la Chiesa aretina ottenne in modo proprio definitivo la sospirata conferma dell'autorità sua sulle pievi controverse, per la sola ragione dell'averle ritenute da tanti anni. Non approdarono a niente le varie rivendicazioni del vescovado senese, perchè in ultimo gli furon di nocumento i conti dei luoghi dove rimanevano le pievi, e una politica generale non troppo favorevole alle condizioni di Siena (2). Cessate poi

(1) Essi avevano il titolo di principi del sacro romano Impero; e molti furon quelli, che ebbero singolari aderenze con gl'imperatori e con altri grandissimi signori. Averardo (974...) era figlio del marchese Bonifazio (1026...). Il vescovo Tedaldo p. e. era zio della contessa Matilde; dei favoriti poi dai regnanti, è celebre il vescovo Alberto (1013). Per questa grazia goduta dai vescovi aretini presso gl'imperatori, arricchirono tanti Visdomini o Vicari della Chiesa Aretina. — Cf. Muratori, *Ant. M. Aevi.* — Ottone III chiama il vescovo Elemperto *nostro fedele*. Vedi il diploma del 996. Pasqui, op. cit. p. 116.

(2) Questo ha una conferma in una bolla di papa Innocenzo IV del 30 Marzo 1248. (Kaleffo dell'Assunta, n. 296, p. 167). Il pontefice

queste condizioni, valse di più nel definitivo giudizio il fatto del lungo possesso, comunque nato e proceduto, che la considerazione delle sue origini.

Questo a me pare il succo della verità, che ci è dato di estrarre di mezzo alle varie e lunghe vicende della gran lite, donde ci si affaccia uno dei più curiosi aspetti della vita religiosa e politica del medioevo in Toscana. Non ho preteso, (e non lo intendevo affatto, mettendomi a tale studio) di sostenere una tesi, lo ripeto, ma d' interrogare alla meglio i fatti, quali si accennano dai documenti. Se anche mi si facesse intendere, che ho preso de' granchi, non me ne addolorerei, godendo anzi se si vorrà studiare ancora un argomento, che mi sembra offrire non lieve interesse alla storia.

II.

Usciti una volta fuor dell' intricata e oscura selva della questione aretina e senese, attraverso alla quale ci siamo ingegnati di aprire un passo, seguitiamo il giro dei confini del vescovado di Siena, per condurre a termine questo studio con meno difetto che si possa. Conviene pigliare dalle parti di Chiusi, che vengono appresso: ma qui, tutto che delle antichissime di Toscana sia quella città, meno arduo resta e troppo più chiaro il cammino, mancando le confusioni delle liti. Di quanto remota origine sia la Chiesa chiusina non accade discorrerne; si sa da tutti che cripte venerande e pie

---

si dirige a' Consoli e al popolo di Siena, dicendo essergli stato significato dal Proposto d' Arezzo come essi esigessero gravissime tasse dalle chiese e dagli ecclesiastici della diocesi aretina in territorio senese. Per tal fatto, a quanto narra la Lolla, sarebbe avvenuto del subbuglio; sarebbero stati arrestati dei preti, rifugiatisi in S. Ansano a Dofana e costretti a dar giurata cauzione. Il papa intanto ingiunge al comune di Siena di cessar quella violenza, e restituire il tolto, pena la scomunica, per la quale (merita d' esser notato) aveva avuto commissione il vescovo di Firenze.

iscrizioni cristiane dei primi secoli attestano l'esistenza d'una chiesa fin da allora. Si va insomma verso il IV secolo a ricercare il primo vescovo (1).

Ammesso che da principio il vescovado di Siena stendesse la sua giurisdizione fino a Montepulciano, a Montefollonico, e su su alle altre pievi, poi aretine, fino a Montalcino; il vescovado di Chiusi cominciava oltre quelle, confinando col nostro, che forse anche da Chiusi può aver avuto del territorio, quando Siena ebbe, se lo ebbe dopo, il vescovo suo. Nel processo fatto in Siena per autorità del re Liutprando il 715 da Guntera notaro della regia corte in questa città per venire a un giudizio nella contesa tra 'l vescovado aretino e il senese, il prete Mattichi dice d'aver tenuto un monastero a Presso *in fines clusinos* (2). Il monastero così nominato nell'antico scritto, è quello che in carte più recenti si trova detto di *Monte Pisis* o *Presis* in Val d'Orcia; dove poi, per fondazione del conte Pepone di Sarteano, sorse la badia vallombrosana della ss. Trinità di Spineta (3). Aufrido, prete del monastero di s. Pietro in Asso, comparso anch'egli a deporre in quella causa, parla di un s. Felice, *diocea clusina*. Non m'è dato di accertare qual sia oggi la chiesa, che a que' tempi portava questo titolo nella diocesi chiusina, e forse può anch' essere scomparsa; ma che non fosse troppo lungi dalle parrocchie senesi e dalle aretine lo dimostra il fatto che da quella pieve, come dice il processo, uscirono *homines senenses*, i quali *fecerunt sibi basilicam in onore santi Ampsani*, la cui dedicazione avvenuta per man del vescovo di Siena, infiammò sì l'animo di quel d'Arezzo

(1) L' Ughelli, il Cappelletti ed altri dànno un Fiorenzo nel 462 per primo vescovo; ma è probabile che innanzi ve ne fossero altri. Infatti nel cimitero di santa Mustiola si trovano iscrizioni cristiane del IV secolo ed una anche degli ultimi del III. — *Cf.* Bormann, *Corpus inscriptionum latinarum*, t. XI, n. 2573; e P. Piccolomini, *Notizie di scavi nel territorio senese* in Bull. sen. di st. patria, a. VII, fasc. I, p. 135.

(2) U. Pasqui, *Doc. per la storia della città di Arezzo nel M. E.* t. I, p. 14. « Monasterium abui Presso in fines clusinos ».

(3) E. Repetti - *Dizion. geog. fis. storico della Toscana*, t. I. art. *Badia a Spineta*.

da provocare il primo processo della lunghissima causa ([1]). Ugualmente si ricava dagli atti medesimi che a Chiusi apparteneva la chiesa di s. Maria *in fundo Sexta,* che era presso s. Angelo in Colle ([2]).

Posti i confini, come li vediamo tracciati nelle decisioni per le varie fasi del processo, il vescovado di Siena non poteva toccare la diocesi chiusina che da questa parte.

* * *

Con gli estremi confini della diocesi d' Arezzo si toccavano pure quelli di Roselle, il cui vescovo Gaudioso, comparso anch' egli con alcuni suoi cherici all' esame del 715 in corte regia di Siena, disse di aver diverse volte consacrato, a preghiera del vescovado aretino, altari e fonti battesimali, ordinato in qualche occorrenza suoi diaconi e preti, e somministrato dalla chiesa rosellana il crisma alle parrocchie aretine ([3]). Agli ultimi lembi della diocesi aretina giungeva dunque la rosellana, e proprio a quelle parrocchie intorno alle quali il processo inquisiva: e il prete Alerato c' insegna qual fosse precisamente la parrocchia con cui vi arrivava; sant'Angelo a Bollenis ([4]). Di qui si può argomentare che Roselle con-

---

([1]) Anzi lo dice da sè il prete di s. Felice, Orso: « vecinus sum cum istas diocias de quibus mihi breve ostendes ». Cf. PASQUI, *op. cit.* p. 15,

([2]) Questo *fundo Sexta* rimaneva presso S. Restituta in *fundo Urciano* o *Rexiano* nei luoghi indicati. Cf. E. REPETTI, *op. cit.* — « Sancta Maria fines clusinas *in fundo Sexta* ». Cf. PASQUI, *op. cit.* p. 15.

([3]) « Item Gaudiosus episcopus de Rosellas testificatus est permisso suo: quia diocias istas sancti Donati esse scio, et multoties feci per rogo de episcopos aretinos ibidem altaria et fontes sagravi, et presbiteros et diaconos multoties feci per rogo de sacerdotes aredine ecclesie, quando episcopo fortassis non habebant ». Cf. PASQUI, *op. cit.* p. 18.

([4]) Nel documento si trova scritto: *usque in S. Angelo a Bollenis fines pisanas.* Mi ci va però l' interpretazione che ne dà il REPETTI, giudicando che il copiatore abbia letto *pisanas* dov' era scritto *rusanas,* abbreviazione di *rusellanas.* Essendo infatti esattamente deter-

finava con Siena fino da Cinigiano, donde seguitava a toccarla a Montantico, a Montecodano, a Paganico, ad Ancaiano, a Civitella, a Casenovole e a Pari: e per ciò quando la sede fu trasferita a Grosseto, accadde che da quella parte una lunga lingua di territorio del vescovado senese si trovò proprio addosso al capoluogo dell' altra diocesi (1).

Tolta la sede vescovile dall' infelice sua città d' origine e fissata in Grosseto per decreto d' Innocenzo II (2) nel 1138; o meglio, dopo preso Grosseto dalla Repubblica di Siena nel 1224, la storia di quella chiesa procede in gran parte congiunta con quella del vescovado senese, per la facile attrazione della potenza civile del floridissimo Comune. Da Siena quindi scendevano a Grosseto i suoi vescovi (3), scendevan canonici e cherici (4); che anzi, prima del concilio di Trento facevano al tempo stesso di qua e di là (5). Gli atti poi di

---

minato il luogo di quella parrocchia, verso la *sancta mater Ecclesia in Mesolas* (che era l' antica pieve di Montalcino fuor dell' odierna città) e Santa Maria *in fundo Sextà;* che ci aveva che fare la diocesi di Pisa? Perciò, non potendosi supporre altro nome, giacchè nelle stesse parole del prete i confini di Chiusi vengono dopo, non poteva trattarsi che di parrocchia rosellana. Cf. PASQUI, *loc. cit.*

(1) Questa vicinanza non è dunque originaria, che mal si spiegherebbe in un vescovado antichissimo, ma procedette da successive necessità.

(2) Ciò avvenne, come dice la bolla, perchè Roselle s' era ridotta a tale da essere infestata spesso da masnade di ladroni. *V.* UGHELLI, *Italia Sacra* in *Episcop. Grosset.*

(3) La serie dei vescovi grossetani, dal primo che ne portò il titolo (Rolando) fino ai nostri tempi, mostra tutti nomi di senesi, tranne pochissimi.

(4) I documenti ecclesiastici di Grosseto e di Siena, specialmente nei secoli successivi al sec. XII, ne sono una prova continua.

(5) Dei molti, che potrei citare pongo qui un esempio tratto dal Bollario XII (Arch. Arciv. di Siena) a f. 167. È del 3 di settembre 1351. Vi si legge che m. Mino di Pietro Malavolti, m. Tollo di Corradino e m. Meo di Pietro Ranuccini, canonici senesi ed anche canonici della Chiesa di Grosseto, avendo saputo che m. Francesco di Baldello, canonico anch' egli di Grosseto avrebbe commutato la sua prebenda con quella di m. Cecchino rettore di S. Maria a Tressa, vicino a Siena, e ca-

spettanza del vescovado e del capitolo di Grosseto con molta frequenza nei secoli XIII, XIV, XV si compivano o nella curia o nella chiesa di Siena, dove la dimora delle famiglie, gli uffici ecclesiastici sostenuti ed il centro del movimento civile dello stato o teneva o conduceva i principali personaggi, rivestiti d' autorità anche a Grosseto. Le prove abbondano grandemente, sì che in certi periodi le due chiese paion proprio governate dalle stesse mani (1).

Poco cangiò nei confini di queste due diocesi l' erezione di quella di Montalcino per la quale si tolse a Siena la pieve di Cinigiano con le chiese annesse. Non si sa che ci fosse mai da dire tra i vescovi di Siena e di Grosseto per ragione di confini; nè da quella parte potevano entrar motivi d' altro interesse a sollevar simili questioni. Presto, anzi, com' ho detto, si strinsero quasi in una comunanza di vita, manifesta, anco prima della elevazione del vescovo senese alla dignità di metropolitano, nelle faccende d' ogni genere, che fanno capo a Siena, dove il capoluogo civile, il centro della cultura, e la stessa supremazia gerarchica rispetto all' ordinamento ecclesiastico attrassero il clero come il popolo della maremma.

Qui sopra ho nominato come antico possedimento della chiesa di Siena le pievi di Cinigiano, di Ancaiano (della Maremma, non della Montagnuola) e di Montecodano; ma poichè

---

nonico della Pieve di s. Bartolommeo a Pentolina, che gli avrebbe ceduto il canonicato di quella pieve, dettero commissione di tal negozio al detto m. Tollo, qual commissario di Vinciguerra di Ildino Saracini, altro canonico di Grosseto. Si noti che pur Vinciguerra era insieme canonico di Siena.

(1) Per non citare che pochi atti, apro lo stesso lib. XII dei Bollarî del Vescovato senese (Arch. Arciv. di Siena), e a f. 147 trovo: 1349, 30 settembre. I Canonici di Grosseto, patroni della chiesa di Lodona di Scarlino, si adunano nella chiesa cattedrale di Siena per eleggerne il parroco. — A f. 168: 1349, 3 novembre. I Canonici di Grosseto si adunano nella chiesa maggiore di Siena per eleggere in visconte di Grosseto Giovannozzo di Aiuto da Siena. — E a f. 185: 1354, 8 luglio. Viene presentato ed eletto in curia di Siena il nuovo proposto di Grosseto dall' Abate di s. Antimo, commissario dei Canonici grossetani. —

il Repetti le credette della chiesa grossetana, ecco dove mi attengo per sostener la mia opinione. Abbiamo atti pubblici fino dal 1189 a renderci sicuri di ciò. Di quell'anno appunto è una bolla di papa Clemente III, che conferma a Buono vescovo di Siena e alla sua chiesa, le pievi, gli spedali, i castelli, i beni ed i possessi tutti fino allora goduti (1). Tra queste chiese si trova: « plebem de Oppiano, plebem de An« caiano, plebem de Montecodano, plebem sancti Georgii in « Valona, plebem sancti Valentini, plebem de Coppiano ». Nel 1224, innanzi che il castello di Cinigiano fosse messo dai suoi signori in accomandigia della repubblica di Siena (2), in una conferma di dritti data ai suoi canonici dal vescovo Bonfiglio (3), si legge in prima fila: « canonicam sancti Martini de « Cinigiano cum omnibus pertinentiis suis; capellam sancti « Stephani in eodem castello, cum omni iure, quod habetis « in ipso castello et curte et in eorum adiacentibus locis ». Dal 1351 poi, nel qual anno abbiamo un conferimento della pieve, andando innanzi coi registri del vescovado senese, si veggono più e più atti nei quali le chiese di Cinigiano, di Porrona, di Oppiano, di Ancaiano, di Montecodano vengon designate sempre *dioecesis senensis* (4).

---

(1) Cf. in PECCI - *Storia del Vescovado della città di Siena*, p. 185; e GIGLI - *Diario senese*, p. I.

(2) Ciò avvenne nel 1251 con atto dei fratelli Bernardino e Bertoldo di Bernardino da Cinigiano, signori di quella terra. *R. Arch. di Stato in Siena*, Kaleffo dell' Assunta.

(3) Vedi tutto in PECCI, *loc. cit.*

(4) La *Reformatio canonicae sancti Martini de Cinigiano* del 6 febbraio 1352, che si legge nel lib. XII dei Bollari del vescovado, a rogito di Ser Geri di ser Nello, a f. 169 in tergo e seguenti, sarà pubblicata in appendice con l' altra di s. Angelo a Cinigiano. — Nello stesso libro sotto il 9 ottobre 1352 c' è una rinunzia della pieve d' Ancaiano (f. 174): a' 27 nov. 1353, c' è la *Reformatio ecclesiae sanctae Mariae in Colupna de persona presbiteri Joannis Ser Antonii*, e dice: « Pateat evidenter quod vacante ecclessia sancte Marie in Colupna districtus Porrone diocesis senensis etc. » (ivi f. 181 in tergo). Al 1356, 15 novembre. *Commissio facta pro praesentando plebanum in plebe Oppiani:* — « Vacante plebe sancti Iohannis de Oppiano di-



Tranquille, almeno sotto il nostro punto di vista, passaron le relazioni del vescovado di Siena con quello di Volterra, il cui potere, tutto che vicinissimo alla città nostra, non mostrò mai di sentirsene leso. È questo anzi, se non sbaglio, un fatto da persuadere sempre più, nel confronto della lite aretina, che se da quella parte si disputò tanto, dovette esservi gravissima ragione per Siena; mentre essa con Volterra, pur così vicina di confini, non alzò mai la voce ([1]). Più antica di origine, quieta nella legalità del suo possesso, quella diocesi tenne sempre senza contrasto le sue parrocchie dalla parte del senese, finchè l'erezione della diocesi di Colle della Valdelsa non vi portò un cambiamento.

Tra i vescovi di Siena e di Volterra corsero frequenti relazioni, ma quasi tutte nel campo del possesso patrimoniale e delle cose politiche, essendo che nel territorio ecclesiastico di Volterra potevano assai delle famiglie senesi e dei signori, come i conti Pannocchieschi, con Siena congiunti; e grosse terre della repubblica, come Chiusdino, Radicondoli, Casole vi si comprendevano. Il Caleffo vecchio del Comune di Siena conserva istrumenti di cessione di beni, fatte di pieno consenso ed accordo ([2]), e di permute per conto del vescovado, ma di pubblica utilità, rappresentandovisi dal vescovo a volte anche il Comune. Tal'è la cessione della metà del castello e delle miniere di Montieri e di varie platee di Chiusdino, fatta da Aldemaro vescovo di Volterra a Ranieri di Siena, per averne in compenso i beni, che la chiesa senese possedeva nelle pievi di S. Maria, di S. Giovanni e di S. Andrea a Scorgiano in diocesi di Volterra ([3]); e prova non meno chiara

strictus Porrone diocesis senensis etc. (ivi f. 187). — Le dette chiese si trovano anche sempre comprese nelle Note ufficiali delle parrocchie.

([1]) Arrivavano fino a S. Giusto in Balli sotto Sovicille i confini del vescovado volterrano.

([2]) R. Archiv. di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio* c. 13.

([3]) Ivi, c. 13.

ce ne dà la conferma, che ne fa nel settembre 1181 ai consoli di Siena il volterrano vescovo Ugo [1].

A volte anche per la diocesi di Volterra si stipularono nel vescovado senese atti di chiese e parrocchie, quando a far così consigliasse o la vicinanza dei luoghi o la dimora delle persone, che ci avevano parte. Conferimenti di parrocchie, permute, commissioni e renunzie ve ne hanno nei registri dei secoli XIV e XV diverse. E curiosa è, tra le altre, quella di messer Bartolo pievano d'Ancaiano [2], il quale, presentatosi a messer Filippo di Gualtierotto vicario generale del vescovo Azzolino Malavolti, dichiarò di non poter più campare in quel luogo per cagione delle mortali inimicizie ond' era tenuto in continue angustie: pittura vivissima delle infelici condizioni del tempo [3].

Dove dunque cessava d' avere a confine Grosseto, la diocesi senese s' incontrava con Volterra, alla quale lasciava, come lascia oggi, il territorio della valle superiore della Merse e si spartiva con essa la catena della Montagnola senese, aprendovi un varco alla sorella per lasciarla scendere da Pernina fino ad Ancaiano e a S. Giusto in Balli. Dopo Poggibonsi l'Elsa divideva la diocesi volterrana dalla senese e dalla fiorentina. Gli smembramenti sofferti dalla diocesi di Volterra, come dalla senese, al cadere del secolo decimosesto, ridussero molto più breve la linea di confine tra le due chiese, che oggi, toccatesi appena tra Jesa e Frosini, tra Pentolina e Tonni, si abbandonan per sempre.

---

(1) R. Archiv. di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio* c. 15.

(2) Questo è Ancaiano di Sovicille.

(3) Cfr. Bollario XII (Arch. arciv. di Siena) rog. Ser Geri di Ser Nello f. 21. — Il vescovo di Siena conferisce la chiesa di s. Michele a Lasciano in pieve di s. Giovanni a Molli: 15 luglio 1343. — A f. 152, m. Fazio rettore della chiesa di Montarrenti, diocesi di Volterra, come esecutore di Filippo vescovo di quella città, dà il possesso della stessa chiesa di Lasciano a m. Giacomo di ser Antonio cittadino senese: 13 ottobre 1350. — A f. 174 si trova la rinunzia di m. Bartolo, rogata in Siena presenti ser Niccolò rettore della chiesa di Colle Malamerenda e Giacomo di Ugolino da Montevarchi.



Nuove storie di questioni, può bene immaginarsi, ci aspettano ai confini di Firenze, che se non riuscirono lunghe come quelle d'Arezzo, non ne fu meno ardente la passione: e per ciò rispecchiano al vivo i rapporti politici tra le due repubbliche. Vicine com'erano, nel meglio delle loro forze, era possibile che non sentissero troppo angusto il territorio tra loro, a petto delle aspirazioni di grandezza? Naturale perciò da tutt' e due le parti uno stato di sospetto a mano a mano che o di qua o di là si accennasse a maggiore potenza; sospetto, che spesso si spiegava in vivaci querele per poi rompere in sanguinosi scontri, dei quali ogni avanzo di cassaro, ogni nome di borgata bisbiglia anch'oggi la funesta memoria. Che poi ne risentisse anche l' ordinamento ecclesiastico, rispetto ai confini, era inevitabile, a come volgevan le relazioni tra quelle repubbliche e i loro vescovadi.

Già fin dal 1172 Firenze e Siena eran venute a rottura, poichè vediamo l' imperatore Federigo Barbarossa, cui faceva comodo allora tenerle in pace, darsi cura di rimettere l' accordo. E tra le condizioni, che si posero, « convennero che « a' fiorentini rimanesse libera in Poggibonsi la metà di quella « parte di ragioni, che aveva donato a' sanesi il conte Guido; « e l' altra parte, insieme con la pieve di s. Agnese, edificata « da' vescovi di Siena e dichiarata da diversi pontefici di « quella diocesi, appartenesse per piena ragione alla Repub- « blica sanese » [1]. Ma per togliere cagione al dissidio questo era vano tentativo; poichè i senesi, a' quali un privilegio imperiale del 1167, dato per man di Rinaldo arcivescovo di Colonia, aveva confermato la donazione di Poggibonsi fatta dal conte Guido Guerra con ogni altra ragione loro, prudentemente miravano a impadronirsi di tutte le terre e le fortezze tra quel paese e Siena. Nè poteva dirsi infondato il giudizio che, se no, sarebbe stato inutile sperar di contenere la cupidigia fiorentina. A questo disegno giunse opportuna e vantaggiosa

---

[1] G. Tommasi - *Historia di Siena,* lib. III.

la donazione di Ubaldino d' Ugolino Soarzi e de' suoi consorti, onde venne in mano alla Repubblica nel 1163 il castello di Staggia, il poggio e il castello di Montemaggio, Montecastelli, Strove, Montacuto, Castiglion Fibocchi, Stomennano (1), tutto insomma il tratto da potervi serrare ogni varco all' emulo Comune. Si contendeva perciò da qualche anno tra i due popoli, allora che nel 1174 « si incominciò la guerra (la prima « volta, al dire del Villani) tra fiorentini e sanesi per cagione « delle castella, che confinano con loro in Chianti; che cia- « scuno comune si voleva dilatare e crescere il suo con- « tado » (2). Questo dunque non era altro che lo strascico d' una contesa già sorta per ingrandirsi; e dalle parole stesse del cronista s' intende che la fiamma si rialzò forse dopo la donazione dei Soarzi, nella quale, importante acquisto per Siena, entrava il castello di Staggia, cagione, dice lui, della guerra del 1174. Si era pertanto provato un accordo pacifico innanzi, convenendo di rilasciare a' fiorentini la metà di Poggibonsi, o giurandosene le carte il 22 di marzo e il 4 d' aprile del 1156 (3).

A questo punto, per rendere più solenne e duraturo (almeno nell' intenzione) l' accordo, c' entrò di mezzo l' autorità di Alessandro III, il quale, desideroso di vedere in pace le due potenti città, e d' allontanare il pericolo che l' imperatore ne ricavasse profitto, in conferma delle convenzioni, emanò una bolla che designava nettamente i confini dello stato senese. Ivi non lascia di osservare che i fiorentini « ecclesiae et ci- « vitati vestrae resignaverunt quicquid infra terminos episco- « patus vestri continetur, et resignationem suam iuramentis « et instrumentis publicis roboraverunt » (4). Ed i confini nella bolla son descritti così: Valle senese, strada Poci,

---

(1) G. Tommasi, *op. cit.* — R. Archiv. di Stato in Siena, *Caleffo vecchio.*

(2) G. Villani - *Cronaca*, l. V, c. 6.

(3) R. Archiv. di Stato in Siena, *Celeffo vecchio*, c. 8, 9, 12.

(4) Vedi il testo della Bolla anche in Pecci, *Storia del vescovado della città di Siena*, p. 166.

Montebiforcato, Astrago da Cagnano dove fu la chiesa di S. Damiano, Galliano, Castel Piniungo, Fossato di Bolsano, Pelago di Stregaio, Pruno di Campotatoli, Poggio di S. Maria, Piunferrio, Druove Giorgi, due confini al Cepparello, uno presso la chiesa e l'altro presso la casa de' figliuoli di Malavena; e i termini della chiesa di S. Agnese, cioè il dominicato di Uspiano già di Sasso, il Rivo di Giovanni, che corre a' piedi di Mortennano, il dominicato della stessa pieve in Villole, la casa del già figliuolo di Leolo in Monte dove fu il Corno, Fonte di strada e i termini sopra descritti in Cepparello, nella Valle senese, nella strada Poci e la pieve di S. Agnese in Poggio Bonizi, compreso tutto il popolo ad essa spettante [1]. Questi nomi, dei quali alcuni perirono o cangiaron suono, circoscrivono il territorio che allora rimase, da questa parte, allo stato e alla diocesi senese.

Ma col torbido vivere delle due repubbliche nei loro rapporti, c' era da starsene, che quind' innanzi la proprietà di Siena avesse a rimanere illesa? Bisognava almeno tentarle di tutte per assicurarsi, perchè qualche altro lembo di giurisdizione, sì civile che ecclesiastica, avrebbe fatto sempre gola a' fiorentini. Il quieto esercizio della giurisdizione era fuor di dubbio da parte del vescovado senese; poichè già dal 1056 il vescovo Giovanni, secondo di tal nome, aveva concesso ai preti Alberto, Martino ed Omicio, viventi in comune a mo' d' eremiti, la chiesa di sant' Agnese in Talciona con tutti i beni

---

[1] « Vallem senensem, stratam Poci, Montem biforcatum ubi fuit ecclesia s. Damiani, Gallianum, Castellum Piniungum, fossatum de Bolsano, pelagus Stregai, prunum de Campotatoli, podium s. Mariae, Piumferreum, Druove Georgii, in Cipparello duos terminos unum iuxta ecclesiam, alium prope domum filiorum Malaveni; et terminos plebis sanctae Agnetis, videlicet donicatum in Uspiano quondam Sassi, Rivum Johannis, qui currit ad pedes Mortennani, et domicatum ipsius plebis in Villole, domum quondam filii Leoli in monte, ubi fuit Cornus, fontem in strata et terminus superius designatos in Ciparello, Valle Senense et strata Poci, et plebem s. Agnetis in Podio Bonizi cum populo eiusdem plebis et rebus aliis assignatis ». R. Arch. di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio,* p. 58, n. 59.

ad essa uniti e la chiesa di santa Maria a Lecchi (1). E la medesima episcopale autorità apparisce da altra bolla del 1139 con la quale il vescovo Ranieri concede a Rolando priore di sant' Agnese la conferma di quanto aveva ottenuto quella pieve da' suoi antecessori. Tutto dunque prova la giurisdizione ecclesiastica di Siena in quelle terre, innanzi a' contrasti politici fra i due Comuni. Durandovi però incerta la suggezione civile, e potendovi ancora coi lor feudi diversi signori, l' accomodamento conchiuso tra Firenze e Siena, sia pur non tanto stabile, per evitar tristi effetti facili a venir da una continua disputa di confini, era il meglio che lì per lì potesse farsi anche in sicurezza della Chiesa senese. Con questo intendimento uscì fuori la bolla d' Alessandro III. Varie parrocchie infatti, comprese nella pievanía di sant' Agnese, come la canonica di Cedda, restavano in terra fiorentina; onde la dichiarazione di piena immunità era necessaria in que' patti.

Qui mi dimando: il vescovado di Siena ebbe nel suo anche la terra di Poggibonsi? Vi ha chi lo nega addirittura con queste ragioni. Un placito della contessa Matilde, dichiara che il borgo di Marturi, dov' esso fu dato nel 1099, era in contado fiorentino (2); e lo stesso è ripetuto in un istrumento del 6 dicembre 1047, tra le carte del monastero di S. Salvatore del Montamiata, benedettino come quello di Marturi (3). Ora, si dice, chiamandosi già Marturi la terra che poi fu appellata Poggibonsi, è chiaro che nei documenti della giurisdizione episcopale senese, quando si parla della pieve di S. Agnese in Poggibonsi, non il paese s' ha da intendere, ma la villa di Talciona nel suo distretto. Infatti con questo nome di Talciona è designata la pieve senese anche nella bolla del vescovo Giovanni, e in un diploma dato in Siena a favor del medesimo il 13 aprile del 1056 dall' imperatore Arrigo IV (4).

(1) Vedi la bolla pubblicata in PECCI, *op. cit.* p. 116.

(2) E. REPETTI - *Dizion. geograf. fis. stor. della Toscana*, t. IV. POGGIBONSI.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze.

(4) *Cf.* REPETTI, *loc. cit.*

Per avvicinarsi alla verità (e vorrei dire per toccarla), vanno ben distinte innanzi tutto le cose indicate dai vocaboli nei documenti del nostro caso. Altro per me è *Podium Bonizi*, altro *Podium Marturi*. Il *Podium Bonizi*, che ebbe pur nome di *Poggio imperiale* dall' imperatore Arrigo di Lussemburgo che vi si accampò ritornando dal vano assedio di Firenze nel febbraio 1313, è circoscritto quasi tutto alla base dal torrente Staggia; ma da ponente il rio Marturo, sceso da S. Lucchese, gli scorre ai piedi e lo separa dal *Podium Marturi*, sede d' una celebre badìa fondata dove già fu il castello. Nel piano sottostante sorgeva, secondo il Villani ([1]), « uno ricco borgo, « che si chiamava il borgo di Marti », al quale poi sarebbe venuto il nome di Poggibonsi. Il dotto proposto A. Neri nell' accurato suo studio sopra il castello e la badía di Poggio Marturi ([2]), contro la debole opinione di altri, fa toccar proprio con mano che Poggio Marturi non fu, come non è, Poggio Bonizi. « Esisteva, egli scrive, Borgo Marturi nella bassa « pianura e Poggio Marturi nella pendice a mezzogiorno »; e questa fu importante terra fin da antico, essendovi riseduto, a quel che pare, anche il visconte. « Comunque sia di ciò non « v' ha dubbio che dopo la mutazione del castello di Poggio « Marturi in monastero, la sede del visconte passò in Pog- « gio Bonizzo, perchè ce lo dimostra, fra gli altri atti, il lodo « pronunziato nel 1076 da Nardillo, ministro della contessa « Beatrice, nella vertenza relativa alle terre di Papaiono tra « Sigizzone e i monaci di S. Michele, ove si ricorda il visconte « di Marturi ». E quindi ragionevolmente conchiude che « Poggio Marturi vide sorgere poco lungi da sè il celebre « Poggio Bonizzo » nel medio evo.

Il fondarsi pertanto sopra i documenti di Poggio Marturi, per conchiudere che Poggibonsi dipendeva dalla Chiesa di Firenze perchè Poggio Marturi restava *in comitatu florentino*, non vale affatto, essendo diversi e di luogo e di tempo i due

---

(1) G. Villani - *Cronaca*, l. V, c. 7.

(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*, An. II, 1894, f. 2 e segg.

castelli. Piuttosto bisogna vedere se nei documenti ove si rammenta il potere ecclesiastico di Siena in Poggibonsi, si parli proprio di questa terra, o veramente d'altra chiesa, sia pur nei dintorni, ma fuori: poichè è giusto osservare col Cantini, citato dal Neri, che quando si trova scritto *nel monte di Poggio Bonizzo* deve intendersi qualcosa di più del semplice castello o borgo. E perciò, mano alle carte, e guardiamo un po' come potevano stare realmente le cose.

È un fatto che il conte Guido Guerra nel 1156 cedette ai fiorentini una porzione *montis qui dicitur Bonitii;* ma ai senesi ne vendè *integram octavam partem* (1). Un atto di permuta tra l'abate Ranieri del monastero di Marturi e lo stesso Guido (28 marzo 1156) descrive nei suoi confini questa parte toccata ai senesi. « Do, si legge nell'istrumento, consegno e « concedo a te, Guido Guerra, conte di Toscana, un pezzo di « terra, che ho e tengo nel monte che dicesi di Bonizzo... « e tu desti ai senesi, e che da ogni parte è così designata: « da un lato la casa di Bono, dall'altro la via pubblica, che « va alla casa del priore di Talciona; al di sopra è la strada, « al di sotto la fossa *del detto castello* » (2). A nominare castello la parte del monte di Bonizzo avuta dai senesi conviene anche il Malavolti (3), che dice: « L'anno seguente, che fu « il 1156, del mese di febbraio, essendo consoli in Siena Ugo- « lino Botta, Malagallia Arlieri e Donusdeo di Villano, il « conte Guido Guerra donò ai sanesi l'ottava parte del me- « desimo *castello* di Poggibonsi, con la qual donazione se ne « impadronirono interamente, e gli uomini di Poggibonsi pro- « mettendo loro fedeltà, si obbligarono di difender la terra « da qualsivoglia e di far guerra contro a chi volesse mole- « starla, et ad ogni volontà de' sanesi muover guerra contra « a chi da' medesimi fusse loro ordinato, fuor che al conte « Guido et all' abate Marturiense, promettendo di mantener

(1) L'istrumento è citato dal REPETTI, ed esiste alla *Magliabechiana, Archivio delle Riformagioni*, di Firenze.

(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*, 1896, an. IV f. 10-11 p. 83.

(3) MALAVOLTI - *Storia di Siena* l. I, f. 30.

« loro la strada e le gabelle ». Dall' istrumento tra l' abate e Guido, dai documenti su cui si fondò il Malavolti, dalla donazione fatta da Guido stesso ai senesi (1) mi par chiaro, tenuto conto di quanto avvenne dopo quella, che la parola *monte* nell' istrumento, se non vuol dire il solo castello, lo comprende almeno. Da questa convinzione a riconoscere in Poggibonsi, come la civile, così l' ecclesiastica autorità di Siena, facile è il passo.

Facciamoci dal dissipare la difficoltà, che si oppone nella pieve di S. Agnese a Talciona. Questa, vien detto, proprio questa sul colle di Poggibonsi, ma fuori assai del castello, è la chiesa su cui contava il vescovo di Siena; e questa deve intendersi ogni volta che nelle antiche carte si fa menzione di giurisdizione vescovile di Siena in *Podio Bonitii*. Non me la sento di crederlo. Vedo infatti che ove si tratta veramente della chiesa di Talciona, si nomina addirittura così, negli atti, senza ricorrere a un più generico vocabolo: e mi persuado, che essendoci il nome proprio, sarebbe stato un voler delle confusioni negli atti pubblici, il sostituirlo in certi istrumenti, per solito studiatamente minuziosi, con un altro più indeterminato. Ecco, per esempio, la bolla del vescovo Giovanni, dianzi citata, concedendo quella pieve a' tre romiti, la chiama, senza tanti rigiri, « ecclesiam et plebem beatissime sancte « Agnetis virginis et martiris, sita loco *Tarciona* ». Del *Podium Bonitii* non vi ha cenno. È poi manifesto da tutti i documenti di que' tempi che la pieve di Talciona era di grado maggior delle altre e come chiesa matrice ne teneva sotto sè diverse (2): potrei anche aggiungere, se occorresse alla prova,

(1) Si osservi: l' atto di permuta dell' abate col conte Guido (28 marzo 1156) dice che la parte della quale si tratta, è accanto ad altra già data ai senesi; e diversamente non può supporsi nella lacuna notata coi puntolini, non potendo il monastero permutare se non quel che possedeva. Il conte Guido già aveva perciò dato ai Senesi una parte del monte; e il 4 d' aprile 1156 lascia ancora ad essi l' ottava parte, quella certamente avuta dal monastero di Marturi. Cf. Miscellanea storica della Valdelsa, *loc. cit.*

(2) Può vedersi anche nei documenti pubblicati in appendice.

che il luogo dove sorse Poggibonsi era suo. Si vorrà intanto ammettere che il territorio da Guido Guerra donato ai senesi non poteva esser quello dov' è la pieve di Talciona, poichè l' atto di permuta sopra citato, mettendolo a confine con la via diretta alla casa del prior di Talciona, lo esclude. Circa lo stesso tempo della donazione, il vescovo di Siena Ranieri, conoscendo necessaria in que' luoghi una chiesa, ottenne dal pontefice Adriano IV di potervela fabbricare. « Fraternitati « tue duximus concedendum, ut in fundo q. dilectus filius no- « ster nobilis vir Guido comes in Monte Bonizi beato Petro « et nobis, qui vicem eius, licet indigni, gerimus, dignoscitur « concessisse, liceat tibi ecclesiam construere, et constructam « sine contradictione aliqua conservare, clericosque in ea iuxta « tue voluntatis arbitrium ponere et libenter ordinare » (1). In questo fatto mi sembra di legger bene la premura della Repubblica di Siena che una terra novamente acquistata non isfuggisse alla giurisdizione del suo vescovado. Di S. Agnese in Talciona non si tratta, perchè, come abbiam visto, quella chiesa esisteva chi sa da quanto, ma almeno da un secolo, e pochi anni avanti era stata arricchita e privilegiata dallo stesso vescovo Ranieri (2). E poi, quando si fosse trattato di erigere una nuova chiesa in territorio soggetto senza dubbio al vescovo di Siena, che bisogno c' era d' una bolla pontificia, mentre il dritto canonico ha sempre rimesso all' autorità ordinaria del vescovo l' erezione di chiese e benefizî parrocchiali nella propria diocesi ? (3). Qui invece dev'esser tutt'altro caso. Era nato

(1) R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo vecchio*, n. 77 tergo.

(2) R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo dell' Assunta*, n. 49, f. 50. Vedi la bolla in Ughelli, *Ital. sacr.* t. III, p. 545; in Muratori, *Hist. medii aevi*, t. V, diss. 67, p. 811; in Pecci, *Storia del vescovado di Siena*, p. 159. — Data da Civitacastellana il 21 luglio 1155.

(3) Erigere una chiesa, che non sia cattedrale, è di competenza del vescovo nella sua diocesi, purchè il luogo nel quale deve erigersi non sia *esente*, cioè sottratto alla sua giurisdizione con privilegio d' esenzione per altri, o per immediata autorità della S. Sede, come nel caso presente. Cf. *Decret.* can. 9. dist. x. *de consacr.; Decretal.* ca. *quidam* quaest. II; *Trident.* Sess. XXI, cap. 4. *de ref.;* Bouis, *de Ecclesiis.*

e cresciuto il castello di Poggibonsi; il conte Guido ne aveva dato una parte a' fiorentini, e quindi ai senesi, che poterono averlo anche tutto intiero. Questo luogo era nuovo per il vescovo di Siena; ci voleva dunque la somma autorità della chiesa per poterlo attribuire, senza contrasti, alla sua diocesi, considerata specialmente la vicinanza de' fiorentini, che se pur non ne possedevano ancora una porzione, potevan sempre affacciar pretesi dritti per la loro diocesi, in un luogo dove avevan già posseduto.

Quanto si venne poi determinando torna veramente a pieno sostegno di questa opinione, poichè appariscono sempre più tese tra i due Comuni le relazioni rispetto ai confini, quanto maggior sanzione aveva raggiunto il dominio di Siena in Poggio Bonizzi. Quali fossero i limiti ecclesiastici fra loro innanzi la bolla di Alessandro III, non c'è da stabilirlo in modo sicuro; e forse qualche parrocchia, prossima a quelle d'incontrastata giurisdizione senese, può aver sentito di tratto in tratto la mano or dell'uno or dell'altro vescovo, anche secondo l'umore politico del momento. Ma circa il 1170 restaron ben fissate le parti, senza appiglio per nuove questioni, se ogni bruscolo non fosse parso un monte alla gelosia fiorentina, quando si trattava di dominio senese. Abbiamo riferito i limiti, designati da papa Alessandro III, che chiudevano la diocesi di Siena dentro il giro delle colline della Montagnuola, dove aveva la pieve di Marmoraia con le sue chiese, fino all'Elsa; e poi la spingevano con la pieve di S. Agnese a Talciona fino a Cedda sulle colline chiantigiane per ritirarla sotto Fonterutoli a toccare l'estremo lembo della diocesi di Fiesole. Ma il provvedimento preso, tutto che solennissimo e « de assensu presen- « tium, et consentientibus venerabili fratre nostro florentino « episcopo et dilecto filio senensi electo... et cartis hinc inde « firmatum etc. » [1] non resse a lungo senza discordie. Quella chiesa fabbricata in Poggibonsi, non men che il possesso dei senesi per la vendita del conte Guido, era un pruno negli occhi

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio*, c. 77 tergo.

dei fiorentini, che si sarebbero voluti ad ogni costo levare. E subito s' ingegnaron di render vano quell' atto, adoprandovi la mediazione d' Ambrogio loro vescovo, persona al papa singolarmente cara. Nè sbagliarono strada, poichè infatti lo stesso Adriano IV, il 17 aprile 1556 revocò la propria bolla del 21 luglio dell' anno innanzi, per ritogliere al vescovo di Siena la concessione fattagli ([1]). Quando poi venne il riconoscimento di Alessandro III ([2]), tutto che sulle prime accolto per il buon della pace e parlante in modo generico, dev' esser parso un troppo cedere verso Siena; poichè si levaron nuove querimonie quasi subito, se lo stesso pontefice, con bolla del 22 giugno 1176 ci tornò sopra. E allora, rivolgendosi al vescovo di Siena Gunteramo, toccò specialmente della chiesa di nuovo eretta, dond' erasi tolto motivo a gelosie. Così anch' egli, condiscendendo di buon animo alla domanda del vescovo, gli conferma il già concesso al suo antecessore da Adriano IV: « ecclesiam, cioè, in monte Bonizi a bone memorie Rainerio « predecessore tuo, in fundo videlicit q. bone memorie quon- « dam comes Guido concessit beato Petro et pie recordationis « predecessori nostro Adriano pp., de ipsius predecessoris « nostri auctoritate et concessione constructam, de communi « consilio fratrum nostrorum tibi et tuis successoribus conce- « dimus et confirmamus, dantesque vobis liberam facultatem « sicut idem predecessor noster dedisse dignoscitur, eamdem « ecclesiam sine contradictione qualibet consecrandi, et in ea « clericos iuxta vestre voluntatis arbitrium ponendi et libenter « ordinandi » ([3]).

Di qui si argomenta che il vescovo di Siena vide risollevarsi difficoltà e contradizioni per la nuova chiesa, quando

---

([1]) Cf. Ughelli, *Italia sacra*, t. III, col. 97, lett. A. n. 30; col. 54, lett. B, n. 44.

([2]) « Plebem sancte Agnetis in podio Bonizi cum populo eidem plebi et rebus aliis assignatis ». Sotto questa forma comprensiva si intendeva ogni altra chiesa dipendente dalla pieve di S. Agnese, che era la matrice in quei dintorni. R. Arch. di Stato *loco cit.*

([3]) R. Arch. di Stato, *Kaleffo vecchio*, c. 78.

fu al momento di consacrarla; onde pensò bene di ricorrere addirittura alla protezione del papa. Questa però, se fu pronta e chiarissima, non spense del tutto i risentimenti del vescovado fiorentino, che vediamo ancora opporsi all'esecuzione di quanto al senese era stato riconosciuto. Di tale insistenza abbiamo notizia da una bolla di Clemente III, data a S. Quirico il 28 gennaio 1188; e si sa che opponevasi non esser lecito al vescovo di Siena consacrare e tener per sua quella chiesa, perchè edificata in diocesi fiorentina. E si produceva una bolla di papa Adriano, che indotto dallo stesso specioso pretesto ritirava il già concesso al vescovo di Siena, senza neppur tener conto che la chiesa in questione era stata eretta su fondo di spettanza della S. Sede (1). Allora Gunteramo, per sostener validamente le sue ragioni, si rivolse un'altra volta al papa, da cui gliene venne il riconoscimento ampio ed esplicito (2).

« Ecclesiam in monte Bonizi a bone memorie Rainerio « predecessore tuo, in fundo videlicit q. bone memorie quon- « dam comes Guido concessit beato Petro et pie recordationis « predecessori nostro Adriano pp. de ipsius predecessoris nostri « auctoritate et concessione constructam, de communi consilio « fratrum nostrorum, tibi et successoribus tuis, ad exemplar « pie memorie Alexandri pp. predecessoris nostri, concedimus « et confirmamus, dantes vobis liberam facultatem, sicut idem « predecessores nostri dedisse noscuntur, eamdem ecclesiam

(1) Questo è ciò che dicesi nella prima bolla di Adriano, e in quelle di Alessandro III. Di questa seconda bolla di Adriano, accennata già poco innanzi, non abbiamo altro ricordo che questo di Clemente III. Se si avesse il documento gli starebbe bene un rigoroso esame, perchè il trovarci la notata contradizione mette in sospetto. Adriano IV, che aveva concesso al vescovo di Siena l'erezione e il possesso di una chiesa in un terreno dal conte Guido *beato Petro et nobis* regalato, come poteva ammettere per l'annullamento della concessione la spettanza di quel territorio alla diocesi di Firenze? Era cosa ignota a lui, che accettò dal conte quella donazione, quando emanò la prima bolla?

(2) Probabilmente non dovette che mostrar l'insussistenza di causa nella seconda bolla di Adriano, la quale sarà stata estorta con arti non rette.

« sine contradictione qualibet, non obstante retractione, quam « prefatus predecessor noster Adrianus, super hoc levi et vano « errore ductus, ea consideratione fecisse dignoscitur, quod « locus ille in episcopatu florentino consistit, cum in privilegio « ipsius predecessoris nostri contineatur fundum ipsum a me-« morato comite sibi fuisse concessum et ab eodem predeces-« sore nostro ad ecclesiam ibi construendam, sub annuo censu « unius bizantii, tuo predecessori collatum etc. » ([1]). Ora per una semplice chiesina di campagna si sarebbe fatto tutto questo scalpore! Se non si fosse trattato d'un borgo ormai divenuto importante, chi mi spiega tanto fuoco di opposizione contro il vescovo di Siena!

E qui non è inutile osservare in forza di quali sentimenti venne su il castello di Poggibonsi, che a tempo del conte Guido non era di lunga età; se ne intende meglio la bramosia senese e fiorentina di piantarvi il piede. Che l'origine di quella terra si debba all'odio e alla paura suscitata negli abitanti di quei luoghi da' fiorentini, è opinione comune di coloro che scrissero di Poggibonsi ([2]). Le genti di Marturi e di Camaldo, per non rimanere esposte alle aggressioni dei fiorentini, da' quali avevan patito ingiuria e danno, si raccolsero sul poggio che era allo stesso livello di Camaldo, nel possesso del terrazzano Bonizio e ne venne il castello di Poggio Bonizzi. E le inclinazioni di questo popolo infatti si mantennero per un pezzo volte tutt' altro che a Firenze. Così troviamo Poggibonsi quasi sempre in fede e devozione dell'impero, e in lega con Siena, finchè non gli toccò per questo motivo una sorte infelice, quando rotti i senesi dai fiorentini sotto Colle, i vincitori insiem col conte Guido di Montfort, vicario in Toscana

---

([1]) R. Arch. di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio* c. 79, 79 tergo. Intorno alle donazioni a S. Pietro e alla Chiesa romana, vedi Muratori, *Antichità Italiane*, t. III, diss. 69. La S. Sede non sempre le riteneva spesso anzi, specialmente trattandosi di piccoli possessi, li cedeva per censo, come nel caso nostro.

([2]) Cf. VILLANI, *Cron.* lib. V. 5. — A. CIARPINI, *Notizie diverse per la storia di Poggibonsi*, in un cod. cart. del sec. XVII in 4.° nella Riccardiana di Firenze. A. *loc. cit.* nella *Miscellanea storica della Valdelsa.*

per Carlo d' Anjou, lo smantellarono, togliendo agli abitanti ogni diritto civile. Allora essi scesero al piano dove a Borgovecchio del fonte del Poggio Bonizzi crebbe la terra nell' odierno Poggibonsi.

Con questo volevo dire che i fiorentini avevan tutto l' interesse a fermare ogni accrescimento d' influenza senese in quel luogo; influenza che pur Siena cercava, acquistando il possesso dal conte Guido. Egli aveva donato nello stesso anno una porzione del monte di Bonizzo a Firenze; un' altra ne aveva venduta a' senesi; ma n' era rimasto ancora dell' altro a lui. E affinchè del rimanente non traesser beneficio i fiorentini, Siena volle dal conte Guido la promessa, sotto pena di mille marche d'argento per contravvenzione, di non vendere od alienare quanto gli era rimasto, nè a' fiorentini, nè ad altri senza espressa licenza de' senesi (1). In quale delle varie parti sarà stato il castello, sapendosi anche come una ne fosse stata offerta in dono alla S. Sede? Già allora Poggibonsi, tutto che in buon punto e assai forte, non poteva esser tanto grande, sorto da poco com' era; è facile però che non fosse compreso nè dalla parte dei senesi, nè da quella dei fiorentini, ma che vivesse per conto proprio piuttosto nel territorio rimasto al Guerra. Mancandovi, per esser luogo nuovo, la chiesa, la quale, perchè congiunge in un comune affetto di religione il popolo, suol esser causa d' incremento alle terre, a Siena si concepì il disegno di costruirvela. Per lo più a que' tempi le chiese sorgevan fuori dei castelli, sebbene vicinissime, e soltanto ampliandosi quelli vi restavan racchiuse. Facendo comodo perciò la parte donata dal conte Guido alla Chiesa Romana, fu chiesto al pontefice Adriano IV d' acquistarla, dichiarandone anche lo scopo: e tutto fu conchiuso. Intanto altri fatti avvenivano a dar luce a questo. Allora i Soarzi consegnarono a' senesi le terre e i castelli all' intorno (2); e allora gli uomini di Pog-

---

(1) L' istrumento fu fatto lo stesso giorno di quello della vendita a rogito dello stesso notaro Ranieri. *Kaleffo vecchio,* 4 aprile 1156, n. 51. R. Archivio di Stato in Siena.

(2) R. Archivio di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio*, maggio 1137, c. 4 tergo. Donazione della quarta parte di Montecastelli e di alcune

gibonsi prestarono giuramento di fedeltà (1). Che si vuole di più per non passar da temerari con l'opinione che la chiesa presa a costruire dal vescovo Ranieri, e per ciò dal Comune di Siena, e tirata innanzi fra tante difficoltà, sia stata quella dell'antico castello di Poggibonsi? Il grave contrasto fiorentino, il bisogno, che si sentì, di provocar varie bolle pontificie, il corso d'un trent'anni di questione prima di giungere a consacrar la chiesa, mi par che ne portino la conferma. In tutta poi quest'agitazione sotto le apparenze di una contesa ecclesiastica si fa scorger benissimo l'intento politico, specialmente trattandosi d'un'età che i vescovi operavano in nome dei comuni e comparivano negli atti in vece dei consoli o insieme con loro.

Cominciò infatti non molto appresso un periodo durante il quale poco riposo ebbero i senesi dai fiorentini, bramosi sempre di sopraffare l'emula città. Sebbene il Villani narri (an. 1210) che « i sanesi non potendo durare la guerra... ri« chiesono pace ai fiorentini » (2), di questa pace non fa fede

---

piazze del castello di Strove fatta da'Soarzi a Ranieri vescovo di Siena. — A c. 5 e 5 tergo; 1156, aprile 29. I Soarzi di Staggia danno in pegno questa terra al vescovo Ranieri e al Comune di Siena per garantire l'osservanza di alcuni patti. — A c. 5 tergo e 6; 1163, gennaio. Donazione fatta da Ubaldino Soarzi al vescovo Ranieri e al Comune di Siena dei diritti, che gli competevano su Montagutolo, Montemaggio e Montecastello. — A c. 6 tergo e 7; 1163, febbraio. Bellafonte Soarzi e Berta Ottaviani donano al detto vescovo e al Comune di Siena le loro ragioni su Montagutolo, Montemaggio e Montecastelli. — *Caleffo dell'Assunta* c. 308; an. 1156, febbraio 27. Ranuccio da Staggia, Bernardino e Guazzolino suoi figli ed altri danno in pegno a Ranieri vescovo e al popolo di Siena il castello di Strove e promettono diverse fedeltà a' senesi, sotto pena della perdita delle terre e castella di Montagutolo e Montemaggio.

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio*, a c. 8 tergo. Giuramento degli uomini di Poggibonsi al Comune di Siena. Si tratta così chiaramente del castello, che quando ventiquattr'anni dopo, per la pace conchiusa tra fiorentini e senesi, sarà convenuto fra i due popoli di tener Poggibonsi mezzo per uno, gli abitanti giureranno nuovamente a Siena e a Firenze. Cf. *Kaleffo vecchio* a c. 9 tergo e 12.

(2) G. Villani, *Cronaca*, l. V, c. 35.

alcun atto nei Caleffi del Comune, nè altro documento nostro; e, come osserva il Tommasi, non si ebbe calma che di tanto in tanto e per poco. In questo corso di tempo ci troviamo a un grande affannarsi dei fiorentini per istrappare a' senesi varie castella sull' Elsa. Scontenti quelli dei patti conclusi, annuente Alessandro III, nel 1175 [1], perchè riusciti molto onorevoli ai senesi; inquieti questi anche dopo acquistato Montalcino in danno degli altri, ed anzi allargate per ciò le voglie fino a Montepulciano, non c'era verso che gli uni e gli altri s' intendessero. I fiorentini invece, per cacciare a' senesi la tentazione di Montepulciano, molestavano il territorio a loro confine, affinchè, dice il Tommasi, « fossero forzati a levar « l' animo, per gelosia del Chianti, dalle cose di Montepul- « ciano ». Il potestà di Siena consigliava saggiamente di non cedere, per non tirarsi addosso la taccia di deboli e vili, ma al tempo stesso, da prudente, avvisava che s' avesse a condurre la cosa con tatto. D' altra parte vegliavano sempre i capitoli pattuiti per la pace; era dunque un dovere il non mancar di parola. « Bene è, diceva, mandare a' fiorentini di- « cendo loro che si ritirino da Tornano (era il luogo più preso « di mira) e a ricordare i patti fatti; e intanto mandare al « vescovo di Volterra a domandar la dieta, dove la causa « nostra si tratti. E se ostinati vorranno perseverare nella « guerra, protestare che dalla banda nostra non è mancamento, « e che nostr' arme difenderà nostra ragione » [2]. Contro il consiglio del potestà, per inconsiderato ardore e con intendimenti di parte, si maneggiò invece un accordo, che andò ad effetto con un lodo dannosissimo alla repubblica di Siena. Gli arbitri, chiamati per questo, furono Uggeri, potestà di Poggibonsi, ed i consoli di quella terra Parisio, Lottorengo e Bonaccorso, scelti a proposito da parte fiorentina. Ma costoro

---

(1) G. TOMMASI, *Historia di Siena*, p. 186. R. Arch. di Stato in Siena, *Kaleffo vecchio*, c. 9 tergo e 12.

(2) G. TOMMASI loc. cit. Si capisce che quanto lo storico mette in retorica forma di orazione, non è se non il concetto espresso negli atti pubblici del tempo da lui consultati.

fecero conoscere a' fatti, come ben osserva lo storico senese, di stimar più la reputazione de' fiorentini armati che le buone ragioni esposte con inopportuna modestia. Volsero insomma così a verso di Firenze le cose, da potere per mezzo di potenti cittadini, condotti a posta in Poggibonsi, e dell' autorità pure dei vescovi di Fiesole, di Volterra e di Firenze venuti a favorirli, sicuramente tirar gli arbitri dalla loro ed ottenerne senz' altro il lodo [1].

« Questi maneggi, segue il Tommasi, risaputisi a Siena, « presaghi ormai i cittadini dei successi nei quali gli aveva « condotti il mal consiglio loro, nato dal troppo desiderio di « occupar Montepulciano, niuno andò con pubblica autorità « ad ascoltare il lodo... Così a' 4 di giugno del 1204 fu « dato il lodo, in virtù del quale assegnarono alla repubblica « di Firenze la pieve di S. Agnese fino a Poggibonsi, ed il « piviere di Ligliano e di Bibiano con sua corte; la villa di « Cerne e Rencine con tutta sua corte; Conio con tutta sua « corte, cioè la villa di Tuopina, come viene il piano di « Tuopina; Vignale e sua corte; Paterno fino al fossato di « Rimagio, Monteluco e Lecchi, Tornano e Campi onde è fatto « Monteluco, Lucignano, la villa di Larginino, Cacchiano, « Montecastelli, la Torricella, Brolio e la chiesa e la villa « di S. Giusto a Rentennano. La chiesa di nuovo edificata « in Poggibonsi dal priore di S. Agnese e dal priore di Talciona e la canonica senese faccia per la chiesa di S. Maria « in Poggibonsi e pel vescovado di Fiorenza, ed a quello sia « sottoposta, sì come le altre chiese di Poggibonsi. E per « l' avvenire i sanesi non edifichino, nè facciano edificare in « Poggibonsi altre chiese per la pieve di S. Agnese nè per « il priorato di Talciona o per altra chiesa del vescovado « sanese o per esso vescovado; e rilascin libero ciò, che « finora i fiorentini hanno per contratto in Poggibonsi, facendo « a' fiorentini quietanza e fine di qualunque ingiuria fino a

---

[1] Il *Kaleffo vecchio*, a c. 39 tergo e 41, contiene questo lodo, in data 4 giugno 1203, seguito dalla quietanza rilasciata dal Comune di Firenze ai senesi il dì 8 dello stesso mese. R. Arch. di Stato in Siena.

« questo dì; con l'obbligo di far giurare l'osservanza di
« questo lodo a tutti que' sanesi, che saranno nominati dai
« fiorentini.

« Nel medesimo lodo posero i confini fra l'uno e l'altro « dominio, e sono quasi gli stessi, che di presente si osser- « vano. Perciocchè cominciando da Castagno aretino si con- « ducono allo spedale di Monteregio, che rimase dalla parte « de' sanesi; e quindi arrivano a' piedi di Monteluco in Bel- « lardenga e a Pietragrossa, scendendo nella Bornia, che se- « guita finch' ella sbocca nell' Arbia; la quale fa confine fino « al fossato di Rimagio, che viene dalla valle di Paterno e « mette nell' Arbia sotto le molina della chiesa e pieve di « S. Polo rosso. Qual fossato fa confino cominciando fin onde « nasce sotto il poggio di Cignano; dal quale il confino scende « giù per quella collina fino al piano di Muccirni e quindi « si conduce a Staggia, dove fu il molino della chiesa di « Frassi, e viene al piede della vigna del prete di Frassi per « Sornano, e in fra quel bosco, caminando a Montedrudoli e « fino alle querce di Massina, dalla quale si conduce alla « macchia di Grottone, e da quella all' altra di Cenerico; e « di quivi alla lama del prete Guinigi, come il fossato Maggio « mette nella Staggia; la quale fa confino al Chiasso di Ca- « lisano ed al fossato di Buonmosto » (1).

Questo cambiamento, estorto con la forza e il raggiro, a Siena fu patito ma non ratificato, avendosi in conto d'uno sleale sopruso. L'accordo già stabilito in forme tanto solenni e con la sanzione pontificia era dunque rotto per avidità di dominio: e quella chiesa senese lì nel castello, dovette mutar padrone, perchè a Firenze non piacevan senesi in un luogo dove ormai aveva cominciato a prevalere. Il vescovado di Siena, che l'aveva costruita, la perse per vederla unire alla fiorentina pieve di S. Maria, venuta su forse in ripicco del- l'altra. Peggio ancora il lodo intimava ai vescovi di Siena di non costruir più chiese in quel territorio, che pure era stato ad essi tante volte legittimamente riconosciuto. Ma come

(1) G. Tommasi, loc. cit.

a' più forti fa più carezze la fortuna, Siena dovette lì per lì abbassare il capo.

Non eran però ancor sazi i desideri di Firenze. Abbiam veduto che il lodo di Poggibonsi aveva strappato al Comune di Siena il territorio della pieve di S. Agnese con molto altro dintorno. Or bene, per rafforzare anche col dominio religioso l' acquisto, s' incominciarono, or latenti or palesi, dei tentativi per estendervi la giurisdizione del vescovo di Firenze. Di questi rimangono chiarissime le tracce in due lettere di Buono vescovo di Siena a Roberto vescovo di Lucca ([1]). Son esse così forti di zelo per i diritti della propria chiesa e calde di patria carità, da doverne esporre, per chiarezza degli avvenimenti, il contenuto. Lo stato degli animi da una parte e dall' altra vi trasparisce, mi pare, assai bene. Debbono mettersi, secondo me tra il 1204 e il 1209, come verrà fatto di provare più giù: d' altra parte l' animo addolorato del vescovo mostra trattarsi di cose, che gli stavan sommamente a cuore; e il non farvisi cenno di sanzioni pontificie a suo danno, accerta che le lettere vanno ritenute anteriori alla bolla d' Innocenzo III ([2]).

« Mi fa meraviglia, mio signore (scrive Buono al vescovo « di Lucca che lavorava a prò di Firenze), e al tempo stesso « mi sgomenta di vedermi all' improvviso e contro giustizia « trascinato a tribolare. Basterebbe già a ciascun giorno la « propria malizia; e a' fiorentini dovrebbero sembrare assai « i pericoli, i mali e i danni da tanto tempo a me ed a' miei « arrecati. Non son essi contenti d' essersi bevuto il mare,

---

([1]) Son pubblicate dal PECCI, nella sua *Storia del Vescovado della città di Siena*, dove parla del vescovo Buono a p. 191 e segg., avendole tratte da' loro originali conservati nell' archivio dell' Opera del Duomo.

([2]) Dico questo, perchè l' UGHELLI cita una bolla d' Innocenzo III, che definiva nel 1209 la questione sulla parrocchia in Poggibonsi. Le lettere del vescovo Buono devono essere state scritte innanzi, se no farebbero intendere in qualche modo che il Papa si fosse già occupato della cosa; il che dalle medesime sembra escluso.

« senza sforzarsi di trangugiare anche il sacro Giordano? [1]. « E' si son tolti i nostri possessi temporali, ed agognano di « spogliarci anco di quelli spirituali. Ricordatevi, signore, in « tanto pazza superbia, come Dio sa tirar giù di seggio gli « orgogliosi ed esaltar, quando gli piace, gli umili riguardan- « doli con occhio di misericordia. E quel che mi fa più pena è « che si sono ingegnati di spingere il loro pastore a tal ci- « mento da farsi avere per capo di lupi chi dovrebbe invece « esser di guida alla salute delle anime: al contrario fomenta « discordie, sparge semenza di liti, e costringe anche me a « scendere con lui in campo [2]. Ecco qui, quelche è dovuto « all' orazione se ne va in vino, in lascivie, in gola, senza « riguardo al tempo del digiuno, sì da avverare l' antico detto: « *Omnia mala exempla sunt orta ex bonis rebus*. Ad esaudirmi « deve un poco anche movervi il veder che breve durata « hanno concesso al primo indugio [3]. Prego pertanto la beni- « gnissima vostra discrezione, che mi voglia concedere tale « indugio da poter venire ai vostri comandi convenientemente « apparecchiato ».

Con forze congiunte, repubblica e vescovado di Firenze si adopravan dunque a offendere e scemare l' autorità senese verso i confini: ed acceso dovette essere l' impegno perchè il tentativo si risolvesse presto nel desiderato successo. Il disegno finale, si vede bene, era di staccar dal vescovado di Siena l' intera pieve di S. Agnese [4], guadagnando così, ecclesia-

---

[1] È qui evidente l' allusione all' acquistato dominio civile sopra la regione già descritta e al bramato acquisto della giurisdizione ecclesiastica, figurata nelle acque sacre del Giordano.

[2] Si parla del vescovo di Firenze, dimentico del suo carattere per dar mano all' avidità fiorentina. Ed è Giovanni da Velletri. Cf. UGHELLI, *Italia sacra*, t. III. c. 105.

[3] Una delle solite commissioni di arbitrato, che secondo l' opportunità ed il bisogno allora si nominavano, trattava la questione con a capo il vescovo di Lucca. Tuttavia pendendo i favori da parte fiorentina, si lasciava al vescovo senese tempo insufficiente a difendere i suoi diritti.

[4] Dalla nota delle antiche parrocchie senesi, pubblicata in appendice, può vedersi quanto ampio territorio comprendesse la pieve di S. Agnese.

sticamente ancora il castello intero di Poggibonsi non solo ma tutto il territorio messo poco innanzi sotto il dominio fiorentino. Per raggiungere pieno l' intento occorreva disporre in modo le cose da provocare in quel senso una decisione del pontefice. Necessario quindi che una commissione di vescovi esaminasse la causa. Quelli di Volterra e di Lucca entravano spesso e con assai autorità nelle faccende di Toscana [1]; onde a piegarli verso il proprio desiderio non si lasciaron premure. Il Volterrano lo abbiam già veduto assidersi con quel di Fiesole a dare il lodo in Poggibonsi contro i senesi: ora, che toccava al Lucchese, si voleva dai fiorentini guadagnar lui, come l'altro, in loro favore. Questo c' insegnano le lettere di messer Buono, il vecchio ed angustiato vescovo di Siena, il quale, trovatosi forse anche solo nella lotta per la momentanea fiacchezza del braccio civile, si studiò di far riparo contro le nemiche insinuazioni nell' animo del vescovo di Lucca. Dal sentimento delle lettere di Buono si capisce, che nell' esame della causa, non gli si voleva dar tempo a bastanza, quasi per superar con la fretta inciampi in altro modo forse invincibili. Ma le lagnanze e le preghiere non trovaron troppo benevolo orecchio nel confratello di Lucca; poichè in una seconda lettera sentiamo nuovi e gravi lamenti di Buono per il gran precipitare degli atti nel giudizio senza lasciargli il necessario tempo. Non si pensasse però ch' e' si volesse scostare dalla drittura della giustizia, per l' apparenza di nuova lega tra i due Comuni [2], « quod eorum et nostra civitas vulgariter sunt « nova societate coniunctae ». È il caso della società del leone col cervo, dice argutamente il vescovo di Siena; è il lupo che fa viste d' allearsi con l' agnello, è la volpe astuta che si accosta in amicizia al gallo. Non è da fidarsene affatto, perchè

---

[1] Li abbiamo veduti fino dai tempi dei Longobardi trattare interessi per altra diocesi, chiamativi a volte dal Papa, a volte dai re e dagl' imperatori e a volte anche dalla libera elezione delle parti contendenti.

[2] L' alleanza qui mentovata dev' esser quella stessa venuta dopo il lodo di Poggibonsi, prorogata poi più per tattica che per piacere.

e' guardano soltanto a questo, « ut tota caro, minutatis ossi-
« bus, tradatur ad esum et voracitati deserviat ».

« Io so quello che dico, seguita; e non per il solo insegnamento dell' oggi, sì bene per lunga esperienza ho capito « che in simili alleanze è di maggior sospetto l'opera di molti, « se l'esame della causa non si vegga tra le mani di un uomo « col timor di Dio, con gli occhi dritti alla giustizia, con in « bocca le parole: *de vultu tuo, Domine, iudicium meum procedat;* con sempre innanzi alla mente la sentenza: *sacerdotes* « *tui induantur iustitiam.* Per altro, se questo povero vescovo « credon proprio d'averlo prostrato, e reso incapace a difender « le sue ragioni, perchè lo veggon di lor mano afflitto ed « avvilito, la sbagliano; dolore sì glielo dà la giustizia conculcata, ma gl' infiamma anche al tempo stesso lo zelo. E « poichè si tratta di negozio di tanta importanza da nutrire « incendio in tutta Toscana e da farvi rimanere arsa molta « gente, quando vi pigli parte il popolo [1], mi raccomando « alla vostra moderazione, per ottenere la proroga necessaria « a prepararmi di tutto punto per difendermi dal nemico » [2].

Non v' ha qui della somiglianza con la maschia voce di un Pier Damiani, per esempio, o di qualche altro di que' magnanimi petti che intrepidamente si opposero ai superbi offensori dell' ecclesiastica libertà? E non era anche questa, come che differente un poco nelle forme, una violenza contro i diritti sacrosanti di un vescovado? Intanto le calde e diligenti cure del pio prelato non riuscirono a vuoto; ma, com' egli s' era ripromesso, avvenne; « quem per labores cogitant fessum, « reperient divina patrocinante iustitia, post certamina gloriosum ». Le trame infatti per istrappare al vescovado senese le parrocchie del territorio descritto nel lodo di Poggibonsi, sotto la pieve di S. Agnese, furono sventate; la vin-

(1) Il testo dice: *plebs si processerit.* Non potrà intendersi, crederei, pieve o chiesa materialmente. D' altra parte era naturale una reazione degli abitanti dei luoghi, cui si voleva spezzare l' estremo legame con Siena.

(2) PECCI, *op. cit.* p. 195.

sero soltanto per la nuova chiesa eretta in Poggibonsi dal vescovo Rinaldo (1). E ciò avvenne, a quanto pare, l'anno 1209 per autorità d'Innocenzo III; il quale, studiatosi già più volte di mettere in concordia Firenze e Siena, tentava così di serrare il varco a nuovi dissidî con una decisione conciliativa.

Da quest'atto in poi la diocesi senese, staccatasi con la pieve di Marmoraia, e con le chiese di Montemaggio, di S. Lorenzo in Colle e di S. Maria a Stecchi dai confini di quella di Volterra, si staccava dalla fiorentina nelle pievi di S. Agnese e di Lignano con le chiese da esse dipendenti. E tale durò lo stato dei confini nella valle dell'Elsa, insino all'ultimo cambiamento, che incontreremo all'anno 1592. Tuttavia, non mancarono affatto, sebbene non di conseguenza, nuove molestie di tempo in tempo da questa parte. Anzi una sentenza della curia del vescovado di Siena (20 Luglio 1409) mi farebbe credere che a Firenze durasse ancora qualche po' dell'antico appetito. Il vicario generale del cardinale Antonio Casini, vescovo di Siena (2), scomunicava, nientemeno, con quell'atto tutti i rettori delle cure sotto le pievi di S. Agnese e di Lignano. Perchè? perchè tutti d'accordo que' preti s'eran rifiutati di pagare al vescovado il così detto *caritativo sussidio* (3), uno dei tributi di soggezione che i vescovi pos-

---

(1) L'UGHELLI riporta il titolo della bolla d'Innocenzo III, tratto dal Cartolario della Chiesa fiorentina, nel quale si conservavano le memorie delle ragioni e dei privilegi di essa. Soggiunge però che l'originale non si aveva neanche a tempo suo; e dicevasi bruciato per caso. Il titolo è questo: *Qualiter Innocentius papa III, visis et intellectis iuribus in causa vertente inter Episcopum florentinum ex una parte et Episcopum senensem ex alia de ecclesia et iure parochiali de Monte Bonizi, pronunciavit in favorem Episcopi florentini super facto Parochiae: anno pontificatus XII, XIII kal. Iulii.* Menzionandosi la causa e il processo, nella sopra scritta nota si ha la conferma delle lettere di Buono.

(2) Simone Nicolai da Brindisi.

(3) Canonicamente per *sussidio caritativo* s'intende un moderato soccorso o prestazione, imposta dal vescovo per titolo di carità ai chierici e alle chiese, allo scopo di allontanar qualche pericolo o d'evitare qualche grave necessità, come sarebbe qualche urgente spesa, qualche debito del vescovado ecc.

sono imporre a' loro cherici. Come mai tutti i soli preti del territorio fiorentino in questa specie di congiura a disprezzo del vescovo di Siena? (1). Dopo tutto l'accaduto per l'addietro, non par di sorprendervi lo zampino del Comune di Firenze?

*
* *

Col vescovado di Fiesole, l'ultima diocesi che s'incontra ai confini della senese nel giro da noi preso a fare, non passò mai, che apparisca da documenti, alcuna contenziosa relazione. Tenne sempre il suo possesso delle parrocchie fino alla Castellina, a S. Miniato, a Fonterutoli, a S. Leolino in Conio, a S. Michele a Rencine, a Tregole, a S. Polo toccando parte del territorio senese sottoposto alla pieve di S. Agnese, e parte di quello sotto la pieve di Ligliano fino alla canonica di S. Fedele a Paterno e a Vagliagli. Quindi, come sorse il vescovado di Colle d'Elsa, che sottrasse a quello di Fiesole diverse chiese, non confinò più con Siena se non per mezzo delle parrocchie di Tregole e di S. Polo.

Non è da omettersi l'osservazione, che il vescovo di Fiesole si trovò più volte or come commissario pontificio, or come mandato degl'imperatori, or come arbitro scelto dalle parti, a giudicare e sentenziare in materia di confini tra la diocesi di Siena e le sue vicine.

*
* *

Superato ormai tutto il periodo dei contrasti, il vescovo di Siena alla fine del secolo XIII, a mal grado degli sforzi fatti per sostener l'integrità dell'antico suo territorio, aveva dovuto subire una notevolissima diminuzione. Andrà descritta tutta insieme, per maggior chiarezza, la linea di confine come rimase allora stabilita: ma prima va tolto di mezzo qualche dubbio. Si tratterebbe niente di meno d'errore incorso nelle bolle pontificie, con le quali si eressero le varie diocesi di recente origine. Sembra impossibile che Pio II senese, dando

(1) Archiv. della Curia Arcivescovile di Siena, Bollario IX, segnato R, c. 19, 20. Può vedersi in appendice.

da Pienza la bolla del vescovado del suo luogo nativo, e Clemente VIII erigendo quello di Colle d' Elsa, non designassero con precisione le parrocchie, da qual territorio venivano dismembrate. E pure a fronte di tanto solenni decreti parlano altri atti della massima veridicità; onde bisogna dire, se veramente a qualcuno non riuscirà di provare il contrario, esservi passata una svista degli scrittori delle bolle. Ecco le cose come a me sembra che stiano.

Per corredar di parrocchie sufficienti la diocesi di Pienza, si aggiunsero alle altre assegnatele anche le chiese di S. Quirico in Osenna in Val d' Orcia e la pieve dei SS. Celso e Nazario, dicendo di toglierle dalla diocesi di Arezzo. Per rispetto alla pieve dei SS. Quirico e Giolitta nel castello di S. Quirico, non v' ha dubbio che si togliesse da Arezzo; ma le altre due, tutto che il vescovado aretino fosse assai fortunato negli acquisti, non possono dirsi sue, neanche dopo la chiusura della lunga lite. La pieve di S. Nazario non comparisce nella bolla di erezione data il 1462; e forse fu staccata da Siena quando si divise Montalcino in diocesi disperse, congiungendo Pienza a Chiusi. È vero però che a S. Quirico in Osenna due erano le chiese parrocchiali, quella proprio sotto il titolo del santo, e quella sotto il titolo di S. Maria di S. Quirico. La prima spettava ad Arezzo, ma la seconda era rimasta a Siena, e tra le molte prove ond' è chiaro, cito una bolla di investitura, data dal vescovo di Siena il 17 di novembre del 1442 (1). E lo stesso è della pieve dei SS. Celso e Nazario: ne abbiamo documenti fino a tempi vicinissimi alla disposizione munifica di Pio II verso il suo Corsignano. L'elenco delle parrocchie senesi del 1409 nomina quella pieve con le sue filiali di S. Niccolò di Pioca, di S. Stefano a Chiusure,

(1) « Commenda Ecclesiae santae Mariae de sancto Quirico in « Osenna pro domino Iacobo plebano Cosone presbitero de sancto « Quirico ». In questa bolla si dice: « Vacante ecclesia santae Mariae « de sancto Quirico in Osenna *nostrae senensis diocesis* etc. ». Archiv. della Curia Arciv. di Siena, *Bollario XVII* f. 54. Anche altra bolla del 23 decembre 1410 chiama la pieve *S. Quirici de Rosenna senensis diocesis. Bollario IX*, f. 151 tergo.

di S. Maria e S. Bartolommeo di Avena e di S. Biagio a Neci; e le bolle d' investitura si spedirono dalla Curia di Siena almen fino al 1453 ([1]).

Un simile scambio s' incontra pure nell' assegnazione delle parrocchie alla nuova diocesi di Montalcino. Vi si dice che Camigliano, Porrona, Cinigiano, Argiano, Poggio alle mura, Montenero, S. Angelo in Colle, Castelnuovo dell' Abate, Seggiano ecc. furon tolte dalla diocesi di Grosseto: e va bene per molte, ma non per tutte. La propositura di Porrona e le due chiese di Cinigiano, delle quali era anche patrono il Capitolo di Siena, con la pieve di Ancaiano ([2]), appartenevano alla cattedrale senese. Se scorriamo i registri del vescovado nostro fin da' più antichi atti, facendosi da una conferma di dritti data al vescovo senese dal papa Clemente III (1189) e da una bolla del vescovo Bonfiglio (1234) ai suoi canonici, e giù giù fino alla erezione delle nuove diocesi, troviamo copiose e aperte le testimonianze di quanto ho affermato. In tutte poi le note delle parrocchie sotto il vescovado di Siena comparirono sempre anche quelle ([3]).

([1]) Collatio plebis santi Nazarii ». Vi si dice: « Vacante parochiali « ecclesia seu plebe sancti Nazarii *diocesis senensis* etc. ». Ed è proprio messer Raffaello de' Primaticci, dottore, commissario e Vicario di messer Enea Piccolomini vescovo di Siena, che investe ser Lorenzo di Paolo da Radicondoli il 17 novembre del 1453. — Archiv. della Curia Arciv. di Siena, *Bollario XVII*, f. 10.

([2]) È Ancaiano di Maremma, non quello in comune di Sovicille.

([3]) In un atto del 9 marzo 1352 per il conferimento della parrocchia di S. Martino a Cinigiano, comparisce anche la chiesa di Porrona, come le altre, di diocesi senese. Archiv. della Curia Arciv. di Siena, *Bollario XII*, f. 171. — Anche nel *Libro dei titoli* delle chiese della città e della diocesi del 1317, si leggono: « Canonica sci. Donati de « Porrona; plebs sci. Nazzarii; plebs de Ancaiano; Ecclesia castri de « Cinigiano; canonica de Cinigiano; ecclesia de Porrona etc. ». Per non ammonticchiare inutilmente citazioni, salto alla metà del sec. XV e trovo (*Bollario XVII*, f. 1): « Collatio ecclesiae sancti Michaelis An- « geli de Cinigiano. Vacante parochiali et plebana ecclesia sancti Mi- « chaelis Angeli de Cinigiano *diocesis senensis* etc. » È Antonio Piccolomini vescovo di Siena, che investe fra Girolamo di Bartolommeo da Siena dell' ordine degli Umiliati di Siena (22 dicembre 1258); e al

Nella istituzione della diocesi di Colle d' Elsa siamo di nuovo in un caso uguale. La canonica di S. Fedele a Paterno si rammenta nella bolla come dismembrata dalla diocesi di Fiesole insieme con le altre veramente ivi comprese, e non da quella di Siena. Le note delle parrocchie senesi, più volte citate, ne danno la prova, che S. Fedele apparteneva a Siena; come pure si ricava dalla sentenza di scomunica, di sopra rammentata, parlando delle chiese senesi in territorio fiorentino. Ma poichè la bolla di Clemente VIII è del 1592, basterà alla piena persuasione il sapere che il 18 di gennaio di quello stesso anno dal Vicario generale di m. Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena, conferivasi a m. Neri dei baroni Ricasoli dottore e cherico fiorentino « ecclesiam sancti Fidelis in « Paterno, dominii florentini, *diocesis tamen senensis* » [1]. Poichè queste sviste in gravissimi documenti indussero in errore scrittori eruditi, come il Repetti tra gli altri, conveniva metterli a confronto con altre prove, innanzi di descrivere tutto il giro dei confini, che la chiesa di Siena mantenne fin oltre a mezzo il secolo XV.

Movendo dunque dalla canonica di S. Fedele, il vescovado senese volgeva dietro il corso dell'Arbia per Vagliagli, S. Martino a Selvole, Pieve a Sciata, Canonica di Cerreto Ciampoli, Montechiaro, Vico, Monselvoli e Presciano fino a traversare il fiume sotto le Taverne. Di lì saliva a Leonina, a S. Lorenzo a Ripa d' Asciano, S. Nazario, Chiusure, Montacuto, Casale, Seravalle, S. Maria di S. Quirico in Osenna, Buonconvento e Percena. Incontrato l'Ombrone seguitava con Castiglion del Bosco, l' Abbadia Ardenga, Porrona, Cinigiano Coppiano, Montepescini, e con S. Giorgio in Valona e con S. Pietro in Montacuto per distendersi in Maremma, a Caseno-

---

f. 4 e 56 del *Bollario XX*, vedo: « Collatio Canonicae de Cinigiano » col quale atto il vicario Giovanni dell' Agazzara conferisce la vacante « *canonica S. Martini de Cinigiano nostrae senensis diocesis* ». (10 settembre 1450).

[1] Arch. della Curia Arciv. di Siena, *Bollario XVI* f. 31 tergo e 32. Il vicario Fausto Mellari dà questa bolla il dì 19 gennaio 1592.

vole, Montantico, Paganico, Pieve d'Ancaiano, Oppiano, Civitella, Pieve di Pari e Montecodano, toccando per un pezzo quel di Grosseto. Incontrava quindi Volterra confinandovi con Castiglion della Farma, Iesa e Recenza, e poi per Pentolina, Rosia e Sovicille giungeva alla Montagnuola senese, toccandosi sempre con Volterra, che qui le entrava dentro con un lembo del suo spiritual dominio in Pernina, Ancaiano e S. Giusto a Balli; ma poi ritiravasi lasciando a Siena di fare il giro dell'intiera catena con la pieve di Marmoraia e le chiese di Fungaia, Montemaggio, Santo al Colle, Reciano, S. Giovanni a Stecchi, Strove e Monteriggioni. Da questa parte era divisa da Firenze per la pieve di S. Agnese, che portava il vescovado senese fino a Cedda con le chiese da essa dipendenti; e poi ritrovava Fiesole con la parrocchia di S. Margherita a Rencine, fuor del castello, e con quelle di Verzeto, Montennano, Siepi, Lecchi, Ligliano, e Villole, finchè con S. Romolo e Vagliagli si ricongiungeva a S. Fedele in Paterno.

***

Per quasi tre secoli nessun più parla di novità sul territorio del vescovado di Siena; non un'ombra di lite. Ma come fu levato al soglio pontificio un figlio di Siena, che pur tanto amorevolmente la carezzò, ebbe principio un' altra diminuzione al territorio della chiesa nostra per comporne il dominio della nuova di Corsignano. Una volta rimessa la mano agli smembramenti, Siena in poco più d' un secolo venne a perdere un altro bel numero di parrocchie, ed anche delle più antiche ed importanti.

***

Il 19 d' agosto del 1458 saliva co' più lieti auspici sulla cattedra di S. Pietro il cardinale Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena; e nell' altezza della maggiore fra le dignità umane portava seco insieme con la mente eletta e la sperimentata abilità, anche un tenero affetto verso la terra, che copriva l' uno e l' altro suo parente. I senesi ne salutarono con

pubblica gioia l' esaltazione, che poteva segnare il principio di giorni migliori alla travagliata repubblica. Ben presto infatti il nuovo papa mostrò che le speranze della sua città non eran vane: ma io qui non dirò altro che quanto aggiunse di decoro a quella Chiesa, che amava da buon senese come l'aveva governata da buon vescovo. Con bolla infatti de' 19 d'aprile 1459, per coronarne, com' ei disse, le secolari glorie ed aggiunger fasto al magnifico Comune, la elevava a Metropolitana, assegnandole per suffraganee quelle di Chiusi, di Sovana e di Grosseto, togliendole alla diretta soggezione della Chiesa Romana, e quella di Massa, togliendola dalla chiesa pisana. Volle egli stesso dichiarar con eloquente elogio nella bolla i nobili motivi ond' era stato indotto a crescere l' onore di questa città, tra le più ragguardevoli d' Italia. « Ad venerabilem « igitur Ecclesiam Senensem, agro irrigua celebris videlicet « et insigni congregationis populique venustate circumdatam, singularesque huiusmodi congregationis palmites, quos, « eis de coeli rore et terrae pinguedine benedicens qui nunc « candidior inter lilia pascitur, numero et meritis ampliavit « eorumque loca extendit Altissimus, paternae non immerito « dirigentes considerationis intuitum, sperantesque quod (eo « qui chrismatum largitor est omnium dirigente Domino, et « Spiritus almiferi, qui prout vult sua dispensat dona, gratiarum imbre refecto, de virtute in virtutem, palmitibus « ipsis, ad illorum amplificationem, tranquillum quoque et « prosperum sub timore divino confovendum statum, et mutuae charitatis vicissitudine) fructus dietim affluant copiosiores, etc.... Ecclesiam praefatam, quae de provincia romana « esse dignoscitur, a iure metropolitico et romana provincia « huiusmodi omnino segregamus et eximimus, nec non in « Metropolitanam, et sedem episcopalem senensem Archiepiscopalem, authoritate apostolica erigimus, eamdemque Senensem Ecclesiam dignitatis metropoliticae honore decorisque titulis dono gratiae decoramus atque etiam insignimus » (1).

(1) Archiv. della Curia Arciv. di Siena. — È tra i documenti chiusi in cornice.

Così ne' primi subito del suo pontificato esaltava Siena colui, che già le aveva recato molto onore con le grazie dell' umanesimo e col senno dell' uomo politico. Ma dilettandosi il mite pontefice di ritornar frequente alla dolce quiete dei castagneti amiatini e al salubre refrigerio dell' aria nativa, l' amor del luogo donde aveva sortito i natali gli fece maturare un disegno, che forse moveva pur dal desiderio di eternare il proprio nome in quello d' una nuova città. E chiamando graziosamente in aiuto la rinnovata schiera delle arti belle, lo attuò. L' umile terra di Corsignano potè quindi per lui crescer di grado e prender posto non ignobile tra le altre città: e la pieve di S. Valentino, l' antica chiesa del luogo, divenne in forza della bolla del 3 agosto 1462 la cattedrale di Pienza, aggiuntagli una sorella nella chiesa di S. Salvatore di Montalcino. Era S. Valentino uno dei battisteri già contrastati, com' abbiam visto, tra i vescovi di Siena e di Arezzo; a questo aggiunse altre pievi e parrocchie spettanti in parte ad Arezzo (di quelle un tempo questionate), in parte a Chiusi e restò formata la diocesi pientina. Da Siena non si unì a Pienza che la pieve dei SS. Celso e Nazario con le filiali, ma successivamente; infatti la bolla di erezione del vescovado non la comprende.

Delle senesi ne tirava molte più nel suo territorio la nuova diocesi di Montalcino, fondata nella chiesa di S. Salvatore, anche questa tra le contese già dei vescovadi d' Arezzo e di Siena. La chiesa di Montalcino nel secolo undecimo non aveva più per titolo S. Andrea, come si dice nel giudicato longobardo [1]; poichè un' altra chiesa plebana vi era stata riedificata tra l' ottavo secolo e quello; la chiesa cioè di S. Salvatore, com' apparisce da un privilegio dato il 17 luglio del 1051 dall' imperatore Arrigo III a Teuzo abbate di S. Antimo per metterlo in possesso di molte terre e sottoporgli in giuspatronato molte chiese in quel di Chiusi, di Roselle, di Siena e di Arezzo; ed altre perfin nel contado di Firenze, di Pi-

---

[1] Vedi a pag. 349 del fasc. III. anno V (1898) di questo Bullettino.

stoia e di Pisa. In questa carta si legge il nome della chiesa di S. Salvatore, dentro il cui territorio rimaneva S. Maria, chiamata *Mater Ecclesia,* sopravvivente a' nostri giorni nel nome corrotto di *Matrichese,* ritenuto da una cappelluccia unico avanzo di quella pieve ([1]). Questo S. Salvatore, divenuto già la maggior chiesa di Montalcino fu la chiesa, che Pio II sollevò a cattedrale.

Per aggregare un conveniente numero di parrocchie alla nuova diocesi, il papa ne tolse a Grosseto, a Chiusi, ad Arezzo, ma una discreta porzione anche a Siena. Per qualcuna deve essersi spogliato dei suoi dritti S. Antimo, ma non è qui da entrar nella storia di quella celebre badía ([2]). Siena perse la propositura di Porrona e Cinigiano con le respettive chiese; e così da quella parte venne a restringersi d' assai. La pieve però di Saturniana, di S. Cristina in Gaio e di Montalcino, comprese nella conferma di dritti data a Siena il 20 aprile 1189 da Clemente III, dovevano esser passate prima del secolo decimoquarto sotto la giurisdizione abbaziale, non trovandosi più menzione di esse negli atti senesi. È vero che alcuni hanno ritenuto falsa quella bolla, appunto per cagione delle chiese nominate, che secondo quelli cui non piace di riconoscerle pos-

---

(1) L. Santi, *Lettera storico-critica* sull' origine di Montalcino, Firenze 1822.

(2) Fin dal secolo XIII questo monastero così ricco, e potente, ma in disciplina decaduto, attirava i desideri della repubblica di Siena, la quale anzichè vederlo indipendente, e quindi facile ad esserle in qualche occasione nemico l' avrebbe voluto soggetto al vescovado senese. Ecco infatti come giurava il potestà, secondo il Costituto: « Et subtiliter invenire studebo quicquid de facto Montalcini fuerit atensum in consilio Campane senensis, scilicet de dandis annuis XXX lib., et XXX cereis de XXX libris cere, et de renovandis iuramentis de V in V annis, et de censu sive redditu totius terreni domus sancti Antimi, quod fuit tunc compensatum, quod posset esse c. lib., et de supponenda eadem domo tota episcopatui Senensi, et de confirmando totum contractum expensis eiusdem abbatis sive abbatie, et de prestandis et faciendis iuramentis, ipsi comuni Senarum etc. ». *Constituti Comunis Senarum,* Dist. III, CCCXXXXIII. f. 380 nella bella edizione fattane da L. Zdekauer, Milano, Hoepli 1896.

sedute in antico dal vescovado senese, non ci dovrebbero comparire (¹). Ma non hanno che un ben debole appiglio per negar fede al documento, ed è questo; che la bolla, stampata dal cav. G. A. Pecci (²) serbavasi nelle mani di un avvocato. Non so intender quanto valga una tale ragione, quando gli eruditi, che la videro e la trascrissero, anzichè esser de' volgari scrittorelli, si chiamavano Pecci e Burlamacchi, e lavoravano in un tempo nel quale a' fogli vecchi non si credeva tanto alla cieca. Mi pare anche non possa meritar tanto disprezzo il padrone di quella carta, che era sì un avvocato, ma dal nobile ufficio d' auditore della Ruota di Genova onorava la magistratura del suo tempo, ed era insieme ritenuto dagli eruditi più illustri come peritissimo in ogni ragione d' antichità (³). Del resto abbiamo già osservato, che negli atti della questione tra Siena ed Arezzo, la chiesa che si nomina di Montalcino ha il titolo di S. Andrea; ma di quella di S. Salvatore e di S. Cristina in Gaio non vi si fa parola. Il trovarle dunque menzionate in una bolla pontificia in favore del vescovado di Siena, piuttosto che motivo a rigettar con disprezzo il documento, senz' appoggio di segni nè interni nè esterni, dà invece notizia che in Montalcino a que' tempi aveva una chiesa anche il vescovado senese (⁴).

Il successivo silenzio dei documenti senesi rispetto a quelle due pievi, per me, dipende da un' altra causa. Si sa per molte prove che l' abbazia di S. Antimo fino dall' undicesimo secolo ebbe per privilegi pontifici e imperiali dimolte prerogative, tra le quali la giurisdizione ordinaria sopra diverse chiese,

---

(¹) E. Repetti, *Dizion. geogr. storico della Toscana*, t. IV, art. Montalcino.

(²) Cf. G. A. Pecci, *Storia del vescovado della città di Siena*, p. 185; G. Gigli *Diario senese* t. 1, p. 53.

(³) Costui era il giureconsulto Galgano Battistelli, intorno al quale vedi G. Gigli, *Diario senese* I, p. 238.

(⁴) Questo è conforme anche alla importanza politica presa da quel luogo, appena cominciò a svilupparsi il Comune di Siena. Vedi anche il *Costituto* in proposito.

specialmente sopra quelle sorte per opera sua ([1]). Anche Pio II infatti, nell' innalzare la pieve di S. Salvadore a vescovado, la chiama *nullius dioecesis:* il che dà maggiore probabilità all' opinione che e S. Salvatore e S. Cristina in Gaio dalla giurisdizione del vescovado di Siena, provata dalla bolla di Clemente III, fossero passate per mezzo della soggezione a S. Antimo allo stato in cui le trovò l' innalzamento di Montalcino a diocesi.

Allor che avvenne questo, il monastero era quasi del tutto caduto dall' antica sua dignità e potenza. Già Bonifazio VIII aveva tentato nel 1298 se vi riaccendesse un focolare di virtù e di sapienza, sostituendo ai Benedettini i Guglielmiti ([2]); forse allora poteron passare all' abbazia le due pievi assegnate già da Clemente III a Siena. Ma più non volsero floridi i tempi per S. Antimo, che scadendo di giorno in giorno, si ridusse a far da semplice dote al nuovo vescovado di Montalcino per decreto di Pio II. Quando poi Girolamo Piccolomini vescovo di Montalcino potè ottenere nel 1528 da Clemente VII la separazione temporanea di questo vescovado da quello di Pienza, il titolo di abbate co' beni del monastero rimasero perpetuamente annessi alla Chiesa ilcinese.

Lo stato delle parrocchie non durò ancor fermo: poichè il 23 di maggio del 1594 papa Clemente VIII, alle preghiere del popolo montalcinese, bramoso di particolar dignità dopo aver fatto sì eroicamente brillare dalle sue amene alture gli estremi raggi della repubblica di Siena, confermava a quella chiesa vescovile le parrocchie assegnate da Pio II ([3]); e nel 1600 la separava affatto dalla cattedrale di Pienza, costituendola

---

([1]) « Ebbe favorevoli molti pontefici, che sino dal secolo X presero « sotto l' immediata dipendenza della sede apostolica, le chiese e pos« sessioni del monastero ». E. Repetti *Dizion. geogr. storico della Toscana*, t. I. art. *Abadia di S. Antimo.*

([2]) Questa congregazione religiosa fu fondata da S. Guglielmo di Malaval presso Grosseto nell'anno 1155, approvata poi da Gregorio IX e da Innocenzo IV.

([3]) Ughelli, *Italia sacra*, t. III.

diocesi da sè col vescovo Camillo Borghesi ([1]). Clemente XIV poi, con bolla del 15 giugno 1772 per ispartir con più ordine il territorio delle due diocesi, tolse a Pienza e passò a Montalcino le chiese dei SS. Quirico e Giolitta, e di S. Maria in S. Quirico d'Osenna ([2]); e Pio VI il 5 luglio 1789 fece lo stesso con la Pieve di Salti ([3]). Dopo ciò, nessun altro cambiamento da questa parte.



Sul cadere del secolo decimosesto era notevolmente cresciuta la terra di Colle in val d'Elsa, già signoreggiata dai canonici di S. Salvadore in Spugna, indi assistita da' fiorentini, che vi riconoscevano un buon luogo di guardia contro i senesi. Mentre visse indipendente, Colle sentì l'influenza delle fazioni da Firenze e da Siena, piegando in amistà verso una parte o verso l'altra, secondo quale prevaleva; finchè intorno alla fine del quattordicesimo secolo non divenne tutta cosa di Firenze. Rispetto alla giurisdizione ecclesiastica, Colle era una delle più antiche arcipreture toscane, esente da giurisdizione episcopale, in terrritorio della diocesi di Volterra. Se ne spinge la serie degli arcipreti al 1010 ([4]); ed è sua gloria aver avuto a capo il paziente Alberto da Chiatina, che morendovi (1202) le lasciò l'onor del suo nome ed elevato sugli altari ne divenne il patrono ([6]).

Occupato dalla potenza medicea il dominio delle repubbliche toscane, il granduca Ferdinando primo, non so se più per necessità di servizio ecclesiastico, o per suo maggior fasto, chiese l'erezione di Colle d'Elsa in vescovado. Clemente VIII con bolla del 5 giugno 1592 stabilì la nuova diocesi ([5]); e così il Granduca ebbe una città di più e un

---

([1]) UGHELLI, *Italia sacra*, t. III.

([2]) Ivi.

([3]) Ivi.

([4]) L. BIADI, *Storia della città di Colle di Val d'Elsa*, Firenze 1859.

([5]) G. GIGLI Diario senese, t. II; Bollandisti. — *Officium senensis Ecclesiae* a' 22 ottobre.

([6]) UGHELLI, *Italia Sacra*, t. III c. 204. Nella bolla si legge « supplicationibus dicti Ferdinandi Magni Ducis hac in parte inclinati... ».

altro ufficio onorevole a sua disposizione. Il primo vescovo infatti fu un nobile fiorentino, canonico di quella metropolitana, Usimbardo Usimbardi, colligiano d'origine, non ignobile teologo, e segretario intimo del principe, che pur gli aveva fatto conferire la commenda del monastero di S. Donnino fuor di Pisa. La nuova cattedrale per verità sentì benefici effetti dall'illuminato governo di quest'uomo zelante e pio, che abbellì Colle di notevoli monumenti d'arte, e primo il duomo.

Sorto quest'altro vescovado, che fu sottoposto alla metropolitana fiorentina, la diocesi di Siena, non giovando a lei neppure il grado di metropolitana, venne un'altra volta ristretta: le furon sottratte infatti le pievi di Marmoraia, di S. Agnese, di Ligliano e di S. Fedele a Paterno con l'ampio corredo delle loro chiese curate. In tal modo anche dal lato settentrionale fu limitata a poche miglia dalla città, mentre poco o punto danno avrebber sentito Fiesole e Firenze, se si fossero fatte contribuire con più parrocchie alla formazione della nuova diocesi. Gli altri popoli da sottoporsi ad essa furon presi nella massima parte dalla diocesi di Volterra; e la pieve di S. Leolino in Conio e la propositura della Castellina con loro chiese dalla diocesi di Fiesole. Finalmente il 18 di settembre del 1781 il pontefice Pio VI distaccò pure da Volterra l'insigne Collegiata di S. Gimignano con due pievi e altre diciassette parrocchie, e compì l'attuale dominio della Chiesa colligiana.



Queste le vicende della Chiesa senese per quanto riguarda il suo territorio. Lungo il corso dei secoli, alla luce delle memorie la sua figura comparisce dignitosa e veneranda, ma ne sentiamo quasi direi compassione per l'esito infelice delle vigorose sue lotte e delle nobili sue difese. Come in ogni età ell'abbia avuto a soffrir diminuzioni l'abbiam visto; senza che le riuscisse, con tutto quel fior di cittadini illustri in dignità di chiesa o d'impero, di salvarsi dagli strappi, che da ogni parte si fecero. Ma si pensi di ciò come si vuole,

questo scritto non ha inteso che ricercar tutti gli aspetti dei fatti, nei quali la storia dei confini si svolge, per vedere quanto possa trovarvisi d' importante per gli studiosi del medio evo.

Siena

V. Lusini

DOCUMENTI

I

ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI SIENA — *N. 4. originale* ottobre 1155

In nomine domini amen. Anno incarnationis domini nostri Ihu. Xpi. millesimo centesimo quinquagesimo quinto, mense octubris, indictione tertia.

Placuit michi Ugoni de Valle cortese, donare et tradere tibi Rainerio Dei gratia senensi episcopo, et ecclesie beate Marie semper virginis, duas plateas posite intus castellum quod dicitur valle cortese, cui ex uno latere est Guidalotti.

Quas autem plateas ita determinatas, nunc dono et trado et concedo tibi, ad habendum tenendum ac possidendum, et faciendum quicquid placuerit tibi iure dominii et proprietatis. Et promitto ego una cum meis heredibus, tibi tuisque successoribus, et cui predictas plateas dederitis, ab omni homine legitime semper defendere. Quod si non fecerimus aut si nos ipsi eas vobis tollere contradicere aut molestare ulla occasione voluerimus, tunc pene nomine duplum earumdem platearum sicut pro tempore fuerint meliorate vobis dare promittimus, et post penam solutam omnia in sua firmitate permaneant.

Prenominatus Ugo, hanc cartam donationis ut superius legitur libere rogavit in predicto castello.

Signum manuum Guidalotti, et Ildibrandini Nichole, et Rolandini Toscanelli de pogne, et Bernarduci, et Greci episcopi testium.

Ego Rainerius iudex domini Frederici Imperatoris, hanc cartam donationis, scripsi, complevi, et dedi.

II.

BIBLIOTECA COMUNALE
DI SIENA
5 maggio 1037

Instrumenta publica ad abbatiam
Berardingorum spectantia
Codice B. VI. 21. f. 1.
copia

Privilegium quod fecerunt Hermannus et Bertolfus.

Dum in Dei nomine in comitatu Senensi locus prope Burgo qui dicitur Arbia in iudicio sedebant domnus Hermannus Coloniensis Archiepiscopus et Archicancellarius sacri Palatii una cum Bertolfus comes missi domni Conradi invictissimi imperatoris ad singulorum omnium iustitias faciendas ac deliberandas; residentibus cum eis qui supra Berizo nunc comes filius b. m. Berardi qui fuit comes et Joannes ven. sancte eiusdem Senensis Ecclesie episcopus et alius Joannes Lucensis episcopus [1] et Vuido Clusinensis episcopus et Raineri comes filius b. m. Vuidonis qui fuit comes et Gherardus et Albertus et Ubaldus et Gesbertus et Farolfus iudicibus domni imperatoris et Lambertus et Petrus notarii domni Imperatoris et alio Rainero et Vualfredo Germani filii b. m. item Vualfredi qui fuit comes et Rainero de Rofino filio b. m. item Raineri et Ugonem filio b. m. Vbaldi et Petro filius b. m. Vivenzi comes et .... filius b. m. Suppone, et Raimundo filius b. m. Rainerio... et reliqui plures. Ibique in eorum veniens presentiis domnus Ubertus venerabilis abbas monasterii sancti Salvatoris sito in campo qui dicitur Fontebona...

. . . .

In anno Domini Conradi invictissimi imperatoris anno imperii eius deo propitio undecimo, quinto nonas madii, indict. quinta.

Hermannus dei gratia Coloniensis archiepiscopus et sacri palatii archicancellarius subscripsi.

Ego Joannes episcopus interfui ut supra.

Ego Gerardus gratia Dei romani iudex imperii interfui ut supra.

Ego Vitalis iudex sacri palatii interfui et subscripsi.

Garimbertus notarius ibi fui et manu nostra subscripsi.

---

[1]) Di questo lungo documento riproduco la sola prima parte, che fa per noi: il resto riguarda i beni di S. Salvatore a Fontebuona.

III

BIBLIOTECA COMUNALE
DI SIENA

Codice B. VI, 15 f. 1.
9 maggio 1181

Permuta di Ranuccio e Bernardo di Paganello coi Canonici del Duomo.

Anno Dni. Mclxxxi, die VII idus Madii Indict. xiiii. Nos Ranuccius et Bernardus filii Paganelli, titulo permutationis que bone fidei censetur fieri contractus eodemque nexu obligat contrahentes quemadmodum venditio: damus et tradimus atque concedimus Deo et Canonice Ecclesie sancte Marie Senensis per man. Guidonis Prepositi eiusdem Canonice suorunque fratrum Canonicorum nomine ipsius Canonice recipientium generaliter quicquid nos vel alius pro nobis aliquo modo qualibet ex causa habemus et tenemus vel ad nos pertinet infra hos fines, videlicet: a fossato ginestre Linaiole que vadit in ser Emetiam et Montem ferraiolum et mittit in Arbiam et sicuti Arbia trahit usque ad molendinum de le Calbaiole usque ad silvam de Cerreto Grosso et sicuti currit rigus et mittit in Arbiam, excepto quattuor staratis et dimidium terre illus, videlicet que habemus a via que vadit ad molendinum Canonicorum versus Senam et fornax que est super viam deorsum usque ad rigum. Si vero plus ibi infra illos fines habemus illud non excipimus set iam dicte Canonice tradimus. Ita tamen ut si ex eo quod ibi plus quam sunt quattuor stariate et dimidium terre habemus, salvum restandum arbitratu bonorum virorum infra mensem post inquisitionem a canonicis seu etiam a nobis factam iam dicte Canonice dederimus: quod illud quod plus ibi habemus ad nos revertatur et in nostro permaneat dominio. Et si tunc ut dictum est salvum restandum exinde non dederimus apud Canonicam firmissimo iure permaneat in eternum. Damus insuper iam dicte Canonice duas petias terre positas a le Bacini iuxta terras quas homines Canicorum ibi tenent. Quas omnes predictas res ut supra legitur damus tradimus atque concedimus: ut de cetero tu iam dicte Preposite tuique fratres et successores et cui eas res dederitis, nomine prephate Canonice habeatis, teneatis et possideatis; et quicquid vobis iure pleno dominii et proprietatis placuerit faciatis, sine omni penitus nostra nostrorumque heredum lite et contradictione. Insuper quod omnia iura et actiones que vel quas quolibet

modo in predictis rebus habemus vobis nomine Canonice damus mandamus et concedimus atque cedimus et exinde in rem vestram vos procuratores constituimus, ut directo pro iam dicta Canonica libere agere et experiri secundum vestrum velle possitis. Et si nos vel nostri heredes ex aliquibus predictis rebus vos litigaverimus et ab omnibus hominibus eas vobis legitime non defensaverimus, tunc pene nomine duplum prout res pro tempore meliorate fuerint vobis dare promittimus et pena data predicta omnia firma permaneant. Quorum taliter recipientibus ad invicem quicquid Canonica iam dicta sce. Marie vel alius pro ea aliquo modo qualibet ex causa habet et tenet vel ad eam pertinet ne le Sperandule et in Mucilliano eiusque curte cum omni iure et consuetudine quod vel quam habet in personis hominum de Mucilliano, excepto iure quod habet Ecclesia sci *(Andree)* de Mucilliano et excepto quo habet in Monte Leologuasto unde recipit Canonica annuatim duos solidos pro anima Orlandini Teste, et recipientibus quicquid tenuit Grillus pro Canonica a Cortine usque ad Pratum, et quicquid Canonica habet in in Ripa excepto Renaco et terra illa que est iuxta fundum Orlandinelli Borechi supra goram et subtus goram filiorum Ugolini; et recipientibus unam petiam terre positam subtus Dofanam iuxta Malenam cui ex uno latere est filiorum Ild. terra quam tenet Martinaccius, et ex alio Griffolini, et quicquid Canonica habet in Marcole et quicquid habet Canonica in Monte Corboli eiusque pendiciis usque ad viam veterem de Valle de Biena usque ad Malenam, et quicquid Canonica habet ex illa parte Malene infra hos fines, scilicet sicut vadit via, que venit a sco. Ampsano inter Balneum de Malena et torum et vadit versus Nuovole et mittit in Bienam, sicut habet ab ipsa via superius usque ad Montem Corboli, excepto illud omne quod dicta Canonica habet in Mecano (?) vobis placuit. Preterea quoque obligamus iam dicte Canonice sce. Marie quicquid Donatus habet et tenet a nobis ad Dofanam vel alibi in aliquibus locis cum omni iure et actione quod vel quam in personam eius habemus; ea lege quod si aliquo in tempore de predictis rebus aliquid fuerit evictum ab ea, et infra mensem post inquisitionem rem evictam cum omni dapno causa evictionis eidem illato sibi non restituerimus, quod tantumdem ex eo quantum re evicta et dapna ceperint in eam habita utriusque et loci et bonitatis extimatione nomine pene iure dominii et proprietatis deveniat et habeant eius rectores liberam potestatem ingrediendi possessionem eorum auctoritate sub dupli defensione a nobis facienda. Quoniam totaliter nobis placuit.

Actum Senis in claustro iam dicte Canonice coram Rainaldo iudice et Fracido Johannis et Ildibrandino Ramoracci et Ranuccio de Suvera et Buniperto Orlandi testibus ductis.

Ego Fridericus Dei gratia iudex ordinarius Dni. Imperatoris Friderici hoc instrumentum permutationis ut supra legitur scripsi rogatus et dedi.

IV.

BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA

Instrumenta publica ad Abbatiam Berardingorum spectantia
Cod. B. VI. 21. p. 1250. - An. 1194.

Carta de investitura sancti Blasii

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno ab incarnatione Dni. nostri Jesu Xpi Millesimo centesimo nonagesimo quarto, septimo idus ianuarii, indictione decima tertia. Cum controversia verteretur apud dominum Amadeum aretine sedis dei gratia venerabilem episcopum, inter dnum. Guilielmum venerabilem abbatem monasterii Berardingorum et Johannem clericum ecclesie sancti Blasii in Paliano super investitura et obedientia ordinatione atque dispositione eiusdem ecclesie sancti Blasii. Que omnia prefatus abbas asserebat ad se pertinere nomine monasterii sui de iure et antiqua consuetudine, predictus Johannes clericus volens liti renuntiare ad domnum abbatem accessit et in claustro monasterii Berardingorum in presentia multorum, videlicet coram plebano Stefano sancti Felicis, Mauro sacerdote et monaco, domno Alberto sacerdote et monaco, domno Caro sacerdote et monaco, domno Martino sacerdote et monaco, domno Zaccaria sacerdote et monaco, domno Gabba sacerdote et monaco, domno Martino monaco, domno Frederico monaco, domno Petro monaco, presbitero Azzone de le Pievi, presbitero Bruno Brunelli, Stefano Macolo cauda, Ruffoldo, Vivolo et Tebaldo conversis, qui omnes ducti fuerunt testes, investituram ecclesie sancti Blasii abbatie recepit et obedientiam sibi et suis successoribus promisit.

Ego Bonus Incuntrius notarius dni. Imperatoris Henrigi his omnibus interfui et ad perpetuam memoriam in publicam formam redegi.

V.

BIBLIOTECA COMUNALE
DI SIENA

Codice F. I. 9 - Omeliario del sec. XI. (Il presente documento è scritto in una membrana, che fa da controfodera al volume). — Sec. XIII.

Istud est podere quondam Martini Lulioli qui fuit villanus Canonice sancte Marie et redemit se cum podere suo tali pacto interveniente, quod numquam vendi possit nisi canonicis requisitis et eis vendere, si vellent illud emere. Habet hodie istud podere Ranieri de Montaperto. Una petia terre [xl. sta.] huius poderis est posita in Monte Furelli, subter currit Malena, ex latere filiorum Griffolini et filiorum Orgese, ex alia Ugolini Boctoli, de super strata Scialenga. Alia petia est a le Mura [IIII. sta.] ex uno latere abbatis S. Donati, superius et inferius via, ex alio latere filiorum Guillicionis. Alia petia est in valle Biene [III. sta.], ex uno latere est canonicorum, ex alio filiorum Orgese.

VI.

ARCHIVIO
DELLA CURIA ARCIVESCOVILE
DI SIENA

Libro dei titoli delle chiese della città e diocesi di Siena
1317

In Xpi. nomine amen.

Episcopatus Senesis cum Ecclesia s. Mattei solvit pro decima totius anni	lib. c.
Canonica episcopalis senen.	xxv
Ecclesia sancti Bartolomei de Camolia. . . .	x
» s. Vincentii	viii
» s. Stefani	viiij. s. vj
» s. Andree	xi. s. xij
» s. Egidii	vij
» s. Donati	vj
» s. Antonii	vj. s. x
» s. Xpofori	xx
» s. Petri de scalis	xiiij. s. xij
» s. Georgii.	xx. s. x

Ecclesia	sancti Mauritii . . . . lib.	v. s. xij
»	s. Angeli de Montone	ij. s. x
»	s. Clementis	—
»	s. Peregrini	xvj. s. xiiij
»	s. Pauli	xvj
»	s. Desiderii	xij
»	s. Petri Castri Veteris	x
»	s. Marci	—
»	s. Agate	—
»	scti. Teodori	iij. s. vij. d. vj
»	sce. Trinitatis de Laterino	—
»	sci. Mattei cum Episcopatu	—
»	sci. Quirici castri veteris	vj. s. viij
»	sce. Marie de Tressa	iiij
»	sci. Apollinaris	—
»	sce. Margarite	ij. s. x
»	sci. Martini de Quarto	iij. s. x
»	sci. Uopini	—
»	sco. Nuovo	—
»	sci. Miniatis	iij
»	sci. Paterniani	iiij. s. xii
»	sci. Georgii de Papaiano	viij. s. viij
»	sci. Olmatii	ij. s. x
»	sci. Petri de Marciano	iij. s. viij
»	sci. Agnetis de Vignano	iij
»	sce. Regine	iv. s. x
»	sci. Tome de Pongna	iij
»	sce. Marie de Rigo Bulciano	iiij. s. vj
»	sci. Petri de Paterno	iij. s. vj
»	sci. Stefani de Pecorile	iij
»	de Colle Malamerenda	iiij
»	sci. Illarii de Isola	iij
»	sce. Lucie de Troiuola	—
Canonica	de Saltiano	xx
Ecclesia	sci. Donati de Lucano	ij. s. xiiij
»	sci. Andree de Usinina	—
»	sci. Johannis de Collansi	vj. s. vj
»	sci. Jacobi de Cuna	ij. s. x
»	sci. Angeli de Tressa	ij. s. x
»	sci. Petri de Arbiola	iij. s. viij

Canonica de Bozone . . . . lib.	viij
Ecclesia sce. Mustiole de Arcu [1]	xj. s. viij
» sce. Marie de Bettelè	viij. s. vj
» sci. Jacobi Senen.	xxv
» sci. Vigilii de Senis	xxxvij
» sci. Eugenii prope Senas	liiij. s. xj
» sci. Martini de Cellulis	v
Monasterium Dominarum sci. Justi de Casciano	xij. s. x
Canonica sci. Donati de Porrona	ij. s. x
Monasterium sce. Mustiole de Turri	lxxxx
Heremus sci. Salvatoris de Fulcignano silve lacus.	—
Monasterium sci. Michaellis de Podio sci. Donati.	lxxxv
Canonica sci. Tome Humiliatorum	xx
Canonica sci. Petri de Monte Liscario	vij
Hospitale sce. Marie de Paronza	—
» sci. Johannis Jerosolimitani	—
» de Burgo Arbie	—
» de Silvitella	—
» Mansionis Templi	—
Plebs sce. Agnetis cum suis capellis. s. cum capella de Caggio et capella sci. Jacobi de Moncionano	xx
Canonica de Cedda.	vj. s. x
Ecclesia sci. Justi de Villole	iiij
» de Vecchio	v
» sci. Martini de Cispiano.	iiij
» sci. Quirici	ij. s. xv
» sci. Donati in Verzeto	—
» sce. Crucis de Crocciole	—
» scorum Fabiani et Sebastiani de Cortenuova	iij
» de Paronza	—
» de Graticula	—
» sce. Marie de Siepi	iij. s. vj
» sci. Nicolai de Stersi	vij
Plebs de Ligliano cum ecclesia de Sotriolo . .	vij

[1] Questa chiesa è di città, appartenente ai monaci Camaldolesi, e si conosce col nome volgare della Rosa.

Ecclesia sce. Marie de Frassi. . . . . . lib. —
» sci. Angeli de Petrario . . . . . . ij. s. xij
» de Vignale . . . . —
Plebs de Lornano cum suis capellis. s. cum ecclesia de Gardine et cum ecclesia sce. Margarite . . . . viij
Ecclesia de Basciano v
» sce. Margarite . . . . —
» sci. Petri cum ecclesia sci. Martini . —
» sci. Stefani de Barciano. . . . . . v. s. ij
» sce. Marie de Porchiano . . . . . vj
» de Corpore sancto. . . . . —
Plebs de Asciata cum ecclesia de Catignano. . xx
Canonica sci. Fidelis . . . . xij
Ecclesia sci. Romuli . . . . ij. s. x
» de Misciano . . . . liij. s. viij
» de Cagliano . . . . —
» de Coscona . . . . iij
» sce. Marie de Prato . . . . —
» de Silvole . . . . vij. s. x
Canonica de Calcione . . . . viij
» de Pontignano. . . . . —
» sci. Johannis de Cerreto . . . . . iiij. s. xij
» sci. Nicolai de Cerreto . . . . . . —
» sci Petri de Cerreto xxv
» sci Stefani de Tomarechio . . . . —
» de Vialiallis . . . . —
» sci. Stefani de Cerreto . . . . . . —
Plebes de Bozzone. . . . . xx. s. x
Ecclesia de Plisciano . . . . iiij. s. xv
» de Monte Claro. . . . . iij. s. iiij
» sci. Petri de Vico . . . . iiij. s. x
» de Larniano. . . . . —
Plebs de Lucignano cum Ecclesia de Larnino. . xxvj
Canonica de Quinciano . . . . xij. s. viij
Ecclesia sci. Fabiani de Monte Rone . . . . —
» sci. Bartolomei de Querciola . . . . —
» sci. Donati de Monte Rone . . . . j. s. x
» sci. Justi de Monte Rone . . . . . j. s. xij
Plebs sci. Martini in Grania cum ecclesia de Piscinaritonda. . . . . iij. s. x

Ecclesia sci. Johannis de Modana . . . . lib. —
» de Ponzano . . . . ij. s. x
» sci. Bartolomei de Leonina. . . . . ij. s. x
» scorum Jacobi et Xpofori . . . . . —
» de Villanova. . . . . ij. s. x
» sce. Marie de Larnine . . . . . . —
Plebs de Sprenna cum ecclesia de Ser Ravalle vj
Ecclesia sci. Andree de Monte autolo . . . . —
» sci. Fabiani de Monte autolo . . . . —
» de Buonconvento . . . . iij. s. xv
» sci. Germani. . . . . iij. s. v
» sci. Bartolomei de Casale . . . . . viij
Plebs sci. Nazarii . . . . iiij
Ecclesia sci. Nicolai de Pioca . . . . —
» sce. Marie de Avena . . . . —
» sci. Blaxii de Neci . . . . —
» sci. Stefani de Chiusure. . . . . . —
Plebs sce. Ynocentie cum suis capellis solvit cum Episcopatu . . . . --
Ecclesia de Pompeiano . . . . iiij
» sci. Angeli de Saltennano . . . . . iiij
» de Burgo Arbie . . . . i. s. x
Canonica de Castiglione . . . . vj
Ecclesia de Costa . . . . --
» sci. Pauli de Saltennano . . . . . --
» de Monte pertuso . . . . iij
Plebs de Murlo x
Ecclesia de Sovignano . . . . j. s. x
» sce. Margarite de Monte Orgiale . . ij. s. ij
Plebs de Crevole v
Ecclesia sci. Angeli de Frontignano. . . . . ij. s. x
Plebs de Ancaiano . . . . iij. s. x
Ecclesia sci. Nicolai de Gello . . . . —
» sci. Georgii de Monte Verdi . . . . —
Plebs sci. Valentini . . . . iij. s. iiij
Ecclesia sci. Michaellis de Pesce . . . . . ij. s. x
» scorum. Jacobi et Xpofori de Petriolo ii. s. x
» de Gambaniccio . . . . —
» sci. Martini . . . . —
» sci. Andree de Renna . . . . . . —

Ecclesia sci. Ansani	lib. ij. s. viiij
» sci. Mattei de Castiglione	—
Plebs sce. Marie de Monti	iiij
Ecclesia de Civitella	—
Plebs de Oppiano	—
Ecclesia sce. Marie in Colunna	—
» Castri de Cinigiano	—
Canonica de Cinigiano	—
Ecclesia de Porrona	—
Plebs de Coppiano	xj
Ecclesia de Rocca	—
» de Vallerano	—
» de Montepescino	iiij
» de Rosi	ij
Plebs de Montecodano.	x
Ecclesia sci. Vincentii in Casanovola	xx
Plebs de Recenso cum ecclesia de Modona . .	v. s. x
Ecclesia sci. Laurentii de Foiano	iij. s. iiij
» de Cerreto	iij
» sci. Petri de Ortennano	iiij. s. iiij
» monte Capraia	—
Plebs de Corzano	xj
Ecclesia de Campriano	v
» sce. Lucie	—
» sci. Petri de Radi	vj
» sci. Angeli de Formignano	—
» sci. Angeli de Fontanella	—
» sci. Nicolai de Macereto	v
» sci. Andree de Frontignano	iij
» sci. Angeli de Palmolaia	iij. s. x
» sci. Ansani Logorardi	ij. s. xij
» sci. Quirici de Stinis	—
» sce. Margarite	—
Plebs de Rosia	viij
Ecclesia sci. Michaellis de Brenna	—
» sci. Blaxii de Filetta.	iij
» sci. Vincentii de Bagnaia	iij
» de Ciliano.	iij
» de Monte sitio	—
» de Orgia	iij

Plebs de Marmoraia cum ecclesia de Fungaria lib.	xij
Plebs de Monte Regiono.	x
Ecclesia de Colle	j. s. xs
» sci. Johannis Stecchi.	vj. s. viij
Plebs de Pentolina.	iiij
Ecclesia de Castilione.	—
Plebs de Sovicille cum Episcopatu	—
Ecclesia sce. Luccie	iiij
» sci. Andree de Ampugnano	iij
» sci. Stefani de Cerreto	vij
» sci. Nicolai de Viteccio	ij. s. viiij
» sci. Johannis de Cerrechio	j
» sci. Xpofori de Viteccio	ij. s. x
Plebs de Casciano	viij
Ecclesia sce. Columbe.	vj
» sci. Laurentii de Terrenzano	ij. s. x
» sci. Jacobi de Belcaro	—
» de Risciano	iiij. s. xv
» sci. Angeli de Certano	ij. s. viij
» sci. Andree de Agostoli.	—
Plebs de Fogliano	xij
Ecclesio sci. Andree de Montechio	iij. s. iiij
» sci. Michaellis de Montecchio. . . .	—
» sci. Jacobi de Mugnano	ij. s. x
» sci. Salvatoris de Pilli	iiij
» sci. Michaellis de Sorcolis	iij
» sce. Marie de Pilli	v
» sci. Petri de Barontoli	—
» sci. Martini in Sorra	—
» sci. Laurentii	—
» sci. Donati de Ginestreto	—
Plebs sci. Georgii	vij
Ecclesia sci. Blaxii de Pari	iij. s. x
» sci. Petri de Monte autolo.	ij. s. x
» sci. Marie de Maggiano.	x
Monasterium sci. Michaellis a Quarto	vij
» sce. Marie de Rosa	iiij
» sci. Petri de Pontignano. . . .	vj
» sce. Marie de Benriguardo . . .	iij
» sci. Benedicti ordinis Montis oliveti.	j. s. x

VII.

ARCHIVIO
DELLA CURIA ARCIVESCOVILE
DI SIENA

Regesti del vescovado
Bollario IX segnato R. f. 19-20
20 luglio 1409

Edictum excomunicationis

Simon [1] Vicarius supradictus Ecclesiarum prelatis et rectoribus universis in civitate diocesi Sen. constitutis ad quos presentes pervenerint, salutem in Domino. — Vobis et cuique vestrum in virtute sancte obedientie et sub excomunicationis pena tenore presentium precipimus et mandamus, quatenus cum infrascriptorum beneficiorum et locorum ecclesiasticorum civitatis et diocesis Sen. prelati et rectores ac gubernatores et locorum eorumdem sint excomunicationis vinculo innodati ex eo quod non solverint nec solvere curaverint caritativum subsidium prefato domino Sen. Episcopo debitum a Clero Sen. non exempto Camerario super huiusmodi caritativo subsidio exigendo specialiter deputato per dictum clerum, in terminis pluribus eisdem prefixis et assignatis prout in mandatis receperunt a ven. viris dno. Francisco de Tholomeis et dno. Johanne Bartholomei del Peccia Canonicis Sen. prioribus dicti Cleri et commissariis ad hoc specialiter deputatis; ne de ipsorum contumacia glorientur, quia nil humilibus prodesset humilitas si contumacibus contumacia non obesset; In vestris ecclesiis singulis diebus dominicis et festivis infra missarum solepnia cum populus convenerit ad divina, campanis pulsatis, candelis accensis et demum extinctis tam diu excomunicatos publice nuntietis, Ex parte nostra, Ad instantiam et petitionem Camerarii supradicti, quousque absolutionis beneficium meruerint obtinere et a nobis super hoc aliud reciperitis in mandatis. Quorum absolutionem nobis vel superiori nostro tantummodo reservamus. In cuius rei testimonium presentes litteras per ser Antonium de Calci notarium publicum subscriptum fieri fecimus et signi soliti dni. Sen. Episcopi iuximus impressione numiri. — Datum Senis in Episcopali Curia sub anno Domini ab eius Incarnatione Mccccviiij, ind. secunda, die xx Julii secundum consuetudinem Civitatis Senen.

Nomina beneficiorum quorum prelati
Rectores sunt excomunicati hec sunt videlicet.

---

[1] Simone Nicolai da Brindisi vicario generale del card. Antonio Casini.

Plebanus plebis sce. Agnetis
Rector ecclesie sci. Nicolai de Sarsi
Rector ecclesie de Caggio
Rector ecclesie sci. Iacobi de Mortennnano
Canonica de Cedda
Rector ecclesie sce. Marie de Peronsula
Rector ecclesie sci. Justi ad Villole
Rector ecclesie sci. Martini a Cispiano
Rector ecclesie sci. Quirici a Mortennano
Rector Canonice de Talcione
Rector ecclesie sci. Donati in Verzeto
Rector ecclesie sce. Crucis ad Traule
Rector ecclesie scorum. Fabiani et Sebastiani
Rector ecclesie sci... de Graticchia
Rector ecclesie sce. Marie ad Siepi
Plebanus Plebis de Lignano
Rector ecclesie sce. Marie de Frassi
Rector ecclesie sce. Margarite de Rencine
Rector ecclesie sci. Stefani de Brucciano
Rector Canonice sci. Fidelis
Rector ecclesie sci. Romuli
Rector ecclesie sce. Marie de Prato

VIII.

ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI SIENA

Liber generalis visitationis 1409 t. VIII.

Ecclesiae episcopatus senen.

In civitate Senarum

Ecclesia sancti Pauli
» » Georgii
» » Spiritus de Sacri ordinis
» » Petri Scalarum
» » Xpofori
» » Petri Castri veteris
» » Peregrini
» » Desiderii
» » Donati
» » Vincentii
Ecclesia sancti Egidii
» » Stephani
» » Quirici
» » Mauritii
» » Petri de Ovile
» » Bartholomei
» » Andree
» » Antonii
» » Angeli de Montone
» ss. Trinitatis de Laterino
» sce. Mustiole de Arcu
» sci. Theodori

Ecclesia sancti Salvatoris
» » Clementis
Hospitium sancte Marte
Ecclesia sancti Eugenii

Ecclesie de Massa Civitatis Senen.
Ecclesia sancte Marie de Tressa
» sancti Apolinaris
» » Petri de Monte sindoli
» sce. Margarite
» sci. Martini de Quarto
» » Miniati
» sce. Marie Magdalene de Sancto nuovo
» sci. Paterniani de Tolfis
» » Georgii ad Papianum
» » Dalmatii
» » Petri de Marciano
» sce. Regine
» sci. Thome de Pogna
» » Nicholai de Maggiano
» sce. Marie de Rigobulciano
» sci. Petri de Paterno
» » Theodori
» » Petri de Pecorile
» » Stephani de Pecorile
» » de Colle malamerenda
» » Lucie de la Troiola
» » Ylarii de Isola
» » Donati de Lucano

Ecclesia scorum Petri et Marcellini de Uopini
» sancti Andree de Usinina
Canonica de Salteano
Ecclesia sancti Iohannis de Collansa
» » Iacobi de Chuna
» » Angeli de Tressa
» » Petri de Arbiuola
» sce. Agnetis de Vignano
Canonica sive ecclesia sancti Angeli de Bozzone
Ecclesia de Monteselvoli
sci. Laurentii de Burgo vecchio
sce. Eugenie
sci. Augustini

Plebes et Ecclesie
Comitatus et diocesis Senen.

—

Plebs sancte Agnetis
Ecclesia sancti Nicolai de Sarsi
» » de Caggio
» » de Cedda
» » Iusti de Villole
» » Marie de Lecchio
» » de Talciona sive canonica
» » Donati de Verzeto
» » Crucis de Cretole
» » Fabiani et Sebastiani
» sive Hospitale de Graticchia

Ecclesia sancti Quirici de Mortennano
» » Marie de Siepi
» » Martini de Cispiano
» » Iacobi de Mortennano
» » Marie de Paranzeli

Plebes de Lignano

Ecclesia sancti Angeli de Petrorio
» » de Vignali
» » de Frassis

Plebes de Lornano vid. s. Iohannes

Ecclesia de Gordina
» de Corpo sancto
» de Lasciano videlicet sancti Iohan. Bapte
» de Rencine videlicet sancte Margarite

Ecclesia sancti Stephani de Brusciano
» » Marie de Porghiano vel de Pogiolo
» » Petri cum Eccla sancti Martini

Plebes de Asciata

Ecclesia sancti Leonardi de Catignano
» » Fidelis sive Canonica
» » Romuli
» » de Musciano
» » Laurentii de Cagliano
» » de Coscona
» » Martini de Selvole

Ecclesia sancti de Pontignano
» » Nicolai de Cerreto

Canonica de Monte liscali

Ecclesia sancti Stephani de Cerreto
» » Nicolai de Cerca

Canonica sancti Petri de Cerreto

Ecclesia sancte Marie de Chieci
» » Marie de Prato
» » de Tamaracchio
» » Iohannis de Cerreto
» » Xpofori de Vagliagli
» » Michaelis Angeli de Misciano

Plebes de Bozzone

Ecclesia sancti Bartholomei de Monte chiaro
» » Petri de Vico
» » Pauli de Prisciano
» scorum Fabiani et Sebastiani de Larniano

Plebes de Lucignano Vallis Arbie

Canonica sancti Albani de Quinciano

Ecclesia sancti Fabiani de Monterone
» » Marie al Pino
» » Bartholomei de Querciuola
» » Petri in Campo
» » Donati de Monterone
» » Iusti de Monterone

Plebes sancti Martini in Grania

Ecclesia sancte Marie de Larnina
» » Iohannis in Muodane
» » Bartholomei de Leonina
» » Laurentii de Ripa
» » Michaelis de Ponzano
» » Iacobi et Xpofori de Grania
» » Blaxii de Villa nuova
» » Andree de Larnina
» » de Medine

Plebes de Sprenna
cum Capella de Serravalle

Ecclesia sancti Andree de Monteagutulo
» » Fabiani de Monteagutulo
» » de Burgo furello
» » Petri de Buonoconvento
» » Germani de Monteagutulo Ioseph
» » Bartholomei de Casali

Plebes sancti Nazzarii
et sancti Celsi

Ecclesia sancti Nicolai de Piocha
» » Stephani de Ovile sive de Chiusure
» » Marie de Avena sive sancti Bartolomei de Avena
» » Blaxii de Neci, unita ut dicitur plebi sancti Celsi et Nazarii

Plebes sancte Innocentie

Ecclesia de Castronovo
» sancti Angeli de Sartennano
» » Lucie de Pompeggiano
» » Petri de Burgo Arbie

Canonica sive Ecclesia sancti Angeli de Castilione prope Umbronem

Ecclesia de Costa di Castiglioni
» s. Laurentii de Bibbiano
» de Monte pertuso

Plebes de Murlo

Ecclesia sancti Stephani de Sovignano
» de Monte orgiali

Plebes de Crevolis

Ecclesia sancti Laurentii da Formignano
» » Iohannis de Campriano
» » Lazzarelli

Plebes de Ancaiano

Ecclesia sancti Nicolai de Gello
» » Georgii de Monteverdi

Plebes sancti Valentini

Ecclesia sancti Michaelis Angeli de Jesa
» scorum Jacobi et Xpofori de Petriolo
» » Laurentii de Gambaruccio
» » Mattei de Castiglione

Ecclesia sancti Andree de Renna
» » Ansani de Pari
» » Martini
» » Nicolai de plano balnei de Petriolo

Plebes sancti Georgii

Ecclesia sancti Blaxii de Pari
» » Petri de Monteagutulo

Plebes sante Marie de Monte de Civitella

Ecclesia de Cumalla
» sancti Materni extra castrum Civitelle

Plebes de Oppiano

Ecclesia sancte Marie in Collona
» Castri de Cinigiano
Canonica de Cinigiano
Prepositura de Porrona

Plebes de Coppiano

Ecclesia de Vallerano
» sancti Salvatoris de Rocha Gonfienti
» » Petri de Montepescino
» » de Resi

Plebes de Monte Codano

Ecclesia de Casanuovola

Plebes S. Iohannis de Ricenso

Ecclesia de Monte Capiano
» sancti Petri de Ortennano
» » Petri in Bozzoleta
» » Laurentii de Foiano
» » de Muodine
» » Iacobi de Cerreto

Ecclesia sancti de Monte Capraia

Plebes de Corzano

Ecclesia sancte Lucis sive Lucie de sancto Sano Gherardi
» » Petri de Radi Crete
» » Donati de Fontanella
» » Nicolai de Macereto
» » Michaelis Angeli de Palmolaia
» » Sani lo Gherardi
» » Andree de Frontignano
» » Quirici delle Stine sive de Stini
» scorum Jacobi et Xpofori de balneo Macereti
» Margarite de scto Ansano Gherardi
» » Domini

Plebes sancte Marie de Marmoraria cum Ecclesia de Fungaria

Capelle scorum Gervasii et Protasii et Joan. Baptiste site in dicta plebe de Marmorarea
Ecclesia de Fongaria sci Angeli.
» de Montemaggio
» sancte Marie de Podiolo
» » Laurentii de santo al Colle
» » Bartholomei de Riciano

Plebes de Pentolina

Ecclesia de Castiglione

Plebes sancte Marie de Montereggione

Ecclesia sancti Angeli al Colle
» » Ioannis de Stecchi

Plebes de Sovicille

Ecclesia sancti Laurentii de Sovicille
» » Lucie de Viteccio
» » Nicolai de Viteccio
» » Andree de Ampugnano
» » Stephani da Cerreto
» » Bartholomei de Cerrechio
» » Xpofori de Viteccio

Plebes sancti Iusti de Casciano

Ecclesia sancte Columbe
» » Laurentii de Terrenzano
» » Jacobi de Belcaro
» » Michaelis Angeli de Certano
» » Andree de Agostolis
» » Bartholomei de Riciano

Plebes de Fogliano

Ecclesia sancti Andree de Montecchio
» » Michaelis de Montecchio
» » Salvatoris de Pilli

Ecclesia sancti Michaelis sive sancte Crucis de Forcolis
» » Martini de Sorra
» » Marie de Pilli
» » Donati de Ginestreto
» » Stephani de Busciano
» scorum Jacobi et Xpofori de Mugnano
» » Petri de Barontoli
» » Laurentii de Pilli

Plebes de Rosia

Ecclesia sancti Michaelis Angeli de Brenna
» » Blaxii de Filetta
» scorum Fabiani et Sebastiani de Stigliano
» » Bartholomei de Orgia
» » Vincentii de Bagnaia
» » de Segalari

Hospitalia Civitatis et diocesis Senarum

Hospitale ser Taurelli extra postam Camollie
» dne Agnetis
» sce Trinitatis de Petronibus
» sce Lucie Burgi sci Marci
» sce Trinitatis in plano Mantellinorum
» sci Petri burgi sci. Marci

Ecclesia sci Nicolai erga mansionem Templi
» sce Marie gratiarum
» sci Nicolai de Camporeggio
» sci Iacobi burgi Abbatie nove
» sci Xpofori

Ecclesia sci Michaelis Angeli de plano Servorum
» sce Marie de sco Quirico in Rozenna
» sci Andree iuxta eccliam sci Andree de Senis
» de Uopini

Il Processo postumo di Giberto da Correggio

Erano appena quietati, per la pace di Lodi del 9 aprile 1454, i rumori della guerra promossa dai Veneziani contro l' usurpatore dello Stato di Milano; quando i Senesi, i quali l' avevano ratificata volentieri e festeggiata con pubbliche dimostrazioni di gioia e con luminarie per tre giorni consecutivi, dovettero, appena sorta la quiete desiderata, riprendere le armi per difendersi da pericoli che li minacciavano troppo da vicino: dalla guerra mossa alla repubblica dal conte Aldobrandino Orsini di Pitigliano, aiutato da Everso conte dell' Anguillara.

I Senesi, sebbene stanchi di travagli guerreschi, confortati da Francesco Contarini, Oratore dei Veneziani e futuro storico della guerra [1], si prepararono a combattere gagliardamente, eleggendo a capitano generale del loro esercito Sigismondo Malatesta signore di Rimini, che aveva militato con onore agli stipendî del re Alfonso di Napoli. Assoldarono, inoltre, per consiglio del Contarini medesimo, Giulio Cesare da Camerino con 500 cavalli e 200 fanti, e Giberto da Correggio, stimato di molto valore e perizia militare, con 1200 cavalli e 300 fanti; ebbero poi aiuto dai Veneziani di 1500 tra cavalli e pedoni, condotti da Carlo Gonzaga e Pietro Brunoro.

Pertanto le cose della guerra avrebbero dovuto procedere prosperamente per la repubblica, se non ne avesse ritardate le

[1] Francisci Contareni, *De rebus in Hetruria a Senensibus gestis tum adversus Florentinos, tum adversus Ildibrandinum Ursinum petilianensem comitem.*

operazioni la mala fede dei condottieri, uomini al cui sentimento d'onore non ripugnava il cangiar frequente di padrone e perfino il tradimento, di cui unica fede il danaro ed unica mèta era l'appagamento delle proprie ambizioni. Tali essendo, per la tristizia dei tempi, i capitani venturieri d'Italia, non sarà maraviglia che il Malatesta, mentre stava per prendere Sorano al nemico, d'un tratto levasse il campo di là e, per iscampare alla vendetta dei Senesi, si fuggisse dal loro dominio; nè che Carlo Gonzaga occupasse ostilmente Orbetello, terra della repubblica in aiuto della quale era stato mandato, e la saccheggiasse con crudeltà.

Per il tradimento del Malatesta fu eletto capitano generale Giberto dei signori da Correggio. Sebbene noi non possediamo una storia completa ed esatta della famiglia di lui, che il Sansovino annovera tra le più illustri d'Italia, da opere generali (¹) e da memorie particolari (²) che ne espongono le vicende, apprendiamo che dessa risale ad un Frogerio *de Corrigia,* morto nel 1029. Tra i discendenti di Frogerio è ben noto Gherardo duce dei Parmigiani contro Federico II nella guerra del 1248. La grandezza della Casa comincia con Giberto eletto nel 1303 *difensore del Comune* di Parma. Figlio di Giberto fu il famoso Azzo, signore di Parma (³) ed amico del Petrarca, a cui questi, per confortarne le sventure, dedicava il *De remediis utriusque fortunae.* Pronipote di Azzo fu il nostro Giberto, che nel 1452 ottenne dall'imperatore Si-

---

(¹) F. SANSOVINO, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia,* Venezia 1670, pagg. 412 50; G. TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi,* t. V, Modena 1795; P. LITTA, *Le famiglie celebri d'Italia,* t. IV.

(²) Le memorie particolari vengono citate appresso. La più parte sono di Q. BIGI, panegirista spesso più che storico, ma che ha il merito di essersi occupato amorosamente della famiglia dei signori da Correggio, facendo conoscere talvolta documenti sconosciuti, talvolta invece basandosi sulla tradizione e su cronache mss. di dubbia autorità. Cfr. anche F. CARRETTI, *Fulvia da Correggio* (*Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per le provincie dell'Emilia,* nuova serie, vol. VI, parte II.ª).

(³) BIGI, *Di Azzo da Correggio e dei Correggio* (*Atti e Mem. della R. Deput. di St. patria per le provincie modenesi e parmensi,* vol. III, p. 211 segg).

gismondo l' investitura di Correggio eretta in contea. Più conosciuti di lui sono i nepoti Niccolò Postumo ([1]) (nato dal fratello Niccolò e da Beatrice d' Este) guerriero celebrato e poeta non dispregevole, e Giberto (nato dal fratello Manfredo) marito della poetessa Veronica Gambara ([2]).

Giberto da Correggio, eletto capitano generale dei Senesi, condusse bravamente la guerra contro il conte di Pitigliano. Si mosse tosto per proseguire l' impresa di Sorano, troncata proditoriamente dal Malatesta, ed incontrò, via facendo non lungi da Sovana, alcune squadre nemiche capitanate da Giacomo Orsini e le sconfisse. Ristrettosi, anzi, a singolar tenzone con l' Orsini, lo precipitò di sella ferito così gravemente che venne a morte di lì a pochi giorni ([3]). Disposto quindi il campo e le artiglierie intorno a Sorano, riprese non senza frutto le operazioni di assedio: sebbene non riuscisse a impadronirsi della terra validamente munita e difesa, ridusse il nemico in tali condizioni da disperare della salvezza e da scrivere una lettera molto umile alla repubblica senese invocandone il perdono. La pace fu fatta poco dopo per l' energico intervento del nuovo pontefice, Calisto III di Casa Borgia, che non amava torbidi e rumori di guerra vicino a Roma; per l' eloquenti persuasioni di Enea Silvio Piccolomini, vescovo allora di Trieste, e per i conforti dell' Oratore dei Veneziani negoziatore dell' accordo ([4]).

([1]) Tiraboschi, *St. letteraria*, ed. Antonelli, VI, 1189-95; Bigi, *Di Niccolò Postumo da Correggio*, Padova 1862; A. Luzio R. Renier, *Niccolò da Correggio (Giorn. st. d. letter. it.* XXI 205-64, XXII, 65-119); G. Rossi, *La Semidea di N. da C. (Giorn. st. d. letter. it.* XXXII, 99-118).

([2]) Bigi, *Di Veronica Gambara*, Mantova 1859; R. Corso, *Vita di Giberto da Correggio con la vita di V. Gambara* (cit. dal Bigi). Cfr. anche, per altre notizie sulla famiglia e sulla fine del suo dominio in Correggio Bigi, *Del Cardinale Girolamo da Correggio*, Milano 1864; *Cammillo e Siro da Correggio e la Zecca di Correggio (Atti e Mem d. R. Deput. di St. patria per le prov. mod. e parm.* vol. V, p. 77 segg.).

([3]) Malavolti, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1599, parte 3.ª c. 47, t.

([4]) L. Banchi, *La guerra de' Sanesi col conte di Pitigliano (Arch. st. it.* serie IV.ª t. 3.º pagg. 184-197), p. 194.

Era stato questo conchiuso nell' aprile del 1455, e già nel giugno dello stesso anno un altro e più potente nemico turbava la quiete di Siena e ne assaltava il dominio: Iacopo Piccinino dotato, se non del valore e dell' intelletto, almeno dell' audacia del padre Niccolò, capo della scuola famosa di milizia fondata da Braccio da Montone. Nella guerra dei Veneziani contro l' emulo del suo genitore, Francesco Sforza divenuto duca di Milano, il conte Iacopo fu ai loro stipendî e ne ebbe licenza appena stabilita la pace. Restato così a capo di un esercito abbastanza numeroso, senza una terra dove riparare e mantenerlo, lo accrebbe unendosi con Matteo da Capua, mentre avrebbe fatto meglio a disciogliere «quel residuo inglo-« rioso delle orde braccesche, avide, indisciplinate e solite a « vivere di rapine e violenze » [1]. Dovette perciò pensare al modo di far le spese alla sua brigata (era di circa 3000 fanti e 1000 cavalli) e risolvette di passare in Toscana ai danni dei Senesi. Lo stimolarono a quest' impresa alcuni cittadini di Siena, che speravano trar profitto dai torbidi della guerra, nonchè Giberto da Correggio, il quale, avendo terminata la sua condotta per la guerra col conte di Pitigliano, meditava di unirsi con le genti del Piccinino ed occupava intanto, quasi ostilmente, due terre della repubblica, Sovana e Vitozzo. Le trattative furono interrotte, perchè i Senesi, dovendo ricostituire l' esercito, mandarono un commissario a lui per pregarlo di tornare al loro servizio; per di più glielo impose minacciosamente il duca di Milano. Pertanto Giberto, dopo qualche titubanza [2], accettò e riprese il comando dell' esercito di Siena,

---

(1) L. Banchi, *Il Piccinino nello Stato di Siena e la Lega italica* (*Arch. st. it.* serie IV.ª t. 4.° pagg. 44-58 e 225-45) pag. 44.

(2) Malavolti, *op. cit.* parte 3.ª c. 50 t. «Gran molestia mostrò Gisberto che gli desse quella lettera *[del duca di Milano]*, conoscendo di non poter disobbedire senza suo inestimabil danno a così potente Principe, nè con suo honore mancar della fede data tante volte al Piccinino, ma cedendo la fede al timore, convenne... co' Senesi». Ed il Banchi (*Il Piccinino* ecc. p. 46): «Giberto esitò, o fece mostra di esitare, alquanti giorni, e si narra che la notte avanti alla sua risoluzione passasse inquietissima per l' incertezza del partito cui appigliarsi».

a cui, per l'odio contro il Piccinino, mandarono solleciti aiuti lo Sforza sotto Roberto da S. Severino e Corrado Fogliano, e papa Calisto III sotto Giovanni Ventimiglia.

Il Piccinino intanto piombava improvviso sul forte castello di Cetona e se ne impadroniva il 19 giugno; cavalcava il giorno appresso contro Sarteano, ma, ributtato dagli uomini di quella terra che ai ripetuti e vigorosi assalti resistettero con gagliardia e valore, doveva ritrarsi ferito in un ginocchio. Procedendo oltre in mezzo a molte difficoltà ed aprendosi la via con le armi, occupava in breve i castelli di Montemarano, Manciano e Montacutolo nella Maremma senese. Quivi accorsero celermente gli eserciti congiunti dello Sforza e del pontefice e tentaron di tagliare la via al Piccinino presso la città di Castro. Ma quegli, assalitili con grande impeto, quasi li aveva volti in fuga, allorchè i collegati ripresero animo per il valore e l'esempio dei condottieri e, dopo lungo ed accanito combattimento, respinsero l'assalitore e ne scompigliarono le schiere. Accamparonsi poscia i vincitori tra Giuncarico, Montepescali e Colonna, dove li raggiunse l'esercito senese sotto la guida di Giberto da Correggio, che era stato sino a quel momento oziando nella Maremma, senza compiere niente di notevole. Ma anche i confederati, quasi stanchi della sola battaglia combattuta, si mantennero inoperosi niente tentando contro il Piccinino ritiratosi in Castiglione: pareva quasi che tutti quei capitani non avessero altra cura se non di far passare il tempo per guadagnarsi gli stipendi senza fatica. Perciò a Siena si cominciò a mormorare e a diffidare di tutti, ma più specialmente di Giberto da Correggio; i sospetti aumentarono per una lettera dei capitani sforzeschi ai Priori del Comune, nella quale li avvisavano che il signor Giberto si mostrava dubbioso e sospeso d'animo per non essergli state mantenute le promesse fattegli dalla repubblica. Perciò essendosi saputo che egli sarebbe venuto a Siena a chiedere il pagamento della sua condotta, gli Officiali di Balìa, attribuendogli varie colpe, deliberarono di imprigionarlo. Giunse egli in città il giorno 6 settembre e la sera si recò al Palazzo pubblico e venne ricevuto dagli Officiali di Balìa nella sala

detta del Papa. Interrogato sui disordini del campo, pare che rispondesse con parole scortesi e superbe. Rimproverato delle trattative col Piccinino ai danni di Siena e mostrategli le lettere intercettate, egli si alzò risolutamente per andarsene; ma, assalito da armati nascosti e sbucati fuori d'improvviso ad un segnale convenuto, fu trafitto da più colpi ed ucciso. Inoltre brutali uomini, accecati dalla vista del sangue e dal desiderio di vendicarsi di chi era creduto autore dell'impoverimento della città, ne gettarono il cadavere sanguinolente, da una finestra, giù nella piazza sottostante, dove rimase per più ore ludibrio della moltitudine (¹).

La notte stessa fu annunciata l'uccisione ai potentati di

(¹) Il BANCHI (*Il Piccinino* ecc., pag. 227) narra così il fatto, seguendo le *Storie* di SIGISMONDO TIZIO (mss. dell'arch. di Stato in Siena) che lo espose non molti anni dopo da che era successo: « Messer Giberto, ricevuto onoratamente dagli Officiali di Balìa, e sedutosi con loro vicino al priore, alle domande che gli furon fatte sui disordini che si verificavano al campo, diede risposte scortesi e superbe. Ma quando rimproverato acremente delle sue tresche col Piccinino e della mancata fede, gli furon mostrate le lettere che si erano scambiate, intercette dagli agenti del Comune; alzatosi risoluto, — Credete forse, esclamò, di avermi prigioniero nelle vostre mani? — E stando per allontanarsi, Lodovico Petroni, uno de' quindici di Balìa, afferratolo per le linguette dei bracciali e trattenutolo, gli rispose che ben altra intenzione avevano, e ben diversa cosa s'eran prefissi. E subito, a un segno dato, uscirono dalla retro stanza, armati e con spade in mano pochi ma robusti giovani che insiem con altri erano stati nascosti in palazzo; i quali aggredito improvvisamente messer Giberto e di più colpi trafitto lo uccisero. Si levò gran rumore in palazzo e in breve per la città: frattanto gli altri armati, ch'erano rimasti aspettando quello dovessero fare, accorsero nella sala del Papa; e trovatovi Giberto immerso in un lago di sangue e già morto, accecati dalla passione e dalla sete di vendetta, il sanguinolente cadavere da una finestra di quella sala precipitarono giù nella Piazza. Moltitudine di curiosi accorse al brutto spettacolo; e quel corpo morto e lacero rimase più ore sul lastrico, segno alle contumelie di molti, alla pietà di nessuno. Finalmente spogliatolo delle ricche vesti e riposto in un'arca di legno, fu portato in Duomo da una lunga processione di frati e di ragazzi, e fu sepolto presso il campanile, senza titolo e senza nome ».

Italia; ma tutti dimostrarono il loro disgusto per l'avvenimento luttuoso e chiesero che fosse istruito, a giustificazione dei Senesi, un processo dopo morte a messer Giberto, non essendogli stato fatto mentr'era in vita. Del processo fu spedita copia al pontefice, sincero amico di Siena e principale protettore ([1]), e più copie a Bindo de' Bindi Oratore in Roma. Il Banchi ne ricercò invano qualche esemplare in Siena e gli rincrebbe di non trovarvene ([2]): il che prova come egli lo stimasse documento non inutile. Avendo io pertanto rinvenuta la relazione del processo nell'archivio di Stato in Lucca ([3]), ho creduto bene di pubblicarla.

È preceduta da una lettera alla Signoria lucchese, a cui i Senesi l'inviarono, come ai reggitori di altri Stati d'Italia, per coonestare l'uccisione del conte di Brescello ([4]) e dimostrarne la giustizia. Si ricorda ivi l'esempio del popolo romano, dotato singolarmente di benignità e di clemenza, ma perfino inumano e crudele contro chi tentasse scuoterne l'impero o violarne la libertà; presso del quale era legge suprema la salvezza della repubblica, tanto che i cittadini aveano per costume di non risparmiare nemmeno i figli od i genitori per la nobilissima cagione di conservarsi liberi. Pertanto i Senesi, « *populi romani progenies* », avean dovuto, per questa cagione medesima, mandare a morte il conte Giberto, per aver egli, non ostante il vincolo santissimo del giuramento e violando ogni diritto divino ed umano, commesso innumerevoli danni ed eccessi contro la repubblica senese mentre era agli stipendi di questa, e macchinato non solo di toglierle la libertà e di condurla a rovina, ma anche di sconvolgere il dominio della Chiesa romana e di turbare la pace di tutta l'Italia. « *Itaque* (conclude la relazione) *necessarium fuit unum perdere, et illum perspicuum et convictum coniuratione, si voluimus nostram salvam esse rempublicam, servari civita-*

([1]) Banchi, *Ultime relazioni di Siena con papa Calisto III* (*Arch. st. it.* serie IV.ª t. 5.º).

([2]) Banchi, *Il Piccinino* ecc. p. 230, nota 2.

([3]) Documento originale in pergamena, di c. 14.

([4]) Titolo di Giberto da Correggio.

tem incolumem, liberos, parentes nostros ac lares, patriam ipsam denique liberam permanere, que vel vita ipsa antiquior esse debet ».

Segue un lungo atto d'accusa. Dinanzi al podestà di Siena, Tommaso degli Spadantesti di Rimini, si presenta Giovanni del fu Benedetto, sindaco minore della città e, come quegli cui spetta difendere i diritti e la dignità della medesima, chiede che, essendo avvenuta la morte ben meritata di Giberto da Correggio, per la verità e la giustizia e per l'onore del popolo senese, il podestà e la sua Curia facciano inquisizione contro di lui e, avendo conosciuti gli eccessi e i delitti da esso commessi, ne condannino la memoria a perpetua infamia.

Le colpe a lui attribuite sono le seguenti:

1. Nel mese di febbraio 1454 messer Giberto da Correggio, mentre si trovava al soldo della repubblica senese, avendo intenzione di mancare alla fede e alla devozione promesse alla medesima, aveva trattato di condursi col conte Iacopo Piccinino, che si diceva pubblicamente essere per venire ostilmente ai danni della Chiesa romana. Perciò aveva costituito procuratore il suo segretario Genesio da Parma per fermare la condotta col Piccinino.

2. Nel mese di marzo era venuto presso messer Giberto, dimorante in Sovana, Paolo da Perugia con lettere credenziali di Iacopo Piccinino, e ambedue insieme avevan parlato e presi accordi sugli intendimenti e i preparativi del Piccinino medesimo, che allora si apprestava ad invadere i domini della Chiesa.

3. Il conte di Brescello, nel mese di aprile, aveva mandato lettere al suo procuratore Genesio da Parma, che era allora in Lombardia, affinchè facesse di tutto per condurlo agli stipendî del conte Iacopo, « *futuri hostis Comunis Senarum quasi inpulsione et concitatione dicti Giberti* »; col patto di dividersi per metà fra loro le terre e i castelli, che occuperebbero nello Stato di Siena: condizione rifiutata da prima dal Piccinino, ma accettata poi quando venne contro la repubblica e si accorse che, senza gli aiuti del da Correggio, non avrebbe potuto portare a buon fine l'impresa.

4. Nel medesimo mese di aprile, il conte Iacopo aveva mandato a Giberto un messo fedele con lettere, informandolo con esattezza dei suoi disegni contro i Senesi; e questi vi aveva acconsentito, esortandolo a far presto per il buon esito della intrapresa, essendo allora i Senesi impreparati ed in discordia tra loro.

5. Il medesimo, nel mese di maggio, aveva aderito alla esortazione del Piccinino, che non abbandonasse in alcun modo l'occupazione di Sovana, terra opportunissima per i loro disegni.

6. Avendo saputo da Paolo da Perugia che il Piccinino voleva chiedere ai Senesi un prestito di 10,000 ducati, lo spronò a domandare una somma molto maggiore cioè 20,000 ducati: somma che quegli aveva intenzione di distribuire a lui ed al conte Everso dell' Anguillara in ricompensa degli aiuti che gli presterebbero contro Siena. Aveva poi pattuito che, per lui, fossero consegnati al suo segretario Genesio 2,000 ducati in Lombardia e 4,000 a Roma.

7. Era stato informato dal conte Iacopo del tradimento che, in danno della Chiesa romana, macchinava Giorgio castellano di Orvieto, già agli stipendî del fratello Francesco [1], avendo in animo di tenere la rocca di quella città a disposizione del medesimo conte, evidentemente per consegnargliela quando fosse giunto con le soldatesche.

8. Dopo avere, nello stesso mese di maggio, abbandonata Sovana per mancanza di vettovaglie, messer Giberto aveva occupato Vitozzo, donde avea scritto al Piccinino esortandolo ad accelerare la sua venuta, non essendo i Senesi pronti a resistergli.

9. L'ultimo giorno di maggio, da Vitozzo, aveva informato il medesimo di aver dovuto abbandonar Sovana per carestia di viveri e perchè non capiva le intenzioni del conte Everso dell'Anguillara, di Antonello da Forlì e del conte Simonetto [2],

---

[1] Su Francesco Piccinino veggasi Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1884, vol. III, p. 144 segg.

[2] Mandato dai Fiorentini, persuasi da papa Calisto, in soccorso dei Senesi con 700 cavalli. Cf. Malavolti, *op. cit.* parte III, c. 51 t.

i quali avevan fatto alleanza col Piccinino contro i Senesi. Lo spronava a venir più presto che poteva e a non indugiare per il trasporto delle bombarde [1], essendo egli accampato presso Castellottieri, dove erano molte buone bombarde.

10. Nel mese di giugno il conte di Brescello aveva tentato di occupare la città di Talamone per insidia macchinata con Silvestro di Milano scudiere del Piccinino, in tal modo. I suoi armigeri Gherardo Modenese e Giovanni Guercio dovevan nascondere, sur un promontorio vicino alla città, un manipolo di soldati, i quali, mentre gli uomini di Talamone sarebbero accorsi fuori delle mura ad un rumore fatto levare a bella posta, dovevan occupare le porte e serrarle in faccia agli ingannati abitanti. Ma i due armigeri, esaltati dalle promesse del loro capo, parlarono troppo e svelaron l' insidia. Perciò furono presi dagli ufficiali del Comune di Siena, ma salvati da morte per aver rivelato che, se fosse stato occupato Talamone, sarebbe finito il dominio dei Senesi in Maremma, perchè Everso dell' Anguillara si sarebbe impadronito di Orbetello e messer Giberto di Montiano, come avevano stabilito fra loro.

11. Il medesimo, mentre sapeva che dopo due giorni sarebbe giunto il Piccinino sul territorio senese ai danni della repubblica, non ostante gl' impegni contratti con lui, procurò di riconfermare, e riconfermò in effetto, la condotta col Comune di Siena per tradirla e passare al nemico con maggior vantaggio e ricchezza.

12. Il medesimo aveva mandato ad esplorare l' Abbazia di S. Salvadore e Piancastagnaio, con intendimento d' impadronirsene.

13. Inoltre, presso la terra di S. Casciano, aveva tentato, sebbene invano, di venire a colloquio col Piccinino, col quale avrebbe certo macchinato l' occupazione del territorio senese e la rovina della repubblica.

[1] È noto quanto fossero pesanti queste nuove macchine da guerra e quanto il loro trasporto ritardasse le mosse di un esercito. Cfr. Ricotti, *op. cit.* III, 253.

14. Nel medesimo mese aveva promesso, cedendo alle preghiere del Piccinino, di unire le sue genti a quelle di lui, esortandolo perciò, dopo l' occupazione di Cetona, ad accorrere contro Sarteano, dove egli si sarebbe recato negli accampamenti del Piccinino stesso. Ma una lettera del duca di Milano, con la quale gli comandava *(arctissime precipiebat)* di continuare negli stipendî della repubblica senese, gli impedì, con suo grande dolore, di porre in opera il nefando divisamento. Nondimeno svelava i disegni dei Senesi al loro nemico, affinchè se ne guardasse e potesse più facilmente vincere ed opprimere quelli. Avendogli infine scritto, nel mese di luglio, il conte Iacopo che, per essere egli venuto dalla Romagna contro la repubblica di Siena spinto ed istigato da lui, non volesse ora esser cagione della distruzione del suo esercito, rispose che non poteva mantenere apertamente i patti stabiliti e l'alleanza per timore del duca di Milano, ma che del resto era pronto a fare qualunque cosa potesse per appagarlo ed aiutarlo.

15. Messer Giberto, di luglio, aveva tentato d'impadronirsi di Grosseto; ma la resistenza degli abitanti della città glielo aveva impedito.

16. Mentre si trovava presso la terra di Montepescali, aveva somministrato pane, vettovaglie ed utensili guerreschi all' esercito del Piccinino.

17. Aveva ricevuto da questo e scritto a lui frequenti lettere, svelandogli i divisamenti dei capitani militanti per Siena. Infine, parlando con i propri armigeri e servi, aveva detto più volte che non avrebbe permessa la pace tra il Comune di Siena ed il Piccinino, per esser quella una guerra in cui v' era modo di arricchirsi. Inoltre aveva manifestato ad essi orribili disegni contro la repubblica, che egli ed il Piccinino avrebbero mandato ad effetto con l' aiuto di un Signore potente di Stato e di armi, il cui nome si taceva per non esporlo a contumelie.

Tali le accuse mosse a messer Giberto; a dimostrazione delle quali si adducono le copie di alcune lettere intercettate dagli agenti della repubblica.

1. Un messaggio in cifre, spedito il 18 maggio dal Piccinino

al conte di Brescello, per avvertirlo della profferta fatta da Giorgio castellano d'Orvieto di tenere la rocca a nome del conte Iacopo. Lo prega pertanto ad acconsentire ad ogni domanda di lui, a dargli tutte le garanzie che egli desideri, purchè attenga quanto ha promesso. Lo esorta poi a non abbandonare il luogo di Sovana, a provvedere buon nerbo di cavalli e di fanti, e ad accoglier e trattar bene due conestabili mandati a lui assieme con Giovanni Ongaro.

2. Una lettera ai Signori di Siena, mandata da Giberto dal campo di Vitozzo il 30 maggio, a significare di aver condotto l'esercito in questa terra, perchè la stimava adatta a guardare ad un tempo stesso la Maremma, i paesi della montagna, Valdorcia e Valdichiana, e perchè aveva udito che il conte Everso era tornato nelle sue terre, aveva fornita una bastia (1), la quale sarebbe caduta in mano di questo, se egli non fosse giunto là quasi provvidenzialmente. Lamentarsi che la Signoria non abbia risposto a ciò che le aveva scritto Giacomo di Guidino (2) intorno a quanto aveva concertato seco. Pregare di una risposta sollecita e rispondente ai propri meriti per le opere compiute e per la fede dimostrata.

3. Un messaggio di Ugolotto Zurulo al suo capo e padrone Iacopo Piccinino. Per mezzo di questo, inviato da Vitozzo il 31 maggio, lo avvisava di non aver potuto vedere nè Carlo Gonzaga, nè il conte Everso, ma di essersi recato presso il conte Simonetto; che egli chiedeva 6000 invece dei 5000 offertigli da un messo del conte Iacopo per nome Silvestro; per la detta somma era pronto a fare i servigi del medesimo, egli e tutta la sua brigata. Portatosi poscia presso Giberto da Correggio, lo aveva trovato così ben disposto ai servigi medesimi, tanto da agevolare l'impresa del Piccinino in modo che segua così felicemente come altra mai: non desiderare quegli se non la venuta di lui; pregare intanto che

(1) *Bastia:* steccato con fossi e terrapieni a difesa di una località.

(2) Era costui il commissario senese spedito al campo per invitare Giberto da Correggio a rifermare la condotta al servizio della repubblica.

gli sia mandato al più presto il suo soldo [1] per completare la compagnia; sapere che il conte di Pitigliano era disposto a fare quanto piaceva al conte Iacopo, ma nondimeno aver in animo di recarsi a parlargli di ciò il giorno medesimo.

5. Segue il tenore di una lettera cifrata mandata dal conte di Brescello al Piccinino il 31 maggio dal castel di Vitozzo. Lo avviso di essere uscito di Sovana per carestia di vettovaglia ed anche perchè non conosceva gl' intendimenti del conte Everso, del conte Simonetto e di Antonello da Forlì, e perchè il conte di Pitigliano aveva ratificata la pace con i Senesi. Questi avergli promesso di pagargli il soldo [2] e fattagliene autentica obbligazione; ma non saper se atterranno la promessa; alloggiare egli presso Castellottieri, che potrà prendere a suo piacimento, nel quale si trovano le bombarde dell' esercito di Siena; perciò pregarlo a venir presto, prima che le portino via; quanto al fatto di Carlo Gonzaga (probabilmente alle trattative per indurlo a tradire i Senesi passando al nemico), essere per fare quanto potrà per condurlo ai servizi del Piccinino.

6. Un' altra lettera di messer Giberto è diretta al conestabile Leonetto Corso, dagli accampamenti di Ponte Enrico il 5 giugno, per esortarlo ad accettare le offerte del Piccinino ed a condursi agli stipendî di lui.

7. Segue infine un'epistola del conte Iacopo stesso ai Signori Priori di Perugia, scritta il 28 giugno dal campo. Rende loro noto che egli non aveva mai avuto intenzione di offendere le terre della Chiesa, ma si era indirizzato all' impresa di Siena istigato di continuo, per messi e per lettere, da Giberto

---

[1] *Lo suo spacciamento.* Nel Rezasco (*Diz. del ling. it. st. ed amm.* Firenze 1881, p. 1104) non si trova questa parola che nel senso di spedizione. Ma qui evidentemente significa *pagamento* (soldo). In questo stesso significato è usata se non erriamo, in un esempio portato dal Rezasco, sebbene egli la intepreti per *spedizione:* Nulla persona... alcuna pulissa (polizza) debba fare per cagione d' alcuna cabella u vero di suo spacciamento *(ovvero del suo pagamento).*

[2] *El mio servitio.* La parola *servizio*, (Rezasco, *op. cit.* p. 1063) « significò la milizia esercitata da' mercenari: soldo, servito ».

da Correggio, il quale gli dipingeva facile la cosa e promettevagli di unirsi e condursi con lui, non appena e' fosse giunto, con capitoli autentici muniti del suo sigillo. Egli pertanto confidava in tali promesse; e per l'amicizia grande della Casa di Correggio e di messer Giberto col padre suo e con sè, e per i servigi resi a questo presso il re di Napoli e presso i Veneziani, credeva fermamente ch' egli *avrebbe rinnegato il cielo piuttosto che lui,* tanto più che aveva già ottenuta parte della *prestanza d'armi* (1). Infatti aveva promesso di unirsi seco lui subito dopo la presa di Cetona e data speranza di ciò fino a quel giorno, mentre egli veniva a sapere allora allora che il conte di Brescello si era accordato con i Senesi. Deliberava pertanto di portarsi verso i domini del conte di Pitigliano (che sperava suo fautore). Tutto ciò significava ai Signori perugini, perchè gli era giunta la notizia che il pontefice Calisto III aveva loro proibito d'inviare a lui, Piccinino, il danaro, di cui gli avevano fatto dono. Pregavali perciò di lamentarsi di questo presso il pontefice, a cui non avrebbe dovuto dispiacere che essi Priori facessero cortesia o favore a lui, cittadino e figlio affettuoso della loro città, amico e servitore della santa Chiesa romana.

Per la prova di tali documenti autentici e per testimonianze orali comprovanti il tradimento del conte Giberto, avendo il podestà di Siena riconosciute come vere le accuse mosse al defunto dal Sindaco minore della città, la sera del 20 aprile promulgò la sentenza, la quale condannava la memoria di lui e ne confiscava i beni in favore del Comune di Siena in base ai seguenti quattro articoli dello Statuto della città:

1) Il capitano di guerra del Comune di Siena è obbligato a fare diligente inquisizione se vi sia alcuno, che cerchi di turbare il tranquillo stato della città e suo distretto, ed a procedere contro di lui tanto per vie dirette quanto con imporre pene ecc.

---

(1) REZASCO, *op. cit.* p. 860: *Prestanza,* « porzione di soldo che si anticipava ai soldati condotti, quando erano per uscire in campagna ».

2) Nessuno ardisca o presuma ribellare al Comune di Siena, o tradire, o dare in mano ai traditori e nemici del medesimo, alcuna terra, castello, rocca o fortezza ad esso sottoposta; nè trattare o esser d'accordo acciocchè si ribelli e venga in mano di traditori o di nemici. Chi contravvenga, o tenti di contravvenire a questo articolo, anche se il tentativo non abbia effetto alcuno, sia punito di morte, ed i beni di lui vengano confiscati.

3) Chiunque con qualche trattato, ordine, favoreggiamento o consenso, procuri che la città di Siena sia tradita o consegnata ai nemici, traditori o ribelli, anche se invano e senza effetto alcuno, sia condannato a morte, alla distruzione e confisca dei beni a vantaggio del Comune.

4) Chiunque abbia fatto parole o trattative, o scritto lettere contro l' onore della Chiesa romana, procurando che la città di Siena si ritraesse dalla devozione della medesima, sia punito ad arbitrio del podestà negli averi e nella persona.

La lettura del processo postumo di Giberto da Correggio suggerisce alcune domande ed osservazioni:

Anzitutto, fu egli o no traditore?

Non potendosi infirmare l'autenticità dei documenti riportati, parte dei quali (le lettere in cifre ad esempio) esistono tuttora nell' archivio di Stato in Siena, dobbiamo concludere senza esitazione che egli ebbe tutta l' intenzione di tradire la repubblica; ma che non lo fece principalmente per timore del duca di Milano, il quale poteva agevolmente occupare i suoi possedimenti, e forse anche per altre cagioni e circostanze da noi ignorate. Anzi, se prestiamo fede intera alla lettera di Iacopo Piccinino ai Priori di Perugia, fu Giberto stesso che invitò e spronò di continuo questo capitano a far l' impresa di Siena — pur essendo egli tuttora al servizio della repubblica —, qualora non ci sia permesso di sospettare che il Piccinino abbia voluto, vedendo la cosa volgere a male, riversare tutta la colpa sopra di lui. D' altra parte è certo chè, se il conte Brescello avesse veramente posto ad effetto la intenzione manifestata e la promessa fatta di congiungersi

col Piccinino — e lo poteva fare senza pericolo — avrebbe messo a grave rischio la sicurezza stessa di Siena. Concludendo, egli fu colpevole per aver tramato ai danni della repubblica mentre stava agli stipendi di questa, per aver avuto l'intenzione di congiungersi con i nemici della medesima, per averne sobillato i conestabili, per aver tentato d'impossessarsi d'alcune terre e castella. Tuttavia la sua colpa non appare evidente e le intenzioni malvagie non furono tradotte in pratica, sia che egli non potesse, sia che non volesse più, per proprio tornaconto o per timore del duca di Milano, tradire la Signoria Senese.

Aveva o no il governo della repubblica il diritto di ucciderlo e di confiscarne gli averi?

Evidentemente, avendo messer Giberto manifestato l'intendimento e tentato di tradire, i Senesi avevano il diritto di mandarlo a morte come traditore e di confiscargli i beni, a norma degli articoli del Costituto senese sopra riferiti.

Può la colpa del conte Giberto essere attenuata o scusata da chi consideri ben a dentro i costumi e le condizioni del tempo suo?

Può essere attenuata non poco: deve poi essere reputata infinitamente minore di quello che sembri a chi sia fornito di elevati principi morali, quali la moderna filosofia ha stabilito, a chi riguardi il fatto del Correggio pensando agli odierni doveri di un condottiero d'eserciti.

Le compagnie di ventura italiane — peggio quelle straniere calate dalle Alpi a devastare i nostri campi — sorsero e fiorirono, quando venivan meno le virtù e le milizie cittadine dei Comuni, per servire di strumento alle Signorie elevatesi sulle distrutte libertà comunali; non avendo quasi mai un nobile intento, nè combattendo quasi mai per una causa nobile; passando da uno Stato ad un altro, dagli stipendi di un Signore a quelli di un altro, dove le conduceva e il bisogno e il desiderio di preda e l'ambizione dei condottieri. Quindi il passaggio non infrequente da una fazione a quella avversa, da un principe ad un nemico di lui; quindi gli intrighi, le simulazioni, i tradimenti. Pochi sono i capitani di ventura, prendiamo pure i più famosi, sui quali non pesino accuse di

tradimento; come quello infame di Giovanni da Barbiano verso Niccolò di Ferrara, quello, sebbene non certo del tutto, del Carmagnola verso i Veneziani, quello di Niccolò Piccinino verso Eugenio IV, di Antonio Caldora verso Alfonso di Napoli, di Troilo e di Brunoro contro il loro capo Francesco Sforza, di questo contro i Milanesi, di Baldaccio contro i Fiorentini ecc. D'altra parte i Signori e le repubbliche, spesso traditi, non di rado pagavano di pari moneta e i condottieri. Così Giovanna II di Napoli imprigiona e vuol mandare a morte lo Sforza incolpevole; così i Veneziani, anzichè vedere il Colleoni ai servigi dei propri nemici, deliberano di farlo ammazzare; così Iacopo Piccinino è fatto uccidere da Ferdinando di Napoli per mandato, come si sospettò non senza fondamento, del duca di Milano; così i Fiorentini traggono al supplizio innocente (ossia colpevole di non essere riuscito a prender Pisa!) Paolo Vitelli ecc. E così in ogni tempo generali onestissimi sono stati sopettati di tradimento, e non di rado condannati a morte, per aver perduto una battaglia, volendo i popoli coonestare la propria debolezza, le proprie sconfitte, con le colpe dei capitani.

Tali essendo le compagnie di ventura e le condizioni di Italia all'epoca di Giberto da Correggio, l'interesse personale era soltanto la guida dei venturieri ed il tradimento quasi un mezzo come un altro per raggiungere l'intento di soddisfare la propria ambizione. Osserviamo, ad esempio, i capitani che si trovarono nella guerra di Siena del 1455 e vedremo che quasi nessuno fu puro di tradimenti.

Brunoro aveva tradito il duca di Milano prima che la fortuna, il senno ed il valore stabilissero questo sul trono; Carlo Gonzaga occupa ostilmente terre della repubblica di cui è mandato in aiuto, e più tardi tradirà lo Sforza come aveva tradito Milano per lo Sforza; Sigismondo Malatesta inganna vilmente i Senesi come aveva ingannato il re di Napoli e Francesco Sforza e Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro; Roberto da San Severino tradirà Bona di Savoia Reggente lo Stato di Milano; Iacopo Piccinino dei tradimenti sulla coscienza ce ne aveva più d' uno. Non farà dunque maraviglia

che anche Giberto da Correggio pensasse a tradire Siena. Si noti inoltre che egli servì fedelmente la repubblica durante la guerra col conte di Pitigliano; che pensò ad unirsi col Piccinino quando stava per finire la condotta, e contro lo Stato della Chiesa non contro Siena; che fu costretto dalle minacce del duca di Milano a venir meno agli impegni contratti con questo, con cui lo legava amicizia antica di famiglia e personale, con cui lo congiungevano bisogni aspirazioni interessi; che non fece niente o ben poco ai danni della repubblica, poichè non è provato dai documenti (anzi la lettera del conte Iacopo sembra dimostrare il contrario) che egli abbia dato informazioni vettovaglie aiuti al Piccinino, come non è provato ad evidenza abbia tentato d'impadronirsi di Grosseto e di Talamone; che finalmente la repubblica medesima aveva qualche torto verso di lui non avendogli pagato lo stipendio.

Pertanto la colpa del Correggio è infinitamente minore di quella che appare a prima vista; certamente poi, se egli meritava la morte, non la meritava così sùbita atroce straziante, senza processo e senza discolpe, come l'ebbe mentre si recava sicuro di sè — il che, se non fu effetto di somma impudenza, farebbe capire non essere egli stato o non stimarsi almeno grandemente colpevole — a chiedere la ricompensa delle fatiche guerresche sostenute in prò dei Senesi.

Si può sospettare abbia pesato non poco sulle decisioni di questi l'esempio dato dai Veneziani con l'uccisione del Carmagnola; ma più ancora l'esempio recentissimo (1443) pôrto dalla Signoria Fiorentina (che quella senese imitò volentieri anche nei difetti) col far trucidare Baldaccio d'Anghiari nel modo identico con cui fu trucidato Giberto da Correggio. La narrazione del fatto nelle *Istorie fiorentine* del Machiavelli (VI, 7) mostra la somiglianza perfetta dei due avvenimenti: « Essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito lungo le camere de' Signori della sua condotta ragionando due o tre volte

passeggiò. Di poi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno; i quali saltarono fuori, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, così morto per la finestra che dal Palazzo in dogana risponde gittarono, e di quivi portatolo in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero ». Non sembra la stessa scena con qualche leggero mutamento, lo stesso quadro con qualche particolare o sfumatura mutati? In ambedue un capitano traditore e i Signori della città, il palazzo della Signoria, la sicurezza dei colpevoli, gli armati nascosti che saltan fuori ad un segnale convenuto, i cadaveri precipitati dalla finestra, la gazzarra del popolo sulla piazza dinanzi al palazzo intorno al cadavere sanguinante, spettacolo per un giorno intero alla moltitudine briaca.

Il processo postumo di Giberto da Correggio ci rende note cose che prima ignoravamo: l' intesa del Piccinino, non con questo soltanto, ma con Carlo Gonzaga condottiero ducale, col conte Simonetto capitano dei Fiorentini, col conte di Pitigliano e con Everso dell'Anguillara, nemici irrequieti di Siena, con lo stesso Alfonso di Napoli (il Signore potente di Stato e d' armi, di cui parla il documento) divenuto avverso a Siena dopo che ella ebbe firmato contro desiderio di lui la pace di Ferrara, e desideroso di porre piede nell' Italia del centro per aprirsi la via al settentrione della penisola. Se gl' intendimenti di tutti questi personaggi, animati da diversi interessi e da differenti passioni contro Siena, avessero potuto esser tradotti ad effetto, l' ultima ora era suonata per la repubblica. La protezione del pontefice e l' odio del duca di Milano contro il nome del Piccinino la salvarono.

Finalmente il processo medesimo porge modo di rettificare le inesattezze di alcuni scrittori sul tradimento e sull' uccisione del signore da Correggio [1], uno di quei fatti atroci che

[1] Veggasi LITTA, *Famiglie celebri d' Italia*, famiglia Da Correggio, albero genealogico sotto al nome di Giberto. Il BIGI *(op. cit. Cammillo e Siro da Correggio* ecc.) ripete a un dipresso le parole del Litta;

chiudono spesso le vicende svariatissime della vita perigliosa dei nostri capitani di ventura più sventurati, mentre ad altri favoriti dalla fortuna era concesso di riposare le membra stanche e sfiaccolate dall'imprese di guerra tra l'oro e la porpora del trono. Non migliori tuttavia questi di quelli, ma soltanto più fortunati.

Lucca, settembre 1901.

GIUSEPPE PARDI

DOCUMENTO

Populus romanus, magnifici domini fratres nostri carissimi, quamquam benignitate imprimis et clementia preditus, in eos tamense inhumanum atque inmitemprebuit, qui vel labefactare eius imperium, vel libertatem ipsam violare contenderent; isque adeo apud eum mos viguit ut, pro libertate servanda, ne ipsis quidem liberis et parentibus parceretur. Senenses autem, populi romani progenies, et ipsi quoque leni ac perbenigno pollentes ingenio, sevire tamen coacti sunt in eum, qui suis consiliis atque fraudibus et suam delere Rempublicam et libertatem eripere conaretur. Ac nos quidem coegit necessitas, quod ipsa certe abhorrebat voluntas, ut dominum Gibertum de Corrigia, qui nostri exercitibus preesset, tolleremus e medio, non ob eam causam quod gravissimas nobis iacturas intulit ac multiplicibus oneravit iniuriis. Nam eas omnes, supra quam credibile est, patienti animo tulimus, nec a nostra sive natura seu consuetudine descisceremus, quamquam tam multa erant

« [Giberto] ebbe il comando delle truppe sanesi e sconfisse Piccinino nelle maremme; ma per rimproveri avuti con i Consiglieri, ne prese uno e gli strappò il naso, onde tutti gli altri si avventarono contro di lui e lo gettarono giù dalla finestra ove morì nel 1455 ». Anche nel RICOTTI (*op. cit.* III, 167) troviamo un accenno del fatto monco e poco esatto: « Cercò [il Piccinino] di uscire d'impaccio col far rubellare ai Sanesi alcune squadre rette da un Giberto da Correggio; ma questa trama fu anch'essa antiveduta ».

ut nemo sine ammiratione cernere, tam gravia ut sine summa commiseratione cogitare nemo posset: diripere commeatus, afficere vectores vulneribus plagis cedibus, pistrina nostri agri demoliri, dissipare frumenta inque fluentes aquas deiicere, fruges exurere ut et ad famem exercitum compelleret et solvende obsidionis causam preberet, oppida nostra et castella magno astu alimentis exhaurire, clandestina cum hostibus habere colloquia, captare cum illis consilia; abigere boum iumentorumque armenta; pecora et multa et sepe surripere, et illa partim domum suam mittere, partim in pisano agro venundare; dare Comiti Everso fidem et securum esse iubere quem hostem esse non ignorabat, et nostris finibus insultare qua occasione Comes Eversus nostrum agrum hostiliter invasit, ingentem predam egit, magnas nostris hominibus iacturas dedit; totam late regionem infestam habere, pretergredientibus insidiari, pertranseuntes circumvenire, grassari, predari, spoliari, rapere, omnia agere adversus nostram Rempublicam nihilo serius quam hostes solent; comprehendere nostros homines et captivos Castilionem ad hostem dimittere; Mattheum Capuanum, cuius virtute hostis maxime fretus erat quique in castris captivus tenebatur, ad fugam armare atque instruere; atque hec omnia efficere cum et militaret nobis et nostris legionibus preesset. Magna nimirum hominis improbitas ac nequitia quam nostra incredibili lenitate superari non potuit. Nam, maiora deinde adortus, libertatem nostram eripere, Rempublicam invadere, coniurare in caput nostram patriam occupare, Sancte Romane Ecclesie et Summi Pontificis statum labefactare, denique pacem universe Italie cunctis viribus perturbare nitebatur, id quod publice tabule indicant, manifesta testantur argumenta, lata in eum iudicia demonstrant. Illud igitur nos ad eum perdendum compulit, quod diutius tolerare extreme dementie erat.

Verum tamen nimium dolemus acerbe correptum fuisse eiusmodi furore dominum Gibertum ut quam tueri Rempublicam debebat preter fidei religionem, militie sacramentum, preter divina et humana iura eius insidiaretur libertati et civitatis nostre tam iniquo animi proposito machinaretur interitum. Miseremur illius infelicitatem, sed multo magis impudentem ausum et temerariam insolentiam ammiramur. Itaque necessarium fuit unum perdere, et illum quidem ut perspicuum et convictum coniuratione, si voluimus nostram salvam esse Rempublicam, servari civitatem incolumem, liberos, parentes nostros ac lares, patriam ipsam denique liberam permanere, que vel vita ipsa antiquior esse debet. Pro inde ut

causam nostram et iustitiam eius vestra pernoscat Magnificentia, processum mictimus, quo pestifera consilia et gesta domini Giberti coniuratoris liquido declarantur, in quo ipso multa consulto pretermissa sunt, ne legentibus aut longiuscula viderentur aut molestiam ullam parerent. Oramus Magnificentiam Vestram ut rem ipsam accuratius perspiciatis, quam, pro summa sapientia singularique virtute, non dubitamus probaturam nostras partes, iudicaturam autem fecisse populum senensem rem gratam Principi Deo, civitati nostre necessariam, universe Italie et sacrosante Romane Ecclesie salutarem. Ex Sena, die XXVIIII septembris MCCCCLV.

Priores, Gubernator Comunis et Capitaneus populi civitatis Senarum.

In nomine domini, amen. Hec est quedam sententia declaratoria et condennatoria lata, data et in hiis scriptis sententialiter promulgata per spectabilem equitem dominum Thomam Monaldum de Spadamtestis de Arimino capitaneum et executorem iustitie ac iudicem appellationum et maiorem Sindicum inclite et excelse civitatis Senarum sub examine iuris utriusque doctoris domini Iohannis Antonii de Bedullis de Camerino eius iudicis, vigore inquisitionis per ipsum formate ad promotionem et querelam ser Iohannis Benedicti notarii publici, civis senensis, Sindici minoris dicte civitatis. Huius promotionis tenor talis est.

Coram Vobis... Tomasso Monaldo de Spadamtestis de Arimino dignissimo capitaneo *etc.* comparet ser Iohannes olim Benedicti civis senensis sindicus minor dicte civitatis, Comunis et populi, ad quem spectat tueri ac defendere iura, honorem et dignitatem dicte civitatis et populi, et ex debito sui officii... exponit. Quod de presenti anno et de presenti mense septembris, videlicet die VI.° eiusdem mensis, occurrit meritissima mors domini Giberti de Corrigia tunc generalis capitanei et ducis senensis exercitus ob multa gravia facinora et excessus per eum perpetrata *etc.* Unde dictus sindicus dicto sindacario nomine pro interesse dicti senensis populi et pro iustitia ac veritate huius presentis cause, nec non pro lucidanda iustissima excusatione dicte meritissime necis quondam domini Giberti, petit per Vos et vestrum laudabile offitium inquiri contra memoriam dicti domini et in vestro processu inseri scripturas, litteras, testes seu dicta testium et instrumenta producenda per dictum sindicum *etc.* Petit insuper per Vos et officium vestrum

damnari memoriam dicti domini Giberti omni meliori modo . . . et sibi petit iustitiam favorabiliter ministrari contra et adversus memoriam Giberti quondam equitis domini de Corrigia olim generalis capitanei exercitus dicti excelsi Comunis Senarum, nefandissimi et scelestissimi proditoris et conspiratoris contra rem publicam, pacificum et quietum statum dicti excelsi Comunis et populi senensis contraque statum pacificum sacrosancte romane Ecclesie et eius summi pontificis contraque universalem ytalicam pacem et quietem. Qui Gibertus quondam eques, plenus inmani perfidia et infidelitate plus quam punica, durante eius conducta et conventionis quibus iure iurando se adstrinserat ad non offendendum dictum Comune Senarum et sibi finitimos et vicinos, vir nepharius et scelestissimus, nullo dei timore perculsus, impudentissime contra fas omnemque iustitiam et honestatem, temerario ausu eas violavit societates dolose et ex proposito, in eversionem inmeritam rey publice, libertatis Senarum *etc.* Imo de eo et super eo ad nostri notitiam . . . pervenit:

[I]. Quod Gibertus eques et capitaneus iam dictus, deum pre oculis non habendo sed potius humani generis inimicum, tempore quo tractabatur pax inter magnificum Comune Senarum ex una parte et Comitem Pitiliani ex altera, et durante conducta de mense februarii millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, intendens deficere a fide et devotione Comunis Senarum et promissionibus suis supradictis, quas instrumento firmarat, tractavit se conducere cum Comite Iacobo Piccinino, quem futurum hostem sacre sancte romane Ecclesie publice ferebatur. Quod nisi contigisset omnino, futurum fuisset omnes Ecclesie fideles, colligatos, complices, adherentes eius Ecclesie filios obsequentissimos et colligatos imprimis vexari magnisque bellorum calamitatibus opprimi, ipsorum terras et loca depopulari igne ferroque vastari et summis erumpnis omnia compleri atque confundi contra fidem iurisque iurandi religionem contraque iura et statum Comunis Senarum; Pauloque post, supradicto iniquo proposito inherens et ut exequeretur illud quod inique conceperat, constituit suum procuratorem Genesium de Parma suum cancellarium et secretarium ad eum conducendum cum prefato comite Iacobo Piccinino, deditque illi Genesio dictum procurationis publicum intrumentum et ita postea se conduxit ut infra dicetur.

[II]. Item in eo quod de mense martii dicti anni cum dominus Paulus de Perusio ad prefatum dominum Gibertum Suane com-

morantem cum litteris credentialibus eiusdem Comitis Iacobi Piccinini venisset, vicissim et mutuo tractarunt et contulerunt de malo proposito et preparatoriis dicti Comitis Iacobi Piccinini tunc temporis se preparati ad irruendum contra Ecclesiam, pontifice Nicolao vivente.

[III]. Item in eo quod de mense aprilis anni presentis idem quondam Gibertus ingentes litteras dedit Genesio concellario et procuratori suo iam dicto tunc tempus existenti in partibus Lombardie, ut eumdem Gibertum omni conatu enixe conduceret ad stipendia comitis Iacobi Piccinini futuri hostis Comunis Senarum suasi inpulsione et concitatione dicti Giberti. Et ita factum est per Genesium, et inter cetera que profatus quondam Gibertus a dicto comite Iacobo Piccinino petebat, illud omnino volebat, quod terre et castra que occuparentur et caperentur de ditione Comunis Senarum sortirentur et inter eos per medium dividerentur, ut singuli suis castris et locis potirentur et quisquam pro iure suo illis imperaret. Que conditio cum... dificilis et perdura dicto comiti Iacobo Piccinino videtur, eidem dum esset in partibus Ligurie et in agro cesenatico nunquam voluit assentire. Tandem vero cum dictus Comes Iacobus Piccininus cum suis copiis inrueret in agrum senensem et prospiceret non posse conatus suos perficere, nisi eundem dominum Gibertum sibi asciret cum gentibus suis, eidem conventioni de partiendis castris et locis occupandis assensit et annuit dicendo quod non solum volebat dicta loca occupanda partiri, sed eundem dominum Gibertum recipere volebat in fratrem, ac patrem et comitem in omnes casus conplecti.

[IV]. Item in eo quod, eadem conducta durante, cum dictus comes Iacobus Piccininus eumdem Gibertum, de mense aprilis MCCCCLV, per litteras et numptios sibi fidos conmonefaceret de suis conatibus precise contra Comune Senarum, pro ut ab eo fuerat concitatus, tunc dictus quondam Gibertus exilaratus laudavit et assensit proposito dicti comitis Iacobi Piccinini, exortando eumdem litteris ad celerem irruptionem contra Senas, subnectendo bene actum esse et feliciter futurum pro eis, cum eo tempore idem comes Iacobus Piccininus inveniret cives dicte senensis civitatis vicissim et mutuo dissidentes, ac etiam castra et loca ditionis Senarum debilia et expugnabilia, presertim cum illa non essent munita ad propulsandas vires hostium nec ad resistendum penuria comeatus, quo ventum esset et futurum omnino facile eos posse debellari et usurpari.

[V]. Item in eo quod cum eidem Giberto de mense maii dicti anni MCCCCLV in civitate Suane ditionis Senarum commoranti a comite Iacobo Piccinino, de cuius futuris progressibus exploratum sibi erat, littere reddite essent continentes quod nullo pacto a quocunque aut vi aut verbis polliceretur ut inde exiret, cum eadem civitas suanensis aptissima esset ceptis eorum et futuris oppugnationibus... eidem petitioni pro tunc assensit.

[VI]. Item in eo et de eo quod, cum dominus Paulus de Perusio fidus dicti com. Iac. Pic. conferret de mense maii cum eodem domino Giberto tunc existente in civitate Suane, quod nomine dicti com. Iac. Pic. debebat poscere et rogitare a Senensibus mutuo decemmilia ducatorum, eidem domino Paulo idem quondam Gibertus suasit et impulit pos ere et petere longe maiorem summam, videlicit xx^{ti} milia ducatorum, quam summam... idem com. Iac. Picc. distribuere intendebat inter dictum dominum Gibertum et comitem Eversum. Cum vero predicta non sortirentur effectum, eidem domino Giberto com. Iac. Pic. promisit et convenit dare Genesio secretario... duo millia ducatorum in partibus Lombardie, et quatuor millia ducatorum Rome per manus comitis Fundorum, a quo illa mutuabantur.

[VII]. Cumque de mense maii eiusdem anni monitus fuisset idem dominus Gibertus a prefato com. Iac. Pic. quod quidam Georgius alias ad stipendia Francisci Piccinini fratris dicti com. Iac. Pic.... et tunc temporis esset castellanus arcis civitatis Urbisveteris, cum quo alias, vivente Nicolao papa quinto, tractaverat ut eandem Roccam proderet in manus dicti com. Iac. Pic. et tunc denuo idem Georgius castellanus post conductos plures et plurimos pedites et balistarios protulerit ore proprio eamdem Roccam se velle tenere ad nutum, voluntatem et mandata dicti com. Iac. Picc., eisdem litteris cifratis quibus de predictis fuit conmonefactus urgentissime idem dominus Gibertus rogabatur ut eidem castellano auxilium opemque afferret et etiam polliceretur et promicteret eidem Georgio, nomine sui, com. Iac. Picc., quecunque ille Georgius ad vota sua exposceret, dummodo dictam arcem traderet in manibus dicti com. Iac. Picc.; ortabaturque prefatus Iac. Picc. eumdem dominum Gibertum eisdem litteris ut de civitate Suane nullo pacto recederet *etc.*

[VIII]. Item in eo quod idem dominus Gibertus de mense maii dicti anni cum predictam civitatem Suane coactus et impulsus exivisset penuria et angustia commotus et concessisset cum gentibus

suis Vitozzium ditionis Senarum, post habitas litteras ab eodem com. Iac. Picc. per quemdam tabellarium eisdem litteris respondendo rescrissit exortando eumdem com. Iac. Picc. ut acceleraret et conmaturaret proficisci et irruere omni conatu cum copiis suis in agrum et ditionem Senarum, cum Senensibus nihil in promptum esset ad resistendum *etc.*

[IX]. Item ex eo quod prefatus q. dominus Gibertus, dum esset Vitozzi,... litteras dedit cifris seu signis scriptas ultimo die maii ad prefatum com. Iac. Picc. illisque eundem certiorem reddebat quod exiverat civitatem Suane... inpulsus penuria commeatus; ac etiam supra occasionem quod idem dominus Gibertus non facile intelligebat futuros animos et intentiones comitis Eversi, Antonelli de Forlivio et M.ci Simonecti qui iam verba fecerant et qui iam firmaverant fedus et societatem cum dicto com. Iac. Picc. in excidium Senensium et ditionem eorum; quam ob rem urgentius et acrius insistebat ortando eumdem com. Iac. Picc. ut acceleraret et maturaret irruptionem in agrum senensem, subnectebatque eisdem litteris crebris et repetitis vicibus; *Perdio, Signore, venite presto, presto, chè* semper nocuit differre paratis. Et etiam excitabat et impellebat ad iam dicta, ne deberet remorari propter bombardas per eum deferendas, cum ipse dominus Gibertus castra metaretur prope Castrum Locterium, ubi erant valide bombarde *etc.*

[X]. Insuper in eo quod de mense iunii dum idem dominus Gibertus esset prope et iuxta Pontem Hemricum ditionis Senarum una cum Silvestro de Mediolano armigero ac squadrerio com. Iac. Picc. machinati calidissime fuerunt... occupare opidum Talamonis ditionis Senarum; statimque accitis Gherardo Mutinensi et Iohanne Shuercio armigeris dicti domini Giberti in ipsius tabernaculum et papilionem, secreto et absqe arbitris eisdem iniussit ut propediem se tranferrent ad castrum Talamonis et propre illud in insidiis ponerent, in loco occultiori quo possent, in quibusdam promontoriis et podiis, XXV aut L pedites, indeque rumore levato ab aliis ad id ordinatis futurum erat homines dicti castri concitari et conduci extra terram Talamonis. Et continuo dicti pedites in insidiis positi in proximo promontorio, vocato poggio Ramarini, ubi est concavitas quedam, ex improviso et inoppinate dictos homines ob rumorem terram egressos prevenirent versus portam dicti castri, dicti vero Gherardus et Iohannes cum quatuor sotiis interim et idonee dicti peditis insidiantes ad portam se conferrent, portas dicti castri Talamonis invaderent et clauderent. Quo facto dicti homines a terra

et proprio oppido exclusi decepti fuissent et castrum illud omnino fuisset occupatum. Qui Gherardus et Iohannes deliniti pecuniis eisdem ob id a domino Giberto datis impulsi et concitati spe eis ab eodem data quod, concurrenti adventu com. Iac. Picc. futuri hostis Comunis Senarum, locupletissimi evaderent, subiungendo in hec verba: *Noi li daremo a questi Senesi el malanno et però li tengo in pratica di rifermarmi colloro, et aranno contra tutto el mondo. Et per questo è necessario pigliare questo castello di Talamone et anco degli altri sicchè tutti siamo ricchi.* Cum se ad dictum castrum Telamonis contulissent ut predicta perperam et flagitiose concepta exequerentur, fuerunt ab offitialibus Comunis Senarum intercepti, a morte autem idem Gherardus et Iohannes preservati fuere ex pactione habita cum eo qui revelavit quod, si contigisset prefatum castrum occupari, promptum erat Sanensium imperium in partibus marittimis omnino opprimi et costernari, maxime quod post predicta comes Eversus debebat invadere et invasum occupare castrum Orbetelli, deinde prefatus dominus Gibertus occupaturus erat castrum Monteani ut prefati q. dominus Gibertus, Silvester et comes Eversus pepigerant, convenerant et firmaverant de predictis.

[XI]. Item in eo quod idem dominus Gibertus cum accepisset com. Iac. Picc. adventare prope duas dietas in agrum senensem, procuravit se reconducere et refirmare cum Comuni Senarum et refirmavit de mense iunii dicti anni, data opera et ex industria ut unde habitis pecuniis sibi solvendis ... commodius et loclupetior ad hostem confugeret *etc.*

[XII]. Item in eo quod de mense iunii dicti anni et ea die qua fuit occupatum Scitonium ... dum idem dominus Gibertus esset prope pontem Henrigum per quemdam Laurentium de Pisis armigerum consotium sibi fidum misit exploratum et speculatum opida abbatie sancti Salvatoris et Plani Castagnari ditionis Senarum, quo facilius loca illa per se invaderet *etc.*

[XIII]. Attentavit isuper idem q. dominus eodem mense prope terram sancti Cassiani *loco detto la petraia*, post occupatum Scitonium ... secreto alloqui cum com. Iac. Picc. et nisi quidam pedites ex insidiis et inoppinate inritassent eumdem quominus dictum com. Iac. Picc. compellaret, verisimiliter ... secum coniurasset de futuro excidio et occupatione agri senensis *etc.*

[XIV]. Insuper eodem mense idem com. Iac. Picc. maximis et validissimis ortationibus orabat eumdem dominum Gibertum ut

cum copiis suis accederet in sua castra et secum se iungeret, ad que ut promptior et operatior esset, idem com. Iac. Picc. per sibi fidos numptios eidem misit et solvi fecit mille quingentos ducatos auri. Quibus dilinitus ipse q. dominus Gibertus se promptum paratumque esse ad vota ostendit eidemque suasit ut, occupato Scitonio iam dicto, celerrime se cum copiis et equitatu transferret prope et contra Sarteanum, ubi cum primum esset pollicebatur dictus dominus Gibertus se cum copiis suis in illius castra concessurum, ubi fortiores effecti, facilius futurum esset dictam terram Sartheani debellari et, si opus fuerit, diripi. Quo facto, ammotis castris... accederet contra et prope oppidum santi Quirici distans circiter xx[ti] milia passuum a civitate Senarum. Et hec cospirabat et tractabat barbara perfidia *etc.* Nisi tunc, cum in promptum esset digrediendi et deficiendi, venissent littere ab illustrissimo duce mediolanénsi per Grecum caballarium sibi reddite, quibus arctissime eidem precipiebat ut omnino deberet militare ad stipendia et commoda civitatis Senarum. Quibus receptis... valde indoluit... non valens propositum et initum fedus cum dicto com. Iac. Picc. infesto hoste Comuni Senarum exequi *etc.* Immo illarum partium et secreta Senensium prefato hosti pandebat, qui hiis cautior effectus opprimeret decertaret et decalcaret dictum senense Comune et eius ditionem et imperium. Indeque paulo post, dum idem dominus Gibertus esset iuxta Batignanum .. de mense Iulii, prefatus com. Iac. Picc. per quemdam numptium sibi fidum nomine Valezzanum eidem Giberto dici fecit quod, postquam instigatus, impulsus ac pellatus *(sic)* ab eo, ex Romandiola cum omnibus suis copiis in agrum senensem irruerat, quod nollet esse causa profigationis sui exercitus et confusionis eiusdem. Cui numptio idem dominus Gibertus respondit quod, stante predicto iussu illustrissimi Ducis Medionalensium initum et percussum fedus aperte servare non poterat sed de cetero quecunque alia sibi possibilia ad illius vota conficeret et capesseret.

[XV]. Eodem mense dictus q. dominus Gibertus, non valens continere conceptum virus, tentavit Grosseti civitatem... intrare contra voluntatem Senensium, et nisi eius auxibus dicte civitatis homines obstitissent, facile dictam civitatem Grosseti occupasset *etc.*

[XVI]. Insuper et ex eo quod dictus dominus Gibertus, dum esset in castris subtus terram Montisfischalis... multi armigeri saccomanni et pedites ex castris com. Iac. Picc. prefati hostis tendebant in castra et tabernaculum seu papilionem dicti domini Gi-

berti et ex dictis castris panes commeatum et utensilia pro eorum usu deferebant in inimica castra *etc.*

[XVII]. Qui immo prefatus com. Iac. Picc. et dominus Gibertus crebro mutuoque et vicissim se litteris visitabant et futuros utrumque successus aperiebant, et presertim dictus dominus Gibertus omnes conatus senensis exercitus detegebat... crebrius cum suis armigeris et camereriis conferebat et indolebat ac egre tollerabat dictum com. Iac. Picc. et eius exercitum debilitari et viribus exhauriri; ac etiam subnectebat quod non egregie ferret pacem componendam inter dictum Comune Senarum et com. Iac. Picc. conflari et formari, cum eisdem et suo exercitui ghuerra opulenta, qua facile omnes possent ditari, nullatenus erat defutura, cum multa grandia et orrenda animo gestaret et concepisset una cum prefato hoste com. Iac. Picc. presertim et maxime illud effecissit cum opera, industria et patrocinio suo denuo concitaret quemdam magnum dominum armis belloque potentem, cuius nomen ne contumelia illi afferatur et honoris causa occulitur et tacetur, ad infringendam pacem ytalicam *etc.* ut concepimus ex quibus litteris novissime acceptis nonnullis amicis et sotiis senensis populi et adtestationibus aliquorum ex sotiis fidis q. dicti domini Giberti *etc.*

Et predicta omnia et singula conspirata, machinata *etc.* fuerunt per dictum dominum Gibertum nephandissimum proditorem vigente sua conducta *etc.*

Audietis nunc inter cetera instrumenta et probationes *etc.*

Et primo littera cifrata scripta per com. Iac. Picc. ad dominum Gibertum iam dictum, cuius littere sensus decifratus ad letteram talis est, videlicet:

A tergo

Magnifico et potenti tanquam fratri harissimo domino Giberto de Corrigia militi armorumque capitaneo.

Intus

Magnifice et potens domine tanquam frater harissime. Io sono avisato da uno amico secreto da Roma che uno Giorgio, quale alias fuggì da Francesco mio fratello et nunc chastellano della roccha d'Orvieto nuovamente à condocto fanti et balestrieri, et di boccha sua è uscito che vuole tenere quella roccha a mio nome et che alias a tempo di papa Nicola avea pratica con lui di questa materia. Me pare et così vi conforto che voliate servare modo con fare fuggire uno vostro fameglio et formarli per brevicello in mia persona, se bene non aveste el mio suggello, cum quello tenore che vi parerà,

facendoli ogni promissione et cautione, cum quale altra migliore via vi parerà di cavare pratica, dico, sopra questa materia predicta. Adherendo lui alla oppinione nostra et volendo aiuto o socrorso *(sic)* o altrimenti, fateli tutto quello ch' el sappia adomandare et che vi paia poterli fare. Et avisatemi subbito della volontà sua, etiam s' el vi pare che io possa più una cosa che un'altra in executione di questo facto nostro. Appresso considerati li rispecti già scripti per altre mie. Et considerate che, quando bene ve voleste partire di lì attenta la ingratitudine di quella comunità di Siena à mostrata a molte persone, come sapete, et che non sonno possuti campare neti del paese suo, non so se la vostra magnificentia se ne potesse cavare co' la coda intera. Parmi, et così vi conforto et confidomi in oppinione che, servando li modi avisati, debbiate stare et tenere quello luogo di Sovana a vostra istantia fin tanto che io sarò lì. Se etiam facessevo pensiero di partirvi || [1] per lo amore che me a portato sempre quella comunità di Siena, la quale a voi et per li benefitii ricevuti et per mio rispecto vi sarà gratissima et faravi ogni buono tractamento. || Essendo lì mi vi porrete cavare con maggiore honore et reputatione et comodo che non fareste al presente non essendovi, ma più tosto non stareste a pericolo. Sicchè fate buono pensiero et subito avisatemi della deliberazione vostra. Mense, die XVIII maii

Iacobus Piccininus de Aragonia
Vice comes armorumque capitaneus

Post scripta. Io vi mando Giovanne Ongaro con due conestabili, che vi li teniate appresso per vostro maggiore brazzo, li quali vi prego acharezziate et humiliate con vostre buone parole et con dirli che io farò et dirò. Et presertim Giovanne Ongaro, el quale vi raccomando. Et oltre a questo mi pare che provediate di trarvi apresso tutto più numero di cavalli et fanti che possiate per maggiore securezza del facto vostro et bisognando più una cosa che un' altra, avisatemi circa a le materia predecte. Datum ut supra.

Subsequitur tenor litere transmisse per dictum dominum Gibertum et suo sigillo munite ad ad M.^{ces} dominos senenses, videlicet.

A tergo

Magnificis et potentibus dominis tanquam patribus honorandis,

---

(1) *In margine è scritto da altra mano:* Hec verba subsignata non erant in cifris ob caliditatem.

dominis Prioribus, Gubernatoribus et Capitaneo populi civitatis Senarum dominis meis singularissimis.

Intus

Magnifici et excellentes domini tanquam patres et domini mei honorandissimi. Io scripsi a questi di a le V. M. S. come io ero venuto a Vitozzo per salvatione dello stato di quelle, parendomi che il luogo fosse idoneo a righuardare el paese cirustante, cioè la Maremma, la montagna, Valdorcia e Valdichiana. Et questo feci sentendo che el conte Everso era ritornato ne le terre sue. Le M. S. V. possono stare sicure che el conte Everso non è più per dannezzare li vostri paesi [1]. Io so' qui aspectante a fare quanto mi comandaranno quelle, le quali aviso che oggi com molti ingegni abbiamo fornita questa bastia, et è bisognato che lo spectabile uomo Iacomo di Ghuidino abbi facta una scripta di sua mano al conte, de la quale sò certo che vi mandarà la copia. Dio ci mandò qua, et se non ci venivamo, questa bastia era già del conte Everso come io credo che mò vi debbi aver informato lo spectabile uomo Iacomo di Ghuidino. Circa a questa parte non altro dico se non che io sono aparechiato a obedire quanto mi sarà comandato. M.ci S.ri, io mi sono un poco maravigliato che le V. S. M. non abbino risposto a quanto gli à scripto il prefato Iacomo di Guidino circa quanto era rimasto d' accordo con mi. Prego quelle voglino rispondere di sua intenzione acciochè io sappia quanto fare. Et rispondino presto et bene come spero et come merita la mia fede et mie opere verso quelle, a le quali mi raccomando. Ex Vitozzia die XXX maii 1455.

E. D. V. servitor Gibertus de Corrigia comes ac armorum capitaneus *etc.* manu propria *etc.*

Sequitur inde tenor littere scripte per Uguloctum Zurulum com. Iac. Picc. talis est, videlicet:

A tergo

Illustri principi et domino meo commendando com. Iac. Picc. de Aragonia M.co armorum capitaneo.

Intus

Illustris princeps ac magnanime domine... Io ho seguito la imbasciata che m' impose la S. V. Imprima collo S.re Simonecto. Non à auto lo spacciamento et anco dice che Salvestro l'offeri cinque milia fiorini et la sua Sria dice non posser fare con meno di sei-

(1) *Come sopra:* Nota iniquitatem hominis, quod postero die scripsit ad com. Iac. Picc. machinando contra Senenses, ut in pag. seg.

milia perchè la compagnia è in grande necessità et che se la S.ria V. li dà la dicta quantità è apparecchiato affare quello tutto che sia Stato della vostra S. et spera fare cosa che piacerà a la S. V. Et per questo prego la S. V. che vi sforziate di suplire la decta quantità, perchè anco a lo S.re misser Giberto li pare molto. Appresso so' stato col S.re misser Giberto et narratoli tutto quello che la V. S.ria m' inpose, et ho trovata la S. S.ria tanto bene disposta et apparecchiata verso la S. V. ch' è bastante la S.ria S. fare seghuire sì bene lo facto de la S. V. quanto ne seghuisse may nissuno altro, considerati li tagli che ha per le mani, et vegniralli facto la faccenda che la S. V. m' impose alle loro S.rie. Et non aspecta altro se non che la S. V. sia in camino et siate un poco più da presso. Et anco aviso la S. V. che vi sforziate che la S. S.ria abbi presto lo suo spacciamento acciochè possi operare la suo *(sic)* compagnia. Anco dice la S. S.ria che lo conte di Pitigliano farà tutto quello che piacerà a la S. V. benchè in questo dì li andarò a parlare da parte de la S. V. Anco ho mandato per Silvestro che venga e informarallo a pieno di tutto quello che la S. V. m' impose. Io non ò possuto andare a misser Carlo nè al conte Everso *ecc*. In castro Vitozzii, die ultima maii 1455.

Ugoloctus Zurulus fidelis servus V. D.

Tenor sensus et declarationis littere cifrate misse per dominum Gibertum ad com. Iac. Picc. talis est, vedelicet:

A tergo

Illustri ac magnanimo domino com. Iac. Picc. vicecomiti de Aragonia, armorum capitaneo domino meo honorandissimo.

Intus

Illustris ac potens domine, domine mi singularissime. Io ho avisato la S. V. di quanto occorrivano in queste parti in fino a quello dì. Ora di nuovo aviso quella, come m' è stato forza uscire di Sovana per non avere vettovaglie in quello luogo, et anco per non intendere el Conte Everso nè Simonetto nè Antonello da Furlì, che vedendomi condotto a queste parti et che il conte di Pitigliano avea rattificata la pace, el mi parse eleggere per lo migliore partito lo uscire fuore de Sovana, et così ò facto. Et essi anno promesso darmi el mio servito et fattomene scripture autentiche: non so me lo atenderanno: credo del sì. Io mi so' ridotto ad alloggiare qua in questo luogo presso a Chastellottieri, dove sonno le bombarde di costoro, el quale castello che ripigliarò a mia posta, ve-

nendo presto la S. V. innanzi che le menino via, sicchè perdio fate presto la S. V. et non dorma, perchè facendo presto le cose nostre subcederanno ad vota principiando questa impresa. Sicchè, Signore, venite presto chè semper nocuit diferre paratis. Pel fatto di misser Carlo da Gonzaga, io ho mandato per Salvestro che è a li Bagni: com' el sia venuto faremo quanto sarà possibile per condurlo, et di quanto seghuirà, rendremo avisata la S. V. *ecc.*

Ex Vitozzia die ultimo maii 1455.

Servitor Gibertus de Corrigia comes Berselli ac armorum capitaneus.

Sequitur tenor aliarum licterarum transmissarum per dominum Gibertum iam dictum Leonecto Corso comestabili Comunis Senarum, videlicet.

A tergo

Spectabili et strenuo tanquam fratri charissimo Leonecto Corso comestabili peditum et armorum.

Intus

Spectabilis et strenue tanquam frater charissime. Ho ricevuto una lectera dello illustre conte Iacomo sopra el facto vostro et inteso quanto vi manda a dire el prefato conte per Bartolomeo suo capo di squadra. El mi pare ch'el partito sia buono et honorevole per adesso. Et son certe che abbia pochi huomini contro a chi abbi detto questo, sicchè vi saprei confortare ad acceptare l' offerte che v' è facte. Come si sia, fate el parere vostro. Se deliberate essere collui et che li sia poca differenza mi tramettarò, et farò quanto sarà possibile, che abbiate l' ottento *(sic)* vostro. Nec alia paratus etc. Ex castris apud Pontem Hemrigum die V iunii 1455.

Gibertus de Corrigia Bersilli comes ac armorum capitaneus.

Sequitur tenor aliarum litterarum per com. Iac. Picc. transmissarum ad M.ces Dominos Perusinos.

A tergo

Magnificis et potentibus dominis Prioribus honorandissimis, dominis Prioribus artium civitatis Perusii.

Intus

Magnifici et potentes domini Priores honorandissimi. Aviso le V. S.rie per non volere offendere le terre di nostro S.re et di sancta Chiesa et per essere ogni dì quando ero in Romagna confortato, stimulato et importunato per ambasciate, per messi et per lettere da misser Giberto de Correggio che io per ogni modo m' indiriz-

zasse a questa impresa contro e Sanesi, la quale li pareva molto più facile et ch' el non desiderava altro in questo mondo che la mia venuta di qua, promectendo esser con mi co' la persona et co' le genti et darmi ogni favore allui possibile. Et così per capitoli autentici sigillati del suo sigillo et per lectere a me scripte per sua propria mano, me a promesso coniungersi et condursi con mi come più presto sarey di quà, per li quali promesse et capitoli facti con mi et per la grande amicitia che sempre la buona memoria di mio padre et mi avevamo servata co' la sua Casa, et per li grandissimi favori che sempre li ò fatti co' la M.tia del re et colla illustrissima S.ria a Vinetia, averia creduto che più tosto avesse rinnegato el cielo che mi, nè che m' avesse ingannato. Et multo magis che ello à ricevuto buona parte de la prestantia d'armi et quando fui a Cetona abbi (*sic*) ambasciata dallui che non mi dovesse fare più innanzi perchè subito et allora si doveva giungere con mi, quando etiam venni a campo et qui mi mandò quello medesimo a pregare che non volessi dare la battaglia a questa terra in quello dì seguente perchè a ogni modo el ci si voleva trovare anche lui et così di dì in dì lui à mandato a dare buone parole et speranza di sovenire fino a questa hora; et intendo che à capitolato et acordatosi colli Sanesi, per lo quale grandissimo inganno ho deliberato trasferirmi verso le parti del conte di Pitigliano *etc.* Il che ò voluto significare a le V. S. et partecipare con esse di quanto mi acade et perchè sento la Santità di nostro S.re avere mandato uno breve a la V. S. per inhibirli il denaro che per la sua gratia mi avete donato, prego la V. S. che per li ambasciatori che à a mandare a Roma si degnino di questo fare doglianza apresso la sua Santità, la quale meritatamente non deve ripugnare a le V. S. che a mi vostro cittadino, amichevolo figliuolo di quella patria, amico et servidore di santa Chiesa, facciate cortesia o favore alcuno *etc.* Ex castris contra Sartheanum die XXVIII iunii 1455.

Filius Iacobus Piccininus de Aragonia Vice comes etc.

Auditis et intellectis predictis inseruntur quedam statuta Senarum descripta et adnotata in volumine magno in archivio publico senensi et infrascriptis distinctionibus et capitulis, videlicet.

In tertia distintione cap. CCCXXXVI sub rubrica de officio capitanei ghuerre tale viget statutum videlicet.

Dominus generalis capitaneus ghuerre Comunis Senarum diligenter inquirat... si est vel erit aliquis... qui... impedimentum pre-

stet vel prestiterit in futurum tranquillo statui castrorum, terrarum et comunitatum comitatus et iurisdictionis Senarum.... et in hiis possit ut voluerit tam per vias directs quam per penarum impositiones et personales cohertiones procedere et suum officium operari.

Subsequitur aliud statutum situm in tertia distinctione cap. CCCXL sub rubrica de pena rebellantium castrum et fortilitiam Comunis Senarum videlicet:

Nulla persona audeat vel presumat rebellare Comuni Senarum sive prodere seu dare proditoribus inimicis dicti Comunis seu emulis per se vel alium, nec esse in consilio, consensu et tractatu quod rebellentur, prodatur seu detur vel veniat ad manus ipsorum aliquod castrum vel terra et roccha seu fortilitia Comunis Senarum vel ipsi Comuni subiecta *etc.* Et qui contrafecerit vel contrafacere attentaverit, etiam si conatus non habuerit effectum, capite puniatur ita quod moriatur *etc.*

Subsequitur aliud statutum in eodem volumine scriptum eademque distinctione cap. CCCLVI sub rubrica de pena proditorum civitatis Senarum, videlicet.

Quibus qui in aliquo tractatu, ordinamento, favore vel consensu faverit.... quod civitas Senarum prodatur, tradatur, concedatur vel detur inimicis seu proditoribus aut rebellibus.... non obstante quod ipse tractatus, favor et consensus suum effectum consequtus non fuerit capite puniatur et omnia ipsius bona funditus et radicitus destruantur et Comuni applicentur.

Nec non aliud statutum eadem distinctione conditum cap. CCCLVII sub rubrica de tractantibus contra honorem Ecclesie romane dicitur ad verbum.

Quicunque per se vel alium tractaverit, dixerit aut litteras miserit contra honorem Romane Ecclesie, unde status civitatis Senarum posset retractare a devotione sua, puniatur arbitrio potestatis in avere et persona etc.

Et quia constat nobis et nostre Curie predicta omnia et singula, in dicta inquisitione contenta, fuisse et esse vera etc. Nos Thomas Monaldus de Spadamtestis de Arimino *etc.* predictum Gibertum quondum equitem teterrimum proditorem predicta omnia et singula in dicta inquisitione contenta fecisse et perpetrasse contra rem pubblicam et quietum statum inclite civitatis Senarum, nec non et sacre sancte romane Ecclesie et sui sanctissimi pontificis et contra universalem et quietam ytalicam pacem declaramus; et ob

id eius memoriam damnamus et condemnamus ac etiam illius bona omnia confiscamus et aplicamus dicto Comuni Senarum *etc.*

Promulgata et pronumptiata fuit supradicta sententia sub anno.... millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quinto.... die vero vigesimo mensis semptembris de sero.

Et ego Simon olim Iacobi, civis senensis, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius *etc.*

Ego Marinus Vannis de Monte de novem provincie Marchie publicus imperiali auctoritate notarius et impresentiarum notarius maleficiorum supradicti domini capitanei *etc.*



STUDI
SULLA CRIMINALITÀ ITALIANA
nel Dugento e Trecento

Lo scopo delle seguenti ricerche si è di studiare il modo in cui nella società borghese del Trecento si determinarono certe forme criminali che sono rimaste caratteristiche per il popolo italiano anche nei tempi nostri. Per fare questa ricerca occorre esaminare pure il periodo che immediatamente precede la formazione della nuova società: il Dugento, che ha un'impronta tutta sua, ben differente da quella del secolo industriale per eccellenza, che lo seguì, e che pure gli deve alcuni elementi della più alta importanza. È mia intenzione di studiare per ora tre campi: primo quello del delitto politico; indi la polizia dei costumi; infine il pauperismo e la sua influenza sulla criminalità.

I.

La *Questio an in loco domicilii* d'ALBERTO DI GANDINO (1299)

Vari passi negli scritti d'Alberto di Gandino, il quale, fra i grandi penalisti del Dugento, è forse il primo che sia riuscito a formulare delle teorie penali vere e proprie [1], attestano la

---

[1] L. ASTEGIANO, *Alberto di Gandino, giureconsulto del sec. XIII.* (Estr. dal Filotecnico fasc. VII, VIII) Torino, Derossi 1886.

L. A. GANDINI, *Alberto di Gandino,* giureconsulto del sec. XIII. Modena, 1885.

Di questi due scritti il primo non è che una ricerca sulla pa-

presenza di costui a Siena, negli ultimi anni di quel secolo, che fu così ricco d' ingegni elevatissimi e di caratteri forti. Egli fu fra gli assessori del Potestà, addetto ai malefici, e in tal qualità si occupò di vari processi, dei quali fa cenno nei suoi scritti (1). Ma disgraziatamente gli atti della magistratura a

tria d' Alberto, il secondo una disordinata raccolta di materiali, che potranno per altro forse servire a chi un giorno vorrà scrivere degnamente la vita dell' insigne criminalista.

(1) DE MALEFICIIS, R.ª QUOMODO DE MALEF. COGNOSCATUR CAP. 12. « *Et faciunt praedicta pro questione* PUCINI, *que fuit Senis de facto, qui confessus fuerat se quandam puellam violenter et carnaliter cognorisse, qui in sua defensione probavit per quattuor testes illam puellam fuisse corruptam, dicentes illi testes se illam puellam cognorisse diversis locis et temporibus. Quibus testibus dicebatur quod non erat fides adhibenda, ex eo quod erant singulares in dictis eorum.*

E contra dicebatur quod concordes erant super corruptione illius puelle, iusta formam Statuti, quod imponit penam quingentarum librarum corrumpenti per vim virginem vel maritatam etc.; CCC. *librarum cognoscenti aliam mulierem corruptam. Super qua corruptione constabat testes fore concordes, quia omnes dicebant illam puellam fore corruptam, quamvis diversis locis et temporibus, sicut videtur quando quis probat de possessione. Nam licet unus testis dicat: ego vidi Titium possidere de mense Ianuarii, et alius Februarii, et alius de alio mense, bene tamen valent eorum dicta, quia omnes dicunt de possessione Titii, quamvis sint singulares in dictis eorum, ut no* FF. DE TEST. L. OB. CRIMEN, *in gloss. ordinaria.* — IBIDEM, RUBR. DE BANNITIS PRO MALEFICIO, CAP. 22.

Item subicio questionem, que Potestati Senarum contigit de facto, et decem assessoribus, qui ibi eramus, tunc me dante operam ordinationis presentis libelli. Statutum est in illa civitate quod banniti pro maleficio impune possint offendi, et quod illi intelligantur banniti, quorum nomina reperiuntur scripta, non cancellata, in Libris Clavium dicte civitatis. Accidit quod Gui. et Titius, fratres, et nepotes Eneae de Picholominibus, in Campo Fori, cum ensibus nudis et aliis armis insultaverunt dominum Landum, filium d. Pelacanis, et Raynerium, clericum presbiterum, et Rectorem episcopalis ecclesie, quem constabat fore bannitum pro maleficio et scriptum in Libris dictarum Clavium, et alias fore remissum ad episcopum pro alio maleficio, tanquam clericum. Modo fuit in questione an predicti deberent et possent puniri per dictum dominum Potestatem, non obstante dicto banno, cum de illo insultu et multis vulneribus, illatis eidem et factis, liquide constaret tam per testes, quam per confessionem ipsorum. Allegabant namque dicti fratres ipsum bannum, et quod impune potuerunt predicta committere,

cui egli appartenne, sono fra quelli che, nei tumulti popolari, sogliono per i primi essere presi d' assalto e distrutti: per cui realmente di questi atti, nulla o quasi, è pervenuto a noi; onde non siamo in grado di riscontrare la esattezza delle notizie dateci dal giurista, e di completarle. I documenti tacciono: ma gli scritti di Alberto invece parlano chiaro. Ed il principale di questi scritti si è la *Questio an in loco domicilii,* sulla quale vorrei dirigere l'attenzione degli studiosi con le presenti ricerche.

Questo scritto del celebre penalista, è uno dei non pochi documenti danteschi, che stanno nascosti nei volumi dei giu-

---

auctoritate dicti Statuti, licet contra dicebatur quod illud bannum erat ipso iure nullum.

Alla stessa Rubr. al capo 15. *Alia etiam questio Senis incidit, tempore quo supra dixi, me assidente ibidem. Continetur in Statuto dicte civitatis: « quod nulla universitas alicuius castri vel ville, debeat retinere vel receptare in eorum terris, vol etiam permittere aliquem bannitum pro maleficio vel pro avere, id est, post devetationem credit rum, sub certa pena Comuni solvenda, et sub pena solvendi debitum ipsi creditori, nisi debitorem presentaverit intra dies XL ». Contigit quod quidam bannitus pro debito Mille librarum ad petitionem Gerii de Suralupis, post devetationem sibi factam solenniter, inventus fuit esse una die et duabus noctibus in Terra de Seiano (!), de qua Terra ille natus non fuerat, nec habitator in ea. Accusabatur illa Terra vel universitas per ipsum creditorem, et petebatur quod presentaret illum bannitum vel quod solveret illud debitum secundum formam dicti Statuti; et eadem potest esse questio de bannito pro maleficio. Modo queritur quid iuris? . . . .*

Odoffredus et dominus Guil. solverunt hanc questionem per posterius allegata. Et sic nos decem assessores, qui Senis eramus, consuluimus dictam universitatem fore absolvendam.

Si noti peraltro che Alb. di Gandino è stato anche a Lucca, ove fu a capo dell' *officium appellationum*: Rubr. *De bannitis pro malef.* cap. 3; e che menziona spesso il suo soggiorno a Firenze. Così allude anche particolarmente a casi occorsi nell' Emilia (Piacenza, Cremona, Parma, Reggio). Egli parla del tempo in cui fu a capo dell' *officium maleficiorum* a Bologna, nella Rubr. *Utinam procurator* cap. 15 r. e spesso. Ed insomma conosce, e giudica dalla conoscenza che ha degli usi di *Lombardia,* della *Marchia, Tuscia,* « *et alibi* per *totam Italiam* ». Rub. *Quid sit agendum reo absente* Rub. 3.

reconsulti, contemporanei di Dante. I quali non di rado si trovarono, in un modo o nell'altro, coinvolti nelle grandi lotte politiche di quei tempi, che presto degenerarono in lotte di famiglia, e si sfogarono parte nelle vendette, parte in cause interminabili ai tribunali, dando così ai giuristi occasione di pronunziarsi, o in qualità di giudice, o di consulente, sul caso particolare che ad essi si presentava quasi senza volerlo.

Un esempio bello ed istruttivo di ciò fornisce il Consiglio XVI.° di Dino di Mugello, che esaminai in altra occasione (1), e che fu dato dall'insigne Canonista a Fredo dei Cancellieri di Pistoia, condannato a morte per aver vendicato suo padre, sul padre dello stesso assassino, il quale poi non era altro che quel Focaccia, menzionato da Dante nel Canto 32.° dell' Inferno. (v. 59) (2).

Il caso discusso da Alberto di Gandino è storicamente e giuridicamente anche più interessante del Consiglio di Dino. Storicamente: perchè riguarda uno dei compagni d' esilio di Dante, compromesso al pari di lui nei fatti del 1301; intendo dire: Messer Manente Scali. Giuridicamente: per la portata scientifica delle questioni sollevate per causa sua, e che sono di una considerevole importanza per la storia del diritto e della procedura penale.

Vi è nel *Tractatus de Maleficiis* (che cito dalla edizione veneziana del Lilio, del 1560) un capitolo intitolato: *Ubi puniatur delinquens,* in cui l'autore, dichiarando di non potere esaurire, nei brevi limiti di una Rubrica, il vasto ed importante argomento, rinvia il lettore ad un' appendice, che è precisamente la *Questio: an in loco domicilii seu originis possit contra aliquem inquiri de maleficio alibi commisso.* L' autore ivi dichiara di prendere argomento della discussione da quattro quesiti, presentati a lui in persona, nella sua qualità di giudice, uno a Firenze, gli altri tre a Siena.

---

(1) *Studi Pistoiesi* (Siena, Torrini 1889) a pag. 19 e seguenti.

(2) Questo mio lavoro, ed i doc. annessi, hanno dato origine ad una vera fioritura di scritti e scrittarelli, nella maggior parte dei quali - e come no? - il lavoro mio è appena citato.

Il caso particolare che aveva dato origine a questi quesiti, era il seguente. — Un insigne avvocato della città di Pistoia *(nobilis et egregius advocatus de civitate Pistorii)*, a quanto pare, Messer Vannino (o Giovanni) dei Bonaccorsi, si era portato, per curare la sua salute, ai famosi bagni (di Petriolo?) nel territorio senese. Messer Manente Scali, allora residente in Firenze, si accordò, per ragioni che nel nostro scritto sono taciute, ma che non possono essere altro se non ragioni politiche, con un suo nipote e con tre sicarî, affinchè andassero a raggiungere Messer Vannino, e lo uccidessero appunto in terra senese. Il che questi, aiutati da alcuni cittadini senesi, realmente fecero, uccidendo Messer Vannino a due miglia dalle porte di Siena.

Per qual ragione mai Manente Scali attese, per consumare il delitto, che la sua vittima fosse fuori dello Stato fiorentino? Giacchè si tratta di un assassinio lungamente premeditato. *Tractavit et ordinavit* si dice del mandante, ed il giurista nota come particolarità essenziale che costui, al momento della consumazione del delitto, si trovava a Firenze. Anzi, tutta la questione si aggira in sostanza su questo punto: se Manente debba rispondere al giudice fiorentino per un delitto, eseguito, per mandato suo, fuori della giurisdizione fiorentina. È chiaro: l' attesa del mandante aveva lo scopo di prepararsi la difesa. Solo tenendo fermo questo fatto, si comprende la portata di tutta la causa: la quale, in tal modo esce dai limiti dello stretto diritto penale, ed assume le proporzioni d' una questione di diritto pubblico internazionale.

La prima questione, sollevata nel processo intentato contro gli assassini, fu dunque questa: Se messer Manente potesse essere citato e punito a Siena, ove l' omicidio era stato commesso; per quanto il mandato fosse stato dato e gli atti preparatori fossero stati compiuti a Firenze.

La seconda questione fu discussa a Siena stessa e si aggirava intorno al punto: se i principali esecutori del delitto dovessero punirsi secondo le norme dello Statuto di Siena e le consuetudini di questa città, oppure secondo il diritto comune. Questa questione era vessata, e Alberto ci sa dire

che essa « *tota die occurrit de facto* ». Come si vede, l'argomento si allarga, e dal caso speciale si eleva alla discussione di massime generali.

Anche la terza questione fu discussa a Siena, trattandosi di stabilire se i favoreggiatori dovessero esser puniti con i medesimi criteri e con uguale pena che gli esecutori materiali dell'omicidio.

Finalmente una quarta ed ultima questione pregiudiziale fu discussa a Firenze. Ivi lo Statuto del Comune concedeva al Potestà poteri discrezionali in fatto di omicidio e di certi altri delitti, rimettendo pure nel suo arbitrio la misura della pena. Ora restava a vedere se il Potestà di Firenze dovesse procedere contro gli assassini, per quanto l'omicidio fosse stato commesso fuori dal suo territorio, in distretto senese, avocando a sè il giudizio sopra di essi in virtù di quello Statuto. Questa questione si collega con la prima, relativa al fôro, dal quale doveva essere giudicato il mandante (1).



Prima di esporre il ragionamento del giurista intorno a questi quattro quesiti, ci rifaremo per un momento a rilevare meglio il carattere dei due personaggi principali della questione: il mandante e l'assassinato.

Messer Manente Scali è conosciuto dalla *Cronaca* di Dino

---

(1) Lo Statuto fiorentino, al quale si riferisce Alberto, lo conosciamo, se non nel testo originale, almeno in una redazione assai vicina: cioè nella redazione del 1324 dello Statuto del Potestà, inedito, ove esso forma la Rub. LXXV, del III Libro *De maleficiis*.

È il Codice 5 della Serie: *Statuti del Comune*, all'Archivio di Stato in Firenze. La Rub. III, LXXV è intitolata: *De arbitrio Potestatis in maleficiis*. Cfr. pure l'*Ordinamento* del 20 Gennaio 1290, che pone in arbitrio del Potestà le condanne dei malefizi non contemplati nel Constituto, pubblicato dal Rondoni, *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino* (Firenze, 1882) a pag. 58. N.° XII. Del resto non è singolarità fiorentina questa; è provvedimento comune.

Dai Libri dei Pretori impariamo che intorno al 1234 il Potestà di Siena aveva « *liberum arbitrium punire in avere illos qui facerent contra honorem et bonum statutum Comunis, et specialiter homicidium* ».

Compagni per uno dei Capitani di parte Guelfa di Firenze, e perchè nominato, insieme con Dante, nel Libro del Chiodo ([1]), tra gli esiliati del 1302. Egli fu Potestà di Pistoia nel 1295, ed atti suoi si conservano (per modo di dire) ancora oggi in buon numero nel codice N.° 4 dell' Opera di S. Iacopo, all' Archivio del Comune di Pistoia. Anzi, dalle Condanne di Messer Manente Scali, nella Potesteria pistoiese, ho pubblicato, una diecina d' anni fa, varî documenti, che provano come appunto nel 1295 una sanguinosa sommossa contro i Bianchi, fosse repressa da lui; e tra i condannati appariscono nomi conosciutissimi, anche danteschi, come quello di Vanni Fucci ([2]). Infine Manente Scali è fra i maggiorenti di Parte Bianca in Firenze e tra i Consiglieri del Comune per il Sesto di Borgo, sino dal 1284 ([3]).

Meno sicure e meno esplicite sono le notizie che abbiamo di Messer Giovanni dei Bonaccorsi. Già il suo nome non è certo, perchè non appare per intero nelle stampe della *Questio* di Alberto di Gandino. Ivi invece è abbreviato, nominandolo semplicemente *Dominus Vanninus de Bon.* (!). Ma non saprei a chi riferire questa abbreviazione, se non al casato dei Bonaccorsi che furono fra le più insigni famiglie pistoiesi del Dugento, e seguaci di Parte Nera.

Essi ebbero giudici e giurisperiti di fama, mentre allo stesso tempo sappiamo che il nome di Giovanni fu tradizionale nella famiglia. Negli Ordinamenti del Popolo di Pistoia, che appartengono appunto all' ultimo ventennio del secolo, è nominato due volte un messer Bonaccorso di Giovanni, giudice, fra il 1283 ed il 1287 consigliere per Porta S. Andrea ([4]). Nel 1283 egli figura tra gli Anziani per la parte del Popolo; e

---

([1]) Riporteremo a suo luogo i passi della condanna, che si riferiscono alla gestione pistoiese.

([2]) *Studi pistoiesi*, a pag. 66 e seguenti.

([3]) Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni*, vol. II, 206, nota 16.

([4]) *Archivio del Comune di Pistoia*, stanza IX. Provvisioni cod. 3 a f. 5-7. È l' elenco de' consiglieri dell' anno 1287. Vanno avanti quei di Porta S. Pietro e Caldatica; seguono quei di Porta S. Andrea, e Porta Guidonis, e infine Porta Lucchese.

con Lapo Sozzifanti, Fazio degli Albizzi, e Ricciardo Truffa fece parte della commissione incaricata di redigere la protesta violenta contro il Vicario imperiale, che fu poi inserita nel testo ufficiale degli stessi Ordinamenti del Popolo (II. 186). Questa protesta, sia detto fra parentesi, è una delle prove più manifeste della baldanza di parte Nera e della debolezza del potere imperiale in quel tempo; e del poco conto in cui era tenuto anche nei Comuni minori.

Infine il titolo di *Nobilis et egregius advocatus,* conviene benissimo a lui, e la questione acquista molta luce, dal momento che consta che egli, qualunque fosse il suo casato, apparteneva ad una famiglia pistoiese di Parte Nera, come quella dei Bonaccorsi (1).

La data dello scritto di Alberto di Gandino, accenna ad un fatto successo negli ultimi anni del secolo. Si sapeva già, dalle ricerche del SAVIGNY, che l'opera *de Maleficiis* fu pubblicata la prima volta a Perugia, poi riveduta e corretta a Siena nel 1299. Il caso dunque che ha dato l'occasione alla *Questio* dev'essersi verificato dopo la partenza del maestro da Perugia, e prima dell'anno in cui questa aggiunta allo scritto *De maleficiis* fu compilata. Il che va mirabilmente d'accordo con ciò che sappiamo della vita di messer Manente, e degli avvenimenti politici, di cui egli fu gran parte. Imperocchè nulla di più probabile d'un incontro, anzi di un urto violento tra lui ed il giudice Pistoiese, chiunque egli si fosse, durante quell'anno 1295, che segna, colla Potesteria del mercante fiorentino, una memorabile e violenta sommossa dei Neri di quella città. Si noti ancora questo: che il Comune di Pistoia, proprio

(1) Ho pensato pure ai Bongiovanni; ma essi non hanno giurisperiti di fama nella loro famiglia. Però appartengono essi pure a parte Nera, quindi la cosa non muterebbe aspetto, anche se messer Vannino fosse del loro casato. Infine ho pensato anche alla possibilità che nell'abbreviazione *Bon.* si nascondesse semplicemente *Bononia*, e si trattasse del viaggio di un bolognese da Pistoia a Siena. Ma la dicitura della frase vi si oppone, nè si comprenderebbe perchè il giurista, così parco nell'esposizione, avesse espresso una circostanza insignificante.

nel 1295, si diede a Firenze per il tempo di cinque anni. La prima cosa che fecero i fiorentini, fu di riformare da fondo gli Statuti della valorosa ed infelice città. Questa Riforma, compiuta nel 1296, è pervenuta a noi, nella sua integrità, e la possediamo ormai a stampa ([1]).

Si tratta dunque di un quinquennio, che ha principio con la Riforma statutaria pistoiese, e termina si può dire coll' esilio di Dante. Gli avvenimenti, compiutisi in Toscana tra il 1296 ed il 1301, sono abbastanza noti. Soprattutto ad una fonte sincera e quasi sincrona, le *Istorie pistolesi*, dobbiamo luce sulle conseguenze che la Riforma dello Statuto del Potestà di Pistoia ebbe per i rapporti tra le due città. A dirla con una parola: essa non aveva giovato a nulla ed aveva anzi acuito gli odî, e forse li aveva maggiormente accesi. Il contrasto tra i due Comuni, era sospeso, non superato.

Nel 1301 decadeva appunto la Balìa data dai Pistoiesi ai fiorentini. Ora è notevole che per i capi di Parte Bianca, tra i quali Dante e M. Manente Scali, mandati in esilio nel 1302, il principale titolo d' accusa fu quello d' essersi intromessi nelle cose pistoiesi, e di avere pervertito i partiti politici del Comune coll' aiuto di una loro creatura, Andrea Gherardini ([2]).

([1]) È lo *Statutum Potestatis Comunis Pistorii* anni 1296, pubblicato da me, (Milano 1888).

([2]) Per Andrea Gherardini v. le *Storie pistolesi*, ed il materiale raccolto da ISIDORO DEL LUNGO nel *Dino Compagni*, ed altrove.

La condanna, nel *Libro del Chiodo*, dice testualmente: « contra quos processum est per iuquisitionem ex officio... super eo... quod tractassent... quod civitas Pistorii divideretur et scinderetur infra se et ab unione quam habebant insimul; et tractassent quod anziani et vexillifer dicte civitatis Pistorii essent ex una Parte tantum; fecissentque tractari, fieri, seu ordinari expulsionem de dicta civitate eorum, qui dicuntur Nigri, fidelium devotorum Sancte Romane Ecclesie; dividi quoque fecissent dictam civitatem ab unione et voluntate civitatis Florentie et subiectione Sante Romane Ecclesie vel domini Karoli, in Tuscia paciarii ». Così il testo della condanna, del 27 Gennaio 1302, riportato dal *Libro del Chiodo*, tra altri, da ISID. DEL LUNGO nel suo libro intitolato: *Dell' esilio di Dante* (Fir. 1881) a p. 101.

Questi addebiti non risalgono solo all'anno precedente, ma in parte alla potesteria pistoiese di Manente Scali (1295), di Giano della Bella (1294) e forse perfino a quella di Venetico de' Caccianemici (1283). Atti della Potesteria di tutti costoro si conservano ancor nei Codici dell'Opera di S. Iacopo all'Archivio del Comune di Pistoia: mentre quelli dei Potestà precedenti e successivi sono perduti.

Il centro del movimento politico fiorentino, il focolare, per così dire, del partito, era sempre in Pistoia; onde si spiega, come potè nascere la leggenda, che voleva addirittura che il *mal seme* delle fazioni bianca e nera fosse portato da Pistoia in Firenze sino dalle origini, e nato in quella città, ove realmente le lotte faziose presero la forma più feroce e più apertamente si scopersero (1).

Questo insieme di circostanze rende più che probabile, certo, trattarsi nel caso nostro di un assassinio politico, commesso da Parte Bianca nella persona di uno dei maggiorenti di Parte Nera di Pistoia. Ma gli atti criminali della fine del Dugento, tanto del Potestà di Firenze quanto di quello senese essendo perduti, del processo contro Manente Scali ed i suoi complici non rimane traccia alcuna. Quindi non vi è possibilità di ricostruire il caso nei suoi particolari se non sulle traccie dateci dallo stesso Alberto di Gandino nella sua *Questio*.

Del resto bisogna considerare che le edizioni del trattato *de maleficiis* sono incomplete, e discordano in modo considerevole, secondo il giudizio del Savigny, dal manoscritto principale, il parigino, che non ebbi agio di consultare; mentre di quello perugino, visto ancora dal compianto Leonida Busi (2),

---

Cfr. pure i passi relativi a Pistoia, nella riforma di Baldo d'Aguglione del 2 Sett. 1311, a pag. 111; e nello Statuto del Capitano, del 1321, ibid. a pag. 154.

(1) Basterà ricordare lo Statuto pistoiese del 1296, che minaccia (III. 23) il taglio della lingua a chi osasse pronunciare soltanto i nomi di *Bianchi* o *Neri*.

(2) V. quanto in proposito dice L. A. Gandini nel volumetto citato, in Nota 1 a pag. 36.

non mi fu possibile ottenere copia e persino notizia precisa e circostanziata, per quanto le abbia cercato con ogni impegno.

*
* *

Nella discussione dei quesiti giuridici, quella che dà maggiore luce e più vivamente interessa, è la questione della competenza: anche perchè sollevata da Alberto con vedute nuove.

Incomincia ad esporre gli argomenti che stanno contro l'iniziativa del magistrato fiorentino, nel procedere contro gli esecutori materiali dell'omicidio, compresovi il nipote di messer Manente, il quale rimane confuso tra i sicari, senza che si faccia il suo nome. Già il titolo della *Questio* accenna principalmente a questo argomento: se si possa procedere *in loco domicilii seu originis* per un delitto altrove commesso. Sino dal principio dell' argomentazione si vede che l' autore è favorevole alla tesi: che tra i fòri concorrenti la preferenza spetta a quello del delitto commesso, come ancora meglio vedremo.

Contro la competenza del giudice fiorentino si solleva principalmente l' obbiezione che l' *iniuria* è stata fatta al Potestà senese, nel cui territorio fu commesso il delitto, non al Potestà fiorentino. La sovranità di questo non è offesa, bensì l' imperio di quello; ed il procedimento d' ufficio, che ha lo scopo della vendetta pubblica, dev' essere iniziato per parte dei Comuni, nel territorio dei quali fu commesso il delitto, trattandosi di un procedimento *per inquisitionem*.

Segue, secondo lo schema scolastico, l' esposizione degli argomenti che parlano in favore della competenza del giudice fiorentino. Il primo e più potente fra questi argomenti è quello che deriva dal legame di sudditanza *(iurisdictio in subditos)*. Questo punto però, a dire il vero, non mi sembra trattato con molta profondità; e si comprende facilmente il perchè, non essendo ancora stabiliti con sufficiente esattezza i criteri per determinare i rapporti di sudditanza stessa. Per definire questo rapporto di sudditanza, egli lo paragona ai rapporti

tra padre e figlio, sostenendo che « *sicut per filium iniuria fit patri, sic fit iniuria domino seu iudici per subditum* ». Alberto di Gandino confonde spesso e stranamente *domicilio* e *sudditanza;* e la teoria romana, che aveva equiparato, *quo ad ius fori,* i contratti ed il delitto, è sorgente continua di difficoltà e di errori. I tre concetti: *domicilio, origine,* e *sudditanza,* non sono nettamente distinti, quindi nessuno dei tre assume figura precisa, nè si adatta a fornire un criterio sufficiente per determinare la competenza. È qui ove si palesa l' influenza dannosa della teoria romanistica, e le conseguenze gravi che ebbe l' applicazione delle massime del diritto privato, anche nel campo del diritto penale. La questione del *forum contractus* e della lite contestata, inquina e confonde la questione della competenza criminale, che è questione di diritto pubblico. E si noti che riguardo al concetto del domicilio, specialmente commerciale, appunto sulla fine di quel secolo, si erano sviluppate delle massime che servivano mirabilmente agli scopi della mercatura e del diritto privato in genere, ma precisamente per questo miravano al fine opposto di quello a cui doveva mirare il diritto penale. Giacchè, trattandosi di competenza in fatto di reato, deve cercarsi di restringere la possibilità di una concorrenza di molteplici competenze; mentre il commercialista naturalmente si compiace di allargarla e di moltiplicarla.

In conclusione: nella concorrenza tra il fôro del delitto commesso, che è Siena, ed il fôro del mandante, che è Firenze, il giurista si pronunzia recisamente a favore del primo, e contro la competenza del giudice fiorentino, perchè il reato fu commesso fuori della sua giurisdizione. Ma qui egli inciampa in una prima difficoltà, che deriva da una norma statutaria, comune al periodo delle origini, e che si fonda sul concetto particolare dell' ordine pubblico.

Per ragioni d' urgenza, in Firenze come in molti altri Comuni lombardo-toscani, sono concessi al Potestà, in alcuni casi, poteri discrezionali. L' omicidio costituisce uno di questi casi, in cui egli può procedere e sentenziare in via sommaria ed eccezionale. Manente conosceva benissimo questo Statuto,

nè si dice che negasse il delitto; ma sapeva anche che non sarebbe stato applicato contro di lui, perchè il caso d' urgenza era costituito dalla esecuzione del delitto, non dal mandato. È così realmente giudica anche Alberto.

Egli esclude l' applicazione dello Statuto che concedeva al Potestà fiorentino, in via straordinaria, arbitrio di procedere per omicidio ed altri reati, non essendovi *periculum in mora;* e sostiene invece che il caso di M. Manente cadrebbe, se mai, sotto la sua ordinaria giurisdizione, la quale per altro rimane esclusa, non potendo estendersi ad un reato commesso fuori dei confini dello Stato.

Questo ragionamento è in apparenza perfettamente giusto, ed ha anzi, un sapore di attualità.

La ragione per cui la legislazione statutaria concede al Potestà arbitrio in fatto di omicidio, è espressa chiaramente negli atti senesi del 1234, citati di sopra: vale a dire, perchè l' omicida minaccia ed offende *honorem et bonum statum Comunis.* Il caso preveduto è dunque d' ordine puramente interno; non può estendersi ad atti commessi fuori dello Stato, purchè questi non turbino l' accordo ed i rapporti pacifici delle due Potenze interessate in causa. — E qui la questione assume il suo carattere internazionale.

Il parere di Alberto sulla competenza si divide in due parti ben distinte. La prima relativa alla facoltà potestarile, di procedere in via d' urgenza, ed in virtù dei poteri discrezionali, concessigli per i casi d' omicidio; l' altra relativa alla competenza ordinaria del giudice criminale per i delitti commessi, dai cittadini suoi, fuori dello Stato.

Quanto alla risposta che egli dà alla prima parte, si potrà dubitare, se abbia côlto nel segno, e se il suo parere sia dato con perfetta serenità. Imperocchè, se è vero che il mandato d' assassinio non compromette direttamente l' ordine pubblico (che a costoro si presenta più che altro come sicurezza dello Stato), appunto perchè il reato si compie fuori dei confini, ciò nonostante i principî generali del diritto penale richiedono che il mandante sia assicurato alla giustizia, dal momento che è confesso, e per di più dal processo intentato

contro gli esecutori sia emerso come giuridicamente provato il mandato stesso. E ciò anche, perchè dal suo delitto potrebbe essere compromessa la sicurezza d' un altro Stato. Infine, se non può cadere dubbio intorno alla giurisdizione ed alla competenza del giudice naturale del mandante, trattandosi di un suddito, per di più domiciliato in Firenze, non dovrebbe cadere dubbio nemmeno sulla questione di competenza a titolo del delitto commesso: perchè il reato addebitato al mandante è appunto il mandato, il quale fu dato a Firenze, e nulla può importare se questo mandato sia stato eseguito fuori dei confini dello Stato.

Il ragionamento di Alberto si comprende, quando si pensa che qui non si tratta di un delitto comune, ma di un reato che è la conseguenza delle lotte e delle fazioni politiche. Lo spirito di parte può avere velato lo sguardo al giurista, che cercava in tutti i modi di salvare Manente, e perciò sconsigliava il Potestà di procedere in via d'urgenza contro di lui, ben sapendo che con ciò le difficoltà principali della causa erano vinte.

Imperocchè, portata una volta la discussione nel campo puramente scientifico, Alberto mette innanzi la sua teoria sulla prevalenza del *forum delicti commissi,* teoria fin allora non bene sviluppata, e contrastata dalla glossa, che si era servita sempre dell' assioma contenuto nelle Pandette: *concessus est modus arguendi de civilibus ad delicta :* assioma che diventò fatale per tutta la teoria criminalista del medio evo.

La storia della dottrina intorno al *forum delicti commissi,* contiene alcuni utili insegnamenti. Essa subì nel Dugento un notevole sviluppo, che finora è stato poco o punto avvertito (1). Il Placentino si era scostato dallo schema romano (2),

---

(1) Affastellato e insufficiente e senza concetto informatore Pertile vol. VI, §. 217. Nota 79 della 2.ª edizione (1899), ed altrove.

(2) Vedi in proposito il *Brachylogus* IV. 8. *De loco ubi quis agere vel conveniri debeat.* — Il Tourtoulon nel suo bel libro sul *Placentino* (Paris, 1896) non ha toccato affatto questa questione; riservandola forse al 2.° vol. *(Les sources, la doctrine, la methode)* che ancora da lui si attende.

sostenendo che il reo potesse essere giudicato e punito ovunque lo si trovasse *(ubicunque invenietur)*. Si cita di lui frequentemente una paremia che dice: *ubi te invenero, ibi te iudicabo.* Ma la Glossa ordinaria al titolo 3, 15 del Codice Giustinianeo non accettò questa teoria, sostenendo invece strenuamente la dottrina del *forum rei,* e limitando la tesi di Placentino, al solo caso di coloro che non hanno domicilio stabile. *(Opinio domini Placentini locum habet solummodo in vagabundis).*

Realmente, nel diritto giustinianeo, il *forum delicti commissi,* è menzionato raramente, e giustificato con motivi di mera opportunità, come rilevò ampiamente il Bethmann-Hollweg (1).

Pure non è a dirsi che fosse alieno al diritto romano: e penalisti valenti, come il Weiske (2), sostennero, non senza una certa parvenza di vero, che il diritto romano si era dichiarato per il fôro del commesso delitto. Anzi, questo autore vorrebbe stabilire a tale riguardo un contrasto fondamentale tra i concetti romani, e i concetti germanici, sostenendo che per il gius romano questo fôro è esclusivo, mentre il diritto germanico ammetterebbe una concorrenza dei fôri comuni, per modo che fra il *forum delicti* e quello *domicilii,* debba decidere unicamente la prevenzione.

Il che, storicamente parlando, non è esatto. Il fôro, al quale il diritto germanico antico dà la preferenza, si è - lasciando stare la questione della nazione - il *forum deprehensionis;* ed in questo concetto si trova ancora il Placentino, il quale rappresenta appunto la corrente conservativa nella Glossa preacursiana.

In realtà l' andamento delle cose fu questo.

La regola: *actor sequitur forum rei,* in teoria svolta con particolare riguardo al diritto civile, incontrò serie difficoltà nell' applicazione pratica, specialmente nei riguardi penali.

---

(1) *Civilprocess* II. 130. Nota 29. Per la vera teoria del diritto romano riguardo alle competenze vedi ibid. II. 129.

(2) *Manuale di procedura penale,* trad. ital., con note di Francesco Carrara (Firenze 1874) a pag. 38 e segg.

Appunto lo Statuto di Firenze aveva derogato a questa regola nelle cause penali, inviando all' opposto il reo al foro dell' attore. Così pure fece lo Statuto di Siena, ai primi del Dugento, quando obbligò i Pannocchieschi ed altri, a rispondere innanzi al giudice senese ad ogni citazione di un cittadino di Siena (II. 8). E non differentemente pare la pensassero gli Statutari pistoiesi (II. 2). Si presentava quindi ai pratici del genere di Alberto di Gandino, il problema, di conciliare la teoria, pure da essi professata, con il diritto statutario vigente, che deve avere avuto fondamento storico saldissimo, e con le esigenze della vita reale della nuova società.

Il fatto principale che avviò per una strada differente dall' antica la questione delle competenze, fu il nuovo assetto politico dell' Italia. Colla sovranità del Comune nasce un nuovo diritto pubblico, ed un nuovo concetto di sudditanza, che diventa uno dei criteri principali per avocare a sè non solo la giurisdizione, ma anche la competenza esclusiva sui propri cittadini: si trattasse pure o del giudice ordinario, ovvero di una giurisdizione speciale nell' orbita del Comune. E non basta. Il nuovo concetto di sovranità del Comune, è un concetto eminentemente territoriale. Quindi l' infrazione della pace è per se stessa un' offesa alla sovranità del Comune, onde il *fôro del delitto commesso* acquista importanza non solo, ma fondamento giuridico. Nè mancavano i testi romani che si piegavano a dare appoggio alla nuova teoria, principale quello del Digesto: « *cum quis verberatur, dicitur toti populo fieri iniuria* ». La gelosia tra i Comuni fece il resto; giacchè i pochi trattati tra città e città non poterono infrangere la massima, nè mai potè farsi largo l' idea dell' estradizione. Infine si aggiunga l' argomento, che ancora oggi principalmente si adduce a favore del *forum delicti commissi :* la facilità di raccogliere immediatamente i mezzi sostanziali di prova *de visu,* testimonî etc.

Con tutto ciò rimaneva, anzi si imponeva, poggiata sull' autorità della glossa, la concorrenza del *forum rei ;* tanto più che questo nella maggior parte era non solo il domicilio ma anche il foro di sudditanza del reo.

Il problema aumentava di difficoltà, da quando, verso la fine del XIII secolo incominciò a presentarsi con frequenza spaventevole una nuova figura di reato, che complicava maggiormente la questione delle competenze: l'assassinio per mandato. Imperocchè facile doveva essere per il mandante di eludere il *forum rei;* basta che attendesse il momento opportuno, in cui la sua vittima fosse fuori dai confini dello Stato. D'altra parte gli esecutori materiali si schermivano, colla eccezione opposta, dal *forum delicti commissi*, richiamandosi invece al loro giudice ordinario.

Le cronache del tempo sono piene d'esèmpi di questi casi; e le leggi minacciano particolarmente il mandante dell'omicidio, dimostrando così la frequenza del reato. I più insigni giureconsulti del XIII secolo, Uberto di Bobbio, Iacopo d'Arena, Odofredo si erano occupati della questione. Ma quel che più monta: si vede, che si era formata addirittura una classe di persone che facevano dell'assassinio un vero e proprio mestiere. Il nome speciale di questi sicari è appunto *assassini, masnaderi, desperati*. Viveva ancora nella consuetudine, e in buona parte anche nelle leggi, l'antica vendetta germanica, che è vendetta per eccellenza famigliare; per cui gli Statuti stabiliscono una massima a favore dei congiunti del mandante fino al quarto grado di parentela, forse per analogia della legge romana (l. 4. D. XXII, 5 de testibus; l. 6. C. J. III, 20), che dispensava i parenti fino al 4.° grado dall'obbligo di fare testimonianza sia nelle cause civili quanto criminali. I quali dunque per quanto complici, nei riguardi penali, non dovevano mai essere considerati come *assassini, ducti* dal mandante [1].

---

[1] *Statutum Potestatis Comunis Pistorii* anni 1296 (ediz. unica, Milano 1888) libro III, Rub. 5, a cfr. di III, V, 97, 13. *De pena eius qui fecerit aliquem offendi per assessinos.* — *Ordinamenta populi Pistorii* anni 1284, lib. II, Rubr. 155. *Contra assessinos et qui intelligantur assessini.* Cito a preferenza questo Statuto perchè mi sembra che maggiormente si adatti al caso nostro. Del resto la massima parte degli Statuti comunali del Dugento contiene disposizioni uguali o per lo meno simili a queste.

E quanto fosse il pervertimento morale a questo riguardo, lo prova il fatto, che si potè fare largo una teoria, che sosteneva la impunità del mandante, purchè fossero puniti gli assassini: « *nam per pœnam uni impositam, alius liberatur* ».

Sulla questione dell' assassinio per mandato, Alberto di Gandino si era pronunziato specialmente nel titolo *De transactionibus et pactis* del suo trattato *De Maleficiis*, al § 26. Egli ivi insegna in sostanza la teoria del diritto comune, lagnandosi degli Statuti che trattano con criteri differenti il mandante e l' autore materiale, e non ammettono interpretazione scientifica; onde egli li chiama *sterili come una mula* (1). È un *generale brocardicum: « quod, qui maleficium fieri mandavit, ipse fecisse videtur, et perinde puniatur, ac si fecisset »*. Segue logicamente che il mandante, per connessione di causa, deve essere giudicato dallo stesso foro, che giudica degli esecutori materiali dell' assassinio.

Lo Statuto senese sul mandato dell' omicidio offre alcune particolarità, che gettano luce sulle questioni dibattute nella causa di Manente Scali (V. 187 e 197). Esso considera solo il cittadino, e non protegge il forestiere, ma minaccia il mandante di una pena doppia di quella, che s'infligge all'esecutore materiale del delitto.

La legislazione statutaria in genere e la senese in ispecie caminano, per quanto riguarda il diritto penale, sulle traccie del diritto germanico. La società feudale, come si vede ancora nel caso nostro, era riuscita a separare quasi intera-

---

(1) « *Statuta Terrarum sunt stricti iuris, et sterilia tanquam mulae, et sic nullam interpretationem et subauditum intellectum recipiunt, sed secundum eorum verba, iuxta grammaticalem intellectum, stricte et rigide sunt intelligenda, et secundum rudem et primam significationem* ». Per giustificare questo asserto che è ironico, il giurista si riferisce alla l. 12, §. 1 D. 40, 9, che nulla ha che fare con la interpretazione degli Statuti. Quanto alla dottrina prevalente, essa ammetteva invece tale interpretazione, come è espresso dalle parole di *Dino di Mugello*, nel Cons. LIII: « *Verba dubia statutorum ad interpretationem et intellectum iuris comunis reducuntur* » ; alle quali si associa esplicitamente anche Alberto, a pag. 143, col. 1.

mente la causa del mandante da quella degli esecutori materiali. E ciò fece, non come ancora da taluni si sostiene, per un modo grossolano di concepire la parte volitiva del delitto, ma al contrario, per un apprezzamento acuto delle due responsabilità morali. Esso vede nel mandato una figura delittuosa staccata, differente da quella che presenta la esecuzione dell' assassinio, giacchè di questo, e dell' assassinio politico particolarmente, si tratta. Un insieme complesso di circostanze ha contribuito a dividere nettamente queste due responsabilità. L' assassino non si compenetra per nulla colla persona del mandante; egli è un istrumento cieco, passivo, che obbedisce o ad una volontà o ad una suggestione superiore che non può evitare, a differenza del mandante che agisce sicuramente, tratta, ordina, manda, ed in ultimo si ritrae, non per paura, ma perchè non è mestiere suo. Sono due delitti del tutto differenti, e in gran parte indipendenti l' uno dall' altro quelli che commettono il mandante da un lato, l' assassino dall' altro. I motivi che sospingono l' uno, non solo sono alieni, ma quasi sempre sconosciuti all' altro. Per valutare la loro responsabilità, occorre valutare questi motivi, e quindi separare le loro cause.

Tale ad un dipresso era il ragionamento della teoria prima di Alberto di Gandino. Al quale spetta il merito di avere unito in modo indissolubile la causa del mandante con quella dell' esecutore materiale; di avere dimostrato la loro connessione; e di avere tratto le conseguenze anche processuali di questa massima. Il che rappresenta un progresso tanto più grande quanto incerte erano state fino allora in questo proposito la teoria e la pratica. Di modo che ancora Dino Mugellano, contemporaneo del nostro, potè dare parere opposto in un caso in cui il mandato, dato a Bologna, fu eseguito a Padova: sostenendo che il mandante doveva essere giudicato a Bologna.

Con tutto ciò vi è del vero nella dottrina del remoto m. e. intorno all' assassinio per mandato; e sarebbe già qualche cosa se la nostra ricerca fosse riuscita a giustificarla, almeno storicamente, ed in parte. Il diritto comune non ha preso alcun riguardo alle particolari condizioni in mezzo alle quali

quella dottrina si era sviluppata, applicando alla sua volta delle teorie puramente astratte, che hanno avuto bensì la fortuna di trovare un terreno favorevole nei tempi susseguenti, ma non per questo sono incensurabili per la loro indole. Il diritto comune forse è andato troppo oltre nel pareggiare la condizione dei due; ed è lecito dubitare se un giorno l'idea d'una giustizia più alta non tenterà di bel nuovo a separare maggiormente le due cause e le due responsabilità.

Rimane oscuro, se il magistrato senese abbia avocato a sè anche la causa contro Manente, e se questi si sia lasciato condannare *in contumaciam*. Gli avvenimenti del 1301 c'insegnano, come siano andate le cose, ed a qual punto, da un lato e dall'altro, sia giunta l'ira di parte. E se la soddisfazione, dirò così, scientifica, di vedere sorgere nelle parole di Alberto la teoria moderna sul mandato, è offuscata come da un'ombra, si è per il dubbio che il parere del giurista sia stato dato non tanto per difendere una tesi in se stessa giusta, quanto per salvare un partigiano ed un amico politico.

Rimanevano le due questioni secondarie intorno ai favoreggiatori, e quella intorno all'applicazione del diritto comune. Sui favoreggiatori esisteva uno stupendo consulto di Dino di Mugello, al quale il nostro in sostanza si associa (1). Si trattava dei cittadini senesi che avevano dato aiuto agli assassini; novella prova questa dei buoni rapporti che esistevano tra la Parte Bianca di Firenze e quella di Siena. Ma in che cosa consistesse questo particolare favore ed aiuto, non lo apprendiamo. Solo converrà notare che anche a tale riguardo era sorta nel Dugento una nuova figura delittuosa, della quale c'informa lo stesso Alberto di Gandino. Nel capitolo *de homicidiariis* all'articolo 8 egli si trattiene sopra una questione *noviter mota* che è questa: Un Tizio, dopo aver commesso un omicidio, fugge, seguito da una folla di gente, della quale alcuni gli prestano *auxilium, consilium et favorem*, per aiutarlo nella fuga e per impedire che sia preso.

(1) Nel titolo *De homicidiaris et eorum pena*, a pag. 128 dell'edizione del Lilio, del 1560.

Si domanda, in qual modo questi favoreggiatori debbano esser trattati, e quale sia la pena che ad essi si debba infliggere. Il caso accade a Firenze, ed ivi fu discusso, come nota con apposite parole il nostro autore. Esso riproduce al vivo una scena della vita fiorentina degli ultimi del Dugento, e prova allo stesso tempo, come la teoria del favoreggiamento prendesse un largo sviluppo, e considerasse ormai, non solo gli atti diretti a favorire la esecuzione del reato, ma estendesse invece l'arbitrio del Potestà anche su questa specie di atti ausiliari indiretti.

Viene in ultimo il quesito: se cotesti malfattori dovessero essere puniti « *secundum formam statuti et consuetudinis civitatis Senarum, an vero secundum ius comune* ». Alberto di Gandino richiama a questo riguardo al capitolo 16 del titolo *De poenis reorum*, ove è detto che questo quesito *tota die occurit*, e si dichiara ivi favorevole all'applicazione dello Statuto e contrario al diritto comune. Strano si è però che gli argomenti in favore dello Statuto sono presi appunto dal diritto comune: sostenendo egli che lo Statuto debba essere applicato, perchè *lex loci contractus*.

Ci troviamo di nuovo innanzi alla teoria romanistica che cerca di giustificare il *forum delicti commissi* per la sua analogia col *forum contractus*, che è per la teoria civilistica il fôro principale ed esclusivo.

* *
*

Quest'è quanto Alberto di Gandino trovò ad osservare, e quanto gli suggerì la causa, che la fortuna volle gli si presentasse, mentre era assessore del Potestà in Siena. A noi però questo processo dice qualcosa di più di quel che diceva al giudice contemporaneo. Al quale va reso anzitutto giustizia come a relatore sobrio e spassionato: per averci presentato la *species facti* con serenità grande e senza prevenire per nulla il giudizio del lettore. La discussione è condotta con ampiezza di vedute, e l'argomentazione procede chiara, evitando i luoghi comuni e temperando solo, qua e là, con la parola della esperienza, l'altisonante voce della teoria. In mezzo al freddo ragionamento si sente una voce più calda, che ani-

ma la discussione; una convinzione personale, che del resto necessariamente doveva essersi formata chi viveva, come Alberto, in mezzo agli avvenimenti, dei quali rende conto ai pratici pari suoi ed agli studiosi.

L'assassinio di M. Vannino da Pistoia è un' episodio della lotta tra Bianchi e Neri che segna lo scorcio del Dugento, e che ebbe appunto per scena principale la città di Pistoia. È un assassinio per motivi politici, e della specie più vile: per mandato, eseguito in terra straniera, e con premeditazione raffinata. Quel che ne aumenta l' orrore, si è che il mandante è confesso, evidentemente perchè notoria era la sua iniziativa. L' istigazione e forse il mandato stesso di quest' assassinio risale alla Parte Bianca di Firenze.

Nelle parole del giureconsulto nulla tradisce il personale suo apprezzamento dei motivi del delitto; e non poteva essere altrimenti. Per giudicare i quesiti a lui sottoposti, quei motivi erano indifferenti; sarebbe stato fuor di luogo parlarne.

Per noi moderni invece i motivi del delitto assumono importanza capitale; essi dànno a tutta la discussione impronta e sapore speciale. Ed è inutile volerlo negare: l'interesse grande del caso sta nel sospetto di complicità che cade su Dante Alighieri. Il quale sospetto potrà essere discusso, ma non intieramente eliminato. Imperocchè non solo Manente Scali, ma anche il Potestà pistoiese del 1296 è fra gli esiliati con Dante. Il principale capo d' accusa, quello dell' ingerenza nelle cose pistoiesi, accertato anche da altre fonti ineccepibili, ha sicuro e giusto fondamento. Si tratta qui non di fatti isolati, ma di tutt'una serie di macchinazioni, intente a travolgere Pistoia nella spira delle fazioni fiorentine; macchinazioni, continuate da anni, ed in mezzo alle quali l' assassinio di M. Vannino non è che un episodio.

Intanto e mentre il misfatto più odioso si compie, anche il pensiero della giustizia cammina e si fà strada.

La teoria delle competenze di Alberto di Gandino acquista sotto quest' aspetto anche maggior valore. Egli è tra i pochi fra i suoi contemporanei, che appunto nel campo del diritto penale osa, e riesce d' innalzarsi ad astrazioni scienti-

fiche, e di formulare le regole di una scienza che ai suoi tempi era ancora di là da venire. Il che, se è vero rispetto al diritto materiale, lo è ancora maggiormente riguardo alla procedura penale. E naturalmente, sino dai suoi inizi, questa scienza porta l'impronta di una dottrina di diritto pubblico. È il pensiero della sovranità territoriale che trionfa nel *forum delicti commissi*.

Riassumendo, diremo dunque che la *Questio* di Alberto di Gandino, astrazion facendo dal suo interesse prettamente storico, deve pure considerarsi come un documento importante del diritto e della procedura penale nel secolo XIII. Troppo poco sappiamo dei particolari e del retroscena del processo, per poter giudicare con fondamento il lato politico della questione. Fatto sta che per causa ed in occasione di questo processo furono sollevati e discussi alcuni dei principali argomenti del diritto e della procedura penale. Prima di tutto quello della competenza, che diede quindi occasione ad un esame dei poteri discrezionali del Potestà, che racchiudono in sè vari problemi, toccanti il concetto dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato. Indi l'altro della complicità e del favoreggiamento, terzo quello del mandato, quarto ed ultimo l'argomento ovvio della legge da applicarsi. Come era da presumere, si manifesta nella discussione di tutti quattro i quesiti, la tendenza favorevole al diritto comune; e l'ultimo ne fa solo in apparenza eccezione. Ma i concetti del nuovo diritto pubblico incominciano di già ad esercitare un' influenza notevole sulle teorie del diritto penale, e mi sembra di scorgerne la traccia specialmente nella discussione sulla competenza. Certo nel XIII secolo le idee a queste riguardo si modificarono, e la storia della procedura penale non potrà a meno di prendere in considerazione la *Questio* di Alberto di Gandino, che perciò non sarà stato del tutto inutile aver tolta dall' oblio in cui fino ad ora, a torto, giaceva sepolta.

Macerata

LODOVICO ZDEKAUER

VARIETÀ

LE BOLLE PONTIFICIE
anteriori al 1198 per S. Leonardo « de Lacu Verano »

La Reale Biblioteca di Berlino possiede un fondo di documenti e lettere, di cui la maggior parte è venuta dalla provincia Senese. Il Loewenfeld (1) l'ha indicato per il primo ed ha dato un elenco dettagliato delle bolle pontificie contenutevi. Come finora non sono pubblicate, soddisfeci volentieri il desiderio del Professore Paolo Kehr, facendo stampare le bolle pontificie anteriori al 1198, che sono tutte emanate per S. Leonardo « de Lacu Verano » (2).

I.

Laterano 1144 maggio 6.

Lucio II conferma alla chiesa di S. Leonardo de Lacu Verano, sotto il priore Rodolfo, le sue possessioni e vieta che alcuno offenda coloro che visitano la chiesa. I frati debbono

---

(1) Neues Archiv. der Gesellschaft fuer aeltere deutsche Geschichtskunde, XI, p. 609 segg. — Vedi P. Kehr nel *Bullettino Senese di Storia Patria* 1899, ann. VI, fasc. I, p. 7. — L' indice manoscritto delle bolle pontificie porta la notizia che la Reale Biblioteca le ha comprate dall' antiquario Rocca a Berlino nel 1865.

(2) Vedi Repetti, *Dizionario geografico della Toscana*, Firenze 1835, I, p. 655 e 6, e Romagnoli, *Cenni storico-artistici di Siena e suoi suburbi*, Siena 1852, p. 119. Il registro del Loewenfeld, specialmente n. 13, completa essenzialmente le notizie datevi.

pagare venti quattro « Lucenses » annualmente al papa. — I.-L. (1) 8595.

(Originale, oggi registrato: C. 1., prima: P. 1. — La pergamena venne tagliata nella parte inferiore sinistra e quindi manca forse qualche sottoscrizione dei cardinali preti. Sul rovescio una mano del secolo XIII ha scritto: « Primum privilegium exemptionis sancti Leonardi concessum a papa Lucio II. »).

LVCIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI DILECTIS FILIIS RODVLFO PRIORI SANCTI LEONARDI DE LACV VERANO EIVSQVE FRATRIBVS TAM PRESENTIBVS QVAM FVTVRIS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM. |

Desiderium quod ad religionis propositum et animarum salutem pertinere dinoscitur animo nos decet libenti concedere et petentium desideriis congruum | inpertiri suffragium presertim eorum qui cum honestate [a] vite et laudabili morum conpositione omnipotenti domino gaudent deservire. Eapropter di | lecti in domino filii vestris rationabilibus postulationibus clementer annuimus et sancti Leonardi ecclesiam in qua divino mancipati estis | obsequio sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti [b] patrocinio communimus statuentes ut quascumque possessiones | quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum largitione regum vel | principum oblatione fidelium seu aliis iustis modis deo propitio poterit adipisci firma vobis vestrisque [c] successoribus et illibata permaneant. | In quibus hec propriis duximus exprimenda vacabulis: hospitalem videlicet domum de Bavastaia cum pertinentiis suis quicquid iuste possidetis | in curte de Porgiano [d] in Augustula et in Cinino. Prohibemus etiam quatinus eos qui devotionis intuitu ad prefatam ecclesiam de diversis partibus orati | onis causa [e] veniunt in eundo vel redeundo nullus ledere presumat. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare | aut eius possessiones auferre vel ablatas

(1) I.-L. *Regesta Pontificum Romanorum* ed. P. Jaffè, ed. II, II.

(a) a *su rasura.*
(b) scripti *su rasura.*
(c) o e uestri *su rasura.*
(d) no *probabilmente aggiunto dopo.*
(e) causa *su rasura.*

retinere minuere aut novis exactionibus fatigare sed omnia integra conserventur tuis et eorum pro quorum | gubernatione et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura salva [a] Senensis ecclesie canonica iustitia et apostolice sedis auctoritate. | Ad indicium autem huius a sede apostolica percepte protectionis XXIIII. Luccenses nobis nostrisque successoribus singulis annis persolvetis. Si qua | igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contraeam temere venire temptaverit | secundo tertiove commonita si non satisfactione congrua emendaverit potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se | divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo [b] corpore ac sanguine dei et domini nostri redeptoris (!) Ihesu Christi | aliena fiat atque in extremo exanime districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta | servantibus sit pax domini nostri Ihesu Christi quatinus et hic fructum bone actionis pe[r]cipiant et apud distric | tum iudicem premia eterne pacis inveniant. AMEN. AMEN. AMEN. |

(R.) Ego Lucius catholice ecclesie episcopus ss. (B. V.)

† Ego Conradus Sabinensis episcopus ss.

† Ego Theodewinus sancte Rufine episcopus ss.

† Ego Imarus Tusculanus episcopus ss.

† Ego Petrus Albanensis episcopus ss.

† Ego Guido presbiter cardinalis sancti Grisogoni ss.

† Ego Rainerius presbiter cardinalis tituli sancte Prisce ss.

† Ego Thomas presbiter cardinalis tituli Vestine ss.

† Ego Hubaldus presbiter cardinalis tituli sancte Praxedis ss.

† Ego Gregorius cardinalis sancti Sergii et Bachi ss.

† Ego Gerardus diaconus cardinalis sancte Marie in Domnica ss.

† Ego Octavianus diaconus cardinalis sancti Nicolai in Carcero Tulliano ss.

† Ego Guido in Romana ecclesia altaris minister indignus ss.

† Ego Petrus diaconus cardinalis sancte Marie in Porticu ss.

† Ego Iohannes diaconus cardinalis sancte Marie nove ss.

† Ego Astaldus diaconus cardinalis sancti Eustachii iuxta Templum Agrippe ss

Dat. Lat. per manum BARONIS capellani et scriptoris. II. non. maii, indictione VII., incarnationis dominice anno M.º C.º XL.º IIII.º, pontificatus vero domni pape Lucii secundi anno I.

(a) s su rasura.

(b) il secondo: a su rasura.

II.

Laterano 1154 gennaio 23.

Anastasio IV. conferma alla chiesa di S. Leonardo de Lacu Verano, sotto il priore Rodolfo, le sue possessioni e l' « autenticum scriptum » del vescovo di Siena (1) e vieta che alcuno danneggi coloro che visitano la chiesa. I frati debbono pagare due « solidi Lucenses » annualmente al papa. — I.-L. 9820.

(Originale, oggi registrato: C. 2., prima: P. 2. — Sul rovescio una mano del secolo XIII. ha scritto: « Secundum privilegium exemptionis sancti Leonardi concessum a papa Anastasio quarto. »).

ANASTASIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI DILECTIS FILIIS RODVLFO PRIORI ECCLESIE SANCTI LEONARDI DE LACV VERANO EIVSQVE FRATRIBVS TAM PRESENTIBVS QVAM FVTVRIS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM. |

Quotiens illud a nobis petitur quod religioni et honestati convenire dinoscitur animo nos decet libenti concedere et petentium desideriis congruum impertiri consensum. Eapropter dilecti in domino filii ve | stris rationabilibus postulationibus clementer annuimus et predictam sancti Leonardi ecclesiam in qua divino mancipati estis obsequio sub beati Petri et nostra protectione suscipimus | et presentis scripti patrocinio communimus statuentes ut quascumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum | largitione regum uel principum oblatione fidelium seu aliis iustis modis deo propitio poterit adipisci firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec pro | priis duximus exprimenda vocabulis: hospitalem videlicet domum de Bavastaia cum pertinentiis suis quicquid iuste possidetis in curte de Porciano in Angustula et in Cinino. Autenticum | preterea scriptum quod de ipsa ecclesia sancti Leonardi Gwalfredus bone memorie Senensis episcopus Benedicto presbitero antecessori tuo fecisse ac roborasse dinoscitur favoris nostri (a) assertione (b) fir-

(1) Gualfredus 1085-1127.

(a) i *su rasura.*
(b) *corr. da:* assertionem.

mamus et in | posterum ratum permanere censemus secundum quod censum duorum cereorum de duabus cere libris in assumptione beate Marie Senensi ecclesie annis singulis debetis persolvere. Prohibemus | etiam quatinus eos qui devotionis intuitu ad prefatam ecclesiam de diversis partibus orationis causa veniunt in eundo vel redeundo nullus ledere presumat. Decernimus ergo | ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre uel ablatas retinere minuere aut novis ex | actionibus fatigare sed omnia integra conserventur tuis et eorum pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt usibus | omnimodis profutura salva apostolice sedis auctoritate et Senensis ecclesie canonica iustitia. Ad indicium | autem huius a sede apostolica percepte protectionis duos solidos [a] monete [a] Lucensis nobis nostrisque | successoribus singulis annis persolvetis. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc | nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo tertiove commonita si non sa | tisfactione congrua emendaverit potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetra | ta iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini nostri redemptoris Ihesu Christi aliena fiat atque in extremo examine | districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta servantibus sit pax domini nostri Ihesu Christi qua | tinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. AMEN. AMEN. AMEN. |

(R.) Ego Anastasius catholice ecclesie episcopus ss. (B. V.)

† Ego Imarus Tusculanus episcopus ss.

† Ego Hugo Hostiensis episcopus ss.

† Ego Gregorius presbiter cardinalis tituli Calixti ss.

† Ego Guido presbiter cardinalis tituli sancti [b] Grisogoni ss.

† Ego Octavianus presbiter cardinalis tituli sancte Cecilie ss.

† Ego Iohannes presbiter cardinalis sanctorum Iohannis et Pauli tituli Pamachii ss.

† Ego Henricus presbiter cardinalis tituli sanctorum Nerei et Achillei ss.

† Ego Oddo diaconus cardinalis sancti Georgii ad Velum Aureum ss.

(a) os monete *su rasura*.

(b) i *su rasura*.

† Ego Rodulfus diaconus cardinalis sancte Lucie in Septa Solis ss.

† Ego Gregorius diaconus cardinalis sancti Angeli ss.

† Ego Iohannes diaconus cardinalis sanctorum Sergii et Bachi ss.

Dat. Lat. per manum Rolandi sancte Romane ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii. x. kal. feb., indictione secunda, incarnationis dominice anno M.º C.º L.º III.º, pontificatus vero domni ANASTASII pape IIII. anno primo.

III.

S. Pietro 1155 marzo 16.

Adriano IV. conferma *quanto sopra* I.-L. 9820. — I.-L. 10019.

Il testo ripete la bolla d' Anastasio IV., I.-L. 9820, ma differisce nell' esordio: Effectum iusta postulantibus indulgere et vigor equitatis et ordo exigit rationis presertim quando petentium voluntatem et pietas adiuvat et veritas non relinquit.

(Originale, oggi registrato: C. 3., prima: P. 3. — La pergamena venne tagliata nella parte inferiore destra e quindi manca una parte dei caratteri cronologici e forse qualche sottoscrizione dei cardinali diaconi. Sul rovescio una mano del secolo XIII ha scritto: « Tertium privilegium exemptionis sancti Leonardi concessum a papa Adriano quarto. »).

(R.) Ego Adrianus catholice ecclesie episcopus ss. (B. V.)

† Ego Imarus Tusculanus episcopus ss.

† Ego Gregorius Sabinensis episcopus ss.

† Ego Hubaldus presbiter cardinalis tituli sancte Praxedis ss.

† Ego Manfredus presbiter cardinalis tituli sancte Savine ss.

† Ego Aribertus [a] presbiter cardinalis tituli sancte Anastasie ss.

† Ego Julius presbiter cardinalis tituli sancti Marcelli ss.

† Ego Guido presbiter cardinalis tituli Pastoris sancte Prudentiane ss.

(a) *fra:* A *e* r *una rasura.*

† Ego Astaldus presbiter cardinalis tituli sancte Prisce ss.

† Ego Gerardus presbiter cardinalis tituli sancti Stephani in Celio monte ss.

† Ego Iohannes presbiter cardinalis sanctorum Iohannis et Pauli tituli Pamachii ss.

† Ego Henricus presbiter cardinalis tituli sanctorum Nerei et Achillei ss.

† Ego Iohannes presbiter cardinalis tituli sanctorum Martini et Silvestri ss.

† Ego Rodulfus diaconus cardinalis sancte Lucie in Septa Solis ss.

† Ego Guido diaconus cardinalis sancte Marie in Porticu ss.

† Ego Iohannes diaconus cardinalis sanctorum Sergii et Bachi ss.

Dat. Rom. apud sanctum Petrum per manum Rolandi sancte Romane ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii. XVII. kal. aprel., indictione III.° [........]

IV.

Laterano 1178 aprile 14.

Alessandro III. conferma alla chiesa di S. Leonardo de Lacu, sotto il priore Rodolfo, le possessioni, le decime e i documenti dei vescovi di Siena (1) e vieta che alcuno danneggi coloro che visitano la chiesa. I frati debbono pagare due « solidi Lucenses » annualmente al papa. — I.-L. 13044.

(Originale, oggi registrato: C. 4., prima: P. 4. — Sul rovescio, una mano del secolo XIII ha scritto: « Quintum privilegium de exemptione sancti Leonardi concessum a papa Alexandro III.° anno nono, decimo sui pontificatus »).

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI DILECTIS FILIIS RADVLFO PRIORI ECLESIE (!) [a] SANCTI LEONARDI DE LACV EIVSQVE FRATRIBVS TAM PRESENTIBVS QVAM FVTVRIS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM. |

Quotiens illud a nobis petitur quod religioni et honestati con-

---

(1) Walfredus e Rainerius 1128-1166.

(a) *avanti* eclesie *un* s *raso.*

venire dinoscitur animo nos decet libenti concedere et petentium desideriis congruum impertiri | suffragium. Eapropter dilecti in domino filii vestris iustis postulationibus clementer annuimus et predictam sancti Leonardi ecclesiam in qua divino | mancipati estis obsequio ad exemplar predecessoris nostri felicis memorie ADRIANI PAPE sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti | privilegio communimus statuentes ut quascumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia impresentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum | concessione pontificum largitione regum vel principum oblatione fidelium seu aliis iustis modis prestante domino poterit adipisci firma vobis | vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: locum ipsum in quo ecclesia vestra sita est cum pertinen | tiis suis hospitalem domum de Bavastagia cum pertinentiis suis quicquid habetis in curte de Porkiano in Augustula Arnan. et [(a)] Cinino. | Autenticum preterea scriptum quod de ipsa ecclesia sancti Leonardi bone memorie Walfredus quondam Senensis episcopus Benedicto presbitero antecessori tuo | fili Radulfe fecisse ac roborasse dinoscitur sicut a recolende memorie Rainerio successore suo confirmatum est et scripti sui munimine robo | ratum favoris nostri assertione firmamus et ratum censemus imposterum permanere secundum quod censum duorum cereorum de duabus cere libris | in assumptione beate MARIE Senensi ecclesie annis singulis et nichil amplius persolvere debeatis. Ad hec decimas vestras sicut eas in presentiarum pacifi | ce [(b)] habere noscimini vobis et ecclesie vestre auctoritate apostolica confirmamus. Prohibemus etiam quatinus eos qui devotionis intuitu ad prefa | tam ecclesiam de diversis partibus orationis causa veniunt in eundo vel redeundo nullus ledere presumat. Decernimus ergo ut nulli omnino homi | num liceat supradictam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere minuere seu quibuslibet ve | xationibus fatigare sed illibata omnia et integra conserventur eorum pro quorum gubernatione et substentatione concessa sunt usibus | omnimodis profutura sal[va] sedis apostolice auctoritate et Senensis ecclesie canonica iustitia. Ad iudicium autem [h]uius a sede apostolica percepte | libertatis duos solidos monete Lucensis nobis nostrisque successoribus singulis annis persolvetis. Si qua igitur in

(a) Arnan. et *su rasura.*
(b) pacifi *su rasura.*

futurum ecclesiastica secularisve persona | hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo tertiove commonita nisi presumptionem suam congrua sa | tisfactne correxerit potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et | a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini redemptoris nostri Ihesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. | Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Ihesu Christi quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud | districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. AMEN. AMEN. AMEN. |

(R.) Ego Alexander catholice ecclesie episcopus ss. (B. V.)

† Ego Hubaldus Hostiensis episcopus ss.

† Ego Iohannes presbiter cardinalis sanctorum Iohannis et Pauli tituli Pamachii ss.

† Ego Boso presbiter cardinalis sancte Prudentiane tituli Pastoris ss.

† Ego Vivianus presbiter cardinalis tituli sancti Stephani in Celio Monte ss.

† Ego Iacinctus diaconus cardinalis sancte Marie in Cosmidyn ss.

† Ego Arditio diaconus cardinalis sancti Theodori ss.

† Ego Laborans diaconus cardinalis sancte Marie in Porticu ss.

† Ego Rainerius diaconus cardinalis sancti Georgii ad Velum Aureum ss.

Dat. Lat. per manum Alberti sancte Romane Ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii. XVIII. kal. maii, indictione XI, incarnationis dominice anno M.° C.° LXX.° VIII.°, pontificatus vero domni ALEXANDRI pape III. anno XVIIII.

V.

Verona 1185 ottobre 9.

Lucio III. conferma *quanto sopra* I.-L. 13044 — I.-L. 15463.

Il testo ripete la bolla d' Alessandro III. I.-L. 13044, ma cita come bolle precedenti quelle d' Adriano IV. e d' Alessandro III.

(Originale oggi registrato: C. 5., prima: P. 5. — Sul rovescio una mano del secolo XIII ha scritto: « Sextum privi-

legium de exemptione sancti Leonardi concessum a papa Lucio III.° pontificatus sui anno V.° »).

Quotiens a nobis petitur.

(R.) Ego Lucius catholice ecclesie episcopus ss. (B. V.)

† Ego Theodinus Portuensis et sancte Rufine sedis episcopus ss.

† Ego Henricus Albanensis episcopus ss.

† Ego Theodaldus Hostiensis et Velletrensis episcopus ss.

† Ego Iohannes presbiter cardinalis tituli sancti Marci ss.

† Ego Laborans presbiter cardinalis sancte Marie trans Tiberim tituli Calixti ss.

† Ego Pandulfus presbiter cardinalis tituli Basilice XII. Apostolorum ss.

† Ego Albinus tituli sancte Crucis in Ierusalem presbiter cardinalis ss.

† Ego Melior presbiter cardinalis sanctorum Iohannis et Pauli tituli Pagmachii ss.

† Ego Arditio diaconus cardinalis sancti Theodori ss.

† Ego Gratianus sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis ss.

† Ego Soffredus sancte Marie in Via Lata diaconus cardinalis ss.

† Ego Rollandus sancte Marie in Porticu diaconus cardinalis ss.

† Ego Petrus sancti Nicholai in Carcere Tulliano diaconus cardinalis ss.

† Ego Rodulfus sci (!) Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis ss.

Dat. Verone per manum Alberti sancte Romane ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii. VII. id. octobris, indictione IIII.ª, incarnationis dominice anno M.° C.° LXXXV.°, pontificatus vero domni LVCII pape III. anno V.°

VI.

Verona 1186 dicembre 12.

Urbano III. conferma *quanto sopra* I.-L. 13044. — I.-L. 15713.

Il testo ripete la bolla d' Alessandro III. I.-L. 13044, ma cita come bolle precedenti quelle d' Adriano IV., d'Alessandro III. et di Lucio III. e differisce nell' esordio: Pie postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri ut et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat et utilitas postulata vires indubitanter assumat.

(Originale, registrato oggi: C. 6., prima: P. 6. — Sul rovescio una mano del secolo XIII ha scritto: « Septimum privilegium de exemptione sancti Leonardi concessum a papa Urbano III.° pontificatus sui anno primo. »).

(R.) Ego Urbanus catholice ecclesie episcopus ss. (B. V.)

† Ego Henricus Albanensis episcopus ss.

† Ego Paulus Prenestinus episcopus ss.

† Ego Petrus de Bono presbiter cardinalis tituli sancte Susanne ss.

† Ego Laborans presbiter cardinalis sancte Marie trans Tiberim tituli Calixti ss.

† Ego Pandulfus presbiter cardinalis tituli XII. Apostolorum ss.

† Ego Melior presbiter cardinalis sanctorum Iohannis et Pauli tituli Pamachii ss.

† Ego Iacinctus diaconus cardinalis sancte Marie in Cosmidyn ss.

† Ego Gratianus sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis ss.

† Ego Bobo sancti Angeli diaconus cardinalis ss.

† Ego Soffredus sancte Marie in Via Lata diaconus cardinalis ss.

† Ego Rollandus sancte Marie in Porticu diaconus cardinalis ss.

† Ego Petrus sancti Nicholai in Carcere Tulliano diaconus cardinalis ss.

† Ego Radulfus sancti Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis ss.

Dat. Veron. per manum Alberti sancte Romane ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii. II. id. decembris, indictione quinta, incarnationis dominice anno M.° C.° LXXXVI.°, pontificatus vero domni URBANI pape III. anno secundo.

VII, VIII e IX.

Alessandro IV. (1255 luglio 19) conferma le bolle dei suoi predecessori e ripete quasi tutta la bolla d' Alessandro III. I.-L. 13044.

Egli cita come bolle precedenti quelle di Gregorio VIII, di Clemente III. e di Celestino III. che sono oggi perdute tutte e tre.

(Originale, registrato oggi: C. 15., prima: P. 12.).

ALFRED HESSEL



Un' ipotesi sul " Ritratto dell' uomo ammalato „

A chi distolga un momento l' occhio ammirato dalle bellezze più universalmente note che son raccolte nella Tribuna degli Uffizi, e lo volga un po' in giro a ricercare quasi riposo nella contemplazione delle opere minori che fanno a quelle corona; non può non far grande impressione un ritratto di apparenza modesta, ma di non comune forza suggestiva ([1]). È il ritratto di un giovine, colorito con una singolare armonia di diversi toni di terra d'ombra, che diffonde su quella faccia, illuminata dal riflesso degli occhi lucidi e penetranti, qualche po' di melanconia, di stanchezza quasi, che contribuì forse a farlo battezzare il « *ritratto dell' uomo ammalato* ».

Coperto il capo di un berretto nero, cadente un po' su una parte; ravviluppato in un'ampia veste nera, adorna di ricca pelliccia, sotto la quale si intravede una camicia bianca di fine eleganza; il giovine, di pallido viso, e di occhi barba e lunghi capelli nerissimi, tiene un libro nella mano destra inguantata. Sul fondo, al disopra della testa, corre una data: MDXIIII. AN. ETATIS. XXII. Al vedere appena il ritratto, ci accorgiamo di aver che fare con un artista di primissimo ordine: tanto ne sono gentilmente sfumati i contorni, tanto è magistralmente resa la potente fissità dello sguardo, tanto

([1]) È segnato col n.° 3458; misura braccia $1\,{}^1/_3 \times 1\,{}^1/_6$. D'onde proviene è ignoto: comparisce negli inventari del 1704 e 1753: scomparso da quelli del 1789, non torna nè pure negli inventari del 1825, finchè, nel 1897, per opera di E. Ridolfi, è reso alla luce, restaurato da L. Grassi. Vedi E. Ridolfi: *Gallerie nazionali,* 1897.

questa imagine è vera, parlante riproduzione di un tipo, di una fisonomia morale. Quindi è forse per questo che il ritratto di cui parliamo fu per lungo tempo attribuito ad un sommo maestro, voglio dire a Leonardo da Vinci: di cui sarebbe pur degno. Ma altro è il modo di lavorare di Leonardo, che, per eccellenza studioso di anatomia, rende tutte le parti indugiandovisi sopra a carezzarle, sì da farle perfette, ma sì anche da scolpirle; qui, nella delicata sfumatura di contorni, nella morbida luce e nella coloritura; vediamo l' impronta di un pennello di scuola veneta. E verrebbe fatto di pensare al Giorgione: ma l'inesorabile data scritta sul fondo del quadro (il Giorgione era morto nel 1511) suggerì già al RIDOLFI il nome di uno de' suoi più valenti discepoli, di quello che al dir del Vasari era « *unico nel fare ritratti* » (¹), cioè di Sebastiano del Piombo. L' attribuzione mi sembra sicura e felicissima: chè, se si ricorda che il Vasari lodava la fattura dei velluti, delle fodere, dei rasi in un altro ritratto dello stesso pittore, e si guarda alla trattazione del panneggiamento in questo quadro; se ci richiamiamo alla mente la particolar tecnica, ond' è resa la pelliccia della cosiddetta « *Fornarina* », che ormai sembra con sicurezza attribuita a Sebastian Veneziano, e si confronta con la pelliccia qui dipinta con mirabile verosimiglianza; non rimarrà, credo, più dubbio alcuno in proposito, e potremo con ogni certezza affermare che Sebastiano del Piombo fu quegli che fece il ritratto all' « *uomo ammalato* ». Ora, chi era costui ?

« Non poche » dice E. RIDOLFI, « furono le ricerche che feci per rintracciare chi potesse essere il giovine ritrattato, lo che aumenterebbe ancora l' importanza del dipinto; ma sebbene mi sembri esserne sulle traccie, non potei per ora ridurre a compiuta certezza le congetture mie. Il libro, sul quale posa la mano destra, sembra qualificarlo come dottore in legge o come uomo di lettere; e parmi assai verosimile

(¹) VASARI G. - *Le vite degli eccellenti pittori etc.* Firenze 1854 p. 128.



RENZE - Ritratto di un gentiluomo - Fra Sebastian del Piombo - Uffizi - Anderson.

possa essere uno dei giovani letterati che furono alla corte di Leone X, assunto al Pontificato nel 1513 ».

Lasciando che l'egregio direttore della Galleria fiorentina prosegua sulle traccie ch'egli va investigando, e di cui non ha finora, per quanto io so, fatto pubblico altro, io batterò la mia strada, ben contento se alla fine di questa potrò incontrarmi con uno studioso di tanto valore. È certamente, come egli dice, assai verosimile che nel giovine debba riconoscersi uno dei letterati che furono in Roma alla corte di Leone X: o che, aggiungo io, pur essendo in Roma nel 1513, vi entrarono solo qualche anno più tardi, ed avevano pur avuto modo di conoscere, già prima, il pittore Sebastian Veneziano, che fin dal 1512 aveva posto dimora in quella città. Ora, come abbiamo accennato, sul fondo del quadro è una data, la quale ci dice chiaramente che il giovine ritrattato dev' esser nato nel 1492, poichè è detto aver ventidue anni nel 1514.

Di letterati (che sia un letterato è quasi fatto certo dal libro che egli tiene nella destra) di letterati, nati nel 1492 e dimoranti in Roma circa questo tempo, io non conosco che Pietro Aretino e Claudio Tolomei. Che qui non abbiamo da fare con un' effigie dell' Aretino, a cui pure Sebastiano del Piombo, suo amico fedele, fece altra volta il ritratto (¹), è reso manifesto dalla dissomiglianza fra questo e i ritratti più conosciuti di lui, primo in ordine di notorietà, se non di tempo, quello dipinto da Tiziano Vecellio. Si tratterà dunque di un altro: di Claudio Tolomei? è quello appunto, che io mi sforzerò di dimostrare probabile.

Si osservi prima di tutto che nessun ritratto del Tolomei ci è noto, se ne togli quello che, malamente stampato in fronte ai « *Versi et Regole della nuova poesia toscana* » (1539), ci mostra di profilo il poeta, in età di ormai 46 anni, pieno di

---

(¹) Cfr. *Lettere pittoriche*, vol. V. p. 167: dove Francesco Marcolini, nominando diversi ritratti dell' Aretino dipinti dal Tiziano, dal Salviati, dal Tintoretto, da Gaspero Nersa, ricorda anche quello che fece « Fra Bastiano in la sala de'... priori in Arezzo ».

rughe e incanutito, sì che, per questo fatto, e più per quello d'esser disegnato, e rozzamente, di profilo, mal vi si può scorgere il bel giovine che già conosciamo; per quanto a me sembri, pur in queste condizioni disperate, di vedere nel taglio e nella vivezza degli occhi e ne' capelli ondati e nella barba, qui naturalmente più ampia e prolissa, qualche punto di contatto di questa con l'altra imagine. Ma passiamo oltre.

Di Claudio Tolomei, nato in Siena nel 1492, autore di orazioni, dei famosi e già ricordati « *Versi et Regole della nuova poesia toscana* », di sette libri di lettere [1], del dialogo « *il Cesano* » (1554), non è il caso di rammentare punto per punto la vita. Certo è che fu presto, e rimase quasi sempre in Roma: ma quando precisamente vi si recò? non lo sappiamo. «..... Una sua lettera, citata dal march. Poleni » sono parole del TIRABOSCHI [2], « ci mostra ch' egli era in Roma fin dal 1516. In un'altra lettera però da lui scritta nel 1543, ei dice ch' erano omai corsi 25 anni da che trovavasi alla corte di Roma (Lett. p. 30): il che proverebbe ch' ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrare nella corte, e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso.... » E la riflessione del Tiraboschi ha fondamento di ragione: nel 1516 il Tolomei era già in Roma: niente poi c' impedisce di credere che non soltanto da quell'anno datasse il suo stabilirsi colà, ma che già vi avesse preso dimora, per esempio, nel 1513. Fino a che non s'abbiano prove sicure, non possiamo dar come certa, ma soltanto come probabile, quest' ultima data; che, se si potesse provare, ci porterebbe già molto innanzi sul nostro cammino. Contentiamoci dunque, per ora, di questo primo passo, un po' vacillante e dubbioso, verso quella che noi crediamo la possibile verità, e guardiamo di muovere un po' più sicuramente il secondo.

In Roma il Tolomei strinse amicizia con Sebastiano pittore, che, vivendo in corte di Roma a lato de' più famosi

---

[1] Venezia, GIOLITO, 1547.

[2] *Letteratura Italiana,* Libro III, par. LXXVI.

artisti d' allora, prese nel 1531 la carica e il nome, che gli rimase, di Frate del Piombo ([1]). Tale amicizia e le cortesi relazioni che ne derivarono sono attestate da una lettera di Messer Claudio al pittore veneziano: e sarà appunto questa lettera quella che ci farà, speriamo, progredire d'un poco ([2]). Sembra che, invogliato dal bell'aspetto del Tolomei (teniamo a mente anche questo, perchè per l' appunto il ritrattato, che cerchiamo d'identificare, è un bellissimo giovine), Sebastiano più e più volte gli chiedesse di lasciarsi fare il ritratto.

«... Voi sapete quante volte da voi stesso, non so già da quale spirito stimolato, senza ch'io lo pensassi, non pur ch'io ve ne richiedessi, m' havete detto che in ogni modo mi volete ritrarre. E che 'n questa opera volete porre ogni diligenza, e industria de l' arte vostra, e quasi superar voi medesimo, soggiugnendo (per farmi maggior favore) che più v'è caro il dipingere me solo, che se voi dipingeste Re, Imperatori, e Papi. Di che io non ho mostrato mai ne d' esser molto vago, ne molto schifo..... E ben vero che 'l seme di questo amore vostro, e di questa vostra virtù, piantato ne la mia memoria, ha fatto in me crescere uno estremo disiderio di veder nato il bellissimo frutto, ch' io spero di loro, il qual tanto a me sarà piu caro, tanto a voi piu glorioso, e dal mondo lodato, quanto che l' opere son piu stimate che i disegni, e i fatti piu che le parole... »; e così seguitava mostrandosi veramente infiammato dal desiderio d' esser ritratto da quella « *divinissima mano* ».

Dunque, una serie di reiterate richieste da parte di Sebastiano perchè il Tolomei si faccia fare il ritratto; un periodo di esitazione di Messer Claudio; una lettera di questo, in fine, che ce lo palesa ansioso di farsi ritrarre: sarebbe questa la prova che noi cercavamo per identificare il ritratto? Un momento. Guardiamo la data della lettera, prima di an-

---

([1]) Cfr. *Lettere pittoriche*, vol. V, p. 143; dove Sebastiano, a dì 4 dicembre 1531, partecipa a P. Aretino, con molto vivace gaiezza di « buon compagno » la fortuna che gli è toccata.

([2]) V. questa lettera a c. 75v della citata edizione.

dare più oltre: « Di Roma, alli XX d' Agosto MDXLIII » (¹). Ventinove anni più tardi! Sarà allor questa la prova che noi non potremo più sostenere la nostra ipotesi, avendo il ritratto la data del 1514? Un momento ancora: vediamo se sia non solo possibile, ma necessario anzi, di cambiar la data alla lettera. È appunto quello che intendiamo di fare.

A così audace partito mi confortano più ragioni: estrinseche ed intrinseche. Le prime, che, per quanto di minor peso, sono concomitanti di quella che dirò poi, si compendiano in ciò: l' edizione delle lettere del Tolomei non fu curata da lui stesso, nè furon da lui curate, che si sappia, le altre materiali riproduzioni, di cui anzi una sola uscì prima che morisse l' autore. Le stampò, dicesi, a sua insaputa Fabio Benvoglienti « compaesano di lui, che di questa sua intrapresa e del modo di eseguirla, scrive assai lungamente in una lettera a Mino Celsi, da Venezia, 15 Settembre 1547, la quale si legge in fine al volume » (²). In questa, dove diffusamente parla delle innovazioni ortografiche di cui il Tolomei era sostenitore, dopo aver chiaramente detto che quelle lettere erano « poco emendate e riviste, e niente ordinate da lui », scrive per l' appunto così: « Non doverà oltre di ciò riprendersi, se non s' è osservato qui ordine, ne di tempi, ne di materie; perche in questo libbro non s' insegna o matematica, o medicina, o filosofia naturale, o altra scienza alcuna; ne le quali bisogna proceder per i suoi principii a le conchiusioni, ponendo prima l' uno ordinatamente e poi l' altro; in cui è di grande importanza quel che vada innanzi e quel che segua doppo: anzi qui è tutto il contrario . . . ». È vero, e chi soltanto scorra le lettere se ne accorge, che quelle non si seguono, con le date che hanno, in ordine cronologico; ma pare a me intanto che confessar questo voluto

---

(¹) Così hanno infatti le edizioni del GIOLITO (ed. principe), la 2.ª ed. del 1549, e quella del 1559: la ediz. Veneziana del 1607 ha la data del 22 d' Agosto 1543.

(²) SALVATORE BONGI - *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari:* Anno 1547, p. 201, I.

disordine sia quanto dire che anche alle date di tutte le singole lettere non va concessa troppa importanza. E a me basta notare, che il non averle riordinate l'autore può aver anche portato un errore nella datazione di una lettera [1], errore che può essersi perpetuato nelle edizioni successive, senza che nessuno pensasse a correggerlo.

Ma di ben altra importanza sono le ragioni intrinseche, che partono cioè dall'esame interno della lettera a Sebastiano del Piombo. Finiamo di leggerla, giacchè l'abbiamo lasciata in tronco più sopra, per correr con l'occhio alla data. E saltiamo a dirittura alla chiusa, dove sta l'argomento per me decisivo. « ... Solo vi dirò che quando da voi mi venga tal grazia (come spero) allora mi parerà haver guadagnato uno specchio, il quale io sempre chiamarò specchio divino, percio che in quello vedrò voi, e me stesso insieme. Voi, vedendo ne l'imagin mia la vostra singolar virtu, e 'l vostro maraviglioso artifizio. Me, vedendo ne l'arte vostra espressa vivamente la mia imagine, la quale mi sarà continuo stimolo a purgare l'anima di molti suoi mancamenti: non solo per quel rispetto, per lo qual Socrate voleva che i gioveni si guardassero nello specchio; ma molto piu, perche vedendovi dentro molti luminosi raggi delle vostre virtu, mi s' accenderà l'anima a bel desiderio d' honore e di gloria. State sano etc. ». Bisognerebbe esser ciechi per non riconoscere che qui ci troviamo dinanzi alla lettera di un giovine. Ora, il Tolomei nel 1543 aveva 51 anni, essendo nato, come si è detto, nel 1492: e lasciando pure da parte quello stimolo, da lui sentito, di purgar l'anima di molti suoi mancamenti, che ben s'addice anche a un giovine che rispettosamente scriva ad uno che gli

---

[1] Oltre all'esservi alcune lettere in cui la data è certamente errata, come una a M.° Giuseppe Cincio, datata il XXX Giugno MDLXIII (mentre il T. morì, com'è noto, il 1555), e all'essere altre mancanti dell'indicazione dell'anno (v. pag. 40, 68 etc.), altre pur anche di quella del mese e del giorno (pag. 60 v); è pure un fatto che dà da pensare l'essere molte, troppe anzi, le lettere datate nel 1543, e più anzi nell'agosto di quell'anno: il che può forse aver contribuito ad ascrivere a qualche lettera questa data, per un semplice errore.

è superiore almeno d' età; lasciando pur anche quel « bel desiderio d' honore e di gloria », che sembrerebbe assai strano in un uomo della fama del Tolomei già adulto, e già conosciuto da tutti come il lodato autore, non foss' altro, dei « *Versi et Regole della nuova poesia toscana* »; avrebbe egli potuto, senza farsi ridicolo, usar quelle parole, con cui mette chiaramente nel novero dei giovani anche sè stesso? Ma v'è di più: in quest' anno, in questo mese d' Agosto, le condizioni di salute del Tolomei (il quale già dal 1532 scriveva che le forze del corpo più non gli rispondevano, nè gli occhi, nè l'orecchie facevano l' officio loro, e continui dolori delle membra a tutto ciò s' aggiungevano) [1] le sue condizioni, dico, eran tali, che più che mai fuor di proposito, inconcepibile anzi, sarebbe stata una frase sì fatta. Se ne vuol qualche prova? In una lettera del 15 maggio 1543 (e di questa data non si può dubitare, poichè vi si domandano notizie su la venuta dell' Imperatore Carlo V a Bologna, « se s' aspetta d' ora in ora, o se è differito il suo venire », e sul ritorno del Papa e della Corte a Roma, e si chiedono le voci che corrono sul già convocato Concilio Tridentino, e su altri avvenimenti d' allora) [2] in una lettera del 15 maggio 1543 il Tolomei scrive, con intonazione addolorata, al medico Maestro Giuseppe Cincio (pag. 43): « ... Ma basti haver con voi cianciato sin qui. Quello affanno ch' io havevo intorno a 'l cuore innanzi a la partita vostra ancor mi dura, e non lo posso svellere affatto ..... Honne parlato col Lucena, huomo raro per escellenza di lettere, e bontà di costumi, il quale stima che sia spezie d' incubo, e mi da buona speranza, che tra pochi giorni con la grazia di Dio, e con l' opera sua se n' andrà via ... ». Ma il male non se ne andò così presto: e poco più tardi, il 16 giugno, allo stesso (p. 49): « Non

---

[1] Forse già fino dall' età sua più giovanile il T. fu di cagionevol salute: ed anche ciò si adatterebbe assai bene a quel colorito pallido, quasi terreo, che valse al ritratto il nome di « *ritratto dell' uomo ammalato* ».

[2] Cfr. Muratori, *Annali d' Italia* - Anno 1543.

scriverò piu a lungo » diceva « perche son oggi travagliato da una medicina presa per conto di quel mio affanno del core, il quale ancor non mi si svelle. E forse ancora scrivendo queste poche righe ho fatto contra le regole dei medici ». E, come con un crescendo doloroso, si arriva al 5 di agosto 1543 (nè anche queste date son da revocare in dubbio, poichè vanno di pari passo con le lettere in cui si accenna alla presenza in Viterbo della Marchesa di Pescara, che è appunto di questi tempi); e il 5 di agosto 1543, a Giuseppe Cincio medesimo (p. 57), al quale, come a medico, egli apriva fino in fondo l' animo suo (1), scriveva: « State sano, e s' io sono ammalato del corpo, non vogliate ch' io ammali de l' animo ancora, o per dir meglio, non voliate, s' io sono ammalato de l' animo, far in modo che 'l mal si faccia si gagliardo, che non si possa piu medicare ».

Ora io domando: a quindici giorni soli di distanza, come avrebbe potuto il Tolomei chiamarsi così baldanzosamente giovine; come avrebbe pur desiderato di farsi fare il ritratto? Ecco dunque che ne viene aperta la necessità di cambiare la data della lettera al pittore veneziano: or quale data le ascriveremo? Io proporrei a dirittura di mutarla in 1513 (l' 1 sarebbe stato preso per un 4, con assai facile scambio), perchè così tutto si accomoderebbe. Il Tolomei, pregato e ripregato, ne' primi tempi della sua dimora in Roma, da Sebastiano, perchè si facesse ritrarre, avrebbe, nell'Agosto del 1513, con quella lettera, accolto l' invito e sollecitato l' opera dell' artista: la quale nel 1514 avrebbe avuto il suo compimento col ritratto che noi oggi ammiriamo.

Sarà vero tutto ciò? io non mi arrischio ad affermarlo: mi contento che sia verosimile. Una cosa però mi par certa: che la data della lettera a Sebastiano del Piombo va trasportata di parecchi anni verso l' età giovanile dello scrittore senese. E se anche tutto il castello da noi costruito non dovesse esser altro che un castello in aria, e se venisse a smentirci o

(1) Cfr. del resto anche la lettera a M. Fortunio Spira (p. 50) che è del 3 di Luglio di quell' anno medesimo.

un ritratto autentico del Tolomei, o la notizia certa che egli non fu in Roma in quell' anno; questo forse potrebbe segnare il primo passo per un riordinamento dell' epistolario del Tolomei, che mi sembra averne bisogno. Non si sgomentino i lettori: non è questa opera da tentarsi ora, d' un subito, nè pur prendendo le mosse da un capolavoro come quello che ci ha interessato fin qui.

Firenze, febbraio 1901.

LUIGI GALANTE

IACOPO FUSTI CASTRIOTTO
ed i Castelli di Val d'Orcia nella guerra di Siena

Iacopo Fusti Castriotto da Urbino (1510-1562), uno dei più valenti architetti militari del secolo XVI, dopo la guerra della Mirandola, nella quale aveva servito Giulio III in qualità d' ingegnere, prese soldo nelle truppe imperiali, e con esse portossi alla guerra di Siena. Intervenne alla presa di Monticchiello accaduta nel Marzo 1553 e dipoi a quella degli altri due castelli di Val d' Orcia, Castiglione e La Rocca; ed assistè pure all' assedio di Montalcino.

Nel trattato di fortificazione che ha scritto insieme con Girolamo Maggi (1), il Castriotto riferendosi, come sempre usa, ad assedi cui, in qualità di ingegnere, ebbe a prender parte, per dedurne i precetti della nuova Poliorcetica che si andava sviluppando coll' impiego delle progredienti artiglierie, dà una breve descrizione di quelle operazioni e presenta inoltre le piante prospettiche, ricavate, secondo il costume del secolo XVI, dalla icnografia, coll' aggiunta degli alzati, dei tre suaccennati Castelli e della città di Montalcino (2).

(1) *Della fortificatione delle città* di Girolamo Maggi e del Capitano Giacomo Castriotto, ingegniero del cristianiss. re di Francia. — Edita, per la prima volta, a Venezia nel 1564.

(2) Non narra il Castriotto se abbia poscia proseguito quella guerra, come è probabile. Forse fu adoperato anche nell' assedio di Siena del quale tace, perchè la presa di questa città fu opera piuttosto di soldati che d'ingegneri. Forse conobbe in quella guerra il maresciallo francese di Thermes e ne fu indotto a passare poi ai servigi del re di Francia.

Ivi, dopo la caduta di Siena (21 Aprile 1555) si erano rifugiati i principali cittadini di questa, risoluti a non cedere ancora all' avversa fortuna e fu dato ordine ad un governo che venne denominato " *Repubblica di Siena ritirata in Montalcino* ". Nel territorio della Val d' Orcia si prolungò per altri quattro anni, con alterna sorte, la guerra, fino a che i Senesi, dopo la battaglia di S. Quintino e la sussegnente pace di Cambresis, rimasero totalmente abbandonati a discrezione dei loro nemici.

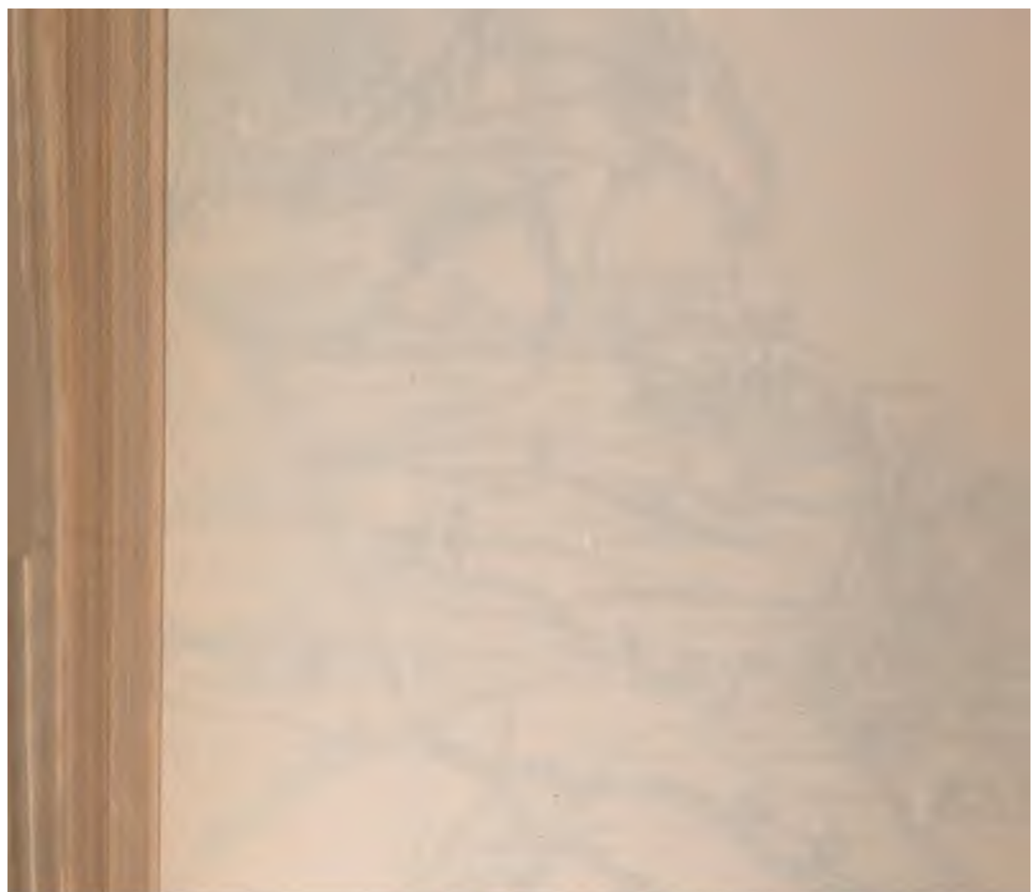
L' antico spirito di libertà che aveva convertito vecchie rocche feudali in formidabili fortezze, rischiara tuttora di luce vivissima il ricordo storico dei castelli di Val d' Orcia. La guerra che si combattè in questa regione, sia nel periodo dell' attacco dei castelli (1553) sia dopo la caduta di Siena (1555-59), venne già narrata colla scorta di importanti documenti inediti (1). Ora, quasi a complemento degli studi pubblicati in questo Bollettino, ed a memoria dei luoghi così largamente illustrati, sembra opportuno riprodurre le piante prospettiche disegnate dal Castriotto, colle osservazioni che codesto maestro dell' ingegneria militare ebbe a fare intorno alle operazioni d' attacco dell' anno 1553.

Crediamo altresì di premettere che non si conoscono piante o vedute dei predetti castelli della Val d' Orcia e di Montalcino, che si riferiscano all' epoca dell' assedio, nè le ricerche recentemente fatte in talune biblioteche ed anche sul luogo stesso, per quanto riflette la detta città, condussero a verun risultato. Ciò può forse accrescere l' opportunità di riprodurre le prospettive onde trattasi che trovansi in un libro non molto noto e che va diventando abbastanza raro. Le prospettive stesse, sebbene ricavate da qualche rozza icnografia dell'epoca e completate forse a memoria dal Castriotto e però tutt' altro che esatte nei particolari, hanno tuttavia il pregio di

---

(1) *I Castelli della Val d' Orcia e la Repubblica di Montalcino* di A. Verdiani-Bandi. Anno IV e V del Bullettino (1897-98).

La guerra di Siena in Val d' Orcia dello stesso autore, anno VII id. (1900), fascicolo I.



rappresentare, con larga approssimazione, l' aspetto generale di quelle storiche terre.

MONTICELLO (Monticchiello) 1553

« **Ritratto di Monticello dello Stato di Siena con l'assedio e batteria** ». (TAV. I.).

« Nell' anno 1553 fu preso Monticello, luogo de'Senesi, il quale « havendo io veduto essere di sito gagliardissimo, m' ha dato oc- « casione per quello che vi successe di considerare quanto debba « esser avvertito il Governator di guerra che sia posto alla conser- « vazione di uno stato. Sopra della qual cosa dirò quanto debba « essere ben provvisto di ripari in ogni occorrentia che gli fusse « contraria; perchè il sopradetto luogo non si può negare che non « sia molto forte per essere di sito gagliardissimo e posto in un « monte tanto aspro che de gli otto venti che lo dominano non « può se non da un solo essere offeso; e non è dubbio che se que- « sto fosse stato proveduto di tutte quelle cose che si richieggono « ad una fortezza ch' aspetta il nemico, non si sarebbe acquistato « mai, opure ciò saria stato non senza costo di sua maestà Cesarea

. . . .

Passa poi il Castriotto ad enumerare « tutte quelle cose che « si richieggono ad una fortezza che aspetta il nemico » ed in primo luogo che « debba havere tanta artiglieria che basti per difendersi e « per tenere il nemico lontano » e conchiude:

« Che se tali provisioni fossero state concesse a quelli che di- « fendevano il sopradetto Monticello con difficoltà grandissima si « sarebbe conquistato. Perciò che, non ostante il mancamento di « quelle provisioni, fecero tal prova di loro (massimamente lo il- « lustrissimo Signor Adriano Baglione, valoroso cavalliero quan- « t' altro si habbia l' età nostra) che i morti meritano buona fama « e i vivi honorati premi » ([1]).

« Iacomo Castriotto ».

([1]) Il giudizio dell' ingegnere urbinate concorda con quanto rilevasi dai documenti sincroni riprodotti nel secondo degli studi del Verdiani-Bandi, che cioè se Monticchiello fosse stato ben munito di artiglierie quivi sarebbe terminata la guerra. Il titolo di onore tributato dal Castriotto ai difensori per l' eroica resistenza trova poi riscontro nelle ricompense a quelli accordate dalla repubblica di Siena. Soltanto, oltre Adriano Baglione sono da ricordare Giovan Battista Castelli, Clemente da Trivinano, il capitano Moretto e Deifebo Zuccantini Commissario della repubblica.

CASTIGLIONE e ROCCA nel Senese in Val d'Orcia

« **Ritratto di Castiglione e della Rocca di Val d'Orcia nel Senese con l'assedio e batterie** ». (TAV. II.).

« Questi due castelli sono in Val d'Orcia sul Senese de' quali « l'uno è detto Castiglione e l'altro la Rocca di Castiglione, hanno « il sito e le muraglie per fortificationi all'antica, assai gagliarde, « da non temere quattro o sei colpi di cannoni. Benchè coloro che « gli tenevano l'anno 1553 si resero forzati in quel principio solo « dalla paura. Bene è vero che ad un impeto gagliardo non si po- « trebbero tenere, per non esser luoghi di tanta capacità che dentro « vi si possa fare alcuna provisione » ([1]).

« Iacomo Castriotto ».

MONTE ALCINO

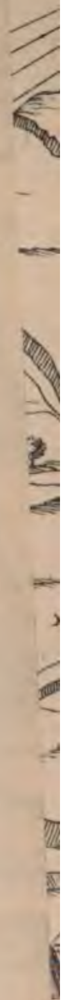
« **Ritratto di Monte Alcino in quel di Siena con l'assedio e batteria** ». (TAV. III.).

« Nell'anno predetto, ritrovandomi all'impresa di Mont'alcino « et havendo da ogni banda considerato la difficoltà del sito, et il « buon principio fatto per la difesa di tal luogo, come fanno tutti « quelli illustrissimi Signori che vi si trovarono, dissi che, volendo « conquistarlo, non era da perder tempo, ma da far subito risolu- « tione di combatterlo e che dovesse voltar tutto il disegno inverso « quei gabbioni che erano piantati verso la porta prima che fus- « sero stati insieme con le case terrapienati e con quattro pezzi « d'artiglieria battere tanta cortina che la gente potesse entrare « dentro a quello spatio. Ciò fatto, porre il resto dell'artiglieria « nel luogo dimostrato per le lettere O ([2]) e battere tutte le case

---

([1]) La resa prematura di questi due castelli (che prima dell'introduzione delle artiglierie erano reputati inespugnabili) deve attribuirsi all'assoluta mancanza di presidio militare. Nella fortezza di Castiglione erano riuniti il Castellano Agostino del Vescovo con la moglie e i figliuoli, Girolamo suo fratello ed una ventina fra uomini e donne, che si arresero al primo colpo di cannone. Nella fortezza della Rocca si trovavano bensì alcuni dei più animosi terrazzani ma, essendo persone poco pratiche delle cose di guerra, impressionati della presa di Castiglione, da dove potevano facilmente venire offese alla Rocca, si affrettarono alla resa.

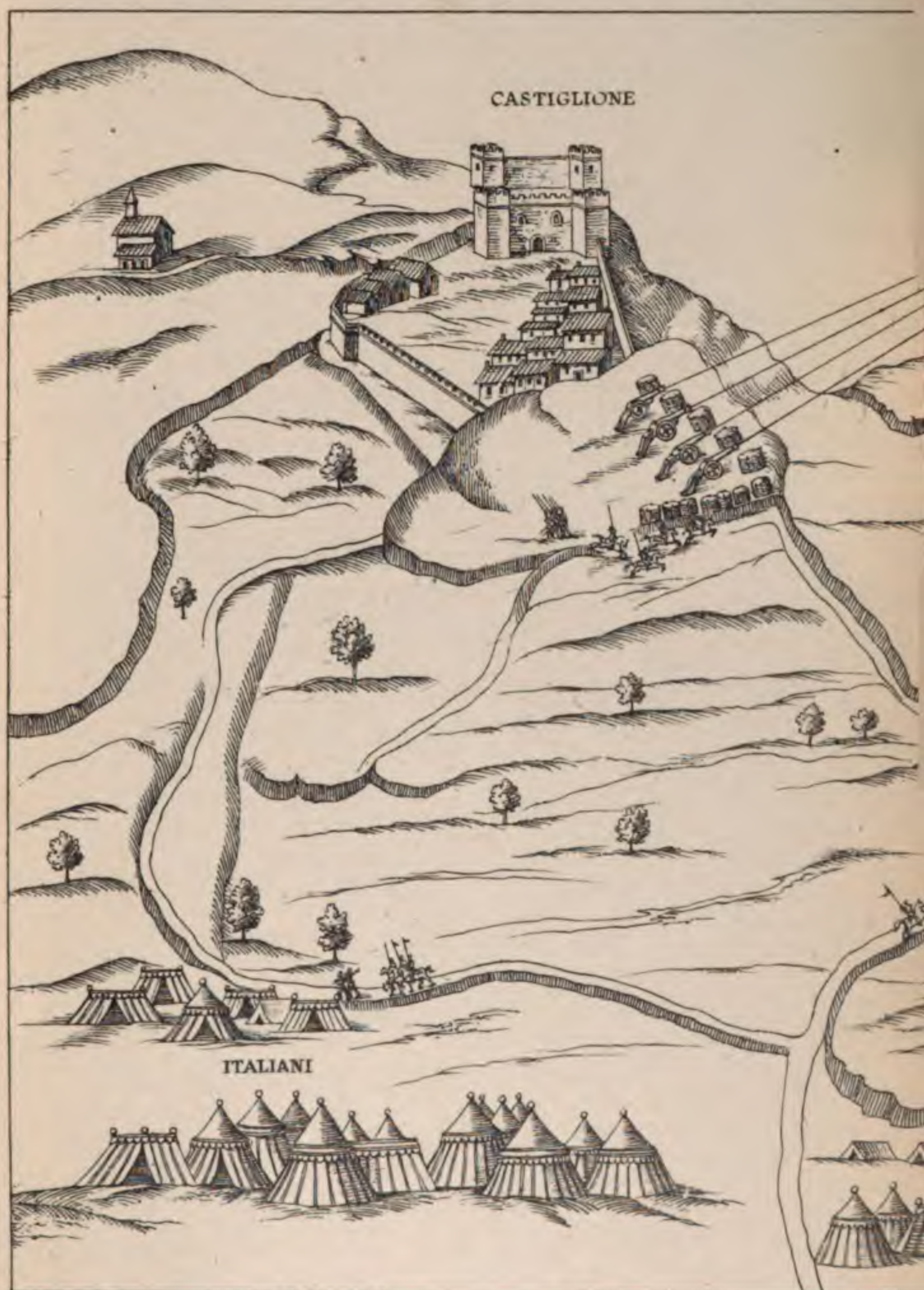
([2]) Così nel testo. Nella pianta non si rinviene l'indicazione della lettera O. È peraltro da ritenere si alluda al gruppo centrale delle artiglierie ivi disegnate che battono di fianco il caseggiato di Montalcino.





Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

CASTIGL







« per fianco, perchè quei di dentro sarebbono forzati abbandonarle
« e levarsi dalla difesa e così si sarebbe fatto qualche buon effetto,
« altrimenti avvertissero i detti signori che si sarebbe perduto il
« tempo senza acquisto alcuno ».

« Iacomo Castriotto ».

In sostanza il Castriotto riprova la lentezza usata nel non batter subito le gabbionate, quando ancora non erano state terrapienate dal presidio. La mala riuscita dell'assedio parve dar ragione alle previsioni dell' ingegnere urbinate.

Effettivamente due grandi forze ebbero, per somma ventura, dalla loro parte i difensori di Montalcino: la bravura di Giordano Orsini capitano generale e la perizia tecnica e professionale di Giorgio di Giovanni, pittore ed architetto Senese, preposto all' afforzamento della piazza fino dal Dicembre del 1552 (1); alla quale perizia rende il Castriotto il dovuto omaggio là dove dice « *del buon principio fatto per la difesa del luogo* ». Queste inestimabili forze valsero a compensare la povertà dei mezzi disponibili per la resistenza e, più che gli errori commessi dagli imperiali, contribuirono al successo, come è posto in rilievo dalla bellissima e particolareggiata relazione dell' assedio, di penna anonima (2).

La difesa di Montalcino contro 12000 imperiali che la strinsero invano d' assedio per 80 giorni nel 1553 riporta il pensiero alla resistenza, non meno fortunata, che quattro anni dopo, sulla primavera del 1557, oppose ai francesi condotti dal duca di Guisa Civitella del Tronto. Presidiata da un pugno di soldati italiani, questa piccola fortezza, col volenteroso concorso dei cittadini, tenne testa per 52 giorni a 13000

---

(1) Vedi la corrispondenza tra la Signoria di Siena e Giorgio di Giovanni, datata da Montalcino nel Dicembre del 1552. Gaye: Carteggio inedito d'artisti. Tomo II.

(2) Giornale dell'assedio di Montalcino fatto dagli Spagnoli nel 1553, di autore anonimo. Nell' archivio storico italiano, appendice al Tomo VIII (1850).

francesi, rendendo vani gli attacchi di viva forza, i fuochi di potenti artiglierie ed i procedimenti dell' assedio sistematico, sino a che l' approssimarsi del duca d' Alba con numerose truppe obbligava il Guisa a ritirarsi [1].

A Civitella del Tronto, come a Montalcino, il fermo proposito di resistere nel presidio e negli abitanti, la buona direzione della difesa e la vantaggiosa postura riuscirono a compensare l' insufficienza delle fortificazioni ed a neutralizzare la potenza dei mezzi d' attacco.

Malgrado l' enorme progresso fatto da questi, crediamo di non andare lontani dal vero asserendo che tali favorevoli risultati potrà anche ora conseguire la resistenza di piccole fortezze, in buone condizioni di sito, vale a dire in regioni montuose, e che anche ora la insufficienza dell' armamento e la scarsa consistenza dei ripari potranno venire in molti casi compensate dalla saldezza del presidio e dall' energia del comando. Epperò le memorabili difese di Montalcino e di Civitella del Tronto, oltre a segnare una pagina non ingloriosa del valore italiano, costituiscono tuttora un utile ammaestramento per la guerra d' assedio.

Roma

E. Rocchi

---

(1) *Civitella del Tronto,* del Capitano Vittorio Pittalugu. (Rivista militare italiana, anno 1896).

SAGGIO
D' UNA BIBLIOGRAFIA STORICA SENESE
MODERNA
(1854-1900)

Ea enim quae scribuntur, tria habere debent: utilitatem praesentem, certum finem, inexpugnabile fundamentum.
CARDANUS *de Subtil.* — lib. XV.

Lo studio che segue vorrebbe informare brevemente ed esattamente dello sviluppo preso negli ultimi cinquant' anni dagli studi intorno alla storia di Siena, e del suo antico Stato.

Enumerando gli scritti che hanno contribuito a far progredire in qualche modo questi studi, e dandone, in brevi parole, un riassunto critico, si crede di ottenere due scopi di evidente utilità.

Primo, di mettere la erudizione locale in contatto col movimento scientifico generale, dal quale troppo rimase, e rimane ancora, staccata; secondo, di rendere meglio noti agli estranei i tesori accumulati con modesto, ma perenne lavoro, da questa stessa erudizione locale. Per conseguenza, facendo intravedere agli uni ed agli altri le lacune del nostro sapere, tale bibliografia segna e indica allo stesso tempo i punti che maggiormente abbisognano di luce. Essa, mentre fornisce un mezzo facile di sapere quanto finora si sia fatto d' importante in un dato campo storico, avverte lo studioso in modo discreto a non affaticarsi nel trattare questioni già maestrevolmente trattate, e risolute, o che non possono risolversi nei limiti angusti di una ricerca locale.

I confini di tempo, assegnati a questa bibliografia, non furono scelti arbitrariamente. Le ricerche di storia italiana e quindi anche quelle della storia municipale nostra, ricevettero un forte impulso, appunto sino dalla metà del secolo, col risveglio generale della critica storica; impulso questo che andò aumentando sempre più col risorgimento politico e civile della nazione, che non è per anco compiuto. Il senso storico si ridesta maggiormente nei popoli, quando essi politicamente rinascono. L' unità e la libertà politica soltanto resero possibili certe ricerche, fino allora solo timidamente avviate, e sbozzate; e moltissime cose rimaste nell' ombra, saltarono fuori e ricevettero da questi studi luce e interesse. Sotto la dominazione straniera, il grandioso disegno di una storia verace delle Regioni, non potè mai essere sviluppato completamente, perchè un simile disegno non può colorirsi bene che col comune ed unico intento di servire alla storia della nazione ricomposta ad unità.

È pur caratteristico assai il modo in cui s' iniziò in Siena, questo movimento degli Studi.

Imperocchè fu precisamente un' opera sull' Arte Senese nel m. e. che destò di nuovo il culto della Storia patria. Quest' opera, dovuta ad un Archivista, a GAETANO MILANESI, basata tutta sui documenti, cavati dagli originali, segnò il punto di partenza, dal quale si mosse un assieme complesso di studi, che oggi possiamo dire abbia raggiunto la piena sua fioritura.

Con quell' opera fu per la prima volta, ed in modo luminoso dimostrata l' originalità della Scuola artistica senese, ponendola sopra un fondamento storico solidissimo. A noi, ormai penetrati da questa verità, non è facile comprendere l' ardimento d' una simile impresa che richiedeva, oltre ad una grande indipendenza di mente, una pazienza a tutta prova. Contribuì a preparare questo insigne lavoro, il fratello CARLO MILANESI (1), uomo d' eletto ingegno, troppo presto rapito ai

(1) Di CARLO MILANESI scrissero la Necrologia: CESARE GUASTI (*Nuova Antologia,* settembre 1867) e MARCO TABARRINI (*Archivio sto-*

suoi studi prediletti. Toccò al superstite, GAETANO, di compiere l' opera che, malgrado le inevitabili sue lacune e i suoi difetti, rimarrà sempre il punto di partenza per le ricerche moderne di Storia Patria Senese, — monumento imperituro della costanza e della operosità italiana.

Con l' Arte era toccato il punto vitale nelle vicende storiche di Siena: perchè l' importanza che ha avuto questa città per l' arte italiana, dimostra chiaramente quanta parte essa abbia avuto nel movimento nazionale in genere. Inoltre il metodo col quale era condotto il lavoro, diresse il maggior sforzo degli studiosi sui tesori sepolti nei nostri Archivi, incitandoli ad esplorarli con metodo severo, e tenendo fermo lo scopo ultimo delle ricerche storiche moderne, che non sono più, come ai tempi dell' Arcadia, un passatempo di disoccupati, sollievo di una curiosità oziosa e frivola, ma s' inspirano invece a concetti pratici, e richiedono quel che ad esse chiese già il Cardano: un' utilità presente, uno scopo determinato, un inespugnabile fondamento.

Pure sulla metà del secolo, i dilettanti non solo erano da noi padroni del campo, ma il pubblico aveva perduto, per ragioni molteplici, il vero senso della storia.

« Al presente », così scriveva LUCIANO BANCHI nel 1863, « meglio che ai forti e severi studî, le menti sono indirizzate alla ricerca di curiose notizie e di aneddoti, fuoco fatuo e gloria che basta un sol giorno; e più che da altri, gli Archivi sono ricercati da uomini, che a ragione chiamano dilettanti, i quali potresti rassomigliare a coloro che, visitando una galleria di pitture dell' età migliore dell' arte, si fermano ad osservare minutamente le cornici dei quadri ». E con fatidico avvertimento continuava: « Non sia, frattanto, tra essi chi speri trarre sodo profitto da indagini così vane e leggiere, onde si disnatura la buona istituzione degli Archivî; peroc-

---

rico italiano, serie 3, tom. VI, p. 1, 1867). La prima è accompagnata da un elenco dei suoi scritti, compilato da ALESSANDRO GHERARDI. Quanto a GAETANO, basterà rinviare alla necrologia inserita in questo stesso *Bullettino,* vol. II, 1895 a pag. 182 e segg.

chè questi, qualunque sia la dovizia delle conservate memorie, non potranno tornare di giovamento se non a colui che la scienza coltiva con lungo studio e con grande amore » ([2]).

Fu precisamente chi scrisse le parole ora riportate, colui che continuò, rialzandoli sempre maggiormente, gli studi di Storia patria, collegandoli con quelli sin d' allora fiorentissimi intorno alla Storia del sacro romano Impero.

Il nome di LUCIANO BANCHI rimarrà legato in modo indissolubile al rifiorire degli studi storici in Italia nella seconda metà del secolo. Egli, assecondato da LUIGI POLIDORI ([3]), estese anzitutto la sua ricerca sui monumenti più antichi della lingua volgare che rimanevano negli Archivi Senesi, e tra questi i più insigni sono gli *Statuti*, iniziati a pubblicare appunto dal POLIDORI.

Ma la sua attività non si limitò a questo campo. Egli fu, dopo il BONAINI, il primo ordinatore del nostro massimo Archivio, ed in questa qualità aprì la parte più importante, il Diplomatico, alle ricerche degli stranieri. È degno di nota, che il Banchi fosse legato da un vincolo d'amicizia e di stima personale con GIULIO FICKER, allora fra i tedeschi il più profondo conoscitore delle istituzioni medioevali nostre. Costui appunto intorno all'anno 1870, andava esplorando gli Archivi d'Italia per le sue celebri Ricerche sulla costituzione politica ed il diritto italiano nel m. e. L'archivio senese si aprì come d'incanto al dotto straniero, e si può dire che nessun documento relativo ai rapporti diretti di Siena coll'Impero, gli rimanesse ignoto. Pareva che le grandi opere di HUILLARD-BREHOLLES e del SAINT PRIEST avessero dato fondo ai materiali senesi, almeno per il tredicesimo secolo, ma appunto per quel periodo, così importante, l' Archivio si palesò come una miniera inesauribile. In una parola: se nell'opera fondamentale del FICKER, e specialmente nel volume dei documenti, che uscì nel 1874, Siena ha potuto avere un posto degno della sua importanza

([2]) *Istruzioni ad ambasciatori Senesi* etc. (Siena, Mucci, 1863) pag. X.

([3]) Un breve cenno necrologico di FILIPPO POLIDORI inserì LUCIANO BANCHI stesso nell' *Archivio storico ital.* Serie 3, tomo 3, 1866.

storica, e se d' allora in poi i rapporti di questa città coll' Impero hanno potuto essere dilucidati sempre maggiormente, ciò si deve all' iniziativa ed alla valida cooperazione di questi due uomini, ugualmente inspirati ai più nobili intenti della scienza storica moderna.

Vi è poi ancora un altro campo in cui l' attività di LUCIANO BANCHI fu veramente originale, e ricca d' impulsi nuovi e fecondi, ed è quello che riguarda gli ordinamenti economici di Siena e del suo antico Stato. Già sino dal 1868, egli aveva pubblicato il suo lavoro sulla Lira e la Tavola delle Possessioni e delle Preste; seguì quasi subito quello sui Porti della Maremma Senese, e nel 1881 un notevole scritto sull' Arte della Seta in Siena nei secoli XV e XVI.

Infine egli tentò una grande Opera intitolata: *Gli ordinamenti economici dei Comuni Toscani nel m. e., e segnatamente di Siena,* nella quale sperava di poter tracciare una completa storia economica di questo Comune. Ma sia che l' argomento non fosse ancora maturo, sia che gli mancasse il tempo e la lena, fatto sta che l' opera rimase incompiuta, nè quel che ne resta permette di distinguerne con esattezza il piano ed i concetti informatori. Comunque sia, il Banchi fu il primo tra noi ad affermare come la Storia non si potesse più scrivere senza valutare seriamente il contributo dell' elemento economico; senza investigare la sapienza amministratrice del Comune, dal momento che le alterazioni civili riconoscono le loro origini nella maggiore o minore bontà degli ordinamenti economici ([4]).

Intorno a questi due uomini più eminenti si formò un gruppo di volonterosi e valorosi seguaci e aiuti, composto in parte da dilettanti, in parte da studiosi di professione. Ma cotesti dilettanti smentirono in gran parte la mala opinione

---

([4]) CESARE PAOLI pubblicò nell'*Archivio storico italiano*, tomo XX, 1887 una breve Necrologia di LUCIANO BANCHI. Un' altra, più estesa, e scritta con maggior calore, di WILLIAM MERCER, uscì nel giornale inglese *The Academy* del 24 decembre 1887, (n. 816). — Ma la vita di quest' uomo singolare rimane ancora in gran parte da scriversi.

che del solito, e giustamente, si ha dei loro compagni di spirito; e ne rimangono per lo meno tre nomi, che hanno un significato serio nel movimento moderno degli studi di Storia patria.

Primo tra tutti quello del Conte SCIPIONE BORGHESI, raccoglitore fortunato delle memorie antiche della sua città, e che ebbe sufficiente buon senso, per contentarsi della parte dell'amatore, senza ambire la fama del letterato e dello storico. A lui si univa il PORRI, modesto libraio, non senese, simpatica figura di raccoglitore e studioso, fattosi tutto da sè ed a cui perciò si perdonano molte debolezze (5). FRANCESCO GROTTANELLI DE' SANTI, bibliotecario del Comune, ebbe la rara e invidiabile fortuna di trovare un biografo in ENRICO BINDI, allora vescovo di Prato e Pistoia, e certo uno dei più squisiti scrittori toscani moderni (6).

Viveva infine ancora il ricordo di due modesti precursori: di ETTORE ROMAGNOLI, che con i suoi scritti e più ancora con i suoi zibaldoni aveva preparato l' opera maggiore di GAETANO MILANESI (7); e di quell' umile custode ILARI, a cui la Biblioteca del Comune di Siena deve i suoi cataloghi a stampa, ed in buona parte la sua fama, sin d' allora grandissima (8).

Oltre a questi volonterosi, si riunirono col BANCHI ancora alcuni giovani storici nel comune intento, di avviare in senso moderno le ricerche di Storia patria. Non ultimo

---

(5) Una bella biografia del PORRI, altamente benemerito degli studî storici Senesi, diede FORT. DONATI nell' *Archivio storico italiano* 1887, disp. 2. Vedi ancora la *Necrologia di Giuseppe Porri, compilata da un giovane suo concittadino e pubblicata per cura di un vecchio suo amico* (Pisa, Mariotti, 1885). È fatta bene e con sobrietà, malgrado il suo titolo un po' arcadico.

(6) ENRICO BINDI. *Commemorazione del Dottore F. G. de' S. da Siena.* (Prato, Guasti, 1870) pp. 29.

(7) GIUSEPPE PORRI scrisse *Brevi notizie sulla vita e sugli scritti di Ettore Romagnoli* che furono ristampate varie volte.

(8) CARLO MILANESI dettò una Necrologia di LORENZO ILARI n. *Archivio storico italiano*, 1849.

dei meriti del MILANESI e del BANCHI fu quello d' avere invogliato tanti e così valenti uomini ad occuparsi delle ricerche regionali senesi; e di avere chiamato al comune lavoro non solo gli eruditi locali, ma anche molti altri che per le vicende dell' insegnamento o della carriera archivistica si trovavano per qualche tempo obbligati a vivere in questa città. Vi sono fra costoro uomini insigni, tuttora viventi e dai quali anzi, gli studî nostri attendono ancora importanti e utili contributi. Per cui non è il caso di dare qui della loro attività scientifica un giudizio complessivo; ma nella bibliografia stessa se ne parlerà, via via che ci occorrerà di parlare dei loro scritti.

Nè mancarono gli stranieri ad assecondare questo felice movimento. Alle opere di HUILLARD-BRÉHOLLES e del SAINT PRIEST abbiamo già accennato. L' OZANAM, e quindi il PERTZ si erano occupati degli Annali antichissimi di Siena; il HARTWIG sintetizzò brevemente il contenuto del Libro di Montaperti; ed un modesto professore di Liceo, il FREIDHOF, ci diede un esatto e colorito quadro delle città toscane ai tempi di Manfredi, sopra tutto di Siena. — Il primo impulso era dato; e non si trattava che di raccogliere e di sviluppare un movimento così bene iniziato. —

Infatti, già prima del 1870 sorse da questo nucleo di volonterosi, una sezione di Storia municipale che si costitui nel seno dell'Accademia dei Rozzi, e che incominciò anche a publicare un *Bullettino* (⁹). Ma questo ebbe brevissima vita, e dopo avere messo fuori pochi fascicoli, si spense sotto la generale indifferenza. Una delle cause principali della confessata impotenza di cotesto periodico, fu questa: che si voleva restringere la cerchia dei collaboratori ai soli soci dell' Accademia dei

(⁹) *Degli studi della sezione letteraria e di storia municipale dal 14 luglio 1870 al 31 decembre 1871* riferì LUCIANO BANCHI n. *Atti d. R. Acc. d. Rozzi* 1872. — La « *Bibliografia Senese* » che per qualche anno compilò FORTUNATO DONATI nell' antico *Bullettino* di Storia patria (1871 e segg.) non si limitava alle opere storiche; e troppo presto fù troncata.

Rozzi, la quale invece, coll'andare del tempo, si era spogliata quasi del tutto di quel carattere letterario, col quale era sorta, e che per secoli l'aveva tanto distinta.

Fortunatamente però le tradizioni, così felicemente inaugurate dal MILANESI e dal BANCHI, non si erano spente.

Il nome più insigne che dopo questi due abbiano avuto gli studi di Storia patria presso di noi, è indubbiamente quello di ALESSANDRO LISINI. A Lui erano state affidate, dopo la morte del Banchi, le sorti dell'Archivio di Stato, che a Lui deve nuovo lustro, ed un più completo ordinamento. Egli estese le sue ricerche su tutti i campi storici, completando in molte parti l'opera del MILANESI nei riguardi dell'Arte, e quella del BANCHI e del PAOLI, rispetto alle fonti, ed ai testi in lingua volgare. Quasi nessuna manifestazione della civiltà senese nel m. e., si può dire, gli sia sfuggita. Sono notevoli e rimarranno i suoi contributi alla Storia della carta ed ai segni delle cartiere Senesi; le sue note sulla Zecca e sui sigilli; i molti suoi studi di storia civile, tra i quali noterò solo quelli su Papa Gregorio Duodecimo, e l'altro più recente su Cesare Borgia; infine le sue osservazioni sui Provvedimenti economici del Comune.

Ma il punto in cui la sua attività lasciò finora la maggiore e la più durevole traccia, è quello che riguarda lo stesso ordinamento dell'Archivio a Lui affidato. L'Indice sommario delle Serie dei documenti, e l'Inventario stesso, nella prima sua parte, sono gli ultimi frutti del lungo e costante lavoro spiegato da anni, in quell'ormai celebre Istituto.

Con l'opera di ALESSANDRO LISINI, il campo si era allargato a dismisura, aprendo nuovi orizzonti e schiudendo nuovi tesori allo studioso di Storia senese, e non di essa soltanto. —

Pure in sostanza egli riposava ancora sul fondamento gettato dal BONAINI, dal MILANESI, dal BANCHI. E le principali sue opere, quelle relative alla Storia dell'Arte e le altre archivistiche, non sono in sostanza che la degna continuazione del lavoro di quei Grandi.

Un nuovo indirizzo ricevettero le ricerche di storia patria

da un' opera, che in apparenza pareva ne stesse ben lontana: dalle *Note storiche sul Monte dei Paschi,* di NARCISO MENGOZZI.

Quest' opera segna una nuova fase delle nostre ricerche storiche regionali; e ciò per due ragioni. Anzitutto perchè quì, per la prima volta, dopo i primi e modesti tentativi del BANCHI e del FALLETTI-FOSSATI, l'elemento economico è con sobrietà e con serenità e soprattutto con somma competenza di pratico, valutato come un coefficiente storico dei più potenti; per cui, oramai, nessuna storia del Comune, e nemmeno dei singoli suoi Istituti, potrà essere fatta, senza prendere in considerazione questo fattore. In secondo luogo quest' opera dimostra appunto, come tutti gli Istituti del Comune ed il Comune stesso, nel loro sviluppo storico, si collegano colle vicende del Monte, in cui s' impernia da secoli l' attività economica e finanziaria della Regione.

Impostata sopra uno schema colossale, quest'opera dimostrò appieno l' importanza economica, che la Regione senese ebbe ed ha ancora. Ma mentre la moda del giorno, esagerando, vorrebbe ricondurre ogni attività storica al solo movente economico, rimane non piccolo vanto del libro di NARCISO MENGOZZI, essersi tenuto nei giusti limiti, valutando, con sereno giudizio, gli altri fattori civili, che hanno contribuito alla formazione dell' Istituto, e quindi anche del Comune senese.

Rimaneva di rifare la storia degli Istituti eminentemente giuridici, ed anzitutto del Comune stesso.

A questa impresa si opponeva una difficoltà massima: la mancanza di Fonti. La principale, e la più antica di queste Fonti è il *Constituto del Comune* nella redazione del 1262. È vero che anche qui il BANCHI aveva battuto in breccia, pubblicando fino dal 1868, — a dire il vero, in modo troppo sommario! — il *Breve degli Officiali* del 1250; ma era un acconto, che invogliava più che non soddisfacesse la legittima attesa degli studiosi. Ascrivo a grande mia ventura, d'aver potuto pubblicare il *Constituto* del 1262 sotto gli auspici della Facoltà giuridica, e di averlo potuto corredare di una dissertazione sulla genesi degli Statuti senesi, e di Indici ragionati. Trat-

tandosi di opera mia, non istà a me il giudicare questo lavoro. Mi sia lecito solo di esporre brevemente gl' intenti, coi quali essa fu composta, cogliendo l' occasione per accennare agli studî che con quelle fonti si connettono.

La Storia di Siena e del suo antico Stato non potrà essere scritta, senza considerare il modo in cui si è formato questo Comune, come ente politico, e senza esaminare, colla scorta dei documenti, la struttura particolare di questo ente. Certo, esso ha avuto origini, se non identiche, almeno analoghe a quelle degli altri Comuni della Toscana; eppure qualche singolarità la si distingue sin d' ora e sino dalle epoche primordiali. Così per es. il gastaldato longobardo ha in Siena apparenze speciali, che vogliono essere studiate, per comprendere le vicende della città nel remoto m. e. e forse anche nei periodi successivi, in cui il gastaldato ha subìto tante e sì profonde trasformazioni. Lo stesso si dica degli uffici più recenti della Balìa, della Biccherna, del Concistoro, e di altri. Ed ecco una serie d' istituti che si sono mantenuti, almeno di nome, e che mostrano continuità nelle tradizioni, anche locali. Questa continuità delle tradizioni, non nell'Arte soltanto, ma in tutti i rami del governo e dell' amministrazione, dà il suo particolare colore alla storia senese, conferendole allo stesso tempo una meravigliosa unità, che permette di seguire le sue vicende dalle origini fino alla caduta della pubblica libertà, e di afferrare nell' avvicendarsi, talvolta vertiginoso, dei fatti, gli elementi durevoli e perpetui, e che dànno saldezza alla compagine di questo Comune singolare.

Il Constituto del Comune è uno dei monumenti che meglio comprovano questa verità. Esso ci fa intravvedere, come in un compendio, gli sforzi giganteschi fatti durante un secolo intero (1179-1269), non solo ricercando la migliore forma di governo e dell' amministrazione pubblica, ma anche quella degli istituti di ordine privato, e dell' ordinamento sociale in genere. In una parola: il filo che guida lo studioso attraverso i secoli storici, non è da cercarsi nel racconto del cronista, ma nella parola delle leggi, che rivelano le vicende del diritto e degli istituti civili: dello Stato e dei poteri pub-

blici da un lato, della Società e degli istituti privati dall' altro.

Questa è la ragione per cui ormai lo studio delle fonti giuridiche passa in prima linea, acquistando esse un interesse assai più grande delle cronache e delle altre narrazioni, abbellite dalla fantasia dello scrittore o avvelenate dallo spirito partigiano. Sono queste le fonti, di cui si servirà lo storico avvenire, per tracciare le vicende della società medievale: la quale, come trovò il più forte e il più vitale sostegno tanto nella fede, quanto nel suo diritto, vuole e deve essere studiata precipuamente nelle sue credenze, e nelle sue leggi.

Ma queste leggi non disegnano che lo scheletro, la ossatura dell' organismo storico. Per riempire cotesto organismo di sangue e di vita, bisogna che concorrano altri elementi, tra i quali il principale è l' elemento economico. Quindi gli studî di storia economica saranno l' ausilio principale agli studiosi del passato, nel senso moderno. — La vita concreta, la così detta vita di popolo, quella veramente vissuta, delle generazioni trapassate, ci è ancora in gran parte sconosciuta. Essa intimamente si connette con tutto il movimento economico, il quale è in sostanza inteso alla soddisfazione dei bisogni, che sono una portata della vita giornaliera. — Ma soddisfatti i bisogni più urgenti, ne sorgono altri di un ordine superiore, che aprono allo stesso tempo l'adito a nuove aspirazioni, a nuovi campi di attività e di civiltà umana. Sono questi i bisogni morali ed intellettuali che non hanno confine, e la cui importanza non può essere circoscritta in limiti esatti come quella dei bisogni materiali. Le umane Lettere, le Arti, le Scienze, sono il prodotto naturale di questi bisogni morali ed intellettuali. Esse hanno avuto in tutti i secoli un culto straordinario nel popolo senese. In ognuno quasi di questi campi, Siena ha dato vita ad una scuola speciale, che ha i suoi caratteri individuali spiccati, e che in buona parte è già stato fatto oggetto di profondi ed appassionati studi.

Infine non va trascurato l' elemento religioso. Su questo lembo di terra, l' anima umana, or dubitando, ora anche ab-

bandonandosi, ha cercato appassionatamente pace e conforto supremo in Dio. Lo studiare le varie vie che essa ha preso, e le condizioni particolari che sopra di essa, e i suoi sforzi generosi, hanno influito, è uno degli argomenti più degni di esser trattati dallo storico.

Con un programma che abbracciava tutto questo vastissimo campo, fu fondato sino dal 1894, il Bullettino senese di Storia patria.

Esso riuscì ad unire tutte le forze vive, non solo della città, ma dell' Italia tutta, nel comune intento, e trovò anzi validissimo appoggio ed aiuto nella cooperazione di dotti stranieri, della Francia, della Germania, dell' Inghilterra.

Certo, le ricerche sono appena iniziate, e ne vale, più che altrove, la parola di GOETHE:

Das wenige verschwindet leicht dem Blick
Der vorwaerts sieht, wie viel noch uebrig bleibt.

Ma ottenuta ormai una chiara visione di quel che rimane da fare, sarà lecito di volgere lo sguardo indietro, riassumendo quanto si è fatto finora per raggiungere la méta.

Le difficoltà di una simile impresa, non sono nè poche, nè piccole, sia per la vastità del campo da coltivare, sia anche perchè il materiale è disperso. Una gran parte degli scritti che dovremo enumerare, appartiene a quel genere di opuscoli che non possono dirsi *pubblicati* nel vero senso della parola, perchè il loro autore, almeno in apparenza, non li ha destinati ad entrare nel dominio del pubblico, ma vi ha impresso un carattere del tutto confidenziale. Ad ogni modo chi scrive, ha il dovere di dichiarare che volentieri avrebbe rinunziato ad una simile fatica, se altri vi si fosse prestato; ed egli spera, ed anzi non dubita, che altri vorrà correggerla e completarla. Egli si augura che ciò proceda specialmente nei due campi della storia letteraria e dell' Arte; consigliando solo a chi vorrà accingersi ad un simile lavoro, di tener sempre presente il classicissimo precetto: *sutor non ultra crepidam.*

La nostra Bibliografia è raggruppata, secondo i concetti sviluppati in questa introduzione. Tratteremo quindi in un

primo capitolo degli scritti relativi agli *Archivi* ed alle *Fonti storiche*. Indi delle opere di *storia politica* e *civile*. Un capitolo a sè sarà dedicato alle *istituzioni medioevali:* e cioè alla costituzione politica, alla economica pubblica e privata, all'ordinamento sociale, agli usi, ai costumi, alla vita privata nel senso più ampio. Finalmente dedicheremo un capitolo a parte al *movimento intellettuale,* e specialmente alla storia delle scuole. Invece degli scritti relativi all' Arte ed alle Lettere si parlerà solo in quanto servono a dilucidare maggiormente il cammino preso dalla civiltà in genere; tuttavia sperando che questa nostra bibliografia più che un semplice ed arido elenco di titoli, offra un quadro vivo degli studî storici in Siena, e dei loro progressi nella seconda metà del secolo XIX.



I.° CAPITOLO

Gli Archivi e le Fonti.

1. — Gli Archivi senesi nel Mille settecento erano in uno stato deplorevole e quasi inaccessibili. Umberto Benvoglienti, uno dei collaboratori del grande Muratori, instancabile ricercatore delle antiche memorie senesi, ne parla, nelle *Note* allo Statuto pistoiese (*Ant. Ital.* X. 655-658), lagnandosi della impossibilità di ritrovare gli antichi Statuti del Comune fra la congerie disordinata di carte nell' Archivio delle Riformagioni. « Ve ne sono di più tempi » così egli scrive; « ma non si sa se vi sieno i più antichi. Con questa gelosia è tenuto questo Archivio; e forse di ciò ne è la cagione, perchè desiderano, che altri non sappiano quello che i Custodi non intendono; e perciò amano piuttosto, che i Libri siano mangiati dalle tigniole, che ne sia fatto alcun buon uso ». —

Quale differenza da quei tempi ai nostri! Quale mutamento!

E la meraviglia aumenta confrontando anche solamente le relazioni, fatte ai primi del secolo, collo stato attuale degli Archivi senesi. Le pagine del Rumohr e del Bluhme, nel

suo *Iter italicum,* scritte verso il 1830, chiamano il sorriso sulle labbra del lettore; ed è un sorriso di ben giusta soddisfazione per i progressi immensi ottenuti dopo che la nazione si ricompose ad unità.

Quando nel 1862 si aprì l' Archivio di Stato in Siena, FRANCESCO BONAINI, suo fondatore e primo ordinatore, pronunziò un Discorso inaugurale (10), in cui erano riassunti i criteri che avevano presieduto all' ordinamento. In quell' occasione la Sopraintendenza degli Archivi toscani, dando corpo ad un pensiero già espresso nel decreto del 17 novembre 1858, pubblicò per le stampe un breve prospetto, in cui erano indicati per sommi capi i *fondi* o serie principali, di cui si componeva l' Archivio (11). Esso era diviso in due grandi gruppi: l'uno, anteriore al Principato, e che era composto in sostanza dalle carte antiche e dalle pergamene del Comune libero, e dei monasteri e delle corporazioni soppresse; l' altro dalle carte del governo mediceo e degli uffici appartenenti ad esso.

Questo prospetto, fatto con somma maestria, per quanto arido e succinto, rimaneva, fino a pochi anni fa, la guida principale dello studioso che avesse voluto addentrarsi nel labirinto di quell' ingente deposito di documenti antichi che è l' Archivio di Stato.

Questi Archivî dello Stato, a ben guardare, contengono anzitutto e senza eccezione, atti giuridici; giacchè lo scopo col quale questi atti furono compilati, non fu altro che quello di creare diritti o di stabilire doveri, sia della cittadinanza intiera, sia di enti morali, corporazioni o collegi, sia infine di famiglie o di singole persone.

Dal momento, in cui la importanza pratica di questi documenti era cessata, essi passarono nel dominio della Storia.

---

(10) FRANCESCO BONAINI. *Discorso per l' inaugurazione del R. Archivio di Stato in Siena* il 25 d' Agosto 1867 (Siena, Ancora, 1867) pp. 48 con in fine il testo delle Iscrizioni poste nella Galleria d' Ingresso all' Archivio.

(11) *Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre del 1862*, in 8.° s. l. e t, pp. 22.

Ma ciò nonostante la loro indole rimane giuridica, ed il loro ordinamento doveva essere fatto non con criterî puramente storici, ma con quelli medesimi che presiedettero la formazione, dirò così, spontanea e organica degli Archivî speciali, di cui ai loro tempi facevano parte. S' imponeva a ogni modo la necessità e la opportunità di un ordinamento che rispecchiasse chiaramente ed esattamente l'organamento del Comune che aveva dato vita a tutti quegli uffizî, e quindi a quegli atti. E difatti, sino dai tempi del Polidori e del Banchi si lavorava instancabilmente nel Palazzo dei Piccolomini all' opera che doveva assicurare allo Stato un così prezioso patrimonio. Pure per parecchi anni non si riuscì a saperne più di quello che si conteneva nello Specchietto del 1862 ([12]).

Tant' è vero, che ancora la Relazione ufficiale dei VAZIO e GUASTI, del 1883, in sostanza non fa altro che ripetere lo schema del Bonaini e del Banchi ([13]), e vi aggiunge solo notizie dei lavori d'ordinamento eseguiti negli anni dal '74 al '82.

Intanto in due occasioni si ebbe modo di far vedere anche ai profani, — quantunque in piccole proporzioni — quanta fosse la ricchezza, e quanto grande la varietà dei documenti, conservati nell' Archivio di Stato. Già sino dai tempi di Luciano Banchi si era istituito una *Sala della mostra*, nella quale erano esposti i più antichi, ed i più interessanti documenti: fossero questi diplomi imperiali, o documenti di Storia politica, letterari e danteschi, artistici o mercantili. Vi era inoltre una

---

([12]) A. VON REUMONT, *Das Staatsarchiv zu Siena.* (Nella Archivalische Zeitschrift tom. XII, 1887 pag. 195-198). È un brevissimo e difettoso sunto dell' Inventario ufficiale del 1862; non senza qualche grave inesattezza, come p. e. quella: di chiamare il Camarlingo di Biccherna Priore e Presidente dei quattro Provveditori. — Anche l' articolo di BRIGIDA TANARI nella *Rivista Europea*, 1875 non è che un cattivo e goffo raffazzonamento dell' Inventario stampato nel 1862.

([13]) MINISTERO DELL' INTERNO. — *Relazione sugli Archivi di Stato italiani* (1874-1882) (Roma, Cecchini, 1883), a pag. 270 e segg.

Notizie sommarie sui fondi riuniti nell' *Archivio vescovile, capitolare, di Stato* e nella *Biblioteca del Comune* furono date dagli esploratori, mandati in Italia da parte della Direzione dei *Monumenta Germaniae.*

magnifica Serie di Statuti, di atti relativi ai Capitani di ventura, autografi di uomini e di donne celebri, documenti relativi a S. Caterina, ed a S. Bernardino di Siena. Di tutto questo insieme, variopinto e grandioso, fu reso conto in un breve scritto pubblicato in occasione del quarto congresso storico italiano, tenutosi nel settembre 1889 ([14]). Quel che aumenta il particolare interesse di questo piccolo, ma succoso ed importante opuscolo, si è l' elenco delle tavolette dipinte della Biccherna, e della Gabella del Comune, dal 1257 fino al 1658; raccolta singolare, sulla quale torneremo or ora. — Dei documenti è dato un ampio transunto; delle tavolette è indicata la data, l' oggetto rappresentato, e, dove fu possibile identificarlo, anche il nome dell' artista.

Poco più tardi, nel 1891, in occasione del XIV.° congresso dell'associazione medica italiana, furono in una sala dell'Archivio di Stato esposti alcuni fra i principali documenti riferentisi alla storia della medicina, che in Siena ebbe sempre reputati cultori; rendendone conto in un apposito opuscolo. Questo elenco è un po' più sommario, e, diciamolo pure, un po' più affrettato del primo, ma esso ha la sua utilità, sia perchè apre un nuovo varco nella fortezza archiviale, sia perchè getta viva luce sulle condizioni della scienza medica, come anche sull' igiene, la polizia sanitaria, la cura degli infermi, nel m. e., invogliando lo studioso a seguire i lumi dati ed approfondire la ricerca. Vi si trovano anche atti relativi all' ospedalità, all'arte dei medici e speziali, ai bagni termali ([15]).

2. — Ma il libro che veramente dischiuse i tesori raccolti nell' Archivio di Stato, fu l' *Inventario* pubblicato da ALES-

---

([14]) R. ACCADEMIA DEI ROZZI. *La sala della mostra e il museo delle tavolette dipinte della Gabella e della Biccherna nel R. Archivio di Stato in Siena.* (Siena, Sordomuti, 1889) pp. 85 in 8.

([15]) *Elenco dei Documenti storici spettanti alla Medicina, Chirurgia e Farmacia, esposti in una sala del R. Archivio di Stato in Siena* (Nava, 1891, pp. 20). Vedine un riassunto assai benevolo di C. MAZZI nell' *Archivio storico italiano*, tomo IX, 1892.

SANDRO LISINI, e di cui finora è uscito il primo volume, al quale serve come introduzione un *Indice sommario generale* ([16]). Questo Indice anzitutto c' insegna che lo specchietto del 1862 non risponde più al vero stato delle cose; poichè da quell' epoca in poi i documenti dell' Archivio Senese sono tanto accresciuti che il loro numero si può dire quasi raddoppiato: mentre lo stesso ordinamento, allora distinto in due parti principali, cioè in documenti del Governo repubblicano e in documenti del Principato, fu in seguito, con criterio più razionale, sostanzialmente modificato.

L' *Indice,* frutto maturo d' un lavoro di quasi quattro decenni, contiene l' elenco descrittivo delle varie serie, delle quali l'Archivio si compone. Ad ognuna di queste serie, che sommano ad una sessantina, è premessa una breve introduzione che spiega il suo carattere, e che rappresenta spesso una succinta storia dell' ufficio, al quale queste carte appartenevano. Sono notevoli le notizie date in questo modo intorno al Consiglio generale, alla Biccherna, agli uffici della dogana, del sale, sul maggior Sindaco, sulla corte di mercanzia, le corporazioni d'arti e mestieri, sulla Università degli studi, come è pure d' interesse generale l' elenco delle carte di famiglie, tanto senesi, quanto forestiere.

Fa seguito a questo *Indice generale,* l' *Inventario.* La parte prima si occupa del Diplomatico, degli Statuti, dei Capitoli. È da augurarsi che l' opera proceda col medesimo vigore, col quale fu iniziata, giacchè per tutte le altre serie, eccettuate le prime tre, non vi è finora altro mezzo d' informazione fuorchè l' *Indice generale* ora menzionato.

Il quale, se può bastare allo scopo di assicurare allo Stato il possesso di queste carte e di renderne possibile una rego-

---

([16]) R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA. *Indice Sommario delle Serie dei documenti* al 1.° gennaio 1900. (Siena, Sordomuti 1900) un vol. in 8.° di pp. 151.

ALESSANDRO LISINI. *Inventario del R. Archivio di Stato in Siena.* Parte prima. Diplomatico, statuti, capitoli. (Siena, Sordomuti, 1899) 1 vol. in 8.° pp. 227.

lare consegna, d' altra parte non può soddisfare le giuste esigenze dello studioso. Non vi è proporzione nel modo di trattare le varie serie. Basti dire che a talune serie, che si compongono di poche diecine di cartoni (come per es. le *Carte di famiglie*) sono dedicate parecchie pagine; altre invece, che occupano una cinquantina di palchi e sale intere, e migliaia di filze, come la *Curia del Placito* o il *Giudice ordinario*, sono trattate in due righe, tutt'al più in mezza pagina. Del resto non poteva essere altrimenti in un *Indice* di simile natura; ed è perciò che ci auguriamo vedere presto continuato l' *Inventario*, che rimedierà a cotesti inconvenienti.

3. — Gli altri Archivî minori seguirono l' esempio dato dall' Archivio di Stato. Quello del Vescovado e del Capitolo, di cui ancora il Pflugk-Hartung aveva verificato il deplorevole disordine, trovarono in VITTORIO LUSINI un ordinatore dei più amorevoli e intelligenti, che del suo lavoro rese conto in due pregevoli comunicazioni [17]. Il PAMPALONI, già Conservatore dell' Archivio notarile, compilò l' elenco dei Notari antichi; al quale, chi scrive queste pagine, premise una breve introduzione informativa sulle vicende dell' Archivio notarile senese [18]. Di Gaiole e del suo Archivio parlò, comunque fosse, ANTONIO CASABIANCA, nell' Archivio storico italiano [19]. Due collaboratori del Bullettino di Storia patria resero conto l' uno degli Archivi della Val d' Orcia, l' altro di quei di

---

(17) VITTORIO LUSINI. *Archivio del Vescovado*. Estr. d. *Bullettino di Storia patria* vol. II. 1895. (Pergamene del 1055; Atti d. Curia dal 1395; Registri battesimali dal 1500; Monasteri e Compagnie laicali del sec. XV; Protocolli di Notari dal 1407).

— *Archivio Capitolare*. Relazione e Inventario. Estr. d. *Bullettino* vol. VI, 1899. L' Inventario fu fatto nel 1517. Esistono ampî spogli dei documenti, e di questi spogli è facilitato l' uso per via di Indici. Nell' Inventario del 1517 poi sono segnati i doc. che non si trovano più, e quelli che esistono ancora. — Cfr. ancora lo scritto dello stesso LUSINI sul *Capitolo della Metropolitana* (Siena, tip. S. Bernardino 1893).

(18) ZDEKAUER e PAMPALONI. *Archivio notarile provinciale di Siena*, Ibidem vol. I. 1894, e vol. IV. 1897.

(19) CASABIANCA ANTONIO. *L'Archivio Comunale di Gaiole in Chianti* (*Archivio storico italiano*, Serie V, vol. XXIV, 1899).

Belforte e Radicondoli ([20]). Infine dobbiamo alla gentilezza dei Baroni Sergardi, se nello stesso nostro Bullettino si è potuto riferire del loro prezioso Archivio di famiglia ([21]).

4. — Nè il lavoro si arrestò a questo punto. La descrizione sommaria serve più che altro a scopo d'Inventario; per lo studioso occorrono indicazioni maggiori e di un carattere differente.

Il primo lavoro, in cui fosse descritta ampiamente e con i criterî severi della scienza moderna una serie speciale, limitatissima, di carte del nostro Archivio maggiore, fu il Rapporto sui Caleffi, di CESARE PAOLI ([22]). I Caleffi appartengono alla serie dei *Capitoli*, e furono copiati in essi, sino dai primi del Dugento, le *carte iurium* del Comune: e cioè le pergamene, che servivano come titolo sia dei diritti di sovranità, sia dei diritti patrimoniali che vantava il Comune. Il più antico di questi libri deve la sua origine ad un Potestà bolognese, e porta una prefazione, che dà luce sulle intenzioni e sui criterî dei primi compilatori. — Già prima di riferire su questi codici, CESARE PAOLI, allora addetto all' Archivio di Stato, aveva compiuto il transunto del Caleffo vecchio, che per i suoi tempi poteva dirsi un modello, e di cui si servì già, menzionandolo con parole di lode, GIULIO FICKER, nelle sue spesso citate ricerche sulla costituzione politica ed il diritto italiano nel m. e.

(Continua)

LODOVICO ZDEKAUER

([20]) A. VERDIANI-BANDI, *Archivi della Val d' Orcia*. Estr. d. *Bullettino di Storia patria* vol. II. 1895.

A. VANNI. *Gli Archivi comunali di Belforte e Radicondoli*, Ibid. vol. I, 1894.

([21]) ZDEKAUER e BACCI. *Archivio Sergardi Biringucci*. Ibid. vol. I, 1894.

([22]) CESARE PAOLI. *Dei cinque caleffi del R. Archivio di Stato di Siena e del modo di compilarne il regesto*. Rapporto al Soprintendente degli Archivi toscani (In *Archivio storico italiano*. Serie 3, tomo IV, p. I, 1866). Sul significato della parola *Caleffo*, molto discusso, portò nuova luce ALFONSO PROFESSIONE. *Caleffi di Siena*. (Cooperativa 1892).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GUIDO BONOLIS. *La giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel secolo XIV.* Saggio storico-giuridico. (Firenze, 1901, S. Seeber). pp. 134 in 8.°

È saggio di uno studio più vasto, nel quale l' Ufficio della Mercanzia in Firenze, nel secolo XIV, apparirà sotto ogni aspetto. Qui, intanto, ne conosciamo la giurisdizione.

La M. fiorentina non è nè un' arte, nè un complesso di arti. Mentre nelle città minori essa le raccoglie in sè tutte, o quasi; mentre nelle città di maggiore industria le varie arti, divise per quel che riguarda il loro ordinamento tecnico, sono nel resto costrette, per godere di più autorità, a confederarsi e a dar vita alla Mercanzia, che tutte le abbraccia e le domina; a Firenze invece, dopo una breve unione di sette arti manuali, presto scomparsa, ogni arte giunge a tanta importanza da non aver bisogno di collegarsi corporativamente colle altre. Sente ciascuna però l' utilità di provvedere insieme alle altre alle esigenze del proprio commercio fuori di patria, sente la necessità a che l' interdetto, con cui colpisce un suo membro, sia osservato anche dalle altre; quindi il bisogno di una comune intesa, quindi l' opportunità di un ufficio comune che vigili la buona fede, la correttezza, l' onestà delle relazioni mercantili. Dapprima i Consoli delle arti si riuniscono e provvedono insieme, poi, quando più si fanno sentire le dannose conseguenze delle rappresaglie, si costituisce un ufficio stabile, con a capo un notaio o giudice forestiero, assistito da' consiglieri. Questo 1.° capitolo, d' indole preliminare, (pp. 1-29) termina con un esame succinto della costituzione dell' ufficio, e delle varie redazioni dei suoi statuti.

Nel 2.° (pp. 31-91) è esaminato lo svolgimento della giurisdizione della M. Il suo contenuto, naturalmente minuzioso, non può qui essere riassunto, e mi limito a segnarne le linee generali. Già

la Balìa del 1309 attribuisce alla M. una giurisdizione in materia di rappresaglie; ma contemporanea ad essa, e certo anteriore al marzo del 1310 deve essere una prima redazione dello statuto della M., andata smarrita, della quale l' A. tenta di ricostruire il contenuto. Tale smarrimento fu dovuto forse alla soppressione dell'Ufficio nel 1311; ma appena che questo, nel 1312, fu ricostituito, si provvide a redigerne uno nuovo, che è il più antico che ci rimanga. In esso è accresciuta la giurisdizione sulle rappresaglie, e concessa quella relativa alle questioni tra soci, e alla procedura di fallimento. Nella redazione del 1318 sono aggiunte altre attribuzioni riguardanti la vendita di cose rubate, le alterazioni dei libri di commercio, etc. Alcune modificazioni del 1319, mentre confermano la giurisdizione generale sulle rappresaglie, limitano la competenza per le altre materie alle 11 arti maggiori. Nel 1320 e nel 1324 si hanno due nuove redazioni, e tra esse sono interposte alcune particolari modificazioni. In questo periodo la giurisdizione della M. comprende ora un numero maggiore, ora uno minore di arti. Sino al 1394 non si ha più alcuna rifusione completa, ma non mancano numerose riforme e Provvisioni dei Priori, con le quali si attribuiscono nuove funzioni all' Ufficio. Importanti le correzioni che seguirono nel 1340 e negli anni seguenti, provocate dal succedersi dei fallimenti, e quelle posteriori di natura politica, conseguenza dei mutati ordinamenti del Comune. Dopo tali riforme era necessario un nuovo statuto, e questo venne nel 1394, ma non portò nulla di nuovo, fu solo una specie di testo unico della molteplice legislazione passata.

Nell' ultimo capitolo (pp. 93-131) l' A. esamina la natura di questa giurisdizione della M. La confronta dapprima con la giurisdizione delle arti, che seguita in quel tempo a coesistere: ne conclude che la giurisdizione della M., a differenza di questa, ha carattere pubblico, e si estende, oltre la barriera di ogni singola arte, a tutto il ceto commerciale. Nel caso di competenza dell' una o dell' altra giurisdizione, la scelta spetta all' attore. Con la giurisdizione del Podestà quella della M. raramente si riscontra, tranne che in materia di rappresaglie, di cui il Podestà resta investito anche dopo le riforme del 1319 (contro Del Vecchio e Casanova). Con il Capitano i rapporti sono più numerosi, perchè questi ha autorità su tutte le arti; però mentre il Capitano rappresenta le arti in quanto sono associazioni politiche, la M. le rappresenta in quanto sono associazioni commerciali.

In complesso le attribuzioni della M. sono di un duplice ca

rattere: corporativo e politico. Le prime le derivano dalla primitiva sua origine dalle arti, le seconde dal riconoscimento ottenuto dal Comune. Nello sviluppo della M. la competenza perde sempre più il carattere personale, tendendo a divenire reale. Dopo il secolo XIV comincia la decadenza di questo Ufficio, i primi sintomi della quale si possono osservare già negli ultimi anni del 1300.

Questo è, a grandi linee, il contenuto dell' opera del Bonolis, la cui importanza per la storia del diritto in genere, e del diritto commerciale in ispecie, è notevole. Tale importanza le deriva, in gran parte, dalla esposizione chiara e corretta, e dall' uso continuo e fedele delle fonti, di cui l' A. si rivela padrone; sotto questo riguardo il lavoro è impeccabile. Ciò che, a mio parere, invece gli nuoce, è una sobrietà a volte troppo rigida. Per non cadere nel difetto comune a tanti autori suoi coetanei, che affogano il proprio esiguo contributo in citazioni e divagazioni quasi sempre inutili, l' A. ha voluto procedere diritto nel proprio argomento, seguendo a mano a mano lo sviluppo graduale dell' istituto, che trattava. Ma, talvolta forse era preferibile che si fosse sollevato a qualche concezione più vasta, o avesse cercato di svolgere maggiormente, con opportuni raffronti, i punti più interessanti. Ma tale osservazione non tocca il merito intrinseco del lavoro.

Molto opportuna è anche la scelta dell' argomento. Firenze è *terra di mercatanzia,* come dice il Pucci, e ricorda nel frontespizio l' A. Con pari verità potrebbe in luogo di Firenze leggersi Italia, e stampare questo motto a rampogna di altri studiosi delle discipline storico-giuridiche, che dimenticano forse troppo la importanza del diritto commerciale nella storia del diritto italiano. La lettura di questo primo saggio fa desiderare che venga presto alla luce l' intero studio sull' Ufficio della Mercanzia, che l' autore ci promette, e nel quale potrà anche meglio mostrarsi la sua particolare attitudine in questo genere di studi, perchè, quantunque il libro presente offra un insieme organico e completo, ne sarà indubbiamente accresciuto il valore, quando l' ordinamento e lo sviluppo storico della Mercanzia saranno in ogni loro parte illustrati.

Roma

Ageo Arcangeli.

Siena, 1901, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

TORIA PATRIA

ANNO VIII. – FASCICOLO III.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1901

PIO II A PIENZA (*)

Contributo alla Storia sull' Arte Senese nel quattrocento

Correva il mese di luglio del 1462: l'estate era straordinariamente calda in quell'anno, e il pontefice Pio II avea cercato quiete e riposo nelle fresche cime dell' Amiata - là dove ancora non erano mature le ciliegie . . . dove i castagni si succedono ai faggi, e sono così alti che par che tendano al cielo, dove le roveri sono così annose che appena quattro uomini le possono cingere con le braccia: dove le ombre soavi, le fonti argentine, i prati ridenti, l'erbe verdi, attraggono i poeti e li invitano a rimanere.

Così il papa umanista, l'ammiratore entusiasta delle bellezze della natura e dell'arte, l'amico delle selve (come da sè stesso si chiama), ci dipinge l'Amiata - primo esempio della descrizione del paesaggio, che pare avere innanzi agli occhi - nella parte più geniale dei suoi Commentari (1), la più vasta e la più curiosa delle sue opere « che sono insieme un' autobiografia ed una storia, di un'epoca delle più importanti che

---

(*) Conferenza tenuta a Pienza il 7 settembre 1901 per la solenne inaugurazione dei restauri del palazzo pretorio.

(1) Pii secundi P. M. Commentarii rerum memorabilium etc. Lib IX. (*Romae* 1584) p. 396 e s.

si svolge davanti l' uomo rivestito della più alta dignità del mondo, e si riflette nel suo spirito » (1).

Ma purtroppo, Egli aggiunge malinconicamente, non vi è piacere cui non sia vicino il dolore. Nella deliziosa frescura dell' Abbadia il Papa è colto dall' artrite, mentre la pestilenza scoppia nel castello. I cardinali atterriti gli si fanno dappresso esortandolo a fuggire il terribile morbo. Egli, malgrado le sofferenze, acconsente alle loro preghiere, e muove frettoloso alla volta di Pienza. Vi giunge a notte alta, oppresso dagli atroci dolori che non gli danno tregua e riposo; ma non è del male, non è del pericolo che si lagna: ciò che sopratutto lo affligge è di essere obbligato a letto per qualche giorno, di non poter subito ammirare i belli edifizî coi quali volle trasformato in città l' alpestre suo borgo di Corsignano, la patria diletta e desiderata.

In quelle pagine delle sue memorie apparisce così, schietto ed ingenuo uno dei più simpatici aspetti del carattere di quest' uomo di genio che getta una luce speciale sull' opera del letterato e dell' artista. L' educazione semplice, la vita solitaria e pacifica trascorsa nell' umile villaggio, hanno sviluppato in questo spirito così energico ed agitato un sospiroso desio della quiete dei campi, un desiderio infinito di poter quì riposare la mente affaticata, circondato e allietato dai capolavori dell' arte. Le impressioni cui si formò il cuore del giovinetto sono rimaste nell' uomo maturo, che la vita delle corti, le grandi vicende della politica, ebbero attore principale più che spettatore.

E una grande simpatia noi proviamo, nel vedere con quale ingenuo amore infantile, al suo Corsignano Ei rivolga il pensiero costante, pieno di quell' amore che intendere non può chi non lo prova. Il villaggio onde è partito povero, ove egli provò il dolore dell' esilio, l' insulto della fortuna, lo vede

---

(1) PASTOR. *Histoire des Papes depuis la fin du moyen-age*, (trad. de l' Allemand par F. Raynaud. *Paris* 1892). T. III p. 39. — V.[i] LESCA D. G. *I Commentari rerum memorabilium d' Enea Silvio de' Piccolomini* (Pisa 1894).

tornare in tutta la pompa della grandezza e della gloria. La vecchia casa ove la madre pia lo educò al dovere e alla virtù, si è cambiata in uno dei più bei palazzi che sognar potesse nella sua magnificenza il gran signore del quattrocento. Pienza avrà ormai il nome da lui, ed Egli sa che nei secoli rimarrà la gloria che fra tutte sopravvive alla morte, la gloria dell' arte.



La rapidità colla quale vennero compiuti i grandiosi lavori di Pienza, ha qualche cosa del meraviglioso; specialmente quando si considerino le condizioni del tempo e quelle dei luoghi. Si rivela in questo tutta l' energia e l' operosità di quel Pontefice attivissimo, il quale (come dice un documento pubblicato insieme ad altri con vero intelletto d' amore dal prof. Enea Piccolomini) soleva dire « che il tempo basta ad expedire tutte le occorrentie » e solamente « a chi lo aspectava el non veniva mai » (1).

Per quanto Enea Silvio, come resulta da documenti oggi noti, si occupasse del nativo villaggio fin da quando era cardinale e arcivescovo di Siena, i progetti dei lavori non furono da lui concepiti prima del 1459 (2). Nel volgere di poco più di tre anni, l'opera designata era quasi condotta a compimento. Corsignano si era trasformato in una città, ed era decorata di una cattedrale, di un palazzo pontificio, di un palazzo pubblico, di un palazzo vescovile, e di una quantità di altri edifizii privati - che dalla casa del cardinale di Pavia, l' amico e il favorito del Papa umanista, arrivava a un numero considerevole di edifizî minori, della cui esistenza fanno

(1) E. Piccolomini. *Alcuni documenti inediti intorno a Pio II e a Pio III.* (Estratto dagli Atti e memorie della Sezione letteraria e di storia patria. Vol. I, Siena 1871) pag. 26.

(2) I documenti cit. dal Rumohr *(Italienische Forschungen II* p. 177) portano la data del 17 ottobre 1455 e del 24 gennaio 1457. - V.[i] Müntz Op. cit. p. 300. È questo il periodo nel quale E. Silvio sovente si lagna di non potere per mancanza di mezzi incoraggiare le belle arti, e di esser costretto a ricambiare i regali che riceve, col cuore, e colle parole.

fede i registri della Tesoreria segreta; nei quali ([1]), accanto ai 100 ducati dati di comandamento di S.S. a Salamone Piccolomini, perchè rifaccia la facciata della sua casa di Pienza troviamo i ripetuti pagamenti fatti dal banco di Ambrogio Spannocchi al Porrina, il simpatico maestro senese, per le quindici case che di nuovo si fanno a Pienza per commissione di S.S. — Perchè l'opera del papa non si limita alla costruzione degli edifizî pubblici e sacri; egli vuole che i suoi cardinali, i cortigiani, i privati, facciano a gara per abbellire e aumentare la città nascente di costruzioni nuove ([2]); e dato quello che fu compiuto in così breve spazio di tempo, Dio sa quale splendore avrebbe Pienza raggiunto se la morte del grande benefattore non avesse arrestato lo sviluppo edilizio della nuova città. Nel 1463 infatti, i lavori rallentano: dopo una così grande febbre di attività e di energia, un grande silenzio, (dice uno storico moderno), regna in questo immenso cantiere ([3]).

Evidentemente il pontefice aveva motivo di essere soddisfatto dell' opera compiuta, e la bolla del 13 agosto 1462, che nel suo stile elegante rivela essere il papa stesso che l' ha dettata, può con ragione elevare al rango di città vescovile la patria di Pio II. I contemporanei guardano con ammirazione non scevra d' invidia quest' opera splendida; ed il Campano, il poeta e l' istoriografo della corte pontificia, l' allegro e spensierato amico del cardinal di Pavia - non potendo più cantare di amore, dacchè i suoi capelli eran caduti sotto la tonsura per l' onore del Vescovado - dagli splendidi edifizii di Pienza toglie argomento ai suoi versi, che Pio II con manifesta compiacenza riproduce nei Commentarî e che io traduco alla lettera rinunziando a renderne la eleganza latina ([4]).

([1]) V.[i] l'estratto di questi documenti in Müntz, *Les Arts a la Cour des Papes pendant le XV et le XVI siecle* (Paris 1878) p. 302 e s.

([2]) V.[i] accennati alcuni documenti relativi in Pastor, Op. cit. III, p. 291. Il 29 agosto 1462 il cardinale Gonzaga scrive ai suoi parenti che il Papa lo ha più volte pregato di costruire una casa a Pienza.

([3]) Müntz, *Op. cit.* s. p. 301.

([4]) Pii II, *Commentarî* cit. Lib. VIII p. 377.

Io sono Pienza, la nuova città, che sorgo su un' alta collina:
il mio nome rivela quale sia la mia origine.
Pio mi ha ornato di una cattedrale, e m' ha circondato di mura;
perchè non ero che un villaggio e volle fare di me una città;
quà entro, la residenza della sua famiglia s'è convertita, per suo ordine,
nel monumentale palazzo che s' alza verso il cielo.
allora egli mi ha dato il suo nome, e secondo l' uso,
aggiunse a questo dono un Senato, Statuti municipali, una legge.
ma voi, città che sorgete intorno a me, nella mia vicinanza,
non siate gelose, perchè, lo sapete, Pio uscì dal mio seno.

***

Il concetto che guidò Pio II nella fondazione di Pienza, talora esageratamente lodato, più spesso troppo severamente giudicato, non fu a quanto io penso apprezzato finora coi criterii di un' imparziale equità. È avvenuto al grande umanista quello che di frequente avviene all' uomo di genio, che la fortuna innalza al colmo degli onori: il morso dell' invidia, e il basso animo degli avversarii hanno trovato di che esercitarsi in questa manifestazione, che a dir vero appare eccessiva, di amor patrio e filiale. Anche i dotti più imparziali, i quali riconoscono che raramente la Chiesa fu governata da un papa così erudito, così spirituale, così amabile come Pio II, che lo chiamano lo spirito più libero e più largo di quel secolo di luce, a lui - così entusiasta cultore dell' arte, nemico della pedanteria e delle piccole ambizioni - acerbamente rimproverano di avere sacrificato gli interessi generali, alle sue affezioni particolari; di aver preferito alla grande opera di san Pietro, ai lavori destinati alla gloria di Roma, l' artificiosa creazione di una città dove tutto doveva esser pieno, non dei ricordi dei suoi predecessori, ma di quelli della sua famiglia e di lui medesimo, per questa sterile testimonianza della gloria dei Piccolomini (1).

« Una simile impresa - dice il Müntz - ci sembra indegna di un pontefice romano. Solo fra i papi del XV secolo, Pio II il più illuminato di tutti, colloca le sue affezioni al difuori

(1) MÜNTZ. *Les Arts a la Cour des Papes* cit. p. 220-227-228.

dell' eterna città, e si occupa di elevare un monumento estraneo alla Chiesa. In ciò è conseguente: la sua predilezione per Corsignano era come il corollario del suo nepotismo. Ed è questo, conclude il grande storico, che diminuisce grandemente lo splendore del pontificato di Pio II ». Questo giudizio, cui fanno sotto altro aspetto riscontro, quelli del Voigt e di altri più recenti autori tedeschi, la cui simpatia per il pontefice che diffuse in Germania la dottrina umanistica è ormai nota, ci mostra che anche partendo da un concetto vero gli storici e i critici dell' arte, quando dimenticano l' uomo e l' ambiente, nel giudicare sono condotti a ingiuste esagerazioni. E alla conclusione del Müntz è facile rispondere colle sue stesse splendide parole (1). È appunto l' uomo che divenuto sommo pontefice conservava dei tesori di poesia e d' indipendenza nella mente e nel cuore, quello che intendeva l' amor di gloria a suo modo, e come a somiglianza di Giulio Cesare dettava i commentari delle vicende della sua vita, concepiva un' idea grandiosa, assolutamente unica nei fasti del Rinascimento, la fondazione di una città che trasmettesse alle generazioni future il nome di Pio, come Alessandria aveva perpetuato il nome di Alessandro e Costantinopoli quello di Costantino.

Concetti come questi non sono segno di uno sterile e ristretto patriottismo, non possono considerarsi come una gretta testimonianza dell' ambizione di una gente o di una famiglia: e non può certo meritare l' accusa di aver dimenticato mai la missione e la gloria della Chiesa, il papa che scarso di mezzi, fra l' indifferenza dei popoli della cristianità, acciaccato dagli anni e dal male che ne insidia la vita, riesce a preparare una crociata, ad armare una flotta, sulla quale vecchio e malato, contro la volontà di tutti si prepara a salire come condottiero per combattere il Turco invasore, e solo è trattenuto dalla morte dal compiere il suo grande progetto; e morendo non ha altro rimpianto, altra preghiera, che quella che la sua impresa non muoia con lui.

---

(1) *L'Arte italiana nel quattrocento.* (Ed. italiana, Milano 1894) p. 86.



Le piccole invidie, proprie della piccola gente, sono arrivate anche a supporre che nella creazione di una nuova città Pio II vagheggiasse il pensiero di vendicarsi di Siena, che avea cacciato in esilio la sua famiglia e non si era mostrata molto grata con lui. Una città nuova che posta sulla via di Roma, col favore del papa e dell' impero divenisse grande e potente, che ai favori della fortuna accoppiasse le bellezze dell' arte risorta, doveva necessariamente far dimenticare Siena, e prepararne la decadenza. Per quanto meschina apparisca quest' idea, anche rivestita di tali parvenze, non ci può far meraviglia. Al papa che fu accusato di prediligere la Germania all' Italia, poteva rivolgersi anche questa calunnia, della quale nessuna fu da lui meno meritata. Pio II fu e rimase sempre profondamente e sinceramente italiano e senese, quale lo dimostrano le sue opere e tutti gli atti della sua politica e della sua vita. Agli interessi della Chiesa egli non sacrifica mai quelli della patria. Questo aspetto simpatico del suo carattere fu di recente rilevato da due dotti e cari amici miei con vera maestria. « Una profonda nostalgia lo invade - dice « Lodovico Zdekauer (1) - mentre segue le Corti nella Sviz« zera e nell' Austria ; Enea Silvio pensa con orrore alla pos« sibilità di morire in terra straniera ; benchè io sappia, ag« giunge, che uguale sia la distanza da tutti i punti della « terra per arrivare in cielo, e magari nell' inferno ».

E nessuno è più saldo e tenace di Lui, nessuno più coraggiosamente resiste alle lusinghe e alle minaccie che vengono di Francia, all' epoca della guerra per la successione di Napoli.

« Se il pontefice si fosse unito con loro - dice Carlo Ca« lisse (2) - e avesse loro dato il regno di Napoli, tutta l' I« talia sarebbe divenuta francese, Siena compresa, e princi-

(1) L. Zdekauer. *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* (Milano, Hoepli 1894) p. 74.

(2) C. Calisse. *Pio II.* Conferenze della Commissione senese di storia patria Vol IV. (1898) p. 36.

palmente Milano ». Ma egli resiste e anche dopo la battaglia di Sarno, e l'annunzio della disfatta del suo alleato, il re Ferdinando di Aragona, vedendo gli eccessi cui si abbandonano i francesi, Pio dice: « Che farebbero costoro se fossero « i padroni d'Italia? O Italia, finchè io possa tu non sarai « mai signoreggiata da gente straniera; ma i tuoi figli ti « preparano la servitù col non voler pace fra di loro e col « non mettere briglia alle loro ambizioni ».

Ma come è italiano, egli è anche, e profondamente senese. « Viva Siena » gridava l'Italia intera, che l'elezione di Pio II aveva liberato dal pensiero e dalla paura di avere un papa straniero e sopratutto francese; e a Siena, la città di origine della sua famiglia, ove con religiosa pietà vuole che riposino da morti i genitori cui il triste ed ingiusto esilio contese di passarvi la vita, si volge costantemente amoroso il pensiero del pontefice poeta, che le dimostra il suo affetto anche quando non ha da lodarsi dei suoi concittadini. Per dire il vero, di Siena egli non aveva grande motivo di esser contento. Il Voigt, il grande storico di Pio II, dice [1]: « sembra quasi un destino che a Siena tutti i migliori cittadini non sieno mai riusciti a procacciarsi una vita tranquilla ed onorata. Ad Enea Silvio Piccolomini, aggiunge, in nessun luogo la penna procacciò minore reputazione che nella sua città natale; prima che egli diventasse papa, essa non si gloriava punto di lui ». Ma l'animo del pontefice, per quanto impressionabile e vivace, era troppo grande per esser capace di piccoli risentimenti; e pur combattendo energicamente col governo della repubblica per il trionfo della sua politica, e per rimettere i gentiluomini ed i suoi nella città [2], egli non trascura occasione perchè Siena aumenti di prosperità e di potenza; e dagli abbellimenti edilizii e dalle munifiche elargizioni, fino ai privilegi che accorda alla Chiesa e allo Studio,

---

(1) G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica* (trad. Valbusa, Firenze 1888) Vol. I, p. 408.

(2) V.i a questo proposito il proemio ai *Documenti* pubblicati da Enea Piccolomini, Op. cit. p. 11 e nota ivi. — G. Lesca. *I Commentari*, Op. cit. p. 246.

non cessa mai di colmarla dei suoi favori, mentre il governo senese favorisce ed aiuta in tutti i modi desiderati dal Pontefice le costruzioni di Pienza (1). Ciò non toglie che egli si ricordi di quei gran signori che lo avevano tenuto a vile quand'era povero ed oscuro, e si ricordarono di essergli amici o lontani parenti solamente quando fu eletto papa; ma lo fa sempre col garbo di uno spirito superiore, specialmente quando ai versi e agli auguri di circostanza risponde, anzichè coi regali o col denaro, con altrettanti versi - però fatti meglio di quelli di loro.

Questo profondo e sincero amore a Siena, che gli fu rimproverato come quello soverchio per la sua famiglia, sono il segno di un'anima profondamente sensibile e squisita, e non è a caso che su questo punto io oggi insisto. Pio II per tradizione, per educazione, è rimasto senese nell'anima, e tale si rivela anche nell'arte; ed è questo concetto che non fu fin quì sufficientemente studiato, che bisogna indagare, perchè si possa con giustizia rilevare l'influenza che il papa umanista esercita nell'arte a Siena, il carattere dell'opera d'arte che compie a Pienza.

***

È legge ormai nota che un critico e filosofo eminente (2)

---

(1) Nel maggio 1459, il Consiglio generale dava facoltà all'architetto, mandato da S. S. per la costruzione del Duomo e del palazzo di Pienza » ... capiendi lapides, faciendi fornaces, incidendi abietes et ligna, et alias res ad dicta edifitia necessarias, et cedendi eas gratis pro ut eis videbitur, et placebitur, et ut in Brevi sue santitatis continetur . . . . ».

Nel 12 luglio 1462 il Capitolo dello Spedale di S. Maria della Scala delibera di concedere al Cardinale Atrebatense per il prezzo offerto di fiorini cento d'oro sanesi « una casa del d.° Spedale in Pienza per edificarvi un palazzo, sulla considerazione che ciò avviene per amore de la detta Città et fare cosa che piaccia alla Santità di N. S. papa Pio, el quale à carissimo che la detta città si nobiliti di belli et honorevoli casamenti . . . . ».

V.i i *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese* raccolti da L. Borghesi e L. Banchi. Appendice alla Raccolta dei Documenti di G. Milanesi pubblicata da A. Lisini. (Siena, 1898), n. 128, 130 e nota ivi.

(2) H. Taine. *Philosophie de l'Art.* (Paris 1895). Tom. I, p. 117.

ha formulata in termini precisi, quella che stabilisce una corrispondenza necessaria ed esatta fra l'opera d'arte e l'ambiente nel quale essa fu creata. Questa legge non può applicarsi a Pienza, dove quello che si chiama l'ambiente non esisteva prima che Pio II creasse la città. Non vi è forse alcun altro esempio tipico e singolare come questo, nel quale l'arte si riattacca al personaggio regnante che la inspira, applicandosi solo a compiacerne il gusto e ad esprimerne il desiderio, e dipende così esclusivamente da lui. Qual parte ha avuto in questa creazione la cultura umanistica del pontefice? Quale l'educazione e la tradizione senese?

Certo, Pio II è un umanista per eccellenza, nel senso più vero e più alto della parola: ma è anzitutto e sopratutto un uomo del suo tempo, che il destino della vita fa apparire (troppo brevemente) sul confine di due mondi, e che perciò fu chiamato con ragione l'ultimo papa del Medio-Evo e il primo del Rinascimento (¹).

Egli è trascinato da un grande amore per l'antichità greco-latina, che considera « come fonte della cultura, come scopo supremo dell'esistenza, come reazione pensata e voluta contro le tendenze medievali » (²). Non solo: ma meglio di ogni altro, ci mostra nelle sue lettere come l'antichità possa servire di guida e di ammaestramento in tutte le condizioni più elevate della vita. Egli sorge così, fra il tramonto delle vecchie tradizioni scolastiche e l'aurora dei nuovi studi, come il precursore di un'epoca nuova, all'inizio di quel periodo che è il più bello della invenzione italiana; sogna ed aspira a tutti i progressi della cultura e dell'arte che s'informano alle bellezze dell'antichità classica; ma deplora la decadenza del sentimento e dello spirito pubblico, come il servilismo e la cortigianeria dei letterati - i quali, delusi di non poterne sfruttare il favore, dopo averlo adulato si vendicano colla contumelia. In quella tempra gagliarda, nel carattere irrequieto di

---

(¹) J. Zeller. *Italie et Renaissance.* (Paris 1883) p. 31.

(²) V.ⁱ J. Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento in Italia* (trad. *Valbusa.* Firenze 1899). Vol. I, p. 202.

questo viaggiatore apostolico, c' è l' anima di un solitario e di un sognatore: anima eccitata e generosa, che smarrita fra la massa delle anime deviate o corrotte, in quel grande naufragio che minaccia le coscienze, i costumi, la fede - sotto le rovine della libertà della patria - davanti al trionfo irrimediabile della tirannia e della ingiustizia - di fronte alla minaccia che dalla barbarie orientale viene alla civiltà europea e cristiana - si rifugia nel culto delle lettere e dell' arte, e col suo spirito di indipendenza come nella letteratura cerca sopratutto la sincerità e la semplicità, sogna un' arte purissima, nelle glorie della quale il suo gran cuore si espande e si consola. Egli è così un umanista che dell' arte ha un concetto che si differenzia e si distacca alcun poco da quello dei grandi genii del suo tempo; e l' umanista, quasi per naturale tendenza del suo carattere e della sua educazione, nell' arte manifesta la sua origine senese. Perchè si ha un bel dire, ma per quanto uomini di genio e spiriti indipendenti, nell' arte come nella vita, non è agevole di sbarazzarsi di una tradizione cara al nostro cuore, sopratutto quando questa tradizione è gloriosa come era quella della scuola senese del trecento.

Così il pontefice Pio II, venuto nel bel mezzo di quel periodo nel quale si compie un vero rivolgimento nella storia del pensiero e si muta affatto il concetto artistico e letterario, pur sognando le forme ideali dell' arte greca e latina, non rinunzia alle tendenze care ai senesi; i quali nel rifiorire dell' arte nuova, per un sentimento di indipendenza che è per loro anche un' affermazione di patriottismo, attaccati ancora alle mistiche credenze del medio-evo continuano in quel rispetto della tradizione e dei vecchi ideali, che ai dotti moderni ha fatto ritener Siena come tenacemente e apertamente ostile al Rinascimento.

Quanto tale affermazione sia ingiusta io cercai di mostrare in altra occasione (1), indagando le ragioni vere per le quali

---

(1) *L' Arte senese nel quattrocento.* Conferenze della Commissione senese di storia patria. Nuova serie. Vol I. (Siena 1899).

i Senesi si staccano a fatica dai modelli di quell'arte medio-evale, che aveva reso grande la gloria della patria. Ma Siena non era per preconcetto ostile alla semplicità ed all'eleganza delle nuove forme; e per condurla a queste una grande influenza il papa umanista ha certamente esercitato sull'arte senese di questo periodo. Mentre Siena resiste alla corrente nuova, Pio II entusiasta delle classiche tradizioni pagane, è trascinato da quella passione veemente che ormai seduce il mondo: e piacciono anche a lui le tendenze naturalistiche e i caratteri dell'architettura del Rinascimento, ma nel secondare queste tendenze anche nell'arte, egli rimane senese, sa in un modo armonico e meraviglioso insieme, conciliare le semplici forme dell'arte nuova con quelle tradizionali dello stile gotico.

Questa influenza di Pio II, che sul nuovo indirizzo dell'arte a Siena è innegabile - mentre viene ingiustamente considerata come un'eccezione l'opera sua e quella dei suoi parenti i Piccolomini - non fu ancora che io sappia esattamente apprezzata. Senza dubbio, e lo accennò Gaetano Milanesi [1], essa viene direttamente dalle costruzioni di Pienza.

L'architetto al quale il pontefice, certo dopo matura riflessione si rivolse per la direzione dei di lavori Pienza, fu, per quanto siasi discusso fin quì, Bernardo Gambarelli, detto il Rossellino, un artista dei più simpatici e più semplici, che era in quel torno capo-mastro del Duomo di Firenze, la gentile città onde coll'alba del Rinascimento il dolce stil nuovo dell'arte doveva irradiare l'Italia intera.

Il Rossellino, che fu chiamato a ragione « serena e nobile figura, appassionato maggiormente della correttezza che della originalità » colle costruzioni di Pienza senza dubbio esercitò la più grande influenza sull'architettura senese di questo periodo, che pur conservando un'impronta originale e caratteristica, segue d'ora in poi il nuovo stile. Pio II,

---

[1] G. Milanesi. *Discorso sulla storia artistica* (nel Vol. Siena e il suo territorio, 1862) p. 145. Questa influenza, non va esagerata, come già accennai altrove (*L'Arte senese nel 400*, p. 27).

che nei Commentarî chiama il Gambarelli sempre maestro Bernardo fiorentino, parla dell'opera di lui con grande soddisfazione, e con un sentimento che è spesse volte ammirazione sincera.

Allorquando fu riferito al pontefice non esser possibile che maestro Bernardo avesse consumati nelle costruzioni di Pienza tutti i danari che diceva, Pio II esaminate le opere, fece venire alla sua presenza l'artista che tutti calunniavano; e quand' egli, non senza timore, fu dinanzi a lui, gli disse - evidentemente rivolgendosi ai detrattori che erano presenti: « Bene facesti, o Bernardo, non dicendo la verità intorno alla « spesa dell' opera, poichè se tu ci avessi detto il vero, giam- « mai noi avremmo osato di esporci a spender tant' oro, e « giammai questo nobile palazzo, nè questo tempio in tutta « Italia illustrissimi, sarebbero esistiti. Codesti insigni edi- « ficî sorsero per la tua fallacia, che tutti lodano, eccetto « coloro che il livore dell' invidia divora. Noi ti ringraziamo, « e fra tutti gli architetti del nostro secolo ti reputiamo il « più degno di onore » ([1]). Ed ordinò che oltre al pagamento della sua mercede, gli fossero dati 100 ducati d' oro ed una veste di porpora, ed elargite al figlio le grazie che chiedeva. L' architetto, continua il papa, all' udire queste parole piangeva di commozione e di gioia.



Il Rossellino non fu però lasciato libero di agire a suo modo nei lavori di Pienza.

Il Pontefice che nei suoi Commentarî ci ha lasciato di quei lavori una descrizione così magistrale, che conferma quanto in Lui fosse elevato il gusto e il sentimento dell'arte, non poteva rinunziare ad un ideale proprio nella creazione della città che da Lui doveva prendere il nome.

Egli stesso infatti ci dice di aver dato al Rossellino l' idea del Duomo, traendone il concetto da una chiesa che singolarmente aveva colpito la sua fantasia mentre viaggiava in

---

([1]) Pii II, *Commentarî*, p. 432.

Austria [1]; la cui architettura a tre navate, uguali di altezza, con quella di mezzo più larga, (disposizione rara in Italia) rende il tempio, dice il pontefice, più venusto e luminoso; mentre la facciata di un' elegante semplicità, decorata da doppio ordine di colonnette cimate da archi, con frontone triangolare, e nel centro il vaghissimo oculo che illumina l' interno presenta i caratteri particolari del Rinascimento, singolarissimi in quel periodo di transizione nel quale l' architettura assume in Toscana forme così geniali pur conservando, e in questa regione senese più che altrove, l' antica tradizione [2].

L' opera fu ed è ancora criticata, come è noto. Fu detto che il lungo soggiorno in Alemagna ispirò a Pio II questa simpatia per l' architettura gotica, ormai degenerata e invecchiata, e gl' impedì di associarsi al rinnovamento dell' arte [3]; e si aggiunge ora che la lotta fra la tradizione gotica e le forme dell' arte del Rinascimento, diè luogo ad uno stridente contrasto, che rende tutta questa costruzione un' opera ibrida, e la facciata più bizzarra che bella [4]. A me pare invece che il pontefice e l' architetto - due uomini di genio fatti per intendersi - abbiano saputo fondere in una meravigliosa armonia le mistiche forme della chiesa gotica medio-evale con la elegante semplicità del Rinascimento che si manifesta negli archi, nei capitelli, nei dettagli tutti della decorazione; onde il pontefice da esperto conoscitore può con intima convinzione affermare che tutto l' aspetto del tempio, che la sapiente disposizione delle cappelle permette di dominare intiero con lo sguardo, inspira in chi entra una grande commozione dell' anima, insieme a un sentimento di profonda riverenza religiosa.

---

(1) Fra le chiese che hanno potuto servire di modello si citano la cappella del Castello di Wiener-Neustadt (1449), la cattedrale di Graz (1446) e la chiesa di S. Stefano a Vienna. V.[i] PASTOR. *Op. cit.*, III, p. 293.

(2) Il MÜNTZ nell'*Arte italiana nel 400* (Ed. di Milano, 1894, p. 395) dice che la facciata del duomo di Pienza, deriva da quella del tempio di Malatesta in Rimini.

(3) MÜNTZ. *Les Arts a la Cour des Papes* p. 223.

(4) MÜNTZ. *Firenze e la Toscana.* (Milano, Treves 1899) p. 180.

Questo concetto, che quasi contemporaneamente si afferma e manifesta nelle costruzioni di Siena e in quelle di Pienza, Pio II non ebbe bisogno di andare a cercarlo in Germania, poichè è quello che distingue in modo caratteristico l' arte senese in questo periodo. Il Duomo di Siena, quantunque sotto ben diversi aspetti della decorazione, ce ne offre l'esempio. Ed è appunto dalla cattedrale di Siena che il pontefice e l' architetto debbono aver desunta l'idea della disposizione dell' edifizio, intesa a vincere coll' arte le difficoltà e i pericoli delle fondamenta.

Pio II, il quale ci meraviglia con la sua competenza tecnica, quando parla di queste difficoltà dice che i fondamenti dell' abside si cercarono invano nelle viscere della terra per la profondità di oltre 108 piedi; onde l' architetto per supplire al difetto e al pericolo dei numerosi vuoti della roccia, fu obbligato a costruire sopra i massi volte sopra volte, con le quali assicurava di aver dato una base solida e sicura all' edifizio. « Ciò che ci dirà il tempo se è vero » osserva a questo proposito il pontefice il quale non era persuaso, e con ragione, di quella sicurezza. Data questa disposizione, che poneva le fondamenta del coro molto più in basso di quelle del resto della chiesa, si imitò a Pienza l'esempio della cattedrale senese, e nel piano inferiore fu praticata una cripta che il pontefice destinò a battistero: così come a Siena lo è il bel S. Giovanni sottoposto all' altar maggiore del Duomo.

*
* *

Artisti e storici dell' arte sono concordi nell' affermare che la più chiara e completa descrizione dei palazzi, quali poteva sognarli il mecenate del quattrocento, è quella che Pio II ci offre del suo palazzo di Pienza. Evidentemente era quello il compimento di un' ideale lungamente accarezzato e pensato; ed il pontefice, quando vede il suo sogno compiuto, profonde veri tesori di poesia e d' eleganza nella descrizione di quell' edifizio che nell' umile suo Corsignano è sorto a gloria dell' arte e che Ei sente destinato all' ammirazione d' Italia. Quella descrizione ci rivela un' anima piena di passioni ener-

giche e semplici, uno spirito elevato e colto, che inten gioie della vita e le sa godere, ed ha perciò la capaci produrre e di gustare l' opera d' arte; per la quale pro entusiasmo che pare un' enfasi, mentre non è che uno s sincero d' amore e d' affetto, espressione vera del sod mento dell'anima che prova il migliore e più raro co di ogni lavoro umano, la contentezza del fatto compiu gran signore del Rinascimento ci si manifesta nei m dettagli di quella descrizione, nella quale nulla è trasc dei bisogni, dei gusti, delle raffinatezze di un' immagina erudita, esuberante e sana, che nella casa come nella sa trovare il conforto dei sensi e quello dello spirito, i cere dell' anima come quello degli occhi, le gioie della e la serenità della prospettiva; descrizione della quale lo è una vera opera d' arte di per sè e che quando avete vi infonde nell' anima il sentimento di ammirazione ch scinava il poeta e l' umanista per quell' edifizio solido, di luce e di forza, di serenità e di semplice eleganza, es sione tipica delle linee purissime dell' arte risorta, in co sto con la grandiosità malinconica dei tetri palazzi m evali, mistica espressione dell' architettura gotica.

« Se è vero - dice il pontefice (1) - che la prima g di un palazzo è la luce, nessun altro è certo da ante a questo, che non solo ha da ogni lato libere le qu plaghe del cielo, ma, oltrechè dalle finestre esterne dalle interne (per il cortile) fino al più intimo reces ampiamente illuminato. Così la vista si spinge da occi al di là di Montalcino e di Siena fino all' Alpe pist mentre da settentrione, per una degradante varietà di e di selve gioconde di verde, lo sguardo più acuto s l' Appennino, e accovacciata su un colle Cortona non dal lago Trasimeno che domina la interposta Val di Ch Da oriente più angusto è il prospetto limitato dal m Poliziano e dai colli che dividono da quella dell' Orc

(1) *Commentari* p. 428.



Palazzo Pretorio di Pienza



Val di Chiana, e a mezzodì tre ordini di logge l' una vagamente sovrapposta all' altra, fanno godere la meravigliosa vista dell' altissimo e selvaggio monte Amiata, con la sottoposta valle dell' Orcia frastagliata da colli verdeggianti a suo tempo di prati, di vigne e d' uliveti; e sulle rupi scoscese accovacciate ròcche e castelli e i bagni di Vignone e il monte Pesio più alto di Radicofani, e infine la nebbiosa culla del sole ».

Ma a che vi ripeterò io le eleganze di quella descrizione, per mettere in rilievo le bellezze del palazzo che meglio di me conoscete per mente e per cuore, e la cui semplice eleganza doveva essere splendida quando più fresca era la decorazione, e le mezzelune e la croce azzurra dei Piccolomini brillavano in campo d'argento e d'oro sugli stemmi collocati agli spigoli e tra le finestre della facciata?

Si dice che il tipo di questo è il palazzo Rucellai di Firenze, e che il Rossellino si ispirò al modello del suo sommo maestro Leon Battista Alberti. Certo il ricordo è evidente, ma anche qui nel materiale impiegato, nei particolari diversi si rivela il carattere e l' influenza dell'arte senese che offre di questo stile tipi caratteristici nei celebri palazzi Piccolomini di Siena. « Questo nuovo stile, dice con molta verità il Cavallucci [1] - meglio che il brunelleschiano doveva affarsi al gusto dei senesi, in quanto in ogni loro edifizio un sorriso di gentilezza dissimula la forza e contrasta con la maschia severità della scuola fiorentina ».

Il gusto dell' artista si rivela anche nella disposizione dei nobili edifizii coi quali Pio II volle (sono sue parole) circondato il Fòro, che vagamente raggruppati intorno alla piccola piazza, offrono un insieme caratteristico e gentile dell' arte del Rinascimento. Così a fianco della cattedrale sorgeva la Canonica, dai vaghi ornamenti graffiti, dalle semplici graziose finestre ove oggi, con savio divisamento, l' Opera e il Capitolo della Cattedrale, e i rappresentanti la nobile casata che

---

[1] C. J. Cavallucci. *Manuale di storia dell' arte.* (Firenze 1898) Vol. III, p. 43.

da Pio II trae l'origine e il nome gentilizio, vollero instaurato il museo dei preziosi arredi, che fu testè così degnamente inaugurato dall'insigne erudito, che con studio pari all'amore ha ispirati i vostri lavori; sorgeva ad est il severo e semplice palazzo episcopale, costruito sulle rovine dell'antica casa civica, che Pio II comprò e demolì; e sopratutto questo palazzo Pretorio, colla svelta sua torre, così elegante nelle forme del suo portico, nelle bifore e nei graffiti [1], che la vostra nobile iniziativa e l'opera intelligente degli artisti seppe restituire all'antica purezza, procurando a me l'onore di ricordare oggi qui i nomi di Pienza e di Siena, le cui insegne, riunite con quelle del grande fondatore della vostra città tramanderanno alle generazioni future il ricordo di quell'epoca purissima dell'arte italica. A corona di questi edifizii, di contro al palazzo del pontefice, sorgeva intanto la casa del cardinal di Pavia, il compagno di lavoro, il securo confidente di Pio II, che la chiama « aptissima et pulchra » poco lungi quella del cardinale Atrebatense; si iniziava l'altra di Gregorio Lolli Piccolomini [2], e stava per sorgere quella del Gonzaga, il celebre cardinale di Mantova, cui anche poco prima di morire, il pontefice scriveva pregandolo ad affrettare la costruzione del palazzo di Pienza.

***

Non è con la costruzione degli edifizii che Pio II ritenne compiuta l'opera sua. Egli volle anche decorarli splendidamente « e seppe farlo in modo degno di un sovrano ».

I registri della Tesoreria segreta contengono minuti particolari sulle ingenti e continue spese sostenute a tale scopo dal pontefice dal 1459 al 1464. Nè il tempo nè l'ora conser-

---

(1) I pagamenti registrati dalla Tesoreria segreta, a M.° Bernardo e a M.° Puccio e compagni di Fiorenza « li quali lavorano lo campanile e lo palazzo del Comune di Pienza » portano la data del 1463 ed erano compiuti il 17 di agosto. (V.i Müntz - *Les Arts a la Cour des Papes* p. 304).

(2) Su questi edifizi ed altri V.i Commentari, p. 432 e s.

tono uno speciale esame di questi documenti, che pure sarebbe di non poco interesse. Per il mio assunto è ancora quì degno di rilievo il carattere spiccatamente senese della decorazione. Esso si rivela nella scultura, dalle decorazioni della cattedrale e del palazzo, fino al semplice e bellissimo fonte battesimale, che taluno giudicò come più sobrio e armonioso di quello bellissimo del Battistero di Siena, e ai bassorilievi del bel pozzo ottagono che rivelano l'arte degli scolari e dei continuatori di Iacopo della Quercia.

Questa impronta senese troviamo ancor più nella pittura, arte per la quale il papa rivela un entusiasmo che può parer nuovo, quando in una delle sue lettere più venuste, scritta allorchè era arcivescovo di Siena, proclama l'affinità della pittura e della poesia, equiparando i Trionfi di Petrarca a quelli di Giotto, ed invocando a sostegno della sua tesi l'autorità di Demostene e di Cicerone (1).

Per le pitture di Pienza egli avrebbe potuto chiamare gli artisti fiorentini, che già avevano lavorato nelle sale vaticane, sotto i suoi predecessori e anche sotto di lui stesso, come Benozzo Gozzoli; avrebbe potuto rivolgersi a Pietro di Giovenale, il pittore romano, cui affidò la decorazione delle sale del Pappagallo: ma a questi e ai tanti altri che risolutamente seguivano l'indirizzo nuovo dell'arte, egli preferì i pittori senesi - questi spirituali ricercatori del sentimento e dell'anima - Sano di Pietro, il mistico fra i mistici, che fu chiamato un reazionario per la sua tenacità nel seguire l'antico indirizzo, e che nei preziosi libri corali ha gentilmente miniato le dolci figure, circonfuse in un nimbo d'azzurro e d'oro - Matteo di Giovanni, il novatore in ritardo, che tanto amava gli effetti drammatici, e le ricchezze del disegno e dell'azione - e sopratutto il Vecchietta, lo scultore energico, l'allievo convinto di Donatello, che allorquando lascia lo scalpello per il pennello, dimentica il realismo della sua scultura, e continua anch'esso in quell'indirizzo devoto e gentile che è particolare alla scuola senese di questo pe-

---

(1) Epistola CXIX - V.1 il testo riferito anche in Müntz *Op. cit.* p. 222.

riodo ([1]), e che nella pala del Duomo di Pienza ha lasciato come pittore il suo capolavoro, così attraente nella linea purissima del volto della Vergine, nella serenità delle sante, nella raccolta gravità dei pontefici e dei profeti che la circondano. I pittori senesi, dice il maestro che ho più volte citato, nel loro desiderio di giustificare la scelta del pontefice, si fecero un grande onore a Pienza; senza romperla con la tradizione della loro scuola, tentarono e seppero rinnovare un' arte che sembrava esaurita ([2]).

In realtà io penso che essi non abbiano fatto che continuare nell' indirizzo caratteristico e già modificato della loro scuola, corrispondendo così degnamente ai gusti e ai desideri del loro Mecenate.



Nè si arrestò quì la munificenza del pontefice. A completare l' opera artistica non mancarono gli ornamenti sacri, il cui lusso e la cui eleganza in questo periodo alla corte dei papi arriva fino all' esagerazione. Pio II, seguendo più moderatamente l' esempio di quella che fu una manìa nel suo predecessore Nicola V, era appassionato per quell' arte di raffinata ricchezza che è l' oreficeria.

Le spese ingenti da lui commesse in oggetti d'argento e d' oro, dimostrano quanto fosse grande la sua liberalità anche in questo campo. Dopo ricostituito il saccheggiato tesoro dell' argenteria pontificia, egli continua a donare i preziosi oggetti che gli orafi più valenti compiono per lui. Egli donava a tutti, alle chiese, ai cardinali, ai prelati, agli amici, e sopratutto ai parenti: anelli, spade d' onore, rose d' oro, croci di diamanti, collane, arredi sacri; e la cattedrale di Pienza ebbe in questi donativi quella magnifica parte che d' oggi innanzi - per la previdente opera vostra - farà così bella mostra di sè nel vostro museo, ove pastorali, paci, turiboli, croci, pissidi, ostensori, formano una collezione da fare

([1]) G. Lafenestre. *La Peinture italienne* I, p. 240.
([2]) Müntz. *Firenze e la Toscana,* p. 181.

invidia alle più ricche d' Italia; dove il tesoro delle stoffe, dai preziosi arazzi fiamminghi, va fino al magnifico piviale che attesta la passione del papa umanista per l' arte orientale e greca, dalla cui patria, egli dice, in diritta linea, da Antenore e da Enea, la nostra stirpe discende.

E anche quì, la predilezione di Pio II per gli artisti senesi è manifesta. Fu ad un senese, Pietro di Antonio di Viva, che ei commise le due statuette di argento della Vergine e di San Giovanni, che in questo campo, dovevano formare il più bell' ornamento della cattedrale di Pienza (1).



Io non sono artista, nè faccio critica d'arte. Questi rapidi accenni non hanno che uno scopo: quello di porre in rilievo il carattere dell' opera da Pio II voluta e compiuta a Pienza. L' arte ci rivela il carattere poetico e semplice, energico e fiero di questo simpatico umanista, cui si può applicare la frase scultoria che ei fece incidere sulla rôcca di Tivoli « grato ai buoni, inviso ai cattivi, nemico ai superbi ». L' uomo che non conosceva nè il timore nè l' incostanza, che nessuno vide mai orgoglioso nella prospera fortuna, nè abbattuto nell' avversa (2), nemico della menzogna e della cortigianeria, nei lavori di Pienza ci mostra la finezza del suo gusto, la purezza delle sue aspirazioni, la passione che trascina l' erudito e il poeta per una rinnovata arte italica, degna dei modelli della Grecia antica e di Roma; l' affetto profondo a Siena ed a Pienza - la patria di origine e il luogo che lo vide nascere - l' amore per i parenti diletti. *Gentilibus suis,* egli scriveva a Siena sulla loggia elegante che Antonio Federighi compiva in quel torno, sul disegno da Pio preferito (3): collo stesso

---

(1) V. i documenti citati da Müntz, *Les Arts etc.* p. 312.

(2) Platina. *Op. de vitis ac gestis summ. Pontificum etc.* — Vita Pii II.

(3) Il progetto di questa loggia era stato fatto nel 1460 dal *Vecchietta*, il quale lo presentò al Papa, cui probabilmente non piacque, come resulta da una commendatizia del governo della Repubblica a Messer Goro Lolli-Piccolomini. (*Documenti per la storia dell' arte se-*

pensiero col quale, quasi nello stesso tempo, egli donava il palazzo compiuto con tanto amore ai nipoti carissimi, assicurandosi perchè di padre in figlio nei secoli, ne conservassero la gloria e la memoria.

L' opera sua nell' arte è come quella delle lettere, che uno scrittore non sospetto di simpatie per la Chiesa, l' Hagenbach, ha ben delineata chiamando i Commentarii « la più bella dimostrazione del gusto di questo papa per le scienze e le arti e per i più nobili godimenti della vita umana » (1).

Signori,

Pio II non si appagò dell' opera compiuta. Da quell' artista intelligente che egli era, guardando all' avvenire, come aveva proibito la divisione e i cangiamenti di forma nel palazzo (2), volle che il principale dei pubblici monumenti fosse conservato nella sua originale purezza. Una bolla datata da Pienza nell' ottobre del 1462, vieta in modo assoluto che nel Duomo, (fatta eccezione per i dignitari della Chiesa) sieno seppelliti cadaveri, che sia attentato al candore delle pareti e delle colonne, che vi sieno eseguite pitture o appese tavole, erette cappelle od altari, mutata in qualsiasi modo la forma del tempio. Ai contravventori anatema (3).

Pare purtroppo che a Pienza, come del resto in tutta Italia, anche la minaccia della scomunica non fosse mantenuta per impedire quelle profanazioni che furono così fatali a tante meraviglie dell' arte (4). Ma la tradizione gloriosa del pensiero

---

nese, racc. da G. Milanesi Vol. II, p. 308 - 28 marzo 1460). Nello stesso Vol. p. 321 è pubblicato il compromesso (7 settembre 1460) col quale il rappresentante di Pio II, affida ad Antonio Federighi l' esecuzione della *Loggia del Papa*.

(1) Hagenbach K. R. *Erinnerungen an Aeneas Sylvius Piccolomini.* (Papst Pius II). Bale 1840, p. 41. V.i Pastor, Op. cit. p. 41.

(2) Bolla del 19 luglio 1463 cit. sopra.

(3) *Commentari* p. 432.

(4) Il divieto di Pio II fu tolto (dicesi per gli urgenti restauri) da Gregorio XIII con bolla del 1. marzo 1583.

di Pio II non è morta con lui, e voi dimostraste di esserne degni e vigili custodi iniziando i sapienti restauri che restituiranno, io lo spero, tutti i vostri gloriosi monumenti all'antica purezza, come con nobile esempio faceste di questo pubblico palazzo.

È una particolare soddisfazione quella che io provo assistendo oggi a questa simpatica festa che non è solamente una festa dell'arte, ma una meritata riabilitazione della vostra città e del popolo vostro, un'affermazione del diritto che avete acquistato alla riconoscenza di quanti amano l'arte e la sua storia.

Io lo affermo tanto più volentieri in questo momento, e mi pare facendolo di pagare un debito di gratitudine a Voi Signori del Comitato, poichè gli scrittori insigni cui tanto deve la Pienza del secolo XV, sono stati peggio che ingiusti con quella che per amor di contrapposto chiamano la Pienza del secolo XIX.

Circa venti anni fa un illustre cultore degli studî di storia dell'arte, passando da Pienza, poteva vantarsi di averne quasi fatta la scoperta e parlando del vostro popolo maravigliarsi della indifferenza di cui dava prova innanzi a così gloriosi legati.

« Si è scandalizzati - scriveva Eugenio Müntz (1) - sco-
« prendo che gli abitanti di questa città che non esiste che
« in grazia di Pio II, ignorino persino il nome del loro be-
« nefattore ».

La descrizione che l'illustre storico dell'arte nostra fa di Pienza, rapida impressione di note di viaggio, fu recentemente, senza varianti, tradotta nella nostra lingua, pubblicata in un'opera più riccamente che felicemente illustrata, e riprodotta da uno dei più popolari giornali d'Italia (2).

A questa ingiustizia che può parere e non è un preconcetto, cui sembrano obbedire i più dotti e simpatici scrittori stranieri quando parlano dell'Italia moderna, sono dovuti gli apprezzamenti, così poco lusinghieri per noi e per il culto

(1) Firenze e la Toscana, p. 177.
(2) L'illustrazione popolare. Anno 1900.

nostro dell' arte. E così, a somiglianza del Müntz, il Pastor, il grande storico dei Pontefici, nella sua splendida opera - un vero monumento di erudizione e di dottrina - può dire che il ricchissimo piviale che forma l'ammirazione di coloro che visitano il vostro Museo, ha avuto oggi la sorte che ebbero tanti altri oggetti d' arte in Italia, « è scomparso » (¹). Inesattezze come queste, l'opera vostra di conservazione amorosa di cotesti capolavori dell'arte, corregge coi fatti assai meglio che colle parole.

Io mi auguro che Eugenio Müntz tornando in Toscana, passi da Pienza e lo faccia con minor fretta. Egli troverà ancora nel modesto albergo della Letizia, il letto patriarcale che lo compenserà dei disagi del viaggio, e forse il piatto chinese colle figure turchine che traversano il ponte. Ma io sono sicuro che non sarà questo il solo segno della vita moderna che colpirà l'attenzione di quel dotto e geniale Maestro cui tanto deve la storia dell' arte nostra. Io credo che guardandosi intorno lo scrittore riconoscerà che anche all' uomo di genio può avvenire di errare quando giudica dalla prima impressione della cultura e del valore di un popolo che non conosce, e nella sua coscienza di artista e di uomo di cuore vorrà fare una postilla al suo libro, *per dire:* che in un piccolo e modesto comune, privo di risorse, per iniziativa e volere di popolo e di benemeriti cittadini, con meschini sussidii da parte del Governo, (ben diversi da quelli che al culto dell'arte dedicano i governi stranieri), col concorso disinteressato di uomini insigni, e per opera di artisti valenti quanto modesti, si è compiuta l' opera più rispettosa per la conservazione dei monumenti, che Pienza deve al suo fondatore; e che i cittadini di Pienza hanno dimostrato col fatto di essere non degeneri eredi di quella razza di artisti e di forti in mezzo alla quale Pio II, compì l' opera che rimarrà gloriosa nei secoli.

Siena.

P. Rossi

(¹) Pastor, *Op. cit.*, p. 295 n. 1.

I CASTELLI DELLA VAL D' ORCIA
E LA REPUBBLICA DI SIENA [1]

Cap. I.

SOMMARIO

La Val d'Orcia. — Probabile origine Etrusca dei suoi Castelli. — Notizie dei tempi Etruschi. — Un' idea di Pio II. — Favolose tradizioni. — Origine dei nomi Osenna e Orcia. — Bagni di Vignoni e S. Filippo. — Rocca d'Orcia, come qualificata. — Castelli tuttora esistenti. — Castelli perduti. — La Briccola. — I Longobardi. — Siena patrimonio regio. — Ospizi e ospedali. — Chiese e monasteri. — Antica pieve di S. Quirico. — Re Rachis e l' Abbadia S. Salvatore. — Diocesi di Arezzo e di Chiusi. — Origini di Montalcino e Corsignano. — Cosona. — Agello, paese perduto. — Monticchiello e Camprena. — Radicofani e sua origine contrastata. — I Longobardi sconfitti.

Chi, da S. Quirico, si avvia per la strada Romana alla volta di Radicofani, percorre in tutta la sua lunghezza quella regione, che è il campo di queste ricerche e che porta il nome di Val d' Orcia. Essa non presenta davvero grandi attrattive: nuda, squallida, triste, si trova in pieno contrapposto con la tinta cupa di ricca vegetazione di quel bel colosso del Monte

---

(1) Col presente articolo si completa la storia, ormai fatta a rovescio, dei Castelli della Val d' Orcia, dalla loro origine al principato di Cosimo I, essendo gli ultimi due periodi della *Repubblica di Montalcino* e della *guerra di Siena* già stati pubblicati, con abbondanza di docnmenti, in questo stesso periodico (Anni IV e V e anno VII).

Amiata (1), che le serve di fondo dalla parte di mezzodì e con quelle colline, liete di boschi, di pampani e di olivi, che da ogni altra parte le fanno corona. I numerosi castelli che le sorgono in giro, fieramente posati sulle alture più dirupate e difficili con quelle mura e quelle torri smantellate, danno, anche al più superficiale osservatore, palese indizio di un passato di lotte e di avventure, di cui il lungo tempo ormai trascorso, non ha potuto distruggere le superbe vestigia. Nessun' altra parte dell' antico stato senese ha, come questa, conservato tanti splendidi avanzi di quella travagliata vita della repubblica, che qua, più che altrove, si svolse nelle sue più fiere manifestazioni. Ma il voler rintracciare di tali luoghi l' origine, parrà forse impresa pressochè vana a chi consideri di quante oscurità, di quante incertezze, di quante favolose tradizioni siano circondati i primordi delle stesse città più cospicue. Pure questi modesti castelli sono tal documento parlante di loro remota antichità, che, anche senza giuocar troppo di fantasia e di induzioni, si può, quasi con certezza, asserire che essi esistessero fin dai lontani tempi dell' antichissima Etruria. Questo, almeno, farebbe credere e la vicinanza loro con Chiusi, capitale di quella federazione, e l' essere il loro territorio posto in mezzo ad una contrada a quei tempi floridissima, avendo da una parte Arezzo, Perugia, Cortona, città, a detta di Tito Livio, principali dell' Etruria, dall' altra Bolsena, Vejo e Viterbo col sacro bosco Cimino, mentre dalla parte della marina, Cossa, Tarquinia, Roselle e Populonia erano nel loro massimo splendore.

Il territorio Chiusino a quei tempi vastissimo, giacchè sembra che si estendesse a gran parte della maremma senese (2), comprendeva nel suo bel mezzo ciò che oggi si chiama Val d' Orcia. E se il fatto della cerva inseguita dal lupo, narrato da Tito Livio (3), e la testa di cinghiale e la figura

---

(1) È l' antico *Mons Tuniatus* di Catone e di Antonino e da Strabone chiamato *Mons Tunii* che si scorgeva da Cossa e da Populonia.

(2) LANZI - *Saggio di lingua Etrusca*, pag. 46 tom. II.

(3) Decad. I. Lib. X.

del cacciatore, rappresentate nelle antiche medaglie di quella metropoli, sono indizi della rusticità del suo territorio, gli importanti ipogei scoperti nei dintorni di Chianciano, di Montepulciano, di Castelnuovo dell' Abate e nell' agro senese e la probabile origine Etrusca dei nomi Follonica ([1]) e Sarteano ([2]), danno contezza di come quei luoghi fossero abbondantemente abitati. La potenza di Chiusi era sì grande, che Roma ne tremò ([3]): e la vastità del suo dominio servì di pretesto di guerra a Brenno Re dei Galli ([4]).

Tutto ciò basterebbe a dimostrare come la Val d' Orcia dovesse essere a quei tempi fiorente, quand' anche non ne dessero certissima prova i sepolcreti, trovati nel secolo passato presso Pienza ([5]) e S. Quirico ([6]) e quelli importantissimi di Castiglioncello del Trinoro, ove si rinvenne tale quantità di cimeli, di lavori di figuline e di preziosi metalli, da ritenere « esservi stata costà la necropoli di qualche grossa terra perduta » ([7]) per non parlare di altre scoperte, già fatte e che via via vanno facendosi, nel territorio di S. Quirico, di Castiglione ([8]) ed in tutte le colline circondanti la valle.

Tutto insomma, anche la loro stessa ubicazione, persuaderebbe ad assegnare a questi paesi un' origine Etrusca. Giac-

---

([1]) ([2]) LANZI - (ivi), pag. 340 e 379.

([3]) *Non unquam alias ante tantus terror Senatum invasit: adeo valida res tunc Clusina erat.* Così Tito Livio, parlando della guerra portata a Roma da Porsenna. E nel descrivere gli apparati dell' armata marinaresca di Scipione, ai tempi della seconda guerra Punica, dice che i Perugini, Chiusini e Rossellani dettero ai Romani gli abeti e le travi da fabbricare le navi, e gran copia di frumento.

([4]) PLUTARCO - *Vita di Camillo.*

([5]) LANZI - *ivi* - pag. 302.

([6]) « Nel mese di aprile (1751) non molto distante dalla Terra « (S. Quirico) fu scoperto un sepolcro degli antichi Toscani e in esso « ritrovate molte urne e vasi con camei allacciati e con caratteri « di quel tempo, che molto bene indicano essere stato quel luogo abi- « tato da quegli antichissimi popoli. » - PECCI - *Lo Stato Senese* Ms. nella Biblioteca Moreniana di Firenze, tom. V, fog. 176.

([7]) REPETTI - Dizionario etc., vol. I, pag. 593.

([8]) G. PELLEGRINI - *Notizie degli Scavi*, dicembre 1898.

chè per unanime asserto di scrittori sappiamo che quegli antichi popoli erano usi dare alla edificazione delle loro terre la forma quadrata, abbracciante due colli, sul più alto dei quali s' impiantava, ordinariamente, la rocca. E che questi caratteri si riscontrino in quasi tutti questi paesi, non è chi non veda: il che ha potuto, per avventura, render poi facilissima la loro trasformazione in castelli feudali. È pur cosa nota come gli antichi Etruschi usassero collocare le loro costruzioni sulla sommità dei monti e nei luoghi più aspri e difficili, non tanto per maggior sicurezza da nemiche aggressioni, quanto per ricercarvi la salubrità dell' aria, essendo allora i bassi luoghi della Toscana tutti ingombri d' acque stagnanti. E che il territorio della Val d' Orcia si trovasse appunto in tali condizioni, valenti geologi hanno dimostrato all' evidenza (1). Ma anche all' infuori di ragioni scientifiche, per poco che si osservi soltanto la giacitura del terreno, nasce spontaneamente l' idea che esso fosse un dì ricoperto dalle acque e che con facilità potrebbe, a questo primitivo suo stato, esser nuovamente ridotto. Tanto che Pio II aveva lungamente vagheggiato l' idea di deviare il corso del Vivo, scaricandolo sopra Bagno Vignoni nell' Orcia, per mantenerla con acque perenni e con grossa muraglia, arrestando il corso del fiume, formare un ampio lago, che avesse fornito abbondanti prodotti alla pesca e servito di inciampo a nemiche aggressioni. Opera suntuosa, esclama il Piccolomini, e degna di ozioso pontefice! (2)

Certo non è da rimpiangere che ciò non si effettuasse e che non venisse così distrutta l' opera sapiente, che dagli

(1) Cfr. principalmente la *Storia Naturale di tutte le acque minerali della Toscana* del Prof. Giuseppe Giuli, tom. 2°, pag. 168.

(2) Vedasi intorno a ciò i Commentari di questo pontefice a pag. 400. Anche il Campano nella *Vita Pii II* dice: « *Cogitaverat in Pientino lacum facere, Orcia flumine occluso ac Vivo ex Amiatæradicibus eodem derivato.* » La storia poi non dice se questo progetto cominciasse mai ad esser posto in effetto, ma la tradizione vorrebbe che si e ne addita per prova gli avanzi di un grosso muraglione, esistente tuttora nell' Orcia, poco sotto il castello della Ripa.

Etruschi era stata felicemente compiuta. Giacchè parrebbe indubitato che quegli antichi abitatori, che in questo erano maestri espertissimi, aprissero, sotto Bagno Vignoni, un varco a quelle acque stagnanti, che, scaricatesi per la stretta gola di quelle due opposte colline, lasciassero sgombro il soprastante terreno.

Se tutto ciò rientra nel campo delle congetture, non potrebbe tuttavia posporsi a talune favolose tradizioni, delle quali, anche su questi luoghi, non si patisce penuria. Perchè come è stato detto che Montepulciano fu edificato da Porsenna ([1]) e su Montalcino è stato favoleggiato non so che cosa del luco Lucinio, della Dea Lucina e degli Dei della villa di Lucio ([2]), così vorrebbesi che Corsignano (oggi Pienza) traesse il nome e l' origine da *Corsinianus,* uno di quei commilitoni di Silla, fra i quali fu diviso il territorio Chiusino ([3]). Nè forse maggior fondamento di verità ha l' asserzione del Gigli, che *Osenna,* antico nome dell' attuale S. Quirico, sia un derivato da Osiride, o perchè a questo nume fosse quel paese dedicato, o perchè quivi sorgesse qualche nobile tempio a Giove Osiride consacrato ([4]). Molto più accettabile sembra invece una tradizione costantemente ripetuta, ma che non si trova accennata da alcuno scrittore, la quale vorrebbe che quello fosse il nome di un fiumiciattolo, che lambiva od attraversava il paese, cosa avvalorata dal trovarsi nel sottosuolo vestigie di un antico corso di acque. *Osenna* è voce prettamente Etrusca ed altro non parrebbe essere che un diminutivo di *Osa,* che pure era l' antico nome di un torrente della maremma senese ([5]).

([1]) Benci - *Storia di Montepulciano.*

([2]) Cambi - *Storia di Montalcino.*

([3]) Fontani - *Viaggio pittorico della Toscana.* Ivi, 1827, tom. 5°, pag. 113.

([4]) Gigli - *Diario Senese.* Ediz. moderna, tom. 2°, pag. 371 e seg.

([5]) Credono alcuni, certo con poco fondamento, che la località di S. Quirico corrisponda all' antico *Mons Umbronis,* descritto da Catone e da Antonino, mentre altri vorrebbero che tal nome si riferisse alla collina dove è oggi Montalcino. Ma l' antico *Mons Umbronis* è da ricercarsi, piuttosto, nel Pistoiese o nel Grossetano.

Quanto poi al nome del fiume, da cui s' appella questa contrada, se alcuno lo crede una corruzione di *Horchia*, dea Etrusca, quasi fosse ad essa dedicata (1), altri invece lo ritiene derivato da una famiglia *Urcia*, antichissimamente potente in questi luoghi (2).

Il fatto sta che il nome di Orcia, che fin dai tempi Longobardi (3) si trova alcuna volta corrotto in *Orclas* (4) da quella barbara latinità, andò trasformandosi nel *Vadus Ursus* (5) dei secoli Carolingi, per finire nell' *Urcea* delle età posteriori.

Fra tanta scarsità di notizie dell' antico essere di questi paesi, soltanto il Bagno Vignoni, più fortunato in questo degli altri, conserva tuttora un'inscrizione dei tempi Romani, che lo dichiara sacro alle Ninfe (6). Ma, che queste terme fossero fin da allora fiorenti, è cosa d' altronde largamente provata dalle numerose tombe, che di quell' epoca anche oggi si trovano in quei paraggi, da alcuni avanzi di pavimento a mosaico, opera evidentemente romana, e dall' essere i romani così diligenti ricercatori di acque termali.

All' incontro di S. Filippo poco si sa. Perchè intorno alle sue antiche terme, non esiste, a detta dello stesso Repetti, documento anteriore al secolo XIV (7). Ma che dovessero essere conosciute fin da remotissimo tempo « ce lo persuadono e le « varie medaglie antiche di diversi tempi quì trovate e qualche

(1) Gigli - ivi - pag. 484.
(2) Repetti - Vol. 3°, pag. 682.
(3) Brunetti - *Codice Diplomatico Toscano,* vol. 3°, pag. 536.
(4) Brunetti - ivi - vol. 3°, pag. 370.
(5) Muratori - *Antiquitates* etc., vol, 5°. pag. 944.
(6) Questa inscrizione fu pubblicata da Grutero, Pecci, Giuli, e specialmente illustrata da Anton Francesco Gori nelle sue *Inscriptiones antiquæ Graecae et Romanæ in Etruriae urbibus extantes.*
(7) I documenti cui accenna il Repetti sono, molto probabilmente, quelli riportati dal Vegni nella sua *Descrizione del Casale e Bagni di S. Filippo,* ma per verità fin dal sec. X (995) in un diploma di Ugo Marchese di Toscana, emanato a favore dei monaci della Badia S. Salvatore, questo luogo vien qualificato col nome di Bagno (Liverani - *Catacombe Cristiane di Chiusi,* pag. 281).

« frammento di muro reticolato, scoperto in queste vicinanze, « e la copia grande delle acque termali, quivi sempre scatu- « rite da tempi anteriori all' istoria, come ne sono monu- « mento parlante gli imminenti strati di tartaro e le moli « enormi di travertino, che dalle successive deposizioni di « queste acque riconoscono la loro origine. Nè sarà fatica il « credere che gli antichi abitatori di questi Etruschi paesi « non negligessero la ricchezza di queste sorgenti, essi, che « tanto e sì frequente uso facevano dei bagni per nettezza, « per salute, e per religione » (1).

Fra queste oscurità, qualche barlume comincia ad intravedersi negli ultimi anni della dominazione barbarica, durante la quale questi castelli doverono, come luoghi forti, avere una qualche importanza. Ma certo è che non ottennero una spiccata individualità, che nei bassi tempi del feudalismo: e fu forse durante quel fortunoso X secolo, in cui tutto il territorio d' Italia divenne come un' aspra selva di simili fortezze, che, insieme al loro nome moderno, presero quel formidabile aspetto, di cui tuttora conservano tante vestigie. E, per verità, quella stessa parola di *castrum*, che entra in quasi tutti a far parte di nome e che avanti quell' epoca non sembra fosse in quel senso comunemente adoperata, ne sarebbe sufficiente argomento. Certo è che l' asprezza dei luoghi e le fortissime opere in muratura, per le quali molti erano reputati quasi inespugnabili, giustificano pienamente un tal titolo, ad essi dato concordemente da tutti gli storici, potendosi riguardarli come sicuri luoghi di rifugio contro le devastazioni e le rovine, che erano la conseguenza delle guerre di quei tempi.

Se la parola rocca *(arx)* denotava spesso la parte più alta e più inaccessibile del castello, quando era data ad un intiero paese, supponeva sempre un luogo fortissimo per na-

---

(1) SANTI - *Viaggio per la Toscana*, vol. 1° pag. 22. Cfr. anche Vegni e Pellegrini, luoghi citati. Nè diversamente ne parla, fra i vecchi scrittori, Leandro Alberti (*Descritione dell' Italia*, pag. 52) confondendo, però, i bagni di S. Filippo con quelli di Rosselle, che, come si sa, erano nella maremma Grossetana presso Moscona.

tura e per arte, in elevata posizione e di difficilissimo accesso, essendo sempre situato sulla cima di una forte scogliera. Onde è che, quantunque queste prerogative, siano più o meno comuni a tutti questi castelli, si trova molto a proposito distinta con tal nome la Rocca d' Orcia, allora Rocca a Tintinnano *(Arx Tintinnana)* che da un antico cronista viene così definita: « Questa Rocca è quasi inaccessibile, cavata tutta d'un « vivo sasso a scalpello (1) et in apparenza è quasi inespu- « gnabile » (2).

Tanto questo che altri luoghi, come Castiglione *(Castrum Leonis)* Castiglioncello Latronoro, detto poi del Trinoro *(Castrum Latronum)* Castelvecchio *(Castrum Vetus)* etc. nei quali la comune parola *castrum* entra a far parte di denominazione e in certo modo li caratterizza, doverono, molto probabilmente, esser ridotti allo stato attuale in quel tempo, in cui le asperità naturali li rendeva sì cari ai signorotti feudali. Nè diversamente è forse da dirsi di Monticchiello, Campiglia e Radicofani.

E il Palazzo di Geta, a cui veniva sempre applicato il nomignolo di *castellare* e la Rimbecca e il Castelluccio Bifolci, senza parlare dei castelli di Vignoni e di Spedaletto, erano anch' essi luoghi più o meno fortificati. Nè questi, tuttora esistenti, erano, per avventura, i soli che facessero parte di quell' ampio sistema di fortezze, che si trovavano in Val d' Orcia. Perchè, quantunque sia certo che di moltissimi è andata perduta qualunque memoria, abbiamo nondimeno notizia come esistessero, fin dal secolo IX, un Castel di Villero nei pressi di Cosona (3) ed un Castello d' Orcia (4) d' ignota ubicazione. Si ha poi memoria del castello di Montertine antichissimamente abbattuto (5), di Reggiano, le cui rovine si trovano

(1) Quell' enorme ammasso di macigni, che alla Rocca si chiama *sasseti*, fa fede dell' ingente lavoro eseguito per ridurre a picco la scogliera, su cui è costruito il Paese.

(2) Ms. anonimo nell' Archivio di Stato in Siena.

(3) Liverani. - *Catacombe* etc., pag. 272.

(4) Liverani - *Il Ducato* etc., pag. 185.

(5) Banchi - *Statuti Senesi*, vol. 3°, pag. 249.

sull' Orcia fra la Foce e Castelvecchio ([1]), della Foscola, del castello di Mojana, delle Rocchette di Radicofani, di Perignano distrutto dai Senesi, di Castel Franco e della Bicocca presso Campiglia, tutti oggidì totalmente scomparsi, senza parlare di altri, dei quali sarà fatta a suo luogo menzione.

Quella continua guerra di rappresaglie fra i signorotti feudali e fra questi e la repubblica, non che le straniere invasioni, furono la causa di un così ampio sviluppo di fortificazioni in questa regione, che può dirsi fosse posta in pieno assetto di guerra. Perfino la Bricola che, qualificata costantemente col titolo di *borgo* ([2]), non dovrebbe essere stata mai luogo forte, porta un nome guerresco ([3]).

Tutto ciò adunque necessariamente si connette a quell' epoca, in cui sulla larga costituzione romana vennero innestandosi quelle piccole sovranità, che formarono il sistema così detto feudale, al quale preluderono quelle invasioni di barbari, che portarono una così radicale trasformazione nell' ordinamento delle cose d' Italia.

È dunque giuocoforza fare un salto nel bujo, per giungere ai tempi della dominazione dei Longobardi, che di tutte quelle orde di barbari, che desolarono l' Italia, avendo tenuto più stabile signoria, furono quelli che lasciarono maggiori traccie nei paesi conquistati e gli unici che ne lasciassero qualcheduna sui luoghi, dei quali trattiamo. Fra le dense oscurità, che circondano il primo periodo di loro invasione, è lecito affermare che la Toscana non sfuggì all' universale disastro e che anzi il territorio di Siena fu una delle provincie, dove l' elemento longobardo venne più largamente a soprapporsi al vecchio elemento latino. Difatti negli anni posteriori, in cui le tenebre cominciano a diradarsi, si trova Chiusi già eretto in Ducato e la città e il territorio di Siena far parte

([1]) LIVERANI - *Cat.*, pag. 284. Da questo castello, che Muratori afferma non saper dove fosse, fu dato un diploma da Ottone I nel 961.

([2]) Si chiamavano borghi le *domorum congregationes*, *quae muro non claudebantur*.

([3]) La Bricola era una macchina militare che, come la catapulta dei romani, serviva a scagliar grosse pietre nelle città assediate.

del patrimonio reale, come esplicitamente resulta da un tal documento, riguardante una controversia agitatasi fra i Vescovi di Arezzo e di Siena, ove vien detto che quest' ultima era ***dominicata ad manus Ariberti regis Longobardorum*** e fin dal 678 si trova rammentato certo Willerat, ***gastaldo*** del re Perterite. Il ricchissimo archivio dell' Abbadia S. Salvatore fornì agli archeologi una copiosa messe di documenti, fra i quali con somma fatica spigolando, può raccogliersi qualche cenno fugace sopra i nostri castelli (1).

L'aver poi mantenuto i Longobardi, per lunghissimo tempo, l' antico loro costume di vivere alla campagna (2), fece sì che quei ***mark,*** ove i principali risiedevano con quasi assoluta autorità, divennero ben presto piccoli centri, ove andava raggruppandosi quel ceto di popolo, che attendeva ai lavori campestri. Quindi l' agricoltura e le arti affini trovarono incremento in un tempo, in cui si godeva di una pace quasi generale, tanto più che questi stranieri invasori oramai « non « ritenevano di forestieri altro che il nome » (3). Alcune concessioni, fatte a chi si dedicava a nuove coltivazioni, dovverono esser di sprone al miglioramento delle condizioni agrarie e dai documenti dell' epoca si rileva infatti, come fosse abbastanza estesa la coltura specialmente della vite dell' olivo (4).

---

(1) Questi documenti peraltro, non andando al di là del secolo VIII, si riferiscono soltanto agli ultimi anni della permanenza dei Longobardi in Italia, a quando cioè, dismessa la primitiva ferocia e convertitisi, per opera della regina Teodolinda, alla fede cattolica, era venuta a mancare una delle principali cause di dissidio.

(2) È noto che i Longobardi dividevano il loro territorio in tante parti chiamate nel loro linguaggio *gau* (parola che fu tradotta in quella di *comitatus* e quindi *contado*) ove avevano piena autorità i *graf* (*comites,* donde venne poi la parola di *conte*) che fungevano e da capitani in guerra e da giudici in pace ed erano nei loro giudizi assistiti da alcuni notabili, che furono più tardi chiamati *scabini.* Il *gau* poi, o contado, si divideva in parecchi *mark* (*vici*) ove abitavano le *fare* o tribù, il capo delle quali (*faro, baro, barone*) risiedeva in mezzo nel suo castello (*curtis*, corte) e gli altri all' intorno.

(3) MACCHIAVELLI - *Istorie Fiorentine.* Le Monnier, pag. 81.

(4) Un istrumento del 736 stipulato in Agello, che fu vico o cas

Con tanto fervore si erano poi dati i Longobardi alla loro nuova religione, che le fondazioni delle chiese e dei monasteri, fatte durante la loro dimora in Italia, furono assai numerose, cominciando fin da allora quei lasciti *pro remedio animæ,* che seguitarono poi anche nei secoli successivi, con tanto vantaggio della Chiesa. Fu pure attorno a questa epoca che quasi ogni monastero ed ogni oratorio si era annesso uno spedaletto o un ospizio, a vantaggio dei viaggiatori poveri o malati e dei pellegrini che si portavano a Roma. E « particolarmente poi uso fu di quei tempi il fabbri-
« care questi ospizi di carità, per sussidio e comodo dei pel-
« legrini, dove si dovevano passare i fiumi senza ponte e
« valicare la cima dei monti » [1]. Nè sarebbe affatto improbabile, che datassero fin da quest' epoca le fondazioni dello Ospizio di *S. Maria a Tuoma,* dello *Spedaletto di Val d'Orcia* e dell' ospizio o *Spedaletto di Briccole,* che son luoghi antichissimi, ma dei quali non si ritrova l' origine. Certo è che simili fondazioni, fatte dai Longobardi nel territorio Senese, furono assai numerose: perchè quella tal controversia, insorta al tempo del re Liutprando (712) fra i vescovi di Siena e di Arezzo, che ha fornito il documento più completo ed interessante dell' epoca Longobarda, non ne lascia alcun dubbio. Essendo nata questione a quale dei due vescovi, appar-

---

di Val d'Orcia, ci dà un esemplare della vera conduzione coloniaria e dell' annua corrispondenza dei frutti al padrone. Per chi ne avesse vaghezza, eccolo nella sua barbara latinità. « *Placuit atque convinet inter Tasulu Centenarius et Pertulu qui Baruccio ut resedire direa supraseripta Baruccio in casa Tasulu in fundo Agelli in tertiam pars de uncia una, et persolvat in Angarias tertiam septimana; de vinea facta tertia mensura, de quod plantaveri quarta mensura; in die Natale panis duo et parum pullis et in pasca similiter et unum pecus si abuerit* etc. » Le angarie, erano le opere manuali alle quali era tenuto Pertulo per tre settimane dell' anno. Della vigna fatta deve corrispondere la terza parte della raccolta, di quella che avrebbe piantato la quarta, e di più due pani ed un paio di polli per Natale e per Pasqua ed un agnello se lo avesse avuto. Si notino, *casa, septimana, Natale,* parole prettamente Italiane.

[1] MURATORI - *Antichità Italiane,* tom. 2°, pag. 466.

tenesse la giurisdizione di alcuni monasteri e di 18 parrocchie situate nel territorio Senese, fra le quali figuravano quelle di *S. Quirico in Osenna* e di *S. Vito in Rutiliano*, furono convocati, prendendoli da ogni luogo, 72 testimoni fra i più vecchi ed idonei, presso un congresso di vescovi adunati insieme ad un Messo Regio, e ne resultò una sentenza a favore della Chiesa Aretina, confermata poi con diploma dello stesso re, nella quale vien detto che tutte quelle chiese *a tempore Romanorum et Longobardorum Regum, ex quo a fundamentis conditae sunt,* erano sempre appartenute a quella diocesi. È chiaro adunque che esse erano state fondate o da Longobardi o prima di loro da Romani, forse al tempo di Giustiniano e Giustino imperatori, in quel periodo, che corse dall' espulsione dei Goti alla invasione Longobarda. Ma mentre, dalla farragine di quelle deposizioni, sono dichiarate di origine Longobarda il *Monastero di Sant' Angelo in Luco,* il *Monastero di San Donato ad Asso,* fondato dal re Ariperto e dipendente dalla chiesa di *S. Maria in Cosona,* il *Monastero di S. Pellegrino in Sasseno,* presso la *pieve di S. Stefano,* si tace completamente dell' origine delle altre, nè si s... più a quale delle due epoche attribuirla. Qui il silenzio per... darebbe sicuro indizio di maggiore antichità: e poichè fra queste si trova appunto la pieve di S. Quirico, si può con certezza argomentare che essa rimonti ad epoca molto più antica (1). E tanto di questa quanto di moltissime altre, che furono e sono nel territorio Senese, sarebbe ben chiara l'origine, se il racconto di Buralio (2), che è l' unico documento che

(1) È notorio infatti che il cristianesimo si era da lungo tempo diffuso per queste contrade. Perchè fin dal III secolo molti cristiani patirono in Chiusi martirio, sotto Aureliano (LIVERANI - *Catacombe* ecc., pag. 175), Arezzo e Siena ebbero poco dopo sede vescovile e quindi molte chiese doverono essere edificate in epoca molto anteriore ai Longobardi.

(2) UGHELLI - *Italia Sacra*, vol. 1°, pag. 451 e seg. — Ivi dunque vien detto che Zenobio figlio di Landerigo senatore romano, convertito alla fede cattolica da S. Donato vescovo di Arezzo, nell' anno ... *a nativitate*, secondo del pontificato di Damaso e quarto dell' imp...

ne faccia menzione, non fosse di così provata falsità, da non potersi assolutamente ritenere che come una fiaba bellamente inventata in servizio della famosa questione delle due diocesi, che, quantunque ripetutamente giudicata, si riaffacciò più volte e per lungo tempo, fino a che non fu definita in modo inappellabile da Pio II.

Appartiene poi indubbiamente all' epoca Longobarda la donazione fatta da Rachis re « a Corsone *(Erfone)* Abate di « un gran paese nel Monte Amiato, acciocchè egli, sì come « fece, vi edificasse l'Abbadia, detta ora di S. Salvatore » ([1]).

Giova notare che il territorio dei nostri castelli era tutto compreso fra le due diocesi di Arezzo e di Chiusi. La prima, attraverso alla Val di Chiana, saliva a Montepulciano, dipendente dal Duca di Arezzo ([2]), e valicando i colli di Pienza scendeva in Val d' Orcia, il di cui fiume le serviva di confine dal lato meridionale, sino a che, presso il suo sbocco nell' Ombrone, torceva verso settentrione e per Montalcino andava ad incontrare il fiume Arbia, di cui rimontava la

---

di Valentiniano, nel giorno di Pentecoste ricevè il battesimo e con tanto fervore abbracciò la nuova religione, che fece costruire innumerevoli chiese nei suoi possessi, che erano estesissimi nella diocesi Aretina. Fra le altre costruì appunto la chiesa di S. Quirico *iuxta murum antiquissimum in casalibus Palatiani* e le consegnò per dote *medietatem de curte sua in Osenna..... una cum monte Saturno usque in Urcia.* Nel medesimo modo costruì l' oratorio *Sancti Petri et Sancti Viti iuxta palatium suum.* Il monte Saturno è l' attuale poggio di Cosona.

([1]) TOMMASI - *Dell' Historia di Siena* Parte I, pag. 98. — Anche qui il diploma reale, che al tempo del Tommasi si conservava nell' archivio di quella badia « ben custodito nè ponto maculato » e che l' Ughelli riportò per autentico, fu riconosciuto per apocrifo da scrittori posteriori. Rimane tuttavia accertata quella fondazione per opera di esso re, solo che deve riferirsi a circa 5 anni più tardi e sopra di essa ricorre una di quelle tante leggende, così comuni a quei tempi, che, trovando facile credenza fra quelle rozze popolazioni, davano un intervento soprannaturale all' origine di quei monasteri. Pio II, nei suoi Commentari, riferì questa leggenda, come pure l' altra relativa alla fondazione di S. Antimo.

([2]) INGHIRAMI - *Storia della Toscana* tom. 5°, pag. 23.

ripa sinistra fino al Chianti. Tutto il restante della Val d'Orcia, compresa l' Abbadia S. Salvatore, apparteneva alla diocesi Chiusina: la quale, contando 25 pievi e ritenuto che queste avessero i medesimi confini delle *Centene,* calcolò l' Abate Pizzetti che la milizia di quel ducato dovesse esser composta di 2700 soldati ([1]).

Sembra che i luoghi fossero abbondantemente abitati, quantunque non possa farsene idea precisa, sì per la scarsità di notizie, sì per il cambiamento di nome che subirono e per rimaner soltanto qualche cenno fugace sopra alcuni, che sono oggidì totalmente scomparsi. Si sa nondimeno che alcune grosse terre attuali cominciarono allora ad esser popolate.

Attorno all' antica matrice di S. Andrea *in Malcinis* o *Malcino* erano le pievi *ad mensulas, in Sexta,* S. Felice, S. Angelo *in fundo Lucti,* il monastero di S. Pietro ad Asso ed i casali e vici Frassina, Collodi, Montecalbello e Montelucino: la distruzione dei quali fece concorrere le genti all' odierno Montalcino, come le devastazioni di S. Vito *in Rutiliano* e S. Maria *in Altaserra,* dettero origine o incremento, a Corsignano ([2]).

Cosona sembra fosse un centro bastantemente importante: e rimane memoria di *Casole,* villaggio rammentato in una carta del 777, e che sembra fosse nei dintorni di S. Quirico ([3]).

Di *Agello,* qualificato coi nomi di *vico* o *casale,* e che in un istrumento del 750 viene indicato per *Agello ad Orcia* ([4]), si trovano frequentemente rammentati, nei diplomi Amiatini del secolo VIII, i vigneti, ed è fatta menzione del suo giusdicente *(Sculdais)* e del suo *Centenario* ([5]). Di questo casale, di cui è perduta qualunque ricordanza, si può nondimeno rilevare la posizione geografica, ricavandola dalla deposizione

---

([1]) PIZZETTI - *Antichità Toscane,* tom. 1°, pag. 521.
([2]) LIVERANI - *Le Antichità,* etc., pag. 490.
([3]) REPETTI - Vol. 1°, pag. 521.
([4]) LIVERANI - ivi, pag. 24.
([5]) BRUNETTI - *Il Codice* etc., tom. 1°. — Il *Centenario* era il capitano di 100 soldati come il *Decano* il caporale di 10.

di alcuni testimoni, per causa di confini territoriali [illegible]versi nel secolo XIII (1265) fra il Comune di Montepulciano e la Repubblica Senese, nella qual circostanza uno degli esaminati dichiarò di aver veduto i Montepulcianesi fare oste, sotto il comando dei Senesi, *ad Aquilam, qui est inter Montem Presim* (il monte di Cetona) *et Radicofanum* (1).

Una pergamena del [illegible], data *in Vico Mustiolo* (Montechiello); tratta della vendita di una vigna situata nel casale di *Camprena*, spettante anche ora al territorio di Pienza (2).

Intorno a Radicofani poi si scatenarono le bizze degli eruditi di due secoli fa. Il famoso decreto di re Desiderio, pubblicato dal più che famoso Annio da Viterbo, dette la stura ad accanite diatribe, in cui Borghini, Cluverio, Muratori, Olstenio, Sigonio, Grutero, Beretti, Mariani, Lami e non so chi altri, si trovarono impegnati fino ai capelli. Ultimo, per ordine cronologico, fra cotanto senno, l'Abate Faure scrisse, in difesa del decreto, un'opera di due volumi in quarto grande, di circa 500 pagine ciascuno: e la conclusione di tutto questo si fu che, nella peggiore ipotesi, ammesso anche che detto decreto sia una solenne impostura, i fatti ivi enunciati sono conformi alla storica verità: quindi partito più semplice è il ritenerlo per vero. Per ciò che riguarda Radicofani, ivi adunque vien detto — è re Desiderio che parla —: *In Tuscia aedificavimus a fundamentis..... Sentinatibus..... Ansedonias et Radicofanum.* In Toscana edificammo dai fondamenti, ai Sentinati, Ansedonia e Radicofani: I Sentinati erano, o gli abitatori dell'antico Sentino nell'Umbria distrutto dai Longobardi, o meglio « alcune popolazioni sulla riva sinistra del fiume Paglia, delle quali ancora in oggi esiste ivi un castello chiamato Sento, onde, non molto lungi, è ancora il ponte Sentino, che volgarmente e corrottamente Ponte Centino addimandasi » (3).

---

(1) MURATORI - *Antiquitates* etc., tom. IV, pag. 81.

(2) BRUNETTI - Vol. 1°, pag. 111.

(3) FAURE - *Memorie apologetiche del mazone Viterbese* etc., vol. I, pag. 131.

In questo decreto, il re Desiderio enumera i benefici fatti dai Longobardi in Toscana e nella Liguria, per dimostrare che non erano poi quegli uomini così crudeli, nè quei terribili *Tuscie destructores,* come papa Adriano si ingegnava di rappresentarli presso i re Franchi. E rammenta a Grimoaldo prefetto di Viterbo che, finchè durerà dubbiosa la pace, imponga a tutti i soldati di Toscana di stare sull' armi, abbia in pronto gli stipendi e non gravi i cittadini con nuove esazioni.

E c' era ben di che. Giacchè alle istanze dei pontefici, scendeva Pipino e poi Carlomagno in Italia, che sconfitti finalmente i Longobardi (774), assicurava ai papi il libero godimento di quelle città, che formarono il triste retaggio della loro autorità temporale [1].

Cap. II.

SOMMARIO

Chiusi perde l'onore del Ducato. — Nobiltà senese. — Gastaldi a Chiusi. — Rocca a Tentennano. — Conti Chiusini. — Beni Regi. — I Conti Aldobrandeschi. — Le Abazie. — Corsignano. — Castiglion d'Orcia. — S. Filippo. — S. Maria in Campo. — Mussona. — Reggiano. — S. Pietro in Campo. — Il Vivo. — S. Maria a Tuoma. — Spineta. — Mojana. — Decadenza dell' autorità imperiale. — Badia di S. Salvatore danneggiata dai signori feudali. — I Saraceni. — Costruzione di castelli. — Le città libere. — La Contessa Matilde alle Briccole. — Rocchette di Radicofani. — La Val d' Orcia alla fine dell' XI. secolo. — Siena.

Dopo la dispersione della gente Longobarda, Adalgiso, figlio di Desiderio, rifugiatosi a Costantinopoli, aveva ottenuto il comando di alcune truppe Greche e con esse sbarcato in Italia

---

[1] La donazione di Pipino aveva smembrato antecedentemente alcune provincie alla dominazione imperiale, ma Arezzo, Chiusi, Orvieto erano tuttavia rimasti sotto il dominio degli imperatori. (Platina - *Historia delle vite dei Romani Pontefici*, pag. 91. Alberti Leandro, pag. 31. - Rafaele Volterrano, pag. 122.

e tratti al suo partito alcuni Duchi, fra i quali Reginaldo di Chiusi, insorse, ma con esito affatto infelice, contro i Franchi.

Fu allora che Chiusi perdè l'onore del Ducato: e fu forse quella sedizione la causa, per cui Carlo pose ogni cura di abbattere la potenza dei duchi, dividendo il loro territorio in parecchi *gau* o *comitati,* sotto altrettanti conti dipendenti direttamente da lui, e di spartire i beni regi fra i suoi commensali o *gasindi,* che, con nome esclusivo, cominciarono allora a chiamarsi *vassi o vassalli*: i quali, dividendo a lor volta i beni affidati ad uomini loro, diedero origine ai *valvassori (vassalli vassallorum)* come da questi vennero i *valvassini* etc. dopo i quali non si sa più dove scendesse questa divisione di potere.

Era un grande frazionamento di sovranità, che, riducendosi tutta alle forti mani di lui, gli assicurava il godimento delle conquistate provincie. Giacchè, seguendo l' antico costume Germanico, egli accordava questi beneficii ai suoi più valorosi capitani, impiantandoli nelle terre e nei castelli, d'onde, per il loro valore, erano stati sloggiati i signori Longobardi. E da questo seguì che, o fosse la somiglianza del brio nazionale con l'indole del popolo Senese [1], o piuttosto ne fosse « la causa che in Toscana e maggiormente in quella parte « che è oggi il dominio di Siena, che, come più vicina ai « confini, vi si trovarono et vi si presero più luoghi forti » [2] e quindi più numerosi dovettero essere i beneficati, vi si stabilì una numerosa colonia di signori Francesi [3]. E difatti tutta la vecchia nobiltà del luogo è di origine Franca o Longobarda, ma più di quella che di questa, al che dovè certamente, sopratutto, contribuire quella rivolta di sopra accennata, nella quale gli abitanti di questa contrada si erano manifestati così affezionati ai loro vecchi padroni.

Cessati i duchi, la città e il distretto di Chiusi furono governati da gastaldi: giacchè fin dall'anno 803 trovasi un

---

(1) REPETTI - Tom. 5.º pag. 299.
(2) MALAVOLTI - *Dell' Historia di Siena,* fasc. 18.
(3) TROIA - *Della condizione dei Romani* etc. pag. 221 e segg.

Ischinbaldo gastaldo; e rammentato in un diploma di Lodovico Pio, a favore del monastero di S. Antimo, un Petrone, ed un tal Orso, parimente gastaldo, in un pubblico rogito stipulato in quella città ([1]). Soltanto sulla fine del secolo IX. sembra che ad essi sottentrassero i Conti, come nello stesso tempo e con lo stesso titolo, governava un Grafone a Sovana e un Wingisi, o Guinigi, a Siena ([2]). Una pergamena Amiatina, scritta in Rosselle l'anno 867, parla di una permuta di casali e poderi fra i figli del fu Petrone della città di Chiusi con Wingisi conte di Siena, a cui fu dato in cambio il casale di Titinnano (Rocca Tentennano, che fu poi Rocca d'Orcia). Da questi antichi magnati Chiusini ebbe origine la consorteria dei Conti di Marsciano, dei Signori dell'Ardenga, dei Visconti di Campiglia, dei Manenti di Sarteano e di Castiglioncello del Trinoro, che ebbero tutti giurisdizione nel territorio dei nostri castelli.

Nè i beni regi erano estranei a questa contrada. Giacchè si trova rammentata (817) *la Terra del re* verso S. Quirico e Pian Castagnaio « quella della regina presso Novennano e « Radicofani » ([3]) e « nel letto dell'Orcia si conserva, an- « cora in oggi, il *pian del re,* detto negli istrumenti antichi « *planum regis* » ([4]) e son ricordate le corti del re a Sovana, a Montepulciano ed in altri luoghi circonvicini ([5]).

Attorno a questi anni (803) si hanno pure le prime notizie sulla potentissima prosapia dei Conti Aldobrandeschi, anch'essa di origine Salica, e su i loro possessi dei contadi di Sovana, Grosseto e Galliano, così estesi che « si diceva che « solevano avere più castella, che non sono dì nell'anno » ([6]). Un Conte Lamberto, figlio del Marchese Ildebrando, con atto stipulato (973) nel suo castello di Galliano, oppignorò a Ro[illegible]prando Abate di S. Salvatore, per la somma di lire 10,000, [illegible]

([1]) PIZZETTI - *Antichità toscane.* — BRUNETTI - *Cod. Dipl.*
([2]) REPETTI - Tom. 1.° pag. 716.
([3]) LIVERANI - *Antichità etc.* pag. 236.
([4]) PIZZETTI - Tom. 1.° pag. 157.
([5]) PIZZETTI - ivi.
([6]) *Gli Assempri di Fra Filippo da Siena* pag. 116.

presenza di molti testimoni del contado di Chiusi, 45 corti coi loro castelli e pertinenze, ch'egli possedeva nei contadi di Chiusi, Castro, Toscanella, Sovana, Rosselle, Populonia, in quello di Parma, di Lombardia, di Novi e nella Liguria. Ma nell'aprile del 989 la Contessa Ermengarda, figlia del C. Ranieri, rimasta vedova del suddetto Lamberto, con atto stipulato in Lattaia, riacquistava tutte le 45 corti nominate, delle quali una era Monticchiello (1).

In mezzo allo svolgersi di queste grandi signorie baronali, era sorta altresì, ed andava ogni giorno estendendosi, un'altra signoria: vale a dire le abbazie ed i monasteri, investiti anch'essi di diritti e di poteri feudali. Fin dagli ultimi tempi della dominazione Longobarda, divenuto il monachismo una vera manìa, re, imperatori e signori facevano a gara a chi dotasse i monasteri di più cospicue rendite e di maggiori privilegi li circondasse. Se a ciò si aggiungono le arti subdole, con cui in favore dei monaci « per ogni dove avvocati e no- « tai ebbero di mira di frodare terre e castelli ai gonzi, fog- « giando carte false sulle vere » (2) non farà meraviglia il vedere qualche Abate investito di tanta signoria feudale, da uguagliare i più potenti feudatari.

Di alcuni monasteri della Valle dell'Asso è già stato dato qualche cenno. Alla vicina Badìa di S. Antimo, fondata chi vuole da Carlomagno chi da Lodovico Pio, fu da quest'ultimo concesso il territorio di Montalcino, compreso il monte in cui risiede la città, con tutta quella estensione di terreno, che è compresa fra l'Asso, l'Orcia e l'Ombrone, oltre una parte di litorale e di paludi nella Maremma (3).

L'Abadia di S. Salvatore, di cui è già nota l'origine, fu la più ricca di quante furono in Toscana. I privilegi imperiali, emanati a suo favore da Lodovico Pio nell'anno 816, furono confermati ed aumentati da Lotario I (836) da Ottone I (964) da Arrigo II (1006) da Corrado II (1027 e 1036).

---

(1) Repetti - Vol. 3.° pag. 563 e Vol. 6.° Appendice pag. 59.
(2) Monsignor Liverani - *Antichità etc.* pag. 240.
(3) Tommasi - *Historia di Siena* pag. 201.

La sua giurisdizione si estendeva a moltissimi villaggi, casali e castelli situati nei contadi di Chiusi, Sovana, Toscanella, Castro, Orvieto, Siena, Grosseto, Populonia etc. come resulta da più documenti del suo archivio, fra i quali verremo citando alcuni, che più interessano la storia dei nostri castelli.

Fin dal mese di maggio dell'anno 828, esistono istrumenti di comprite, fatte da quei monaci nel casale di *Corsignano*: e quindi, nei privilegi imperiali degli anni 1027 e 1036 fu confermata al suddetto monastero *la corticella, che possedeva in Corsignano con tutte le sue appartenenze* (1).

Guido imperatore, con diploma dato in Rosselle l'anno 837, conferma tutti i beni e diritti al monastero di S. Salvatore nel Monte Amiata e gli dà concessione di tenere un mercato annuale (2).

Il Conte Ugo, figlio del C. Ranieri, ed il C. Ildebrando della consorteria dei Visconti di Campiglia, donarono (1072) al monastero Amiatino una corte con terreni, posta nel *borgo di Callimala*, ove da tempo quella Badia aveva il patronato di una chiesa sotto il titolo di S. Cristina (3). Ed ugual patronato ebbe fin dal secolo X nella Pieve di *S. Stefano in Tutona* (4), l'antica pieve di Castiglion d'Orcia, della quale è questa, per avventura, la prima notizia.

La corte di *S. Clemente in Tintiniano* (Rocca d'Orcia) rammentata fin dal 915 in un diploma dell'imperatore Berengario, a favore dei monaci Amiatini, fu loro confermata nel 5 aprile del 1027 e di nuovo nel 1036 da Corrado II (5).

In un istrumento (806) stipulato nella corte del detto monastero, con cui quei monaci comprarono una vasta estensione di beni nel territorio di Sovana, figura come testimone un

---

(1) Repetti - Vol. 1.° pag. 807.

(2) Muratori - *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*. Tom. 2.° pag. 35.

(3) Repetti - Vol. 1.° pag. 397. - Il borgo di Callimala (*Callismalus*) era situato sulla via Francesca, alle pendici del monte di Radicofani, presso il fiume Paglia.

(4) Repetti - Vol. 1.° pag. 597.

(5) Repetti - ivi, pag. 781.

tal Giordano di *San Filippo* (1), casale che, con l'altro di *Rosa Cardosa* (Ponte al Rigo) fu poi loro donato da Ugo Marchese di Toscana, nell'anno 935 (2). E da atti di poco posteriori, resulta come quei monaci avessero giurisdizione su parte del castello e distretto di Radicofani.

Con atto stipulato (1064 presso la rocca di *Campiglia*, fu loro donata, da alcuni patroni della chiesa di S. Lorenzo, porzione del *Borgo del Formone* (3); e nello stesso anno ebbero altre donazioni di possessi, fra la pieve di *S. Maria in Campo* e il luogo di *Mussona*, con atto stipulato in *Reggiano* (4). Di questo castello poi nel 1028 avevano ottenuto per un fermaglio *(nusca)* d'oro del valore di 100 soldi, la terza parte delle *case, terreni, vigne, poggio e castello* con tutta la chiesa di S. Andrea, per istrumento stipulato *ad S. Andrea propre flumen Horcea* (5).

Al 1031 risalgono le memorie della Badia di *S. Pietro in Campo*, allora di patronato dei C. Manenti di Sarteano, alla quale un C. Pietro, figlio del C. Wingildo e di Teodora, insieme ai fratelli Ranieri e Farolfo, faceva dono nel 1055 di alcuni possessi (6).

L'imperatore Arrigo I, fin dal 1003, aveva donato a S. Romualdo alcuni beni nel Monte Amiata, ove poi sorse l'*Eremo del Viro,* in cui il santo abitò qualche tempo e stabilì la ri-

---

(1) BRUNETTI - ivi. Tom. 3.° pag. 193. - Ciò solo dimostra all'evidenza quanto sia erronea la tradizione, che vorrebbe che questo villaggio prendesse il nome da S. Filippo Benizzi, che venne al mondo più di quattro secoli dopo. Dunque il suo nome si riferisce a S. Filippo Apostolo.

(2) LIVERANI - *Catacombe etc.* pag. 281.

(3) REPETTI - Vol. 4.°, 750. - LIVERANI - *Catac.* pag. 285. - L'antico *Burgus de Fermone* era, con tutta probabilità, l'attuale *Ricorsi* e non *Castelvecchio*, come crede Monsignor Liverani.

(4) LIVERANI - *Catac.* pag. 284. - S. Maria in Campo si disse poi *Contignano*, che sembra fosse edificato dai Conti di Chiusi, forse dopo le devastazioni di Mussona, Reggiano e Vitena.

(5) LIVERANI - *Catac.* pag. 283. - *Ducato* pag. 152.

(6) MITTARELLI - *Annales Camaldulenses.* Tom. 5.° car. 150.

forma Camaldolese ([1]). E circa li stessi anni, presso la chiesa di *S. Maria a Tuoma*, fu edificato un ospizio di Eremiti Camaldolesi, donde venne che la porta di S. Quirico, che guarda da quel lato, si chiamò e si chiama tuttora Porta Camaldoli ([2]).

E finalmente, nell'anno 1016, la Contessa Willa figlia del fu Teudice e moglie del C. Bernardo, con istromento rogato nel *borgo di S. Quirico in Osenna*, cedè alla Badia di S. Salvatore un possesso dell'estensione di 12 moggia, situato nel vocabolo di *Spineta* ([3]), ove più tardi, per opera del C. Pepone di Sarteano, sorse la Badia omonima. Il casale di Spineta, in prossimità di Agello, è più volte rammentato nelle carte della Badia Amiatina: e i monaci possedevano, ivi presso, il castello di *Mojana* con l'annesso territorio ([4]).

È facile comprendere, come per tutte queste piccole sovranità, affinchè non prorompessero fra loro con la violenza, fosse necessaria una grande vigilanza ed una grande autorità che le contenesse: e nè l'una nè l'altra vennero meno, fino a che Carlomagno fu in vita. Ma morto lui (814) il grande edifizio, che aveva innalzato, cominciò ad essere scosso dai fondamenti, finchè per le divisioni e le guerre dei pretendenti alla corona dei suoi stati, l'opera sua andò in frantumi e l'autorità imperiale decadde sì fattamente in Italia, che i signori feudali non ebbero più in essa quel freno, necessario a contenerli dentro i limiti della propria giurisdizione. Allora la violenza e la rapina tennero luogo di diritto: e le dispute, che

---

([1]) L'autore della *Storia Camaldolese* (Ven. 1759. Tom. 1.° pag. 368) dice che l'Eremo fu fabbricato nell'anno 1015 e che in progresso di tempo, a qualche distanza da esso, sorse pure il monastero per i Cenobiti.

([2]) Repetti - Tom. 5.° pag. 114. - Le prime memorie di donazioni a S. Maria a Tuoma sono dell'anno 1099, in cui Ventura Ginerio, figlio del fu Gualando, e Guinizzone, figlio del fu Adelmo, donarono a quel monastero molti terreni nelle adiacenze dei torrenti Tuoma e Romanciano, nel colle di Guarno, in Saturniano, nella pieve di S. Quirico, il presso fiume Asso e nel monte di Gualando. (*Annales Camaldulenses*).

([3]) ([4]) Repetti - Vol. 5.° pag. 112 e 452 - Il castello di Mojana, oggi perduto, trovavasi, probabilmente, fra Castiglioncello del Trinoro e Radicofani, presso la confluenza del torrente Guecenna nell'Orcia.

poi sorsero fra la chiesa e l'impero, contribuirono a mantenere questo miserando stato di cose, da cui fra poco doveva sorgere un nuovo ordinamento sociale. Le particolarità di questo disgraziato periodo, quantunque coperte da grande oscurità, si lasciano intravedere così disastrose ed infelici, che quest'epoca è ritenuta come il ritorno ad una barbarie, peggiore della precedente.

I monaci intanto, datisi al lieto vivere e non atti alle armi, non si curando, o non sapendo difendere i loro vasti possessi, furono forse i più esposti alle usurpazioni dei signorotti vicini. E quando questi, o *pro remedio animae* o *pro remissione peccatorum,* non vi ponevano riparo con atti di ultima volontà, altro scampo non v'era che rifugiarsi sotto l'autorità degli imperatori, i quali, limitandosi ad imporre la restituzione dei beni rubati, portavano un rimedio non sempre efficace. Gli imperatori Lotario e Lodovico, fin dall' 850, facevano noto a tutti i vescovi, conti e luogotenenti *(locopositis)* come il monastero di S. Salvatore nel monte Amiata fosse, per ogni modo, invaso, distrutto e dissipato, comandando ad essi di fare a tutti restituire il mal tolto ([1]). Ma nel 1014 era quel luogo nuovamente, *mortalium invasione*, pressochè *ad nichilum redactum:* talchè l'abate Winizone, ricorso in Pavia ad Arrigo, otteneva un diploma con la conferma di tutti i beni che ad esso spettavano ([2]). A questa decadenza materiale dei monasteri non era certamente estranea la rilassatezza della vita, a cui i monaci si erano dedicati; e se i patroni di S. Salvatore consegnarono (1003) ad essi il luogo, *quod ibidem fuit monasterio puellarum,* ingiungendo che vivessero regolarmente, perchè al-

---

([1]) Liverani - *Catacombe etc.* pag. 275.

([2]) Muratori - *Dissertazioni* etc. Vol. 3.° pag. 538. - Le maggiori molestie vennero, forse, per parte dei C. Aldobrandeschi, dei quali un C. Ranieri (1077) scampato da lunga malattia, rifiutò a Gerardo abate le male consuetudini e visite fatte nei luoghi e terre di pertinenza di quella badia, comprese nella Contea Aldobrandesca: e pochi anni più tardi prometteva allo stesso abate di non opponerglisi rispetto alla costruzione di un castello, che i monaci volevano edificare, a partire dalla chiesa di *S. Maria di Mojana* alla *via petrosa.*

trimenti sarebbero stati cacciati e surrogati da altri migliori [1], sembra manifesto che così fosse veramente.

Tuttavia dovette esser questo il vero secol d'oro del feudalismo; giacchè, scaduta l'autorità imperiale, i feudi, che fino ad ora erano stati personali, cominciarono, a poco a poco, a farsi ereditari: ed i proprietari di beni allodiali, per salvarsi dalle usurpazioni di prepotenti vicini, furon costretti a mettersi sotto la loro protezione, aumentando così il numero dei loro vassalli. E si videro, così, più conti arrogarsi titoli pomposi e salire a tanta potenza, da disputare fra loro il regno d'Italia, che pure occuparono per diversi anni, finchè l'autorità regia ed imperiale non passò ai tedeschi, nella persona di Ottone I il grande (964).

Fu pure in questo tempo, che numerose orde di Ungari e di Saraceni devastarono e saccheggiarono l'Italia, per lo spazio di ben 50 anni, e che, distrutte Populonia e Roselle, quegli abitanti, rifugiatisi a Siena, dettero ad essa « occasione di farsi grande » [2].

Avanti quest'epoca si viveva, secondo il costume Longobardo, in villaggi aperti e senza difesa: e quel castello *Orclas*, che non si sa ove fosse, e quel Castel di Villero dei pressi di Cosona, rammentati fin dai primi anni del secolo IX, sono esempi più unici che rari. Ma quelle feroci incursioni e lo stato di violenza, in cui ora internamente si viveva, fecero necessario il render la vita e le sostanze sicure e dalla scimitarra dei Saraceni e dalle notturne aggressioni degli scherani feudali. Allora qualunque ammasso di roccie, qualunque inaccessibile luogo, parvero buoni per impiantarvi quei turriti castelli, da dove i fieri feudatari, riposando sicuri, potevano a loro volta, come uccelli grifagni, piombare ai danni dei loro vicini e dei *Romei*, che andavan passando per la *via Francesca*. Giacchè fù allora che la Val d'Orcia si coronò di ca-

---

[1] *Sed volumus ut ipsi monachi regulariter vivant. Et si ipsi monachi regulariter vivere noluerint, tunc habemus licentiam, nos suprascripti, illos foras ejicere et alteros introducere meliores, qui ipsum ordinem melius custodiant.* - (Muratori - ivi. pag. 210).

[2] Leonardo Aretino - *Istoria Fiorentina* - Le Mon. pag. 45.

stelli e di torri: e se deve prestarsi fede allo storico Manente, fu appunto nell'anno 978 che « i nobili Visconti di Valle « Paglia fondarono Campiglia et altri castelli intorno, es- « sendo potenti et ricchi Signori » (1).

Fu pure in questi frangenti che le città d'Italia, prive di un'autorità che le potesse sostenere, ed essendo quasi tutte aperte e senza difesa, doverono seriamente pensare, da loro stesse, alla loro salute. E « inalzarono da principio le mura, « poi formarono le milizie ed in seguito le magistrature. Le « inferiori classi del popolo furono ancor esse chiamate a far « parte della milizia del governo ed allora acquistarono quella « energia di carattere, che doveva farli fra poco cittadini » (2).

Ed a ciò avevano efficacemente contribuito le disposizioni, già prese da Ottone per il regno d'Italia. Esso divise i grandi ducati e i marchesati, già divenuti troppo estesi, in tanti comitati, anche minori degli antichi, ed anche in comitati *rurali* di semplici castella. Ai Conti ed ai Marchesi delle città grandi, non lasciò che il comitato esterno, o contado, togliendo loro la città e il distretto vicino alle mura, col sottoporre l'una e l'altro alla autorità dei Vescovi. E sotto i vescovi, investiti così della autorità feudale ed ecclesiastica, ebbero potere, nelle città, i loro valvassori, i capitani o *cattani* e fors' anche il popolo minuto, per quel carattere popolare che ritenevano, essendo tuttora l'autorità episcopale conferita per suffragio di popolo. Il vescovo poi era aiutato, pel reggimento giuridico, dagli antichi scabini e, per il governo militare, dai capi della milizia, da esso istituiti e nominati, come di sopra si è detto, capitani o cattani. Ma ne seguì che, nelle vacanze o nelle dispute delle sedi, che furono frequentissime, durante le contese fra il sacerdozio e l'impero, i cattani si arrogarono tutta la somma del governo, e fu allora che, forse per una reminiscenza dell'antica costituzione romana, fu mutato il nome di scabini in quello di *consoli* e sotto essi ebbe fine la potenza assoluta e feudale dei vescovi. E dovè naturalmente succedere,

---

(1) Ciprian Manente - *Istoria di Orvieto* pag. 2.
(2) Sismondi - *Storia delle Rep.* Tom. I. pag. 41.

che negli affari, sommamente importanti o difficili, questi consoli si valessero, nelle loro decisioni, del *consiglio* delle primarie o di tutte le classi della cittadinanza e che questa specie di governi tumultuarii e di occasione dovettero, adagio, adagio, prendere più stabile forma e costituirsi regolarmente, dando così origine a quei Comuni, che per oltre quattro secoli formarono la gloria d' Italia. Il feudalismo adunque fu veramente « come arco a congiungere le istituzioni barbariche alle mo- « derne » (1). Ed è cosa notevole che sì grande mutazione si compiesse, con mirabile coincidenza di tempo, quasi dappertutto, intorno al 1100 : e non vi è prova sufficiente che dia ragione agli storici Senesi, che vorrebbero la loro città essersi resa libera in epoca molto anteriore (2).

Da Carlomagno in poi, la Toscana era stata amministrata da una serie di Marchesi, all'ultimo dei quali, mancando la linea mascolina, successe la *gran Contessa* Matilde che « lasciò, « per testamento, alla Chiesa di Roma quanto è dal fiume « Pissia a S. Quirico, su quel di Siena, fino a Ceperano, dal- « l'Appennino al mare » (3). Rimane memoria di due soste fatte da lei alle Briccole di Val d'Orcia, da dove emanò un placito (17 settembre 1079) a favore del vescovo di Lucca (4),

---

(1) Ricotti - *Storia delle Compagnie di Ventura.* Tom. I. pag. 62.

(2) Le popolazioni rurali, soggette ai signori feudali, non poterono, che assai più tardi, costituirsi in Comune: ed è assai rimarchevole che gli abitanti della Rocca a Tentennano ottenessero da quei Conti, fin dal 1207, alcune franchigie stipulate e giurate in una *Carta Libertatis*, che servì di norma anche a statuti posteriori. Scopo di tali convenzioni era che *utraque pars in equitate, iustitia et libertate vivat et ad dicte arcis Tintinnani, que, si plebis copiam haberet, inter ceteras Italie Arces perplurimum polleret, augumentum et melioramentum tribuat.* Zdekauer - La « *Carta Libertatis* » *e gli statuti della Rocca di Tintinnano* (Bull. Sen. Anno III. fasc. IV).

(3) Platina - *Vita di Pascale II.* pag. 141. - Alberti - *Descritione* etc. pag. 31. - La donazione di Matilde suscitò una questione intricatissima fra la Chiesa e l'impero, che Enrico V. risolvè, calando in Italia ad occupare i beni controversi e minacciando di far prigioniero il papa, che protestava.

(4) Ughelli, Tom. I.° pag. 872.

ed assistè ad un istrumento (dec. 1088) con cui il C. Ranieri, del fu C. Aldobrandino degli Aldobrandeschi di S. Fiora, promise, mediante il regalo di 100 lire Lucchesi, di non fare ostacolo alla edificazione di un castello, che l'abate di Monte Amiata voleva erigere a *Serra di Ruga* (1). E fin dal 1072, insieme a Beatrice sua madre, aveva tenuto nel contado di Chiusi un altro placito, con cui fu aggiudicata la *Rocchetta di Sezzano* al suddetto monastero (2).

Dalle notizie prodotte si può intanto rilevare, come la Val d'Orcia, alla fine dell'XI secolo, fosse divisa fra due, anzi fra tre signorie. La parte orientale, che si estende da Castiglioncello del Trinoro e dal monte *Pisis* o *Presis* (il monte di Cetona) a Radicofani, oggi così diserta, ma allora ricca di casali, di castelli, di vigne e di oliveti, si trovava sotto la dipendenza di quella consorteria, discesa dagli antichi Conti di Chiusi, a cui appartenevano i Manenti di Sarteano e quei Visconti (3), che unitamente ai vicini Conti di Marsciano, avevano giurisdizione su Campiglia, porzione di Radicofani e su moltissimi castelli di Valle Paglia. Sulla parte opposta invece si distendevano i dominii della vastissima Contea Aldobrandesca, a cui appartenevano Monticchiello, e Castiglione, mentre sulla vicina Rocca, a Bagno Vignoni e porzione di S. Quirico dominava un ramo dei Signori dell'Ardenga, feudatari degli stessi Aldobrandeschi e che presero più tardi il titolo di Conti di Tintinnano. Da ogni parte poi si insinuavano i possessi di quella Badia S. Salvatore, che abbiamo visto così beneficata e così malmenata dai suoi potenti vicini.

E in lontananza era Siena, già ingrandita di fabbricato e

---

(1) LIVERANI - *Catac.*

(2) REPETTI - Tom. 4. pag. 805. - La *Rocchetta di Sezzano* e l'altra di *Sassina*, detta anche *superiore* la prima e *inferiore* la seconda, ebbero comunemente il nome di Rocchette di Radicofani, essendo situate fra questo castello e la Badia di Spineta.

(3) L'antico nome di Visconti (*vice-comes*) fu forse, in origine, titolo di dipendenza, ma si cambiò poi nel nome proprio dei Visconti, che signoreggiarono da assoluti dinasti nei loro possessi.

di popolazione, quantunque con territorio tuttora ristretto a poche miglia di raggio attorno alle mura, ma che il nuovo spirito di libertà doveva spingere a maggiori grandezze e fare in seguito emula, non superata, della vicina Firenze.

(continua)

S. Quirico d' Orcia

A. V. Bandi

VARIETÀ

La patria e la vita di Cecco Angiolieri

Quelle poche notizie, quasi sempre però attendibili ed esatte, che in un ben noto studio critico-biografico (¹) aveva raccolto il D' Ancona su 'l notevole umorista (²) contemporaneo di Dante, furono recentemente intorbidate da un dottissimo uomo, Girolamo Mancini, il quale, forse mosso da un soverchio amore (nè questo è detto già in rimprovero) per la sua Cortona, cercò di togliere a Siena e rivendicare alla patria adottiva il vanto d' aver dato alla luce questo, che ben può dirsi escisse dalla « volgare schiera » dei rimatori vissuti tra il XIII e il XIV secolo, bizzarro ed originale poeta Cecco Angiolieri. Le indagini del Mancini - parlo unicamente di ciò che riguarda l' argomento da me trattato -, più che dalla intrinseca verità o verisimiglianza loro, furono avvalorate dal buon nome dell' autore e dalla copiosa erudizione che egli profuse nelle due pubblicazioni cui qui si accenna (³); certo è che, in ogni modo, non mancò fin dal principio chi

---

(¹) *Cecco Angiolieri da Siena poeta umorista del secolo decimoterzo*, pubblicato prima nella *Nuova Antologia* del 1874 (v. XXV, pp. 5-57) e poi, con qualche ritocco, negli *Studj di critica e storia letteraria* (Bologna, Zanichelli, 1880; pp. 105-216).

(²) Chè tale a me pare, che che ne dicesse L. Pirandello, *Un preteso poeta umorista del secolo XIII*, nel periodico *La Vita Italiana* del De Gubernatis (anno II, v. VI [febbraio-aprile 1896], pp. 32-9). - Troppo entusiasmo nel lodare in vece l' umorismo di Cecco mostrò ultimamente P. Bellezza, *Humour* (Milano 1901; Strenna a beneficio dell' Istituto dei rachitici): si veda l' assennato annunzio di tale pubblicazione che diè il *Giorn. stor. della lett. it.*, XXXVIII [1901], pp. 234-5.

(³) La prima fu *Cortona nel medio evo* (Firenze, Carnesecchi, 1897; pp. 126-7); poi il Mancini tornò alla carica con l' opuscolo *Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana* (Firenze, Carnesecchi, 1898; pp. 8-13), ov' è trattato più a lungo e più seriamente del nostro autore.

le accettasse e le facesse sue (¹). A punto per impedire che esse, cosa non improbabile, ancor più si diffondano scrivo io queste poche pagine, prendendo da ciò pretesto, al tempo stesso, per ritessere di su i documenti la biografia del rimatore, in guisa da preludere nel modo più conveniente alla prossima stampa generale dei suoi interessanti sonetti.

Cominciamo in tanto dallo stabilire i termini della questione. - Negli ultimi anni del duecento e dentro il primo ventennio del secolo successivo vissero, in città poco distanti e legate da relazioni strettissime, due omonimi figli di omonimi, un Cecco di Angioliero cortonese, un Cecco di Angioliero senese. Questo fatto, indiscutibile per le testimonianze sincrone che ne restano, e ammesso quindi anche dal Mancini (²), era tale per se stesso da lasciare in qualche esitanza un indagatore spregiudicato che avesse voluto risolvere per Siena o per Cortona la questione della patria del Cecco poeta; ma il Mancini poi doveva sùbito essere spinto a dichiararsi per Cortona, un po' per la ragione già detta, e molto più per un'altra, di cui però gli sfugge del tutto la responsabilità: perchè aveva appreso dal D' Ancona (³) che la moglie del rimatore fu donna Uguccia di Guglielmo Casali cortonese, e d' altra parte i documenti stavan lì ad attestargli che il marito della Casali fu proprio l' Angiolieri di Cortona. Del quale per tanto raccolse il Mancini con somma diligenza le notizie; ma queste, per l' erronea (come proverò) identificazione fatta tra lo sposo della Casali e il poeta, non sempre

---

(¹) Ad esempio, V. Rossi, *Storia della lett. it.* (Milano, Vallardi), v. I [1900], pp. 164-5.

(²) *Il contributo* cit., p. 10: « è bensì dubbio se le due prime punizioni [ciò sono le multe degli anni 1281 e '82 menzionate dal D' Ancona, *Studj* cit., pp. 122 e 132] toccarono al poeta nubile o coniugato, oppure colpirono altro Cecco di m. Angioliere vissuto contemporaneamente in Siena »; p. 12: « l' eredità paterna oberata dai debiti, renunziata nel 1312 dai 4 maschi e 2 femmine figli dell' altro Cecco di m. Angioliere »; ecc.

(³) *Studj* cit., p. 129. - Chi diede di ciò al dottissimo pisano « amichevole comunicazione » (forse Gaetano Milanesi?) attinse probabilmente la notizia alle *Famiglie celebri ital.* del Litta (cfr. *Fam. Casali*, tav. I).

risultarono pure e attendibili ([1]). Due sorta d' inesattezze specialmente lasciò entrare il Mancini nella sua trattazione; e queste mi fermo anzi tutto, per liberarmi la strada, a combattere.

In primo luogo, avendo egli riconosciuto *a priori* il rimatore nel Cecco di Cortona, e di questo avendo sparsamente rintracciato gli scarsi dati biografici, fu costretto poi a cercare di conciliar tali dati con quelli, non pochi nè trascurabili, contenuti ne' sonetti angioliereschi; ora, i sonetti essendo certo fattura del senese, e quindi riferibili alla vita di lui e non del cortonese, dovevano ingenerarsi nell' indagine del Mancini, non ostante, anzi forse a causa della sua buona volontà, confusioni non piccole. Quando egli per esempio ammette ([2]) che il padre del rimatore (cioè per lui, si tenga

---

([1]) Ecco tutto ciò che si sa di certo, secondo i documenti e le vecchie croniche, su 'l fatto di questo Cecco da Cortona e della sua famiglia. Da un Angioliero, esule di patria nel 1258 per l' occupazione aretina, poi - dopo rientratovi - spedito oratore ai Senesi per ragioni edilizie, nacquero tre maschi, Tofo Viva Cecco, e tre femmine, Niccoluccia (monaca a Targia) Secca e Caterina, moglie quest' ultima a Pietro di Tartagio. Cecco, che fin dal 1307 appare nominato con Tofo in una lista di Cortonesi, ricevè il 28. X. 1310 una casa in dono dal suocero Guglielmo Casali; testimoniò in patria un atto notarile il 21. I. 1311; il 7. III. 1323 ottenne dal Consiglio Comunale di Cortona licenza di vendere il proprio cavallo; poi nel 1325 fu dei XII Buonuomini ch' elessero signore della loro patria il cognato di lui Ranieri Casali; e in fine quattro anni dopo, nell' aprile, fu uno dei « sapienti e provvidi » Buonuomini revisori dello statuto delle gabelle. Nell' ultimo trimestre del medesimo anno siedè consigliere pe' 'l terziere di S. Marco, insieme con i due fratelli Tofo e Viva. Questi furono eletti anche nel 1332, ma non più Cecco, forse già morto. Certo era defunto il 16. IX. 1338, in cui monna Uguccia, rogandosi il suo testamento, è qualificata vedova di Cecco. Di lui unico figlio rimase Angelo detto Zago, che sposò una Lionda e visse a lungo entro il secolo XIV. [Cfr. *Il contrib.* cit., pp. 12-3; e, su gli Angiolieri di Cortona in generale, le *Osservazioni istoriche....sopra i sigilli antichi*, di D. M. MANNI, t. XIII (1743), pp. 129-44, fonte da usarsi però con molta circospezione].

([2]) *Il contrib.* cit., p. 9. La notizia è ricavata da parecchi sonetti: *S[l] i' non torni nell' odio d' amore* (v. 11 « frat' Angioliere »), *I' ò un padre sì compressionato* (v. 14 « veders' in cas' un fra' godente »), *Sed i' avesse mille lingue in bocca* (vv. 7-8), *I' m' ò onde dar pace e debbo e voglio* (v. 13 « com' i' odio 'l gaudente »): i quali tutti si

presente, di Cecco Angiolieri cortonese), arricchitosi con l'industria e il commercio, « in età matura fra il 1275 e l'86 » si ascrivesse all'ordine dei Cavalieri di Maria, come si può metter d'accordo tale notizia con i documenti (1) che ci mostrano in vece senese l'Angioliero frate gaudente? Il bello è poi questo, che, per non mettersi in contraddizione con i versi del figlio, il povero padre è continuamente obbligato a viaggiare, vecchio com'era, tra Cortona e Siena; nella qual'ultima città, senza veruna testimonianza plausibile, è fatto domiciliarsi e poi morire, come si rileva da questo periodo (2): « Cecco qual figlio di proprietario, ovvero egli stesso proprietario di sostanze immobili o mobili, fu ascritto prima alla milizia del comune di Siena, poi di Cortona, *dove probabilmente tornò ad abitare avvenuta la morte del padre* ». Altra confusione si nasconde in queste ultime parole. Alla milizia di Cortona fu iscritto naturalmente quel Cecco cortonese che « ai 7. III. 1323 ottenne dal patrio consiglio comunale la facoltà di vendere il cavallo vincolato alla cavallata del comune, sostituendone altro buono e sufficiente » (3); alla milizia di Siena fu iscritto il senese figlio del cavaliere gaudente.

L'altro difetto poi che dobbiamo rimproverare al dotto cortonese è quello di aver lasciato entrare nel suo studio tutte le asserzioni più strane e meno fondate possibili, come quando si dà per certo che Becchina (4) « rimase incinta di Cecco, poi, maritatasi ed intesasi con altro protettore, re-

---

posson vedere, per adesso, alle pp. 237, 258 e 262 della prima parte del vol. XI [1878] del *Propugnatore* (nn. 377, 378, 439, 450).

(1) Cfr. D. M. Federici, *Ist. de' cavalieri gaudenti*, In Vinegia 1787; v. I, pp. 95, 246, 377.

(2) *Il contrib.*, p. 10.

(3) *Il contrib.*, p. 12.

(4) Tal'è la forma, di questo vezzeggiativo di Beca (Domenica), che s'incontra nei sonetti del cd. chigiano; e non è per nulla vero che in tal guisa fosse tramutato dal D'Ancona (cfr. Mancini, *Il contrib.*, p. 11, n. 2). Il nome Bichina poi, anzi che essere « nel Cortonese corruzione o vezzeggiativo di Bechina » (l. cit.), è semplicemente una forma veneta dovuta allo scrittore, trevisano, del ms. barberino XLV 47.

spinse l'antico amante » (p. 11); o pure che Cecco, dopo essere stato a Roma, si ridusse « molto probabilmente nel Napoletano a cantar novelle »

al buon re Carlo conte di Provenza [1].

Più strabiliante è quest' altra notizia. Tutti conoscono, se non altro di fama, il sonetto che l' Angiolieri spedì a Dante esiliato e pe' 'l quale egli si meritò così solenne, se non poetico, rabbuffo da Guelfo Taviani [2]:

Dante Alighier, s' io son buon begolardo,
tu me ne tien ben la lancia alle reni;
s' io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
s' io mordo il grasso, e tu ne succi il lardo;
s' io *cimo il panno*, e tu vi freghi il cardo;

con quelli altri bei complimenti che seguono. Ora, chi s' immaginerebbe mai che quest' acre sonetto polemico contenesse due preziosi dati biografici, dei quali uno relativo alla condizione di chi lo scrisse, l'altro a quella del grand'esule fiorentino Alighieri? Infatti, se co' 'l Mancini [3] « bisogna supporre Cecco ascritto all' arte della lana » « siccome confessa nei versi di cimare panni »; conviene allo stesso modo credere che Dante fosse iscritto alla medesima arte, ma si limitasse ad esercitare ..... il mestiere di cardatore! [4].

Ed ora, tornando alla questione, dirò che essa sarebbe tosto risolta se si potesse sapere con certezza il nome della

---

(1) *Il contrib.*, p. 12. - Chi legga presso il Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano 1899, p. 416 n.), il sonetto *Lasciare vo' lo trovar di Becchina* vedrà se la notizia che il Mancini ne trasse à nulla che vedere con quel che dice il poeta.

(2) D' Ancona, *Studj*, p. 138.

(3) *Cortona nel m. e.*, p. 126; e cfr. anche *Il contrib.*, p. 9: « intanto Cecco continuava a giocare e trascurava la cimatura dei panni, nella quale arte lo credo matricolato, come sembra naturale (!) d' indurre dalla frase *s' io cimo il panno* ».

(4) È facile vedere che l' espressione *s' io cimo il panno* sta a quella *e tu vi freghi il cardo* come le altre *s' io pranzo con altrui*, *s' io mordo il grasso* ecc. stanno rispettivamente alle *e tu vi ceni*, *e tu ne succi il lardo* ecc.; ossia servono a provare la superiorità di Cecco rispetto a Dante, in ogni cosa. L' unico dato biografico del sonetto sta nelle terzine di chiusa, veramente notevoli, e forse nel v. 8: « s' io son fatto romano, e tu lombardo ».

moglie di quel Cecco a cui dobbiamo i centoquaranta sonetti che i mss. ci ànno tramandato: chè se quella fosse stata realmente l' Uguccia Casali, il poeta non potrebbe più essere identificato che con l' Angiolieri di Cortona ([1]), già che su tal punto la testimonianza dei documenti ([2]) è esplicita e inappellabile. Ma pur troppo quest' argomento che taglierebbe, come si suol dire, la testa al toro viene a mancare, per ciò che nei sonetti di Cecco - unico fonte diretto della biografia di lui - non appare mai il nome di sua moglie, nè anche dove di questa si fa esplicitamente menzione, come nei due che cominciano *La stremità mi richer per figliuolo* e *Quando mie donn' esce la man del letto* ([3]).

« Per altra via, per altri porti » ci converrà dunque giungere alla soluzione desiderata: esaminando pur sempre l' intimo contenuto dei sonetti, ma non più con lo scopo ristretto di trovarvi il nome della sposa del poeta. Ed ecco le osservazioni che tosto ci baleneranno alla mente. Lasciando stare - fatto pur importantissimo e da non trascurare - che l' Angiolieri non nomina *mai* Cortona, nè meno con qualche allusione, anche velata, non solo alla città ma agli abitanti e agli avvenimenti contemporanei di essa, mentre ciò non si ripete per Siena, di cui è fatto il nome le quattro e le cinque volte ([4]), e la cui vita, può dirsi, si rispecchia tutta in quelle poesie; abbiamo un passo che contraddice esplicitamente a una delle asserzioni del Mancini: ed è l'ultima terzina del sonetto *Morte, merzè, se mi' prego t' è 'n grato*, ov' è augurata al vecchio padre, quel *ladro di Salvagno* ([5]), la morte:

([1]) Anche il MANCINI ne conviene (*Il contrib.*, p. 13): « se il rimatore fu marito alla Casali, come credo, egli appartiene a Cortona, non a Siena ».

([2]) Vèdili indicati nei due lavori del MANCINI, specialmente nell' ultimo, *passim*.

([3]) Vedi, per ora, nel *Propugnatore*, XI 1: 236 e 245, nn. 37[illegible] e 402.

([4]) Cfr. nel *Propugnatore* citato i sonetti nn. 427, 433, 443, 49[illegible] (XI 1: 254, 256, 259, 313).

([5]) Vedi D'ANCONA, *Studj* cit., p. 131 n. - Co' 'l RAJNA credo che qui si alluda al padre di Cecco, perchè era sol lui che faceva star

e se tt' ucid' il ladro di Salvagno
or vedi, morte, quel che me n' avene,
ch' i' starò 'n Siena com' e ricchi al Bagno (¹) :

dal quale si scorge che anche dopo la morte di messer Angioliero il nostro doveva e poteva dimorare in Siena, e questo naturalmente, perchè lì era nato, lì aveva la casa i beni i parenti. Ad un' altra testimonianza in favore di Siena s' è già accennato. *Messere,* titolo devoluto nel nostro medio evo ai cavalieri ai dignitarî della Chiesa ai dottori, e tra altri anche ai frati gaudenti, vediam chiamato ripetutamente nei sonetti (²) il padre del rimatore; di *frate* è qualificato Angioliero nella didascalia di un antico manoscritto (³): ora, poichè cavaliere, nè laico nè di S. Maria l'Angioliero cortonese non fu mai, convien certo riferire queste appellazioni al cittadino di Siena. In oltre *Ciecho da Siena* è chiamato, nel cd. 42 della Comunale d'Udine, il poeta; nè mai altro che come senese lo ricorda, in una famosissima e bellissima novella (IX, IV), il Boccaccio. Da ultimo - argomento più debole di fronte ai precedenti, ma tale da ingenerare, unito con quelli, la persuasione al mio asserto -, sono tutti senesi, e senesi di famiglie strettamente congiunte per origine e per tradizioni alla « città della Vergine », quei tipi che i pungenti ironicamente o terribilmente sferzanti sonetti di Cecco ci fanno rivivere innanzi nei loro difetti nelle loro debolezze nelle loro colpe: Min Zeppa, un Tolomei; Ciampolino, un Ugurgeri; Cecco di Fortarrigo, un Piccolomini; Min di Pepo, un Petroni (⁴).

Conchiudiamo: per la nascita la vita l' ispirazione Cecco Angiolieri è gloria tutta senese.

---

nelle pene il figlio, e solo dopo la morte di lui il nostro poteva diventar libero e ricco.

(¹) Nel *Propugn.*, XI 1, 239.

(²) Ai mentovati più in dietro si aggiunga quel che comincia *Non si disperin quelli dello 'nferno* (D' ANCONA, *Studj*, p. 147), pe' 'l v. 7: « po' che messer Angiolieri è scoiato ».

(³) Il barberiniano già ricordato; ed eccone (cfr. L. PIRANDELLO, art. cit., p. 37) la didascalia: *Cecho de frate Angilieri da Siena.*

(⁴) D' ANCONA, *Studj*, pp. 120 n. 1, 134 ecc. ecc.



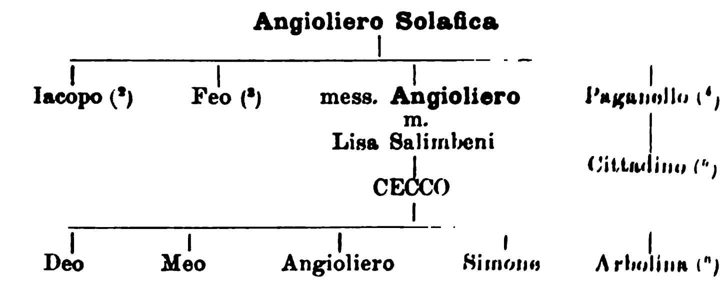
E senese era la famiglia dalla qual' egli fu generato: senese, al meno, a partire dal bel principio del secolo XIII. Più in là non m' è stato possibile risalire, e nè pur quindi risolvere la questione se gli Angiolieri di Siena siano o no un ramo dei loro omonimi di Cortona, o questi di quelli (1); e se tanto gli uni che gli altri abbiano nessun rapporto di parentela con una terza famiglia del medesimo nome domiciliata a Firenze. A distrigare il qual viluppo di Angiolieri, pullulanti, fin dal duecento, sempre più fittamente nelle tre città ricordate, altri dedichi (se gli paia metter prezzo dell' opera) fatiche ed indagini; io per mio conto sto pago all' aver potuto porre un po' meglio in luce (2) la famiglia senese (o più tosto, una ramificazione di essa) per quattro generazioni consecutive, dall' avo di Cecco ai suoi pronipoti, in guisa

---

(1) Si veda D' ANCONA, *Studj*, pp. 109 e 110 n. 2. - Certo è che anche gli Angiolieri di Cortona furono cittadini senesi, ma solo verso la fine del sec. XIV si trovano ricordàti in tale condizione. Quindi ciò che scrisse il BENVOGLIENTI (nelle *Famiglie senesi* che citerò tra breve, lett. A-B, c. 117: « in somma si riconosce che [essi gli Ang. cortonesi] certamente sono stati Cittadini di Siena antichissimi, avanti al sopradetto anno 1499: perchè fino dal 1300 o poco più nell' istrumenti si chiama Angelieri e Altigozzi da Cortona Cittadini di Siena, e perchè furono discacciati poi riuniti al popolo; furono dal medesimo richiamati il 1499, e fu loro assegnato il Monte del Popolo come primo Monte e dominante ») non è pienamente esatto, in quanto che solo nel 1396 per la prima volta troviamo che un Angeliero di Biagio di Naldo Angelieri da Cortona, in una lettera spedita da Uguccio Casali signore di quella città ai Senesi, è chiamato «Angellierum vestrum dilectissimum civem » (la lettera presso il MANNI, *Osserv.* cit., tomo XIII, pp. 141-2).

(2) Della qual cosa non posso non professarmi riconoscente in sommo grado al valido aiuto di che mi furon larghi indistintamente tutti gli impiegati si alla Biblioteca che all' Archivio di Stato in Siena: ai quali rinnovo qui i miei ringraziamenti. e in particolar modo poi ai professori A. LISINI e F. DONATI, la cui profonda conoscenza delle cose patrie à giovato in più d' un luogo a queste ricerche. È anzi specialmente alla dotta cortesia del cav. LISINI che io debbo di aver potuto esaminare e studiare molti dei documenti ricordàti nel mio lavoro.

da compilarne - su la scorta dei documenti e degli eruditi senesi (1) - quest' alberetto genealogico:



(1) Tra questi ultimi menzionerò SCIPIONE BORGHESI che, nel I volume [lett. A] delle *Famiglie* cittadine (conservate autografe alla Comunale di Siena: P III 1), parla con una certa diffusione degli Angiolieri; su i quali qualche poca cosa si trova anche nelle *Famiglie senesi* del BENVOGLIENTI, lett. A-B (cod. A V 16 della Comunale), cc. 13 e 117. Di alcuni Angiolieri senesi parla anche (ma con molte inesattezze) il MANNI, a p. 142 del t. XIII dell'opera tante volte citata.

(2) È nominato, in data del 2. II. 1255 st. sen., in una carta già dell' Arch. Bichi ed ora in quel di Stato a Siena. La collezione Ciabatti possedeva di lui un sigillo con la leggenda S. GIACOPO ANGIU LIERI in lettere gotiche; v' era figurata un' edicola turrita sotto la quale stavano due levrieri affrontati, ciascuno con una chiave nelle zampe (BORGHESI, *Famiglie* citate). -- Cfr. anche L. ZDEKAUER, *Il Constituto del Comune di Siena del 1262* (Milano 1897); III 392, p. 393. - Se il nonno paterno di questo Jacopo ebbe nome Martino, noi lo dobbiamo identificare con quel Jacopo d' Angeliere di Martino che nel 1258 fu de' XXIV Signori Priori Governatori di Siena (MANNI, *Oss.*, t. XIII, p. 142).

(3) L'11. VII. 1266, qual procuratore di Jacopo Ranuccini e di ..... del q. Palmieri di Rainone (Ragnoni) induce Nese Corboli, Sindaco del Comune di Siena, nel possesso della città di Grosseto (pergam. del r. Arch. di Stato a Siena, citata dal BORGHESI su ricordato).

(4) Nel 1236 fu dei XXIV Signori di Siena (G. TOMMASI, *Dell' historie di Siena*, parte I [In Venetia 1625], p. 254); nel 1237 fu Provveditore del Comune e nel 1242 Provveditore di *Biccherna* (BORGHESI, l. cit.).

(5) Fu due volte dei Signori XXIV, nel 1257 e nel '58, come si rileva dai libri di *Biccherna* (MANNI, l. cit.).

(6) Sì di questi cinque figli che dei due Angiolieri avo e padre di Cecco darò su nel testo le notizie da me raccolte.

A compimento del quale aggiungerò queste altre notizie su la famiglia: che fu di tradizione quasi costantemente guelfa (1), che fu ascritta all' Arte del Cambio (2), e che abitava o per il meno possedeva una casa nel popolo di S. Cristofano, del terzo di Camollia (3).

Il vecchio Angioliero, cognominato *Solafica* o *Sulafica* (è questo il nome, « originato probabilmente da qualche avventura amorosa, e poi rimasto allato alla denominazione gentilizia », che il D' Ancona si fa così grave scrupolo di pronunciare), il quale, morto nel 1236 (4), era stato al meno dal 1230 al 1233 banchiere di Gregorio IX (5); non dev' essere confuso

---

(1) Si confronti ciò che di essa e di altre famiglie narra il TOMMASI, nella sua storia, a p. 23 della parte seconda.

(2) D' ANCONA, *Studj*, p. 112.

(3) Anche oggi nella chiesa di S. Cristoforo, e precisamente nella parte esterna dell' abside, si conserva la lapide del sepolcro di Deo figlio del poeta (S · DEO · DI / CIECHO DI / MISE : ANGIN / LIERE; segue lo stemma: tre mitre vescovili disposte 2-1); ed era pure nel popolo di detta chiesa, in via del Re, la casa degli Angiolieri (appartenne poi ai Marescotti, quindi ai Quadri ed oggi è di proprietà Bartalini), su la quale tutt' ora leggesi questa iscrizione:
HANC DOMV^{m} CEPIT HEDIFICA/
RE ANGELERI$_{us}$ SOLAFICHE QVANDO E/
RAT CA^{m}PSOR D$\overline{NI}$: $\overline{PP}$: GREGORII . VIIII . IN A. D. MCCXXXIIII.
Una riproduzione di essa vedesi nell'opera [di N. MENGOZZI] *Il Monte dei Paschi di Siena* ecc., v. I (Siena 1891), p. 13 n. 5; però il testo è alquanto scorretto, come fu rilevato da F. PATETTA, che lo ripubblicò (*Caorsini senesi in Inghilterra nel sec. XIII*, in questo *Bullettino*, IV [1897], p. 321 e n. 3). - Si occupa altresì della *domus Angelerii* la rubrica 38 della distinzione III del *Constituto* senese edito dallo ZDEKAUER (ed. cit., p. 286).

(4) Nel *Libro dei Pretori* dell' a. 1231, ma però sotto la data del 1236, a c. 107^{b} son nominati gli eredi di lui: *heredes angelerij dicti solafica.*

(5) *Biccherna* 3 [a. 1230], c. 95 ^{b}: « Item .XX. solidi Remustieno currerio quando ivit Romam et portavit licteras domino Pape e Camerario suo et Jacobo Scarso ex parte Angeleri Solafiche pr habendis denariis domini Pape qui sunt Pisis ». Questo per il te mine *a quo*. Per l' *ad quem* basti ricordare la lettera di quietanz rilasciata il 26. III. 1233 dal papa ad *Angelerium Solaficu* [così è m dificato il soprannome, non so se dall' editore o nel cd. di Cenc

co' 'l figlio dello stesso suo nome, cavaliere, al quale vanno invece riferite le altre notizie biografiche raccolte dal D' Ancona (1): ch' ei fosse stato cioè nel 1257 dei XXIV (2) e poi nel 1273 dei XXXVI Signori del Comune (3); che nel 1258 fosse uno degli ufficiali deputati a rivedere le ragioni degli operai della strada di Paterno e del Ponte d' Arbia; quindi, nel 1275, eletto pe' 'l Comune *ad recolligendam gabellam;* e che dopo quest' anno entrasse nell' ordine dei Frati di Maria o - come furon tosto chiamati - dei fra' godenti (4). Alle quali notizie convien aggiungere queste altre tratte dai libri di *Biccherna:* che nel 1262 fu operaio per l' edificazione della chiesa di S. Giorgio (5), nel 1288 prese parte insieme con il figlio alla guerra d' Arezzo, e nel 1296 fu multato in 5 lire *pro mostra pretermissa in exercitu de Castillione* (6). Morto forse poco dopo quest' ultima data (certo io non ne ò trovato posteriormente nessuna menzione), egli non dovè lasciare altra prole all' infuori di Cecco (7), natogli dal matri-

---

Camerario] *et eius Socios quondam campsores nostros* e riportata dal Muratori, *Antiquit. ital. m. aevi*, t. I, col. 889. Cfr. anche i *Regesta* del Potthast, v. I, n.° 9132; e le citate opere del Mengozzi e del Paretta, ai luoghi già indicati.

(1) *Studj*, pp. 112 e sgg.

(2) Manni, op. e loc. citati.

(3) Tommasi, op. cit., parte II, p. 70.

(4) Fedrrici, t. I, pp. 95, 246, 377.

(5) Borghesi, *Famiglie* mss. già mentovate.

(6) *Biccherna* 113 [lu. a dic. 1296], c. 70 b. - Altre notizie sono nel registro 107 [1291] a c. 106a, ov' è il ricordo del pagamento da lui fatto di 19 lire: 13 soldi: 6 denari; e nel 108 [lu. a dic. 1292] a c. 122 b, onde apprendiamo che nel mese di settembre messer Angioliero Solafica e Cecco suo figlio della lira di S. Cristoforo pagarono 15 lire: 12 soldi: 7 denari *pro eorum datio.* Una vigna di messer Angioliero è ricordata in un atto di delimitazione di terre del 27. V. 1244, copiato - insieme con molti altri contratti senesi, la maggior parte dell' Archivio dello Spedale - nel cod. B VI 8 della Bibl. Comunale, a p. 377.

(7) Troviamo bensì nella *Gabella dei contratti* del 1301-2 (c. 64 b) un Conte del fu mess. Angioliero detto Botontano, il quale però non dev' essere fratello del nostro Cecco, appartenendo invece che al popolo di S. Cristofano a quello di S. Pietro a Ovile.

monio con quella Lisa Salimbeni in cui il D' Ancona molto fondatamente riconobbe sua moglie ([1]).

In che anno il poeta nascesse, non si sa precisamente, come nulla si sa della sua infanzia e della sua prima giovinezza e dei suoi studi, se pur studi fece; certo si è che la nascita deve porsi a qualche anno avanti il 1260, se nel 1281 egli militava già nell'esercito che cingeva d'assedio Turri in Maremma; nella qual' occorrenza, essendosi Cecco allontanato senza permesso dall' oste, gli capitavano tra capo e collo, una dietro l' altra, due multe di 8 lire *pro sua absentia* ([2]). Il qual capitolo delle multe, aperto con sì buoni auspici nella più fresca gioventù, non volle il nostro lasciar chiudere sì tosto; e tanto fece, l' anno seguente 1282, che lo troviamo condannato tre volte a péne di questo genere: la prima, di 40 lire, *pro equo et condemnatione et taxatione*; la seconda (6 lire: 13 soldi: 4 denari) ancòra *pro condemnatione de eo facta in .c. sol. den. et pro tertio populi quia non solvit intra .x. dies*; l' ultima finalmente (e dovè sborsare per essa 20 soldi) perchè nel luglio di detto anno fu trovato a girare di notte dopo il terzo tócco della campana comunale ([3]). Abitudine questa che Cecco pare non volesse levarsi, poichè nel 1291 fu multato per la medesima causa in altri 25 soldi, pagati per lui da un Ugazzo barbiere e da un Puccio ligrittiere ([4]), amici, forse, di taverna e di giuoco. Dai medesimi libri di *Biccherna*, onde abbiam tratto questi ricordi, ap-

---

([1]) *Studj*, pp. 114-5.

([2]) *Biccherna* 80 [lu. a dic. 1281], cc. 14b e 22a; D' ANCONA, *Studj*, p. 122 n.

([3]) Ambedue le prime condanne nel registro 82 di *Biccherna* [da genn. 1281 st. sen. a giu. 1282], c. 47b; la terza nel registro successivo [lu. a dic. 1282], c. 1b. - Curioso notare, a proposito di questo registro 83, che esso ci à conservato la notizia di altre multe, tutte di 20 soldi e tutte per la medesima cagione delle passeggiate notturne, inflitte a cantastorie e a giullari: a un Casella, detto più oltre - se pur è la medesima persona - Scarsella da Firenze, che è forse l' amico di Dante (cfr. D' ANCONA, *Rass. bibl. della lett. it.*, V [1897], p. 86); ad un Simonetto, ad un Canero (cc. 2a e 2b).

([4]) *Libro delle condanne*, c. 751 a.

prendiamo che il poeta aveva verso il Comune due preste, una di 16000 e l' altra di 8000 lire, per le quali pagava nel 1282 prima 30 lire (1) e più tardi 15 *pro complemento* .xxxv. *librarum pro dicta presta* (2). Ma una notizia molto più importante delle altre e rimasta fino ad ora sconosciuta, ci è stata conservata nel registro 97, del secondo semestre del 1288, ove troviamo ricordato (c. 132b) il pagamento di 3 lire e 18 soldi fatto a Neri di Jacopo Ranuccini a mess. Angioliero e a Cecco suo figlio *pro tredecim diebus cum uno equo,* e più avanti (c. 139b) di altri 30 soldi al detto Neri ed a Cecco *pro quinque diebus cum uno equo:* è indubitabile dunque che il nostro fece parte del contingente senese mandato alla guerra d' Arezzo in aiuto dei Fiorentini, e forse con esso combattè alla battaglia di Certomondo. Alla quale tutti sanno che fu anche, di qualche anno più giovine che Cecco, l' Alighieri, già poeta ma non ancor famoso in Toscana; e forse i due si saranno in quella occorrenza conosciuti e avranno fin d' allora iniziato quella corrispondenza cui più tardi dovea pôr fine, per la sua malignità ed insolenza, l' Angiolieri. L' Angiolieri, che, come della rima e del verso, pare sapesse servirsi bene della spada e del coltello: lo troviamo infatti coinvolto l' anno 1291 nel ferimento di Dino di Bernardino da Monteluco, pe' 'l qual fattaccio un calzolaio, a nome Biccio di Ranuccio del popolo di S. Maurizio *de foras,* era condannato a 400 lire di multa, mentre il non trovarsi pronunziata nessuna pena riguardo al nostro Cecco prova ch' egli non ebbe parte principale nell' azione o che seppe darla a bere al magistrato (3). Finalmente, ultima notizia rimastaci di lui, il 5. II. 1302 Cecco vendè una vigna del costo di 700 lire a Neri Perini del popolo di S. Andrea (4): uomo già serio, con moglie e figli, egli, datosi a più riposato e quieto vivere, avrà forse allora dimenticato gli amorazzi i disordini le ristrettezze - e pur troppo anche l' ispirazione - dei suoi ven-

---

(1) Reg. 82 cit., c. 47b.
(2) Reg. 83 cit., c. 53b.
(3) *Libro delle cond.* cit., c. 630a.
(4) *Gabella dei contratti* del 1301-2, c. 61a.

ticinque anni. Poco più d' un decennio, e morrà; ma della morte di Cecco i documenti, che ci ànno fin conservato il nome della sua fantesca ([1]), tacciono il giorno preciso. Se non che trovandosi ([2]) che il dì 27 febbraio 1312 st. senese o 1313 st. comune Meo Deo Angioliero Simone Arbolina figli del fu Cecco di messer Angioliero rinunziano con carta in data 25 febbraio per mano del notaio ser Tino del fu Enrico all' eredità paterna oberata dai debiti (questa rinunzia, appoggiata in consiglio da ser Guido di Manente e combattuta da messer Andrea de' Rossi di Pistoia maggior Sindaco del Comune, il qual propose che di essa *nichil fiat,* fu poi approvata con 254 voti favorevoli contro 9 contrari), n' è forza conchiudere che la vita di Cecco non può essersi prolungata più in là di questo termine estremo del gennaio o febbraio 1313. È quindi da riferire ad altro Cecco diverso dal nostro il documento ([3]) del 1319 cui recentemente si volle addurre ([4]) a provare che il poeta in detto anno era vivo e sano, e mercanteggiava in corame.

Dalla moglie - il nome della quale, abbiam veduto, si ignora - ebbe i cinque figli menzionati nel Consiglio del 27 .II. 1313: Deo Meo Angioliero Simone Arbolina; ma gli ultimi due eran forse minori alla morte del padre e quindi sotto la tutela dei primi, dal momento che questi tre soli appaion nominati in un altro Consiglio ([5]) a proposito della esazione di certe quantità di danaro che il Comune doveva riscuotere dal fu Cecco loro padre. Di altra prole non si à menzione; nè è da credere che del poeta fosse figlia quella Tessa di cui il D' Ancona diede, su la fede del Borghesi,

---

([1]) *Gab. dei contr.* del 1290-1, c. 184a: « Item .v. libre da Nucis fancela di Ceco domini Angiulieri perchè trainava lo corsetto ».

([2]) *Consiglio generale* 82 [dall' 8. XII. 1312 al 30. VI. 1313], cc. 93 sgg. - Pubblico questo documento in appendice.

([3]) Èccolo (*Gab. dei contr.* del 1319, da maggio; c. 89b):

Minus petri populi sancti salvatoris adcomanditat Ceccho angelerij die xxvj Julij ad lucrandum cum ipsis (*sic*) in mercantia coraminis } ducentas libras denariorum.

([4]) D' Ancona-Bacci, *Manuale della letter. ital.*, v. I [1892], pp. 71-2.

([5]) *Consiglio generale* 83 [16. X. 1313 al 30. IV. 1314], cc. 101 e sgg.

qualche notiziola (1). Più tardi troviamo ricordàti in un libro di *Preste* del 1315 (2) i « figliuoli et rede di Ceccho di misser Angiulieri », tassati in due fiorini e mezzo, con questo ricordo, che « paghò Deo per la sua parte a frate Magino, xxxj di luglio anni trecento quindici ». Del quale Deo sappiamo ancòra, tra le altre cose, ch' ebbe in moglie una donna Moscada, cui lasciò nel 1348 erede universale dei suoi beni, tràttine varî legati, a Margherita di Gere d' Accorso sua nipote, ad Angiolo di Deo di Romanello Angiolieri, ad altri, tra cui un fiorentino Francesco di Ciampolo Cavalcanti (3). Morto Deo probabilmente senza figli, la famiglia sarà stata continuata da qualcuno degli altri tre maschi (di cui, tra parentesi, non si sa più nulla dopo il 1313) se proprio alla discendenza di Cecco apparteneva quel Giorgio Angiolieri, un cui figlio perdette la vita il 7. II. 1545 in un tumulto popolare (4). Ben è vero che Celso Cittadini in qualche luogo

---

(1) *Studj*, p. 130 n. - Nè pure sarà figlio di Cecco nostro quel Leone del q. Cecco del popolo di S. Cristoforo che sposò donna Minuccia del q. Guccio dei Selvoleni, con dote di lire 100 (*Gabella dei contr.* del 1347-8, c. 194a).

(2) C. 11a. - Segue una postilla di Celso Cittadini, ov' è detto, non so con che fondamento, che questi figli « rinuntiarono all' heredità paterna, per haver Cecco lor padre..... spregato tutto il suo, essendo stato uno di que'della ricca costuma, come dice un comentatore di Dante » (?).

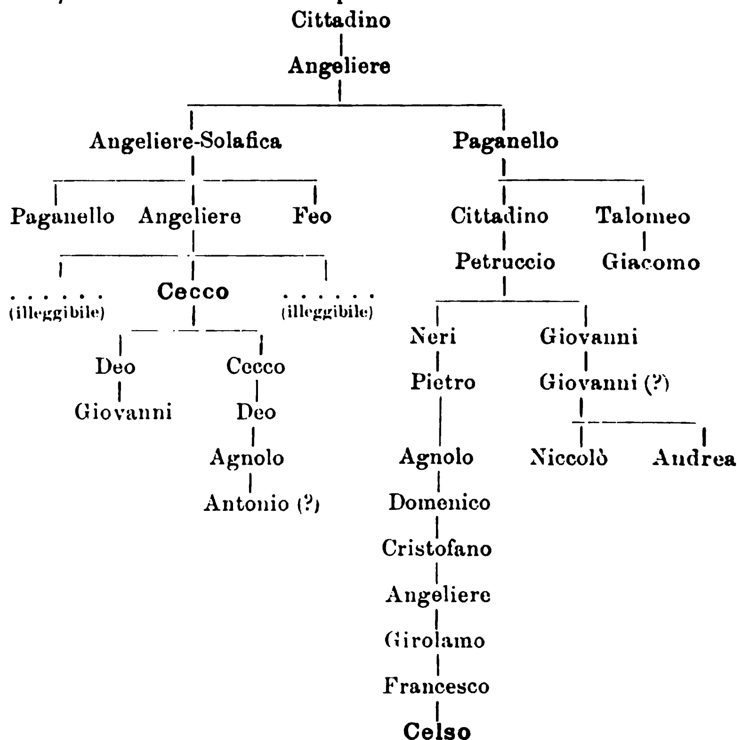
(3) *Gab. dei contr.* del 1347-8, c. 5b. - Altre notizie di Deo che ò potuto trovare son queste: che vendè 19 parti di un molino per 750 lire (*Gabella* del 1323-4, c. 26a); che nel 1326 andò in servigio del Comune con un cavallo ed un fante (*Memoriale di Biccherna* del 1326, c. 122b); e che finalmente possedeva una casa nella lira di S. Antonio e una in quella di S. Andrea (*Preste* del 1342, c. 276b; *Libretto di Biccherna*). Cfr. pure la *Gabella* del 1316-7, c. 194b, e il *Memoriale* del 1322, c. 112a (quest' ultimo cito su 'l conto del BENVOGLIENTI, *Famiglie* mss.).

(4) Cfr. A. SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 lu. 1550 ai 28 giu. 1555*; in *Arch. stor. ital.*, II [1842], p. 25. - Notisi che dalle parole del diarista, come può facilmente vedere chi si prenda la pena di ricercarle, non appare in modo alcuno giustificato ciò che disse il D' ANCONA, che cioè con questo Giorgio si estinguessero gli Angiolieri.

delle sue opere (1) si vanta d' essere venuto « per diritta linea » dal poeta stesso, ma tale affermazione egli tempera altrove di molto (2), ed è - inutile dirlo - infondata.

(1) Cd. della Comunale di Siena H X 2, c. 10b.

(2) Per esempio, nel cd. medesimo a c.a : 5 « Questo Cecco Angelieri fu di casa Cittadini »; e nell'opera su *Le origini della uolgar toscana favella* (In Siena [1604]), p. 35: « Cecco di M. Angioliere degli Angiolieri consorte di casa mia »; a proposito delle quali parole il BENVOGLIENTI (*Scrittori senesi*, ms. Z I 6 della Com. di Siena; p.e I, t. I, p. 8) nota: « quivi il Cittadini vuol dire bugia perchè non era Consorte di Casa sua come con l' istesso Cittadini si può provare ». - A titolo di curiosità riferisco qui dal cd. A V 24 della biblioteca senese, tutto pieno di spogli genealogici del Cittadini medesimo, quest' alberetto comprovante la discendenza di Celso della medesima famiglia cui appartenne l' Angiolieri. Esso (trovasi alla c. 30a) è, nè anche dirlo, in gran parte errato e quasi sempre inattendibile; io non ne copio che la parte che ci interessa, e, di questa medesima, solo ciò che m' è stato possibile decifrare.



Poche e deboli tracce lasciò dunque di sè nella vita civile della sua patria il poeta Cecco Angiolieri. Tenutosi lontano sempre dalle gare politiche [1], egli non esercitò nessuna di quelle magistrature che pur molti della famiglia sua tennero con onore. Se ciò abbia giovato a non distrarlo dalla tranquilla occupazione di far versi per raccontarci le sue avventure amorose o per metter tutto in burletta o per dir male di tutti, potremmo forse lagnarcene? Consoliamoci più tosto che ben altramente grandi e durature sian le orme da lui impresse nel campo della nostra storia letteraria.

Bologna.

ALDO FRANC. MASSÈRA

APPENDICE

Ecco, sciolte tutte le abbreviazioni e restituita la punteggiatura, la deliberazione del Consiglio generale riguardo all' eredità di Cecco Angiolieri e al rifiuto di quella da parte dei figli di lui (Siena, R. Arch. di Stato; *Consiglio generale* 83 [8 .X. 1312 al 30 .VI. 1313], cc. 93ª sgg.).

In nomine domini Amen. Anno domini · M° · ccc° · xij.° · Ind. xjª . die vigesimo septimo mensis februarii . . . . . Item cum Meus

---

(1) Guelfa fu per tradizione, come accennai, la sua famiglia e guelfo sarà bene stato anche Cecco. Su la politica di lui vedi ciò che disse il D' ANCONA, *Studj*, pp. 122-3; ove però bisogna rettificare due cose: che la lontananza da Siena ricordata nel son. *Se die m' aiuti a le sante guagnele* (*Propugn.* XI 1, 256) dipese certamente da discordie di famiglia e non da lotte di fazione, come (del resto se ne accorse anche il D' ANCONA stesso) è dato rilevare dai vv. 12-4:

ma elli è tanta la mie sciaguranza,
ch' ivi farabb' a quell' otta dimoro
che babb' ed i' saremo in accordanza;

e in secondo luogo che il son. *Salute manda a lo su' buon Martini* (MONACI, *Crestom. ital. dei primi secoli*, p. 516) non può in nessun modo esser preso quale documento autobiografico alla vita del nostro, secondo che mostrerò prossimamente nella mia edizione.

Deus Angelerius Arbolina et Simone filii olim Cecchi domini Angelerii solverint in generali Cabella Comunis senensis duas libras denariorum senensium occasione repudiationis seu abstinentie hereditatis paterne; et etiam repudiaverint sive se abstinuerint a dicta hereditate dicti olim eorum patris in generali Consilio Campane dicti Comunis, sicut exinde dicitur fore carta facta manu Tini condam Henrici notarii anno domini · M° · ccc° · xij° · Ind. xj^{a} die · xxv · mensis februarii; unde si videtur et placet dicto presenti Consilio quod ex ductu huius presentis Consilii dicta repudiatio vel abstinentia dicte hereditatis approbetur et quod habeatur et sit approbata et per approbata et iusta, in dei nomine consulatis....

Ser Guido Manentis..... super articulo dicte proposite de facto dictorum filiorum olim Cechi domini Angelerii et super hiis que in dicta proposita continentur, dixit et consuluit quod approbat dictam repudiationem sive abstinentiam factam per dictos filios olim Cechi domini Aringhierii *(sic)* de hereditate olim dicti patris eorum quia iusta et necessaria est, et quod ita fiat et sit firmum prout in dicta proposita continetur.....

Dominus Andreas de Rubeis da Pistoia, maior Sindicus Comunis senensis, contradicendo dictis propositis dixit et consuluit quod, in quantum dicte proposite sunt contra formam Statutorum senensium, quod de ipsis nichil fiat.....

Summa et Concordia predicti Consilii fuit: Voluit et firmavit secundum formam Statutorum senensium super articulo dicte proposite de facto dictorum filiorum olim Cecchi domini Angelerii et super hiis que in dicta proposita continentur, cum dicto et consilio dicti ser Guidi; et fuit dictum consilium in concordia hoc modo: quia facto et misso sollenni et diligenti scruptinio et partito ad bussolos et palloctas secundum formam Statutorum senensium, misse fuerunt per dictos Consiliarios in dicto Consilio existentes et se concordantes ad predicta, in bussolo albo del si · celiiij^{or} · pallocte et in bussolo nigro del no in contrarium misse fuerunt · viiij · pallocte; et sic dictum Consilium fuit et est obtentum firmatum et reformatum secundum formam Statutorum senensium.

Dal LIBRO DEI SEGRETI
DI CIPRIANO CASOLANI

Giovanni Giannini ([1]), pubblicando pochi anni or sono una piccola raccolta di segreti e pratiche superstiziose fatta nel 1364 da Roberto di Guido Bernardi, popolano fiorentino, osservava come essa ci svelasse un lato interessante e poco noto della vita del Trecento.

« Con questo *ricettario* in casa (*scrive il G.*), doveva vivere ben tranquillo il nostro Ruberto.

« Le malattie più comuni non potevano impensierirlo: perchè con poche erbe mescolate ad un po' di miele, di orina, di cenere o di qualche altra sostanza facile a trovarsi e di pochissima spesa, egli poteva fare a meno del medico. Il primo di Gennajo, egli osservava che giorno fosse della settimana, ed aveva la soddisfazione di prevedere la bontà e la malignità delle stagioni, il maggiore o il minor raccolto delle biade, le infermità, la mortalità ed altre fortune o disgrazie che sarebbero accadute durante l'anno. Aveva da incominciare qualche cosa? Bastava che desse un'occhiata alla tabella delle *Lune* e dei *Giorni pericolosi* per prendere le dovute precauzioni. Se poi bramava notizie più particolari intorno alla durata e agli avvenimenti della sua vita, non doveva far altro, nel caso che se ne fosse scordato, che dare un'occhiata all'oroscopo, sull'ultima carta del manoscritto.

([1]) *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose*, Città di Castello, Lapi, 1898, p. 13.

« Leggendo insomma queste pagine, la vita del Trecento ci si mostra nel lato più curioso e men conosciuto: le maschie figure di que' guerrieri vestiti d'acciaio, di que' mercanti così accorti, di quegli asceti così austeri e devoti, ci si presentano alla fantasia più umane e più vere con tutte le debolezze e coi pregiudizi, che ne consolavano o ne angustiavano gli animi ».

A queste parole converrebbe forse fare qualche riserva. Ci limitiamo ad una sola osservazione.

Raccolte affatto simili a quella del popolano fiorentino, contemporaneo di Giovanni Boccacci e di Franco Sacchetti, furono fatte nel Quattrocento, nel Cinquecento, nel Seicento e forse più recentemente. Ciò che il Giannini dice per il Trecento si potrebbe dunque ripetere per molti più secoli; ma resterebbe pur sempre a vedersi quanta fede il più dei contemporanei, anzi gli stessi trascrittori avessero in quelle formole magiche e in quelle profezie, che ci furono tramandate in così gran copia, e se più che di fede non sarebbe il caso di parlare di vaghe speranze o vaghi timori, non dissimili da quelli, da cui la grande maggioranza degli uomini non ha saputo neppur oggi liberarsi.

Non vogliamo però entrare in una questione così grossa e di natura generale, ma invece limitarci ad un punto solo e specialissimo.

A pag. 65 della raccolta pubblicata dal Giannini si trova il *calendologio,* al quale egli accenna nel passo riportato, ossia vi si espongono previsioni sull'anno traendole dal giorno, nel quale cadono le calende di Gennaio. Su questi *tempi che expose e profetò Eydra profeta* il Giannini nulla seppe dirci d'importante e che facesse veramente al caso, nè gli venne in mente che nell'ignoto profeta *Eydra* dovesse ravvisarsi nientemeno che Esdra. A questa lacuna nell'illustrazione del Giannini ci permette di supplire abbondantemente un'interessante scritto dell'erudito e benemerito dr. Giovanni Mercati (1).

Un calendologio greco attribuito ad Esdra fu pubblicato

(1) *Una revelatio de qualitatibus anni* in *Note di letteratura biblica e cristiana antica*, Roma, tipogr. Vaticana, 1901, p. 74 e segg.

fin dal 1827 dal Boissonade: un'altro, senza il nome di Esdra, si trovava già nel *Glossarium mediae et infimae graecitatis* del Du Cange alla v. Καλανδολόγιον. Tre testi latini, tutti col nome di Esdra, pubblicò il Mercati, traendoli da manoscritti Vaticani diversissimi per tempo e per regione, l'uno cioè del secolo IX, proveniente dal celebre monastero di Lorsch, l'altro del secolo XII, già di una badia cistercense vicina a Besançon, l'ultimo del secolo XV d'origine italiana. Si conosce di più un altro testo latino contenuto in un codice della biblioteca universitaria di Cambridge, come pure una versione in antico inglese. Lo stesso Mercati poi pubblicò un brano di una versione italiana, da lui trovata in un codice di Lucca.

Il calendologio, la cui alta antichità non può mettersi in dubbio, era dunque diffuso in Oriente, in Germania, in Francia, in Italia, in Inghilterra e certo anche altrove.

Il testo pubblicato dal Giannini non è che un compendio di un testo più ampio.

Noi conosciamo però una versione italiana, che corrisponde molto meglio ai testi latini pubblicati dal Mercati. Essa si trova in un codice (1), indubbiamente di origine Senese, contenente una copiosissima raccolta di *segreti* (come dice l' iscrizione nel dorso del volume), ossia di ricette, pratiche e credenze superstiziose d'ogni genere.

La scrittura del codice è tutta di una mano, che si può senza esitazione giudicare all'incirca della metà del secolo decimosesto; ma l'ignoto amanuense trascriveva certamente da uno o da vari codici molto più antichi, come lo dimostrano gli scritti copiati, e il fatto che egli inavvertentemente introdusse nel testo di uno scongiuro una data, che si trovava forse a margine: « *a dì 14 di agosto 1415* ».

I *Segreti* da mano posteriore sono attribuiti a Cipriano

---

(1) Il ms., posseduto dal Prof. Federico Patetta, consta tuttora di ben 374 fogli. Una quarantina di fogli andarono perduti prima che, nel secolo XVII o XVIII, esso venisse rilegato, come ora si trova, in tutta pergamena. Nel dorso stà scritto, di mano contemporanea alla rilegatura: *Segreti di Cipriano Casolani.*

Casolani. Questo nome ci fa pensare ad un abbastanza noto professore di medicina della nostra Università: ma il codice, come risulta dal confronto con un' attestazione autografa dell' archivio universitario, non è certamente scritto da lui. È invece molto probabile che egli lo possedesse, e che di lui fosse ricordo nel primo foglio ora perduto, oppure, nella peggior ipotesi, che lo possedesse un altro Cipriano della stessa famiglia, intorno alla quale il Prof. Pietro Rossi mi dà queste notizie.

Cipriano Casolani è ricordato nel ruolo dei lettori dello Studio di Siena fino dal gennaio 1585. La prima volta il suo nome è così registrato « Messer Cipriano Martini Casolano ». Sembra certo che Casolani non fosse il suo vero cognome (1), ma che, secondo il costume dell'epoca, la famiglia di lui lo avesse preso da Casole, paese di origine, come ci conferma la tradizione raccolta dai cronisti sanesi, secondo la quale i Casolani (2) sarebbero stati consorti degli Aringhieri (pure oriundi di Casole) e parenti di quel Niccolò Aringhieri, celebrato come uno dei più grandi giureconsulti dell'età sua, il cui monumento si conserva oggi nell'atrio dell'Università senese (3).

Cipriano fu da prima professore di Logica, succedendo nella cattedra al Lombardelli (Sallustio); nel 1592 dettò oltre la

---

(1) L' obituario di S. Domenico (f.° 152) a proposito del seppellimento di *G. Battista Casolani*, annota: Dominus Iohannes Baptista utriusque juris doctor eximius *de Riccis de Casulis* et in romana curia praeclarissimus advocatus concistorialis una cum uxore et filia ex urbe Roma delati sunt ad Ecclesiam nostram sub die 6 maij .... V.[t] CARTHARIUS C., *Advocatorum sacri Consistorii Syllabum*, Roma 1656, p. 94.

(2) UGURGIERI, *Pompe Sanesi*, I, XVII, p. 537.

« Cipriano Casolani affine o consorte della nobil casata degli Aringhieri, oriundo di Casole, terra honorevole dello Stato di Siena .... ».

(3) Fu quivi trasportato dal Chiostro di S. Domenico e nel monumento pregevole di marmo « con la sua effige di rilievo, che stando in catedra legge a molti scolari, che sono pur di rilievo ». si legge: *S. Dom. Nicholaj. Dom. Aringherij de Chasulis.* — V.[t] UGURGIERI, *Pompe Sanesi*, tit. XVI, p. 427. Cfr. ZDEKAUER, che dell' alto rilievo del sarcofago dà una bella tavola in fototipia nel suo *Studio di Siena nel Rinascimento* (Milano 1894) p. 28.

Logica, Filosofia straordinaria, e nel 1594 fu chiamato ad insegnare Medicina teorica. Questo insegnamento tenne insieme a quello di Botanica (che nei ruoli dello Studio gli fu affidato dal 1621 al 1627) per molti anni, e con probabilità fino all'epoca della sua morte circa il 1645 ([1]).

Egli insegnò così oltre 55 anni nello Studio Sanese, ove ebbe a colleghi varî congiunti suoi, e specialmente Girolamo lettore di Botanica (dal 1627 al 1668), e il più celebre fra tutti Proto Casolani ([2]) insigne anatomista, del quale tessendo l'elogio il Puccinelli ([3]) dice, che non fu di minor fama Cipriano, che chiama altro Esculapio di quel secolo « e per le cure fatte, e per li dotti consulti nelle infermità gravi di porporati e di Principi, e di personaggi grandi; et oltre di ciò fu eccellente oratore, come dai suoi ragionamenti spirituali, fatti da Esso con molto frutto nelle ore notturne, nella Confraternita ovvero *Buche di Siena* . . . . ».

« Il suo sommo valore - dice l'Ugurgieri - ([4]), non solo fu ed è noto in Siena, nella cui Università ha letto lungo tempo medicina; ma anco nelle altre città d'Italia, e da virtuosi, particolarmente dal dottissimo medico Giov. Antonio Mercuriali, è sommamente lodato. Fu in grande stima de' serenissimi principi di Toscana, li quali nelle loro infermità sempre ricorsero alli di lui consigli; ed in particolare Caterina de' Medici Duchessa di Mantova e di Monferrato, e Reggente di Siena e suo stato per il Serenissimo Gran Duca, la quale lo dichiarò suo medico primario ».

Appartengono a questa famiglia di filosofi e di medici in-

([1]) L'ultima menzione nei Ruoli dello Studio è del 1642. — È detto che oltre alla Medicina pratica, insegnava in quest'epoca, nei giorni festivi, i *semplici*, e circa il 1645 nei giorni festivi leggeva *Anatomia*.

([2]) Su PROTO CASOLANI e le opere da esso pubblicate V.[i] MORIANI, *Notizie sull' Università di Siena*, Siena 1873 p. 35 e n. 42.

([3]) PUCCINELLI PLACIDO, *Storia di Ugo principe della Toscana colla cronaca dell' Abbadia di Fiorenza* ecc. Milano, 1664 p. 114.

([4]) Op. cit. tit. XVII p. 537. Si veda anche il GIGLI, *Diario senese*, Lucca, 1723, II, p. 243.

signi quei pittori Casolani, che onorarono la scuola senese in un'epoca nella quale è manifesta la decadenza dell' arte: *Alessandro Casolani* (1552-1606), continuatore ed allievo del *Salimbeni*, pittore fecondo quanto altri mai, forse troppo « facile e vario, avendo tentato diversi stili, e mai fermatosi in uno solo » di cui - dice il nostro Milanesi - [1] il martirio di S. Bartolomeo al Carmine sarà sempre per il disegno, per gli effetti e per il colore reputato il capolavoro: e Ilario suo figliuolo, che morì giovane e le cui opere, in Roma e a Siena, non valgono quelle del padre.

Ritornando al *calendologio*, ne pubblichiamo senz'altro il testo, dando in nota le varianti di maggior conto dei tre testi latini pubblicati dal Mercati (A, B, C), del testo compendiato nella raccolta del Giannini (G), e del frammento di versione italiana del codice lucchese (L).

Come si vedrà facilmente, il testo del codice Senese corrisponde spesso al testo latino più recente (C): talora però se ne stacca, e si avvicina più al testo del codice francese (B), o anche a quello dell'antichissimo codice di Lorsch (A). Esso presuppone dunque l'esistenza di un testo latino diverso da quelli noti. Si osservi ancora che il breve scritto nel codice Senese non ha titolo di sorta, e solo a margine di mano alquanto posteriore è scritto: *osservatione de tempi dell'anno.* Manca quindi l'attribuzione al profeta Esdra.

---

(1) *Discorso sulla Storia artistica Senese* in *Scritti vari sulla storia dell' arte toscana,* Siena, 1873, p. 62.

Siena. F. PATETTA

Se cal(ende) di gennaio sarà in domenica, il verno fia caldo et la primavera fia humida; la state et l'autunno saranno pieni di vento [1]; sarà grande abbondanza di grano et di biada [2], et sa-

---

(1) C *estas varia et autumpnus ventosus:* il nostro si avvicina più al testo B *estas et autumnus ventosi:* A non fa menzione dell' estate, ma solo dell' autunno: *autumnum ventosum.*

(2) A B *annonas bonas:* C *spelta bona*

ranno molte pecore et molte mele (1), et sarà gran dovitia di civaie et grande abbondanza di frutte et grande caro d' herbe forti (2); molti giovani periranno; et saranno molte battaglie et grandi novelle di principi et di re (3), et fia pace.

Se cal(ende) di gennaio sarà in lunedì, fia il verno et la primavera et la state temperate (4) et grande diluvio d' acque, paure grandissime et infermità di principi et di baroni (5), saranno molte contenzioni, et fia buona vendemmia (6), et morranno molte lapi.

Se cal(ende) di gennaio sarà in martedì, il verno sarà grande et ombroso (7) et con molta neve; la primavera et la state sarà humida (8), l' autunno secco; il grano sarà caro; sarà morte subitana per beveraggio (9); saranno pericoli in fiumi (10) et in pelaghi di navi, abbondanza di mele, lino caro, molte arsure, pestilentie grandi; et fieno molte civaie; olio assai; saranno huomini et molte femine del popolo romano morranno (11); re periranno; e buona vendemmia.

Se cal(ende) di gennaio sarà in mercoledì, sarà dovitia di pane et di vino, il verno forte (12), la primavera et la state et l' autunno temperato (13), et abbondanza d' olio, et molta solutione, et morta-

---

(1) Correggi *molto mele*. A e B *mel sufficienter*: C *mel sufficiet*.

(2) Correggi *di orti*. A *vindemias bonas, leguminum ubertatem, fructus hortilares*: B *vindemia uberis, leguminis hubertas, hortolares peribunt*: C *vindemia uberima, leguminum ubertas; fructus ortales peribunt*.

(3) Il ms. ha veramente *et d' ire*.

(4) A *hiemen aestatem communem temperatam*: B *hyems communis, vernus et estas temperati*: C *hyems erit aspera, ver communis et estas ventosa et temperata*.

(5) C *infirmitates et valetudines principum*: A *infirmitas*: B *formido infirmitatis*.

(6) A *vindemia bona*: B C *vindemia non bona*: G *è valenza di vendemia*.

(7) A *hiemem magnam et umbrosam*: C *hiems erit magna et umbrosa*.

(8) Nel ms. manca affatto la punteggiatura, per cui le parole *et con molta neve* si potrebbero anche congiungere colle seguenti e riferire alla primavera anzichè all' inverno. Entrambe le spiegazioni trovano appoggio nei testi latini. Abbiamo infatti A *nivem vernalem*: B *vernus et estas humidi*: C *nix multa, ver temperatum et ventosum et estas humida*: G *la primavera rea e ventosa e molte nevi e aque*.

(9) A *porcorum interitus, peccorum repentinus morbus*: B *pecorum interitus; repentina mors regnabit*: C *et peccora potiorum, repentini pericoli*. Pare che il testo su cui fu fatta la traduzione invece di *potiorum* avesse, con ulteriore corruzione, *potionum*. Di qui il nostro *per beveraggio*.

(10) *in fiumi* manca in A B C.

(11) A *mulieres morientur*: B *mulieres morientur..... turbatio erit Romanis*: C *turbatio Romanorum; mulieres morientur*.

(12) AC *hiems calida*; B *hyems calidus et asper*.

(13) A *autumnus temperatur*: B *vernus malus et humidus, autumnus temperatus*: C *ver humidum, estas bona, aumptumnus temperatus*.

lità di femine; per diverse contrade sarà gran fame; et sarà gran mortalità di giovani huomini, che periranno (1).

Se cal(ende) di gennaio fia in giovedì, fia grande abbondanza di grano et dovitia di vino (2) et carestia di carne (3) [et] abbondanza di frutte; il verno sarà temperato, la primavera piena di vento, l' autunno buono, molta piova, grandi fiumi, grande abbondanza d' olio et di biada, et la state buona; in quell' anno periranno re et molti principi per il mondo (4).

Se ca(lende) di gennaio sarà in venerdì, il verno fia primaticcio (5), la primavera et la state buona (6), l' autunno secco, grande abbondanza di pane et di vino, et grande infermitade di ricchi (7), et molti fanciulli piccoli periranno di morte, et saranno grande battaglie et grandi mortalità et perdimento di regno (8); et molti baroni andranno in peregrinaggio (9), et fia grande abbon(dan)za di olio (10), et grandi novelle tra li principi (11), et mortalità grande di pecore et d' api.

Se ca(lende) di gennaio sarà in sabato, il verno fia pieno di vento, la primavera grande, la state molta, diversa et piena d'acqua et di gragnuola, la vendemmia non buona (12), l' autunno secco, il gran carissimo per certe contrade; delle biade sarà convenevolmente mercato, il lino caro; grandi tremoti (13) et infermitadi saranno di febbri terzane et quartane (14) per il mondo.

---

(1) A *locis diversis fames erit:* B *d. l. f. e .... iuvenes morientur:* C *per diversa loca iuvenes cadent...... habundabit frumentum et avena et vindemia bona:* G *e, per formento, per certe luoghora abonderà; e giovani moranno.*

(2) C *habundantia vini:* manca in A B.

(3) A *carnis caritas:* C *carnium et lini carum:* manca in B.

(4) C *reges multi et principes peribunt:* G *re e principi moranno:* manca in A B.

(5) B *hyens tempestivus:* A *hiemem temperatam:* C *hyemps temperata.*

(6) A *aestatem malam:* B *vernus bonus, estas mala:* C *ver bonum et ventosum et estas similiter bona:* G *è buona la state.*

(7) Manca in A B C G.

(8) A *periclitationes regum:* B *bella dilecta militum:* C *bella erunt, destructio militum et regum.*

(9) C *peregrinationes erunt.* Evidentemente il testo latino, dal quale proviene la traduzione italiana, congiungeva la parola *militum* a *peregrinationes*. Manca in A B G.

(10) A *oleum habundantiam:* manca in B C G.

(11) B *magnus rumor circa principes:* manca in A C G.

(12) L *vindemia serotina* (colla seguente glossa: *poca per la brinata et tempeste et altre macule*): manca in A B C G.

(13) Manca in A B C G L, ma A e B presagiscono terremoti negli anni cominciati in Venerdì. Per quelli cominciati in Sabato B C L prevedono invece molti incendi.

(14) A *tertianae dominentur:* C *terciane et quartane febres vexabunt*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GINO ARIAS, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, vol. I (secolo XIII). Firenze, succ. Le Monnier, 1901. In 16.° di pp. XXII-523.

GINO ARIAS, *Studi e documenti di storia del diritto*. Firenze, succ. Le Monnier, 1901. In 16.° di pp. 167.

I due volumi, dei quali imprendo l'esame, sono di quelli che attraggono l'attenzione dello studioso, non soltanto perchè sulla coperta recano in tutte lettere stampata la notizia dei premî che sono stati ad essi conferiti, ma perchè l'argomento, del quale trattano, è fra i più belli, i più interessanti e i più nuovi, che possa riconoscere e desiderare chi abbia fatto degli studî storici la sua costante occupazione. Sotto il rispetto, pertanto, della scelta del tema, il dott. Gino Arias è meritevole di larghissima lode; della quale non vorranno essergli avari i lettori, che, accorgendosi di avere che fare con un giovane, appena licenziato dagli studî, volenteroso ed atto a far bene, indotto talvolta in errore dalla propria inesperienza soltanto e da quella soverchia fretta tutta speciale dei suoi coetanei, lo inciteranno a proseguire nella strada iniziata, pur correggendosi dei difetti che possono riscontrarsi in questi suoi giovanili lavori.

Il dott. Arias si propone, in uno dei due volumi, d'iniziare una serie di ricerche sui trattati commerciali della Repubblica fiorentina; serie che, per ora, non spinge oltre il secolo XIII, nel quale, dopo profondi e gravi rivolgimenti, la costituzione di quello Stato assume una forma precisa e la potenza non n'è più contrastata.

Nell'altro volume, quasi per svolgere una parte dell'argomento trattato nel primo, discorre in parecchie memorie, in apparenza staccate, ma in verità intimamente collegate fra loro, del

commercio bancario nel medesimo secolo XIII, e specialmente di quello in Corte di Roma; e delle ragioni per le quali si affermò la prevalenza bancaria dei fiorentini.

Discorrere di soggetti così importanti ed esaltare Firenze senza citare Siena sarebbe stata naturalmente impresa impossibile: e l'Arias difatti fa spessissimo argomento del suo discorso questa bella città, dei cui documenti risulta avere una qualche conoscenza. Esaminando, pertanto, lealmente l'opera di lui, non esco dai limiti impostisi dal *Bullettino*; e le osservazioni, che mi verrà fatto di esprimere, quantunque, alle volte, concernino altre terre e città, più sovente mireranno ad integrare quel ch'egli dice di Siena; a richiamarlo, ove occorra, ad una più retta interpretazione degli eventi di questo glorioso Comune, non inferiore agli altri per la sua importanza, per la sua saviezza, per lo svolgimento della sua civiltà.

***

In una introduzione allo studio dei trattati commerciali l'Arias espone, anzitutto, i risultati dei lavori degli eruditi che l'hanno preceduto. Vi cita e giudica le opere di moltissimi di loro, dal Balducci Pegolotti al Doren e al Ferretto. Ma talvolta i suoi giudizi sono molto severi, e qualcuno potrebbe soggiungere che non sono sempre dettati con quel riguardo, che, pure, meritano persone, le quali hanno molto lavorato, comunque abbiano lavorato; e che, anzi, talora si risentono, anche se favorevoli, di una certa parzialità, che soverchiamente stride coi veri doveri dello storico. Potrebbe perfino sospettarsi che un certo preconcetto presiedesse alla compilazione del lavoro.

Per me, non ammetto ch'egli abbia commesso un tale errore; ma, nondimeno, osservo di non intendere pienamente, o d'intendere troppo, la ragione della censura inflitta al Davidsohn per avere pubblicato i documenti della sua *Geschichte von Florenz*, prima della ricostruzione storica. È vero che l'Arias ha cura di spiegarla, asserendo che « i documenti debbono servire *soltanto* di prova e di controllo alle argomentazioni dello storico ». Ma questa dichiarazione è addirittura un'eresia, un disastro! Come: secondo l'Autore, chi abbia la velleità di scrivere di storia (non dico: lo storico) deve, anzi tutto, immaginare nel proprio cervello quel che gli talenta, foggiare gli avvenimenti secondo le proprie convinzioni, condurli alle conseguenze che gli garbano, e poi, allora, e allora *soltanto*, vedere se possa avere documenti che gli servano di prova e di controllo, e

trascurare, quindi, tutti gli altri che contraddicano alla sua concezione? Ma che! Tutt'altro ufficio è stato finora assegnato ai documenti; i quali sono stati considerati da tutti, fuorchè dall'Arias, come l'unico fondamento scientifico dell'argomentazione dello storico, e non viceversa. E poi, perchè tacciare d'errore chi, prima di presentare al lettore il frutto del proprio ragionamento condotto sui documenti, gli somministra anticipatamente questi documenti stessi perchè ne prenda perfetta conoscenza e possa, quindi, riconoscere fino a qual punto regga il discorso che vi farà seguire? Io ritengo, per parlare francamente, che, invece di richiamarlo ad altro dovere, sarebbe stato miglior consiglio encomiarlo; come, del resto, l'Arias medesimo ha fatto pel Santini, senza accorgersi della propria incoerenza. Ognuno, difatti, che abbia comunque seguito il recente svolgimento degli studî storici in Italia, ricorda come la raccolta dei *Documenti dell' antica costituzione di Firenze* (1895) precedesse di parecchi anni la comparsa degli *Studî* (1899-1901), coi quali il Santini illustrava bellamente quell'importante sua pubblicazione.

L'opera dell'Arias è divisa in due parti: la prima delle quali studia ordinatamente i trattati, stretti dalla Repubblica in tutto il secolo, ricercando le ragioni che vi diedero origine, e collegandoli con lo svolgimento della costituzione fiorentina in quel periodo di tempo. La seconda parte esamina partitamente le singole convenzioni raggruppandole a seconda degli istituti di diritto cui si riferiscono: studia, pertanto, nel loro preciso valore giuridico le rappresaglie, i trattati e la legislazione annonarî, quelli commerciali di carattere finanziario, la procedura commerciale. Chiude il volume una raccolta di 52 documenti inediti, trascritti dagli originali degli archivi di Stato di Siena, Firenze, Bologna e dell'archivio Vaticano.

Siccome diverso è il contenuto di ognuna delle parti, così diverso è il metodo seguito nella esposizione: metodo d'indagine e di ricostruzione storica per la prima parte; metodo del tutto giuridico per la seconda. La trattazione della prima parte lascia però scorgere come l'Autore sia stato talvolta trascinato da quella ch'è detta teoria materialistica della storia ed abbia anche preso, essenzialmente, per modello l'opera di Gaetano Salvémini sui *Magnati e popolani*; l'altra, informata, in particolare, a criterî giuridici, lo dimostra accurato seguace delle teorie esposte dal Del Vecchio e dal Casanova nelle loro *Rappresaglie*, e dal Gaudenzi nei suoi *Statuti bolognesi*. E, siccome questi varî autori lavorarono tutti con criterî diversi, così all'occhio dell'attento lettore l'opera dell'Arias

appare parecchio sbilanciata nella sua economia, alquanto confusa e non sempre persuasiva.

*

Il dottore Arias osserva come il carattere più importante della costituzione fiorentina nel secolo XIII sia la duplice organizzazione delle classi nobiliare e popolare: la prima, suo malgrado, si trasforma, e, gradatamente, si accomoda alle nuove vicende; l'altra, costituita dal giovane elemento borghese, industriale e commerciante, cresce in esigenze ed è sempre più battagliera e ardita. Il cozzo di questi due elementi riassume tutta la storia di quel secolo; lunghi decennî del quale, dice, rappresentano come un periodo di transizione e d'incertezza, i cui caratteri si riflettono sopra la politica, in generale, e, in particolare, sulle trattative intercomunali che dagli uomini, investiti del potere, sono condotte. E su ciò non ho che ridire. Tuttavia, prima di procedere, avverto che quantunque l'Autore faccia sforzi evidenti per poter parlare del popolo, di quello che noi chiamiamo oggi il proletariato, difficilmente vi riesce; sicchè può conchiudersi che le classi, cui egli accenna, sono unicamente quella nobiliare contrapposta all'altra borghese, nel senso attuale della parola.

Nei negoziati diplomatici di quel XIII secolo, per mezzo a tutti gli sconvolgimenti sofferti dalla costituzione, chiare appaiono alla mente degli studiosi alcune tendenze caratteristiche della politica fiorentina. Le scorge anche l'Arias, ma soltanto in numero di due, da principio: la tendenza al mare, e l'altra che ha per oggetto l'apertura degli Appennini verso Bologna. Sono questi i due grandi moventi della politica commerciale di Firenze, che del mare e dell'alpi ha necessità assoluta per le importazioni e le esportazioni che danno vita alle sue industrie, ai suoi scambi, alla sua potenza. Più tardi, l'Autore si accorge giustamente che, limitando a questi due indirizzi le aspirazioni fiorentine, ne trascura uno importantissimo e fortissimo, senza il quale non avrebbe ragione d'essere tutto il suo studio sui banchieri; ed aggiunge, pertanto, alle due tendenze, or ora rammentate, anche quella verso Roma, cui miravano specialmente i cambiatori di Firenze. E valga il vero: quasi per tutto quel secolo, questo Comune non cessa dall'osteggiare Siena e dal muoverle guerra per avere libera la strada di Roma; e, sapendo quanto difficile le sarebbe riuscito di tentare di spuntarla di fronte, gira al largo, e, per la valle dell'Ambra e

i poggi che si protendono a mezzogiorno, fino dal 1207, s' apre un varco e si spinge su Montepulciano e Montalcino, che attrae nell' orbita della sua influenza. Tali tendenze, più che ogni altro deliberato proposito, checchè dica l' Arias, sono l' origine di quella politica, ch' egli chiama d' isolamento, seguìta costantemente dalla forte regina dell' Arno verso i suoi nemici, indistintamente, e pertanto anche contro Siena. Ma avrei desiderato che l' Autore ricercasse e spiegasse se quelle tendenze a non lasciarsi soffocare, quella politica di Firenze fosse propria e esclusiva invenzione di quella città, ovvero se non fosse, in generale, seguìta da tutti gli Stati commercianti e, particolarmente, da tutti i Comuni medievali italiani. Ritengo che, con questa ricerca di storia comparata, avrebbe potuto dimostrare come tutte quelle tendenze, sotto forma ed aspetto diverso, si rinvengono da per tutto; come non siano se non uno dei famosi ricorsi storici; come tutti gli Stati che precedettero Firenze, tutti quelli dalla cui esperienza ella si fece saggia, tutti quelli che la seguirono ebbero le medesime aspirazioni, la medesima politica.

Ad ogni modo, siccome delle importazioni e delle esportazioni si giovano specialmente, in quel tempo, le Arti di Calimala e della Lana, mentre le altre corporazioni sono ancora nell'infanzia, o quasi, da queste due Arti e dalle loro esigenze sono pressochè tutte ispirate le convenzioni commerciali che vengono allora stipulate. I bisogni del popolo, come ho già notato, il desiderio di agevolarne la vita non sono ancora tenuti in considerazione, se non quelle rare ed effimere volte, in cui esso in qualche modo entra a partecipare al reggimento dello Stato. Perciò appunto, secondo l' Autore, quei primi trattati concernono quasi sempre la libertà delle vie e la rimozione di quei gravissimi impedimenti alla medesima, ch' erano le rappresaglie.

Ma non tutto il commercio ristringevasi, allora, nel traffico dei pannilani: estendevasi ancora a quello delle monete, nel quale, assai più e prima dei fiorentini, maestri furono i senesi. Ciò è vero; nondimeno, perchè il dott. Arias non si è chiesto, come non si sono mai domandato tutti coloro che hanno studiato la storia del commercio, se qualche relazione potesse mai correre tra i mercanti o ligritieri, come si dicevano a Siena, e i cambiatori e banchieri? Questa sola domanda gli avrebbe forse spiegato, colla propria risposta, molti fatti economici e storici ch' egli come tutti gli altri sembrano ignorare. E, per esempio, gli avrebbe scoperto come i banchieri non siano se non una derivazione, una specializzazione di quei mer-

canti o ligritieri; i quali, dapprima, insieme col traffico dei panni fanno anche quello delle monete, delle quali hanno dovizia per le loro relazioni coll' estero; gli avrebbe spiegato perchè i grandi banchieri posteriori siano insieme grandi mercanti.

Allo stato attuale delle cognizioni su questa materia, il dott. Arias riconosce come, nella prima metà del secolo, i fiorentini non potessero rivaleggiare coi senesi. La lotta vera comincia soltanto allora quando gli uni e gli altri diventano consoci d' affari nella Curia pontificia insieme coi banchieri di altre città. Poco dipoi, i fiorentini con astuzia riescono a soppiantare tutti gli altri, i senesi compresi. Allora, dice l' autore, nella storia dei rapporti dei banchieri colla Santa Sede dovrà cercarsi la spiegazione di molti fatti economici e politici. E ammettiamo, per un momento, che ciò sia assolutamente vero. Ma anche qui io mi sento spinto a domandare all' Autore per quale ragione non abbia più profondamente esaminato quelle relazioni, quella società fra banchieri di diverse città. Forse, ricercandone l' intima essenza, gli sarebbe venuto fatto di vedere in quella società dei fiorentini coi senesi non un fatto unico ed isolato, ma un altro, per così dire, di quei ricorsi storici che gli avrebbe giovato a spiegare, in parte almeno, lo svolgimento e la via dei progressi del traffico, in generale, e di quello bancario, in particolare. Poichè, da per tutto, con quella compartecipazione di stranieri a società ed imprese fiorenti in altre città, s' inizia la lotta e la vittoria delle compagnie straniere contro e sopra quelle cittadine. Sono dapprima consocî d' industria; poi, costituiscono compagnie proprie, e con queste soppiantano quelle da cui hanno preso modello. Così, per i fiorentini rispetto ai senesi: quegli, dapprima, consocî, dipoi, fondano case con agenzie in Siena stessa; e, finalmente, li superano e vincono in Curia. Così, per i francesi rispetto ai medesimi senesi, e più tardi rispetto ai fiorentini stessi.

Che, poi, nelle relazioni dei banchieri colla Sede apostolica debba cercarsi la spiegazione di molti fatti economici e politici, può darsi; ma certo, se con ciò intende l' Arias accennare specialmente all' antagonismo dei senesi contro i fiorentini, è d' uopo riconoscere che molte altre ragioni di rivalità, oltre a quella, preesistevano alla lotta dei banchieri, e preesistevano ai banchieri stessi, se, fino dall' inizio del secolo, vediamo già Siena alle prese con Firenze. L' Autore stesso rileva come, fino dal 1207, si veda in esecuzione l' astuzia politica usata dai Fiorentini per isolare Siena. Le tolgono Poggibonsi. Perchè? Per la ragione che, dice, in questa

terra incrociavansi due strade: una da Siena a Bologna, l'altra da Firenze a Lucca. Credo che questo sia un semplice lapsus calami, poichè a Poggibonsi o Marturi, che dir si voglia, in ogni tempo tre vie sole e sempre da mezzogiorno convennero: quella per Volterra, quella della valle dell'Elsa per Empoli e l'altra per le valli della Pesa e della Greve per Firenze; nessuna, ch'io sappia, direttamente per Lucca.

Tuttavia, parlando di trattati, negoziati e vittorie fiorentine, secondo che dice il volume, potrebbe credersi che sole le convenzioni, che in esso sono ricordate, fossero strette da Firenze in quel tempo; e quindi ne verrebbe la conseguenza che tutte le conclusioni, alle quali vi si giunge, siano le sole ammissibili. Ora, senza voler trarne, a mia volta, conseguenza, ma per semplice citazione, dichiaro che, in questo punto, il lavoro dell'Arias è incompleto, che le sue ricerche lasciano molto da desiderare. Bastava sfogliare i volumi della r. Deputazione toscana di storia patria per trovare larga messe di altre importanti indicazioni. E se, parlando di Poggibonsi, si fosse voluto ricorrere ad un po' di bibliografia senese, sarebbe stata schivata la menda di avere trascurato un'infinità di trattati che potevano calzare all'argomento o modificarne forse alcune conclusioni. Se non erro, una diecina d'anni fa, ad esempio il cav. Lisini pubblicò gl' *Istrumentari del Comune di Colle di Valdelsa*. Or bene, spogliandoli, si vede come all'Autore siano del tutto ignoti; e come egli abbia, pertanto, trascurati, tutti i trattati di Firenze e di Siena con Colle, non soltanto per ragione di rappresaglie, ma ancora di pedaggi, di vettovaglie, di commercio, ec.; e, inoltre e naturalmente, abbia trascurato tutti quelli di Colle medesima con Volterra e con Poggibonsi. Di più: non v'ha ricordo, non ostante che il Fumi ne desse, fin dal 1884, ampia notizia nel suo *Codice diplomatico della città d' Orvieto*, delle concordie, non dirò di Siena con Orvieto, del 4 agosto 1202, del 27 ottobre 1221, del 25 novembre 1235, ma di Firenze col medesimo Comune, del 9 marzo 1229, del 27 giugno 1229, del 6 marzo 1234, del 3 giugno e del 4 luglio 1235.

Ma, per tornare a Siena, l'Autore osserva come, nel 1240 (!), appena i Ventiquattro occupano il potere, stringono subito trattati con Firenze, per essere essi soli la vera espressione degli interessi della classe nuova assunta al reggimento dello Stato. Poichè non sono già i Ventiquattro un governo misto, come vorrebbero il Paoli e lo Zdekauer, ma, come opina il Salvémini e l'Arias con lui, « il rappresentante del popolo contro l'aristocrazia feudale ». È vero?

Ne ho i miei riveriti dubbi, massime se penso che questa affermazione è quasi tutta campata in aria.

Comunque sia, siamo con ciò arrivati al famoso anno 1250; nel quale l'Autore vuole che termini il periodo di transizione e di preparazione per cominciare quello di regolare svolgimento e di maturazione della costituzione; ma, checchè dica, se considero attentamente anche i periodi posteriori a quell'anno 1250 sino alla fine del secolo, non so esimermi dal riconoscere anche in essi quel medesimo carattere di transitorietà che l'Arias ne vorrebbe bandito. Del resto, tutto non è transitorio nella storia, tutto non si svolge continuamente?

Colla costituzione del primo popolo (1250), che il Villari sostiene essere costituzione politico-militare, e che l'Arias, sempre col Salvèmini, pretende segnare il predominio della parte popolare, dovrebbe trionfare, per coerenza, la politica del popolo. Invece, tanto per contraddire all'Autore, trionfa, come egli stesso dice, la politica della borghesia grassa; che spinge alle guerre e ai trattati con Pisa e con Siena. Siena vede allora rovinata la propria industria della lana dalla concorrenza fiorentina: e sarà, quantunque non ne sia punto persuaso! Ma, certo, ricevette assai più grave colpo, come bene col Lìsini e col Mengozzi ripete l'Arias, dalla coniazione del fiorino d'oro. Firenze, intanto, più che mai attiva ed energica, si procaccia uno sbocco sul Tirreno trattando con Guglielmo degli Aldobrandeschi, nemico giurato di Siena; ottiene grandi vantaggi commerciali a Siena e a Pisa, senza peraltro potere indurre la prima città a riformare la propria moneta, secondo i propri interessi. Da per tutto trionfa la politica della borghesia fiorentina; e le convenzioni, ch'essa stipula, sono naturalmente ed essenzialmente commerciali. Ma non è soverchiamente ardita l'affermazione che della guerra, chiusasi colla sconfitta di Montaperto, molte ragioni siano da ricercarsi nella prevalenza, sempre più minacciosa, del fiorino d'oro, la quale acuì l'antico antagonismo economico fra Siena e Firenze? Sarà stato, ammettiamolo pure, uno dei tanti contingenti di quella lotta memoranda; ma i fatti storici sono complessi e da una sola ed unica causa non derivano mai.

Tale sconfitta abbatte, ad ogni modo, in Firenze la costituzione del primo popolo e provoca di nuovo il predominio magnatizio. Secondo me, l'Arias ha ragione, quando, contro il Salvèmini, asserisce che questo predominio voglia dire puramente e semplicemente preponderanza assoluta e senza freno di quella classe, senza la benchè minima partecipazione al governo dell'elemento borghese.

Ma altrettanto non saprei approvare la sua opinione che sia quello appunto il periodo di maturazione della prevalenza dei banchieri fiorentini a danno di quelli senesi. Mi pare, ripeto, che con tale asserzione assoluta egli astragga troppo da tutte le circostanze concomitanti, che hanno potuto produrre la decadenza del traffico dei banchieri senesi, per concentrarne la ragione, qui, nel solo fatto della concorrenza fiorentina, come, testè, nella coniazione del fiorino. Firenze non pretese mai di essere, nè fu mai il mondo: e il mercato senese estendevasi anche ben lungi da Roma. Il fallimento della Gran Tavola, invece, è precipua cagione della rovina dei mercanti senesi; i quali non poterono più, d'allora innanzi, comparire sulle fiere senza soffrire rappresaglie e sequestri. Ma, prima di quella crisi, da per tutto trafficavano e godevano di gran credito: mentre solo verso la fine del secolo XIII cominciano i fiorentini a presentarsi abbastanza potenti sui mercati esteri. Certo, colgono la propizia occasione per soppiantare astutamente i senesi; ma neppure la loro sottomissione al pontefice basta a spiegare sufficientemente il loro trionfo, poichè anche parecchi banchieri senesi fecero al papa uguale atto d'ubbidienza, contrassero seco lui uguali impegni finanziari e politici. Del resto, quale partecipazione ebbero mai, quei banchieri fiorentini, sottomessi alla S. Sede, nel reggimento attuale della loro patria? Nessuno. È ben vero, che l'Autore, accorgendosi della contraddizione di questa risposta colle sue premesse, procura di parare il colpo, soggiungendo che la politica commerciale, trascurata dal Governo, è proseguita per proprio conto dalle classi popolari. Dopo avere di nuovo domandato che non si confonda il popolo d'allora col popolo d'oggi giorno, io non nego un tale fatto; bensì osservo, anche una volta, come da tutte queste incertezze e da tutti questi ripieghi risulti di nuovo, se ne fosse ancora d'uopo, che la teoria materialistica della storia non sia sufficiente a spiegare, da sola, i fenomeni che si verificano nella vita degli Stati.

Nel 1266 il governo dei magnati precipita dal suo seggio e lo sostituisce quello della borghesia; la quale, come sempre avviene di tutti i partiti, nel trionfo incontrastato, si scorda degli avversarî debellati e rivolge contro il proprio seno le sue unghie: si divide e si strazia. La borghesia grassa, o guelfa intransigente, assume, coi Buonuomini, le redini del potere, senza permettere che la borghesia minuta e il popolo vi partecipino. Secondo l'Arias, siamo giunti al periodo della prevalenza bancaria. Il governo oligarchico non mira se non ad agevolazioni del commercio, in gene-

rale, e di quello bancario, in particolare. Tratta di nuovo con Siena per indurla a riformare la propria moneta; stipula con tutti delle convenzioni per favorire i traffici ed impedire le rappresaglie. Giunge al punto culminante della sua politica colla guerra contro Pisa, nella quale combatte così i mercanti, come il ghibellinismo di quella città. Arditamente pugna; finchè, nel 1280, popolo e banchieri transigenti, stanchi di quell' oligarchia inflessibile, che sola ne trae vantaggi, la costringono alla pace. Ed anche per questo periodo, colla stessa debolezza d' argomentazione di prima, l' Arias ripete che i banchieri fiorentini riprendono attivamente la politica commerciale, mascherandola sotto le apparenze dell' antagonismo di parte, e preparano la caduta dei commerci senese e pisano.

Colla pace del cardinale Latino e cogli avvenimenti, che vi si riconnettono, il popolo si unisce coi guelfi; ma per poco. Nel 1284, si distacca dai grandi; istituisce un governo sempre più popolare, con tendenza sempre maggiore a favorire il commercio, e con guerre e trattati con Arezzo e con Pisa, per assicurare la supremazia delle proprie idee e dei proprî interessi.

Questo, il quadro generale della politica commerciale di Firenze nel secolo XIII, secondo questo Autore. Ma sarebbe pure stato utile ch' egli riassumesse i risultati ai quali credeva di essere giunto in una conclusione convincente, anzichè lasciarli sparsi in tutta questa parte del suo studio. Inoltre, a mio avviso, quel suo esame della politica e dei trattati commerciali nasconde, insieme con quelli già rilevati, un errore fondamentale: quello, cioè, di credere che tutta la vita di un popolo consista nel solo commercio, che il commercio solo costituisca tutto l' insieme dei fattori economici della storia; che, ad esempio, i tributi non contino; che altre circostanze, le passioni, la ripercussione degli avvenimenti mondiali e quei mille fatti complessi, che sfuggono alla semplice enumerazione, siano del tutto estranei allo svolgimento della storia così di Firenze, come di Siena, e di Pisa e di tutti i nostri Comuni. Fuori della Toscana egli non conosce, se non Bologna e Roma, e un poco Genova; ma, e, l' Italia superiore coi suoi Comuni industriali e commercianti e coi suoi potentissimi banchieri: Venezia, Milano, Asti, tra gli altri; e l' Italia meridionale; e quei paesi oltramontani, dove tanta attività spesero in ogni tempo i nostri; e le colonie: dove dobbiamo riporli? Non vivevano essi tutti di vita intensa e ogni giorno più progredita?

Altra menda rilevo, specialmente per quello che concerne Siena e Pisa e anche un poco Arezzo, nell' assoluta deficenza degli studi

preparatori dell'Autore. Del Pasqui, del Dal Borgo, del Bonaini, pare non abbia contezza; nè fa finta di avere pur sentito citare le opere del Banchi, del Lisini, del Mengozzi, del Patetta, nè il *Mercante senese* dello Zdekauer, nè i *Toscani in Friuli* del Battistella. Pare che la sua mente offuscata dallo splendore e dall'insuperabile acume, secondo lui, di alcune opere ponderose condotte sulla teoria materialistica della storia, abbia messo in non cale i lavori di quei dabben uomini, si sia chiusa in sè stessa supponendo di bastarsi senza altro aiuto, e non abbia voluto consultare altro, nè investigare più accuratamente la storia di quel secolo, altrettanto sublime, quanto difficile e scontrosa.

Questa è la mia opinione sulla parte generale del primo dei suoi volumi.

*

Rispetto alla parte speciale, egli comincia col discorrere lungamente dell'istituto delle rappresaglie, dei rapporti intercomunali che genera con la sua sospensione o coll'arbitraggio e i trattati che mirano a sopprimerlo. Per parte mia, insieme col mio antico collaboratore, il prof. Alberto Del Vecchio, debbo essergli grato del largo commento e volgarizzamento e della nuova esemplificazione, ch'egli si è compiaciuto di fare alla nostra opera sullo stesso argomento. E gli sono riconoscente, in specie, come fui riconoscente al Degli Azzi Vitelleschi e al Rambaldi, per le nuove prove, che reca, poichè con piacere io vedo, dopo tanti anni, una conferma sempre maggiore di quello che asserimmo nel 1894, e la speranza di potere, un giorno, conoscere pienamente lo svolgimento di quell'istituto, almeno in tutti i nostri Comuni. È vero che novità, non ve n'ho trovate: poichè le poche contraddizioni, ch'egli ha tentato di fare a quel lavoro, non reggono alla lettura; ma ciò non m'impedisce di tributargli lode per l'esatta amplificazione fattane.

Le sue osservazioni alle nostre *Rappresaglie* trovano, quasi sempre, luogo nelle note appiè delle pagine, in cui ne discorre. A pag. 193, asserisce, ad esempio, che, nel secolo XIII, non occorreva licenza per esercitare le concessioni ottenute. Ma, se ciò può essere vero, talvolta, per i tempi più remoti, non vale per quelli più recenti, e l'Arias dimostra di non avere letto con attenzione quello che abbiamo più e più volte ripetuto e quel che dicono i documenti anteriori a quel medesimo secolo.

Come, poi, negare con lui (a p. 201), per gli anni antecedenti

al 1280, l'obbligo di consultare i savi prima di concedere le rappresaglie, quando il documento stesso, da noi pubblicato (*Rappresaglie* p. 282) e da lui impugnato, dice in tutte lettere che appunto allora fu richiesto ed ascoltato il parere di un sapiente? Rispetto ai quali giurisperiti, osserverò ancora che, contrariamente a quanto egli afferma (a p. 205), non asserimmo già che il loro numero fosse diverso *solamente* secondo l'importanza del Comune con cui dovevasi trattare; ma bensì soggiungemmo che era anche diverso secondo l'entità della causa. Ch'io sappia, poi, la preposizione latina *a* non servì mai ad indicare il dativo, come sostiene, forse un po' frettolosamente, l'Arias (p. 223-225); ma bensì l'ablativo. Quindi, checchè sostenga e interpreti, finchè non sarà riformata la grammatica, l'espressione « pro avere detento et ablato *a* Vinciguerra Bacialerii » non varrà ad indicare beni rubati *a* Vinciguerra, ma bensì beni trattenuti e rubati *da* lui; di guisa che tutto il suo ragionamento fondato su questa preposizione cade da per se stessa. Perchè, poi, a pag. 232, accusarci liberamente di leggerezza per la supposizione da noi espressa che lo statuto, di cui una rubrica è conservata in un documento del 1280, potesse risalire al 1251; quando, ben consci dell'arditezza della nostra ipotesi abbiamo avuto cura di accompagnarla di un « forse »? Certo, questo avverbio ci permette ora di ritorcere contro di lui la stessa accusa.

Lealmente, invece, riconosco che, se la concordia con Bologna vale appunto a provare la nostra opinione: che talvolta ristringevasi soltanto l'esercizio delle rappresaglie, anzichè sancire addirittura l'abolizione generale delle medesime, non regge invece l'altro esempio accennato della concordia con Città di Castello del 15 aprile 1232. Tuttavia ho subito pronto il rimedio e correggo l'inadeguata citazione sostituendola con quella della convenzione con Colle di Valdelsa del 4 aprile 1232, la quale calza a meraviglia alla nostra conclusione (*Istrumentari di Colle*, p. 219).

*

Alle rappresaglie segue, come abbiamo avvertito, l'esame dei trattati e della legislazione annonari, che si basa specialmente sul confronto di Firenze con Bologna. Bologna, secondo l'Arias, ha ordinamenti sul sale, sulle biade, sul vino, assai più perfetti che non quelli fiorentini.

Rispetto a Siena, pure ammettendo, con ragione, che gran co-

pia di documenti inediti possono illustrare questa materia, l'Autore non parla brevemente, se non di quelli del 1257-'59 sui prestiti forzati e del 1256-'59 sul grano. Sono pochi in verità; ed egli trascura tutti gli altri e sembra anzi di non averli neppure cercati. Chè, se avesse proceduto altrimenti, avrebbe certamente saputo col suo ingegno ricavarne notizie assai più diligenti ed importanti. In verità, ingombrano i registri del Consiglio generale della Campana e degli statuti infiniti provvedimenti relativi ai carnaioli, al grano, al vino, ai pesci, ai mercati, ec., che pure avrebbero dovuto essere consultati e adoperati. Parrebbe che dal 1292 al 1299, per esempio, tutta l'attività legislativa dei Consigli senesi si sia esplicata esclusivamente in tali ordinamenti. Forse, la mancanza per Firenze e per Siena di uno studio precedente sulla materia gli fece ritenere più interessante tutto quello che scriveva il prof. Gaudenzi; e può essere veramente così. Ma, è, poi, ben sicuro che chi voglia rifare per quelle due città lo studio di questo argomento convenga nelle conclusioni ch' egli ora espone?

Fra i trattati di carattere finanziario l' Autore studia gli accordi di Firenze con Bologna, Arezzo, Pisa, Lucca, Perugia, Fabriano e Genova per esentare i propri mercanti dai pedaggi o per ridurre le gabelle che dovevano pagare. Non ha creduto d' investigare se con Siena uguali convenzioni esistessero; e ritengo che tale omissione sia del tutto ingiustificata, massime se ricordo, ad esempio, i provvedimenti del 1299 intorno alle vie, e intorno ai dazi di Maremma.

Poche pagine, da ultimo, il dott. Arias spende per discorrere dei trattati di carattere procedurale: e ricorda quelli contro i forestieri insolventi, contro i cessanti e contro gli operai fuggiaschi. Ma, anche in questa parte, non v' ha parola di Siena; ed io mi permetto di non trattenermivi.

Piuttosto, considerando come seguano immediatamente i documenti allegati al lavoro, confesserò di essermi preso cura di collazionarne alcuni, tratti dall' Archivio senese, per farmi un concetto esatto e completo del modo di lavorare dell' Autore. Ho riscontrato pertanto i documenti I, II e X, il cui originale è conservato nel Caleffo vecchio; e con dolore osservo che se i documenti, trascritti negli altri archivi, sono stampati con altrettanti errori quanti ne contengono quelli senesi, la loro raccolta non ha valore di sorta, anche se voglia farsi larga parte all'incuria di chi rivide le bozze.

Per provare il mio asserto, rilevo, anzi tutto, come il primo documento non abbia la data 13 giugno 1237, ma bensì quella del

7 giugno, come era già stato pubblicato a pag. 91 dell' *Inventario del R. Archivio di Stato in Siena* (Parte I. - Siena, 1899): poichè l'errore del dott. Arias deriva dall' omissione nella sua copia di un « septimo » che precede, nell' originale, la parola « idus » (septimo idus).

Il medesimo documento contiene 41 errori spiccioli di lettura, alcuni dei quali veramente curiosi come *comitatus* per *comunitas*, *contracto* per *contractu*, *contingetur* per *contingeret*, *inter* per *infra* o per *inde*, *tamen* per *tantum*, *is* per *his*, *contrait* per *contraxit*, *preter* per *post*, *solvatur* per *solverit*, ad decem dies *proxime* per *proximos*, *et* per *vel*, *modum* per *tempus*, *teneatur* per *teneantur*, *Bonamontis* per *Bonamentis*, ec. ec., oltre a quattro omissioni.

Nè migliore è il testo del documento II, che contiene 16 errori simili; e quello del documento X, in cui salgono nientemeno che alla rispettabile cifra di circa 70, oltre ad un notevole salto; errori tutti, che, per non allungare di soverchio il presente resoconto, non credo opportuno di riportare ora.

***

L' altro volume, condotto esclusivamente su documenti vaticani pubblicati dall' Autore, ha uno speciale interesse per Siena. Tratta della compagnia bancaria dei Bonsignori; dei banchieri italiani e delle loro relazioni colla S. Sede nel secolo XIII; del fondamento economico delle fazioni fiorentine dei guelfi bianchi e neri e dell' origine dell' Ufficio della Mercanzia in Firenze; e dei contratti dei banchieri con la Chiesa e con gli ecclesiastici.

Tutti questi argomenti sono interessanti e dimostrano ancora come l' Autore sia felice nella scelta dei suoi temi. Tuttavia, i medesimi difetti rilevati nell' altro volume, si riscontrano in questo e provano la medesima imperizia, la medesima fretta di concludere e la medesima deficenza di ricerche e di studi preliminari, che già sono stati lamentati.

Della compagnia dei Bonsignori egli parla per avere avuto in comunicazione, all' archivio Vaticano, dei documenti che contengono il processo istruito, nel 1344-'45, da Clemente VI contro gli eredi dei falliti, affine di tornare in possesso di almeno una parte dei denari perduti quarant' anni addietro: splendido esempio delle persecuzioni e rappresaglie cui, per lungo tempo, fu assoggettato il commercio senese fuori delle mura di questa città, e che ebbero efficacissima influenza sulla sua decadenza! I due delegati aposto-

lici, Pietro Vitali e Francesco de' Marzi, venuti a Siena coll' incarico speciale di raccogliere il maggior numero di prove dei debiti della compagnia verso la S. Sede per la decima di Terra Santa, rinvennero nel convento di San Domenico in una cripta « iuxta portam et ingressum orti loci ipsius, multos libros et scripturas putridas et dissipatas, extra clausuras, super solam humidam » (sic). Esaminandoli, ne spogliarono tutte quelle partite, che concernevano i crediti della Curia, aggiungendovi la copia di alcune lettere mercantili relative allo stesso oggetto, nonchè le deposizioni di testimonî, quasi tutti frati, i quali asserivano di sapere o avere inteso che i Bonsignori erano debitori della Sede apostolica. I libri, dai quali furono estratte quelle partite, conservateci nel volgare originale, cominciano col 1276 e giungono alla fine del secolo. Le lettere, parimente volgari, sono del 1291-'92. Tanto gli uni quanto le altre illustrano una parte di quell' importantissimo episodio della storia di Siena e certo gioveranno a tutti coloro, i quali, in seguito, ne faranno oggetto di loro studî. Ma, se riconosco l' importanza di questi documenti, non convengo però in ogni opinione del dott. Arias in proposito. E, anzi tutto, sta bene che quei documenti chiariscano le trattative dei Bonsignori colla Santa Sede; ma per essere quelle partite estratte da libri e scritture, che ne contenevano certo un maggior numero, esse non possono rappresentare esattamente e completamente tutta l' attività, tutta la grandiosità dell' azienda da cui emanavano. Non ne ricordano che una minima e singola parte. Non esaltiamoli pertanto di soverchio; nè crediamo di avere in essi un perfetto quadro della potenza di quella celebre Tavola.

Inoltre: sarà pure una semplice questione di metodo, ma nondimeno non so trattenermi dal domandare all' Autore per quale ragione attribuisca le ormai famose *Note storiche del Monte dei Paschi* al conte Niccolò Piccolomini, che nella loro redazione non ebbe altro onore se non quello di ordinarne la stampa, anzichè al loro vero autore, il nostro modesto quanto dotto cav. Narciso Mengozzi? Bastava leggere la lettera introduttiva prepostavi dal Piccolomini stesso per non inciampare fin dalla prima pagina. Ma pare che nè questa lettera, nè il resto dell' opera l' Arias si sia preso la cura di pur guardare, altrimenti non avrebbe così leggermente asserito che, per ciò che concerne i Bonsignori, l' autore di quelle *Note* attinse « specialmente » al Malavolti, al Tommasi, al Tizio, ec.: poichè, se v'ha un argomento appunto di cui non abbiano quei valentuomini parlato, se non alla sfuggita, è certo quello dei Bonsignori

nonchè l'altro del Monte dei Paschi; mentre il Mengozzi fondò esclusivamente il proprio discorso sui documenti: e spesso ne diede prova appiè di pagina. Sicchè, se l'avesse diligentemente consultato, l'Autore avrebbe veduto ch'egli aveva detto già tanto dei Bonsignori e di tutti i banchieri senesi, con la competenza, l'erudizione e l'ingegno che tutti gli riconoscono, quanto sarebbe bastato ad impedirgli di errare così frequentemente in questo campo.

E, se si fosse dato pensiero di dare anche una semplice occhiata all'*Inventario del R. Archivio di Stato in Siena,* già citato, e precisamente alla prefazione, prima di affermare che nel convento dei Predicatori le scritture erano state paurosamente nascoste dai soci stessi, avrebbe scoperto come in San Domenico fossero conservate allora tutte le carte del Comune, e quindi probabilmente anche quelle che, in seguito al fallimento, erano state sequestrate e depositatevi ufficialmente.

Trascurando varie altre osservazioncelle che potrebbero essere fatte circa l'importanza della fama nel sistema probatorio e circa l'interdetto di Siena, dirò ancora che avrei desiderato che il dott. Arias spiegasse meglio l'influenza della concorrenza fiorentina sulla rovina dei Bonsignori: poichè, ripeto che tale rovina non deriva soltanto dalla politica arditamente guelfa dei banchieri fiorentini, dall'indecisione di quelli senesi, dal trapasso dal sistema del monopolio bancario in Curia al sistema della libera concorrenza, dall'interessate persecuzioni di Filippo il bello, dalla discordia dei soci; ma ha la sua origine in tutte quelle cagioni e in fatti più complessi e generali, che, come ho detto, l'Arias non dimostra di essere capace di valutare giustamente, ma che provocarono allora non la sola decadenza dei banchieri, bensì quella di tutto il commercio e di tutte le industrie di Siena, ed influirono anche sulla sua costituzione politica. Per il commercio bancario, in special modo, la speculazione sulle monete, la loro tosatura e tutto ciò che scrive egregiamente il Mengozzi danno sufficienti elementi per completare il quadro abbozzato dall'Arias.

Rispetto ai libri mercantili, pure osservando che non costituisse una novità la scoperta che fin d'allora facessero fede, credo che si potrebbe sostituire alla considerazione: che gli estratti volgari, ora pubblicati sono i secondi, in ordine di tempo, che tal posto veramente spetta al libro dal 1260 al 1269 esposto nell'Archivio di Stato di questa città, dopo che non è più stato possibile rinvenire quei due altri anteriori al 1250 che, fino a pochi anni fa, erano conservati nell'Opera del Duomo e nell'Archivio notarile senesi.

Che la coniazione del fiorino d'oro abbia contribuito certamente ad assicurare la prevalenza bancaria fiorentina avevano da lunghi anni e più chiaramente esposto il Lisini e il Mengozzi; ma che fosse quella la sola cagione di una tale prevalenza, oltre che suona contraddizione di tutto ciò che viene affermato dall' Autore circa la concorrenza mercantile, nessuno, prima dell' Arias, aveva detto; e nessuno, dopo di lui, ripeterà con sicuro fondamento. Del resto, ragionando allo stesso modo di lui, non potrebbesi domandare perchè, invece di Firenze, non prevalse Venezia, dal cui zecchino, coniato già da più secoli, presero esempio i fiorentini? Dica piuttosto l'Autore che, siccome Venezia aveva, da tempo, preso e in sè concentrato quasi tutto il commercio marittimo coll'Oriente, così Firenze approfittando delle favorevoli circostanze, seppe scaltramente prendere e in sè concentrare quasi tutto il commercio interno o terrestre; e, mentre Siena si attardava ancora a speculare sulla moneta scadente, Firenze con arditissima mossa iniziò il commercio della moneta migliore, che, nei mutui, doveva certamente incontrare maggior favore.

*

Venendo a parlare del secondo studio sui banchieri italiani e la S. Sede nel XIII secolo, dirò francamente che, senza dubbio, è interessante l'analisi, che fa l'Arias, delle vicende del mercato bancario generale italiano alla Corte dei papi; ma, per essere più convincente, per migliore economia dello studio, avrebbe dovuto, secondo me, non già far risultare tutti i nomi anche dei minimi contraenti fiorentini per tacere quasi tutti quelli di banchieri anche notevoli di altre città, o al più, per comprenderli sotto il nome della loro patria: romani, senesi, lucchesi; ma avrebbe dovuto usare ugual metodo di citazione per essi, affinchè il lettore potesse farsi un concetto adeguato della forza e del numero di quei trafficanti in Roma, appartenenti alle varie città italiane. Così procedendo, non avrebbe creato la confusione che gli permette di dare vita così breve alla prevalenza romano-senese, sulla quale s'impernia, invece, il commercio bancario dei secoli precedenti e di moltissima parte del XIII, mentre, come ho già osservato, Firenze vagiva ancora in fasce ed aveva ancora dinanzi a sè molti decennî prima di potere affermarsi nelle fiere e nelle Corti. In ciò, ad ogni modo, poteva giovargli anche la memoria del Bandini Piccolomini sulle *Carte mercantili dei Piccolomini*, ch' egli conosceva. Per esempio,

fra i maggiori banchieri romano-senesi che stanno a cavaliere dei secoli XIII e XIV, molti documenti inediti ricordano un Conversano da Città della Pieve. L'Arias non l'ha mai sentito nominare, e quindi non ne fa verbo; quantunque quell'antico mercante conducesse un numero infinito di negozi così a Roma, come a Siena.

Come, poi, asserire francamente, anche sottolineandolo (a p. 85), che « il *monopolio* bancario interno » dei Bonsignori e dei Ricciardi « fu dunque funesto a Siena ed a Lucca » ? Questa asserzione, soverchiamente ardita, lascerebbe sospettare ch'egli non conosca pure il nome, nè la potenza delle altre case, concittadine delle citate, cui però accenna tanto per non essere colto in fallo. Certo, essa dimostra la ragionevolezza della mia pretesa ch'egli ricercasse più accuratamente e citasse ad una ad una, come le fiorentine, così anche le famiglie bancarie delle altre città italiane. Tralasciando Lucca, come asserire, per Siena, che il monopolio bancario vi fosse tenuto dai Bonsignori, sia pure nelle sole trattazioni colla S. Sede, quando sappiamo che con Roma e con gli ecclesiastici trafficavano e trafficarono per tutto il secolo XIII e ben oltre ancora, insieme coi Bonsignori, i Sansedoni, i Salimbeni, i Vincenti, gli Accarigi, i Piccolomini, i Tolomei, gli Scotti, i Salvani e venti altre illustri casate senesi? Come dire e sostenere che in Siena non vi fossero case altrettanto, se non più, potenti e ricche dei Bonsignori, che potessero all'occorrenza aiutarli, quando basta aprire una cronaca per trovare i nomi dei Salimbeni, dei Tolomei, dei Vincenti, e dei Piccolomini? quando i fasti senesi ricordano il nobile esempio dei Salimbeni che prestarono alla Repubblica fino a 118000 fiorini d'oro, offrendone altrettanti quando fossero logorati dall'uso? Ma non conosce dunque il dott. Arias i lavori del Mengozzi, nè quelli dello Zdekauer, nè le *Lettere volgari* pubblicate dal Paoli e da Enea Piccolomini e sì malamente da lui citate, nè la lettera del Vincenti recentemente ristampata e tutte le altre pubblicazioni sulla materia? Non ha mai letto la dotta memoria di Federico Patetta sui *Caorsini senesi in Inghilterra nel secolo XIII*, il cui fine è, con tanto desiderio, aspettato dagli studiosi? E il Muratori, il Bourquelot, il Piton, il Fabre e il Sanesi non gli hanno insegnato niente? Non ha mai sentito ricordare, per altro Comune, un certo *Codex astensis* illustrato dal Sella e dal Vayra?

Dunque, è falsa l'espressione, falso il concetto del monopolio dei Bonsignori; e sospetto che ugual sentenza debba profferirsi per Lucca. Altra ragione vi deve essere alla prevalenza fiorentina e alla decadenza senese che non quella sulla quale l'Arias fonda il

suo discorso, l'ho già detto. E, per Siena, ripeto, sta certamente anche nelle discordie intestine della città, nella gelosia delle singole famiglie bancarie: discordie e gelosie, ch' egli ammette poi per Firenze, e che sono un fattore gravissimo dello svolgimento della storia, tale da porsi di fronte e accanto ai fattori economici e talvolta anche da superarli.

Altra osservazione da muovere all' Arias è quella ch' egli non creda che tutto il commercio bancario risedesse in Corte di Roma. Era certo uno dei principali; ma basterebbe sfogliare le pubblicazioni sovraccitate, il Patetta, il *Mercante senese* dello Zdekauer e il volume del Battistella sui *Toscani in Friuli* per vedere quanto grande fosse per ogni dove il traffico e l'attività dei banchieri italiani.

*

Nel terzo studio, sopra il fondamento economico delle fazioni fiorentine di guelfi bianchi e dei guelfi neri e le origini dell' Ufficio della Mercanzia in Firenze, l' Arias, come abbiamo or ora osservato, accetta per i banchieri fiorentini quello che ignora per Siena. In questa città, invece, assai prima che non in Firenze, la discordia dei banchieri e mercanti spinge le varie case a seguire un partito contro un altro che sia abbracciato da ditte rivali, a mutare fazione col mutare degli interessi, ec. Questa è una delle precipue cagioni della rovina del commercio bancario senese; questa sarà una delle più notevoli cagioni della rovina di quello fiorentino. Tale discordia senese è da lunghi anni conosciuta dai fiorentini, i quali, come ho già avvertito, nelle case senesi s' introducono dapprima come agenti, poi come soci; in Siena stessa, finalmente, aprono fattorie delle case stabilite in Firenze. Basti citare quelle dei Villani e dei Manni. Vedendone chiaramente gli effetti, è naturale che colla creazione dell' Ufficio della Mercanzia procurino di provvedervi a tempo.

Ma altra maggiore cagione io ravviso a questa creazione, non meno che alle strepitose crisi del commercio bancario senese, fiorentino e lucchese, nelle mutate condizioni del commercio e della civiltà internazionali. Non scordiamoci del risveglio che, nella seconda metà del secolo XIII, si manifesta in Francia, in Inghilterra e altrove. Firenze, quasi sola sulla breccia, ai primi albori del secolo seguente, non si sentì più del tutto sicura di resistere alle nuove forze oltramontane, che cominciavano ad affermarsi; chiamò a raccolta tutti i suoi mezzi, tutta la sua oculatezza e tutta la sua

energia per prevedere e dirimere i danni che gliene potevano derivare; e sperò, non del tutto invano, di trovare un rimedio al pericolo minacciato nella costituzione del Tribunale della Mercanzia.

*

Finalmente nell' ultimo studio il dott. Arias esamina partitamente quali specie di contratti stipulassero i banchieri con la S. Sede e con gli ecclesiastici; e riconosce che erano essenzialmente contratti di deposito e di mutuo, con latente partecipazione del depositante e del mutuante ai benefizi, sotto la maschera dell' istituto della *mora*.

Per me, è, tuttavia, affermazione ingiustificata quella (a p. 148) che i banchieri della Curia avessero insieme col monopolio degli affari della Chiesa, quello, o quasi, degli affari coi laici: come se tutti gli altri innumerevoli banchieri, non trafficanti in Curia, non fossero mai esistiti. Se così fosse stato, come spiegare, per Siena, ad esempio, le grandi ricchezze accumulate dai Salimbeni, dai Tolomei e dalle altre case già ricordate? Come spiegare quelle acquistate dai Franzesi? Come, quelle delle case astigiane degli Alfieri, dei De Antignano, degli Asinari, dei Bergognini, dei Bolla, dei Cacherano, dei Guttuario, degli Isnardi, dei Pelletta, dei Solaro, ecc.?

D' altra parte, rispondendo a quanto dice l' Arias, a p. 152, osservo che, ogni qualvolta i banchieri imprestarono denari alla Curia e ai Comuni, presero dei beni dei medesimi in garanzia e in pegno, e talvolta anche delle castella, che a loro rimasero. Per ragione di quei prestiti si tramutano in feudatari. Così i Salimbeni acquistano nei secoli XIII e XIV la signoria di molte terre del contado senese; così i Tolomei. E la storia, non solamente d' Italia, c' insegna come il banchiere si trasformi facilmente in latifondista e in signore territoriale, e come questa trasformazione, unita alle altre circostanze del commercio, ne agevoli la caduta. Oggi, latifondisti diventano ancora; ma dell' antica nobiltà non assumono più se non il solo titolo, che tramandano ai loro figli; tali moderni baroni della finanza!

***

Con ciò ho partitamente esaminato i lavori del dottore Arias; e, nonostante l' altrui giudizio, credo di poter concludere, dopo il minuto esame fattone, che, se parecchie cose sono buone in questi

lavori, se nel loro Autore si deve riconoscere un giovane attivo e d'ingegno che promette bene per gli studî italiani, molte, anzi troppe ragioni dimostrano la sua inesperienza, la sua impreparazione e la fallacia del metodo da lui seguito, per non invitarlo a lavorare con minor fretta e a tentare di correggersi per i futuri suoi volumi.

Siena

EUGENIO CASANOVA

Forschungen zur Geschichte von Florenz von ROBERT DAVIDSOHN. *Dritter Theil - Berlin - E. S. Mittler und Sohn 1901 in 8.°*

Nel primo fascicolo dello scorso anno avemmo l' onore di annunziare in questo periodico il 2.° volume dell' opera qui sopra indicata, che il dr. Roberto Davidsohn va pubblicando come illustrazione ed appendice alla sua Storia di Firenze, e notammo la molta importanza di essa per gli studiosi non solo della storia di Firenze, ma della Toscana in generale.

Annunziamo ora il terzo volume che ha importanza non minore del precedente. In esso il D. ci ha fatto conoscere un numero considerevole e prezioso di documenti, finora rimasti affatto dimenticati negli archivi italiani e stranieri. L' opera si divide in due parti: nella prima vi sono raccolti 1304 documenti che riguardano il commercio, le industrie e le corporazioni: la seconda parte riguarda uno dei periodi più importanti e più travagliati della storia fiorentina, le lotte cioè dei Bianchi e dei Neri. Il volume si chiude con un accuratissimo indice dei nomi e delle materie.

Questa pubblicazione è il frutto di un paziente lavoro che sarà però largamente compensato dal contributo importantissimo che apporterà alla storia fiorentina. Ed infatti questi documenti non solo completano le nostre cognizioni, ma ci rischiarano addirittura un campo finora poco conosciuto sulla storia del commercio, delle industrie e della costituzione delle corporazioni. La storia fiorentina, così ricca di avvenimenti, non poteva essere completamente compresa se non cercando di penetrare fin in fondo alle ragioni intime degli avvenimenti stessi, ragioni che si collegano strettamente colla vita economica. E così da questi documenti veniamo informati circa il monopolio del commercio dei cereali nelle mani di alcune case fiorentine, del commercio marittimo dei fio-

rentili dei lavori delle donne che venivano spesso occupate in alcune industrie.

Importantissime poi sono le notizie riguardanti l'usura che gli italiani e specialmente i fiorentini esercitavano a Nîmes verso il 1284. Tali notizie ci danno un'idea esatta di tutti i raggiri dell'usura medioevale, dell'altezza così inaudita degli interessi che non di rado provocano delle lagnanze da parte dei re e dei mercanti stranieri.

La stretta relazione del commercio del danaro collo scambio delle mercanzie risulta evidente da questi documenti, che arrivano al 1330 quando cioè l'industria fiorentina si era ormai sviluppata in tutte le sue forme, tanto che Giacomo II e Alfonso III di Spagna si lagnano della concorrenza che i mercanti fiorentini facevano agli spagnuoli.

La seconda parte dell'opera non sta in diretta connessione colla prima: si riferisce, come abbiam detto, ad uno dei periodi più importanti della storia fiorentina che non solo ebbe una notevole influenza sulle vicende della grande patria di Dante, ma su quelle dell'Italia intiera. I documenti più interessanti si riferiscono a Corso Donati, al Priorato di Dante, alle relazioni di Bonifazio VIII colle famiglie fiorentine.

Questo dotto lavoro interessa anche in particolar modo i cultori della storia senese: ed infatti il nome della nostra città viene spesso ricordato insieme a quello di Firenze specialmente nei documenti che riguardano il commercio, in cui le due città avevano uguali interessi; e così vediamo la parte che prese Siena a quei grandiosi movimenti che doveva condurre all'unificazione monetaria in Toscana e che dovette pur troppo rimanere interrotto per le lotte che agitavano internamente le due città. Siena doveva certamente esser tenuta molto in onore, se si giudica anche da alcuni documenti in cui si parla di domande che spesso venivano fatte per l'acquisto della cittadinanza senese. E così pure vengono spesso ricordate famiglie senesi come i Piccolomini, i Gallerani, i Cacciaconti, ed in special modo quella dei Buonsignori che teneva a Siena una casa bancaria così importante da riscuotere la più grande fiducia in Italia e all'estero.

Riserbandoci di tornare con maggiore ampiezza su questo insigne lavoro, ci limitiamo per oggi ad annunziarlo e raccomandarlo all'attenzione dei lettori del «Bullettino».

Siena G. Donati.

CRONACA

Diamo notizia in questa « Cronaca » di due opuscoli del dott. MEDARDO MORICI, pubblicati or fa qualche anno; l' uno riguardante *Il Cardinale Alessandro Oliva predicatore quattrocentista*, (Firenze, Società tip. fiorentina 1899, in 8.° di pag. 65), l' altro intitolato *Dei Conti Atti Signori di Sassoferrato e officiali forestieri nelle maggiori città d'Italia* (Castelplanio, tip. Romagnoli 1899, in 8.° di pp. 101), trovandosi nell' uno e nell' altro vari accenni di storia e di personaggi senesi. — D' Alessandro Oliva agostiniano, (n. 1407 m. 1463) noto col nome di Cardinale di S. Susanna ed anche di Sassoferrato, perchè nativo d' una piccola terra dipendente da quella città, il dott. MORICI narra la vita con molti particolari tratti da fonti diverse e da inediti documenti, facendo rivivere la figura di quest' uomo che fu predicatore illustre e prelato insigne per la dottrina, per animo liberale ed alieno dal fasto e dalle ricchezze (ben diverso in questo dagli altri prelati del suo tempo) per l' opera pacificatrice da lui esercitata in varie missioni a Perugia, Ancona, Firenze e Siena. Per tali sue doti egli godè speciale predilezione da Enea Silvio Piccolomini, che fu Papa Pio II, il quale lo volle ascritto al Collegio dei Cardinali, quantunque fosse povero e di nascita oscura, e lo ricordò con amore nei suoi *Commentari*. Il dott. MORICI parla a lungo dei rapporti che il Cardinale di Sassoferrato ebbe coll' illustre pontefice senese, del quale pubblica in fine del lavoro alcune lettere a quello dirette negli anni 1450-1461 nel tempo che si trovava legato pontificio nella Marca d' Ancona.

La famiglia degli Atti ebbe, come credesi, la sua culla in Todi, d' onde, dividendosi in più rami, si trapiantò in altre città dell'Umbria, del Lazio e delle Marche. Un ramo stabilitosi in Sassoferrato, come pare, sullo scorcio del sec. XII, vi tenne signoria fino al 1460. La famiglia sassoferratese degli Atti fu tra le più potenti della regione marchigiana ed ebbe alcuni personaggi cospicui che ten-

nero importanti uffici nelle maggiori città d'Italia. Il dott. Morici ha ricostruito la storia e la genealogia di questa famiglia dal cominciare del sec. XIII fino al 1460, spigolandone industriosamente le notizie da numerose opere a stampa e da documenti inediti, e collegandole colla storia della città. Questa famiglia sassoferratese ebbe rapporti anche con Siena, poichè Brodario degli Atti vi fu Potestà nel 1295, e suo figlio Giovanni vi tenne lo stesso ufficio nel 1317, e nel 1325 quello di Capitano di Guerra. Questo Giovanni lasciò in Siena infausta memoria di se, per dolorosi episodi e per la sua tragica morte. Tali avvenimenti sono narrati con particolari dal dott. M. secondo la relazione che ne danno gli storici senesi e la *cronaca maggiore*, inedita, di Agnolo di Tura del Grasso (il dott. M. dice, forse per errore tipografico, del *Grano*) ed altri documenti. Luigi degli Atti fu l'ultimo Signore di Sassoferrato: la sua tirannide, e l'uccisione da lui ordinata d'un suo nipote, di cui sospettava che forse volesse sbalzarlo di signoria, provocarono la rivolta dei cittadini i quali coll'aiuto di milizie mandate loro dal papa Pio II, lo cacciarono nel 1460: Sassoferrato passò allora sotto la protezione della Chiesa. Fra i documenti in appendice a questo lavoro è la bolla del papa Pio II, data in Siena il 3 settembre 1460, colla quale dichiara di ricevere la città di Sassoferrato sotto la protezione della Chiesa, pur rispettando i suoi statuti, diritti e privilegi precedentemente goduti.

Di recente il dott. MORICI ha pubblicato un breve suo scritto: *Delle relazioni tra alcuni Senesi e Sassoferratesi durante il Medio Evo*, (Estratto della *Rivista mensile Le Marche*, Fano 1901) in cui riassume le notizie, già narrate nel precedente opuscolo, circa a Brodario e a Giovanni degli Atti potestà in Siena, ed allo relazioni di Pio II con Sassoferrato, ed accenna ad alcuni ricordi sassoferratesi relativi a s. Bernardino da Siena, il quale probabilmente fu a predicare anche in Sassoferrato.

Nell'*Archivio Storico Italiano* (Ser. V, T. 27 anno 1901) il prof. GIUSEPPE SANESI, prendendo in esame, in un suo interessante articolo, la raccolta di *Documenti per la Storia dell' Università di Siena*, pubblicati nel 1900 dal Rettore prof. D. Barduzzi, dà notizia di parecchi maestri che insegnarono in Siena durante il secolo XIII, e ricorda le notizie che abbiamo dei maestri che vi tennero scuola nei secoli XI e XII, fra i quali il celebre Oderico, ma le loro scuole furono affatto private. Il SANESI, fondandosi sopra un documento pubblicato dal Davidsohn in questo « Bullettino »

(anno VII fasc. 1.°) è però indotto a ritenere che una pubblica scuola mantenuta dal Comune sorgesse in Siena nel 1240: egli crede inoltre che d'allora in poi la città nostra abbia sempre avuto un pubblico Studio, nonostante che nei libri di Biccherna degli anni successivi al 1240, si trovino raramente registrate spese sostenute dal Comune per il pubblico insegnamento: si potrà credere che la vita dello studio sia stata più o meno florida, ma non gli pare possibile che siasi troncata. Vero è che il primo provvedimento della Repubblica per la fondazione d'uno Studio generale, è, per quanto sappiamo, del 1275, sebbene non possa escludersi che uno Studio mantenuto dal Comune esistesse molto tempo prima, ed è poi certo che lo Studio senese ebbe il suo carattere giuridico d'Università di Studi nel 1357 per il noto privilegio di Carlo IV. Il SANESI però ritiene che lo Studio fino dal 1246 fosse investito della facoltà di conferire i gradi accademici ed avesse ricevuto un primo riconoscimento ufficiale dall'imperatore Federico II. Egli espone questa sua congettura sul fondamento di due notizie che si leggono nei registri di Biccherna di quell'anno, alle quali non fu dato fin qui, secondo lui, il loro giusto valore, corroborandola con altri argomenti. La congettura non è infondata, sebbene la scarsità dei documenti lasci supporre che lo Studio senese abbia avuto per tutto il secolo XIII una vita molto intermittente ed abbia funzionato più spesso come scuola privata che pubblica.

Col titolo: *Un avventuriere a Brolio nel sec. XV,* (Siena, tip. Cooperativa 1901, in 8.° di pp. 39-xx), il prof. ANTONIO CASABIANCA ci offre un nuovo saggio dei suoi studi sulla storia chiantigiana. Quest' avventuriere è Antonio di Checco Rosso Petrucci: il fatto del quale il CASABIANCA ci narra i particolari è l'occupazione del castello di Brolio fatta con inganno dal Petrucci nel 1434, mentre perfetta pace regnava tra Firenze e Siena. Il cronista fiorentino Domenico Buoninsegni lo ricorda così: « A' dì 10 d'ottobre (ma fu veramente il 9) M. Antonio di Ceccho Rosso Petrucci da Siena huomo molto scandaloso, con inganno e di furto prese il castello di Brolio per se ». Antonio Petrucci fu uomo di molto ingegno e d'abilità non comune nel condurre pratiche ed affari, per cui rese più volte importanti servigi alla Repubblica; prode in armi, e nemico acerrimo dei Fiorentini, egli combattè più volte contro Firenze, specialmente prese parte nel 1430 alla guerra di Pisa, come sappiamo anche dal Macchiavelli: ma l'ambizione che fu in lui grandissima e la sua indole irrequieta lo condussero a com-

mettere animi contrarie all'interesse della sua patria: per lo che il dì 13 ottobre 1456 fu dal Consiglio Generale del Popolo dichiarato ribelle perpetuo. L'occupazione di Brolio è appunto una di quelle imprese che dimostrano quanto fosse l'audacia di quest'uomo. Egli aveva ciò fatto di suo arbitrio, mentre, munito di salvacondotto, passava con pochi suoi armati per il territorio fiorentino, e profittando della ospitalità concessagli dal proprietario del castello, Salustio Ricasoli che egli fece gettare in oscuro carcere insieme colla sua famiglia. Compiuta questa sua bella impresa, ne dava avviso alla Repubblica senese, credendo di aver fatto cosa a lei gradita e sperando così di gettare nuovo seme di guerra fra Siena e Firenze. Ma i Senesi, soggiunge il cronista Buoninsegni, « scrissero subito alla nostra Signoria, pigliando di ciò grande scusa, e che quant'era contro ogni sua volontà e con gran loro displicenza, perchè volevano e intendevano vivere con noi con buona e ferma pace ». E mentre i Senesi così scrivevano a Firenze, intimavano al Petrucci con deliberazione unanime del Consiglio del popolo, di lasciare immediatamente il castello di Brolio e tutti gli uomini e la roba che aveva « preso et tolto, senza alcuna exceptione. Et dove nol faciate (soggiungevano) subbito, et rispondiatecene per questo nostro famiglio apportatore della presente, infino da mo' v'avvisiamo che procederemo contra di voi come contra di ribelle della patria et del nostro Comune ». E mantennero la promessa, chè, non avendo il Petrucci obbedito all'ordine ricevuto, fu dalla Repubblica dichiarato ribelle. Ma nè le minacce dei Senesi, nè quelle dei Fiorentini, nè un corpo di milizia mandato da Firenze ad assediare il castello valsero ad intimorire il Petrucci il quale rimase per oltre quaranta giorni in possesso del castello dal quale finalmente consentì d'andarsene rubando e portando via quanto potè, e dopo avere ottenuto un salvacondotto dalla Repubblica per poter passare senza molestie pel suo territorio, e così sfuggire alle conseguenze del bando cui era stato condannato. Il Casanuova narra con molti particolari questo episodio e le trattative diplomatiche passate fra Siena, Firenze e il Petrucci, dalle quali par di vedere che le due repubbliche avessero quasi paura di questo venturiere, tanto da non osare di venire alle mani con lui ma tentare ogni maniera conciliativa per indurlo a recedere dalla sua sconsigliata impresa. Il Casanuova ha corredato la sua narrazione di molti inediti documenti. Dopo questo fatto la Repubblica fiorentina desiderava di ridurre nelle proprie mani il castello

di Brolio, per meglio difendere contro nuovi assalti questo baluardo situato al confine del suo territorio.

Le Statut des Neuf Gouverneurs et Défenseurs de la Commune de Sienne (nei « Mélanges d'archeologie et d'historie publiées par l'École francaise de Rome T. XXI, Rome, imprim. de la Paix ») è il titolo d'un accurato lavoro del sig. JULIEN LUCHAIRE, nel quale egli studia l'ordinamento del governo di Siena sotto i Nove. Questo governo, costituitosi definitivamente nel 1292 dopo una lunga lotta contro la Nobiltà, non fu già una democrazia, ma una vera oligarchia capitalista, in cui tutti i poteri dello Stato si trovarono raccolti nelle mani dei ricchi mercanti, ad esclusione tanto della Nobiltà, che precedentemente aveva sola dominato, quanto del minuto popolo. Bisogna però dire che il Reggimento dei Nove, durato sessantatre anni, segna il periodo di maggiore prosperità della Repubblica senese, la quale vide in quel tempo perfezionarsi le sue istituzioni ed il suo organismo interno, ampliato di molto il suo territorio, fiorenti gli studi, le arti ed il commercio, accresciuta la ricchezza pubblica e privata, abbellita la città di splendidi monumenti. Popolo e Nobili si unirono poi per sbalzare di seggio quell'odiata borghesia mercantile; ma la caduta dei Nove segnò il principio di quelle intestine agitazioni che doveano condurre la Repubblica alla sua estrema rovina. Il sig. LUCHAIRE illustra il suo studio riferendo in nota molte disposizioni degli Statuti senesi, e pubblica in fine la sesta distinzione del Costituto volgare dell'anno 1310, che tratta *De l' officio de li Signori Nove governatori e difenditori del Comune et del popolo di Siena.*

Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450) edidit PLACIDUS M. LUGANO. Florentiae ex typ. Cocchi & Chiti MCMI, in 8.° di pp. LI-107. — È questo il primo volume col quale i Monaci Benedettini di Monte Oliveto hanno ora iniziato la pubblicazione d'uno *Spicilegium Montolivetense* destinato ad accogliere tutti i documenti riguardanti la storia della Congregazione Olivetana, che essi vanno ricercando negli archivi e nelle biblioteche d'Italia. Come si avverte nella prefazione di questo volume, sarà principale argomento dello *Spicilegium* la storia dell'illustre e monumentale Archicenobio di Monte Oliveto nel territorio senese, che fu capo e centro di tutto l'Ordine; in secondo luogo si studieranno gli editori d'estendere le loro investigazioni ai numerosi cenobi sparsi per l'Italia, i quali ebbero dipendenza da quello, ed agli uomini

segnalati per virtù e per ingegno che appartennero alla Congregazione olivetana.

La Cronaca che ora vede la luce in questo primo volume, può considerarsi come il primo fondamento di tutta l'opera, essendo essa la più antica fonte cui attinsero tutti gli storici Olivetani. È tratta da un codice apografo scritto nella seconda metà del XV secolo conservato nella cancelleria di Monte Oliveto Maggiore. L'autore fr. Antonio da Barga nel Lucchese, monaco olivetano, che fiorì nella prima metà del detto secolo, scrisse questa Cronaca, come dimostra con buoni argomenti il dotto editore, tra il 4 maggio del 1450 ed il maggio del 1451. Egli dichiara nel prologo che le cose da lui scritte « *partim ex archivii montis oliveti excepimus, partim ab antiquis audivimus patribus; alia oculis nostris perspeximus* ». La cronaca si divide in due parti: nella prima è narrata l'origine dell'Abazia che, dal luogo ricco di olivi, ebbe il nome di Monte Oliveto, la quale sorta per opera del b. Bernardo Tolomei sul colle d'Accona, presso Asciano, dov' egli, coi due suoi compagni Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini, ritiravasi nel 1313 a vita di penitenza, di lavoro e di studio, dovea per magnificenza di arti e per lume di cultura acquistare, col volgere dei tempi, chiara rinomanza in tutta Italia. La seconda parte contiene la *Seriès chronologica Abbatum Generalium* e la narrazione dei fatti più notabili di costoro dall' anno 1319, in cui la Congregazione olivetana sotto la regola benedettina ebbe il suo effettivo principio, fino all'anno 1451: formano appendice alla Cronaca alcuni documenti che riguardano l' erezione ed approvazione del Monastero e le riforme dell' Ordine Olivetano. Però le notizie contenute nella Cronaca e nei documenti, importanti per la storia interna della Abbazia e per la storia religiosa in generale, offrono ben poco o nessuno interesse per la storia civile. L'editore D. Placido M. Lugano ha premesso poi alla Cronaca una *Praefatio in Spicilegium Montolivetense* ed una *Commentatio de Vita scriptisque Antonii Bargensis*, l' autore della Cronaca. Questi, nato in Barga sulla fine del secolo XIV, vissuto fino al 1451, entrò nell' Ordine Olivetano nel 1414, e vi sostenne vari importanti uffici: scrisse, oltre a questo *Chronicon*, due opere filosofiche ed un *Historia Tusciae*, rimaste però inedite. Egli ebbe relazioni con alcuni dotti del suo tempo, fra i quali Bartolomeo Faccio e s. Bernardino da Siena, del quale egli dice *mihi magne familiaritatis et amicitie vinculo coniunctus fuit*. La cronaca è stampata con molta accuratezza ed illustrata con opportune ed erudite annotazioni.

Ricorrendo in quest' anno il quarto centenario dalla nascita dell' illustre botanico e medico senese Pietro Andrea Mattioli, si tenne in Siena, presso la R. Accademia dei Fisiocritici, un congresso dei Botanici italiani. Nell' adunanza inaugurale del dì 6 giugno furono letti due discorsi commemorativi, l'uno dal prof. GIAMBATISTA DE TONI dell' Università di Camerino, il quale parlò eruditamente dell' opera scientifica del Mattioli, come botanico, e dell' importanza sua nella storia della scienza; l' altro del prof. DOMENICO BARDUZZI della R. Università di Siena, il quale mise in evidenza i meriti del Mattioli come medico. Ambedue i discorsi furono pubblicati negli *Atti della R. Accademia dei Fisiocritici*, vol. XIII fasc. 5.° ed in opuscoli a parte. Nel fasc. 4.° degli stessi *Atti* accademici, ed in opuscolo a parte, fu pure pubblicato, a cura del prof. CARLO RAIMONDI della R. Università, e dedicato ai Botanici italiani convenuti in Siena, *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al Collegio dei Medici di Lucca con la risposta*, del maggio e giugno 1576, illustrate l' una e l' altra con opportune note storiche. La lettera ha per oggetto il seguente quesito: se l' acqua dei Bagni di Lucca, già rinomati a quel tempo, ed in particolare quella della fonte della Villa, potesse conservare l' efficacia sua terapeutica, trasportata che fosse a fiaschi in lontani paesi. Ed a tale quesito viene data dai medici ampia e particolareggiata risposta. Anche da questa lettera del Mattioli, scritta in forma sobria ed elegante, si rivela, per le acute ed opportune domande che contiene, la grande sapienza di lui, come medico, mentre nella risposta sono notabili le parole di devota estimazione dei Medici lucchesi verso il Mattioli che essi dicono *tale persona molto più atta ad insegnare ad altri che a imparare da loro* e lo dichiarano *Gloria d' Italia*. I due documenti sono tratti da una copia sincrona, di mano di Scipione Bargagli, che si conserva tra i manoscritti della Biblioteca comunale.

Dalla tipografia Cappelli di Rocca S. Casciano è uscito un libro del Sig. ADOLFO FERRARI, stampato in ristretto numero di copie, che ha per titolo: *Monografia storica statutaria del Castello di Farnetella in Valdichiana*. Fu Farnetella un piccolo comune dell' antico dominio senese, ed è oggi una frazione del comune di Sinalunga nella nostra provincia. La storia di questi antichi comunelli, se non ha, nè può avere generalmente, politica importanza, giova tuttavia a farci conoscere la vita intima delle popolazioni

campagnuole, i costumi, le credenze, i pregiudizi loro. Così vario interesse offre appunto questa monografia di Farnetella, nella quale l' A., premesso un breve cenno storico ed economico della Valdichiana, ha raccolto con cura tutte le memorie che ha potuto ritrovare, in pubblici e privati archivi, intorno a quel castello, riguardanti la storia sia civile che religiosa di esso, ha riferito tradizioni, qualche ricordo artistico, notizie sulle condizioni agricole ed economiche di esso in vari tempi e notizie delle famiglie che ebbero in esso signoria, e particolarmente di quella Gori Pannilini di cui ci presenta l' albero genealogico. Seguono in fine lo Statuto di Farnetella dell' anno 1559, scritto nel volgare senese, con aggiunte del 1563, e vari documenti e provvisioni del Comune di Siena, che riguardano la giurisdizione di Farnetella, le sue condizioni edilizie, agricole ecc. Lo Statuto fu certamente compilato sulle traccie di altri più antichi, andati perduti, sapendosi che questo comunello ebbe proprio statuto, per concessione della Repubblica senese, fin dal secolo XIII. Gli statuti di queste antiche Comunanze del Contado senese, conservati nel R. Archivio di Stato, se in generale si rassomigliano, hanno però ciascuno delle singolarità e caratteristiche speciali, specchio fedele delle costumanze di quelle antiche terre, e quindi documento interessante di storia, mentre nella parte che riguarda la legislazione rurale non sono privi d' interesse anche per lo studioso del diritto.

L' arte senese, che italiani e stranieri ammirano e studiano con amore, ha dato anche quest' anno argomento ad alcune belle ed interessanti pubblicazioni, di cui offriamo breve notizia ai lettori del nostro « Bullettino ».

Il noto editore di Lipsia, sig. E. A. Seemann, sta pubblicando una serie di volumetti i quali, come dice il loro titolo generale, *Berühmte Kunststätten*, illustrano i luoghi artistici più celebri, non solo dell' Europa, ma di tutto il mondo civile, all' oggetto di renderne più viva e diffusa la conoscenza, specialmente nella culta Germania. Finora sono venuti in luce dieci di questi volumi, e dieci sono le città in essi illustrate, di cui il maggior numero italiane. Una di queste è appunto *Siena*, dal cui nome s'intitola il volume nono, lavoro pregevole d' una gentile e culta scrittrice tedesca, la Sig. Luise M. Richter, la quale avendo fatto lungo soggiorno in Siena, ebbe modo d' ammirare e studiare le nostre opere d'arte e di conoscere la storia della nostra città. È un elegante volume

di pp. 188, nel quale l'A. espone la storia dell'Arte senese dalle sue origini fino alla metà del secolo XVI, innestandovi brevi cenni di storia civile e religiosa ed opportune descrizioni di molte opere artistiche e dei più insigni monumenti senesi. Aggiungono pregio ed attrattiva a questo lavoro le numerose figure illustrative, in tutte 152, intercalate nel testo, e generalmente ben riprodotte dalla fotografia, le quali rappresentano vedute varie della città e le opere artistiche ricordate nel testo. Si divide in sei capitoli, nel primo dei quali l'A., premessi alcuni cenni topografici della città, narra per sommi capi la storia di Siena, dalle origini sin verso la fine del secolo XIV. Lo studio degli edifizi gotici, che danno alla città nostra un aspetto tanto singolare e caratteristico, forma argomento del capitolo secondo, nel quale l'A. s'intrattiene più particolarmente a descrivere il più insigne monumento dell'architettura senese, cioè il Duomo, facendo succintamente la storia della sua edificazione, ed istituendo un confronto tra la facciata di esso e quella del Duomo d'Orvieto. La scultura medioevale è il titolo del capitolo terzo, in cui si studia particolarmente l'opera artistica di Niccola e Giovanni Pisani, di Tino di Camaino, e degli orafi senesi. Si passa quindi all'antica Scuola senese di pittura, che è soggetto del quarto capitolo in cui l'A. s'intrattiene a lungo sulle opere di Duccio, di Simone Martini e dei Lorenzetti e discorre quindi dei pittori del quattrocento, Domenico di Bartalo (che ne' suoi affreschi nel Pellegrinaio dello Spedale dà il primo esempio di pittura storica, d'onde trasse forse qualche ispirazione il Pinturicchio in alcuno dei suoi quadri della Libreria), Benvenuto di Giovanni, e del maggiore di tutti, Taddeo Bartoli, le cui Madonne spirano tanta grazia e soavità. Parla il quinto capitolo del risorgimento della scultura per opera di Giacomo della Quercia, del quale s'illustrano le principali opere in Siena e fuori; quindi delle sculture fiorentine del Rinascimento in Siena, ed inoltre degli altri scultori ed ornatisti senesi, del Vecchietta, di Giovanni di Stefano, del gentile Cozzarelli, del Federighi e di Francesco di Giorgio. L'A. non s'intrattiene a parlare di Cecco di Giorgio come architetto, e si limita a pochi cenni sugli edifizi del Rinascimento in Siena e in Pienza. Parla bensì di lui come pittore, esaminando e confrontando le sue tavole che sono nella Galleria dell'Istituto di Belle Arti: si chiude il capitolo colla descrizione delle celebri storie del Pinturicchio nella Libreria Piccolomini e con un cenno dell'impiantito del Duomo, e delle opere scultorie del pieno Rinascimento. Nel sesto capitolo intitolato « La

fine della fioritura artistica senese », l'A. parla dei principali pittori senesi del Cinquecento, Peruzzi, Sodoma, Girolamo del Pacchia, Beccafumi, narrandone la vita artistica, specialmente dei primi due, e descrivendo in particolare le opere del Sodoma a Monte Oliveto, e nelle chiese di S. Domenico e di S. Spirito. E con questa descrizione si chiude l'interessante volume nel quale l'A. ha saputo raccogliere quanto era necessario a dare un'immagine viva della nostra città. Notiamo un errore incorso nella descrizione del soffitto della Libreria Piccolomini (pag. 149), che l'A. ha scambiato in parte con quello della Loggia di Belcaro dipinta dal Peruzzi, riproducendo anche (fig. 140) la decorazione della Loggia in luogo di quella della Libreria.

Uno studioso inglese, il sig. Robert H. Hobart Cust ha preso a soggetto d'un suo lavoro quella meraviglia dell'arte, che è il pavimento del nostro Duomo, che egli dice, a ragione, *an unique and historical piece of work*. Anche questo libro fa parte di una collezione d'opere artistiche, intitolata *Handbooks of the great craftsmen*, edita a cura del sig. G. C. Williamson. È un bel volumetto in 16° di pag. XXIII-159, ornato di 26 illustrazioni, parte nel testo, parte fuori, egregiamente riprodotte da fotografie degli Stabilimenti Lombardi di Siena e Alinari di Firenze, ed ha per titolo: *The Pavement Masters of Siena (1369-1562). London George Bell and Sons 1901.* Il titolo pare che non corrisponda perfettamente al contenuto del libro il quale, mentre si diffonde nella illustrazione del pavimento, si limita a dare brevi cenni biografici dei maestri che l'eseguirono; ma l'A. osserva giustamente che essendo costoro quasi sconosciuti ai lettori inglesi, era necessario, per mettere in evidenza il valore e l'importanza di essi, fare una pittura, quanto fosse possibile, chiara ed efficace della splendida opera nella quale vivono i nomi loro. Perciò dopo aver dato nel cap. 1.° (p. 3-14) un breve cenno storico generale, l'A. fa nel cap. 2.°, che occupa la massima parte del volume (p. 14-102), una particolareggiata descrizione storica artistica delle dieci sezioni in cui egli divide il Pavimento, descrizione chiara, ordinata, vivace, erudita, resa gratamente più sensibile dalle illustrazioni figurative, nella quale compaiono e si congiungono fra loro i vari artefici che contribuirono a quella stupenda creazione, e passa poi nel cap. 3.° (p. 103-142) a dare notizie biografiche in particolare di ciascuno di essi. Nel cap. 4.° (p. 143-149) l'A. dà relazione di altri pavi-

menti, cioè di quelli della Cattedrale di Lucca, della Cappella Piccolomini in s. Francesco e di s. Caterina in s. Domenico, e nel cap. 5.° (p. 150-155) che è l' ultimo, tratta dei materiali e della tecnica usati dagli artefici del Pavimento senese. Precede al volume una tavola sinottica dei vari disegni del Pavimento disposti per ordine cronologico, coi nomi dei respettivi artefici, e coll' indicazione, mediante numeri di richiamo, del posto che occupano ciascuno nella pianta del Pavimento stesso. È insomma un bel libro degno dell' insigne opera artistica da esso illustrata.

I restauri della chiesa di s. Giovanni che, per iniziativa del benemerito rettore dell' opera del Duomo, cav. avv. Pericciuoli, e colla direzione dell' egregio architetto cav. Socini, si sono ora compiuti, hanno dato occasione ad una bella monografia storica artistica del can. dott. Vittorio Lusini, intitolata *Il s. Giovanni di Siena e i suoi restauri.* (Firenze, Fratelli Alinari editori, 1901). È un' illustrazione ben fatta di quell' insigne monumento, nella quale l' erudizione va congiunta all' intelligenza e al sentimento artistico. L' A. espone in bell' ordine, in questo suo libro, le notizie storiche sull' antico Battistero senese, e quindi sull' origine della chiesa di s. Giovanni sotto il Duomo e sulla sua costruzione; fa quindi la storia e descrizione del bellissimo fonte battesimale e degli ornamenti pittorici onde la chiesa fu decorata durante il secolo xv. Ed accennati i deturpamenti che ebbe essa a subire nei tempi successivi, specialmente nel secolo xviii, dà, con molta competenza, relazione degli artistici restauri recentemente compiuti, per i quali il s. Giovanni è ora ritornato alla sua bellezza nativa. Accrescono pregio al volume le molte e belle fototipie onde è illustrato, ottimamente eseguite dallo stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

Il sig. I. M. Palmarini ha pubblicato nella *Rivista internazionale* (Anno II, fasc. 1.°), ed anche in opuscolo a parte (Firenze Elzeviriana 1901) un suo interessante e geniale studio su *L' Arte di Giotto*, con cui si è proposto di sfrondare dalle esagerazioni della vecchia critica e ridurre a più giusta misura l' importanza artistica del celebre pittore fiorentino. Egli esamina le condizioni delle arti figurative, quali erano in Italia prima di Giotto e nei tempi in cui egli visse, ed istituendo raffronti fra le opere sue e quelle di altri artisti che fiorirono prima di lui, giunge

a questa conclusione, che Giotto non fu, com' è universalmente riconosciuto, il rinnovatore della pittura: egli non creò nulla di assolutamente nuovo, non il modo di comporre, non il disegno, non il colorito; « fu soltanto un pittore d' ingegno, che elaborò con *fecondità straordinaria* gli elementi preparati dai suoi predecessori ». Fra questi l' A. ricorda particolarmente due artefici senesi, Guido e Duccio di Buoninsegna, le cui opere rivelano a quale grado di perfezione fosse giunta in Siena la pittura tra il secolo XIII e il cominciare del XIV. Interessante è il raffronto che egli fa tra la *Crocifissione* di Giotto e la *Crocifissione* di Duccio, che è una delle storie della sua famosa tavola dell' altare del Duomo, da lui compiuta nel 1311, tre anni prima che Giotto dipingesse le sue allegorie nella chiesa inferiore d' Assisi. L' A. dimostra, con una vivace descrizione delle due pitture, di cui presenta anche la riproduzione in fototipia, quanto l' opera dell' artista senese superi l' altra per naturalezza e verità, per movimento ed espressione. Di Guido ricorda l' A. la famosa tavola della Vergine col Bambino, la quale si vede oggi nella sala del Mappamondo del palazzo pubblico. Questa tavola, per il colorito, per il disegno e per la espressione rivela, a giudizio degl' intelligenti, un grande artista; onde basterebbe essa sola a provare che l' età anteriore a Giotto non era, come dice il Vasari grossa ed inetta, e che poca o niuna cognizione si avesse allora del disegno. Eppure questa tavola, se vera è l' iscrizione che vi si legge, è dell' anno 1221, cioè di quasi un secolo anteriore a Giotto, ed anteriore anche a Cimabue. L'A. tocca la nota questione di questa data, la quale si connette coll' altra della priorità fra le due scuole pittoriche senese e fiorentina. Egli naturalmente ritiene vera quella del 1221, e non approva le ragioni che indussero il compianto Milanesi a metterla in dubbio ed a supporre che la tavola sia stata dipinta cinquant' anni più tardi. Ma della importanza di questa tavola e della veridicità della sua data discusse già il Wickoff nella sua memoria *Ueber die Zeit des Guido von Siena*, stampata a Innsbruck nel 1889.

Una pubblicazione che sarà gradita dagli studiosi dell' arte italiana è il *Taccuino senese di Giuliano da Sangallo,* riprodotto a facsimile in 49 tavole fotolitografiche dallo stabilimento Rodolfo Falb di Siena. Questo prezioso codicetto, che si conserva tra i cimeli della nostra Biblioteca civica, contiene numerosi tocchi a penna su pergamena delicatissimi, quasi tutti autografi del San-

gallo, i quali rappresentano svariati soggetti architettonici ed ornamentali, monumenti antichi romani, pensieri e progetti di quell' artefice insigne. Non vi è artista o intelligente d' arte, che, venendo a Siena, non sia curioso di vedere questo celebrato *Taccuino* interessante sia per gli amatori del bello, che per gli studiosi dell' antichità classica e dell' arte del Rinascimento. La riproduzione, per quanto lo consentiva lo stato del codice che è qua e là un po' sbiadito o ingiallito dal tempo e dal lungo uso, è riuscita ottimamente, e di ciò va dato merito al sig. FALB che ha curato la parte tecnica della pubblicazione, mentre si deve alla dottrina del prof. LODOVICO ZDEKAUER l' illustrazione storica e paleografica dell' opera. Egli ha preposto al volume una diligente *Descrizione del Codice* ed una *Introduzione* nella quale, dopo aver parlato della varia fortuna di esso, ha fatto uno studio sulla vita artistica del Sangallo, istituendo opportuni raffronti dei disegni del nostro codice con altri dello stesso artista, specialmente con quelli del Codice Barberiniano, e colle opere stesse che di lui rimangono: vi ha aggiunto in fine la *Descrizione delle Tavole* colla interpretazione paleografica delle note, iscrizioni e indicazioni varie (talora non facilmente decifrabili) scrittevi dall' artista per illustrazione ed intelligenza dei suoi disegni. Il lavoro dello ZDEKAUER è accurato ed erudito, e potrà servire di utile notizia e di guida a coloro che prenderanno a studiar questi disegni. Ci consenta però l' egregio amico di correggere un equivoco (diciamo così) in cui egli è inavvertentemente caduto. Le due note manoscritte di carattere moderno, che si leggono sulla prima carta di guardia del Codice e sul margine della tavola 29, dato pure che costituiscano una deturpazione di esso (cosa che veramente a noi non pare) non sono, com' egli ha creduto, del bibliotecario Giuseppe Ciaccheri, ma di Giov. Antonio Pecci, precedente possessore del codice, com' è di mano del Pecci la moderna numerazione delle carte, scrittavi evidentemente dopo che i margini ne erano stati, e forse da lungo tempo, tagliati; onde non si può attribuire al Ciaccheri tale mutilazione che egli, del resto, sarebbe stato affatto incapace di commettere. Del Ciaccheri è soltanto la firma scritta di sua mano sulla carta di guardia, la quale firma sta a significare che il codice era di sua proprietà. Fu il Ciaccheri il più benemerito dei bibliotecari senesi: uomo di vivace ed eletto ingegno, di molta erudizione, intelligentissimo ed amantissimo dei libri e d' ogni cosa bella e gentile, egli raccolse a proprie spese, impiegandovi gran parte dei suoi non lauti

guadagni, una quantità considerevole di opere e opuscoli a stampa, di manoscritti, disegni e oggetti d'arte, di cui nel 1798 fece dono alla biblioteca da lui con grande amore e per lunghi anni diretta. Devesi dunque all'intelligente ed assidua opera di quest'uomo dotto e generoso, la cui memoria rimarrà sempre cara ed onorata, se tanti libri rari e preziosi, compreso il Taccuino del Sangallo, furono salvati dalla dispersione ed assicurati alla città di Siena ed agli studiosi. Della molta riputazione che egli godè in Italia e fuori fa testimonianza la sua ricca ed importante corrispondenza letteraria che si conserva nella Biblioteca.

Siena, dicembre 1901.

F. Donati

LIBRI PERVENUTI IN DONO

nell' anno 1901



BALZANI UGO - *Commemorazione di Marco Tabarrini* - Firenze, tip. Galileiana 1901, 8° (Dono della r. Deputazione toscana di Storia patria).

BARDUZZI prof. DOMENICO - *Per il IV Centenario dalla nascita di Pietro Andrea Mattioli, medico e botanico senese, discorso commemorativo* - Siena, tip. Cooperativa 1901, 8° (Dono dell' Autore).

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO - *Le trine senesi* - Firenze, stab. tip. dei Minori Corrigendi, 1900, 8° (Id.).

— *La Facciata della basilica di s. Francesco in Siena* - Ivi 1900, (Id.).

— *Cav. prof. Giorgio Bandini* - Ivi 1901, (Id.).

— *Duomo vecchio e lavori nuovi* - Ivi 1901, (Id.).

BARGENSIS ANT. - *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450) edidit Placidus M. Lugano* - Florentiae, ex off. typ. Cocchi et Chiti 1901, 8° (Dono dell' Edit.).

CALLERI DINO - *Statuti del Comune di Treville nel Monferrato* - Alessandria, tip. G. M. Piccone 1901, 8° (Id.).

CHITI dott. ALFREDO - *Di Marco Carofantoni medico pistoiese, e della sua famiglia* Pistoia, tip. Flori 1901, 8° (Dono dell' A.).

— *Un mazzetto di lettere del card. Niccolò Forteguerri* - Pistoia, tip. Flori 1901, 8° (Id.).

DAVIDSOHN ROBERT - *Forschungen zur Geschichte von Florenz - Dritter Theil (13 und 14 Jahrhundert)* - Berlin. E. S. Mittler und Sohn 1901, 8° (Dono dell' Edit.).

FERRARI ADOLFO - *Monografia storica-statutaria del castello di Farnetella in Valdichiana con appendice di documenti inediti o rari* - Rocca S. Casciano, tip. Cappelli 1901, 8° (Dono dell'A.).

MORICI MEDARDO - *Il Cardinale Alessandro Oliva predicatore quattrocentista* - Firenze, Società tip. fior. 1899, 8° (Id.).

— *Dei Conti Atti signori di Sassoferrato e ufficiali forestieri nelle maggiori città d' Italia* - Castelplanio, Romagnoli 1899, 8° (Id.).

— *Delle relazioni di alcuni Senesi e Sassoferratesi* - Fano, tip. Montanari 1901, 8° (Id).

NOMI V. PESCIOLINI UGO - *Le Glorie della Terra di s. Gimignano, Salmi* - Siena, tip. s. Bernardino 1901, 8° (Id.)

VANBIANCHI CARLO - *La Contessa Teresa Casati Confalonieri* - Milano, Magnaghi 1901, 8° (Id.)



PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

nell' anno 1901

Analecta Bollandiana. — Bruxelles.
Archivio della r. Società romana di Storia patria — Roma
Archivio storico italiano — Firenze
Archivio storico messinese — Messina
Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi
Archivio storico siciliano — Palermo.
Archivio trentino — Trento.
Atti della Società ligure di Storia patria — Genova.
Atti e memorie della r. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna — Bologna.
Bollettino della Società pavese di Storia patria — Pavia.
Bulletin historique de la Diocèse de Lyon — Lyon.
Bullettino della r. Deputazione di Storia patria dell' Umbria — Perugia.
Bullettino dell' Istituto storico italiano — Roma.
Bullettino storico pistoiese — Pistoia.
La Cultura, di Ruggero Bonghi — Roma.
Erudizione e Belle Arti — Cortona.
Giornale storico e letterario della Liguria — Genova.
Miscellanea storica della Valdelsa — Castelfiorentino.
Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften — Göttingen.
El Pensamiento latino, revista international Latino-Americano-Europea — Santiago de Chile.
Piccolo Archivio storico dell' antico marchesato di Saluzzo — Saluzzo.
Rassegna bibliografica della Letteratura italiana — Pisa.
Rassegna critica della Letteratura italiana — Napoli.
Rivista di Storia antica — Padova.
Rivista moderna, politica e letteraria — Roma.
Rivista storica calabrese — Reggio Calabria.
Rivista storica italiana — Torino.
Studi Sassaresi — Sassari.
Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte und Alterthumskunde — Jena.

Al momento di pubblicare il presente fascicolo ci è giunta la dolorosa notizia della improvvisa morte, avvenuta in Firenze la mattina del 20 di questo mese, del comm. **CESARE PAOLI** professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di Studi superiori, Segretario della r. Deputazione di Storia patria della Toscana e Direttore dell' *Archivio storico italiano*. Il **Paoli** fu bene affetto alla nostra città dov' Egli trascorse i migliori anni della sua gioventù come ufficiale valentissimo nel r. Archivio di Stato, applicando al tempo stesso l' eletto suo ingegno agli studi della Storia nostra municipale, che illustrò con lavori pregiati per novità di ricerche e critica sapiente. La Commissione senese di storia patria, che, fino dal suo nascere, lo ascrisse fra i suoi soci onorari e lo ebbe amico e collaboratore carissimo, ne compiange amaramente la perdita immatura. Ci riserbiamo di pubblicare nel prossimo fascicolo una più estesa e degna commemorazione della vita operosissima di quest' Uomo dotto e benemerito.

F. D.

Siena gennaio 1902.

Appena ricevuta la notizia della morte del prof. comm. **Paoli**, la Commissione senese di storia patria si dava premura d' esprimere telegraficamente le sue vive condoglianze alla r. Deputazione di storia patria della Toscana ed alla famiglia del caro Estinto, e deliberava prender parte alle onoranze funebri, delegando a suo rappresentante il ch. prof. Eugenio Casanova.

INDICE DEL VOLUME VIII. - 1901

MEMORIE ORIGINALI

VARIETÀ

Rassegna Bibliografica

Siena, 1902, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri

